ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

10.2023

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook

2023

Indice generale

20231001

Tutte le pesche dell’arte, del cinema, della musica. Storia di un frutto divisivo e ammaliante / di Salvatore Cristofaro

Esselunga lancia un nuovo spot pubblicitario e il web si riempie di pesche, tra polemica e ironia. Ma questo frutto rappresenta un'ossessione da ben prima della trovata dell'agenzia pubblicitaria Small

Chiamami col tuo nome, scena dal film

Cos’è una pesca? Questa, ovviamente, non è una domanda alla Munari che con la sua celebre arancia descrive cosa sia il “good design”, questa è una riflessione su come il peloso frutto abbia da giorni riempito le pagine social, sia diventato soggetto centrale in molte opere, oggetto cinematografico, centro di polarizzanti dibattiti e molto altro.

La pesca nella pubblicità di Esselunga

“Emma! Emma! Scusate, avete visto una bambina piccola?” Chiede una mamma preoccupata

tra i corridoi del supermercato. Poi, ecco Emma. Nel reparto ortofrutta, davanti ad una pila di pesche, Emma è intenta a prenderne una. Lo spot continua: prendono il frutto, lo mettono sul nastro della cassa, Emma e la mamma tornano a casa e la pesca riappare alla fine della pubblicità. Emma, pensierosa, aspetta che il papà la venga a prendere. Il padre suona il campanello di casa e la aspetta in strada. Emma allora decide di mettere il frutto nello zainetto e quando vede il padre, dentro la macchina, tira fuori la pesca e gliela regala, dicendogli: "Questa te la dà la mamma". Adesso è chiaro, Emma ha i genitori divorziati e, con quel semplice gesto, vorrebbe favorire un ricongiungimento tra la sua mamma e il suo papà. Lo spot di Esselunga dal titolo "La pesca" diventa virale, si creano meme, si susseguono letture, storie, commenti e tweet. La pesca diventa un oggetto politico. C'è chi vede il breve video come una rottura della stereotipata famiglia "tradizionale", quella da "Mulino Bianco". Una lettura progressista, una narrazione che si allontana dagli schemi ripetitivi con cui è raccontata la famiglia. C'è anche chi la critica, sostenendo che è l'ennesimo tentativo per colpevolizzare i genitori separati.

Odilon Redon, Pesca

Giuseppe Arcimboldo, Vertumno

Il breve video pubblicitario, di soli due minuti, diventa polarizzante, politico e divisorio. Mentre c’è chi si chiede se la pesca sia più di destra o più di sinistra, io mi chiedo perché la pesca. Poteva essere qualsiasi cosa, in un supermercato certamente non mancano oggetti e

prodotti. Invece il “MacGuffin” della storia era proprio quel frutto così divisorio. Forse è una delle sue caratteristiche a renderla così conflittuale. Non dimentichiamo l’eterno dibattito su quale sia il tè più buono tra limone e pesca. Amicizie rovinate, amori mai sbocciati per una semplice risposta sbagliata. Sarà la forma, sarà il colore, l’odore, l’aspetto, la sua strana peluria, il suo gusto, ma anche la sonorità del suo nome, l’ambiguità celata, la duttilità o persino come riflette la luce a renderla questo frutto così attraente. Nel film di Luca Guadagnino, “Chiamami col tuo nome”, la pesca diventa un oggetto intimo, della scoperta, della vulnerabilità. Troviamo Timothée Chalamet, che interpreta Elio, mettere in scena una delle sequenze più intime e sensuali della storia del cinema. La pesca diventa frutto del desiderio, frutto libidinoso, elemento erotico.

L’emoji della pesca

L’ambiguità e la viralità della pesca si vede nella sua controparte digitale. Con l’emoji del frutto si possono dire e intendere molte cose, e sempre più questa entra a far parte del modo di comunicare. Il termine pesca, o la sua traduzione inglese, si fa strada in molte opere, sonore o visive. Risale a pochi mesi fa la canzone di Jack Black “Peaches”, tratta dal film di Super Mario, diventata virale su Tiktok. Solo a pensarci mi ritorna in mente la scena di Bowser al pianoforte che proclama il suo amore alla principessa Peach. Ma “peaches” appare anche all’interno di un brano di Justin Bieber, dal titolo omonimo. Il frutto in questione appare anche in altre canzoni. Non si può certamente ignorare la Queen, Myss Keta, con *Pazzeska*: “Dice che sono pazzeska – sarà il fascino della tedesca? – vuole uno spicchio della mia pesca – mmmhh frutta fresca!”. Ma anche in arte, nei dipinti, spunta il succoso frutto. Come non ricordare Il *Vertumno* di **Giuseppe Arcimboldo**. Eccolo lì, un uomo fiero, maestoso, dal naso a pera e due grosse pesche che plasmano gli zigomi del volto, diventando un elemento estetico. Per non parlare di tutta una serie di opere che raffigurano cesti di frutta, cornucopie, vasi, brocche e

barattoli dove appare il nostro amato frutto. Inoltre, il color pesca è una tinta beauty. Rossetti, ombretti e smalti si tingono di quel vibrante colore. Simboleggia bellezza, lucentezza e calore. Segna canoni estetici puntuali e normalizzanti. Le tinte pesca sono vellutate, dolci, accomodanti e particolarmente posizionate dentro gli stringenti canoni di bellezza.

Giulio Alvigini, “Alla fine Emma, voleva soltanto una pesca reintegrata”

La pesca non è neutrale, non è un frutto qualsiasi. Nella società odierna ha caratteristiche precise, una connotazione particolare. Vive della sua ambiguità, della sua sensualità e del suo posizionamento sociale. Ha un carattere polarizzante, che influenza, ironicamente, diversi ambiti, dal politico al culturale. Allora mi chiedo nuovamente, perché proprio la pesca. Forse un’altra sua caratteristica, o anche una sua capacità, è proprio quella di vivere in questa dualità. È un frutto morbido, sensuale, ma anche schietto e provocatorio. È l’ambiguità che lo rende unico, la sua non neutralità, ma anche il suo posizionamento fumoso. Per Giulio Alvigini diventa un frutto tramite, un oggetto della reintegrazione. Memando la famosa “Mela Reintegrata” di Pistoletto, Alvigini sostituisce alla mela la ormai virale pesca. Se per Pistoletto la mela reintegrava il naturale con l’artificiale, la natura con la tecnologia, la pesca “reintegra”, ipoteticamente, la famiglia di Emma. La pesca diventa un Ermes messaggero, un’entità oltre le parti che vive di dualismi e significati celati.

fonte: https://www.exibart.com/attualita/tutte-le-pesche-dellarte-del-cinema-della-musica-storia-di-un-frutto-divisivo-e-ammaliante/

L’ultima rivoluzione dell’industria / di Paolo Andruccioli

Un saggio di Vincenzo Comito analizza i tre comparti che determinano la nuova competizione globale: i chip (con l’intelligenza artificiale), l’automobile elettrica e la carne. Ma lo scontro non è solo economico: la Cina sperimenta la produzione di alimenti in laboratorio, mentre in Olanda cresce il partito dei contadini contro il taglio degli allevamenti

20 Settembre 2023

Quando si parla di innovazione e salti tecnologici contano prima di tutto i tempi. “La velocità dei processi di trasformazione – spiega Vincenzo Comito, storico della finanza e dei sistemi economici, nell’introduzione al suo libro (*Come cambia l’industria; i chip, l’auto, la carne,* Futura Editrice, 2023, 15 euro) – appare tale che qualsiasi testo sull’argomento rischia di diventare presto obsoleto”. Il libro fornisce una grande quantità di informazioni (di notizie) che è difficile ricavare in modo organico dalla cronaca economica quotidiana: la descrizione dei grandi gruppi (quasi tutti asiatici) che dominano nel settore dei chip e dell’intelligenza artificiale, il declino di aziende americane che erano state leader. Nell’analisi emerge la configurazione di un quadro generale che va oltre l’aggiornamento delle mosse dei grandi colossi industriali e dello scontro tra Occidente e Oriente, o tra Usa e Cina. Attraverso lo studio delle trasformazioni in atto, si tenta di rendere palesi i movimenti più profondi dell’economia mondiale e della nuova globalizzazione post-pandemia.

Anche la scelta dei tre grandi settori non è scontata e potrebbe essere oggetto di critiche da parte di qualche purista. “Può apparire in qualche modo bizzarro – ammette Comito – inserire il settore agricolo e in particolare il comparto della carne in un testo in cui si parla di come sta cambiando l’industria. Ma intanto da tempo nel settore agricolo si assiste a un’invasione dei prodotti e delle tecnologie industriali, a un suo collegamento sempre più stretto con le grandi imprese agroindustriali”. E all’applicazione di grandi innovazioni tecnologiche. “Ma ora la novità è costituita nel settore della carne e derivati (i cui macelli erano già stati nell’Ottocento antesignani delle catene di montaggio delle auto), nonché in quello della frutta e verdura e in prospettiva anche dei cereali, dall’arrivo a una loro produzione direttamente in fabbrica, tendenza che tende persino a cancellare al limite la terra come elemento produttivo di base nel settore”.

Al di là delle grandi trasformazioni, la scelta di dedicare alla carne circa un terzo del libro si giustifica prima di tutto dai numeri. Il settore agroalimentare occupa il 40% della popolazione attiva

mondiale, e comprende al suo interno l'insieme delle attività di produzione, trasformazione, distribuzione e consumo di prodotti alimentari; esso vale all'incirca oggi a livello mondiale, in termini economici e secondo la Banca mondiale, ottomila miliardi di dollari.

Ed è una scelta, quella di inserire l'agricoltura e l'allevamento nella grande area dell'industria, che si giustifica anche dal punto di vista della nuova configurazione che assume la lotta di classe. Ai soggetti tradizionali del capitale e della classe operaia si è aggiunto, ormai da anni, un terzo soggetto: l'ambiente. Nel settore della carne il nuovo scontro tra innovatori e conservatori, tra difensori degli equilibri ecologici e industrialisti "a prescindere" assume connotazioni inedite. Alla tendenza di alcuni governi di tentare di ridurre la produzione e l'uso della carne per ragioni sanitarie ed ecologiche (visti gli altissimi livelli di inquinamento prodotti dagli allevamenti dei bovini) le società rispondono sempre più spesso con le barricate.

È successo per esempio di recente in Olanda, dove sta diventando sempre più forte il partito degli allevatori dei Paesi Bassi, che si oppone alle leggi *green* varate dal governo guidato dal liberal-conservatore Mark Rutte. Il Boer Burger Beweging (letteralmente "movimento civico dei contadini"), partito populista emergente nel panorama politico olandese, ha infatti ottenuto il 19% dei voti alle ultime elezioni provinciali, facendo crescere il numero dei propri seggi in Senato. Il movimento mette sotto accusa il Memorandum di Rutte, che recepisce le soglie europee per l'inquinamento da azoto e ammoniaca, fortemente legato agli allevamenti. Per legge gli allevamenti olandesi dovranno ridurre di un terzo i cento milioni di capi fra bovini, suini e avicoli allevati nel Paese: ciò comporterebbe, secondo le stime del movimento dei contadini, la chiusura di 11.200 allevamenti, se non si riconvertiranno. Uno scenario analogo potrebbe essere disegnato anche per l'Italia, dove la Coldiretti si oppone a ogni tipo di innovazione.

Non si tratta poi solo degli scontri politici e sociali determinati dalle direttive europee sulla riduzione tendenziale dell'inquinamento. In gioco, sempre secondo Comito, c'è il futuro stesso di tutto il settore agroalimentare su cui si concentrano ingenti risorse per la trasformazione. Un settore (il primo in fondo nella storia economica dell'uomo) che oggi deve affrontare due sfide gigantesche: la lotta alla fame (nel mondo sono oltre ottocento milioni le persone che non hanno un'alimentazione sufficiente) e la lotta all'inquinamento progressivo e inesorabile che mette a rischio tutti. I salti tecnologici e la ricerca innovativa potrebbero avere conseguenze epocali. "Bisogna anche riferire – scrive Comito a pagina 161 – che un istituto di ricerca cinese è riuscito a ottenere la sintesi dell'amido partendo dall'anidride carbonica (Wang Qi, 2021); questo passo in avanti potrebbe avere conseguenze molto importanti sulla produzione agricola. Con la carne prodotta in laboratorio, la frutta e la verdura ottenuta attraverso l'agricoltura verticale, la produzione di cereali sempre in laboratorio potremmo assistere entro pochi decenni alla pratica scomparsa del settore agricolo o almeno a un suo forte ridimensionamento".

Se un comparto tradizionale come quello agricolo subisce scosse così profonde, possiamo immaginare la velocità e profondità dei processi di cambiamento in un settore di punta come quello della produzione dei chip, alla base di tutta la tecnologia contemporanea. In questo settore si stanno combattendo battaglie epocali tra grandi colossi (americani e asiatici) e si stanno ridisegnando i profili generali di ciò che è industria. Comito, per spiegare il modello, usa uno schema proposto da "Le Monde" nel 2022. "È molto probabile che un nuovo chip venga progettato negli Stati Uniti, su di un'architettura della britannica Arm, che le materie prime vengano dalla Cina, che la produzione relativa sia effettuata a Taiwan o nella Corea del Sud, su macchine della olandese Asml, che la stessa produzione venga poi assemblata in Malaysia, con i gas speciali necessari inviati dal Giappone; essa sarà poi collocata soprattutto in Cina o in Asia, continente che controlla il 70% del mercato mondiale, con la Cina da sola, almeno secondo alcune fonti, intorno al 60%. Un miracolo della globalizzazione".

Infine, ma per il libro di Comito è la seconda sezione, lo studio del settore dell'auto, che – come ha scritto Guglielmo Ragozzino su *Sbilanciamoci,info* – con il petrolio ha fatto da base all'attuale storia del mondo. Nel saggio di Comito ci si concentra sul passaggio (anche qui un salto storico) alla propulsione elettrica. Il caso Stellantis è esemplare delle contraddizioni delle battaglie in corso. "L'Italia, che, a un certo punto, alcuni decenni fa, era diventata il secondo produttore del continente dietro la Germania, è ormai scivolata al settimo posto, dietro quasi a tutti, Germania, Spagna, Francia, Repubblica ceca, Gran Bretagna e persino Slovacchia". La casa automobilistica che ha ereditato la storia della Fiat ora è in affanno, mentre tutte le altre società produttrici accelerano verso il passaggio all'elettrico entro il 2035: ma se Stellantis soffre, neppure le altre dormono sonni tranquilli, vista l'opposizione delle grandi lobby del petrolio e del motore a scoppio appoggiate in ogni Paese da partiti e movimenti nazionalisti (da noi in prima fila c'è il ministro Salvini).

Al contrario di quello che propugnano le destre europee e americane, bisognerebbe dunque puntare sull'innovazione (in questo caso l'elettrico e l'idrogeno). E sarebbe anche molto importante, alla luce delle trasformazioni tecnologiche in atto, pensare a un piano adeguato di una mobilità urbana che privilegi il trasporto collettivo a scapito di quello individuale. Insomma, un piano generale per la transizione tecnologica ed ecosostenibile del settore dell'automobile, ma anche per quelli dei chip (che paradossalmente si scoprono inquinanti) e per la carne. Ma qui si apre un altro discorso, perché per fare tutte queste cose ci vorrebbero dei governi all'altezza della grande trasformazione e delle istituzioni davvero internazionali. Una classe politica innovativa e lungimirante. L'opposto di quella conservatrice al potere in Italia – ma forse anche di quella democratica che governa negli Stati Uniti, visto che anche per Biden l'assillo principale sembra essere quello di vincere la World Cup contro la Cina.

fonte: https://www.terzogiornale.it/2023/09/20/lultima-rivoluzione-dellindustria/

Il territorio di Alberto Magnaghi / di Rossella Marchini

22 Settembre 2023

La scomparsa di Alberto Magnaghi lascia un vuoto enorme, anche se la sua voce continuerà a guidarci nella costruzione di un altro abitare, come ha fatto per anni attraverso la ricerca e l'impegno con cui ci indicava la strada da percorrere per ricostruire il rapporto fra territorio e comunità

È stato un architetto e un urbanista capace, attraverso i suoi studi e i suoi progetti, corredati di bellissimi disegni, di proporre soluzioni per una pianificazione del territorio in senso ecologico. Dal Parco minerario naturalistico di Gavorrano, con il recupero delle vecchie cave e la realizzazione del museo delle rocce, al progetto di riqualificazione del fiume Seveso, al Parco fluviale del Valdarno Empolese, ai tanti piani regolatori, piani paesistici e interventi di bonifica, ha indicato come fosse possibile intervenire sul territorio avendo come fine la sua salvaguardia.

Accanto alla sua attività di progettista si è snodato un lungo percorso di ricerca iniziato negli anni '70 con la pubblicazione di *Città fabbrica,* che individuava nella grande concentrazione urbana l'esito del capitalismo fordista, fino alla definizione del territorio metropolitano neoliberista, attraversato da flussi finanziari e processi sempre più vasti di deterritorializzazione dell'economia.

Lo ricordiamo quando all'inizio degli anni 2000 fu fra i protagonisti della stagione del neomunicipalismo e dell'autogoverno dei territori. Nasce allora *La rete dei nuovi municipi* e si sperimentano i primi bilanci partecipativi, spazi e pratiche vengono attivati per costruire modelli di autogoverno per uno sviluppo locale autosostenibile.

«La sfida del Nuovo Municipio è quella di costruire cittadinanza democratica consapevole, inclusiva, insorgente, progettando e costruendo benessere nella città e nel territorio secondo scenari di futuro socialmente condivisi; e per farlo il municipio attiva istituti di nuova democrazia partecipativa locale, dando voce e luogo per la ricomposizione dei conflitti; non solo contro gli effetti locali degradanti di modelli esogeni di sviluppo, ma per la realizzazione di nuovo legame sociale, di forme di autogoverno e di autoproduzione del proprio territorio in forme durevoli e sostenibili, subordinando l'economia e il mercato al benessere sociale» scrive ne "La carta del nuovo municipio: attori e forme dello spazio pubblico". Alcune esperienze nate in quella stagione sono riuscite a portare germi di democrazia diretta nel governo delle comunità locali.

Poi in anni più recenti, con l'individuazione puntuale della distruzione degli ecosistemi locali a livello planetario e la costruzione di megalopoli con più di venti milioni di abitanti nate contemporaneamente all'abbandono delle zone rurali, sono nate le condizioni per la nascita dell'eco territorialismo, con un riconoscimento dei valori locali, storici, antropici, ecosistemici per perseguire la sostenibilità e superare la contrapposizione fra città e campagna. Un nuovo modo di abitare il mondo, basato sulla cura ambientale e il riconoscimento della storia dei luoghi. Teorie elaborate dalla scuola fiorentina di urbanistica e pianificazione territoriale, nata sotto la sua guida, nucleo fondante la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS, alla quale ha dedicato il suo impegno fino alla fine.

È la nuova urbanistica che nasce dalle ceneri della disciplina massacrata dalla concertazione, dalla rendita fondiaria, dagli standard minimi resi inutili di fronte allo straripare del cemento e dell'asfalto. Le planimetrie colorate con le zone funzionali lasciano il posto alle mappe di comunità, che riportano la complessità del territorio costruito da fattori antropici, naturali, storici, sociali e politici. Insieme agli abitanti, che sono i possibili attori della conversione ecologica dei modi produzione e riproduzione della vita, si riterritorializzano le economie locali, composte da filiere corte, artigianato, comunità energetiche, welfare mutualistico, riutilizzazione degli spazi pubblici. La "coscienza di luogo" diventa lo strumento essenziale per poter progettare qualsiasi trasformazione.

Al centro della prospettiva eco-territorialista c'è la questione dell'abitare, da ricostruire attraverso la valorizzazione di quanto si realizza nelle comunità locali, con le realtà associative e le reti di produttori. Ed ecco che sulle mappe sono indicate esperienze di economia conviviale, accoglienza dei migranti, rigenerazione dei paesi abbandonati, turismo responsabile, gestione comune degli spazi. Il progetto locale diventa l'argine all'urbanizzazione infinita del mondo e alla sua distruzione.

Alberto Magnaghi, insieme alla comunità di studiosi con cui ha lavorato, ci ha insegnato come prendersi cura del mondo a partire dai territori e dai luoghi, carichi di memoria e di saperi. Di fronte alla profonda crisi ecologica globale che stiamo vivendo ci mancherà la sua carica utopica e la sua potenza rivoluzionaria per immaginare il nostro futuro.

fonte: https://www.dinamopress.it/news/il-territorio-di-alberto-magnaghi/

Storia di Giorgio Napolitano, riformista, crociano, liberista, prima filosovietico e poi atlantista / di Paolo Persichetti

La vita politica di Giorgio Napolitano riassume ed estremizza tutti gli aspetti più negativi che hanno caratterizzato la formazione culturale del gruppo dirigente del Pci del dopoguerra.

Origini alto borghesi addirittura con quarti di nobiltà. Il padre, un avvocato liberale e poeta; la madre, Carolina Bobbio, figlia di nobili piemontesi trapiantati a Napoli. Circostanza che ha alimentato negli anni voci mai confermate su presunti legami di sangue con la famiglia Savoia che avrebbero investito la reale paternità del piccolo Giorgio.

Formazione culturale crociana, studi di giurisprudenza con una laurea in economia politica e una tesi sul mancato sviluppo economico del Meridione. Militanza giovanile nei Guf, i gruppi universitari fascisti. Insomma il classico *cursus honorem* di un giovane rampollo della buona borghesia partenopea che ha vissuto la sua prima gioventù sotto il regime fascista senza particolari tormenti. Nel 1945 entra a far parte del Partito comunista in una Napoli già insorta e occupata dalle truppe angloamericane.

L'alto livello culturale gli apre subito la strada nel gruppo dirigente locale: nel 1947 viene inviato a guidare la federazione di Caserta per farsi le ossa prima di diventare deputato nel 1953 e restarlo ininterrottamente fino al 1996, per poi passare al parlamento europeo, essere nominato senatore a vita nel 2005 e assumere per due volte la carica di Presidente della repubblica dal 2006 fino alle dimissioni del maggio 2015. È stato anche Presidente della camera e ministro dell'Interno del primo governo Prodi dal 1996 al 1998.

Riformista, crociano e liberista

Lo stile felpato, l'atteggiamento prudente, il linguaggio forbito, il perfetto controllo della lingua inglese, lo hanno reso da subito un cavallo di razza non solo nel Pci ma nella scena politica italiana. Moderato politicamente è cresciuto all'ombra della scuola politica di Giorgio Amendola incarnando le tradizionali linee guida della destra del partito: un iniziale filosovietismo in politica estera sfumato dopo i fatti di Praga del 1968. Nel 1956 appoggiò la repressione sovietica in Ungheria e pronunciò il discorso di espulsione dal partito del dissidente Antonio Giolitti a cui chiese scusa, omaggiandolo, una volta salito al Quirinale; grande attenzione in politica interna per i ceti produttivi, i circoli finanziari, la grande borghesia e le ricette economiche liberali. Quando fu responsabile economico del Pci negli anni dell'austerità berlingueriana predicava i sacrifici per la classe operaia come soluzione alla crisi economica. Nemico feroce della sinistra interna che sconfisse nell'XI congresso del 1966, detestava l'operaismo politico ritenuto una forma di estremismo che rasentava il sovversivismo. I tratti liberali della sua formazione culturale lo resero allergico al giustizialismo, anche se questo non gli impedì di essere un feroce sostenitore dell'emergenza giudiziaria antisovversiva. Da capogruppo dei deputati del Pci nel 1994 lanciò la stagione della dietrologia con una mozione parlamentare divenuta il manifesto del complottismo sul sequestro Moro, atteggiamento che rinforzò negli anni della sua permanenza al Quirinale quando inaugurò la giornata della memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi, il 9 maggio 2008, con un discorso che avviava la stagione della vittimocrazia, attribuendo ad associazioni vittimarie accreditate l'amministrazione della memoria pubblica del decennio 70 e decretando il bavaglio per gli ex militanti, prigionieri ed ex prigionieri della sinistra armata e sovversiva dell'epoca.

Il battesimo negli Usa

Il punto di svolta della carriera politica di Napolitano risale tuttavia ai giorni del sequestro Moro, al mese di aprile del 1978 quando fu autorizzato a tenere un ciclo di conferenze in alcune università degli Stati Uniti, incontrare circoli politici, culturali e finanziari americani.

Primo dirigente comunista occidentale autorizzato ad entrare negli Usa in quanto tale e non in una delegazione parlamentare, come era già avvenuto per altri prima di lui.

Il retroscena di quel viaggio che potete leggere di seguito (qui) fu lungo ed elaborato con un visto rifiutato tre anni prima. Quella missione ebbe una importanza decisiva nella successiva carriera politica del futuro capo della corrente «migliorista» del Pci. Napolitano, che bruciò sul tempo Berlinguer, anche lui invitato negli Usa al pari Carrillo (leggi qui), il segretario del Partito comunista spagnolo, per spiegare cos'era l'eurocomunismo, ebbe il compito di chiarire all'establishment statunitense cosa era diventato il Pci, cosa avrebbe fatto in caso di vittoria elettorale, tranquillizzando investitori e politici nordamericani sulla fedeltà atlantica dei comunisti italiani e sulla tutela delle libertà economiche e della proprietà privata, ricevendo il placet Usa sulla linea della fermezza da tenere durante il sequestro del leader della Dc Moro da parte delle Brigate rosse.

La doppiezza culturale di Napolitano

Nel corso del viaggio emerse con forza tutta la doppiezza politica di Napolitano e del gruppo dirigente del Pci: la doppia morale e il doppio linguaggio. Napolitano incontrò in gran segreto Gianni Agnelli nella sua casa di Parck Avenue a New York. L'episodio, omesso dal resoconto apparso su *Rinascita* al suo ritorno, fu ignorato anche dal corrispondente dell'*Unità* Jacoviello. Elettori e militanti del Pci non dovevano saperlo. Napolitano rivelò la circostanza, che diede il via a una consuetudine tra i due, solo nel 2003 alla morte di Agnelli. Il viaggio negli Usa aprì al futuro presidente della Repubblica l'ingresso in circoli molto riservati, salotti dove esponenti politici, statisti e uomini della finanza più influenti, i decisori del mondo, si incontravano e discutevano. Dopo il viaggio negli Usa per Napilitano si aprirono anche le porte dell'ambasciata Usa per incontri riservati, tenuti anche con Pajetta, e il cui contenuto sia l'ambasciatore dell'epoca Gardner che lo stesso Napolitano riferivano unicamente di persona ai loro rispettivi superiori: il capo del Dipartimento di Stato e il presidente Usa per Gardenr, il segretario del Pci Berlinguer per Napolitano.

Se c'è un aspetto che riassume la storia politica di Giorgio Napolitano è questo elitismo, questa visione oligarchica, *inside*, di una politica per soli eletti di cui ha dato mostra con i governi tecnici e gli incarichi attribuiti a grandi comis di Stato e della finanza. Visione antica, liberale, predemocratica nella quale Napolitano si trovava a suo agio.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26433-paolo-persichetti-storia-di-giorgio-napolitano-riformista-crociano-liberista-prima-filosovietico-e-poi-atlantista.html

Come il Neoliberalismo ha cambiato le città : Abitare in Italia e in Europa: un confronto / di Alessandro Coppola

La casa e quartieri, esiti e squilibri di un grande esperimento di neoliberalizzazione. Milano e l'Italia in un confronto europeo

Ricorre spesso in Italia una discussione sulla maggiore o minore pertinenza dell'uso della categoria del "neoliberalismo" nell'analisi della traiettoria delle politiche pubbliche degli ultimi trent'anni. Per alcuni c'è stato eccome, per altri si tratta invece di un inganno ideologico. Per i primi, le privatizzazioni, l'austerità, le esternalizzazioni di politiche e servizi pubblici sarebbero la riprova della pertinenza dell'uso di quel concetto. Per i secondi, il persistere di un livello elevato di spesa pubblica viceversa ne smentirebbe la pertinenza. Complessivamente, chi scrive concorda con chi – e sono molti, e autorevoli – pensa che il neoliberalismo non sia stato un progetto di mera de-statizzazione della società, bensì di profonda riarticolazione del ruolo dello stato, delle sue finalità come della sua strumentazione. E che quindi il permanere di una spesa pubblica elevata, o di un ruolo rilevante da parte dello stato, non siano di per sé dimostrazione della non pertinenza di quella categoria nell'analisi del caso italiano. Al di là di come ci si collochi in questa tenzone, è tuttavia possibile osservare come se c'è in Italia un ambito di politica pubblica dove si è potuta misurare una chiara ed inequivoca torsione neoliberale questo è la politica delle città, latamente intesa.

Tale torsione ha qui assunto una forma tradizionale di drastica riduzione del ruolo sia regolativo sia di intervento diretto dello stato e di contestuale apertura al mercato. A partire dagli anni 90, il trattamento pubblico di diversi oggetti che hanno a che fare con la vita delle città è stato ri-organizzato attorno al principio della preminenza dello scambio di mercato in una misura che, come vedremo, non ha sostanzialmente paragoni fra i paesi europei a noi più vicini.

Gran parte degli squilibri che sono oggi al centro dell'attenzione pubblica – dalla mancanza di un'offerta di abitazioni in affitto a livelli accessibili al fenomeno dell'*overtourism,* oppure della cosiddetta *movida* – hanno a che fare con ambiti di regolazione pubblica che sono stati per l'appunto de-regolati in quel frangente. Questo non significa sostenere vi sia un rapporto causale esclusivo ed unilineare fra determinati fenomeni e squilibri da una parte e determinate de-regolazioni dall'altra, significa sottolinearne la rilevanza specie nella prospettiva di una discussione pubblica informata. Dove in questi ultimi decenni il mercato urbano è stato particolarmente dinamico – ovvero un numero limitato grandi regioni urbane, città medie e di località turistiche – abbiamo misurato come in un grande esperimento quali possano essere gli effetti nel lungo periodo di de-regolazioni e liberalizzazioni profonde. Milano, da questo punto di vista, è un caso di grande interesse: la città ha attratto in questi anni investimenti immobiliari imponenti, anche in virtù del suo *business climate* decisamente propizio agli investimenti. Un clima radicato di certo in grandi cambiamenti legislativi nazionali, ma anche nelle letture particolarmente conseguenti che di questi cambiamenti sono state date a livello regionale e locale.

L'auto-incapacitazione degli attori pubblici

Quando, parlando della questione abitativa a Milano, si dice che "il comune non può far nulla" si afferma, in gran parte, il vero. Ma spesso si omette di dire che tale situazione di (quasi) impossibilità di intervento non è certo un fatto *naturale*, bensì discende da decisioni pubbliche che ai diversi livelli di governo hanno progressivamente fatto in modo che per l'appunto il comune potesse fare molto meno di quanto socialmente richiesto. A illustrazione di questo argomento, in questo testo vedremo quali sono gli strumenti di politica pubblica – regolazioni, pianificazioni, interventi diretti – che sono nelle disponibilità di un comune italiano per governare le trasformazioni dei *quartieri urbani*, rispetto ad una serie di altri casi europei. In particolare, guarderemo a quanto e come siano trasformabili i quartieri a Milano rispetto a quelli di altre città europee con le quali la classe dirigente della città generalmente si confronta – Parigi, Berlino, Vienna, Amsterdam e Barcellona – in relazione a una limitata serie di dimensioni regolative che condizionano potentemente il rapporto complesso, e decisivo per l'esercizio del diritto ad abitare, che esiste fra gli usi del patrimonio edilizio e la composizione

sociale della popolazione di una data porzione di città.

Le trasformazioni dei quartieri sono regolate da un insieme vasto e complesso di norme messe in opera e amministrare dallo stato in tutte le sue articolazioni. E la natura, direzione e rapidità dei cambiamenti delle città come dei quartieri dipendono quindi anche, sebbene come ovvio non esclusivamente, da queste regolazioni e dalle loro evoluzioni. Queste ultime limitano o favoriscono, filtrano ed orientano il comportamento degli attori – promotori immobiliari, attori pubblici, famiglie e individui – definendo il *cosa* possono fare ed il *come* possono farlo. E definendo anche la natura e la forma del mercato, quale spazio complesso di interazione fra lo stato e gli attori privati. Come dicevamo, le dimensioni regolative che potremmo osservare sono tante, ma – dato il fuoco di questo contributo – guarderemo in particolare alle regolazioni del mercato dell'affitto ordinario, dei cosiddetti affitti brevi ed agli strumenti del governo spaziale – nel senso del riferirsi a contesti concreti, abitati da popolazioni concrete – della più complessiva dinamica del mercato immobiliare.

Il mercato dell'affitto ordinario

La prima dimensione regolativa rilevante è quella del **mercato dell'affitto ordinario**. In Europa, specie nelle aree urbane, sono diffuse forme di regolazione del livello e della dinamica dei canoni. Tali modelli esistono da decenni, oppure sono di più recente introduzione, a segnalare l'intervenire di una onda ri-regolativa a seguito di una fase invece prevalentemente de-regolativa. In Germania, il controllo dei canoni era incorporato nelle modalità stesse di regolazione della produzione privata di alloggi in affitto consolidatesi nel secondo dopoguerra. Tuttavia, una parte crescente del patrimonio residenziale in affitto è col tempo fuoriuscito dal regime che ne garantiva il calmieramento e questo ha determinato la necessità di nuovi interventi regolativi. Nel 2005 è stato introdotto il sistema del cosiddetto *Mietpreisbremse*, il quale prevede che gli aumenti dei canoni non possono essere maggiori del 10% rispetto alla media cittadina dei canoni in essere e del 15%, nel caso dell'attivazione di un nuovo contratto. Le ristrutturazioni permettono aumenti maggiori, ma pur sempre sulla base della valutazione delle migliorie apportate sulla base di una serie di criteri.

A questi interventi federali si sono poi aggiunti interventi dei singoli stati. Nel 2020, a Berlino era stata introdotta, a ulteriore rafforzamento delle norme federali, una norma – il cosiddetto *Mietendeckel*, poi decaduto – che stabiliva un tetto obbligatorio agli affitti differenziato per quartieri. In Francia, in una varietà di aree metropolitane individuate sulla base di criteri relativi alla condizione di minore o maggiore tensione del mercato abitativo, vige un sistema di inquadramento e quindi di calmieramento dei canoni residenziali. Il livello dei canoni di riferimento è stabilito annualmente dai prefetti con l'individuazione di livelli minimi e massimi articolati per sub-zone. Questi valori medi – stabiliti sulla base della valutazione di un osservatorio partecipato da istituzioni e parti sociali – possono conoscere una oscillazione verso l'alto di non oltre il 30% verso il basso di non oltre il 20% verso l'alto, in relazione a criteri quali l'anno di costruzione, le dimensioni dell'alloggio ed altre caratteristiche qualitative degli alloggi. Nel caso di coabitazioni – fattispecie non solo diffusa, ma anche in crescita in qualsiasi città europea – in alloggi sui quali quindi insiste una varietà di contratti il canone totale non può comunque eccedere i valori massimi consentiti per l'intero immobile. Pur non potendo trattarne estesamente qui, sistemi di inquadramento dei canoni vigono da tempo anche ad Amsterdam e Barcellona, sia ad esito di norme nazionali sia di norme regionali e locali.

Viceversa, in Italia, dal 1998 la definizione del livello dei canoni nel patrimonio privato – la larga maggioranza a Milano, diversamente da diverse delle città citate dove il patrimonio di edilizia sociale è più consistente – è completamente libera e indipendente da qualsiasi valutazione qualitativa. Il loro calmieramento è affidato esclusivamente a dispositivi esortativi e di incentivazione fiscale attraverso l'istituto – molto marginale a Milano, il 5% dei contratti in essere, sebbene in crescita – del cosiddetto canone concordato. Cosa comporta questa vistosa

divergenza del caso milanese rispetto a quanto accade nelle altre città citate? Comporta essenzialmente che allo scadere dei contratti in essere i proprietari non hanno alcun vincolo riguardo il livello del canone del nuovo contratto, sia che questo sia proposto all'inquilino in essere sia che sia proposto ad un nuovo inquilino. Virtualmente, l'intero stock di abitazioni di proprietà privata in affitto di un intero quartiere – e quindi dell'intera città – può quindi conoscere una rivalutazione che non incontri alcun limite se non la disponibilità (non necessariamente la capacità effettiva) di chi cerca casa a pagare la cifra fissata. L'assenza di norme di inquadramento degli affitti rende poi possibile l'aumento dei canoni attraverso pratiche di ristrutturazione e frazionamento di fatto degli alloggi – fenomeno in evidente crescita a Milano – con l'offerta in affitto di singole stanze a prezzi inflazionati, pratica che in tutti i casi citati sarebbe interdetta perché farebbe superare all'immobile il tetto massimo stabilito. In questo ambito di regolazione, Milano e l'Italia costituiscono quindi un'eccezione radicale, la cui divergenza rispetto al resto d'Europa è andata allargandosi in tempi recenti.

La (non) regolazione degli affitti brevi e dei loro impatti

La non regolazione dell'offerta di **affitti brevi** – seconda dimensione regolativa che esamineremo – si spiega ampiamente con la più complessiva scarsità di regolazioni riguardo il mercato dell'affitto (si veda su questo tema **il contributo di Francesca Artioli, proprio sulle pagine di *cheFare***). Come ormai stabilito, la diffusione degli affitti brevi contribuisce alla riduzione dell'offerta in affitto a lungo termine ed alla loro rivalutazione, concentrando tali effetti in aree residenziali ancora socialmente composite nei confronti delle quali si concentrano le aspettative del turismo *esperienziale*. Che sia attraverso regolazioni di natura locale – che talvolta hanno implicato conflitti di ordine costituzionale – o di natura sovra-ordinata, in tutte le maggiori città europee vi sono forme di limitazione più o meno severa dell'offerta di affitti brevi. Ad Amsterdam, dal 2019, solo gli immobili che sono residenza principale di chi ne ha la proprietà possono essere affittati, ma per non più di 30 giorni. Un immobile nel quale il suo proprietario non sia residente – ovvero una "seconda casa" – invece non può essere affittato a breve e deve essere obbligatoriamente affittato a lungo termine. L'amministrazione della città aveva anche

A Barcellona, a partire dal 2017, è entrato in vigore un nuovo strumento, il Piano urbanistico speciale degli alloggi turistici (PEUAT), volto a regolare anche il mercato degli affitti brevi, prevedendo la suddivisione del territorio della città in quattro zone: una zona nella quale si persegue l'obiettivo di una diminuzione dell'offerta turistica nel suo complesso e quindi non si concedono più licenze, una zona dove l'offerta deve essere mantenuta pressoché ai livelli attuali e quindi nuove licenze sono concesse solo se sostitutive di quelle decadute, un'area periferica in cui l'offerta può crescere ed infine un'area dove l'offerta può crescere solo in seguito ad una valutazione pubblica effettuata sulla base di una varietà di criteri. A Parigi, l'affitto breve della residenza principale è permesso, con obbligo di registrazione, fino a una soglia massima di 120 notti totali all'anno. Proprietari che invece volessero mettere in affitto breve degli immobili nei quali non risiedono devono richiedere un cambiamento di destinazione d'uso all'amministrazione, mettendo allo stesso tempo a disposizione un alloggio di pari o maggiori dimensioni per l'affitto a lungo termine oppure versare al comune una tassa a compensazione della mancata offerta. Tale norma diviene ancora più stringente nel caso di quartieri caratterizzati da una forte incidenza di affitti turistici sul totale degli alloggi, con l'obbligo per chi offre un metro quadro in affitto breve di offrirne almeno tre in affitto a lungo termine. Come si può vedere, le norme in essere nelle città citate puntano a ricondurre l'uso dell'affitto breve ad una pratica di coabitazione temporanea in un immobile di residenza, contingentando l'uso di alloggi a fini esclusivamente turistici oppure sostanzialmente vietandolo. Questo muove da riconoscimento di una chiara precedenza all'uso residenziale del

patrimonio nel quadro di un mercato dell'affitto che, come abbiamo visto, è di per sé molto più regolato.

Come noto, tornando in Italia, non esiste alcuna limitazione alla possibilità di immettere un immobile, sia di residenza principale sia di residenza secondaria, sul mercato dell'affitto turistico. Le sole previsioni di legge riguardano infatti un obbligo di registrazione – mai effettivamente attuato – ed il pagamento delle imposte, senza peraltro differenze fiscali con l'uso ordinario a lungo termine. Cosa comporta, concretamente, la completa assenza di regolazioni anche remotamente paragonabili a quelle illustrate in riferimento ad altre città europee? Che, di nuovo, virtualmente, non solo l'intero patrimonio privato in affitto di un quartiere può – come richiamato sopra – essere pienamente rivalutato ai *livelli di mercato*, ma anche che questo medesimo patrimonio può essere interamente ritirato dal mercato dell'affitto ordinario per essere immesso in quello dell'affitto breve.

L'ascesa imponente dei numeri del patrimonio in affitto breve a Milano come in altre città italiane appare ormai in controtendenza rispetto ad altre città europee, dove l'offerta si è ormai stabilizzata oppure risulta in contrazione. A Milano, come altrove in Italia, si sta assistendo viceversa ad una migrazione massiva dei proprietari verso l'affitto breve in un contesto nel quale l'offerta complessiva in affitto è molto più limitata che in molte città europee (si sta contraendo quindi un'offerta già scarsa). Se quindi la prima ondata di neo-liberalizzazione ha liberalizzato i canoni e contribuito alla riduzione dell'offerta in affitto attraverso l'alienazione del patrimonio residenziale pubblico e l'incentivazione alla residenza in proprietà, la seconda – guidata dalle innovazioni dell'economia di piattaforma e l'assenza di interventi regolativi – fa migrare questo patrimonio già scarso verso una forma di affitto diversa da quella residenziale.

Il governo delle trasformazioni dei quartieri

Un ultimo aspetto rilevante ha a che fare con l'attivo riconoscimento da parte delle politiche e della pianificazione urbane dell'esistenza di un oggetto definibile quale **quartiere urbano**, caratterizzato da una specifica composizione sociale la cui relazione con la dinamica immobiliare costituisce di per sé un oggetto di intervento pubblico. Nelle politiche urbane di molte città europee tale riconoscimento è un fatto strutturale, ed il territorio urbano non è considerato come uno spazio isomorfo al quale possano applicarsi le stesse regole e in riferimento al quale le politiche pubbliche possano perseguire gli stessi obiettivi. In particolare, da tale riconoscimento discende la presenza di regolazioni e strumenti – che includono anche l'intervento diretto dello stato, anche nella forma del comune, quale attore immobiliare – che hanno come fine quello di correggere gli effetti di quella che sarebbe la dinamica spontanea del mercato immobiliare in determinati quartieri, essenzialmente quelli nei quali i processi di valorizzazione conducano a processi consistenti e rapidi di espulsione (il cosiddetto *displacement*) e di chiusura all'arrivo di nuovi abitanti appartenenti a determinati gruppi sociali (essenzialmente i medesimi a rischio di *displacement*).

A Parigi esiste una politica di lungo periodo di acquisizione pubblica di patrimonio privato nell'insieme della città ma con una cogenza di particolare intensità in alcuni quartieri. Fra i diversi strumenti, le cosiddette Operazioni Programmate per il Miglioramento dell'abitare (OPAH) e le Operazioni di miglioramento dell'abitare degradato (OAHD) permettono all'amministrazione comunale di esercitare un diritto di prelazione per l'acquisto di immobili o di esproprio di immobili da destinare ad alloggi sociali. L'amministrazione di Berlino, come quelle di altre città tedesche, individua dei quartieri nei quali vigono alcune norme particolari sull'uso, la cessione e la trasformazione del patrimonio al fine di proteggerne la composizione sociale esistente. Nelle aree interessate da questo dispositivo – il cosiddetto *milieux protection* – i comuni possono limitare il diritto dei proprietari a vendere gli alloggi ritirandoli così dall'offerta in affitto oppure a ristrutturarli a livelli che implicherebbero un forte aumento dei canoni, sebbene inquadrati dalle norme citati in precedenza. Inoltre, anche in questo caso, il

comune dispone entro questi perimetri di un diritto di prelazione sugli immobili messi in vendita.

A Vienna, dagli anni Settanta dello scorso secolo, l'amministrazione eroga ai proprietari entro perimetri definiti incentivi alle ristrutturazioni, i quali non possono però alzare il canone d'affitto né vendere il proprio immobile per un periodo di 15 anni. Infine, a Barcellona, nel caso di nuovi progetti immobiliari – ristrutturazioni profonde incluse – con una superficie utile superiore ai 600 mq, il 30% della superficie deve essere destinato ad alloggi sociali acquisiti dal comune in virtù anche in questo caso di un diritto di prelazione. Nel caso di Milano, nella pianificazione come nelle più complessive politiche urbane non esistono perimetrazioni entro le quali si applichino norme che limitano e orientano i comportamenti dei privati o rendano possibile un intervento diretto del comune quale attore immobiliare.

Che cosa comporta concretamente l'assenza di un riconoscimento attivo dell'esistenza dei quartieri urbani per come l'abbiamo inteso fino ad ora, e quindi di strumenti e regolazioni che lo mettano in opera? Prima di tutto, che anche in aree in cui si manifesti un forte e rapido processo di valorizzazione che comporta concreti rischi di espulsione/chiusura all'arrivo di determinati gruppi sociali non vi è alcuna capacità di mitigazione di tali processi da parte dell'attore pubblico: nessuna possibilità di limitare la contrazione dell'offerta in affitto a favore della proprietà o di limitare l'aumento degli affitti, nemmeno nel caso in cui queste siano esito di ristrutturazioni realizzate con trasferimenti pubblici. In quartieri già densi quali quelli della cosiddetta "semi-periferia, anche in relazione al governo delle caratteristiche della nuova produzione edilizia la capacità d'intervento del comune è sostanzialmente nulla: l'obbligo di quote di Edilizia Residenziale Sociale (ERS) è attualmente previsto solo nel caso di trasformazioni oltre i 10.000 metri quadri complessivi (nella discussione relativa alla revisione in corso del Piano di Governo del Territorio in diversi hanno proposto l'abbassamento di tale soglia).

Fattori, squilibri *di* e vie di uscita *da* un grande esperimento

Potremmo discutere nella stessa rapida prospettiva comparativa altre dimensioni regolative che sono senza dubbio importanti per capire le condizioni di trasformazione dei quartieri urbani. La regolazione del commercio locale è, ad esempio, di grande rilevanza ed anche questa ha conosciuto in Italia – e in particolare a Milano e in Lombardia – una profonda liberalizzazione con effetti evidenti sulle trasformazioni dei quartieri (la famosa *movida* quale fenomeno di forte concentrazione spaziale della vita notturna è, in parte probabilmente significativa, esito della liberalizzazione del commercio). Anche quella del governo delle funzioni che il patrimonio edilizio ospita è una dimensione regolativa importante, ed anche in questo caso Milano rappresenta un caso di intensa neo-liberalizzazione con l'introduzione del principio di cosiddetta "indifferenza funzionale" nella pianificazione urbanistica che rende molto agevoli cambiamenti di funzioni nel patrimonio esistente (e non solo) laddove esista un attore di mercato intenzionato a promuoverli.

La discussione potrebbe quindi ampliarsi, ma ciò che preme sottolineare in questa conclusione è l'eccezionalità del processo di neoliberalizzazione che hanno conosciuto le città Italiane – e Milano in particolare – nel quadro dei casi europei che abbiamo rapidamente presentato (e che pure sono stati criticamente esaminati quali altrettanti casi di neo-liberalizzazione delle politiche urbane e abitative e, sebbene in forme diverse, di rinnovata "crisi abitativa"). Facendo esercizio di immaginazione sociologica, possiamo ipotizzare i fattori che hanno permesso un esito così radicale. Non solo la storica ma crescente centralità dell'istituto della proprietà immobiliare diffusa nel nostro sistema sociale, ma forse anche l'accrescersi, in un quadro di perdurante stagnazione economica e di crisi profonda della mobilità sociale, di una pressante richiesta sociale di liberalizzazione e massimizzazione di ogni forma di estrazione di rendita. Che questa derivasse dagli immobili residenziali urbani, da quelli commerciali e dal suolo

pubblico di pertinenza oppure dalle spiagge, l'allargamento e massimizzazione delle rendite realizzabili è stata un forte richiesta dei gruppi sociali centrali e superiori (ma che si è dimostrata egemonica anche nei confronti dei ceti inferiori, per i quali è decisamente più improbabile accedervi e viceversa molto più probabile subirne le esternalità).

Egualmente, il peso crescente e prevalente dei processi di patrimonializzazione nel destino degli individui e delle classi sociali ha probabilmente contribuito potentemente a tale consenso. Infine, la trasformazione dei modelli di accumulazione urbana – in direzione di consumi culturali e turismo – ha rappresentato un'opportunità straordinaria per queste strategie (anche per legittimarle più ampiamente) anche perché sembravano – e tutt'ora sembrano – gli unici possibili in un paese in contrazione.

Tutto questo ha fatto sì che nei decenni si sia così perfettamente naturalizzata nel discorso pubblico italiano l'idea che la proprietà di un immobile urbano coincida con un diritto ad una sua totale disponibilità e non con un insieme di diritti e responsabilità nel quadro di un mercato sociale regolato e temperato da obiettivi collettivi. Il diffuso sostegno politico a tale discorso ha fatto in modo che, progressivamente, il campo degli strumenti nelle disponibilità degli attori pubblici – e in particolare dei comuni – nella regolazione e nell'orientamento delle dinamiche di mercato si desertificasse, socializzando l'opinione pubblica all'idea che le trasformazioni urbane guidate dal mercato fossero l'unica strada possibile, una strada per l'appunto *naturale.* Ora gli squilibri di questo modello iniziano ad essere percepibili non solo (come è sempre stato) per i gruppi sociali più deboli – famiglie a basso reddito, individui vulnerabili, migranti – ma anche per una parte della composizione sociale che ha per anni sostenuto più o meno attivamente il consenso di questo grande esperimento. E si fanno sentire in particolare a Milano dove la contraddizione fra estrazione sregolata della rendita e la domanda di lavoro che discende da impieghi più produttivi del capitale raggiunge probabilmente il suo massimo. Una stagione di ri-regolazione appare oggi non solo augurabile, ma anche forse più probabile di qualche tempo fa.

Nota: Questo testo deriva da ricerche dell'autore e in misura significativa da quanto emerso in un ciclo di incontri organizzato dal comitato Abitare in Via Padova nel 2023. In particolare, si rimanda agli interventi di Francesca Artioli, Federico Savini, Constanze Wolfgring, Alice Sotgia e Iolanda Bianchi. I video degli incontri sono visibili a questo indirizzo: https://abitareinviapadova.org/milano-si-puo-fare-2/. Una raccolta di quanto emerso nella forma di un opuscolo è invece scaricabile a questo indirizzo. Si rimanda anche al volume che raccoglie i testi di Sandra Annunziata, "Oltre la gentrification. Letture di urbanistica critica tra desiderio e resistenze urbane", Edit Press, 2023, per approfondimenti teorici e pratici.

Alessandro Coppola insegna urbanistica al Politecnico di Milano. Si è occupato e si occupa di politica e politiche…

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/26438-alessandro-coppola-come-il-neoliberalismo-ha-cambiato-le-citta.html

----

20231002

29 SETTEMBRE 1975: IL MASSACRO DEL CIRCEO / di Giuditta Creazzo

Nell'Italia dei Settanta, attraversata dal femminismo, la violenza sessuale irrompe nello spazio pubblico con una forza inedita, grazie alla mobilitazione di migliaia di donne

29 SETTEMBRE 2023

È il 29 settembre 1975 quando Angelo Izzo e Gianni Guido, giovani della Roma bene residenti ai Parioli, invitano Rosaria Lopez e Donatella Colasanti a una festa. Rosaria e Donatella, che hanno conosciuto quei due giovani educati e ben vestiti il giorno prima, accettano l'invito e partono in auto con loro, alle quattro del pomeriggio. Hanno 19 e 17 anni, sono due ragazze di borgata, del quartiere popolare romano della Montagnola, e a quella festa non arriveranno mai. Vengono portate con una scusa in una villa che si trova a San Felice Circeo, di proprietà di Andrea Ghira, che lì si unisce al gruppo. Una volta in casa, la situazione per le due ragazze cambia radicalmente: compare un'arma e al loro rifiuto di avere un rapporto sessuale iniziano le minacce, le botte, gli stupri che si protraggono sino alla sera del giorno successivo. Rosaria Lopez viene violentata, picchiata a più riprese e infine uccisa. Lo stesso trattamento tocca a Donatella Colasanti, che riesce a salvarsi fingendosi morta.

Nel corso di tutta la sua vita, Donatella non smetterà mai di combattere per ottenere verità e giustizia: ciò che quei ragazzi benestanti e di buona famiglia, arroganti e beffardi, aderenti a gruppi neofascisti, avevano in mente sin dall'inizio era un piano di annientamento: un massacro.

Nonostante il compiacimento morboso dei giornalisti, il saccheggio della vita privata delle vittime e la mancanza di qualsiasi riferimento all'estensione del fenomeno, ciò che accade segna un punto di non ritorno

Il massacro del Circeo agisce come un detonatore nell'Italia degli anni Settanta, attraversata dal femminismo della seconda ondata: la violenza sessuale irrompe nello spazio pubblico con una forza inedita, grazie alla mobilitazione di migliaia di donne. Nell'ottobre dello stesso anno viene indetta a Roma la prima manifestazione nazionale contro la violenza sessuale, a cui faranno seguito molte altre. L'attenzione dei mass media rimane a lungo costante sui fatti del Circeo. Il dibattito tende a focalizzarsi sulla diversa provenienza di autori e vittime, sulla matrice neofascista dei crimini commessi, piuttosto che sulla misoginia degli autori, ma forse per la prima volta su uno stupro e un femminicidio si interroga un intero Paese. E nonostante il compiacimento morboso dei giornalisti, il saccheggio della vita privata delle vittime e la mancanza di qualsiasi riferimento all'estensione del fenomeno, ciò che accade segna un punto di non ritorno.

Il 30 giugno 1976 si apre il processo davanti alla Corte d'Assise di Latina, che vede come imputati Angelo Izzo, Gianni Guido e Andrea Ghira, quest'ultimo latitante. L'avvocata di Donatella Colasanti è Tina Lagostena Bassi, una figura di spicco del femminismo italiano di quegli anni. Gli avvocati della difesa cercano di ottenere la non imputabilità per Angelo Izzo e di infangare la memoria di Rosaria e la reputazione di Donatella suggerendo che i genitori avrebbero dovuto tenere a freno quelle due ragazze, impedendo loro di uscire. Certamente, così, nulla di spiacevole sarebbe accaduto.

Il processo si chiude il 29 luglio dello stesso anno con una sentenza di ergastolo per tutti, fra gli applausi dell'aula stracolma di donne. "Non un giorno è mancata la presenza delle femministe, immobili e silenziose, compatte dietro agli avvocati […]. Sentono di essere anche loro vittime in quanto donne: questo è un processo sulla condizione femminile in una società tutta per l'uomo" (M.A. Teodori, *Le violentate*, SugarCo Edizioni, 1977, p. 30).

Al processo per il massacro del Circeo ne seguiranno altri. Altre donne denunceranno sostenute da

avvocate femministe, dalla mobilitazione nelle piazze e dalla partecipazione diretta di gruppi femministi ai processi (come quello a Gigliola Pierobon, raccontato qui da Rossella Ghigi). Si sviluppano così una strategia e una pratica del movimento diretta a trasformare le udienze in denunce pubbliche, le aule dei tribunali in casse di risonanza di un messaggio centrale per il movimento: la violenza sessuale è una questione strutturale di dominio e prevaricazione maschile che riguarda tutti e tutte. Prende avvio un percorso straordinario di trasformazione politica, sociale, culturale e istituzionale che svela pubblicamente la violenza di comportamenti maschili comunemente accettati e dati per scontati in nome della virilità, dell'onore, della "vis grata puellae" – espressione così spesso usata dagli avvocati del tempo per negare la violenza e screditare le vittime. È così messa in evidenza la presenza di un'adesione, a volte strisciante a volte esplicita, delle pubbliche istituzioni – forze dell'ordine e magistratura *in primis* – alla logica prevaricatrice, maschilista e patriarcale degli imputati, denunciata in un docufilm di Loredana Rotondo e altre, trasmesso da Raidue il 26 aprile 1979, che troverà una diffusione internazionale: *Processo per stupro* (Silvia Salvatici ne ha parlato sempre in questa rubrica).

La rinnovata attenzione alla questione della violenza maschile contro le donne, la drammatica colpevolizzazione delle vittime e le disperate richieste di aiuto che giungono nei luoghi delle donne portano nel 1976 all'apertura dei primi Centri antiviolenza, ad opera del movimento di Liberazione della donna (Mld), a Roma, Milano, Torino e successivamente ad Ancona, Bologna e Perugia. Nelle parole di Liliana Ingargiola, una delle fondatrici dell'Mld, il primo centro antiviolenza aperto a Roma, nella sede occupata del Governo Vecchio, aveva "il significato di un luogo pubblico che tenesse insieme, pur se in momenti specifici diversi, due aspetti così ricorrenti nella realtà di oppressione delle donne: aborto e violenza sessuale". In questi luoghi, che offrono assistenza legale e psicologica di professioniste legate al femminismo, arrivano molte più donne di quanto le promotrici stesse si aspettassero, donne che portano a una maggiore consapevolezza di "come la violenza più diffusa fosse quella quotidiana, attraversasse tutti gli strati sociali e i colori politici, trovasse la copertura di medici reticenti a fare prognosi corrispondenti ai danni subiti, si scontrasse con una polizia restia ad accettare le denunce […] come il codice penale non prevedesse le donne in quanto persone"(L. Ingargiola e M. Cucchi, *Dialogo sul movimento di Liberazione della Donna* , "Memoria", nn. 19-20, 1987, pp. 61 s.). Come mai era accaduto prima, emerge il problema delle violenze che accadono nel contesto familiare, da parte di mariti e compagni, padri, zii e fratelli.

Nonostante il loro successo, l'esperienza innovativa dei primi centri antiviolenza si interrompe e lascia il campo a un cambiamento di strategia e obiettivi del movimento femminista

Nonostante il successo, l'esperienza innovativa di questi primi centri antiviolenza si interrompe e lascia il campo a un cambiamento di strategia e obiettivi del movimento femminista (o meglio, parte di esso). Nel mese di settembre del 1979, viene presentata una proposta di legge di iniziativa popolare dal titolo "Norme penali relative ai crimini perpetrati attraverso violenza sessuale e fisica contro la persona". La proposta, elaborata dall'Mld, dall'Udi e da diversi collettivi romani, suscita un dibattito ampio e acceso sia all'interno sia all'esterno del movimento. Nelle intenzioni delle promotrici rappresenta uno strumento per avvicinare e parlare di violenza con tante donne, "anche quelle che hanno subito e subiscono violenza e non hanno pensato di fare una battaglia politica insieme ad altre su questo"; per scoprire che i problemi sono collegati e portano "alle stesse contraddizioni di una società organizzata e strutturata su valori maschili" (S. Giorni, *Più che una legge*, "Noi Donne", n. 39, ottobre 1979, pp. 9 s.).

L'esperienza dei centri antiviolenza verrà ripresa alla fine degli anni Ottanta da altri gruppi di donne, anch'essi radicati nel movimento politico delle donne, aderenti oggi nell'Associazione nazionale DiRe – Donne in Rete contro la violenza, che ne conta più di 80. È grazie a queste "molte" che ci hanno preceduto, al loro coraggio, alla loro forza e determinazione nell'affrontare il dolore straziante della rottura violenta di un rapporto di fiducia se noi tutte oggi possiamo contare su luoghi che agiscono mettendo al centro la relazione (politica) fra donne, la libertà e il diritto di ciascuna all'autodeterminazione; se viviamo in un Paese con un assetto normativo che dal 1996 identifica la violenza sessuale come un crimine contro la persona e non più contro la morale, che dal 2001 prevede misure cautelari come gli ordini di protezione e di allontanamento dalla casa familiare e molto altro.

Un passaggio fondamentale in quegli anni è avvenuto: il patriarcato è rotto. Ciascuna di noi oggi ha la possibilità di scegliere come affrontare la violenza che le può capitare in sorte e, per dirla con le parole di Luisa Muraro, di dare ai fatti la misura giusta e di non dare a nessuno il pretesto di credersi Dio (*La folla nel cuore*, Pratiche Editrice, 2000, p. 32).

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/29-settembre-1975-br-il-massacro-del-circeo

----

MARZAHN, MON AMOUR / di Cristiano La Lumia

Un quartiere della ex Berlino Est, noto per l’alta percentuale di voti all’estrema destra, diventa in un romanzo autobiografico l’occasione per raccontare i luoghi lontani dal centro che possono farsi amare

26 SETTEMBRE 2023

Libera e disinibita, cosmopolita e precaria, un tempo *cheap* e adesso sempre più "gentrificata", grigia come le facciate dei suoi palazzi più moderni e verde come i numerosi parchi cittadini, Berlino è diventata protagonista anche della scena letteraria ed editoriale italiana. Tanto per limitarsi ai più recenti, ne sono prova i libri di Lorenzo Monfregola e Vincenzo Latronico, autore quest'ultimo anche di un reportage autobiografico sulle trasformazioni recenti della capitale tedesca.

La spiegazione non sta solo nei numeri. Se la Germania è la prima meta dell'emigrazione italiana degli ultimi decenni (circa 800 mila italiani abitano in Germania), solo 32 mila di loro risiedono nella capitale tedesca. L'afflusso di migliaia turisti e studenti Erasmus ha inoltre contribuito a far conoscere la città tedesca a tanti giovani italiani. Tuttavia, si tratta di numeri inferiori non soltanto rispetto a Londra, dove vivono oltre 366 mila italiani, ma anche a Parigi, dove sarebbero circa 53 mila i residenti di nazionalità italiana. Eppure, nessuna capitale europea sembra attirare di più l'attenzione, catturando i sogni, le aspirazioni e l'immaginario della generazione dei *millenials*e di quelle successive. Non stupisce, quindi, che anche romanzi di lingua tedesca ambientati a Berlino trovino spazio nel mercato editoriale italiano. Il caso di *Marzahn, mon amour. Storie di una pedicure* merita qualche attenzione in più. Tradotto da Rachele Salerno e pubblicato nel maggio 2023 dalla casa editrice L'Orma, fondata alcuni anni fa da traduttori italiani ritrovatisi – non a caso – in un salotto di Berlino e specializzata in letteratura straniera, il romanzo è stato pubblicato in lingua originale nel 2019 da Katja Oskamp, scrittrice e drammaturga originaria di Lipsia (nata quando c'era ancora il regime comunista dell'Est), divenendo in poco tempo un bestseller in Germania e Gran Bretagna.

Il romanzo prende le mosse dall'esperienza personale dell'autrice, che nel 2015, all'età di quarantaquattro anni, decide di iscriversi a un corso di formazione di *pedicure* abbandonando, almeno temporaneamente, la sua attività di scrittrice e drammaturga. Lo fa per problemi economici, aggravati dalla malattia del marito, ma non solo. In fuga dalla famiglia e scottata dai tanti rifiuti da parte delle case editrici, la scrittrice affronta la crisi degli «anni di mezzo, quelli in cui non sei né giovane né vecchia» (p. 9) e riesce a superarla con una scelta di rottura rispetto al suo *milieu* intellettuale. Oskamp riparte da un lavoro manuale che le consentirà, tra l'altro, di riprendere contatto con la realtà intorno a lei, specie con l'umanità berlinese che vive lontana dai riflettori e dal flusso di turisti, studenti, artisti o architetti provenienti da tutto il mondo.

Partendo dall'accademia per estetiste, dove si ritrovano decine di donne di età diverse le cui vite si erano arenate e che, «diventate umili, modeste e sottomesse» erano disposte a «cancellare i nostri traguardi e a ripartire da zero» (p. 12), l'autrice inizia il suo percorso per uscire dalla crisi. L'opera si incentra poi sul racconto dei clienti e del lavoro presso un salone di bellezza di periferia, gestito esclusivamente da donne – Tiffy, la proprietaria con qualche anno in più, e Flocke, la giovane *nail artist* collega della scrittrice – diverse per età, estrazione sociale ed esperienze, con le quali Oskamp svilupperà un solido rapporto di amicizia e complicità.

Si avvicendano così le storie di tante persone comuni – pensionate, ex-operai, famiglie, donne di mezz'età provenienti dall'ex-blocco sovietico, anziani con problemi di mobilità o mariti recalcitranti – che ben poco hanno a che fare con la Berlino internazionale e all'avanguardia. Da Peggy, che convince il marito Mirko a farsi la *pedicure* superando la sua iniziale ritrosia e che confida a Oskamp gli sforzi per farlo uscire dalla spirale dell'alcolismo, alla signora Bonkat, nata a Königsberg (oggi Kaliningrad), scappata dalla città nel 1944, poi divenuta infermiera tra mille difficoltà e gelosa della propria indipendenza tanto da non sposarsi mai, la scrittrice tedesca conosce i tanti volti della periferia. Non mancano storie commoventi come quella di Erwin Fritsche, che aveva lavorato come tecnico delle luci in un noto teatro di rivista nella Berlino Est. Nel corso delle sue sedute, il ricordo delle tante star conosciute – tedesche e straniere, alcune ancora note (come Milva) altre ormai dimenticate – lo rianima dalla demenza senile che spesso lo lascia disorientato e senza parole.

Oskamp riesce a raccontare la marginalità, sociale e spaziale, in un modo originale e delicato, scegliendo di partire da quanto di più periferico e «imbarazzante» si possa immaginare: i piedi. «Che si tratti di un capomastro uscito dritto dal cantiere o di un giovanotto tatuato dalla testa ai piedi, di una donna incinta o di una anziana, di un timido sempliciotto o di un verboso accademico, la prima volta che si tolgono i calzini e scarpe, tutti, nessuno escluso, mi chiedono scusa per i loro piedi» (p. 48). L'autrice non rinuncia alla descrizione minuziosa delle operazioni di *pedicure* dei clienti del centro in cui lavora, ma è da lì che, sorprendentemente, si instaura il rapporto intimo tra loro e Oskamp. Dopo essersi presa cura di «circa tremilaottocento piedi, diciannovemila dita» tra la primavera del 2015 e il 2019, conclude il suo personale percorso di superamento della crisi di mezz'età. Specchiandosi nei «variopinti clienti che si susseguono sul trono rosa senza che nessuno se ne accorga» (p. 125), la scrittrice ha ritrovato sé stessa nel loro vissuto fatto di ricordi, successi, lutti e drammi, ed è stata capace di farne letteratura.

La Berlino di Oskamp è lontana dalla città ufficiale della Porta di Brandeburgo, ma anche da quella

multiculturale di Friedrichshain, benestante di Charlottenburg o disinibita e alternativa del Berghain. Il quartiere di Marzahn è a tutti gli effetti uno dei protagonisti del romanzo. Costituito da grigi casermoni (i *Plattenbau*) eretti tra anni Settanta e Ottanta nella parte più orientale di Berlino per dare agli operai della «patria» del socialismo tedesco case moderne e dotate di tutti i servizi, oggi è divenuto emblema della disoccupazione, del disagio dei tedeschi dell'Est e del successo di AfD (Alternative für Deutschland), il partito di estrema destra. Nel romanzo, la scrittrice conosce e vive quotidianamente Marzahn, che smette così di essere la periferia oscura e degradata, come pensa la maggioranza dei berlinesi, per farsi realtà vitale e sfaccettata. Non più un «deserto di calcestruzzo» ma quartiere verde, «con strade ampie, parcheggi a volontà e marciapiedi ben tenuti e ribassati in corrispondenza degli attraversamenti» (p. 26), Marzahan finisce per diventare, per Oskamp, la «mia isola galleggiante» (p. 127), la *sua* Berlino, dove sentirsi a casa.

L'autrice non pretende di svelare il volto segreto della *dunkeldeutschland*, la «Germania oscura» dell'Est, dove l'estrema destra tedesca fa incetta di voti. Non è il racconto del rancore e della xenofobia di quel «proletariato bianco» che si sente ai margini della società tedesca attuale. Il romanzo si tiene ben alla larga anche dalla stantia e stucchevole nostalgia dell'Est, la famigerata *Ostalgie*, per usare un neologismo divenuto abbastanza popolare anche da noi grazie a libri e film come *Good Bye, Lenin* (2003). Anche se tutto o quasi viene dall'ex Germania Est, Oskamp non mette al centro il passato socialista o le esperienze dei protagonisti nella Ddr, come altri autori hanno fatto. Un esempio è quello del signor Pietsch, un membro del disciolto Partito di unità socialista (la Sed che governava la Repubblica democratica tedesca), che sembra un «cliché ambulante» (p. 31). Scontroso e abituato a dare ordini nonostante i tanti anni trascorsi dal crollo del muro, il signor Pietsch si distingue per i racconti delle sue innumerevoli avventure amorose, vere o presunte che siano, e i maldestri tentativi di sedurre la stessa Oskamp più che per la rievocazione del passato comunista.

In definitiva, Oskamp è capace di dare voce a quanti abitano nella periferia senza farne oggetto di compassione affettata o indignazione, ma con delicatezza e senza rinunciare a un tono leggero anche di fronte alle situazioni più difficili. Un simile racconto fatto da chi vive la periferia ogni giorno, e non in maniera episodica come quello di reporter alla caccia di facili *scoop* o dell'intellettuale indignato, andrebbe guardato con maggiore attenzione anche da quanti cercano di raccontare le periferie italiane.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/marzahn-mon-amour

PIETRO ROSSI 1930-2023 / di Massimo Mori

Grande studioso e vero intellettuale, seppe coniugare l'impegno scientifico con quello pubblico, tenendo a mente che lavorare per le istituzioni significa anche sapersi mettere in gioco e prendere posizione

02 OTTOBRE 2023

Il 23 settembre è mancato, a 92 anni, Pietro Rossi. Un grande intellettuale, il cui nome è legato soprattutto alle ricerche sullo storicismo tedesco e su Max Weber, che egli ebbe il merito di introdurre nella cultura italiana sin dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso. Il suo *Lo storicismo tedesco contemporaneo* (1956) è subito diventato un riferimento imprescindibile, come i successivi studi più specificamente dedicati a Max Weber (*Vom Historismus zur historischen Sozialwissenschaft*, 1987; *Max Weber. Oltre lo storicismo*, 1988; *Max Weber. Un'idea di Occidente*, 2007). Ma egli contribuì anche alla conoscenza dello storicismo nel nostro paese con una lunga serie di traduzioni, che va dal 1954 al 2003, dei testi fondamentali di Dilthey e, ancora una volta, di

Weber. Per questi suoi meriti scientifici, che hanno rappresentato al più alto livello la cultura italiana in Germania, ha ricevuto dalla Alexander von Humboldt-Stiftung un premio di ricerca per le "scienze dello spirito" e, soprattutto, è stato insignito della Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania.

L'interesse di Rossi per lo storicismo non aveva soltanto un carattere storico. Nell'Italia del dopoguerra, ancora fortemente condizionata dalla cultura idealistica, i suoi studi consentivano di scoprire una forma di storicismo liberata da radici idealistiche e romantiche, mentre altre scuole filosofiche italiane ancora contrapponevano positivamente lo storicismo di Croce a quello hegeliano. Si trattava dunque di far entrare aria fresca nella stanza stantia della filosofia italiana, mentre altri aprivano la porta alla filosofia anglosassone, vuoi con il riferimento al pragmatismo deweyano, vuoi con i primi timidi accessi all'analisi oxoniense del linguaggio. In particolare, la frequentazione del pensiero di Weber introduceva a modelli di razionalità dimenticati dalla metafisica idealistica e spiritualistica: non più legati alla dimensione ontologica, ma utilizzabili invece, sul piano metodologico, come strumenti formali per interpretare la realtà storica e sociale. Si trattava quindi non solo di scoprire un indirizzo della filosofia europea pressoché sconosciuto nell'ambiente italiano, ma di promuovere una stagione di rinnovamento culturale e di apertura a nuovi strumenti teorici. Certo la vivacità di quest'operazione dipendeva in gran parte, per contrasto, dalla depressione del panorama filosofico italiano del tempo. Condizionata dalla situazione storica, l'impresa era destinata con il tempo a far prevalere la valenza storiografica sulla propulsione teorica, come riconoscerà lo stesso Rossi in un più maturo e meditato *Congedo dallo storicismo*.

Lo storicismo non esaurisce però gli interessi scientifici di Rossi. Allievo di Nicola Abbagnano, insieme a Carlo Augusto Viano, che sarà per tutta la vita il suo amico più intimo (il "mio gemello intellettuale", amava dire), egli vive con profonda partecipazione l'intensa, seppur breve stagione del neoilluminismo. Malgrado la più giovane età rispetto ai protagonisti del movimento, o forse in ragione di essa, egli intuisce tuttavia che le aspirazioni al rinnovamento intellettuale del neoilluminismo non sono destinate a portare frutti duraturi a causa della grande eterogeneità culturale degli aderenti. Rossi è quindi indotto a sviluppare la sua analisi concettuale soprattutto attraverso l'indagine storica, intesa però non alla stregua di una semplice ricostruzione, ma piuttosto come occasione per la definizione di modelli concettuali a loro volta in funzione di precise alternative teoriche. La stessa indagine sullo storicismo tedesco è sicuramente uno dei filoni perseguiti a questo scopo. Ma ad essa si affianca successivamente l'interesse per l'illuminismo e per il positivismo, indagati tuttavia attraverso una prospettiva specifica: la costruzione di una filosofia della storia e di una scienza storica il primo, la relazione con le scienze sociali il secondo.

Soprattutto negli anni Settanta si rafforza in Rossi l'interesse per le scienze sociali, radicato ovviamente negli studi su Weber, ma condiviso già da Abbagnano, che insieme a Franco Ferrarotti aveva fondato i "Quaderni di Sociologia", del cui Comitato direttivo Rossi fece parte dal 1962 al 1978 (oltre a dirigere la "Rivista di filosofia", edita dal Mulino, dal 1985 al 2005). Ha anche fatto parte del Comitato direttivo della *Enciclopedia delle scienze sociali* , pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia italiana (1991-1999), nonché dell'*International Advisory Board della International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, pubblicata in ventisei volumi dalla Pergamon Press.

Ma la propensione per le scienze della società non andò mai disgiunta in Rossi dalla prospettiva filosofica, come dimostra una fortunata serie di antologie sulle "Scienze sociali" da lui curata per la casa editrice Loescher. Rossi era convinto che la filosofia rischiasse di diventare un puro esercizio teorico se non si applicava a qualche disciplina concreta. Le scienze sociali, oggetto di particolare interesse da parte della cultura post-sessantottina, rappresentavano un ambito di ricerca privilegiato in tal senso: a loro volta, esse potevano ricevere dalla filosofia l'inquadramento concettuale necessario a sollevare la disciplina dalla semplice rielaborazione teorica di situazioni particolari. Nella stessa prospettiva va letto l'interesse di Rossi per il marxismo, considerato più una teoria sociale che una dottrina politica, come dimostrano vari saggi poi confluiti in *Marxismo* del 1996, uscito da Laterza. La stessa aspirazione a combinare ricerca storica e analisi teorica all'interno di indagini specifiche muove l'interesse di Rossi per le origini dell'antropologia e il concetto di cultura da un lato e il loro riflesso sulle scienze sociali contemporanee dall'altro (*Antropologia e cultura*, Einaudi, 1983).

L'interesse per la storiografia è rafforzato dal desiderio di individuare precise alternative metodologiche in una disciplina radicata nel reale come la storia

Parallelamente all'interesse per le scienze sociali, si sviluppa in Rossi quello per la teoria della storiografia. Ovviamente anche in questo caso le radici devono essere ricercate nelle indagini storicistiche, soprattutto su Windelband, Rickert e Dilthey. E, andando ancora più indietro, non è certo rimasto senza influenza il periodo di studio passato dal giovanissimo Rossi all'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, dove ebbe la possibilità di seguire le lezioni di personalità come Federico Chabod, Karl Löwith e Hans-Georg Gadamer. Ma anche in questo caso l'interesse per la storiografia è rafforzato dal desiderio di individuare precise alternative metodologiche in una disciplina radicata nel reale come la storia. Anzi, si può osservare come a partire dagli anni Ottanta l'interesse per la storia e i suoi problemi metodologici sopravanzi quello per le scienze sociali,

almeno nella dimensione teorica. Lo dimostra una serie di volumi collettivi da lui curati, che raccolgono le relazioni di un Convegno internazionale organizzato a Torino nel 1981 (*La teoria della storiografia, oggi*, Il Saggiatore, 1983; tradotto in tedesco nel 1990), nonché alcuni seminari tenuti all'Università o in scuole estive, nelle quali egli ebbe il merito di valorizzare molti giovani studiosi che provenivano da tutta Italia e da scuole di pensiero molto diverse da quella torinese (*La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Il Saggiatore, 1987; *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990).

Negli ultimi anni Pietro Rossi sviluppò un particolare interesse per la *global history*, intrecciando un rapporto di proficua amicizia con Jürgen Osterhammel, che di questa disciplina rappresenta uno dei più rilevanti cultori a livello internazionale. Rossi non giunse a una propria elaborazione originale della teoria della "storia globale", ma l'applicò in maniera indiretta nei suoi ultimi lavori dedicati alla storia dell'Europa. Una vena di scetticismo attraversa però questi lavori, raffreddando quel genuino spirito europeista che aveva sviluppato negli anni della maturità. Ripercorrendo tutta la storia europea e intrecciando la dimensione culturale a quella più strettamente politica e socio-economica, egli giunge pertanto a conclusioni piuttosto negative sia per quanto riguarda la possibilità di definire una cultura identitaria dell'Europa (*L'identità dell'Europa*, Il Mulino, 2007), sia per quanto concerne il futuro dell'Unione europea (*L'Europa che fu*, Il Mulino, 2017). Idee che ebbe modo di esporre anche sulle pagine si questa rivista (*L'Europa in un mondo plurale*, "il Mulino", n. 5/2017), alla quale ha collaborato sino allo scorso anno, tornando infine all'amato Max Weber (*Max Weber e l'ambivalenza del Beruf*, "il Mulino", n. 1/2022). Un'ombra di pessimismo, forse prodotto dell'età avanzata, impedisce ormai a Rossi di guardare alla cultura con quella fiducia che negli anni giovanili gli aveva consentito di intravvedere – neoilluministicamente – nei modelli concettuali dello storicismo, come in quelli dell'illuminismo e del positivismo, una potenziale espressione di emancipazione e progresso.

Un filosofo che per tutta la vita si è occupato di problemi storiografici non poteva non impegnarsi egli stesso nell'esercizio della storia della filosofia. Con l'amico di sempre, Carlo A. Viano, curò la *Storia della filosofia* edita da Laterza in sei volumi, redigendo di sua mano molti capitoli. E, come Viano, dedicò parte della sua attività di storico della filosofia al pensiero italiano, mettendo capo a vari saggi e al volume *Avventure e disavventure della filosofia. Saggi sul pensiero italiano del Novecento* (Il Mulino, 2009), che fin dal titolo annunciava la sua intenzione di essere storico imparziale, ma non semplice cronachista.

Lavorare per le istituzioni significa anche sapersi mettere in gioco, prendere posizione, sostenere

conflitti. Non si tirò mai indietro. E lo fece sempre avendo presente quello che era per lui il bene dell'istituzione

Pietro Rossi, infatti, era un uomo che non si esimeva dal prendere posizione. Lo fece come studioso, ma lo fece anche come uomo delle istituzioni. Professore universitario, molto vicino sin dagli inizi al gruppo del Mulino e amico dei suoi primi artefici, membro del Consiglio Universitario Nazionale, consigliere di Fondazioni, socio di illustri Accademie come l'Accademia Nazionale dei Lincei e l'Accademia delle Scienze di Torino, della quale fu presidente per due mandati e al cui rinnovamento contribuì in maniera determinante, egli si spese con generosità per le istituzioni. Ma lavorare per le istituzioni significa anche sapersi mettere in gioco, prendere posizione, sostenere conflitti. Rossi non si tirò mai indietro da queste cose. Però lo fece sempre avendo presente quello che era per lui il bene dell'istituzione, non il suo interesse di parte. Nelle battaglie, accademiche o istituzionali, si comportò sempre con grande lealtà, cosa che gli fu riconosciuta anche dagli avversari. Pietro Rossi era un intellettuale di un tempo, che forse agiva con modalità diverse da quelle richieste dalle *policies* odierne. Forse la sua visione sarebbe inattuale oggi. Ma rimane forte il dubbio che molte inconsistenze, incertezze e opacità della nostra cultura odierna siano strettamente legate a quella "inattualità".

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/pietro-rossi-br-1930-2023

BREVE STORIA DEL NAGORNO-KARABAKH / di Aleksej Tilman

PH.: DAVID STANLEY / FLICKR
Il 19 settembre l'Azerbaigian ha attaccato l'area sotto il controllo armeno del Nagorno-Karabakh. Un secolo di guerre e tensioni che ora riemergono, provocando lutti e migliaia di profughi

28 SETTEMBRE 2023

Il 19 settembre scorso, l'Azerbaigian ha attaccato l'area sotto il controllo armeno del Nagorno-Karabakh. L'offensiva si è conclusa nel giro di 24 ore con la capitolazione della repubblica separatista, mettendo fine alla storia del Nagorno-Karabakh come Stato *de facto* indipendente. Per circa 120 mila persone è così iniziato un esodo di massa verso l'Armenia.

Per provare a comprendere la questione del Nagorno-Karabakh è necessario fare un salto indietro di circa un secolo, ai primi anni Venti del Novecento, quando il Caucaso meridionale venne conquistato dal nascente Stato sovietico. Con una decisione che avrebbe influenzato le dinamiche della regione nei decenni successivi, nella primavera del 1921 le autorità sovietiche assegnarono alla Repubblica socialista sovietica (Rss) azera il Nagorno-Karabakh (per il cui controllo Armenia e Azerbaigian avevano combattuto una guerra tra il 1918 e il 1920, nel breve periodo della loro indipendenza dopo il crollo dell'Impero russo).

Nonostante la sua popolazione per tre quarti armena, il Nagorno-Karabakh divenne quindi una *oblast'* autonoma all'interno della Repubblica socialista Azera. Stesso destino toccò al Nachicevan,

regione abitata principalmente da azeri, ma separata dal resto della repubblica dal territorio della Rss Armena. L'epoca sovietica e la prima guerra del Nagorno-Karabakh. Il dominio sovietico congelò le tensioni territoriali tra Armenia e Azerbaigian per decenni. Tuttavia, in seno alla società armena, covava un sentimento di insoddisfazione per l'assegnazione dei territori.

Come scrive Thomas de Wall in *Black Garden: Armenia and Azerbaijan through Peace and War* (2003), l'opera che forse meglio racconta la storia del Nagorno-Karabakh

> "Ogni volta che si verificava un disgelo politico o un importante cambiamento politico in Urss – nel 1945, 1965 e 1977, per esempio – gli armeni [del Nagorno-Karabakh] inviavano lettere e petizioni a Mosca, chiedendo che la regione fosse annessa alla Rss Armena".

Tali richieste venivano sistematicamente ignorate dalle autorità sovietiche finché, alla fine degli anni Ottanta, la questione del Nagorno-Karabakh tornò prepotentemente sulla scena. La *perestrojka* e la *glasnost'* diedero agli armeni della regione e in Armenia lo spazio di manovra necessario per organizzarsi. A partire dal 1987 si mobilitarono in massa intorno allo slogan *miatsum* ["unione" in armeno] per richiedere a Mosca l'unione del Nagorno-Karabakh all'Armenia. Seguirono anni di violenze e tensioni a cui le autorità sovietiche non trovarono una soluzione. Nel dicembre 1991, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la popolazione armena nella regione autonoma si espresse a favore dell'indipendenza dall'Azerbaigian in un referendum boicottato dalla minoranza azera. Visto il rifiuto di Baku di accettare la secessione, la guerra era inevitabile.

In Azerbaigian le richieste di indipendenza degli armeni del Nagorno-Karabakh vennero accolte con rabbia e a farne le spese fu la consistente minoranza armena nelle città del Paese. Tra gli episodi di violenza ricordiamo i pogrom di Sumqayıt (1988) e Baku (1990) raccontati nel romanzo *Sogni di pietra* dello scrittore azero Akram Aylisli, che per la sua opera è stato vittima di una campagna diffamatoria perpetrata dalle autorità azere. Le forze armene ebbero la meglio: espulsero l'esercito azero dalla regione e occuparono parzialmente anche sette distretti azeri limitrofi al Nagorno-Karabakh, incluso il corridoio di Lachin che unisce la regione all'Armenia, e altre aree che si frapponevano tra il territorio armeno e l'ex *oblast'* autonoma. Il conflitto, iniziato nel 1992, si concluse nel 1994 con la firma di un accordo di cessate il fuoco a Biškek, in Kirghizistan.

La prima guerra del Nagorno-Karabakh fu una catastrofe, aggravata dalla precaria condizione economica in cui i contendenti versavano nei primi anni della loro indipendenza. Costò 30 mila

morti e costrinse centinaia di migliaia di persone ad abbandonare le proprie case: l'intera popolazione azera dell'Armenia e del Nagorno-Karabakh, inclusi i distretti limitrofi finiti sotto occupazione armena, fuggì in Azerbaigian che, nel frattempo, venne abbandonato dalla sua minoranza armena. Gli episodi di violenza contro i civili furono numerosi sia prima che durante il conflitto.Tra le pagine più nere della prima guerra del Nagorno-Karabakh troviamo il massacro di Khojaly del 26 febbraio 1992, con l'uccisione di centinaia di civili azeri da parte da parte dell'esercito armeno e di un reggimento russo in un centro abitato poco distante da Stepanakert.

Negoziati e nazionalismo. Seguirono trent'anni di quello che veniva impropriamente definito come un "conflitto congelato", termine usato in ambito giornalistico e accademico di cui gli eventi degli ultimi anni in Nagorno-Karabakh, e non solo, hanno definitivamente mostrato l'inadeguatezza. La situazione sulla linea di contatto tra forze armene e azere era tutt'altro che congelata: periodicamente si sparava e morivano giovani soldati. Il Nagorno-Karabakh (*Artsakh* in armeno) formalmente era uno stato indipendente, ma non riconosciuto da nessun paese membro dell'Onu, neanche dall'Armenia che ne garantiva la difesa e il sostentamento economico. Solo in tal modo la via dei negoziati poteva rimanere aperta.

I negoziati però non portarono a molti risultati. Il Gruppo di Minsk dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), il meccanismo internazionale preposto a risolvere il conflitto, non riuscì a superare lo stallo. Se le parti concordarono su alcuni punti di base – i cosiddetti princìpi di Madrid – quali il ritiro dell'esercito armeno dai distretti occupati limitrofi al Nagorno-Karabakh, il ritorno degli sfollati e lo svolgimento di un nuovo referendum per definire lo status futuro della regione a cui prendesse parte la minoranza azera, nella realtà poco si mosse.

Nel frattempo, in Armenia e Azerbaigian un'intera generazione cresceva nell'odio reciproco e nel ricordo delle violenze subite nel corso della guerra degli anni Novanta. La questione del Nagorno-Karabakh divenne infatti uno dei miti fondanti del nazionalismo di entrambi i Paesi.

La questione del Nagorno-Karabakh è divenuta uno dei miti fondanti del nazionalismo di entrambi i Paesi. Da parte armena la vittoria nel primo conflitto del Nagorno-Karabakh rappresentava una sorta di riscatto collettivo per la perdita di quella che viene definita "Armenia occidentale", ovvero la parte orientale dell'Anatolia dove viveva una consistente popolazione armena caduta vittima del genocidio del 1915. Da parte azera, il trauma della sconfitta assunse connotazioni altrettanto forti. La macchina propagandistica promuove il Paese come esempio di multiculturalismo nella regione. Ma nella realtà, il minimo comune denominatore del nazionalismo azero negli anni

dell'indipendenza è stata l'armenofobia, ovvero l'odio per tutto ciò che è armeno.

La guerra del 2020. Baku, grazie alle entrate derivanti dalle sue risorse energetiche, negli ultimi due decenni ha costruito un esercito dotato delle armi più moderne. Col passare del tempo, visto lo stallo dei negoziati, le autorità del Paese si sono risolte a risolvere la questione del Nagorno-Karabakh con la forza.

Nell'aprile 2016, ci fu una prima escalation, nota come guerra dei quattro giorni . Si sarebbe poi capito che erano solo le prove generali. Il 27 settembre 2020, l'Azerbaigian lanciò un'offensiva che proseguì fino al 9 novembre. Nei 44 giorni di guerra, l'esercito azero ebbe la meglio sulle forze armene. Riuscì a riconquistare diversi distretti, tra i quali la città Shusha/Shushi,un luogo di particolare importanza strategica e simbolica per entrambi i contendenti sulle alture che dominano sulla capitale della regione Stepanakert.

Un giorno dopo la caduta della città, il 9 novembre 2020, le parti, con la mediazione russa, firmarono un accordo di cessate il fuoco, sostanzialmente una resa armena.

Baku, grazie alle entrate derivanti dalle sue risorse energetiche, negli ultimi due decenni ha costruito un esercito dotato delle armi più moderne

Per effetto del conflitto dei 44 giorni morirono più di 7 mila persone da entrambe le parti, decine di migliaia di civili armeni rimasero sfollati e cambiarono gli equilibri di forza nella regione. Nel corso dei conflitti nel 2020 e nel 2022 sono emersi online innumerevoli video che ritraevano soldati azeri commettere violenze ed esecuzioni sommarie contro prigionieri di guerra armeni. Quest'anno l'Armenia ha iniziato il processo per ratificare lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale. Questo tribunale è l'unico che ha il mandato di iniziare una inchiesta al riguardo.

L'accordo di cessate il fuoco. In base ai nove punti dell'accordo di cessate il fuoco, l'Armenia si ritirò da una serie di aree limitrofe e da parte della regione del Nagorno-Karabakh così come definita in epoca sovietica. La popolazione armena di questi territori abbandonò le proprie abitazioni, in molti casi incendiandole per non lasciarle agli azeri. L'accordo però lasciava diversi punti irrisolti, tutti nodi che sarebbero venuti al pettine nel corso dei tre anni che ci portano al 19 settembre 2023. La posizione di forza acquistata nel 2020 e gli sviluppi internazionali non facevano altro che spingere Baku a far pressione sull'Armenia per risolvere la questione una volta per tutte.

In primo luogo, il documento non menzionava lo status futuro del Nagorno-Karabakh. In secondo luogo, la Russia diventava un attore fondamentale per garantire la sicurezza della popolazione armena del Nagorno-Karabakh. L'accordo infatti prevedeva il dislocamento di una forza di peacekeeping russa nel territorio della regione e sul corridoio di Lachin, l'unico collegamento tra Nagorno-Karabakh e Armenia. Il Cremlino è parallelamente impegnato nella difesa del territorio dell'Armenia (ma non del Nagorno-Karabakh non essendo la regione *de iure* parte del territorio armeno) tramite l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva.

Con il ritiro delle forze armene dalle regioni limitrofe al Nagorno-Karabakh, emergeva anche la necessità di demarcare la nuova frontiera tra Armenia e Azerbaigian, ma i problemi non mancavano visto che in epoca sovietica non esistevano confini chiari. Non a caso già nei primi mesi del 2021 tra i due Paesi ci furono una serie di schermaglie.

La mediazione di Mosca riuscì a calmare le acque nell'anno che seguì la guerra del 2020, ma l'invasione russa dell'Ucraina fece presto a far sentire la sua influenza sul Caucaso meridionale. Prendendo per vera l'ipotesi che Mosca avesse interessi reali a risolvere la questione del Nagorno-Karabakh, era ora impelagata in un conflitto che ne minava le capacità di mediazione. Inoltre, le sanzioni contro la Russia facevano e fanno dell'Azerbaigian un Paese fondamentale sia come transito per le esportazioni energetiche russe che come fonte di materie prime per gli stati europei. Questa dipendenza rende Baku impermeabile alle influenze esterne.

Le sanzioni contro la Russia fanno dell'Azerbaigian un Paese fondamentale sia come transito per le esportazioni energetiche russe sia come fonte di materie prime per gli Stati europei

In questo modo si spiegano le tempistiche dell'offensiva di Baku del settembre 2022. Tra il 12 e il 14 di quel mese, l'esercito di Baku attaccò il confine internazionale tra Armenia e Azerbaigian occupando alcune zone strategiche in territorio armeno. Nell'escalation persero la vita centinaia di soldati e circa 7.600 civili armeni rimasero sfollati.

Isolamento e una nuova guerra. Nei mesi successivi, l'Azerbaigian concentrò invece i suoi sforzi sul Nagorno-Karabakh. Dall'inizio di dicembre 2022 Baku ha infatti bloccato il passaggio di mezzi e persone lungo il corridoio di Lachin – che si era impegnata a tenere aperto nel trattato di pace del 2020. Inizialmente il blocco era portato avanti da un gruppo di sedicenti attivisti ambientalisti azeri (di cui sin dall'inizio era chiara l'affiliazione alle autorità di Baku). Ad aprile, l'esercito di Baku ha

costruito un check point e gli “attivisti” hanno lasciato l’area.

Il blocco del corridoio di Lachin, l’unico collegamento tra il Nagorno-Karabakh e l’Armenia, ha reso progressivamente la vita nella regione più ardua. Col passare dei mesi le forniture alimentari e di medicinali sono andate diminuendo e, per lunghi periodi, mancavano gas ed elettricità. Tale situazione ha complicato le relazioni tra Russia e Armenia e, vista la già menzionata importanza del ruolo di Mosca, questo può spiegare le dinamiche che hanno portato alla fine dell’indipendenza del Nagorno-Karabakh. Il governo armeno, infatti, insoddisfatto dell’inazione dei peacekeeper russi di fronte al blocco del corridoio di Lachin e al mancato intervento russo durante l’escalation del settembre 2022, ha iniziato a guardare altrove per rompere la sua dipendenza dalla Russia.

Nel dicembre 2022, in risposta a una richiesta delle autorità armene, l’Unione europea ha istituito una missione civile (Euma) per monitorare la situazione al confine con l’Azerbaigian (non in Nagorno-Karabakh). Erevan ha anche provato a risolvere le relazioni con la Turchia, alleata storica dell’Azerbaigian, che non intrattiene rapporti diplomatici con l’Armenia dal 1993. In tal senso, simbolica (anche se infruttuosa) è stata la presenza di Pashinyan all’inaugurazione del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan a giugno (sulle relazioni tra Armenia e Turchia si rimanda a questo articolo). Di fronte al complicarsi della situazione in Nagorno-Karabakh, l’Armenia ha criticato apertamente la Russia. Il 3 settembre Pashinyan ha, per esempio, definito l’alleanza con la Russia un errore strategico in un’intervista a “la Repubblica”.

Arriviamo quindi all’attacco del 19 settembre, di cui Mosca era stata informata preventivamente da Baku, e alla resa del Nagorno-Karabakh del 20 settembre. I media di stato russi hanno subito incolpato l’Armenia dell’escalation, mentre personaggi mediatici quali l’ex presidente Dmitrij Medvedev e la giornalista Margarita Simon’jan si sono scagliati contro Pashinyan. Nella narrazione del Cremlino il premier armeno è reo di aver provato ad allontanare il paese dall’orbita russa. Il 20 settembre, dopo la firma del cessate il fuoco, la resa definitiva del Nagorno-Karabakh, il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov ha poi dichiarato che il conflitto è una questione interna all’Azerbaigian, implicitamente confermando il disinteresse di Mosca a sostenere la parte armena.

Nel frattempo, decine di migliaia di armeni sono in fuga dal Nagorno-Karabakh, dopo un secolo fatto di guerre, violenza e odio che hanno spopolato la regione.

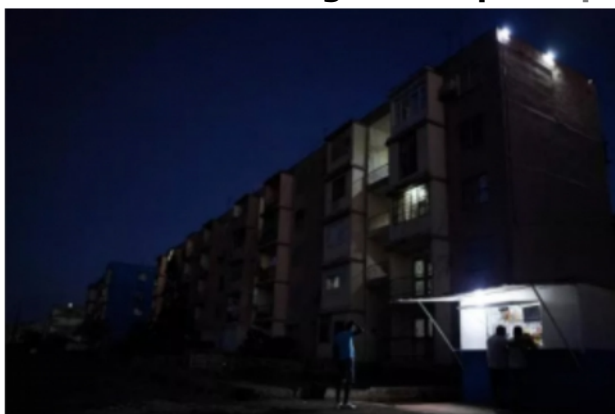
[*Questo articolo è pubblicato su Meridiano 13*].

via: https://www.rivistailmulino.it/a/breve-storia-del-nagorno-karabakh

----

CUBA AL BUIO: L’ISOLA È SENZA ELETTRICITÀ E SENZA CIBO.

L’ECONOMIA ARRANCA, QUASI LA METÀ DELLA POPOLAZIONE HA RINUNCIATO ANCHE A COMPRARE DA MANGIARE - IL GOVERNO ANNUNCIA MISURE DRASTICHE DI RAZIONAMENTO. PER LA MANCANZA CRONICA DI CARBURANTE SI FERMANO TRASPORTI PUBBLICI E PRIVATI. PERSINO I FUNERALI SUBIRANNO DEI TAGLI: I FERETRI SARANNO ACCOMPAGNATI A PIEDI - GLI ERRORI DEL GOVERNO E I RAPPORTI GELIDI CON RUSSIA E VENEZUELA

Estratto dell’articolo di Daniele Mastrogiacomo per repubblica.it

CUBA BUIO

Cuba è senza cibo ed elettricità. Ne ha sempre di meno, è costretta a razionare anche il poco che è rimasto. L’economia arranca, mancano i soldi, quasi la metà della popolazione (40 per cento) ha rinunciato anche a comprare da mangiare. Non sa come e dove farlo. Otto persone su dieci campano con 1,8 dollari al giorno. Si sopravvive, depressi e frustrati. Adesso si prevedono blackout a ottobre perché non c’è abbastanza gasolio e benzina per produrre energia. Si deve risparmiare. Anzi, raschiare il fondo del barile visto le tavole vuote e le giornate passate spesso al buio.

CUBA CRISI

L'isola del Che e di Fidel si spegne lentamente e di questo sono consapevoli anche i massimi esponenti del regime. Per la prima volta dopo anni, i ministri dell'Economia Alejandro Gil e quello dell'Energia e delle Miniere Vicente de la O Levy sono apparsi in tv nella trasmissione di punta della sera, Mesa Redonda, quella dedicata di solito agli annunci ufficiali, quindi di interesse nazionale. Lo scrive El País nella sua edizione online. Entrambi i ministri hanno ammesso la gravità della situazione e annunciato delle misure drastiche di razionamento su cibo ed elettricità.

Cuba soffre di un deficit energetico di 700 megawatt, pari al 20 per cento del consumo nazionale.

CUBA BUIO

(...) Ma entrambi non nascondo più gli errori commessi dal governo negli ultimi anni. La svolta con l'apertura ai privati non ha mai decollato, pochi sono disposti a investire con tanta incertezza. Hanno mollato anche i partner storici, come Russia e Venezuela. Hanno i loro problemi, la guerra in Ucraina ha modificato l'assetto geopolitico e quindi anche le alleanze.

“Alcuni Paesi con cui abbiamo stabili rapporti sono spariti”, dicono i due ministri. “Non sono stati più in grado di conformarsi alla situazione internazionale e hanno violato i contratti. Siamo dovuti ricorrere ad altre fonti di approvvigionamento soprattutto per recuperare il carburante che ci occorre ogni giorno. Siamo in una situazione difficile, ma miglioreremo”, aggiungono.

DIAZ CANEL RAUL CASTRO

Non sarà facile. Il futuro è fosco. Quello immediato, non tra qualche mese. Dall’isola ci arrivano testimonianze sulla difficoltà a reperire ogni giorno da mangiare. Per la mancanza ormai cronica di carburante dalla prossima settimana si dovranno fermare i trasporti pubblici, i taxi collettivi, le auto dei privati. Persino i funerali subiranno dei tagli. I feretri saranno accompagnati a piedi. L’errore, osservano gli economisti, è stato puntare tutto sul turismo. Ne sono arrivati pochissimi. Lontani da quei 3,5 milioni previsti.

Lo ha ammesso anche il presidente Miguel Díaz-Canel. Per evitare il crollo definitivo bisogna tornare a produrre in casa. “Bisogna consentire a chiunque abbia le risorse di avviare un’impresa”, aggiungono gli economisti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/cuba-buio-rsquo-isola-senza-elettricita-senza-cibo-369097.htm

----

20231003

Walter Benjamin tra salvezza e oblio / di Roberto Gilodi

1 Ottobre 2023

Chi sono i veri maestri e che cosa impariamo da loro? E noi come ci disponiamo dinanzi a colui che eleggiamo a nostro maestro? Il problema sotteso a queste domande può sembrare anacronistico nell'età dell'informazione globale disponibile in ogni momento e in ogni luogo. In realtà è tutt'altro che inattuale, anzi: la relazione maestro allievo è oggi più necessaria che mai perché restituisce al sapere la sua naturale fisiologia, che è fatta di tempi e di luoghi, di durata, di incertezza, di ostacoli, di sconfitte e successi, perfino di tratti fisiognomici, un impasto di situazioni, un'alternanza di stati emotivi, che toccano le esistenze degli allievi restituendo all'acquisizione del sapere quella dimensione umana che l'offerta infinita e gratuita della rete ha cancellato.

La collana 'Eredi' di Feltrinelli diretta da Massimo Recalcati promuove ormai da molti anni incontri con i maestri affidati alla memoria degli allievi. Allievi, non sempre per avere frequentato direttamente i maestri, anzi, spesso si tratta di relazioni lontane nel tempo, in cui non sono solo in gioco i contenuti insegnati ma anche, e forse soprattutto, gli stili di pensiero.

Osservando queste relazioni si sono potuti evidenziare i tragitti individuali di apprendimento e con essi la mutazione sostanziale del concetto di magistero nei diversi stadi della Modernità.

A fine Settecento, soprattutto in Germania, non era infrequente incontrare nei romanzi di formazione un Meister, un maestro che insegnava il mestiere ai suoi garzoni di bottega. 'Meister' non a caso si chiama il protagonista di quello che a torto o a ragione è stato considerato il capostipite dei romanzi di formazione, *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister* di Goethe.

Ma il Meister non era solo colui che insegnava un'abilità tecnica, era anzitutto una figura morale: ciò che attraeva di lui era la compiutezza della persona, l'armonica compresenza di sapere e fare nel quadro di un'esemplarità che diventava lezione di vita.

Se questi sono stati gli esordi della relazione maestro-allievo sotto il segno dell'illuminismo etico, che intendeva promuovere un'idea di presenza nel mondo non più eterodiretta *dall'auctoritas* religiosa ma frutto di una progettazione laica, sulla soglia del Novecento il Meister si trasforma in molti casi in una figura incerta, priva di una missione da compiere, in bilico tra malinconia e saggezza.

Ciò che egli lascia in eredità a chi lo seguirà non è un sapere compiuto ma l'esatto contrario, l'incompiutezza. E l'incompiuto è figlio di una vocazione sperimentale che procede per tentativi ed errori, ma, al contrario dell'esperimento scientifico, non aspira a una meta certa, è apertura che vive di apertura, di indeterminazione, di improvvisazione. Un cammino erratico, senza meta, come quello del flâneur baudelairiano.

Anche Walter Benjamin, nel ritratto che ci consegna Solla nel suo *Walter Benjamin. Pensare per immagini, inventare gesti* è un soggetto sperimentale, incompiuto, aperto alle tentazioni teoriche più disparate e alle commistioni disciplinari imprevedibili.

Benjamin diceva che alla critica è connaturata la distanza, il critico ha bisogno di una

prospettiva che gli consenta di abbracciare con lo sguardo l'oggetto a cui ha rivolto la sua attenzione. Solo così potrà acquisire conoscenze formulabili in modo netto e preciso.

Se le scienze esatte definiscono leggi, quelle che il filosofo tedesco del primo Novecento Dilthey chiamava le "Geisteswissenschaften" (scienze dello spirito), e che nel mondo di lingua inglese si chiamano le "human sciences", forniscono interpretazioni. E le interpretazioni tendono ad assumere una veste formulare, diventano un *pattern* interpretativo. La formula consentirà di sussumere sotto il suo ampio ombrello affermazioni, passaggi argomentativi e dichiarazioni le più disparate.

Una tentazione questa a cui non si sono sottratte analisi raffinate e destinate a lasciar un segno importante nella loro disciplina, come ad esempio *Mimesis* di Auerbach, che si è proposto di trovare il comune denominatore della letteratura occidentale nella *dargestellte Wirklichkeit*, nella vocazione letteraria alla rappresentazione della realtà.

A questa tentazione formulare non si sottrae nemmeno il libro di Solla su W. Benjamin che enfatizza e assume a chiave di lettura delle sue opere, a partire dagli anni Venti del Novecento, la categoria dell'esilio. Una categoria ermeneuticamente fertile, se solo si pensa alla *Exilliteratur*, ossia agli scrittori e intellettuali tedeschi che dopo l'avvento del nazismo si sono esiliati in Europa o in America. Nel caso di Benjamin, tuttavia, e su questo il libro di Solla si sofferma giustamente con attenzione, si tratta di un esilio non solo fisico ma di una postura dello spirito, di un modo di porsi rispetto alle vulgate correnti della critica e alle letture stereotipate della realtà. Tutto ciò che Benjamin osserva – mondi sociali, metropoli, oggetti culturali, linguaggio, merci, stili di vita – genera un effetto di straniamento: la sua originalità di pensiero consiste, per usare una sua immagine, nel "rivoltare la fodera del tempo", nel vedere ciò che le consuetudini disciplinari e le loro acquisizioni stereotipate impediscono di scorgere.

Di questa originalità d'approccio conoscitivo il libro di Solla offre una vasta testimonianza ripercorrendo stazioni fondamentali del suo pensiero e illuminando i punti di svolta del suo percorso intellettuale. A partire dalla categoria dell'esilio, insieme fisico e spirituale, che ne caratterizzò la perenne inattualità, emergono le figure fondamentali su cui Benjamin ha costruito la sua anacronistica lettura del contemporaneo: l'infanzia, il sogno, il tempo, la noia, la figura del collezionista, la fotografia, il cinema. Su tutto domina una capacità di vedere relazioni e connessioni strutturali che si sottraggono anch'esse alla visione tradizionale delle scienze umane. Solla propone di considerare l'opera monstrum di Benjamin, i "Passaggi parigini", il cosiddetto *Passagenwerk*, come una sorta di grandiosa ricapitolazione esoterica del suo pensiero basata sull'accumulo e la catalogazione dei più diversi materiali. Questa assunzione ermeneutica, che a tutta prima può sembrare una forzatura, si rivela in realtà estremamente fertile perché effettivamente nell'opera sui passaggi Benjamin non solo dà vita alla lettura di un'epoca, il XIX secolo, ma anche a una visione stratigrafica del tempo che scardina l'idea di una progressione lineare dell'accadere storico.

Il suo è il gesto del collezionista che spoglia gli oggetti del loro valore d'uso e li espone come testimoni di un tempo senza tempo e come tali sottratti alla distruzione e all'oblio che il progresso inevitabilmente porta con sé.

Come aveva intuito Baudelaire, a cui non a caso era dedicato il progetto originario del

Passagenwerk, la metropoli moderna, paradossalmente, offre lo scenario ideale per rovesciare il tempo storico, osservandone in filigrana i tratti arcaici e la presenza atemporale del mito.

Nel continuo cortocircuito tra passato remoto e presente Benjamin legge i segni del futuro. Bene fa Solla a ricordare come la critica benjaminiana all'idea di progresso, che assumerà la sua veste definitiva nelle "Tesi di filosofia della storia", sia riconducibile alle due figure centrali di Baudelaire e Kafka. Nel primo, in particolare, domina una cifra allegorica che mette al centro ciò che per definizione è lontano e residuale, destinato alla distruzione: gli stracci, gli scarti, ciò di cui la metropoli ogni sera si disfa e che nella notte viene raccolto da quella figura emblematica che è lo *chiffonier*. Una figura che da Baudelaire in avanti diventerà l'emblema del lato oscuro e tellurico della metropoli votata al progresso. Come ci ha ricordato Mariolina Bertini, recensendo il saggio di Antoine Compagnon dedicato alla filogenesi letteraria di questa figura, in una celebre ripresa del motivo dello straccivendolo, *Le Chiffonnier de Paris* di Félix Pyat, il protagonista, svuotando la sua gerla dopo una notte di lavoro esclamerà:

"E dire che ho tutta Parigi, in questa gerla di vimini... Ci finisce tutto quanto, la foglia di rosa e il foglio di carta... tutto finisce qui dentro, presto o tardi... E dire che da tutto questo rinascerà della bella carta per i biglietti d'amore, delle belle stoffe per le signore eleganti, carta e stoffe che poi torneranno di nuovo qui, sino alla distruzione finale... È la fossa comune, la fine del mondo... È più che la morte, è l'oblio!"

Probabilmente a Benjamin non è sfuggita questa fenomenologia del riciclo degli oggetti, ed è certo che le implicanze metafisiche di questa visione della fine e dell'inizio della vita non sono estranee al suo pensiero.

Oblio e salvezza sono i due poli intorno a cui il pensiero di Benjamin intreccia la sua lettura contropelo della storia. Su questo aspetto si sofferma Solla, mostrando come il disegno eversivo rispetto alla storiografia di matrice storicistica porti Benjamin ad accostare la

ricerca degli scarti all'attività del collezionista animato dalla libertà e dal gusto dell'accostamento imprevedibile, una caratteristica che lo accomuna all'infanzia:

"Come il bambino, il collezionista è capace di una fantasticheria che coincide con il decomporsi delle forme visibili da cui abitualmente siamo condizionati. Alla costrizione delle forme il collezionista e il bambino oppongono una fantasia che è «genio dell'oblio». Ci offrono così un mondo libero dal dolore delle forme fisse, emancipato dalla credenza in determinazioni sclerotiche e in regole immodificabili. (…) Perdendo l'idea di una staticità delle forme, il mondo si trasforma in «un'eterna fugacità», che lascia dietro di sé un profluvio di tracce che andranno decifrate. E nel «perenne» e perciò «infinito disfacimento», nella decomposizione di un mondo che è sempre uguale a se stesso, siamo chiamati ad assistere allo stadio di una creazione che si produce in ogni momento."

Ma all'euforia salvifica del collezionista fa da contraltare lo sguardo rivolto alla componente tragica del pensiero filosofico: filosofia non è costruzione ragionata e sistematica, paga della sua compiutezza, ma esposizione continua all'abisso della fine, della morte, della distruzione e dell'oblio. La sola salvezza non è quella del dio heideggeriano, ma la paziente ricerca della traccia di ciò che un tempo è stato e che il progredire della storia ha frantumato. Il filosofo benjaminiano è un archeologo che rinviene e cataloga i reperti, le tracce che si sono salvate. Le interroga e le inserisce in un sistema di relazioni che non sono quelle della contestualità storica che le ha espresse ma un connettivo che attraversa i secoli, dando vita a un ordito che di storico in senso tradizionale non ha più nulla.

Così Benjamin leggeva il legame che unisce le opere d'arte, dandone conto in una lettera all'amico e maestro Florens Christian Rang (siamo nel 1923):

"la storicità specifica delle opere d'arte è tale da non dischiudersi in una «storia dell'arte», ma solo nell'interpretazione. E infatti *nell'interpretazione* vengono in luce connessioni fra diverse opere d'arte che sono atemporali, e tuttavia non mancano di rilevanza storica."

Il saggio di Solla mette bene in luce come il punto archimedico del suo pensiero possa essere identificato in quella paradossale atemporalità della storia che dà i suoi frutti migliori nell'arte e che sollecita l'intuizione ermeneutica: i legami che si evidenziano sia all'interno delle opere stesse sia tra opere differenti non sono l'espressione di uno Zeitgeist ma di una rete misteriosa di affinità elettive. Quelle affinità che decidono gli accostamenti delle opere nell'atelier del collezionista oppure la sequenza delle immagini nel montaggio cinematografico.

Il privilegio accordato alle immagini, alla loro improvvisa comparsa dagli abissi del tempo, quasi fossero fotogrammi isolati di una sequenza misteriosa di cui non si conosce la *ratio*, sono i punti di ancoraggio del pensiero benjaminiano. Per questo i suoi *Denkbilder*, le immagini di pensiero, diventano l'antidoto politico oltre che filosofico alla razionalità strumentale che presiede alla logica di dominio del suo tempo storico.

Di quella logica e di quel tempo l'esilio di Benjamin in fuga dalla Germania nazista appare come una tragica allegoria.

Leggi anche

Roberto Gilodi, *Walter Benjamin. La noia*
Roberto Gilodi, *Walter Benjamin. Il labirinto*
Roberto Gilodi, *Benjamin e Scholem: lettere di un'amicizia*
Erika Martelli, *Walter Benjamin: i Passages illustrati*
Elio Grazioli, *Walter Benjamin e la fotografia*
Giuseppe Di Napoli, *Walter Benjamin e l'arte dell'errore fotografico*

Gianluca Solla
Walter Benjamin
Incontro
ESPERIENZA
Immagine
RACCONTO
GESTO
Feltrinelli

fonte: https://www.doppiozero.com/walter-benjamin-tra-salvezza-e-oblio

----

il manifesto

Lo scontro tra due fazioni del capitale / di Emiliano Brancaccio

La banca centrale aumenta i tassi d'interesse, agendo in sostanza come una «scala mobile» dei capitalisti in posizione di credito

Quando Lagarde e gli altri banchieri centrali vi dicono che sono costretti ad alzare i tassi d'interesse per ridurre l'inflazione, vi raccontano bugie. Non sussiste infatti evidenza scientifica di relazioni stabili tra rialzo dei tassi e declino dei prezzi.

Gli economisti usano dire che il canale di trasmissione che va dall'uno all'altro è irto di ostacoli, persino contraddittorio. Basti notare che per molte aziende il tasso d'interesse rappresenta un costo, e quindi un suo aumento può tradursi non in una riduzione ma addirittura in un incremento dei prezzi.

L'unica eccezione documentata di un tangibile effetto antiinflazionistico è quando il rialzo dei tassi è così violento che l'economia subisce un vero e proprio crollo. Da ciò ovviamente scaturisce un boom della disoccupazione e quindi, a lungo andare, anche un declino dei salari e dei prezzi.

Ma questo, se ci pensiamo bene, somiglia un po' allo strano caso in cui, per risolvere una lieve storta al piede, l'ortopedico ci propone di amputare la gamba. Se questa fosse davvero la ricetta antiinflazionistica della Bce, potremmo senza indugio definirla una «politica monetaria dell'orrore».

In effetti, dall'austriaco Holzmann all'olandese Knott, vari membri del direttorio di Francoforte non si vergognano di sostenere una tale visione "splatter" della politica monetaria: per loro, pur di abbattere i prezzi, ben venga una grande crisi! Ma al di sotto di questa sanguinolenta interpretazione di superficie, esiste un motivo più profondo per cui i banchieri centrali stanno continuando ad alzare i tassi d'interesse. Il loro vero proposito, infatti, non è di governare l'inflazione, ma di rimediare a essa.

Lo sguardo dei banchieri centrali è rivolto soprattutto ai danni che l'inflazione arreca ai capitalisti in posizione di credito. L'aumento dei prezzi riduce il valore reale dei rimborsi e degli interessi che i creditori si attendono dai loro debitori. Per compensare tali perdite, i creditori chiedono allora una politica monetaria di aumento dei tassi d'interesse. Chiaramente i debitori protestano, evocando il rischio di insolvenze di massa. Ma la voce dei creditori alla fine prevale: la banca centrale aumenta i tassi d'interesse, agendo in sostanza come una «scala mobile» dei capitalisti in posizione di credito.

Ecco dunque spiegata la continua disputa interna al direttorio della Bce. I media mainstream ce la presentano come una raffinata controversia tecnica tra chi intende combattere l'inflazione e chi vuole evitare la recessione. Ma la verità è che si tratta di un rude scontro politico tra due fazioni del capitale: quelli in posizione di debito che invocano tassi bassi e quelli in posizione di credito che li vogliono alti.

In questa lotta tra debitori e creditori, la collocazione dell'Italia è oggi meno scontata di un

tempo. Da un lato, il nostro è un capitalismo assistito che vive di sgravi, sussidi e prebende, e che anche per questo accumula un ingente debito, privato e soprattutto pubblico. Dall'altro lato, però, questo paese ha attuato un'austerity così violenta da schiacciare i redditi interni e quindi anche le importazioni di merci dagli altri paesi, con la conseguenza che da qualche anno siamo diventati creditori netti verso l'estero.

Questa collocazione ibrida dell'Italia, tra credito estero e debito interno, aiuta anche a capire perché l'attuale governo sta manifestando qualche imbarazzo a prendere una posizione netta in tema di tassi d'interesse. Ovviamente, la critica nostrana ai continui rialzi dei tassi decisi dalla Bce non manca. Tuttavia, la voce della protesta italiana appare flebile, al di sotto di quel che ci si attenderebbe dal sedicente governo «anti-banche» di Meloni e soci.

Questa inattesa mitezza verso Lagarde si potrebbe spiegare con le consuete banalità, sostenendo che nel passaggio dall'opposizione al governo è richiesto un cambio di tono. Ma a ben vedere c'è di più. La condiscendenza verso la Bce potrebbe rivelare un cambio più strutturale, nella composizione di classe delle forze reazionarie al potere: la destra di lotta prospera se sostiene i debitori, la destra di governo sopravvive se si mette al servizio dei creditori.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26439-emiliano-brancaccio-lo-scontro-tra-due-fazioni-del-capitale.html

----

Intelligence for the People

Blinken: eccezionalismo USA, scontro fra grandi potenze, e guerra a oltranza in Ucraina / di Roberto Iannuzzi

Col tramonto dell'egemonia unipolare americana, il manicheismo di Washington richiede un mondo diviso, e un conflitto armato di lunga durata che perpetui questa divisione

"Ciò che stiamo vivendo oggi è ben più di una messa alla prova dell'ordine mondiale post-Guerra Fredda, è la sua fine".

A pronunciare queste parole è stato il segretario di Stato USA Antony Blinken, in un discorso tenuto il 13 settembre alla Johns Hopkins School of Advanced International Studies (SAIS), uno dei "templi" del pensiero strategico americano.

La SAIS fu fondata nel 1943 da Paul Nitze, considerato uno degli architetti della politica di difesa americana durante la Guerra Fredda. Nitze fu il principale autore dell'NSC 68, un documento del Consiglio per la Sicurezza Nazionale che pose le basi per la militarizzazione della Guerra Fredda dal 1950 in poi, con l'espansione del bilancio del Pentagono, lo sviluppo della bomba all'idrogeno e l'incremento degli aiuti militari agli alleati di Washington.

Settantatré anni dopo, Blinken ci pone di fronte alla prospettiva di una nuova, e forse più pericolosa, guerra fredda contro non una, ma due potenze nucleari: Russia e Cina.

Quella di Blinken non è una visione personale, ma riflette quanto già affermato nella Strategia di Sicurezza Nazionale formulata dall'amministrazione Biden nell'ottobre del 2022.

Una crisi senza cause apparenti

Di fronte alla platea della SAIS, Blinken ha decretato la fine dell'era unipolare americana, e l'inizio di una cupa fase di conflitto.

Secondo il segretario di Stato, la fine della Guerra Fredda aveva "portato con sé la promessa di una marcia inesorabile verso una maggiore pace e stabilità, cooperazione internazionale, interdipendenza economica, liberalizzazione politica, e diritti umani".

Tuttavia, "decenni di relativa stabilità geopolitica hanno lasciato il posto a una crescente competizione con potenze autoritarie e revisioniste".

Blinken non spiega come ciò sia accaduto, e non fa alcuna autocritica.

Trent'anni di globalizzazione all'insegna della deregolamentazione dei mercati, di ortodossia neoliberista che ha tagliato le tasse alle grandi imprese e favorito le classi più ricche, di delocalizzazione della produzione e conseguente deindustrializzazione che ha duramente colpito la classe lavoratrice, non vengono neanche marginalmente considerati nel discorso di Blinken.

La continua erosione dei salari, della produttività e della partecipazione della forza lavoro, l'aumento esponenziale delle disuguaglianze, la promozione di un'economia di consumo di massa fondata in ultima analisi sul crescente indebitamento degli USA, sono elementi che il segretario di Stato tralascia completamente.

Trent'anni di avventurismo militare, dall'Iraq, ai Balcani, all'Afghanistan, e di interventi diretti o indiretti in Libia, Siria, Yemen, hanno avuto un ruolo determinante nel delegittimare lo status di potenza egemone, e di "leader del mondo libero", che gli Stati Uniti si attribuivano.

Blinken non fa alcuna menzione di questi fattori che hanno contribuito ad accelerare il tramonto della supremazia unipolare americana.

La sua spiegazione è molto più semplice: "Una manciata di governi che hanno utilizzato sussidi al di fuori delle regole, proprietà intellettuale trafugata, e altre pratiche distorsive del mercato per ottenere un vantaggio sleale in settori chiave" sono citati fra i responsabili della progressiva perdita di fiducia nell'ordine economico internazionale.

Altri elementi vengono citati da Blinken – le trasformazioni tecnologiche, le disuguaglianze – ma senza in alcun modo indagarne le cause. Si ha la sensazione che si tratti di eventi ineluttabili che è superfluo approfondire.

La "minaccia delle autocrazie"

Per il segretario di Stato americano, le democrazie "sono minacciate" – non dalle scelte compiute dalle élite politiche che le hanno governate in questi decenni, dalla corruzione del processo democratico, e dalla progressiva limitazione dei diritti sotto la spinta di continue 'emergenze' terroristiche, economiche, e di altra natura – ma da leader "che sfruttano risentimenti e alimentano paure, erodono magistrature e media indipendenti, arricchiscono reti clientelari, reprimono la società civile e l'opposizione politica".

Inoltre le democrazie sono minacciate dall'esterno "da autocrati che diffondono disinformazione, usano la corruzione come arma, interferiscono nelle elezioni".

Fra questi attori, Blinken individua immediatamente i due principali responsabili:

"La guerra di aggressione della Russia in Ucraina rappresenta la minaccia più immediata e più acuta all'ordine internazionale sancito dalla Carta delle Nazioni Unite e dai suoi principi fondamentali di sovranità, integrità territoriale e indipendenza per le nazioni, e diritti umani universali e indivisibili per gli individui".

"Nel frattempo, la Repubblica popolare cinese rappresenta la più significativa sfida a lungo termine perché non solo aspira a rimodellare l'ordine internazionale, ma sempre più dispone del potere economico, diplomatico, militare e tecnologico per far proprio questo".

Il 2 aprile 1917, il presidente Woodrow Wilson si rivolse a una sessione congiunta del Congresso americano per chiedere una dichiarazione di guerra contro la Germania, allo scopo di "rendere il mondo sicuro per la democrazia" (secondo quello che in realtà era uno slogan creato da Edward Bernays, esperto di marketing e nipote di Freud, considerato il padre delle "pubbliche relazioni", e uno degli ideatori della propaganda americana durante il primo conflitto mondiale).

Blinken capovolge lo slogan di Wilson e Bernays, affermando che "Pechino e Mosca stanno lavorando insieme per rendere il mondo sicuro per l'autocrazia attraverso la loro 'partnership senza limiti'".

"Ci troviamo quindi in quello che il presidente Biden chiama un punto di svolta. Un'era sta finendo, ne sta iniziando una nuova, e le decisioni che prendiamo ora plasmeranno il futuro per decenni a venire".

La missione "eccezionale" degli USA

Nella visione manichea del segretario di Stato USA, di fronte a questa sfida non vi è altra strada che quella della contrapposizione.

Non avendo compiuto alcuna analisi sulle ragioni della crisi americana, Blinken non ha difficoltà ad affermare che in questa sfida gli Stati Uniti partono da una "posizione di forza".

Aderendo pienamente ai principi dell'eccezionalismo USA, egli afferma che "abbiamo dimostrato più e più volte che quando l'America si unisce, possiamo fare qualsiasi cosa", e che "nessuna nazione sulla Terra ha una maggiore capacità di mobilitare le altre per una causa comune".

Tale causa consiste nella promozione di un mondo capitalistico idealizzato:

"Un mondo in cui gli individui sono liberi nella vita quotidiana e possono plasmare il proprio futuro, le proprie comunità, i propri paesi".

"Un mondo in cui ogni nazione può scegliere la propria strada e i propri partner".

"Un mondo in cui beni, idee, e individui possono circolare liberamente e legalmente per terra, mare, cielo, e cyberspazio, dove la tecnologia viene utilizzata per conferire potere alle persone, non per dividerle, sorvegliarle e reprimerle".

"Un mondo in cui l'economia globale è definita da concorrenza leale, apertura, trasparenza, e dove la prosperità non si misura solo secondo il livello di crescita delle economie dei paesi, ma secondo il numero di persone che beneficiano di tale crescita".

"Un mondo che genera una corsa verso l'alto negli standard lavorativi e ambientali, nella sanità, nell'istruzione, nelle infrastrutture, nella tecnologia, nella sicurezza e nelle opportunità".

"Un mondo in cui il diritto internazionale e i principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite siano osservati, e in cui i diritti umani universali siano rispettati".

Che le politiche americane in questi decenni abbiano perseguito e raggiunto obiettivi spesso opposti alla visione idilliaca prospettata da Blinken non è questione che il segretario di Stato ha ritenuto utile affrontare nel suo discorso.

In questa visione in bianco e nero, gli avversari di Washington hanno naturalmente concezioni totalmente contrapposte:

"Essi vedono un mondo definito da un unico imperativo: preservazione e arricchimento del regime. Un mondo in cui gli autoritari sono liberi di controllare, costringere e schiacciare la propria gente, i propri vicini,

e chiunque altro ostacoli questo obiettivo totalizzante”.

La visione americana ha valore universale. Chi la contraddice, contraddice principi assoluti:

“I nostri competitori affermano che l’ordine esistente è un’imposizione occidentale, quando in realtà le norme e i valori che lo definiscono hanno un’aspirazione universale – e sono sanciti dal diritto internazionale a cui essi hanno aderito. Costoro affermano che ciò che i governi fanno all’interno dei propri confini è di loro esclusiva competenza, e che i diritti umani sono valori soggettivi che variano da una società all’altra. Essi ritengono che i grandi paesi abbiano diritto a sfere di influenza – che il potere e la vicinanza diano loro la prerogativa di dettare le proprie scelte agli altri”.

Riaffermare il primato di Washington

Una volta appurato che sostanzialmente non vi è dialogo né mediazione possibile con gli avversari dell’America, Blinken passa a enunciare il piano volto a far prevalere gli Stati Uniti in questa nuova competizione fra grandi potenze.

Nel far ciò, egli elabora ulteriormente i principi enunciati da due suoi colleghi all’interno dell’amministrazione Biden, il segretario al Tesoro Janet Yellen, e il Consigliere per la sicurezza nazionale Jake Sullivan.

La prima aveva parlato di una forma attenuata di “disaccoppiamento” dalla Cina denominata “de-risking”, ovvero la riduzione dei rischi derivanti da una sovraesposizione delle catene di fornitura occidentali alla Cina.

Il secondo aveva per la prima volta messo in discussione alcuni dogmi neoliberisti del “Washington Consensus”, puntando a “rinnovare la leadership economica americana” attraverso l’introduzione di dazi e sussidi, e altre misure di politiche industriale (senza tuttavia accennare ad alcuna politica sociale minimamente in grado di affrontare lo squilibrio fra capitale e lavoro in patria).

Partendo da queste basi, Blinken enuncia una strategia volta in primo luogo a rafforzare gli USA al proprio interno, attraverso le già citate misure di protezionismo e politica industriale, a cui affiancare provvedimenti finalizzati al *reshoring* (ritorno in patria della produzione manifatturiera) e *friend-shoring* (ridefinizione delle catene di fornitura in modo da riportarle nell’alveo delle alleanze americane).

A questa politica di rafforzamento interno è inscindibilmente legata una strategia di consolidamento delle alleanze all’estero (in primo luogo con gli amici storici di Washington in Europa e nel Pacifico), e di tessitura di nuovi legami con i paesi del Sud del mondo, per sottrarli all’influenza russo-cinese, e assicurarsi le materie prime necessarie a garantire le catene di fornitura occidentali, la transizione energetica, e gli altri traguardi tecnologici della cosiddetta “quarta rivoluzione industriale”.

Strategia “a geometria variabile”

In questo quadro di rafforzamento delle alleanze, secondo Blinken gli USA devono puntare in primo luogo a rinvigorire la NATO (operazione nella quale il conflitto ucraino gioca un ruolo chiave), il G7 (da egli definito “il comitato direttivo delle democrazie più avanzate al mondo”), e l’UE, oltre a rinsaldare alcune alleanze bilaterali – in particolare con Giappone, Corea del Sud, Israele, Australia, Filippine, India, Vietnam.

In tale sforzo, gli USA devono basarsi su una diplomazia “a geometria variabile” che, nelle parole di Blinken, può essere riassunta così: “per ogni problema, stiamo mettendo insieme una coalizione adatta allo scopo”.

Per il segretario di Stato, più di 50 paesi stanno cooperando per sostenere la difesa dell'Ucraina e costruire un esercito ucraino sufficientemente forte da scoraggiare futuri attacchi.

"Abbiamo coordinato il G7, l'Unione Europea e decine di altri paesi per sostenere l'economia dell'Ucraina e ricostruire la sua rete energetica, più della metà della quale è stata distrutta dalla Russia".

"Nel frattempo, i paesi europei, il Canada, e altri, si sono uniti ai nostri alleati e partner in Asia per affinare i loro strumenti volti a contrastare la coercizione economica della Repubblica popolare cinese. E gli alleati e i partner degli Stati Uniti in ogni regione stanno lavorando urgentemente per costruire catene di fornitura resilienti, in particolare riguardo alle tecnologie chiave ed ai materiali cruciali per realizzarle".

Cardine di questa diplomazia a geometria variabile sono i cosiddetti "minilaterals", accordi "minilaterali" che riuniscono pochi paesi per perseguire obiettivi limitati.

Molti di questi accordi sono in realtà intesi come strumenti che, pur operando distintamente, sono volti nel loro insieme a contenere la Cina, nell'impossibilità di costruire un unico fronte anticinese esteso.

Fra essi spiccano l'AUKUS (patto di sicurezza fra USA, Regno Unito e Australia volto a far acquisire a quest'ultima sottomarini nucleari), il Quad (partnership diplomatica e militare fra Australia, India, Giappone e USA), e la recente intesa trilaterale fra USA, Corea del Sud e Giappone.

A questi mini-accordi si affiancano partnership più estese come la Partnership of Global Infrastructure and Investment (PGII), il Lobito Corridor in Africa, e l'IMEC, corridoio economico fra India, Medio Oriente ed Europa recentemente lanciato da Washington al G20.

Tali collaborazioni hanno l'aspirazione di contrastare la Belt and Road Initiative (BRI) cinese, pur non avendone la portata né un equiparabile volume di finanziamenti.

La guerra ucraina come "cardine" del nuovo scontro mondiale

Cerniera essenziale di questa nuova "guerra fredda", che (sebbene in maniera ancora confusa) vede l'emergere di un'inedita contrapposizione fra blocchi, è il conflitto ucraino.

Nelle già citate parole di Blinken, "la guerra di aggressione della Russia in Ucraina rappresenta la minaccia più immediata e acuta all'ordine internazionale sancito dalla Carta delle Nazioni Unite".

Egli sottolinea il valore "globale" di tale conflitto, affermando che "l'invasione della Russia ha messo in chiaro che un attacco all'ordine internazionale danneggerà i popoli ovunque".

E, per certi versi, egli riconosce che, senza questa guerra, gli USA non sarebbero stati in grado di mobilitare i propri alleati nella nuova competizione fra grandi potenze: "Abbiamo sfruttato questa presa di coscienza per riunire i nostri alleati transatlantici e dell'Indo-Pacifico nella difesa della nostra sicurezza, prosperità e libertà condivise".

Secondo la narrazione di Blinken, "la guerra di Putin continua a essere un fallimento strategico per la Russia", anche grazie "al notevole coraggio e alla resilienza del popolo ucraino, e al nostro sostegno".

La guerra ucraina ha dunque assunto un valore cruciale nella nuova narrazione di Washington.

Avendo l'amministrazione Biden annunciato un inedito scontro globale fra l'Occidente e le potenze "autocratiche e revisioniste" di Russia e Cina, una sconfitta in Ucraina rappresenterebbe un colpo durissimo per la traballante reputazione degli Stati Uniti in questa sfida appena lanciata.

Come ho scritto in un recente articolo,

gli USA hanno a tal punto investito la loro credibilità in questo conflitto, lasciandosi coinvolgere militarmente oltre ogni ragionevole cautela, che un'eventuale vittoria della Russia in Ucraina sarà devastante per il prestigio di Washington e per la coesione del fronte occidentale e della NATO.

Irruzione della realtà

Tuttavia, in Ucraina sono proprio gli eventi sul terreno a non evolvere come Washington si augurava. Pur rifiutando ogni soluzione negoziale, la Casa Bianca non ha una chiara visione di come portare avanti il conflitto.

La controffensiva ucraina estiva ha ottenuto conquiste territoriali minime a fronte di enormi perdite in termini di uomini e mezzi, in massima parte infrangendosi contro l'impressionante sistema di strutture difensive costruito da Mosca.

Se Kiev è ormai drammaticamente a corto di nuove reclute da mandare al fronte, i paesi occidentali che sostengono l'Ucraina stanno seriamente intaccando i propri arsenali, mentre i ritmi di produzione della loro industria bellica non sono al momento in grado di competere con quella russa.

Di fronte a questa realtà, i diversi esponenti dell'amministrazione Biden, da Blinken allo stesso presidente e ad altri, continuano a ripetere il medesimo vago ritornello: gli USA appoggeranno l'Ucraina "per tutto il tempo necessario".

Dietro l'ostentata sicurezza, vi è tuttavia la crescente (seppur tardiva) presa di coscienza che le tattiche fin qui adottate non hanno funzionato, e che è necessario un cambio di strategia.

La carenza di proiettili di artiglieria e di altri tipi di munizionamento, così come la penuria di uomini, impediranno nei prossimi mesi un'offensiva su vasta scala come quella tentata quest'estate.

Le limitate disponibilità degli arsenali occidentali, e una serie di appuntamenti elettorali che culmineranno con le presidenziali americane del novembre 2024, probabilmente ridimensioneranno il flusso di aiuti militari occidentali diretti a Kiev.

Necessariamente si tornerà a una guerra di logoramento, nella quale gli ucraini saranno costretti più a difendersi che ad attaccare. Gli strateghi americani stanno già estendendo l'orizzonte temporale del conflitto nelle loro previsioni.

Impasse strategica e rischi di escalation

Allo stesso tempo, l'attenzione dei vertici militari occidentali si sta spostando sugli attacchi con missili a lungo raggio, come gli *Storm Shadow* britannici, in grado di colpire le retrovie russe e scompaginare le linee di rifornimento di Mosca.

Ciò sta già avvenendo in Crimea. Simili attacchi, tuttavia, non solo vengono effettuati con armi NATO, ma con supporto logistico e di intelligence occidentale, segnando un ulteriore grado di coinvolgimento degli USA e dei loro alleati nel conflitto.

Come ha scritto Hal Brands, docente presso la stessa SAIS dove Blinken ha pronunciato il suo recente discorso, un'intensificazione degli attacchi a lungo raggio, accompagnata dalla prospettiva di una guerra a più lungo termine, comporta l'accettazione di maggiori rischi di escalation.

Tale cambio di strategia, peraltro, molto difficilmente muterà le sorti dello scontro armato. Dopo il fallimento dell'offensiva di quest'estate, Kiev vede crollare le possibilità di riconquistare i territori perduti e si avvia verso una lunga guerra difensiva, che continuerà a prosciugare le

sue risorse.

Gli attacchi in profondità in Crimea e in territorio russo, a prescindere dal rischio di escalation che comportano, non altereranno in maniera significativa l'andamento di un conflitto che sta volgendo al peggio per l'Ucraina.

La guerra a oltranza che Washington vuole sostenere nel paese porterà nuove tragedie e un fardello sempre più insostenibile per Kiev, ulteriori rischi di estensione del conflitto, e un progressivo deterioramento del clima internazionale, senza tirar fuori gli USA dal vicolo cieco strategico in cui si sono cacciati.

fonte: https://robertoiannuzzi.substack.com/p/blinken-eccezionalismo-usa-scontro

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26443-roberto-iannuzzi-blinken-eccezionalismo-usa-scontro-fra-grandi-potenze-e-guerra-a-oltranza-in-ucraina.html

----

Samir Amin: eurocentrismo, malattia congenita del capitalismo / di Monica Quirico*

Nel 1988 usciva *Eurocentrismo,* di Samir Amin. La casa editrice La città del sole ha reso disponibile in italiano la seconda edizione dell'opera – *Eurocentrismo. Modernità, religione e democrazia. Critica dell'eurocentrismo, critica dei culturalismi*, a cura di Giorgio Riolo, traduzione di Nunzia Augeri, Napoli/Potenza, 2022) – uscita in francese nel 2008 con una *Prefazione* e un capitolo conclusivo che aggiornano la versione originale.

Trentacinque anni fa (1988) usciva *Eurocentrismo* di Samir Amin (1931-2018) che, sfidando la rappresentazione dominante della storia e della cultura occidentali (introiettata anche da una parte del marxismo), contribuiva a innovare radicalmente le categorie interpretative del capitalismo. In un'epoca contrassegnata da movimenti e partiti identitari (in Occidente come altrove), bene ha fatto la casa editrice La città del sole a rendere disponibile in italiano la seconda edizione dell'opera (*Eurocentrismo. Modernità, religione e democrazia. Critica dell'eurocentrismo, critica dei culturalismi*, a cura di Giorgio Riolo, traduzione di Nunzia Augeri, Napoli/Potenza, 2022), uscita in francese nel 2008 con una Prefazione e un Capitolo conclusivo che aggiornano la versione originale. Tra la prima e la seconda edizione la storia è sembrata prima "finire", con il crollo del socialismo reale, e poi regredire verso la barbarie generalizzata, con l'attentato alle torri gemelle preso a pretesto dagli USA per imporre il loro controllo militare sull'intero pianeta; un'involuzione che per Amin non è affatto una sorpresa: "l'ideologia borghese, che in origine avanzava ambizioni universalistiche, vi ha rinunciato per sostituirvi il discorso postmodernista delle 'specificità culturali' irriducibili (e, in forma volgare, lo scontro inevitabile delle culture)" (p. 32).

Nella sua *Introduzione*, Riolo ripercorre la vita di Amin dalla nascita in Egitto agli studi in Francia, suo paese di adozione. Il giovane ricercatore, che a Parigi si iscrive al PCF, si trova a lavorare alla sua tesi di dottorato in una fase in cui la Conferenza di Bandung (1955) e successivamente la Conferenza di Belgrado (1961) pongono all'ordine del giorno il processo di

decolonizzazione e insieme l’emergere del movimento dei paesi non allineati.

Diventa così urgente un confronto sulle cause dell’”arretratezza” (nella terminologia occidentale) del Sud del mondo. Amin figura, insieme con Giovanni Arrighi, Andre Gunter Frank e Immanuel Wallerstein, tra i fondatori della scuola che guarda al capitalismo come sistema *globale*, il cui centro (l’Occidente) prospera impedendo lo sviluppo dei paesi periferici, per poter estrarre valore dalla loro forza-lavoro e depredarne le risorse naturali. Tuttavia, rispetto agli altri capostipiti di questo filone di studi Amin è quello che più si mantiene ancorato agli strumenti concettuali coniati da Marx (in particolare, quelli di modo di produzione e formazione sociale), pur ricollocandoli in una dimensione globale. Inoltre, diversamente da Wallerstein rifiuta di considerare la periferia del mondo come una mera variabile dipendente del centro: il capitalismo ingloba infatti formazioni sociali che, pur soggette alle leggi del mercato mondiale, vedono la sopravvivenza di modi di produzione precapitalistici.

In opere come *L’accumulazione su scala mondiale. Critica del sottosviluppo* (1970) e *Lo sviluppo ineguale* (1973), l’economista franco-egiziano sviluppa la tesi che il divario tra l’Occidente e i paesi periferici non sia affatto imputabile a un ritardo di questi ultimi, bensì costituisca la condizione necessaria dell’esistenza stessa dell’ordine fondato sul mercato. Proporre di colmare lo squilibrio con l’adozione, nel Sud del mondo, di politiche modellate sul percorso dei paesi occidentali è dunque mistificatorio. L’approccio di Amin, che nei primi anni Settanta fece scalpore, oggi potrebbe suonare scontato, essendo stato acquisito da un ampio spettro di studi (sociologici, femministi, economici). Lo è davvero? Le politiche finanziarie degli organismi transnazionali e perfino gli aiuti umanitari rimangono modellati (in termini economico-sociali, culturali e “morali”) sui punti più alti, in termini di profitto, del sistema capitalista. I risultati ben li conosciamo.

Nel Capitolo I di *Eurocentrismo*, dedicato a *Modernità e interpretazioni religiose*, Amin discute il concetto di modernità così come emerso dall’Illuminismo, che, a differenza delle culture precedenti, riconosce all’uomo la capacità di fare la propria storia; tale libertà tuttavia è viziata dalla subordinazione alle esigenze del capitalismo. La “ragione emancipatrice” è infatti una ragione borghese, con precise determinazioni temporali e geografiche; essa identifica la libertà con il mercato e, sul piano politico, con la democrazia, che – a dispetto della retorica trionfalistica – è *sic et simpliciter* un sistema in cui lo Stato ha una funzione ancillare rispetto agli imperativi dell’economia. Nella deriva rappresentata dall’”ideologia libertaria di destra” (Hayek) scompare ogni finzione: gli esseri umani rimangono artefici della propria storia, ma il teatro in cui si muovono è una giungla. È l’epoca dell’americanizzazione del mondo. Si impone una ragione degenerata e distruttiva, che non solo rinuncia a ogni parvenza di emancipazione, ma assume la funzione – scrive Amin con formula incisiva – di “impresa di demolizione dell’umanità” (p. 43) e del pianeta tutto.

Il marxismo è lo strumento per comprendere il mondo e trasformarlo, a patto – sul punto l’autore insiste – di *partire da Marx*, anziché riproporne meccanicamente le analisi. Da Marx nondimeno Amin riprende la centralità del binomio struttura-sovrastruttura, depurandolo dalle tentazioni deterministiche che ne hanno segnato l’utilizzo e facendone la bussola dello studio non del mero modo di produzione, ma delle formazioni sociali nella loro totalità, risultato del rapporto dinamico tra l’istanza economica, quella politica e quella culturale-religiosa. Forte di una robusta conoscenza della storia delle religioni e della filosofia (e naturalmente di storia africana), Amin indaga il ruolo che le diverse religioni e culture hanno svolto in relazione allo sviluppo del capitalismo. Un’operazione decisamente *sui generis*, nella storia del marxismo, che porta l’autore a smontare il mito del cristianesimo in generale o di una sua specifica declinazione (la Riforma protestante) come fucina della modernità capitalistica, in virtù di peculiarità – assenti in altre religioni – che avrebbero partorito il “miracolo europeo”. È vero semmai il contrario, osserva l’autore: le religioni, tutte, si sono conformate alle esigenze del modo di produzione capitalistico, ma lo hanno fatto in modo diverso, come Amin illustra nella ricostruzione del rapporto fra le tre religioni monoteiste e il contesto politico-economico dell’epoca.

Perché l'Europa ha rotto con il modo di produzione tributario e il mondo musulmano no? A questa domanda, gli occidentali rispondono puntando il dito contro le specificità della : un tema agitato anche da quello che Amin chiama islam politico, espressione che raggruppa tanto i moderati quanto i fondamentalisti; tra i due gruppi l'autore non scorge distinzioni sostanziali, imputando a entrambi una forma di "eurocentrismo rovesciato". Il motivo per cui la modernità (capitalistica) non si è realizzata nei paesi musulmani, come nelle altre aree del sud del mondo, è che il capitalismo esige l'esistenza di un centro e di periferie subordinate. Manovrati da borghesie nazionali complici, e succubi, delle classi dominanti europee e nordamericane, i fondamentalisti (inclusa la Repubblica islamica dell'Iran) addebitano il degrado dei loro paesi all'Occidente, senza mettere mai in discussione la vera causa della loro subalternità, il capitalismo.

Quanto al cristianesimo, esso non ha *creato* la società borghese; piuttosto, si è rivelato più adattabile, in virtù di due assenze, rispetto alle altre due religioni: la rinuncia a costruire il regno di Dio sulla terra e la mancanza di una traduzione giuridica dei principi del Vangelo.

In breve, "i due discorsi del capitalismo mondializzato e dell'islam politico non sono in conflitto, ma perfettamente complementari" (p. 95). Entrambi neutralizzano le contraddizioni di classe spostando il piano dello scontro sull'incompatibilità di presunte "identità" collettive. L'élite occidentale e in particolare quella statunitense hanno quindi tutto l'interesse a fomentare il fondamentalismo islamico (come si è ben visto in Afghanistan): esso non solo garantisce che i popoli periferici rimangano subalterni al capitalismo mondiale, ma può sempre essere addotto come pretesto per legittimare interventi militari all'estero e pugno di ferro contro i musulmani in casa.

Nel Capitolo II, *Per una teoria della cultura. Critica dell'eurocentrismo*, l'autore presenta la sua innovativa lettura della storia globale. Occorre ripercorrere la storia, anzi, le storie, delle diverse aree geografiche per capire con quali tempi, modalità e peculiarità vi si sia affermato il capitalismo, anziché liquidare la questione con il presunto primato culturale dell'Occidente, che ne spiegherebbe lo sviluppo precoce. Amin prende di mira le due declinazioni della storiografia eurocentrica, che, nel loro apparente antagonismo, condividono un approccio teleologico, sia pure con approdi diversi. La prima è quella liberale, che istituisce una continuità fra l'età classica (il mondo greco-romano, arbitrariamente identificato con l'Occidente e contrapposto all'Oriente), l'età feudale (cristiana) e l'avvento del capitalismo. La seconda è quella di matrice marxista, nota come teoria degli stadi, presente negli scritti giovanili di Marx ed Engels (successivamente attenti ad analisi storiche più articolate) e poi canonizzata dai partiti comunisti e da teorici marxisti non solo ortodossi. Benché Amin non sia certo l'unico a prendere le distanze dall'idea che la storia dell'umanità parta da forme di comunismo primitivo, per passare poi attraverso lo schiavismo e il feudalesimo e infine approdare al capitalismo, la ricostruzione alternativa della storia globale che offre in *Eurocentrismo* racchiude una sfida non solo al dogmatismo della vulgata marxista, ma alla storiografia tout-court.

Se già la nozione di comunismo primitivo scompare per lasciare il posto a quella di comunitarismo (una rete di piccole comunità cementate dalla parentela), l'operazione più dirompente è la marginalizzazione geografica e cronologica del feudalesimo, inserito nel più ampio modo di produzione tributario, i cui elementi caratterizzanti sono una struttura politica centralizzata che estrae surplus economico da un'area agraria e il ruolo ideologico legittimante delle grandi religioni. Nella categoria coniata da Amin sono ricompresi tanto il marxiano modo di produzione asiatico (Egitto, India, Cina), che ne costituisce il nucleo centrale, quanto il feudalesimo europeo, che del modo di produzione tributario appare come un capitolo tutto sommato marginale rispetto alla longevità dei sistemi tributari africani e asiatici. Se Marx si è limitato ad abbozzare il modo di produzione asiatico, in *Eurocentrismo* esso è alla base, come cuore del sistema tributario, della rottura operata con la periodizzazione tradizionale: la cesura fra antichità e medioevo (collocata dalla storiografia eurocentrica alla fine dell'impero romano d'occidente) viene retrodatata all'epoca dell'unificazione ellenistica dell'Oriente (300 a.C. circa).

Pur mantenendo la centralità della struttura economica nell'interpretazione dei processi storici

e sociali, Amin propone una tipologia dualistica dei modi di produzione che muove da un concetto di totalità a dominante: mentre nei sistemi precapitalistici lo sfruttamento delle classi subalterne è diretto, immediatamente visibile e l'istanza dominante è quella politico-ideologica, nel capitalismo lo sfruttamento è, per così dire, mascherato dal contratto fra datore di lavoro e proletario e dall'impalpabilità del plusvalore. In esso è l'istanza economica a governare direttamente le società, attraverso una mercificazione universale che ingloba perfino la forza-lavoro.

Dopo aver analizzato l'evoluzione di cultura e religione (strettamente intrecciate) nelle società tributarie delle diverse aree del mondo, nel Capitolo III, *La cultura del capitalismo*, Amin ripercorre l'unificazione forzata del globo a opera del capitalismo, cui corrisponde una Weltanschauung (la Ragione) solo formalmente universalistica. La globalizzazione infatti non implica affatto l'omogeneizzazione: un mondo in cui nove miliardi di persone godano del tenore di vita degli occidentali è semplicemente inconcepibile; il sistema pretende anzi la polarizzazione fra centro e periferia e l'eliminazione (*manu militari* o tramite ricatti del Fondo Monetario Internazionale) di quei paesi che resistono alla (finta) globalizzazione. "L'ideologia dominante legittima così sia il capitalismo come sistema sociale sia la diseguaglianza su scala mondiale che lo accompagna. […] Il mito filocristiano, quello dell'antenato greco, la costruzione antitetica e artificiale dell'orientalismo connotano il nuovo culturalismo europeo ed eurocentrico, *condannandolo irrimediabilmente ad accettarne l'anima dannata: il razzismo ineliminabile*" (p. 165, corsivo mio). Amin si spinge oltre: il nazismo, lungi dal rappresentare un'aberrazione della storia, è una possibilità sempre attuale. Al fallimento di un'autentica globalizzazione, che per sua stessa natura il capitalismo non può realizzare, pena il suo tracollo, gli esseri umani reagiscono con salti nel vuoto identitari, in conflitto fra loro, mentre la natura viene irrimediabilmente distrutta.

Quale contributo possono offrire Marx ed Engels a un'analisi del capitalismo realmente esistente, ossia globale ma polarizzato? In questo capitolo il giudizio di Amin è più severo di quello espresso nel Capitolo I, in cui a Marx viene riconosciuto di aver colto in alcuni scritti come la polarizzazione tra centro e periferia sia intrinseca al capitalismo, dunque non superabile. Qui prevale invece l'opinione che Marx non si sia affrancato dall'ottimismo evoluzionistico di matrice illuministica della sua epoca, il che spiega la sua fiducia nella tendenza all'omogeneizzazione (cioè europeizzazione) del mondo, con i paesi "arretrati" che recuperano il loro ritardo, lungo una traiettoria lineare. Sarà questa l'interpretazione prevalente nella II Internazionale. Per andare oltre Marx Amin propone di convertire la sua legge del valore (ritagliata sul punto più alto del sistema capitalista, quello occidentale) nella "legge del valore mondializzata", che darebbe conto di una doppia polarizzazione: quella fra centro e periferie e quella all'interno delle periferie; mentre nei paesi centrali il consenso alla democrazia borghese è "comprato" con un aumento costante dei salari, nelle periferie solo le borghesie vassalle del centro vedono aumentare il proprio tenore di vita, ricorrendo a regimi autocratici per soffocare il malcontento della popolazione.

Che fare? Il capitalismo non è il destino dell'umanità, bensì una parentesi. Da esso ci si può affrancare soltanto con un'operazione che l'autore felicemente definisce come "sganciamento" dal centro del sistema dei popoli delle periferie mondiali. La proposta di Amin è lo sbocco naturale di una teoria imperniata sui concetti di sviluppo ineguale e di imperialismo (mutuato da Lenin). Le rivoluzioni nazionali delle periferie, con la formazione di Stati realmente autonomi, è solo il primo passo di una transizione dal capitalismo globale a un socialismo inevitabilmente altrettanto mondiale (è evidente qui la presa di distanza dallo stalinismo, del resto costantemente criticato nella produzione di Amin, e dall'operaismo tout court); una transizione che sarà inevitabilmente lunga e non programmabile ex ante. D'altra parte, l'alternativa è la "barbarie capitalistica eurocentrica" (p. 215).

Amin non è stato solo un teorico; ha partecipato attivamente, come racconta Riolo, alla fondazione e alle attività del Forum mondiale per le alternative, dove ha sollevato con forza i problemi posti dallo sviluppo ineguale, a partire dalla questione contadina, inseparabile da

quella ambientale; ha altresì combattuto il fuoco amico, l'eurocentrismo delle influenti ONG occidentali che al Forum avevano aderito: una deriva che lo condotto a invocare il lancio di una V Internazionale. È con quell'esperienza che si chiude il Capitolo V, *Per una visione non eurocentrica della storia*, in cui l'autore sintetizza il suo contributo al dibattito globale sul capitalismo, affinando ulteriormente l'analisi storica dei diversi modi di produzione (e del ruolo dello Stato nazionale), rispondendo al contempo alle critiche mossegli da esponenti del marxismo occidentale.

Eurocentrismo è un saggio di non facile lettura sia per lo stile sia per il modo di affrontare i temi, che tornano più volte nei diversi capitoli ma da angolazioni diverse. Chi legge non troverà la genealogia dei concetti che Amin impiega (evidenti, ma non esplicitati, sono i debiti verso Gramsci, Althusser e Poulantzas, tra gli altri): il suo è un testo militante, non di marxologia, cui l'autore indirizza qualche frecciata. Oggi saltano all'occhio alcune lacune del suo approccio. Pur condannando a più riprese la condizione in cui versano le donne nell'islam, l'autore non fa del patriarcato un elemento costitutivo dello sfruttamento capitalistico. Un certo spaesamento (per chi conosce la passione politica di Amin) suscita il tono per certi versi asettico della scrittura: manca la vita quotidiana, la concretezza delle lotte, gli esseri umani sembrano agiti da forze economico-sociali trascendenti. Va poi rimarcato che fenomeni epocali come la finanziarizzazione estrema dell'economia e l'impatto sociale e antropologico di digitalizzazione e automazione sono assenti, nelle parti aggiunte per la seconda edizione (benché Amin sia ben consapevole che finanza e tecnologia sono due degli strumenti di cui il centro si avvale per tenere soggiogate le periferie).

Pur con questi limiti, *Eurocentrismo* lascia il segno per la capacità dell'autore di cogliere, già nel 1988, fenomeni che si sarebbero dispiegati pienamente solo nei decenni successivi, come la formazione di un mondo multipolare (condizione necessaria, per Amin, di una transizione al socialismo) e la resistenza che a esso avrebbero opposto gli Stati Uniti nonché la drammatica rilevanza della questione contadina, di quella frattura metabolica fra umanità e natura che Marx trattava nel suo opus magnum, *Il Capitale* come potenzialmente foriera della distruzione della vita sul pianeta. Inoltre, chi ancora riconosce il valore euristico, e politico, del materialismo storico non può non apprezzare una ridefinizione delle categorie marxiane che, depurate dal vizio eurocentrico, diventano pienamente spendibili per studiare il "capitalismo realmente esistente" oggi. La richiesta di Amin di essere sepolto al Père Lachaise di Parigi, accanto a comunardi e combattenti delle Brigate internazionali nella guerra civile spagnola, rappresenta l'ultimo atto del suo imperituro internazionalismo, che sta a noi raccogliere, scrollandoci di dosso quella sinistra che si strappa i capelli per il ritorno del fascismo in Europa dimenticando che per la maggior parte dei popoli del pianeta oppressione, discriminazione e povertà sono da secoli la norma della loro storia.

(*) Questo testo è la versione integrale di un contributo che, in forma abbreviata, apparirà sul numero di gennaio 2024 della rivista "Materialismo Storico".

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26445-monica-quirico-samir-amin-eurocentrismo-malattia-congenita-del-capitalismo.html

Il pensiero, la vita e l'opera di Pietro Secchia / di Fosco Giannini

Nel cinquantenario della morte di Pietro Secchia, il suo pensiero e il suo intento rivoluzionario, ingiustamente schematizzato e caricaturizzato, e la sua emarginazione nel PCI dagli anni '50, rimangono punti centrali nel dibattito tra i comunisti in Italia e nel mondo

Pietro Secchia è stato uno dei più grandi dirigenti comunisti e rivoluzionari italiani e internazionali. Nato nel 1903 ad Occhieppo Superiore (Biella), da famiglia operaia, frequentò il liceo classico, ma per la povertà della famiglia fu costretto a trovarsi presto un lavoro, come operaio, in un'industria laniera. Giovanissimo, partecipò alle lotte operaie del **"biennio rosso"** (1919-1920) e alla lotta antifascista. Nel 1921 aderì al PCd'I di Antonio Gramsci e nel 1928 entrò nel suo Comitato Centrale. Arrestato nell'aprile del 1931, fu poi condannato dal Tribunale Speciale del fascismo a 17 anni e 9 mesi di reclusione. Tornato in libertà nel 1943, dopo la caduta del regime mussoliniano, entrò nella **Resistenza**, divenendone uno dei più importanti, popolari e amati comandanti partigiani.

Già dopo la Liberazione dal nazifascismo, iniziarono a evidenziarsi alcune differenze di linea politica tra Secchia (e l'importante parte del PCI che ne condivideva il pensiero) e buona parte del gruppo dirigente del PCI: **mentre per Secchia doveva continuare lo spirito rivoluzionario della lotta di Liberazione, ai fini di una trasformazione sociale italiana in senso socialista, il gruppo dirigente nazionale del PCI si mostrava più disponibile ad "archiviare" la spinta rivoluzionaria della lotta di Liberazione per avviare sì un cammino di trasformazione sociale, ma "graduale" ed essenzialmente interno alle strutture portanti del sistema**.

Nel febbraio del 1948, dopo il VI congresso nazionale del PCI, Pietro Secchia fu eletto, secondo solo a Togliatti, vicesegretario generale del partito. Già eletto, nel 1946, **responsabile dell'organizzazione del PCI**, portò il partito alla sua massima forza organizzativa storica, giungendo a più di 2 milioni di iscritti. Costruendo, peraltro, quella **forma-partito leninista e gramsciana strutturata essenzialmente nelle "cellule" di produzione, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro e di studio, nei punti alti del conflitto capitale-lavoro**.

Sotto la direzione di Pietro Secchia, le "cellule" giunsero a 56mila e poiché una "cellula" poteva contare anche su molti operai e lavoratori, il partito "secchiano" divenne un secondo e grande partito, assieme a quello organizzato in sezioni territoriali; un partito, tuttavia, fondato nei punti alti dello scontro diretto col capitale e dunque una vera e propria avanguardia rivoluzionaria organizzata di massa, secondo il pensiero di Lenin e le stesse Tesi di Lione di Antonio Gramsci.

Nel 1954, Secchia viene estromesso da Togliatti e dal gruppo dirigente del PCI, assieme a tutta l'area milanese e lombarda "secchiana", dal gruppo dirigente del partito. Ciò che va notato è che con la rimozione di Secchia da responsabile dell'organizzazione del PCI, tale organizzazione imbocca la strada dell'abbandono del radicamento rivoluzionario nei luoghi di lavoro e dello scontro capitale-lavoro, una nuova strada organizzativa che porterà pian piano il PCI a disfarsi della struttura organizzativa rivoluzionaria leninista e gramsciana.

Emarginato nel PCI, Secchia continuerà il suo forte impegno internazionalista e antimperialista, divenendo, tra l'altro, importante punto di riferimento delle lotte d'avanguardia del movimento operaio e studentesco del 1968 e punto di riferimento delle più avanzate aree leniniste italiane e internazionali.

Nel gennaio del 1972 Secchia, stimatissimo nell'intero campo rivoluzionario e antimperialista internazionale, **fu chiamato da Salvador Allende per un comizio a Santiago del Cile** a sostegno della rivoluzione cilena. Durante il comizio Secchia **denunciò con forza il pericolo di un colpo di stato militare sostenuto dagli USA contro la rivoluzione cilena**, chiedendo al popolo cileno di prepararsi alla lotta contro il golpe fascista in arrivo.

Al suo ritorno dal Cile, Secchia fu colpito da una "strana malattia" che, nel luglio del 1973, lo portò alla morte: dopo il suo comizio rivoluzionario in Cile era stato avvelenato dalla CIA.

Ciò che va, peraltro, ricordato è che **il pensiero e lo "spirito" di Secchia, nonostante la precoce emarginazione nel PCI, è rimasto in profondità in vaste aree del movimento comunista italiano** e ciò spiega anche il perché "l'area secchiana" milanese e lombarda (Alessandro Vaia, Arnaldo Bera, Giuseppe Sacchi e tanti altri dirigenti comunisti emarginati assieme a Secchia negli anni '50) nella fase della "mutazione genetica" che prese vigorosamente corpo nel PCI dalla seconda metà degli anni '70 in poi con Enrico Berlinguer, questa "area secchiana" rialzò la testa per condurre una battaglia politica nazionale – anche attraverso la prestigiosa e storica rivista "Interstampa" – **contro la stessa "mutazione genetica" del PCI, contro la svolta della Bolognina e contro l'autodissoluzione "occhettiana" del PCI**.

La vita e l'opera di Pietro Secchia, il suo intento rivoluzionario (mai riducibile alla caricatura di "estremista armato" che ne fecero malevolmente Miriam Mafai e tanta parte della nuova socialdemocrazia italiana in costruzione, ma sempre diretto, il suo intento rivoluzionario, ad una "forzatura delle compatibilità capitalistiche" volta a tenere aperta la strada della transizione al socialismo) **e la sua emarginazione nel PCI dagli anni '50, rimangono punti centrali nel dibattito tra i comunisti italiani e internazionali**.

E di tutto ciò si parlerà al convegno che si terrà a Milano il 30 settembre, organizzato dal Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo", dal Centro Culturale "Concetto Marchesi" e dalla Cooperativa Editrice Aurora.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26447-fosco-giannini-il-pensiero-la-vita-e-l-opera-di-pietro-secchia.html

----

Inferno digitale / di Francesco Centineo*

Scrive Pitron: "Se c'è stato un tempo in cui guardavamo il cielo per migliorare la nostra comprensione del mondo qui in basso, oggi è l'esatto contrario: migliaia di astri elettronici guardano senza sosta noi e i nostri compagni, i tonni del Mediterraneo, i pinguini del Capo o i pini del Paranà in Brasile. Mai prima d'ora la natura è stata sottoposta a una tale sorveglianza!" – siamo in un mondo folle: tossico, freddo, pieno di cavi e acciaio, sottoposti alla dittatura dei sensori e della digitalizzazione.

Quella verso cui andiamo non è una rivoluzione "Green"; questa è la favola che narrano a quattro colonne. In realtà: ciò verso cui andiamo è una nuova catastrofe ambientale dovuta a una ennesima rivoluzione tecnologica che genera e genererà sempre più inquinamento.

Partiamo da una delle conclusioni del giornalista d'inchiesta Guillaume Pitron: "Sebbene stimoli la nascita di iniziative incredibili con lo scopo di proteggere il clima e la biodiversità, la rete non è pensata per "salvare" il pianeta e ogni discorso che collega la resilienza della vita sulla Terra alle prestazioni degli strumenti digitali, è, secondo il nostro parere, una forma di mistificazione, una favola".

Così, con un secco, lapidario, quanto ponderato e ragionato giudizio, Pitron smonta la balla della favola verde che altro non è che un mega operazione di “greenwashing” che comporta inquinamento ambientale, enormi costi energetici, e che, pensate un po', per la gioia degli attivisti climatici, produce un sacco, ma un sacco di co2: più del 4% delle emissioni totali; ed è una percentuale destinata a crescere e abbondantemente.

Pitron ci prende per mano e ci guida con lui in questa straordinaria inchiesta lungo 4 continenti: dalle miniere cinesi dove si “purifica” la grafite, in Europa dentro i Data Center (i giganteschi mostri energivori che conservano i nostri avatar digitali), poi negli States dove il gigante dell’energia Dominion spiana le montagne per estrarre il carbone con cui produrre l’energia che serve per mantenere i mega server delle Gafam (Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft), fino all’Antartico dove i “conquistatori digitali” vorrebbero far passare i nuovi cavi sottomarini per interconnettere il globo. Perché, in caso non lo sapeste, l’industria del digitale per la gran parte delle proprie necessità va a carbone! Altroché “Green”, qui a rinverdirsi sarà solo il capitale.

Come osserva Pitron: “il mondo smaterializzato sarà sempre più materialista”, e un mondo sempre più materialista non può che essere un mondo sempre più inquinato e un mondo “insostenibile” sotto ogni punto di vista.

Secondo l’indice Mips — un indice che si concentra sull’impatto dei materiali usati per fabbricarlo — “un computer di 2 chili richiede tra gli altri, 22 chili di prodotti chimici, 240 chili di combustibile e 1,5 tonnellata d’acqua pulita. Il Mips di una televisione varia dalle 200 alle 1000 volte in più, mentre quello di uno smartphone è di 1200 circa (183 kg di materie prime per n150 granammo di prodotto finito). Ma è il Mips di un microchip a battere tutti i record. 32 chili di materiali per un circuito integrato di due grammi, ovvero un coefficiente sconcertante di 16000 volte a uno”.

Daremo solo un’altra informazione tratta da questo straordinario saggio-inchiesta che consigliamo vivamente. Sappiate che “Internet” e le sue infrastrutture consumano il 10 per cento dell’energia mondiale, 3 volte ciò che consuma una nazione come la Francia ed è una quota che è destinata ad aumentare esponenzialmente, con il rischio che questa “svolta digitale”, secondo il giornalista, non riesca neanche effettivamente a compiersi. Quello cui andiamo incontro comunque sia non è un mondo idilliaco e perfetto, tutt’altro, quello verso cui andiamo è un vero proprio “Inferno Digitale”!

Il saggio affronta nel dettaglio i molteplici aspetti di questa follia, consigliamo vivamente la lettura.

* Fronte del Dissenso - Torino

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26449-francesco-centineo-inferno-digitale.html

----

A un passo dall'escalation? Sebastopoli, Mosca accusa formalmente Usa e Gran Bretagna / di Clara Statello

La portavoce del Ministero degli esteri russo Maria Zakharova ha accusato formalmente Stati Uniti e Gran Bretagna di complicità nell'attacco contro Sebastopoli. L'Italia potrebbe essere coinvolta

"Kiev ha attaccato Sebastopoli il 22 settembre in coordinamento con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna". Lo ha detto (https://t.me/zvezdanews/130152) in conferenza stampa oggi, mercoledì 27 settembre.

"Il 22 settembre Sebastopoli è stata nuovamente attaccata. Non c'è il minimo dubbio che questo attacco è stato pianificato in anticipo con l'uso di mezzi di intelligence occidentali, attrezzature satellitari della NATO e aerei spia ed è stato attuato su richiesta e in stretto coordinamento con i servizi segreti statunitensi e britannici", ha detto Zakharova.

Come era stato riportato in precedenza, dopo la supervisione dei siti di tracciamento aereo militare, mentre veniva condotto l'attacco con i missili britannici a lunga gittata, sull'area erano in corso due missioni ISR (Intelligence, Surveillance and Reconnaissance) con velivoli militari statunitensi, decollati dalla NAS di Sigonella, in Italia.

Si tratta di un aereo senza pilota Northrop Grumman RQ-4B Global Hawk, segnale di chiamata FORTE 11, della USAF, in ricognizione sul mar nero, al largo della Crimea, e un Boeing P-8A Poseidon della US Navy, diretto sulla costa Est della Romania. Le dichiarazioni della Zakharova costituiscono una ulteriore pericolosa escalation nei rapporti tra Mosca e USA e GB, di fatto riconosciute come cobelligeranti. L'accusa di cooperazione rivolta agli USA suona come un'accusa indiretta all'Italia, in quanto Paese che offre le basi da cui partono le operazioni di appoggio agli attacchi ucraini. Pertanto Mosca sembra essere sempre più vicina a riconoscere (anche) l'Italia come parte del conflitto. In tal caso la base di Sigonella, da cui partono i droni statunitensi, sarebbe un bersaglio legittimo. In questo caso il governo italiano dovrebbe chiarire quale rischio incombe sulle popolazioni che vivono nei territori vicini alla base e se vengono utilizzati dagli Stati Uniti come scudi umani per l'esercito statunitense.

Lo scopo evidente di tali atti terroristici, aggiunge la Zakharova, è quello di distogliere l'attenzione dai falliti tentativi di controffensiva delle Forze Armate dell'Ucraina e di intimidire la popolazione, ha aggiunto il rappresentante ufficiale del Ministero degli Esteri russo, sottolineando che questi obiettivi non saranno raggiunti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26450-clara-statello-a-un-passo-dall-escalation-sebastopoli-mosca-accusa-formalmente-usa-e-gran-bretagna.html

Diario della crisi | Classe senza organizzazione di classe / di Gianni Giovannelli

Il lavoro e le manovre fiscali in Italia dentro la crisi

Una nuova puntata del Diario della crisi, condivisa con *Machina* e con *El Salto*. Nel testo, Gianni Giovannelli si sofferma a riflettere su come la classe precaria, "turba divisa, disunita, frammentata, insoddisfatta", priva di forme di organizzazione di classe, oggi utilizzi forme di resistenza passiva. Nel frattempo viene tagliato il reddito di cittadinanza e il governo della destra spinge sulla coazione al lavoro. Da un lato, dunque, si allarga la platea dei bisognosi, dall'altro si sottraggono alternative a chi già vive nell'incertezza: "Un esempio, fra i molti possibili, […] è il caso Alitalia: quasi duemila lavoratori sono stati estromessi dall'organico, licenziati, individuando nella scelta l'area di quelli che per età o condizioni di salute avevano maggior costo e minor rendimento". Infine, "per colpire chi già mal se la passa un ruolo centrale lo ha l'inflazione*; gas, luce, cellulare, alimenti erodono le scarse risorse disponibili". Questi i problemi di fronte ai quali si trova "la classe senza organizzazione di classe"…*

* * * *

E la crisi in Ucraina è quindi arrivata
in un momento in cui qualcuno
ne aveva bisogno
(Qiao Liang, La bacchetta magica della finanza, 2015)

In data 3 luglio 2023 è stato convertito in legge, con modifiche, il decreto-legge n. 48 del maggio precedente, il primo in tema di lavoro varato per iniziativa del governo di destra guidato da Giorgia Meloni. Come di consueto il pacchetto normativo ha seguito un copione ormai collaudato, eredità degli esecutivi precedenti, nel segno di una continuità quanto meno procedurale.

Il decreto consente di evitare estenuanti discussioni e trattative nelle commissioni, lasciando libero l'esecutivo nella elaborazione dei provvedimenti; la conversione deve avvenire comunque entro 60 giorni e la tagliola della fiducia protegge dalle insidie parlamentari e dal fuoco amico. Non c'è dubbio, comunque, che non si tratti di una mera questione di *metodo*: la coalizione a

guida neofascista non si è discostata troppo, neppure nella sostanza, dalle attese, piegandosi apertamente all'interesse d'impresa, spacciato per *interesse generale.*

La guerra in Ucraina prosegue e non se ne intravede, almeno a breve, la conclusione. Alcuni segmenti produttivi, e fra questi spicca naturalmente quello connesso all'apparato militare, hanno moltiplicato i profitti; altri, come quello del turismo già logorato nel biennio della pandemia, faticano a riprendere la corsa. L'incremento dei costi energetici e il permanere dell'inflazione sono ulteriore motivo di contrasto: nell'area della composizione capitalistica attuale c'è chi guadagna e c'è chi perde e questo si riflette inevitabilmente nelle scelte politiche nazionali. Tuttavia, a differenza di quanto avviene dentro la grande maggioranza dei sottoposti (la *moltitudine* direbbe Toni Negri), ove prevale la divisione, questo variegato capitalismo finanziarizzato tende alla coalizione, non appena si sente in pericolo. Almeno all'interno degli schieramenti in cui si trovano a operare. L'egemonia nordamericana è oggi un punto fermo anche per la vecchia Europa; dunque sono un punto fermo la guerra, il costo della guerra, le conseguenze della guerra. Si tratta di vedere soltanto chi debba provvedere al pagamento e agire di conseguenza. Ecco la scelta governativa, ecco il decreto che procede in concreto a individuare le risorse da prelevare.

Via il reddito di cittadinanza!

Il testo del provvedimento apre con questa decisione, già preannunciata in campagna elettorale (articoli da 1 a 13). La cancellazione delle norme sul reddito di cittadinanza (varate a suo tempo da Lega e 5 Stelle con l'opposizione di PD, FdI e Forza Italia) non è solo una pesca a strascico per racimolare risorse, riducendo la spesa di assistenza sociale; è qualche cosa di più articolato e di più violento. Il vastissimo bacino che vive in condizione precaria utilizza forme di resistenza divenute ormai quasi tradizionali nell'epoca contemporanea: la passività, l'attesa polemica, la non collaborazione, il ritrarsi o magari il negarsi. Certo: non vede (ancora?) il lavoro come una merce, come un nemico, ma, sia pure in forma confusa, è un segnale pericoloso il disagio esistenziale, nato e cresciuto all'interno di un precariato indispensabile per la produzione di valore. Una turba divisa, disunita, frammentata, insoddisfatta. Una classe senza organizzazione di classe. L'attacco al reddito di cittadinanza è un attacco preventivo, è volto alla disarticolazione e all'annientamento della sola idea che sia possibile esistere senza essere messi a valore. Secondo INPS poco più di un milione di persone percepiva il reddito di cittadinanza (con una platea familiare interessata di oltre 2 milioni e mezzo); li hanno messi all'indice come un *peso*, li hanno additati alla maggioranza di poveri come dei furbastri che sottraevano risorse ai lavoratori campando senza far nulla. Ogni segmento della maggioranza subordinata è, visto da solo, una minoranza: i quattro milioni che non raggiungono il salario minimo, i braccianti agricoli vittime dei caporali, le operaie tessili ingaggiate dai terzisti, i migranti della logistica, le badanti, tutte e tutti. Utilizzando il medesimo schema logico nei giorni scorsi il ministero ha rielaborato i dati statistici; la neo-commissaria Michela Gelera (insediata di forza dopo l'estromissione di Tridico) ha firmato il XXII rapporto INPS, in data 13.9.2023, e rimosso la povertà per via matematica. Ha preso un solo mese quale riferimento, e non l'anno completo, ha rimosso dal sistema di calcolo la collaborazione domestica e il bracciantato agricolo, ha scremato e alterato le basi di partenza e presentato poi un consuntivo in cui la fascia povera precedente, del 24%, si è ridotta per magia a 871.800 lavoratori. Nel paese reale la povertà (sia assoluta sia relativa) rimane, ma è comunque minoranza numerica, dunque debolezza politica, incrementata sinergicamente dalla mancanza di organizzazione durante il conflitto. La procedura per accedere alla c.d. *inclusione* (assegno peraltro modesto e limitato nel tempo) ha del diabolico, quanto a complicazione e paradossi rievoca il celebre *Comma 22* del film americano tratto dal romanzo di Joseph Heller. Inoltre (astrazione di fatto quasi inapplicabile ma importante come deterrente ulteriore) l'assegno viene meno di fronte a offerte di lavoro stabile (art. 9) in qualsiasi comune italiano, al minimo salariale e anche part-time al 60%; per il lavoro a termine vale l'offerta dentro 80Km o comunque per luoghi raggiungibili in 120 minuti (fra andata e ritorno sarebbero 240, 4 ore). Con un treno TAV (che

è *pubblico*) si arriva da Milano a Firenze, il biglietto costa più della retribuzione, ma non importa; il problema non è infatti quello di occupare gli occupabili, ma di sottrarre loro possibili alternative per *obbligarli* ad accettare qualunque cosa, di mettere dunque ogni esistenza a valore. Questo è lo scopo della legge, il resto è propaganda.

Minimi salariali e dintorni

La legge n. 85 di conversione del Decreto contiene altri elementi che confermano la *ratio* del provvedimento. L'articolo 37 eleva nel settore turismo (fiere ed eventi compresi) da 15.000 a 25.000 euro il limite in cui si consente il *voucher* ovvero la convocazione a giornata, anche tramite agenzia di somministrazione, senza preavviso e senza garanzie, e questo vale per tutte le imprese che hanno organico fino a 25 dipendenti. Con 25.000 euro annui siamo sopra la soglia di povertà! L'art. 24 allarga ancora le maglie del contratto a termine, consentito sostanzialmente senza necessità di motivare il perché fino a 24 mesi; e cade pure la soglia percentuale di utilizzo, per via di esoneri dal computo così ampi da comprendere qualsiasi eventualità. L'unico ammortizzatore sociale (art. 39) riguarda (ma solo fino al 31.XII.2023) la percentuale di trattenuta previdenziale a carico del lavoratore (fino a 25 o 35 mila euro), con beneficio netto di circa 50 euro mensili (300 euro fino alla scadenza). Ben più ampio lo stanziamento che tocca alle imprese: quelle di trasporto ottengono esoneri di versamento, chi assume *under 30* beneficia di riduzioni consistenti, perfino l'Agenzia Industrie Difesa incassa come *aiuto* 14,5 milioni di euro (art. 33) per promuovere *filiere produttive* (tradotto: produzione di nuove armi). Il taglio delle risorse e la promozione del lavoro precario sfruttato trova riscontro logico nel silenzio che circonda il tema della retribuzione minima oraria, rinviato senza data certa in attesa che il CNEL diretto oggi dall'ex ministro Brunetta fornisca indicazioni. Ma la scelta è già scontata: nessuna garanzia di soglia salariale oraria minima e consegna del lavoro povero alle organizzazioni sindacali, che provvederanno a mantenerlo tale. Proprio lo studio della Fondazione Consulenti del Lavoro (allora diretti dall'oggi ministro Calderone) aveva messo in luce come su 61 contratti nazionali di portata principale almeno un terzo, fra quelli firmati da CGIL-CISL-UIL, si collocano sotto i 9 euro lordi orari di corrispettivo. La Procura di Milano ha in corso numerose inchieste che individuano le tariffe sindacali come il risultato dell'intimidazione e della minaccia. La propaganda di regime presenta le vicende economiche con diverso angolo di valutazione: il prelievo fiscale a carico delle banche, annunciato ma ancora non eseguito, coinvolge senza ombra di dubbio una minoranza esigua di cittadini, eppure le critiche mosse al progetto muovono dalla difesa dell'economia intesa come interesse del paese, il danno non colpisce un ristretto gruppo di privilegiati (che pagano 0,4% sul denaro trattenuto e chiedono 4,5% su quello prestato), ma la *nazione.* Invece il salario minimo è una pretesa di una *minoranza* composta da solo 4 milioni di persone e danneggia l'intero apparato produttivo, dunque la *maggioranza* del paese. Aveva ragione Joseph Goebbels, il ministro nazista della propaganda: una menzogna enorme viene creduta e diviene verità, se proposta di continuo. Il governo di destra sa mettere a frutto l'insegnamento. Il precariato, di contro, senza organizzazione e senza alternative sociali, non sa coalizzarsi, viene posto in condizione sottomessa, costretto dalle circostanze a subire il ricatto; anche questa è una trappola della precarietà.

Inflazione, guerra e manovra fiscale: attacco dentro la crisi

La guerra in Ucraina ha dei costi, l'occasione è ghiotta per farli pagare ai ceti subalterni e al tempo stesso modificare i rapporti di forza, ulteriormente a vantaggio dell'odierna

organizzazione capitalistica. La *passività* e il sentimento di *estraneità* che caratterizzano i comportamenti sociali dello sciame precario si traducono non solo nella consueta alienazione, ma debbono diventare, nel progetto governativo, *sottomissione attiva.* Il disagio, quando diventa disperata apatia, rallenta la cooperazione sociale, è di ostacolo alla creazione di valore. Va bene la resa, ma va mantenuto il ritmo binario durante il lavoro, come a New Orleans, *this old hammer.* Per questo si provvede per un verso ad allargare la platea dei bisognosi, per altro verso a sottrarre risorse alternative a chi già vive nell'insicurezza e nell'incertezza. Un esempio, far i molti, di allargamento della platea è il caso Alitalia: quasi duemila lavoratori sono stati estromessi dall'organico, licenziati, individuando nella scelta l'area di quelli che per età o condizioni di salute avevano maggior costo e minor rendimento. Per poter raggiungere questo risultato hanno cancellato l'obbligo di rispettare criteri di scelta vincolanti, e lo hanno fatto a colpi di decreto; ora si trovano di fronte a un contenzioso promosso da *singoli soggetti* contro un apparato istituzionale compatto, da destra a sinistra, sindacati compresi. Scoppia la contraddizione a fronte di alcune decisioni contrastanti, parte di accoglimento, parte di rigetto delle richieste dei lavoratori; e dentro la contraddizione gli organismi comunitari esitano a prendere posizione. Di fronte ai primi successi già parte la minaccia: Giorgio Pogliotti, su *Il Sole 24 Ore* del 17 settembre, riferisce la notizia della reintegrazione in ITA Airways di 174 lavoratori (Tribunale di Roma, 13 settembre), ma ricorda che 34 sentenze hanno invece premiato l'azienda e soprattutto che un successo eventuale dei lavoratori comporta l'uscita di Lufthansa e la cancellazione degli aiuti di stato, ovvero il fallimento della compagnia. In sostanza: o i lavoratori perdono la causa o il padrone rovescia il tavolo da gioco e finisce la partita. Lo ha capito anche il governo Meloni, sempre agli ordini: è in via di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale l'ultimo decreto emanato per *improrogabile urgenza* e il Presidente Mattarella ha confermato di firmarlo. Si tratta di una *interpretazione autentica* della legge da applicare proprio nel caso ITA-Alitalia; il governo, che è il proprietario del pacchetto di controllo delle società, mentre il giudizio è in corso, interviene e afferma nel decreto che le norme si interpretano proprio come dicono i suoi avvocati nel giudizio! Altro che autonomia dei tre poteri, sembra una norma ideata da un militare birmano o da un colonnello di Haiti. Vedremo come andrà a finire, questi per fortuna, sono arroganti ma semianalfabeti, il testo fa acqua da tutte le parti. La via giudiziaria, comunque, fragile per sua natura, è un indice significativo della mancanza di organizzazione reale dei lavoratori nella gestione del conflitto; viene scelta necessariamente, in mancanza di percorsi alternativi credibili o almeno possibili.

Per colpire chi già mal se la passa un ruolo centrale lo ha l'inflazione; gas, luce, cellulare, alimenti erodono le scarse risorse disponibili. La manovra sui costi è scaltra, arretra quando è meglio arretrare, colpisce quando il destinatario si trova in difficoltà nel reagire. Dentro la crisi, dentro l'economia di guerra, dentro l'inflazione il potere cerca di aggredire le ultime trincee rimaste a difendere la passività precaria: la casa di proprietà e il risparmio di famiglia. I sudditi sono la maggioranza, potenzialmente non possono non vincere. Ma i segmenti di questa maggioranza sono minoranze e come tali non possono non perdere. Questo è il problema che si pone per una classe senza organizzazione di classe. E anche questo è un aspetto della crisi odierna. Come scriveva il vecchio Marx: *le rivoluzioni proletarie … sospendono spesso la loro marcia … si ritraggono atterrite … arrivano ad un punto in cui è impossibile tornare indietro, e la situazione stessa grida Hic Rhodus, hic salta!*

fonte: https://effimera.org/diario-della-crisi-classe-senza-organizzazione-di-classe-di-gianni-giovannelli/

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/26451-gianni-giovannelli-diario-della-crisi-classe-senza-organizzazione-di-classe.html

----

"Il golpe silenzioso": come il capitalismo ha sconfitto la decolonizzazione / di Chris Hedges* - Scheerpost e Matt Kennard

Il XX secolo ha visto una grande rivolta globale contro l'imperialismo europeo quando gli ex paesi coloniali si sono liberati delle loro catene e si sono sollevati per l'indipendenza. Più di mezzo secolo dopo, la disuguaglianza globale è più acuta che mai. Per comprendere l'attuale situazione difficile della stragrande maggioranza della popolazione mondiale, dobbiamo comprendere i decenni successivi. Il libro di Matt Kennard e Claire Provost , Silent Coup: How Corporations Overthrew Democracy, esamina l'architettura internazionale della governance aziendale globale che esiste per deridere e schiacciare qualsiasi tentativo da parte dell'ex mondo coloniale di attuare lo sviluppo alle proprie condizioni. Matt Kennard si unisce a The Chris Hedges Report per dare uno sguardo a questa storia intrigante ed essenziale.

* * * *

TRASCRIZIONE:

Chris Hedges: Gli Stati Uniti, come molti paesi industrializzati, hanno subito un colpo di stato aziendale al rallentatore, cementando un sistema di controllo che il filosofo politico Sheldon Wolin chiama "totalitarismo invertito". Il totalitarismo invertito conserva l'istituzione, i simboli, l'iconografia e il linguaggio della vecchia democrazia capitalista, ma internamente le multinazionali hanno preso tutte le leve del potere per accumulare profitti e controllo politico sempre maggiori. Claire Provost e Matt Kennard, nel loro libro Silent Coup: How Corporations Overthrew Democracy, traccia il modo in cui è stato orchestrato il colpo di stato aziendale. Esamina l'uso di un sistema legale internazionale per controllare e saccheggiare le risorse nei paesi in via di sviluppo, compreso il rovesciamento dei governi che sfidano il dominio aziendale.

Gli autori denunciano la nefasta alleanza tra organizzazioni no-profit e aziende, che dà priorità al profitto piuttosto che alla giustizia. Documentano l'indebolimento delle leggi sul lavoro e l'eviscerazione delle tutele e dei diritti dei lavoratori. Per imporre questo comportamento predatorio, le multinazionali non solo hanno creato, in sostanza, una Corte Suprema globale, ma hanno creato e finanziato milizie mercenarie private per schiacciare i movimenti sindacali e intimidire, e persino uccidere, gli attivisti. Il sovvertimento della democrazia all'estero è accompagnato, sostengono gli autori, dal sovvertimento della democrazia in patria. I meccanismi di controllo utilizzati per saccheggiare il mondo in via di sviluppo vengono utilizzati anche nel mondo industriale.

Insieme a me per discutere di Silent Coup c'è Matt Kennard, ex reporter del Financial Times e co-fondatore e investigatore capo di Declassified UK : un organo di stampa che indaga sulla politica estera britannica. Matt, nel tuo primo capitolo intitolato Democracy on Trial, scrivi di un caso legale internazionale avviato da una società con sede a Vancouver chiamata Pacific Rim contro il governo di El Salvador. Utilizzi questo caso come modello in tutto il libro per spiegare come le grandi aziende

saccheggiano e depredano i paesi in via di sviluppo costringendoli ad accettare accordi internazionali, trattati di investimento e quelli che chiami "tribunali aziendali" che favoriscono le aziende globali. Quindi voglio che tu mi spieghi cosa è successo nel Salvador e come funziona questo sistema.

Matt Kennard: Bene, inizierò con il sistema stesso e poi parlerò dell'esempio di El Salvador. In effetti, il sistema è un sistema legale ombra che opera in tutto il mondo e colpisce praticamente tutti i paesi del mondo. E ciò che fa è consacrare un sistema in base al quale le multinazionali possono citare in giudizio gli stati per aver adottato politiche che non gradiscono e che, secondo loro, violano i loro, cito, senza virgolette, diritti degli investitori.

Questo era un sistema creato nel calore del movimento di decolonizzazione e della fine dell'impero formale. L'organismo principale in cui vengono esaminati questi casi è in realtà un braccio della Banca Mondiale e si chiama Centro internazionale per la risoluzione delle controversie sugli investimenti, ICSID. Pochissima conoscenza al riguardo nel mondo sviluppato, tutti in El Salvador, ad esempio, ne conoscono il nome. Si chiama CIADI con l'acronimo spagnolo. E quando siamo andati in El Salvador tutti lo sapevano, ma è qualcosa a cui possiamo tornare. Questo è stato creato nel 1966 dalla Banca Mondiale. E gli anni '60, ovviamente, furono il periodo in cui molti, molti paesi in Africa e in altri luoghi stavano ottenendo l'indipendenza e molte persone che avevano combattuto le potenze imperiali sul campo ora diventavano presidenti e primi ministri. Ora, in quello scenario, i tradizionali proprietari del mondo erano presi dal panico e pensavano: come manterremo il controllo? Come garantiremo che i nostri investimenti siano protetti quando non abbiamo un impero formale su cui fare affidamento, non abbiamo una guarnigione formale di truppe con sede in quel paese dove possiamo eliminare un leader se fa qualcosa che non facciamo?

Quindi hanno inventato questo sistema. E in effetti, fu il frutto di un banchiere tedesco chiamato Hermann Abs che lavorava alla Deutsche Bank, e anche lui era effettivamente associato al regime nazista. Ma dopo la Seconda guerra mondiale, pensava che il mondo avesse bisogno di un sistema che chiamò "Magna Carta capitalista". E lo ha reso famoso - Beh, non è un discorso noto, dovrebbe essere un discorso noto- Ma ha fatto questo discorso a San Francisco nel 1957 davanti a un gruppo di industriali di tutto il mondo e tutti i pezzi grossi d'America erano lì come il BENE. Era il 1957, quindi il contesto era quattro anni prima, nel 1953, l'MI6 e la CIA dovettero eliminare il primo ministro iraniano democraticamente eletto, Mohammad Mosaddegh, perché aveva nazionalizzato la compagnia petrolifera anglo-iraniana, ora BP.

L'anno successivo, la CIA dovette eliminare il presidente democraticamente eletto del Guatemala, Jacobo Arbenz, perché aveva avuto l'ardire di ridistribuire un po' di terra incolta ai contadini senza terra. E poi, nel 1956, ci fu la crisi di Suez in cui il presidente Nasser nazionalizzò il Canale di Suez e ci fu un'invasione da parte di Francia, Regno Unito e Israele. E lui diceva: guarda, continueremo a scontrarci con questo problema. Non vogliamo avere un sistema in cui dobbiamo agire duro, rovesciare governi, assassinare leader, qualunque cosa possa essere. Abbiamo bisogno di un sistema legale, di un'infrastruttura in cui possiamo esercitare il potere sopra le teste di queste persone, così anche se mettiamo al potere un Nasser, un Arbenz o un Mohammad Mosaddegh, loro non potranno muoversi.

Quindi la sua idea era di dire che abbiamo bisogno di un sistema legale che operi al di sopra degli stati, che sia un'istituzione sovranazionale in cui i diritti degli investitori possano essere applicati. Poi si unì a un Lord britannico chiamato Lord Shawcross, in realtà era un Lord laburista, e scrissero questo documento chiamato Abs *-Shawcross Draft Convention* , che fondamentalmente era un modello per questo sistema. Non è successo nulla finché non è stato ripreso dalla Banca Mondiale negli anni '60 e poi creato, come ho detto, come ICSID nel 1966.

Ora, siamo andati agli archivi della Banca Mondiale, come parte del rapporto, a Washington DC e all'interno erano piuttosto aperti su cosa si trattasse. Si trattava di consacrare il potere aziendale in tutto il mondo ed era uno strumento geopolitico durante la Guerra Fredda perché

era un modo per imporre il governo aziendale in paesi che potevano correre il rischio di passare al comunismo. Ma in ogni caso, come sistema non è decollato fino alla fine della Guerra Fredda. E abbiamo mappato e analizzato il numero di casi, che è esploso dopo la fine della Guerra Fredda. E molti casi sono stati portati avanti contro i paesi dell'Europa orientale in realtà perché è un sistema importante che viene imposto ai paesi che vengono reintegrati nel sistema economico sostenuto dall'Occidente.

Quando un paese ritorna dal freddo – E siamo andati in Myanmar Birmania quando stava tornando dal freddo o loro pensavano che lo fosse. Si stava andando verso la democrazia. Questo ovviamente non è successo, ma all'epoca pensavano che lo fosse. E quando eravamo lì, l'ISDS, come viene chiamato il sistema, risoluzione delle controversie tra investitori e Stato, costituiva una parte importante del menu delle politiche promosse sui governi che vengono reintegrati nel sistema. Perché gli stati occidentali, le multinazionali occidentali, sanno che si tratta di uno strumento vitale da utilizzare per assicurarsi che i nuovi stati non possano muoversi e non possano andare contro il potere delle multinazionali in tutto il mondo.

Il libro inizia con questa storia in El Salvador. Abbiamo ricevuto una chiamata, io e Claire. In precedenza ero stato al *Financial Times*, lei al *The Guardian*. Si era occupata del settore degli aiuti e dello sviluppo e sul *Financial Times*, ero stato a Washington, quindi stavo seguendo la Banca Mondiale. Stavamo entrambi parlando di... Abbiamo ottenuto questa fantastica collaborazione in cui il direttore dell'organizzazione, uno straordinario giornalista investigativo americano di nome Gavin MacFadyen, che in realtà è stato mentore di Julian Assange e Bernie Saunders negli anni '60, ma comunque ci ha detto 'guarda, puoi fare quello che vuoi per due anni e hai un budget per il viaggio'. Quindi abbiamo pensato che dovremmo essere il più ambiziosi possibile. Ed eravamo entrambi d'accordo sul fatto che, dal resoconto che stavamo facendo, e so che anche tu hai fatto un ottimo lavoro su questo, Chris, crediamo che la più grande storia politica nel mondo di oggi sia il fatto che le aziende sono la forma, lo strumento economico delle multinazionali, che ha divorato lo Stato che l'ha creata. Questa è stata una battaglia che è stata combattuta per oltre 400, o più di 400 anni,

Abbiamo deciso che era così. E volevamo pensare a un modo per farlo... E a quel punto abbiamo ricevuto una chiamata da un attivista e Claire stava lavorando un po' su ICS e uno dei suoi colleghi o una delle sue fonti ha detto, dovresti andare a El Salvador. Hanno questo davvero... dico un caso straordinario; Incredibile nel senso della resistenza a esso. Perché lei stava dicendo, guarda, l'ISDS è uno di questi sistemi arcani e oscuri di cui nessuno conosce e di cui nessuno parla, ma in El Salvador tutti lo sanno. E tutti sanno cos'è l'ICSID, si chiama CIADI nell'acronimo spagnolo. E ha detto che dovevi venire a parlare con gli attivisti. Il governo era disposto a combattere questo caso, cosa che molti governi non fanno altrettanto. All'epoca era al potere l'FMLN, il partito uscito dai gorilla marxisti degli anni '80.

Quindi siamo andati avanti e abbiamo visto cosa significa questo sistema e cosa permette che accada perché il popolo di El Salvador ha capito che si trattava di un massiccio attacco alla loro sovranità. A questa compagnia mineraria non era stato concesso il permesso di estrarre oro perché rappresentava un rischio enorme per la popolazione locale. Ora, si potrebbe pensare che un governo, il suo ruolo e le sue priorità dovrebbero essere quello di attuare politiche che proteggano fondamentalmente la sicurezza e la salute dei propri cittadini; Questo è ciò che il sistema intende fermare. Quindi questa società ha detto, beh, non puoi revocare il nostro permesso. E ti porteremo all'ICSID per 300 milioni di dollari. E il governo lo pubblicò e divenne una grande causa celebre. Tutti sul campo lo sapevano. Quindi è stata un'esperienza straordinaria per cominciare.

Siamo poi andati in Sud Africa per un secondo caso che è stato forse il caso più folle di tutti, ovvero un caso in cui i minatori di granito italiani avevano portato il governo dell'ANC e lo stato sudafricano all'ICSID a causa delle politiche di empowerment dei neri. Queste erano le politiche adottate alla fine dell'apartheid per correggere l'ingiustizia storica dell'apartheid e parte di esse consisteva nel dare il 30% di ogni azienda a persone storicamente svantaggiate, quindi ai neri. Questa società italiana ha affermato che questo è un attacco ai nostri diritti di investitori.

Hanno portato il Sudafrica in tribunale. E in effetti la questione è stata risolta in via stragiudiziale. E il governo sudafricano ha affermato che non è necessario applicare questa politica alla propria azienda. Quindi non dovevano presentare domanda. E il motivo per cui i sudafricani lo hanno fatto: abbiamo parlato con i ministri quando siamo andati in Sud Africa, o persone che all'epoca erano stati ministri – E loro hanno detto che volevamo mantenere la cosa il più silenziosa possibile perché non volevamo incentivare altre aziende a fare questo perché sapevamo che avrebbero potuto vincere o almeno prendere molti soldi. In realtà in Sud Africa è successo il contrario: siamo andati in Sud Africa e nessuno sapeva di questo caso, che rappresentava un attacco fondamentale al governo sudafricano e un attacco fondamentale alle politiche post-apartheid.

A ogni modo, il libro è nato da lì. Il sistema ISDS è il sistema emblematico del libro perché è impossibile da giustificare. E come sai, Chris, tutti questi sistemi che fanno rispettare le regole aziendali, che fanno rispettare i diritti degli investitori, che fanno rispettare la regola dell'1%, hanno tutti un'ideologia piuttosto sofisticata imbullonata sopra per giustificarli davanti alla popolazione generale in quanto come devono fare, ma anche alle persone interne che non vogliono guardarsi allo specchio ogni giorno e pensare che io sia un mostro. L'ISDS non ha nemmeno questo, è uno dei pochi sistemi che abbia mai incontrato in cui le persone trovano molto difficile persino giustificarlo. L'unica giustificazione, dicono, è che aumenta la possibilità che un paese attiri investimenti esteri perché le aziende non avranno paura di andare da qualche parte. Sanno che se gli succede qualcosa di brutto,

Ma ovviamente questo è completamente opposto a ciò che ci viene detto su come funziona il capitalismo. Se vai in Congo e apri una miniera, potresti ottenere enormi profitti, ma potresti essere espropriato o che i tuoi beni vengano presi da una forza paramilitare, ma questo fa parte del rischio. Questo sistema vi protegge da questo rischio e riduce i rischi del capitalismo per la classe transnazionale aziendale globale. Quindi è un enorme attacco alla democrazia. E concludo con questo: qui il problema non sono solo i casi che arrivano in tribunale… In effetti, non è nemmeno il problema più grande. Il problema è l’effetto di raffreddamento delle politiche che questo ha in tutto il mondo perché molti governi ora, quando stanno prendendo in considerazione l’adozione di politiche che potrebbero violare i profitti aziendali, che questo sia ora colpito da uno di questi casi è ora una grande considerazione.

Abbiamo ricevuto documenti interni, ad esempio, dal Guatemala attraverso il Freedom of Information Act, ancora una volta, riguardo ad una miniera in cui si stava valutando se concedere un permesso ambientale e il governo stava parlando al suo interno. Si è discusso dell'impatto che questa miniera avrebbe avuto sulla comunità locale, ma alla fine si è parlato di quali problemi avrebbero avuto all'ICSID e se sarebbero stati denunciati da questa società se non avessero dato il permesso ambientale. Alla fine, hanno concesso il permesso ambientale perché era un rischio troppo grande. E questo accade a tutti i livelli, ed è un vero attacco alla democrazia, è un vero attacco a qualsiasi cosa, a qualsiasi capacità di un governo di reagire ai suoi cittadini come dovrebbe, prima del potere aziendale. E adesso non è solo nel mondo in via di sviluppo; Le cose stanno venendo al pettine. Lo chiamiamo effetto boomerang. In effetti, molti di questi sistemi, istituiti per imporre il governo aziendale durante la caduta del colonialismo formale, stanno ora tornando a colpire gli stati in cui sono stati creati.

Chris Hedges: Parliamo di come i paesi vengono spinti, come nel libro, a come vengono spinti ad accettare questi accordi, che sono, ovviamente, molto svantaggiosi. E poi, torniamo a El Salvador perché quello è stato uno dei pochi esempi in cui sono riusciti a reagire con successo.

Matt Kennard: Sì. A titolo di spiegazione, questo sistema è sancito da accordi di libero scambio, trattati bilaterali sugli investimenti, chiamati BIT, e altri accordi finanziari o accordi commerciali tra paesi. Una delle maggiori rivelazioni che ho avuto durante la stesura di questo libro riguardava gli accordi di libero scambio o i cosiddetti accordi di libero scambio. Accordi di

libero scambio, quando li senti, pensi che riguardino l'abbassamento reciproco delle tariffe, che riguardi l'aumento del commercio. In effetti, quella è probabilmente la pagina di un accordo commerciale; Sono lunghi centinaia di pagine. E si tratta di creare tutti questi diversi meccanismi legali grazie ai quali le aziende possano operare senza restrizioni in quel paese. E gli accordi di libero scambio dovrebbero in realtà essere chiamati accordi sui diritti aziendali. E l'ISDS, la risoluzione delle controversie tra investitori e Stato, un sistema in cui le multinazionali possono citare in giudizio gli stati è spesso sancito dagli accordi di libero scambio. Quindi è nel NAFTA, è nel CAFTA, sarebbe nel TTIP, che è stato pubblicizzato come il più grande accordo di libero scambio della storia tra Europa e Stati Uniti, che ora è stato congelato. E poi ci sono trattati bilaterali sugli investimenti. Spesso i paesi non sanno nemmeno in cosa si stanno cacciando.

Nel caso del Sud Africa, è stato piuttosto interessante; Parlavano dei trattati bilaterali di investimento utilizzati dalla compagnia mineraria italiana e dicevano che si trattava di accordi firmati da Mandela dopo la caduta dell'apartheid. E lui andava, diciamo, in Belgio, e loro dicevano, oh, benvenuto. Stai tornando all'ovile adesso. Farebbero una bella cena e poi direbbero: firmiamo questo simpatico, piccolo trattato bilaterale sugli investimenti. L'accusa era che questo non significava nulla; era un po' di buona volontà diplomatica. Questo era il termine utilizzato dalle persone con cui abbiamo parlato che prestavano formalmente servizio nel governo dell'ANC. E poi, 20 anni dopo, vengono colpiti da queste cause che non sapevano nemmeno potessero essere attivate attraverso questi accordi. E spesso è quello che vedi: l'intero sistema viene eseguito in modo molto segreto.

In effetti, quando siamo andati alla Banca Mondiale, come ho detto, siamo andati negli archivi ma eravamo anche all'interno della Banca Mondiale e abbiamo parlato con le persone delle diverse filiali, dell'IFC, di cui possiamo anche parlare, che è un'istituzione di grande importanza. E all'interno dell'edificio della Banca Mondiale, dicevamo, sapete dov'è l'ICSID? E anche chi lavorava nella Banca Mondiale non sapeva dove fosse l'ICSID. Quindi è di questo bambino bastardo che nessuno vuole parlare. Nessuno lo sapeva, il che è stata una rivelazione, e ancora meno persone lo sanno all'esterno, come ho detto, soprattutto perché è del tutto indifendibile.

Ma sì, l'intero sistema è fatto... Ecco perché lo chiamo sistema legale ombra perché è tutto molto, molto segreto; Anche i casi stessi non sono un tribunale pubblico. È molto, molto difficile ottenere la documentazione. Il sistema con cui gli arbitri hanno scelto è opaco, il compenso che ottengono, l'intero sistema è estremamente segreto. E il problema è che spesso è nell'interesse delle multinazionali e dello Stato mantenere le cose così, questo è il problema. Come ho già detto, il governo sudafricano ha voluto mantenere il caso davvero riservato perché non voleva incentivare altre società a farlo perché questo sistema consente effettivamente a qualsiasi azienda nel mondo di fare un'altra cosa chiamata "giurisdizione shopping". Quindi, anche se vivessi in un paese che non ha un trattato bilaterale sugli investimenti con il paese che vuoi citare in giudizio, apri una società di comodo in un paese che lo fa e poi la attivi attraverso quella. Quindi puoi farlo efficacemente. Puoi trovare un modo se ne hai bisogno.

Forse la parte più corruttrice dell'intero sistema è il cosiddetto finanziamento da parte di terzi, ovvero il fatto che esistono società finanziarie boutique che investono esclusivamente in crediti nei confronti dei governi. Fanno prestiti alle aziende, non solo per pagare le spese del caso ma anche per espandersi. Ma dicono che ti presteremo questi soldi. Non sei obbligato a ripagarci se perdi, ma se vinci, ci darai una parte del premio. Ora, parliamo, a volte, di miliardi di dollari. Nel caso della Occidental Petroleum, ha vinto e ottenuto miliardi dall'Ecuador. C'è ora un caso contro l'Honduras che sta attirando l'attenzione dei media in cui una società americana sta portando l'Honduras all'ICSID per 11 miliardi di dollari. Un terzo del PIL dell'attuale governo dell'Honduras sta cercando di chiudere una SCZ, aperta dal precedente regime neoliberista sostenuto dagli Stati Uniti. Stanno cercando di invertire la situazione e verranno colpiti da questa causa. Il governo dell'Honduras non sa cosa fare perché si tratta di una somma di

denaro talmente ingente che potrebbe avere un enorme impatto sul loro intero programma e sulla loro capacità di sopravvivere. Non possono pagare per questo, quindi sarà interessante cosa accadrà.

È un attacco massiccio alla democrazia. La sinistra, che negli anni '90 era rappresentata da quello che veniva chiamato movimento antiglobalizzazione, è un po' deragliata dall'11 settembre a causa della Guerra al Terrore, ma questi sistemi non hanno fatto altro che rafforzarsi. La sinistra deve impegnarsi nuovamente su questi temi e questo sistema deve essere pubblicizzato così come gli altri sistemi di cui parliamo nel libro.

Chris Hedges : Parliamo del caso di El Salvador perché è un caso eccezionale e menzioniamo il destino di questo attivista, Marcelo Rivera.

Matt Kennard: Sì. L'altro punto è che, come sapete, in tutto il mondo – e questa è un'altra cosa che è stata messa a tacere dai media aziendali – ci sono attivisti stimolanti in tutto il mondo che combattono contro il governo delle multinazionali. Nel caso di El Salvador c'erano degli attivisti, c'era Marcelo Rivera che è stato ucciso, ma ce ne sono stati tanti altri che sono stati uccisi mentre lottavano contro i progetti minerari ed è sempre la stessa cosa. Era sempre lo stesso quando lo incontravamo. Parlavamo con la gente e dicevamo, sì, beh, non possiamo provare che fosse la compagnia mineraria perché si trattava di qualcuno che passava in moto, sparava una raffica di proiettili, uccideva questa persona, e il sistema legale non funziona davvero, la polizia, il sistema investigativo non funziona, quindi non trovano chi lo uccide.

Sono andato anche in Colombia, il che è un caso molto interessante perché Chiquita, la compagnia di banane precedentemente nota come United Fruit, ha cambiato nome perché aveva paura di pochi governi di troppo e si trattava di cattiva stampa. Ma Chiquita è stata portata in tribunale negli Stati Uniti ai sensi dello statuto Alien Tort per il suo comportamento in Colombia perché aveva assunto paramilitari e pagato paramilitari per uccidere attivisti e sindacalisti che combattevano Chiquita in Colombia. Quel caso è ancora in corso, o non ne sono sicuro al cento per cento, ma era in corso quando sono andato lì nel 2016. Spesso è totale impunità perché ci sono abbastanza livelli di grado di separazione. Come nel caso di Rivera, vi fu totale impunità. In Honduras, di cui ho parlato, e dove siamo stati anche noi, c'erano molti attivisti contro un oligarca chiamato Facusse che ora è morto, ma era nella Valle dell'Aguan e c'erano molti attivisti uccisi che combattevano contro le sue aziende e le loro azioni. E nonostante molte persone venissero uccise, non accadde mai nulla e, in realtà, ottennero investimenti dalla Banca Mondiale.

Ma questo è quello che vedi. Nessuno si oppone a tutto ciò all’interno perché l’intero sistema è strutturato per promuovere il potere delle multinazionali. Le uniche persone che lo combattono, e le uniche persone che veramente lo capiscono e devono capirlo, sono le persone sul campo perché non hanno altra scelta se non quella di assorbire tutte queste false ideologie che lo giustificano davanti alle persone all’interno. Capiscono cosa stanno facendo le multinazionali quando i loro amici vengono uccisi per aver alzato una mano in dissenso contro ciò che stanno facendo. È davvero deprimente in questo senso, ma è anche davvero ottimista nel senso che c'è un reale attivismo contro il governo aziendale, e a volte vince.

C'è il caso della Bolivia, di cui si parla molto, ma nel 2000 il sistema idrico di Cochabamba – la terza città più grande della Bolivia – è stato privatizzato e ceduto alla società americana Bechtel, che ha aumentato massicciamente i prezzi rendendo impossibile per la maggior parte delle persone permettersi l’acqua. Hanno addirittura reso illegale la raccolta dell’acqua piovana. Poi, enormi quantità di persone sono scese in strada e due settimane dopo il governo ha dovuto revocare la decisione. Cinque anni dopo, hanno avuto il loro primo presidente indigeno che era un leader di liberazione che nazionalizzò innumerevoli industrie quando salì al potere e fu successivamente elogiato dalla Banca Mondiale e dal FMI per il successo economico sotto il suo governo. E il suo governo ha fatto il contrario di tutto ciò che ti viene detto di fare dal FMI e dalla Banca Mondiale, il che è di per sé interessante.

Quindi sì, le persone lavorano ad alto, alto rischio. Ma è stimolante vedere il loro coraggio ma anche i successi che possono ottenere. La ragione, come ho già detto, per cui gran parte di ciò viene tenuto sotto copertura è perché è ingiustificabile ed è chiaramente impossibile giustificarlo se si conoscono i fatti. L'altro problema che abbiamo, e su cui dovremmo concentrarci in Occidente, poiché abbiamo una responsabilità nel senso che abbiamo una libertà che queste altre persone non hanno, possiamo dire cose, fare attivismo e lanciare l'allarme con un certo grado di libertà che non hanno. Ma i media che abbiamo, i media aziendali; è infestato dalle multinazionali. Sono di proprietà di aziende, ma ora fanno anche tutti questi pubbliredazionali. Ogni parte dei media è infestata dal potere aziendale, così come lo sono le ONG.

E ci siamo imbattuti in questo in El Salvador che è un buon esempio. Ora, questo non aveva a che fare con il caso ISDS ma quando siamo andati lì, siamo andati in una città alla periferia di San Salvador, la capitale chiamata Nejapa. E Nejapa è una città davvero povera ma vivono sopra una falda acquifera. E nessuno lì poteva permettersi l'acqua della falda acquifera. Eppure, più avanti, tutte queste multinazionali imbottigliavano l'acqua per produrre Coca-Cola e altre cose, una di queste era SABMiller, che è una delle più grandi aziende al mondo che imbottiglia Coca-Cola.

Abbiamo realizzato una storia per *The Guardian*. Quindi, naturalmente, *The Guardian*, l'intero sito web di sviluppo è sponsorizzato dalla Gates Foundation; quindi, l'articolo era sotto il logo della Gates Foundation. La Fondazione Gates non è un attore benigno nel sistema; È una delle forze principali che sostengono un'idea neoliberista di sviluppo. Sono andato a SABMiller per un commento, come fai tu, e mi hanno inviato un rapporto. Hanno detto guarda, hai sbagliato tutto. Non abbiamo fatto nulla di sbagliato. Guarda questo rapporto che abbiamo redatto in collaborazione con Oxfam. Non potevo davvero crederci perché Oxfam – ora sono un po' meno ingenuo – pensavo allora, pensavo, beh, Oxfam, stanno facendo del bene nel mondo. Ma questo rapporto sostanzialmente scagionava SABMiller da qualsiasi illecito nel Nejapa e aveva il logo di Oxfam America e ho pensato che fosse incredibile.

E poi, ovviamente, finisce sul sito web *del Guardian* sotto la Fondazione Gates. Due giorni dopo – È stato fantastico – Appare un'intervista su *The Guardian* ; Non un publiredazionale, non una segnalazione, un'intervista al capo della divisione latinoamericana della SABMiller. Non menziona il nostro articolo ma fondamentalmente è lui che spiega perché ci sono problemi con l'acqua in America Latina ed è tutta una questione di corruzione politica. Naturalmente questo è il termine del giorno delle multinazionali: incolpano la vittima. Perché quei politici sono corrotti? Mi chiedo. Ha qualcosa a che fare con le aziende stesse? Poi ho pensato che fosse incredibile che non fosse una lettera, fosse un'intervista. Ho esaminato la questione e ho visto che SABMiller ha finanziato un'intera sezione di Anche *il sito web del Guardian.* Quindi, vedi, l'ho pubblicizzato, e subito dopo mi è stato vietato di scrivere di nuovo per *The Guardian* . Il problema è che avevo una predilezione per andare contro questa roba, ma il tuo reporter medio che viene bombardato da tutti questi rapporti di Oxfam, con questi funzionari di SABMiller, non sanno che The Guardian è finanziato da *SABMiller*. È molto difficile opporsi a questo, e spesso quasi nessuno lo fa.

È un panorama di controllo ed è molto, molto difficile far emergere la verità su questo sistema aziendale dai media aziendali. Non è una coincidenza, vero? Non andresti alla Pravda per capire la realtà di ciò che stava facendo l'Unione Sovietica e non andresti ai media aziendali per avere la realtà di ciò che le aziende stanno facendo. Quindi, per concludere, da questo libro, la responsabilità che abbiamo è quella di non giocare a questo gioco perché abbiamo il potere. Abbiamo potere in Occidente perché è da lì che vengono gestiti tutti questi sistemi. Abbiamo potere e dobbiamo usarlo per dire la verità, anche se ciò significa essere emarginati dai media mainstream, il che è una conseguenza inevitabile di farlo.

Chris Hedges: In El Salvador sono riusciti a bloccare l'accordo minerario, gli attivisti,

uno dei pochissimi successi di cui scrivi nel libro. Voglio parlare, ci restano un paio di minuti, dell'effetto boomerang perché torna a perseguitarci. E usi la Germania come esempio. Spiegare negli ultimi due minuti cosa è successo.

Matt Kennard: In Germania, Hermann Abs, come ho già detto, è stato il banchiere tedesco che è stato il padrino di questo sistema. E poi siamo andati ad Amburgo in Germania per esaminare un caso, beh, in realtà c'erano due casi. La Germania aveva disattivato la propria energia nucleare dopo il disastro di Fukushima in Giappone perché riteneva che fosse troppo pericolosa. E questa società svedese, Vattenfall, che gestisce le centrali nucleari in Germania, le ha portate in tribunale per miliardi. E poi, c'è stato un altro caso in cui Vattenfall aveva una centrale elettrica a carbone anche ad Amburgo, a cui siamo andati. I rifiuti dell'impianto stavano aumentando la temperatura dell'acqua nel fiume che lo attraversava, ma anche molto lontano ad Amburgo. E hanno contestato il permesso ambientale in cui dicevano che bisogna mantenere il fiume al di sotto di un certo livello. Lo hanno sfidato.

È un modo per forzare le persone. Ed è stato fantastico parlare con le persone ad Amburgo perché in realtà uno di loro ci ha detto che conoscevo già il sistema. Sono rimasto scioccato quando ho capito che avremmo potuto essere colpiti da questa roba. Ed è qualcosa che vediamo in tutto il mondo. E abbiamo riportato molto in Europa. E finirò con un caso recente avvenuto in Gran Bretagna. Una parte importante del libro riguarda il modo in cui le aziende hanno sottratto spazio fisico agli stati. Questo è un altro argomento. Ma la principale sono le SEZ, zone economiche speciali, che sono come utopie aziendali. Non devi pagare una tassa normale, non devi pagare i dazi doganali, non devi applicare il salario minimo: tutte queste cose che le multinazionali, se progettassero il mondo, così apparirebbe.

La Gran Bretagna, un paio di anni fa, ha annunciato l'apertura di 13 porti franchi. Il porto franco sembra una cosa carina, ma un porto franco è effettivamente una SEZ, e questa è la Gran Bretagna ora. Quindi il mondo sviluppato si è unito alla corsa al ribasso e sta sostanzialmente trovando il modo di svendere alle multinazionali le poche cose rimaste. Ed è fondamentalmente in Gran Bretagna... L'NHS, per molti decenni, è stato un faro nel mondo, a cui la gente guardava con ammirazione.

Chris Hedges: È il servizio sanitario nazionale.

Matt Kennard : Il Servizio Sanitario Nazionale, sì. È stato creato dal governo laburista dopo la Seconda guerra mondiale, gratuito nel punto di utilizzo; Chiunque potrebbe usarlo. Crescendo, andavo a... Non ti è mai stato chiesto dei soldi quando andavi in ??ospedale per vedere il medico di famiglia, è stato fantastico. Ma ora stiamo privatizzando l'intero servizio sanitario nazionale e rendendolo sempre più simile al sistema americano, che è il peggiore al mondo in termini di quanto costa in termini di risultati sanitari. Allora perché lo stiamo facendo? Non lo stiamo facendo perché il governo pensa, okay, questa è una buona idea. Lo facciamo perché non è il governo a definire le politiche, sono le multinazionali a farlo e a imporle al governo. E in Gran Bretagna ci sono pochissime resistenze perché, ancora una volta, tutto è stato fatto di nascosto.

L'altro giorno sono andato a fare una radiografia ed era in una roulotte fuori dall'ospedale gestita da G4S e Serco; due società. Adesso tutto il servizio sanitario nazionale, le nostre ambulanze, hanno il logo G4S. Stanno accadendo cose che non avreste pensato fossero possibili e stanno divorando ogni parte dello stato e hanno eretto i meccanismi per farlo a livello internazionale, ma anche, come sapete, a livello nazionale. Non ne abbiamo parlato e il libro non ne parla davvero. Ma a livello nazionale, in particolare per quanto riguarda gli Stati Uniti, le multinazionali hanno colonizzato il sistema politico ed è ora impossibile per la maggior parte dei politici essere eletti senza un forte sostegno da parte del settore aziendale.

Ecco perché lo chiamiamo colpo di stato silenzioso perché nel 2023… Questa è una guerra intrapresa da 500 anni dalle multinazionali contro lo stato. Ma in effetti, nel 2023, hanno vinto.

E sono rimasti pochissimi spazi che non hanno colonizzato. E anche la conseguenza culturale di ciò è che la prevalenza delle teorie del complotto, come quella di Bill Gates, sta installando chip nel cervello delle persone, ce ne sono molte in giro. Non lo so. Esiste anche negli Stati Uniti, ma in gran parte è dovuto al fatto che le persone capiscono che non sono i politici che vedono in TV a prendere le decisioni. E nei media aziendali, non esiste un quadro analitico che permetta loro di capire il motivo, quindi si cerca, non so, un individuo o una cabala, quando in realtà per me la risposta è il potere aziendale; È qui che i politici non prendono decisioni. Hanno ragione in questo. Ma le persone che sono aziende, quelle grandi, e nel lavoro che svolgo quotidianamente con Declassified, guardo molti file declassificati, il governo britannico, e ne parlano apertamente. Quando il Primo Ministro, Tony Blair o chiunque esso sia, parla con altri presidenti, parla delle grandi imprese britanniche e di come può aiutarle.

Recentemente ho scritto un articolo sulla BP in Russia sotto Putin e su come Blair avesse fatto il lecchino a Putin solo perché voleva aiutare la BP a entrare in Russia nei primi anni 2000. E questa è una storia tutta un’altra storia, ma Putin, nel 2003, ha ricevuto una visita di stato nel Regno Unito, la prima volta dalla fine del XIX secolo, dopo più di cento anni da capo russo. Andava e veniva in giro in carrozza trainata da cavalli con la regina per Londra. Un paio di giorni dopo, la BP ottenne il contratto per diventare il più grande investitore straniero nella storia della Russia. Ed è così che funziona il mondo. E non puoi parlarne, ma dobbiamo parlarne perché altrimenti le persone si attaccheranno a queste teorie del complotto. Ed è piuttosto spaventoso perché – hai lavorato molto su questo argomento ma – se guardi al fascismo, soprattutto al regime nazista, prima che i nazisti salissero al potere, le teorie del complotto erano prevalenti. E bastava che arrivasse un demagogo e dicesse che è tutta colpa degli ebrei. La prossima volta potrebbe trattarsi di un gruppo diverso, ma il punto è che il livello del discorso ora aspetta qualcuno.

C'è Trump negli Stati Uniti. È un buon esempio. Usa la confusione e l’incapacità delle persone di individuare il potere per imporre un’agenda fascista aziendale. Nel Regno Unito non l’abbiamo ancora avuto perché non abbiamo avuto nessuno carismatico come Trump. Abbiamo Boris Johnson, che era un po' [00:35:27 impercettibile]. Ma mi preoccupo. Ecco perché, per concludere, la sinistra deve impegnarsi nuovamente su questo tema. Lo so, e sei stato uno dei giornalisti più importanti a promuovere questa idea, ma non è qualcosa che sia sufficientemente coperto dai media di sinistra o dagli intellettuali di sinistra. Per me, non puoi capire il mondo oggi se non lo guardi attraverso la lente del potere aziendale; Questa è la questione fondamentale. E il fatto che lo Stato non operi più nell’interesse delle persone.

Chris Hedges: Vorrei chiederti... Nel libro c'è una sezione intitolata Welfare aziendale. Hai menzionato Oxfam, ma descrivi dettagliatamente queste partnership tra ONG come CARE USA, Save the Children e queste grandi aziende: Coca-Cola, Pharmaceutical Giant e GSK. Parla di come funziona e di come queste ONG sono state corrotte.

Matt Kennard: Beh, molto ha a che fare con il fatto che ci sono dei tagli a... Molti di questi si sono ripresi dopo la crisi finanziaria perché i governi stavano tagliando i programmi di aiuto e i finanziamenti a enti come Oxfam, e Save the Children ne ottiene alcuni finanziamenti statali e le persone donavano meno. Quindi, in quel contesto, hanno dovuto sopravvivere, hanno dovuto cercare altri modelli di finanziamento. E le multinazionali sono sempre lì perché hanno tutti i soldi. Così sono entrate le multinazionali. Ne abbiamo parlato con innumerevoli ONG. E spesso, le persone di livello inferiore che non prendevano decisioni ne erano arrabbiate. Non si entra in Oxfam, non si lascia l'università e non si va nel settore umanitario o in quello umanitario per collaborare con SABMiller, per scagionare la colpa che si è impossessata delle risorse di una delle comunità più povere del mondo. Non farlo. Quindi erano arrabbiati.

I vertici hanno detto: firmiamo questi contratti dove loro non hanno voce in capitolo sui nostri programmi, non hanno voce in capitolo sulla nostra posizione editoriale nel caso del *Guardian* e

dei media. Ma non funziona così. Non sto dicendo che quei contratti non lo includano, ma *The Guardian* è un buon esempio. Il Guardian ci ha detto: ci assicuriamo che, quando collaboriamo con una società e iniziamo a pubblicare propaganda aziendale per essa, producendola e pubblicandola, abbiamo parametri rigidi secondo cui diciamo che non si insinuerà nella politica editoriale, non hanno il diritto di farlo. ricompensa. Ma 10, 20 anni dopo, ci sono dozzine di aziende in tutto il sito e questo ha un effetto implicito e inconscio sui giornalisti perché tutta la vostra istituzione è infestata da questo potere aziendale e opera in un modo molto insidioso.

Ho citato quello di SABMiller, che è uno dei pochi casi in cui c'era, secondo me, un rapporto molto letterale tra il finanziamento e la capacità di intervenire sul lato editoriale delle cose. Ma spesso opera in un ruolo molto più insidioso. E lo stesso vale per le ONG. E le ONG sono, a mio avviso, un filo conduttore in questo arazzo imperiale delle multinazionali; Sono vitali per questo. Poiché danno la patina dell’altruismo, danno la patina dell’umanitarismo all’intero sistema, e questo lo giustifica di fronte al mondo, in modo efficace. E spesso collaborano con le aziende e applicano politiche, o almeno sostengono i governi che stanno attuando politiche che promuovono il governo aziendale.

E la stessa cosa vale per gli aiuti perché molte di queste organizzazioni sono alleate per aiutare istituzioni del genere. La Banca Mondiale è un’istituzione umanitaria. Abbiamo trascorso molto tempo indagando sulla Società Finanziaria Internazionale, creata nel 1956, ancora una volta, nel pieno del movimento di decolonizzazione. E l'idea era: investiamo. Non trasferiamo capitali ai governi, investiamo ora in società private per aiutarle a raggiungere nuovi mercati. L’IFC, di fatto, ora è una banca d’investimento. Sono andato in una miniera di diamanti in Tanzania che era stata finanziata dall'IFC. Ricordate, questo è denaro pubblico, è il nostro denaro e la Banca Mondiale è finanziata con fondi pubblici. Hanno finanziato una miniera di diamanti in Tanzania che non produceva profitti da 10 anni, il che è una cosa molto carina da dire perché, se non guadagni, non paghi le tasse. E hanno contabili aziendali che possono farlo. E il ministero delle tasse della Tanzania è probabilmente composto da cinque o sei persone in una stanza. Poi, siamo andati in un hotel a cinque stelle in Myanmar Birmania che aveva ottenuto finanziamenti dall'IFC.

Si tratta quindi di imporre il governo delle multinazionali sotto la maschera dello sviluppo, sotto la maschera dell’umanitarismo e sotto la maschera degli aiuti. Ed è tutto il contrario di quello che dicono perché l’obiettivo dichiarato della Banca Mondiale è alleviare la povertà globale. E stanno applicando politiche che garantiscono che la maggioranza dell’umanità continui a vivere in povertà. E non è una coincidenza il fatto che viviamo nel mondo in cui viviamo. Questo è quello che cercano di dirci è, oh, non riusciamo a capire perché sia ??finita così ma non è una coincidenza; È perché hanno rafforzato queste politiche. E se un governo va contro di loro, allora vengono eliminati dalla mano nascosta, che è l’esercito americano, in effetti, o almeno l’intelligence della NATO e le infrastrutture militari.

Chris Hedges: Parli di come il ruolo degli eserciti tradizionali è stato privatizzato, il controllo delle frontiere è stato privatizzato, le carceri privatizzate, e mi chiedevo se potessi accennare alle conseguenze di tutto ciò. E poi usi anche il termine “imperialismo informale”. Se potessi affrontare questi due problemi.

Matt Kennard : Sì. Concludiamo il libro con la privatizzazione delle forze armate e di sicurezza in tutto il mondo. Infatti abbiamo accennato al concetto di democrazia in un sottotitolo. E in termini di democrazia, forse questo ha le conseguenze maggiori. Per secoli filosofi e sociologi hanno affermato che il potere dello Stato si basa sul fatto che esso può ricorrere all’uso legittimo della forza, e solo lo Stato lo fa. Quindi un agente di polizia può uccidere qualcuno se è minacciato, ma un uomo medio non può.

Abbiamo fatto un’analisi dei numeri e in molti paesi la sicurezza privata, soprattutto la sicurezza al momento, ma ora la sicurezza privata supera in numero la polizia. Che cosa vuol dire? E poi, ovviamente, c'è anche la privatizzazione dell'esercito. Il primo libro che ho scritto

riguardava l'esercito americano. Donald Rumsfeld fece questo famoso discorso al Pentagono il 10 settembre 2001, dove sostanzialmente disse che dobbiamo privatizzare i servizi del Dipartimento della Difesa. Fu dimenticato dopo le atrocità del giorno successivo, ma il piano fu applicato. E nel 2007 o 2008 c'erano più appaltatori privati che lavoravano per il Pentagono che personale del Dipartimento della Difesa. E c'è il gruppo Wagner in Ucraina. Questa è una tendenza importante, importante e anche noi siamo all'inizio.

Sembra una folle idea distopica, ma non c'è motivo per cui non si possa vedere presto due società entrare in guerra per le risorse. Perché l'altra cosa di tutto questo sistema è che non c'è regolamentazione. Esiste un quadro normativo informale in cui molte aziende si iscrivono a società di sicurezza private ma non c'è modo di applicarlo ed è come un accordo tra gentiluomini. E questo è qualcosa su cui i paesi occidentali e la Russia hanno cospirato perché non vogliono regolamentarlo. Offre loro uno degli aspetti principali di questo sistema per gli Stati e uno dei maggiori vantaggi per loro è la mancanza di responsabilità. È la negabilità plausibile: se si ottiene che lo faccia una società privata, tutti i meccanismi possono essere applicati, nel Regno Unito, con il Ministero della Difesa, o negli Stati Uniti, con il Dipartimento della Difesa, scompaiono. Non possiamo inviare richieste del Freedom of Information Act ad appaltatori privati, è molto, molto più facile mettere a tacere le atrocità; quindi, è nell'interesse degli stati subappaltare questo in termini di responsabilità. È davvero preoccupante.

E questo continua con quello che chiedevi di Rivera in El Salvador. È molto, molto più semplice nascondere le atrocità se le commettono le multinazionali e se ciò avviene al di fuori del quadro statale. Quindi sì. Sarà una questione importante, molto importante in futuro. Ovunque siamo andati… Il libro che abbiamo scritto in ordine cronologico in quanto abbiamo iniziato con l'ISDS, siamo passati agli aiuti e poi siamo passati alle SEZ. Osservando le SEZ e la soppressione dello spazio fisico, abbiamo iniziato a capire che il mondo creato da questo sistema aziendale, da questa regola dell'1%, era un mondo di una piccola élite che stava diventando sempre più ricca. e poi una società esterna che stava diventando sempre più disperata e indigente. E in quello scenario, quell'1%, o anche meno dell'1%, deve isolarsi dal resto della società che sta distruggendo. e deve proteggerlo con queste forze di sicurezza private. È un sintomo della malattia e la malattia è il potere aziendale.

*Giornalista vincitore del Premio Pulitzer che è stato corrispondente estero per quindici anni per il New York Times, dove ha ricoperto il ruolo di redattore capo per il Medio Oriente e per i Balcani. In precedenza ha lavorato all'estero per The Dallas Morning News, The Christian Science Monitor e NPR. È il conduttore dello Show The Chris Hedges Report.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26452-chris-hedges-e-matt-kennard-il-golpe-silenzioso-come-il-capitalismo-ha-sconfitto-la-decolonizzazione.html

----

"HO STUDIATO SCIENZE POLITICHE ALLA LUISS MA HO ABBANDONATO ALL'ULTIMO ANNO PER CONCENTRARMI SOLTANTO SULLA GEOPOLITICA" - DARIO FABBRI, DIRETTORE DI "DOMINO", E LE POLEMICHE SUL PEZZO DI CARTA

"PER ME E' STATO INDISPENSABILE COLLOCARMI FUORI DALL'ACCADEMIA PER PER

SVILUPPARE UN PENSIERO DIVERSO, ESTRANEO ALLE RELAZIONI INTERNAZIONALI E ALLA POLITOLOGIA" – IL CONFRONTO CON LUCIO CARACCIOLO E L'INCONTRO CON MENTANA

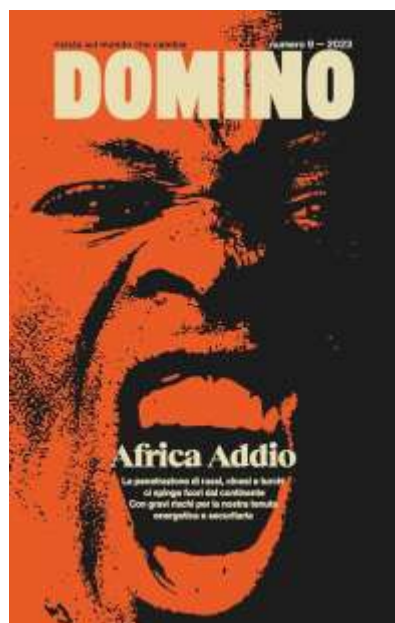
Estratto da dissipatio.it

(…) Tanti progetti in cantiere. Come nasce questa vocazione, ma soprattutto come l'hai consolidata nel tempo?

DARIO FABBRI

Ho studiato scienze politiche alla Luiss (vecchio ordinamento), ma ho abbandonato all'ultimo anno per concentrarmi soltanto sulla geopolitica, sulla struttura degli eventi anziché sulla sovrastruttura, e sulla storia degli altri popoli, dimensione essenziale di ogni ragionamento, che non trovai nel percorso universitario.

Nei primi anni Duemila tale approccio incrociato era più o meno ignoto e ho preferito approfondirlo autonomamente, da orgoglioso autodidatta – sebbene apprezzai alcuni corsi, come quello tenuto da Carlo Jean, con Germano Dottori, di cui fui allievo. Era necessario muovermi da solo per sviluppare un pensiero laterale.
Nel frattempo, entrai in contatto con colleghi e poi amici come George Friedman, Jacob Shapiro, Antonia Colibasanu, tutti afferenti a Stratfor, a metà tra il *think tank* e l'agenzia di intelligence privata, con sede ad Austin in Texas.

Insomma a un passo dagli apparati statunitensi…

DOMINO

Friedman ha lavorato a lungo nell’Office of Net Assessment, il più segreto degli uffici del Pentagono dove si studiano le mosse dei nemici degli Stati Uniti e le cui analisi sono strettamente classificate. Negli anni con George abbiamo spesso discusso di struttura e dialettica hegeliana, passaggi fondamentali e chiarificatori. Dai suoi scritti ho preso l’ossessione per la grammatica (strategica) e (forse) un’eccessiva razionalità.

– Torniamo alla tua vocazione. Cos’hai studiato da autodidatta?
Storia, storia e ancora storia, principio e fine di ogni ragionamento. Ogni disciplina o teoria ha valore soltanto in ambito storico. Purtroppo l’approccio scientifico è spesso anacronistico, nella sua accezione letterale. A questo ho aggiunto lo studio della geopolitica classica, quella di inizio Novecento, per poi staccarmi dalla sua natura deterministica e concentrarmi sulla psicologia collettiva dei popoli, sull’antropologia, sulla linguistica, sulla protoetimologia. Compresi che per cogliere le cose del mondo era indispensabile calarmi nello sguardo dell’altro, archiviare le nostre lenti occidentalistiche e politologiche.

– In Italia il concetto di autodidatta genera confusione…
Per me è stato indispensabile collocarmi fuori dall’accademia per sviluppare un pensiero diverso, estraneo alle relazioni internazionali e alla politologia. Ognuno segue il suo percorso, mi pare evidente.

(…)

– Poi negli anni di Limes, soprattutto grazie al canale Youtube, è nato

Dario Fabbri per come lo conosciamo oggi.
Il confronto con Caracciolo e gli altri colleghi mi ha arricchito, mentre continuavo il mio studio ossessivo offrendolo alla rivista, dotandola per la prima volta di un metodo. Nel 2017 sono stato capo dell'analisi geopolitica di Macrogeo, *think tank* geopolitico e finanziario, fondato da Caracciolo e Nouriel Roubini. Successivamente è nata la scuola di Limes, di cui sono stato vicedirettore, prima di condurre altrove il mio approccio, nel frattempo ribattezzato geopolitica umana.

(…)
– Infine è arrivato l'incontro con Enrico Mentana e la nascita di Domino. Com'è andata?
Ho incontrato Enrico per la prima volta il primo giorno della guerra in Ucraina, quando mi chiamò per commentare gli eventi. Doveva durare un solo pomeriggio, siamo rimasti in onda i primi cento giorni del conflitto.

Durante quelle settimane abbiamo cominciato a parlare di progetti futuri e sviluppato l'idea di una rivista mensile di geopolitica, da me diretta. Domino si è rivelato un grande successo, con oltre duecentomila copie vendute nel primo anno e già oltre centomila nell'anno in corso. A questo abbiamo aggiunto la Scuola di Domino, extra-accademica e centrata sulla geopolitica umana, alla quale partecipano decine e decine di studenti di ogni età ed estrazione, oltre a grandi professionisti già affermati. A dimostrazione della necessità di cambiare lo sguardo sulle cose. In vista del suo secondo anno che partirà a gennaio.

(…)
– Di cosa parlerai a Libropolis il prossimo weekend?Con Alice Mentana, amministratore delegato di G.O.L., presenteremo Domino, il progetto, la sua poetica, il suo sviluppo futuro. Oltre al numero in edicola dedicato all'Africa e a quello successivo che uscirà a metà ottobre. Il cui argomento annunceremo tra pochi giorni…

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-ho-studiato-scienze-politiche-luiss-ma-ho-abbandonato-369249.htm

----

20231004

Dall’Ucraina sbarcano virus e batteri super resistenti / di ilSimplicissimus

Date: 4 Ottobre 2023

Ricordo che all’inizio dell ‘operazione contro il regime di Kiev qualcuno, forse la Nuland, ma comunque una persona in vista dell’amministrazione americana, ebbe il coraggio di dire che non esistevano laboratori biologici Usa in Ucraina. Poi i russi raggiunsero queste strutture segrete e compilarono un libro bianco che l’Onu ancora oggi tenta di sottrarre alla discussione , visto che il suo segretario generale è a libro paga di Washington: a quel punto siccome non era più possibile negare la presenza di laboratori si disse che comunque non facevano ricerca militare.

Ma i nodi talvolta vengono al pettine: Il Financial Times, citando un rapporto dei Centri statunitensi per il controllo e la prevenzione delle malattie (Cdc), ha riferito che all’inizio del 2023, i medici di un ospedale militare statunitense in Germania hanno scoperto in un soldato ucraino ferito un’infezione resistente a quasi tutti gli antibiotici disponibili. Il giornale ha approfondito la questione, riferendo che tali casi sono diventati più comuni in Europa occidentale fin dal 2014 e che un numero molto significativo di persone infette sono ucraine, sia rifugiati che soldati feriti. Ciò significa che in Ucraina esiste evidentemente un

problema di germi multiresistenti, come confermano le fonti collegate nell'articolo. Questa informazione è esplosiva perché costituisce un'ulteriore prova statisticamente molto chiara dell'esistenza di programmi statunitensi di armi biologiche in Ucraina.

Guarda caso nella documentazione russa presentata all'Onu un anno fa ciò che emergeva dai laboratori abbandonati dal personale ucraino e dai ricercatori americani che per altro lavorano per le grandi multinazionali farmaceutiche, le stesse del Covid e dei vaccini, si faceva riferimento al fatto che la ricerca era dedicata gli agenti patogeni multiresistenti . In uno dei primi rapporti del marzo 2022 si legge: *"Ciò che colpisce è il fatto che nel 2018 il numero di casi di tubercolosi causati da nuovi ceppi multiresistenti è aumentato notevolmente tra i cittadini che vivono nelle Repubbliche popolari di Lugansk e Donetsk. I dati sono stati confermati dagli esperti dell'Agenzia russa per la tutela dei consumatori. Durante un'epidemia di massa vicino al villaggio di Peski furono rilevati più di 70 casi di malattia, che portarono rapidamente alla morte. Ciò potrebbe indicare una contaminazione intenzionale o un rilascio accidentale di un agente patogeno da uno dei biolaboratori in Ucraina".* E' stato ufficialmente confermato in Usa che molti campioni di sangue e tessuti sono stati prelevati da ucraini e trasportati negli Stati Uniti. Il presupposto è che il Pentagono, il quale raccoglie tali campioni in tutto il mondo, li abbia utilizzati per costruire un database di differenze genetiche tra diversi gruppi etnici, che renderebbe possibile lo sviluppo di armi biologiche particolarmente letali per alcune popolazioni Questa non è fantascienza, oggi è tecnicamente possibile senza problemi.

Siccome queste ricerche erano condotte su campioni di popolazione che sono rimasti segreti, in Ucraina si sono verificati ripetuti focolai locali di malattie atipiche. Questo è indiscusso. Secondo il Ministero della difesa russo una percentuale molto alta dei soldati ucraini presi prigionieri presentava un numero di malattie infettive molto superiore alla media e anche germi multiresistenti: *"I risultati sono i seguenti: il 33% dei soldati*

esaminati era stato infettato o malato di epatite A, più del 4% di febbre da sindrome renale e il 20% di febbre del Nilo occidentale. questi numeri sono significativamente più alti della media statistica. Poiché queste malattie sono state studiate attivamente dal Pentagono nell'ambito dei progetti ucraini, c'è motivo di credere che membri delle forze armate ucraine siano stati coinvolti come volontari in esperimenti per valutare la tollerabilità di pericolose malattie infettive.
Secondo le informazioni disponibili, durante il trattamento ospedaliero dei soldati ucraini negli istituti medici è stata notata la mancanza di effetto terapeutico dei farmaci antibatterici. Nel loro sangue sono stati rilevati alti livelli di antibiotici, tra cui sulfonilammidi e fluorochinoloni".

Naturalmente gli idioti in servizio permanente attivo diranno che è tutta propaganda russa se non fosse che il quotidiano tedesco Die Zeit già nell'estate dell'anno scorso scriveva: *"Secondo il Ministero federale della sanità, dall'inizio dell'attacco russo sono stati portati dall'Ucraina alla Germania più di 300 feriti di guerra. Pazienti abbastanza stabili da sopravvivere al volo verso la Germania, ma feriti troppo gravemente perché i medici ucraini potessero curarli. I pazienti spesso presentano infezioni complesse della ferita con germi multiresistenti e molti sono a rischio di amputazione".* Poi gli articoli su questo sono scomparsi misteriosamente, probabilmente per ordini dall'alto.

Fatto sta – e questi sono dati ufficiali- che il tasso di mortalità dovuto a tali germi multiresistenti in Ucraina è superiore alla media e ammonta a 19,1 decessi ogni 100.000 abitanti. Per fare un confronto: questo è quasi quattro volte quello della Svezia (5,68 per 100.000 abitanti) e quasi il doppio di quello della Germania (11,36 per 100.000 abitanti) dove però ci sono almeno due laboratori americani che si occupano di creare supervirus e superbatteri. Ma dal momento che i laboratori smantellati dai russi in Ucraina, stanno di fatto per essere trasportati in Italia avremo forse anche noi questi magnifici effetti grazie

all’alleato americano, saggio e lungimirante come un serial killer. E probabilmente questo è persino un complimento.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/04/dallucraina-sbarcano-virus-e-batteri-super-resistenti/

- MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 2023

“Drive in”, manifesto degli anni Ottanta e della tv commerciale

Il 4 ottobre di quarant'anni fa debuttò su Italia 1: fu un grande successo e un fenomeno culturale, e aprì dibattiti durati decenni

Il 4 ottobre 1983, quarant’anni fa, dagli studi Dear di Roma andò in onda la prima puntata di *Drive In*, programma comico di Italia 1 che in cinque stagioni sarebbe diventato uno dei simboli degli anni Ottanta e della televisione commerciale. Ideato da Antonio Ricci, *Drive In* fu uno dei primi programmi costruiti intorno a una serie di sketch comici e brevi stacchi musicali. Ebbe sin dagli esordi un grande successo di pubblico, contribuendo a una stagione in cui le reti Mediaset (allora Fininvest) avrebbero consolidato la loro posizione, diventando rivali “alla pari” dei programmi Rai.

Ma *Drive In* fu una trasmissione importante oltre i propri dati d’ascolto: la critica nei decenni successivi si è molto occupata del programma di Antonio Ricci, dandone giudizi anche molto distanti tra loro ma ritenendolo comunque una tappa significativa nella storia della televisione italiana. Ne sono state sottolineate l’innovazione stilistica, del ritmo e del linguaggio televisivo, che permisero il superamento del vecchio concetto di varietà, ma anche la rappresentazione di una nuova società italiana, uscita dagli anni di piombo e dell’impegno politico, e l’introduzione di una parziale ma comunque innovativa satira televisiva. C’è infine chi a posteriori individua in *Drive In* l’inizio del “berlusconismo”, inteso come

rappresentazione televisiva di una società disimpegnata, alla ricerca di una risata facile e che, soprattutto, oggettificava e mercificava le donne.
Il successo di *Drive In* cambiò la televisione commerciale italiana anche dando vita a molte imitazioni e lasciando molti eredi, fra cui *Striscia la notizia* e le sue veline (sempre di Antonio Ricci), programma in onda ancora oggi e decisivo per alcuni decenni nell'influenzare l'opinione pubblica e l'immaginario collettivo italiano.

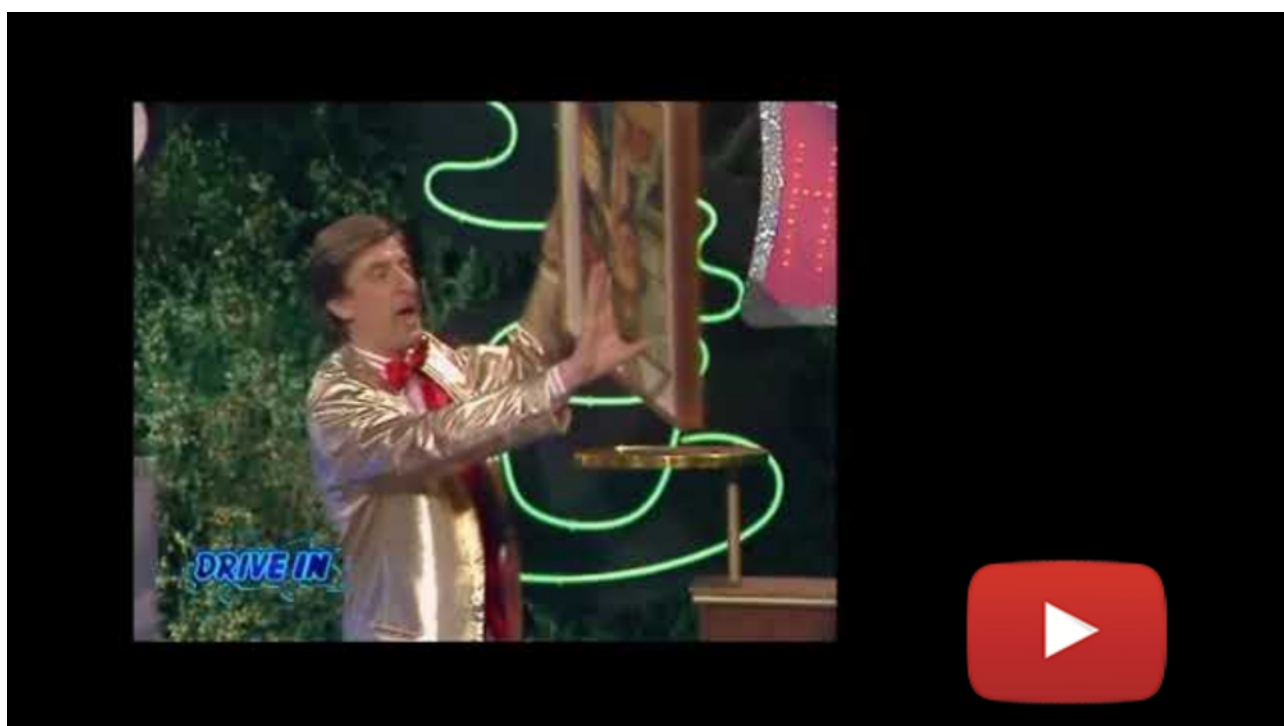
Gianfranco D'Angelo e Ezio Greggio (©Girella/Lapresse)

Drive In cominciò di martedì e da Roma: era un programma di un'ora, ma il successo immediato lo portò prima a raddoppiare la lunghezza e poi dalla seconda edizione a spostarsi alla domenica sera. Sempre dalla seconda edizione la sua produzione fu trasferita a Milano: la centralità dei comici del nord Italia fu un'altra delle caratteristiche che in seguito sono state considerate importanti e innovative, in

una televisione che fino ad allora aveva soprattutto protagonisti dall'accento romano. L'ispirazione di *Drive In*, a livello di format, furono due programmi comici di Rai 2 di qualche anno prima: *Non stop* e *La sberla*. Con la regia di Giancarlo Nicotra, che avrebbe diretto anche la prima stagione di *Drive In*, i due programmi avevano eliminato il presentatore classico e introdotto molti nuovi comici, fra cui alcuni che avrebbero definitivamente avuto successo nel programma di Italia 1: Gianfranco D'Angelo, Ezio Greggio, Enrico Beruschi, Zuzzurro e Gaspare.

Il filo conduttore del programma era appunto l'ambientazione in un drive in, cioè un cinema in cui si può assistere agli spettacoli in auto, ambientazione resa celebre dai telefilm americani come *Happy Days*. Gianfranco D'Angelo era il gestore, Ezio Greggio il giovane aiutante, Carmen Russo e poi Lory Del Santo le cassiere avvenenti e poco vestite. Quest'ambientazione diventava il pretesto per tutta una serie di veloci sketch comici, che in seguito l'ideatore Antonio Ricci avrebbe così descritto: «Avevo in mente di creare una trasmissione tutta di comici: pativo le canzoni, i balletti, gli ospiti del varietà classico. Era una macedonia di generi, una

via di mezzo tra sit-com, varietà, effetti speciali, satira politica, parodie, gag, barzellette, tormentoni».

La trasmissione aveva cambi di scena repentini, gag rapide, spezzoni del comico inglese Benny Hill, interventi di un gruppo crescente di ragazze con abiti provocanti, un gran numero di spot pubblicitari che si inserivano bene nel ritmo incalzante. Ritmo che Umberto Eco avrebbe definito «un salto da fantascienza» rispetto a tutto quello che si era visto in televisione in precedenza: «siamo passati dal ritmo di valzer a quello di rock'n'roll...». Le puntate si aprivano e chiudevano con brevi monologhi di Gianfranco D'Angelo ma poi trovavano la loro forza nei personaggi e nei tormentoni di una serie di giovani comici, oltre che nelle parodie di film, telenovelas e altri programmi di successo.

Si devono a *Drive In* alcune delle frasi comiche che sarebbero rimaste celebri per anni, come «È lui o non è lui? Cerrrto, che è lui!» e «Chi ha cuccato la Cuccarini?» di Ezio Greggio, «Ce l'ho qui la brioche!» di Zuzzurro. Ma sono nati lì anche i personaggi improbabili degli sketch di D'Angelo, dal Tenerone tutto rosa che

ripeteva “pippo, pippo, pippo” al cane Has Fidanken. Un altro protagonista del programma fu Giorgio Faletti, in particolare con il personaggio della guardia giurata Vito Catozzo. Il primo libro del comico che poi sarebbe diventato autore di thriller di successo fu infatti *Porco il mondo che ciò sotto i piedi!,* titolo che veniva proprio da un tormentone del suo personaggio.

Drive In introdusse anche alcuni elementi di satira politica, con le imitazioni (sempre di D’Angelo) di Ciriaco De Mita, Giovanni Goria e Gianni Demichelis, ma soprattutto mise in scena personaggi della “nuova Italia” degli anni Ottanta, dal paninaro di Enzo Braschi allo yuppie top manager e al bocconiano calabrese di Sergio Vastano. Francesco Salvi, Carlo Pistarino, Guido Nicheli, i Trettré, Massimo Boldi e Teo Teocoli (solo per citarne alcuni) furono altri dei protagonisti della trasmissione. La *Tv della Ragazze* e *Avanzi* avrebbero introdotto solo in seguito una più pungente satira politica, ma in quegli anni *Drive In* fu innovativo nel campo della comicità, proponendosi come contraltare popolare, da prima serata, dal Nord Italia e da Italia 1 a *Quelli della notte* e *Indietro tutta!* di Renzo Arbore.

Molte delle battute erano allusive e a sfondo sessuale: a distanza di quarant'anni oggi sarebbero difficilmente accettate, oltre ad apparire piuttosto datate. Le donne, sempre poco vestite, erano l'altro filo conduttore della trasmissione: alla cassiera si aggiunsero negli anni le Ragazze del Fast Food, le Monelle (un gruppo di ballerine adolescenti) e le Bomber (addette alla sicurezza). Questo aspetto della trasmissione è stato il più criticato, soprattutto in anni successivi. *Drive In* è diventato il simbolo di un modo di trattare le donne in televisione che sarebbe diventato diffuso: figure marginali, scelte e proposte solo per il loro aspetto fisico, con poco "diritto di parola" e oggetto di attenzioni a sfondo sessuale.

Autori e protagonisti del programma hanno sempre rifiutato questa visione, sostenendo che la moda delle donne seminude fosse iniziata già negli anni Settanta in Rai, oltre che sulle copertine di settimanali "seri" e di successo come *Panorama* ed *Espresso*. Antonio Ricci ha sostenuto che le varie ragazze dello show fossero una rappresentazione ironica di tutto questo: «Siamo stati additati come ispiratori degli anni 1980, mentre noi ne eravamo lo specchio, la critica feroce, tra satira politica e

presa in giro della Milano da bere». Questa giustificazione non si sposa totalmente con certe inquadrature strette su cui la regia indugiava, nonché col tenore generale della trasmissione, che va comunque inserita nel contesto della società italiana degli anni Ottanta.

Tinì Cansino, Massimo Boldi e Teo Teocoli in "Bold Trek" a Drive In (ANSA/OLDPIX)

Dieci anni fa, in occasione del trentennale della prima puntata, il critico televisivo Aldo Grasso scrisse: «*Drive In* non è il manifesto di tutti i mali possibili della TV commerciale (questa è un'interpretazione bigotta), ma rappresenta piuttosto l'esplosività di quegli anni, l'uscita dal grigiore ministeriale della Rai e dagli anni di piombo, l'eccesso come nuova forma di linguaggio (un eccesso spesso sbandierato con troppa autoindulgenza come "trasgressivo")». Sicuramente fino al 1988, quando fu poi sostituita dalla trasmissione *Emilio* su Italia 1 e da *Odiens* su Canale

5, *Drive In* fu un grande successo e un fenomeno culturale. Successo che richiamò anche il giovane Piersilvio Berlusconi, ospite di una puntata.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/04/drive-in-programma-anni-ottanta/

20231005

il manifesto

Perché ai capitalisti non piace più il green / di Emiliano Brancaccio

Nei grandi circoli della finanza capitalistica, a quanto pare, la transizione ecologica non sembra più raccogliere i consensi di un tempo. Tra i grandi proprietari cresce la fazione che contesta l'eccessiva rigidità delle misure necessarie a ridurre le emissioni inquinanti. L'idea che ora va di moda è che la transizione "green" è troppo veloce e che l'aumento dei costi di produzione rischia di diventare insostenibile.

Il cambio di orientamento ai vertici del potere si avverte un po' ovunque nel mondo. Attuale capofila è il premier britannico conservatore Rishi Sunak, che ha messo in discussione non solo

il ritmo di abbattimento delle emissioni ma anche gli obiettivi di eco-compatibilità fino a oggi vigenti nel Regno Unito.

Ma anche nel nostro paese si avvertono riverberi della nuova tendenza. Al recente Italian Energy Summit del *Sole 24 Ore*, l'amministratore delegato di Eni è intervenuto sulla nuova "dottrina" di Sunak sostenendo l'esigenza di ridimensionare gli obiettivi europei della transizione verde, e possibilmente di adattarli alle specifiche caratteristiche di ciascun paese. Un adattamento al ribasso, ovviamente.

Questi nuovi venti di «capitalismo anti-ecologico» sembrano esser diventati dominanti anche nella topica vicenda dell'Ex Ilva di Taranto. L'idea della ricapitalizzazione da parte dello Stato, per portare avanti la riconversione ecologica dell'impianto e la bonifica del territorio, appare ormai sconfitta. Il governo Meloni non ha nessuna voglia di mettere altri soldi pubblici sul progetto di acciaieria «verde», e si para affermando che i contribuenti non capirebbero. Il risultato è che la linea dell'azionista privato Arcelor Mittal non ha più rivali e diventa l'unica in campo: fregarsene dell'impatto ambientale e continuare a produrre con gli attuali altiforni a un ritmo decrescente, finché non si sarà spremuta l'ultima goccia di profitto e l'impianto potrà esser lasciato al suo destino di rudere della sovrapproduzione mondiale.

Ma, per quale ragione la fazione anti-ecologista del capitale sta riguadagnando posizioni un po' ovunque rispetto a quella più ammiccante verso i temi dell'ambientalismo? La risposta è agevole quanto amara. I capitalisti nemici dell'ambiente stanno pescando consensi in una classe lavoratrice frammentata e già martoriata dall'inflazione, che magari condivide pure gli allarmi sul cambiamento climatico ma che ciò nonostante appare sempre più insofferente verso i costi della transizione ecologica. Con qualche ragione, a ben vedere. Uno dei più gravi difetti delle politiche ambientali di questi anni è che spesso queste sono state finanziate con aumenti tariffari uguali per tutti indipendentemente dai redditi, con imposte di tipo regressivo, e con eliminazioni dai listini dei prodotti tradizionali più a buon mercato. Insomma, con misure a carico dei più poveri. Una vera beffa, considerato che i consumi a più alta emissione di inquinanti sono quelli di lusso.

In questo scenario, c'è il rischio concreto che nei circoli dell'alta finanza la questione ecologica perda il suo glamour. In quegli ambienti, la linea che è stata di Trump e che oggi è di Sunak potrebbe diventare sempre più rispettabile. E faremmo male a stupirci se prossimamente, a Davos, venisse persino invitato qualche negazionista del cambiamento climatico al posto di Greta Thunberg.

C'è qualche insegnamento che si può trarre da questa evidente fase di crisi delle politiche ecologiste? Uno di essi, piuttosto ovvio, è che la transizione ecologica può trovare il consenso delle masse solo se i suoi costi sociali vengono fatti ricadere non più sui salari ma sui profitti e sulle rendite. In altre parole, ci vorrebbe quella che potremmo definire una «legge di caduta ecologica del saggio di profitto». Una caduta capace di anticipare il rischio di catastrofe climatica.

Ci potremo arrivare con il libero mercato, come i circoli del capitalismo ecologista talvolta amano suggerire? Con buona pace delle fantasiose storielle sui benefici della cosiddetta «finanza verde», la risposta è negativa. Per quanto turbi gli animi dei ricchi, ecologisti o meno che siano, la soluzione potrà essere una soltanto: una versione, inedita e innovativa, di piano collettivo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26453-emiliano-brancaccio-perche-ai-capitalisti-non-piace-piu-il-green.html

----

Bipolari dentro / di Maria Micaela Bartolucci

È tutto inutile.

Ormai abbiamo a che fare con un branco di rabbiosi cani di Pavlov che abbaia a ogni stormir di foglia, si accanisce su ogni cazzata venga fatta muovere sotto i loro occhi, si anima a ogni piè sospinto, altro che drappi rossi! I tori hanno un maggiore discernimento e senso critico nella reazione agli stimoli.

Inutili e sterili tifoserie che infieriscono e si dividono sul nulla, che devono trovare risvolti psicologici e rivendicazioni sociali su qualunque minchiata il sistema butti fuori e, poiché il sistema lo fa a getto continuo, tutti lì come tanti cagnolini da macchina impazziti, a voltare la testa di qua e di là, con la bava alla bocca, pronti a digrignare i denti, chiusi nel loro patetico recinto virtuale.

Sembrava che si fosse capito il gioco del sistema, si pensava che gli anni pandemici, e tutte le imposizioni subite, fossero servite a unire, ad aprire le menti, a far intendere, anche ai più ottusi, che occorre svegliarsi, uscire dalla gabbia virtuale, condividere, cercare i punti di incontro, smettere di perseguire volatili distrazioni di massa e concentrarsi solo sulle traiettorie principali, perché il nemico è unico e potente, perché lo schema della distrazione è quello che ha sempre fottuto ogni possibile reazione, perché la polarizzazione provocata o risibile è asfittica ed ha come solo e unico scopo quello di sedare le coscienze, di neutralizzare la reazione, perché il *divide et impera* è la più antica e potente arma di dominio.

Niente, è tutto inutile, non è servito a un cazzo.

I social impazziscono e le opposte tifoserie si schierano compatte a suon di insulti su due pubblicità, "l'anima del commercio", progettate da gente che lo fa di mestiere e sa benissimo cosa sta facendo, le migliori agenzie sono strapagate per questo, infatti, loro, non perdono un colpo mentre i colpi sembra perderli la valanga di donnette e omini che si sono riversati in massa sui social per far sentire il loro livore virtuale. Tutta pubblicità in più che si aggiunge, gratuitamente, a quanto quelle multinazionali hanno già pagato. Loro hanno vinto, gli altri hanno perso, a giudicare dai commenti, almeno in dignità.

Considerazioni banali, semplicistiche affermazioni da baretto di paese, quattro spiccioli di moralismo piccolo borghese, una manciata di qualunquismo becero, un pizzico di pettegolezzi da sciaampiste, e una quantità industriale di insipienza. TL invase, al limite del patetico, di insulsi commenti asfittici perché l'importante è prendere una posizione, non importa quanto ridicola possa essere la posta in gioco, l'importante è reagire, dire la propria, schierarsi, ruggire da una tastiera, scomodare i massimi sistemi per misere minchiate inutili. Ma va bene così perché «Volsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare.»

E allora, suvvia, non si perda tempo, che si reagisca, pomposamente convinti di esprimere pensieri profondi, ad ogni carabattola, che ci si insulti, che si prenda una posizione ben precisa, che «*sia il vostro parlare "sì, il sì", "no, il no"*» solo che, nella maggioranza dei casi, è l'argomento che viene dal maligno, intendendo come tale non il delirio satanista, ma piuttosto gli invasivi e malcelati apparati neoplasici del liberalismo di cui il capitale, e quindi anche la sua pubblicità, è il frutto.

Inguaribili bipolarizzati, ottusi pressapochisti, scesi al rango di galli da combattimento, si azzuffano, creando artificiose diatribe, in improvvisate arene, con i più improbabili mentecatti

sfornati dal sistema. Non è un gran bel vedere, sulla qualità, poi, sorvoliamo…

Se questo è il livello interpretativo del reale, ogni mossa è inutile, se questa è la quota dell'espressione, tacere sarebbe la sola possibilità, se questo è il dibattito, ben venga la selezione degli interlocutori, al di là dell'umorale giudizio di coloro che puntano il dito e poi si lanciano in baruffe chiozzotte con starnazzanti galli e galline.

Contrariamente agli ignavi, puniti da Dante proprio perché incapaci di prendere posizione, costoro dicotomizzano tutto, per loro ogni ciarpame merita una polarizzazione, ogni miseria deve portare ad una severa critica e susseguente presa di posizione…

Stando così le cose, non resta che andare avanti, ma su percorsi paralleli, sperando che, magari per caso, qualcuno si svegli e decida di camminare diritto su un percorso di reale comprensione, lungo e complesso, piuttosto che continuare a vagare rigirandosi, compulsivamente, a destra e a manca. La sola condivisione possibile è con chi sa dove vuole andare, e lo fa senza seguire artificiose distrazioni.

Gli altri sono parte del problema, la parte più pericolosa perché numericamente soverchia, in quanto si somma alla massa addormentata.

La massa degli "antisistema" è in verità massa sistemica, perché proprio al sistema estremamente funzionale, il problema è che non lo sa perché, nonostante tutto, manca totalmente di una vera coscienza critica e vive completamente immersa nella realtà fantasma evocata e costruita dal liberalismo globalizzato e polarizzante.

Sì, è bene ribadirlo. Non esistono atti casuali, non esiste un liberalismo buono o distratto, ogni cosa è fatta per un fine, e dividere resta il fine supremo perché indebolisce, chiudere nel virtuale è il risultato più utile perché vanifica ogni sforzo di aggregazione esterna.

Ecco perché è tutto inutile.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26454-maria-micaela-bartolucci-bipolari-dentro.html

----

La confessione: come i necon hanno provocato la guerra in Ucraina / di Caitlin Johnstone

ConsortiumNews

Il gruppo "Repubblicani per l'Ucraina" guidato da Bill Kristol ha pubblicato uno spot televisivo per aiutare a raccogliere il sostegno del GOP alla guerra per procura di Washington contro la Russia, ed è sorprendentemente onesto su cosa sia realmente questa guerra: promuovere gli interessi strategici degli Stati Uniti utilizzando gli ucraini come vittima sacrificale e pedine.

Ecco una trascrizione:

“Quando l’America arma l’Ucraina, otteniamo molto in cambio di poco. Putin è un nemico dell’America. Abbiamo utilizzato il 5% del nostro budget per la difesa per armare l'Ucraina e, con ciò, hanno distrutto il 50% dell'esercito di Putin. Abbiamo fatto tutto questo inviando armi dai depositi, non dalle nostre truppe. Quanto più l’Ucraina indebolisce la Russia, tanto più indebolisce anche il suo più stretto alleato, la Cina. L’America deve essere forte contro i nostri nemici, ecco perché i repubblicani al Congresso devono continuare a sostenere l’Ucraina”.

“Repubblicani per l’Ucraina” è stato lanciato il mese scorso da “Defending Democracy Together”, un’altra operazione di gestione narrativa guidata da Kristol e finanziata da oligarchi come Pierre Omidyar.

Kristol, che come leader del pensiero neo conservatore ha svolto un ruolo fondamentale nel promuovere l’invasione dell’Iraq nel 2003, sabato ha twittato che l’annuncio “andrà in onda negli spettacoli domenicali domani a Washington”.

Una delle cose più stupide che l’impero ci chiede di credere è che questa guerra allo stesso tempo (A) è stata completamente immotivata e (B) per pura coincidenza ha fatto avanzare in maniera massiccia gli interessi strategici del governo accusato di averla provocata.

Dal momento in cui la Russia ha invaso l’Ucraina nel febbraio 2022, gli occidentali sono stati martellati aggressivamente più e più volte dai mass media con il messaggio propagandistico uniforme che si trattava di una “invasione non provocata”.

Ma da allora hanno anche ricevuto questi messaggi peculiari dai manager e dagli spinmeister dell’impero statunitense secondo cui questa guerra sta aiutando gli Stati Uniti a schiacciare i suoi nemici geopolitici e a promuovere i propri interessi all’estero.

Questo bizzarro passaggio in due fasi si verifica perché l’impero centralizzato degli Stati Uniti ha bisogno di trasmettere al pubblico in ogni momento due messaggi evidentemente contradditori:

- che gli Stati Uniti sono un piccolo fiore innocente che vuole solo aiutare i suoi buoni amici, gli ucraini, a proteggere la loro democrazia dai russi assassini che hanno invaso solo perché sono malvagi e odiano la libertà, e
- che è nell'interesse americano continuare questa guerra.

Il secondo punto è necessario perché il messaggio secondo cui gli Stati Uniti sono semplicemente un innocente testimone passivo della violenza in Ucraina porta necessariamente alcune fazioni politiche a chiedersi: “Okay, allora cosa stiamo facendo lì? Perché stiamo investendo tutti questi soldi in qualcosa che non ha nulla a che fare con noi?”

Quindi è necessaria un’altra narrazione per spiegare che il sostegno a questa guerra per procura rappresenta anche un enorme vantaggio per gli interessi strategici degli Stati Uniti all’estero, creando al contempo posti di lavoro americani nella produzione di armi in patria.

E *ovviamente* questa guerra promuove gli interessi strategici degli Stati Uniti. Naturalmente lo fa. Solo un idiota potrebbe credere che gli Stati Uniti stiano riversando armi in un altro paese perché amano le persone che vivono lì e vogliono che siano libere, e che è solo per pura coincidenza che ciò uccida molti russi, rafforzi la NATO e promuovere gli interessi energetici statunitensi in Europa.

Non avvantaggia gli americani medi in patria, ma serve assolutamente gli interessi dell’impero globale centralizzato attorno a Washington. Ecco perché l'impero lo ha deliberatamente provocata .

I dirigenti dell’impero discutevano apertamente dei modi in cui una guerra in Ucraina avrebbe portato benefici diretti all’impero americano molto prima dell’invasione.

Nel 2019 un documento della Rand Corporation, finanziato dal Pentagono, intitolato “Extending

Russia —Competing from Advantageous Ground” descriveva in dettaglio come l’impero può utilizzare la guerra per procura, la guerra economica e altre tattiche della Guerra Fredda per spingere sull’orlo del baratro il suo nemico geopolitico di lunga data senza costare vite americane o innescare scintille per un conflitto nucleare.

Il documento commissionato dall’esercito americano menziona l’Ucraina centinaia di volte e discute esplicitamente di come una guerra nel paese potrebbe essere utilizzata per promuovere sanzioni contro Mosca e attaccare gli interessi energetici della Russia in Europa.

Nel dicembre del 2021 John Deni della società di propaganda della NATO The Atlantic Council ha scritto un articolo per *il Wall Street Journal,* “Il caso strategico per rischiare la guerra in Ucraina”, sottotitolato “Un’invasione sarebbe un errore diplomatico, economico e militare per Putin. Lascialo fare, se deve.

Deni ha sostenuto che “ci sono buone ragioni strategiche perché l’Occidente adotti un approccio intransigente” contro Mosca e si rifiuti di negoziare o fare marcia indietro sull’Ucraina perché, se ciò provocasse l’invasione della Russia, “forgerebbe un’opposizione ancora più forte”, “consenso russo in tutta Europa”, “si tradurrebbero in un altro giro di sanzioni economiche più debilitanti che indebolirebbero ulteriormente l’economia russa” e “indebolirebbero la forza e il morale delle forze armate russe, minando al contempo la popolarità interna di Putin e riducendo il soft power della Russia a livello globale”.

Le menti all'interno dell'impero parlavano di come questa guerra avrebbe avvantaggiato gli Stati Uniti prima dell'invasione, e da allora hanno continuato a parlare di quanto avvantaggerebbe gli Stati Uniti .

Come ha affermato David Ignatius *del Washington Post* lo scorso luglio:

“Questi 18 mesi di guerra sono stati una manna strategica, a un costo relativamente basso (a parte gli ucraini). L'antagonista più spericolato dell'Occidente è stato scosso. La NATO è diventata molto più forte con l’adesione di Svezia e Finlandia. La Germania si è liberata dalla dipendenza dall’energia russa e, in molti modi, ha riscoperto il proprio senso dei valori. I litigi della NATO fanno notizia, ma nel complesso questa è stata un’estate trionfale per l’alleanza”.

I dirigenti dell’impero ottengono tutto ciò che vogliono da questa guerra. In pubblico si stracciano i vestiti e piangono lacrime di coccodrillo e la definiscono una terribile atrocità criminale, ma ogni tanto guardano la telecamera e le lanciano un rapido sorriso in stile Fleabag.

Sapevano esattamente cosa stessero facendo quando hanno provocato questa guerra, e sanno esattamente cosa stanno facendo per portarla avanti.

E la amano ogni minuto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26455-caitlin-johnstone-la-confessione-come-i-necon-hanno-provocato-la-guerra-in-ucraina.html

----

- 05 Ottobre 2023 09:00

“Si tratta di un investimento incredibile”: il Washington Post e il conflitto in Ucraina

- Piccole Note

Finanziando e inondando di armi l’Ucraina con una minima spesa dello Stato federale, di appena lo 0,65%, sono stati distrutti migliaia di mezzi corazzati e aerei russi e sono stati uccisi decine di migliaia dei loro soldati, “e tutto ciò è stato realizzato senza dover mettere a rischio un solo soldato americano in prima linea”. Questo il commento entusiasta di Max Boot a quanto si sta consumando in Ucraina in un articolo pubblicato sul Washington Post il 2 ottobre.

L’incredibile investimento in Ucraina

“Si tratta di un investimento incredibile”, conclude l’entusiasta cronista, “soprattutto se paragonato al coinvolgimento degli Stati Uniti in altre guerre recenti” come l’Afghanistan e l’Iraq. Un commento che si attaglia più a un killer che a un cronista venerato e riverito, ma tant’è. Tale il cinismo dell’America, che Boot ha il pregio di rendere esplicito nella sua brutalità, lasciando intravedere quel che dicono tra loro, quando parlano in privato, i potenti dell’Impero.

Così gli scappa la penna e scrive: “La guerra in Ucraina ha un profilo positivo impressionante anche rispetto ad altre guerre per procura fatte dai repubblicani”. Ponendo tale parallelo, Boot scrive esplicitamente che anche la guerra ucraina è una “guerra per procura”, cosa che dicono tanti osservatori tacciati però di essere figli di Putin.

Quindi, dopo aver confutato a suo modo alcune obiezioni sulla necessità di

continuare a finanziare Kiev, l'imperdibile conclusione di Boot: "Un tempo i repubblicani comprendevano la necessità di resistere all''impero del male'. Come ex repubblicano, mi dà la nausea vedere così tanti repubblicani ansiosi di eseguire gli ordini di Mosca" [già, chi non è allineato è un servo di Putin… ndr].

"Ma, fortunatamente, la stragrande maggioranza dei membri del Congresso – compresi molti repubblicani – sostiene ancora fermamente l'Ucraina. McCarthy non può lasciare che il caucus del MAGA [i trumpiani ndr.] blocchi il miglior investimento che gli Stati Uniti possano fare per la propria sicurezza". Purtroppo per lui, scriveva prima che McCarthy fosse cacciato dalla presidenza della Camera.

La compassione di Boot e il perdono degli esperti

Una nota di colore riguarda la compassione che Boot mostra per le sorti del povero popolo ucraino, che stride un pochino col suo fervido sostegno alla guerra irachena, di cui poi si è pentito ma senza per questo pagare pegno per i tanti morti ammazzati, anzi continuando a pontificare come tutti i suoi compagni di merende.

E stride un po' col suo ruolo di consigliere dei comandanti americani nella guerra irachena e in quella afghana, altra inutile strage, e con il suo grido di dolore per il ritiro delle truppe USA dall'Afghanistan vergato sul Washington Post nel 2019, benché Kabul fosse stata devastata da venti anni di occupazione americana.

Sul punto, riportiamo un commento di The Intercept al libro di Boot nel quale dichiarava il suo pentimento per il sostegno alla guerra irachena: "Il problema non è il solo Boot. È il perdono eterno che giornalisti e intellettuali concedono ai colleghi che dovrebbero essere cacciati per errori che hanno avuto immani e

tragiche conseguenze".

"Boot è un esempio perfetto, perché ha sbagliato tante volte in modi così eclatanti ed è anche disposto ad ammetterlo. Ma c'è una schiera di esperti, maestri, spin doctor e asseriti intellettuali che si sono sbagliati abbastanza su questioni abbastanza grandi […] che meritano risate piuttosto che elogi".

"Eppure eccoli lì, ad accarezzarsi il mento sulle nostre più importanti testate e sui canali televisivi. Il perdono reciproco è una necessità tra gli esperti che dicono sciocchezze per la maggior parte del loro tempo; senza pietà […] dovrebbero rimanere tutti senza lavoro". Boot il lavoro lo ha conservato, eccome, sempre per conto dei falchi delle guerre infinite.

Fare come se la realtà non esistesse

Nel suo pezzo, ne scriviamo a margine perché meno esiziale, anche lo sprezzo verso quanti affermano che dare soldi a Kiev, con la corruzione dilagante nel Paese, non è giusto. Infatti, scrive che "non ci sono prove che gli aiuti statunitensi siano stati utilizzati in modo inappropriato".

Osservazione invero bizzarra. Zelensky ha cacciato migliaia di funzionari pubblici, tra ministri, collaboratori, addetti alla leva etc. Il Kyiv Post riporta ogni giorno casi di corruzione, arresti, licenziamenti di funzionari pubblici. E Politico pubblica un documento segreto dell'amministrazione USA che indica nella corruzione la "vera minaccia" per la strategia USA verso l'Ucraina.

E, però, nel negare con tanta spocchia la realtà, tale il talento di mister Boot e dei suoi colleghi, l'articolo dà un'informazione rivelatrice: "Un magistrato che ha controllato la spesa statunitense in Afghanistan dal 2010 al 2012 ha scoperto che

circa il 40% dei 106 miliardi di dollari di contratti del Dipartimento della Difesa ‘sono finiti nelle tasche di ribelli, sindacati criminali o funzionari afghani corrotti’”. Di interesse perché tale cifra interpella ulteriormente su quanto sta realmente avvenendo ai soldi destinati all’Ucraina.

Al di là del colore, resta la rivendicazione di Boot sulla santa guerra ucraina, che tanto serve agli interessi Usa. Peccato che nel suo pezzo siano del tutto assenti gli ucraini, i loro morti, le loro sofferenze, anche queste utili alla maggior gloria degli Stati Uniti e quella, più particolare, di mister Boot e dei suoi amici del perdono eterno.

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-si_tratta_di_un_investimento_incredibile_il_washington_post_e_il_conflitto_in_ucraina/45289_51119/

La letteratura destinata ai giovani e la scomparsa della storia / di Andrea Zhok

Ieri in attesa di prendere un treno a Firenze sono passato alla libreria della stazione con l'intenzione di prendere un libro per mia figlia dodicenne. Sono andato verso il settore della letteratura destinata ai giovani e ho cominciato a esplorare. Cinquant'anni fa nei comparti di letteratura per ragazzi si trovavano Dickens, Mark Twain, Salgari, Jules Verne, J. Fenimore Cooper, Kipling, Molnar, Beecher Stowe, Dumas, e magari per i più disimpegnati gialli per ragazzi tipo Nancy Drew.

Oggi tutto questo è o irreperibile o transitato nella letteratura per adulti.

Di per sé, si dirà, poco male, visto che un'attualizzazione dei temi è sempre opportuna.

Però qui il punto non sembra essere l'attualizzazione dei temi. Sul piano contenutistico ciò cui si assiste è la scomparsa della dimensione storica nella letteratura per ragazzi. Neanche cinquant'anni fa leggere della Compagnia delle Indie nei libri di Salgari, o dello schiavismo americano nella Capanna dello zio Tom, o di Richelieu nei Tre Moschettieri, ecc. era "attualità"; era tuttavia una dislocazione fantastica che si dispiegava nella dimensione dell'inattualità storica. Oggi l'inattualità è tutta rigorosamente fantasy o fantascientifica.

Ancora più caratteristico il mutamento sul piano formale. Ho preso in mano alcuni volumi che venivano presentati come bestseller. Ad esempio "Divergent", da cui hanno tratto anche versioni cinematografiche che sapevo essere state apprezzate dalla destinataria. In questi volumi bestseller, la prosa è strutturata quasi integralmente per principali di una riga, con paratassi ovunque. E dialoghi che Hemingway a confronto pare Cicerone.

La cosa mi ha colpito in quanto avevo immaginato la letteratura per ragazzi odierna sul modello Rowlings (Harry Potter), che è una prosa lineare ma bella e comunque strutturata con una più che adeguata ipotassi. Sembra invece che la Rowlings sia un'assoluta eccezione. I volumi destinati ai giovani lettori (12-18) presentavano quasi tutti una prosa da Twitter.

Queste due componenti: la sostituzione integrale dello spazio fantastico di tipo storico con uno spazio fantastico di tipo Fantasy / Sci-Fi, e la semplificazione della prosa in paratassi breve credo rappresentino nel modo più chiaro l'evoluzione avvenuta negli ultimi decenni.

E stiamo parlando di giovani lettori, che sono comunque di per sé una specie in via di estinzione.

A occhio e croce entro qualche decennio il 90% di quanto è stato prodotto dalla letteratura e saggistica nel corso della storia sarà semplicemente inaccessibile.

*Post Facebook del 28 settembre 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26461-andrea-zhok-la-letteratura-destinata-ai-giovani-e-la-scomparsa-della-storia.html

----

Il futuro delle relazioni italo-cinesi / di Thomas Fazi

Intervento fatto in occasione della tavola rotonda "Il futuro delle relazioni italo-cinesi", tenutasi al Senato della Repubblica il 28 settembre 2023

Io sono un giornalista e quindi mi concederò qualche licenza poetica per fare un intervento un po' più politico di quelli che mi hanno preceduto. Inizierei col dire che da un certo punto di vista non possiamo che accogliere con favore il fatto che, nel momento in cui il governo si appresta a uscire dalla Belt and Road Initiative (BRI), dalla Via della Seta – che è un accordo che ha un valore politico e simbolico, oltre che economico –, lo si voglia quantomeno sostituire con il rilancio del "partenariato strategico globale" istituito nel 2004 dal Presidente Berlusconi, un accordo di carattere strettamente economico ma meno politicamente controverso. Ciò dimostra un minimo di pragmatismo economico, un minimo di consapevolezza rispetto all'importanza di mantenere i rapporti economici con la Cina.

Ma non rende meno grave o problematica la decisione, a mio avviso.

Perché è inutile prenderci in giro: per quanto il governo adduca ragioni economiche per il mancato rinnovo dell'accordo – tra l'altro inventandosi anche dati di sana pianta, come hanno

fatto alcuni ministri, parlando di importazioni triplicate dalla Cina – è ovvio che siamo di fronte a una decisione che è politica al 100 per cento. Anche perché il peggioramento della bilancia commerciale italiana nei confronti della Cina è un fenomeno che va ricondotto a ragioni strutturali dell'economia globale e a ragioni endogene (o meglio autoindotte, ovvero la crisi energetica riconducibile al regime sanzionatorio (o auto-sanzionatorio, potremmo dire) nei confronti della Russia, e non ha assolutamente nulla a che vedere con la Via della Seta.

Quindi siamo di fronte a una decisione eminentemente politica: questo dovrebbe essere ovvio a tutti. E questo è grave. Rinunciare a quello che è potremmo definire un accordo di amicizia con la Cina – dal valore simbolico, prima ancora che economico – sarebbe grave a prescindere, visto il peso e l'importanza geopolitica della Cina. Ma è ancora più grave nel momento in cui avviene in cui contesto globale in cui assistiamo a una profonda frattura politica tra blocchi geopolitici, a un'acutizzazione dei rapporti tra Occidente (e Stati Uniti in particolare) e Cina, al punto che ormai possiamo parlare apertamente di nuova guerra fredda.

Acutizzazione dei rapporti – e su questo dobbiamo essere chiari – determinata in maniera quasi unilaterale dagli Stati Uniti, che ha avviato quella che può definirsi a tutti gli effetti una guerra economica nei confronti della Cina, e cosa ancor più grave, che nelle intenzioni di certi settori dell'establishment statunitense sembrerebbe preparare il terreno a un vero e proprio scontro militare. Queste non sono supposizioni; sono un'evidenza che si può evincere da dichiarazioni di esponenti militari americani, e in maniera ancora più evidente dall'escalation militare statunitense nella regione dell'Indo-Pacifico.

In questo contesto, è evidente che la Via della Seta è una questione che va ben al di là delle questioni meramente economiche: qui sono in gioco i destini non solo dell'Italia, ma per certi versi del mondo intero. In questo contesto estremamente pericoloso, pensiamo veramente che l'interesse dell'Italia risieda in un'adesione dell'Italia alla strategia americana della logica della scontro tra blocchi?

Da questo punto di vista, la fuoriuscita dell'Italia dalla Via della Seta manda un segnale molto negativo, perché segnala una preoccupante subalternità nei confronti di questa strategia. Ora, l'Italia, come sappiamo, è sempre stata – in particolar modo negli ultimi decenni – fortemente collocata nella sfera d'influenza statunitense, a cui, sempre negli ultimi decenni, si è aggiunta una subalternità altrettanto pesante nei confronti dell'Unione europea, che per certi versi può considerarsi uno strumento di proiezione del potere americano in Europa – basti considerare la politica portata avanti dalla von der Leyen di totale allineamento alle politiche americane. Ecco, se il netto collocamento dell'Italia nella sfera americana è sempre stato discutibile, a mio avviso, fino a non troppo tempo fa, fino a 10-15 anni fa, quantomeno questo avveniva in cui contesto di indiscussa egemonia statunitense e occidentale a livello globale, da cui gli Stati Uniti – e l'Occidente, più in generale – traevano degli evidenti vantaggi.

Ma oggi siamo in un contesto completamente diverso. Quando parliamo dell'emergere di questi nuovi blocchi egemonici, parliamo sostanzialmente del blocco occidentale a trazione americana e del blocco BRICS a trazione cinese. Ora, accettare una logica di scontro tra blocchi – attraverso l'ancoraggio netto dell'Italia al blocco occidentale – sarebbe eticamente discutibile, dal punto di vista delle implicazioni militari, ma potrebbe avere un senso se parlassimo di blocchi più o meno equilibrati a livello di peso economico, di estensione geografica, demografica ecc. Ma non è questo il caso. Da un lato abbiamo il blocco occidentale – che riunisce un numero limitati di paesi: Stati Uniti, Unione europea, Australia, Nuova Zelanda, Giappone e Corea del Sud. Parliamo di circa un miliardo di persone su una popolazione mondiale di quasi otto miliardi.

Oggi il blocco a trazione americana è questo, di fatto quasi non esiste più una vera sfera d'influenza allargata americana, al di fuori dei protettorati occidentali in senso stretto, nel senso di paesi che seguono le strategia americane (a parte qualche paese nell'Indo-Pacifico dal punto di vista militare, in chiave anti-cinese). E questo lo si vede chiaramente dal comportamento della comunità internazionale nei confronti della politica NATO sulla questione

Russia-Ucraina: a prescindere dalle votazioni in sede ONU, al di fuori del succitato blocco occidentale, nessun paese – ripeto, nessun paese – ha imposto sanzioni alla Russia, e men che meno ha inviato armi o sostegno di altro tipo all'Ucraina. Anzi, molti paesi hanno addirittura rafforzato i rapporti con la Russia e con la Cina. Questo la dice lunga sul declino strutturale, terminale dell'influenza statunitense e occidentale nel mondo.

E qui veniamo all'altro blocco, che è ovviamente il gruppo dei BRICS. Gruppo dei BRICS, a trazione cinese, che – a differenza del blocco occidentale – si sta espandendo a dei ritmi spaventosi. Come è noto, all'ultimo vertice di Johannesburg, al gruppo originario – comprendente Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica – si sono aggiunti altri sei paesi: Argentina, Egitto, Etiopia, ma soprattutto Iran, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. Ora, con l'ingresso dei nuovi paesi, il nuovo gruppo BRICS rappresenta quasi il 50 per cento (il 47 per cento per la precisione) della popolazione mondiale e il 37% del PIL globale a parità di potere d'acquisto, a fronte di una fetta del PIL globale rappresentata dai paesi del G7, sempre a parità di potere d'acquisto, inferiore al 30 per cento. E ovviamente la forbice è destinata ad allargarsi, visto che i paesi dei BRICS crescono a tassi molto più rapidi dei paesi occidentale. C'è poi la questione delle risorse: l'integrazione di due dei principali paesi produttori di petrolio al mondo, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, significa che i BRICS oggi controllano più del 40 per cento della produzione globale di petrolio.

Ma questa forbice è destinata ad allargarsi ulteriormente, anche da un punto di vista demografico, se consideriamo che 40 paesi hanno già fatto richiesta di entrare nei BRICS. Quindi, quando parliamo di questi due blocchi, in realtà parliamo dell'Occidente da un lato e di buona parte del resto del mondo dall'altro: "the West and the Rest", come dicono gli inglesi. In sostanza, attraverso le sanzioni e il pieno sostegno militare all'Ucraina, l'Occidente pensava di isolare la Russia; e invece ha finito per isolare se stessa. E qui bisogna capire le ragioni di fondo di questi movimenti tettonici a livello globale: i paesi non aderiscono ai BRICS solo per ragioni di mero interesse economico, ma vi aderiscono anche per ragioni ideologiche: la vedono come un'occasione per spodestare un ordine globale a trazione occidentale che ormai nessuno nel mondo vuole più. E le ragioni di quella che è a tutti gli effetti una rivolta anti-occidentale – vedi le rivolte anti-occidentali in Africa, per esempio – vanno comprese, questa domanda di multipolarità va compresa, di fronte a un ordine mondiale che viene percepito, a ragione, come sbilanciato, ingiusto, violento.

Purtroppo, gli Stati Uniti stanno rispondendo a questa domanda di cambiamento con una chiusura totale, anzi, con un atteggiamento estremamente aggressivo, che ha come unico obiettivo la difesa a tutti i costi dell'egemonia americana – *ergo* la guerra per procura alla Russia, la guerra economica alla Cina e la preparazione a una guerra militare alla stessa. Siamo di fronte a un impero in declino oggettivamente fuori controllo. E al di fuori del blocco occidentale, i sondaggi dimostrano che c'è una netta maggioranza di persone che la pensa così.

Francamente, di fronte a questo scenario, legarsi a doppio filo al *dominus* americano mi pare una strategia non solo irresponsabile dal punto di vista geopolitico ma suicida dal punto di vista economico. Soprattutto se consideriamo che ormai gli Stati Uniti evidentemente non vedono i paesi europei neanche più come alleati: ci vedono come vassalli, da ri-egemonizzare dal punto di vista economico (vedi il passaggio dal gas russo al gas naturale americano) e dal punto vista militare (vedi l'allargamento della NATO). Ma ci vedono anche competitor, da indebolire economicamente. A mio avviso la strategia statunitense della NATO in Ucraina va letta anche in quest'ottica.

Quindi, quando parliamo di Via della Seta, il nocciolo della questione è: vogliamo farci trascinare in una guerra (prima economica, poi potenzialmente militare) contro la Cina, dopo esserci già fatti trascinare in una guerra suicida contro la Russia? A mio avviso sarebbe una scelta suicida, ma la decisione di fuoriuscire dalla BRI punta in questa direzione.

E il paradosso è che questo nuovo scenario multipolare potrebbe rappresentare una grande

opportunità per una media potenza come l'Italia che volesse ritagliarsi dei margini di autonomia, non schierandosi con la Cina in questo scontro ma scegliendo una posizione di neutralità, come sta facendo l'Ungheria, per esempio. Questo però richiederebbe una classe politica all'altezza della situazione che ahimè non abbiamo: una classe politica cioè che abbia il coraggio, non dico di sfidare, ma almeno di ammettere la realtà del vincolo esterno: cioè la troika Stati Uniti, NATO, UE (che poi è un sistema unico). Cosa che purtroppo nessuno sembra avere il coraggio di fare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26462-thomas-fazi-il-futuro-delle-relazioni-italo-cinesi.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Le origini della guerra russo-ucraina : Introduzione / di Salvatore Minolfi

Salvatore Minolfi: *Le origini della guerra russo-ucraina. La crisi della globalizzazione e il ritorno della competizione strategica*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, 2023

La matrioska della guerra

L'epoca del dopo guerra fredda – quella iniziata con le speranze dell'89 – è stata costellata di conflitti. Alle sue origini doveva essere, nella narrativa dominante, un'epoca pacifica, poiché la fine della competizione strategica tra le due superpotenze e il collasso dell'URSS avrebbero rimosso l'ultimo ostacolo all'avvento di un *ordine nuovo*, garantito dalla supremazia incontrastata degli Stati Uniti che, rimodulando la sovranità nell'universo degli Stati – e ponendo alla sua cuspide un egemone benevolo – li avrebbe privati di quei caratteri *hobbesiani* che condannavano il mondo a essere il teatro di una guerra di tutti contro tutti[1].

Dacché quella dottrina fu lanciata molta acqua è passata sotto i ponti e la realtà si è mostrata sensibilmente differente. La nuova epoca si apriva con una guerra, quella combattuta nel Golfo Persico, e avrebbe continuato a dipanarsi in un serie inesauribile di conflitti – dai Balcani al Medio Oriente alle province più remote dello spazio post-sovietico – in un contesto aggravato da "un processo di rilegittimazione surrettizia dell'uso della forza", tale da condurre "alla dissoluzione di ogni chiara distinzione tra pace e guerra"[2]. Una ricerca del "Watson Institute for International and Public Affairs" (Brown University) stima che la sola costellazione di conflitti legati al disordine mediorientale abbia mietuto oltre novecentomila vittime.

Non è questo il luogo per dar conto dell'ampia e articolata geografia della guerra degli ultimi trent'anni. Ciò che preme qui sottolineare è che, malgrado quei terribili precedenti, la guerra russo-ucraina ci trasporta in un'altra dimensione.

Non si tratta di convalidare un'ambigua e inaccettabile gerarchia del dolore: seppure a diversi livelli di intensità, tutte le guerre tendono a produrre sofferenze e distruzioni immani, aggravando quasi sempre i problemi che le avevano prodotte. Piuttosto, si tratta di richiamare l'attenzione sui caratteri specifici del conflitto in Ucraina e sulla novità che questo rappresenta nella storia del presente. Non è la prima volta – come invece si è detto e scritto in più occasioni – che si combatte in Europa da quando la guerra fredda è terminata: la rimozione collettiva delle guerre nei Balcani è un problema della coscienza pubblica europea. La novità, invece, è che – dopo una lunga serie di conflitti di rilevanza periferica, per le loro implicazioni di

carattere geopolitico e strategico – la guerra russo-ucraina sposta il cuore del confronto militare in una scena centrale e impegna attori rilevanti per gli equilibri complessivi del sistema internazionale. In breve, riapre l'orizzonte – quello sì, impensabile negli ultimi settant'anni – di una *major war*.

Ragionare sulla guerra, capire il *come* e il *perché* si sia giunti a questo punto, non è facile in generale. Lo è ancor meno per gli europei, collocati nel cuore o nell'immediato retroterra del conflitto. Le esigenze stesse della guerra richiedono e sollecitano un certo grado di conformismo intellettuale, la capacità di accettare una rappresentazione semplificata della realtà, la disponibilità ad adattarsi a formule semplici e virtuose e, qualora la verità risulti troppo scomoda o complessa, a sottoscrivere una visione "clearer than the truth" (nella memorabile espressione di Dean Acheson, agli albori della guerra fredda).

Questo conformismo intellettuale non è un effetto collaterale del conflitto. Ne è piuttosto parte attiva, poiché la comprensione degli eventi interagisce con il loro svolgimento, benché non si possa stabilirne la misura, senza cedere alle insidie della retorica o del moralismo a buon mercato.

A rendere le cose ancora più difficili concorre la natura stessa del conflitto, nella cui trama si intrecciano i fili originariamente appartenenti a tessuti differenti: il risultato è che questioni di carattere locale (se non, addirittura, in origine di natura regionale) ora sono inestricabilmente collegati alla dimensione globale.

L'immagine più adatta per descrivere il conflitto in Ucraina potrebbe essere quella di una matrioska (naturalmente, una matrioska dell'orrore), con una bambola madre che contiene al proprio interno tante altre figure, non immediatamente percepibili, a meno che non si decida di aprirle una ad una. La bambola madre, in questo caso, è rappresentata da una guerra interstatale, originatasi dall'invasione russa dell'Ucraina, cioè dall'aggressione militare di una potenza ai danni di un paese sovrano, le cui premesse operative rimandano alle vicende del 2014, anno in cui la Russia si annetté la Crimea e appoggiò apertamente il movimento secessionista nella regione del Donbass, in conseguenza dei drammatici e torbidi disordini – e del loro controverso epilogo – che investirono la capitale Kyiv.

Essendo la Russia – a differenza dell'Unione Sovietica – un paese ampiamente integrato nell'economia internazionale e protagonista attivo nelle reti della finanza globale, non è facile capire le ragioni che hanno spinto Mosca sulla strada della guerra e delle temibili conseguenze che questa decisione avrebbe comportato (peraltro largamente anticipate dal regime sanzionatorio già scattato nel 2014). Non sono di grande aiuto gli approcci riduzionistici (le scelte internazionali come mero riflesso del regime interno e dei suoi problemi), né quelli essenzialistici, intenti a estrapolare un nucleo metastorico di una Russia eterna potenza imperialista. Anche la mera indicazione del nazionalismo russo, come causa fondamentale della guerra, rischia di girare intorno alla questione: in quanto costrutto sociale dalle mutevoli configurazioni storiche, il nazionalismo è al tempo stesso un *explicans*, ma anche un *explicandum* e, in quanto tale, esso stesso oggetto di analisi e di interpretazione.

Uno studioso russo ha perspicacemente osservato che "Putin lives in the world that Huntington built"[3]. E –aggiungeremo – si tratta di un mondo nel quale si sarebbe trovato, di volta in volta, in una sempre più affollata compagnia: dall'America trumpiana del "Make America Great Again", alla Gran Bretagna della Brexit, alle "democrazie illiberali" dell'Europa orientale e, più in generale, all'ondata populista del secondo decennio del secolo[4].

Cosa ha spinto la Russia a liquidare, così violentemente, il suo stesso esperimento della "globalizzazione sovrana"? Cosa l'ha indotta a divaricare la logica dello Stato e della sua razionalità strategica da quella del grande capitale e del mondo degli affari? Quali ostacoli o problemi hanno convinto il regime ad intraprendere un percorso che portava con sé, oltre a rischi potenzialmente fatali, anche una profonda trasformazione del suo blocco dominante? Quali valutazioni hanno condotto ad accettare la prospettiva di una lacerazione dei rapporti intra-europei che minaccia di essere profonda e duratura? Si tratta di domande alle quali, oggi,

è possibile fornire risposte solo provvisorie e in via congetturale.

Inoltre, quella della guerra interstatale è solo la prima figura della nostra matrioska della guerra. All'interno di essa troviamo un altro profilo del conflitto: quello che ne fa lo scenario di esercizio di una guerra per procura (una *proxy war*) tra Stati Uniti e Federazione russa, punto d'approdo di un antagonismo che ha caratterizzato, in forme sempre più palesi, l'ultimo quindicennio delle relazioni russo-americane, per lo meno a partire dalla Conferenza di Monaco sulla Sicurezza del 2007. Nel primo anno di guerra, il valore complessivo degli aiuti forniti dall'Amministrazione Biden all'Ucraina ha superato la spesa militare annua della Federazione russa, facendo di quel paese il principale beneficiario degli aiuti esteri americani in Europa dai tempi di Harry Truman[5]. Letteralmente incalcolabile, invece, è il valore del sostegno strategico – tecnologico e operativo – che la superpotenza americana ha fornito alla conduzione ucraina della guerra, per tacere di quello prestato nei precedenti sette anni, a partire dal 2015. Un tale investimento rende progressivamente impercorribile – poiché ne aumenta esponenzialmente i costi politici – ogni prospettiva negoziale, facendo della vittoria l'unico traguardo realisticamente accettabile. Lo speculare e drammatico investimento russo significa che – a meno di un collasso del regime a Mosca – l'orizzonte di una *major war* diventa non solo possibile, ma anche più probabile. In uno scenario del genere, il meglio che ci si possa attendere è una soluzione di tipo coreano (ammesso che sia possibile, vista la centralità dell'Europa negli equilibri del potere mondiale).

Un terzo profilo, altrettanto chiaro, è quello che emerge dai caratteri specifici della guerra tra Russia e Ucraina, due paesi strettamente legati dalle vicende storiche, dalla demografia, da un ampio tessuto di relazioni socio-culturali e da una fitta trama di matrimoni misti: una realtà che, nel contesto del conflitto, ha assunto, già dal 2014, i caratteri drammatici di una guerra civile nello spazio post-sovietico. È a questo livello che si determina la dimensione più dolorosa della guerra che, nei sette anni precedenti, aveva già mietuto circa 14000 vittime[6].

Ancora più all'interno, emerge un quarto profilo, poiché lo sviluppo del conflitto ha decretato il totale azzeramento della politica estera tedesca dell'ultimo ventennio. Originatasi sul terreno della politica energetica, la speciale relazione russo-tedesca è stata percepita a Washington, sin dal principio, come il sintomo di un pericoloso disallineamento tedesco dal compatto strategico euro-atlantico: essa si accompagnava, infatti, all'opposizione tedesca all'invasione dell'Iraq (2003), al rifiuto opposto all'ingresso dell'Ucraina nella NATO (2008), all'ostentata estraneità della Germania alla tragica avventura libica dell'Alleanza Atlantica (2011), alle resistenze tedesche alle sanzioni dopo l'annessione russa della Crimea (2014). E, proprio a partire da quest'ultimo episodio, la Repubblica di Berlino è entrata nel mirino delle Amministrazioni americane, che hanno fatto della loro opposizione al progetto Nord Stream l'oggetto di una dura ed esplicita politica sanzionatoria culminata con il CAATSA del 2017 e il PEESA del 2019[7]. Iniziato ben prima del 24 febbraio 2022, il contenzioso politico tra Washington e Berlino si è concluso proprio in virtù della guerra russo-ucraina: se alla fine del 2019, il Ministro degli Esteri tedesco, Heiko Maas, poteva ancora protestare contro le "ingerenze straniere" e affermare che "la politica energetica europea è decisa in Europa, non negli Stati Uniti", due anni dopo, della politica energetica tedesca non rimaneva più nulla. L'enormità della sconfitta tedesca è l'equivalente funzionale di una disfatta in guerra. E non è finita qui: recisa la coda lunga della *Ostpolitik*, la Germania ora si trova sotto esame anche per le sue relazioni economiche, straordinariamente redditizie, con la Cina.

La quinta matrioska, strettamente intrecciata alla precedente, riguarda gli equilibri interni all'Unione Europea: la sconfitta politica di Berlino è passata per Varsavia. Apparentemente, il lungo processo di allargamento dell'Unione è andato avanti per addizioni successive. In realtà, l'ingresso dei paesi orientali ne ha mutato nel profondo gli equilibri. L'intera storia del Vecchio Continente, a partire dal secondo dopoguerra, è in procinto di cambiare: e non solo quella del futuro, a giudicare dalla sorprendente propensione delle istituzioni europee a entrare a gamba tesa sul terreno di competenza della storiografia[8]. A partire dalle avventure mesopotamiche di Donald Rumsfeld, la cosiddetta "Nuova Europa" è stata arruolata dalle Amministrazioni

americane in quanto portatrice di una soggettività politica più compatibile con il progetto unipolare. Dalla partecipazione all'invasione dell'Iraq (cui contribuì anche un contingente militare ucraino), alla polemica contro la politica energetica tedesca (la denuncia polacca del "Nord Stream" come nuovo "Patto Molotov-Ribbentrop"), alla progettazione della *Eastern Partnership* (che fornì il detonatore fondamentale della crisi ucraina), al sostegno attivo alle politiche sanzionatorie, i paesi dell'Est Europa – la Polonia, in primo luogo – si sono qualificati come preziosa articolazione continentale delle strategie americane, ogni qualvolta un sussulto di autonomia prorompesse dalla "Vecchia Europa". Il loro protagonismo, nelle politiche anti-russe elaborate a Washington, ha riportato in auge visioni geopolitiche di inizio Novecento[9], che promettono ora di condizionare la nuova dislocazione delle infrastrutture militari dell'Alleanza Atlantica, spostandone a Est i centri operativi e relativizzando la storica importanza rivestita in questo campo dal territorio della Germania. Con la guerra russo-ucraina, i paesi dell'Est hanno significativamente potenziato la loro aspirazione a determinare cosa sia l'Europa e quali siano i suoi confini.

Infine, ma non per importanza, compare in fondo a tutte un'ultima matrioska, quella che collega la guerra in Europa agli equilibri globali e alla complessa problematica delle transizioni egemoniche: nello specchio dell'Ucraina si riflette la sagoma di Taiwan. L'intensa (ancorché indiretta) partecipazione degli Stati Uniti alla guerra in Ucraina deriva dalla convinzione americana che quel conflitto si inscriva all'interno di una rinnovata stagione di competizione tra grandi potenze, ovvero di quello scenario che proprio la condizione unipolare avrebbe dovuto consegnare alle memorie del passato[10]. La Cina, secondo Washington, è "l'unico concorrente potenzialmente in grado di combinare il suo potere economico, diplomatico, militare e tecnologico per lanciare una sfida duratura a un sistema internazionale stabile e aperto"[11]. E negli Stati Uniti si dibatte ormai da anni sulla strategia da adottare nel confronto globale con Pechino. Contro l'opinione di quanti consideravano essenziale poter contare in prospettiva sulla neutralità russa (nel mondo della politologia americana, Mearsheimer e buona parte del filone realista americano), è prevalsa l'opzione radicale di affrontare prima Mosca, infliggendole una drammatica lezione, per poi ingaggiare, da posizioni rafforzate, la capofila dei contestatori della supremazia americana. Lo strisciante conflitto con Pechino – lanciato in grande stile dall'Amministrazione Trump – ha varcato una nuova soglia nel bel mezzo della guerra in Ucraina, allorché il presidente Biden ha allargato e potenziato i controlli degli apparati della sicurezza nazionale sul mercato mondiale dei circuiti integrati, dalla progettazione alla commercializzazione[12]. Il protezionismo americano assume, in questo caso, le tinte di un'economia di guerra e spinge ancor più in avanti la crescente diffidenza strategica della classe dirigente verso quella globalizzazione liberale da essa stessa promossa e sostenuta.

La convivenza di così tanti e differenti profili, tre direttamente coinvolti nel conflitto in Ucraina – la guerra interstatale, la *proxy war*, la guerra civile – e tre indirettamente presenti (ma tutti, a differenti gradi, efficacemente operativi), chiarisce quanto risulti problematico un corretto ed efficace inquadramento della guerra, se non altro perché – escludendo la tentazione della *reductio ad unum* – pone lo storico dinanzi al compito di elaborare una convincente catena causale in grado di connettere le diverse dimensioni della guerra. Ci si muove, qui, consapevolmente, sul piano delle preliminari congetture. Ma allo stato delle attuali conoscenze, non è possibile andare oltre.

Per cominciare: è stato il conflitto interstatale a dare la stura alla guerra civile e al successivo coinvolgimento indiretto degli Stati Uniti? Oppure è toccato proprio alla guerra civile – i cui violenti prodromi sono apparsi negli svolgimenti dell'inverno 2013-2014 – di porre le premesse del conflitto interstatale e della sua successiva internazionalizzazione? E se, invece, si riconoscesse alla competizione russo-americana il ruolo di fattore scatenante di un processo che ha condotto prima all'esasperazione le relazioni civili all'interno di un paese, singolarmente composito, e poi alla guerra con la Russia?

E cosa pensare degli altri tre livelli? È stata l'esplosione della guerra in Ucraina a radicalizzare l'approccio americano alle politiche tedesche? O è stata, piuttosto, la prioritaria necessità di

riportare nei ranghi la Germania a esasperare il sostegno americano al nazionalismo galiziano, rendendo irraggiungibile un qualsivoglia compromesso tra le diverse componenti della società ucraina e favorendo, in tal modo, la prospettiva del confronto armato che, una volta scoppiato, avrebbe reso insostenibile la politica tedesca? Come spiegare altrimenti il completo capovolgimento della posizione americana sul nazionalismo ucraino nell'intervallo che va da Bush *senior* a Bush *junior*?

E cosa dire del ruolo della Polonia e della complessa architettura della *Eastern Partnership* – cui la Germania acconsentì solo a malincuore – che fornì l'innesco per la crisi del 2014? Da quali spinte aveva tratto alimento e vigore, in assenza di un consenso condiviso in ambito europeo? Di quale strategia più ampia faceva parte la decisione di porre l'Ucraina dinanzi a scelte alternative e incompatibili, pur sapendo che una tale forzatura avrebbe messo a dura prova la tenuta del paese e, nel caso estremo, anche il suo futuro? Mentre sono chiari i vantaggi derivanti dalla prospettiva di una vittoria ucraina nella guerra, cosa si aspetta la Polonia da un risultato avverso? Cosa spera di ottenere (o recuperare) da una disintegrazione della statualità ucraina? E nella dinamica che informa la speciale relazione polacco-americana – che a tratti sembra puntare, inverosimilmente, a sostituire quella tedesco-americana – è il cane a muovere la coda o la coda a muovere il cane? Oppure ci troviamo dinanzi al disordinato sovrapporsi di entrambe le modalità, in ragione del fatale allineamento di percorsi motivati però da obiettivi finali differenti?

Giungiamo, infine, alla Cina, epicentro nascosto della matrioska della crisi, innanzitutto perché la Russia non avrebbe mai osato sfidare il potere americano e accettare una deriva dall'Europa, se non si fosse convinta del fatto che il processo di emersione di un nuovo e autonomo centro irradiatore del potere e della ricchezza mondiali era giunto a un sufficiente livello di maturazione, più significativo di quanto la stessa classe dirigente di Pechino sia disposta ad ammettere. I processi mondiali di diffusione del potere – innescatisi all'interno dell'ordine globale liberale – hanno premiato smisuratamente il capitalismo politico cinese, convincendo gli Stati Uniti – la grande potenza debitrice – dell'impossibilità di replicare con Pechino il progetto di integrazione subalterna sperimentato con successo, dopo la seconda guerra mondiale, con la Germania e con il Giappone, attraverso la loro desovranizzazione e la loro trasformazione in protettorati americani. L'impossibilità di spezzare il nesso cinese di ricchezza e potere – accumulazione di *surplus* e autonomia strategica – sta spingendo gli Stati Uniti a riaffermare la centralità della razionalità strategica e ad affondare, pertanto, quell'ordine globale liberale che sembrava, ai suoi albori, la concreta incarnazione della *fine della storia*.

Ma il calcolo non torna e la razionalità strategica non può essere stirata fino al punto del delirio (o, almeno, è quanto appare legittimo augurarsi). Se la Cina (in compagnia degli altri paesi in *surplus*) si è avvantaggiata a dismisura nel sistema degli squilibri globali, lo si deve al fatto che quel sistema stesso è cresciuto inesorabilmente sulla primazia del dollaro, un sistema che, nel mentre alimenta gli squilibri, consente agli Stati Uniti di sopportare un *deficit* inconcepibile per qualsiasi altra economia del mondo. E, ben oltre il *deficit*, anche la posizione netta sull'estero appare gravemente compromessa: l'intera epoca dell'*american primacy* dall'immediato dopo guerra fredda alla vigilia del conflitto in Ucraina, ha visto la "Net International Investment Position" degli Stati Uniti passare dal -2% al -65% del PIL americano[13]. Non volendo rinunciare a quella signoria – e a trasformarsi in un *normal country* – alla potenza americana non resta che la strada del confronto (per ora con la Russia, l'anello debole della catena dei paesi in *surplus*) e di rimandare di altri dieci o quindici anni i conti ineludibili con il principio di realtà. Nel frattempo, la guerra, le sanzioni e il congelamento delle riserve russe – tecnicamente, il più grande esproprio dai tempi di Enrico VIII di Inghilterra[14] – fanno riemergere alla luce del sole la natura gerarchica e asimmetrica della globalizzazione[15] e pongono con nuova urgenza il problema dell'emancipazione dal potere strutturale della moneta americana[16].

Nell'attesa che la matrioska della guerra si riveli più distintamente e consenta un esame più accurato dell'interrelazione tra le sue molteplici figure, è parso più appropriato "mettere le cime in chiaro" (secondo l'espressione marinara) e sbrogliare il groviglio delle linee di sviluppo

che, nell'arco di un trentennio, hanno condotto alla guerra in Ucraina.

La semplice ricostruzione della storia – nei limiti in cui oggi è possibile e in ragione delle fonti disponibili – mostrerà, in modo sorprendente, quanto consapevolmente e lucidamente i molteplici protagonisti in gioco si siano mossi lungo un percorso di cui non ignoravano né le conseguenze più terribili, né le rispettive misure di probabilità. Ma quella consapevolezza non li ha tenuti a freno, né li ha distolti dal proposito di andare fino in fondo, poiché la conoscenza delle cose e dei loro più probabili sviluppi non si accompagnava a una chiara coscienza di sé. Nella peculiare temperie di questo XXI secolo – in un'epoca che si voleva orgogliosamente *post-ideologica* e sostanzialmente emancipata dalle grandi narrazioni – la politica di potenza, gli intramontabili giochi di potere, gli interessi geopolitici avevano vissuto un lungo processo di rielaborazione e di trasmutazione, dal quale erano venuti fuori travestiti di radicalismo etico, ossessioni normative, pregiudizi ideologici e indefettibili convinzioni che – in un amalgama indigesto e altamente instabile – hanno reso qualsiasi opzione realisticamente concepita non solo impraticabile, ma bersaglio di uno stigma, quale segno distintivo di una malattia morale incompatibile con i luminosi progetti della tarda modernità.

Note

1 Per un'aggiornata ricognizione, storiografica e politologica, della svolta del 1989 e del rapporto tra continuità e rottura, cfr. Nuno P. Monteiro, Fritz Bartel (eds), Before and After the Fall. World Politics and the End of the Cold War, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.

2 Alessandro Colombo, La guerra in Ucraina e il trionfo contemporaneo della guerra giusta, «La Fionda», n. 2, 2022, pp. 28-40.

3 Ilya Budraitskis, Dissidents among Dissidents. Ideology, Politics and the Left in Post-Soviet Russia, Verso, London-New York, 2022. Il riferimento è a Samuel P. Huntington, The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order, New York, Simon and Schuster, 1996 (tr. it. Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, Garzanti, Milano 1997).

4 Sulla crisi del progetto globalizzatore, cfr. Ian Bremmer, Us vs. Them. The Failure of Globalism, New York, Portfolio/Penguin, 2018. Sulla rinazionalizzazione dell'Europa, soprattutto in relazione alle politiche sull'immigrazione, cfr. Charles A. Kupchan, No One's World. The West, The Rising Rest, and The Coming Global Turn, New York, Oxford University Press, 2012, pp. 152-159.

5 Jonathan Masters and Will Merrow, How Much Aid Has the U.S. Sent Ukraine? Here Are Six Charts, Council on Foreign Relations, December 16, 2022, https://www.cfr.org/article/how-much-aid-has-us-sent-ukraine-here-are-six-charts.

6 Nicolai N. Petro, The Tragedy of Ukraine. Hard Lessons to Learn from the Classics, «Russia in Global Affairs», Vol. 16, n. 4, October-December 2018, pp. 52-71.

7 Acronimi per Countering America's Adversaries Through Sanctions Act of 2017 (Public Law

115–44) e Protecting Europe's Energy Security Act of 2019 (Public Law 116–92).

8 Valga come esempio la Risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa, P9_TA(2019)0021, che suggella l'adozione istituzionale di una controversa tesi storiografica sulle origini della seconda guerra mondiale, https://www.europarl.europa.eu/ doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.html.

9 Cfr. Ryszard Zięba, Poland's Foreign and Security Policy. Problems of Compatibility with the Changing International Order, Cham (Switzerland), Springer, 2020 (in particolare, il capitolo 7, "Make Poland Great Again": The Meanders of the Three Seas Initiative, pp. 201-215).

10 Rebecca Lissner, Mira Rapp-Hooper, Don Casler, and Laura Resnick Samotin, After Primacy. Exploring the Contours of Twenty-First-Century Great Power Rivalry, in Nuno P. Monteiro, Fritz Bartel (eds), Before and After the Fall. World Politics and the End of the Cold War, cit., pp. 319-337.

11 President Joseph R. Biden Jr., Interim National Security Strategy Guidance, The White House, Washington D.C., March 2021, p. 8.

12 Department Of Commerce, Bureau of Industry and Security, Implementation of Additional Export Controls: Certain Advanced Computing and Semiconductor Manufacturing Items; Supercomputer and Semiconductor End Use; Entity List Modification (2022-21658), «Federal Register», October 13, 2022. Sulla più generale problematica, cfr. Chris Miller, Chip War. The Fight for the World's Most Critical Technology, New York, Simon & Schuster Inc., 2022.

13 Cfr. Andrew Atkeson, Jonathan Heathcote, Fabrizio Perri, The End of Privilege: A Reexamination of The Foreign Asset Position of The United States, National Bureau od Economic Research, Working Paper 29771, Cambridge, MA, February 2022.

14 Branko Milanovic, The end of the end of history. What have we learned so far?, March 3, 2022, https://branko2f7.substack.com/p/the-end-of-the-end-of-history.

15 Henry Farrell, Abraham L. Newman, Weaponized Interdependence: How Global Economic Networks Shape State Coercion, «International Security», vol. 44, n. 1, Summer 2019, pp. 42-79.

16 Sul tema della crisi e del conflitto intercapitalistico tra paesi in surplus e paesi in deficit, si rimanda alla preziosa e promettente linea di ricerca inaugurata, in Italia, da Emiliano Brancaccio e da un agguerrito gruppo di studiosi. Cfr., in particolare, il recente lavoro di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista, Milano, Mimesis, 2022.

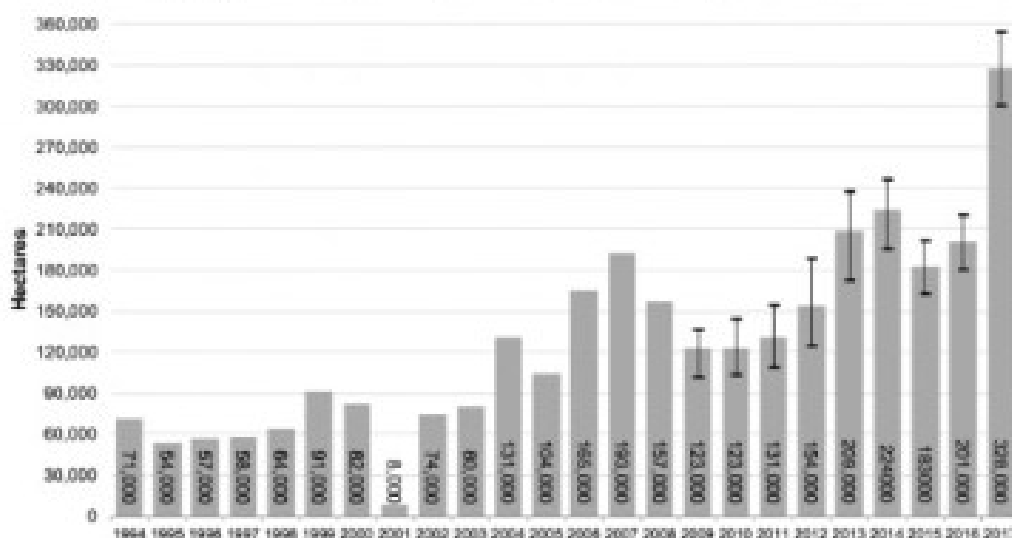
fonte: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26465-salvatore-minolfi-le-origini-della-guerra-russo-ucraina.html

----

20231007

Chi di droga ferisce, di droga perisce / di ilSimplicissimus

Date: 7 Ottobre 2023

In poco più di due anni i talebani hanno eradicato la produzione di eroina, mentre per tutti i vent'anni dell'occupazione dell'Afghanistan da parte degli Usa e dei suoi valletti, essa è cresciuta costantemente come si può facilmente vedere dal grafico pubblicato qui sotto, fino ad arrivare al 90% della produzione mondiale.

E ovvio che questo fatto sollevi seri interrogativi sul ruolo degli Stati Uniti nel facilitare il traffico globale di droga. E comunque manda in pezzi una delle premesse fondamentali dietro la guerra afgana ovvero la presunta associazione tra i talebani e il traffico di droga, mentre in realtà l' associazione andrebbe fatta tra gli Usa e il governo fantoccio che essi avevano creato e a cui faceva comodo che parte della popolazione fosse segnata da un uso massiccio di oppio. Non esistono prove concrete di un coinvolgimento di funzionari americani nel traffico di stupefacenti, anche perché sono essi che avrebbero dovuto costruire le prove, ma esiste l'evidenza di un "laissez faire" delle forze statunitensi.

Suzanna Reiss, accademica presso l'Università delle Hawaii a Manoa e autrice di " We Sell Drugs: The Alchemy of US Empire ", ha dimostrato una prospettiva molto più lucida e cinica sugli sforzi americani contro il narcotraffico: "Gli Stati Uniti non si sono mai realmente concentrati sulla riduzione del traffico di droga in Afghanistan (o altrove). A parte tutta la nobile retorica, gli Usa sono stati felici di collaborare con i trafficanti di droga se la mossa favoriva determinati interessi geopolitici e in effetti hanno chiuso consapevolmente un occhio, quando gruppi come l'Alleanza del Nord facevano affidamento sulla droga per

finanziare il loro movimento politico contro il regime talebano.”

L’uso strumentale del traffico di stupefacenti lo vediamo in atto in questi mesi nei quali con la scusa di combattere i cartelli della droga gli Usa ha di fatto invaso con le loro truppe Messico ed Equador, di fatto minacciando i due Paesi caso mai volessero emanciparsi dal padrone. Del resto la guerra dell’oppio attuata contro la Cina nell’Ottocento da parte degli anglosassoni, inglesi con l’appoggio degli americani, (**vedi nota**) mostra una certa tendenza ad usare questi metodi. Il fatto è però che a volte essi – come sta succedendo con le sanzioni contro la Russia – si rivelano perniciosi per chi gli adotta: l’oppio dell’Afghanistan se ha favorito l’occupazione del Paese è stata anche una fonte di eroina che poi ha “infettato” gli States e ha provocato l’uso massiccio di sostanze ancora più potenti, come il fentanil che fa oltre 100 mila vittime l’anno: la rivista medica *The Lancet* prevede che 1,2 milioni di americani moriranno per overdose da oppioidi entro il 2029.

I funzionari statunitensi accusano i cartelli messicani di contrabbandare l’antidolorifico sintetico attraverso il confine meridionale che tuttavia per volontà dell’amministrazione Biden non è più un confine e incolpano la Cina di produrre le sostanze chimiche necessarie per produrre il farmaco, sostanze che però servono a molte altre cose come se questa sostanza non fosse prodotta dalle case farmaceutiche made in Usa che a questo punto fanno più vittime di qualsiasi guerra I consumatori sono soprattutto bianchi tra 35 e 44 anni, abitanti nelle aree rurali o almeno in questa fascia si registra il maggior numero di decessi. Per lo scrittore Chris Hedges, la crisi del fentanil è un esempio di una delle tante “malattie della disperazione” di cui soffrono gli Stati Uniti. Secondo Hedges tutto questo ha origine “*da un mondo decaduto in cui le opportunità, che conferiscono status, autostima e dignità, si sono esaurite per la maggior parte degli americani”*. In sostanza, quando il sogno americano è svanito, è stato sostituito da un incubo americano. Ed è comprensibile perché i consumatori siano in maggioranza bianchi perché sono più facilmente sedotti dal mito del

sogno americano rispetto alle persone di colore che capiscono come il sistema capitalista sia truccato. Credono nel successo, nel duro lavoro che permette di raggiungerlo, sono fedeli ai "valori" di una società che è come la giungla e così arrivati alla soglia delle mezza età senza aver raggiunto alcun obiettivo si sentono solo dei perdenti e ricorrono ai famaci – droga. D'altra parte il sistema sanitario statunitense orientato al lucro rende facile tali commerci Le compagnie assicurative private americane sono molto più propense a prescrivere farmaci e pillole rispetto a terapie più costose che vanno alla radice dei problemi che poi porta alla dipendenza. E in un certo senso così si torna alle origini, perché questi anti dolorifici estremi sono di uso normale tra i veterani che si trovano ad affrontare dolori cronici e problemi psichici. Anche per questo la crisi degli oppioidi viene comunemente definita un "problema unicamente americano".

E infatti è importante collocare la crisi della dipendenza da oppioidi in un contesto più ampio di declino dell'impero americano, dove le opportunità di successo sono più distanti che mai e anche la sopravvivenza dignitosa è messa in questione . Ma si continua scioccamente ad attribuirle colpe ai singoli individui, senza rendersi conto che un'intera società sta crollando sotto il peso dei suoi stessi peccati.

Nota

Per secoli, l'utilizzo del traffico illegale di droga per portare avanti gli obiettivi imperiali è stata una tattica occidentale comune. Negli anni Quaranta e Cinquanta, i francesi utilizzarono i raccolti di oppio nella regione del "Triangolo d'oro" del sud-est asiatico per contrastare il crescente movimento indipendentista vietnamita. Un secolo prima, gli inglesi usarono l'oppio per schiacciare e conquistare gran parte della Cina. L'insaziabile sete di tè cinese della Gran Bretagna stava cominciando a mandare in bancarotta il paese, visto che la Cina accettava in cambio solo oro o argento. Gli inglesi, quindi, usarono la potenza della loro marina per costringere la Cina a cederle Hong Kong. Da lì, ha inondato la Cina

continentale con l'oppio coltivato nell'Asia meridionale (incluso l'Afghanistan).La società cinese crollò, incapace di affrontare lo sconvolgimento sociale ed economico in tutto l'impero portato da milioni di tossicodipendenti da oppio. Oggi i cinesi continuano a riferirsi a quel periodo come al "secolo dell'umiliazione". Nel frattempo, nell'Asia meridionale, gli inglesi costrinsero gli agricoltori a piantare campi di papavero invece di colture commestibili, provocando ondate di gigantesche carestie , mai viste prima o dopo. Qualcosa mi dice che comincia il tempo in cui dovranno pagare il fio.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/07/chi-di-droga-ferisce-di-droga-perisce/

Il Burevestnik è una realtà. E ora dove andranno a nascondersi? / di ilSimplicissimus

Date: 6 Ottobre 2023

"*L'influenza occidentale nel mondo è un immenso schema piramidale militare e finanziario che ha costantemente bisogno di più "carburante" per sostenersi, con risorse naturali, tecnologiche e umane che appartengono ad altri. Questo è il motivo per cui l'Occidente semplicemente non può e non si fermerà. I nostri argomenti, ragionamenti, appelli al buon senso o proposte sono stati semplicemente ignorati".* Queste sono le parole pronunciate da Putin al Valdai club dove si riunisce l' altra economia del mondo. Un discorso diretto e lucido e anche drammatico che tuttavia nello stesso giorno è stato accompagnato da una prova di forza: Putin ha annunciato il successo nel test del missile da crociera intercontinentale a propulsione nucleare Burevestnik.

Gli americani che non riescono a realizzare nemmeno un missile ipersonico, si sono illusi che la Russia avesse fallito e avevano parlato di test "infruttuosi" tra il 2017 e il 2019. cercando di spacciare il loro desideri per realtà e invece adesso eccolo il Burevestnik pronto a essere parte integrante della difesa nucleare russa e con a bordo armi armi atomiche di estrema potenza. Si tratta in buona sostanza di un ordigno a gittata illimitata che può rimanere in volo diversi giorni il cui compito principale è quello di spazzare via le restanti installazioni militari della Nato in caso di conflitto globale e assicurarsi che i criminali e le loro famiglie che hanno scatenato la Terza Guerra Mondiale non possano nascondersi e salvarsi. Così ora debbono deselezionare le caselle per la Nuova Zelanda e Patagonia come luoghi in cui i neoconservatori e la loro cabala possono salvarsi, cosa che peraltro nemmeno nascondono, vantandosi dei loro nascondigli. Saranno inesorabilmente raggiunti e vaporizzati, visto che i loro sudditi rincoglioniti da anni di american shit che hanno fatto passare per imperdibili sheet, non sembrano intenzionati ad usare la cara vecchia corda che fa tanta paura ai tiranni. E non è lontano il giorno in cui se ne dovranno pentire amaramente.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/06/il-burevestnik-e-una-realta-e-ora-dove-andranno-a-nascondersi/

- VENERDÌ 6 OTTOBRE 2023

Il Financial Times si è accorto del nostro “inglese farlocco”

Negli Stati Uniti o nel Regno Unito nessuno capisce cos'è un “self-bar” o un “lifting”, o cosa fa una persona in “smart working”

In un articolo uscito questa settimana il *Financial Times* ha definito “inglese farlocco” – così, in italiano – quelle parole di uso comune nella nostra lingua che sembrano provenire dall’inglese ma che fuori dall’Italia nessuno capisce, perché hanno un significato diverso oppure nemmeno esistono.

La giornalista Amy Kazmin ha scritto di quanto sia strano per lei vedere per esempio i distributori automatici di bevande e snack chiamati *self-bar*, parola ibrida che non esiste in inglese, oppure sentire parlare di *pullman* (che prende nome dall’imprenditore George Pullman) e *autostop*, due parole che gli italiani usano sempre, ma i cui veri corrispettivi inglesi sono *intercity bus* e *hitchhiking*.

Con la canzone “Prisencolinensinainciusol” del 1972 Adriano Celentano inventò un linguaggio che scimmiottava i suoni e la cadenza dell’inglese, e in particolare dell’inglese

americano, con risultati formidabili che ciclicamente peraltro attraggono l'attenzione degli utenti anglofoni sui social network, grazie a nuovi momenti di viralità del video. Ma quello di cui parla Kazmin è un'altra cosa: si tratta di termini composti dall'unione di parole inglesi esistenti, oppure di parole usate comunemente in inglese che in italiano hanno assunto significati completamente diversi, che vengono definiti pseudoanglicismi.

Altre due espressioni di questo tipo sono *smart working* per indicare il lavoro da casa (che in inglese si chiama *remote work* e che in italiano diventa anche "lavoro in *smart*") e *green pass*, ossia il documento che attesta la vaccinazione contro il Covid-19. Anche i *beauty case,* i *bloc notes,* le *baby gang* e i *telefilm* sono chiamati diversamente nei paesi anglofoni, nonostante qui abbiano nomi inglesi.

Il *Financial Times* ha chiesto chiarimenti alla linguista Licia Corbolante, secondo la quale l'infatuazione degli italiani per l'inglese è iniziata durante la Seconda guerra mondiale, quando le truppe alleate ebbero un importante ruolo nella liberazione del paese dal nazifascismo. Come in molti altri paesi del Sud Europa, l'insegnamento dell'inglese non è centrale nel sistema scolastico italiano (nelle scuole primarie è formalmente obbligatorio soltanto dagli anni Duemila), e intere generazioni non l'hanno imparato correttamente, nonostante la musica e la cultura anglosassone fossero

molto popolari.

Anche per questo è stato possibile il diffondersi di quello che il *Financial Times* definisce “inglese farlocco”, che in certi casi, pur essendo formalmente scorretto, ha assunto la funzione di segnalare cosmopolitismo ai propri interlocutori. «Se usi l’inglese trasmetti l’idea di modernità, freschezza, progresso tecnologico e, in un certo senso, status» e quindi le parole inglesi diventano «come contenitori vuoti che possono essere riempiti con qualunque significato si voglia attribuire loro», spiega Corbolante.

La lingua italiana infatti non è solo piena di ibridi che all’estero non hanno senso, ma anche di parole che esistono ma che da noi prendono significati alternativi, come ad esempio la parola *golf*, che in inglese indica solo lo sport, ma che in italiano si usa come sinonimo di maglione (*sweater* in inglese). In inglese, *to lift* significa “sollevare” e viene anche usato per indicare l’azione di alzare pesi in

palestra, mentre il *lifting* in italiano è una procedura estetica, che in inglese si dice *facelift*. Poi ci sono i nomi dati alle leggi, come il *Jobs Act* di Matteo Renzi, o a eventi particolari come i c*lick day*, ossia giorni in cui si può prenotare online qualcosa che di solito ha a che fare con la pubblica amministrazione.

Gli italiani sono così abituati a "inglesizzare" le parole che il termine francese *stage*, che significa tirocinio e si dice "*staj*", viene spesso pronunciato all'inglese, "*steig*", che però significa palco. Anche la parola *hotspot* in inglese indica tante cose, fra cui la funzionalità presente nei telefoni di fornire una connessione internet per altri dispositivi, ma non viene mai usata per indicare i luoghi dove vengono portate e identificate le persone migranti appena arrivano in un nuovo paese. Il termine in realtà si è diffuso a partire da un documento della Commissione Europea del 2015 chiamato Agenda per la migrazione, e quindi non è una parola che

è stata creata e viene usata solo in Italia, anche se qui è molto diffusa con questo significato.
A queste parole, che sono solo una parte dei termini che rientrano nella categoria dell'inglese "farlocco", si aggiungono anche tutte quelle espressioni che provengono dall'italianizzazione di parole inglesi, come "brieffare" e "schedulare un meeting", usate quando nell'ambito lavorativo si vuole riassumere ad un collega il lavoro che è stato fatto o si vuole pianificare una riunione. Fra i giovani, molti di questi termini provengono dal linguaggio di internet. Ad esempio, una "boomerata" è una cosa che farebbe un *boomer*, cioè una persona nata fra gli anni Quaranta e Sessanta. In questa categoria rientrano anche tutti i termini derivati dall'espressione *cringe*, che in inglese descrive una sensazione di imbarazzo e disagio e che in Italia i ragazzi talvolta declinano in "cringiare" o "fare una cringiata".
Di fronte all'uso considerato da alcuni spropositato

dell'inglese nella lingua italiana, anche quando si tratta di termini che non esistono in altri paesi, alcuni membri di Fratelli d'Italia avevano proposto a marzo di vietare l'inglese in qualsiasi comunicazione pubblica, con multe fino a 100mila euro. L'articolo del *Financial Times* fa però notare come l'attuale governo abbia istituito un ministero per il *Made in Italy* e che la presidente del consiglio Giorgia Meloni si sia definita più volte un *underdog*, cioè una persona che all'inizio era considerata una perdente ma che poi ha vinto.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/06/inglese-farlocco/

20231009

Il controllo della narrazione e la (de-)formazione della coscienza umana / di Alberto Bradanini

Dopo "La trilogia distopica: estremisti e razionali dei nostri tempi", l'ex ambasciatore Alberto Bradanini ci segnala un'altra gemma pubblicata oggi anche da La Fionda. "Il potere non risiede in chi dispone di denaro, soldati o armamenti (tutto ciò è di risulta), ma nel controllo della narrazione", scrive Bradanini. E chi oggi controlla la narrazione dei nostri tempi si affida ad agenzie che modificano gli algoritmi di social e browser, decidendo quello che potete o non potete leggere durante la giornata

Più si getta uno sguardo critico nelle intercapedini del potere, più si diviene consapevoli del dominio di una narrazione esterna sia alla logica che all'esperienza dell'essere umano. Più si penetra nella cupezza di tali labirinti, più si comprende che l'obiettivo di tale narrazione è la (de-)formazione della coscienza umana. Sono pochi a vantare un'esperienza personale degli eventi riverberati dalla Macchina della Propaganda. La rappresentazione del mondo e la coscienza dell'io sono percorsi fabbricati al di fuori di noi. Essi invadono la nostra mente dopo aver valicato filtri, pregiudizi, cliché cognitivi e distorsioni, lasciando sul cammino l'*essenziale*.

Solo la consapevolezza di tale tragedia gnoseologica consente di dischiudere qualche varco alla comprensione delle torsioni che il potere esercita su una popolazione devastata dall'alienazione.

Gli esseri umani si dimenano in una prateria di conoscenze approssimate e fantasie metafisiche su riflessi di realtà, *polvere di stelle vaganti nello spazio,* di cui non conosciamo che qualche bagliore. Persino chi siede in sala comando agisce sulla scorta di scarsa intelligenza del mondo, sebbene ciò non gli impedisca di applicarsi con spietata coerenza nel perseguimento di potere e ricchezze.

Per chi dirige l'orchestra è sufficiente scegliere di volta in volta l'ermeneutica megafonica più consona alla tutela dei propri privilegi, il resto è un gioco da ragazzi. Attraverso la presa sui meccanismi di persuasione, occulta o palese a seconda dei casi, la coscienza di un popolo viene modellata e posta al servizio altrui. Cosicché individui potenti, cinici e privi di umana empatia si servono di tale corredo per acquisire onori, denaro, sesso, obbedienza.

Il potere non risiede in chi dispone di denaro, soldati o armamenti (tutto ciò è di risulta), ma nel controllo della narrazione. Questa modella coscienza e azione della popolazione, rendendo cruciale la presa sui nastri cursori attraverso cui l'oligarchia fabbrica la *classe di servizio*: quella politica, mediatica e accademica. La finta dialettica tra correnti del Partito Unificato – prodotto di una medesima selezione – è una costruzione cosmetica. La principale attività di tali correnti è l'organizzazione dello svago televisivo o cartaceo, mentre le decisioni sono nelle mani di un inaccessibile Pilota Automatico, attraverso algoritmi che finanziano l'*oggettività* degli accademici, deformano o fabbricano informazioni, imprigionano giornalisti insubordinati.

Sotto la superficie, tuttavia, anche i manipolatori restano confusi, assediati da instabilità mentale e fantasmi distruttivi. Sebbene vivano una vita privilegiata rispetto al popolo dominato, combattono anch'essi contro l'ineluttabilità della loro infelice esistenza. La fonte della sofferenza, infatti, si colloca nella struttura di una società distopica, prigioniera del cupo binomio *assolutismo della mercificazione* e *ontologia dell'immutabilità*. Il primo postulato mira a rendere la persona umana una mera *commodity* negoziabile sul mercato, il secondo a sopprimere la tensione verso l'etica della natura e del soddisfacimento dei bisogni essenziali dell'uomo. Anche la classe dominante, dunque, resta schiava di cupe patologie, immersa in un'allucinazione di realtà, nella presunzione di conoscere gli interstizi profondi della specie umana. L'ossessione di sopprimere la *libertà di prendere coscienza* – con qualche eccezione che non fa differenza – mira a impedire che la resistenza giunga a massa critica, a costo della sopravvivenza del pianeta, distruzione dell'ambiente di vita o annientamento nucleare.

L'essere umano resta comunque padrone del proprio destino, può scavare dentro di sé, prendere coscienza e giungere alla radice dell'abisso *devalorizzato* nel quale la società viene relegata. Percorrere il sentiero della consapevolezza consente di cogliere l'insostenibilità ontologica di tale scenario, di coltivare la speranza di una graduale riemersione, di tornare liberi dal dominio della voce narrante, avviandosi verso la guarigione e la libertà.

Non sappiamo se la nostra specie riuscirà a svegliarsi dal sonno della ragione, liberandosi dalle logiche manipolatorie che ne sono la fonte. Tale obiettivo resta però alla sua portata e chiunque può contribuirvi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26466-alberto-bradanini-il-controllo-della-

narrazione-e-la-de-formazione-della-coscienza-umana.html

Mentre lo stolto guarda l'Esselunga, in Grecia… / di Andrea Zhok*

Tra una dotta disquisizione sulla pubblicità dell'Esselunga e l'altra qualcuno avrà notato cosa sta accadendo in Grecia.

Ricordo che la Grecia è il paese che è stato "salvato" dalla Troika, è stato salvato così efficacemente che un decimo della sua popolazione, praticamente tutta la generazione più giovane, è emigrata all'estero, e che tutte le principali fonti di reddito diverse dal turismo sono passate in mani estere (porto del Pireo ai cinesi, sistema aeroportuale ai tedeschi, ecc.). Dal "salvataggio" il paese non si è più ripreso, rimanendo uno sterminio di serrande chiuse, di pensionati alla fame e di "working poors".

Non sono mancati naturalmente alcuni brillanti commentatori economici, soprattutto tra i nostri esperti a molla, che hanno plaudito la ripresa del PIL greco, ignorando o fingendo di ignorare che con i maggiori cespiti in mano estera, il fatto che il prodotto interno cresca non significa affatto che la ricchezza nazionale cresca (il PIL calcola solo ciò che è prodotto all'interno dei confini del paese, anche se poi i relativi profitti vengono drenati all'estero).

Ora, di fronte al fatto che una bella fetta della popolazione greca già ora deve arrabattarsi con due lavori per campare, il governo Mitsotakis ha approvato una riforma del mercato del lavoro che consente ai dipendenti a tempo pieno di ottenere un secondo lavoro part-time e di lavorare fino a 13 ore al giorno, e fino ai 74 anni di età. Ai datori di lavoro è consentito di estendere la settimana lavorativa a sei giorni. Inoltre forme di sciopero che creino ostacolo al lavoro dei colleghi potranno essere punite con una detenzione fino a 6 mesi.

Come accade sempre, norme abiette possono essere approvate senza difficoltà quando le condizioni di vita sono già abiette; la gente a questo punto non reagisce più, una volta che la realtà sia mediamente già peggiore delle leggi.

E così le leggi garantiscono il consolidamento nel lungo periodo di quelle condizioni.

Per distruggere i diritti sociali si distrugge prima la realtà che li supporta, e lo si può fare con una miriade di iniziative emergenziali che erodono le condizioni di vita. Alla fine si deve ammettere che i vecchi diritti sono oramai solo carta straccia, e dunque è tempo di rendere il sistema anche giuridicamente più "flessibile" (la motivazione addotta dal governo greco è infatti di abbattere così il lavoro nero e di conferire flessibilità al mercato).

C'è qualcosa di altamente simbolico nel fatto che nel cuore d'Europa, nella patria storica della democrazia, si inauguri un ritorno in grande stile ai rapporti di lavoro della prima rivoluzione industriale, ai "dark satanic mills" di Blake.

L'Europa che per alcuni decenni dopo la seconda guerra mondiale si era profilata come un possibile sistema economico misto, con redditi e diritti sociali crescenti, è stato abbattuto di emergenza in emergenza (la prima fu la crisi petrolifera, con inflazione esogena, succeduta alla guerra del Kippur). Le ultime emergenze, dalla crisi subprime, alla pandemia, e infine alla

guerra in Ucraina hanno completato l'opera di devastazione.

E naturalmente la massa di larve teledipendenti di cui è costituito oramai il nerbo delle nazioni europee non possono che accondiscendere, giacché cos'altro avremmo potuto fare?

È stato il fato cinico e baro a far crollare il sistema speculativo dei mutui subprime americani e noi, poveri piccoli europei, cosa potevamo fare se non caricare il risanamento della finanza privata sulle spalle dei debiti pubblici? Avreste mica voluto fossimo irresponsabili?

È stato il pangolino che accoppiandosi con un pipistrello ha inondato il mondo della nuova Peste Nera, rispetto a cui cosa potevamo fare se non bloccare tutto, chiuderci in casa, e attendere il tristo mietitore a colpi di tachipirina? Avreste mica voluto fossimo negazionisti?

È stato il malvagio zar Putin, che con la sua smodata brama di potere ha deciso di portare le sue armate di orchi a Lisbona a costringerci all'autoevirazione industriale, all'inflazione stabile, e a svenarci per sostenere i democratici eredi della 14. Waffen-Grenadier-Division delle SS. E cosa potevamo fare, dopo tutto c'era un aggressore e un aggredito no?

E ora naturalmente, se vogliamo abbattere quell'inflazione bisognerà fare tutti un piccolo sacrificio, no? Quindi ringraziamo M.me Lagarde che pensa al nostro bene e aumenta il costo del denaro, gli interessi sui mutui, la spesa per i prestiti.

E poi non vorrete mica essere degli ingrati inquinatori di Madre Terra? Dunque converrete sulla necessità di ristrutturare a debito le vostre abitazioni per renderle più green ed efficienti? E se poi i prestiti costano di più e i vostri salari erosi dall'inflazione non ce la fanno, e dovete vendere la vostra casa in nuda proprietà, che possiamo farci? È il fato che così ha voluto.

Così, quando un bel giorno verrà ripristinata la servitù della gleba tireremo tutti finalmente un sospiro di sollievo: finalmente una saggia limitazione della precarietà.

*Post Facebook del 2 ottobre 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26469-andrea-zhok-mentre-lo-stolto-guarda-l-esselunga-in-grecia.html

----

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Marcuse nell'Antropocene. Alcune note su guerra, ecologia e rivoluzione / di Luca Mandara

se non ci lavorate fin da ora, non avrà luogo fra 75 anni, non avrà luogo tra 100 anni, non avrà luogo affatto

(Marcuse, *Lezioni parigine del 1974*)

1. *Padre dell'Eco-Marxismo*

Sfatato da qualche anno il “mito” di un capitalismo *green* capace di conciliare la crescita del PIL con la sostenibilità ambientale, il movimento ecologico sembra orientarsi sui temi della “giustizia climatica”, legando questione ambientale e questione sociale e scontrandosi con quei governi che fino a pochi anni fa non disdegnavano di cooptarne i leader alle famigerate *Conferences of Parties* sul clima (COP)[i].

Mi sembra lecito ipotizzare che buona parte dell’incredibile successo riscosso dall’eco-marxista Kohei Saito sia dovuto anche allo sviluppo di una maggiore coscienza socialista nel *mainstream* ecologista, così come, a sua volta, la maggiore coscienza ecologica sta contribuendo a sdoganare la proposta di un *Degrowth Communism*, impensabile fino a qualche anno fa.

Si è creata un’atmosfera positiva, insomma, anche per ritornare su autori del passato che, precorrendo i tempi, nel bel mezzo del consenso *bipartisan* verso il «modernismo tecnologico» osavano criticarlo. È il caso di Herbert Marcuse, a cui viene attribuita una delle prime «critiche ecologiche del capitalismo» per le sue radicali prese di posizione contro il produttivismo di entrambi i blocchi e per il concetto di natura come una «non-identità»[ii], limite ultimo ai fini di appropriazione.

Marcuse ha infatti dedicato diversi interventi al nascente movimento ambientale negli anni Settanta e anche prima si era occupato, sulla scia dei colleghi Horkheimer e Adorno, dell’assoggettamento violento della natura al “principio di prestazione”. Si è però sottovalutato il fatto che il suo interesse ecologico va ben oltre il tema dello sfruttamento della natura esterna nell’accumulazione di profitti, ambito privilegiato dall’eco-socialismo, e si volge anche verso le implicazioni che questo stesso sistema ha su quel mondo di impulsi, bisogni, immagini, che freudianamente costituiscono la “natura interna” degli uomini. Credo che in verità sia questo il principale punto di caduta della teoria “ecologica” di Marcuse e ciò che essa può aggiungere al dibattito contemporaneo.

In seguito, cercherò di mostrare quelli che ritengo gli aspetti principali della sua ecologia politica: nel §2, mi occuperò del concetto di “produzione distruttiva” che accomuna gli interventi e i diversi piani su cui Marcuse gioca il suo discorso ecologico; nel §3, passerò al suo giudizio sul valore politico del movimento ambientale e, nel §4, ad alcune conclusioni circa l’attualità o inattualità del suo eco-socialismo.

2. Guerra alla *e liberazione* della *natura*

Diversi autori sono concordi nel collegare l’accumulazione “illimitata” di capitale (originaria e non), la nascita di una divisione internazionale gerarchizzata tra paesi iper-sviluppati e paesi sottosviluppati, e crisi ambientale[iii]. Questa sorta di triangolazione tra produttivismo, colonialismo/imperialismo/neo-imperialismo, distruzione ambientale mi pare costituire anche la trama fondamentale dell’ecologia politica di Marcuse.

I suoi interventi tematici seguono lo scoppio della guerra in Vietnam, un evento decisivo nella sua teoria, perché contribuì a correggere l’ipotesi, da lui stesso avanzata in *L’uomo a una dimensione*, che il capitalismo riuscisse a contenere in maniera strutturale la contraddizione fondamentale tra tendenza ad aumentare la produttività del lavoro per aumentare i profitti, da un lato, e caduta degli stessi dovuta alla minore quantità di lavoro vivo, fonte unica del plusvalore, dall’altro lato, volgendo l’incredibile produttività raggiunta in una distruttività sprecona e “oscena”. Per convertire il tempo liberato dalla meccanizzazione in nuovo tempo di lavoro alienato da sfruttare, spiega più volte Marcuse, il sistema genera una penuria artificiale di beni e servizi: manipolando coscienza e desiderio degli individui attraverso il *management* scientifico; sprecando risorse e pianificando l’obsolescenza delle merci; espandendo l’industria di morte grazie al sostegno del *Warfare* di Stato. La distruttività diventa così produttiva e permette di stabilizzare la contraddizione: garantisce “piena” occupazione, un tenore di vita elevato e un immaginario condiviso tra capitale e lavoro, capitalismo e comunismo, legato alla “magia” di una crescita illimitata assunta come “neutra” e quindi valida “universalmente” per il

progresso dell'Uomo, al di qua di ogni differenza "politica".

Il Vietnam provava, però, che la capacità del capitalismo di integrare *dentro* il sistema anche le classi lavoratrici, si fondava sulla creazione di un *fuori* su cui scaricare la distruttività accumulata dal centro. Queste "alterità", nel lavoro su *Ecologia e Rivoluzione* del 1972, vengono individuate nel popolo vietnamita e nella natura. Quella della «controrivoluzione globale», scrive Marcuse, è una fase in cui «il capitalismo monopolistico» muove «guerra contro la natura – tanto esterna quanto umana»[iv].

Innanzitutto, Marcuse individua una «contraddizione interna» tra quel modello di sviluppo e la natura esterna. L'abbondanza di prodotti e di servizi con cui alimentare occupazione e consumi, richiede una «domanda crescente di sfruttamento» che «riduce ed esaurisce progressivamente le risorse: più aumenta la produttività capitalistica, più diventa distruttiva». «La legge dell'accumulazione allargata di capitale», che fonda sulla «necessità di perpetuare il lavoro alienato e lo sfruttamento», quindi, «entra in conflitto con la natura stessa» e genera una «contraddizione assoluta tra ricchezza sociale e il suo uso distruttivo». Si badi, questo non è un accidente: è piuttosto il fatto che «la logica ecologica è puramente e semplicemente la negazione della logica capitalistica».

Nella misura in cui buona parte di queste risorse è tratta da paesi di "periferia", anche quella che apparentemente non sembra una guerra imperialistica – non erano immediatamente coinvolti investimenti diretti americani nel Vietnam – lo diventa per prevenire la diffusione di una ribellione che potrebbe minacciare il motore nascosto di quell'immenso apparato distruttivo, cioè l'estorsione di pluslavoro e di risorse all'estero. Ancor di più quando lo sviluppo di questi paesi dipende solo da una riforma agraria che intacca gli interessi delle classi locali dei latifondisti, che diventano gli unici referenti possibili per gli USA. La «levigata, confortevole, ragionevole, democratica non-libertà» della «civiltà industriale avanzata, segno di progresso tecnico»[v] richiede quindi colpi di Stato di stampo autoritario-fascista nel mondo.

L'unità di progresso distruttivo, distruzione ambientale e distruzione umana si manifesta nell'uso del Napalm. L'«ecocidio»[vi] che «intacca le fonti e le risorse della stessa vita» diventa una strategia di «guerra genocida», visto che «bruciare e avvelenare la terra, deforestare, far saltare in aria le dighe» permette di prevenire che non solo i «viventi di oggi, ma anche chi non è ancora nato» si possano ribellare alla gerarchia globale usando in maniera autonoma le proprie risorse naturali. Il dominio sulla natura diventa così lo strumento madre per rinsaldare il dominio sull'uomo minacciato dalla ribellione. Come «la Terra non può essere salvata all'interno del capitalismo», così, conclude Marcuse, «il Terzo Mondo non può svilupparsi secondo il modello del capitalismo».

Questo è però solo un lato della questione, quello attinente, se vogliamo, ai rapporti sociali *esterni* tra gli esseri umani e tra questi e la natura non-umana. La teoria critica di Marcuse, però, aveva già ampliato il suo raggio a quel mondo della "natura interna" freudianamente descritto in termini di pulsioni fondamentali – Eros e Thanatos, pulsione di vita e pulsione di distruzione –, di principio di piacere e principio di realtà, di rapporti tra l'Io e l'Es e il Super-io. I due piani non sono affatto scollegati: per Marcuse il «mondo della natura» è un «mondo storico, sociale»[vii], sia nel senso che l'umanità, mediante il lavoro sociale, trasforma la natura esterna, sia nel senso che *così facendo*, trasforma la sua natura interna, la *soggettività* degli individui, costituendo natura interna ed esterna una totalità dialettica. Ed è proprio lo sviluppo del capitalismo più avanzato a dimostrarlo.

Rispetto alle fasi iniziali della società di mercato, in cui sopravviveva una natura «al di là del lavoro», nello stadio monopolistico il capitalismo «riduce sempre più gli ultimi spazi naturali rimasti al di fuori del lavoro e dello svago organizzato e manipolato». Non si tratta solo di un processo economico, ammonisce Marcuse, ma anche di un «processo politico». La natura *al di là* dell'alienazione è anche «la fonte e il *locus* delle pulsioni di vita che lottano contro le pulsioni dell'aggressività e della distruzione», cioè contro quelle pulsioni che la società repressiva ha bisogno di liberare per adattare gli individui fin alla loro «radice» al suo orizzonte competitivo,

prestazionale, sprecone, bellicoso. La «dimensione profonda della società» viene perciò segnalata per Marcuse da «eventi simbolici» quali «l'incremento crescente nella spesa militare» e la «proliferazione delle installazioni nucleari, il generale avvelenamento e inquinamento del nostro ambiente vitale»[viii].

Una natura inquinata, sfruttata, assoggettata al consumo, fa sì che nella natura esterna gli individui trovino soltanto «una ripetizione della sua stessa società», impedendo preventivamente lo sviluppo di una struttura caratteriale, pulsionale, antagonistica a quella dominante. La guerra contro la natura esterna è perciò uno degli strumenti di dominio di quel progetto capitalistico che, nutrendosi dello sfruttamento del lavoro altrui, fin dalla prima età moderna ha avuto bisogno di «assoggettare il principio di piacere al principio di realtà e trasformare l'uomo in uno strumento di un lavoro sempre più alienato»[ix], innanzitutto nel corpo. Essa abitua a trattare la propria corporeità e quella esterna come mero strumento di lavoro per *altri* e *altro* piuttosto che come strumento di piacere. La distruzione della natura, così, rientra nella «tendenza totalitaria del capitalismo monopolistico» che deve chiudere «una dimensione pericolosa di fuga e di contestazione», una fonte di ispirazione di bisogni e valori alternativi a quelli socialmente dominanti. Un *locus* in cui la liberazione sociale *dal* lavoro alienato possa diventare *bisogno*, obiettivo "naturale" delle pulsioni di vita:

«L'inquinamento e l'avvelenamento sono processi tanto mentali quanto fisici, tanto soggettivi quanto oggettivi […] Quando le persone non sono più capaci di distinguere tra bellezza e bruttezza, tra serenità e cacofonia, non sono più capaci di comprendere la qualità essenziale della libertà, della felicità. Nella misura in cui è diventata il territorio del capitale piuttosto che dell'uomo, la natura serve a rafforzare la servitù umana. Queste condizioni sono radicate nelle istituzioni fondamentali della società costituita, per la quale la natura è innanzitutto un oggetto di sfruttamento per il profitto. Questo è l'insormontabile limite interno di qualsivoglia ecologia capitalistica»[x].

Tuttavia, il sorgere del movimento ecologico, al pari della resistenza *corporea* dei vietnamiti alla macchina super-tecnologica della distruzione americana, viene a provare che la dimensione naturale dell'Eros resta ciò che si era prospettato fin dalle pagine di *Eros e civiltà*, e che in *L'uomo a una dimensione* pareva essere stato definitivamente assoggettato: la base fondamentale del "Grande Rifiuto" contro le forme di vita e gli obiettivi fondamentali oggettivati nelle istituzioni sociali del lavoro alienato, del profitto, dello Stato amministrato.

Sia quella vietnamita, che quella dei giovani nelle metropoli, diventa quindi una rivolta che, mobilitando la dimensione soggettiva nel profondo, minaccia alle radici la civiltà di dominio e *quindi* la sua forma storica specifica, quella del capitalismo e del socialismo della prestazione. Ciò che li accomuna, e che spiega la solidarietà tra i giovani della società "opulenta" e il popolo vietnamita, nonché dei ghetti neri, prima ancora che un comune interesse di classe sono «impulsi e bisogni comuni». Si tratta in entrambi i casi di una «ribellione della natura ridotta a oggetto»[xi]. Ciò a cui «ci troviamo di fronte», commenta Marcuse, è «una politicizzazione dell'energia erotica»: i movimenti radicali, *prima* ancora che «lotta di classe in senso tradizionale […] costituiscono delle rivolte esistenziali contro un principio di realtà obsoleto» in cui «l'intero organismo, l'anima stessa dell'essere umano, si fa politico. È una rivolta delle pulsioni di vita contro la distruzione organizzata e socializzata»[xii] generata non solo in reazione a quest'ultima, ma anche a causa dell'inedita possibilità di liberazione dischiusa dallo sviluppo sociale:

«Nella società classista la rivoluzione è "investita" dall'impulso erotico alla liberazione da una repressione addizionale […] Le rivendicazioni essenziali della rivoluzione, quali l'abolizione del lavoro alienato, uguali possibilità di autodeterminazione, la pacificazione della natura, la solidarietà, hanno, così, nella soggettività, una *base erotica* – come il fascismo ha la propria nel carattere distruttivo. La società e la liberazione in quanto processo storico-sociale coinvolgono lo stesso Eros – a differenza di quanto avviene con la sessualità e la soddisfazione sessuale, che può consumarsi anche nell'abito della società di classe. Il dispiegamento delle pulsioni di vita, l'Eros, ha bisogno del mutamento sociale, della rivoluzione; la rivoluzione ha

bisogno di una base pulsionale»[xiii].

Per un verso, la guerra in Indocina è la «risposta capitalistica al tentativo di una liberazione ecologica rivoluzionaria: le bombe devono impedire [*prevent*] che la popolazione del Nord Vietnam riabiliti socialmente ed economicamente la terra»[xiv]. Esso appare come il Nemico che va annichilito per difendere la civiltà *tout court* perché la sua resistenza è rottura dell'immaginario dell'unità tra crescita illimitata e progresso umano. È prova della possibilità di «vincere la povertà mediante una riconversione, più che un aumento della produzione, mediante l'eliminazione della produttività dai campi dello spreco socialmente necessario, dell'obsolescenza pianificata, degli armamenti, della pubblicità, della manipolazione»[xv].

Per l'altro verso, «la rivolta dei giovani (studenti, lavoratori, donne)» sorge, ancor prima che da una teoria consapevole, da «un sentimento, un riconoscimento, che non è più necessario esistere come uno strumento di lavoro e svago alienati […] che il benessere non dipende da una crescita perenne nella produzione»[xvi]. È una rivolta che perciò «attacca tutti i valori che governano il sistema capitalistico», che in taluni casi si orienta «verso l'obiettivo di un ambiente tecnico e naturale radicalmente differente» e che sperimenta *già ora* pratiche di vita in comune e in comunione con la natura. Il movimento ecologico è quindi «un movimento di liberazione politico» e insieme «psicologico»[xvii]: politico, in quanto sottrae la natura allo sfruttamento capitalistico, e perciò «si oppone al potere compatto del grande capitale»; psicologico, poiché mobilita l'Eros alla rivolta, «perché la pacificazione della natura esterna, la protezione dell'ambiente vitale, pacificherebbe anche la natura interna degli uomini e delle donne. Se avesse successo, l'ambientalismo subordinerà, all'interno degli stessi individui, l'energia distruttiva all'energia erotica».

3. Prassi politica o idea regolativa?

Se la dinamica di accumulazione di capitale è l'origine sia della distruzione che della possibilità di liberare la natura esterna e interna dallo sfruttamento, Marcuse non può che ritenere una «cooptazione da parte dell'establishment» quelle riforme locali promosse dal movimento ecologico volte ad «abbellire l'ambiente, renderlo più piacevole, meno brutto, più salutare e quindi più tollerabile». Esse bloccano lo sviluppo di un «ecologismo autentico» verso una «lotta militante socialista che attacchi il sistema alle sue radici»[xviii]. È questa la più chiara formulazione marcusiana del suo eco-socialismo politico.

Tuttavia, non è la sua ultima parola sul tema. Nel 1979, infatti, mostra tutto il suo scetticismo sulla confluenza dell'ecologismo in un movimento fondato su delle masse ancora integrate nel sistema dei bisogni dominante. Piuttosto che disperarsi per la propria «inefficacia politica», però, i radicali dovevano vedere nel proprio isolamento dalle organizzazioni di massa (partito e sindacato) un «segno della loro autenticità»[xix].

Si tratta di un cambio di prospettiva?

Va detto che persino in pieno Maggio parigino, Marcuse ha sempre tenuto a precisare che una "rivolta" non è "rivoluzione", che una "rivoluzione culturale" non è una "rivoluzione sociale", poiché quest'ultima richiede la mobilitazione della classe dei lavoratori. Molti lettori, anche contemporanei, gli hanno imputato un'identificazione ancora troppo ortodossa e troppo immediata tra forma partito-sindacato, organizzazione, e la base della classe. La delusione per l'accondiscendenza delle organizzazioni diventa in lui uno scetticismo per il ruolo rivoluzionario della classe dei lavoratori che però, restando per lui l'unico soggetto *oggettivamente* rivoluzionario, getta ombre anche sulle proposte della Nuova Sinistra, relegata al rango di mero "catalizzatore" di una rivolta più ampia. Il fatto che piuttosto che catalizzare e radicalizzare l'opposizione sociale il Sessantotto fosse stato sconfitto dalla nuova stabilizzazione controrivoluzionaria, può spiegare lo scetticismo verso una confluenza tra movimento ambientale e partiti tradizionali alla fine degli anni Settanta.

D'altronde, Marcuse non è estraneo a una tendenza a opporre in maniera piuttosto a-dialettica

bisogni particolari e bisogni universali, bisogni falsi e bisogni veri, forse proprio a causa della sua critica alle forme tradizionali di organizzazione, identificate però con l'organizzazione *tout-court* della classe. Piuttosto che considerare il fatto che la lotta, soprattutto quando organizzata, è ciò che porta effettivamente a maturazione i primi nei secondi e, ad esempio, volge una lotta per il diritto di parola in una singola università in una lotta generale per la riforma del sistema di istruzione[xx], egli fa appello all'Eros come radice *immediata* di bisogni veri e universali. Così anche il tardo ecologismo può essere "autentico" nella misura in cui *non* si radica sul terreno oggettivo della prassi politica, ma trova le sue fondamenta sul piano di una soggettività "interna" e "naturalmente" disposta alla ribellione.

È anche vero, però, che Marcuse – spinto probabilmente dalle critiche – proprio in quegli anni definiva meglio la dialettica tra sviluppo della produzione verso servizi e beni sempre più legati alla creatività, all'affettività, all'autonomia nel lavoro, da un lato, e impossibilità di soddisfare queste esigenze all'interno del lavoro alienato, dall'altro lato; e tra questa negazione e la conseguente politicizzazione di quei bisogni "veri" nei nuovi movimenti femministi, ambientalisti, operai. In *Ecology and Revolution*, ad esempio, scrive: «esigenze economiche e tecniche sono trascese in un movimento di rivolta che sfida il modo stesso di produzione e il modello di consumo»[xxi].

Grazie a questa nuova teoria della produzione e della politica, Marcuse insiste che nella fase della controrivoluzione non «si gioca a fare la rivoluzione», ma compito del movimento è elaborare una *nuova* forma di organizzazione per non perdere la politicizzazione generata negli anni Sessanta. Una forma organizzativa capace di tenere insieme, ma al contempo di tenere distinti, l'esigenza di liberazione personale e di liberazione sociale ed evitare tanto la burocratizzazione dell'organizzazione e della teoria, quanto un «problematico culto dell'immediatezza»[xxii] in cui era scaduto anche il movimento ambientale quando promuoveva una «evasione» verso una natura "buona" in sé ed opposta astrattamente ad una civiltà cattiva. In verità, spiegava Marcuse, la natura è «erotica, quanto distruttiva»; base, ma anche «limite della liberazione»; qualcosa da reprimere e *da* cui liberarsi, non solo da liberare e lasciar "sfogare".

Sono anni in cui Marcuse torna più volta sul rapporto tra personale e politico, tra pratiche di autoformazione e la necessità che esse, conservando la loro autonomia, pure non si limitassero a esse, perché era nella lotta politica, di cui il movimento ambientale più sincero era espressione, che l'Eros doveva essere liberato. È «qui», precisa Marcuse, che la natura si fa «forza della dinamica sociale come soggetto-oggetto»; e ancora: «i limiti naturali del capitalismo vengono alla luce nei movimenti di protesta; qui la natura diviene una forza potenziale della trasformazione della società, concreto contraltare al suo ingabbiamento nel processo capitalistico di produzione»[xxiii]. Tuttavia, la mediazione della politica impone una generalizzazione in cui *qualcosa* del personale e del "naturale" va perduto: c'è bisogno di conquistare il consenso delle masse, c'è bisogno di teoria, di ragione, non di immediatezza, non di sfogo di emozioni personali.

Ne viene una diversa valutazione tanto della cooptazione "green", quanto del valore politico delle sperimentazioni più radicali.

«Per essere chiari» non ci si deve nascondere che riforme locali possono fare il gioco della cooptazione. Tuttavia, nel lungo periodo, quando la cooptazione è una risposta a una lotta per riforme radicali, essa non può non avere anche degli aspetti «progressivi»: proprio abbellendo l'ambiente non può che contribuire alla diffusione «di bisogni e aspirazioni» che modificano «il comportamento, delle persone, l'esperienza e l'atteggiamento verso il loro lavoro»[xxiv]. In un certo senso, le riforme radicali preparano il terreno *oggettivo*, empirico, materiale, su cui sempre più individui possono sviluppare una soggettività qualitativamente diversa, anche *dentro* il centro capitalistico.

Ridefinita la strategia, almeno nei paesi avanzati, in una "lunga marcia nelle istituzioni", l'inefficacia politica come «segno» di autenticità dei radicali, va intesa come la «qualità iniziale

di gruppi e individui che hanno sostenuto diritti e obiettivi propri dell'uomo, al di là dei cosiddetti obiettivi realistici»[xxv]. Ma è solo l'inizio, non la fine del processo di liberazione, né l'unico mezzo. «Finché, tuttavia, persiste la divisione sociale del lavoro costituita, una simile emancipazione rimane nel quadro dell'educazione personale, psicologica»[xxvi]. È incolmabile, ad esempio, l'abisso che separa le campagne "utopistiche" «sul "vegetarianesimo universale"» e la necessità politica di stabilire «solidarietà» tra uomo e uomo che resta la «priorità» rispetto alla pacificazione della lotta tra uomo e natura[xxvii]. Eppure, come quel "mito" orfico non è falsa illusione se viene concepito come «idea regolativa» per una «riduzione» del conflitto con la natura, così anche le sperimentazioni "autentiche" e radicali non sono del tutto inutili "piccole utopie", almeno fin tanto che si pensano come limitate per dimensione e compito: rinunciano a generalizzarsi ora, e si impegnano a prefigurare e anticipare, nell'autonomia limitata a piccoli gruppi, forme di vita che possono diventare quelle generali in un domani da costruire su *più* dimensioni: personale e istituzionale, individuale e sociale. Il che non significa rassegnarsi all'impossibilità della Rivoluzione, ma lavorarci su piani, temporalità, dimensioni diversi.

4. Tra passato e presente: Marcuse nell'Antropocene

È forse inutile sottolineare quanto le condizioni oggettive e soggettive siano profondamente mutate rispetto agli anni in cui Marcuse scriveva e a partire dai quali aveva elaborato la sua riflessione politica ed ecologica. Il nuovo ordine controrivoluzionario del neoliberismo – intuito da lui nella sua fase embrionale – ha acuito le disuguaglianze anche in Occidente, squarciando da sé il "velo tecnologico" di una società inclusiva grazie alla crescita costante. Persino le classi dominanti ora parlano apertamente di "decrescita"; l'URSS non c'è più; la crisi ambientale e lo sfruttamento della natura hanno assunto forme e dinamiche molto più gravi rispetto al mero depauperamento delle risorse che Marcuse poteva vedere[xxviii].

Di fronte all'urgenza, la "lunga marcia nelle istituzioni" sembra dover lasciare il posto alla loro immediata abolizione: che non sia possibile alcuna transizione ecologica senza una transizione ad una società post-capitalistica, e viceversa, appare chiaro a sempre più *Reds* e *Greens*.

Eppure, proprio su questo il discorso marcusiano può tornare di lucida attualità. Quando, a 77 anni suonati, egli ricordava ai giovani universitari che qualcosa come il Sessantotto «SI PUO' ANCORA FARE»[xxix], lo faceva per ammonire a non fare dell'urgenza, del bisogno, della sofferenza, né un utopismo del "tutto e subito", né un realismo catastrofista del "*there is no alternative*": entrambi sono buoni solo alla conservazione dello *status quo* perché è nelle fedi verso gli assoluti che si annida il rischio di cocente disillusione, di disfattismo e depoliticizzazione. *Che* bisogni cambiare il mondo, e subito, ce lo ricordano incendi, alluvioni, scioglimento dei ghiacciai, estinzioni di specie, migrazioni di popoli, carestie, guerre. *Come* fare, resta compito del "lavoro del concetto" – determinarlo – e della prassi – sperimentarlo. *Per* determinarlo ci vuole una buona dose di utopia e di immaginazione, perché senza un nuovo immaginario non è possibile una società autenticamente eco-socialista. Ma ci vuole anche un sano realismo della ragione e una disciplina della prassi per riconoscere quei limiti storici e ambientali irriducibili tanto ai *wishful*, quanto ai *dreadful thinkings*[xxx].

Note

L'articolo riassume una più ampia introduzione agli scritti "ecologici" di Herbert Marcuse in corso di pubblicazione, prodotto di una ricerca nell'ambito di una borsa di post-dottorato presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

[i] Basta scorrere le prime pagine di G. Thunberg, The Climate Book, Milano, Mondadori, 2022, per avvertire la coscienza del legame tra disastro ambientale, disuguaglianza sociale e inefficacia delle politiche governative. Per una breve disamina storica sui recenti mutamenti nel rapporto tra movimento ecologico e governi, rimando all'articolo La metamorfosi della giustizia climatica di Emanuele Leonardi e Paola Imperatore pubblicato su questo blog il 26 luglio 2023 [https://www.leparoleelecose.it/?p=47374].

[ii] Per alcune valutazioni dell'eco-marxismo sull'opera ecologica di Marcuse, cfr. P. Burkett, J.B. Foster, Marx and The Earth. An Anti-critique, Brill, 2016, p. 2, p. 37, p. 55, p. 232 e K. Saito, Marx in the Anthropocene. Towards the idea of Degrowth Communism, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, p. 70, nota 12. Su quest'ultimo, si veda la recensione di Jacopo Bergamo, pubblicata su questo blog il 28 marzo 2023 [https://www.leparoleelecose.it/?p=46483].

[iii] Cfr. il già citato Marx in the Anthropocene di K. Saito; A. Malm, Fossil capital. The Rise of Steam Engine and the roots of Global Warming, London, Verso, 2016, su globalizzazione degli anni Novanta, accumulazione originaria in Cina e uso del carbone; S. Barca, Forze di riproduzione, Milano, Edizioni Ambiente, 2023, sulle figure salariate e non-salariate (donne, comunità afroamericane e indigene, natura extra-umana) che hanno subito, a costo di morti e violenze inaudite, la cosiddetta ascesa dell'uomo a "forza geologica" celebrata nella master-narrative dell'Antropocene.

[iv] H. Marcuse, Ecology and Revolution, in Id., Ecology and the Critique of Society Today, ed. by S. Surak, P-E. Jansen, C. Reitz, Santa Barbara, University of California Santa Barbara, 2019, p. 2. Per le prossime citazioni, ivi, pp. 2-4.

[v] Id., L'uomo a una dimensione, tr.it. di L. Gallino e T.G. Gallino, Torino, Einaudi, 1999, p. 15. Cfr. anche Id., Sul Vietnam, in Id., Oltre l'uomo a una dimensione. Scritti e interventi di Herbert Marcuse, vol. I, tr.it di S. Bomura e L. Garzone, a cura di R. Laudani, Roma, Manifestolibri 2006, pp. 47-69.

[vi] Id., Ecology and Revolution, cit., pp. 1-2.

[vii] Ivi, p. 3.

[viii] Id., Ecologia e critica della società moderna, in Id., Marxismo e Nuova Sinistra. Scritti e interventi di Herbert Marcuse, vol. II, tr.it. di L. Scafoglio, a cura di R. Laudani, 2007, p. 166.

[ix] H. Marcuse, Ecology and Revolution, cit., p. 2. Da una prospettiva femminista, attenta anche alla conquista del Nuovo Mondo, anche S. Federici, Il Calibano e la Strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria, Milano, Mimesis, 2020, p. 203, parla della necessità capitalistica di trasformare la «vis erotica» in «vis lavorativa». Da segnalare che, al pari dell'autrice, anche H.

Marcuse, Eros e civiltà, tr. it. di L. Bassi, Einaudi, Torino, 2001, p. 109, fa riferimento all'«eccidio crudele e organizzato dei Catari, degli Albigesi, degli Anabattisti, degli schiavi, dei contadini e dei poveri» e «al rogo delle streghe» per disciplinare il "corpo ribelle", le facoltà "riproduttive" ed erotiche al diktat della prestazione capitalistica, ma anche come «l'irruzione di forze pulsionali inconsce nel mondo razionale e razionalizzato» in cui «i carnefici e le loro bande combattevano lo spettro di una liberazione che desideravano, ma che erano costretti a rifiutare».

[x] H. Marcuse, Ecology and Revolution, cit., p. 5.

[xi] Id., Protosocialismo e tardocapitalismo. Verso una sintesi teorica a partire da Rudolph Bahro, in Id., Marxismo e nuova Sinistra, cit., p. 269.

[xii] Id., Ecologia e critica della società moderna, cit., p.

[xiii] Id., Bahro, cit., p. 267.

[xiv] Id., Ecology and Revolution, cit., p. 2.

[xv] Id., Individuo nella grande società, in Id., La società industriale avanzata. Scritti e interventi di Herbert Marcuse, vol. III, tr.it. di L. Scafoglio, a cura di R. Laudani, Roma, Manifestolibri, 2008, p. 183.

[xvi] Id., Ecology and Revolution, cit., p. 3.

[xvii] Id., Ecologia e critica della società moderna, cit., pp. 173-174 (tr. leggermente modificata).

[xviii] Id., Ecology and Revolution, cit., p. 5.

[xix] Ivi, p. 175.

[xx] Cfr. H. Draper, La Rivolta di Berkeley. Il movimento studentesco negli Stati Uniti, tr.it. di R. Giammanco, Torino, Einaudi, 1968.

[xxi] H. Marcuse, Ecology and Revolution, cit., p. 4.

[xxii] Id., Bahro, cit., p. 269.

[xxiii] Ivi, pp. 268-269.

[xxiv] Id., Ecology and Revolution, cit., p. 4.

[xxv] Id., Ecologia e critica della società moderna, cit., p. 175.

[xxvi] Id., Oltre il marxismo cattivo, in Id., Marxismo e Nuova Sinistra, cit., p. 279.

[xxvii] Id., Counterrevolution and revolt, Boston, Beacon Press, 1972, p. 68 (tr. it. mia). In questo capitolo su Nature and Revolution, Marcuse discute della possibilità che la natura possa diventare un "alleato nella Rivoluzione" – «anche la natura aspetta la rivoluzione!», scrive in ivi, p. 74 – attraverso la filosofia di Kant, per il concetto di estetica come capacità della sensibilità di dare forma apriori all'esperienza, da un lato; ed il pensiero di Hegel e Marx, per la concezione storico, sociale e pratica di siffatta formazione sensibile, dall'altro lato. Il capitolo è stato pubblicato su questo blog da Davide Nota il 31 Luglio 2020 [https://leparoleelecose.it/?p=38986].

[xxviii] L'analisi di Marcuse trova grandi affinità con quelle elaborate negli stessi anni da A. Gorz, Ecologia e libertà, a cura di E. Leonardi, Orthotes, Napoli-Salerno, 2015. Per le nuove forme di sfruttamento capitalistico della natura, cfr. l'opera di E. Leonardi, Lavoro, natura, valore, Napoli-Salerno, Orthotes, 2017 e E. Leonardi, Carbon Trading Dogma. Presupposti teorici e implicazioni pratiche dei mercati globali di emissioni di gas climalteranti, in «Jura Gentium».

[xxix] H. Marcuse, Università e la trasformazione radicale della società, in Id., Lezioni americane (1966-1977), a cura di L. Mandara, Milano, Mimesis, 2022, p. 66.

[xxx] L'ecologismo mi pare giunto a questo "realismo" una volta abbandonato il wishful thinking che la transizione ecologica possa essere semplicemente delegata a dei governi che, senza mobilitazioni dal basso, non possono che difendere tout court gli interessi dominanti del capitale. Si pecca ancora di "utopismo", però, quando questa consapevolezza non porta a porsi problemi di natura propriamente politica, come la questione del potere e dell'organizzazione di una forza capace di bloccare e riconvertire la produzione, il che implica il problema del consenso e della mobilitazione della forza lavoro globale. Un'ingenuità che traspare, mi pare, nelle recenti prese di posizioni di Greta Thunberg sul nucleare e la guerra in Ucraina, che hanno de facto cancellato decenni di lotte anti-nucleari e anti-militariste che, come visto attraverso l'opera di Marcuse, hanno costituito il nerbo del movimento ambientale almeno fino al crollo dell'Unione Sovietica. Altrettanto ingenuo sarebbe credere che con una Rivoluzione socialista globale il problema ambientale possa essere risolto senza atti "repressivi" e in sostanziale tranquillità: per quanto "falsi", quelli "consumistici" sono diventati bisogni e desideri diffusi, immaginario condiviso spesso anche da popolazioni povere, e una loro trasformazione richiederà molto probabilmente atti repressivi e dunque, di nuovo, l'esercizio di autorità – senza per questo dover necessariamente risolvere il problema in chiave eco-fascista.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26470-luca-mandara-marcuse-nell-antropocene-alcune-note-su-guerra-ecologia-e-rivoluzione.html

----

Il primo e l’ultimo / di Enrico Tomaselli

Se Russia e NATO si possono considerare player dello stesso livello (e quindi il conflitto in atto può essere definito come simmetrico), le concezioni strategiche di fondo sono antitetiche, e affondano le proprie radici nelle differenze storico-culturali che contraddistinguono le parti. Sotto questo profilo, quindi, si può senz’altro affermare che il conflitto è assolutamente asimmetrico. E questo rende tutto più complicato.

Si sta facendo sempre più strada, tra gli osservatori politici e militari occidentali, la convinzione che la guerra ucraina sia a un *punto di inflessione strategico* [1], insomma a un punto di svolta, oltre il quale le cose cambiano. *“In questo punto di svolta, i leader più abili e creativi riconoscono e accettano questa sfida, facendo progredire le loro organizzazioni per affrontarla. I leader rigidi, esitanti o avversi al rischio non accettano la sfida, portando all’irrilevanza e, in ultima analisi, al fallimento della loro organizzazione”* [2].

La questione veramente importante è che, ovviamente, superato il punto di svolta le cose possono andare appunto sia bene che male, tutto dipende dalle scelte assunte dalla leadership. Ed in questo momento, le leadership occidentali non sono univocamente coese e concordi sulla rotta da seguire. Per quanto l’esigenza di *sganciarsi* in qualche modo dalla precipitosa corsa verso il disastro sia sempre più forte, l’idea che si possa in qualche modo ribaltare lo stato delle cose è dura a morire; e quindi, la propensione a mantenere l’investimento sull’Ucraina resta al momento predominante.

Sfortunatamente per la NATO, questa convinzione non è supportata da alcun disegno strategico effettivo, in quanto non nasce da una valutazione razionale dello stato delle cose, quanto piuttosto da una posizione emotiva – particolarmente forte negli USA – fondata sulla pretesa della propria *eccezionalità*. A ben vedere, questa è una caratteristica che si può ben definire *storica*, nel modo in cui gli Stati Uniti affrontano le guerre. A partire dalla guerra di Corea, infatti, si può notare come ogni conflitto in cui sono stati coinvolti nasceva con obiettivi politici in genere abbastanza definiti, ma al tempo stesso con una certa vaghezza strategica rispetto al come, militarmente parlando, dovessero essere perseguiti. Poiché si dava per scontato che la potenza statunitense avrebbe comunque prevalso su qualunque avversario, una strategia di lungo respiro appariva inutile. Tale approccio ovviamente funzionava quasi sempre, posto che tutte le guerre intraprese erano effettivamente (e spesso clamorosamente) asimmetriche.

Ma è interessante notare come, nel caso delle guerre clamorosamente perse (ad es. Vietnam e Afghanistan), significativamente tra le più asimmetriche, la caratteristica comune è stata il progressivo passaggio da un forte investimento politico-militare a uno stanco trascinarsi dell’impegno, sinché non è maturata infine la decisione di mollare tutto (in entrambe i casi, dopo vent’anni di guerra…).

Il conflitto ucraino, rispetto a queste esperienze pregresse, si presenta però assai difforme, e in particolare per tre aspetti.

Il primo, ovviamente, è che si tratta (sinora…) di una guerra *parzialmente* per procura; gli USA e i paesi NATO ci mettono i soldi, le armi e i sistemi di *intelligence* elettronica, mentre gli ucraini forniscono la *carne da cannone.* Il secondo è che, al netto della superiorità militare russa, in questo caso si tratta di una guerra simmetrica, in cui non si manifesta una

schiacciante preponderanza di uno dei contendenti.

Il terzo, fondamentale, riguarda l'asimmetria strategica del conflitto.

Si è più volte detto, anche qui, che questa è appunto una guerra simmetrica. Ma in effetti sarebbe più corretto dire che lo è sotto il profilo del potenziale bellico, mentre sotto il profilo strategico si può rilevare una profonda asimmetria.

A tale riguardo, è stata più volte sottolineata la radicale difficoltà della NATO a comprendere il suo nemico; cosa questa che non riguarda solo gli obiettivi e gli interessi russi, ma anche il modo in cui la Russia combatte, si potrebbe dire la sua natura, *e quindi* il suo disegno strategico.

Fondamentalmente, infatti, l'Ucraina e la NATO combattono – per ragioni ovviamente diverse – secondo una strategia *territoriale*. Il controllo del territorio è la misura del successo e dell'insuccesso. Naturalmente per Kiev la riconquista dei territori perduti è, strategicamente parlando, il faro che guida ogni scelta. Per la NATO, invece, si tratta di una impostazione culturale, storica, e che ha radici profonde e lontane, nei secoli del colonialismo occidentale; per l'occidente, la conquista (o la riconquista) è la misura della vittoria.

Per la Russia, invece, la prospettiva strategica è diversa, e anche questa ha radici storiche profonde. *"Il pensiero militare russo è diverso. La sua enfasi è sulla distruzione delle forze nemiche, mediante qualunque strategia adatta alle condizioni prevalenti"* [3].

Questa asimmetria, come si può ben comprendere, non attiene soltanto al modo in cui i due eserciti si confrontano, ma anche – se non soprattutto – al modo in cui misurano il proprio successo o insuccesso. Ad esempio, quando gli osservatori occidentali parlano di uno *stallo*, hanno in mente la sostanziale stabilità delle aree occupate rispettivamente da russi e ucraini, e quindi – ritenendo che questo sia un dato oggettivo, e quindi che sia valutato da entrambe la parti allo stesso modo – pensano che un *congelamento* (più o meno temporaneo) del conflitto sia possibile, in quanto reciprocamente utile. Ma, ovviamente, così non è per i russi.

Anche a prescindere dal fatto che non avrebbero interesse a dare tempo e fiato alla NATO, per riorganizzare l'esercito ucraino e rimettersi al passo con la produzione bellica, dal proprio punto di vista non c'è alcuno stallo, anzi tutto procede alla grande.

Per Mosca, l'occupazione territoriale è del tutto secondaria. Quella già acquisita è più che sufficiente all'esigenza strategica di proteggere la Crimea da un attacco terrestre [4], mentre l'idea di espandere oltre misura la conquista, magari oltre il Dnepr, non è assolutamente di alcun interesse. Quando gli USA hanno immaginato (e messo in atto) la loro strategia politica in Ucraina, l'obiettivo era quello di infliggere *"un'umiliante sconfitta all'esercito russo o, almeno, di infliggere costi così pesanti"* [5] da rendergli impossibile qualsiasi ulteriore azione militare significativa. Hanno però dato per scontato che ne sarebbero stati capaci, senza perciò preoccuparsi troppo del *come* avrebbero conseguito questo risultato. Ma, quello che sta avvenendo, è esattamente l'opposto. È la Russia che sta infliggendo un'umiliante sconfitta alla NATO, e soprattutto sta distruggendo radicalmente l'esercito ucraino. Quando l'Operazione Speciale Militare avrà termine, questo non sarà in grado, per almeno un decennio a venire, di destare alcuna preoccupazione. In ciò, l'ostinazione ucraina e statunitense è il miglior alleato del disegno strategico russo, poiché più a lungo si protrae la guerra, più profonda e duratura sarà la distruzione della capacità di combattimento ucraina (e, sul breve termine, della NATO stessa).

Questo *sfalsamento* strategico è l'elemento decisivo del conflitto. Ed è quello che consentirà alla Russia di ottenere ciò che più le stava a cuore, e magari alla NATO di innalzare una cortina fumogena sulla propria sconfitta. Un classico dello *storytelling* occidentale, infatti, è la torsione della realtà ai propri scopi, e anche se ormai risulta (parzialmente) efficace soltanto nel ristretto ambito dell'occidente stesso, l'importante è che funzioni quel tanto per salvare la faccia. Nello specifico, la mistificazione del reale consiste nell'invenzione di un obiettivo (la conquista dell'Ucraina), reso oltretutto credibile proprio perché le opinioni pubbliche occidentali

condividono con le leadership l'idea che la vittoria si misura in chilometri quadrati. A quel punto, basterà sostenere che *"è la Russia che ha perso la competizione perché l'eroica Ucraina e un risoluto Occidente le hanno impedito di conquistare, occupare e reincorporare tutto il paese"* [6], e il gioco è fatto.

In fondo, è già da un po' che Washington e Kiev combattono in realtà una guerra *debordiana*, una *guerra spettacolo*. Sulla quale, al momento opportuno, calerà il sipario.

Ovviamente, questo implica l'assoluto disinteresse per la sorte delle *comparse*, le cui perdite ammonterebbero a 70.000, solo nel corso della controffensiva [7].

Al di là della rappresentazione immaginifica, infatti, c'è la dura, imprescindibile realtà materiale. Sangue e acciaio. Se, pertanto, questa asimmetria strategica potrebbe persino risultare utile a entrambe, offrendo a una parte la vittoria e all'altra la finzione della non-sconfitta, la realtà ha comunque un suo peso fattuale e, appunto, imprescindibile, e questo peso può modificare il corso degli avvenimenti. Allo stato attuale delle cose, come detto in precedenza, tra le leadership occidentali permane in fondo l'idea che si possa in qualche modo modificare la realtà del campo di battaglia. Ma, poiché devono al contempo fare i conti con i limiti materiali (esaurimento degli arsenali NATO, incapacità dell'industria bellica di reggere il ritmo di consumo della guerra, etc), inevitabilmente si ritrovano su un piano inclinato, che li spinge a una *escalation* di fatto (sistemi d'arma sempre più potenti), le cui conseguenze sono imprevedibili [8].

In ogni caso, quale che sia lo sviluppo della guerra, capire come ragiona bellicamente la Russia è un problema non da poco, per l'occidente e la NATO. La grande strategia russa, infatti, è sempre quella di *assorbire* l'urto nemico, consumarne il potenziale, e quindi ricacciarlo indietro. Il principio cardine è distruggere l'esercito avversario. Il resto è flessibile, adattabile tatticamente alla situazione contingente.

Da un punto di vista teorico, ad esempio, già adesso (o comunque in un tempo relativamente breve, quanto basterebbe per schierare altri 5/600.000 uomini) Mosca avrebbe l'opportunità di attaccare la NATO, prendendola in contropiede. Gli eserciti europei sono estremamente impreparati, depauperati di mezzi e munizioni, con effettivi ridotti, ed eventuali rinforzi dagli Stati Uniti avrebbero bisogno di almeno un paio di settimane. A parte il fatto che portare in Europa truppe e mezzi pesanti richiederebbe grossi trasferimenti, prevalentemente per mare (quindi esposti al rischio di attacchi con missili balistici e dai sommergibili nucleari russi).

Molte stime (occidentali) valutano in pochi giorni la durata delle munizioni di artiglieria disponibili per le forze NATO in Europa, senza considerare le perdite umane. *"Per fare un confronto, gli Stati Uniti hanno subito circa 50.000 perdite in due decenni di combattimenti in Iraq e Afghanistan. In operazioni di combattimento su larga scala, gli Stati Uniti potrebbero subire lo stesso numero di vittime in due settimane"* [9]. Anche se questa stima appare un po' esagerata, è evidente che – in questa ipotesi, speriamo destinata a rimanere tale – è altamente probabile che una ondata di attacco russo travolgerebbe le difese NATO, spingendosi abbastanza in profondità verso ovest, e che già questa prima fase costerebbe pesanti perdite agli eserciti occidentali [10]. A quel punto, le forze NATO si troverebbero nella condizione di dover recuperare i territori perduti, cioè esattamente quello che prevede la dottrina strategica russa. E le forze di Mosca potrebbero anche rinculare parzialmente all'interno dei propri confini, se fosse necessario. Sarebbe una storia già vista, con le armate napoleoniche prima e quelle del terzo Reich poi.

Semplificando al massimo, potremmo dire che la dottrina strategica occidentale prevede l'attacco come condizione per la vittoria, mentre quella russa prevede la vittoria *attraverso* la difesa. Come accennato precedentemente, non è una questione meramente militare o dottrinale, ma – assai più profondamente – una questione culturale. E, per dirla ancora una volta con le parole di Crombe e Nagl, *"la cultura si mangia la strategia a colazione"* [11].

L'intero pensiero strategico occidentale, di cui la NATO è pienamente erede, è un pensiero

offensivo. Ruota sempre sull'idea del *first strike*, indipendentemente dal fatto che si aspetti o meno che questo sia decisivo. Colpisci per primo. Diversamente, il pensiero strategico russo ricorda assai più la basi concettuali delle arti marziali orientali, ovvero sfruttare la forze dell'avversario contro di lui. Colpisci per ultimo.

Speriamo soltanto che, alla fine, prevalga la ragione, e che non si arrivi mai a scoprire come finirebbe questo match.

Note

1 – Questa espressione è stata introdotta, in ambito aziendale, da Andrew S. Grove, presidente e CEO di Intel Corporation. Cfr. "Inflections point"

2 – "A call to action: lessons from Ukraine for future force", Katie Crombe & John A. Nagl, Parameters

3 – "US Can't Deal with Defeat", Michael Brenner, consortiumnews.com

4 – Questo è empiricamente dimostrato anche dalla costruzione della cosiddetta linea Surovikin, ovvero la serie di trinceramenti e fortificazioni, articolata su tre fasce successive e disposta appunto a protezione del corridoio terrestre che unisce la Crimea agli oblast annessi alla Federazione Russa. Averla costruita, ed esservisi attestati in difesa, è una ulteriore riprova che la strategia russa non prevede di spingersi significativamente più oltre l'attuale linea di contatto; diversamente, le forze russe avrebbero avuto tutte le possibilità di passare all'attacco, anticipando la controffensiva ucraina.

5 – "US Can't Deal with Defeat", ibidem

6 – ibidem

7 – Dati forniti dal Ministero della Difesa russo.

8 – Cfr. "Un piano incliNATO", Enrico Tomaselli, Target Metis

9 – "A call to action: lessons from Ukraine for future force", ibidem

10 – Interessante, al riguardo, anche una delle poche – anche se datata – informazioni disponibili sulle simulazioni NATO del conflitto, pubblicata dalla rivista polacca Polityka. In essa si riferisce l'esito disastroso di una di queste, nel corso della quale "la simulazione ha mostrato che le truppe nemiche circondavano Varsavia già al quarto giorno dell'esercitazione". Anche se la rivista ne attribuisce la responsabilità all'ufficiale in comando (generale Andrzejczak, capo di stato maggiore

generale), la debacle è stata assoluta. Cfr. “KOMPROMITACJA! Polski generał przegrał wojnę w cztery dni! Wojska wroga okrążyły Warszawę”, Polityka

11 – “A call to action: lessons from Ukraine for future force”, ibidem

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26471-enrico-tomaselli-il-primo-e-l-ultimo.html

----

Newsweek: dalla Germania i veri rischi per il mondo / di Piccole Note

Il Nord Stream 2, il crimine ignorato. Dopo il sabotaggio la Germania ha iniziato a inviare armi. La crisi teutonica e la Repubblica di Weimar

La Germania sta crollando e ciò avrà conseguenze nefaste per l’Occidente. Questo in estrema sintesi quanto scrive su Newsweek lo storico tedesco Tarik Cyril Amar, docente presso all’Università di Koç, Istanbul, secondo il quale, piuttosto che dalla Russia e dalla Cina, l’Occidente dovrebbe guardarsi da un pericolo più prossimo.

“In realtà”, scrive infatti Amar, “è probabile che i maggiori problemi [per l’Occidente] arriveranno dall’interno e ancora una volta dalla Germania”, già protagonista di due guerre mondiali.

“Si sono registrate molte critiche per il tardivo sostegno tedesco all’Ucraina”, scrive ancora Amar, ma ora Berlino è la più ingaggiata nel conflitto, sia nell’inviare armi e a livello di finanziamenti, sia come retorica incendiaria. Ma “la perfetta adesione della Germania alla politica occidentale nei confronti di Russia e Cina ha un prezzo inquietante”, avverte Amar.

Il Nord Stream 2, il crimine ignorato

Sul futuro della Germania pesa quanto accaduto al Nord Stream 2. Scrive Amar: “La Germania ha ignorato il sabotaggio dei suoi gasdotti Nord Stream, un’infrastruttura costosa e strategica. Eppure le prove, ci viene detto, indicano che ci sono autori ucraini in quello che normalmente costituirebbe un atto di guerra ed ecoterrorismo”.

“Che si consideri giusto o sbagliato far saltare in aria il Nord Stream, non è usuale che un governo chiuda un occhio su un simile attacco. Far finta di niente e continuare a sostenere massicciamente il Paese da cui è arrivato [l’attacco] è straordinario”.

“Eppure il Nord Stream è solo la punta dell’iceberg. La brusca transizione energetica della Germania sta facendo aumentare drasticamente i costi per l’economia e le famiglie”.

“La Germania moderna – annota infatti Amar – è strutturata su un principio semplice: importare materie prime ed energia, aggiungervi manodopera e tecnologia e vendere i prodotti risultanti. **Se si toglie dal mix l’energia a prezzi competitivi, il modello crolla**. Parlare di

‵**deindustrializzazione**‵ sembrava esagerato un anno fa. Ora è la nuova normalità".

Non solo il collasso economico, anche quello politico, con i partiti tradizionali che sono erosi a favore degli estremi, i nazionalisti dell'AFD e la rinascita, prevedibile secondo Amar, della Linke, partito di sinistra lontano dal centrismo socialdemocratico. Comunque la si voglia vedere, e su questo Amar ha ragione, si tratta del collasso della Politica tedesca del dopoguerra.

"Questa doppia crisi del modello tedesco – in economia e in politica – ha molte cause. Tre di queste si collegano alla guerra ucraina: la sensazione diffusa che Berlino abbia sacrificato gli interessi tedeschi vitali alla strategia dell'Occidente, il grande disagio per la perdita eccessiva di sovranità e le conseguenze della recessione e del declino economico. Si può anche aggiungere il timore di un'escalation della guerra fino allo scontro aperto tra NATO e Russia. Che si condivida o meno tali preoccupazioni, il loro potenziale dirompente è evidente".

Dopo il sabotaggio la Germania ha iniziato a inviare armi

Qualche considerazione in merito. Anzitutto, che sia stata l'Ucraina a sabotare il Nord Stream è alquanto discutibile, se non palesemente errato. La ricostruzione di Seymour Hersh e tanto altro, a iniziare dall'impossibilità per gli ucraini di compiere un'azione tanto sofisticata e in acque monitorate al millimetro dalla NATO, dicono altro e molto più plausibile.

Ma ciò non inficia le considerazioni di Amar in merito al sabotaggio, dal momento che l'Ucraina era certo consapevole e connivente dell'attacco e di certo avrebbe dovuto incrinare la sudditanza della Germania agli USA, che invece è stata incrementata.

Il sabotaggio è stata un'operazione diretta contro la Germania, come scrive Hersh, e questo aiuta a spiegare perché, a distanza di un anno, le indagini non hanno dato esiti.

Ma è interessante, sul punto, una considerazione di un articolo di Strana, nel quale si afferma che il sabotaggio, eliminando la possibilità che in futuro (a fine guerra) il gasdotto potesse essere ripristinato, ha prodotto un "vantaggio significativo" al partito trasversale che in Germania "sostiene la sconfitta della Russia e la rottura completa con essa – e che è contraria a un'intesa" con Mosca per porre fine al conflitto.

"**Non sorprende – continua Strana – che nel giro di pochi mesi Berlino abbia deciso di inviare Leopard e altri veicoli corazzati alle forze armate ucraine**, mentre in precedenza si limitava a fornire presidi sanitari mobili ed elmetti, forniture che avevano suscitato dure critiche da parte della leadership ucraina" (e oltreoceano…).

Ovviamente, l'aver costretto la Germania a intrupparsi nella crociata anti-russa, ha tolto una sponda importante a quelle forze che in Europa cercavano e cercano di aprire spazi alla diplomazia…

La crisi teutonica e la Repubblica di Weimar

L'altra considerazione sullo scritto di Amar riguarda quanto scrive sull'impatto della criticità ucraina sulla politica tedesca, cioè sul fatto che ha causato la crescita delle formazioni politiche estreme, perché sul giudizio riguardo tali forze lo storico tedesco sembra pagare pegno alla narrativa dominante, secondo la quale tutte le forze politiche non allineate alla crociata anti-russa sono deviate e devianti.

Nulla importando che, in realtà, il nazismo, che certo potrebbe tornare a ruggire in Europa, è alimentato scientemente dalle forze che stanno sostenendo Kiev, dal momento che esso è ormai incistato nel profondo della nuova Ucraina a guida Zelensky (che all'incontro con i ministri della UE a Kiev ha per un attimo dismesso l'abusata magliettina verde per una più

evocativa [maglietta nera], suggestione magari dovuta a una scelta casuale – anche se la sua immagine è più che vigilata – ma non per questo del tutto inappropriata).

Al di là, uno degli scenari possibili, e forse più probabile, del combinato disposto crollo economico – instabilità politica, evocato forse solo implicitamente nell’analisi da Amar sull’impatto della guerra nei territori teutonici, è invece la ripetizione, sotto altre spoglie, della parabola della Repubblica di Weimar, dal cui collasso economico si produsse il mostro nazista. Speriamo sia evitato.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26474-piccole-note-newsweek-dalla-germania-i-veri-rischi-per-il-mondo.html

----

Il mondo è di chi fa progetti : Quindi non è nostro / di Pierluigi Fagan

Pochi mesi dopo l’inizio del conflitto russo ucraino, postai articoli con dichiarazioni molto ben argomentate di Zelensky, nei quali il nostro dichiarava che l’Ucraina sarebbe diventata “l’Israele d’Europa”.

Si riferiva all’idea che, finito il conflitto (era da poco iniziato, ma lui pensava già al “dopo”), Kiev sarebbe diventata un polo tecnologico grazie a investimenti esteri (occidentali), lanciando così una Ucraina 2.0 nel futuro dell’info-digitale-globale. Per la verità già c’era una storia poco illuminata di fabbriche di biotecnologie soprattutto americane (con dietro storie ancora più oscure in cui si diceva coinvolto il figlio di Biden) dislocate nel paese che, prima della guerra, era noto per essere fuori dal novero dei paesi civili e democratici, come sancito dal Democracy Index del the Economist da qualche anno.

Lo stesso “inner circle” di Zelensky, di cui alcuni rappresentanti abbiamo apprezzato nei talk italici, era composto da giovani rampanti, anglofoni, poco più che trentenni, allevati nelle università angloamericane. Giovanotti e giovanotte perfettamente in linea culturale con questa idea di una Nuova Ucraina che tramite il bagno di sangue, sarebbe transitata da “stato fallito” a punta di lancia info-tecnica dell’Occidente intero. Tanto al fronte mica ci andavano loro.

La cosa aveva senso non solo in termini di contenuto, ma anche di forma in quanto una Ucraina così importante dal punto di vista della ricerca, sviluppo e produzione strategica per l’intera Europa, sarebbe stata di fatto nell’UE e nella NATO a prescindere da quanto tempo concreto si sarebbe impiegato per ratificarlo. In un altro post, poco tempo dopo l’inizio della guerra, riferivo del noto gruppo di interesse che collettava la galassia atlantista stabilitisi a Kiev da tempo che, già ai tempi dell’elezione di Zelensky, interveniva pubblicamente dicendogli cosa doveva e non doveva fare. Zelensky è stato eletto nel 2019, ma questa gente operava massicciamente in Ucraina da anni.

Tutte cose a suo tempo del tutto note a chi segue le questioni geopolitiche non serietà ovvero non chi si sveglia la mattina e si mette a commentare fatti (o meglio articoli di giornali che danno una certa versione dei fatti) come se questi sorgessero improvvisi dal cappello magico del Mago Epifenomeno.

Per altro, occorre lettori e lettrici comprendano che chi scrive non è un giornalista ed ha poco o nulla interesse a far da cane di caccia di questi dietro le quinte. Come studioso, so perfettamente che ci sono i dietro le quinte, è nella storia, come lo sanno tutti quelli che trattano questi argomenti. Basta quindi approcciare il fenomeno del mondo facendosi le domande giuste, basta una intervista a Zelensky, basta capire cosa sta dicendo dietro ciò che sta dicendo, unirlo ad altre info e si ha il quadro senza passare la vita a scavare nella fogna degli eventi che scorre sotto le nostre strade pulite, resilienti, inclusive, innovative, sfidanti, futuro-promettenti e quanto alla galassia dei "valori" con cui si baloccano le menti ignare della realtà pensando di vivere nel migliore dei mondi possibili.

Non solo gli studiosi, anche i poeti sanno queste cose come ad esempio T.S.Eliot per il quale era noto che "Il genere umano non può sopportare troppa realtà". Cosa arcinota anche a ogni potere che riveste le scabrose vicende proprie di ogni potere di confezioni profumate, colorate, morbide e attraenti ovvero ideologie, passioni, valori, identità, manifesti etici. Chi li vota e chi si sottomette al loro comando, avrebbe uno choc nello scoprire quanto è disgustosa la faccenda.

Molti studiosi abboccano anche loro alla versione parolaia delle realtà, debbono campare quindi lo fanno per lavoro o per debolezza psico-cognitiva. Altri sopportano il male del mondo, c'è, che ci vuoi fare, almeno cerchiamo di capire come funziona, magari troviamo il modo per diminuirlo un po'. I poeti, invece, poverini, ne escono con l'anima maciullata visto che di impostazione sono persone che vivono coltivando la sensibilità umana. Per questo tra i poeti c'è il più alto tasso di suicidi.

Ad ogni modo, eccoci all'approdo odierno di cotanta storia. Copio + incollo da Repubblica di stamane:

«L'Ucraina diventerà l'Israele d'Europa». Gli analisti militari più esperti usano questa immagine per spiegare il senso della cosiddetta Alleanza delle industrie della difesa, l'iniziativa lanciata dal presidente Zelensky davanti a 252 produttori di armamenti ed equipaggiamento giunti a Kiev da trenta Paesi per partecipare al primo forum internazionale del settore organizzato a conflitto in corso. «L'Ucraina nel futuro prossimo vuole essere insieme hub della tecnologia bellica occidentale più avanzata e prima utilizzatrice delle forniture realizzate nel suo stesso territorio», concordano gli analisti. Non più solo consumatrice di sistemi d'arma, quindi, ma anche produttrice ed eventualmente esportatrice. «È lo scenario più plausibile, che ricorda appunto la situazione in cui si trova Israele». C'è da apprezzare il buonsenso dell'idea, da consumatore e produttore, razionalità economica e strategica in un colpo solo.

"Zelensky ha anche un secondo scopo, però: attrarre investimenti e creare partnership con l'industria internazionale della difesa, sia pubblica che privata, finalizzando joint venture che portino alla delocalizzazione, cioè alla produzione delle armi Nato direttamente in Ucraina. " dice Rep.

Ucraina bene comune dell'Occidente ed hot spot governato da una banda di oligarchi trafficanti d'armi che è poi esattamente quello che facevano anche prima della guerra, assieme a corpi di giovani donne e traffico di droga e continuano a fare "per finanziare la propria eroica resistenza", certificato dal rapporto 2013 del Dipartimento di Stato americano INCSR (International Narcotics Control Strategy Report che elegge lo sfortunato paese, hub internazionale di primo livello nel black-business). Oddio "per finanziare la propria eroica resistenza" magari è un po' esagerato visto che è abbondantemente finanziata da noi e dagli americani.

Deliziosa la chiusura dell'articolo del giornale di Molinari:

"Dietro la mossa di Zelensky, dietro l'Alleanza offerta all'industria della guerra (concordata con Washington assicura il giornale e sponsorizzata dall'industria delle armi britannica e tedesca che poveretti, ora hanno problemi con la loro industria metallurgica visto che gli hanno tagliato il gas), c'è anzitutto un'esigenza. Impellente e decisiva. Kiev ha percepito che l'aiuto degli alleati non sarà per sempre e non sarà per sempre a costo zero. Glielo ha ricordato, ancora due giorni fa, il ministro della Difesa francese Lecornu. «Gli arsenali francesi si stanno svuotando. La fornitura gratuita di armi deve diventare l'eccezione, la regola dev'essere la

partnership industriale». Che, tradotto, significa che l'Ucraina, nel medio termine, dovrà mettere in conto di dover pagare per veder arrivare le armi che le stanno consentendo di resistere alla Russia.".

Eh cribbio, mica vorremmo passare la vita a dare soldi agli ucraini per le armi no? Che se le producano loro!

Grandioso, e con quali soldi gli ucraini dovrebbe far investimenti per diventare la Nuova Israele? Ma che sciocchini che siete, coi nostri e con quelli di tutto il complesso finanziar-militar-industrial-commerciale che è la vera punta di lancia dell'Industria 4.0 con cui gli americani sperano di evitare il tramonto occidentale con qualche app ed un po' di intelligenza artificiale attorno.

Passano gli anni, i decenni, ma l'essenza occidentale non fa un passo avanti, amiamo le tradizioni. Sì, va be' c'è qualche maschio che si traveste da femmina, siamo per una nuova etica con cui trattare gli animali (Nussbaum), andiamo dallo psicologo perché non sopportiamo il peso della consapevolezza della sesta estinzione di massa che avanza a grandi passi, però al fondo amiamo la nostra essenza eterna: à la guerre comme à la guerre!

Così chi può, ha deciso che affronteremo l'era complessa, meno cultura, mono-informazione, più lavoro a meno costo e diritti, democrazia di nome mai ormai non più di minimo fatto, grandi ondate di indignazione contro il Male del mondo autocratico, arabo, africano, cattivo, insensibile, infame, discriminatorio.

Il mondo è di chi fa progetti, questo è il progetto per il nostro Occidente, pensato e composto da decenni, preparato, guidato, tessuto con perizia e pazienza mentre voi vi dedicate alle pesche. Se poi qualcuno ha l'ardire di farvelo notare, sarà sicuramente un complottista, va tutto bene. L'importante è che non vi venga neanche per l'anticamera del cervello il dubbio che il mondo va, più o meno, per come qualcuno l'ha progettato, le strategie non esistono, tutto accade come lo vedete, a caso, azione-reazione.

Un tizio maligno dopo venti anni di proscenio mondiale, accorpato addirittura nei G8, con cui abbiamo fatto lingua in bocca per anni e anni, una mattina si sveglia e si ricorda che lui è l'erede di Pietro il Grande, invade l'Ucraina e noi ci alziamo come un sol uomo al grido di "Libertà, Liberta!". Da qui alla Nuova Israele è un attimo, segue Armageddon. Valore dei classici…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26472-pierluigi-fagan-il-mondo-e-di-chi-fa-progetti.html

Le spiacevoli implicazioni della crescita trainata dal turismo / di Salvatore D'Acunto

Immaginate di vivere in un Paese dotato di una robusta struttura industriale. Senza esagerare con l'immaginazione, niente di fantascientifico. Non stiamo parlando di giganti della moderna tecnologia come NASA, Apple o Google, né di aziende in grado di realizzare fatturati

multimiliardari. Parliamo di un tessuto di unità produttive di dimensioni piccole e medie, animate da imprenditori competenti e ingegnosi. Imprese a volte molto innovative, ma anche fragili. Non di rado sottocapitalizzate. Magari bisognose di protezione per crescere e consolidarsi, ma in ogni caso un tessuto industriale in grado di garantire un contributo rilevante all'occupazione e di permettere alla gran parte della popolazione di vivere dignitosamente.

Un giorno arrivano in visita alcuni pezzi grossi delle principali istituzioni di *governance* continentale, con al seguito economisti e banchieri di fama mondiale. Si fanno un giro di perlustrazione, raccolgono dati, fanno un po' di calcoli e alla fine sputano un'infausta diagnosi. Vi dicono che impiegate male le vostre risorse. «State sbagliando strada, non è così che vi arricchirete». A voi, che per la verità nei trenta anni precedenti vi siete arricchiti molto senza alcun bisogno dei loro consigli, ma che per motivi misteriosi coltivate da tempo un profondo complesso di inferiorità, non sembra vero di avere l'occasione per farvi spiegare dal *Gotha* della politica e della finanza internazionale che cosa è meglio per voi.

I vostri blasonati ospiti vi spiegano che l'industria non è la vostra vocazione produttiva, che dovete lasciarla fare a chi la sa e può fare meglio.

Potreste vivere di rendita grazie alle spiagge, ai musei e ai siti archeologici disseminati nel Paese, perché trascorrere le vostre vite in quelle officine grigie, dove si respira l'odore acre delle vernici tossiche e dove la tenuta dei vostri timpani è continuamente minacciata dallo sferragliare degli ingranaggi delle catene di montaggio? Tra i tanti generosi consigli che vi danno, i vostri ospiti vi dicono anche, *en passant*, che non c'è motivo di avere tanti dipendenti pubblici. Che dovete fare con tutto questo apparato capillare di fornitura di servizi disseminato sul territorio? Non ne avete alcun bisogno. Il paesaggio e le bellezze artistiche sono i vostri giacimenti di petrolio, basterà «metterli a valore» per garantirvi la pensione. Qualcuno, un po' spaventato, propone qualche timida obiezione. «Ma l'assistenza sanitaria? E il trasporto pubblico?» Ma i vostri ospiti sanno come rassicurarvi. Dai, non preoccupatevi, avrete tanti di quei soldi che potrete curarvi nelle migliori cliniche private svizzere e potrete andare tutti in giro in Mercedes. Smettetela di immaginare il vostro futuro come una monotona *routine* scandita dal salire e scendere dagli autobus, dal timbrare il cartellino in fabbrica o dall'accumularsi di pratiche inevase sulla scrivania del vostro ufficio. Sarete *imprenditori del tempo libero*, farete una vita più dinamica e più gratificante.

Immaginate che finiscano per convincervi e che quindi, nei trenta anni seguenti, il vostro Paese venga attraversato da un processo di radicale riconversione strutturale. Immaginate che smantellare l'industria, tagliare il settore pubblico e riallocare le risorse liberate nel settore turistico diventino le parole d'ordine di imprenditori, banchieri, politici e giornalisti. Che i proprietari di immobili nelle città d'arte e nei borghi medievali li ristrutturino per farne B & B e vadano ad abitare in provincia. Che una folla di dipendenti pubblici alle porte della pensione spenda qualche migliaio di euro per dare una sistematina al casolare in collina ereditato dal nonno contadino e farne un agriturismo o una *Country House*. Che qualcuno si licenzi dalla fabbrica in cui lavora e investa la liquidazione per mettere su uno stabilimento balneare, che qualcun altro venda la propria piccola ma redditizia industria per investire in un ristorante o in un albergo in una *location* dotata di una certa attrattività turistica. Insomma, immaginate che nel giro di una ventina d'anni gran parte delle energie imprenditoriali, delle forze di lavoro e degli immobili venga spostata dall'industria e dal settore pubblico alle attività della cosiddetta "filiera turistica".

Se adesso aprite gli occhi e vi guardate intorno, vedrete davanti a voi il risultato di quell'imponente sforzo di riallocazione produttiva. Se avete la sensazione che non assomigli molto al quadretto idilliaco che i vostri "consulenti" avevano tratteggiato trenta anni prima, sinceramente farei fatica a darvi torto. Sì, certo, i musei e i siti archeologici sono stracolmi, nelle città d'arte è difficile trovare un buco per passarci la notte, però l'occupazione si è ridotta, il lavoro è precario e sottopagato, la pensione è una chimera, i trasporti pubblici si sono estinti, dell'assistenza sanitaria meglio non parlare. La sensazione diffusa è che qualcosa sia andato storto. Come mai?

Beh, la verità è che non c'erano motivi seri per credere che le cose potessero andare diversamente. Non esiste infatti un solo Paese al mondo che abbia ottenuto un aumento significativo della ricchezza della propria comunità smantellando l'industria e investendo in musei, siti archeologici e spiagge. Quel quadretto idilliaco era stato dipinto volando sulle ali della più pura immaginazione, senza il riscontro né di una regolarità storica, né di qualche – magari anche singolare – esperimento di successo. Avete rivoltato il Paese come un calzino solo sulla base del consiglio di presunti "esperti", senza lo straccio di un precedente e senza lasciare alcuno spazio alle (poche) voci scettiche.

La verità è che ci sono ragioni profonde se i Paesi che si specializzano nelle attività della filiera turistica ottengono in genere *performance* economiche non brillantissime, ragioni che hanno a che fare proprio con le peculiarità intrinseche di quel settore produttivo. Per chiarire la questione, può essere utile mettere a fuoco gli aspetti principali che differenziano il settore turistico dall'industria, settore che storicamente ha fatto da catalizzatore di tutte le più significative esperienze di sviluppo economico. La caratteristica che distingue più profondamente le attività manifatturiere dalle attività della filiera turistica è l'andamento dei costi medi di produzione delle merci al variare della scala di produzione. Le attività manifatturiere sono caratterizzate da quelli che gli economisti chiamano *rendimenti crescenti di scala*: in parole semplici, all'aumentare della scala di produzione tende a ridursi il costo di produrre unità addizionali di merci.

Le cause di questo fenomeno sono variegate: in primo luogo, l'aumento della scala di produzione consente di ripartire i costi degli impianti (che, di solito, nel settore manifatturiero sono di dimensioni ingenti) su un numero via via maggiore di prodotti, e quindi ne riduce l'incidenza su ogni singola unità di merce; in secondo luogo, con l'aumento della scala di produzione, aumenta la convenienza ad approfondire la divisione del lavoro *interna* alla singola unità produttiva e *tra* le diverse unità produttive, consentendo significativi incrementi della produttività del lavoro (*effetto Smith*); in terzo luogo, con l'aumento della scala di produzione, aumenta la frequenza con cui un'impresa è costretta a confrontarsi con problemi di natura tecnica od organizzativa, e quindi maggiore è lo stimolo alla ricerca di soluzioni innovative a quei problemi (*learning by doing*).

Il cumularsi di questi fenomeni determina una sistematica tendenza dei costi unitari a ridursi con la crescita della produzione, dando vita a molteplici dinamiche virtuose. In primo luogo, le unità produttive che godono di questo vantaggio, possono competere aggressivamente sui mercati e conquistarne quote di dimensione via via maggiore. A sua volta, l'aumento dei volumi di produzione reso possibile dai successi competitivi contribuisce a comprimere ulteriormente i costi unitari, consentendo ulteriori aumenti delle quote di mercato. Inoltre, l'aumento della produttività permette alle imprese di concedere aumenti dei salari senza dover comprimere i propri margini di profitto, il che garantisce anche ad altri settori produttivi di poter contare su una domanda di merci sistematicamente crescente. Le connessioni virtuose tra le imprese si infittiscono, permettendo ulteriori aumenti di produttività, e così via.

In sintesi, l'elemento caratterizzante questo processo è il fatto che la crescita dimensionale dell'industria non la porti mai a incontrare il limite della scarsità di risorse. Al contrario, la crescita dimensionale crea continuamente nuovi serbatoi di risorse a cui attingere, e quindi amplia continuamente le possibilità di espansione. Purtroppo, questa caratteristica virtuosa è invece assente nelle attività della cosiddetta filiera turistica. In questo settore di attività, al contrario, la produzione è tipicamente caratterizzata da *rendimenti decrescenti di scala*: in parole semplici, la crescita della scala di produzione si traduce, presto o tardi, in ostacoli a ulteriori espansioni. Questa peculiarità dipende fondamentalmente dall'esistenza di vincoli ineludibili alla disponibilità di risorse.

Facciamo un esempio banale. Immaginiamo che il Comune di Ravello disponga di una ricettività turistica corrispondente a 500 posti. Se un giorno 500 turisti desiderano recarsi in visita ai giardini della deliziosa cittadina della costiera amalfitana, si può quindi essere ragionevolmente fiduciosi nel fatto che tutti costoro troveranno una camera per pernottarvi e

un ristorante dove mangiare un boccone. Ma adesso immaginiamo che, il giorno successivo, a voler visitare Ravello siano non più 500, bensì 800 turisti: ebbene, 300 di loro non troveranno strutture di accoglienza in loco e saranno costretti a pernottare e cenare a Tramonti, separata da Ravello da 15 km di terribili tornanti. E se qualche settimana dopo, grazie al passaparola tra i visitatori ammaliati dalla bellezza del luogo, i turisti desiderosi di visitare Ravello diventano 1000, 200 di loro non troveranno un posto per pernottare e mangiare nemmeno a Tramonti, e dovranno fare base magari a S.Egidio del Monte Albino, separato da Ravello da addirittura 22 km di terribili tornanti.

Ora, immaginiamo che, per pernottare e mangiare a Ravello, un turista sia disposto a spendere anche 200 €. Tuttavia, è difficile pensare che sia disposto ad acquistare per lo stesso prezzo un analogo "pacchetto" a Tramonti o a S.Egidio. Se è un turista *razionale*, come postulano i manuali ortodossi di economia, computerà come costi addizionali il tempo di percorrenza dal luogo del pernottamento alla *location* di destinazione, la minore attrattività del centro in cui passerà la notte (pochi ristoranti, niente gelaterie e vinerie, meno occasioni di socializzazione), il mal di stomaco che presumibilmente i tornanti in autobus gli lasceranno in eredità per il resto della giornata, e probabilmente troverà soddisfacente il saldo benefici/costi solo a condizione che gli venga offerta la possibilità di pernottare e mangiare a prezzi inferiori a quelli di Ravello (ad esempio 150 € a Tramonti e 100 € a S.Egidio).

Questo risultato getta una luce assai inquietante sulle prospettive dei Paesi (o delle regioni) che si specializzano nelle attività della filiera turistica. Infatti, una implicazione rilevante delle considerazioni proposte è che, quando il settore turistico cerca di espandere la propria scala di attività, il prezzo dei servizi venduti deve progressivamente ridursi. Ma allora la crescita del settore sarà possibile solo a condizione che i lavoratori impiegati nelle aree limitrofe ai poli d'attrazione più importanti siano disposti a lavorare per salari tanto più bassi di quelli dei lavoratori impiegati nella *location* centrale della filiera quanto maggiore la distanza tra le due *location*. E poiché è probabile che i lavoratori siano razionali più o meno come i turisti, si può facilmente congetturare che – piuttosto che guadagnare a S.Egidio la metà del salario dei lavoratori di Ravello – essi cercheranno di spostarsi sulla localizzazione centrale della filiera, generando una pressione concorrenziale che congiurerà a comprimere i salari anche a Ravello. In pillole, il modello di crescita via turismo è sostenibile solo se combinato con una robusta deflazione salariale.

Queste considerazioni spiegano un sacco di cose della storia recente del vostro Paese. Ad esempio, spiegano perfettamente perché un istituto come il Reddito di Cittadinanza abbia incontrato una resistenza ostinata da parte della gran parte dei partiti politici presenti in parlamento. Tale strumento offre infatti ai lavoratori la possibilità di sottrarsi al tritacarne del lavoro sottopagato, precario e privo di dritti che è l'altra faccia del modello di crescita basato sulla specializzazione nella filiera turistica (ricordate i titoli dei quotidiani? «Non si trovano bagnini e camerieri»). Il Reddito di Cittadinanza era, di fatto, un bastone infilato tra i raggi della ruota di questo meccanismo. E un ceto politico che non è capace (o non ha voglia) di mettere in discussione quel modello di sviluppo, non può evidentemente far altro che sforzarsi di rimuovere le peculiarità istituzionali che sono di ostacolo al suo funzionamento.

Qualcuno obietta che i vincoli che stanno conducendo la vicenda del vostro Paese verso questo triste epilogo potrebbero facilmente essere rimossi «se aumentaste la dotazione di infrastrutture recettive nelle aree più interessate dalla presenza turistica». Non so. Io penso che, nel trentennio appena trascorso, il vostro Paese abbia fatto un investimento imponente in tal senso, e credo anche che abbia raggiunto un limite oltre il quale è difficile andare senza rischiare di perdere il "vantaggio comparato" di cui gode. Il turismo è una faccenda complessa. La gente vuole andare a Ravello (o ad Assisi, a Siena, a Noto) perché cerca la bellezza. Ovviamente, sappiamo tutti che la bellezza è un concetto sfuggente, e che la percezione della bellezza è molto mutevole con il passare del tempo e con il modificarsi degli umori culturali. Ciononostante, trovo difficile credere che, se riempi il borgo di Ravello di quelle sequenze di poliedri di cemento che chiamiamo alberghi, il paesaggio conservi la potenza suggestiva che ha

ispirato a Wagner il suo *Parsifal*. Così come trovo difficile credere che, se nascondi la imponente scogliera che fiancheggia le spiagge di Palinuro con una fila ininterrotta di stabilimenti balneari e ombrelloni, quelle spiagge continuino ad evocare nell'immaginario del turista l'avventuroso viaggio di Odisseo.

Purtroppo il turismo non è una scorciatoia sulla strada della crescita, ma più probabilmente un vicolo cieco. Se i Paesi leader dell'industria continentale vi hanno consigliato di percorrerla, è perché pensavano di prendere due piccioni con una fava: da un lato, disarticolare il vostro tessuto di imprese manifatturiere, togliendosi così dalle scatole degli scomodi concorrenti per il dominio dei mercati dei prodotti industriali; dall'altro, fare del vostro Paese un gradevole "parco dei divertimenti" dove trascorrere i propri momenti di relax. Ovviamente senza di voi, che con i vostri salari da Paese "turistico" non potrete più permettervelo, e che sarete costretti a dirigervi altrove (Grecia, Montenegro, Albania), dove il lavoro è ancora più sfruttato che qui e, conseguentemente, i prezzi più bassi.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/26476-salvatore-d-acunto-le-spiacevoli-implicazioni-della-crescita-trainata-dal-turismo.html

----

I riders d'Europa si incontrano / di Nicola Quondamatteo

6 Ottobre 2023

I sindacati del continente si sono incontrati a Madrid per discutere di lavoro delle piattaforme. La lotta prosegue su diversi piani: quello giudiziario, quello della direttiva Ue e nei conflitti per le strade dei diversi paesi

Di *riders* del food delivery e di gig economy occorre tornare a parlare anche se l'attenzione mediatica va e viene. Quest'ultima, in passato, ha giocato un ruolo rilevante, quantomeno in Italia: ha amplificato la visibilità delle lotte che le lavoratrici e i lavoratori, sprovvisti delle classiche tutele sindacali, avevano intrapreso. Gli stessi fattorini hanno dimostrato la capacità di servirsi di questo interesse a proprio vantaggio per moltiplicare la pressione sulle istituzioni – chiamate in causa affinché assumessero un ruolo attivo nella vertenza. La regolazione statale, in un quadro di erosione della contrattazione collettiva e di

grandi trasformazioni di cui il *il platform work* è solo una delle punte più avanzate, si trova spesso a dover esercitare un ruolo di supplenza e di riequilibrio della protezione sociale come del resto testimoniato **dal dibattito sull'introduzione del salario minimo legale** a seguito di una Direttiva Ue in materia.

Quando però i riflettori dei media si spengono il rischio è che i lavoratori perdano un canale prezioso attraverso il quale far arrivare la propria voce al governo, al legislatore e all'insieme del sistema dei partiti. Nonostante tutto e al di là delle ovvie difficoltà, registriamo però alcune notizie importanti. UberEats aveva deciso di lasciare il mercato italiano lo scorso luglio. I lavoratori, non riconosciuti come subordinati anche per via dell'accordo tra Assodelivery e Ugl che ha suggellato falsa autonomia e cottimo, erano stati lasciati a sé stessi, senza ammortizzatori sociali e con l'unica prospettiva di arrangiarsi individualmente nella ricerca di un altro posto di lavoro, magari nello stesso settore del food delivery. **Grazie a un ricorso messo in campo dalla Cgil** (tramite le tre categorie degli atipici, del commercio e della logistica), la multinazionale dei pasti a domicilio è stata condannata per condotta antisindacale (ex art. 28 dello Statuto dei Lavoratori). Uber ha violato una legge del 1991 omettendo di mettere in campo le procedure obbligatorie di informazione e consultazione sindacale in caso di licenziamento collettivo. L'azienda è inoltre inadempiente rispetto alla recente normativa contro le

delocalizzazioni. Nonostante quest'ultima sia, nella sostanza, un pannicello caldo non in grado di rispondere a situazioni emblematiche di crisi (come quella, ormai nota, della **Gkn di Campi Bisenzio**), essa prevede l'obbligo di informazione per tutte le aziende superiori ai 50 dipendenti, anch'esso non ottemperato dalla piattaforma. C'è dunque un giudice a Milano. I licenziamenti sono revocati. Da vedere cosa succederà concretamente ma per ora è l'ennesimo piccolo passo avanti.

Un'altra notizia importante arriva in questi giorni dalla Spagna. Il partito post-franchista Vox, molto vicino al sindacato giallo Solidaridad (critico nei confronti della regolazione del settore e favorevole al falso lavoro autonomo), aveva presentato istanza di incostituzionalità della *Ley Rider,* il decreto legge varato durante il precedente governo su impulso della Ministra Yolanda Díaz e che prevede la presunzione di lavoro subordinato per i fattorini del food delivery impiegati dalle piattaforme digitali. Vox, desideroso di colpire l'impianto della legge, lamentava l'assenza dello stato di necessità e urgenza alla base del decreto. Il Partito Popolare era sulla stessa scia. **La sessione plenaria del Tribunale Costituzionale** ha però bocciato il documento redatto da un magistrato conservatore che proponeva di esaminare il ricorso della forza politica di estrema destra, alleata stretta di Giorgia Meloni. Una sconfitta non da poco per chi si oppone alla regolamentazione.

La Direttiva Ue, una partita ancora aperta

Lo scorso 27 giugno, **dalle colonne dell’edizione statunitense di *Jacobin***, analizzavamo lo stato dell’arte del percorso legislativo comunitario che potrebbe portare alla definitiva approvazione di una Direttiva europea sul lavoro di piattaforma. Riassumiamo in breve le precedenti puntate. Nel dicembre del 2021 la Commissione europea ha pubblicato **la sua proposta** per migliorare le condizioni di lavoro all’interno della gig economy. Questa individuava cinque criteri di subordinazione: a) l’imprenditore che stabilisce effettivamente limiti massimi per la remunerazione; b) la presenza di requisiti vincolanti per i lavoratori (codici di condotta verso i clienti, abbigliamento ecc.); c) la supervisione della prestazione lavorativa tramite mezzi elettronici; d) l’effettiva restrizione di libertà nell’organizzazione del lavoro, nelle assenze, nella scelta dei turni; e) la restrizione effettiva nella possibilità, per i lavoratori, di costruirsi la propria autonoma base di clientela. Al soddisfacimento di due criteri su cinque, la proposta della Commissione prevede che si attivi la presunzione di subordinazione.

Il Parlamento europeo ha invece optato per un’altra strada, ascoltando i suggerimenti venuti dal mondo sindacale: una presunzione di subordinazione meno rigida e senza criteri, come del resto da impostazione della citata legge nazionale spagnola. Il Parlamento ha anche emendato il testo iniziale della Commissione sostenendo che la libertà di rifiutare compiti assegnati, di

scegliere, di usare sostituti – pur essendo caratteristiche proprie del lavoro autonomo – non provi di per sé la non subordinazione dei lavoratori.

La posizione del Consiglio ha fatto registrare invece passi indietro, in particolare per la concomitanza di alcuni fattori: a) l'indecisione del governo tedesco, sussistendo una diversità di posizioni tra i partiti alleati nella cosiddetta coalizione semaforo (con verdi e socialdemocratici da un lato e liberali dall'altro); b) la forte pressione per sabotare la regolamentazione da parte della Francia di Macron (vicinissimo alle posizioni delle multinazionali, come dimostrato dagli *Uber Files)* e di alcuni governi dell'Europa centro-orientale (il PiS polacco, ad esempio, è pregiudizialmente ostile alla regolamentazione sovranazionale); c) le difficoltà dei progressisti spagnoli nel periodo in cui la posizione del Consiglio è stata approvata (a seguito della sconfitta nelle amministrative di maggio e alla chiamata di elezioni anticipate da parte di Sanchez per le quali si prospettava un'affermazione, poi non avvenuta, delle destre). La posizione del Consiglio, in particolare, presenta due criticità: il ritorno al sistema dei criteri di subordinazione, con un ampliamento degli indici da soddisfare (tre su sette, anziché i due su cinque proposti dalla Commissione); le possibilità derogatorie concesse agli Stati membri. L'eurodeputata francese Leila Chaibi, del gruppo *The Left,* mette in guardia su alcuni rischi. Se ad esempio alcuni criteri di controllo sono adottati nella cornice di accordi collettivi, essi non possono essere utilizzati per attivare la presunzione di

subordinazione. Questo è quanto notoriamente punta a fare Macron, che veicola l'idea di un «modello francese» fondato sul dialogo sociale (o sulla parvenza di esso) che rende non necessarie normative vincolanti e stringenti. Un dialogo sociale cui non credono, in Francia, né la Cgt né Force Ouvrière [Fo]. Nella gig economy, del resto, prosperano sindacati gialli come nel caso dello spagnolo Solidaridad o, in Italia, di Ugl che ha sottoscritto con Assodelivery il già menzionato contratto pirata per mantenere lo status di falso lavoro autonomo e la paga a cottimo e per derogare dalle disposizioni della pur debole legge 128/2019. Un accordo in cui, **secondo Antonio Aloisi e Valerio De Stefano**, le parti si sono scelte per consonanza di interessi e in gran segreto (mentre tavoli di contrattazione formali con i sindacati comparativamente più rappresentativi e i collettivi dei riders erano in corso al Ministero del Lavoro).

Sarà nel trilogo tra Parlamento, Commissione e Consiglio che si proveranno a comporre posizioni di partenza molto diverse per, eventualmente, arrivare a una Direttiva. In questo quadro, il 28 e il 29 settembre, **i sindacati europei si sono incontrati a Madrid per fare il punto della situazione**. Si è trattato del secondo forum annuale sul platform work, dopo quello tenutosi a Vienna nel 2022.

Dal forum di Madrid

Il forum, che si è tenuto nella sede del sindacato socialista Ugt, è stato

introdotto dai due sindacati spagnoli che sono stati i *local organizers* dell'evento promosso dalla confederazione europea: la stessa Ugt e la Confederación Sindical de Comisiones Obreras (Ccoo).

Ugt ha ricordato le difficoltà che la Confederazione europea dei sindacati ha avuto in passato nel comprendere a pieno la portata dirompente di questa battaglia. Battaglia che secondo Ugt è «una lotta internazionalista e globale» che, tra l'altro, non riguarda solo riders e lavoratrici delle pulizie ma «anche professori, psicologi, creatori di contenuti». Ccoo ha ricordato il ruolo pionieristico della legge spagnola, frutto anche del dialogo sociale e del coinvolgimento dei sindacati. Legge che però ha un campo di applicazione limitato (i riders del food delivery) e quindi è necessario seguire la partita europea per ampliare anche il raggio d'azione della legislazione nazionale. A tal proposito, Ccoo ricorda un dato citato dalla Commissione europea secondo cui entro il 2025 saranno 43 milioni i lavoratori e le lavoratrici che opereranno per conto di piattaforme digitali negli Stati membri dell'Unione.

A questo punto, c'è stato un keynote speech di **Barbara Orth**, della Libera Università di Berlino. La ricercatrice ha presentato uno studio condotto nella capitale tedesca, con una metodologia orientata a uno sguardo intersezionale sul lavoro di piattaforma. Ha ricordato il carattere globale delle agitazioni nella gig economy e il ruolo strutturale della forza lavoro migrante: migrazioni internazionali in Europa e nel Nord Globale ma anche migrazioni interne in

Cina e India. Orth ha invitato a non focalizzarsi solamente sul più visibile lavoro dei riders ma anche su quello domestico: il regime di visibilità, del resto, è socialmente costruito attorno all'asse del genere e della sua intersezione con altre subalternità e disuguaglianze. Orth ha spiegato poi la molteplicità dei profili della forza lavoro migrante impegnata a Berlino: molti vengono dall'America Latina (alcuni recentemente naturalizzati), molti sono studenti internazionali (in particolare dal Sud-Est asiatico: India, Pakistan, Bangladesh). Poi ci sono altri latinoamericani (specie da Cile e Argentina) che hanno particolari tipi di visti per lavoro temporaneo (*working holidays visas*). Le piattaforme rappresentano un accesso facile a un'occupazione, che permette di oltrepassare le barriere linguistiche. Per alcuni lavoratori sono un'alternativa a esperienze ancora peggiori (Orth riporta il caso di uno studente-lavoratore indiano che da lavapiatti in un ristorante prendeva 4.50 euro l'ora, ben sotto la soglia legale del salario minimo, 12euro).

Si tratta di una forza lavoro che spesso non si identifica con i mestieri che svolge ma che ad esempio rivendica il proprio status di studente internazionale (visto come possibile veicolo per accedere a una futura migliore posizione, in Germania o altrove, nel mercato del lavoro e nella vita). Nonostante le complessità, Orth ha spiegato che l'organizzazione è possibile. Viene citato il ruolo del mutualismo, dei necessari rapporti con l'associazionismo per i diritti dei migranti per costruire coalizioni orientate alla giustizia sociale. Servono

pratiche innovative che rinnovino il repertorio sindacale tradizionale. Il fatto che si sia tenuta questa lezione, con Orth che ha poi coordinato un apposito gruppo di lavoro tematico, rivela un'attenzione da parte dei sindacati europei non affatto scontata.

Se la riflessione può essere una traccia utile per l'azione futura è presto per dirlo. Del resto un sindacalista italiano – ai margini dell'evento – mi ha confidato una certa difficoltà culturale a interfacciarsi con alcune delle *best practices* (tra cui la capacità di costruire coalizioni, il *digital organizing* e il fornire informazioni non solo in incontri fisici ma anche via mail o whatsapp in modo che i lavoratori non pratici con la lingua nazionale possano tradurre online i testi) segnalate nelle conclusioni della relazione di Orth. Ad ogni modo sembra un tema ineludibile: senza rinnovamento della propria capacità di rappresentare una forza lavoro diversificata sarà difficile per i sindacati avere un ruolo propulsivo, pesare, contrattare, accompagnare nei posti di lavoro eventuali miglioramenti o cambiamenti legislativi che potranno avere impatti differenziati sulle diverse componenti della classe.

Si è poi tenuto un dibattito cui ha partecipato la parlamentare europea Kim Van Sparrentak (Verdi olandesi) che ha ricordato i rischi delle proposte del Consiglio. A suo parere queste potrebbero legalizzare i sindacati gialli e sarà necessario che durante le negoziazioni il Parlamento faccia valere la sua posizione. Nella stessa tavola rotonda, del resto, Ccoo ha tracciato una linea

rossa, cui secondo il sindacato spagnolo i partiti progressisti dovrebbero attenersi: sulla difesa della presunzione di subordinazione bisogna essere intransigenti.

Il giorno successivo è stata la volta di William Vandezande (nel gabinetto del ministero dell'Economia e del Lavoro belga, in mani socialiste) e di Ricardo M. Prieto (direttore generale del ministero del Lavoro spagnolo e stretto collaboratore della leader di Sumar Yolanda Dìaz). La presenza di entrambi è naturalmente significativa: la Spagna è presidente di turno dell'Unione europea, poi sarà la volta del Belgio, poi terminerà la legislatura e ci saranno le elezioni. Se la Spagna ha in materia la postura che abbiamo menzionato (frutto anche della legislazione nazionale adottata), in Belgio – che pure ha fatto parte della cordata di paesi più progressiva all'interno del Consiglio – le cose sono più sfumate. Il rappresentante del gabinetto del Ministero ha menzionato **la legge adottata dal proprio paese**, fondata su una presunzione di subordinazione che però è più debole di quella spagnola, nonché basata sui criteri. Vandezande l'ha presentata come possibile elemento di sintesi che tenga dentro anche la posizione del Consiglio. Da ricordare però che la legge belga presenta dei limiti, segnalati ad esempio dal Partito del Lavoro Belga [Ptb], membro di *The Left,* nonché dai sindacati. Questa sfumatura ci dice molto di un dibattito ancora aperto su dove le forze progressiste europee stabiliranno la linea rossa per una Direttiva europea in materia. Importante sarà il ruolo di altre elezioni nazionali

che si terranno a breve in Europa, come in Olanda e Polonia. Lo spettro di un'avanzata delle destre aleggia sulla discussione in corso.

Dei gruppi di lavoro tenutisi nelle sessioni parallele del 29 settembre interessante è stato in particolare il panel tenuto dai sindacati francesi (Cgt e Fo) sulla contrattazione collettiva. Questi hanno denunciato la farsa del dialogo sociale macroniano volto a promuovere la promozione del lavoro indipendente. La Francia ha infatti promosso un proprio quadro di riferimento per l'interlocuzione tra piattaforme e lavoratori presentandolo come «modello sociale» da opporre alla regolamentazione basata sulla presunzione di subordinazione.

Questo *framework* per il dialogo sociale ha portato alla stipula di quattro accordi collettivi (di cui uno sul metodo delle negoziazioni e uno sulla paga minima per consegna) che né Cgt né Fo hanno sottoscritto pur sedendosi ai tavoli negoziali. Entrambi i sindacati fanno sapere dal forum di Madrid che si stanno interrogando sulla loro partecipazione futura a questo dialogo sociale che ha il rischio di legittimare le volontà politiche di Macron. Cgt e Fo hanno poi parlato del caso Just Eat, piattaforma che invece sostiene la Direttiva europea e si è orientata verso il lavoro subordinato. Entrambi segnalano che non bisogna sottovalutare la portata della narrazione di una piattaforma che si presenta come migliore delle altre, che può nascondere insidie. Del resto il processo di transizione di Just Eat dal lavoro autonomo a quello subordinato è

quantomeno tortuoso e non lineare: sottoscrizione di un contratto collettivo in Italia, **con un compromesso tra azienda e sindacati** per una soluzione all'interno del Ccnl Logistica dopo l'iniziale volontà padronale di orientarsi verso il contratto Multiservizi; lotta in corso in Germania da parte del sindacato Ngg per ottenere un contratto collettivo; passi indietro verso l'autonomia in Gran Bretagna. In Francia Cgt e Fo lamentano che il contratto Just Eat è inferiore al contratto collettivo generale: prima di Macron questo era impossibile, poi è stata invece favorita la decentralizzazione delle relazioni industriali. Cgt e Fo hanno una vertenza aperta con l'azienda, che tra l'altro presenta una situazione diversificata tra Parigi e altre città. Nella capitale utilizza il lavoro subordinato, **in altre città ha operato una ristrutturazione verso il lavoro autonomo**. I sindacati europei, ad ogni modo, stanno avviando un embrionale tentativo di coordinamento sovranazionale per confrontare le situazioni nei vari contesti nazionali. Una sfida importante in un'azienda che, pur come abbiamo visto in forme contraddittorie, dichiara di sostenere i processi regolativi continentali.

Un quadro in movimento

Il quadro, ad ogni modo, è in movimento. Al forum hanno partecipato realtà sindacali organizzate da tutta Europa: dall'Austria all'Olanda passando per la Polonia. La delegazione polacca attribuisce alla legislazione europea un'attenzione particolare data anche l'ostilità nutrita verso il sovranismo del PiS

il quale – vedendo di cattivo occhio l'intervento legislativo comunitario – finisce per andare a braccetto con gli interessi delle aziende. **La stessa cosa si può dire dei sindacati francesi** che denunciano apertamente il ruolo di testa di ponte della deregulation del proprio governo e pensano che la partita sia da giocare politicizzando la sfida europea al fine di piegare l'estremismo neoliberista nazionale.

La lotta va dunque avanti su diverse direttrici. Nelle istituzioni europee, nelle aule giudiziarie (come abbiamo visto nella sentenza milanese contro i licenziamenti di Uber Eats) e si spera nuovamente nelle strade di tutta Europa. Determinante sarà il rinnovamento delle organizzazioni sindacali. Rappresentare e in che modo il lavoro migrante, come si è detto, è un fattore di assoluto rilievo nel determinare la possibilità di una svolta progressiva nelle condizioni di lavoro dei *platform workers*. Comprendere che il lavoro di piattaforma vada poi oltre i più visibili riders è ugualmente rilevante. La resistenza alla fuga dal diritto del lavoro riguarderà molte e molti. «Non per noi ma per tutti» era del resto il lungimirante slogan dei fattorini di *Riders Union Bologna*.

*Nicola Quondamatteo, dottorando in scienze politiche e sociologia presso la Scuola Normale Superiore, si occupa di lavoro, precarietà e movimenti sociali. È autore di Non per noi ma per tutti. La lotta dei riders e il futuro del mondo del lavoro (Asterios 2019).

fonte: https://jacobinitalia.it/i-riders-deuropa-si-incontrano/

Israele, senza paragoni / di Luca Sofri

- 9 Ottobre 2023

Sono stato la prima volta in Israele ventidue anni fa (l'ultima all'inizio di quest'anno): potrei dire che sia impressionante quanto le cose viste e ascoltate allora siano ancora attuali e uguali, ma sarebbe supponente nei confronti di chi oggi potrebbe scrivere lo stesso incipit parlando a sua volta di "trent'anni fa", "quarant'anni fa" o "cinquant'anni fa". Quindi scrivo un po' di pensieri e riflessioni personali a beneficio di chiunque possa trovarli utili da essere aggiunti ai propri: l'unicità "senza paragoni" di quello che succede in quel paese rende incompleta e parziale qualunque ricostruzione e opinione si possa avere, e a generarne mille oppure nessuna. La cosa più utile e sana è saperne sempre di più, capirne sempre di più: e non è mai abbastanza.

Per me fu prezioso trovarmi a leggere quotidianamente per diversi mesi i giornali israeliani, e diversi libri (su Israele, dalla parte dei vincitori, consiglio sempre *La mia terra promessa* di Ari Shavit, malgrado i guai in cui si è cacciato l'autore). E poi naturalmente tornare, con la fascinazione per una storia e un paese unici, e il senso di colpa di conoscere sempre un po' meno dei vinti, in quella storia.

Una cosa l'ho già detta: il "conflitto" israelo-palestinese è senza paragoni, e metto tra virgolette lo stesso termine conflitto perché si tratta di una questione irriducibile a una parola, come lo sono "questione", "problema", eccetera. Non è una banalità dire "senza paragoni", ma un punto rilevantissimo per la nostra comprensione delle cose, *letterale*: i paragoni ci aiutano a capire, ci aiutano a giudicare, ci portano ad applicare valutazioni esistenti, conoscenze radicate, a storie nuove e diverse. Con Israele non si può: la storia di quello che è successo lì (e di quello che era successo prima, per secoli) non è riducibile a nessuno schema di giustizia o di convivenza che possiamo traslare dalle altre nostre esperienze di giudizio. Non c'è "un'unicità": le unicità spuntano come funghi, nelle riflessioni su Israele e sulla Palestina, nelle loro storie, nello sguardo su qualunque luogo di quella regione del mondo.

Una seconda cosa discende dalla prima, ed è terribile, e spiega in parte la rassegnazione del mondo in questi decenni: non ci sono prospettive realistiche di "soluzione" di nessun tipo, nel 2023. Laddove con soluzione si intenda un compromesso soddisfacente, fatto di sacrifici, per tutti i popoli coinvolti, e non l'annientamento – fisico o sociale – di uno di questi popoli. Questa cosa bisogna averla presente e dirla: non per rinunciare a lavorare per una soluzione, come si è rinunciato in questi decenni, ma per non contribuire al peggioramento delle cose attraverso analisi e ipotesi ingenue o fallaci. Le cose che vuole la maggioranza degli israeliani e quelle che vuole la maggioranza dei palestinesi nei territori occupati non hanno oggi nessuno

spazio di compatibilità o convivenza. Israele tiene le persone palestinesi in una condizione che non vuole che sia chiamata "apartheid" – e fa bene, che le etichette non aiutano mai a capire le cose – ma che è contraria a qualunque criterio di diritto, giustizia e civiltà (e la considerano tale molti cittadini israeliani), e intacca gravemente la definizione di "democrazia" che gli attribuiamo: e però lo fa perché è l'unico modo per garantire la propria sicurezza e dei propri abitanti. Se oggi Israele scegliesse di rimuovere questa condizione – o anche alcune sue quote – succederebbe quello che è successo sabato moltiplicato per mille, e la fine di Israele e delle sue persone.

E qui molti staranno già riflettendo su queste cose in termini di colpe, di responsabilità, di scelte sbagliate nel passato: pensieri umani e legittimi, ma inutili rispetto alla comprensione seria delle cose, e che anzi la allontanano. Decidere chi è il cattivo, o chi è più cattivo, è una semplificazione facile e che rende più comodo il proprio approccio alle questioni, ma è il più grande ostacolo alla conoscenza della complessità delle cose. Che non significa che non ci siano i cattivi – ci sono, eccome: e soprattutto ci sono le vittime – ma che ricondurre le proprie speranze nel futuro all'annientamento dei cattivi non risolve niente, e non ha risolto niente finora.

Quindi riprendo da poche righe sopra: usando un breve passaggio in un sintetico articolo di spiegazioni uscito ieri sul *Corriere della Sera*.

Che fine hanno fatto i negoziati di pace?

Non esistono più da anni. Quella fra palestinesi e israeliani, ormai la chiamano la pace impossibile. Uno dei più lunghi conflitti della storia moderna. L'origine di tutti i focolai in Medio Oriente. Dal 1946 a oggi, l'Assemblea generale dell'Onu ha approvato 700 risoluzioni, più di 100 ne ha votate il Consiglio di sicurezza. La comunità internazionale ha esaminato almeno 20 piani di pace. Ma dopo 56 anni d'occupazione dei Territori palestinesi, adesso che fra arabi e israeliani siamo entrati nella quindicesima guerra in più di 70 anni, qualunque soluzione sembra lontanissima.

Da sabato in Israele c'è una vera e propria guerra, scatenata da Hamas con una violenza crudele e disumana che in questo caso rende tenue persino la definizione di "guerra". Senza paragoni.

E la cosa che c'era prima non è considerabile una pace, nei termini in cui le persone civili e ragionevoli concepiscono la pace.

Poi c'è un'idea di "pace" non altrettanto chiaramente espressa ed elaborata, che attribuisce al termine un significato più ambizioso: che le persone, cioè, vivano in pace le une con le altre. Che non significa solo che smettano di ammazzarsi, o che lo facciano meno, o che non

reagiscano quando un potere locale o estraneo le ammazza o perseguita: significa "vivere in pace", escludere ben altre forme di violenza e di repressione della libertà, e cercare di raggiungere questa condizione (con le "armi della non violenza" ma anche con le armi e la violenza, per il tempo e al prezzo necessario per raggiungere più duraturamente quella condizione, quando ogni altro mezzo sia inerme).

E di nuovo, diffiderei chiunque dall'attribuire a queste considerazioni delle intenzioni di "equidistanza" o di assoluzione, di chiunque. Niente è paragonabile o soppesabile nemmeno in questo senso: violenza e ingiustizia non si misurano con i bilancini e non si attenuano con "ha cominciato lui". Se lo scrivo è per dire che questa idea di pace e di convivenza e di rispetto per la vita delle persone in Israele non esiste da quasi un secolo e non esisterà ancora per molto. E soprattutto, peggio ancora, le prospettive sono peggiorate, appunto: dando alle nostre "società civili" un'occasione per confrontarsi con un problema di enormi dimensioni e forse senza soluzione (cosa che spiega il diffuso riscorso a semplificazioni rassicuranti). Ragione di più, secondo me, per non lavarsene le mani o aderire a posizioni comode e ingenue: lavarsene le mani ha contribuito ad arrivare fin qui. In cosa si concretizzi questa riflessione per ognuno di noi, non lo so – soprattutto in tempi preoccupanti anche per i nostri resti del mondo – se non per una piccola cosa: in conoscere, studiare, capire, andare quando si potrà. Le cose le cambia chi le conosce.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2023/10/09/israele-senza-paragoni/

20231010

Viaggio negli echi narrativi di un conflitto / di ilSimplicissimus

Date: 10 Ottobre 2023

Adesso pare che persino i servizi segreti egiziani sapessero dell'imminente attacco di Hamas e avessero avvisato il governo israeliano dieci giorni prima che i terroristi sfondassero il confine e prendessero il controllo delle basi militari e delle comunità. Ma a quanto pare Tel Aviv avrebbe completamente trascurato questa notizia. Ora da giorni sto combattendo un'aspra battaglia per far capire che il Mossad non è onnisciente come dice la leggenda metropolitana e che si è fatto sfuggire molte cose, compreso l'attacco a sorpresa degli egiziani nella guerra del Kippur che è stato un momento drammatico per Israele. Però

per quanta poca stima possa avere del Mossad, frutto anche di esperienze personali, non credo proprio che gli egiziani sapessero per filo e per segno ciò che i servizi israeliani parevano ignorare del tutto.

A me pare evidente che qui si stia cercando di costruire una narrazione per ottenere fondamentalmente tre scopi: il primo è quello di nascondere lo zampino americano in tutto questo per le ragioni spiegate ieri e riportare la questione a logiche interne alla politica israeliana. In sostanza Netanyahu, colpito da tutte le parti da procedimenti giudiziari e contestato dalla piazza, avrebbe saputo dell'attacco senza però premurarsi di prevenirlo e anzi avrebbe dato ordine ai reparti dell'esercito di non opporre resistenza perché la guerra lo potrebbe avvantaggiare. Non so che teste abbiano da quelle parti, ma il fatto di aver permesso l'uccisione di molti cittadini al solo scopo di rafforzare la propria posizione non credo che sia proprio un bel biglietto da visita. E oltretutto un governo che lucra incessantemente sulla sicurezza e poi fallisce un modo così clamoroso di solito viene mandato a casa. Dunque ho una gragnuola di dubbi su questa ipotesi che è ovviamente la più gettonata, perché nasconde il ruolo degli Usa nel far divampare un incendio parallelo a quello dell'Ucraina dove in questi giorni i russi stanno macinando con più lena i resti dell'esercito di Kiev. Ma la tesi interna corrisponde anche al secondo obiettivo della narrazione in corso d'opera, ovvero quello di salvare in qualche modo la reputazione non solo del Mossad, ma di Israele stesso, che non è meno importante suggerendo che si sapeva tutto, sarebbe stato un gioco da ragazzi mandare all'aria i piani di Hamas, ma non lo si è fatto. A me pare che tutto questo possa semmai essere un piano del Mossad o parte di esso proprio per sbarazzarsi Netanyahu.

Non bisogna mai sottovalutare il valore della reputazione, anche o forse soprattutto in un contesto di menzogna totale della realtà: ricordo negli anni '80 di aver discusso con noto e intelligente analista di cose internazionali, cresciuto alla scuola di Bettiza e scatenato fan del

cosiddetto mondo libero dove già si cominciava a progettare a catena, e lui pur di non ammettere che gli israeliani le avevano prese dagli egiziani, tirò fuori la teoria per cui Israele stessa aveva concesso delle "soddisfazioni" al Cairo per arrivare rapidamente a una pace. In realtà gli israeliani erano stati completamente presi in contropiede e rischiarono di brutto, ma in certi ambienti non si poteva ammetterlo. Nihil sub sole novi.

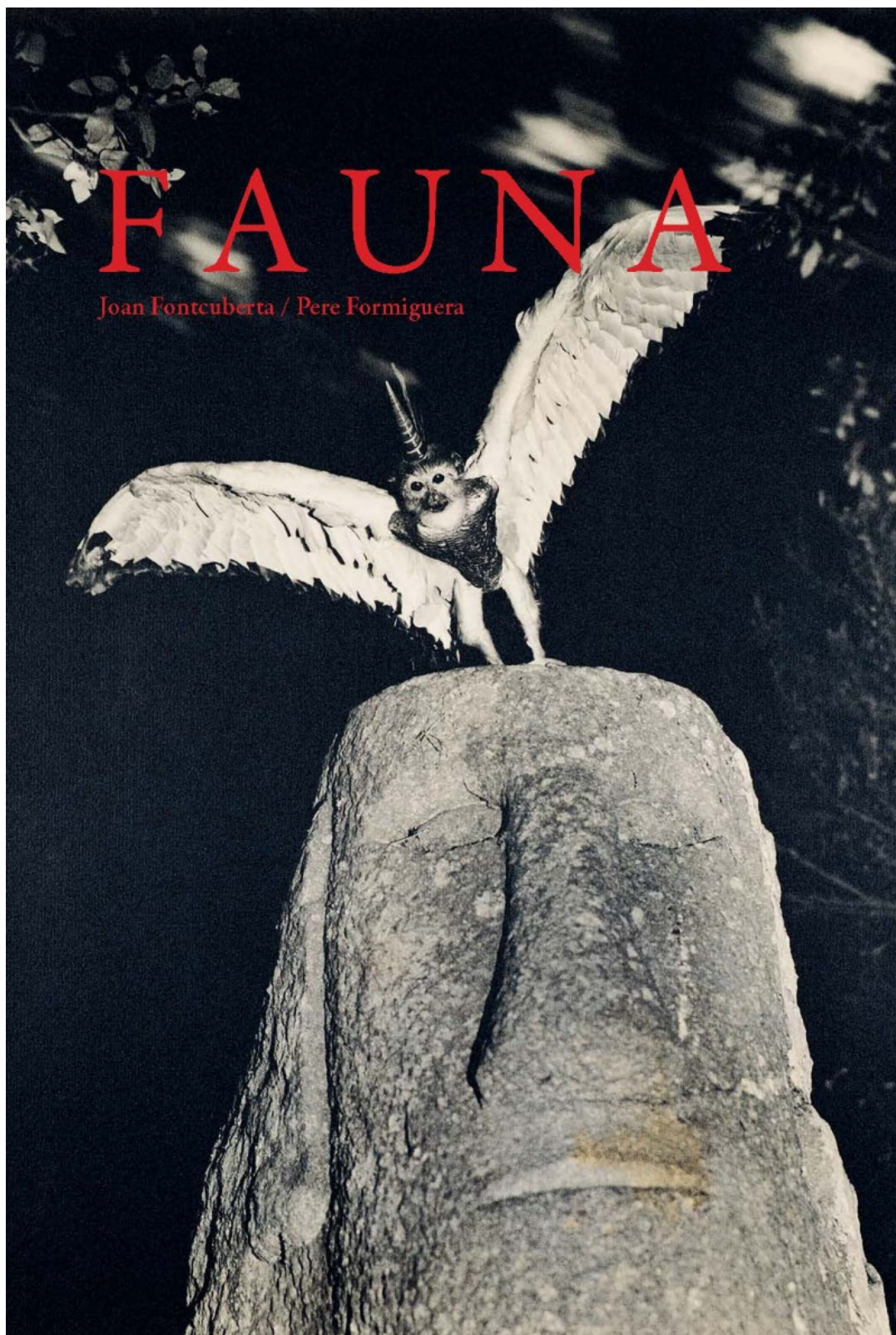
Il terzo scopo narrativo in realtà si divide in due rami sinergici, uno teso ad incolpare l'Iran dell'invasione di Hamas e quindi cercare di isolare ancora una volta Teheran e il fatto che questa tesi compare oggi sul Wall Street Journal ci dice che è ciò che la Casa Bianca desidera sia detto. Ma l'altro è quello di mettere in cattiva luce il regime di Kiev e la sua corruzione che ha fatto arrivare le armi ad Hamas: è fin troppo chiaro che si cerca un pretesto per allentare l'aiuto a Kiev. Quindi quale che siano stati i ruoli in commedia, di certo il capocomico veste a stelle e strisce, dal momento che sono proprio gli Usa a beneficiare di ogni parte della narrazione.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/10/viaggio-negli-echi-narrativi-di-un-conflitto/

Descubrir Fontcuberta: un'intervista / di Silvia Mazzucchelli

4 Ottobre 2023

"Quando ancora portavo i pantaloncini corti, all'età di dodici anni, se non ricordo male, ho avuto un incidente che mi ha lasciato un segno indelebile, con conseguenze sul resto della mia vita. (...) Ho solo un mezzo dito indice, (...) posso solo segnalare a metà". Questo è l'incipit del saggio *Contro Barthes*. (Mimesis, 2023) di Joan Fontcuberta. Un dito puntato verso un uomo accusato di violenza, un foro di proiettile, una carrozzeria sfondata, una ferita da arma da fuoco. La lunga sequenza di immagini ha per protagonista l'indice, che è allo stesso tempo il dito ma anche il discorso che si sviluppa intorno alle possibilità dell'indicare. Non è un caso, che il sottotitolo del volume sia "Saggio visivo sull'indice". La tesi che da anni Fontcuberta va sostenendo è quella della natura ambigua, se non addirittura menzognera, della fotografia. In questo contesto, il saggio diventa un momento di confronto con Roland Barthes, secondo il quale la fotografia ha una natura sostanzialmente oggettiva, documentale e probatoria. Un intero paragrafo è dedicato alla citazione ricorrente, e forse abusata, del barthesiano "ça a été". Se la fotografia è ambigua, in questa intervista la scommessa è rimuovere la coperta che nasconde Fontcuberta, un

dialogo cordiale e irriverente verso una delle più interessanti personalità della fotografia contemporanea. Il suo ultimo progetto, intitolato *Fauna* (Mimesis, 2023) espone le fotografie appartenenti all'archivio, a lungo considerato perso, dello zoologo tedesco Peter Ameisenhaufen, che ritrovò nel 1980, insieme a Pere Formiguera. Le immagini di animali fantastici e sconosciuti, degni di un bestiario medievale e del "Manuale di zoologia fantastica" di J.L. Borges, si potranno vedere in mostra presso "Kosmos" il Museo di Storia naturale dell'Università di Pavia, dall'8 ottobre 2023 al 14 gennaio 2024.

Verità o finzione? Il dito, in latino digitus, *è la parte del nostro corpo che ha più contatti con la realtà esterna. Paradossalmente, nella lingua italiana, con il termine "digitale" si indica tutto ciò che non ha a che fare con la realtà fisica o, addirittura, attiene alla realtà virtuale. Tu, particolarmente attento a cogliere le ambiguità, cosa pensi dell'ambivalenza*

semantica di un elemento per te così importante?

È un'ambivalenza che si verifica in alcune lingue ma non in altre. Ricordo che in francese, ad esempio, si parlerebbe di "numérique" e non tanto di "digital". Quella che che sembra una contraddizione semantica, può essere spiegata dall'etimologia. Digitale, cifra, sono parole che derivano da un passato in cui si contava con le dita. Da lì siamo passati alle tecniche di elaborazione alfanumerica che abbiamo chiamato digitale. E queste tecniche, a loro volta, hanno portato a esperienze virtuali. Dal dito indice deriva il termine semiotico índex o indice, ma in questo caso non ci interessa il dito in sé, ma un'altra azione che facciamo con esso, che è quella di indicare. Da una prospettiva ironica, che è quella che applico io, direi che questa connessione paradossale è un atto di giustizia poetica.

Il dito è rilevante anche per una ragione personale che riferisci nel tuo libro intitolato Contro Barthes. Saggio visivo sull'indice. *Parlo della mutilazione del tuo indice che, come scrivi, ti renderebbe difficile compiere pienamente l'atto della segnalazione. Nel momento in cui, ad esempio per un passaporto, sei invitato a usare i polpastrelli dei tuoi indici per*

definire la tua identità digitale, hai mai pensato se e come questo “accidente” possa avere un’influenza sulla tua identità tout-court*?*

È vero che attraversando certe frontiere mi sono sentito un po' in imbarazzo quando gli agenti dell'immigrazione mi hanno chiesto di prendere l'impronta dell'indice che nel mio caso non esisteva, cosa che a sua volta ha disturbato la paranoia burocratica dei funzionari. Ma arrivare a considerare che la mutilazione del mio dito abbia influito sulla mia identità sarebbe un'esagerazione. È stato scrivendo il saggio “Contro Barthes” che l'ho usato come inizio di un filo discorsivo, sempre con un certo tono di umorismo in contrasto con il tono solennemente nostalgico di Barthes. Alla fine del mio saggio dicevo: "In fondo, avere mezzo dito è stato un vantaggio: mi ha predisposto non solo a indicare mezze verità, ma anche ad accettare mezze teorie o mezze verità". E ho concluso dicendo che noi costruiamo la verità in mezze misure. Non so se la traduzione italiana sia riuscita a cogliere il doppio significato dell'espressione "metà", che significherebbe due cose: che la verità può essere costruita solo fino al 50% (l'altro 50%, l'altra metà, è finzione, interpretazione e apparenza), e che metà della verità è costruita da chi invia il messaggio (il fotografo) e l'altra metà da chi lo riceve (l'osservatore). In breve, si tratta di relativizzare il legame tra fotografia e referente e la dottrina del *ça-a-été*, che è uno dei pilastri di “La camera chiara”. In breve, forse senza volerlo, Barthes ha creato dei quadri di percezione e di comprensione da incorporare come se fossero naturali, e quarant'anni dopo ci rendiamo conto che ciò che siamo stati in grado di fare è usarli come se fossero naturali.

©Joan Fontcuberta.

Ti faccio questa domanda perché, nel tuo saggio, poni il dito al centro del discorso, riferendoti sia alle sue possibilità fisiche: "dito nella piaga, nell'occhio ecc.", che alle sue variabili semantiche "gesti denotativi, conduttori, emblematici". Nelle notas rojas*, la stampa scandalistica di cronaca nera che documenta il tuo saggio, il dito diventa*

addirittura protagonista. Pensi che nel corpus fotografico del giornale Alerta *l'indice sia effettivamente essenziale per la comprensione, o non, invece, un elemento che caratterizza la scena?*

Il gesto del dito puntato fa parte della retorica visiva della cronaca nera (*fait divers*). Si tratta di una convenzione standard e quindi non è uno shock per i lettori di questo tipo di stampa. Da un lato, agisce come un segno enfatico: dirige il nostro sguardo e sottolinea un dettaglio a cui dobbiamo prestare attenzione. Ogni immagine è una struttura di forme che devono essere decifrate, e il dito che indica qualcosa fornisce una scorciatoia che ci permette di risparmiare lo sforzo della lettura visiva. Ciò è particolarmente conveniente quando si pensa a riproduzioni di scarsa qualità (foto in bianco e nero, formato ridotto, carta scadente, stampa difettosa, ecc.).

In queste foto la scena del crimine non sarebbe che una messa in scena. E la messa in scena ci riporta al tuo interesse per la fotografia come set teatrale. Puoi illustrarci i punti essenziali della tua interpretazione?

Le immagini sono relazioni, non semplici rappresentazioni di ciò che esiste. La loro funzione operativa non è tanto quella di dare a vedere, quanto quella di generare un certo regime di visualità. Esse implicano quindi una condizione filosofica e politica: come sono organizzati i loro modi di essere sensibili, quali sono i luoghi che occupano per stabilire un certo ordine, quali pratiche di rappresentazione contribuiscono a creare un contratto sociale di verosimiglianza, e così via. Ad esempio, il codice del dito puntato si rivolge a un certo pubblico e contribuisce a creare coesione e senso di comunità. Per quel pubblico, per la comunità dei lettori di *Alerta*, il gesto è naturale e quindi il codice rimane invisibile. D'altra parte, come osservatori esterni alla comunità, come estranei, ci sembra assolutamente artificiale e possiamo esclamare che "il re è nudo", come nella famosa fiaba di Hans Christian Andersen. Questa favola, che racconta l'inganno dei sarti Guido e Luigi Farabutto per ingannare un presuntuoso imperatore, inizia con un interessante monito: "Ciò che tutti pensano sia vero non è necessariamente vero". La beffa del re nudo è qui la flagrante contraddizione tra una pratica fotografica che pretende di essere documentaristica e fotogiornalistica e l'evidenza assoluta di un atto teatrale che rivela che non c'è spontaneità ma piuttosto una costruzione.

©Joan Fontcuberta.

La tua insistenza sulla fotografia come rappresentazione teatrale ti pone oggettivamente al di là del ça a été *di Barthes, anche se, a mio giudizio, non di contrapposizione si tratta, ma di un superamento. Cosa ci puoi dire?*

Se in queste fotografie non vediamo la contraddizione ma la quintessenza del fotografico, ciò accade perché la triplice indicizzazione come atto di segnalazione, l'orifizio del proiettile evidenziato e la registrazione operata da una macchina fotografica, adempie al triplice mandato storico della fotografia. Allora ci si deve chiedere: possiamo pensare a una fotografia che si liberi dalla condizione teatrale? Barthes pensa di no. Io non sono così certo, lo sono di nuovo solo a metà.

A conclusione del saggio esprimi molto chiaramente la tua ammirazione per il lavoro di Barthes, ma altrettanto chiaramente indichi la necessità di rendere attuale il suo pensiero nell'epoca delle tecniche manipolative o della cosiddetta intelligenza artificiale. Potresti indicarci in che modo?

Se Walter Benjamin è stato il grande pensatore della fotografia nella prima metà del XX secolo, Roland Barthes è stato il grande teorico della seconda metà. Ma Barthes si è perso le ondate rivoluzionarie della tecnologia digitale, di Internet e dell'intelligenza artificiale. Ed è certo che, in questo contesto, avrebbe modificato e adattato il suo discorso. Senza andare oltre, le immagini algoritmiche richiedono nuovi strumenti teorici, per esempio, l'idea di "iconofagia" proposta dal filosofo brasiliano Noval Baitello Junior. Costui apre l'atto del "divorare" a un senso filosofico, politico e mediatico per comprendere meglio le immagini nella loro fase di inflazione travolgente e per riconquistare la nostra sovranità su

di esse. È la triade ingestione-digestione-defecazione che regola il funzionamento dei processi di visualizzazione generativa operati dall'IA. Prima di tutto i sistemi devono nutrirsi di una quantità spropositata di immagini; poi devono digerire ed elaborare tutti i dati grafici e gli spazi latenti tra di essi, e infine devono espellere i risultati. Politicamente, in questi tempi convulsi, segnati dall'asepsi delle fantasie neofasciste contro la contaminazione, l'iconofagia scommette su un processo di gestione e digestione, di immagini e immaginari, da cui cercare la possibilità di essere tutti, anche, parte organica dei nostri simili.

©Joan Fontcuberta.

La tua figura di intellettuale spazia dalla filosofia alla critica e alla fotografia, ma i tuoi lavori più noti sono quelli che, sulla base di ricostruzioni verosimili, ingenerano il dubbio su cosa sia vero e su cosa sia falso. Quanto di questa tua proposta creativa e artistica risente di esperienze passate, per esempio le foto in posa dei briganti prima trucidati e poi esibiti come trofei viventi, oppure la foto dove i militari fingono di discutere di fronte al cadavere crivellato di Che Guevara?

Tu sei molto gentile, ma io non sono né un intellettuale, né un filosofo, né un critico. Cosa potrei volere di più! Sono semplicemente un fotografo con curiosità e voglia di riflettere. Le mie aree di lavoro sono state quelle che considero le impalcature ideologiche della fotografia: memoria, verità e materia. Sono influenzato da tutta la storia della cultura visiva e nel mio lavoro è facile rintracciare molti riferimenti, riferimenti che non nascondo. Come approccio mi interessano gli studi genealogici sull'immagine e la teoria del debito, secondo cui ogni immagine è debitrice di immagini precedenti. Per esempio, la foto del cadavere di Che Guevara è molto simile a *La lezione di anatomia del dottor Tulp* di

Rembrandt. L'obiettivo di quella fotografia era porre fine a una leggenda, ma era anche una minaccia per l'intero movimento di guerriglia. Quindi, più che la simulazione di un documento che attesta la morte di un leader rivoluzionario, si tratta della costruzione di un simbolo, di un'immagine che viene proiettata nella storia con una forza iconica travolgente. E questo, naturalmente, richiede una messa in scena meticolosa che supera di gran lunga la teatralità delle rudimentali fotografie di *Alerta*.

©Joan Fontcuberta.

A me sembra che il tuo desiderio di ammazzare simbolicamente Roland Barthes non sia l'atto edipico di sopprimere il padre per poter copulare finalmente con Mamma Fotografia, quanto, invece, una forma di angoscia dell'influenza di ascendenza bloomiana. Cosa dici in proposito?

Ah, ah! Non ci avevo pensato, ma forse c'è qualcosa di vero. Anche se in realtà non mi dispiace riconoscere le influenze, anzi, approfitto e sono orgoglioso di tutte le mie eredità. E qui torna in gioco l'idea dell'iconofagia, il cui precedente sarebbe il *Manifiesto Antropófago* di Oswald de Andrade, che è stato il faro delle avanguardie storiche dell'America Latina: ingoiare tutte le eredità, digerirle e rielaborarle. È pura biologia e un processo biologico non dovrebbe angosciarci.

La tua ricerca e la tua produzione artistica, ingenerando un costante dubbio, esigono una riflessione sull'idea stessa di verità. Quanto c'è, in questo, di pedagogico, di etico, o di politico?

La mia ossessione per la verità si spiega con episodi biografici che mi hanno segnato. Sono

nato sotto il regime di Franco e per i primi vent'anni della mia vita ho vissuto nelle acque paludose della propaganda, della censura e della repressione. Era logico reagire a questa situazione. Poi ho studiato Scienze dell'Informazione e ho lavorato per diversi anni nel giornalismo e nella pubblicità prima di dedicarmi alla creazione artistica. Il mondo della comunicazione era una scuola di strategie di persuasione, illusione e inganno. Viviamo in una fase di bugiardocrazia generalizzata che, come ha sottolineato Hannah Arendt, è particolarmente diffusa nella sfera politica. Parte del mio lavoro propone una reazione critica a questo stato di cose, e ha quindi componenti pedagogiche, etiche e politiche. Ma, per tornare alla biologia, mi piace pensare che i miei progetti abbiano un effetto profilattico, perché come finzioni accuratamente dosate, agiscono come vaccini che vengono inoculati nell'organismo dello spettatore per generare anticorpi. Questi anticorpi rafforzeranno la coscienza critica e consentiranno una maggiore sicurezza di difesa. Oggi, l'emergere della post-verità, delle fake news e dei "fatti alternativi", ha sconvolto il contratto sociale di veridicità e il mio lavoro ha dovuto adattarsi a questo nuovo paesaggio della comunicazione sociale. Per inciso, nel 2017 l'Università Bocconi di Milano mi ha conferito il Premio Veronesi per il mio lavoro di studio del conflitto tra realtà e finzione, che era strettamente legata alla conferenza mondiale che hanno organizzato sulle fake news. Vi hanno partecipato politici come Emma Bonino, giornalisti e accademici. Il tema ricorrente era come regolare la circolazione delle fake news sui social media. E mi è sembrato cinico o ingenuo che questa richiesta sia sostenuta da politici e giornalisti che sono stati gli ultimi maestri della menzogna e ora non tollerano la concorrenza.

Esiste per te, come per Barthes, una foto che sia, autenticamente, quella di tua madre? Se sì, ce la puoi descrivere?

Quando mia madre morì, la vegliai a lungo seduto sul suo letto. Le ho tenuto le mani prima che le pompe funebri portassero via il corpo. Sentimenti di tenerezza e gratitudine mi attraversavano la mente. Per qualche minuto ho esitato a scattare un ultimo ritratto di lei. Ma, alla fine, decisi di mettere l'iPhone in tasca: non credo che mia madre sarebbe stata contenta di farsi vedere in quello stato, lei che aveva tanta cura del suo aspetto, e non per superflua civetteria, ma per una sorta di dignità ed eleganza che, in tutta modestia, riduceva all'espressione domestica di “essere presentabile”. Mi ha frenato, allora, una questione di gestione della memoria: non mi piaceva che un ritratto, in quelle circostanze, chiudesse il suo album fotografico personale, la sua biografia grafica. Non volevo ricordarla così, non volevo che quell'eventuale immagine rubata mettesse, in ombra le versioni della madre sorridente e felice evocate in tante altre istantanee. Dopo qualche giorno tornai a casa sua, solitaria e vuota, e rifotografai i ritratti di mia madre che adornavano i comodini e le librerie. Barthes non volle mostrare la foto che aveva trovato di sua madre nella serra; io optai per la non-foto.

Leggi anche

Elio Grazioli, *Fontcuberta, la furia delle immagini*
Gigliola Foschi, *Fontcuberta contro Barthes*
Gigliola Foschi, *Fontucuberta: il doppio bacio di Giuda*

In copertina, fotografia ©Joan Fontcuberta.

fonte: https://www.doppiozero.com/descubrir-fontcuberta-unintervista

----

La navigazione di San Brandano / di Luigi Grazioli

10 Ottobre 2023

Per l’Isola dei Beati il tour operator più indicato è il Padreterno. Non c’è bisogno di prenotazioni, itinerari programmati, mezzi di trasporto particolari e nemmeno di grandi disponibilità finanziarie: bastano una barca, la fede e la voglia di andare. E non sbagliare nume. Se ci si affida totalmente a lui, senza tentennamenti, si sarà provvisti di tutto, anche di qualche bonus imprevisto, assicurazione contro infortuni, protezione a 360 gradi contro ogni genere di nemici, incontri insospettati, spettacoli fuori programma, cibo gratis, misurato ma buonissimo. Avventura. E conoscenza. Perché si soffre e si impara. Il percorso non è rettilineo: ci sono prove, deviazioni, impedimenti, sacrifici, digiuni, fatiche, tentazioni e pericoli: tutti ampiamente ripagati però. Si ottiene “un premio ch’era follia sperar”, per dirla con uno che di fede ne aveva.

È esattamente quello che fa Brennan Mac Hua Alta, poi san Brandano, irlandese di stirpe regale nato pagano nel 484 e morto nel 578, che dopo la conversione si fa monaco e fonda decine di monasteri soggetti alla sua rigidissima regola, che segue lui per primo e fa rispettare con mano ferma ma misericordiosa. Un giorno sente parlare dell’Isola nota come Terra Promessa dei Beati da Barindo, un venerabile confratello reduce da un lungo viaggio a cui Brandano aveva chiesto: “Rivelaci la parola di Dio e solleva il nostro morale raccontandoci le divine meraviglie che hai visto nell’oceano”; e subito preso dal desiderio

di raggiungerla, e dalla curiosità che “lo angustiava tanto che il suo volto era rigato di lacrime”, decide di partire. Ha già fatto numerosi viaggi per diffondere il suo credo e incontrare altri monaci e santi e è già in là con gli anni, ma non importa, l’impulso di andare è troppo forte. Fa i preparativi, allestisce una nave adatta e con 14 seguaci, poi diventati 17 in virtù di un ricatto morale (che costerà caro a due degli avventizi), parte lasciando nella costernazione i confratelli. La nave è un *currach,* un’imbarcazione tradizionale di origini celtiche usata ancora oggi, di legno e cuoio, con una sola vela, e a costruirla ci pensano Brandano stesso e i suoi monaci.

“Brandano e i suoi seguaci … costruirono una nave leggera, utilizzando per l’intelaiatura legno di bosco, …, la rivestirono di cuoio bovino tinto di rosso con la corteccia di quercia. E spalmarono esternamente di grasso tutte le giunture delle pelli, collocarono all’interno il cuoio sufficiente a rinnovare due volte il rivestimento della nave, grasso da spalmargli sopra, provviste per quaranta giorni … Sistemarono anche un albero al centro della nave, con una vela e quant’altro richiede la navigazione” e salparono.

Il currach è una barca di cabotaggio, come era in genere la navigazione a quei tempi, ma non mancavano intrepidi che con essa si inoltravano al largo alla ricerca di nuove terre e ricchezze o per spirito di scoperta, come l’Ulisse di Dante, che a quell’epoca era ancora bel lungi dal nascere e anzi pare che alle peregrinazioni di Brandano si sia un po’ ispirato per la sua *Commedia* (dico pare; non che è sicuro). Gli irlandesi, come altri popoli del Nord, non si facevano mancare la possibilità di inseguire, oltre alle ricchezze, gloria e incontri meravigliosi, e lo dimostrano due dei principali generi di narrazione orale della tradizione celtica, gli *Imrama* e gli *Echtrai*, che hanno come protagonisti eroi e santi di vario tipo e caratura che appunto per mare si avventurano. Brandano e il suo viaggio si ispirano anche a loro. I cristiani in Irlanda, convertiti pacificamente in massa e in fretta, assimilarono senza problemi la cultura precedente, nonostante il fervore della loro fede, e ne trassero giovamento, come giusto, e come sempre dovrebbe essere.

Il mare della *Navigatio*, trattandosi dell'Irlanda, è l'oceano, che a quei tempi e a quelle latitudini è un regno poco conosciuto, dove anche il noto è sfuggente e nasconde misteri, che si amplificano non appena si abbandonano, a volte di gran fretta per sfuggire a pericoli improvvisi, le rive note e ci si inoltra nelle acque aperte: luogo concreto, mare reale di cui i naviganti hanno esperienza e di cui conoscono pericoli e caratteristiche, ma anche oceano mitologico con la sua geografia incerta e i suoi mostri certissimi.

Il currach, ottimo per viaggi lungo la costa e per la pesca, in mare aperto, se appena le acque si agitano, è un trabiccolo che può facilmente mutarsi in una trappola. Ciononostante pare che gli irlandesi, spinti dal miele tossico dell'avventura, avessero compiuto già importanti esplorazioni e fatto scoperte, come l'Islanda e forse il Labrador, anche prima dei Vichinghi. Lo dico per informazione, ma qui importa poco. Il santo frate non è interessato a lasciare il suo nome a qualche terra sconosciuta, anche se poi una fantomatica *Isola di san Brendano* sarà nei secoli avvistata e persa, raggiunta e abbandonata per non essere più ritrovata, ma in compenso ampiamente sognata e raffigurata qua e là sulle carte nautiche, come tante altre isole, reali e immaginarie, affiorate e presto sprofondate, fino ad epoche successive ai viaggi di Colombo e di altri nobili esportatori della vera e sola fede. (Oggi è completamente sparita dall'orizzonte, tanto che non compare nel bellissimo *Atlante delle isole remote* di Judith Schalansky, Bompiani, 2021.)

Quello che Brandano vuole è vedere l'Isola dei Beati, o quantomeno il Paradiso Terrestre, raggiungere e curiosare un po' qua e là secondo quanto Dio vorrà predisporre per lui.

Più che un andare, un dirigersi o anche solo un cercare, il suo e quello dei compagni è infatti un vagare affidato fiduciosamente a venti e correnti: alla provvidenza insomma. È un muoversi alla cieca: un navigare nella fede. Nella nebbia della fede. Partono infatti nella nebbia, e la nebbia, per impedire di determinare coordinate e annotare rotte, circonda molti dei luoghi in cui si imbattono, inclusa la meta agognata. Hanno una destinazione,

precisa nella loro mente ma vaghissima nell'ubicazione, improbabile razionalmente quanto certa nelle convinzioni: cercarla è una quête vera e propria, un viaggio che sarà di espiazione e purificazione e perfezionamento, e insieme un accostamento alla morte in vista della salvezza, ma non c'è piano, nemmeno narrativamente. La loro è peripezia allo stato puro, in una "tensione ascetica e insieme eroica verso l'Altro, il sovrannaturale e l'infinito", come scrive M. Fumagalli Beonio Brocchieri. Si va, si ha l'inflessibile certezza che si arriverà, e poi capiti quel che capiti.

Il percorso è casuale ma anche rituale, e l'assenza di riferimenti spazio-temporali trova nel tempo liturgico una compensazione che sublima l'assenza di altre mappe. Il percorso è imprevedibile ma i santi navigatori si imbattono in "stazioni" casuali per collocazione e ordine di incontro, alcune delle quali però marcheranno un tragitto circolare, ripetitivo, per sette anni scanditi in 4 tappe fondamentali in corrispondenza delle maggiori festività religiose (Passione e morte di Cristo, Pasqua, Pentecoste, Natale). Itinerari e incontri che si ripeteranno in ordine obbligato a ridosso di quelle date, come lo è ogni rito una volta instaurato e definito, mentre per il resto la navigazione resterà fortuita e sorprendente, così da appagare la curiosità e la sete di conoscenza del sant'uomo e da permettergli al

contempo di rendere anche in questo modo grazie a Dio per le meraviglie del suo creato. Per questo, gli svelerà un giovane che incontrerà nell'Isola del Beati, Dio lo avrà tenuto per mare per 7 anni: "Non hai potuto trovarla prima, perché Dio ha voluto mostrarti molti dei suoi segreti nella vastità dell'oceano". Sette anni non sono un numero casuale, tutto è legato alla numerologia sacra: tre, sette, quaranta, ma anche venti e ottanta, sono i giorni di viaggio, quelli di sosta, quelli di smarrimento nelle nebbie, di bonaccia e di tempesta e così via. Durante il viaggio, il repertorio del fantastico e del miracoloso verrà scandagliato a fondo, come il mare, e i monaci approderanno e celebreranno Messa sul dorso di una balena dotata di un bel nome proprio (Giasconio); arriveranno a un'isola di grandi uccelli bianchi che si riveleranno angeli che parteciparono alla ribellione di Lucifero macchiandosi solo di lievi colpe, che ci piacerebbe tanto conoscere nel dettaglio, evitando in tal modo la condanna eterna; o un'altra popolata di pecore candide gigantesche perché mai munte o con un albero dai frutti dolcissimi bastevoli a sfamare l'equipaggio per giorni; santi eremiti del mare confinati da decenni su isolette poco più grandi di uno scoglio dove il tempo scorre lento e si invecchia pochissimo.

St. Brendan the Navigator, James Christensen.

E avrà l'occasione di incontrare e dialogare con Giuda relegato su uno scoglio nei periodi festivi, direi in trasferta premio dall'inferno se non temessi un'ironia gratuita quanto

crudele, uno dei personaggi a cui è dedicato più spazio e più toccanti, a cui non viene rifiutata quel poco di misericordia che il dolore suscita nell'uomo di fede anche davanti al peccato più grande; e di assistere al combattimento di mostri marini e di grandi uccelli nelle acque e nel cielo vicini alla nave, chi volto all'offesa e chi in difesa dei naviganti. E in certi momenti il mare diventerà così trasparente che fin nei suoi più lontani fondali si potranno scorgere innumerevoli pesci come "greggi sparse in mezzo ai pascoli: un intero popolo di pesci, tutti acciambellati con la testa che toccava la coda" (come dei gatti); o si incontrerà un'altissima colonna di cristallo, certo un iceberg, curiosamente ricoperta da una rete argentea, durissima, di materiale ignoto, a maglie larghe circa due metri; e ancora isole disabitate con tavole apparecchiate e celle con i letti già fatti; altre dalle altissime scogliere e senza approdi; e infine un'isola con montagne infuocate eruttanti lava (come l'Islanda) traforate di grotte-fucine da cui escono bagliori di fuoco esseri mostruosi giganteschi che, come i ciclopi, scaglieranno massi infuocati contro la povera navicella e i suoi occupanti che riusciranno a fuggire a malapena: l'Inferno con i suoi demoni.

Il viaggio, tutto mondano in apparenza sulla superficie continua del grande oceano, apre così finestre sull'Aldilà, che si rivela non essere altrove, ma qui, anche se non si conosce dove sia e come raggiungerlo. Quello di Brandano non è un viaggio verticale, come quello di Dante, ma orizzontale: il trascendente non è un'altra dimensione, è solo un altro luogo del nostro mondo. Il divino e il diabolico sono qui, da qualche parte, la loro lotta si dispiega sotto i nostri occhi, i mostri vengono sconfitti, o addomesticati, ai demoni il sant'uomo può, in nome di Dio, comandare (come quando ordina loro di non vendicarsi su Giuda per la notte o scaccia quello che si era impossessato di uno dei tre frati profittatori). Resta qualcosa che è inattingibile, ma le sue tracce, la sua azione e i suoi effetti, sono presenti qui, nelle meraviglie e negli orrori del mondo.

Alla fine l'Isola dei Beati tanto anelata viene raggiunta, ma di essa poco o niente ci viene detto. Niente degli abitanti e delle loro consuetudini, poco del territorio e del clima e di tutte le delizie che è presumibile vi abbondino: solo che l'isola è immensa e in gran parte preclusa ai visitatori. Probabilmente non hanno i requisiti per il pass, essendo ancora vivi. Vengono ammannite al lettore, comunque sazio di prodigi e bellezza, le informazioni di routine più classiche, che si sarebbero potute desumere anche da altri racconti analoghi: quelle risapute, che si dicono per non dire niente. Per nascondere. O ammiccare. Per destare la curiosità e innescare il desiderio. Così che, allora, per saperne di più, non resta che fabbricarsi la propria barchetta e prendere il mare per cercare l'isola di persona. Sperando di trovarla. Di esserne degni.

Per saperne di più

Molto diffusa oralmente, la storia della navigazione di San Brandano è stata scritta in latino probabilmente nel X secolo e ha riscosso un grandissimo successo, a giudicare dall'alto numero di manoscritti databili tra la fine del X e il XIV secolo diffusi in tutta Europa. Da un codice dell'XI secolo è stata tratta la traduzione scorrevolissima e ben commentata più facilmente reperibile oggi a cui faccio riferimento nel testo: *La navigazione di San Brandano*, Sellerio, 1992, con bella introduzione e note di Alberto Magnani. Importante è anche *La navigazione di San Brandano*, Bompiani 1997, con

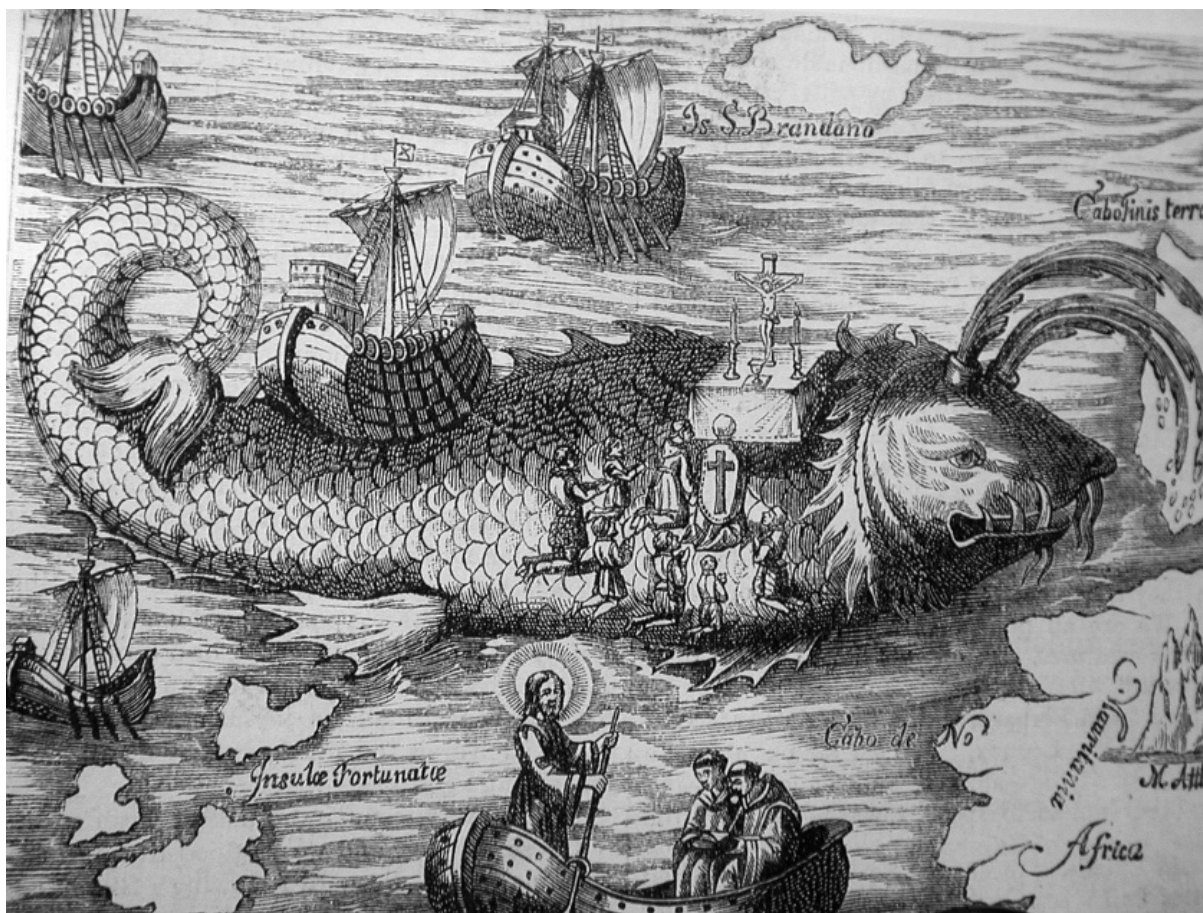
l'eccellente curatela di Maria Antonietta Grignani, che include le volgarizzazioni in lingua toscana e veneta del '400 di un originale latino del X secolo.
Un'edizione digitale gratuita di queste due volgarizzazioni, che include anche una latina del X-XI secolo, si può scaricare qui.
Tra gli studi sulla Navigazione, oltre ai molti reperibili online in varie lingue, consiglio le parti dedicate a Brandano in Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri, Giulio Guidorizzi, *Corpi gloriosi. Eroi greci e santi cristiani*, Laterza, 2012 e soprattutto nel recentissimo Antonio Musarra, *L'isola che non c'è. Geografie immaginarie fra Mediterraneo e Atlantico*, Il Mulino, 2023 (molto ricco e bello).

Leggi anche:

Claudio Franzoni, *Le navi di Venezia*
Claudio Franzoni, *Wiligelmo e l'arca*
Claudio Franzoni, *Il vino, il mare, le navi*
Claudio Franzoni, *La gondola meccanica*
Claudio Franzoni, *Le navi dei re magi*
Claudio Franzoni, *La nave Argo*
Luigi Grazioli, *La spedizione degli Argonauti*
Claudio Franzoni, *Navi stanche*
Marco Belpoliti, *Polene, le donne del mare*
Luigi Grazioli, *Brueghel, e la nave va*
Claudio Franzoni, *Navi immobili e senza marinai*

Dal 1958 i cantieri navali Sanlorenzo costruiscono motoryacht su misura di alta qualità, distinguendosi per l'eleganza senza tempo e una semplicità nelle linee, leggere e filanti, che si svela nella scelta dei materiali e nella cura dei più piccoli dettagli.

fonte: https://www.doppiozero.com/la-navigazione-di-san-brandano

----

Nobel a Jon Fosse. Custodire il mistero / di Oliviero Ponte Di Pino

6 Ottobre 2023

Come spesso accade quando viene annunciato il Nobel per la Letteratura, molti intellettuali italiani, prima di buttarsi su Google, si chiedono: "Fosse chi? Ma come lo danno questo premio?". Chi frequenta i teatri dell'esistenza dello scrittore norvegese era informato almeno da una ventina d'anni, da quando cioè i suoi testi vengono rappresentati e pubblicati in Italia con una certa assiduità.

In Italia il nome di Jon Fosse è arrivato grazie alla sensibilità e alle recensioni di un "critico europeo" come Franco Quadri. E nel 2001 era arrivato a Viterbo, ospite del festival I Quartieri dell'Arte. Già all'epoca risiedeva, per meriti letterari, nella residenza reale di Grotten, a Oslo, raccoglieva premi e veniva tradotto in decine di lingue. Compreso l'italiano. Nel 2006 Editoria & Spettacolo raccoglieva un primo volume di *Teatro* (*Qualcuno arriverà*, *E la notte canta*, *Sogno d'autunno*, *Inverno*, *La ragazza sul divano*, *Il drammaturgo*). Nel 2012 Titivillus pubblicava *Tre drammi* (*Variazioni di morte*, *Sonno*, *Io sono il vento*, traduzione e cura di Vanda Monaco Westerståhl) e il saggio "sulla

drammaturgia di Jon Fosse" di Leif Zern, *Quel buio luminoso*.
Fosse ha vinto il Nobel "per le sue opere teatrali e la sua prosa innovativa che danno voce all'indicibile". Nell'attuale scenario culturale il teatro non è dunque così marginale, se viene prima dei romanzi...

Sono a Lecce, per l'inaugurazione del LAFLIS (Living Archive Floating Islands), nato per volontà di Eugenio Barba e di Julia Varley. Prima di trasferirsi a Holstebro, in Danimarca, Barba aveva fondato l'Odin Teatret a Oslo. A questa tre giorni leccese partecipano dunque alcuni giornalisti e artisti norvegesi. La notizia non li ha sorpresi: "Era da più di dieci anni che ce l'aspettavamo". Sono ovviamente felici, ma per loro è un atto dovuto a un grande artista.

L'eccellenza sulle scene mondiali del norvegese Fosse e dello svedese Lars Norèn ricorda la coppia composta più di un secolo prima dal norvegese Henrik Ibsen e dallo svedese August Strindberg (di cui Adelphi ripubblica in questi giorni la tormentata autobiografia *Inferno*, a cura di Luciano Codignola). E tra queste due coppie scandinave naturalmente giganteggia come *trait d'union* Ingmar Bergman. (E oggi c'è Klaus Ove Knausgaard: Fosse fu il suo docente di scrittura creativa e gli stroncò una poesia).

In realtà alla drammaturgia Fosse, romanziere e saggista, ci è arrivato piuttosto tardi, per guadagnare qualche soldo. Il teatro non lo interessava e anzi lo irritava. Però apprezzò subito i limiti della scrittura teatrale: "Di natura, sono sempre stato una sorta di minimalista e, per me, il teatro è di per sé una sorta di forma d'arte minimalista, con molte strutture costitutive minimaliste: uno spazio limitato, un lasso di tempo limitato e via dicendo. Con mia grande sorpresa, quando la prima volta mi sono impegnato a stendere un dramma, ho scoperto che mi piaceva molto scrivere le didascalie o il dialogo che poteva significare quanto o anche più di quello che viene detto, forse persino l'opposto di quello che viene detto, senza essere ironico. E dopo avere scritto il mio primo dramma, mi sentivo sicuro di avere scritto un buon testo, sebbene fossi assai incerto se potesse funzionare sulla scena" (*Saggi gnostici*, Cue Press, 2019, p. 69). Infatti per diversi anni ha praticamente smesso di scrivere romanzi. La sua scrittura teatrale, rarefatta e allusiva, si nutre della bravura degli attori e delle attrici. A risuonare, in quelle frasi semplici, in quelle ellissi, in quei silenzi, ci sono la bellezza, la malinconia, l'orrore della vita, gli enigmi e gli abissi che custodiamo e che non possiamo affrontare direttamente senza cadere in una banalità burattinesca. La psicologia è un imbuto, una trappola di spiegazioni. La scrittura di Fosse invece sa custodire il mistero, e al tempo stesso ce lo trasmette.

L'altro straordinario punto di forza della scrittura di Fosse è la sua musicalità. Da ragazzo suonava in una band, il nesso tra la musica e la scrittura è molto forte: "Dal rock al testo, da ore a improvvisare alla chitarra a quelle dietro la macchina da scrivere, e poi alla tastiera di un pc. Suonare per ore, senza che nessuno ascolti. Solo noi della band. Quasi sempre andava così, sempre a provare, pochi concerti. Sia la mia musica sia la mia scrittura sono stati in generale per me stesso, e forse il più delle volte un tormento per gli altri" (Jon Fosse, *Essay*, 2011, pp. 238-39).

Sono diversi gli allestimenti italiani dei suOi testi, anche apprezzati, ma senza sfondare la bolla teatrale, tra cui *Inverno*, regia di Valter Malosti con Michela Cescon per il Teatri di Dioniso, Premio Ubi 2004 per il miglior testo straniero; *La notte… canta*, regia di Beno Mazzone al Teatro Libero di Palermo nel 2004; *Je suis le vent*, con la regia di Lukas Hemleb, con Luca Lazzareschi e Giovanni Franzoni nel 2014. È stato anche oggetto di un "progetto giovane", come il Trittico allestito nel 2015 al Teatro di Roma, registi Thea Dellavalle (*Suzannah*), Alessandro Greco (*Io sono il vento*) e Vincenzo Manna (*Inverno*). Il jolly l'ha pescato l'ostinato Valerio Binasco, che nel marzo 2024 dirigerà Pamela Villoresi, Michele di Mauro e Giovanna Mezzogiorno in *La ragazza sul divano* per lo Stabile di Torino, dopo aver allestito *Qualcuno arriverà* (2007), *E la notte canta* (2008), *Un giorno d'estate* (2008), *Sonno* (2010) e *Sogno d'autunno* (2017).
Fosse è nato nel 1959 a Haugesund, sulla costa norvegese affacciata sul Mare del Nord. Anche la lingua dei testi teatrali non è facile: "Non è il norvegese che parlano a Oslo", spiega Franco Perrelli, autore di traduzioni e prefazioni per Cue Press, la casa editrice che più si è impegnata negli ultimi anni per far conoscere il teatro di Fosse, pubblicando *Caldo* (2019) e i tre testi del volume *Teatro* (*E non ci separeremo mai*, *Qualcuno verrà*, *Il nome*, 2023), oltre che i Saggi gnostici (2008). Perrelli, storico del teatro, anche lui a Lecce per festeggiare l'Odin Teatret, spiega che quella di Fosse "è una lingua che usano in campagna. È un grande scrittore, difficile da tradurre". È stato peraltro lo stesso scrittore a interrogarsi sul complesso rapporto tra il *nynorsk* (il neonorvegese), la forma più diffusa della lingua, e il *bokmål*, più vicino ai dialetti norvegesi orientali. Il legame con la terra d'origine resta intenso: "Com'è noto, l'arte non è la massima espressione della cultura, anzi arte e cultura stanno agli antipodi, l'arte è pura materialità, la cultura è necessariamente falsa socialità – che fa sì che uno scrittore di *Drammen* possa essere pure di Parigi. Quando affermo che appartengo alla costa occidentale della Norvegia, corro forse il rischio di diventare 'culturale' all'incirca come il citato scrittore di *Drammen*, ma intanto non posso, se debbo essere onesto, e vorrei esserlo, affermare nient'altro che il mio posto, la mia terra è la costa occidentale della Norvegia" (Jon Fosse, *Essay*, p. 320)

In quella regione sono ambientati anche molti dei suoi romanzi. Senza mai essere esplicitamente autobiografici, raccontano con spietata lucidità i rapporti affettivi e i legami interpersonali, fino alle pulsioni più oscure, scavando nel profondo. In Italia tra i suoi romanzi sono stati tradotti da Fandango *Melancholia* (2009, dedicato al pittore ottocentesco Lars Hertervig e alla sua incapacità di vivere) e *Insonni* (2011).

Negli ultimi anni la sua narrativa è stata ripresa dalla Nave di Teseo. Il protagonista di *Mattino e sera* (2019), il pescatore Johannes, è sdoppiato in un confronto tra il sé bambino e il sé ormai avviato alla fine. E sono usciti i primi due volumi della sua *Settalogia*, nel 2021 *L'altro nome. Parti 1-2* e nel 2023 *Io è un altro. Parti III-V* (2023).

Del resto, il tema dell'incontro con l'altro è centrale nell'esercizio solitario della scrittura, contrapposta al "discorso", e vissuta come un'esperienza di mistica negativa: "Almeno per me, esiste un nesso, per esprimermi un po' imprecisamente, fra ciò che altri provano in diverse congregazioni religiose (c'è pure chi afferma di provare certe esperienze nella natura), e quel che io stesso posso provare quando scrivo; in altri termini, è la scrittura che mi ha aperto la prospettiva religiosa e mi ha trasformato in una persona religiosa, e alcune delle mie esperienze più profonde possono, come ho compreso a poco a poco, essere definite esperienze mistiche. E queste esperienze mistiche sono connesse alla scrittura. Per quanto mi riguarda, né ciò di cui ho fatto esperienza della vita né ciò di cui ho fatto esperienza della morte mi ha smosso dal mio tranquillo ateismo; la scrittura invece l'ha fatto, giorni e anni di scrittura, giorni e anni totalmente a confronto con lo scritto; nei momenti felici, non a confronto, ma dentro lo scritto. È la scrittura che mi ha trasformato e ha dissolto la mia riprovevole certezza, sostituendola con un'umile sicurezza di essere consegnato all'altro e nelle mani di quel ch'è altro. Ciò che io sono, io stesso, è quindi un io nella condizione della grazia dell'uno e di quel ch'è altro" (*Scritti gnostici*, p. 23).

Questo atteggiamento porta con sé un paradosso. Dopo aver letto Bachtin, il teorico del romanzo polifonico, Fosse dice di essere "arrivato alla concezione che il romanzo sia una specie di dialogo con il narratore, lo scrittore e il personaggio in quanto voci in uno scritto che non è espresso da una voce sola, ma da diverse simultaneamente. Nel discorso è possibile soltanto una voce alla volta, altrimenti sarebbe il caos, mentre la scrittura romanzesca rende possibile parecchie voci alla volta senza creare il caos (...) Questa pluralità conferisce al romanzo la propria voce, una voce che una volta ho definito la voce della scrittura, perché le differenti voci del romanzo compongono un'espressione (...) Il romanzo è un'espressione peculiare, essendo una voce della scrittura dalle molteplici voci" (p. 27).

Proprio per questo la scrittura romanzesca si trova intrappolata in un paradosso che la rende inevitabilmente ironica: "Narratore e personaggio stanno in reciproca relazione dialogica; a questo dialogo prende parte anche lo scrittore e, all'interno di questo dialogo, che è reso possibile dalla scrittura, sorge l'ironia del romanzo, dove il significato appare e dilegua in un modo che non può essere restituito oralmente e che è sospinto dall'indefinibile dinamica della scrittura" (p. 49). L'ironia incarna insieme la nostalgia e la promessa del significato: per questo nel romanzo – e nella sua malinconia – risuona ancora la morte di Dio, ovvero del significato: "La letteratura diventa la mistica del mondo secolarizzato. Lo scrittore diventa il mistico ascetico del mondo secolarizzato" (p. 55).

Nella lotta di Fosse con la scrittura riecheggia la dialettica con Ludwig Wittgenstein e con

la frase finale del *Tractatus logico philosophicus*: “Di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere”. Forse non è un caso che l'inquieto filosofo austriaco, ormai trasferitosi a Cambridge, tra il 1913 e il 1914, abbia cercato pace in una baita su un declivio montano di Skjolden, con vista su un fiordo, dove ritirarsi a scrivere in solitudine. O meglio, come spiegava, a “occuparsi di logica, fischiettare, andare a spasso e deprimersi”. Con la sua opera Jon Fosse, citando Derrida (ed evocando Beckett), dimostra che “ciò che non può essere detto, deve essere scritto”.

fonte: https://www.doppiozero.com/nobel-jon-fosse-custodire-il-mistero

----

- MARTEDÌ 10 OTTOBRE 2023

Il caso attorno all’autenticità dei libri di Camilla Läckberg

Un giornalista dice di aver dimostrato con dei programmi di analisi testuale che la nota scrittrice di gialli svedese avrebbe un ghostwriter

Da una settimana nell’editoria svedese e non solo si discute di un articolo uscito sulla rivista online *Kvartal* che accusa la famosissima autrice di gialli Camilla Läckberg, tradotta e molto venduta anche in Italia, di non essere in realtà

l’autrice di tutti i suoi libri. Il giornalista Lapo Lappin, che ha firmato l’articolo, sostiene che almeno due dei suoi romanzi recenti, *Donne che non perdonano* e *Il gioco della notte*, siano stati scritti da qualcun altro e che il primo di questi sia in realtà dell’autore ed editor di Läckberg: lo scrittore Pascal Engman.

Camilla Läckberg è molto nota come autrice di gialli in molti paesi del mondo tra cui l’Italia, dove è pubblicata da Marsilio: i suoi libri sono stati tradotti in oltre quaranta lingue e hanno venduto svariati milioni di copie. Che alcuni romanzi di Läckberg siano in realtà stati scritti da un ghostwriter è una voce che circolava già da un po’ e che è sempre stata smentita dall’editore. Lappin sostiene di avere ottenuto le prove di questa teoria dopo aver analizzato i suoi romanzi con due programmi che identificano lo stile di un autore sulla base dell’uso, dell’accostamento e della ricorrenza delle parole nei suoi scritti. Sia la casa editrice, che Engman, che la stessa

Läckberg hanno negato che ci sia qualcosa di vero dietro le accuse di Lappin.

Nell'articolo Lappin racconta di aver usato un programma che si chiama Stylo, sviluppato tra gli altri da due studiosi polacchi di letteratura, Jan Rybicki e Maciej Ederche. I due avevano indagato nel 2017 anche sulla reale identità della scrittrice italiana nota con lo pseudonimo di Elena Ferrante insieme a un gruppo di professori universitari provenienti da tutto il mondo ed erano arrivati alla conclusione che fosse Domenico Starnone. Secondo quanto spiegato da Lappin, Stylo individua e conta le parole più frequenti in un testo, le elabora con metodi statistici per trovare utilizzi ricorrenti e poi mostra i risultati in un grafico: i romanzi con stili di scrittura simili appaiono vicini tra loro mentre quelli con stili diversi più lontani.

Per mostrare ai lettori come funziona Stylo, Lappin ha caricato prima una serie di romanzi svedesi: la trilogia *Millennium* di Stieg Larsson – che uscì dopo la morte

dell’autore e fu un enorme successo internazionale –, un’altra trilogia scritta come seguito di *Millennium* dall’autore David Lagercrantz e un altro romanzo legato alla stessa serie scritto da Karin Smirnoff. Ha impostato il programma in modo che trovasse e analizzasse le mille parole più comuni di ciascun libro e poi ha pubblicato il grafico con i risultati. Nonostante la storia sia la stessa e molti personaggi ritornino in tutti i libri, il programma è stato comunque in grado di riconoscere che i primi tre libri erano stati scritti dalla stessa persona, i secondi tre da un’altra e l’ultimo da un’altra ancora.

Per indagare su Läckberg, Lappin ha caricato sul programma gli undici suoi libri della serie *Fjällbacka*, che prende il nome dalla località dove è nata l’autrice e racconta delle indagini di una coppia formata da una scrittrice e un poliziotto. Il primo libro della serie, *La principessa di ghiaccio*, era uscito nel 2002, mentre l’ultimo, *Il figlio sbagliato*, è uscito in Svezia l’anno scorso. A questi ha

aggiunto i romanzi di altri cinque scrittori svedesi dello stesso genere: Liza Marklund, Lars Kepler, Sofie Sarenbrant, David Lagercrantz e Stieg Larsson. Il grafico restituito dal programma sembra riconoscere la somiglianza tra i libri degli stessi autori e li mostra effettivamente molto vicini tra loro e lontani dagli altri, a piccoli gruppi. Sulla base di questo primo risultato Lappin sostiene che «tutti i libri della serie *Fjällbacka* [scritti tra il 2002 e il 2022, ndr] condividono più o meno lo stesso stile caratteristico», che lui presuppone essere lo stile di Läckberg.

Dopodiché Lappin ha inserito nel programma altri quattro romanzi recenti di Läckberg: *Donne che non perdonano* (2018), *Il gioco della notte* (2021), *La gabbia dorata* (2019) e *Ali d'argento* (2020). Il grafico restituito da Stylo colloca questi quattro libri lontano dagli undici inseriti inizialmente: *La gabbia dorata* e *Ali d'argento* sono vicini tra loro ma lontani da *Il gioco della notte*, che è a sua volta lontano da *Donne che non perdonano*.

Lappin conclude che questi quattro libri abbiano uno stile diverso da quello di Läckberg e ipotizza che l'autore possa essere un altro autore di gialli svedese, Pascal Engman, che è stato tra l'altro editor di Läckberg – la figura che segue e aiuta un autore nella composizione di un libro – e viene spesso citato nei ringraziamenti alla fine dei suoi romanzi. Dopo aver caricato i libri di Engman sul programma, Lappin ha concluso che *Donne che non perdonano* sia stato scritto da lui e che *Il gioco della notte* non sia stato scritto né da lui né da Läckberg. Gli altri due invece vengono collocati nello schema a metà strada tra gli altri romanzi dei due autori. Engman è stato effettivamente editor di *Donne che non perdonano*, *La gabbia dorata* e *Ali d'argento*, cosa che potrebbe spiegare la vicinanza di questi romanzi al suo stile. Lappin ha contattato Engman, che gli ha risposto che «tutti coloro che hanno pubblicato un libro sanno che è compito dell'editor lavorare con il testo dell'autore» e ha negato di essere il ghostwriter di Läckberg, riferendosi al termine

con cui si definisce nell'editoria chi scrive un libro per un'altra persona senza che sia esplicitamente riconosciuto. A quel punto Lappin ha raccontato di aver fatto un nuovo esperimento con un altro programma, JGAAP, che fu messo a punto quasi vent'anni fa da un esperto di questo tipo di ricerche statistiche sui testi, Patrick Juola, e che nel 2013 fu usato tra le altre cose per confermare che dietro lo pseudonimo di Robert Galbraith, autore di *Il richiamo del cuculo*, ci fosse in realtà J.K. Rowling, autrice della già famosissima saga di Harry Potter. La scoperta non venne solo dall'analisi di Joula, visto che il giornalista che pubblicò lo scoop aveva ricevuto una soffiata su Twitter e aveva trovato altre prove a sostegno della sua tesi, ma l'analisi con JGAAP servì per certi versi a confermare che lo stile di scrittura di *Il richiamo del cuculo* e quello di un altro libro precedentemente scritto da Rowling, *Il seggio vacante*, erano simili tra loro.

Lappin scrive di aver fatto un po' di prove per testare

l'affidabilità di JGAAP e di aver concluso che ha un'«altissima precisione». Secondo il programma tra gli otto scrittori i cui libri sono stati caricati da Lappin, l'autore di *Donne che non perdonano* sarebbe Engman e non Läckberg. *Il gioco della notte* invece viene attribuito dal software all'autrice Sofie Sarenbrant o all'autore Lars Kepler, come terza ipotesi a Engman e come quarta a Läckberg: secondo Lappin però l'autore di questo libri non è nessuno di questi. JGAAP arriva invece alla conclusione che Läckberg è l'autrice sia di *La gabbia dorata* che di *Ali d'argento*, anche se entrambi risultano molto vicini anche allo stile di Engman.

Contattata da Lappin l'addetta stampa di Läckberg ha risposto che le sue insinuazioni non sono degne di risposta, mentre l'editrice svedese dei suoi libri, Ebba Östberg, ha definito la teoria sostenuta nell'articolo «un'accusa grave». Läckberg ha poi pubblicato un post su Instagram in cui ha sostenuto che l'articolo di Lappin

rientri nella generale tendenza di un certo gruppo di letterati svedesi a sminuire il suo successo perché ritengono la sua scrittura banale e troppo poco letteraria.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/10/caso-camilla-lackberg-ghostwriter/

- MARTEDÌ 10 OTTOBRE 2023

Perché scrivere un libro su una cosa che "appartiene alla storia d'Italia"

Lo spiega Paolo Nori nella nuova prefazione a "Noi la farem vendetta", il suo libro sulla strage di Reggio Emilia del 7 luglio 1960

Il 7 luglio 1960 a Reggio Emilia cinque operai che stavano scioperando e prendendo parte a una manifestazione contro il governo democristiano guidato da Fernando Tambroni furono uccisi dalla polizia, che prima caricò e poi sparò sui manifestanti. Diciotto anni dopo il ministero dell'Interno fu condannato in via definitiva a pagare un risarcimento ai familiari dei cinque – Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri e Afro Tondelli – in quanto giudicato responsabile della loro morte. Ai "morti di Reggio Emilia" si riferisce il nome attuale di una

delle piazze principali della città, Piazza Martiri del 7 Luglio. Ed è della loro storia che parla uno dei libri dello scrittore Paolo Nori, *Noi la farem vendetta*, uscito nel 2006 e ripubblicato ora in tascabile da Feltrinelli. Pubblichiamo la prefazione di Nori alla nuova edizione, che racconta perché decise di scrivere un libro sulla strage.

***

Il bene e il male

Quando, nel 2005, ho detto a Alberto Rollo, che era allora il direttore letterario di Feltrinelli (cosa che implicava, tra altri oneri, l'onere di occuparsi dei miei libri, onere che gli tocca ancora a quasi vent'anni di distanza), quando ho detto a Alberto che volevo scrivere un romanzo sui fatti di Reggio Emilia del 7 luglio del 1960, lui, che aveva letto quello che avevo scritto prima e che era sorpreso, da questa scelta, mi aveva chiesto: "Ma perché, vuoi fare un libro su questa storia?".

E io, non mi aspettavo una domanda del genere, non me

l’ero chiesto, come mai volevo fare un libro su questa storia, e non gli ho risposto con la testa, gli ho risposto con la pancia, e gli ho risposto: “Perché è una storia che mi commuove”.

Ecco.

Quando esce un libro che hai scritto tu è sempre un momento difficile, un momento che sperimenti una fragilità, una debolezza, una paura che, i primi libri, sei convinto che dipenda dal fatto che sono i primi, poi col passare del tempo ti accorgi che non finirà mai.

E quando, nel settembre del 2006, è uscito *Noi la farem vendetta*, io mi ricordo, avevo così paura.

E, delle volte succede, a pubblicare un libro che hai paura di pubblicare ti torna indietro tanto di quel bene che ti vien da pensare che tu non te lo meriti, tutto quel bene.

Con *Noi la farem vendetta* è successo così.

Il 7 luglio del 2010, per esempio, al Teatro Ariosto di Reggio Emilia, teatro che dà sulla piazza sulla quale quei

cinque operai furono uccisi, c’è stato un convegno, e a me hanno
chiesto di dire qualcosa, e io ho detto una cosa che si intitola “Cosa ci possono fare” e la metto qua sotto e con lei finisco questa introduzione:

“Cosa ci possono fare”

Buongiorno a tutti, ringrazio per avermi invitato, e ringrazio per avermi dato la possibilità di lavorare ancora su questo, non so come dire, argomento, forse, anche se è strano, chiamare la cosa di cui parliamo oggi un argomento, non è mica un argomento, è una cosa dentro la quale c’è un po’ tutto; se uno comincia a studiare quel che è successo il 7 luglio del 1960 a Reggio Emilia, partendo da lì può parlare di tutto, mi sembra, e io, oggi, ho pensato di parlar della paura, cominciando dalla mia, paura, e continuando con la nostra, paura, e quel passaggio lì, mia/nostra, io/noi, anche quello lì non è mica un argomento, anche lì mi sembra che ci sia della sostanza,

della roba che a me, per come son fatto, mi dà da pensare, e da pensare mi danno i cosiddetti fatti di Reggio Emilia e il 7 luglio del 1960, e quel che è successo qui vicino, su questa piazza che c'è qui davanti che adesso si chiama piazza dei Martiri.

Ecco su questa piazza, qui di fianco c'è un altro teatro, che si chiama Cavallerizza, dove nel 2006, quattro anni fa, io ho fatto una lettura quasi integrale di un romanzo che ho scritto su questi fatti, sul 7 luglio del 1960.

Ecco quel giorno lì io avevo paura; io avevo paura perché le cose che avevo scritto mettevan le mani dentro una cosa che, in un certo senso, come si dice con una frase fatta, con un modo di dire, appartiene alla storia d'Italia, e, se accettiamo la vaghezza dei modi di dire, questa cosa qua è anche vera; anche se le tracce, nei libri di testo, nelle enciclopedie, di questa cosa, di quel che è successo sulla piazza qui di fronte il 7 luglio del 1960, le tracce, dicevo, son molto labili, quasi nulle, e imprecise, false, a volte, a

volte vien da pensare artatamente falsificate, e viene da chiedersi cosa sarebbe rimasto,
di questa memoria, se non ci fosse stata una canzone, la canzone di Fausto Amodei *Per i morti di Reggio Emilia*, e a me da parte mia vien da dire che senza quella canzone il romanzo che ho scritto probabilmente non esisterebbe perché, probabilmente, io non avrei saputo niente, dei morti di Reggio Emilia, senza quella canzone.
Invece quella canzone esiste, e io ho saputo qualcosa, dei fatti di Reggio Emilia, e dopo i fatti di Genova del 2001 a me è venuto in mente di scrivere un romanzo sulla violenza dello stato, e ho pensato a quella canzone, e ho scritto il romanzo, e la prima uscita pubblica è stata una lettura quasi integrale al Teatro Cavallerizza, qui di fianco, e quel giorno lì io avevo paura, perché con questo romanzo io avevo l’impressione di aver messo le mani dentro una cosa che è vero, che appartiene alla storia d’Italia, ma è una cosa che appartiene anche alla storia di cinque

famiglie che io non lo sapevo, come l'avrebbero preso, il romanzo che avevo scritto, e che quella sera sarebbero state lì, a sentirlo, e avevo paura.

Dopo è successo che quando la lettura è finita, dopo più di quattro ore, Ettore Farioli, il figlio di Lauro Farioli, è venuto dietro il palco e mi ha abbracciato, e io, per me, quello lì, sono cose difficili da dire, ma per me è stato un po' come una benedizione, una benedizione laica, ma queste cose qua, quell'abbraccio lì di Ettore Farioli, e le cose che mi ha detto Silvano Franchi, il fratello di Ovidio, e le cose che mi ha scritto Alberta Reverberi, la figlia di Emilio, ecco quelle cose lì, per me, io, questo libro ha vinto un premio, l'unico premio letterario che ho vinto per un romanzo che ho scritto io, il premio Pozzale Luigi Russo, a pari merito, a pari merito con *Gomorra*, di Saviano, io lo dico adesso, che son passati quattro anni ma non l'ho detto praticamente a nessuno, quando è successo, son cose che uno si vergogna, e l'unico a cui ho telefonato per dirlo,

tranne i miei amici, quelli che vedevo spesso in quel periodo lì, che lì, “Dove vai?” “Eh devo andare ad Empoli”, “A far cosa?” “Eh, mi danno un premio”, “Che premio?”, e così via, ma l’unico al quale ho telefonato apposta per dirglielo, è stato Silvano Franchi, e lui mi ha detto che era molto contento, e mi ha fatto molti auguri per il mio futuro e la mia carriera, lui, a me, come una specie di benedizione, e io ho l’impressione che quella gente lì, i cosiddetti familiari delle vittime dei fatti di Reggio Emilia, per una questione che io non so spiegarla, per il carico che han portato tutti questi anni, da soli, quelle son cose che si portano da soli, per quel fatto lì, è gente che, quello che dice, è più pesante, vale di più di quel che posso dire io, o voi, è gente che ha patito tanto, senza colpa, che ha le mani benedette, che dove mettono le mani crescono i fiori, e che quando parlano, quando Ettore Farioli dice, parlando di suo padre, che è stato ucciso quando lui aveva due anni, “Non mi ricordo niente”, “Mi son dovuto attaccare a una

fotografia”, quando dice, parlando di quel che è successo il 7 luglio del 1960, “Queste son cose che la scuola, le istituzioni, se ne dovrebbero far carico”, questa cosa qua, detta da lui, ha un peso che, detta da me, o da voi, non ce l’ha.

E questa gente qua, secondo me, loro, sono, involontariamente, una cosa della quale io, personalmente, e credo anche voi, quindi noi, abbiamo bisogno.

Mi spiego meglio. Faccio una digressione, voglio leggervi un breve racconto di Gianni Rodari, si intitola *A comprare la città di Stoccolma*, e fa così:

A COMPRARE LA CITTÀ DI STOCCOLMA

Al mercato di Gavirate capitano certi ometti che vendono di tutto, e più bravi di loro a vendere non si sa dove andarli a trovare.

Un venerdì capitò un ometto che vendeva strane cose: il Monte Bianco, l’Oceano Indiano, i mari della Luna, e aveva una magnifica parlantina, e dopo un’ora gli era rimasta solo la città di Stoccolma.

La comprò un barbiere, in cambio di un taglio di capelli con frizione. Il barbiere inchiodò tra due specchi il certificato che diceva: *Proprietario della città di Stoccolma*, e lo mostrava orgoglioso ai clienti, rispondendo a tutte le loro domande.

“È una città della Svezia, anzi è la capitale.”

“Ha quasi un milione di abitanti, e naturalmente sono tutti miei.”

"C'è anche il mare, si capisce, ma non so chi sia il proprietario."

Il barbiere, un poco alla volta, mise da parte i soldi, e l'anno scorso andò in Svezia a visitare la sua proprietà. La città di Stoccolma gli parve meravigliosa, e gli svedesi gentilissimi. Loro non capivano una parola di quello che diceva lui, e lui non capiva mezza parola di quello che gli rispondevano.

"Sono il padrone della città, lo sapete o no? Ve l'hanno fatto, il comunicato?"

Gli svedesi sorridevano e dicevano di sì, perché non capivano ma erano gentili, e il barbiere si fregava le mani tutto contento:

"Una città simile per un taglio di capelli e una frizione! L'ho proprio pagata a buon mercato".

E invece si sbagliava, e l'aveva pagata troppo. Perché ogni bambino che viene in questo mondo, il mondo intero è tutto suo, e non deve pagarlo neanche un soldo, deve soltanto rimboccarsi le maniche, allungare le mani e prenderselo.[1]

Ecco, secondo me, la gente che è andata in piazza il 7 luglio del 1960, io in questo movimento, nel fatto di andare in piazza, nonostante la polizia avesse già reagito in modo violento nei giorni precedenti, nel fatto di andare in piazza proprio contro la violenza della polizia, che è stato quello che è successo a Reggio Emilia il 7 luglio del 1960, io ci leggo due cose, la prima è che questa piazza qui, la piazza dei Teatri, è di tutti, e tutte le piazze e le strade e i viali di Reggio Emilia e di tutte le città dell'Emilia e dell'Italia e del mondo, sono di tutti, la seconda che non bisogna avere

paura.

E a me sembra che i famigliari di Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri e Afro Tondelli, questa cosa qua, che gli hanno ucciso il fratello, o il padre, o il figlio, quand'erano in vita i genitori, son cinquant'anni che la guardano in faccia, senza avere paura, ce l'hanno lì, tutti i giorni, è lo zaino che si mettono addosso quando escon di casa, e questa cosa, questo peso, questo zaino, ai miei occhi, li ha vivificati, li ha benedetti, li ha fatti diventar degli esempi, e, per quanto sia difficile, sarebbe bello se io, se noi, mi viene da dire, riuscissimo perlomeno a provare a far come loro.

C'è un libro di Kapuściński sull'Iran, si intitola *Shah-in-shah*, e a un certo punto Kapuściński dice così:

I libri sulle rivoluzioni iniziano di solito con un capitolo dedicato alla corruzione del potere in declino, alla miseria e alle sofferenze del popolo. Dovrebbero invece cominciare con un capitolo di analisi psicologica dove si spieghi il processo per cui un uomo oppresso e in preda al terrore vince improvvisamente i suoi timori e smette di avere paura. È un processo insolito, che talvolta si compie in un attimo come per una specie di choc liberatorio: l'uomo si sbarazza della paura e si sente libero. Senza questo processo, non ci sarebbe alcuna

rivoluzione.

(La traduzione è di Vera Verdiani.)

C'è una canzone, che ho sentito cantare recentemente dal coro delle mondine di Novi, dove c'è quel ritornello famoso: "Sì ben che siamo donne, paura non abbiamo", che a me mi commuove perché la cantava mia nonna, e mia nonna, i suoi eran mezzadri, e eran diciassette fratelli e sorelle, e suo marito, mio nonno, era orfano, e eran così poveri, anzi, c'era una miseria, a Parma si dice "In casa nostra c'era una miseria, che quando siam diventati poveri abbiam fatto una festa".

Ecco mia nonna, quando si è sposata, mi han raccontato che le sue amiche le avevan chiesto come mai aveva sposato un uomo così brutto, girava la voce che mio nonno era brutto, secondo me era non bello, bellissimo, ma allora dicevano che era brutto, non era tanto alto, i capelli rossi, le lentiggini.

Be' mia nonna una volta me l'ha spiegato, perché aveva

sposato mio nonno. C’era stato un furto, e i carabinieri gli erano entrati in casa con le armi spianate per perquisirgli la casa, e “Tuo nonno,” mi ha detto mia nonna, “li guardava in faccia come per dirgli: ‘E allora? Credete di farci paura? Non ci fate mica paura, ve’”.
Che va be’, mio nonno poi è mio nonno, e io, essendo lui mio nonno, e quel nonno lì, io gli voglio un bene che non si può dire ma secondo me, al di là del fatto che era mio nonno, aveva ragione mio nonno, e lo diceva già un altro, tempo prima: “Cosa ci possono fare?” diceva, “Ci possono ammazzare, ma non ci possono fare del male.” Grazie.

[1] Grazie agli eredi di Gianni Rodari e a Einaudi ragazzi per il permesso di citare integralmente *A comprare la città di Stoccolma* (viene da *Favole al telefono*).

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/10/paolo-nori-noi-la-farem-vendetta-fatti-di-reggio-emilia-1960/

10

OTT

Gustin il guaritore / di Massimo Mantellini

Specchio

#@ Le mille cose che dimentichiamo e l'illusione dell'eternità digitale

MASSIMO MANTELLINI*

Nella cittadina di mare in cui vivo un'amica mi ha raccontato la storia di uno strano guaritore, vissuto nella seconda metà del secolo scorso. Il guaritore, che tutti in paese conoscevano, se non altro perché era l'ex portiere dell'ospedale, ebbe un periodo di notorietà un po' di anni fa, quando iniziarono a giungere a lui ammalati e questuanti da tutto il circondario. Ho cercato sue notizie in rete senza successo: la sua fama, nata, cresciuta e poi spentasi in epoca pre-digitale, è conservata nei ricordi analogici di pochi anziani. Il guaritore, che tutti chiamavano Gustin (Gustin è l'abbreviazione di Agostino in dialetto romagnolo), mescolava elementi religiosi e doti da pranoterapeuta, in un sincretismo per niente inusuale e di grande presa.

Sono venuto a sapere di lui per caso: ai margini del centro abitato sono tuttora riconoscibili la villa un po' pretenziosa che Agostino si era fatto costruire, nel cui giardino si dice ospitasse anche animali esotici e la base in cemento di un'enorme croce che aveva fatto

Il tema "L'eternità è online" sarà affrontato nel corso di "Torino spiritualità" il prossimo 30 settembre, alle ore 17.00 al Circolo dei lettori di Torino

Nella cittadina di mare in cui vivo un'amica mi ha raccontato la storia di uno strano guaritore, vissuto nella seconda metà del secolo scorso. Il guaritore, che tutti in paese conoscevano, se non altro perché era l'ex portiere dell'ospedale, ebbe un periodo di notorietà un po' di anni fa, quando iniziarono a giungere a lui ammalati e questuanti da tutto il circondario. Ho cercato sue notizie in rete senza successo: la sua fama, nata, cresciuta e poi spentasi in epoca pre-digitale, è conservata nei ricordi analogici di pochi anziani.

Il guaritore, che tutti chiamavano Gustin (Gustin è l'abbreviazione di Agostino in dialetto romagnolo), mescolava elementi religiosi e doti da pranoterapeuta, in un sincretismo per

niente inusuale e di grande presa.

Sono venuto a sapere di lui per caso: ai margini del centro abitato sono tuttora rintracciabili la villa un po’ pretenziosa che Agostino si era fatto costruire, nel cui giardino si dice ospitasse anche animali esotici e la base in cemento di un’enorme croce che aveva fatto erigere giusto accanto alla trafficata strada statale. Qualche centinaio di metri più in là, camminando verso il mare, si trova un altro edificio ormai abbandonato a lui riconducibile: una costruzione che assomiglia in tutto a una chiesa, con tanto di rosone sulla facciata e una specie di grande cappella votiva affacciata sulla strada.

Nell’epoca della trasformazione digitale e della vorticosa trascrizione nei nuovi formati di tutto ciò che era precedente, le uniche cose che restano della vita di Gustin, un uomo di una qualche notorietà vissuto solo qualche decennio fa, sono alcuni manufatti in calce, mattoni e cemento armato.

Negli ambienti digitali non è che le cose vadano tanto diversamente.
Tramontata l’illusione secondo cui Internet sarebbe diventata la memoria del mondo, la sua più ampia biblioteca, da quelle parti i dati continuano ad accumularsi. Mentre questo avviene, dietro ai nostri occhi, silenziosamente, moltissimi altri dati digitali scompaiono. Per ragioni tecniche, per incuria, molto spesso perché le motivazioni economiche che avevano convinto qualcuno a mantenerli sono alla fine venute meno. Non si tratta solo del pulviscolo delle nostre trascurabili comunicazioni social: numerosissimi link a materiale scientifico disponibile in rete dopo pochi anni smettono di funzionare.

Anche la retorica della registrazione del tutto come chiave storiografica di lettura del mondo non se la passa troppo bene: i social network, dopo solo un paio di decenni dalla loro nascita, mostrano oggi i segni di una grande stanchezza.

Nel frattempo le parole di chi era passato da quelle parti e ora non c’è più restano accessibili sui loro profili social; su alcune piattaforme come Facebook, frequentata in Occidente prevalentemente da “anziani”, il fenomeno si mostra in tutta la sua evidenza e nuove forme

di lutto prendono forma.
La persistenza digitale delle parole di chi è morto suggerisce l'idea che oggi nulla scompaia, che tutto ciò che diremo resterà per sempre. Che esista, insomma, un simulacro di eternità digitale a portata di mano.

È abbastanza probabile che non sia così. È abbastanza probabile che l'oblio si disinteressi anche questa volta dei nostri piani per ostacolarlo.

Memorie e ricordi negli ambienti digitali sono certamente molto visibili, specie per quelli che saranno interessati a trovarli: le foto e le parole delle persone che abbiamo conosciuto e che non ci sono più ci colpiranno in modo particolare, i loro messaggi in chat, le mail che ci eravamo scambiati, le pagine social ancora attive. Ma per quanto? E per quale ragione? Chi ne sarà il custode e perché dovrebbe continuare una simile manutenzione?

Cosa ne sarà di Gustin e dell'enorme croce che fece innalzare accanto alla statale Adriatica? Che fine hanno fatto le zebre che aveva in giardino? È come se memoria e oblio si comportassero allo stesso modo, negli ambienti analogici come in quelli digitali.

I piccoli resti di una "architettura geometrile" – come direbbe Gianni Celati – accanto alle tracce digitali sempre più labili della nostra esistenza in vita. Entrambi, l'analogico e il digitale, a ricordarci che non potremo vincere: che il nostro destino, più che ricordare tutto, sarà più facilmente quello di continuare a dimenticare molto.

(*pubblicato su Specchio de La Stampa il 15 settembre 2023*)

fonte: https://www.mantellini.it/2023/10/10/gustin-il-guaritore/

È morto Ettore Mo: addio al giornalista, storico inviato degli esteri del "Corriere della Sera" / di Antonio Lamorte

Da ragazzino le esperienze da cameriere e steward, bibliotecario e sguattero. Da inviato ha raccontato le grandi crisi tra Africa e Medio Oriente, Balcani e Asia e America Latina

NEWS - di **Antonio Lamorte** - 10 Ottobre 2023

© Stefania D'Alessandro/Lapresse 13-01-2008 Milano, Italia Spettacolo Programma televisivo Che tempo che fa Nella foto: Ettore Mo Italian television show Che tempo che fa

Ettore Mo era considerato uno degli ultimi grandi inviati di guerra italiani. Aveva raccontato le più grandi crisi mondiali degli ultimi decenni, intervistato personalità passate alla storia. Aveva raccontato tra Africa e Medio Oriente, Balcani e Asia, America Latina. È morto la scorsa notte, a 91 anni. “Non c'è niente di più di una guerra per raccontare il dolore e la crudeltà del genere umano. Nella guerra succede davvero di tutto, tutta la natura umana si rivela. Buona o cattiva che sia”. La notizia della morte è stata data dalla giornalista Milena Gabanelli sui social.

Mo aveva cominciato a *Il Corriere della Sera*, nei primi anni ’60, ed era rimasto tra le grandi firme del giornale. Prima aveva fatto da cameriere e sguattero, bibliotecario e insegnante, infermiere e steward tra Parigi, Stoccolma, Amburgo, Madrid, Londra. Si era imbarcato su una nave della marina mercantile britannica. Era nato a Borgomanero, in Piemonte. Dopo essersi iscritto all’università, aveva capito che quella non era la carriera per lui ed era partito. Il primo incarico diretto dal *Corriere* lo ebbe nel 1979, da inviato per gli Esteri. E nel 1979 si era trovato in Afghanistan e a quel Paese era sempre rimasto legato. Aveva intervistato Ahmad Shah Massud, il “Leone del Panshir”, i leader delle milizie locali tagike, grande rivale dei terroristi islamici pashtun, assassinato dai militanti di Al Qaeda due giorni prima degli attentati dell’11 settembre.

L’ultimo premio l’aveva vinto nel 2008, oltre una trentina in tutto in carriera. È morto mentre infuria la guerra tra Hamas e Israele, dopo l’attacco a sorpresa dei terroristi islamici di sabato scorso e i bombardamenti in risposta dello Stato ebraico. Mo fu tra i pochi reporter occidentali a incontrare il leader del neonato movimento di Hamas a Gaza quando erano stati espulsi in Libano dal governo israeliano tra il 1992 e il 1993. Era rimasto nelle loro tende nei pressi del confine israeliano. Aveva parlato del suo lavoro come di “una malattia: se hai avuto la fortuna di essere testimone dei più grandi avvenimenti non riesci più a farne a meno”.

Mo aveva detto in una delle sue ultime interviste lui sarebbe sempre rimasto appassionato soprattutto al Terzo Mondo, “sempre. Io sono del Terzo Mondo”. aveva risposto. “Se ne è andato Ettore Mo, uno dei più grandi giornalisti italiani, un compagno di viaggio, un amico e maestro. Da lui l’insegnamento più grande: imparare a raccontare senza aggettivi. Ci ho provato. Stasera sul tuo lago Maggiore fa un po’ più buio …”, ha scritto sui social Gabanelli. L’attuale inviato de *Il Corriere* della Sera Lorenzo

Cremonesi ha scritto che “per lui il giornalismo e soprattutto il mestiere di inviato non era una professione come le altre, ma una sorta di missione, d’impegno totale e totalizzante al servizio del giornale, ma soprattutto del lettore e della necessità inderogabile di testimoniare”.

fonte: https://www.unita.it/2023/10/10/chi-era-ettore-mo-giornalista-inviato-corriere/

Potere / di Giovanni De Mauro

Il presidente cileno Salvador Allende alle Nazioni Unite, New York, 4 dicembre 1972. (Bettmann/Getty Images)
“Alla Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo ho avuto l’opportunità di fare riferimento al fenomeno delle aziende multinazionali e ho evidenziato la crescita vertiginosa del loro potere economico, della loro influenza politica e della loro azione corruttrice.

Il potere di queste aziende è così grande che supera tutti i confini. Realizzano profitti favolosi e sottraggono enormi risorse ai paesi in via di sviluppo. In un solo anno, queste aziende hanno prelevato profitti dai paesi del Terzo mondo per 1.723 milioni di dollari. La loro influenza e il loro raggio d’azione stanno sconvolgendo il commercio internazionale, i trasferimenti di tecnologia, la trasmissione di risorse tra le nazioni e i rapporti di lavoro.

Ci troviamo di fronte a uno scontro diretto tra le grandi aziende multinazionali e gli stati sovrani. Le aziende stanno interferendo nelle decisioni politiche, economiche e militari fondamentali degli stati. Le aziende sono organizzazioni globali che non dipendono da nessuno stato e le cui attività non sono controllate né devono rendere conto a nessun parlamento o altra istituzione rappresentativa dell’interesse collettivo. In una parola, è l’intera struttura politica del mondo che viene minata.

‘I mercanti non hanno una patria. Non hanno legami con il luogo in cui si trovano. L’unica cosa che li interessa è la fonte dei loro profitti’. Queste parole non sono mie, ma di Thomas Jefferson. Le grandi aziende multinazionali pregiudicano i veri interessi dei paesi in via di sviluppo, ma la loro azione incontrollata e schiacciante si fa sentire anche nei paesi industrializzati in cui hanno sede. Per quanto riguarda i paesi sviluppati, l’idea di solidarietà umana dovrebbe indurli a provare ripugnanza per il fatto che un gruppo di aziende possa impunemente interferire nei meccanismi più vitali della vita di una nazione, arrivando perfino a bloccarla completamente”.

Dal discorso di Salvador Allende all’assemblea generale delle Nazioni Unite, 4 dicembre 1972.
◆

fonte: https://www.internazionale.it/magazine/giovanni-de-mauro/2023/09/14/potere-4

20231011

Il dato demografico dell'Ucraina di oggi e le vostre campagne h24 di menzogne guerrafondaie / di Andrea Zhok*

Nel 1991, alla dichiarazione d'indipendenza, lo stato ucraino contava su 51 milioni di cittadini. Nel 2014, con il colpo di stato di Maidan la popolazione era di 44 milioni di abitanti. Oggi, ottobre 2023, l'Ucraina conta 23,7 milioni di abitanti. Quelli che mancano all'appello sono per la maggior parte rifugiati o emigrati volontariamente all'estero, cui si aggiungono - secondo le stime più aggiornate - intorno ai 300.000 morti in guerra (il che vuol dire almeno un milione di feriti gravi e mutilati).

Le infrastrutture, la produzione agricola e gli apparati industriali ucraini sono devastati.

L'intero sistema statale sopravvive soltanto grazie alla costante iniezione a perdere di capitali occidentali.

Di fronte a questo quadro ricordo le surreali discussioni dei primi giorni e settimane di guerra.

Ricordo uno scambio di battute avuto su La7 in un Talk Show con un ambasciatore e con il conduttore del medesimo.

L'ambasciatore (o ex ambasciatore, non ricordo), alle raccomandazioni di cercare il più rapidamente possibile la strada di una tregua e della trattativa rispondeva testualmente che era "troppo presto", che bisognava lasciar fare agli eserciti.

Il conduttore, alla sollecitazione a prendere sul serio la piattaforma di proposte russe (ripristino accordi di Minsk, neutralità ucraina senza ingresso nella Nato, statuto amministrativo speciale delle regioni russofone all'interno dello stato ucraino) rispondeva stizzito che uno stato sovrano aveva il diritto di decidere se entrare o meno nella Nato.

Ora, senza neanche provare a entrare nelle contraddizioni, nelle bugie, nei doppiopesismi, una sola cosa mi chiedo. Mi chiedo se tutta questa gente che dall'inizio ha soffiato in tutti i modi sul fuoco del conflitto, adducendo come giustificazione la necessità umanitaria di "aiutare gli ucraini" ha riflettuto per un minuto sulle proprie responsabilità.

Poche settimane prima del 24 febbraio 2022, e di nuovo alcune settimane dopo l'inizio del conflitto ci furono tornate di trattative per ottenere una risoluzione politica del contenzioso; in entrambi i casi il rifiuto venne da parte americana (non ucraina, americana a nome dell'ucraina).

Quello che non posso non chiedermi è se questa gente ha mai messo a confronto mentalmente cosa sarebbe stata l'Ucraina se quegli accordi fossero stati firmati con quello che è oggi.

Da un lato avremmo avuto un paese neutrale, capace di commerciare in tutte le direzioni a est e ovest, con le province a maggioranza russa dotate di uno statuto simile a quello del nostro Trentino.

Dall'altro lato abbiamo un cumulo di macerie svuotato della popolazione più giovane e attiva.

E in mezzo le vostre campagne h24 di menzogne guerrafondaie.

Ecco, ora per piacere, diteci di nuovo che lo avete fatto per l'inderogabile dovere umanitario di aiutare la popolazione ucraina; diteci che l'Europa si è svenata e ha compromesso il proprio futuro industriale, per il bene superiore dell'autonomia ucraina.

Spiegateci una volta di più come voi eravate dalla parte del bene e dell'umanità, e tutti gli altri erano abietti putiniani.

*Post Facebook del 3 ottobre 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26477-andrea-zhok-il-dato-demografico-dell-ucraina-di-oggi-e-le-vostre-campagne-h24-di-menzogne-guerrafondaie.html

----

Inflazione da imperialismo / di Renato Caputo

Non potendo gli Stati Uniti e le altre potenze imperialiste competere con la Cina su un piano paritario, di libero mercato, hanno proprio loro tradito le politiche liberali e liberiste, imposte fino a quando gli facevano comodo con ogni mezzo necessario, per ripiegare su posizioni protezioniste tipiche della tradizione fascista

Come è noto l'**aristocrazia operaia** ha avuto due nefasti effetti di fondamentale importanza: sbarrare durevolmente la strada alla **rivoluzione in occidente** e consentire un consenso di massa, nei paesi a capitalismo avanzato, alle **politiche imperialiste**. Tali politiche hanno garantito al proletariato e alla piccola borghesia dei paesi imperialisti delle **condizioni di vita indubbiamente superiori** a quelle dei loro omologhi nei paesi sotto attacco imperialista e ha tolto alla classe che non aveva altro da perdere che le sue catene la sua **potenzialità rivoluzionaria**. In tal modo, le forze della sinistra rivoluzionaria hanno avuto e ancora oggi hanno scarsa capacità di incidere, come del resto le forze **antimperialiste nei paesi a capitalismo avanzato**. Perciò è essenziale per le forze antimperialiste e rivoluzionarie far emergere le strette connessioni fra la politica **estera imperialista e il peggioramento delle condizioni di vita** delle classi subalterne e, persino, della piccola borghesia e del ceto medio. Come è noto un po' ovunque, ma in modo particolare nei paesi a capitalismo avanzato e, in primis, in Italia da diversi mesi l'inflazione sta facendo perdere potere d'acquisto a chi vive di un reddito fisso, proletari, ceti medi e pensionati, colpendo i **risparmi di una vita** della piccola borghesia.

I diretti colpevoli di **tale espropriazione delle classi subalterne** da parte dei ceti sociali dominanti sono naturalmente gli speculatori e il **capitale finanziario**. D'altra parte, entrambi

questi fattori erano presenti anche prima che iniziasse l'inflazione e nonostante ciò per diversi anni, almeno i paesi a capitalismo avanzato, avevano avuto un'inflazione molto bassa.

Ci devono essere, dunque, dei motivi più profondi, delle cause meno immediate che stanno favorendo questo **inusitato arricchimento dei più ricchi ai danni dei meno ricchi**. Con l'inflazione i primi possono, infatti, alzare i prezzi, anzi sfruttano l'inflazione per alzarli anche al di sopra di quanto rischierebbero di perdere, cosa impossibile **per chi vive di reddito fisso**. Inoltre, l'inflazione colpisce sempre di più i beni di prima necessità, che costituiscono la gran parte della spesa dei più deboli, mentre colpisce molto meno i **beni di lusso**, destinati principalmente ai più ricchi.

Queste cause meno evidenti, ma determinanti, non possono essere legate principalmente a questioni di politica interna dei diversi paesi, perché, sebbene in misura diversa, l'**inflazione colpisce la maggioranza dei paesi**. Il fondamento dell'inflazione va, dunque, ricercato principalmente in alcune scellerate scelte di politica estera. Ora, come è noto, il primo e più significativo aumento dell'inflazione, che a cascata ha prodotto rialzi in tutti settori, riguarda le **principali fonti energetiche**, come petrolio e gas. Si tratta di un settore fondamentale, in quanto il suo aumento non può che incidere, praticamente, su tutti gli altri settori. La quasi totalità delle merci prodotte e delle merci vendute al mercato per essere prodotte e vendute consumano, principalmente, queste fonti energetiche.

È evidente che **la causa scatenante è stata l'embargo alla Federazione russa**, che ha comportato un aumento dell'inflazione significativo in quasi ogni paese che ne è stato coinvolto. Tale embargo ha colpito in maniera particolarmente consistente l'Unione Europea e, in particolare, la sua **locomotiva tedesca** e, a cascata, tutti i sui **subfornitori**, a partire dall'Italia, che ha dovuto rinunciare alle fonti energetiche a prezzi contenuti **garantite per anni dalla Russia**.

Anche la ricerca di altri paesi da cui importare petrolio e gas è stata gravemente compromessa dalla politica di embargo imposta a molti produttori dai paesi della Nato e, **in primo luogo, dagli Stati uniti**. Altri due tra i maggiori produttori mondiali di tali decisive risorse subiscono da anni uno spaventoso embargo, che in diversi casi diviene un vero e proprio blocco economico volto a punire le loro **posizioni antimperialiste**. Come se non bastasse sempre i paesi imperialisti hanno devastato per anni altri grandi produttori di risorse energetiche come la Libia, l'Iraq, mentre altri grandi produttori come l'Algeria sono stati **sistematicamente sabotati**.

Queste politiche hanno favorito gli Stati Uniti, i quali sono divenuti esportatori, in quanto i loro prodotti energetici, prima invendibili a causa dei costi troppo elevati, sono ora richiesti in particolare dai paesi dell'Unione Europea, costretti in un modo o nell'altro a rinunciare ad acquistare da altri produttori. A ciò ha contribuito e continuerà a contribuire a lungo in futuro il sabotaggio del gasdotto **Nord Stream** che consentiva alla Germania e, di conseguenza, a diverse economie UE a essa strettamente connesse, di **rifornirsi di risorse energetiche russe a buon mercato**. Peraltro l'attentato terroristico – di cui l'ideologia dominante ha provato a incolpare la Russia, nonostante si tratti del paese che ne ha subito i maggiori danni – è sempre più attribuito, persino dagli apparati di sicurezza tedeschi, al governo ucraino, con complicità più o meno vaste in **Polonia da dove l'attacco è partito**. Risultato di tutto ciò: la **recessione della locomotiva tedesca** e la più generale crisi dell'intera Unione Europea anch'essa prossima alla recessione, mentre al contrario gli Stati Uniti, anche se non di molto, hanno continuato a crescere.

D'altra parte anche paesi che, come gli Stati Uniti hanno finito per avere giovamenti da queste politiche distruttive imperialiste – visto che i costi delle loro imprese sono divenuti più bassi e hanno battuto la concorrenza delle imprese dell'Unione Europea costrette ad alzare i prezzi – hanno patito i costi dell'inflazione, anche se in misura minore. Ci deve essere, quindi, un'altra ragione fondamentale in grado di spiegare l'improvvisa esplosione dell'inflazione negli stessi paesi imperialisti. Tale seconda ragione è certamente da individuare nella **politica**

protezionista e di progressivo embargo imposta in primo luogo dagli Stati Uniti, ma con la complicità di tutti gli altri stati imperialisti, e volta a colpire, in primis, la **Repubblica Popolare Cinese**. Non potendo gli Stati Uniti e le altre potenze imperialiste competere con la Cina su un piano paritario, di libero mercato, hanno proprio loro tradito le **politiche liberali e liberiste**, imposte fino a quando gli facevano comodo in tutto il mondo con ogni mezzo necessario, per ripiegare su posizioni **protezioniste** tipiche della tradizione fascista. Come noto la Cina è divenuta da tempo la **fabbrica del mondo** e da anni i paesi imperialisti riuscivano a consentire la riproduzione del proletariato, pur abbassando gli stipendi e tagliando lo stato sociale, **importando merci a prezzi molto bassi della Cina**, che peraltro riforniscono tutte le grandi multinazionali campioni di vendite nei paesi imperialisti, da Walmart, a Ikea, a Leroy Merlin etc.

Occorre inoltre tener presente che l'imperialismo, nei paesi a capitalismo avanzato, comporta necessariamente la **monopolizzazione dell'economia**. Ciò consente alle grandi imprese, che dominano sempre più incontrastate i mercati nei paesi a capitalismo maturo, di imporre prezzi di monopolio o di fare cartello, **alla faccia della concorrenza e del libero mercato**, così centrali nell'ideologia liberale.

Anche le politiche monetarie portate avanti da Stati Uniti e Unione Europea sono di chiara matrice imperialista, dal punto di vista economico. Alzando il costo del denaro favoriscono i **rentiers, il grande capitale finanziario** e l'ulteriore **concentrazione e centralizzazione dei capitali**, dal momento che i più grandi e forti inglobano e sussumono i più deboli e, più in generale, le **piccole e medie imprese**. Tali politiche favoriscono principalmente il grande capitale bancario e, di conseguenza il prevalere di **investimenti speculativi** rispetto agli investimenti produttivi, e lo strozzinaggio, dal momento che **crescono esponenzialmente gli interessi** da pagare su mutui e prestiti. Tanto che persino il governo Meloni si è sentito in dovere di annunciare, senza realmente realizzare, una tassazione degli extra profitti **delle banche**. Allucinante, dinanzi a questo scenario, il **silenzio imbarazzato del PD**, la più plateale dimostrazione che tale partito non intende minimamente mettere in discussione la **deriva neoliberista** che caratterizza dalla sua nascita questa formazione politica.

Dinanzi a un tale **attacco complessivo ai subalterni** sia sul piano della politica interna che estera appaiono del tutto inconsistenti le politiche portate avanti dalle opposizioni maggioritarie in Italia, che vi hanno contrapposto rivendicazione come il **salario minimo e il reddito si sopravvivenza**, misure del tutto impotenti a far fronte all'inflazione e del tutto **incapaci di far emergere** i legami fra la lotta contro l'imperialismo e la lotta a favore dei ceti sociali subalterni. Senza contare che tali rivendicazioni, invece di ricompattare il proletariato, rischiano di essere d'aiuto solo per i più poveri, talvolta a discapito della grande maggioranza dei lavoratori salariati, favorendo inconsapevolmente una **contrapposizione fra sfruttati**.

Allo stesso modo, appaiono del tutto inadeguati i tentativi anche di forze della sinistra radicale di governare dei paesi a capitalismo avanzato nei quali, se non si mira a una transizione al socialismo, non si possono che portare avanti politiche imperialiste, come **tutte le esperienze storiche continuano a comprovare**. A tal proposito, vale la pena di ricordare quantomeno gli ultimi due significativi esempi della Spagna e del Portogallo in cui governi che hanno visto la partecipazione anche dalla grande maggioranza delle forze della sinistra radicale, non solo non hanno messo minimamente **in discussione la politica imperialista dei propri paesi**, ma sotto alcuni rilevanti punti di vista la hanno **ulteriormente inasprita**.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/26482-renato-caputo-inflazione-da-imperialismo.html

----

L'invasione russa è stata un atto razionale : È nell'interesse dell'Occidente prendere Putin sul serio / di John Mearsheimer e Sebastian Rosato

È opinione diffusa in Occidente che la decisione del presidente russo Vladimir Putin di invadere l'Ucraina non sia stata un atto razionale. Alla vigilia dell'invasione, l'allora primo ministro britannico Boris Johnson suggerì che forse gli Stati Uniti e i loro alleati non avevano fatto "abbastanza per scoraggiare un attore irrazionale e dobbiamo accettare al momento che Vladimir Putin forse sta pensando in modo illogico e non vede il disastro che lo attende". Il senatore statunitense Mitt Romney ha fatto un ragionamento simile dopo l'inizio della guerra, osservando che "invadendo l'Ucraina, Putin ha già dimostrato di essere capace di decisioni illogiche e autolesioniste". L'assunto alla base di entrambe le affermazioni è che i leader razionali iniziano le guerre solo se hanno la probabilità di vincere. Iniziando una guerra che era destinato a perdere, Putin ha dimostrato la sua non razionalità.

Altri critici sostengono che Putin non era razionale perché ha violato una norma internazionale fondamentale. Secondo questa visione, l'unica ragione moralmente accettabile per entrare in guerra è l'autodifesa, mentre l'invasione dell'Ucraina è stata una guerra di conquista. L'esperta di Russia Nina Khrushcheva ha affermato che "con il suo assalto non provocato, Putin si unisce a una lunga serie di tiranni irrazionali" e sembra "aver ceduto alla sua ossessione guidata dall'ego di ripristinare lo status della Russia come grande potenza con una propria sfera di influenza chiaramente definita". Bess Levin di Vanity Fair ha descritto il presidente russo come "un megalomane assetato di potere"; l'ex ambasciatore britannico a Mosca Tony Brenton ha suggerito che la sua invasione è la prova che egli è un "autocrate squilibrato" piuttosto che l'"attore razionale" che era un tempo.

Queste affermazioni si basano tutte su una concezione comune della razionalità che è intuitivamente plausibile, ma in definitiva difettosa. Contrariamente a quanto molti pensano, non possiamo equiparare la razionalità al successo e la non razionalità al fallimento. La razionalità non riguarda i risultati. Gli attori razionali spesso non riescono a raggiungere i loro obiettivi, non a causa di un pensiero insensato, ma a causa di fattori che non possono né prevedere né controllare. C'è anche una forte tendenza a equiparare la razionalità alla moralità, poiché si pensa che entrambe le qualità siano caratteristiche del pensiero illuminato. Ma anche questo è un errore. Le politiche razionali possono violare standard di condotta ampiamente accettati e possono persino essere mortalmente ingiuste.

Che cos'è dunque la "razionalità" nella politica internazionale? Sorprendentemente, la letteratura scientifica non fornisce una buona definizione. Per noi, la razionalità consiste nel dare un senso al mondo – cioè capire come funziona e perché – per decidere come raggiungere determinati obiettivi. Ha una dimensione sia individuale che collettiva. I politici razionali sono guidati dalla teoria, sono homo theoreticus. Hanno teorie credibili – spiegazioni logiche basate su ipotesi realistiche e supportate da prove sostanziali – sul funzionamento del sistema internazionale, e le utilizzano per comprendere la loro situazione e determinare il modo migliore per affrontarla. Gli Stati razionali aggregano le opinioni dei principali responsabili politici attraverso un processo deliberativo, caratterizzato da un dibattito robusto e disinibito.

Tutto ciò significa che la decisione della Russia di invadere l'Ucraina è stata razionale. Si consideri che i leader russi si sono basati su una teoria credibile. La maggior parte dei commentatori contesta questa affermazione, sostenendo che Putin era intenzionato a conquistare l'Ucraina e altri Paesi dell'Europa orientale per creare un grande impero russo, qualcosa che avrebbe soddisfatto un desiderio nostalgico dei russi ma che non ha alcun senso strategico nel mondo moderno. Il presidente Joe Biden sostiene che Putin aspira "a essere il leader della Russia che ha unito tutti i russofoni". Voglio dire… penso che sia irrazionale". L'ex consigliere per la sicurezza nazionale H. R. McMaster sostiene che: "Non credo che sia un attore razionale perché ha paura, giusto? Quello che vuole fare più di ogni altra cosa è riportare la Russia alla grandezza nazionale. È guidato da questo".

Ma ci sono prove concrete che Putin e i suoi consiglieri pensassero in termini di teoria dell'equilibrio di potenza, considerando gli sforzi dell'Occidente per fare dell'Ucraina un baluardo al confine con la Russia come una minaccia esistenziale che non poteva essere lasciata in piedi. Il presidente russo ha esposto questa logica in un discorso che spiega la sua decisione di entrare in guerra: "Con l'espansione della Nato verso est, la situazione per la Russia diventa ogni anno più grave e pericolosa… Non possiamo rimanere inattivi e osservare passivamente questi sviluppi. Sarebbe una cosa assolutamente irresponsabile per noi". Ha poi aggiunto che: "Non è solo una minaccia molto reale ai nostri interessi, ma all'esistenza stessa del nostro Stato e alla sua sovranità. È la linea rossa di cui abbiamo parlato in numerose occasioni. Loro l'hanno superata".

In altre parole, per Putin si trattava di una guerra di autodifesa volta a prevenire uno spostamento negativo dell'equilibrio di potere. Non aveva intenzione di conquistare tutta l'Ucraina e di annetterla a una grande Russia. Infatti, anche se nel suo noto resoconto storico delle relazioni tra Russia e Ucraina ha affermato che "russi e ucraini erano un unico popolo – un unico insieme", ha anche dichiarato: "Rispettiamo il desiderio degli ucraini di vedere il loro Paese libero, sicuro e prospero… E ciò che l'Ucraina sarà, spetta ai suoi cittadini deciderlo". Tutto ciò non significa negare che i suoi obiettivi si siano chiaramente ampliati dall'inizio della guerra, ma questo non è insolito quando le guerre si sviluppano e le circostanze cambiano.

Vale la pena notare che Mosca ha cercato di affrontare la crescente minaccia ai suoi confini attraverso una diplomazia aggressiva, ma gli Stati Uniti e i loro alleati non erano disposti ad accogliere le preoccupazioni della Russia in materia di sicurezza. Il 17 dicembre 2021, la Russia ha avanzato una proposta per risolvere la crescente crisi che prevedeva un'Ucraina neutrale e il ritiro delle forze della Nato dall'Europa orientale alle loro posizioni del 1997. Ma gli Stati Uniti l'hanno respinta a priori.

In questo caso, Putin ha optato per la guerra, che secondo gli analisti avrebbe portato al dominio dell'Ucraina da parte dell'esercito russo. Descrivendo l'opinione dei funzionari statunitensi poco prima dell'invasione, David Ignatius del Washington Post ha scritto che la Russia avrebbe "vinto rapidamente la fase iniziale e tattica di questa guerra, se ci sarà. Il vasto esercito che la Russia ha schierato lungo i confini dell'Ucraina potrebbe probabilmente conquistare la capitale Kiev in diversi giorni e controllare il Paese in poco più di una settimana". In effetti, la comunità dei servizi segreti "ha detto alla Casa Bianca che la Russia avrebbe vinto in pochi giorni travolgendo rapidamente l'esercito ucraino". Naturalmente queste valutazioni si sono rivelate errate, ma anche i politici razionali a volte sbagliano i calcoli, perché operano in un mondo incerto.

La decisione russa di invadere è stata anche il prodotto di un processo deliberativo, non una reazione impulsiva di un lupo solitario. Anche in questo caso, molti osservatori contestano questo punto, sostenendo che Putin ha operato senza un serio input da parte di consiglieri civili e militari, che avrebbero sconsigliato la sua avventata corsa all'impero. Come ha detto il senatore Mark Warner, presidente della Commissione Intelligence del Senato: "Non ha avuto molte persone che hanno avuto contatti diretti con lui. Siamo quindi preoccupati che questo individuo isolato [sia] diventato un megalomane in termini di idea di essere l'unica figura storica in grado di ricostruire la vecchia Russia o di ricreare la nozione di sfera sovietica".

Altrove, l'ex ambasciatore a Mosca Michael McFaul ha suggerito che un elemento della non razionalità della Russia è che Putin è "profondamente isolato, circondato solo da yes men che lo hanno tagliato fuori da una conoscenza accurata".

Ma ciò che sappiamo della cerchia di Putin e del suo pensiero sull'Ucraina rivela una storia diversa: I subordinati di Putin condividevano il suo punto di vista sulla natura della minaccia che la Russia stava affrontando e lui si è consultato con loro prima di decidere la guerra. Il consenso tra i leader russi sui pericoli insiti nelle relazioni dell'Ucraina con l'Occidente si riflette chiaramente in un memorandum del 2008 dell'allora ambasciatore in Russia William Burns, in cui si avverte che "l'ingresso dell'Ucraina nella Nato è la più brillante di tutte le linee rosse per l'élite russa (non solo per Putin)". In più di due anni e mezzo di conversazioni con i principali attori russi, dai gorilla annidati nei recessi oscuri del Cremlino ai più acuti critici liberali di Putin, non ho ancora trovato nessuno che veda l'Ucraina nella Nato come qualcosa di diverso da una sfida diretta agli interessi russi… Non riesco a concepire nessuna confezione regalo che permetta ai russi di ingoiare questa pillola tranquillamente".

Né sembra che Putin abbia preso la decisione di entrare in guerra da solo, come si dice che abbia complottato in un confino indotto da Covid. Alla domanda se il presidente russo si fosse consultato con i suoi principali consiglieri, il ministro degli Esteri Sergei Lavrov ha risposto: "Ogni Paese ha un meccanismo decisionale. In questo caso, il meccanismo esistente nella Federazione Russa è stato pienamente utilizzato". Sembra chiaro che Putin si sia affidato solo a una manciata di confidenti che la pensano come lui per prendere la decisione finale di invadere, ma questo non è insolito quando i politici si trovano di fronte a una crisi. Tutto questo per dire che la decisione russa di invadere è molto probabilmente emersa da un processo deliberativo, con alleati politici che condividevano le sue convinzioni e preoccupazioni principali sull'Ucraina.

Inoltre, la decisione della Russia di invadere l'Ucraina non solo è stata razionale, ma anche non anomala. Si dice che molte grandi potenze abbiano agito in modo non razionale quando in realtà hanno agito in modo razionale. L'elenco comprende la Germania negli anni precedenti la prima guerra mondiale e durante la crisi di luglio, nonché il Giappone negli anni Trenta e durante la preparazione di Pearl Harbor. In entrambi i casi, i principali responsabili politici si sono basati su teorie credibili di politica internazionale e hanno deliberato tra di loro per formulare strategie per affrontare i vari problemi.

Questo non significa che gli Stati siano sempre razionali. La decisione britannica di non schierarsi contro la Germania nazista nel 1938 fu dettata dall'avversione emotiva del Primo Ministro Neville Chamberlain nei confronti di un'altra guerra terrestre europea e dal suo successo nel bloccare una deliberazione significativa. Nel frattempo, la decisione americana di invadere l'Iraq nel 2003 si è basata su teorie non credibili ed è emersa da un processo decisionale non deliberativo. Ma questi casi rappresentano delle eccezioni. Contro l'opinione sempre più diffusa tra gli studiosi di politica internazionale, secondo cui gli Stati sono spesso non razionali, noi sosteniamo che la maggior parte degli Stati sono razionali per la maggior parte del tempo.

Questo argomento ha profonde implicazioni sia per lo studio che per la pratica della politica internazionale. Nessuna delle due può essere coerente in un mondo in cui prevale la non razionalità. All'interno dell'accademia, la nostra argomentazione afferma l'ipotesi dell'attore razionale, che è stata a lungo un elemento fondamentale per la comprensione della politica mondiale, anche se recentemente è stata messa sotto accusa. Se la non razionalità è la norma, il comportamento degli Stati non può essere né compreso né previsto e lo studio della politica internazionale è un'impresa inutile. Solo se gli altri Stati sono attori razionali, i professionisti possono prevedere come amici e nemici si comporteranno in una determinata situazione e quindi formulare politiche che promuovano gli interessi del proprio Stato.

Tutto questo per dire che i politici occidentali farebbero bene a non dare automaticamente per scontato che la Russia o qualsiasi altro avversario sia non razionale, come spesso fanno.

Questo serve solo a minare la loro capacità di capire come pensano gli altri Stati e di elaborare politiche intelligenti per affrontarli. Data l'enorme posta in gioco nella guerra in Ucraina, questo aspetto non sarà mai sottolineato abbastanza.

This is an edited extract from [How States Think: The Rationality of Foreign Policy] by John Mearsheimer and Sebastian Rosato

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26483-john-mearsheimer-e-sebastian-rosato-l-invasione-russa-e-stata-un-atto-razionale.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Ridistribuire, trasformare / di Paolo Bartolini

Per vocazione e deformazione professionale non posso sottovalutare l'importanza di una graduale e profonda trasformazione degli stili di vita. Una società sostenibile e vivibile richiede che ognuno faccia la sua parte. Le innovazioni più interessanti sono quelle che il molteplice dei movimenti e delle lotte sperimenta in giro per il mondo. Ecco allora che forme nuove/antiche di agricoltura, abitudini più salutari, cambi sensati di regime alimentare, mobilità dolce, forme cooperative in ambito produttivo, impiego di monete complementari e così via, appaiono come elementi cardine della riconversione ecologica/economica/esistenziale che ci serve. Del resto sono innumerevoli le buone pratiche - anche culturali/artistiche - che possono annunciare, qui e ora, il mondo che vorremmo. Eppure, insieme a questo e come precondizione, dobbiamo parlare di giustizia sociale e ridistribuzione. Lo Stato e le istituzioni facciano la loro parte, si rendano davvero partecipate. E soprattutto, a proposito di emergenze: si dia il segnale per cui tutti dovremo fare sicuramente delle rinunce, ma commisurate alle possibilità di ciascuno e all'impatto effettivo sul pianeta dei diversi gruppi umani.

Ci risparmieremmo così i battibecchi inutili e compiaciuti tra le sinistre ZTL che leggono i quotidiani della borghesia guerrafondaia assumendo pose languide e riflessive mentre criminalizzano ogni dissenso, e i populisti vecchi e nuovi, quelli che da mesi si affannano a convincerci che i cambiamenti climatici non ci sono o sono prodotti da un sole particolarmente molesto (e non dall'emissione letale di CO_2 in atmosfera). Le prime parlano di stili di vita sostenibili e li prospettano per tutti in egual modo, senza tener conto che per vivere bio e green servono molti denari.

I secondi negano la realtà, attaccano eminenze grigie rettiliane e succhiasangue, sottostimano la rovina ecologica e passano le giornate a cercare notizie di malori e crepacuori per confermare gli effetti diabolici del siero inoculato a milioni di italiani. Si può e si deve uscire da queste posizioni rigide e confuse, ribadendo chiaramente: transizione e trasformazione sì, a livello collettivo e individuale. No però alla retorica livellante e martellante dell'emergenza con cui si colpevolizzano i poveri cristi e la gente che lavora, chiedendo alla popolazione "sacrifici" mal distribuiti. I primi a pagare devono essere coloro che hanno tratto dal neoliberismo vantaggi enormi sulla pelle della maggioranza delle persone e, metaforicamente, degli ecosistemi: multinazionali, industrie belliche, grandi evasori, personaggi dello star system, proprietari e azionisti dei mass media che orientano l'opinione pubblica e la manipolano,

compagnie petrolifere... Solo un segnale del genere può salvarci dal caos innescato da due anni di gestione pessima della pandemia/sindemia: un evento decisivo perché ha rivelato come in situazioni di pericolo lo stato di emergenza può essere usato per arginare le richieste legittime di protezione, giustizia e democrazia, e riorganizzare in maniera sempre più classista e verticale la società.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26485-paolo-bartolini-ridistribuire-trasformare.html

----

L'orrore nucleare di Ghedi e Aviano / di R.C.

Chissà cosa accadrebbe se qualcuno dicesse che in Italia ci sono armi nucleari. Che quella presenza espone di fatto tutto il territorio a essere in qualsiasi momento bersaglio nucleare e che le esplosioni potrebbero causare tra i 2 e i 10 milioni di morti. E soprattutto che quelle armi di sterminio possono essere usate per portare in pochi minuti la devastazione atomica in altri paesi. Una denuncia presentata da diverse associazioni pacifiste e antimilitariste (e singoli cittadini, tra Alex Zanotelli e Moni Ovadia) contro la presenza, accertata ma occultata, di ordigni nucleari in Italia.

* * * *

Lunedì 2 ottobre è stata trasmessa alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma la denuncia sottoscritta a livello individuale da 22 esponenti di associazioni pacifiste e antimilitariste (Abbasso la guerra, Donne e uomini contro la guerra, Associazione Papa Giovanni XXIII, Centro di documentazione del Manifesto Pacifista Internazionale, Tavola della Pace Friuli Venezia Giulia, Rete Diritti Accoglienza Solidarietà Internazionale, Pax Christi, Pressenza, WILPF, Centro sociale 28 maggio, Coordinamento No Triv, e singoli cittadini).

Tra i denuncianti, Moni Ovadia e Alex Zanotelli, docenti universitari, avvocati, medici, saggisti, volontari, educatori, casalinghe, pensionati, padri Comboniani.

La denuncia è stata illustrata dai promotori in una conferenza stampa svoltasi di fronte alla base militare di Ghedi, dove fonti autorevoli ritengono che siano presenti ordigni nucleari. La denuncia fa seguito a una campagna di un vasto settore del pacifismo italiano che ha chiesto uno studio alla Sezione italiana di IALANA, associazione di giuristi contro le armi nucleari specializzati in Diritto Internazionale, per emettere un parere sulla legalità delle armi nucleari. Questa campagna, autofinanziata, ha prodotto il libro *Parere giuridico sulla presenza di armi nucleari in Italia* edito da Multimage.

La denuncia chiede agli inquirenti di accertare la presenza di ordigni nucleari in territorio italiano e, successivamente, di accertarne l'illegalità sulla base della normativa interna e internazionale. Gli inquirenti dovranno infine accertare le responsabilità, anche di rilevanza penale, che ricadono su coloro che hanno importato gli ordigni e/o su chi, illegittimamente, ne ha eventualmente autorizzato l'importazione e la successiva detenzione.

Qui una sintesi della denuncia (la denuncia è supportata da 12 allegati):

Sintesi-denuncia

Download

"In Italia sono due le aerobasi che ospitano questi ordigni di distruzione di massa: Ghedi, dove siamo, e Aviano – ha spiegato Elio Pagani durante la conferenza – Il dispiegamento dei cacciabombardieri stealth e netcentrici F35, che sta avvenendo in entrambe, e l'arrivo delle nuove bombe tecnologicamente più evolute e pericolose B61-12, che hanno potere esplosivo anche tre volte e mezzo le bombe di Hiroshima e Nagasaki, rendono la situazione ancora più critica. Intanto nostri piloti già si esercitano per condurre azioni di guerra nucleare. **Questa presenza ci espone a essere bersagli nucleari. Secondo uno studio di Greenpeace esplosioni nucleari a Ghedi potrebbero causare tra i 2 e i 10 milioni di morti. Ciò che però è ancor più inaccettabile è che quelle armi di sterminio potrebbero essere usate a partire dai nostri territori, su nostri aerei, con nostri piloti per portare la devastazione atomica ad altri popoli e questo pesa sulla nostra responsabilità di cittadini e di uomini. Non possiamo permetterlo.** Le armi nucleari sono immorali, sono eticamente inaccettabili, la loro presenza è illegale dobbiamo agire ora con tutti i mezzi nonviolenti per eliminarle, il tempo a disposizione è poco".

"Questa nostra azione legale non è pensata in alternativa ad altre iniziative per il disarmo nucleare che noi speriamo invece di contribuire a moltiplicare – ha aggiunto Pagani di *Abbasso la guerra* – Si stanno manifestando in questo periodo molte proposte e idee per agire contro la guerra, contro la produzione, l'esportazione o la cessione di armi, contro l'inaccettabile aumento della spesa militare, contro concetti strategici offensivi e le alleanze che ne sono portatrici, basi e poligoni militari, per la pace e i diritti umani e dei popoli; noi ne citeremo solo una, quella che proprio qui a Ghedi vedrà la mobilitazione anche di sindacati di base il **21 di ottobre**, auspicando che tra i suoi obiettivi vi siano la proibizione delle armi nucleari e la loro rimozione…".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26486-r-c-l-orrore-nucleare-di-ghedi-e-aviano.html

----

QUEL MEDICO E ARTISTA CHE MANCA / di Emanuele Felice

PH: JANNACCI NEL FILM "LA VITA AGRA" (WIKIPEDIA)

A dieci anni dalla scomparsa, è chiaro che Enzo Jannacci sia stato non solo uno degli artisti maggiori della canzone italiana e, per certi aspetti, mondiale. Ma anche, fra i maggiori, il più sottovalutato

05 OTTOBRE 2023

Enzo Jannacci è stato uno degli artisti maggiori della canzone italiana e, per certi aspetti, mondiale. Fra gli anni Cinquanta e Sessanta, in Italia le capitali del triangolo industriale sono anche il luogo di origine di una nuova canzone, sociale e poetica, con radici popolari, legami con il cabaret e il teatro d'avanguardia, diramazioni nei generi più moderni, dal jazz al rock-n'roll (e prima ancora allo skiffle), allo swing. Questa forma d'arte si è già affermata in Francia con gli *chansonniers* e sta muovendo i primi passi in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove poi esploderà con i Beatles e con Bob Dylan, fra gli altri. Sarà un mondo nuovo, destinato a cambiare per sempre non solo la canzone e la musica, ma la cultura popolare e il costume, influenzando profondamente anche quella rivoluzione sessuale e sentimentale (l'avvento della libertà di amare e l'emancipazione delle donne e delle persone Lgbt) che, iniziata proprio fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, si prefigura come uno dei rivolgimenti più importanti della storia umana.

In Italia, come già accennato, sono le tre città allora più industrializzate, non a caso, a fare da incubatrice. Prima la Torino di Fausto Amodei e dei Cantacronache, ma anche di Fred Buscaglione. Poi la Genova di Tenco, Paoli, De André, Lauzi. Quindi Milano: con Ivan Della Mea, Giorgio

Gaber ed Enzo Jannacci (ma anche I Gufi, per certi versi Dario Fo). Solo negli anni Settanta la nuova canzone fiorirà negli altri suoi tre poli principali, su questa penisola: Roma, Bologna e naturalmente Napoli. Soprattutto quella di Napoli è un'altra storia, sia per radici sia per ampiezza (si pensi a Renato Carosone, e prima a *'O sole mio*, o all'influenza che su Brassens ebbero le vecchie canzoni napoletane che cantava sua madre, o all'importanza che quel genere ebbe per Domenico Modugno).

Torniamo al Nord. E fissiamo un primo punto fermo. Fra i milanesi, negli anni Sessanta Enzo Jannacci è senza dubbio l'artista più dirompente, profondo, geniale. Probabilmente, all'epoca Jannacci è l'artista più innovativo in assoluto della canzone italiana, anche rispetto alla scuola di Genova. Sì, anche rispetto a Paoli, Tenco e De André che, nei primi anni, non fanno che riproporre, per quanto a volte in modo splendido, lo stile dei francesi, di Brel o Brassens. Innovativo e (ripetiamolo) profondo. Per quali motivi? Intanto c'è la vena satirica. In Italia Jannacci ne è il caposcuola, con uno stile molto cabarettistico ma con venature jazz e rock'n'roll, e raggiunge uno straordinario successo di pubblico: i vertici sono *Vengo anch'io, no tu no* (1967), forse il suo brano più celebre, e *Ho visto un re* (1968), con testo di Dario Fo. Ma prima c'erano già state, fra le altre, *Una fetta di limone* (1960, di e con Giorgio Gaber), *L'ombrello di suo fratello* (1961), *Il cane con i capelli* (1961), *Andava a Rogoredo* (1964), *Aveva un taxi nero* (1964), *L'Armando* (1965), *Faceva il palo* (1966) e altre perle ugualmente geniali ma meno note: provate ad ascoltare *Sopra i vetri* (1965). Anche se allarghiamo lo sguardo ai confronti internazionali, Jannacci stupisce.

Fra i milanesi, negli anni Sessanta Enzo Jannacci è senza dubbio l'artista più dirompente, profondo, geniale

Oltralpe non mancano naturalmente brani satirici, corredati di interpretazioni cabarettistiche altrettanto brillanti: sono così alcuni capolavori di Jacques Brel (*Les bourgeois*, 1964) o di Léo Ferré (*Graine d'ananar*, 1955, *Thank you, Satan!*, 1961), sono satiriche molte canzoni di Brassens, anche quelle di argomento più leggero (*Marinette*, 1956), e sulla scia di Brassens erano satiriche, in Italia, già alcune composizioni di Fausto Amodei (*Una carriera*, 1960), che ispireranno peraltro il primo Guccini (*Il sociale e l'antisociale*). Negli Stati Uniti, anche il primo Bob Dylan trova di tanto in tanto una vena satirica (*I shall be free*, 1962, e *I shall be free no. 10*, 1964, *Bob Dylan's 115 th dream*, 1965), spesso accompagnandola con movenze charlottiane.

Rispetto alla satira, o alla mera ironia, Jannacci però ha qualcosa di particolare, unico, per quei tempi, perfino a livello mondiale. Su una tavolozza dai colori surreali, i suoi testi combinano la

satira con il nonsense, considerazioni agrodolci e giochi di parole dadaisti (non sempre facili: il cane con i capelli entra in tabaccheria e chiede «tre si-ga-rette», ma «non si-da-retta» a un cane con i capelli). Jannacci anticipa il rock demenziale degli Skiantos o di Elio. E per quanto possa sconfinare nel demenziale, la satira rimane, e resta anche la profondità dello sguardo (che cos'è questo cane con i capelli, cui il tabaccaio non vuole dare le sigarette, se non il diverso per antonomasia, l'emarginato? E siamo nel 1961). A volte anzi la satira è talmente forte ed esplicita che, nell'Italia del tempo (ma forse anche di oggi?), viene censurata: «Si potrebbe andare tutti in Belgio nelle miniere / Vengo anch'io? No, tu no / a provare che succede se scoppia il grisù / venir fuori bei cadaveri con gli ascensori / fatti su nella bandiera del tricolor». Sono strofe che fu costretto a eliminare. Come anche: «Si potrebbe andare tutti insieme nei mercenari / vengo anch'io? No, tu no / giù nel Congo da Mobutu a farci arruolare / poi sparare contro i negri col mitragliatore / ogni testa danno un soldo per la civiltà». Per il suo contenuto politico, pur in una veste leggera, anche *Ho visto un re* verrà censurata, dalla Rai che nel 1968 impedì a Jannacci di presentarla alla finale di Canzonissima.

Jannacci riesce a mescolare, nella stessa canzone, e con esiti artistici molto alti, la protesta e il nonsense, il sorriso e il dramma. Se non l'unico, egli è stato in questo il primo e il migliore, in Italia e forse nell'intero mondo della canzone occidentale. Dalle nostre parti, affinità si possono trovare in alcune composizioni di Ivan Della Mea, anch'esse in dialetto milanese (si pensi a *El me gatt*, 1962, in *Ballate della violenza*), oppure nelle ballate di Fred Buscaglione degli anni Cinquanta. Non stupisce, naturalmente: di rado le forme artistiche sorgono dal nulla, ma fioriscono all'interno di un contesto. Ma se Della Mea difetta di ironia, a Buscaglione manca la critica sociale. In Jannacci invece la mescolanza è netta (mi si passi l'ossimoro). Guardiamo a *El portava i scarp del tennis* (1964), dove un ritmo allegrotto, il tono ilare e un ritornello accattivante («rincorreva già da tempo un bel sogno d'amore») si intrecciano con la denuncia delle disuguaglianze: «poteva farmi salire anche davanti sulla macchina, non sporcavo mica; […] anche mio cugino aveva la macchina, ferma però, ci dormiva dentro». O prendiamo *Giovanni telegrafista* (1967), dove invece è un dramma sentimentale a fare capolino sotto l'ironia (e non sfugga l'innovazione compositiva: il ritornello è costituito dalla voce che fa il suono del telegrafo).

Altre volte, Jannacci è puramente e solo drammatico. Forse questo è il suo aspetto meno noto, ma qui pure tocca diverse volte le vette della canzone italiana. *Sfiorisci bel fiore* (1963) è il suo primo capolavoro di questo tipo. Tanto bella che sembra una canzone popolare, di autore anonimo: «uno dei più grandi complimenti», nota lui. Esiste una versione live del 1965 con una strofa in più: «E un dì un bel soldato partiva lontano / fu solo per gioco che lui ti baciò / Piangesti stringendo la fredda

sua mano / lui rise con gli altri e il treno via andò». E questo brano non è che l'inizio. Ecco *Il Duomo di Milano* (1971), «pieno di acqua piovana», e a te «han cambiato il cervello» in via Lomellina: «Sparge il bancone di dolci lacrime d'addio / quel giovanotto malato di ricchezza / ed il garzone le asciuga ad una ad una / e a casa la sera se ne innamora». Nessuno era riuscito mai a evocare Milano in maniera così struggente, malinconica e surreale, come Jannacci in questo brano. Oppure *Vincenzina e la fabbrica* (1975), canto del cigno, letteralmente, della parabola fordista. O ancora *L'uomo a metà* (2003), che apre e intitola l'ultimo album di inediti: «Adesso è sera e l'uomo è da solo / balla su un disco di musica a nolo / verrebbe da ridere con gli anni che ha…». E Jannacci interprete? Ascoltate la sua versione di *Io che amo solo te* di Sergio Endrigo. Alcune delle canzoni drammatiche di Jannacci hanno un'intensità tale – musicale, lirica, interpretativa – da riuscire a commuovere. Forse in questo è stato l'artista italiano che più si avvicina ai giganti della canzone francese, ed europea, come Jacques Brel e Léo Ferré.

Jannacci è stato il controcanto della Milano ottimista e consumista, cercando di illuminare in quella frenesia ciò che resta dell'animo umano

Jannacci ha scritto canzoni che fanno divertire e che fanno piangere, a volte contemporaneamente. All'apice del successo ha deciso di lasciare tutto per laurearsi in medicina, di lasciare perfino l'Italia per specializzarsi nei migliori centri al mondo di cardiochirurgia. «Avrei voluto essere un dottore», canta a un certo punto Dylan (*Don't fall apart on me tonight*, 1983) «forse avrei salvato qualche vita perduta / forse avrei fatto un po' di buono del mondo / invece di bruciare ogni ponte che ho passato». Jannacci deve aver pensato qualcosa di simile. E l'ha fatto. Poi è tornato. Ha continuato a lavorare come medico e a regalarci canzoni nuove, fra cui gemme impressionanti rimaste ignote ai più (*Si vede*, 1980) e strepitose esibizioni dal vivo ugualmente poco note (c'è una versione del 1986 del *Cane con i capelli* in cui finge di suonare un triangolo inesistente).

Lungo i decenni, Jannacci ha mantenuto una linea poetica coerente, che ne ha fatto il massimo cantore critico, in Italia, del miracolo economico (si può forse accostare al Luciano Bianciardi de *La vita agra*, 1962: non a caso due anni dopo comparirà nell'omonimo film). Jannacci è stato il controcanto della Milano ottimista e consumista, cercando di illuminare in quella frenesia ciò che resta dell'animo umano, come nella bellissima *E io ho visto un uomo* cantata da Milva. Ha cantato i barboni, gli esclusi, i tossicodipendenti, le prostitute, i matti o, semplicemente, una persona qualsiasi, che scoppia a piangere senza un motivo, nell'abisso che si apre tra le vette della produzione e i fondali della nostra psiche. Passato il miracolo, impantanatasi anche la «locomotiva Italia», negli ultimi anni questa vena poetica è sfociata in una più ampia critica alla globalizzazione

individualista, che dovrebbe assicurare prosperità e diritti e porta invece al conformismo, alla solitudine, alla guerra: *Come gli aeroplani* (2001), e anche in questo Jannacci forse aveva visto giusto, prima degli altri.

Adesso è chiaro. Enzo Jannacci è stato non solo uno degli artisti maggiori della canzone italiana e, per certi aspetti, mondiale. Ma è stato anche, fra i maggiori, il più sottovalutato. Probabilmente perché preso poco sul serio, per la sua vena satirica e nonsense, da un Paese e da una cultura poco pronti alla sua carica innovativa, sul piano artistico, e troppo presi dal sogno dell'agognato benessere per coglierne la critica. A dieci anni dalla morte, e guardandoci indietro, forse è venuto il momento di riconoscerlo.

[*Questo articolo, che presentiamo in anteprima, sarà pubblicato ne "Il Cantautore", la rivista che ogni anno esce in occasione della Rassegna della canzone d'autore organizzata dal Club Tenco a Sanremo. La rassegna quest'anno si terrà dal 19 al 21 ottobre*.]

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/quel-medico-e-artista-che-manca

----

L'Occidente dell'apericena contro Hamas / di Vincenzo Costa

Hamas e i palestinesi non aprono una prospettiva di pace, dicono i commentatori. Ma che scelta hanno? Che prospettiva ha offerto loro l'Occidente? Ma non è importante. A salvare i nostri valori ci penserà l'apericena in versione solidale.

Hamas all'attacco: il limbo e le generazioni che vengono

L'**Occidente** non ha più risorse culturali perché ha rimosso la sua propria storia. Non quella degli altri, ma la propria. Non ha rapporto con le sue radici greche, con quelle cristiane. Non ha più alcun rapporto con la storia, e ciò che si chiama filosofia analitica, che è la filosofia del

dominio anglosassone, è l'espressione di questa rimozione.

Si tratta di un'ideologia, il cui nucleo consiste nell'estrarre un frammento temporale da una sequenza. **Le cose non hanno più storia**, radici, motivazioni. Cadono da cielo, sono frutto di follia e di irrazionalità.

Una volta destoricizzate si prestano al ragionamento che il filosofo analitico predilige, e che è ovviamente la forma ideologica del dominio oggi: c'è un aggressore e c'è un aggredito.

Il cattivo è sempre l'altro. I buoni sempre gli **Stati Uniti** e i suoi alleati. Una storia che dura da Locke, i cui diritti universali servivano sempre a legittimare gli interessi proprio del suo lord protettore. Il liberalismo nasce da quest'anima da servo, ora santificato.

Questa storia giunge sino a noi. I **palestinesi**, come sono cattivi, si cercano i guai, picchiano i poveri soldati **israeliani**. Alla fine, il filosofo analitico offre la soluzione: sono matti. E noi siamo la ragione.

Qualcuno, che non è un filosofo analitico ma un sindacalista "de sinistra", un tale Landini che si atteggia a rivoluzionario, dice che così si bloccano le prospettive di negoziato di pace.

Di quale prospettive parli lo sa solo lui. Che esistano tali prospettive deve essere una cosa segreta che è sfuggita a quegli ignoranti palestinesi. I fatti sono altri, e sono fatti di **insediamenti illegittimi**, di protervia, di **oppressione**.

I palestinesi esperiscono una cosa sola, che la loro prospettiva è semplice: o morire giorno dopo giorno in una riserva indiana, guardare la protervia di uno stato di fatto a base etnica, esempio luminoso di stato intrinsecamente razzista, oppure morire combattendo.

Naturalmente sanno che Israele reagirà con la solita crudeltà, con lo stesso criterio che si chiama ritorsione ma che faremmo bene a chiamare con il suo nome: vendetta per moltiplicazione.

Hamas e i palestinesi non aprono una prospettiva di pace. Vero. Ma che scelta hanno? Che prospettiva ha offerto loro l'Europa? E l'Occidente? Ma c'è un aggredito e un aggressore.

Purtroppo, la cosa che ferisce è che le generazioni che vengono sono state tirate su così, soprattutto quelle che si dicono di sinistra. Da esse non verrà niente di buono, e io temo che i disastri che faranno queste nuove generazioni faranno impallidire i secoli passati, che pure di tragedie ne hanno viste.

Ma sto imparando, lo ho imparato su FB, che non serve avvisare. Purtroppo si impara solo picchiando la testa. E la storia sta accelerando, sta cambiando rapidamente. Io non penso che le generazioni che verranno saranno in grado di gestire questi cambiamenti.

Il problema della storia sono loro, la fine della storia è questa generazione che ci segue.
La storia sta emigrando altrove, forse, come sosteneva Patocka, gli eredi dell'Occidente sono altrove.

La Meloni non vuole diventare cinese. Il problema è che noi non siamo più in Occidente, e da un bel pezzo. Siamo in una terra di nessuno, in una sorta di limbo, sospesi.

Per fortuna c'è l'apericena che salva i valori occidentali e il nostro way of life.
L'Occidente, oggi, è l'apericena

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26494-vincenzo-costa-l-occidente-dell-apericena-contro-hamas.html

----

Considerazioni epocali / di Paolo Massucci

Il timore per il futuro premia in Europa i *partiti conservatori*, allorché si teme che i *partiti progressisti* faranno pagare ai lavoratori i costi della riconversione energetica: in ogni caso la soluzione dei problemi ambientali dentro il capitalismo, lo stesso che li produce, rimane poco credibile

Oggi il panorama dei partiti politici europei si divide tra un ***polo di centro-sinistra progressista*** e un ***polo conservatore di centro-destra***. Dal punto di vista della filosofia politica, il primo si può definire neoliberista e semilibertario. Nello specifico, libertario sulle questioni morali, sessuali, religiose, ma autoritario e invasivo, sin nei dettagli, sulla vita economica e sugli scambi in denaro e merce dei cittadini, in un modello di "uguaglianza" estremamente burocratizzata dei diritti civili formali e dimenticanza dei diritti sociali: pari diritti alla nascita, pari diritti "astratti". La libertà in campo etico favorisce le trasformazioni culturali, aprendo al mercato – quindi all'espansione capitalistica – nuovi bisogni e nuovi spazi.

D'altra parte i partiti dell'area di centro-sinistra hanno abbracciato il tema del "**cambiamento climatico"**, con particolare riguardo alla questione della produzione di anidride carbonica, responsabile dell'effetto serra (fattore fondamentale, ma tuttavia non unico del reale e gravissimo dissesto dell'ecosistema terrestre in corso), conducendo una complessa, difficile e obiettivamente ambiziosa impresa a medio termine di transizione in ambito tecnologico-digitale, che dovrebbe in teoria salvare il pianeta, spostando sì gli equilibri tra diversi capitali, ma senza intaccare il capitalismo in quanto tale, né la crescente drammatica polarizzazione della ricchezza nella popolazione europea e mondiale.

Per un più completo inquadramento delle attuali tendenze politiche, è utile ricordare che i partiti del polo di centro-sinistra al governo si sono caratterizzati anche per un energico e sollecito interventismo allo scoppio della pandemia covid-19, con politiche di controllo sociale poliziesco e di limitazione delle basilari libertà personali per contenere i contagi: probabilmente, in carenza di un adeguato sistema sanitario, conseguente ad anni di politiche neoliberiste e tagli delle spese sanitarie, tali misure hanno comunque contenuto in maniera significativa i decessi, peraltro risultati altissimi. Tuttavia tale drammatica esperienza non ha suggerito ai governi, né di centro-destra né di centro-sinistra, di attrezzare i sistemi sanitari pubblici, deficitari e sottodimensionati, investendo in strutture e personale per fronteggiare possibili future pandemie (oltre che per garantire la salute e le cure mediche in tempi "normali"). La spesa pubblica destinata allo Stato sociale infatti è sempre più carente, mentre aumentano, in questi tempi, senza opposizione, le spese militari. È a ogni modo intuibile che le direttive decisioniste e le tecnologie messe in atto e sperimentate per contrastare la pandemia potranno tornare utili ai governi in caso di future esigenze di **controllo sociale**, per qualsivoglia ragione.

L'altro polo, ***il centro-destra* e *la destra***, non si discosta molto nelle politiche economiche, salvo una relativamente ridotta invasività burocratica sulla vita economica dei cittadini e delle imprese, a vantaggio comunque di queste ultime. Nel campo etico esso si caratterizza per una **difesa ideologica dei valori tradizionali**: popolo, patria, religione di Stato, famiglia

tradizionale, ordine e contrasto dell'immigrazione – in forme disumane e con esiti tragici –, e così via; in campo economico tende ad adottare politiche liberiste più **favorevoli ai capitali nazionali** rispetto a quelli transnazionali e riduzione delle tasse – più populisticamente annunciata che realizzata –, mentre **non è al primo posto la tutela dell'ambiente**.

Nonostante il grande astensionismo del voto, la scelta elettorale dei cittadini, in questi anni, sta premiando sempre più i conservatori e quella che segue potrebbe esserne una spiegazione. Vero o falso che sia, **il futuro ci disegna scenari cupi, se non catastrofici**, quali crisi economica in Europa, con riduzione del potere di acquisto dei salari e arretramento del livello di vita della classe media e nessuna speranza di miglioramento della classe povera, crisi climatica, aumento dei rischi idrogeologici, eventi meteorologici estremi, aumento del livello del mare, accresciuto rischio di guerre mondiali e nucleari, pandemie, flussi migratori incontenibili e via dicendo. Dunque, in assenza di qualsiasi prospettiva di speranza di miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini e anzi in prospettiva di un peggioramento, il comportamento umano più istintivo consiste nel resistere e nel contrastare i cambiamenti di ogni genere, per tentare di mantenere quel minimo benessere ancora posseduto. Non solo le classi medie e la piccola borghesia, ma anche le stesse classi popolari – che pure negli anni '70 erano vicine ai movimenti ecologisti quando questi si opponevano agli interessi della classe capitalistica – oggi non possono permettersi di appoggiare quelle **trasformazioni tecnico-produttive contro il riscaldamento globale che vedono protagonista una classe dirigente legata agli interessi dei grandi capitali transnazionali finanziari e industriali**, la quale farà senza dubbio pagare ai lavoratori e alle classi popolari, oltre che alla classe media, il costo, enorme, di tali trasformazioni. **La preoccupazione riguardo al futuro favorisce dunque i partiti conservatori e securitari, "antiprogressisti"**.

Ci si può chiedere se gli squilibri dell'ecosistema abbiano già superato il "punto di non ritorno", non tanto in termini assoluti, cioè della possibilità teorica di fermare la catastrofe – probabilmente almeno in parte ancora contenibile – quanto in termini di reale disponibilità dell'umanità ad impegnarsi effettivamente per invertire la rotta, accettando dei costi altissimi che le classi dirigenti mondiali non potrebbero che scaricare prevalentemente sui lavoratori. La reazione, per lo più non cosciente, a questa drammatica situazione, è alla base della negazione dello stesso problema climatico: un vero processo collettivo di rimozione psichica del trauma irrisolvibile, analogamente a quanto occorso con la negazione della pandemia di covid-19, considerata – e non solo da pochi soggetti paranoidi – un'invenzione dei complottisti. Anche per queste ragioni gli elettori si spostano a destra, verso partiti conservatori, tanto più che gli stessi programmi di riconversione energetica previsti dai partiti del polo "progressista" non appaiono molto chiari né pienamente realizzabili e risolutivi**. Il sistema capitalistico, che si basa sull'aumento di consumi e sprechi, e che è responsabile dei danni all'ecosistema, in definitiva non sembra strutturato per impegni così vasti, profondi e a lungo termine, che dovrebbero snaturarne i principi, mettendo al primo posto gli interessi collettivi e la cooperazione umana, anziché la concorrenza e la massimizzazione del profitto privato**.

Un'ultima considerazione riguarda la psicologia delle masse e lo sviluppo ideologico: perché mai in questi ultimi decenni, quantunque il capitalismo, almeno in Europa, non produca un aumento di benessere nelle masse, ma, al contrario, polarizzazione delle ricchezze, strapotere e nuove forme di sfruttamento, e dove quindi le condizioni oggettive per una rivoluzione comunista sarebbero massime, mancano come non mai le condizioni soggettive, allontanandoci da possibili prospettive in tale direzione o di trasformazione sociale? Si può ipotizzare, tra le spiegazioni, la circostanza storica che i pur difettosi e parziali tentativi di alternativa al capitalismo, sorti dalle lotte del secolo passato, sono stati sconfitti, vanificando ogni speranza di successo: di conseguenza **l'attuale visione del mondo, pur pessimistica e persino distonica nei confronti dello stesso capitalismo, è incapace persino di "immaginare" la costruzione di un sistema alternativo.** Paradossalmente, se negli anni '70 i comunisti potevano ironizzare sugli slogan degli estremisti della *cultura sessantottina* quali "l'immaginazione al potere!", o negli anni '90 quelli dei *Social Forum* del movimento *No Global*

di “un mondo diverso è possibile!”, sulla base del fatto che la rivoluzione va fatta non fantasticata, oggi una tale critica sarebbe del tutto incomprensibile, dacché un sistema alternativo non viene neppure pensato.

Se le cose stanno così, non può meravigliare – ed è nella natura umana – che i lavoratori anziché organizzarsi collettivamente e cooperare per lottare contro il sistema capitalistico di sfruttamento, si facciano la concorrenza tra loro, competano tutti contro tutti, si pestino i piedi per il posto di lavoro ed il salario migliore possibile. Oggi, in chiave ideologica, forse, a giocare un ruolo antirivoluzionario, più che l’imborghesimento del proletario, fattore importante nel dopoguerra, è piuttosto la disperazione verso il futuro. Tale situazione favorisce infatti l’isolamento degli individui, proprio l’opposto della coscienza di classe necessaria all’organizzazione della lotta, che costituisce la condizione soggettiva necessaria a una prospettiva rivoluzionaria.

Per tentare, oltre che un chiarimento, una via di uscita da questo *cul de sac*, bisognerebbe riprendere **l’insegnamento di Marx che ci mostra come la sovrastruttura scaturisca, in ultima istanza, pur in maniera dialettica e non rigidamente determinata, dalla struttura**. Infatti, questa mancanza di speranza in un futuro positivo, con le discusse conseguenze ideologiche individualiste e conservatrici, dipende proprio dalla evidenza indubbia che **il sistema economico capitalistico effettivamente non produce più progresso per l’umanità**. Proprio da questa consapevolezza dovrà pur partire, primo o poi, se non sarà troppo tardi (incombe il rischio di una guerra nucleare che chiuderebbe ogni discorso progettuale), **un nuovo internazionalismo dei lavoratori** che indichi che **“il sol dell’avvenire” per l’umanità tutta è imprescindibile dall’abbattimento del capitalismo quale modo di produzione nel nostro pianeta**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26500-paolo-massucci-considerazioni-epocali.html

----

“Il tempo non gioca a favore dell’Ucraina nè della Nato” / di Redazione Contropiano.org

John Raine, analista dell’International Institute for Strategic Studies (IISS), un famoso e storico think tank britannico molto integrato con gli ambiti Nato, non vede bene la situazione in Ucraina sia per quanto riguarda il futuro del governo di Kiev che per gli interessi della Nato.

“Mentre l’estate volge all’autunno, l’offensiva primaverile dell’Ucraina continua a essere inghiottita dalle difese russe pesantemente minate. In Europa e negli Stati Uniti il sostegno all’Ucraina e il contenimento della Russia continuano, ma la forma e la durata di tale sostegno sono messe in discussione” scrive Raine, pessimista anche su altri aspetti del conflitto.

“L’arco temporale previsto per il conflitto non solo si estende oltre quanto inizialmente previsto, ma va anche oltre ciò che i regolamenti finanziari e militari possono facilmente accogliere. In Russia né le sanzioni né l’isolamento hanno indebolito la posizione del presidente Vladimir Putin né hanno scosso il suo elettorato”.

Secondo l’analista britannico, né Kiev né Mosca sono pronte a rinunciare o a concludere un accordo. Le battaglie saranno brutali e lunghe.

“L’esito potrebbe non essere determinato dalla potenza militare o dagli eventi interni alla Russia, ma piuttosto dal ritmo delle tendenze geopolitiche estranee al conflitto, e molte di esse si stanno muovendo a favore di Putin”.

Tra queste Raine individua un cambiamento significativo nel rifiuto di molti paesi emergenti di obbedire alla campagna antirussa avviata da Usa e UE e dunque della Nato.

“Dopo l’inizio dell’operazione speciale della Russia in Ucraina nel febbraio 2022, e forse proprio per questo motivo, si sono intensificate alcune tendenze che si rafforzano a vicenda: la crescita dell’assertività strategica delle piccole e medie potenze; rafforzare i gruppi che la pensano allo stesso modo nei paesi che si sentono impotenti nel contesto del secondo dopoguerra; promuovere programmi nazionalisti; e rivalutazione del governo autoritario”, scrive Raine.

Secondo lui *“Tutto ciò favorisce la Russia, ma più per coincidenza che per intenzione. Molti degli Stati in prima linea in queste tendenze cercano anche relazioni amichevoli con gli Stati Uniti, ma questo complica il panorama diplomatico piuttosto che aiutare l’Occidente”.*

Per Raine il fattore tempo gioca contro l’Occidente e l’Ucraina e a favore della Russia. *“Con il conflitto in una fase statica di logoramento, nessuna delle due parti può facilmente adattarsi allo sviluppo della geopolitica, senza fare concessioni. Ma gli svantaggi non sono uguali”*.

Nell’analisi dell’International Institute for Strategic Studies “*Mosca può ottenere vantaggi geopolitici restando passiva. L’Ucraina deve lavorare per ottenere questi benefici, anche tra i paesi che sostengono i suoi sforzi militari. La Russia può rafforzare le relazioni con stati come la Cina, che si sentono ugualmente limitati dall’Occidente. L’Ucraina, tuttavia, rischia di perdere da un rimpasto geopolitico motivato in gran parte dal sentimento anti-americano”.*

L’analista britannico guarda con preoccupazione alla tenuta e alle divergenze crescenti in seno alla Nato e alla UE sulla prosecuzione dell’impegno militare nella guerra in Ucraina.

“*Alcuni continueranno a sostenere che la coalizione filo-ucraina ha capacità e interessi limitati date le pressioni e i vincoli della politica democratica, e che Zelenskyj dovrà prima o poi fare i conti con il nuovo ordine.*

È probabile che Kiev continuerà a respingere con veemenza l’idea, con Zelenskyj che sostiene che l’Ucraina deve acquisire capacità militari che le consentiranno di raggiungere i suoi obiettivi militari. Potrebbe ancora riceverli, ma i cambiamenti geopolitici avvengono al di fuori del controllo di ogni singolo attore e influenzeranno inevitabilmente il suo sostegno internazionale. La sua finestra per un’azione decisiva si sta restringendo”, sottolinea Raine, dando voce a un sentimento nell’alleanza occidentale che guarda con crescente scetticismo all’avventurismo militare di Kiev e all’escalation in Ucraina.

Quella di John Raine, anche per la fonte sulla quale è stata pubblicata, non è più una tesi “originale” ma è l’aria che tira dentro gli ambienti della Nato. La stagnazione del conflitto in Ucraina, con il fallimento dell’offensiva di Kiev e il conformarsi di una guerra di posizione senza risultati decisivi, sta diventando una contraddizione sempre più profonda.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26503-redazione-il-tempo-non-gioca-a-favore-dell-ucraina-ne-della-nato.html

----

La Yugoslavia ….e la nuova Europa dei fratelli Grimm / di Paolo Di Marco

1- l'intervento all'ONU di Vučić (da l'Antidiplomatico**)**

Il 20 Settembre, davanti a un'assemblea generale delle Nazioni Unite tutta presa dal conflitto ucraino, il presidente serbo Vučić ha fatto un discorso di grande coraggio e lucidità:

"Sono davanti a voi come rappresentante di un Paese libero e indipendente, la Serbia, che si trova nel percorso di adesione all'Unione europea ma che, al tempo stesso, non è pronto a voltare le spalle alle sue tradizionali amicizie costruite da secoli)". "Voglio alzare la voce a nome del mio Paese, ma anche a nome di tutti coloro che oggi, a 78 anni dalla fondazione delle Nazioni Unite, credono veramente che i principi della Carta delle Nazioni Unite siano l'unica difesa essenziale della pace nel mondo, del diritto alla libertà e all'indipendenza dei popoli e degli Stati. Ma anche di più: sono la garanzia della sopravvivenza stessa della civiltà umana. L'ondata globale di guerre e violenze che colpisce le fondamenta della sicurezza internazionale è una conseguenza dolorosa dell'abbandono dei principi delineati nella Carta delle Nazioni Unite [...] Il tentativo di smembrare il mio Paese, formalmente iniziato nel 2008 con la dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo è ancora in corso. Per la precisione, la violazione della Carta delle Nazioni Unite nel caso della Serbia è stato uno dei precursori visibili di numerosi problemi che tutti dobbiamo affrontare oggi, che vanno ben oltre i confini del mio Paese o il quadro della regione da cui provengo. Più in generale, dall'ultima volta che ci siamo incontrati qui, il mondo non è né un posto migliore né più sicuro. Al contrario, la pace e la stabilità globale sono ancora minacciate. [...]

Onorevoli colleghi, anche se da tre giorni da questo palco tutti giuriamo di rispettare i principi e le regole della Carta delle Nazioni Unite, proprio la loro violazione è all'origine della maggior parte dei problemi nelle relazioni internazionali – mentre l'implementazione di doppi standard è un aperto invito per tutti quelli che cercano di affermare i loro interessi con la guerra e la violenza, violando le norme del diritto internazionale ma anche le fondamenta della moralità umana."

"Tutti i relatori finora, e credo tutti dopo di me, hanno parlato della necessità di cambiamenti nel mondo, menzionando il proprio Paese come esempio di moralità e rispetto della legge. Oggi non parlerò molto del mio Paese [...] Ma parlerò dei principi che sono stati violati e che ci hanno portato alla situazione odierna, e non dai piccoli paesi, che spesso sono bersaglio di tali attacchi, ma dai paesi più potenti del mondo, soprattutto quelli che si sono arrogati il diritto di dare lezioni a tutto il mondo, esclusivamente dal proprio punto di vista, su politica e morale."

E ancora "Qui in questa sala, appena due giorni fa, abbiamo potuto sentire dal Presidente degli Stati Uniti che il principio più importante nelle relazioni tra i paesi è il rispetto della loro integrità territoriale e sovranità – e solo come terzo fattore più importante ha menzionato i diritti umani. E mi è sembrato che tutti in questa stanza lo sostenessero. Io, come presidente della Serbia, l'ho accolto con palese entusiasmo. [...] Sarebbe tutto bello se fosse vero. Quasi tutte le principali potenze occidentali hanno brutalmente violato sia la Carta delle Nazioni Unite sia la Risoluzione ONU 1244, che era stata adottata in questa Alta Camera, negando e calpestando tutti quei principi che oggi difendono, e ciò è accaduto ventiquattro anni fa e ancora quindici anni fa. Per la prima volta, senza precedenti nella storia del mondo, i diciannove paesi più potenti hanno preso una decisione senza il coinvolgimento del Consiglio di Sicurezza dell'ONU – lo ripeto, senza alcuna decisione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU – di attaccare brutalmente e punire un Paese sovrano sul suolo europeo – come ebbero a dire – "per impedire il disastro umanitario" [...]. E quando ebbero finito con questo lavoro, dissero che la situazione del Kosovo era un fatto di democrazia e che sarebbe stata risolta in base alla Carta delle Nazioni Unite e al diritto internazionale. E poi, contraddicendo tutto questo e

soprattutto contrariamente al diritto internazionale, nel 2008 hanno deciso di supportare l'indipendenza del Kosovo. La decisione illegale di secessione della provincia autonoma di Kosovo e Metohija dalla Serbia è stata presa dieci anni dopo la fine della guerra, senza un referendum o qualsiasi altra forma di consultazione democratica affinché i cittadini in Serbia o almeno nel Kosovo stesso, potessero dichiarare le loro intenzioni. Questa decisione è stata presa in un momento in cui la Serbia aveva un governo impegnato nell'integrazione europea ed euroatlantica [...]. Tutto questo non ha impedito che la violenza politica e legale arrivasse proprio da coloro che oggi sono in prima fila nell'impartirci lezioni [...]. La cosa peggiore è che tutti coloro che hanno contribuito all'aggressione contro la Serbia oggi ci danno lezioni sull'integrità territoriale dell'Ucraina. Come se non la supportassimo. Noi la supportiamo e continueremo a farlo perché noi non cambiamo le nostre politiche e i nostri principi, non ostante la nostra centenaria amicizia con la Federazione Russa. [...] Sono il presidente della Serbia, al mio secondo mandato; in innumerevoli occasioni ho subito pressioni politiche, sono un veterano politico. Ciò che vi dico oggi è la cosa più importante per me: i principi non cambiano in base alle circostanze. I principi non si applicano solo ai forti, si applicano a tutti. Se non è così, non sono più principi". [...] Un'altra cosa importante è che la pace è diventata una parola proibita. Tutti loro (NDR, le grandi potenze) hanno i loro preferiti e i loro colpevoli. I soli valori che rimangono alle grandi potenze sono proprio i principi. Ma sono principi falsi: li invocheranno solo fin quando gli staranno bene."

Nei successivi incontri con la stampa, Vučić ha rivelato di esser stato "consigliato" di non menzionare l'aggressione della NATO contro la Serbia e la violazione del diritto internazionale implicita nella dichiarazione di indipendenza del Kosovo. *"Hanno cercato di spiegarmi che era l'ultima occasione, per me, di diventare un politico del futuro e non un politico del passato"* (sembra di sentire la Viktoria Nuland con Yanukovich) *"e se non avessi voluto, ci sarebbero state queste fondazioni straniere pronte a sostenere i miei avversari politici, per portarli dove devono essere*".

"in un mondo del genere, credo che ancora una volta, la Serbia, alzando la voce e combattendo per i valori universali e per i principi di inviolabilità dei confini internazionalmente riconosciuti, per l'integrità territoriale, la sovranità e l'indipendenza politica, offra l'esempio della battaglia per ciò che è giusto [...] Non ci vuole una grande forza ma solo risolutezza e coraggio. [...] È solo triste che i grandi paesi, che non sono interessati alla legge e alla giustizia, si appellino a principi diversi in base alle circostanze, ovvero ai principi che in quel momento gli convengono. Quando si segue questo tipo di politica, quando non c'è moralità nella politica, diventa chiaro che entreremo in un'era di grandi divisioni e grandi conflitti, non solo economici e politici ma anche militari. Proprio in una situazione così difficile, l'ONU rimane l'unica piattaforma reale che ci unisce [...]. Forniamo pieno sostegno a tutti i processi di riforma delle Nazioni Unite, comprese le iniziative del Segretario generale per preservare la pace globale, per non rischiare di scomparire, tutti, in un conflitto darwiniano guidato dalle maggiori potenze [...] La Serbia è sulla strada europea, pronta al cambiamento e alle riforme. Abbiamo buoni rapporti con gli Stati Uniti e credo che i nostri rapporti saranno ancora migliori. Allo stesso tempo preserveremo le nostre amicizie tradizionali, in tutti i continenti, e saremo orgogliosi dei nostri buoni rapporti con i paesi e i popoli in Africa, Asia e America Latina. [...] Le nostre relazioni con Cina, Korea e Giappone, molti paesi arabi e musulmani, sono alla loro massima espressione storica. Non romperemo la nostra importante, storica amicizia con la Russia, nella convinzione che Il dialogo rimane l'unica strada per una soluzione di compromesso. [...] Credo nel futuro [...] e nella capacità di superare le differenze con sforzi congiunti. [...] Voglio che costruiamo ponti, non muri."

2-Kosovo

Una nota a margine: ricordiamo come Fronte di Liberazione del Kosovo non fosse altro che il nome preso dall'esercito privato dei trafficanti di droga albanesi, organizzazione che gli USA avevano - per una volta giustamente - messo nella lista dei gruppi terroristi; collocazione cambiata nel corso di una notte durante le elezioni albanesi; cosicché il Kosovo è il primo narco-stato ufficiale. L'ovvio riconoscimento USA (fatto in funzione antiserba e antisinistra albanese) è stato entusiasticamente accompagnato da molti altri paesi, Italia compresa.

3- La sanguinosa distruzione

Quello di cui Vučić non può parlare viene prima del Kosovo, ed è la storia di come la Yugoslavia

sia stata distrutta. Lo facciamo noi, riprendendo l'analisi di ***Michel Chossudovsky***°, la prima e più dettagliata (e informata) relazione sulla frantumazione della Jugoslavia con mezzi finanziari.

a) L'immagine del futuro

"La Iugoslavia multietnica e socialista era una volta una potenza industriale regionale e un esempio di successo economico. Nelle due decadi anteriori al 1980 il PNL era cresciuto alla media del 6,1%, la sanità era gratuita, il tasso di alfabetizzazione era del 91% e l'aspettativa di vita di 72 anni. Ma dopo un decennio di prescrizioni economiche occidentali e cinque anni di disintegrazione, guerra, boicottaggio ed embargo le economie della ex Iugoslavia sono distrutte, i loro settori industriali smantellati.

L'implosione della Iugoslavia è stata in parte dovuta a macchinazioni statunitensi. Nonostante il non-allineamento di Belgrado e le sue estese relazioni commerciali con Europa ed USA, l'amministrazione Reagan ha preso di mira l'economia jugoslava in una direttiva 'Segreta e Sensibile' (NSDD 133: 'La politica USA verso la Iugoslavia') del 1984; una versione declassificata ma censurata del 1990 la mostrava come elaborazione della Direttiva NSDD 64 sull'Europa dell'Est, del 1992: questa promuoveva "sforzi aumentati per promuovere una 'rivoluzione quieta' per rovesciare governi e partiti comunisti" e contemporaneamente reintegrare i paesi dell'Europa orientale in una economia di mercato.

Gli USA si erano precedentemente uniti agli altri creditori internazionali di Belgrado nell'imporre un primo giro di riforme macroeconomiche nel 1980, poco prima della morte di Tito. Quel giro iniziale di ristrutturazioni fissava le linee guida; nel corso degli anni '80 il FMI e la Banca Mondiale prescrivevano dosi ulteriori della loro amara medicina economica mentre l'economia jugoslava andava lentamente cadendo nel coma.

Fin dall'inizio i successivi programmi patrocinati dal FMI accelerarono la disintegrazione del settore industriale jugoslavo la cui produzione arrivò nel 1990 a un tasso di crescita negativo del 10% parallelamente allo smantellamento dello stato sociale, con tutte le prevedibili conseguenze sociali. Nel frattempo gli accordi di ristrutturazione del debito aumentavano il debito estero e una svalutazione forzata della moneta colpì duramente i livelli di vita degli jugoslavi."

b) Markovic va a Washington

"Nell'autunno del 1989, appena prima della caduta del Muro, il premier jugoslavo federale Ante Markovic si incontrò a Washington col presidente George Bush per concludere i negoziati per un nuovo pacchetto di aiuti finanziari. In cambio dell'assistenza la Iugoslavia acconsentiva a riforme economiche ancora più drastiche, inclusa una nuova svalutazione, un altro blocco dei salari, tagli drastici alle spese statali e l'eliminazione delle compagnie a proprietà sociale, gestite dai lavoratori. I dirigenti di Belgrado, con l'aiuto di consiglieri occidentali, aveva posto le basi per la missione di Markovic realizzando in anticipo molte delle riforme richieste, inclusa una estesa liberalizzazione della legislazione sugli investimenti esteri.

La terapia d'urto iniziò nel gennaio 1990. Sebbene l'inflazione avesse già mangiato parte dei salari, il FMI ordinò che i salari venissero congelati ai livelli di metà Novembre 89; i prezzi continuarono a salire senza sosta, e nei primi 6 mesi del 1990 i salari reali crollarono del 41%.

Il FMI controllava anche di fatto la Banca Centrale jugoslava; la sua politica di restrizioni monetarie paralizzava ulteriormente la sua capacità di finanziarne i programmi economici e sociali; entrate statali che avrebbero dovuto andare come trasferimenti alle repubbliche e alle provincie andavano invece al servizio del debito di Belgrado coi circoli di Parigi e Londra. Le repubbliche venivano lasciate largamente alle sole risorse proprie.

Con un decisivo colpo di scopa i riformatori architettarono il collasso finale della struttura fiscale federale jugoslava provocando una ferita mortale alle sue situazioni politiche federali. Tagliando le arterie finanziarie tra Belgrado e le repubbliche le riforme alimentarono le tendenze secessionisti basate su fattori economici come su divisioni etniche, assicurando virtualmente la secessione de facto delle repubbliche.

La crisi di bilancio indotta dal FMI creò un fatto compiuto economico che aprì la strada alla secessione formale di Croazia e Slovenia nel Giugno 1991."

c) Schiacciata dalla 'Mano Invisibile'

"Le riforme richieste dai creditori di Belgrado colpivano al cuore il sistema jugoslavo di imprese a proprietà sociali gestite dai lavoratori; l'obiettivo era di forzare una massiccia privatizzazione e smantellare il settore pubblico. La burocrazia del Partito Comunista, specialmente il settore militare e di spionaggio, fu oggetto di proposte mirate di appoggio politico ed economico a condizione dello smantellamento integrale del sistema di protezioni sociali dei lavoratori. Era un'offerta che una Iugoslavia disperata non poteva rifiutare. L'assalto all'economia socialista includeva anche una nuova legge bancaria mirata alla liquidazione delle 'Banche Associate' di proprietà collettiva; nel giro di due anni più della metà delle banche del paese erano sparite, sostituite da nuove istituzioni 'orientate al profitto'.

Nel 1990 l'andamento del PNL era passato a -7,5%; nel '91 era sceso di un altro 15%; l'industria pesante era di fatto in liquidazione, con 2 milioni di lavoratori che avevano perso il posto; i salari erano in caduta libera, i programmi sociali erano collassati, la disoccupazione era galoppante. Lo smantellamento dell'economia industriale era di un'ampiezza e brutalità da togliere il fiato."

d) L'economia politica della disintegrazione

"Qualcuno si unì per reagire alla distruzione della loro economia e politica. C'erano sacche di resistenza che superavano le linee di divisione etnica con Serbi, Croati, Bosniaci e Sloveni che lottavano spalla e spalla. Ma le difficoltà economiche acuivano le tensioni nelle relazioni tra repubbliche e tra le repubbliche e Belgrado.

La Serbia respinse totalmente il piano di austerità, e 650000 lavoratori serbi scioperarono contro il governo federale per aumenti di salario, le altre repubbliche seguirono strade differenti, con la Slovenia che sosteneva le riforme, la Croazia che si opponeva, e nelle elezioni del 1990 in Croazia, Slovenia e Bosnia vincono forze secessioniste. Così come il collasso economico aveva spinto alla frattura così a sua vece ka secessione accentuava la crisi economica; la cooperazione tra le repubbliche venne praticamente a cessare; e con le repubbliche che si azzannavano vicendevolmente alla gola tanto l'economia che la nazione si avviavano in una perniciosa spirale discendente. Il processo venne accelerato dalle dirigenze delle repubbliche che forzavano deliberatamente le divisioni sociali ed economiche per rafforzarsi. L'apparenza simultanea di milizie leali ai dirigenti secessionisti accelerò ulteriormente la discesa nel caos; queste milizie, prese in una spirale crescente di reciproche atrocità non solo spaccarono la popolazione lungo linee etniche ma frammentarono anche il movimento operaio."

e) L'aiuto occidentale

"Le misure di austerità avevano posto le basi per la ricolonizzazione dei Balcani. Se questo rendesse necessaria la rottura della Iugoslavia era oggetto di dibattito tra le potenze occidentali, con la Germania capofila della spinta secessionista e gli USA, timorosi di aprire il vaso di Pandora del nazionalismo, all'inizio favorevoli alla conservazione della Iugoslavia. A seguito della decisiva vittoria in Croazia di Tudjman, il ministro degli esteri tedesco Genscher, in contatto quotidiano con Zagabria, diede il via libera alla secessione; e non fu un sostegno passivo, chè la Germania forza la mano alla diplomazia internazionale per riconoscere Croazia e Slovenia; voleva avere mano libera dai suoi alleati per 'acquisire il dominio economico dell'intera Europa di Mezzo".

Il piano funziona male, anche per le difficoltà dell'unificazione tedesca e la crisi della Guerra del Golfo, mentre gli Americani si adattano alla tendenza in atto e scelgono di concentrarsi su Bosnia Macedonia e Croazia, sullo sfondo di quella che ormai è una sanguinosa e prolungata guerra civile.

4- dintorni

L'esempio iugoslavo è l'emblema della storia dell'Europa post muro e del suo allargamento.

In **Polonia** era intervenuto direttamente il Vaticano, con Woytila che svuota totalmente le casse per finanziare Solidarnosc e tutta la nomenclatura che doveva appoggiarne o tollerarne l'ascesa; alla fine la Polonia si troverà al potere non i portuali cattolici ma un'oligarchia

fascista; ai confini con la Russia ci pensano gli americani, con una base di missili puntati direttamente su Mosca (è vero, sono missili antiaerei..solo che nel giro di 24 ore possono essere sostituiti da missili d'attacco a lungo raggio).

Dopo la caduta del muro **Ungheria** e **Cecoslovacchia** seguono alla fine una sorte simile.

In **Ucraina** l'inizio segue la falsariga del copione jugoslavo, con la Viktoria Nuland che impone a Yanukovich di seguire le prescrizioni del FMI - pena diventare 'obsoleto' - cosa che dopo il rifiuto di Yanukovich (che non è solo come la Yugoslavia ma può contare sull'appoggio russo - per quanto limitato) si tramuta nel colpo di stato di piazza Maidan. La reazione dei russofoni vede la Crimea tenere un referendum che vota la secessione (e riunificazione con la Russia che con l'ucraino Kruscev l'aveva scorporata e data all'Ucraina), seguita dal Donbass, dove però le milizie naziste bruciano schede e scrutatori e iniziano una repressione che fa 14000 morti. È un processo non limitato al Donbass, dato che l'Ucraina è un mosaico a due colori fra russofoni e ucrainofoni, ben separati agli estremi ma mescolati nel resto; e a poco a poco i russofoni vengono repressi, licenziati, cacciati, uccisi. Fino a che la marionetta del più grande mercante d'armi dell'est europeo diventa presidente, incarnando dal vero la parte che aveva imparato in televisione.

Si conclude con la proposta di adesione alla Nato la lunga partita iniziata con la caduta del Muro, che aveva visto tutte le torri dell'ex Patto di Varsavia cadere in mano al nemico e cambiare colore. Ma questa ultima è particolarmente dolorosa, non solo perché l'Ucraina è all'origine della Russia storica, non solo perché è stata infranta l'ennesima promessa fatta dai presidenti americani a quelli russi, ma anche per la sua posizione strategica rispetto alle vie d'acqua e al raggio d'azione dei missili. Putin si trova in Zugzwang: qualunque mossa faccia è perdente. Sceglie non la 'meno peggio' ma quella che lascia alla Russia orizzonti temporali e spaziali più larghi. È l'ultima mossa di un lungo gioco di rimessa che ha visto la Russia privata a poco a poco di tutti gli orizzonti europei.

E gli USA prendono due piccioni con una fava, dato che il primo risultato, inaspettato nella sua rapidità e profondità, è la distruzione dell'Europa come entità e anche del suo pilastro economico, la Germania, privata dell'energia che alimentava le sue industrie, spogliata di ogni credibilità di 'guida', schiacciata anch'essa dal 'tallone di ferro'. E pure beffata dagli americani che fanno saltare i gasdotti russi Nordstream, mossa prima preparata come deterrente all'invasione ucraina e poi invece usata contro la Germania (*come ci rivela Seymour Hersh*) .

Due brevi note: visto quello che è successo alla Jugoslavia - come anche alla Grecia - forse i regimi fasciooligarcici dell'est Europa rappresentano il modo più facile di chiudersi a riccio per evitare di essere stritolati da Fondo Monetario e BCE. Enti che d'altro canto hanno sempre ben davanti agli occhi l'obiettivo della lotta di classe: le loro prescrizioni, così come le misure antiinflazione, sono sempre caratterizzate da una esasperazione e pervicacia che appaiono gratuite se non fosse che ai loro occhi l'obiettivo principale non è mai solo uscire dalle crisi (incluse quelle da loro provocate) ma mettere in ginocchio la classe operaia e tutti i proletari e poi, eventualmente, uscire dalla crisi. (*Ce lo raccontano candidamente gli economisti del NYTimes quando descrivono i processi decisionali del Tesoro e della Banca Centrale americani)*.

Nella narrazione dei fuoriusciti dell'Officina Primo Maggio i proletari scompaiono, sostituiti dai popoli, in un'Europa immaginaria dove gli USA sono occupati altrove, dove il cattivo è già definito per carattere, indipendentemente dai fatti, e dove fra gli accadimenti fa capolino una Europ'Idea che fa di sé favola.

Sono un avido lettore di fantascienza, e negli ultimi anni anche di fantasy; così mi sono sorbito tutti i 14 volumi della 'Ruota del Tempo' di Robert Jordan, che nonostante la mole sono stati una piacevole lettura. Così quando Amazon ne ha fatto la versione per il piccolo schermo ho iniziato a vederla, ma ho scoperto con amarezza che il beota dello sceneggiatore (già bersaglio dei milioni di fan della serie per un maldestro tentativo di trailer di anni fa) delle 14000 pagine di cui Amazon aveva comprato i diritti ne aveva usate solo 6: l'indice. Col risultato prevedibile di un pasticcio senza capo né coda. La mia impressione è che i nostri moderni fratelli Grimm

abbiano fatto lo stesso colla storia recente; anche se, come con tutte le storie dei Grimm, sotto sotto c'è sempre una morale. Anzi, alla fine resta solo quella, classica dei BildungRoman, col giovane (l'Europa) che attraversa prove difficili ma si rende conto alla fine che il suo destino si realizza solo accettando quello che il suo tutore (d'oltreoceano) gli prospetta. Potevano limitarsi a questo.

°Dismantling Yugoslavia; Colonizing Bosnia

by Prof. Michel Chossudovsky, Covert Action, No. 56, Spring 1996

Michel Chossudovsky è Professore di Economia, University of Ottawa.

fonte: http://www.poliscritture.it/2023/10/05/la-yugoslavia-e-la-nuova-europa-dei-fratelli-grimm/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26505-paolo-di-marco-la-yugoslavia-e-la-nuova-europa-dei-fratelli-grimm.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La lingua morta di Elly Schlein / di Lucilio Santoni

Uno sport di moda nella politica italiana di sinistra, in queste ultime settimane, è sparare addosso a Elly Schlein incolpandola di parlare una lingua incomprensibile al popolo. La pistola più recente è quella di Adriano Sofri che, nell'articolo "La lingua di Elly Schlein" apparso qualche giorno fa su Il Foglio, la accusa di non saper parlare come mangia. Capacità che avrebbero, invece, operai e lavoratori: loro sì che parlano come mangiano! Ma Sofri, come dicevo, è solo l'ultimo di una lunga serie.

A me in generale non piacciono i luoghi comuni, i proverbi, le frasi fatte, poiché tendono a semplificare la realtà che, invece, come sappiamo, è complessa e articolata. Proverò quindi qui ad approfondire come mai la segretaria del PD ha difficoltà, secondo i suddetti intellettuali di sinistra, a farsi capire. Per farlo, innanzitutto, mi avvalgo di una bella poesia (datata anni '70) dell'iraniano Ahmad Shāmlu:

E fu così
che pure il vocabolario
venne consegnato ai censori
affinché ogni parola sensata
fosse incatenata
per lasciare ai poeti
parole senza valore.
E le parole
si sono divise
tra colpevoli e innocenti,
libere e insignificanti

politiche e insignificanti
simboliche e insignificanti
inammissibili e insignificanti.

Il nitore dei versi è straordinario. Sembrano scritti per l'intero Occidente nel quale viviamo. A chi sa leggere, mostrano come Schlein non solo non sia capace di farsi capire, ma soprattutto non possa esprimere alcun pensiero. Detto in modo lapidario, la segretaria può esprimere solamente il vuoto di contenuti rivelato da parole insignificanti, le uniche ammesse dalla censura. Può esprimere il vuoto di sentimenti veicolato dalle parole innocentemente insignificanti che la censura ammette e premia.

Ma questo, si badi bene, non è problema solo interno alla sinistra. Poiché sarebbe un piccolo problema. È un problema che pervade tutte le nostre relazioni, il nostro stare insieme, la nostra possibilità di amare. Voglio dire che se la lingua, il codice, al quale dovremmo attingere emotivamente e creativamente per comunicare fra di noi, diventa una gimkana tra parole bandite, tra concetti inammissibili, pensieri esecrabili, nomi innominabili, in un percorso obbligato fatto di luoghi comuni, frasi fatte e citazioni da telegiornale, allora quella lingua non sarà altro che una piatta distesa di cenere spenta senza più neppure il ricordo del fuoco che bruciava un tempo.

Ecco perché, allora, Elly Schlein parla una lingua morta, che parla solo ai morti. Perché ha solo poche spente parole a disposizione: quelle permesse dalla censura. Registriamo però che i suddetti giornalisti e critici, Sofri in testa, non si discostano neppure loro dal mainstream con visto censura e usano le stesse sbiadite parole dei notiziari, dei talk-show, degli influencer, dei nani e delle ballerine che riempiono i palinsesti. Neppure loro, pertanto, sono esenti da quella impossibilità di elaborare e comunicare pensieri degni di tale nome.

Ma attenzione, è necessario un doveroso chiarimento: la censura iraniana degli anni '70, della quale parla Shāmlu, era di tipo tradizionale repressivo; l'attuale censura vigente nel nostro Occidente è autoimposta in base a un'agenda morale aberrante follemente dominata da un mercato che fagocita tutto senza pietà.

In conclusione giova ribadire, ancora una volta, che il pericolo di parlare una lingua morta lo corriamo tutti se non ritroviamo il grido dell'anima, il fuoco che cova dentro, i lapilli di parole che donano scintille di senso e di speranza.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26508-lucilio-santoni-la-lingua-morta-di-elly-schlein.html

----

Ucraina, le ultime trovate antistoriche delle "democrazie liberali" / di Fabrizio Poggi

L'adesione ad alcuni valori oggi distintivi nelle "democrazie liberali", sembra non mettere al riparo da figuracce meschine, ancorché rivelatrici del reale stato dei fatti. Al recente vertice sulla sicurezza, a Varsavia, la Ministra della difesa olandese, Kajsa Ollengren, coniugata con la

produttrice televisiva Irene van den Brekel, ha spiattellato pubblicamente quale sia il reale atteggiamento di quelle stesse “democrazie” verso l'Ucraina golpista. È nell'interesse dei nostri paesi, ha detto Kajsa, «*sostenere l'Ucraina. Questo perché sono essi a combattere in questa guerra e non noi. Credo anche che dobbiamo essere coinvolti nel dialogo coi nostri colleghi americani e amici. Perché anch'essi hanno lo stesso interesse. Perché il sostegno all'Ucraina è un sistema molto a buon prezzo di ottenere che la Russia cessi di essere una minaccia per gli alleati della NATO. È perciò necessario continuare il sostegno*».

Convenite che non ci sia in fondo tanta differenza tra queste esternazioni e l'atteggiamento che hanno i nazigolpisti di Kiev nei confronti dei propri stessi cittadini, presi a bastonate nelle strade, arruolati nell'esercito, mandati al fronte e poi fucilati dai reparti punitivi di “Azov”, come avvenuto in questi giorni non lontano dal villaggio di Dronovka.

Secondo la ricostruzione fatta in base alle riprese di un drone di sorveglianza della DNR, dopo l'esecuzione i cadaveri sarebbe stati gettati nel vicino fiume Severskij Donets. Che differenza c'è tra il valore attribuito dall'olandese alla vita dei soldati ucraini e quello riservato loro dai nazisti? Un valore evidentemente così basso, che Kiev preferisce rinunciare allo scambio di circa diciottomila prigionieri ucraini, pur di ottenere qualche decina di tagliagole di “Azov” catturati dalle forze russe.

Che valore ha dunque l'eloquenza dell'ex premier britannico Boris Johnson all'indirizzo dell'Ucraina? Essa non riguarda tanto una qualche “fiducia” o benevolenza nei confronti di Kiev, quanto si inserisce, pur con accenti formalmente diversi, nella crociata sempre più sfacciata di glorificazione del nazismo e negazione della vittoria sovietica sulle armate tedesche.

D'altronde, per una Presidente slovacca, Zuzana Chaputová che, sull'onda della vittoria elettorale di Robert Fitso, si dice contraria a continuare le forniture di armi a Kiev, qualcuno doveva pur portare solidarietà alla junta che spedisce giovanissimi e pensionati a «*combattere in questa guerra e non noi*». Il modo in cui Johnson lo ha fatto è nauseante.

In un'intervista al quantomeno sgradevole giornalista ucraino Dmitrij Gordon, Boris ha dichiarato testualmente che «*l'Occidente vinse la Seconda guerra mondiale con gli alleati. Tra parentesi: con l'aiuto ucraino. E questo è stato un merito di Churchill*».

Ora, le macchinazioni e le autentiche riscritture della storia, volte a sminuire o addirittura negare il ruolo dell'Unione Sovietica nella disfatta delle armate hitleriane, vanno purtroppo avanti da qualche decennio e si sono fatte più triviali negli ultimi anni. Le più “spassose”, se non fossero rivoltanti, trovate, si devono proprio alla junta nazista di Kiev. Aveva cominciato l'ex golpista Petro Porošenko a vaneggiare della liberazione di Auschwitz da parte ucraina, giocando coscientemente sul becero malinteso che i “Fronti” dell'Esercito Rosso venissero formati su base etnica e che, dunque, il lager nazista essendo stato liberato dal 1° Fronte ucraino, questo fosse formato esclusivamente di... ucraini. Il suo successore, era andato oltre, accusando il potere sovietico di esser stato complice del «*mortifero volano dell'Olocausto*». Semplice “ignoranza” da parte di due emuli delle uscite di Farinacci? Non crediamo; ma pure.

Ma, Johnson, quali motivi ha per infischiarsene a tal punto della storia? Per carità: nulla di nuovo, come si è detto. Su *Rubaltic.ru*, Svjatoslav Knjazev ricorda che se nel 1945, il 56% dei francesi riteneva che il ruolo decisivo nella vittoria sugli hitleriani fosse stato ricoperto dall'URSS, mentre solo il 20% dava la priorità al ruolo americano, nel 1994 le percentuali si erano pressappoco invertite: 25% contro 49%. Potenza dei Boris Johnson di ogni epoca e paese, che da sempre lavorano, ora più sommessamente, ora più platealmente, ma sempre nella stessa direzione.

Così, oggi, in questo frangente, in cui le masse popolari danno sempre più segni di stanchezza nei confronti degli appelli euro-atlantici a continuare l'invio di armi a chi combatte «*in questa guerra e non noi*», l'aperto riconoscimento tributato agli antesignani dei moderni nazisti al potere a Kiev serve a far passare come “crescita naturale”, “evoluzione”, come qualcosa “di per sé ovvia”, la rivisitazione della storia in chiave anti-sovietica. Come dire: è “naturale”, è

“nell'ordine delle cose” che si aiutino i nazigolpisti ucraini, sarebbe anzi “innaturale” non farlo. La glorificazione dei vecchi nazisti serve a questo, così come l'affermazione dello sproposito che ignora a piè pari il ruolo sovietico nella disfatta hitleriana.

I lettori conoscono a sufficienza la storia, per evitare di tornarvi dettagliatamente. Sufficiente, in sintesi, ricordare che il 75% delle forze tedesche fu impegnato sul fronte orientale e qui esse subirono l'80% delle perdite. L'Esercito Rosso liquidò 607 divisioni tedesche (comprendendo ovviamente quelle eliminate e poi riallestite), contro le 176 su tutti i fronti alleati.

A perenne memoria del contributo di sangue ucraino, è doveroso rimarcare che, proprio in Ucraina, tedeschi e loro alleati, con la collaborazione di OUN-UPA nazisti, mandarono a morte tra 8 e 10 milioni di civili, cancellando dalla faccia della terra decine di migliaia di villaggi, così come in Bielorussia, dove nazisti e loro complici uccisero un abitante su tre.

E, a proposito di compici, è dunque con una discreta dose di simpatia che guardiamo a episodi, purtroppo ancora rari, come quello avvenuto qualche giorno fa a Rovno, allorché è stata ricoperta di vernice rossa la targa «*a ricordo dei patrioti ucraini rinchiusi in prigione negli anni '40-'50 e martirizzati dai regimi bolscevico e nazista*» (così i media golpisti).

Si tratta di una targa posta già nel 1997 dagli eredi dei nazisti di OUN-UPA sulla facciata di un edificio centrale del capoluogo della Volynia, una regione che però non dimentica i massacri perpetrati da quei komplizen hitleriani contro la popolazione polacca, ebrea, russa e anche ucraina. Sulla lapide è scritto: «*In questo luogo, il 4 gennaio 1945, gli organi del NKVD giustiziarono gli eroici combattenti per l'onore e la libertà dell'Ucraina – soldati dell'Esercito insurrezionale ucraino*» (UPA).

A carico degli otto “combattenti”, impiccati il 4 gennaio del '45 e i cui nomi figurano sulla targa, le confessioni date da loro stessi in fase processuale. Uno, colpevole di aver ucciso di propria mano 25 persone, dichiarò che «*Sterminando le persone di cui ero stato incaricato, sapevo di portare beneficio al UPA, quindi ho commesso gli omicidi a sangue freddo, senza alcun rimorso di coscienza*». Così, anche gli altri, confessarono di aver sterminato intere famiglie, in base agli elenchi loro forniti dai comandi nazisti e OUN: famiglie ucraine, con vecchi e bambini anche in fasce!

Un piccolo gesto, quello della vernice rossa, che assume però carattere prode, in una Volynia terra di alimento dei nazisti ucraini di ieri e di oggi. Un gesto che sembra voler dire ai Johnson, alle Ollengren e agli italici eredi dei repubblichini complici dei nazisti che oggi sproloquiano di “resistenza ucraina”, offendono l'ANPI e farneticano slogan OUN-UPA: «*C'è un'Ucraina diversa, che combatte e rischia galera e vita per dare il benservito ai nazigolpisti “eroi” dell'Occidente*».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26512-fabrizio-poggi-ucraina-le-ultime-trovate-antistoriche-delle-democrazie-liberali.html

----

DOPPIOZERO

HOME DOSSIER RUBRICHE MATERIALI INIZIATIVE

Walter Benjamin tra salvezza e oblio / di Roberto Gilodi

Chi sono i veri maestri e che cosa impariamo da loro? E noi come ci disponiamo dinanzi a colui che eleggiamo a nostro maestro? Il problema sotteso a queste domande può sembrare anacronistico nell'età dell'informazione globale disponibile in ogni momento e in ogni luogo. In realtà è tutt'altro che inattuale, anzi: la relazione maestro allievo è oggi più necessaria che mai perché restituisce al sapere la sua naturale fisiologia, che è fatta di tempi e di luoghi, di durata, di incertezza, di ostacoli, di sconfitte e successi, perfino di tratti fisiognomici, un impasto di situazioni, un'alternanza di stati emotivi, che toccano le esistenze degli allievi restituendo all'acquisizione del sapere quella dimensione umana che l'offerta infinita e gratuita della rete ha cancellato.

La collana 'Eredi' di Feltrinelli diretta da Massimo Recalcati promuove ormai da molti anni incontri con i maestri affidati alla memoria degli allievi. Allievi, non sempre per avere frequentato direttamente i maestri, anzi, spesso si tratta di relazioni lontane nel tempo, in cui non sono solo in gioco i contenuti insegnati ma anche, e forse soprattutto, gli stili di pensiero.

Osservando queste relazioni si sono potuti evidenziare i tragitti individuali di apprendimento e con essi la mutazione sostanziale del concetto di magistero nei diversi stadi della Modernità.

A fine Settecento, soprattutto in Germania, non era infrequente incontrare nei romanzi di formazione un Meister, un maestro che insegnava il mestiere ai suoi garzoni di bottega. 'Meister' non a caso si chiama il protagonista di quello che a torto o a ragione è stato considerato il capostipite dei romanzi di formazione, *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister* di Goethe.

Ma il Meister non era solo colui che insegnava un'abilità tecnica, era anzitutto una figura morale: ciò che attraeva di lui era la compiutezza della persona, l'armonica compresenza di sapere e fare nel quadro di un'esemplarità che diventava lezione di vita.

Se questi sono stati gli esordi della relazione maestro-allievo sotto il segno dell'illuminismo etico, che intendeva promuovere un'idea di presenza nel mondo non più eterodiretta *dall'auctoritas* religiosa ma frutto di una progettazione laica, sulla soglia del Novecento il Meister si trasforma in molti casi in una figura incerta, priva di una missione da compiere, in bilico tra malinconia e saggezza.

Ciò che egli lascia in eredità a chi lo seguirà non è un sapere compiuto ma l'esatto contrario, l'incompiutezza. E l'incompiuto è figlio di una vocazione sperimentale che procede per tentativi ed errori, ma, al contrario dell'esperimento scientifico, non aspira a una meta certa, è apertura che vive di apertura, di indeterminazione, di improvvisazione. Un cammino erratico, senza meta, come quello del flâneur baudelairiano.

Anche Walter Benjamin, nel ritratto che ci consegna Solla nel suo *Walter Benjamin. Pensare per immagini, inventare gesti* è un soggetto sperimentale, incompiuto, aperto alle tentazioni teoriche più disparate e alle commistioni disciplinari imprevedibili.

Benjamin diceva che alla critica è connaturata la distanza, il critico ha bisogno di una prospettiva che gli consenta di abbracciare con lo sguardo l'oggetto a cui ha rivolto la sua attenzione. Solo così potrà acquisire conoscenze formulabili in modo netto e preciso.

Se le scienze esatte definiscono leggi, quelle che il filosofo tedesco del primo Novecento Dilthey chiamava le "Geisteswissenschaften" (scienze dello spirito), e che nel mondo di lingua inglese si chiamano le "human sciences", forniscono interpretazioni. E le interpretazioni tendono ad assumere una veste formulare, diventano un *pattern* interpretativo. La formula consentirà di sussumere sotto il suo ampio ombrello affermazioni, passaggi argomentativi e dichiarazioni le più disparate.

Una tentazione questa a cui non si sono sottratte analisi raffinate e destinate a lasciar un segno importante nella loro disciplina, come ad esempio *Mimesis* di Auerbach, che si è proposto di trovare il comune denominatore della letteratura occidentale nella *dargestellte Wirklichkeit*, nella vocazione letteraria alla rappresentazione della realtà.

A questa tentazione formulare non si sottrae nemmeno il libro di Solla su W. Benjamin che enfatizza e assume a chiave di lettura delle sue opere, a partire dagli anni Venti del Novecento, la categoria dell'esilio. Una categoria ermeneuticamente fertile, se solo si pensa alla *Exilliteratur*, ossia agli scrittori e intellettuali tedeschi che dopo l'avvento del nazismo si sono esiliati in Europa o in America. Nel caso di Benjamin, tuttavia, e su questo il libro di Solla si sofferma giustamente con attenzione, si tratta di un esilio non solo fisico ma di una postura dello spirito, di un modo di porsi rispetto alle vulgate correnti della critica e alle letture stereotipate della realtà. Tutto ciò che Benjamin osserva – mondi sociali, metropoli, oggetti culturali, linguaggio, merci, stili di vita – genera un effetto di straniamento: la sua originalità di pensiero consiste, per usare una sua immagine, nel "rivoltare la fodera del tempo", nel vedere ciò che le consuetudini disciplinari e le loro acquisizioni stereotipate impediscono di scorgere.

Di questa originalità d'approccio conoscitivo il libro di Solla offre una vasta testimonianza ripercorrendo stazioni fondamentali del suo pensiero e illuminando i punti di svolta del suo percorso intellettuale. A partire dalla categoria dell'esilio, insieme fisico e spirituale, che ne caratterizzò la perenne inattualità, emergono le figure fondamentali su cui Benjamin ha costruito la sua anacronistica lettura del contemporaneo: l'infanzia, il sogno, il tempo, la noia, la figura del collezionista, la fotografia, il cinema. Su tutto domina una capacità di vedere relazioni e connessioni strutturali che si sottraggono anch'esse alla visione tradizionale delle scienze umane. Solla propone di considerare l'opera monstrum di Benjamin, i "Passaggi parigini", il cosiddetto *Passagenwerk*, come una sorta di grandiosa ricapitolazione esoterica del suo pensiero basata sull'accumulo e la catalogazione dei più diversi materiali. Questa assunzione ermeneutica, che a tutta prima può sembrare una forzatura, si rivela in realtà estremamente fertile perché effettivamente nell'opera sui passaggi Benjamin non solo dà vita alla lettura di un'epoca, il XIX secolo, ma anche a una visione stratigrafica del tempo che scardina l'idea di una progressione lineare dell'accadere storico.

Il suo è il gesto del collezionista che spoglia gli oggetti del loro valore d'uso e li espone come testimoni di un tempo senza tempo e come tali sottratti alla distruzione e all'oblio che il progresso inevitabilmente porta con sé.

Come aveva intuito Baudelaire, a cui non a caso era dedicato il progetto originario del *Passagenwerk*, la metropoli moderna, paradossalmente, offre lo scenario ideale per rovesciare il tempo storico, osservandone in filigrana i tratti arcaici e la presenza atemporale del mito.

Nel continuo cortocircuito tra passato remoto e presente Benjamin legge i segni del futuro. Bene fa Solla a ricordare come la critica benjaminiana all'idea di progresso, che assumerà la sua veste definitiva nelle "Tesi di filosofia della storia", sia riconducibile alle due figure centrali di Baudelaire e Kafka. Nel primo, in particolare, domina una cifra allegorica che mette al centro ciò che per definizione è lontano e residuale, destinato alla distruzione: gli stracci, gli scarti, ciò di cui la metropoli ogni sera si disfa e che nella notte viene raccolto da quella figura emblematica che è lo *chiffonier*. Una figura che da Baudelaire in avanti diventerà l'emblema del

lato oscuro e tellurico della metropoli votata al progresso. Come ci ha ricordato Mariolina Bertini, recensendo il saggio di Antoine Compagnon dedicato alla filogenesi letteraria di questa figura, in una celebre ripresa del motivo dello straccivendolo, *Le Chiffonnier de Paris* di Félix Pyat, il protagonista, svuotando la sua gerla dopo una notte di lavoro esclamerà:

"E dire che ho tutta Parigi, in questa gerla di vimini... Ci finisce tutto quanto, la foglia di rosa e il foglio di carta... tutto finisce qui dentro, presto o tardi... E dire che da tutto questo rinascerà della bella carta per i biglietti d'amore, delle belle stoffe per le signore eleganti, carta e stoffe che poi torneranno di nuovo qui, sino alla distruzione finale... È la fossa comune, la fine del mondo... È più che la morte, è l'oblio!"

Probabilmente a Benjamin non è sfuggita questa fenomenologia del riciclo degli oggetti, ed è certo che le implicanze metafisiche di questa visione della fine e dell'inizio della vita non sono estranee al suo pensiero.

Oblio e salvezza sono i due poli intorno a cui il pensiero di Benjamin intreccia la sua lettura contropelo della storia. Su questo aspetto si sofferma Solla, mostrando come il disegno eversivo rispetto alla storiografia di matrice storicistica porti Benjamin ad accostare la ricerca degli scarti all'attività del collezionista animato dalla libertà e dal gusto dell'accostamento imprevedibile, una caratteristica che lo accomuna all'infanzia:

"Come il bambino, il collezionista è capace di una fantasticheria che coincide con il decomporsi delle forme visibili da cui abitualmente siamo condizionati. Alla costrizione delle forme il collezionista e il bambino oppongono una fantasia che è «genio dell'oblio». Ci offrono così un mondo libero dal dolore delle forme fisse, emancipato dalla credenza in determinazioni sclerotiche e in regole immodificabili. (...) Perdendo l'idea di una staticità delle forme, il mondo si trasforma in «un'eterna fugacità», che lascia dietro di sé un profluvio di tracce che andranno decifrate. E nel «perenne» e perciò «infinito disfacimento», nella decomposizione di un mondo che è sempre uguale a se stesso, siamo chiamati ad assistere allo stadio di una creazione che si produce in ogni momento."

Ma all'euforia salvifica del collezionista fa da contraltare lo sguardo rivolto alla componente tragica del pensiero filosofico: filosofia non è costruzione ragionata e sistematica, paga della sua compiutezza, ma esposizione continua all'abisso della fine, della morte, della distruzione e dell'oblio. La sola salvezza non è quella del dio heideggeriano, ma la paziente ricerca della traccia di ciò che un tempo è stato e che il progredire della storia ha frantumato. Il filosofo benjaminiano è un archeologo che rinviene e cataloga i reperti, le tracce che si sono salvate. Le interroga e le inserisce in un sistema di relazioni che non sono quelle della contestualità storica che le ha espresse ma un connettivo che attraversa i secoli, dando vita a un ordito che di storico in senso tradizionale non ha più nulla.

Così Benjamin leggeva il legame che unisce le opere d'arte, dandone conto in una lettera all'amico e maestro Florens Christian Rang (siamo nel 1923):

"la storicità specifica delle opere d'arte è tale da non dischiudersi in una «storia dell'arte», ma solo nell'interpretazione. E infatti *nell'interpretazione* vengono in luce connessioni fra diverse opere d'arte che sono atemporali, e tuttavia non mancano di rilevanza storica."

Il saggio di Solla mette bene in luce come il punto archimedico del suo pensiero possa essere identificato in quella paradossale atemporalità della storia che dà i suoi frutti migliori nell'arte e che sollecita l'intuizione ermeneutica: i legami che si evidenziano sia all'interno delle opere stesse sia tra opere differenti non sono l'espressione di uno Zeitgeist ma di una rete misteriosa di affinità elettive. Quelle affinità che decidono gli accostamenti delle opere nell'atelier del collezionista oppure la sequenza delle immagini nel montaggio cinematografico.

Il privilegio accordato alle immagini, alla loro improvvisa comparsa dagli abissi del tempo, quasi fossero fotogrammi isolati di una sequenza misteriosa di cui non si conosce la *ratio*, sono i punti di ancoraggio del pensiero benjaminiano. Per questo i suoi *Denkbilder*, le immagini di pensiero, diventano l'antidoto politico oltre che filosofico alla razionalità strumentale che presiede alla logica di dominio del suo tempo storico.

Di quella logica e di quel tempo l'esilio di Benjamin in fuga dalla Germania nazista appare come

una tragica allegoria.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/26513-roberto-gilodi-walter-benjamin-tra-salvezza-e-oblio.html

----

Perché i nostri movimenti di massa popolari falliscono / di Chris Hedges

Scheerpost

Dal 2010 fino alla pandemia globale del 2020 ci sono stati dieci anni di rivolte popolari. Queste rivolte hanno scosso le fondamenta dell'ordine globale. Hanno denunciato la dominazione delle corporation, i tagli delle politiche di austerità e chiesto giustizia economica e diritti civili. Ci sono state proteste a livello nazionale negli Stati Uniti incentrate sugli accampamenti Occupy durate 59 giorni. Ci sono state sollevazioni popolari in Grecia, Spagna, Tunisia, Egitto, Bahrein, Yemen, Siria, Libia, Turchia, Brasile, Ucraina, Hong Kong, Cile, la Rivoluzione delle candele della Corea del Sud. Politici screditati furono cacciati dalle loro cariche in Grecia, Spagna, Ucraina, Corea del Sud, Egitto, Cile e Tunisia. Le riforme, o almeno la loro promessa, ha dominato il discorso pubblico. Sembrava annunciare una nuova era.

Poi la reazione negativa. Le aspirazioni dei movimenti popolari furono schiacciate. Il controllo statale e la disuguaglianza sociale si espansero. Non c'è stato alcun cambiamento significativo. Nella maggior parte dei casi le cose sono peggiorate. L'estrema destra è emersa trionfante.

Quello che è successo? In che modo un decennio di proteste di massa che sembravano annunciare l'apertura democratica, la fine della repressione statale, l'indebolimento del dominio delle multinazionali e delle istituzioni finanziarie e un'era di libertà si sono trasformati in un ignominioso fallimento? Che cosa è andato storto? Come hanno fatto gli odiati banchieri e politici a mantenere o riprendere il controllo? Quali sono gli strumenti efficaci per liberarci dal dominio aziendale?

Vincent Bevins nel suo nuovo libro "If We Burn: The Mass Protest Decade and the Missing Revolution" racconta come abbiamo fallito su diversi fronti.

I "tecno-ottimisti" che predicavano che i nuovi media digitali fossero una forza rivoluzionaria e democratizzante non prevedevano che governi autoritari, aziende e servizi di sicurezza interna avrebbero potuto sfruttare queste piattaforme digitali e trasformarle in motori di sorveglianza all'ingrosso, censura e veicoli di propaganda e disinformazione. Le piattaforme di social media che hanno reso possibili le proteste popolari si sono rivolte contro di noi.

Molti movimenti di massa, poiché non sono riusciti a implementare strutture organizzative gerarchiche, disciplinate e coerenti, non sono stati in grado di difendersi. Nei pochi casi in cui i movimenti organizzati hanno raggiunto il potere, come in Grecia e in Honduras, i finanzieri e le multinazionali internazionali hanno cospirato per riconquistare spietatamente il potere. Nella maggior parte dei casi, la classe dominante ha rapidamente riempito i vuoti di potere creati da queste proteste. Hanno offerto nuovi marchi per riconfezionare il vecchio sistema. **Questo è il**

motivo per cui è stata nominata la campagna di Obama del 2008 'Venditore dell'anno' secondo Advertising Age. Ha ottenuto il voto di centinaia di operatori di marketing, capi di agenzie e fornitori di servizi di marketing riuniti alla conferenza annuale dell'Association of National Advertisers. Ha battuto i secondi classificati Apple e Zappos.com. I professionisti lo sapevano. Il marchio Obama era il sogno di ogni operatore di marketing.

Troppo spesso le proteste somigliavano a flash mob, con persone che si riversavano negli spazi pubblici creando uno spettacolo mediatico, invece di impegnarsi in uno sconvolgimento sostenuto, organizzato e prolungato del potere. Guy Debord **coglie** l'inutilità di questi spettacoli/proteste nel suo libro " **La società dello spettacolo**", sottolineando che l'età dello spettacolo significa che coloro che sono estasiati dalle sue immagini sono "modellati secondo le sue leggi". Anarchici e antifascisti, come quelli del black bloc, spesso rompevano finestre, lanciavano sassi contro la polizia e ribaltavano o bruciavano automobili. Atti casuali di violenza, saccheggi e vandalismo erano giustificati nel gergo del movimento, come componenti di un'insurrezione "feroce" o "spontanea". Questo "riot porno" ha deliziato i media, molti di coloro che vi si sono impegnati e, non a caso, la classe dirigente che lo ha utilizzato per giustificare ulteriori repressioni e demonizzare i movimenti di protesta. L'assenza di una teoria politica ha portato gli attivisti a utilizzare la cultura popolare, come il film "V per Vendetta", come punti di riferimento. Gli strumenti molto più efficaci e paralizzanti delle campagne educative di base, degli scioperi e dei boicottaggi sono stati spesso ignorati o messi da parte.

Come aveva capito **Karl Marx**, "coloro che non possono rappresentare se stessi saranno rappresentati".

"**If We Burn** : The Mass Protest Decade and the Missing Revolution" è un'analisi brillante e magistralmente raccontata dell'ascesa dei movimenti popolari globali, degli errori autodistruttivi che hanno commesso, delle strategie che le élite aziendali e dominanti hanno impiegato per mantenere il potere e schiacciare le aspirazioni di una popolazione frustrata, nonché un'esplorazione delle tattiche che i movimenti popolari devono impiegare per reagire con successo.

"Nel decennio delle proteste di massa, le esplosioni nelle strade crearono situazioni rivoluzionarie, spesso per caso", scrive Bevins. "Ma una protesta è molto poco attrezzata per trarre vantaggio da una situazione rivoluzionaria, e quel particolare tipo di protesta è particolarmente dannoso".

Gli attivisti esperti intervistati da Bevins fanno eco a questo punto.

"Organizzarsi", dice a Bevin nel libro **Hossam Bahgat, l'attivista egiziano per i diritti umani.** "Creare un movimento organizzato. E non abbiate paura della rappresentanza. Pensavamo che la rappresentanza fosse elitarismo, ma in realtà è l'essenza della democrazia".

Artem Tidva, esponente della sinistra ucraina, è d'accordo.

"Una volta ero più anarchico", dice Tidva nel libro. "Allora tutti volevano fare un'assemblea; ogni volta che c'era una protesta, sempre un'assemblea. Ma penso che qualsiasi rivoluzione senza un partito laburista organizzato non farà altro che dare più potere alle élite economiche, che sono già molto ben organizzate".

Lo scrive lo storico Crane Brinton nel suo libro "The Anatomy of Revolution" che le rivoluzioni hanno precondizioni riconoscibili. Cita il malcontento che colpisce quasi tutte le classi sociali, sentimenti diffusi di intrappolamento e disperazione, aspettative non soddisfatte, una solidarietà unitaria in opposizione a una ristretta élite di potere, un rifiuto da parte di studiosi e pensatori di continuare a difendere le azioni della classe dominante, un'incapacità del governo per rispondere ai bisogni primari dei cittadini, una costante perdita di volontà all'interno della stessa élite al potere e defezioni dalla cerchia ristretta, un isolamento paralizzante che lascia l'élite al potere senza alleati o sostegno esterno e, infine, una crisi finanziaria. Le rivoluzioni iniziano sempre, scrive, avanzando richieste impossibili che, se il governo soddisfacesse, significherebbe la fine delle vecchie configurazioni di potere. Ma, cosa ancora più importante, i

regimi dispotici crollano sempre prima a livello interno.

Ma queste forme di controllo interno durante il decennio delle proteste raramente vacillarono. Possono, come in Egitto, rivoltarsi contro le figure di spicco del vecchio regime, ma hanno anche lavorato per indebolire i movimenti popolari e i leader populisti. Hanno sabotato gli sforzi volti a strappare il potere alle multinazionali e agli oligarchi. Hanno impedito o rimosso i populisti dalle cariche. La feroce campagna condotta **contro** Jeremy Corbyn e i suoi sostenitori quando era alla guida del partito laburista durante le elezioni generali britanniche del 2017 e del 2019, ad esempio, è stata **orchestrata** da membri del suo **stesso partito**, **aziende**, **opposizione conservatrice**, commentatori famosi, una **stampa mainstream** che **amplificato** le **calunnie e la diffamazione** , dei membri dell'esercito **britannico e dei servizi di sicurezza** nazionali. Sir Richard Dearlove, ex capo dell'MI6, il servizio segreto di intelligence britannico, ha pubblicamente **avvertì** che il leader laburista rappresenta un "pericolo attuale per il nostro Paese".

Organizzazioni politiche disciplinate non sono, di per sé, sufficienti, come ha dimostrato il governo greco di sinistra Syriza. Se la leadership di un partito anti-establishment non è disposta a liberarsi dalle strutture di potere esistenti, verrà cooptata o schiacciata quando le sue richieste verranno respinte dai centri di potere regnanti.

Nel 2015, "la leadership di Syriza era convinta che se avesse rifiutato un nuovo piano di salvataggio, i creditori europei si sarebbero piegati di fronte ai disordini finanziari e politici generalizzati", Costas Lapavitsas, ex deputato di Syriza e professore di economia alla School of Oriental and Studi africani, Università di Londra, **osservò** nel 2016.

"I critici ben intenzionati hanno ripetutamente sottolineato che l'euro ha un rigido insieme di istituzioni con una propria logica interna che semplicemente respingerebbero le richieste di abbandonare l'austerità e cancellare il debito", ha spiegato Lapivistas. "Inoltre, la Banca Centrale Europea era pronta a limitare la fornitura di liquidità alle banche greche, soffocando l'economia – e con essa il governo Syriza".

Questo è esattamente quello che è successo.

"Le condizioni nel paese sono diventate sempre più disperate man mano che il governo ha assorbito le riserve di liquidità, le banche si sono prosciugate e l'economia si è ripresa a malapena", ha scritto Lapivistas. "Syriza è il primo esempio di un governo di sinistra che non semplicemente ha mancato di mantenere le sue promesse, ma ha anche adottato in blocco il programma dell'opposizione".

Non essendo riuscita a ottenere alcun compromesso dalla Troika – Banca Centrale Europea, Commissione Europea e FMI – Syriza "ha adottato una dura politica di surplus di bilancio, ha aumentato le tasse e ha svenduto le banche greche a fondi speculativi, ha privatizzato aeroporti e porti, e sta per tagliare drasticamente pensioni. Il nuovo piano di salvataggio ha condannato una Grecia impantanata nella recessione al declino a lungo termine poiché le prospettive di crescita sono scarse, i giovani istruiti stanno emigrando e il debito nazionale pesa", ha scritto.

"Syriza ha fallito non perché l'austerità sia invincibile, né perché un cambiamento radicale sia impossibile, ma perché, disastrosamente, non è stata disposta e impreparata a lanciare una sfida diretta all'euro", ha osservato Lapavitsas. "Il cambiamento radicale e l'abbandono dell'austerità in Europa richiedono un confronto diretto con l'unione monetaria stessa".

Il sociologo iraniano-americano **Asef Bayat**, che secondo Bevins ha vissuto sia la rivoluzione iraniana del 1979 a Teheran che la rivolta del 2011 in **Egitto**, distingue tra condizioni soggettive e oggettive per le rivolte della primavera araba scoppiate nel 2010. I manifestanti potrebbero essersi opposti al movimento neoliberista politiche, ma sono anche state modellate, sostiene, dalla "soggettività" neoliberista.

"Le rivoluzioni arabe mancavano del tipo di radicalismo – nella prospettiva politica ed

economica – che ha caratterizzato la maggior parte delle altre rivoluzioni del ventesimo secolo”, **scrive** Bayat nel suo libro “Rivoluzione senza rivoluzionari: dare un senso alla primavera araba”. “A differenza delle rivoluzioni degli anni ’70 che sposavano un potente impulso socialista, antimperialista, anticapitalista e di giustizia sociale, i rivoluzionari arabi erano più preoccupati dalle questioni generali dei diritti umani, della responsabilità politica e della riforma legale. Le voci prevalenti, sia laiche che islamiste, davano per scontati il ??libero mercato, i rapporti di proprietà e la razionalità neoliberista – una visione del mondo acritica che avrebbe prestato solo un’adesione formale alle autentiche preoccupazioni delle masse per la giustizia sociale e la distribuzione.

Come scrive Bevins, “una generazione di individui cresciuti per vedere tutto come se fosse un’impresa commerciale si è de-radicalizzata, è arrivata a considerare questo ordine globale come ‘naturale’ ed è diventata incapace di immaginare cosa serva per realizzare una vera rivoluzione”.

Steve Jobs, l'amministratore delegato di Apple, è morto nell'ottobre 2011 durante l'accampamento Occupy a Zuccotti Park.

Le rivolte popolari, scrive Bevins, “hanno fatto un ottimo lavoro nel creare buchi nelle strutture sociali e creare vuoti politici”. Ma i vuoti di potere in Egitto furono rapidamente riempiti dai militari. In Bahrein, dall’Arabia Saudita e dal Consiglio di Cooperazione del Golfo e a Kiev, da un “insieme diverso di oligarchi e nazionalisti militanti ben organizzati”. In Turchia è stato infine ricoperto da Recep Tayyip Erdo?an. A Hong Kong era Pechino.

“La protesta di massa strutturata orizzontalmente, coordinata digitalmente e senza leader è fondamentalmente illeggibile”, scrive Bevins. “Non puoi fissarlo o fargli domande e trovare un’interpretazione coerente basata sull’evidenza. Puoi mettere insieme fatti, assolutamente: milioni. Semplicemente non sarai in grado di usarli per costruire una lettura autorevole. Ciò significa che il significato di questi eventi verrà loro imposto dall’esterno. Per capire cosa potrebbe accadere dopo ogni esplosione di protesta, non bisogna prestare attenzione solo a chi sta aspettando dietro le quinte per riempire un vuoto di potere. Bisogna prestare attenzione a chi ha il potere di definire la rivolta stessa”.

In breve, dobbiamo contrapporre il potere organizzato al potere organizzato. Questa è una verità che tattici rivoluzionari come Vladimir Lenin, che considerava controproducente **la violenza anarchica, capirono.** La mancanza di strutture gerarchiche nei recenti movimenti di massa, fatta per prevenire un culto della leadership e assicurarsi che tutte le voci siano ascoltate, pur essendo nobili nelle sue aspirazioni, rende i movimenti facili prede. Quando, ad esempio, Zuccotti Park contava centinaia di persone che partecipavano alle Assemblee Generali, la diffusione di voci e opinioni significava paralisi.

“Senza una teoria rivoluzionaria non può esserci movimento rivoluzionario”, **scrive** Lenin.

Le rivoluzioni richiedono organizzatori esperti, autodisciplina, una visione ideologica alternativa, arte ed educazione rivoluzionarie. Richiedono interruzioni prolungate del potere e, soprattutto, di leader che rappresentino il movimento. Le rivoluzioni sono progetti lunghi e difficili che richiedono anni per essere realizzati, corrodendo lentamente e spesso impercettibilmente le fondamenta del potere. Le rivoluzioni **di successo** del passato, insieme ai loro teorici, dovrebbero essere la nostra guida, non le immagini effimere che ci incantano sui mass media.

*Giornalista vincitore del Premio Pulitzer che è stato corrispondente estero per quindici anni per *The New York Times,* dove ha ricoperto il ruolo responsabile dell'ufficio per il Medio Oriente e i Balcani. In precedenza, ha lavorato all'estero per *The Dallas Morning News*, *The Christian Science Monitor* e NPR. È il conduttore del programma *The Chris Hedges Report.*

Traduzione de l’AntiDiplomatico

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-chris_hedges__perch_i_nostri_movimenti_di_massa_popolari_falliscono/39602_51102/

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26515-chris-hedges-perche-i-nostri-movimenti-di-massa-popolari-falliscono.html

----

20231012

Intervento integrale di Vladimir Putin e del Primo Ministro della Repubblica dell'Iraq Muhammed Shia Al Sudani al Russian Energy Week Forum a Mosca / di ROSSELLA FIDANZA

Trascrizione e traduzione integrale dell'intervento di Vladimir Putin alla seduta plenaria del Russian Energy Week Forum dell'11 ottobre 2023 a Mosca, compreso il dibattito anche sul Medio Oriente

12 OTT 2023

Vladimir Putin e il Primo Ministro della Repubblica dell'Iraq Muhammed Shia Al Sudani hanno partecipato alla sessione plenaria del forum internazionale della Settimana dell'energia russa.

Il forum di quest'anno è la sesta edizione della Settimana dell'energia russa. Il tema centrale dell'evento è La nuova realtà dell'energia globale: Costruire il futuro. Il conduttore del canale panarabo Al Ghad, Amro Abdelhamid, ha moderato la tavola rotonda.

I partecipanti alla Settimana dell'energia russa (oltre 4.000 da più di 60 Paesi) comprendono rappresentanti dei governi, amministratori delegati delle principali società e organizzazioni energetiche, scienziati ed esperti.

Il programma principale della Settimana dell'energia russa si svolge dall'11 al 13 ottobre a Mosca.

* * *

Amro Abdelhamid: Buon pomeriggio, signore e signori. Benvenuti alla Settimana dell'energia russa. Voglio anche dare il benvenuto ai relatori di questa

sessione plenaria, il Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin e il Primo Ministro della Repubblica dell'Iraq Muhammed Shia Al-Sudani.
Mi chiamo Amro Abdelhamid. Sono un giornalista televisivo della rete televisiva panaraba Al Ghad, che trasmette dal Cairo. Sono anche direttore generale del Centro di studi arabo-eurasiatici.
Prima di invitare il Presidente Vladimir Putin a tenere il suo discorso, vorrei sottolineare che questa è la prima volta che un leader di un Paese arabo partecipa a questo forum. La Settimana dell'energia russa è diventata una grande piattaforma internazionale per discutere questioni di attualità legate all'industria dei combustibili e dell'energia.
Durante il forum dell'anno scorso, il Presidente Putin si è limitato a fare delle osservazioni, mentre oggi è un oratore a tutti gli effetti dell'evento principale. È una grande fortuna per me, perché molti anni fa ho avuto l'onore di intervistarlo e ora posso fargli ancora una volta delle domande, non solo sull'energia.
Signor Presidente, a lei la parola.
Presidente della Russia Vladimir Putin: Signor Primo Ministro della Repubblica dell'Iraq, Signore e signori, amici.
Vorrei salutare i partecipanti e gli ospiti della Settimana dell'energia russa.
Per la sesta volta, qui a Mosca, questo forum ha riunito i responsabili delle principali compagnie energetiche e degli istituti di ricerca, politici, esperti russi e stranieri per valutare le tendenze e le prospettive dell'energia globale, scambiare opinioni sulle sfide che il settore energetico e dei combustibili mondiale deve affrontare e discutere su come garantire la stabilità a lungo termine dei mercati energetici del pianeta.
Ciò è particolarmente importante oggi che l'economia globale si sta trasformando

in un modello multipolare con diversi centri di crescita e il posto, il ruolo e l'importanza di ciascun Paese sono definiti dal modo in cui risponde a questi processi profondi e irreversibili e dall'efficienza con cui può difendere la propria sovranità economica, industriale, tecnologica ed energetica, riaggiustando gli investimenti, il commercio e i legami di cooperazione.

Anche l'economia russa sta attraversando questa fase di trasformazione strutturale. La geografia del commercio estero, così come l'occupazione e la situazione del settore stanno cambiando. Stanno emergendo nuove prospettive di mercato per le piccole e medie imprese.

Anche il settore russo dei combustibili e dell'energia sta assistendo a cambiamenti fondamentali. Questi riguardano tutte le aree del settore, tra cui la produzione e la lavorazione delle materie prime energetiche, i servizi e la logistica, nonché l'interazione con i nostri partner stranieri.

Oggi vorrei approfondire quattro elementi chiave di questa trasformazione, che tengono conto di fattori esterni ma che, a mio avviso, sono di natura fondamentale e fanno parte della strategia sovrana e a lungo termine del nostro Paese.

In primo luogo, la nostra priorità fondamentale è garantire l'approvvigionamento del mercato nazionale, per assicurare una sufficiente disponibilità di combustibili e risorse energetiche all'interno del Paese. Vorrei sottolineare che questo non riguarda solo le esigenze attuali delle nostre imprese e dei nostri cittadini.

Lavoreremo costantemente allo sviluppo qualitativo del nostro mercato e all'espansione della sua capacità. Abbiamo un enorme potenziale in questo senso.

Un esempio positivo in questo senso è la nostra industria del gas. Vorrei ricordare che abbiamo lanciato un programma sociale di fornitura di gas a livello nazionale nel 2021. L'obiettivo è quello di collegare alla rete del gas tutte le case dei villaggi

e delle città che dispongono di una rete di distribuzione del gas.
Nei primi anni del programma, abbiamo creato l'infrastruttura tecnica per collegare più di un milione di famiglie alla rete del gas e ne abbiamo già collegate 375.000.
L'anno scorso abbiamo deciso che il programma sarebbe continuato a tempo indeterminato. Inoltre, abbiamo esteso il programma a poliambulatori, ospedali e scuole in cui il sistema di riscaldamento può essere convertito al gas.
Durante la Settimana dell'energia russa tenutasi un anno fa, ho proposto di fornire assistenza mirata alle persone che desiderano che le loro case private siano collegate alla rete del gas. Il governo sovvenzionerà la spesa per l'acquisto di attrezzature e la posa di tubi nei loro terreni per un massimo di 100.000 rubli per famiglia.
Circa 52.000 cittadini aventi diritto hanno approfittato di questa opportunità, tra cui famiglie numerose e persone a basso reddito, che hanno potuto collegare le loro case alla rete del gas in modo rapido e relativamente economico, rendendo la loro vita più facile e confortevole.
Propongo di ampliare l'elenco dei cittadini che hanno accesso ai sussidi per l'acquisto e l'installazione di impianti a gas, aggiungendovi i partecipanti alle operazioni militari speciali e le loro famiglie, le persone con disabilità più gravi e le famiglie con figli disabili.
Vorrei aggiungere che abbiamo lanciato una serie di progetti strategici per lo sviluppo del sistema di gasdotti del Paese. Essi mirano ad aumentare la disponibilità di gas naturale per le aziende, gli impianti industriali, le città e i paesi.
È previsto il collegamento dei sistemi di gasdotti della Russia occidentale e

orientale. Durante la prima fase di questo progetto, collegheremo i gasdotti Power of Siberia e Sakhalin - Khabarovsk - Vladivostok, per poi collegarli al sistema unificato di fornitura di gas del Paese. Insieme alla costruzione del gasdotto Power of Siberia-2, questo permetterà di fornire gas a molte regioni della Siberia e dell'Estremo Oriente russo.
Discutiamo regolarmente i progressi di questi piani con il Governo e con le aziende, anche in occasione degli incontri sullo sviluppo delle città dell'Estremo Oriente. Sono stati elaborati i cosiddetti piani generali per lo sviluppo delle città della Yakutia, della Buryatia, dei territori di Khabarovsk, Primorye e Trans-Baikal, della Regione dell'Amur e della Regione Autonoma Ebraica, nonché per Krasnoyarsk.
È stato avviato un progetto per l'installazione di un sistema pubblico di fornitura di gas basato sul GNL nel Territorio della Kamchatka. La Regione di Murmansk e la Carelia saranno collegate a una diramazione del gasdotto Volkhov - Murmansk - Belokamenka. Il gasdotto sarà posato per un progetto di GNL nella penisola di Kola. Ma una parte della sua capacità, fino a 10 miliardi di metri cubi all'anno, sarà utilizzata per fornire gas alle strutture industriali e sociali e agli edifici residenziali della Carelia e della Regione di Murmansk, nonché per sviluppare una produzione di energia elettrica rispettosa dell'ambiente.
Vorrei sottolineare che l'anno scorso la Russia ha registrato un consumo energetico record, e c'è motivo di credere che quest'anno sarà superato. Non è necessario essere un esperto per sapere che se il consumo di energia cresce, significa che l'economia è in crescita. Infatti, questa conclusione è stata confermata anche da altri dati.

Vorrei sottolineare che si tratta di un indicatore qualitativo e integrato che riflette le tendenze positive dell'economia e della sfera sociale russa. Il numero di consumatori è in crescita; l'apertura di nuovi impianti di produzione e di infrastrutture, che creano nuovi posti di lavoro, stimola la domanda di elettricità. A questo proposito, miglioreremo costantemente l'affidabilità della fornitura di energia alle regioni. Le reti e le linee elettriche devono funzionare in modo fluido e sostenibile e consentire una riserva per l'ulteriore sviluppo dei territori. Allo stesso tempo, presteremo particolare attenzione al miglioramento dell'efficienza energetica dell'industria, dei servizi e dei trasporti.

Vorrei ricordarvi che abbiamo elaborato dei piani per potenziare le reti elettriche nelle regioni in cui è più necessario. Non sto qui a elencarli, ma ci sono circa dieci regioni di questo tipo.

Vorrei ricordare al Governo che tutti i programmi regionali in tal senso devono essere finanziati per intero. I fondi del bilancio federale sono stati stanziati per sostenere tali programmi.

Inoltre, la stabilità e i prezzi accessibili per l'elettricità, le materie prime e i combustibili sono una condizione fondamentale per garantire uno sviluppo sicuro e a lungo termine del mercato dell'energia.
Come forse saprete, negli ultimi mesi abbiamo subito un'impennata dei prezzi della benzina e del gasolio. Per affrontare questo problema, il Governo ha adottato una serie di misure per riportare la situazione alla normalità.
Richiamo ancora una volta l'attenzione delle nostre principali compagnie energetiche sull'importanza di dare priorità alle forniture di carburante per i nostri consumatori nazionali. Esorto il Governo ad agire in modo proattivo e ad attuare misure preventive prima che la situazione si aggravi.
La massimizzazione del valore aggiunto e l'avanzamento della lavorazione profonda di petrolio e gas sono il secondo obiettivo strategico e sistemico del settore russo dei combustibili e dell'energia.
Abbiamo compiuto progressi sostanziali in quest'area. Progetti ambiziosi di trasformazione del petrolio e del gas in prodotti chimici, compresi progetti a partecipazione e sostegno statale, sono in fase di pianificazione e attuazione.
È stato avviato un impianto petrolchimico a Tobolsk. L'impianto di trattamento del gas dell'Amur sta espandendo la sua capacità. Il complesso di produzione e trattamento del gas naturale liquefatto di Ust-Luga e il complesso chimico del gas Amur sono entrambi in costruzione.
È fondamentale continuare a sostenere questi progetti e rafforzare ulteriormente il potenziale di settori economici come i polimeri a grande tonnellaggio, la chimica a medio e basso tonnellaggio e la raffinazione del petrolio, dove sono in corso notevoli sforzi di modernizzazione.
Permettetemi di sottolinearlo: I progetti russi relativi ai combustibili e ai complessi

energetici si basano sempre più su tecnologie, attrezzature, macchinari e software nazionali.

Questo ci porta alla terza dimensione della trasformazione strutturale del complesso dei combustibili e dell'energia. Si tratta di raggiungere la completa sovranità all'interno dell'industria, compresa la sovranità tecnologica, del personale e finanziaria. Dovremo aumentare drasticamente il volume e la quota di attrezzature di produzione russa, soprattutto di quelle critiche, innalzare il livello di formazione del personale qualificato a un nuovo livello e, naturalmente, formare i nostri meccanismi di finanziamento dei progetti di investimento.

In particolare, stiamo lavorando costantemente per creare e introdurre macchinari e attrezzature nazionali per il settore del petrolio e del gas e per la trasmissione di energia.

Dal 2014 abbiamo prodotto con successo oltre 140 tipi di apparecchiature, tra cui attrezzature per la perforazione e la produzione di idrocarburi, apparecchiature per il trasferimento di calore, catalizzatori e agenti, cavi e interruttori ad alta tensione e molto altro.

Vorrei ricordarvi che, insieme ai nostri colleghi del Governo e delle compagnie petrolifere e del gas, abbiamo concordato di formare importanti ordini integrati per macchinari e attrezzature di fabbricazione russa. Dobbiamo consolidare gli sforzi e le risorse dello Stato, delle imprese private e degli istituti di sviluppo in ogni area innovativa necessaria al settore dei combustibili e dell'energia, prima di tutto.

Per esempio, la VEB, insieme a Skoltech e alle società di servizi, sta lavorando a investimenti in progetti relativi alla produzione di attrezzature per la produzione di petrolio e gas, comprese quelle per lo sviluppo di giacimenti difficili da recuperare.

So che si tratta di un compito complesso e difficile. È necessario comprendere gli interessi e le esigenze del settore, sia attuali che a lungo termine. Tuttavia, chiedo al Governo di accelerare questo lavoro e di creare un pacchetto di ordini a lungo termine per gli sviluppatori e i produttori di attrezzature per il settore dei combustibili e dell'energia.
Vorrei anche chiedervi di accelerare la transizione dai sistemi di standardizzazione e certificazione stranieri a quelli di produzione russa per il settore petrolifero, del gas e petrolchimico. Ciò contribuirà a dare un ulteriore impulso alla sostituzione delle importazioni nel settore energetico.
Vorrei citare anche il software. Le nostre aziende produttrici di carburante e di energia stanno già lavorando per introdurre software e soluzioni russe.
Vorrei sottolineare che, quando si utilizza un software russo, è molto importante garantire la continuità operativa degli impianti di produzione, considerare tutti i rischi e, naturalmente, adottare le pratiche più avanzate e di successo.
Abbiamo già degli esempi da seguire. Mi riferisco al settore nucleare, che sta aumentando il suo ruolo nel bilancio energetico della Russia. Rappresenta circa il 20% di tutta l'energia elettrica del Paese e l'anno scorso le nostre centrali nucleari hanno stabilito un nuovo record di produzione.
La scuola di ingegneria russa non è solo forte in termini di costruzione e manutenzione di impianti nucleari, ma ha pochissima concorrenza a livello globale. Rosatom sta costruendo 22 centrali all'estero contemporaneamente, voglio ribadire, contemporaneamente. Si tratta di quasi l'80% del mercato globale. E questo include la centrale nucleare di Akkuyu in Turchia, che è il primo progetto estero che i nostri esperti aiuteranno a realizzare e mantenere durante l'intero ciclo di vita, dalla progettazione allo smantellamento.

La scorsa settimana è stato caricato il combustibile nella centrale di Rooppur, in Bangladesh. La quarta unità di potenza della centrale nucleare di El Dabaa, in Egitto, è in fase di costruzione prima del previsto. Questo è il nostro progetto di punta nel continente africano, ma non si limita alla costruzione dell'impianto. Infatti, stiamo collaborando con gli specialisti egiziani e con i nostri amici egiziani per sviluppare da zero l'industria dell'energia nucleare in quel Paese, che comprende la formazione del personale, il supporto alla manutenzione e così via. In altre parole, stiamo aiutando l'Egitto a intraprendere la strada dello sviluppo energetico sovrano.

Questo approccio integrato e sistemico è uno dei principali vantaggi competitivi di Rosatom, per non parlare dei suoi standard di sicurezza e affidabilità tradizionalmente elevati.

Per ribadire che la Russia è completamente indipendente in termini di tecnologia, sia in fase di costruzione che di manutenzione delle centrali nucleari. Allo stesso tempo, non siamo contrari alla partecipazione di aziende di Paesi terzi nella

costruzione di centrali nucleari da noi progettate.

È importante notare che la Russia si sta espandendo verso nuove aree di generazione nucleare, come le centrali nucleari onshore e galleggianti a bassa capacità. Il primo impianto galleggiante, l'Akademik Lomonosov, è entrato in funzione in Chukotka nel 2020. Altre quattro unità di questo tipo saranno installate nel prossimo futuro. La prima centrale nucleare terrestre a bassa capacità della Russia è in costruzione in Yakutia.

L'industria dell'energia idroelettrica è un altro esempio del successo dello sviluppo delle competenze nazionali. L'esperienza accumulata, le proprie soluzioni tecnologiche e il potenziale unico delle risorse idriche russe aprono grandi opportunità per la costruzione di centrali idroelettriche, che forniranno energia economica e completamente verde a città e paesi, impianti industriali e agricoli e abitazioni.

Sviluppando l'energia idroelettrica, saremo in grado di fare progressi nell'affrontare il problema delle inondazioni stagionali. La regolazione del deflusso e l'accumulo dell'acqua delle inondazioni nei serbatoi degli impianti idroelettrici non solo ridurrà le perdite dovute ai disastri naturali, ma creerà anche riserve di volume elevato di acqua pulita, una delle risorse più ricercate al mondo.

Vorrei aggiungere che la russa RusHydro ha partecipato alla progettazione e alla costruzione di oltre 350 impianti in 54 Paesi. Oggi l'azienda fornisce le sue soluzioni tecnologiche a 17 Paesi, tra cui quelli dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Asia centrale e dell'America Latina, favorendo il trasferimento di tecnologie e fornendo supporto ingegneristico per l'intera durata di vita degli impianti, che è di 50-70 anni. In altre parole, l'azienda stipula contratti a lungo termine che contribuiscono a creare forti legami non solo tra le aziende, ma anche tra i Paesi.

Esorto i ministeri e le agenzie competenti a fornire un ampio sostegno alle nostre aziende impegnate nella costruzione di progetti energetici all'estero, nell'esportazione di ingegneria e servizi correlati in questo settore e nell'avventurarsi in nuovi mercati.

Questo ci porta alla quarta dimensione della trasformazione del nostro settore dei combustibili e dell'energia, che è direttamente legata a nuove prospettive e destinazioni di esportazione.
Come forse sapete, i Paesi europei hanno di fatto rifiutato la nostra energia. Non ancora del tutto, ma ci stanno provando. Per molti anni, queste risorse hanno svolto un ruolo significativo nel garantire la prosperità economica e sociale dell'Unione Europea. Forse non del tutto, ma la nostra energia ha rappresentato gran parte del loro benessere. Di recente sono state imposte misure restrittive sui servizi bancari, sul trasporto merci, sulle assicurazioni e sono stati stabiliti dei tetti di prezzo per il petrolio e il gas.
Per ora lascerò da parte l'impatto di queste decisioni sugli stessi Paesi europei, anche se potrei tornare sull'argomento in seguito. Ora pagano di più il petrolio, i prodotti raffinati e il gas naturale. Di conseguenza, l'economia dell'UE si aggira vicino alla soglia di crescita zero e la produzione industriale è negativa da marzo. Secondo i nostri esperti, la crescita dell'Eurozona è di appena lo 0,5%, principalmente attribuibile a Italia e Spagna. Resta da capire perché queste economie stiano registrando una certa crescita; potrebbe essere legata alle vendite immobiliari e alla ripresa del settore turistico dopo la pandemia. Nel complesso, il settore industriale sta subendo un calo che si ripercuote sull'intera economia. La dinamica della produzione industriale nell'UE a luglio ha registrato un calo del

2,4%; la produzione di energia è scesa del 4,7% e per il primo semestre di quest'anno si è registrato un calo del 5%.
Questi sviluppi hanno avuto un impatto sui redditi delle famiglie. I redditi reali disponibili nell'Eurozona nel primo trimestre di quest'anno (trimestre per trimestre, dal 2023 al 2022) sono diminuiti dell'1,2%. Vorrei ricordare che nella Federazione Russa, nello stesso periodo, si è registrato un aumento del 4,4% e nel secondo trimestre del 5,3%. Questi sono gli effettivi tassi di crescita del reddito disponibile in Russia.
È chiaro che le basi di partenza sono diverse, ma ciò che conta è la tendenza. Riflette la qualità delle politiche economiche. A volte li guardo e mi chiedo cosa ci facciano lì. Beh, è una loro scelta.
In particolare, il complesso russo dei combustibili e dell'energia sta operando in modo stabile. La produzione e gli indicatori finanziari sono solidi. Grazie agli sforzi aziendali e pubblici, la flotta di navi cisterna si è ampliata e sono stati messi in atto nuovi meccanismi di pagamento, assicurazione e riassicurazione per il nostro carico.
Di conseguenza, in un breve lasso di tempo, siamo riusciti a reindirizzare le nostre forniture di petrolio verso mercati in rapida crescita e promettenti in altre regioni del mondo, in particolare il sud e l'est.
Secondo gli esperti, il contributo combinato all'economia globale delle cinque maggiori economie asiatiche - Cina, India, Indonesia, Malesia e Vietnam - ha superato la quota aggregata degli Stati Uniti e di tutti i Paesi dell'UE. Questo divario è destinato ad aumentare nei prossimi decenni, non c'è dubbio. Nel caso di Cina e Stati Uniti, le proiezioni indicano che entro il 2028 la quota della Cina nell'economia globale salirà al 19,7%, mentre quella degli Stati Uniti scenderà al

14,5%, ovviamente a parità di potere d'acquisto.
Per espandere le nostre esportazioni verso la regione Asia-Pacifico, l'Africa e l'America Latina, il Governo ha un piano di sviluppo delle infrastrutture russe per l'esportazione del petrolio. Incoraggio vivamente i nostri colleghi ad affrontare l'esecuzione di questo piano con il massimo senso di responsabilità.
La logistica è di importanza cruciale anche per la nostra industria del carbone. Oltre all'espansione del Dominio Operativo Orientale, ovvero la linea principale Baikal-Amur e la ferrovia transiberiana, si sta sviluppando una serie di nuovi progetti di trasporto. Questi progetti ci permetteranno di gestire in modo flessibile le spedizioni di carbone attraverso i porti dell'Estremo Oriente russo e i porti della Russia nordoccidentale e meridionale.
Inoltre, vorrei dire che alcune azioni dei nostri colleghi, in particolare dell'élite occidentale, hanno ovviamente creato scompiglio nel mercato energetico globale, compreso il mercato del petrolio. Le conseguenze negative di queste mosse politicizzate si ripercuotono sull'intera economia globale.
Ora dobbiamo ristabilire l'equilibrio e spetta agli operatori di mercato responsabili farlo. Per garantire la stabilità del mercato petrolifero, i principali fornitori devono agire di concerto a condizioni aperte e trasparenti. Questo è il modo in cui la Russia sta lavorando con i suoi partner all'interno dell'OPEC Plus.
Ci affidiamo principalmente alle dinamiche oggettive della domanda e dell'offerta di petrolio, determinate dal mercato, e ai programmi di investimento dell'industria. È per questo che i Paesi OPEC Plus rispettano pienamente i loro impegni e affrontano efficacemente tutte le sfide.
Sono fiducioso che i nostri partner OPEC Plus continueranno a coordinare le loro azioni. Questo è fondamentale per la prevedibilità del mercato petrolifero e, in

ultima analisi, per il benessere di tutta l'umanità, poiché la crescita economica e quindi la prosperità delle persone dipendono dal settore energetico globale.
Inoltre, le compagnie russe di gas e carbone stanno dirottando le forniture dal mercato atlantico a quello asiatico. Si tratta di un processo naturale, piuttosto che di decisioni opportunistiche. Questo processo è determinato anche dalle tendenze di mercato a lungo termine, piuttosto che da intrighi geopolitici. Ho appena notato le tendenze di crescita economica in varie regioni, e questo è ciò che ci guida. Naturalmente siamo costretti a rispondere alle sfide geopolitiche, ma siamo guidati innanzitutto da queste tendenze oggettive.
Vorrei sottolineare ancora una volta che, secondo gli esperti, la domanda di gas naturale aumenterà in tutte le regioni, ad eccezione del Nord America e dell'Europa, fino al 2050. La quota dell'Europa nella domanda globale sarà più che dimezzata, scendendo al 5%. Per contro, la quota dell'Asia aumenterà del 50%, passando dal 21% al 30%.
La Russia continua ad esportare più gas verso la Repubblica Popolare Cinese. Nel 2025, il gasdotto Power of Siberia raggiungerà la sua capacità progettuale di 38 miliardi di metri cubi di gas all'anno. Tuttavia, il gasdotto trasporta già volumi consistenti di gas che superano gli obblighi contrattuali.
L'anno scorso abbiamo firmato un contratto per la rotta dell'Estremo Oriente verso la Cina. Fornirà dieci miliardi di metri cubi di gas all'anno. Stiamo discutendo altri progetti promettenti, tra cui il trasporto di gas attraverso il territorio mongolo.
Vorrei aggiungere che, la scorsa settimana, i nostri colleghi si sono uniti a noi per avviare le forniture di gas russo all'Uzbekistan attraverso il gasdotto Asia Centrale-Centro che passa per il Kazakistan.
Questo progetto congiunto di portata eurasiatica consentirà ai clienti

dell'Uzbekistan di ottenere carburante economico ed ecologico attraverso un percorso affidabile. Il Kazakistan potrà pompare gas verso le sue regioni settentrionali e orientali e la Russia espanderà la sua presenza sui dinamici mercati dell'Asia centrale.
Credo che questo sia un buon esempio di cooperazione energetica e infrastrutturale che porta benefici a tutti i partecipanti. Di conseguenza, i nostri colleghi del Kazakistan e dell'Uzbekistan hanno accettato di lavorare con noi per esaminare ulteriori progetti di approvvigionamento energetico per questi Paesi.

Il gas naturale liquefatto svolge un ruolo importante nel mercato energetico globale. Le forniture di GNL non sono legate a consumatori specifici e il mercato è in grado di rispondere in modo più flessibile ai cambiamenti.
Il prossimo anno, i terminali di GNL saranno operativi in 55 Paesi. Secondo le stime, entro la fine del decennio la domanda di GNL nel mondo potrebbe crescere di circa il 50%, fino a 600 milioni di tonnellate all'anno.
D'altra parte, la concorrenza in questo segmento è destinata ad aumentare. Sono già stati annunciati progetti che raddoppieranno la capacità produttiva totale di GNL nei prossimi anni.
Anche la Russia ha piani ambiziosi per il GNL. Nel prossimo decennio, la produzione di GNL dovrebbe triplicare fino a raggiungere i 100 milioni di tonnellate all'anno. L'investimento nel GNL sarà di oltre sei trilioni di rubli.
È molto importante che i progetti russi realizzino i loro vantaggi competitivi sul mercato, compresa una logistica efficiente, e questo include il potenziale della Northern Sea Route, come tutti sappiamo, e i nuovi porti e hub di trasporto che si stanno sviluppando nell'Artico.

Oggi abbiamo a che fare con restrizioni alla fornitura di tecnologia e attrezzature, nonché di navi per il GNL. Tuttavia, vorrei ribadire che, per mitigare questi rischi, non dobbiamo solo cooperare con i Paesi amici, ma anche accelerare lo sviluppo di soluzioni proprie e l'apertura di nuovi impianti di produzione. E questo è ciò che stiamo facendo.
Ad esempio, a Murmansk è stato inaugurato il nuovo Centro di costruzione di superfacility offshore. La prima piattaforma galleggiante per la liquefazione del gas - la prima linea del progetto Arctic LNG-2 - è già nell'area di produzione e si trova ora nella fase di avviamento e shakedown. Lo stabilimento di Murmansk si è assicurato un solido portafoglio di ordini, il che significa che l'azienda e il suo personale riceveranno lavoro in modo affidabile.

Amici,
Nonostante le sfide e le difficoltà che il settore russo dei combustibili e dell'energia deve affrontare, le nostre aziende stanno crescendo. Garantiscono con fiducia la sicurezza energetica nazionale, gettando le basi per i nostri piani a lungo

termine per lo sviluppo dell'economia, dell'industria, dell'agricoltura, del territorio, dei trasporti e delle infrastrutture, e per migliorare la qualità della vita dei cittadini della Federazione Russa.
Come in passato, la Russia darà un contributo significativo all'equilibrio del mercato energetico globale, sviluppando partnership e legami di cooperazione con i Paesi che lo desiderano e che sono interessati a questo.
Sono certo che questo sforzo porterà benefici a tutti i partecipanti e garantirà la prosperità delle nostre nazioni per molti, molti anni a venire, ma questo non potrà certo essere raggiunto senza la vostra partecipazione attiva ed energica.
Vi ringrazio per l'attenzione.

Amro Abdelhamid: Grazie mille, signor Presidente.
Dopo aver ascoltato le sue dettagliate osservazioni, ho pensato che l'impatto delle sanzioni occidentali sulla Russia non è così negativo come potrebbe sembrare. Questa situazione ha permesso al vostro Paese di adattarsi a questi effetti negativi, di superarli e, soprattutto, di trovare mercati energetici alternativi. Soprattutto, credo che questi effetti abbiano reso possibile ai Paesi interessati a cooperare con la Russia di raggiungerla in modo indipendente e libero da imposizioni esterne.
Grazie mille.
Prima di invitare il signor Sudani a parlare, vorrei sottolineare che i responsabili di questo forum mi hanno chiesto di moderare la sessione in arabo in onore del nostro ospite iracheno. Poiché appartengo sia alla cultura araba che a quella russa, sarò lieto di farlo.
Signor Primo Ministro, a lei la parola.

Primo Ministro della Repubblica dell'Iraq Muhammad Shia Al Sudani: Nel nome di Allah, il più benevolo, il più misericordioso!
Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin,
Signore e signori, partecipanti al forum della Settimana dell'energia russa, saluti.
Ecco cosa vorrei dire prima di iniziare le mie osservazioni. Ho ascoltato le parole del Presidente e vorrei sottolineare che è un leader saggio e che risponde molto accuratamente alle sfide emergenti che portano a nuove opportunità di sviluppo. Vi auguro fortuna, progresso e successo nel vostro lavoro.
Oggi, a nome dell'Iraq, condividerò con voi durante questo forum, la 6ª Settimana dell'energia russa, che la cooperazione in campo energetico e la lotta alle sfide energetiche nel settore del petrolio e del gas - questi passi garantiscono il progresso e la prosperità, e promuovono la nostra dipendenza dalla tecnologia in rapido progresso, mentre la tecnologia, a sua volta, promuove lo sviluppo del settore energetico.
Vorremmo che il mondo e tutti i nostri partner sul mercato globale sapessero che l'Iraq, il cui nome è impresso nella mappa delle esportazioni e della produzione di petrolio, è una fonte di energia e di petrolio. Il nostro governo sta facendo la sua parte in termini di transizione energetica, migliorando l'efficienza energetica e passando a un'economia a basse emissioni di carbonio.
Entro il 2024, intendiamo promuovere il posto del petrolio e del gas come principali fonti energetiche alla base della nostra economia, per utilizzare l'energia preservando l'ambiente. Abbiamo lanciato progetti a basse emissioni di carbonio. Sottolineiamo che i Paesi petroliferi possono svolgere un ruolo importante in questo ambito migliorando l'efficienza energetica, perché i vincoli climatici e gli impatti sul clima non sono legati al combustibile stesso. Il petrolio crea la

necessaria opportunità di rivalità e competizione.
L'Iraq ha fatto passi da gigante nel settore delle energie rinnovabili. Stiamo sviluppando l'elettricità solare, con un volume di tre gigawatt, che copre già un terzo di tutto il fabbisogno. Grazie alle energie rinnovabili, puntiamo a raggiungere questo obiettivo entro il 2030.
Vogliamo migliorare la tecnologia dei combustibili fossili, ma ancora più importante è ciò che abbiamo pianificato in termini di finanziamenti, investimenti nei settori del petrolio e del gas, in modo che l'Iraq possa mantenere un posto nel mercato globale all'altezza delle sue capacità.
La visione del nostro governo è quella di compensare le esigenze dell'economia nazionale. Dalla scoperta del petrolio, non abbiamo investito nel settore del gas. Questo ha portato a un aumento dell'inquinamento e delle emissioni di gas serra, e abbiamo perso l'opportunità di sviluppare questo settore e siamo stati costretti a importare gas. Questo ha avuto un impatto negativo sulla nostra economia e sui bisogni della nostra gente. Per questo è importante investire nel settore del gas. Stiamo pianificando il rilascio di licenze per lo sviluppo di giacimenti in questo settore.
Crediamo che l'Iraq sia in grado di raggiungere questi obiettivi, abbiamo tutte le risorse necessarie che creano le basi per la cooperazione e il successo reciproco per la pace e il riavvicinamento. Abbiamo scelto la convergenza per affrontare le sfide e siamo interessati a diversificare le fonti energetiche, l'energia per espandere la cooperazione economica, migliorare la sicurezza e ridurre le sfide, anche nel settore energetico, che riguardano la sicurezza nazionale.
Indubbiamente, i progetti infrastrutturali sono importanti per il commercio e i trasporti, che attireranno i donatori verso i progetti nella regione.

La nostra regione è ricca di risorse naturali. Abbiamo attraversato un certo periodo di problemi di sicurezza, ci sono state difficoltà politiche, ma cerchiamo un'integrazione economica che aumenti la prosperità e la cooperazione. Sulla base di questa visione, abbiamo adottato il progetto del Percorso di sviluppo. Questo progetto non ha eguali e ne abbiamo avviato l'attuazione. Esso comprende una serie di obiettivi economici che avranno un impatto positivo sullo sviluppo della situazione a medio e lungo termine.

Ribadiamo la nostra disponibilità a lavorare seriamente con i Paesi della regione e del mondo per realizzare questo progetto, nel quadro della nostra filosofia di attrarre investitori e capitali per fare della nostra regione una piattaforma per l'incontro di interessi, per creare nuovi posti di lavoro e per contribuire alla stabilità e alla sicurezza. L'Iraq ha fatto grandi passi avanti in termini di sviluppo della cooperazione.

Per quanto riguarda i mercati energetici, abbiamo bisogno di un coordinamento congiunto, poiché la concorrenza ha un impatto negativo. I meccanismi di coordinamento adottati nell'ambito di OPEC Plus dovrebbero continuare a funzionare per mantenere l'equilibrio, l'equilibrio tra domanda e offerta, al fine di contribuire alla gestione delle sfide politiche che derivano dalla situazione dei mercati energetici.

Questo meccanismo contribuisce a stabilizzare i mercati, a stabilizzare i prezzi nei mercati e il lavoro svolto nell'ambito di questo meccanismo mira a stabilizzare non solo i prezzi ma l'intero mercato mondiale nell'interesse dei consumatori, degli investitori e dei produttori.

Il nostro governo ha dato priorità alla transizione verso le fonti di energia rinnovabili, invece di affidarsi solo al petrolio, come una delle sue priorità di

riforma economica. Stiamo intraprendendo progetti di sviluppo globale nei settori dell'energia, del petrolio e del gas. Abbiamo stabilito e adottato piani che prevedono lo sviluppo di undici giacimenti.
Chiediamo alle compagnie internazionali specializzate di investire in questi progetti e, da parte nostra, come governo, siamo pronti a preparare e fornire tutte le condizioni necessarie al settore privato - iracheno e straniero.
Siamo interessati ad aumentare gli investimenti in tecnologie moderne, nello sviluppo delle infrastrutture, nelle infrastrutture di raffinazione del petrolio, e ringraziamo la leadership della Federazione Russa per averci invitato a partecipare a questo forum.
Consideriamo questa una grande opportunità per aprire nuove porte, sviluppare la cooperazione nella ricerca di energia rinnovabile e stabilire la prosperità nella regione e nel mondo.

A. Abd El-Hamid: Grazie mille, Primo Ministro iracheno Mohammed Soudani.
Forse molte persone in tutto il mondo non sanno, persino in Russia non sanno che il primo contatto tra la civiltà slava e quella araba avvenne nel X o XI secolo, quando il califfo Abbas di Baghdad inviò Ahmad ibn Fadlan, suo inviato, nella Bulgaria del Volga. Durante questo viaggio Ibn Fadlan conobbe la cultura slava e la registrò nella sua opera "Il viaggio di Ibn Fadlan lungo il Volga". Si tratta della prima testimonianza del contatto tra civiltà.
Devo notare che questo viaggiatore descrisse la vita e l'esistenza dei popoli che allora vivevano in queste terre - russi, bielorussi, ucraini - e li chiamò tutti con un unico nome "russi". Ibn Fadlan, come ho già detto, veniva da Baghdad - una bella

città da cui proveniva il nostro caro ospite Muhammad Shia as-Sudani.
Signori, come potete vedere, il mondo sta attraversando cambiamenti fondamentali, conflitti di natura geopolitica, economica e militare. Una delle ragioni più importanti di tutto questo è l'energia. Non è più possibile comprendere le cause dei vari conflitti senza collegarli - collegarli e collegarli al tema dell'energia.
La Russia sta lavorando responsabilmente in questo settore e, come ha detto il Presidente Vladimir Vladimirovich Putin, la "Settimana dell'energia russa" è esattamente il forum in cui stiamo esplorando il futuro di questo settore.
Grazie mille per le vostre parole, signor Presidente e signor Primo Ministro.
Ora parleremo di ciò che sta accadendo in Medio Oriente, una regione che per molti decenni ha dimenticato il concetto di "calma". Vediamo che nella zona del conflitto israelo-palestinese si sta innescando un'altra spirale di violenza, che ha provocato molte vittime. Vorrei sentire le vostre posizioni, quella della Russia e quella dell'Iraq.
Se posso, signor Presidente, vorrei iniziare con una domanda. Qualche giorno fa, il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti ha parlato con orgoglio del fatto che il Medio Oriente sta attraversando una fase di calma e pacificazione grazie alla politica statunitense. Ma ora in Medio Oriente assistiamo a un'escalation del conflitto israelo-palestinese.
La mia domanda a lei, signor Presidente: chi è il responsabile di questa lotta continua, che dura da 75 anni, e dell'unica occupazione al mondo, di fatto, che ora vediamo continuare?

Vladimir Putin: Il mio collega e io abbiamo discusso di questo tema ieri, ed è

impossibile non discuterne. L'Iraq è un Paese del Medio Oriente, e il problema palestinese è nel cuore di ogni persona della regione, e credo sia nel cuore di tutti coloro che professano l'Islam. Questo è il modo in cui la vita si è svolta, queste sono cose ovvie. E tutto ciò che sta accadendo non solo ora, ma da decenni, è percepito come una manifestazione di ingiustizia, elevata a un livello incredibile. Perché? Perché inizialmente, quando è stata presa la decisione di creare lo Stato di Israele, è stata presa contemporaneamente, in parallelo, con la decisione di creare un secondo Stato.

In origine si trattava della creazione di due Stati indipendenti e sovrani: Israele e Palestina. Israele è stato creato, come sappiamo, ma la Palestina come Stato indipendente e sovrano non è mai stata creata, non ha avuto luogo a causa di varie circostanze. Non entrerò ora nei dettagli.

Inoltre, alcune delle terre che i palestinesi considerano, hanno sempre considerato parte, ancestralmente palestinese, sono state occupate da Israele - in tempi e modi diversi, ma soprattutto, ovviamente, con la forza militare.

Ma qual è il problema oggi? Sono stati istituiti dei meccanismi di insediamento, ma negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno trascurato questi meccanismi e hanno deciso di regolare tutto da soli, non hanno utilizzato questi meccanismi e negli ultimi anni si sono concentrati sul soddisfacimento dei bisogni materiali della popolazione che vive nei territori palestinesi. In sostanza, hanno cercato di sostituire la soluzione dei problemi politici fondamentali con alcune elargizioni materiali. Naturalmente, è molto importante per le persone che hanno un basso tenore di vita, è importante affrontare le questioni socio-economiche. Ma abbiamo sempre detto che questo non sarà sufficiente: senza risolvere le questioni politiche fondamentali, la principale delle quali è l'istituzione di uno Stato palestinese

sovrano con Gerusalemme Est come capitale, è impossibile risolvere il problema nel suo complesso. Tuttavia, questa era la posta in gioco.
Oltre a ciò, la politica di insediamento, oltre a ciò, una serie di altri fattori hanno portato a questa esplosione di violenza. Ciò che sta accadendo è terribile. Comprendiamo che c'è molta violenza da entrambe le parti, ma qualunque sia il livello di violenza da entrambe le parti, dobbiamo comunque sforzarci di minimizzare o ridurre a zero la perdita di vite civili - donne, bambini, anziani. Se gli uomini hanno deciso di combattere tra loro, che combattano tra loro, lasciando in pace bambini e donne. Questo vale per entrambe le parti.
Non si sa se la situazione si calmerà nel prossimo futuro, ma dobbiamo impegnarci in tal senso, perché l'espansione della zona di conflitto può portare a gravi conseguenze, tra l'altro anche nel settore energetico.
Non vorrei entrare nei dettagli ora. Lascio la parola a una persona che probabilmente è ancora più esperta di me in materia, perché è il capo di governo di uno dei Paesi della regione.

A. Abd El-Hamid: Grazie mille. La domanda ora è per il Primo Ministro dell'Iraq. Qual è la valutazione del suo Paese su quanto sta accadendo nei territori palestinesi? Ieri la Russia, come uno dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, ha chiesto di agire immediatamente per fermare l'aggressione che si sta verificando in quel territorio. Qual è la posizione dell'Iraq a questo proposito? Lei ha parlato di ciò che deve essere fatto dalla comunità internazionale. Cosa dovrebbero fare i Paesi arabi?

M. Sudani: Grazie, signor Presidente.

La posizione odierna sul problema palestinese non è solo una posizione politica, è una posizione che riflette innanzitutto le nostre esigenze umanitarie. Ed è una posizione giuridicamente giustificata. Il mondo ha ignorato questo problema e ora tutti si chiedono come sia potuto accadere, perché Hamas abbia intrapreso questa intifada, questa resistenza, perché il popolo palestinese ha sopportato anni e decenni di persecuzioni, oppressioni, mancato rispetto di tutte le risoluzioni adottate a livello internazionale.
Più di 70 decisioni e risoluzioni sono state adottate dall'Assemblea Generale e dal Consiglio di Sicurezza per quanto riguarda la questione palestinese. Tuttavia, nessuna di esse è stata attuata, anche dalle autorità israeliane. Quindi cosa ci si aspetta da un popolo che ha una dottrina, che ha un'idea, ma i suoi diritti non vengono realizzati?
I palestinesi sono un popolo libero e fanno parte della Ummah islamica, che conta oltre due miliardi di persone. Quindi, quando vediamo i risultati, le conseguenze di questa posizione, e vediamo che gli israeliani insistono ad agire nel modo in cui stanno agendo ora, il risultato sono attacchi spontanei a Gaza, c'è distruzione. Allo stesso tempo, gli israeliani utilizzano tutto l'arsenale di cui dispongono, rivendicando apertamente la responsabilità di questi eventi. Dicono di aver deciso di interrompere la fornitura di acqua e di elettricità non solo per umiliare le persone che vivono lì, ma anche per chiamare con parole che non si vogliono pronunciare - un insulto a tutta l'umanità.
Oggi la comunità internazionale deve dichiarare apertamente se esistono accordi, principi internazionali che regolano questa situazione e regolano la situazione nel mondo, oppure se non esiste nulla di tutto ciò e ogni Paese del mondo può prendere le misure che ritiene più opportune. Questo è sbagliato. Viviamo in un

mondo in cui le forze del bene devono unirsi.

Pertanto, signor Presidente, mi rivolgo a lei, in qualità di Presidente di un Paese membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, affinché proponga un'iniziativa per un cessate il fuoco, un vero cessate il fuoco e una vera soluzione al problema palestinese, perché le conseguenze di queste sfide per l'intera regione non possiamo nemmeno prevederle. Stiamo parlando della "strada" araba e islamica, che proprio ora è in fermento, vedendo gli eventi che si stanno verificando in Palestina, le uccisioni e l'attacco alla Striscia di Gaza.

Vladimir Putin: Vorrei aggiungere che la posizione della Russia, che lei ha citato e che io ho appena delineato, non si è formata oggi, non in relazione a questi tragici eventi, ma si è formata nel corso di decenni, e questa posizione è ben nota sia alla parte israeliana che ai nostri amici in Palestina. Siamo sempre stati a favore dell'attuazione delle decisioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il che significa innanzitutto l'istituzione di uno Stato palestinese indipendente e sovrano. Questa è la radice di tutti i problemi. E, naturalmente, tutto ciò che negli ultimi anni ha

accompagnato e aggravato questo problema è l'attività di insediamento.
Questo non significa che la posizione di Israele sia quella di fare le cose come vengono fatte; la posizione degli Stati Uniti, come ho detto, è quella di risolvere solo le questioni materiali, mentre la posizione della Russia è diversa: creare uno Stato indipendente. In realtà, il problema è più complicato: ci sono molti politici ed esperti negli Stati Uniti che credono che dovremmo ascoltarli e seguire la strada della creazione di uno Stato indipendente, e ci sono persone di questo tipo in Israele. Ma coloro che da decenni cercano di risolvere il problema con la forza hanno il sopravvento e questo, purtroppo, ha portato ai tragici avvenimenti a cui stiamo assistendo.

A. Abd El-Hamid: Vorrei tornare ancora una volta al signor Primo Ministro iracheno. Questa escalation potrebbe espandersi oltre i territori palestinesi e Israele? Non teme che possa iniziare un confronto tra Iran e Israele?

M. Sudani: I continui bombardamenti su Gaza, come vediamo ora, e le allusioni a un'operazione di terra stanno portando alla follia nella regione. Come ho detto, la "strada" araba islamica è infiammata, vede tutti questi crimini. E ignorare, non tenere conto dell'opinione della gente comune è una minaccia molto grande per il mondo intero.

A. Abd El-Hamid: Signor Presidente Vladimir Putin, ciò che sta accadendo in Medio Oriente è molto triste da un punto di vista umanitario e morale.
Qual è l'impatto di quanto sta accadendo sui mercati energetici, in particolare su quello del petrolio? Come può influire sui mercati energetici?

V.Putin: Prima di tutto, può influire sulla logistica - può influire... immediatamente - sulle assicurazioni, sui trasporti e così via - ovviamente, tutto questo può influire. Ovviamente non influirà sulla produzione, ma può influire su tutte le altre componenti che determinano lo stato dei mercati energetici mondiali. Si tratta di cose perfettamente ovvie. Se, Dio non voglia, il conflitto si inasprisce, questo impatto sarà, a mio avviso, inevitabile.
Non capisco perché gli Stati Uniti stiano portando gruppi di portaerei nel Mar Mediterraneo - uno, ne stanno annunciando un secondo. Non ne capisco il senso. Hanno intenzione di bombardare il Libano o cosa? Cosa hanno intenzione di fare? O stanno solo cercando di spaventare qualcuno? Ma ci sono persone che non hanno più paura di nulla. Non è questo il modo di risolvere i problemi, ma di cercare, [di] cercare soluzioni di compromesso - questo è ciò che dobbiamo fare. Ma, ovviamente, tali azioni infiammano la situazione. E se, come lei ha detto, il conflitto va oltre i territori palestinesi, ovviamente avrà un impatto. Ora sentiamo accusare l'Iran di ogni sorta di cose - come al solito, senza prove. Non ci sono prove.
Vedremo. Spero che il buon senso prevalga.

A. Abd El-Hamid: Signor Primo Ministro dell'Iraq, lei ha detto che la "strada" araba è ora molto agitata dagli eventi che si stanno verificando. Questo odio potrebbe tradursi in atti di violenza, ad esempio in attacchi contro obiettivi americani o di Paesi occidentali che sostengono Israele? Non teme che qualcosa di simile possa accadere, ad esempio, in Iraq?

M. Sudani: Ho detto che c'è un crescente malcontento nella "strada" araba e che ci sarà una crescente pressione sui governi arabi affinché prendano una posizione chiara. L'aggravarsi della crisi e del conflitto nella regione comprometterà indubbiamente la stabilità. Noi come governo stiamo cercando di adempiere alle nostre responsabilità di de-escalation. Non fa differenza se lavoriamo con Paesi amici o non amici, ma è importante che rispondiamo alle sfide che si presentano.
E per rispondere alla domanda che lei ha posto, signor Presidente: le forniture di energia - c'è anche la minaccia che queste forniture possano cessare. Si tratta di una regione molto sensibile, una regione molto importante che fornisce risorse ai mercati energetici. Tra i compiti dell'OPEC e di OPEC Plus c'è anche quello di rispondere alle sfide politiche per mantenere la stabilità del mercato.
Ma non dobbiamo flirtare con la sicurezza e la stabilità della regione mediorientale, perché altrimenti sarà molto difficile riportare la situazione sotto il nostro controllo e controllare l'influenza sul mercato dell'elettricità.

A. Abd El-Hamid: Grazie mille, signor Primo Ministro. Dal conflitto in Medio Oriente, alla sua escalation, alla crisi ucraina e all'evoluzione della situazione in quel Paese in termini di impatto sulle questioni energetiche.
E la mia domanda al Presidente Vladimir Putin: qual è l'impatto dell'operazione militare speciale che avete ordinato di iniziare nel febbraio 2022 sulla strategia energetica della Russia?

VLADIMIR PUTIN: L'ho detto indirettamente nel mio discorso, ma posso ripeterlo e rendere alcune cose più specifiche. Alcuni dei nostri ex partner, soprattutto negli Stati Uniti e in Europa, soprattutto in Europa, hanno iniziato a

rifiutare i nostri vettori energetici e a imporre alcune restrizioni: prezzo, volume, assicurazione, trasporto. Hanno imposto molte restrizioni.
Vi ho raccontato il risultato.
In primo luogo, sì, probabilmente il nostro settore energetico avrebbe potuto lavorare con un effetto migliore nel corso dell'anno e mezzo precedente, ma i risultati sono buoni. Questo è il primo punto.
In secondo luogo, rispettiamo tutti i nostri obblighi all'interno del Paese e nei confronti dei partner che vogliono lavorare con noi. Coloro che impongono queste restrizioni stanno affrontando problemi che non possono ancora risolvere. Per esempio, si sono rifiutati di utilizzare il nostro gas naturale. Sembra che l'abbiano fatto, ma i prezzi sono saliti alle stelle, per non parlare dei prezzi che erano chiaramente speculativi - duemila euro per mille metri cubi, ma ora sono da qualche parte sotto i 350, sotto i 400. Non importa, è fluttuante. Non ha importanza, oscilla all'interno di questo limite, va avanti e indietro. Ma è molto anche per il mercato europeo, è un prezzo elevato.
I Nord Stream sono stati fatti esplodere - nessuno sta indagando. Sono sorpreso dalla posizione di molti Paesi europei: si tratta di un chiaro atto di terrorismo internazionale e, a quanto pare, a livello statale. Perché un gruppo di persone che decidesse improvvisamente di far saltare in aria i gasdotti non potrebbe commettere un atto del genere da solo, senza un sostegno a livello statale, è impossibile. È necessario disporre di tecnologia, di persone appositamente addestrate e così via. Nessuno indaga. I nostri ripetuti appelli con la proposta di partecipare a questa indagine vengono ignorati.
Di conseguenza - come ho detto nel mio discorso e recentemente al Forum di Valdai - tutti i principali Paesi industrializzati in Europa, la loro produzione

industriale sta andando in territorio negativo e la crescita del PIL sta andando in territorio negativo: la Repubblica Federale Tedesca, credo, meno 0,1 per cento, l'Olanda - tutti gli altri Paesi industrializzati, leader in Europa. Il tenore di vita è sceso - meno 1,2 per cento, il reddito disponibile reale è diminuito.
La nostra crescita è pari a più 4,4 per cento, e nel secondo trimestre è stata pari a più 5,3 per cento. Non ci sono ancora dati per la zona euro su questa posizione. Forse sarà un po' meglio del calo di meno 1,2, ma è comunque un indicatore di ciò che sta accadendo nell'economia in primo luogo.
Rifiutano il nostro gas - la domanda è: perché? Guardate, abbiamo due sistemi di gasdotti che attraversano il territorio dell'Ucraina: uno funziona, il transito è in corso, il nostro gas viene ricevuto in Europa, e l'Ucraina ha chiuso il secondo percorso. L'Ucraina riceve denaro dall'Europa - quattro o cinque miliardi di dollari al mese, in parte dagli Stati Uniti, ma in gran parte dall'Europa. L'Europa potrebbe dire: aprite subito la rotta, ne abbiamo bisogno per sostenere la nostra economia. No. Perché è possibile trasportare il gas in Europa attraverso una rotta e non attraverso un'altra? Non capisco.
Oppure i polacchi hanno preso la rotta Yamal-Europa - una rotta enorme e potente - e l'hanno chiusa. È stata una loro iniziativa. La Germania potrebbe dire: guardate, siamo il più grande donatore di fondi europei. La Polonia - almeno fino a poco tempo fa - era il maggior beneficiario di questi fondi. Avrebbero potuto dire: ascoltate, se state mangiando da questa mano, non mordetela, aprite le rotte per noi, lasciateci il gas. No.
Non capisco bene cosa stia succedendo. È chiaro che il sistema politico moderno a volte porta ai vertici persone non molto competenti. D'accordo, ma dovrebbero esserci dei meccanismi di controllo pubblico, parlamentare, sul rispetto delle

decisioni prese, almeno nella sfera economica? Dovrebbero esserci. Ma non funziona nemmeno così.

Cosa stiamo facendo? Questi mercati si stanno comunque riducendo, ho fatto degli esempi e vi ho mostrato - non sono dati nostri, ma di strutture internazionali - come cambierà il trend di crescita del mercato, ad esempio, in Asia, in America Latina, e come si ridurrà in Europa. E comunque ci stiamo muovendo in mercati promettenti. Lo abbiamo fatto anche prima delle crisi. Ma questa tendenza non ci sconvolge, anzi ci sorprende. Perché noi non tagliamo nulla, non tagliamo l'offerta, loro rifiutano. E il risultato è l'opposto di quello che ci si aspettava. Abbiamo un detto: non scavare la fossa di qualcun altro, ci cadrai dentro da solo. Così sono caduti in questa fossa.

Per quanto riguarda il petrolio, io e i miei colleghi dell'OPEC Plus... Questo non è direttamente collegato, ma è ovviamente indirettamente collegato ai tentativi di limitare le nostre opportunità nel settore energetico, compreso il petrolio. Ma, insomma, non si tratta di essere simpatici o meno. Il punto è che ci sono dati oggettivi. Lo stesso Primo Ministro è un grande esperto in questo campo, perché è alla guida del governo di un Paese petrolifero. C'è una certa quantità di produzione nel mondo e c'è una certa quantità di consumo nel mondo. Se decidono di ridurre gli acquisti da noi in una certa regione, ma il volume totale dei consumi rimane, allora dobbiamo comprare altrove. È impossibile senza questo. Bisogna essere assolutamente stupidi per non capirlo. E poiché il volume dei consumi rimane, è impossibile senza i nostri volumi. Hanno rinunciato a noi, quindi devono comprare altrove, cosa che stanno facendo, e noi sostituiamo il volume che è andato su altri mercati. Non è possibile vivere senza, capite, e l'economia mondiale non può svilupparsi. E sono costretti a comprare più caro.

Non parlo del gas, dove il GNL americano è più caro del 30% rispetto a quello che il signor Miller ha fornito all'Europa - il 30% in più! A cosa ha portato tutto ciò? Le aziende chimiche, le fabbriche di vetro e altre stanno iniziando a trasferirsi gradualmente negli Stati Uniti. Si trasferiscono lì per lavorare, ma qui chiudono i loro impianti. Cosa? È normale? Non si sono resi conto di cosa avrebbe portato? Non ce n'era bisogno. Quello per cui hanno lottato, l'hanno ottenuto.

A. Abd El Hamid: Signor Presidente, lei ha parlato di questo argomento, ha detto che l'Occidente si sta dando la zappa sui piedi. Forse torneremo a parlare di questo problema.
Ma mi permetta di chiedere al Primo Ministro Mohammed Soudani. L'Iraq, come altri membri del sistema internazionale, è influenzato dalla crisi ucraina. Questo impatto ha avuto qualche effetto sulla vostra cooperazione con la Russia nel settore energetico?
Abbiamo tutti ascoltato il suo discorso e lei ha parlato del fatto che le aziende russe lavorano in Iraq, un certo numero di aziende, che gli investimenti delle aziende russe in questo settore hanno raggiunto i 13 miliardi di dollari. Questa cooperazione continua ed è in linea con le vostre ambizioni in Iraq?

M. Sudani: Innanzitutto, l'Iraq ha una posizione chiara riguardo a questa crisi e all'operazione militare della Russia in Ucraina. Questa posizione deriva dalla visione politica, dal sistema politico che abbiamo in Iraq, dalla Costituzione che il popolo ha votato e dai principi che essa prevede e garantisce.
L'Iraq è uno dei Paesi che ha sofferto molto a causa delle guerre e dei blocchi. Siamo ben consapevoli del prezzo che deve essere pagato per quelle guerre e quei

problemi. Cerchiamo il dialogo e spingiamo tutti al dialogo, perché il dialogo è il modo per porre fine alla crisi, per raggiungere un'intesa che assicuri e garantisca il rispetto reciproco.
Abbiamo grande fiducia nella leadership russa, in Vladimir Putin in persona, che cercherà di trovare canali di pace anche nelle attuali circostanze. Poiché questa crisi è associata a grandi problemi economici e umanitari, l'Iraq continua a rispettare la sua parte di obblighi e accordi con le compagnie russe, soprattutto nel campo del petrolio.
Sì, ci sono alcune difficoltà legate ai trasferimenti bancari e stiamo cercando di trovare una soluzione a questi problemi su base bilaterale. Ma l'Iraq sta mantenendo i suoi impegni per quanto riguarda le licenze di sviluppo già rilasciate e sta discutendo con le aziende russe nuove opportunità di cooperazione, anche nel settore petrolifero. Stiamo cercando nuovi modi per cooperare e aggirare le sanzioni.

A.Abd El-Hamid: Intende dire che le sanzioni non riguardano le aziende russe che operano in Iraq?

M. Sudani: Le aziende russe continuano a lavorare. Come ho già detto, ci sono alcune difficoltà legate ai trasferimenti bancari. Stiamo cercando di risolverle nei limiti della nostra comprensione e della nostra autorità.

V. Putin: Le aziende russe hanno investito oltre 10 miliardi di dollari nell'economia irachena. Lavorano lì da molto tempo, la Lukoil dagli anni '90, con successo.

Sì, il Primo Ministro ha sottolineato alcune difficoltà oggi legate ai calcoli e ad altre questioni tecniche, ma sono tutte risolvibili. Tutto è risolvibile e, soprattutto, tutto ciò che le nostre aziende fanno nei Paesi della regione, compreso l'Iraq, sono contratti reciprocamente vantaggiosi.

Pertanto, se il Primo Ministro e i suoi colleghi del governo iracheno pensano prima di tutto agli interessi nazionali, ovviamente sostengono questo lavoro comune. Solo coloro che, pur apparendo rispettabili, non hanno ancora la piena sovranità non lo fanno.

A proposito, lei ha parlato ancora una volta della nostra operazione militare speciale. Ho parlato al Valdai Club, ma questo è un pubblico diverso, le persone qui sono uomini d'affari, si occupano di azioni concrete, non di verbosità. Quindi cosa voglio dire? Lo ripeterò ancora una volta per questo pubblico. La guerra è

iniziata in Ucraina nel 2014, quando dopo il colpo di Stato sostenuto dagli Stati Uniti e dall'Europa - che hanno appoggiato il colpo di Stato - hanno iniziato a combattere nel sud-est dell'Ucraina. Per otto anni hanno combattuto, ucciso donne, bambini, anziani, e nessuno ci ha fatto caso. Tutti hanno prestato attenzione solo quando abbiamo avviato azioni per fermare questa guerra. Ecco di cosa si tratta. E questa è un'aggiunta molto significativa a quanto stavo dicendo.

A. Abd El-Hamid: Il suo commento mi porta a porre la seguente domanda. Alcuni pronostici, alcuni osservatori ritengono che quanto sta accadendo in Ucraina sia un conflitto rimandato da almeno 30 anni, un conflitto tra Russia e Occidente. Lei è d'accordo?

VLADIMIR Putin: Sì e no, in parte.
Perché? Perché dopo tutto, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, abbiamo intrapreso una serie di passi energici per un lungo periodo di tempo, per decenni, volti a risolvere la situazione in prospettiva storica, a creare un sistema di sicurezza in Europa che non violasse nessuno, che fosse uguale per tutti - un sistema di sicurezza uguale per tutti.
Ho già detto molte volte che in Europa occidentale c'erano idee di ogni tipo per creare qualcosa di nuovo, un nuovo sistema di sicurezza, compresi gli Stati Uniti, il Canada, gli Stati dell'Europa centrale e la Russia. Ma purtroppo non hanno seguito questa strada, ne hanno seguita un'altra: hanno promesso che non avrebbero espanso la NATO, e l'hanno fatto - ci sono state cinque espansioni della NATO verso est.
Hanno preso l'Ucraina, hanno iniziato a trascinarla, e in più c'è stato un colpo di

Stato. Ci è apparso chiaro che non era possibile garantire la nostra sicurezza in modo civile. Inoltre, come ho detto, la guerra lì si combatte dal 2014. E poi hanno abbandonato il piano per una soluzione pacifica basata sui documenti firmati a Minsk. Inoltre, hanno persino detto pubblicamente che non avevano intenzione di attuarlo e che ci stavano semplicemente prendendo per il naso.
Questo è il tipo di persone con cui dobbiamo avere a che fare. E dobbiamo rispondere a loro con ciò che rispondiamo, perché non ci resta altro mezzo.

A. Abd El-Hamid: Quello che ha detto il Presidente Putin sul confronto tra Russia e Occidente è una storia vecchia, come sappiamo e come tutti sanno.
Signor Primo Ministro iracheno, qualcuno potrebbe dire che quella che stiamo vivendo ora, che il mondo sta vivendo ora, è una nuova fase della guerra fredda. Le sfide e le minacce di ciò che sta accadendo stanno forse influenzando la strategia decisionale dei Paesi arabi.
Le chiedo in particolare dell'Iraq: l'Iraq sta cercando di lavorare con diversi assi?

M. Sudani: Sì, ci sono certamente delle peculiarità nel processo decisionale di ogni Paese.
Per quanto riguarda l'Iraq, stiamo cercando di avere una politica equilibrata, di non aderire a nessun asse, come lei ha detto. Cerchiamo di contribuire alla risoluzione dei conflitti. L'aspetto principale è che l'Iraq stesso non deve essere un'arena per tali crisi e conflitti, come lo è stato per molti anni.
Stiamo cercando di attuare questo principio nella nostra politica e crediamo che l'Iraq, grazie alle risorse di cui dispone, al suo peso e al suo patrimonio - culturale e storico, alla sua posizione strategica e geografica - sia in grado di diventare un

centro per l'incontro e l'appianamento di tutte le differenze, per la ricerca di interessi e di rispetto reciproci. Questo è il principio della nostra politica, che stiamo attuando.
Oggi possiamo dire con piena fiducia che le decisioni nazionali che prendiamo in Iraq sono un movimento verso la pace nella regione, verso la pace nel mondo.

A. Abd El-Hamid: Lei si reca in Russia per la prima volta come Primo Ministro in un momento in cui l'Occidente collettivo sta cercando di esercitare pressioni sui governi e sui leader dei Paesi affinché non collaborino con la Russia. Non teme che la sua visita possa portare a qualche problema nelle relazioni con gli Stati Uniti, per esempio, e con altri Paesi occidentali?

M. Sudani: Certo che no. L'Iraq ha l'opportunità di prendere decisioni indipendenti e sovrane, di costruire relazioni in un modo che riteniamo sia nel nostro interesse. E non permetteremo a nessuno di imporre all'Iraq chi sono i nostri amici e chi i nostri partner.
La Federazione Russa è uno Stato con cui abbiamo relazioni storiche. Presto celebreremo l'80° anniversario dell'instaurazione delle relazioni diplomatiche.
L'Iraq non può dimenticare il ruolo della Russia nel sostenere l'Iraq durante la guerra al terrorismo, fornendo armi. Questo ha avuto un ruolo decisivo nella nostra battaglia contro i militanti dell'ISIS.
Quindi questa visita in questo momento è un messaggio e una conferma del percorso che il governo iracheno sta portando avanti nel contesto delle relazioni con la Russia. E questo riguarda lo sviluppo delle relazioni in tutte le sfere: sicurezza, sfera politica, economia.

Putin: Questa risposta merita un applauso.

(Applausi).

A. Abd El-Hamid: Torniamo ancora una volta dalla politica all'economia. Il tema del gas.

Signor Presidente Vladimir Putin, ho sentito le sue parole sulla Germania al forum di Valdai: ha detto che voi in Russia siete pronti a riprendere le forniture di gas alla Germania attraverso il gasdotto Nord Stream, che non è stato danneggiato da un sabotaggio.

Ha ricevuto qualche segnale da parte tedesca a questo proposito?

VLADIMIR PUTIN: No.

Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che forniamo già gas alla Germania attraverso il territorio dell'Ucraina. Il [gas] arriva in Austria - il cosiddetto hub di Baumgarten - e da lì viene distribuito ai consumatori di quasi tutta Europa. Credo che raggiunga anche la Germania.

Sapete, ora voglio essere corretto, ma mi sembra che si tratti di un comportamento economico poco intelligente: come se stessero danneggiando specificamente l'Economia Tedesca. Non capisco perché. Perché attraverso il territorio dell'Ucraina è possibile fornire gas alla stessa Germania, ma sul “Nord Stream – 2 " credono che sia impossibile? Perché la Polonia non può offrire di aprire il [gasdotto] Yamal-Europa? Semplicemente non lo capisco.

Posso immaginare se dicessero: Chiudi tutto, non prendere nulla. Bene, non prendere e non prendere, sopravviveremo. Ma perché qui-puoi e qui-non puoi?

Non capisco e nessuno probabilmente lo fa. Penso che molte cose che vengono fatte nel campo dell'economia in Germania, e nella stessa Germania, poche persone capiscono già. E i volumi sono solidi. Perché portare a questo stato? Ripeto ancora una volta: perché è possibile seguire un percorso e non è possibile seguire un altro percorso? Questa è una sciocchezza semplice. Ripeto ancora una volta: quando parlo con i colleghi tedeschi – ho ancora contatti – si stringono le spalle. Ciò che guida il governo è completamente incomprensibile.
Ma il Nord Stream 2 arriva direttamente in Germania. Una stringa non viene toccata, si tratta di 27,5 miliardi di metri cubi all'anno, basta premere un pulsante. Ma questo richiede una decisione del governo della Repubblica Federale di Germania. Preferiscono comprare tutto al 30% in più e non utilizzare le nostre risorse energetiche. Questa è la loro scelta. Comprano il 30% in più negli Stati Uniti - sono felici lì. Alcune imprese, come ho detto, si stanno trasferendo negli Stati Uniti.
Qui si può solo dire di una cosa: quando il nostro gas entra nel territorio dell'Ucraina-anche in epoca sovietica, l'intero sistema è costruito in questo modo – si diffonde attraverso i gasdotti all'interno dell'Ucraina, e tutto il resto è solo su pezzi di carta, che presumibilmente attraversa interamente il territorio dell'Ucraina ai consumatori occidentali. Poi ci sono pezzi di carta di conseguenza, e un certo equilibrio con il confine occidentale dell'Ucraina-dai depositi, dalla propria produzione-è alimentato lì, oltre. Ma è ancora il nostro gas, il nostro. Sì, e l'Ucraina stessa in parte sicuramente lo usa, i nostri volumi – senza il nostro volume è impossibile pensare a nulla. Sul retro, ancora lì, qualunque cosa. Perché qualcuno può, e diciamo, la stessa Germania no? Non esiste una spiegazione valida. Quindi questo è per loro-chiedigli perché. C'è un ministro dell'economia-un

grande specialista nel campo della letteratura per bambini, ci sono ancora «specialisti» nel campo delle relazioni internazionali. Ci sono persone con cui parlare.

A. Abd El-Hamid: sta facendo domande - forse ha qualche spiegazione per questo comportamento? Inoltre, il gasdotto passa attraverso l'Ucraina e il resto dei gasdotti è chiuso.

V. Putin: onestamente vi dico, non invento nulla: questo è solo un comportamento irrazionale. Come se fossero stati appositamente piantati per danneggiare l'economia tedesca. Perché lo fanno? Qui puoi, ma qui non puoi. (Riferendosi ad A. Miller.) Alexey Borisovich, puoi spiegare?
Anche Alexei Borisovich Miller non può spiegare. Ora "Gazprom" fornisce meno, e il reddito è inferiore, ma niente: "Gazprom" si sente sicuro, calmo, far fronte. Espandiamo la gassificazione a livello nazionale, forniamo di più ad altri mercati, costruiamo oleodotti. Perché le economie europee, compresa la Germania, hanno bisogno di comportarsi in questo modo? Non esiste una spiegazione valida. Se glielo chiedi, penso che anche loro non diranno nulla di sano. Probabilmente inizieranno a parlare di un determinato argomento, ma qualcosa di specifico difficilmente può essere formulato.

A. Abd El-Hamid: questa immagine che ha spiegato, i dati che trasmette, dichiara che alcuni paesi europei acquistano GNL dagli Stati Uniti a prezzi enormi, invece di acquistare gas russo a basso costo, quali sono le sue aspettative alla luce di ciò che sta accadendo nel mondo, di ciò che sta accadendo in Ucraina,

di ciò che sta accadendo. Si aspetta che questa situazione continui e che i paesi europei continuino ad acquistare GNL a prezzi elevati dagli Stati Uniti?

V. Putin: penso che continueranno a comprare. Non concludono contratti con noi, il che significa che dovranno essere nell'ambito dei contratti esistenti. A proposito, le forniture di GNL sono aumentate dal Medio Oriente, ma principalmente dagli Stati. Non ricordo quanto aumento, percentuale di 40, secondo me.

(Riferendosi ad A. Novak.) Alexander Valentinovich, non ricordi?

A. Novak: doppia

Putin: bene, gli acquisti negli Stati Uniti sono raddoppiati. Quindi è il 30 percento più costoso del nostro gas. È facile calcolare: immediatamente la redditività diminuisce, la competitività diminuisce, i fertilizzanti non sono redditizi – beh, è semplicemente svantaggioso. L'economia delle imprese che producono fertilizzanti non si migliora. Con prezzi del gas così elevati, è impossibile calcolare l'economia delle imprese produttrici di fertilizzanti. Va in rosso, semplicemente chiudono. Le imprese del vetro, dove è necessaria anche molta energia, stanno chiudendo. Metallurgico – in cattive condizioni. Chimica-hanno problemi, problemi ovvi.

Perché creare problemi a noi nella speranza che crolliamo? Ma non crolleremo – tutto è già chiaro e tutti capiscono. No, sono scesi in questo solco e su questo solco stanno scherzando senza alcuna analisi degli eventi in corso e senza analisi di ciò che accadrà nel prossimo futuro.

Sì, possiamo anche avere domande, problemi sia nell'economia in generale che nel settore del gas, ma vediamo le prospettive, vediamo e capiamo cosa dobbiamo

fare. Ci concentreremo anche sulla liquefazione. Il signor Michelson lavora molto bene, ottiene risultati concreti e Gazprom lavora sulla liquefazione. E continueremo a farlo, la flessibilità del mercato è molto elevata rispetto all'oleodotto. L'oleodotto è più economico, il liquefatto deve essere liquefatto, quindi consegnato di nuovo, prodotto. Il gas dell'oleodotto è andato a gonfie vele. I nostri partner che ne approfittano ottengono enormi vantaggi competitivi, e qui loro stessi rifiutano nella speranza di farci del male. E lo sapete, come è noto il caso: per dispetto al conduttore comprerò un biglietto e non andrò. A se stesso [per dispetto]. Perche'?

E, soprattutto, non è chiaro il motivo per cui è possibile ottenere un percorso - ottengono il percorso attraverso L'Ucraina - ma qui è impossibile? Attraverso il “flusso turco" ricevono – il" flusso turco " va in Europa. Sì, ad esempio, va Nell'Europa meridionale, in alcuni paesi, ma alla fine tutto questo si estende all'economia di tutta Europa.

Perché è possibile lì, ma sul "flusso Nord-2", che è stato interrotto da alcuni mascalzoni, che è in condizioni di lavoro, per qualche motivo non è possibile premere il pulsante e accenderlo? Non comprendo. Dio è con loro.

(Applauso.)

A. Abd El-Hamid: non siamo riusciti a trovare alcuna spiegazione politica, forse economica, per ciò che sta accadendo. Ma forse questa spiegazione è psicologica, morale. E ' d'accordo con me, signor Presidente?

Putin: No, non sono d’accordo con lei. Perché se fosse morale dovremmo dire: non lo faremo passare attraverso il Turkish Stream, non lo faremo passare attraverso il territorio dell’Ucraina. Quindi possiamo supporre che tutto sia tagliato, e no, e non prenderemo nulla dalla Russia: masticheremo l'erba, ma non permetteremo alla Russia di guadagnare un solo euro. Ma prendono altre strade. Perché non lo portano qui? È solo una sciocchezza. Probabilmente l'hanno spifferato una volta e poi si sono resi conto che era brutto, ma non c'era modo di tornare indietro. E perché? Non chiaro.
Dovete chiedere a loro. Non lo so, chiedetelo al Cancelliere [tedesco], al Ministro dell’Economia, al Ministro degli Affari Esteri – figure politiche “importanti” del

nostro tempo, troveranno la risposta.

A. Abd El-Hamid: Il Presidente Putin e il Primo Ministro iracheno nei loro discorsi hanno toccato questioni relative all'OPEC, il lavoro nell'ambito dell'OPEC Plus e altre questioni. Baghdad ha annunciato lo scorso giugno che avrebbe esteso una riduzione volontaria della produzione di petrolio di 211.000 barili al giorno fino a dicembre 2023 come parte dell'impegno dell'OPEC Plus di ridurre la produzione di petrolio. Rimarrai fedele a questa decisione?

M. Sudani: Sì, senza dubbio. Il meccanismo di coordinamento approvato per contrastare l'intera gamma di queste sfide: noi [con il suo aiuto] siamo stati in grado di raggiungere la stabilizzazione del mercato, prevenirne il fallimento e mantenere la stabilità e l'equilibrio tra produttori e consumatori. E questi accordi, che sono in vigore, mantengono l'offerta e la domanda, aiutano a stabilizzare i prezzi e soddisfano gli interessi dei consumatori e dei produttori, così come degli investitori. Questo è un esempio di politica e collaborazione per rispondere a tali sfide.

A. Abd El-Hamid: Signor Presidente Putin, nel suo discorso lei ha anche sottolineato il caos che l'Occidente ha diffuso nel settore energetico attraverso la politicizzazione. Esiste la minaccia di bloccare il mercato affinché gli americani possano conquistare una quota maggiore di questo mercato?
E [anche a lei] la mia domanda, alla quale ha risposto il Primo Ministro iracheno: è interessato ad estendere l'accordo OPEC Plus dopo il 2023, fino al 2024?

V. Putin: Penso che, molto probabilmente, sia necessario consultare i colleghi, ma qui le decisioni vengono prese praticamente per consenso, raggiungiamo sempre un accordo. Anche se ci sono differenze di posizione, cerchiamo sempre un accordo. E in questo senso il principe ereditario dell'Arabia Saudita gioca un ruolo molto importante; lavora in questo senso molto attivamente, in modo molto professionale. Ma oggi sembra che, ovviamente, continueremo la cooperazione.
Ma voglio attirare la vostra attenzione sul fatto che questa non è solo una riduzione della produzione di petrolio - di 2,5 milioni di barili al giorno adesso - ma questa è anche cooperazione nel campo della tecnologia, questa è cooperazione sul campo della formazione del personale, delle attrezzature e così via. Questa è una cosa estremamente importante, ci unisce tutto.
Dovremo fare qualcosa insieme per stabilizzare i mercati il prossimo anno? Non lo escludo. Molto probabilmente sì. Ma dovremo considerare come si sta sviluppando l'economia mondiale e quali saranno i bisogni. Ora esigenze e produzione sono in equilibrio grazie alle nostre soluzioni. Se queste decisioni non fossero state prese, il prezzo molto probabilmente sarebbe sceso sotto i 50 dollari al barile, e questo avrebbe portato al fatto che non ci sarebbero state - sanno gli esperti - risorse sufficienti per gli investimenti. Nel periodo pre-Covid il numero degli investimenti, e poi durante il COVID, sono più che dimezzati rispetto al periodo precedente. Questa è la ragione di tutti i problemi energetici globali.
Le persone per cui nutro un grande rispetto, i cosiddetti verdi, in tutto il mondo, stanno facendo una cosa nobile: stanno cercando di salvare il clima, mantenere il pianeta vitale, non fare danni e così via. Questo è corretto, ma tutto deve essere fatto gradualmente, passo dopo passo. Ma cosa è successo in Europa, in alcuni Paesi? Hanno deciso di chiudere l'energia nucleare, hanno deciso di abbandonare

il carbone, hanno deciso di abbandonare i nostri gasdotti. A cosa ha portato tutto questo? Il loro livello di utilizzo del carbone nella struttura energetica è aumentato molte volte: il doppio rispetto alla Russia. Questo è il risultato – il risultato di una politica squilibrata e sconsiderata. Sì, questa, in realtà, non è politica, questo è lavoro nella sfera politica interna, che consiste semplicemente nell'intimidire le persone - in parte con problemi reali, in parte fittizi, promettendo di risolvere tutto, e poi su questa base, essenzialmente sulla base di inganno, facendosi strada verso le autorità. E dopo? Comunque le persone poi si sentono.

Consideriamo ora il risultato delle elezioni statali nella stessa Repubblica Federale [Germania]. I “Verdi” hanno fallito perché la gente vede cosa sta succedendo, vede i risultati di questa politica, ed ecco le conseguenze nella sfera politica. Ma dobbiamo garantire entrate tali per l’industria da poter garantire le risorse necessarie per investimenti tempestivi in petrolio, gas e altre fonti.

Ma, a proposito, abbiamo la struttura energetica più verde della Federazione Russa. Abbiamo già quasi il 20% nell'energia nucleare, il 19,7, più o meno la stessa cifra, un po' meno nell'energia idroelettrica. Una piccola quantità, ma secondo me c'è ancora lo 0,8, già l'1%, giusto? Il secondo, suggerisce il vice primo ministro [Alexander Novak], è che il 2% sono fonti rinnovabili. E il 43% è gas, questo è il tipo di carburante più ecologico tra gli idrocarburi. Abbiamo una delle strutture energetiche più verdi al mondo.

Ma continueremo a farlo, vogliamo aumentare la produzione nucleare dal 20 al 25% nei prossimi anni e procederemo su questa strada. Tutto deve essere graduale e ponderato, e poi il successo attende tutti noi, anche nel percorso verso l’energia “verde”.

Abbiamo dei piani di conseguenza, su come procedere verso emissioni zero, ci

muoveremo sicuramente in questa direzione.

M. Sudani: Indicatori, il livello di consumo nel 2022 è di 99,9 milioni di barili, e nel 2023 ha superato i 101 milioni di barili al giorno, l'anno prossimo supererà i 104 milioni di barili al giorno. Ciò alla luce delle fluttuazioni nelle organizzazioni economiche nel finanziamento e nell'allocazione degli investimenti a progetti nelle industrie del gas e del petrolio. Questa situazione porterà presto ad un aumento dei prezzi dell'energia.
Ci auguriamo che gli investimenti e il finanziamento di questi progetti continuino a mantenere i livelli di offerta e la stabilità dei prezzi.

A. Abd El-Hamid: Prima di abbandonare il prezzo del petrolio e il coordinamento tra i membri dell'OPEC Plus, avevo anche una domanda per il Presidente Putin.
È noto che lei ha ottimi rapporti personali con il principe ereditario dell'Arabia Saudita, Mohammed Bin Salman. Queste relazioni contribuiscono a mantenere la stabilità del mercato petrolifero?

Vladimir Putin: Sapete, è più facile dire che no, siamo solo uomini d'affari, è così e, naturalmente, il principe ereditario è guidato principalmente dagli interessi dell'Arabia Saudita, e questo è comprensibile; sarebbe strano se fosse altrimenti. Tuttavia, quando si stabiliscono tali rapporti di fiducia personale, è importante. Perché quando si prendono decisioni di questo tipo, di cui parliamo ora, la fiducia reciproca è ancora molto importante. E il nostro vice primo ministro Novak, che in termini pratici è costantemente coinvolto, "siede" nel processo di negoziazione -

non mentirà, ci sono stati diversi momenti in cui era difficile persino prevedere il ritmo di sviluppo del paese. L'economia mondiale, le esigenze dell'Asia, altri mercati, la logistica e così via. E più volte ha detto: è difficile prevederlo, ma i sauditi credono che questa o quella decisione sarà ottimale. Io dico: beh, mettiamoci d'accordo. Poiché non c'è il desiderio di imbrogliare o ingannare, c'è il desiderio di arrivare a una soluzione comune che a) sia vantaggiosa per tutti e b) vada a beneficio dei mercati energetici globali. E credo che sia vero. E questo livello di fiducia è molto importante. Spero che sia lo stesso anche dall'altra parte.

A.Abd El-Hamid: Grazie. Signor Primo Ministro, sono trascorsi circa sei mesi dalla cessazione dei lavori dell'oleodotto Kirkuk-Ceyhan. La parte turca ha annunciato che l'oleodotto è pronto a riprendere i lavori per pompare il petrolio iracheno. Siete pronti per questo passaggio?

M. Sudani: Sì, certo, il governo [iracheno] è pronto a ripristinare le forniture di petrolio attraverso questo oleodotto. Le esportazioni sono state sospese a causa della decisione della Corte Arbitrale Internazionale a causa delle conseguenze del terremoto che ha colpito la parte turca. Sono stati effettuati alcuni esami tecnici dai quali è emerso che il gasdotto è pronto e abbiamo ricevuto una notifica in merito da parte turca.

Sapete che questo oleodotto trasporta petrolio da Kirkuk alla regione curda, ci sono aziende che operano in quest'area. Abbiamo un accordo con queste società alla luce della legge sul bilancio del 2023. E il Ministero del Petrolio iracheno continua a consultarsi con le aziende per raggiungere un'intesa – e con il Ministero delle Risorse Naturali della Regione del Kurdistan. Ci auguriamo che nel prossimo

futuro si possa raggiungere un accordo con loro per riprendere il transito attraverso questo oleodotto. Ciò rientra quindi nel quadro del rispetto degli obblighi assunti dall'Iraq ai sensi degli accordi OPEC Plus.

A.Abd El-Hamid: A proposito, per quanto riguarda la Turchia. C'è un progetto legato alla Russia, caro signor Presidente, un hub del gas in Turchia. Come stanno andando i lavori in questa direzione? La visione della Russia è paragonabile a quella turca per l'attuazione di questo progetto?

V. Putin: Qui stiamo parlando, prima di tutto, della creazione di una piattaforma elettronica per lo scambio di gas nel continente europeo. Pertanto, tutti sono interessati a questo: i nostri amici e partner turchi, noi siamo interessati, e tutti coloro che vogliono acquisire le nostre risorse nel continente europeo. Ci sono persone del genere, ma oggi forniamo gas lì attraverso la Turchia.
Abbiamo due percorsi: Turkish Stream e Blue Stream: funzionano, funzionano in modo efficiente, sono completamente pieni. In linea di principio, abbiamo idee per espandere queste capacità.
Ma, ripeto, la prima tappa è la creazione di una piattaforma di commercio elettronico. Ma qui non vediamo grossi problemi nel realizzarlo, la Turchia è interessata, e anche noi. Abbiamo parlato con l'Azerbaigian, anche l'Azerbaigian mostra interesse. Poi, man mano che il lavoro migliora, e lo spero, speriamo che altri paesi interessati possano essere coinvolti.

A.Abd El-Hamid: Riguardo al tema del gas. Signor Primo Ministro, negli ultimi anni l'Iraq ha incontrato difficoltà nell'importare gas iraniano per ragioni

ben note: si tratta di sanzioni, sanzioni americane contro l'Iran. Vediamo la sfida in questa situazione alla luce delle difficoltà con la fornitura di elettricità in Iraq: il 40% del paese dipende dalle importazioni di gas dall'Iran. Avete qualche piano per diversificare le fonti di approvvigionamento di gas diverse dall’Iran?

M. Sudani : Naturalmente, vorrei sottolineare che la posizione della Repubblica Islamica dell'Iran [è] quella di mantenere le forniture di gas ed elettricità all'Iraq. Nell’ultimo periodo, nonostante non siano stati ricevuti i corrispondenti pagamenti finanziari dell’ordine di 11 miliardi di euro, abbiamo avuto un vero problema nel mantenere il livello di fornitura di elettricità, fornitura di energia elettrica ai nostri cittadini, soprattutto in estate, un livello molto periodo caldo. Abbiamo quindi iniziato a lavorare per l'attivazione di progetti gas associati.
Come ho già detto, negli ultimi anni non abbiamo sviluppato particolarmente questa industria, quella del gas associato, nell'ambito dello sviluppo della nostra produzione di petrolio, che raggiunge i 4,6 milioni di barili al giorno, quindi ci siamo rivolti all'Iran, che dispone di grandi riserve. Naturalmente siamo interessati anche ad ampliare l’offerta di gas naturale. E quindi il piano del governo era quello di procedere verso la conclusione di accordi con una serie di aziende, con Total, per collaborare con aziende emiratine e cinesi al fine di garantire le forniture di gas necessarie per i prossimi tre-cinque anni, in modo che non abbiamo bisogno di importare ulteriore gas.
Per quanto riguarda l'annuncio dello sviluppo dei giacimenti di gas, il nostro Ministero del Petrolio sta preparando questi processi. Ci sono giacimenti promettenti, circa 10-12 blocchi, che possono essere aggiunti alla produzione di gas e saremo in grado di coprire il fabbisogno delle centrali elettriche. E in futuro,

forse, l’Iraq avrà un ruolo importante nel mercato del gas.

A.Abd El-Hamid: Ha menzionato la società francese Total. Il vostro governo ha firmato un contratto con questa società del valore di 17 miliardi di dollari.

M. Sudani: Sì, questo accordo comprende quattro accordi relativi allo sviluppo del giacimento di Artavi, investimenti nell'industria del gas, nonché la perforazione di nuovi pozzi e la generazione di energia elettrica per mille megawatt.

A.Abd El-Hamid: In che modo l'Iraq mantiene l'equilibrio tra Occidente e Russia nel contesto delle relazioni energetiche?

M. Sudani: Come ho già detto, l'equilibrio è ciò a cui miriamo nei nostri interessi, nella nostra politica, ma la cosa principale sono i nostri interessi nazionali. E se gli interessi nazionali dell’Iraq andranno in questa direzione, nella direzione di questo progetto, allora, ovviamente, lo realizzeremo.

A. Abd El-Hamid: Vorrei tornare al signor Presidente Putin. Sabato scorso sono iniziate le forniture di gas all'Uzbekistan. Si tratta di un passo molto importante, come dicono gli esperti, e lei ne ha parlato nel suo discorso, la creazione di questa coalizione, di questo consorzio tra Russia, Uzbekistan e Kazakistan. Si può dire che un giorno si arriverà al punto in cui la Russia troverà una o più alternative complete ai mercati europei?

Vladimir Putin: Beh, praticamente lo abbiamo già trovato. I volumi sono ancora inferiori a quelli del continente europeo, ma aumenteranno con la crescita delle economie di questi paesi. Non vedo alcun problema qui. Il fatto è che i paesi europei non possono ancora far fronte completamente alla mancanza del nostro gas: semplicemente non hanno nessun posto dove procurarselo. È possibile, probabilmente, ma è difficile, anche solo il volume fisico non basta.
Stiamo tutti parlando di acquistare gas americano. Ma anche lì i volumi di produzione sono limitati e non è così facile promuoverli tutti rapidamente. Queste sono tutte cose di un lungo ciclo. Ma per quanto riguarda Uzbekistan e Kazakistan, si tratta di un vecchio gasdotto, ancora sovietico, "Asia Centrale – Centro", di cui 80 miliardi di metri cubi transitavano verso otto repubbliche sindacali. Come quello. Ma non è mai stato utilizzato in modalità inversa, cioè in senso inverso, dalla Russia a queste repubbliche.
Pertanto, abbiamo dovuto lavorare qui - e Gazprom ha lavorato per tre mesi, e i nostri colleghi e amici in Uzbekistan e Kazakistan hanno ripristinato questa rotta e l'hanno lanciata in modalità inversa. Si tratta di volumi piccoli per ora, ma significativi per queste repubbliche. Ma poiché le loro economie crescono, non avranno abbastanza di questo volume, è già chiaro. Pertanto, stiamo pensando a come espandere questi volumi di offerta, stiamo pensando a come [farlo]: costruire nuove rotte o metterle in ordine.
A proposito, qui parlavamo dell'Iran – e anche i nostri partner iraniani stanno discutendo con noi la possibilità di fornire gas russo al mercato iraniano. Ci sono molte opzioni qui e tutte hanno il diritto di esistere.

A.Abd El-Hamid: Continuerò con questa domanda. La Russia incontra

difficoltà nell’importare le tecnologie e le attrezzature necessarie per il settore industriale legato all’energia?

Vladimir Putin: Sa, ovviamente, questa è un'area molto delicata che hai appena toccato. Avevamo seri dubbi sulla nostra capacità di far fronte alla sfida che dovevamo affrontare con le apparecchiature per il petrolio e il gas. E, naturalmente, non abbiamo ancora coperto tutto; le nostre esigenze, ovviamente, non hanno acquisito tutte le competenze, ma la situazione sta comunque cambiando - e cambierà in meglio per noi abbastanza rapidamente.
Ho appena parlato dell'impianto costruito da NOVATEK a Murmansk. Si tratta di un impianto per la produzione di impianti, per così dire, per la produzione di piattaforme di liquefazione del gas. Quasi tutta l'attrezzatura è russa.
Ci sono cose (non entrerò nei [dettagli] adesso; qui ci sono degli specialisti, lo sanno meglio di me) che nell'esplorazione - nella produzione di gas, nella produzione di petrolio, probabilmente è ancora difficile per noi trovare o raggiungere il livello che hanno i nostri partner, soprattutto negli Stati Uniti, in Europa. Ma sostituiamo persone provenienti da altri paesi e acquisiamo noi stessi le competenze. E il lavoro sta andando avanti, e molto attivamente.
Recentemente sono stato in Estremo Oriente, visitando anche due delle nostre grandi aziende. Uno lavora nel campo del gas e l'altro nella chimica del gas e l'attrezzatura tecnologica è stata fornita da un'azienda tedesca: la nominerò, qui non c'è niente di speciale, l'azienda si chiama Linde. Era il chiaro leader tecnologico in quest'area di attività.
Chiedo subito al capo dell'azienda: anche la società SIBUR non ha segreti. Dico come sta? Dice: poiché ci hanno rifiutato l'attrezzatura, abbiamo dovuto spostare

un po' a destra il lancio dell'impianto, cioè spostarlo a destra, ma non c'è dubbio, lo lanceremo. E ha nominato date specifiche, in un futuro molto prossimo.
Io dico: cosa sta succedendo con la tecnologia? Successivamente dirò quello che ha detto. Potrebbe essere un pio desiderio, ma penso che quello che mi ha detto sia molto vicino alla verità. Dice: Sapete, abbiamo ricevuto [l'attrezzatura] da Linde, abbiamo avuto ottimi rapporti con i nostri partner, non sono mai sorti problemi, ma sotto la pressione politica sono stati costretti a lasciarci. Quello che è successo? Hanno un ufficio, un edificio a più piani in Germania, che la sera è già quasi mezzo vuoto, le luci sono spente, un numero enorme di persone è stato licenziato. Siamo stati costretti - costretti - a passare allo sviluppo delle nostre competenze ingegneristiche, e poiché abbiamo tutto: abbiamo il prodotto iniziale - il gas, ci sono mercati di vendita - in Estremo Oriente, vicino alla Cina e in tutta la regione Asia-Pacifico - per i nostri prodotti, venite da noi sono arrivate le commesse di ingegneria. Stiamo diventando il centro di competenza ingegneristica nel mondo. Ecco il risultato. E questo è un risultato positivo delle azioni avventate in ambito economico che l'Occidente sta intraprendendo nei confronti della Federazione Russa. Per noi è solo un vantaggio. Non è così ovunque, ci sono anche dei problemi, ma in generale la tendenza è questa. Sono sicuro che lo terremo.

A.Abd El-Hamid: Grazie. Signor Primo Ministro Mohammed Sudani, lo scorso maggio lei ha annunciato un ambizioso piano di infrastrutture ferroviarie per fare dell'Iraq un hub logistico che colleghi la regione del Golfo all'Europa. Hai grandi speranze per questo progetto e hai lanciato il progetto "Percorso di sviluppo". Le faccio una domanda diretta: ci sono ostacoli, questo progetto compete con il progetto Nord-Sud?

M. Sudani: Dirò qualcosa su questo progetto “Percorso di sviluppo”. È collegato al porto di El Fao. Questo progetto esiste dagli anni '80, ma alla luce degli eventi che abbiamo vissuto negli ultimi 40 anni, non è stato realmente sviluppato. Abbiamo cominciato a fare alcuni passi nel porto di El Fao, ma era necessario anche intraprendere alcune riforme economiche, che ora stiamo attuando.
Stiamo cercando di diversificare l'economia, stiamo investendo, sfrutteremo la posizione geografica che ha l'Iraq. Siamo quindi determinati a completare i lavori del progetto El Fao e ad avviare il corridoio del Percorso di Sviluppo che collegherà il porto di El Fao con la Turchia. Forse questo percorso separerà l’Iraq dagli altri paesi della regione, ma per quanto riguarda il progetto Nord-Sud, credo che l’uno sia complementare all’altro. E quindi, anche con il progetto “One Belt, One Road”, si tratta di corridoi economici che possono essere integrati e forniranno flessibilità e sostenibilità, ridurranno i costi di trasporto, aumenteranno la velocità di consegna delle merci, il che avrà un impatto positivo sul benessere dell’intera regione.
Sono in corso discussioni preliminari tra Russia e Iraq sull'integrazione di questi due progetti. E speriamo che questo dialogo a livello di esperti porti presto alla definizione di un quadro adeguato per la cooperazione in questi settori.

A.Abd El-Hamid: Signor Presidente, ha qualche commento a questo riguardo?

Vladimir Putin: Condivido l'opinione del mio collega, il Primo Ministro. E crediamo anche che più percorsi, migliore, più facile sarà per i partecipanti

all'attività economica scegliere quello ottimale per se stessi. “Nord-Sud” è un’ottima opzione e molti dei nostri partner mostrano interesse in questo senso. Interessato rimane anche l'Azerbaigian, attraverso il cui territorio deve passare parte del percorso: da un lato si trova il Mar Caspio, dall'altro lato del Mar Caspio ci sono il Kazakistan e il Turkmenistan, con accesso anche all'Iran [il Mar Caspio] all’Iran e dall’altro – e poi al Golfo Persico.
E quello che hai appena chiesto al Primo Ministro, quello di cui ha parlato, non ci disturba affatto, il flusso di merci non farà altro che aumentare. Se continuiamo a sviluppare la Rotta del Mare del Nord, e lo faremo, tutto andrà molto bene... Se lì ci sarà un accesso agli Emirati Arabi Uniti e, grazie a Dio, alla Turchia, saremo “per questo” . Conosciamo tutti questi percorsi, tutto questo è in discussione, siamo consapevoli, siamo favorevoli.

A. Abd El-Hamid: Ritorno al progetto Nord-Sud. Questo progetto, o la sua idea, è piuttosto vecchia, all’epoca era stata concordata con l’Iran, ma ci sono progressi e ci saranno progressi nel prossimo futuro? Questo progetto dovrebbe collegare il porto di San Pietroburgo attraverso l'Iran e arrivare a Mumbai in India. Gli esperti dicono che questo progetto soddisfa gli interessi della Russia nel raggiungere i mari caldi. È iniziata la realizzazione pratica di questo progetto? Questo è un grande compito. E quanto è facile ciò nelle attuali condizioni del Medio Oriente?

Vladimir Putin: Oggi, e in generale, non ci sono compiti facili, ma tutto è realizzabile. Abbiamo accordi con tutti i partecipanti a questo processo: abbiamo documenti rilevanti con l'Iran e con l'Azerbaigian. Ora incontrerò il presidente

Aliyev nell'ambito del vertice della CSI in Kirghizistan, parleremo sicuramente di questo argomento. L’Azerbaigian ha molti problemi attuali lì, ma nessuno rinuncia a questo progetto.
Dall’altra parte del Caspio, sia il Turkmenistan che il Kazakistan mostrano interesse. Questo sarà il momento in cui praticamente inizierà... Sapete, ora creeremo un consorzio guidato, secondo me, da VTB, la Vneshtorgbank russa. Questo lavoro preparatorio termina. Spero che tutto inizi nella vita reale nel prossimo futuro.

A.Abd El-Hamid: Signor Primo Ministro iracheno, tutti questi progetti di sviluppo, i progetti ambiziosi che lei ha citato e di cui ha parlato il Presidente Putin, hanno tutti bisogno del fattore principale per il loro successo - questo può essere chiamata sicurezza, stabilità dal punto di vista della sicurezza.
Vorrei farle questa domanda, signor Primo Ministro: ci sono rischi terroristici in Iraq per quanto riguarda l'Isis? Il coordinamento è in corso? Dato che ha menzionato l’esistenza di un coordinamento con la Russia nella lotta contro l’Isis, questo coordinamento continua adesso?

M. Sudani: Grazie a Dio, l'Iraq ha sconfitto il terrorismo. Oggi l’Isis non rappresenta una minaccia per lo stato iracheno. Le nostre forze di sicurezza e le loro varie formazioni garantiscono sicurezza e monitorano i possibili movimenti delle restanti cellule ISIS che si trovano ancora nelle zone montuose, nelle zone desertiche. Non hanno alcun controllo sul terreno in Iraq.
Ciò è addirittura inaspettato se si considera come si è sviluppata la situazione negli ultimi anni. Questo è, ovviamente, il risultato dei sacrifici fatti dal popolo iracheno

e grazie all'aiuto che i nostri amici ci hanno dato. Il coordinamento nella lotta al terrorismo con i nostri amici e partner continua sia nella coalizione internazionale che con la Federazione Russa.
Naturalmente la minaccia in Siria esiste e persiste. Le organizzazioni terroristiche continuano ad operare lì e cercano di minare la sicurezza. Possono, ovviamente, penetrare oltre i confini nel territorio iracheno. Ma senza dubbio la posizione dell'Iraq nei confronti della Siria è chiara e onesta. La Siria fa parte della sicurezza nazionale dell'Iraq. Sosteniamo e lavoriamo per garantire stabilità, sovranità, unità e integrità territoriale della Siria. Il governo iracheno coopera e contribuisce a tutti gli sforzi internazionali volti a garantire la sicurezza in Siria e a combattere il terrorismo nel paese. Pertanto, l'Iraq ha creato condizioni favorevoli per tutte le aziende. Questo è vero. Ora ci sono aziende di diversi paesi che operano in diverse province e il governo iracheno fornisce loro le condizioni necessarie per il successo delle loro imprese.
Il governo sta inoltre stabilendo partenariati strategici con i paesi della regione e con i paesi di tutto il mondo per contribuire a mantenere questa stabilità in modo che gli interessi economici prevalgano e la situazione della sicurezza promuova lo sviluppo economico nella regione.

A. Abd El-Hamid: Signor Presidente Putin, nel suo discorso lei ha sottolineato che la scuola di ingegneria russa, quando si tratta di costruzione di centrali elettriche, non solo è forte, ma semplicemente non ha eguali. Certamente ne vediamo esempi. Io stesso provengo dall'Egitto e, ovviamente, osservo e seguo come procede la costruzione della centrale nucleare di El-Dabaa e giovedì scorso il Bangladesh ha ricevuto il primo carico di combustibile nucleare fornito dal

governo russo.
Voglio chiedere: qual è la caratteristica distintiva o le caratteristiche distintive, le caratteristiche competitive che consentono alla Russia di parlare di se stessa in questo modo?

Vladimir Putin: Ciò è dovuto innanzitutto alle tradizioni. Se parliamo di energia nucleare, queste sono ottime tradizioni. Poi, dopo Fukushima, abbiamo prestato molta attenzione ai temi della sicurezza.
In effetti, le centrali nucleari di progettazione russa sono probabilmente le più sicure al mondo, perché i nostri specialisti hanno ideato un sistema di sicurezza che può essere ampliato indefinitamente. Viene replicato in volumi sempre più grandi, quanto vuoi, fino allo zero completo. È solo una questione di soldi: quanti di questi elementi di sicurezza devono essere installati, quanti di essi devono essere installati. Ma questo è un fatto riconosciuto dagli esperti internazionali, compresa l'AIEA. L'AIEA controlla tutto qui; controlla tutto il lavoro degli scienziati nucleari russi.
E qual è la differenza tra ciò che facciamo noi e ciò che, di regola, fanno altri paesi o paesi concorrenti: le aziende americane, la società giapponese Toshiba e così via? Di norma, non ci limitiamo a costruire una stazione e a rendere questo paese dipendente da noi stessi come fornitore di carburante, fornitore di specialisti e così via. Stiamo creando un'industria: questo è il principale vantaggio competitivo del nostro lavoro. Creiamo un'industria per il Paese in cui operiamo. Iniziamo innanzitutto con la formazione di specialisti che a un certo punto diventano assolutamente autosufficienti, diventano specialisti altamente qualificati: di livello mondiale, di livello mondiale. Sta succedendo la stessa cosa con i nostri amici

egiziani, sta succedendo la stessa cosa in Turchia, in Bangladesh, loro stanno imparando da noi, tutti i ragazzi stanno studiando, alcuni stanno iniziando questo lavoro. Primo.

Secondo. Attiriamo una quantità abbastanza grande di lavoro da aziende locali. Prima di tutto, e nella prima fase, ovviamente, si tratta di lavori di costruzione generali, ma hanno una valutazione molto alta. Noi, ad esempio, in Turchia - così come, quasi la stessa cosa, in Egitto - finanziamo la costruzione per quanto costa 25 miliardi di dollari? Ma di questa quantità, non so, fino al 20% sono costruzioni generali...

Risposta: Di più.

Vladimir Putin: Di più? Più del 20%, 25 - lavori di costruzione generali. Vanno interamente al mercato del Paese, in questo caso al mercato egiziano. Le aziende locali sono coinvolte, le persone lavorano, vengono pagate. Questo è il secondo.

Terzo. Eseguiamo lavori a ciclo completo: non solo costruiamo, trasferiamo tecnologie, formiamo il personale, forniamo combustibile nucleare e, una volta completato, rimuoviamo il combustibile nucleare esaurito. Capisci? Inoltre, stiamo creando centri di ingegneria e istituti di ricerca e collaboriamo con i nostri partner alla prossima generazione di stazioni di neutroni veloci. Tutto questo insieme crea questa competitività.

E, naturalmente, ultimo ma non meno importante, tutto questo a un prezzo competitivo. Questi prezzi sono abbastanza ragionevoli, tenendo conto dell'intera gamma di servizi che forniamo - sia edili che scientifici - portano a tale risultato. L'80 per cento della costruzione di stazioni nel mondo è realizzata da Rosatom.

A. Abd El-Hamid: Ciò che ha detto il Presidente Putin: abbiamo creato una scuola in Egitto che accetta studenti che vorrebbero studiare nel campo dell'energia nucleare, ed è molto popolare.
Prima di lasciare questo argomento, anche l'Arabia Saudita è tra i paesi – abbiamo parlato di Bangladesh, Turchia, Egitto e altri paesi – L'Arabia Saudita è anche tra i paesi che cercano di sviluppare l'energia nucleare e programmi nucleari pacifici. È noto che su questo argomento sono in corso trattative tra l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti, ma la situazione non è chiara. Dicono che gli Stati Uniti propongono condizioni difficili per Riyadh. Domanda: la Russia è pronta a cooperare con Riad secondo le regole dell'AIEA?

Vladimir Putin: Beh, certo. In primo luogo, collaboriamo sempre nel pieno rispetto delle norme dell'AIEA. Tutto il resto è il lato commerciale della questione. È necessario concordare tra noi, tra noi e i nostri possibili partner, le condizioni commerciali: costo, costo dell'elettricità futura, mercati di vendita, volume degli investimenti da parte nostra, volume degli investimenti da parte del nostro partner, se è pronto per questi investimenti, la quantità di denaro da assorbire nel mercato locale, il volume delle attrezzature fornite alla Russia, l'attrazione di alcuni specialisti da paesi terzi è una questione di tecnologia. E non sappiamo come l'Arabia Saudita negozia con gli Stati Uniti; questa è una decisione sovrana dell'Arabia Saudita stessa.

A.Abd El-Hamid: Riguardo all'Iraq. Signor Primo Ministro, l'Iraq ha qualche ambizione di unirsi al club dei paesi che usano o vogliono usare l'energia nucleare per scopi pacifici?

M. Sudani: Abbiamo già avuto tentativi nel 1980, e ora ci sono ancora organismi che monitorano l'evoluzione della situazione e le prospettive di sviluppo dell'energia nucleare. Recentemente, il Ministero dell'Istruzione ha delineato i piani per sviluppare questo programma di pace nucleare e discuterne con l'AIEA. Questo progetto, ovviamente, è all'attenzione del Governo.
A.Abd El-Hamid: Con quali paesi ti piacerebbe collaborare in quest'area?
M. Sudani: Siamo ancora nella fase iniziale, siamo in contatto con l'AIEA, non siamo ancora arrivati alla fase per discutere qualcosa di specifico con nessuno.
A.Abd El-Hamid: Forse dopo questo incontro...
M. Sudani: Sì. Se lo farà, ovviamente, reagiremo positivamente.
A. Abd El-Hamid: Per quanto riguarda ciò di cui ha parlato Putin, sull'energia "verde", la Russia è pronta per la transizione, verso la fase di transizione verso l'energia "verde". Come sa, signor Presidente, il mese prossimo gli Emirati ospiteranno la 28a Conferenza sul clima a Dubai. Gli Emirati Arabi Uniti si impegnano a svolgere un ruolo maggiore nello sviluppo di progetti di energia verde. E come dicono gli esperti, ci sono diversi paesi occidentali che stanno cercando di ostacolare la realizzazione dei progetti degli Emirati, poiché gli Emirati sono un paese produttore di petrolio, uno dei maggiori produttori di petrolio. Ho una domanda: la Russia è pronta a sostenere gli Emirati in una futura conferenza?

Vladimir Putin: Sosteniamo, crediamo che questa sia una direzione di attività molto nobile dei nostri amici negli Emirati. Sì, certo, sono il più grande produttore di idrocarburi. Ma se un paese così persegue ancora un'agenda "verde", cosa c'è di

sbagliato in questo? Non capisco nemmeno chi potrebbe interferire lì. E se è davvero così, allora perché lo fanno, non capisco. E noi, ovviamente, sosterremo tutto questo, parteciperemo anche ad alto livello, senza dubbio. E la stessa Russia ha un piano di transizione e gli obblighi corrispondenti sono stati accettati, stiamo adempiendo a tutto e continueremo a farlo.

A.Abd El-Hamid: Ho due ultime domande. Domanda per il signor Primo Ministro iracheno. Come abbiamo accennato, come tutti sanno, questa è la sua prima visita nella Federazione Russa. Cosa le è piaciuto qui in Russia, cosa porta con lei in patria?

M. Sudani: Naturalmente, vorrei ringraziare il signor Presidente per l'invito a effettuare questa visita, che, come lei ha menzionato, conferma che è in linea con la linea del governo iracheno di rafforzare cooperazione con la Russia.

Abbiamo discusso molte questioni in varie direzioni, interagito a livello di dipartimenti, ministeri e aziende. È prevista la decima riunione della Commissione intergovernativa, che si terrà prossimamente a Baghdad. Questo incontro diventerà un “paracadute” per l'attuazione degli accordi e degli accordi raggiunti durante i nostri incontri per iniziare ad attuarli.

A. Abd El-Hamid: Signor Presidente Vladimir Putin, lei ha annunciato pochi giorni fa al Valdai Forum (questa è, tra l'altro, l'ultima domanda) che l'Occidente prende di mira qualsiasi paese che non sia d'accordo con le loro politiche.

Tuttavia, qui con noi ci sono i leader dei paesi arabi, i leader dei paesi africani, che vengono in Russia e trovano qui un amico, trovano qui un partner e un alleato.

Anche il vostro ministro degli Affari esteri, signor Lavrov, è molto attivo, è accolto

calorosamente in diversi paesi: nei paesi arabi, nei paesi africani, in America Latina. Pensi che i tentativi dell'Occidente di isolare la Russia siano falliti?

Vladimir Putin: Questo è ovvio, ma non è affatto questo il punto. In realtà, la profondità della questione è diversa. Perché molte persone condividono la posizione russa? Perché la Russia sta lottando attivamente per creare un ordine mondiale più equo e multipolare.

Perché la Russia è supportata? Perché lei era in prima linea, ecco perché. E perché non vogliono o supportano qualcos'altro? Perché nessuno ha dimenticato, ad esempio, il periodo coloniale in Africa.

Recentemente ho ricordato pubblicamente: abbastanza recentemente, nel 1957, persone provenienti dall'Africa furono portate nei paesi europei - in Belgio, secondo me - in gabbie, e i bambini in gabbie furono portati per essere esposti. È impossibile guardare senza lacrime. Come si può dimenticare questo? Nessuno dimenticherà.

Ma in termini di politica pratica, molte cose dell'epoca coloniale, almeno il pensiero coloniale, rimangono, questo è il problema. Le persone non vogliono più tollerarlo, vogliono cambiare questa situazione.

La Russia sta lottando per cambiare questo ordine mondiale, per creare un ordine mondiale più giusto e, ovviamente, trova sostegno. E nessuno sta combattendo l'Occidente, vogliono solo costruire relazioni nel mondo su basi più eque. Questo è il primo.

Secondo. Sulla base di questa logica, la stragrande maggioranza dei partecipanti alla comunicazione internazionale parte dai propri interessi nazionali e si sforza di coordinarli con quelli di altri paesi, rifiutando completamente qualsiasi forma di

pressione.
E purtroppo questo cosiddetto Occidente collettivo, perché tutto ciò che viene fatto: queste sanzioni sono pressioni? Pressione. Grida costanti: "Non puoi!", "Non lo permetteremo!", "Tieni a mente!" A chi piace? A nessuno piace.
Tutti lo vedono come un atavismo, una reliquia del pensiero coloniale e dell'era della Guerra Fredda. È per questo. Non perché la Russia sia così buona – anche noi abbiamo molti dei nostri problemi, ma perché tutti lottano per un mondo più giusto, per un ordine mondiale. Questa è l'essenza di tutti i processi che si svolgono oggi nel mondo. E siamo certi di essere sulla strada giusta.

A. Abd El-Hamid: Grazie mille, signor presidente Vladimir Putin. Mille grazie al nostro ospite a Mosca, il Primo Ministro iracheno. Grazie mille, gentili partecipanti al forum, signore e signori. Abbiamo iniziato questo forum parlando di ciò che sta accadendo in Medio Oriente, dell'escalation a cui stiamo assistendo. Ci auguriamo che nei prossimi giorni vedremo l'attuazione di progetti di sviluppo, progetti economici e che la sicurezza ritorni in questa regione.
Vladimir Putin: Grazie. Vorrei ringraziare il nostro presentatore per il suo sostegno energico e interessante a tutte le questioni di cui abbiamo discusso oggi. Molte grazie.
*****
Fonte
Traduzione a cura di Rossella Fidanza

fonte: https://rossellafidanza.substack.com/p/intervento-integrale-di-vladimir

----

Sionismo e fascismo a braccetto / di ilSimplicissimus

In primo piano con gli occhiali Ze'ev Jabotinsky, fondatore del più importante raggruppamento sionista: ammiratore di Mussolini pensava all'Italia fascista come modello per Israele

Date: 12 Ottobre 2023

Di solito si pensa a Israele come allo stato ebraico, ma esso non rappresenta affatto l'ebraismo nel suo complesso, bensì una sua particolare sottospecie chiamata sionismo e portatore di passioni ultra nazionaliste nazionaliste e fantasie irredentiste che aveva trovato nei fascismi europei una sponda a cui appigliarsi. Dal momento che il Likud, il partito di Netanyahu, deriva da quella matrice di sionismo militante e militare non c'è nessuna meraviglia che i discendenti abbiano finito con l'assumere comportamenti inaccettabili, fatto carne di porco dei palestinesi riducendoli in una grande campo di concentramento come la striscia di Gaza dove nemmeno il lavoro rende liberi.

Tutto questo naturalmente si cerca di tenerlo nascosto e non viene mai fuori tanto che ormai nessuno, a meno che che non abbia una certa dimestichezza con la storia del '900 se ne ricorda più. E poi da quando criticare il sionismo equivale all'antisemitismo è calato un silenzio tombale perché tutti hanno paura di violare questo ridicolo tabù che per la sua assoluta stupidità stupidità si adatta benissimo ai nostri tempi. Tuttavia la realtà si può oscurare, ma non cancellare e così sappiamo che i gruppi sionisti più importanti che operarono nei due decenni prima della guerra e che poi saranno al centro della creazione di Israele ,Irgun, Betar e Lehi. erano d ispirazione fascista. Il Lehi, per esempio che era essenzialmente un'organizzazione paramilitare tentò di allearsi con il Terzo Reich nel 1941, quando quest'ultimo sembrava sulla strada della vittoria. Lo scopo era quella di fondare *"una nuova repubblica ebraica totalitaria"* pensando *c*he la Germania nazista fosse un nemico minore degli ebrei rispetto alla Gran Bretagna, Lehi tentò due volte di formare un'alleanza con i nazisti, proponendo uno stato ebraico legata al Reich tedesco da un'alleanza. Betar e Irgun invece ricevettero l'aperto sostengo fi Mussolini fatto per il quale le famose leggi razziali piombarono del tutto inaspettate oltre che vergognose, come una perdita di autonomia e in un certo senso di sovranità rispetto a Hitler fondamentalmente perché al dittatore italiano l'alleanza con i sionisti serviva a indebolire l'Inghilterra nel Mediterraneo.

Durante una conversazione privata con Nahum Goldman, fondatore del World Jewish Congress, nel novembre 1934, Mussolini espresse ammirazione per Ze'ev Jabotinsky, fondatore di Betar e Irgun, dicendo a Goldman: *"Perché il sionismo abbia successo, è necessario avere uno Stato ebraico con una bandiera ebraica e una lingua ebraica. La persona che lo capisce è il tuo fascista, Jabotinsky".* Ma l'ammirazione reciproca, si allargava anche ad altri leader sionisti come Itamar Ben-Avi che lodavano le azioni di Mussolini . Jabotinsky addirittura vedeva nell'Italia fascista una sorta di patria spirituale. "Tutte le mie opinioni sul nazionalismo, sullo stato e sulla società furono sviluppate durante

quegli anni sotto l'influenza italiana", scrisse Jabotinsky nella sua autobiografia, riferendosi agli anni della sua formazione ideologica in Italia. Addirittura nel 1934, questo personaggio e il suo movimento giovanile Betar fondarono una scuola navale a nord di Roma dove si addestrarono molti dei futuri comandanti della marina israeliana. *L'Idea Sionistica*, la rivista in lingua italiana di Betar, descrisse le cerimonie di inaugurazione di questa scuola : "Un triplo canto ordinato dal comandante della squadra: 'Viva l'Italia, Viva Il Re! Viva Il Duce!', risuonò, seguita dalla benedizione che il rabbino Aldo Lattes invocò in italiano e in ebraico per Dio, per il Re e per Il Duce… 'Giovinezza' fu cantato con molto entusiasmo dai Betarim . Non stupisce certo che dopo la guerra i cadetti di questa scuola e buona parte della nascente marina israeliana venissero formati dagli uomini della X Mas

La finisco qui con queste notazioni che prenderebbero pagine intere, ma la sostanza è abbastanza chiara: lo stato israeliano e i suoi comportamenti sono stati in radice condizionati da queste ispirazioni nazionaliste e fasciste che non solo perdurano nel tempo, ma sembrano rafforzarsi. In definitiva si può dare ragione al giornalista palestinese-americano Ramzy Baroud quando dice "Israele è in realtà radicato nel fascismo, dà l'illusione di rappresentare il popolo ebraico quando in realtà è il sionismo a definire le azioni di Israele". Ed è straordinario come al contrario della stupida leggina da stracciaculi che l'Italia da nulla ha votato, in realtà è proprio: è il sionismo ad avere tratti antisemiti.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/12/sionismo-e-fascismo-a-braccetto/

20231013

Aldous

Totalitarismo compassionevole

La trasformazione della proprietà privata / di Giuseppe Sapienza

"La prima persona che, avendo recintato un pezzo di terra, gli è venuto in mente di dire, 'Questo è mio,' e ha trovato persone abbastanza semplici da credergli, è stato il vero fondatore della società civile. J. J. Rousseau (1754)"

Concordo con Rousseau: La proprietà privata è al centro dell'ineguaglianza sociale. Eppure mi sento di dire che essa rappresenta anche un'arma contro vecchie e moderne forme di espropriazione ed spoliazione e nell'economia di mercato uno strumento di difesa per il consumatore.

Il venditore trasferisce una proprietà al compratore che con essa acquisisce anche il diritto di usarla come desidera. Tale diritto e' oggetto di una trasformazione e presto potrebbe completamente svanire. L'acquisto di un libro, per esempio, appartiene ancora questo modello di proprietà privata in cui il compratore del libro ha il diritto e la facoltà di usarlo come desidera. Nel caso di un ebook, è diverso.

Possediamo davvero un ebook?

Sospinto dalla saturazione a cui è costretto dalla sua stessa natura, il capitalismo sta cambiando il modo in cui una merce passa dal venditore all'acquirente. Con la determinazione a lasciare il consumatore senza case, auto, telefoni e tutto ciò a cui è abituato a considerare suo.

Questo avviene attraverso un cambiamento articolato in tre processi:

Dematerializzazione del prodotto

Il capitalismo, per sua natura, divora spazio e tempo (Harvey) e per questo motivo è stato costretto a espandersi nello spazio attraverso la globalizzazione e nel tempo aumentando la velocità del ciclo di accumulo, produzione e consumo. L'estensione nello spazio e l'accelerazione nel tempo non dovrebbero essere concepiti come effetti dello sviluppo della tecnologia, ma piuttosto come la causa.

Questi due processi sono accompagnati da un terzo, conseguenza della resistenza che spazio e tempo oppongono al capitale: la dematerializzazione del prodotto.

Il prodotto dematerializzato ha importanti conseguenze sulla produzione, sul consumo e sulle relazioni sociali; infatti può essere spostato più facilmente nello spazio e può essere accelerato indefinitamente nel tempo, cambiando la natura della proprietà.

Ne *La Quarta Rivoluzione Industriale*, Schwab ci dice che l'economia della condivisione e le sue piattaforme abbassano le barriere per le imprese e gli individui per creare ricchezza. Menziona Uber come modello di "servizi nuovi in rapida moltiplicazione che vanno dal bucato alla spesa, dalle faccende domestiche alle aree di parcheggio, dagli alloggi per le vacanze alla condivisione di spostamenti a lunga distanza. Tutti questi servizi hanno una cosa in comune: permettendo alla domanda e all'offerta di incontrarsi in modo semplice e a basso costo, forniscono ai consumatori beni diversificati e consentono a entrambe le parti di interagire e fornire feedback.

Schwab dice anche che "Le piattaforme digitali hanno ridotto drasticamente i costi di transazione e di attrito sostenuti quando individui od organizzazioni condividono l'uso di un bene o forniscono un servizio. Ogni transazione può ora essere suddivisa in incrementi molto

piccoli, con vantaggi economici per tutte le parti coinvolte." Non manca l’ottimismo.

Frammentazione del prodotto

In termini di produzione, il prodotto viene frammentato in molti componenti, alcuni dei quali sono protetti da *copyright*, il che consente ai produttori di mantenere molti diritti. L'acquirente acquista un prodotto che teoricamente dovrebbe possedere, ma finisce per avere il controllo solo sul componente senza limitazioni d’uso, che tuttavia non può funzionare autonomamente.

Dalla proprietà all'economia della sottoscrizione

Il passaggio dalla vendita alla sottoscrizione. Per rispondere alla nostra domanda originale: 'Davvero possediamo l'ebook che compriamo?' In *La Fine della Proprietà*, Perzanowski afferma che 'nonostante il buon senso che ci farebbe dire di sì, i rivenditori digitali insistono sul fatto che la proprietà dipende dalle condizioni di un accordo di licenza per l'utente finale (“EULA”) - quella serie incomprensibile di gergo legale su cui fai clic automaticamente "Accetto"' e, secondo loro, 'non possiedi gli ebook che hai comprato; li concedi in licenza. Cioè, hai il permesso di leggerli. Fino a quando un giorno, non lo hai più.' (p.2)

Ciò che viene affermato è il passaggio dalla vendita alla sottoscrizione.

Gli effetti della depproprietarizzazione

La depproprietarizzazione ha molti effetti sul rapporto tra venditore e acquirente, élite e cittadino comune, legge e pratica comune, vale a dire la perdita di controllo del prodotto, della sua affidabilità e del suo prezzo.

La perdita di controllo

Alla fine del processo di depproprietarizzazione, il controllo dell'uso viene completamente assorbito dalla piattaforma e sottratto all'acquirente.

La proprietà non viene più trasferita con tutti i suoi diritti come accadeva con un libro, o un’auto, ma soprattutto per i prodotti immateriali come ebook, musica online o film online, l'uso è concesso per un tempo limitato e determinato dalle condizioni del contratto. Di solito, questo contratto ha diritti limitati ed è unilateralmente gestito dalla piattaforma.

Affidabilità

Il passaggio dalla proprietà alla sottoscrizione porta a una minore affidabilità.

Se la proprietà è nelle mani della piattaforma, la sua disponibilità non è garantita. Le possibilità di poter guardare un film su Netflix dopo vent'anni dalla sottoscrizione non sono le stesse di un vecchio film acquistato in videocassetta.

Controllo dei prezzi

Le piattaforme hanno una struttura intrinsecamente orientata al monopolio e all'economia di scala. Una volta raggiunta la posizione di monopolio, i prodotti tradizionali basati sulla proprietà vengono esclusi dal mercato e il controllo dei prezzi passa quasi interamente nelle mani dei proprietari della piattaforma.

Una volta che i negozi di dischi vengono chiusi, i controlli concorrenziali sul prezzo dei servizi come Spotify vengono indeboliti.

All'inizio, il consumatore si difende avendo accesso a servizi come giornali, musica e film senza abbonarsi, il che significa spesso illegalmente, ma col tempo le piattaforme sono in grado di applicare controlli molto più precisi e severi e il consumatore finisce per essere alla mercé di prezzi più alti.

Inoltre, in generale, nel lungo periodo le piattaforme saranno in grado di utilizzare algoritmi in grado di fornire informazioni su quanto un utente sia disposto a pagare per un determinato

servizio.

Dal consumatore all'utente

In un'economia deproprietarizzata, il consumatore viene trasformato in un utente, e la proprietà viene trasformata in uso, sottoscrizione e consumo condiviso. Sia il tradizionale acquirente che il venditore perdono potere a favore dei proprietari delle piattaforme e la resistenza che il compratore può opporre all'obsolescenza programmata e alla creazione artificiale di bisogni scompare definitivamente.

Il sistema è passato rapidamente dalla formula 'il cliente ha sempre ragione' al 'il cliente non ha diritti'.

Sarà davvero, come alcuni sostenitori del grande reset dicono, che 'non possiederai nulla e sarai felice', o accadrà piuttosto che nessuno avrà niente perché pochi, pochissimi, avranno tutto?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26516-giuseppe-sapienza-la-trasformazione-della-proprieta-privata.html

----

Il futuro della nostra civiltà / di Pierluigi Fagan

O. Spengler venne preso con leggerezza quando ai primi Novecento vedeva, - come vedono certi intellettuali ovvero con un misto di ragione, sentimento e intuito - il tramonto della nostra civiltà.

Vedere processi storici di tale portata significa collassare il tempo, ridurlo in modo da fare entrare l'inizio e la fine in una mentalità limitata, qual è la nostra. Sono pochi coloro che si dedicano a quella che un attore che lavora con le parole ha felicemente chiamato "voto di vastità". Vastità spaziale tanto da inquadrare una intera civiltà, vastità temporale tanto da inquadrare cicli di secoli. Non cito Spengler perché ne condivida l'analisi nello specifico, ma perché intuire il senso del titolo-concetto "Tramonto dell'Occidente" nel 1918 è comunque rimarchevole. Aveva ragione?

Leggendo un autore asiatico, tempo fa, un pensatore che ha stima dell'Occidente sebbene rimanga profondamente asiatico (non cinese, né indiano), mi ha colpito il suo sincero sconcerto per quello che abbiamo combinato nel Novecento. Il tizio, studioso della nostra filosofia politica da Machiavelli a Kant, Hegel e successivi, non si capacitava del fatto che cotanta civiltà fosse finita nel buco nero del doppio conflitto mondiale.

Come se un altissimo livello di civiltà teorica, convivesse con un bassissimo livello di civiltà pratica, una sorta di schizofrenia semi-funzionale. Già da prima, ma di più da allora, guardo alla nostra storia dell'ultimo secolo come se non vi appartenessi.

Noi nasciamo e viviamo nel racconto di quelle due guerre, se non è la scuola è la cinematografia o la letteratura a "normalizzare" quel doppio conflitto. Per carità, entrandovi

dentro sappiamo che tragedia fu, ma così perdiamo il senso dell'imbarazzo che si ha standone fuori, guardando la questione come ci venisse raccontata da quelli di un altro pianeta che raccontano eventi di un'altra galassia. Come ha fatto quella civiltà evoluta e complessa a finire inghiottita dentro un tale buco nero da lei stessa generato?

Ieri Putin che ha la strana posizione di chi vive ai margini di un sistema, con un piede dentro e uno fuori, come le particelle virtuali al limite dell'orizzonte degli eventi di Hawking, che cioè ci conosce perché in fondo fa parte di quella stessa civiltà e tuttavia non ne è il cuore e con un piede sta dentro altre sfere di civiltà, ci ha di nuovo detto che stiamo sbagliando. Invito chi non riesce a non farsi prendere dall'orticaria sentendo "Putin" a seguire comunque il discorso, a fare voto di vastità e guardare le cose dall'alto, senza emozioni particolari.

Nel 1997 la Russia viene invitata in pianta stabile nel G7 che diventa G8. Il formato durerà fino al 2014, per diciassette anni il cuore dell'aristocrazia politica occidentale comprendeva la Russia. Per quindici di questi diciassette anni, Putin è stato presidente o primo ministro della Federazione, quindi partner paritario. Lui variabile fissa, i vari leader occidentali variabili variate. Come e perché abbiamo avuto rapporti di così alto livello con lui se poi due anni fa abbiamo cominciato a dire che è pazzo, criminale, invasato dall'idea di reincarnare Pietro il Grande? È credibile, ha senso che vari leader occidentali di vario orientamento politico, di varie grandi nazioni della nostra civiltà abbiano fatto colloqui e riunioni strategiche con un tizio che dopo venti anni scoprono esser in realtà pazzo e criminale? Quando è diventato pazzo e criminale?

Non ancora pazzo e criminale, ma non più leader paritario è diventato quando fallì il G8. E quando fallisce il G8? L'anno di piazza Maidan, la rivolta ucraina che porta ad un "regime change". L'altro giorno discutevo qui dove mi trovo con un australiano invasato che trasecolava ad ascoltare il mio punto di vista sulla guerra ucraina, stante che lui, come molti anche in Italia, nulla sanno di cosa è successo nel 2014 e dal 2014 all'invasione del febbraio di due anni fa.

Wikipedia, che pur sappiamo esser supervisionata dai tutori dell'immagine di mondo occidentale, riporta comunque che sondaggio d'opinione ritenuto affidabile secondo i nostri standard fatto ai tempi, confermato da pari risultati ottenuti da altri sondaggi, dava gli ucraini perfettamente spaccati tra gli "a favore" e "contro" quelle manifestazioni e quelle istanze. Con marcate differenze ragionali com'è noto a chi sa due-cose-due del paese che si estende in orizzontale tra Russia ed Europa, una naturale dissolvenza incrociata tra due culture, tradizioni, storie. Quello che ha ripetuto più volte Kissinger e che chiunque si occupi professionalmente di questi argomenti sa perfettamente.

Gli ucraini volevano fortemente e non volevano altrettanto fortemente l'esito di quel drammatico regime change che noi raccontiamo come sollevazione democratica. Se erano spaccati a metà come si fa a dire che quella era una volontà democratica? E se non era democratica, cos'era? E la nostra civiltà è intervenuta negli eventi per difendere quale versione della volontà democratica su una questione così incerta?

Tutto cancellato, conoscenze cancellate, memorie cancellate, storie cancellate. Un giorno ti svegli e inizia il mondo e sorpresa! C'è un aggredito ed un aggressore, alle armi! alle armi! difendiamo la civiltà sotto attacco! Nel 2023, nella nostra civiltà, accade ancora e di nuovo che si neghi la realtà e la complessità delle questioni che, come nel 1914, facciamo collassare nel diritto delle armi. Ancora oggi, affrontiamo i problemi storici sparando e dando la colpa agli altri di aver pretestuosamente iniziato mettendoci con le spalle al muro, senza lasciarci scelta.

L'anno dopo Euromaidan, dopo che per anni una coalizione con Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Canada, Germania, Norvegia, Paesi Bassi più mezzo mondo arabo più o meno petromonarchico e petrolifero e la Turchia diceva di star combattendo in Siria uno strano esercito islamista irregolare con la bandiera nera che aveva fatto anche qualche morto qui in Europa con attentati clamorosi, i russi mandano qualche bombardiere e magicamente, in poco tempo, tutte le postazioni e l'intera logistica del minaccioso ISIS, vengono distrutte all'istante.

Tutta quella coalizione non sapeva come farlo? Dovevano aspettare i russi? E perché ci siamo così arrabbiati per quello che hanno fatto?

C'è un doppio livello problematico nella nostra civiltà, narrazioni del tutto scombinate e surreali che tuttavia vengono credute verità lampanti e verità concrete che sono scabrose e scandalose ancorché coperte da suddette narrazioni.

Tutto ciò, piaccia o meno, non funziona più. Non è così che si può stare in un mondo di 8 miliardi di persone, con 200 stati, con tutti che usano l'economia moderna per crescere e svilupparsi, creando una inestricabile matassa di interrelazioni ed effetti problematici. Non è sparando e raccontando storie surreali che si dà un futuro alla nostra civiltà. Anche perché è bene ricordare che gli altri hanno più o meno lo stesso nostro numero di testate atomiche.

Non è una questione morale o etica, non funziona, non può ottenere i risultati attesi. E se non funziona, enormemente problematica sarà la cascata di controeffetti che ci pioverà sulla testa. Una civiltà che non funziona crolla. Vogliamo aspettare ci crolli il tetto in testa mentre si aprono sotto i piedi voragini ed abissi di cui non vediamo il fondo o peggio, che ci guardano mentre noi vi guardiamo dentro?

Questa nota pone il problema: siamo in grado di ripensare la nostra civiltà? Perché se non siamo in grado di immaginarla, non saremo in grado di cambiarla e se non la cambiamo temo che ci crollerà addosso.

Visto che nel mio insignificante piccolo ho fatto anche io quel "voto di vastità" che fecero gli Spengler, i Toynbee, i McNeill o i Mann, una primitiva idea mi si è formata nel tempo.

Penso che per primo la nostra civiltà dovrebbe fare una rivolta di potere interno contro il dominio e l'egemonia anglosassone, l'attuale aristocrazia della nostra civiltà, gli anglosassoni sono un problema serio, credo che se non gli aiutiamo non saranno in grado di cambiare e ci trascineranno nel loro cupio dissolvi. La civiltà occidentale è europea, tocca riprenderne in mano i destini.

Per secondo, dobbiamo iniziare una stagione di stretto realismo, guardare la realtà, guardarci in faccia e dirci le verità sgradevoli. Ognuno è convinto delle sue ragioni ma deve farsi dire da gli altri anche gli inevitabili torti.

Per terzo, noi riteniamo di esser democratici e gli altri no. Ma gli altri ci chiedono democrazia nella gestione del mondo e noi invece continuiamo a comportarci come ne fossimo l'aristocrazia. Tanto più gli altri ci fanno sentire il peso della loro legittima richiesta, tanto più noi dissolveremo ogni minima forma di democrazia reale al nostro interno. Allora forse il problema è che la nostra aristocrazia, quella che governa la nostra civiltà e vari livelli, va sostituita.

Non solo va sostituita perché fallimentare, va proprio sostituito il sistema per il quale il nostro mondo è governato da una aristocrazia. Rosa Luxemburg nel Junius pamphlet, Chapter 1 – 1916 (più o meno l'epoca di Spengler), usò l'espressione "socialismo o barbarie" che per altro non era sua ma di Engels. Socialismo si oppone a capitalismo, ma sebbene le forme economiche siano certo anche politiche, concettualmente quelle politiche dovrebbero venire prima, dovrebbero esser le forme politiche a decidere quelle economiche. È il "capitalismo" ad averle fuse assieme subordinando quelle politiche a quella economiche come notò Polanyi nel concetto di "disembedded", l'Economico scorporato che ordina il Politico.

Quindi, se è il Politico il primo livello delle volontà del sistema sociale, la nostra civiltà mostrò già nel 465 a.C. (Erodoto-Storie) le scelte fondamentali: governo dell'Uno, dei Pochi o dei Molti. Quello dei Molti si chiama "isonomia" secondo quanto riferisce Erodoto, dove il popolo di autogoverna, si dà la legge da sé.

Credo che per varie ragioni, tutte strettamente funzionali e non ideali, il futuro della nostra civiltà sia riprendere il bivio da cui nacque e riconsiderare la via che abbandonò per incapacità

storica, la via più difficile, quella poi poco tentata e sempre fallita: l'isonomia. In breve, l'unica alternativa è: Democrazia o barbarie.

Abbiamo percorso per due millenni e passa la via dell'Uno che fosse monarca, imperatore, duce, fuhrer o tiranno; altrettanto spesso la via dei Pochi che fosse aristocrazia, oligarchia, casta o élite. Dobbiamo tentare la terza opzione, evitando la demagogia ed evolvendo la democrazia. Non vedo altra possibilità. Non importa quanto difficile o improbabile sia, prima ci si chiarisce le idee, poi si prova a conseguirne il "che fare?".

Se fosse stato facile perseguirla prima l'avremmo fatto, ma è proprio perché non l'abbiamo fatto che siamo qui a rischiare il collasso di civiltà.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26520-pierluigi-fagan-il-futuro-della-nostra-civilta.html

----

Ologramma 4.0 / di Martina Bastianello

1. Premessa sentimental-metodologica

Ricordate gli ologrammi in 2D inflazionati negli anni Ottanta? Ci troviamo davanti una figura che se osserviamo da una posizione frontale presenta determinate caratteristiche, ma se la osserviamo assumendo un punto di vista laterale, cambia. Ricordo alcuni santini cangianti (spuntavano dalle borsette delle nonne) con il santo di turno che si presentava a mani giunte se osservato frontalmente, benedicente se osservato lateralmente. Con il *Piano Scuola 4.0* succede qualcosa di simile: guardato frontalmente può apparire come un'occasione imperdibile, facendo slittare la prospettiva la visione cambia. E la seconda immagine, quella che si produce grazie allo slittamento laterale, diffonde un bagliore inquietante. L'inquietudine si amplifica quando considero che in questi mesi – da quando cioè il testo del *Piano Scuola 4.0* ha cominciato a circolare nelle scuole – non si è delineata alcuna reazione degna di nota tra i docenti.

Stupita dal silenzio e dalla mancata reazione del corpo docente, ho cercato comunque di confrontarmi con i colleghi poiché non riuscivo e non riesco a capacitarmi di questo atteggiamento: il *Piano Scuola 4.0* è il testo che accompagna e contestualizza la gestione dei fondi PNRR destinati alle scuole, fondi che, è bene ricordarlo, non sono una vincita alla lotteria, ma un ulteriore aggravio del nostro debito. Chi ha letto il documento con un minimo di attenzione sa bene che quel testo esplicita non solo il modo in cui devono essere spesi quei fondi, ma veicola chiaramente una determinata visione della Scuola, visione che si può condividere o criticare, ma che nel corso di questi mesi non è mai stata discussa, visione rispetto alla quale non si è aperto alcun confronto.

Insomma, mi sembra che la situazione in cui ci troviamo ricordi la storiella dell'indiano che, rincasando a notte fonda, inciampa e si aggrappa alla prima cosa che gli capita sotto mano: al

buio crede di essersi aggrappato a una liana, accesa la sua lanterna scopre – sconcertato – di aver afferrato la coda di un elefante. Ecco, il nostro elefante potrebbe proprio essere il *Piano Scuola*. Dobbiamo ancora accendere la luce, dobbiamo ancora inclinare l'ologramma… proviamoci!

Presupposti da illuminare

Quali presupposti **–** non discussi – determinano l'impianto del *Piano Scuola 4.0*?

Quali assunti – non indagati – impediscono una visione nitida della posta in gioco?

Provo a enuclearli attraverso un elenco conciso e quasi brutale, una successione strutturata a partire dal punto di vista di chi quei presupposti, per l'appunto, li presuppone come validi per sé e per il lettore:

la **pretesa uniformità dei risultati della Ricerca pedagogica e didattica** (uniformità citata sin dalla prima riga del testo e, a più riprese, nel seguito);

l'**equivalenza tra innovazione e progresso** (l'innovazione produce, in quanto tale, progresso);

la **definizione univoca dell'innovazione didattica** (nella direzione del digitale per tutti, sempre);

la **comune matrice metodologica adeguata a tutte le fasi evolutive** (dal Nido all'Università);

il **rapporto contenuto/strumento** (nel senso che la strumentazione non influenza in alcun modo la qualità e la natura stessa dei contenuti disciplinari);

la costruzione di un **Linguaggio** (di un mondo linguistico) capace, secondo gli Autori, di descrivere adeguatamente la realtà scolastica.

Questi presupposti trovano la loro matrice nel *DigCompEdu* (il documento che ispira gli Autori del *Piano*) e riflettono la loro ombra lunga sull'offerta formativa rivolta ai docenti dal portale *Scuola Futura.* La faccenda, quindi, non è riducibile alla gestione di un capitolo di spesa, ma è ben più ampia e profonda: riguarda il nostro mestiere, la nostra visione della Scuola (e della società), il profilo dei futuri adulti poiché ogni classe è specchio della società futura: *"La classe è una società in miniatura che non vive in una bolla, bensì in rapporto con la società in generale. La preannuncia. La costruzione di una classe può essere vista come una prefigurazione, una promessa, un'immagine della società che vogliamo costruire (…). Dunque, in ogni caso, nel bene e nel male, è un contributo all'opera di edificazione sociale."* (G. Zagrebelsky, *La lezione*). Affiorano sullo schermo della mente le tante foto che ho osservato in questo periodo perlustrando i siti delle aziende specializzate in prodotti per la didattica digitale: si somigliano tutte. Classi luminose, isole di banchi coloratissime, volti tutti e sempre sorridenti, sguardi tutti e sempre rivolti verso uno schermo. L'Inquietudine monta, esige la maiuscola. Nessuno *si* guarda, nessuno fa qualcosa di diverso dal digitare, nessuno accenna un'espressione timidamente differente: tristezza, malinconia, noia, umore nero sono banditi dal luminoso MondoInnovativoInclusivoConnessoEtc. Se la classe – quella che vedo raffigurata e descritta nei siti citati, quelli che forniranno i dispositivi per gli ambienti innovativi, per intenderci – prefigura la società che verrà, allora…

A seguire propongo una selezione (breve, ma spero sufficientemente provocatoria) di passaggi estrapolati dal *Piano scuola 4.0*: i passi scelti collimano con i presupposti sopra elencati e mirano a a rendere evidenti almeno alcuni nodi problematici sui quali, a mio avviso, sarebbe urgente interrogarsi.

Per rendere graficamente esplicito il mio intento provocatorio ho evidenziato **in grassetto**

parole o espressioni che condensano un grumo problematico e ho affiancato (in blu) domande/osservazioni mie.

Buon divertimento.

– Dall'Introduzione

*"**La ricerca nazionale e internazionale ha dimostrato** come il modello tradizionale di spazio di apprendimento non sia oggi più in linea con le esigenze didattiche e formative delle studentesse e degli studenti…*p. 3 (La ricerca nazionale e internazionale ha dimostrato e proposto… riflettiamo sul soggetto: quale ricerca? Esistono dati chiari e univoci?)

*"Il concetto di ambiente è connesso all'idea di ecosistema di apprendimento, formato dall'incrocio di luoghi, tempi, persone, attività didattiche, strumenti e risorse. **Non sono sufficienti**, dunque, solo lo **spazio** e la **tecnologia** per creare un ambiente innovativo, **ma sono fondamentali la formazione**, l'organizzazione del **tempo** e le **metodologie didattiche**."* p. 3 (Appare evidente, quindi, che l'innovazione degli ambienti è necessariamente collegata a una formazione specifica dei docenti, alla trasformazione dei tempi e delle metodologie didattiche).

– Da Lo Stato della digitalizzazione della Scuola italiana

*"La **formazione alla didattica digitale dei docenti** è uno dei pilastri del PNRR Istruzione e rappresenta una misura fondamentale per l'utilizzo efficace e completo degli ambienti di apprendimento innovativi realizzati nell'ambito Scuola 4.0. La linea di investimento «Didattica digitale integrata e formazione sulla transizione digitale del personale scolastico» è fortemente interconnessa con Scuola 4.0 in quanto mira a formare docenti e personale scolastico sull'utilizzo delle tecnologie digitali nei processi di apprendimento-insegnamento e delle metodologie didattiche innovative all'interno di spazi di apprendimento appositamente attrezzati. Sul **portale** per la formazione **Scuola Futura** sono già disponibili percorsi formativi per docenti sulla progettazione, realizzazione, gestione e utilizzo degli ambienti di apprendimento innovativi…"* p. 10 (Invito a visionare il portale Scuola Futura)

*"I percorsi formativi sono strutturati sulla base del quadro di riferimento europeo sulle competenze digitali dei docenti, il **DigCompEdu**."* p. 10 (Invito alla lettura del documento in questione)

*"Un forte impulso alla **formazione dei docenti per l'innovazione didattica e digitale** sarà prodotto, altresì, dalla **riforma 2.2 con l'istituzione della Scuola di Alta Formazione** e **l'adozione delle modalità di erogazione della formazione obbligatoria** per dirigenti scolastici, **docenti** e personale tecnico-amministrativo."* p. 11 (Mi pare di capire che si parli di formazione obbligatoria orientata in una direzione ben precisa)

*"**L'articolo 24-bis della legge 233/2021 ha previsto**, infine, 3 distinte azioni per lo sviluppo delle competenze digitali nei prossimi anni scolastici: **l'aggiornamento del Piano nazionale di formazione dei docenti delle scuole di ogni ordine e grado**, che **dovrà inserire**, tra le **priorità nazionali**, l'approccio agli apprendimenti della programmazione informatica (coding) e della didattica digitale, in linea con l'investimento del PNRR «Nuove competenze e nuovi linguaggi», l'aggiornamento e l'integrazione della programmazione informatica e delle competenze digitali negli obiettivi specifici di apprendimento e dei traguardi di competenza delle Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'**infanzia** e del **primo ciclo** di istruzione e delle Indicazioni nazionali e delle linee guida per le istituzioni scolastiche del **secondo ciclo**…"* p. 15 (Mi pare di capire che si parli di aggiornamento del curricolo e dei profili in uscita degli studenti dall'infanzia alla Secondaria)

– Da Next Generation Classrooms

*"Next Generation Classrooms… prevede la trasformazione di almeno 100.000 aule in ambienti innovativi di apprendimento. Le comunità scolastiche del primo e del secondo ciclo progetteranno e realizzeranno ambienti fisici e digitali di apprendimento (on-life), caratterizzati da innovazione degli spazi, degli arredi e delle attrezzature e da un **nucleo portante di pedagogie innovative** per il loro efficacie utilizzo,*

***secondo i principi delineati dal quadro di riferimento nazionale ed europeo**. La trasformazione fisica e virtuale **deve** essere accompagnata dal cambiamento delle metodologie e delle tecniche di apprendimento e insegnamento.”* p. 18 (Sottolineo il riferimento ai **principi**, che emergeranno più avanti e, di nuovo, il «deve»)

*“è necessario avvalersi della **ricerca** per promuovere soluzioni pedagogiche innovative e contribuire alla definizione, all’attuazione e alla valutazione delle politiche, **utilizzando i risultati delle pubblicazioni e degli studi pertinenti in materia di istruzione digitale realizzati dagli Stati membri e dalle organizzazioni internazionali,** in particolare l’OCSE, l’UNESCO e il Consiglio d’Europa. **L’OCSE** (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico)… ha definito, nel suo specifico manuale, l’ambiente di apprendimento innovativo…”* p. 19

(Si trova la definizione completa, la riporto qui di seguito)

“L’OCSE ha definito, nel suo specifico manuale, l’ambiente di apprendimento innovativo quale un insieme organico che abbraccia l’esperienza di apprendimento organizzato per determinati gruppi di studenti intorno ad un singolo “nucleo pedagogico”, che va oltre una classe o un programma predefinito, include le attività e i risultati di apprendimento (non è solo un “luogo” dove si svolge l’apprendimento), gode di una *leadership* comune che assume decisioni di progettazione su come migliorare l’apprendimento per i suoi partecipanti.”

I PRINCIPI DELL’APPRENDIMENTO OCSE sono esplicitati nella tabella di p. 20.

I 7 PRINCIPI DELL’APPRENDIMENTO OCSE

1 L’ambiente di apprendimento riconosce nei discenti i principali partecipanti, incoraggia il loro impegno attivo e sviluppa in loro la consapevolezza delle loro attività da discenti.

2 L’ambiente di apprendimento si fonda sulla natura sociale dell’apprendimento e incoraggia attivamente un apprendimento cooperativo propriamente organizzato.

3 I professionisti dell’apprendimento all’interno dell’ambiente di apprendimento sono perfettamente in sintonia sia con le motivazioni degli studenti che con il ruolo cruciale che le emozioni hanno nell’ottenimento dei risultati.

4 L’ambiente di apprendimento è estremamente sensibile alle differenze individuali tra gli studenti e le studentesse che lo compongono, ivi comprese le loro conoscenze pregresse.

5 L’ambiente di apprendimento elabora programmi che richiedono un impegno costante mettendo tutti in gioco senza provocare un sovraccarico eccessivo di lavoro.

6 L’ambiente di apprendimento opera avendo ben presenti le aspettative e implementa strategie di valutazione coerenti con tali aspettative; pone altresì una forte enfasi sul *feedback* formativo per supportare l’apprendimento.

7 L’ambiente di apprendimento promuove con convinzione la “connessione orizzontale” tra aree di conoscenza e materie, nonché con la comunità e il mondo più in generale.

“Il potenziale della tecnologia, che nell’era digitale contemporanea è ovunque, può essere un fattore ambientale chiave per l’efficacia degli apprendimenti e per il conseguimento delle competenze di vita e di cittadinanza.” p. 21 (Non è una domanda, è una affermazione. Ricordiamo ci che stiamo parlando di istruzione/formazione in età evolutiva…)

*“L’istituzione scolastica potrà curare la **trasformazione** di tali aule sulla base del proprio curricolo, **secondo** una **comune matrice metodologica** che segue **principi e orientamenti omogenei a livello nazionale, in coerenza con gli obiettivi e i modelli promossi dalle istituzioni e dalla ricerca** europea e internazionale.”* p. 23 (Abbiamo mai discusso di questa comune matrice metodologica? Della validità dei principi e dei modelli a cui si fa riferimento? I risultati della ricerca più recente sugli effetti del digitale negli apprendimenti sono omogenei? Cosa dicono? Come si stanno comportando – oggi – altri paesi? Come si comportano – oggi – quei paesi che almeno da 15 anni hanno introdotto innovazioni simili a

quelle presentate nel *Piano*?)

*"**Le Next Generation Classrooms favoriscono** l'**apprendimento attivo** degli studenti con una pluralità di percorsi e approcci, l'apprendimento **collaborativo**, l'**interazione sociale** tra studenti e docenti, la **motivazione** ad apprendere e il **benessere emotivo**, il peer learning, il problem solving, la co-progettazione, **l'inclusione** e la **personalizzazione** della didattica, il prendersi **cura** dello spazio della propria classe. Contribuiscono a **consolidare le abilità cognitive e metacognitive** (pensiero critico, pensiero creativo, imparare a imparare e autoregolazione), le **abilità sociali** ed emotive (empatia, autoefficacia, responsabilità e collaborazione), le **abilità pratiche e fisiche** (uso di nuove informazioni e dispositivi di comunicazione)."* p. 26 (Sottolineo che il **Soggetto** che promuove e favorisce tutti questi effetti è l'ambiente innovativo)

*"**È necessario** che la **progettazione didattica, disciplinare e interdisciplinare, adotti il cambiamento progressivo del processo di insegnamento e declini la pluralità di pedagogie innovative** (ad esempio apprendimento ibrido, pensiero computazionale, apprendimento esperienziale, debate, gamification, etc) **lungo tutto il corso dell'anno**, trasformando la classe in un ecosistema di interazione, condivisione, cooperazione…"* p. 27

*"Contestualmente **saranno necessari la revisione e l'adattamento degli strumenti di programmazione della scuola,** dal piano dell'offerta formativa al curricolo scolastico, al sistema di valutazione degli apprendimenti anche per favorire l'acquisizione delle **competenze digitali** che **costituiscono un nucleo pedagogico** trasversale alle discipline, in coerenza al DigCompEdu 2.2"*

p. 28 (Mi sembra evidente che siamo di fronte a una **riforma complessiva della scuola**, che sia il caso di parlarne?)

Mi fermo. Ho già tentato più volte, nel corso di questi mesi, di rispondere a tutti coloro che – a diverso titolo – mi hanno accusata di un generico passatismo o di una specifica chiusura rispetto alla didattica digitale e non vorrei dover spendere per l'ennesima volta tempo ed energie. Brevemente: nessun rifiuto del digitale e delle nuove tecnologie, quello che rifiuto – con forza – è la cornice ideologica che presenta l'innovazione didattica come necessariamente vincolata (in virtù dei presupposti già esplicitati) alla massiccia e trasversale iniezione di dotazioni quasi esclusivamente digitali e, a cascata, alla trasformazione delle metodologie didattiche in funzione dell'utilizzo della nuova strumentazione. Il problema non è il Digitale, il problema nasce quando il Digitale viene posto come unico linguaggio innovativo, unico linguaggio efficace, unico linguaggio coinvolgente e adatto a tutte le età, a tutte le discipline, a tutte le situazioni. Passo e chiudo.

Facciamo un gioco (linguistico)

"I problemi si risolvono non già producendo nuove esperienze, bensì assestando ciò che da tempo ci è noto. La filosofia è una battaglia contro l'incantamento del nostro intelletto per mezzo del nostro linguaggio."

(L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*)

Forse gli Autori del *Piano Scuola* hanno subito per primi un sortilegio, forse intendono stregare l'intero mondo della Scuola come ebbe a fare la strega Malefica che con la Bella addormentò l'intero suo Regno. Chissà. Sta di fatto che le parole magiche ci sono, le leggiamo, le sentiamo risuonare quotidianamente ed esse producono un effetto, un incanto che sembra illanguidire l'intelletto e portarci a non chiederci più: ma che cosa significa "innovazione"? Ha senso parlare di "erogazione della formazione"? La formazione si può erogare? Se descrivo lo spazio che occupo come "setting d'aula", il mio mestiere cambierà? Se parlo di "risultati di apprendimento", vorrà forse dire che presumo si possa quantificare quanto accade durante i miei cinquanta minuti di lezione? E ancora: che cosa significa "inclusione"? E perché mai mi capita di sentir continuamente parlare di "benessere"? Lavoro forse in una Spa senza saperlo? Che cosa vorrà dire che io – come "professionista dell'apprendimento" – devo essere perfettamente sintonizzato con le motivazioni ed emozioni dello studente?

Non reggo il gioco. Bandus! Time out! Arimortis!

Sviluppo solo un paio di esempi e poi ciascuno potrà continuare da sé. Il primo esempio propone un'affermazione nota a tutti i docenti, il secondo esempio presenta un caso tratto dalla mia esperienza.

Se affermo che "la lezione frontale implica una concezione trasmissiva e passiva del sapere" sto giocando un gioco linguistico che produce effetti in chi parla e in chi ascolta. Chi parla è convinto di quanto afferma e chi ascolta (probabilmente) tenderà ad assumere e condividere l'assunto, soprattutto se si ritrova ad ascoltarlo ripetutamente.

Ma è sufficiente soffermarsi ad analizzare in modo approfondito ogni singola parola (e poi tornare a considerare l'intera frase) per spezzare l'incantesimo e rendersi conto che la faccenda è ben più complessa e che le domande spuntano come i funghi a settembre: ma che cos'è una lezione frontale? Che valore esprime la frontalità? Si può davvero trasmettere la conoscenza? Che cosa ci sarebbe di passivo nel parlare a qualcuno? E nell'ascolto c'è forse spazio per la passività? Non è forse uno spauracchio creato ad arte quello della Lezione frontale come causa di tutti i mali della scuola? Se rimaniamo dentro al recinto di chi gioca questo gioco linguistico ne subiamo le regole e gli esiti come se fossero davvero inevitabili o, ancor peggio, auspicabili.

Secondo e ultimo esempio: stavo correggendo una verifica dedicata in gran parte a Socrate quando, durante la lettura, mi imbatto in qualcosa che dapprima inceppa la mente e, subito dopo, scatena una serie di amare riflessioni. La studentessa scrive al posto di "maieutica", chissà se consapevolmente o meno, "mediatica". Confesso di aver controllato più volte, spulciato la brutta copia, riletto la parola almeno una decina di volte prima di accettare che sì, aveva proprio scritto "mediatica".

Dopo aver letto integralmente l'*Apologia di Socrate*, dopo aver dedicato un ciclo di lezioni al Nostro, dopo aver portato in classe il piccolo busto in rame del Tafano ateniese che solitamente staziona alle mie spalle, nel mio studio la "mediatica" socratica mi colpisce come una stilettata al cuore, e il dispiacere non riguarda me e l'ammaliante sileno, no. Riguarda la mia studentessa, sia che abbia scritto consapevolmente "mediatica", sia che l'espressione sia sfuggita come un lapsus rivelatore.

Non mi resta che tornare a Delfi e tentare la carta dell'antico sortilegio, sperando che la potenza delle parole buone ci possa salvare tutti dalla mediatica imperante…

"Conosci te stesso"

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26521-martina-bastianello-ologramma-4-0.html

----

Marx, l'ecologia e il comunismo per Kohei Saito : Il ritorno dell'alternativa socialismo o barbarie / di Matteo Pirazzoli

Kohei Saito è uno studioso marxista giapponese che con i suoi scritti su Marx e l'ecologia ha venduto centinaia di migliaia di copie nel suo paese. Il libro pubblicato in Giappone non è al momento disponibile in lingue europee, ma molti dei saggi principali dell'autore sono presenti nel testo Marx in the Anthropocene: Toward the Idea of Degrowth Communism (Cambridge: Cambridge University Press, 2023). Pubblichiamo in anteprima la recensione al libro, parte del numero 6 di Egemonia che uscirà nelle prossime due settimane. Questo lavoro non parla direttamente dell'importanza strategica della classe lavoratrice per il movimento ecologistica, ma rappresenta un'indagine delle condizioni di possibilità teoriche e metodologiche di tale alleanza. Esse non sono per nulla scontate, soprattutto se si considera la storia del movimento comunista del secolo scorso e i suoi difficili rapporti con concetti quali «crescita» e «ambientalismo».

* * * *

Soggetto e oggetto nella prassi trasformativa della natura

A partire dallo studio degli appunti di Marx posteriori all'edizione del primo libro del *Capitale* Saito indaga come il Moro abbia approfondito studi scientifici e naturalistici, conferendo alla questione ecologica un'importanza rilevante nell'analisi del capitalismo, in un panorama di parziale revisione del suo metodo che lo ha portato a studi più attenti delle società pre-capitalistiche da un lato e, dall'altro, a un approfondimento sulle implicazioni ideologiche e non puramente tecniche dello sviluppo delle forze produttive sotto il dominio del capitale.

Tali studi sono tanto più importanti se si pensa alle critiche delle istanze ecologiste portate avanti da studiosi che si rifanno al marxismo come Harvey (Saito 2023:110-11), Zizek (Ivi:117) o Moore (Ivi:118). Pur partendo da punti di vista differenti, questi studiosi criticano quel che pensano essere il catastrofismo ecologico di molti marxisti, individuando in tale atteggiamento un dualismo inconciliabile tra società e natura, escludendo l'uomo più o meno storicamente determinato. Contro un preteso dualismo società/natura proprio del marxismo, gli autori appena menzionati risentono tutti in maniera differente della letteratura post-marxista di intellettuali come Castree e Latour che tentano di dissolvere la differenza "natura-cultura" attraverso un'ontologia peculiare e dai risvolti politici controversi. Se il primo «nega l'esistenza di una natura indipendente dall'essere umano» (Ivi:73) affermando l'unilaterale rapporto società-natura secondo cui le nuove tecnologie oggi permetterebbero la produzione della natura da parte dell'uomo, il secondo pensa che il soggetto agente sulla natura non possa più essere considerato l'uomo, bensì che «l'*agency* dev'essere ridistribuita tra le "cose"» (Ivi:116) equiparando macchine, uomini e anche agenti "naturali" in un concetto ibrido e indifferenziato di soggetto agente. Le conseguenze politiche di tali punti di vista sono evidenti: **nella misura in cui la natura è prodotta dall'uomo, allora i cambiamenti climatici possono essere controllati da uno sviluppo tecnologico futuribile che almeno possa modificare i limiti naturali.** Moore crede così di rifarsi a Marx, se non di correggerlo, riprendendo Latour e cercando di affermare la storicità di società umana e natura eliminandone la differenza contro ogni dualismo, senza tuttavia arrivare all'unilateralismo di Castree, istituendo un rapporto pseudo-dialettico attraverso la sua *world ecology* che «vuole analizzare il processo storico mondiale in cui uomini e natura incessantemente si co-producono vicendevolmente» (Ivi:114). Contro ogni neo-malthusianesimo, tale rapporto biunivoco di co-produzione tra uomo e natura porrebbe la possibilità secondo Moore di pensare a una natura flessibile e adattabile e, con essa, l'uomo. Sempre a questo genere di monismo e possibilità infinita/indefinita di allargare le maglie del metabolismo naturale si rifarebbero Harvey e Zizek impauriti dallo spettro di Malthus, come anche gli accelerazionisti di sinistra e del comunismo opulento e anti-lavorista per cui, secondo le parole di un loro teorico, Bastiani, «le nostre ambizioni devono essere prometeiche poiché la tecnologia a nostra disposizione già ci fa dèi» (Ivi:137). Questi ultimi in particolare ricavano una visione prometeica del marxismo a partire dal famoso «frammento delle macchine» dei *Grundrisse*, da cui effettivamente lo sviluppo delle

forze produttive del capitale appare come l'elemento che di necessità porterebbe al comunismo, dato che una progressiva automazione renderebbe inutile il lavoro umano, dunque la produzione di merci a partire dall'estrazione di plusvalore (Ivi:144-45). Ora, **non solo è evidente a tutti che lo sviluppo tecnologico capitalista non allenta le maglie dello sfruttamento del capitale, restringendole piuttosto a causa dell'aumento della sovrappopolazione operaia, ma si vedrà a breve come Saito analizzi le modalità con cui il pensiero di Marx si modifica radicalmente, abbandonando ogni prometeismo tecnologico nella stesura de *Il Capitale***, dove si sottolinea come invece lo sviluppo della tecnologia sia influenzato dai rapporti di produzione entro cui essa viene utilizzata. Ciò che importa ora sottolineare è come a partire da un'ontologia post-moderna (Latour, Castree) che elimina ogni distinzione uomo/natura, dunque ogni vincolo naturale allo sviluppo delle forze produttive, siano germinati anche in campo marxista elementi prometeici che o radicalizzano istanze anti-malthusiane negando ogni indipendenza dell'oggetto/natura dal soggetto/uomo-tecnologico, o si legano a certi passaggi dei *Grundrisse* per postulare l'univocità della causalità tecnologia-cambiamenti sociali (e naturali). Contro queste teorie Saito si rifà alla scuola marxista del *metabolic rift* (rottura metabolica) ancorando lo studio del rapporto uomo-natura anche ad una seria ricerca filologica dei testi di Marx.

La rottura metabolica: un'analisi marxista del rapporto società/natura

I tentativi unilaterali appena riassunti per ricomporre l'unità tra società/storia umana e natura, per quanto criticabili e assolutamente insufficienti, non sono storicamente casuali: essi esprimono le difficoltà in cui il marxismo si è imbattuto nel tracciare la dinamica storia/natura. L'opera di Saito inizia cercando di analizzare le reali distanze tra Engels e Marx su questo punto, esagerate dalla tradizione interpretativa del marxismo occidentale per distanziarsi dal dogmatismo del Diamat sovietico. Ora, per Marx l'uomo non produce *ex nihilo*, ma a partire da una materia naturale che è il suo habitat e che egli può trasformare, non creare: questo processo è comune a ogni società umana ed è necessario per la riproduzione biologica della specie, ma le modalità sociali con cui il mondo materiale viene trasformato attraverso il lavoro mutano storicamente e, con esse, le strutture sociali che accompagnano i differenti modi di produzione. Saito nota così che già Mészáros si era accorto che tra uomo e natura vige una doppia mediazione: «il metabolismo tra uomini e natura è […] a un tempo un processo storico-sociale, di cui le forme concrete variano sostanzialmente in accordo al rapporto strutturale [di produzione] che esiste in differenti tempi e luoghi» (Ivi:20). Da un lato vi è la riproduzione biologica di trasformazione della natura per mezzo del lavoro, una prima mediazione, mentre dall'altro vi sono le forme storiche concrete in cui tale lavoro è organizzato socialmente. **Mészáros può parlare così di un secondo ordine di mediazione storico-culturale dell'uomo con la natura, ma si potrebbe dire in realtà che di ciò si erano già accorti autori come Hegel che a proposito della storicità dei costumi sociali umani parlavano di "seconda natura"**. In questa relazione a più livelli si inserisce il concetto di rottura metabolica di Marx. Attraverso la lettura dei quaderni di appunti scientifici redatti dal Moro presi in considerazione dalle *Mega 2,* Saito studia come la lettura di scienziati e di storici che hanno preso in considerazione i disastri naturali nelle società antiche siano importanti. In particolare, a partire dagli anni '80 del XIX secolo, Marx legge con attenzione gli studi Liebig sul consumo del suolo da parte dell'agricoltura intensiva, chiamata «agricoltura predatoria [*robbery agricolture*]» (ibid.), o le analisi di storici come Fraas che evidenziano come già nelle civiltà antiche gli eccessivi disboscamenti avessero causato locali cambiamenti climatici con conseguenze problematiche per la popolazione (Ivi:62). Liebig introduce il concetto di metabolismo per spiegare le tempistiche con cui la terra può rigenerarsi per non perdere la sua fertilità, di contro alla necessità capitalistica di una produzione intensiva in vista della continua accumulazione e che non solo non rispetterebbe il metabolismo naturale, ma cercherebbe di alterarlo attraverso dei fertilizzanti chimici che, se nel breve periodo possono dare risultati, tuttavia nel lungo impoveriscono ancor di più i terreni. Tale processo sociale e naturale è chiamato *metabolic shift,* che non è altro che un tentativo di evitare la rottura metabolica da

parte della società, ottenendo però il risultato inverso, quello di peggiorarla. Da qui nasce il *metabolic rift* del capitale con la natura: i tempi di riproduzione del capitale non rispettano i tempi metabolici della natura e nella misura in cui la seconda mediazione storico-sociale è feticizzata, non vista nei suoi risvolti storici ma naturalizzata, il capitalismo non può accorgersi costitutivamente di tale rottura, riproducendo le ideologie di cui sopra e che riducono la natura alla società, perdendo di vista la dinamica dialettica tra le due.

Qui sta la differenza tra Engels e Marx, secondo Saito, non tanto nella distinzione netta tra natura e uomo, come vorrebbe il marxismo occidentale: se Marx dà valore al concetto di metabolismo ripreso da Liebig, conferendogli un valore dialettico generale, Engels lo critica. Engels tende a feticizzare il rapporto negativo dell'uomo con la natura proprio del capitalismo, pensando che tale sia la configurazione di *ogni* rapporto allorquando le leggi sociali siano agite senza coscienza da parte della popolazione: di qui la necessità della pianificazione economica e della coscienza delle leggi che regolano natura e società, tutti elementi che può garantire solo il socialismo (Ivi:209). A partire dallo studio delle società pre-capitalistiche teutoniche di Maurer (Ivi:64), Marx sottolinea invece come si siano date nella storia sia società in grado di conciliare il proprio metabolismo sociale con quello naturale, come le società comunali contadine tedesche, sia popolazioni che anche nell'antichità sono arrivate alla rottura metabolica (Fraas): la rottura metabolica non è una condizione a-storica dell'uomo che lasciato a sé distruggerebbe la natura e sé stesso, bensì è frutto di condizioni storicamente e spazialmente determinate e che vanno studiate attraverso il metodo della relazione dialettica tra metabolismi. Di ciò ne era ben cosciente Lukács che in *Storia e coscienza di classe*, lungi dall'affermare una netta separazione tra storia sociale e natura, si interessa piuttosto di studiare come il fenomeno storicamente determinato del feticismo delle merci, dell'estraniazione capitalistica, riduca tutto al carattere quantitativo/cumulativo della produzione, perdendo di vista la *qualità* della stessa, dunque anche il rapporto con l'oggetto/natura. Ciò porta a confondere il metabolismo sociale con quello naturale e alla feticizzazione di certe caratteristiche della cultura capitalista che, come visto, sono trappole in cui in parte cade anche lo stesso Engels. Lukács segnala come quest'ultimo non sempre si accorga di utilizzare metodi di misurazione e valutazione storicamente determinati (Ivi:85) che portano le tracce del "metabolismo capitalista". In questo senso Engels tende ad assumere *una* teoria del metodo dell'esperimento scientifico, che porta le tracce del produttivismo capitalistico proprio della grande industria, come oggettiva valutazione dei fenomeni naturali, senza accorgersi che così facendo si riduce il metabolismo naturale a quello sociale, rompendo quel metodo dialettico che invece assicura la dinamica tra metabolismi individuata da Marx.

La critica allo sviluppo delle forze produttive di Marx e il comunismo della decrescita di Saito

Il metodo di Marx, dunque, non separa nettamente natura e società: esse sono un tutt'uno. Lo sviluppo sociale allorquando arrivi a un grado storico di sviluppo tale da modificare essenzialmente l'ambiente circostante dev'essere trattato come un elemento a sé, in certa misura autonomo, seppur sempre all'interno di una totalità comprendente anche il metabolismo naturale. Ciò che importa è la storicità della relazione società-natura viste in una totalità in sé articolata, dove la distinzione tra gli elementi è necessaria da un punto di vista analitico, ma solo per averne chiaro l'intreccio. Vale del resto per il metabolismo il metodo dialettico utilizzato da Marx per studiare la relazione tra produzione-distribuzione-consumo in cui la distinzione analitica ha un ruolo epistemologico ben definito e prende il nome di *verständliche Abstraktion* ("astrazione concreta")

Nei *Grundrisse* Marx critica da un lato l'economia politica dell'epoca che distingue produzione, scambio e consumo come i termini di un sillogismo, dando priorità al termine universale (la produzione), dall'altro compie la critica dei critici dell'economia politica che, pur rimproverando agli economisti di disarticolare la realtà sociale, ne riproducono gli schemi, ad esempio con la «concezione economica secondo

cui la distribuzione si colloca, in quanto sfera autonoma e indipendente, accanto alla produzione» (Marx 2012:43). Per Marx, al contrario, «il risultato a cui perveniamo non è che produzione, distribuzione, scambio e consumo siano identici, bensì che essi sono tutti momenti di una totalità, differenze all'interno di un'unità» (Ivi:50). Quando il Moro qui parla dell'articolazione di produzione, scambio e consumo non intende trattare delle peculiarità di un sistema storicamente determinato, come quello capitalistico, ma della produzione in generale intesa come un'astrazione concreta: «questo generale, ossia l'elemento comune selezionato attraverso il confronto, è esso stesso qualcosa di molteplicemente articolato […]. Parte di esso è comune a tutte le epoche; un'altra parte è comune solo ad alcune» (Ivi:40). Pur facendo parte di una totalità, per Marx non si può tuttavia negare che sia il momento della produzione quello dominante su distribuzione, scambio e consumo poiché «da essa il processo ricomincia sempre di nuovo» (Marx Ivi :50): ciò non toglie che la produzione stessa «nella sua forma unilaterale», cioè presa astrattamente dall'articolazione della totalità di cui fa parte, «è a sua volta determinata dagli altri momenti» (Ivi:51). **Insomma, per Marx la predominanza del momento della produzione è colta solo nel complesso dell'articolazione della struttura sociale, cioè nel movimento di produzione e riproduzione: è proprio per questo che la differenza tra un rapporto di produzione e un altro qualifica essenzialmente la differenza tra una società e un'altra, almeno dal punto di vista economico**, specificando di volta in volta la produzione in generale oggetto dell'utile astrazione sopra citata. Allo stesso modo studiare separatamente società e natura è un'astrazione per comprenderne i meccanismi in dettaglio, senza tuttavia perdere la prospettiva scientifica che il significato di entrambe si ha solo nella loro mutua relazione, evitando ogni unilateralità, che è invece difetto caratteristico della letteratura post-marxista.

Proprio in virtù di tale storicizzazione Marx compie la sua critica al concetto di sviluppo delle forze produttive sopra accennato, a partire dalla distinzione tra sussunzione formale e sussunzione reale del capitale (Saito 2023:145). Se nel frammento delle macchine dei *Grundrisse* Marx sembra vedere lo sviluppo delle forze produttive come fattore neutro e tecnologico che assicura l'evoluzione sociale e l'estinzione dei rapporti capitalistici di produzione, a partire dall'approfondimento dell'elaborazione del concetto di sussunzione del lavoro egli cambia sensibilmente idea in direzione eminentemente dialettica e storico-materialista, eliminando ogni unilateralismo. Per Marx il capitalismo dapprima si appropria formalmente dei metodi di produzione precedenti, utilizzandone le tecnologie per cominciare a produrre sulla base della legge del valore. Solo successivamente il capitale inizia a produrre le *macchine per la grande industria* nell'ottica di aumentare la produzione ma non in senso astratto, bensì per ottimizzare la valorizzazione, dunque il processo di estrazione del plusvalore. Ciò si traduce in uno sviluppo delle forze produttive che non libera, bensì irretisce ancor di più il proletariato all'interno dei rapporti di produzione capitalistici. Per Marx nel capitalismo «lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ha lo scopo di abbreviare la parte della giornata lavorativa nella quale il lavoratore deve lavorare per sé stesso» (Marx 2011:151), aumentando il plusvalore assoluto e relativo prodotti in una giornata. **L'evoluzione dei macchinari e le continue rivoluzioni tecniche che il capitale compie nell'ammodernare i processi di produzione hanno come propria legge l'aumento di estrazione di plusvalore, al punto che il mezzo di lavoro di proprietà del capitalista, e opposto all'operaio, «diviene subito concorrente del lavoratore stesso»** (Ivi:470). Il macchinario serve al capitale per aumentare il plusvalore: tale è la legge che ne determina lo sviluppo nel capitalismo e che caratterizza la sussunzione reale del lavoro al capitale. Il capitalismo, cioè, smette di assimilare semplicemente la realtà a esso preesistente per iniziare a plasmarla secondo le sue leggi.

Se è così, segnala Saito, tale sviluppo del pensiero marxiano è strettamente legato alla valutazione differente dei metodi asiatici di produzione del Marx più maturo. Il Moro non solo trova tendenze socialiste nell'equilibrio metabolico proprio di alcune civiltà precapitalistiche (Saito 2023:61-62), ma inizia a valutare positivamente i metodi di produzione agricoli della Russia zarista, preconizzando che quelli avrebbero potuto diventare la base per uno sviluppo socialista, senza passare per la barbarie capitalista, una volta vittoriosa la rivoluzione proletaria

internazionale (Ivi:190). Per Marx diviene così necessario lo studio non solo dello sviluppo tecnologico di per sé, ma anche il suo rapporto con le relazioni sociali e il metabolismo naturale. La dialettica multifattoriale che ne deriva toglie ogni meccanicismo o finalismo aprioristico alla storia, aprendo possibilità politiche inedite ma che, appunto, rimangono possibilità e in ultima analisi determinate praticamente solo dall'agire politico cosciente e soggettivo delle masse organizzate e giammai necessitate da inesorabili meccanismi tecnico-sociali. In questo senso il concetto di ricchezza cambia storicamente e se nel capitalismo appare come inesauribile accumulazione di merci, come si legge nelle prime pagine de *Il Capitale* (Ivi:221), in una società diversa essa può essere considerata in maniera differente. Anzi, se nel capitalismo l'appropriazione privata inesauribile di merci costituisce la ricchezza, nel socialismo (Ivi:231) essa può e deve essere considerata secondo i termini dell'appropriazione sociale e non privata di beni e ciò esclude un'accumulazione indefinita, permettendo il ripristino del metabolismo tra società e natura. In questo senso Saito parla di comunismo della decrescita, nell'ottica della dinamica tra metabolismo sociale (legato alla storia del diritto di proprietà dei mezzi di produzione) e metabolismo naturale: la decrescita che egli intende da un lato è speculare alla crescita irrazionale propria del capitalismo e al significato capitalistico di "ricchezza" e, dall'altro, non esclude di per sé una crescita del benessere materiale in un'epoca futura, posto che al centro debba rimanere l'equilibrio razionale tra metabolismi sociale e naturale.

Alcune considerazioni finali

Il merito di Saito è senza dubbio quello di fornire strumenti analitici per considerare da un punto di vista marxista la questione ecologista oggi all'ordine del giorno, criticando ogni visione più o meno borghese e che comunque ricade nelle unilateralità d'analisi provocate dal fenomeno dell'estraniazione capitalistica. **Se Saito individua nel socialismo il futuro di un equilibrio tra uomo e natura e offre strumenti per un'alleanza tra il Verde e il Rosso (Ivi:15), manca tuttavia un'adeguata considerazione del ruolo della classe lavoratrice come soggetto rivoluzionario e le sue analisi rimangono così "senza gambe" e prive di un piano d'azione.** Certo, si potrebbe dire, l'interesse del libro di Saito è teorico, ciononostante è necessario segnalare questa mancanza politica, poiché non è propria solo dello studioso giapponese. Non è questo il luogo per discuterne approfonditamente, ma anche un altro autore molto letto tra la sinistra ecologista, Andreas Malm (2020:69), pur rendendosi conto che il capitalismo non è strutturalmente in grado di rispondere alla crisi ecologica e che la strada necessaria è quella della concentrazione delle leve dell'economia nelle mani di uno stato che si muova secondo un piano economico contro i monopoli, parlando addirittura di «ecological Leninism» (Ivi:100), tuttavia non individua il soggetto rivoluzionario e la politica per arrivare a quegli obiettivi. Malm critica le sue vecchie posizioni anarchiche (Ivi:84) invocando il potere statale pianificante contro il capitale e rifacendosi al marxismo antiburocratico di Trotzki (Ivi:103), tuttavia non menziona la classe operaia. **È chiaro che tale debolezza delle analisi più marxiste e preziose sulla crisi ecologica, per quanto intelligenti e assolutamente rilevanti manifestano la provenienza accademica e il distacco dal movimento operaio dei loro autori. Sarebbe però sbagliato considerarne i limiti come meramente soggettivi.** Lo hanno segnalato Roberts e Carchedi in questo numero: l'accademia borghese pone limiti flessibili, ma solo fino a un certo punto, nei confronti dell'espressione di posizioni coerentemente rivoluzionarie. Con Gramsci, c'è inoltre da considerare come gli attuali rapporti di forza tra classi vedano un proletariato ancora troppo debole sul piano organizzativo e ideologico per attrarre a sè *organicamente* gli intellettuali. D'altronde non possiamo pensare che ciò avvenga spontaneamente; al contrario, è necessario impegnarsi attivamente per sviluppare l'organizzazione politica e l'auto-coscienza della classe lavoratrice. In questo senso, un approccio critico, ma aperto, a contributi accademici profondi come il libro di Saito da parte dei militanti rivoluzionari crediamo possa aiutare a fare passi avanti.

Bibliografia

Malm A (2020) Corona, Climate, Chronic emergency: war communism in the twenty-first century, London/New York: Verso.

Marx K (2011) Opere complete. Volume XXXI: Il capitale. Napoli: La città del sole.

Marx K (2012)[1941] Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica. Roma: Manifestolibri.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26522-matteo-pirazzoli-marx-l-ecologia-e-il-comunismo-per-kohei-saito.html

----

Cosa non va in "Sex Education" / di Filippo Dellepiane

Sex education, serie tv *Netflix* famosissima. Divertente, sagace e irriverente. La scorsa settimana è uscita l'ultima stagione, quella conclusiva, e penso possa valer la pena parlarne.

Ma facciamo un rapido recap di cos'è questa serie e di cosa parla. In questo programma un ragazzo, di nome Otis, apre una clinica del sesso dopo aver sentito più volte le sedute della madre sessuologa e avendone, così, tratto alcuni insegnamenti. Diventa così molto famoso nella sua scuola, reinventandosi come il guru delle relazioni e dei rapporti sessuali nel suo liceo. Accanto a lui, come personaggi principali, troviamo Eric (il suo migliore amico omosessuale) e Maeve, ragazza molto carina e appassionata alla letteratura, cresciuta in un quartiere malfamato della cittadina di Morsdale (in Inghilterra, dove la serie è girata, ma è un posto immaginario) e figlia di una tossica.

La storia e ciò che accade durante le stagioni non saranno l'argomento di questo testo; il focus sarà, invece, capire come una serie Netflix possa propagandare temi cari al sistema in una modalità che non risulti noiosa o strana ai giovani di oggi.

Facciamo un po' di chiarezza: anzitutto, diciamo che la scelta di inserire temi riguardo al mondo *queer* è stata ben pensata, non frutto di un'accelerata totale e repentina. Prima hanno deciso di stabilire alcune cose: anzitutto che la sessualità non è soltanto penetrativa, che le famiglie tradizionali dimostrano a più riprese una fragilità intrinseca e, dopodiché, nell'ultima stagione hanno dato il colpo di grazia, inventando un liceo *queer* in cui ogni distinzione sessuale è abolita e i personaggi eteronormativi hanno difficoltà a integrarsi.

Una cittadina, insomma, di qualche migliaio di abitanti che ha la più grande varietà di gusti e identità sessuali che il mondo abbia mai visto, vedi a volte il caso della vita! In ordine sparso:

gay, bisessuali, lesbiche, transessuali (MtoF e FtoM), pansessuali, demisessuali, asessuali, etero e così via. Chiaramente, manco a dirlo, si è anche evidenziato come il gusto sessuale non sia più stabile dopo una certa età, bensì sia variabile per tutta la vita, e che le persone eterosessuali in fondo non esistono, siamo tutti bisex (almeno).

Certo, però, non dobbiamo nemmeno scandalizzare troppo il pubblico. Cosa potremmo mettere come buona copertura? *Netflix* inserisce così una tranquillizzante, *vanilla,* relazione eterosessuale fra Otis e, per l'appunto, Maeve. Stabiliamo, però, che sarà una storia difficile, cercando di frenarla il più possibile, un continuo tira e molla senza fine.

Ora abbiamo, così, un'immagine tranquillizzante che ci permetterà di lavorare ai fianchi. In che modo? Anzitutto evidenziando l'alternativa, la non monogamia etica. Secondariamente, segnalando come sia difficile rimanere fedeli a una persona soltanto, come i maschi siano degli esseri insicuri che oramai non sanno manco fare sesso perché hanno problemi di erezione. Infine, come ciliegina sulla torta, faremo una bella puntata all'insegna del privilegio maschile ed eterosessuale, che porta per un certo periodo all'allontanamento persino fra Otis ed Eric, segnalando come i due mondi etero e *queer* siano così distanti!

Ah beh, chiaramente, su questo filone aggiungeremo anche il tema del rapporto fra la chiesa, di cui alcuni fanno parte, e la loro identità (segnalo la classicissima figura del bullo represso che non accetta la sua identità, un must delle serie *teen*). Da non cattolico, e a dire il vero abbastanza un mangia preti, mi ha molto infastidito questo riferimento al sacro che, per decenza, poteva anche essere lasciato fuori, senza tirare in mezzo visioni più o meno profetiche di Gesù *queer* o altro.

Perché tutto questo è pericoloso? Perché è spiazzante, confusionario, non è realistico. Al contrario, crea un orizzonte della sessualità stordente, scioccante e che porta a interrogarti seriamente su che cosa si stia vedendo. Immedesimandomi in un ragazzo/a/* (si scherza!) di 12, 13 anni, età in cui la propria identità solitamente si mette in generale in discussione, sarei francamente spaesato. Vedendo alcune scene non sapevo dire se quella persona fosse "un tipo o una tipa". Immaginiamoci, in piena età adolescenziale, questo che cosa significhi: perdita di punti di riferimento, confusione sessuale, voglia di emulare esempi della TV che, magari, non ci appartengono proprio, dando vita appunto a quello che tanta gente chiama la moda di essere bisessuali, fluidi, aperti ecc. E questo avviene di più con le ragazze, spiegato perfettamente dal neologismo "eteropessimismo". Il dispiacere di non essere altro che eterosessuali, in nuova salsa il dispiacere di non essere operai ma borghesi!

È la rappresentazione di un nuovo mondo che lascia tanti cadaveri lungo il suo percorso, deludendo i più, attratti da scenari assolutamente irreali, che nulla hanno a che fare con la vita ordinaria e regolare delle persone le quali, a meno che non siano *rock star* strafatte, tali esperienze non le faranno mai! E in questo il ruolo della pornografia, dipendenza sulla quale prometto di tornare, complica ulteriormente le cose.

Siamo oltre il livello superficiale della tristezza per le dimensioni ridotte del proprio membro, per quanto riguarda gli uomini, e della constatazione "deprimente", per le ragazze, della bellezza di alcune attrici del porno: qui delineiamo un vero e proprio modo di fare sesso attraverso la pornografia.

COSA PENSO (IN BREVE) DELLA QUESTIONE TRANS

Disobbedendo all'imperativo (tirannico) delle attiviste transessuali, secondo le quali da *etero bianco cis* [*cis* qualifica la corrispondenza tra l'identità sessuale con quella biologica] non avrei facoltà di parlare di tali argomenti, dico brevemente la mia. Penso esistano concretamente casi di disforia di genere. Considero, inoltre, questi pochi casi come da seguire con attenzione e, perché no, con una transizione finale. Ma parliamo, per l'appunto, di casi specifici e parliamo comunque di un disturbo, non di qualcosa di allegro e gioioso o di ideologico che noi scegliamo! Tutti gli altri casi, che non siano stati dopo tempo e per tempo segnalati, sono assolutamente riconducibili ad altre cause e problematiche, anche e soprattutto di ordine sociale.

Programmi come *sex education*, che personalmente ho trovato geniale sia per la sua comicità che per i suoi intenti così ben nascosti, non fanno altro che aggravare la situazione, costruendo un perimetro di empatia nel quale i giovani possono rispecchiarsi ma che sarà una delle concause di enormi problemi, come il recente aumento di casi di *de-transizione dimostra*. Quest'ultimo fenomeno palesa ancora una volta una forma mercantile, consumista, del sesso: ho avuto il giochino, ma dopo qualche tempo mi ha annoiato. Ma riparleremo anche di questo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26525-filippo-dellepiane-cosa-non-va-in-sex-education.html

----

Il terrore percorre Israele: è tempo di aprire gli occhi sul contesto / di Haggai Matar

09-10-2023

Oggi è una giornata terribile. Dopo esserci svegliati con le sirene sotto una raffica di centinaia di razzi lanciati sulle città israeliane, abbiamo saputo dell'assalto senza precedenti dei miliziani palestinesi da Gaza verso le città israeliane confinanti con la Striscia. Stanno arrivando notizie di almeno 40 israeliani uccisi e centinaia di feriti, e anche, secondo quanto riferito, di alcuni rapiti portati a Gaza. Nel frattempo, l'esercito israeliano ha iniziato la propria controffensiva, con la mobilitazione delle truppe lungo le recinzioni e con attacchi aerei che hanno ucciso e ferito decine di palestinesi.

La paura assoluta delle persone che vedono miliziani armati nelle loro strade e nelle loro case, o la vista di aerei da combattimento e carri armati in avvicinamento, è inimmaginabile. Gli attacchi contro i civili sono crimini di guerra e il mio cuore va alle vittime e alle loro famiglie. Peraltro, contrariamente a quanto dicono molti israeliani e sebbene l'esercito sia stato colto completamente alla sprovvista da questa invasione, non si tratta di un attacco "unilaterale" o "non provocato". La paura che gli israeliani, me compreso, provano in questo momento, è solo una piccola parte di ciò che i palestinesi provano quotidianamente sotto il regime militare decennale in Cisgiordania e sotto l'assedio e i ripetuti attacchi a Gaza. Le parole che sentiamo oggi da molti israeliani – di persone che chiedono di «radere al suolo Gaza» e secondo cui «questi sono selvaggi, non persone con cui si può negoziare», «stanno assassinando intere famiglie», «non c'è spazio per parlare con queste persone» – sono esattamente quelle che ho sentito dire innumerevoli volte nei confronti degli israeliani dai palestinesi dei territori occupati.

L'attacco di questa mattina ha anche contesti di attualità. Uno di questi è la prospettiva incombente di un accordo di normalizzazione tra Arabia Saudita e Israele. Per anni, il primo ministro Benjamin Netanyahu ha sostenuto che la pace può essere raggiunta senza trattare con i palestinesi o fare loro delle concessioni. Gli accordi di Abramo dell'agosto 2020 hanno privato i palestinesi di una delle loro ultime carte di scambio e basi di sostegno: la solidarietà dei governi arabi (che pure è da lungo tempo incerta). L'elevata probabilità di perdere il sostegno del più importante degli Stati arabi può aver contribuito a spingere Hamas a scelte radicali. Contemporaneamente, da settimane gli osservatori dicono che le recenti escalation nella Cisgiordania occupata stanno producendo conseguenze di grande rischio. Nell'ultimo anno sono stati uccisi più palestinesi e israeliani che in qualsiasi altro anno dalla Seconda Intifada dei primi anni 2000. L'esercito israeliano effettua regolarmente raid nelle città palestinesi e nei campi profughi. Il governo di estrema destra ha dato ai coloni mano libera di creare nuovi avamposti illegali e di effettuare pogrom su città e villaggi palestinesi, accompagnati da soldati che uccidono o mutilano i palestinesi che cercano di difendere le loro case. Nel mezzo delle festività, gli estremisti ebrei hanno sfidato lo *status quo* attorno al Monte del Tempio – Moschea di Al-Aqsa a Gerusalemme, sostenuti dai politici che ne condividono l'ideologia. Nel frattempo a Gaza l'assedio in corso continua a distruggere la vita di oltre due milioni di palestinesi, molti dei quali vivono in condizioni di estrema povertà, con scarso accesso all'acqua pulita e circa quattro ore di elettricità al giorno.

Questo assedio prosegue senza che se ne veda la fine; anche un rapporto dell'Autorità di controllo dello Stato israeliano ha rilevato che il Governo non ha mai prospettato soluzioni a lungo termine per porre fine al blocco, né ha preso seriamente in considerazione qualche alternativa ai ricorrenti cicli di guerra e di morte. Quella del permanere dell'assedio è l'unica opzione che questo Governo, come quelli che lo hanno preceduto, ha sul tavolo. Le sole risposte che i governi israeliani che si sono succeduti hanno previsto a fronte degli attacchi palestinesi da Gaza sono state dei palliativi: se vengono da terra, costruiremo un muro; se passano attraverso i tunnel, costruiremo una barriera sotterranea; se lanciano razzi, installeremo degli intercettori; se uccidono alcuni dei nostri, ne uccideremo molti di più. E così avanti all'infinito. Tutto questo non giustifica certo l'uccisione di civili, che è assolutamente inaccettabile. Ma serve a ricordarci che quanto sta accadendo oggi ha una spiegazione e che – come in tutti i round precedenti – non esiste una soluzione militare al problema di Israele con Gaza, né alla resistenza che emerge in risposta al violento apartheid.

Negli ultimi mesi, centinaia di migliaia di israeliani hanno marciato per "la democrazia e l'uguaglianza" in tutto il Paese, e molti hanno addirittura affermato che avrebbero rifiutato il servizio militare a causa delle tendenze autoritarie di questo Governo. Ciò che questi manifestanti e riservisti devono capire – soprattutto oggi, quando molti hanno annunciato che interromperanno le proteste e si uniranno alla guerra con Gaza – è che i palestinesi lottano da decenni per quegli stessi obiettivi e anche di più, affrontando uno Stato di Israele che, per loro, è già oggi, ed è sempre stato, totalmente autoritario.

Mentre scrivo queste parole, sono seduto a casa a Tel Aviv, cerco di capire come proteggere la mia famiglia in una casa senza riparo o stanze sicure e seguo con paura crescente le notizie e le voci di eventi orribili che hanno avuto luogo nel territorio israeliano. Città vicine a Gaza sono sotto attacco. Vedo persone, alcune delle quali sono miei amici, che chiedono sui social di attaccare Gaza più

ferocemente che mai. Alcuni israeliani dicono che è giunto il momento di distruggere completamente Gaza, invocando in sostanza un genocidio. Nonostante tutte le bombe, il terrore e lo spargimento di sangue, considerano una follia parlare di soluzioni pacifiche. Eppure tutto ciò che sento adesso, che ogni israeliano condivide, è stata l'esperienza di vita di milioni di palestinesi per troppo tempo. L'unica soluzione, come sempre, è porre fine all'apartheid, all'occupazione dei territori e all'assedio di Gaza e promuovere un futuro basato sulla giustizia e sull'uguaglianza per tutti noi. Non dobbiamo cambiare rotta "nonostante l'orrore", dobbiamo farlo proprio per questo.

L'articolo è stato pubblicato il 7 ottobre su +972 Magazine*, giornale israeliano di notizie e opinioni di sinistra, fondato a Tel Aviv nell'agosto 2010 da quattro scrittori israeliani, che prende il nome dal prefisso telefonico internazionale condiviso da Israele e dai territori palestinesi. Haggai Matar è un pluripremiato giornalista e attivista politico israeliano ed è il direttore esecutivo del giornale. La traduzione in italiano è di Livio Pepino.*

Le foto inserite in homepage e nel testo sono di Jamal Awad/Flash90 e di Atia Mohammed/Flash90 e sono state scattate il 7 ottobre nella città israeliana di Ashkelon e al valico di Erez, tra Israele e il nord della Striscia di Gaza.

fonte: https://volerelaluna.it/rimbalzi/2023/10/09/il-terrore-percorre-israele-e-tempo-di-aprire-gli-occhi-sul-contesto/

"Ben scavato vecchia talpa" – La piazza di Roma / di Marco Revelli

10-10-2023

“Ben scavato vecchia talpa!”, si potrebbe dire della manifestazione a Roma dello scorso sabato. Ben otto anni or sono, nel marzo del 2015, Maurizio Landini, allora Segretario generale della FIOM, aveva lanciato l’idea/proposta di una “coalizione sociale” che raccogliesse, in un unico fronte, tutto ciò che nella società resisteva al tentativo di riduzione dei diritti sociali e di cittadinanza (si era a ridosso del famigerato Jobs Act renziano). Obbiettivo dichiarato, quello di “unire tutto ciò che stanno dividendo, … mettendo insieme tutte le forme di lavoro, non solo quello salariato”. Ebbene, quella che si è materializzata ora nei due enormi cortei partiti da Piazza della Repubblica e da Piazzale Partigiani confluiti in una Piazza San Giovanni che non riusciva a contenere tutti, è esattamente quella coalizione: non solo CGIL, le cui bandiere rosse coloravano i due serpentoni, ma tante tantissime sigle (oltre 100) di associazioni, movimenti, gruppi di partecipazione a comporre il mosaico di un’Italia solidale e attiva. Un tessuto che produce non solo valore ma valori, dando corpo e anima a un universo del lavoro che si è disseminato in una molteplicità di forme e figure (non più solo l’operaio di fabbrica), che si temeva avessero smarrito la capacità di aggregarsi e che invece a Roma si sono rivelate convergenti e dialoganti attraverso il comune linguaggio della Costituzione.

Anche il nome scelto per la giornata, *La via maestra*, richiama un percorso lungo un decennio. E' lo stesso che esattamente 10 anni fa, nell'ottobre del 2013, apriva un altro grande corteo a Roma, convocato anche allora da una costellazione forte di sigle e di nomi: Stefano Rodotà, *in primis*, già sofferente ma indomabile, e poi Lorenza Carlassarre, Gustavo Zagrebelsky, don Luigi Ciotti, oltre all'immancabile Landini. Il documento programmatico che portava le loro cinque firme si apriva così: "Di fronte alle miserie, alle ambizioni personali e alle rivalità di gruppi spacciate per affari di Stato, invitiamo i cittadini a non farsi distrarre. Li invitiamo a interrogarsi sui grandi problemi della nostra società e a riscoprire la politica e la sua bussola: la Costituzione. La dignità delle persone, la giustizia sociale e la solidarietà verso i deboli e gli emarginati, la legalità e l'abolizione dei privilegi, l'equità nella distribuzione dei pesi e dei sacrifici imposti dalla crisi economica, la speranza di libertà, lavoro e cultura per le giovani generazioni, la giustizia e la democrazia in Europa, la pace: questo sta nella Costituzione". Sfilammo allora a decine di migliaia, per fermare l'assalto alla Costituzione proveniente da una pseudo-sinistra che aveva smarrito il senso del proprio esistere e da una convergente destra a geometria variabile, fino a Piazza del popolo. Sedeva allora a Palazzo Chigi il governo "di larghe intese" imposto d'imperio dal Presidente Napolitano appena rieletto e guidato da Enrico Letta. Pochi giorni prima, il 10 settembre, quella brutta ammucchiata aveva approvato a larga maggioranza (397 sì, 132 no, con voto favorevole anche di lega Nord e Fratelli d'Italia) il ddl costituzionale sulla realizzazione del comitato bicamerale di 40 parlamentari volto a riformare la seconda parte della Costituzione in senso centralistico e autoritario. Di qui l'allarme di Rodotà e degli altri costituzionalisti, capaci di annusare da lontano i sintomi di una deriva di fatto presidenzialista, volta a blindare i livelli istituzionali rispetto alle spinte dal basso di una società in crescente sofferenza. Come disse Stefano da quel palco, a quella piazza, quello contro cui si era lì per resistervi era "la modifica della forma di Governo in una maniera che esalta la personalizzazione con una curvatura tendenzialmente autoritaria di questo paese" e che mira a soffocare la domanda di rispetto dei diritti sociali primari affermati dalla Costituzione, salute, istruzione, dignità del lavoro, eguaglianza.

Era, lo ripeto, l'autunno del 2013, esattamente dieci anni fa. Poi sarebbe venuta, ad accentuare l'aggressione all'architettura giuridico istituzionale e al sistema lavoristico dei diritti costituzionalmente sanciti, la pesante stagione renziana col suo tentativo di spallata alla Seconda parte della Carta, fortunatamente colpito e affondato dal Referendum del 4 dicembre 2016, e con la controriforma purtroppo diventata legge del Jobs Act. Ora, nel riemergere praticamente negli stessi luoghi, nel cuore di Roma, in piazze gemelle, di una nuova moltitudine in marcia con lo stesso spirito di allora, dopo un decennio di resistenza spesso silenziosa ma non domata, la dice lunga sulla storia politica e sociale di questo Paese. La composizione della maggioranza contro cui si sta in

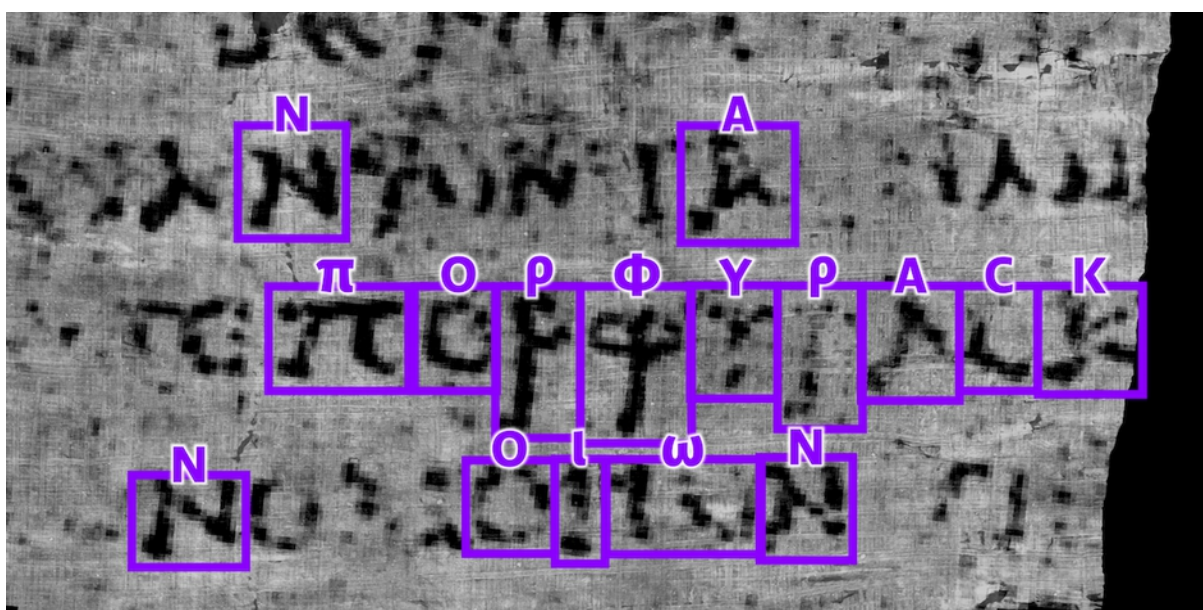
campo è mutata, si è spostata brutalmente a destra. Al posto dell'anima lettiana di un centro sinistra amebiforme ora c'è l'aggressiva presenza di un neofascismo uscito dall'angolo dove era stato confinato per più di un settantennio e divenuto d'un colpo maggioranza relativa. In luogo del gesuitismo tardo-democristiano del Letta nipote ora c'è l'avanguardismo fuori tempo della pasionaria nera della Garbatella. Cambio di stile, ma assai meno di programma. Certo, il controriformismo mal mascherato degli epigoni della sinistra ha lasciato il posto a un esplicita esibizione di sadismo sociale (il rifiuto del salario minimo, la cancellazione del reddito di cittadinanza…). La corrosione sotterranea dei pilastri portanti dell'architettura istituzionale è stata sostituita da impudiche rivendicazioni di palingenesi costituzionale (presidenzialismo, premierato). Ma la sensazione sconvolgente è che il bradisismo che ha terremotato il panorama delle forze politiche e del sistema dei partiti ci consegni in realtà un continuiamo dei progetti di fondo sconcertante. Sintomo, potremmo dire, di quanto quel *deep state* che lavora nel sommerso, e l'operare dei grandi poteri globali che muovono dal cielo dell'ordine internazionale, tengano in realtà ben dritta la barra del loro timone. E lavorino alacremente a farci approdare sulle secche di un ordinamento post-costituzionale e post-democratico che sancisca la definitiva vittoria dei più forti.

Per questo il pieno successo della mobilitazione di sabato –questa "Via maestra – Due" -, è così importante. Solo l'immane tragedia consumata al confine tra Gaza e Israele ha potuto confinarla in secondo piano nell'universo mediatico. Ma il suo rilievo, nell'orizzonte desolato dell'attuale momento, rimane indiscusso. Oltre 100.000 persone, forse 150 o 200.000, capaci di mettersi in cammino dopo anni di logoramento, frammentazione, disillusioni, tradimenti, è un segnale di vita potente. Come potente è l'amalgama che la piazza ha rivelato, lavoro e volontariato, giovani e anziani, donne e uomini, le voci fresche delle ragazze e dei ragazzi che piantano le tende intorno ai campus per rivendicare il diritto all'istruzione, le voci più affaticate ma non meno forti degli operai di fabbrica, infermiere e operatori sanitari riemersi dall'emergenza della pandemia a denunciare le spaventose carenze del sistema ospedaliero, insegnanti, militanti ambientalisti, occpupati nei servizi e in quella terra sconsolata delle logistica dove lo sfruttamento è feroce, migranti e addetti all'accoglienza, con tante voci, idiomi, dialetti, ma con un unico riferimento a quel testo che definisce la "via maestra". Sono la vera "terza forza", capace di fare la differenza nella crisi della politica e dei partiti. Dicono che nessuno può appropriarsi della sfera pubblica senza fare i conti con quello zoccolo duro del Paese che non si lascia incantare dalla retorica, che proprio perché parte fondamentale della Nazione rifiuta il bolso nazionalismo, che vuole la pace nella giustizia e che sa che non c'è giustizia senza pace. Sono l'unica luce di speranza, nel buio della notte che siamo attraversando.

fonte: https://volerelaluna.it/commenti/2023/10/10/ben-scavato-vecchia-talpa-roma-in-piazza/

- VENERDÌ 13 OTTOBRE 2023

Ci abbiamo messo 250 anni a leggere questa parola

È contenuta in uno dei papiri carbonizzati dal Vesuvio nel 79 d.C., e sono serviti un acceleratore di particelle e oltre 1.500 informatici

Le lettere greche riconosciute in uno dei papiri carbonizzati di Ercolano: quelle al centro formano la parola πορφυρας, "porpora" (Vesuvius Challenge)

Nel 1752, durante gli scavi in una delle ville romane di Ercolano sepolte dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., quella che distrusse Pompei, furono trovati più di 1.800 rotoli di papiro, i libri del mondo antico. Ma erano carbonizzati. Da allora generazioni di studiosi hanno cercato dei modi per riuscire a ricostruirne il contenuto, un'impresa tecnicamente impossibile fino a poco tempo fa. Negli ultimi anni tuttavia l'uso dei raggi X prodotti dai sincrotroni, gli acceleratori di particelle usati negli esperimenti di fisica, ha permesso di vedere qualcosa dell'interno dei papiri, in una qualche misura. E ora, grazie a un algoritmo che usa il *machine learning*, una delle forme di "intelligenza artificiale", è stato possibile leggere una parola in uno dei rotoli: πορφυρας, cioè "porpora" in greco antico.

I rotoli della villa di Ercolano, battezzata "Villa dei Papiri", rappresentano l'unica biblioteca del mondo antico che sia arrivata fino a noi. Quasi tutto ciò che sappiamo della

letteratura greca e di quella latina deriva dalle copie dei testi antichi realizzate a mano nel Medioevo, e tutte le opere che, per una ragione o per l'altra, non vennero copiate sono andate perdute. Tra quelle che non sono state tramandate ci sono ad esempio la maggior parte delle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide e più della metà dei libri sulla storia di Roma di Tito Livio. La possibilità che queste o altre opere perdute possano essere tra i rotoli di Ercolano affascina i filologi da più di 250 anni.

Il problema è che i rotoli sono carbonizzati e per questo non possono essere srotolati senza essere profondamente danneggiati. Nei primi anni dopo la scoperta dei rotoli, vari furono distrutti nel tentativo di srotolarli o renderli leggibili in altro modo. I meno compromessi dalla conseguenze dell'eruzione del Vesuvio furono srotolati grazie a un macchinario inventato appositamente dal prete e bibliotecario Antonio Piaggio, che usava un complesso sistema di pesi, ma la maggior parte è rimasta nelle

condizioni in cui è stata trovata. Nei prossimi anni però si potrebbe riuscire a scoprire qualcosa in più sul loro contenuto grazie a tecnologie molto più sofisticate, nel campo della fisica e dell'informatica.

Alcuni dei rotoli di papiro di Ercolano esposti nella Biblioteca nazionale di Napoli, il 20 gennaio 2015 (AP Photo/Salvatore Laporta)

È grazie a queste che in uno dei rotoli è stato infine possibile riconoscere una parola. Il rotolo in questione è uno dei sei che appartengono all'Institut de France, uno

dei più importanti enti culturali pubblici francesi, e non è mai stato srotolato. È però stato possibile ottenere delle immagini delle sue parti interne grazie ai raggi X prodotti dal Diamond Light Source, un sincrotrone nel Regno Unito.

Normalmente i sincrotroni sono utilizzati per fare ricerche di fisica, farmacologia e ingegneria finalizzate a capire meglio le proprietà di materiali e sostanze, dato che consentono di osservare la struttura della materia con una risoluzione inferiore ai nanometri, cioè a un miliardesimo di metro. Negli ultimi dieci anni però un gruppo di ricercatori di campi diversi (tra cui l'ingegnere informatico americano Brent Seales, che insegna all'Università del Kentucky, il fisico tedesco dell'Università di Stanford Uwe Bergmann e il fisico napoletano Vito Mocella, dirigente del Consiglio nazionale delle ricerche), è arrivato a pensare di utilizzarli anche per vedere all'interno dei papiri di Ercolano senza doverli aprire.

https://www.youtube.com/watch?v=4o_XZTyy1bE

I sincrotroni sono macchinari grandi e costosi (il Diamond Light Source ha una circonferenza di 738 metri) e i rotoli di Ercolano sono molto fragili e considerati molto preziosi, per cui ci sono voluti un po' di tempo, precauzioni e autorizzazioni perché si potesse organizzare l'analisi. Mocella ne ha fatta una nel 2013, al sincrotrone di Grenoble, in Francia. Un'altra è stata condotta nel 2019 al Diamond Light Source. Ed è sul risultato di questa seconda analisi che un gruppo di ricerca poco convenzionale è riuscito a leggere

per la prima volta una parola da un rotolo chiuso.
Ma la cosa non è stata immediata perché le informazioni restituite dall'analisi col sincrotrone dovevano prima essere interpretate per restituire immagini leggibili. Per questo la lettura è stata possibile solo grazie a studi di informatica.
Semplificando, i raggi X emessi dal Diamond Light Source sono penetrati attraverso i rotoli senza danneggiarli e un rivelatore ha misurato le variazioni dell'intensità dei raggi mentre gli passavano attraverso: i dati ottenuti in questo modo danno informazioni sulle variazioni di densità all'interno degli oggetti, comprese quelle dovute ai segni lasciati da chi scrisse sui rotoli. Sono differenze di densità molto piccole ed è per questa ragione che servono strumenti molto potenti e sensibili (i sincrotroni appunto) per misurarle. Poi però le informazioni sulle variazioni di intensità devono essere lette da software in grado di ricavare delle immagini tridimensionali dei rotoli stesi, che

tengano conto delle pieghe nel papiro. Seales e i suoi colleghi hanno realizzato una rete neurale artificiale, cioè un tipo di "intelligenza artificiale", per fare questo lavoro.

Uno dei papiri di Ercolano, srotolato e danneggiato, nella Biblioteca nazionale di Napoli, il 20 gennaio 2015 (AP Photo/Salvatore Laporta)

Ma a leggere per primo una parola nei papiri non è stato né Seales né uno dei suoi più stretti collaboratori, bensì Luke Farritor, uno studente di informatica di 21 anni dell'Università del Nebraska.

Farritor è uno degli oltre 1.500 informatici e studenti di informatica che si sono appassionati ai rotoli di Ercolano e ai tentativi di leggerli grazie a Nat Friedman, informatico e azionista di molte aziende tecnologiche americane, che tra le altre cose è stato amministratore delegato di GitHub, popolare servizio di hosting per progetti software. Nel 2020, durante uno dei lockdown dovuti alla pandemia da coronavirus, Friedman si è appassionato alla storia dei papiri di Ercolano leggendo un saggio divulgativo sulla vita nell'Impero romano e poi leggendo online delle ricerche di Seales.

Due anni dopo Friedman ha contattato Seales proponendogli di aiutarlo ad accelerare le ricerche sui rotoli: insieme Friedman e Seales hanno ideato la Vesuvius Challenge, una sfida aperta a informatici di tutto il mondo per realizzare dei software che rendano davvero leggibili i dati ottenuti col sincrotrone, che sono tantissimi per via della loro raffinatezza, in tempi brevi.

Seales ha diffuso su questo sito tutti i dati della sua squadra e insieme a Friedman ha istituito dei premi progressivi per chiunque riesca a ottenere un progresso nel progetto. Farritor ad esempio ha vinto 40mila dollari (circa 38mila euro) per aver identificato la parola "porpora". Ci è riuscito realizzando a sua volta un programma di machine learning che è in grado di riconoscere le tracce di inchiostro ed evidenziarle. Lo studente è riuscito a leggere "porpora" lo scorso agosto, ma la notizia del suo successo è stata diffusa solo ora perché prima sia la squadra di Seales che i filologi che ci collaborano, tra cui la papirologa dell'Università di Napoli Federica Nicolardi, hanno dovuto certificare che non erano stati commessi errori.

L'immagine migliore ottenuta finora del pezzo di papiro "letto" da Farritor (Vesuvius challenge)

La parola πορφυρας non è così comune nei testi antichi, e

non è presente in nessuno dei rotoli di Ercolano che era stato possibile srotolare e per questa ragione può darsi che il rotolo studiato coi raggi X del sincrotrone contenga un testo finora sconosciuto. Per continuare le ricerche su questo e gli altri papiri di Ercolano ci vorrà ancora parecchio tempo – anche perché si pensa che molti rotoli si possano trovare nei tre quarti della Villa dei Papiri che non sono mai stati sottoposti a scavi archeologici – ma ora dopo più di 250 anni sembra che il sogno di leggerli possa

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/13/porpora-papiri-ercolano-vesuvius-challenge/

20231014

CIAK, MI GIRA! “A ROMA NON ESISTONO DESTRA E SINISTRA; ESISTE SOLO IL CENTROTAVOLA”

2. INTERVISTONA DI ALDO CAZZULLO A DAGO, PROTAGONISTA CON MARCO GIUSTI, DEL DOCU-FILM “ROMA SANTA E DANNATA”, CHE VERRA' PRESENTATO IL 27 OTT. ALLA FESTA DEL CINEMA DI ROMA

3. UN VIAGGIO NELLE NOTTI ROMANE CON LE DISAVVENTURE DI CARLO VERDONE AL FESTIVAL DEI POETI DI CASTELPORZIANO; GIORGIO ASSUMMA CHE SVELA LA "ZINGARATA" DI PAPA WOJTYLA; VLADIMIR LUXURIA E LE AMMUCCHIATE A

"MUCCASSASSINA"; MONICA GUERRITORE IN FUGA CON ALAIN DELON; HELMUT BERGER CHE SBALLA NUDO SU UN TAVOLO; "DEGRADO" PER VERA GEMMA; DAGO ALL'OSPEDALE CON RENATO ZERO RICOVERATO AL REPARTO FEMMINILE; MASSIMO CECCHERINI A CASA SGARBI CON OSPITE BRASILIANA; SANDRA MILO COMMENTA CRAXI A LETTO CON MOANA POZZI; AGNELLI IN FUGA DA MARINA RIPA; BERLUSCONI E LA "CACIARA SUL LETTO"

UN PERSONAGGIO UNA CITTÀ ROMA CAPOCCIA

«Il mio viaggio notturno nella Roma santa e dannata da Raffaello a Verdone»

Roberto D'Agostino: in un docu-film le scorribande di Renato Zero, il libro con Moana, gli aneddoti su Berlusconi

DAGO INTERVISTA DI ALDO CAZZULLO SUL CORRIERE DELLA SERA 14 OTTOBRE 2023

Aldo Cazzullo per il "Corriere della Sera"

La scena si apre sul Cupolone di notte. «Roma, da sempre, ha una sola certezza, unica e irremovibile, un potere granitico, eterno come la città che lo contiene: il Vaticano — sostiene Roberto D'Agostino —. Non a caso La dolce vita di Fellini comincia con la statua del Cristo in volo sull'elicottero verso piazza San Pietro.

Dalla politica arrivano a Dagospia soffiate di ogni tipo, e nessuno ha mai scoperto la fonte. Ma quando un alto prelato cominciò a tenere sul mio sito una rubrica sui segreti vaticani, i suoi lo beccarono dopo una settimana». E il caso di Emanuela Orlandi? «No, lì il Vaticano non c'entra nulla. È un delitto che semmai è stato usato per colpire il Vaticano».

Burini e marziani «Roma è una città come la sedia elettrica è una sedia» è la sintesi del docu-film che D'Agostino e il critico cinematografico Marco Giusti porteranno alla Festa del Cinema di Roma. «Doveva intitolarsi "Roma santa e

puttana", ma non si può, perché poi Google censura a colpi di asterisco quella che considera una parolaccia — racconta D'Agostino —. Allora sarà "Roma santa e dannata".

Ma a me sarebbe piaciuto anche "Quando a Roma eravamo già froci". Per dire che qui è già successo di tutto e di più, compresa la conquista della libertà sessuale quando altrove si viveva ancora sugli alberi.

Tempo fa, è stata ritrovata nel sottosuolo del Palatino un'iscrizione greca che chiarisce l'inutilità di scoprire l'enigma della città di Totti e Andreotti: "Ho imparato che la via diritta è il labirinto".

E Fellini aggiungeva: "L'Urbe è un immenso cimitero brulicante di vita". Per gli altri, i cosiddetti "burini", è duro capire che gli abitanti dell'Urbe non sono i romani ma Raffaello, Caravaggio, Michelangelo, Bernini, Borromini, un Papa di qua, un Papa di là. Città Eterna che seppellisce tutti con una pernacchia, come aveva intuito Flaiano, con la metafora del marziano che atterra a Villa Borghese e dopo una settimana è già dimenticato».

Tra Virgilio e Bombolo Il filo conduttore del film è un viaggio notturno sul Tevere. A bordo del barcone, D'Agostino e Giusti, «come Romolo e Remo, Dante e Virgilio, o come Tomas Milian e Bombolo». In mezzo i racconti dei protagonisti delle notti romane. Vladimir Luxuria svela i retroscena di "Muccassassina»: «Quando entrai in Parlamento più di un onorevole mi avvicinò per sussurrarmi: ti prego, non dire che venivo nel vostro locale. Io lo tranquillizzavo: ma chi ti ha visto, stavi sempre nella dark room», la stanza scura dei peccati inconfessabili.

Carlo Verdone rievoca un'avventura giovanile sulla Bentley decappottabile del suo amico — e futuro cognato — Christian De Sica: «Andammo a prendere una stupenda ragazza di 19 anni, vestita come un calciatore della Roma, con gli scarpini, i pantaloncini bianchi, la maglia giallorossa: era Monica Guerritore. La portammo al Number One. Ma lì lei trovò Alain Delon, e andò via con lui, senza dirci neppure ciao.

E noi restammo lì, con Gigi Rizzi, Gianfranco Piacentini, e un ragazzo nudo che ballava ebbro su un tavolino, e ci gettava addosso noccioline e cubetti di ghiaccio: era Helmut Berger. Se è per questo — conclude Verdone — una volta, appena entrato al Kinky, mi arrivò in fronte un bicchiere, lanciato dal principe Alessandro Borghese che stava litigando con qualcuno. Dissi solo: riportateme a casa».

Number One, Kinky, Scarabocchio, Jackie O', Notorious, Easy Going sono i locali degli anni 70 e 80, oltre ovviamente al Piper, dove il giovane D'Agostino incontra Loredana Bertè, Patty Pravo e Renato Zero, di cui il film rievoca una disavventura notturna: «Il post-discoteca consisteva nel salire nella 500 di un amico, dotata di mangiadischi, e girare senza meta per il centro di Roma.

Scombussolata dal ritmo di "Satisfaction", l'auto non rispettò l'incrocio di via Sicilia, alle spalle di via Veneto. Il crash fu pauroso, ancor di più il posto dove fu sbattuta la 500: in mezzo alle bare delle pompe funebri Scifoni, negozio dotato di ampie vetrate che andarono in frantumi.

Con la testa rotta, il volto bucherellato di vetri, io e Renato fummo portati al Policlinico Umberto I. Io al reparto maschile, lui a quello femminile. Cominciai ad urlare che Renato aveva il pisello ma gli infermieri non potevano credere che quella creatura bellissima, magrissima, capelli lunghissimi e addobbata di una tutina di lurex fosse un ragazzo».

FESTIVAL INTERNAZIONALE POETI CASTELPORZIANO 4

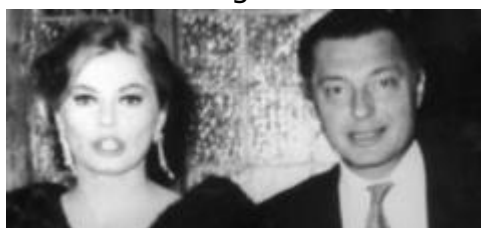
Un Papa in birreria L'avvocato Giorgio Assumma rivela la fuga dalla Santa Sede del neo pontefice Karol Wojtyla, nostalgico di un boccale di birra, in compagnia del suo segretario polacco, ambedue in borghese: «La zingarata papale si complicò quando al ritorno le guardie svizzere non riconobbero il nuovo Papa — racconta Dago —. Mortificati, i due si recarono al Commissariato di Borgo, dove il segretario poteva vantare qualche amicizia. Al racconto, l'agente rimase perplesso e sfoderò l'eterno spirito romano: "Se sei tu il Papa, non hai le chiavi di casa? Ma che Papa sei?!?».

L'attrice Vera Gemma, figlia di Giuliano, racconta la scoperta di un sex club chiamato programmaticamente «Degrado». Massimo Ceccherini confessa le sue notti romane segnate dalla dissipazione, con una visita notturna nel salotto di Vittorio Sgarbi, tra quadri di commovente bellezza e invitate brasiliane.

Ma il racconto più esilarante è quello del primo — e ultimo — Festival internazionale dei poeti di Castelporziano, cui Carlo Verdone accompagna un amico, aspirante scrittore.

È un happening straordinario che chiude l'Estate Romana di Renato Nicolini, l'Effimero che cambiò la capitale, in cui le parole di Verdone si mescolano ai filmati dell'epoca, un tourbillon di alto e basso, di Allen Ginsberg e poetastri, che termina con un assalto finale al palco per una distribuzione di pasta e fagioli: il palco crolla, metafora della fine di un'era, gli anni '70 della politica e dell'impegno, e dell'inizio degli anni '80. Un cambio di stagione che D'Agostino all'epoca colse in un libro intitolato non a caso «Come vivere — e bene — senza i comunisti».

Meno noto è che lo stesso Dago sia stato il ghost writer di Moana Pozzi e del suo libro «La filosofia di Moana», quello in cui vengono assegnati i voti ai suoi tanti amanti (Grillo, De Crescenzo, Benigni, Arbore) compreso un generoso 7 e mezzo all'allora premier Bettino Craxi: «Moana era bellissima, ma del tutto priva di sensualità. Una statua».

Poi nella Roma del cinema e nella tv irrompe Silvio Berlusconi. Nel film il racconto è affidato a Carlo Vanzina: «Era il 1989, il Cavaliere aveva prodotto una serie, "Amori", che coinvolgeva i più grandi sceneggiatori e registi. Per festeggiare li invitò a Palazzo Sacchetti, in via Giulia. Si alza Suso Cecchi D'Amico e dice: "Sia ben chiaro però che noi siamo contrari alle interruzioni pubblicitarie dei film". Tutti quanti, Lina Wertmuller, Ugo Pirro, Nanni Loy, Mario Monicelli, Dino Risi, Luigi Magni annuiscono. Nel salone scende il gelo.

AGNELLI ANITA EKBERG GIANNI AGNELLI

Come è finita? Dopo due ore e molto champagne, Berlusconi gorgheggiava canzoni francesi, Confalonieri lo accompagnava al pianoforte, e dietro di loro Ugo Pirro e Lina Wertmuller e Nanni Loy cantavano agitando le manine. Come al piano-bar del Jackie 'O...».

SANDRA MILO E BETTINO CRAXI

Dice D'Agostino che «a differenza dei vari potenti atterrati a Roma, Silvio Berlusconi è l'unico pendolare milanese che si è davvero romanizzato. L'unico a capire la logica del potere capitolino incarnato dal primo comandamento dell'andreottismo: i nemici non si combattono; si seducono, o si comprano. Gianni Agnelli si trovò meno a suo agio: quando accettò l'invito galante di Marina Ripa di Meana nella sua villa sull'Appia Antica, restò basito trovandola a letto con due artisti, Eliseo Mattiacci e Gino De Dominicis, e rinunciò: "Beh, siamo già in troppi"».

Funeral party Il film mostra immagini di funerali illustri: Giulio Andreotti, Mario D'Urso, Angelo Rizzoli. «A Roma non c'è niente di più vivo di un funerale — racconta D'Agostino —. Un'occasione imperdibile per trasformare un evento tragico in un party. Al pari di un matrimonio, "er mortorio" diventa così un evento che rinsalda una élite di happy few, quei pochi fortunati che davanti a una bara si riconoscono parte di una rappresentazione che tiene tutti insieme: amici, nemici e tipi intermedi che vanno alle esequie anche senza aver mai conosciuto il caro estinto. Alla fine, commento generale: "Che funerale! Meglio di una festa..."».

«Sono arrivato alla conclusione che Dio si è inventato una città con il diavolo accanto. Una città ambivalente e capace di tutto, anche di trasformare Berlusconi in un premier, De Michelis in un ballerino, Renzi in uno statista, Valeria Marini in un'attrice — sorride D'Agostino —. Una città santa e dannata dove la più grande collezione di falli è custodita in Vaticano».

Cioè? «A due passi dalla Cappella Sistina c'è una stanza che raccoglie in appositi schedari tutti quelli amputati a scopo di decenza alle statue di Roma antica, in un'ansia moralizzatrice che, riconosciamolo, non ha dato grandi risultati. Ma la vera perversione è il potere. Qui non esistono la destra e la sinistra; esiste solo il centrotavola».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ciak-mi-gira-ldquo-roma-non-esistono-destra-sinistra-esiste-solo-370624.htm

----

20231016

Agricoltura alla Stalin / di ilSimplicissimus

Date: 16 Ottobre 2023

La collettivizzazione dell' agricoltura fu sostanzialmente voluta da Stalin alla fine degli anni '20 del secolo scorso per cercare di superare la crisi alimentare acuita dalla rapida industrializzazione e fu di certo il passaggio più delicato e più sanguinoso della storia dell'Urss. Ma oggi vediamo che le stesse cose cominciano ad accadere in Europa che

sembra voler sintetizzare il peggio del nazismo e il peggio del comunismo, come può in effetti accadere quando comandano i burattini di qualcuno e non degli uomini. Adesso l’ordine di coltivate il mais a rotazione con altre colture meno redditizie in un settore già taglieggiato dal sistema aziendale e commerciale, sta mettendo in crisi Piemonte, Lombardia e Veneto e probabilmente getterà molte aziende agricole in una situazione impossibile: sono settant’ anni che ci magnificano la società di mercato e la sua capacità di adattarsi, ma adesso invece si danno ordini di servizio su cosa e su quando coltivare.

Ma l’obiettivo finale ha ben poco a che vedere con la produzione alimentare in sé. Gli agricoltori vengono man mano allontanati dalla terra che hanno coltivato per generazioni per evitare che essi siano un ostacolo sulla via della globalizzazione politica: se le aziende agricole di piccole e medie dimensioni chiudono i battenti, i governi e le multinazionali agroalimentari possono impossessarsi della terra e dunque coloro che controllano i Paesi controllano anche l’approvvigionamento alimentare e le singole persone col ricatto alimentare. Gran parte di questa minaccia è oscurata dall’Agenda 2030, che contiene 17 obiettivi di sviluppo sostenibile con 169 traguardi specifici da attuare in tutto il mondo e in ogni paese entro il 2030, compresa l’introduzione di grilli, insetti e vermi nella dieta. Le politiche verdi in tutto il mondo che prendono di mira ogni cosa anche la più ridicola, dall’eccesso di azoto alla presunta protezione delle specie in via di estinzione, fanno tutte parte di un piano per allontanare i piccoli agricoltori dalla terra,. facendo loro saltare i conti e aprire la strada al controllo totalitario dell’approvvigionamento alimentare.

Tutto questo si fonda sulla madre di tutte le balle che viene sfacciatamente sostenuta anche in totale assenza di prove scientifiche, ovvero il riscaldamento catastrofico che richiede un abbattimento della Co2 e dunque la messa la bando dei peti bovini e di quelli suini o dell’azoto per rendere più onerose le coltivazioni arrivando al limite della convenienza economica. Tutto l’insieme di queste prescrizione è un’ enorme sciocchezza del tutto priva

di senso e in effetti è solo una copertura per un piano politico che sul campo è stato portato avanti fin dalla fine degli ’70 dai Peace Corps, US Green Berets e dalle sementi geneticamente modificate, il cui sviluppo è stato diffuso dalle Ong finanziate da Rockefeller e Ford. In realtà si creano delle crisi completamente inesistenti la cui soluzione è sempre quella dell’esproprio coatto della terra che poi passa sotto il controllo delle imprese agricole e dell’élite finanziaria. Qualcuno si può mai stupire del fatto che l’Ue sia una delle più fedeli esecutrici di questo piano? Che inizialmente, nell’ambito dell’Onu, prese il nome di Agenda 21 (per il 21° secolo), e che prevedeva l’inventario e il controllo di tutta la terra, l’acqua, i minerali, le piante, gli animali, le strutture, i mezzi di produzione, il cibo, l’energia, l’informazione, l’istruzione e che poi si è riversata nell’Agenda 2030 da quando il Wef ha fatto un’alleanza strategica con l’ Onu, costruendovi sopra tutta un’ assurda distopia.

Ora Stalin ha fatto le stesse cose e con molti morti – anche se ovviamente le cifre vengono di solito moltiplicate per dieci, venti o in qualche caso anche per cento – con l’intenzione di migliorare la vita dei russi e delle altre popolazioni dell’Urss. Fu un errore grave e in realtà nemmeno ideologicamente necessario, ma almeno con una buona intenzione, mentre questi stanno andando verso l’agricoltura collettivizzata attraverso i grandi potentati privati dell’agroalimentare, per migliorare i già immensi guadagni dei oligarchi e dei loro azionisti e peggiorare la vita di tutti gli altri.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/16/leuropa-alla-stalin/

Scrivere saggi in tempi bui / di Jonathan Franzen

scrittore

29 settembre 2023

Questo articolo è stato pubblicato il 12 gennaio 2018 nel [numero 1238]() di Internazionale.

Se consideriamo la parola “saggio” nel senso di “prova” – di qualcosa di azzardato, non definitivo, non autorevole, un tentativo fatto sulla base dell’esperienza personale e della soggettività dell’autore – si potrebbe dire che viviamo nell’età d’oro della saggistica. A quale festa sei andato venerdì sera, come ti ha trattato l’assistente di volo, qual è la tua opinione sullo scandalo politico del giorno: l’assunto su cui si basano i social network è che anche la più piccola micronarrazione soggettiva merita non solo un’annotazione privata, diaristica, ma una condivisione con altre persone. L’attuale presidente degli Stati Uniti agisce sulla base di questo assunto. Sui mezzi d’informazione come il New York Times il resoconto rigoroso dei fatti di attualità si è ammorbidito per permettere all’io, con la sua voce, le sue opinioni e le sue impressioni di mettersi sotto i riflettori della prima pagina, e i recensori si sentono sempre meno obbligati a discutere di libri con un minimo di obiettività. Una volta non importava se Raskol-nikov fosse un personaggio piacevole, ma oggi la questione della “piacevolezza”, che privilegia implicitamente i sentimenti personali del revisore, è diventata un elemento chiave del giudizio critico. Anche la narrativa letteraria somiglia sempre più alla saggistica.

Alcuni dei romanzi più influenti degli ultimi anni, come quelli di Rachel Cusk e Karl Ove Knausgård, portano a un nuovo livello il metodo della testimonianza autoreferenziale in prima persona. I loro ammiratori più accaniti vi diranno che immaginazione e invenzione sono espedienti superati; che abitare la soggettività di un personaggio diverso dall’autore è un atto di appropriazione, addirittura di colonialismo; che l’unica modalità di narrazione autentica e politicamente difendibile è l’autobiografia.

Nel frattempo il saggio personale – l’apparato formale di sincera introspezione e intenso confronto con le idee sviluppato da Montaigne e perfezionato da Ralph Waldo Emerson, Virginia Woolf e James Bald-win – si sta eclissando. La maggior parte delle riviste statunitensi a grande circolazione ha quasi completamente smesso di pubblicare saggistica pura. La forma persiste soprattutto in pubblicazioni minori, che anche considerate tutte insieme hanno meno lettori dei follower di Margaret Atwood su Twitter. Dobbiamo piangere l’estinzione del saggio? O dobbiamo festeggiare il fatto che ha conquistato la cultura di massa?

Le lezioni di un editor

Una micronarrazione personale e soggettiva: le poche lezioni che ho imparato sulla scrittura di saggi sono venute dal mio editor al New Yorker, Henry Finder. Andai da Henry per la prima volta nel 1994, come aspirante giornalista con urgente bisogno di soldi. Più che altro per un colpo di fortuna, scrissi un articolo pubblicabile sul servizio postale degli Stati Uniti, e poi, per naturale incompetenza, ne scrissi uno impubblicabile sul Sierra Club. A quel punto Henry suggerì che potessi avere una certa predisposizione alla saggistica. Sentii che in realtà stava dicendo: “Evidentemente come giornalista fai schifo”, e negai di avere quella predisposizione.

La mia educazione del Mid-west m’impediva di dilungarmi troppo su me stesso, e avevo un ulteriore pregiudizio, derivato da certe idee sbagliate sulla scrittura di romanzi, contro l’enunciazione di cose che sarebbe stato più proficuo descrivere. Però avevo ancora bisogno di soldi, così continuai a telefonare a Henry per farmi assegnare recensioni di libri. Durante una di quelle telefonate mi chiese se mi interessava l’industria del tabacco, su cui Richard Kluger aveva appena scritto un

importante saggio storico. Dissi in fretta: “Le sigarette sono l’ultima cosa al mondo a cui voglio pensare”. E Henry replicò, ancora più in fretta: “Pertanto devi scrivere un pezzo sulle sigarette”.

Quella fu la prima lezione che ricevetti da Henry, e rimane la più importante. Dopo aver fumato per tutti i miei vent’anni, intorno ai trenta ero riuscito a smettere per due anni. Ma quando mi era stato assegnato il pezzo sull’ufficio postale, terrorizzato all’idea di alzare la cornetta e presentarmi come un giornalista del New Yorker, ero ricaduto nel vizio. Negli anni successivi ero riuscito a considerarmi un non fumatore, o almeno una persona così fermamente decisa a smettere di nuovo che avrei potuto già essere un non fumatore anche se continuavo a fumare. Il mio stato mentale era come una funzione d’onda quantistica in cui potevo essere un vero fumatore ma anche un vero non fumatore, a patto che non mi confrontassi mai con me stesso. E subito mi fu chiaro che scrivere un saggio sulle sigarette mi avrebbe costretto a sostenere quel confronto. I saggi sono così.

C’era anche il problema di mia madre, che aveva perso suo padre per un cancro ai polmoni ed era fortemente contraria al tabacco. Le avevo nascosto il mio vizio per più di quindici anni. Un motivo per cui avevo bisogno di mantenere la mia indeterminatezza di fumatore/non fumatore era che non mi piaceva mentirle. Non appena fossi riuscito a smettere di nuovo, definitivamente, la funzione d’onda sarebbe collassata e io sarei stato al cento per cento il non fumatore che mi ero sempre considerato. Però solo se prima non mi fossi dichiarato, a mezzo stampa, un fumatore.

Henry era un ragazzo prodigio di una ventina d’anni quando Tina Brown lo aveva assunto al New Yorker. Aveva un caratteristico modo di parlare con il

petto contratto, una specie di mormorio iperarticolato, una prosa estremamente ben curata ma a malapena leggibile. Ero intimorito dalla sua intelligenza ed erudizione, e presto ero arrivato a vivere nella paura di deluderlo. L'appassionata enfasi che aveva messo in "pertanto devi scrivere un pezzo sulle sigarette" – non conoscevo nessun altro che potesse permettersi quel veemente "pertanto" iniziale insieme all'imperativo "devi" nella stessa frase – mi consentiva di sperare che gli fossi rimasto almeno un pochino impresso.

E così mi misi al lavoro sul saggio, consumando ogni giorno mezza dozzina di sigarette a basso contenuto di nicotina davanti a un ventilatore piazzato sulla finestra del soggiorno, e consegnai a Henry l'unico pezzo, tra tutti quelli che avrei scritto per lui, che non ebbe bisogno della sua revisione. Non ricordo come mia madre riuscì a mettere le mani sul saggio né come m'informò di essersi sentita tradita, se per lettera o con una telefonata, ma ricordo che poi interruppe le comunicazioni per sei settimane, in assoluto il periodo di silenzio più lungo tra di noi. Ma quando le passò e ricominciò a scrivermi, mi sentii visto da lei, visto per quel che ero, come non mi ero mai sentito prima. Non era solo il fatto che le avevo nascosto il mio io "reale". Era come se non ci fosse stato nessun io da vedere.

Kierkegaard, in *Aut-aut*, si prende gioco dell'"uomo indaffarato" per il quale darsi da fare è un modo per evitare un giudizio sincero su di sé. Magari ti svegli di notte e t'accorgi che ti senti solo nel tuo matrimonio, o che devi pensare a ciò che i tuoi consumi stanno facendo al pianeta, ma il giorno dopo hai un milione di piccole cose da fare, e il giorno dopo un altro milione. Finché sarai impegnato con le piccole cose, non dovrai fermarti ad affrontare le questioni più grandi. Scrivere o leggere un saggio non è l'unico metodo per fermarti a riflettere su chi sei davvero e sul significato della tua vita, però è un buon metodo. E se consideri

quanto ridicolmente poco indaffarata fosse la Copenaghen di Kierkegaard in confronto alla nostra epoca, ti accorgerai che quei tweet soggettivi e quei frettolosi post sui blog non hanno molto di saggistico. Sembrano più che altro un mezzo per evitare ciò che un vero saggio potrebbe imporci di vedere. Passiamo le giornate a leggere su uno schermo roba che non ci degneremmo mai di leggere su un libro stampato, e a lagnarci di quanto siamo indaffarati.

Quando sono solo nei boschi vengo sommerso da moltissimi dati sensoriali. L'atto di scrivere sottrae quasi tutto

Smisi di fumare per la seconda volta nel 1997. E poi, nel 2002, per l'ultima volta. E poi, nel 2003, per l'ultimissima volta, se non si conta la nicotina senza fumo che mi scorre nel sangue mentre scrivo queste pagine. Lo sforzo di scrivere un saggio non altera la molteplicità dei miei io: rimango contemporaneamente il possessore di un cervello rettiliano incline alla dipendenza, una persona ansiosa per la propria salute, un eterno adolescente, un depresso che cerca di curarsi da sé. Ciò che cambia, se mi prendo la briga di fermarmi a valutarlo, è che la mia molteplice identità acquista sostanza.

Uno dei misteri della letteratura è che la sostanza personale viene percepita dallo scrittore e dal lettore come se fosse fuori dal loro corpo, su una pagina. Come posso sentirmi più reale in una cosa che sto scrivendo di quanto mi senta nel mio corpo? Come posso sentirmi più vicino a un'altra persona quando leggo le sue parole che quando sono seduto accanto a lei? La risposta, in parte, è che scrivere e leggere richiedono la nostra piena attenzione. Ma sicuramente c'entra anche il genere di ordine che è possibile solo sulla pagina.

A questo punto potrei citare altre due lezioni che ho imparato da Henry Finder. Una era: “Ogni saggio, anche un pezzo d’opinione, racconta una storia”. E l’altra era: “Ci sono solo due modi di organizzare il materiale: ‘il simile va con il simile’ e ‘questo è venuto dopo quello’”. Questi precetti possono sembrare ovvi, ma chiunque abbia corretto una tesina delle superiori o del college può dirvi che non lo sono. Per me non era affatto evidente che un’opinione dovesse seguire le regole della scrittura drammatica. E tuttavia un buon ragionamento non comincia forse presentando un problema difficile? E non prosegue suggerendo una via d’uscita attraverso qualche proposta coraggiosa, sollevando ostacoli sotto forma di obiezioni e controargomentazioni, e infine, dopo una serie di ribaltamenti, portandoci a una conclusione imprevista ma soddisfacente?

Gabriella Giandelli

Se accettate la premessa di Henry che un brano di prosa riuscito consiste di materiali organizzati sotto forma di storia, e se condividete la mia convinzione

che le nostre identità consistono delle storie che raccontiamo su noi stessi, ne consegue che il lavoro di scrivere e il piacere di leggere dovrebbero procurarci una forte dose di sostanza personale. Quando sono solo nei boschi o sto cenando con un amico vengo sommerso da moltissimi dati sensoriali casuali provenienti da ogni parte. L'atto di scrivere sottrae quasi tutto, lasciando solo l'alfabeto e la punteggiatura, e procede verso la non casualità. A volte, dando un ordine agli elementi di una storia nota, scopri che il suo significato non è quello che credevi. A volte, soprattutto se si parte da un assunto ("A questo segue quello"), è richiesta una narrazione completamente nuova. La disciplina della creazione di una storia coinvolgente può cristallizzare pensieri e sentimenti che sapevi solo vagamente di avere.

Se avete davanti una massa di materiale che non sembra adatta alla narrazione, Henry direbbe che la vostra unica alternativa è suddividerla in categorie, raggruppando insieme gli elementi affini: il simile va con il simile. Questo è, come minimo, un modo di scrivere ordinato. Ma anche gli schemi possono trasformarsi in storie. Per capire la vittoria di Donald Trump in un'elezione che sembrava destinato a perdere, verrebbe da costruire una storia del tipo "questo è venuto dopo quello": Hillary Clinton è stata imprudente con le sue email, il ministero della giustizia ha deciso di non procedere nei suoi confronti, poi sono venute alla luce le email di Clinton nel computer dell'ex deputato Anthony Weiner, poi il direttore dell'Fbi James Comey ha riferito al congresso che forse Clinton era ancora nei guai, e poi Trump ha vinto le elezioni. Ma in realtà potrebbe essere più utile raggruppare il simile con il simile: la vittoria di Trump è stata simile al voto sulla Brexit e al rinascente nazionalismo xenofobo in Europa. L'imperiosa negligenza con cui Clinton ha gestito le sue email è stata simile alla pessima comunicazione della sua campagna elettorale e alla sua decisione di fare pochi comizi in Michigan e Pennsylvania.

Ossessioni

Il giorno delle elezioni ero in Ghana a fare *bird-watching* con mio fratello e due amici. La relazione di James Comey al congresso aveva scombussolato la campagna elettorale prima che partissi per l'Africa, ma l'autorevole sito di sondaggi di Nate Silver, Fivethirty-eight, assegnava ancora solo il 30 per cento di probabilità di vittoria a Trump. Dopo aver votato in anticipo per Clinton, ero arrivato ad Accra sentendomi solo moderatamente in ansia per le elezioni e congratulandomi con me stesso per la mia decisione di trascorrere l'ultima settimana della campagna elettorale senza controllare il sito di Nate Silver dieci volte al giorno.

In Ghana stavo assecondando un altro tipo di ossessione. Nel mondo degli appassionati di birdwatching io sono, con mia vergogna, quello che si definisce un *lister*, cioè un elencatore. Non è che io non ami gli uccelli in quanto tali. Faccio birdwatching per godere della loro bellezza e diversità, per imparare di più sul loro comportamento e sugli ecosistemi a cui appartengono, e per fare lunghe, vigili passeggiate in posti nuovi. Ma compilo anche troppi elenchi. Non solo conto le specie di uccelli che ho visto nel mondo, ma anche quelle che ho visto in ogni paese e in ogni stato nordamericano, oltre che in altri luoghi più piccoli, compreso il mio giardino, e in ogni anno a partire dal 2003. Posso razionalizzare i miei conteggi compulsivi come un giochino supplementare nel contesto della mia passione. Però sono davvero compulsivo. Questo mi rende moralmente inferiore a chi osserva gli uccelli esclusivamente per la gioia di farlo.

Il fatto è che andando in Ghana mi ero dato la possibilità di battere il mio precedente record annuale di 1.286 specie. Nel 2016 avevo già superato le 800 e sapevo, grazie alle mie ricerche online, che viaggi simili al nostro avevano

prodotto quasi 500 specie, poche delle quali comuni anche in America. Se in Africa avessi visto 460 specie diverse, e poi avessi sfruttato le sette ore di scalo a Londra per individuare venti facili uccelli europei in un parco vicino a Heathrow, il 2016 sarebbe diventato il mio anno migliore in assoluto.

In Ghana stavamo vedendo cose fantastiche, turachi e meropidi spettacolari che si trovano solo in Africa occidentale. Ma le poche foreste rimaste nel paese sono sfruttate intensamente per la caccia e il legname, e le nostre passeggiate erano più torride che produttive. Al termine della giornata elettorale avevamo ormai mancato la nostra unica occasione di vedere alcune delle mie specie obiettivo. All'alba del mattino dopo, quando le urne erano ancora aperte sulla costa occidentale degli Stati Uniti, accesi il telefono per ottenere la conferma che Clinton stava vincendo le elezioni. Invece trovai messaggi affranti dei miei amici californiani, con le foto delle loro facce cupe davanti alla tv e della mia ragazza rannicchiata sul divano in posizione fetale. In quel momento il titolo del New York Times era: "Trump conquista il North Carolina e acquista velocità; diminuiscono le possibilità di vittoria di Clinton".

Non mi restava che andare in cerca di uccelli. Lungo una strada nella foresta di Nsuta, mentre schivavo camion di legname la cui velocità mi faceva pensare a Trump anche se rimanevo aggrappato all'idea che Clinton avesse ancora una possibilità di vittoria, vidi buceri nani neri, un baza africano e un picchio malinconico. Fu un mattino sudato ma soddisfacente che terminò, quando riemergemmo nella zona coperta dalla rete telefonica, con la notizia che il "cafone dalle dita corte" (il memorabile epiteto che gli aveva dato il sito Spy) era il nuovo presidente del mio paese. In quel momento mi resi conto di cosa aveva fatto la mia mente con la probabilità del 30 per cento assegnata da Nate Silver a Trump: per qualche motivo avevo immaginato che volesse dire, nel peggiore dei

casi, che dopo le elezioni il mondo poteva diventare del 30 per cento più schifoso.
In realtà ciò che quel numero rappresentava, naturalmente, era un 30 per cento di probabilità che il mondo diventasse più schifoso del cento per cento.

Mentre risalivamo verso il nord del Ghana, più secco e meno popolato, incrociammo alcuni uccelli che da tempo sognavo di vedere: guardiani dei coccodrilli, gruccioni carminio e un maschio di succiacapre vessillario, al quale i lunghissimi ciuffi sulle ali davano l'aspetto di un caprimulgo incalzato da due pipistrelli. Ma continuavamo a perdere terreno rispetto al ritmo di avvistamento annuo che dovevo mantenere. Mi venne in mente che gli elenchi che avevo visto online per quella zona comprendevano anche specie sentite ma non viste, mentre io per poter contare un uccello dovevo vederlo. Quegli elenchi avevano alimentato le mie speranze proprio come aveva fatto Nate Silver.

Adesso ogni specie obiettivo che mancavo mi rendeva ancora più ansioso di vederle tutte, anche quelle più improbabili, pur di battere il mio record. Era solo uno stupido elenco annuale, fondamentalmente insignificante anche per me, ma ero ossessionato dal titolo del mattino dopo le elezioni. Invece di 275 grandi elettori , io avevo bisogno di 460 specie, e le mie possibilità di vittoria stavano diminuendo a vista d'occhio. Infine, quattro giorni prima della fine del viaggio, nello sfioratore di una diga vicino al confine con il Burkina Faso, dove avevo sperato di individuare cinque o sei nuovi uccelli di prateria e non ne avevo visto nessuno, dovetti accettare la sconfitta. D'un tratto mi resi conto che avrei dovuto essere a casa, a cercare di consolare la mia ragazza mettendo in pratica l'unico vantaggio dell'essere un pessimista depresso, e cioè la capacità di ridere nei tempi cupi.

Come aveva fatto il cafone dalle dita corte a raggiungere la Casa Bianca? Quando ha ricominciato a parlare in pubblico, Hillary Clinton ha accreditato una descrizione di sé del tipo “il simile va con il simile”, presentando una narrazione del tipo “questo è venuto dopo quello”. Poco importa che avesse gestito male le sue email. Poco importava che gli elettori potessero avere dei legittimi motivi di malcontento nei confronti delle élite di sinistra che lei rappresentava; che potessero diffidare della razionalità del libero scambio, dei confini aperti e dell’automazione delle fabbriche, quando la crescita complessiva della ricchezza globale si era verificata a spese della classe media; che potessero avercela con il fatto che lo stato avesse imposto valori urbani progressisti alle comunità rurali conservatrici. Secondo Clinton, la sua sconfitta era colpa di James Comey, e forse anche dei russi.

Anch’io, a dire il vero, avevo la mia bella storia ordinata. Quando tornai a Santa Cruz dall’Africa, i miei amici di sinistra faticavano ancora a capire come Trump potesse aver vinto. Ripensai a un incontro pubblico che avevo avuto con l’ottimistico esperto di social network Clay Shirky, che aveva raccontato che i critici gastronomici professionisti di New York erano rimasti “scandalizzati” quando Zagat, un servizio di recensioni fatte dai lettori, aveva nominato lo Union Square Café come il migliore ristorante della città. Shirky intendeva sottolineare che i critici professionisti non sono intelligenti come credono di essere, anzi, nell’epoca dei big data non sono nemmeno più necessari. Durante l’incontro, ignorando il fatto che lo Union Square Café era anche il mio ristorante newyorchese preferito (la gente aveva ragione!), mi ero acidamente chiesto se secondo Shirky i critici fossero stupidi anche a considerare Alice Munro una scrittrice migliore di James Patterson. Ma adesso la vittoria di Trump aveva giustificato la sua presa in giro degli esperti. I social network avevano permesso a Trump di aggirare la critica istituzionale e un numero sufficiente di persone,

nei principali stati in bilico tra i due candidati, aveva trovato le sue buffonate e i suoi discorsi incendiari “migliori” delle sottili argomentazioni di Clinton e della sua padronanza della politica. A questo segue quello: senza Twitter e Facebook non ci sarebbe stato Trump.

Gabriella Giandelli

Dopo le elezioni, per un po’ Mark Zuckerberg sembrò assumersi la responsabilità, più o meno, di aver creato la piattaforma perfetta per diffondere notizie false su Clinton, e suggerire che Facebook poteva diventare più attivo nel filtrare le notizie (tanti auguri). Twitter, dal canto suo, mantenne un profilo basso. Mentre Trump continuava a twittare senza tregua, cosa poteva dire Twitter? Che stava rendendo il mondo un posto migliore?

In dicembre la mia stazione radio preferita di Santa Cruz, Kpig, cominciò a trasmettere un falso annuncio che offriva un servizio di terapia a chi non riusciva a smettere di manifestare odio per Trump su Twitter e Facebook. Il mese

seguente, una settimana prima dell'insediamento di Trump, il Pen American Center, l'associazione di scrittori e poeti statunitense, organizzò eventi in tutto il paese per respingere il presunto assalto alla libertà rappresentato da Trump. Anche se più tardi le restrizioni ai viaggi imposte dalla sua amministrazione avrebbero reso più difficile agli scrittori di paesi musulmani far sentire la loro voce negli Stati Uniti, in gennaio l'unica cosa negativa che non si poteva dire di Trump era che avesse limitato in qualche modo la libertà d'espressione. I suoi tweet bugiardi e prepotenti erano libertà d'espressione all'ennesima potenza. Lo stesso Pen, pochi anni prima, aveva dato un premio per la libertà di parola a Twitter, per il suo sbandierato ruolo nella primavera araba.

Il vero risultato della primavera araba era stato mettere in trincea l'autocrazia, e da allora Twitter si è rivelato, in mano a Trump, una piattaforma fatta su misura per l'autocrazia, ma i paradossi non finivano lì. Durante la stessa settimana di gennaio, le librerie e gli scrittori di sinistra statunitensi proposero di boicottare l'editore Simon & Schuster, colpevole di voler pubblicare un libro dello squallido provocatore di estrema destra Milo Yiannopoulos. Le librerie più arrabbiate parlavano di rifiutare tutti i titoli di Simon & Schuster, compresi, presumibilmente, i libri di Andrew Solomon, il presidente del Pen. Smisero di parlarne solo quando l'editore annullò il contratto con Yiannopoulos.

Trump e i suoi sostenitori della cosiddetta alt-right godono a toccare i tasti dolenti della correttezza politica, ma ci riescono solo perché quei tasti esistono: studenti e attivisti che rivendicano il diritto di non sentire ciò che li disturba e di mettere a tacere le idee che li offendono. L'intolleranza prospera soprattutto online, dove i discorsi pacati sono puniti dalla mancanza di clic, dove invisibili algoritmi di Facebook e Google vi dirigono verso i contenuti con cui siete d'accordo, e dove le voci anticonformiste tacciono per paura dei troll o di perdere

amici. Il risultato è un silo all'interno del quale, da qualunque parte stiate, sentirete di avere assolutamente ragione a odiare ciò che odiate. Ed ecco un altro modo in cui la saggistica differisce da altri generi di discorso soggettivo apparentemente simili. Il saggio ha le sue radici nella letteratura, e la letteratura al suo meglio – le opere di Alice Munro, per esempio – v'invita a chiedervi se per caso non abbiate un po' torto o addirittura completamente torto, e a immaginare perché qualcun altro potrebbe odiarvi.

L'intolleranza prospera soprattutto online

Tre anni fa ero infuriato per i cambiamenti climatici. Il partito repubblicano continuava a mentire sulla mancanza di consenso scientifico sulla questione – il dipartimento per la protezione dell'ambiente della Florida era arrivato a vietare ai propri impiegati di scrivere le parole "cambiamento climatico" dopo che il governatore dello stato, un repubblicano, aveva sostenuto che non si trattava di un "fatto reale" – ma non ero meno arrabbiato con la sinistra. Avevo letto un nuovo libro di Naomi Klein, Una rivoluzione ci salverà, in cui la giornalista afferma che, anche se "il tempo stringe", abbiamo ancora dieci anni per trasformare radicalmente l'economia globale e impedire un aumento di più di due gradi delle temperature entro la fine del secolo. Klein non era l'unica persona di sinistra a sostenere che avessimo ancora dieci anni. A dire il vero, gli ambientalisti dicevano esattamente la stessa cosa nel 2005.

Lo dicevano anche nel 1995: abbiamo ancora dieci anni. Nel 2015, tuttavia, avrebbe dovuto essere chiaro che l'umanità è incapace in ogni modo – politicamente, psicologicamente, eticamente, economicamente – di ridurre le

emissioni di carbonio abbastanza in fretta da cambiare radicalmente le cose. Anche l'Unione europea, che per prima aveva preso l'iniziativa sul clima e amava fare la predica alle altre regioni per la loro irresponsabilità, durante la recessione del 2009 non aveva esitato a spostare l'attenzione sulla crescita economica. Se si esclude una rivolta mondiale contro il capitalismo del libero mercato nei prossimi dieci anni – lo scenario che secondo Klein potrebbe ancora salvarci – il più probabile aumento della temperatura in questo secolo è nell'ordine dei sei gradi. Ci andrà bene se eviteremo un aumento di due gradi prima del 2030.

Nel 2015, in un sistema politico sempre più aspramente diviso, la verità sul riscaldamento globale era ancora meno comoda per la sinistra che per la destra. Le negazioni della destra erano bugie odiose, ma almeno erano coerenti con un certo gelido realismo politico. La sinistra, dopo avere duramente criticato la destra per la sua disonestà intellettuale e trasformato il negazionismo climatico in uno slogan politico, si trovava ora in una posizione impossibile. Doveva continuare a sostenere la verità delle conclusioni scientifiche mentre insisteva con la finzione che un'azione mondiale collettiva potesse prevenire il peggio: l'accettazione universale dei fatti, che avrebbe potuto davvero essere rivoluzionaria nel 1995, poteva esserlo ancora. Altrimenti che differenza faceva se i repubblicani polemizzavano con la scienza?

Poiché le mie simpatie andavano alla sinistra – ridurre le emissioni è enormemente meglio che non fare nulla, e anche mezzo grado può cambiare le cose – nutrivo più aspettative nei suoi confronti. Negare la cupa realtà, fingere che gli accordi di Parigi potessero scongiurare la catastrofe, era comprensibile come tattica per mantenere le persone motivate a ridurre le emissioni, per tenere viva la speranza. Come strategia, però, faceva più male che bene. Rinunciava alla superiorità etica, insultava l'intelligenza degli elettori non convinti ("Davvero?

Abbiamo ancora dieci anni?”) e ostacolava una discussione aperta su come la comunità globale debba prepararsi a cambiamenti drastici e su come nazioni come il Bangladesh debbano essere compensate per ciò che hanno subìto da nazioni come gli Stati Uniti.

Inoltre quella malafede alterava le priorità. Negli ultimi vent’anni il movimento ambientalista era diventato prigioniero di un’unica questione. Le grandi ong ambientali, in parte perché effettivamente preoccupate, avevano investito il loro capitale politico nella lotta ai cambiamenti climatici, un problema dal volto umano, anche perché mettere in primo piano i problemi umani è politicamente meno rischioso – meno elitario – che parlare della natura. L’ong che mi irritava più di tutte, come appassionato di uccelli, era la National Audubon society, che una volta era un’intransigente paladina degli uccelli e oggi è un’istituzione letargica con un enorme ufficio di pubbliche relazioni. Nel settembre del 2014, con grande clamore, quell’ufficio aveva annunciato al mondo che i cambiamenti climatici erano la minaccia numero uno per gli uccelli del Nordamerica.

L’annuncio era in malafede sia in senso stretto, perché la sua formulazione non quadrava con le conclusioni degli scienziati della stessa Audubon, sia in senso più ampio, perché neppure la morte di un solo uccello poteva essere attribuita direttamente alle emissioni umane di CO2. Nel 2014 la più grave minaccia per gli uccelli americani era la perdita di habitat, seguita dai gatti, dalle collisioni con gli edifici e dai pesticidi. Tirando in ballo lo slogan dei cambiamenti climatici, l’Audubon ottenne parecchia attenzione da parte dei mezzi d’informazione di sinistra: era stato segnato un altro punto contro la destra che negava la scienza. Ma non era affatto chiaro come ciò potesse aiutare gli uccelli. L’unico effetto pratico dell’annuncio, mi sembrava, era scoraggiare le persone dall’affrontare le vere minacce agli uccelli nel presente.

Ero così arrabbiato che decisi di scrivere un saggio (”I dilemmi di un ambientalista”, Internazionale 1106). Partii con un piagnisteo contro la National Audubon society, che si ampliò fino a diventare una sprezzante critica del movimento ambientalista in generale. Poi cominciai a svegliarmi di notte in preda al panico per dubbi e rimorsi. Per lo scrittore un saggio è uno specchio, e ciò che vedevo in quello specchio non mi piaceva. Perché me la prendevo con i progressisti come me, quando i negazionisti erano molto peggiori? La prospettiva del cambiamento climatico era disgustosa per me quanto per i gruppi che stavo attaccando. Ogni grado in più di riscaldamento globale avrebbe causato sofferenze a centinaia di migliaia di persone nel mondo. Non valeva la pena di compiere uno sforzo comune per ottenere una riduzione anche solo di mezzo grado? Non era osceno parlare di uccelli quando i bambini del Bangladesh erano minacciati? Sì, la premessa del mio saggio era che abbiamo una responsabilità etica nei confronti delle altre specie oltre che della nostra. Ma se la premessa fosse stata falsa? E anche se fosse stata vera, m’interessava davvero così tanto la biodiversità? O ero solo un maschio bianco privilegiato che amava il bird-watching? E neppure un appassionato di birdwatching dal cuore puro: un elencatore!

Dopo tre notti passate a dubitare del mio carattere e delle mie motivazioni, chiamai Henry Finder e gli dissi che non potevo scrivere quell’articolo. Avevo sproloquiato parecchio sul clima con amici e conservazionisti che la pensavano come me, ma i miei sproloqui sembravano quelli che si trovano online, dove sei protetto dalla natura estemporanea della scrittura e dalla benevolenza del tuo pubblico. Cercare di scrivere una cosa compiuta mi aveva reso consapevole della sciatteria del mio pensiero. Aveva anche enormemente aumentato il rischio di vergogna, perché si trattava di uno scritto ragionato, non informale, che avrebbe raggiunto un pubblico di estranei probabilmente ostili. Seguendo

l'ammonimento di Henry ("Pertanto"), ero arrivato a considerare il saggista come una specie di pompiere, il cui compito è tuffarsi in mezzo alle fiamme della vergogna mentre tutti gli altri scappano. Ma ora non avevo da temere solo la disapprovazione di mia madre.

Il saggio sarebbe probabilmente rimasto abbandonato, se non fosse che avevo già cliccato sul sito dell'Audubon per affermare che sì, volevo unirmi alla lotta contro i cambiamenti climatici. Lo avevo fatto solo per raccogliere munizioni retoriche da usare contro l'Audubon, ma a quel clic era seguito un diluvio di sollecitazioni via posta ordinaria. Ne ricevetti almeno otto in sei settimane, tutte con richieste di donazioni, insieme a un diluvio simile nella mia casella di posta elettronica. Qualche giorno dopo la mia discussione con Henry aprii una delle email e mi trovai davanti una foto di me stesso: per fortuna un'immagine lusinghiera, scattata nel 2010 per Vogue, in cui mi avevano vestito meglio di quanto mi vesta di solito e mi avevano messo in posa in un campo con il binocolo in mano, come uno che fa bird-watching. Il titolo dell'email era qualcosa tipo: "Unitevi allo scrittore Jonathan Franzen nel sostenere l'Audubon". Era vero che, qualche anno prima, in un'intervista per la rivista dell'Audubon, avevo educatamente elogiato l'organizzazione, o almeno la rivista. Ma nessuno mi aveva chiesto il permesso di usare il mio nome e la mia immagine per chiedere donazioni. Non ero neppure certo che quell'email fosse legale.

Gabriella Giandelli

Uno stimolo più benevolo per tornare al saggio venne da Henry. A quanto ne so, Henry se ne infischia degli uccelli, ma trovò qualcosa d'interessante nella mia argomentazione secondo cui la nostra ansia per le catastrofi future ci scoraggia dall'affrontare problemi ambientali che possono essere risolti qui e ora. In un'email mi suggerì gentilmente di abbandonare il tono di disprezzo profetico. "Questo pezzo, paradossalmente, sarà più persuasivo", scrisse in un'altra email, "se terrai un tono più ambivalente, meno polemico. Non stai denigrando le persone che ci esortano a prestare attenzione ai cambiamenti climatici e alla riduzione delle emissioni. Però sei attento ai costi. A ciò che il discorso spinge ai margini". Email dopo email, revisione dopo revisione, Henry mi convinse a impostare il saggio non come una critica ma come una domanda: come troviamo significato nelle nostre azioni quando sembra che il mondo stia per finire? Buona parte della versione finale era dedicata a un paio di progetti di conservazione regionale ben concepiti, in Perù e Costa Rica, dove davvero si lavora per rendere il mondo un posto migliore, non solo per piante e animali selvatici ma anche per

i peruviani e costaricani che vivono in quei luoghi. Lavorare a questi progetti fornisce uno scopo alle persone, e i benefici sono immediati e tangibili.

Scrivendo di quei due progetti speravo che qualche grande fondazione filantropica, di quelle che spendono decine di milioni di dollari per sviluppare il biodiesel o i parchi eolici in Eritrea, leggesse il saggio e decidesse d'investire in un lavoro che produce risultati tangibili. Invece ricevetti un attacco missilistico dal silo dei progressisti. Io non sono sui social network, ma i miei amici mi riferirono che venivo chiamato con ogni sorta di insulti, compreso "cervello di gallina" e "negazionista dei cambiamenti climatici". Brevi frammenti del saggio, ritwittati fuori contesto, facevano sembrare che avessi proposto di abbandonare lo sforzo per ridurre le emissioni abbracciando la posizione del partito repubblicano, cosa che, secondo la logica polarizzata del dibattito online, mi rendeva un negazionista dei cambiamenti climatici. In realtà credo talmente nella scienza del clima che ho direttamente smesso di nutrire speranze per le calotte polari. L'unica cosa che avevo negato era che una coscienziosa élite internazionale, radunandosi in begli alberghi in giro per il mondo, potesse impedire alle calotte di sciogliersi. Questo era il mio crimine contro l'ortodossia. Oggi il clima ha una tale presa sull'immaginazione di sinistra che qualunque tentativo di cambiare la conversazione – anche spostandola sull'estinzione di massa che gli umani stanno già creando senza l'aiuto dei cambiamenti climatici – equivale a un'offesa contro la religione.

Provavo comprensione per i professionisti del clima che avevano condannato il saggio. Lavoravano da decenni per lanciare l'allarme negli Stati Uniti e finalmente avevano l'appoggio del presidente Obama e l'accordo di Parigi. Era un momento inopportuno per far notare che il riscaldamento globale è già cosa fatta, e che sembra improbabile che l'umanità lasci il carbonio nel suolo, visto

che neppure un paese al mondo si è finora impegnato a farlo.

Capivo anche l'ira dell'industria delle energie alternative, che è un'attività imprenditoriale come le altre. Se ammettiamo che i progetti di energia rinnovabile sono solo una tattica contenitiva, incapace di annullare i danni che le emissioni del passato continueranno a provocare per secoli, apriamo le porte ad altri dubbi su questo settore. Tipo, servivano davvero tutte quelle turbine eoliche? Bisognava proprio metterle in zone ecologicamente sensibili? E i parchi solari nel deserto del Mojave: non era più sensato coprire la città di Los Angeles di pannelli solari e risparmiare gli spazi aperti? Non stavamo distruggendo il mondo naturale con la scusa di salvarlo? Credo che sia stato un blogger di quell'industria a chiamarmi cervello di gallina.

Il nostro mondo è sul punto di cambiare enormemente, imprevedibilmente e in peggio

Quanto all'Audubon, l'email di raccolta fondi avrebbe dovuto mettermi in guardia su com'era gestita. Ma ero ancora sorpreso dalla sua reazione al saggio, che era stata un attacco ad hominem contro la persona di cui aveva allegramente sfruttato il nome e l'immagine due mesi prima. Sì, il mio saggio era una dimostrazione di amore severo per Audubon. Volevo che la piantassero con le sciocchezze, smettessero di parlare di quello che succederà tra cinquant'anni e fossero più aggressivi nel difendere gli uccelli che amiamo.

Ma a quanto pareva l'Audubon vedeva solo una minaccia per le sue iscrizioni e la sua raccolta fondi, e così doveva negare me come persona. Mi dicono che il

presidente dell'Audubon sparò quattro diverse salve contro di me. È questo che fanno i presidenti, adesso.

Funzionò. Senza neppure leggere quelle salve – soltanto sapendo che altre persone le stavano leggendo – mi vergognai. Mi sentii come se fossi stato ancora in terza media, snobbato dalla gente e chiamato con insulti che mi ferivano anche se non avrebbero dovuto. Mi pentii di non aver ascoltato il mio panico notturno e tenuto per me le mie opinioni. Piuttosto angosciato, chiamai Henry e gli rovesciai addosso la mia vergogna e il mio rimorso. Lui replicò, nel suo stile imperscrutabile, che le reazioni online erano solo una perturbazione atmosferica. "Con l'opinione pubblica", disse, "ci sono le perturbazioni, e poi c'è il clima. Tu stai cercando di cambiare il clima, e questo richiede tempo". Non importava se ci credessi oppure no. Mi bastava sentire che una persona, Henry, non mi odiava. Mi consolai con il pensiero che, anche se il clima è una cosa troppo vasta e caotica perché un solo individuo riesca ad alterarla, questo individuo può comunque trovare uno scopo nel cercare di cambiare le cose per un villaggio afflitto, per una vittima dell'ingiustizia globale. O per un uccello o un lettore.

Dopo che le fiammate online si erano spente, cominciai ricevere messaggi in privato da persone che lavoravano per la conservazione ambientale, le quali condividevano le mie frustrazioni ma non potevano permettersi di esprimerle. Non furono molte, ma non era necessario che lo fossero. Il mio sentimento, in ogni caso, era sempre lo stesso: la persona per cui ho scritto questo saggio sei tu.

Ora, due anni e mezzo dopo, mentre le piattaforme di ghiaccio si sgretolano e il presidente twittatore esce dall'accordo di Parigi, non ne sono più tanto sicuro. Ora posso ammettere con me stesso che non ho scritto quel saggio solo per rincuorare qualche conservazionista e spostare qualche dollaro di beneficenza

verso cause migliori. Volevo davvero cambiare il clima. Lo voglio ancora. Con le persone che criticavo nel saggio condivido la consapevolezza che i cambiamenti climatici sono il problema della nostra epoca, forse il problema più grave della storia dell'umanità. Ciascuno di noi si trova oggi nella posizione degli indigeni americani quando arrivarono gli europei con fucili e vaiolo: il nostro mondo è sul punto di cambiare enormemente, imprevedibilmente e in peggio. Non m'illudo affatto che possiamo fermare questo cambiamento. La mia unica speranza è che riusciamo ad accettare la realtà in tempo per prepararci umanamente, e la mia unica convinzione è che affrontarla con schiettezza, per quanto sia doloroso, è meglio che negarla.

Se scrivessi quel pezzo oggi, potrei dire tutto questo. Lo specchio del saggio, per come venne pubblicato, rifletteva un furibondo disadattato amante degli uccelli che si considera più intelligente degli altri. Quel personaggio potrei essere io, ma io sono anche altro, e un saggio migliore lo avrebbe dimostrato.

In un saggio migliore, probabilmente avrei fatto comunque all'Audubon la ramanzina che si meritava, ma avrei cercato di manifestare più comprensione per le altre persone con cui ero arrabbiato: per gli attivisti del clima, che da vent'anni vedevano le loro possibilità di vittoria diminuire orribilmente mentre le emissioni di carbonio aumentavano e i necessari obiettivi di riduzione diventavano sempre meno realistici, e per gli impiegati nell'industria delle energie alternative che avevano famiglie da mantenere e stavano cercando di guardare al di là del petrolio, e per le ong ambientali che credevano di avere finalmente trovato una questione in grado di svegliare il mondo, e per le persone di sinistra che mentre il neoliberismo e le sue tecnologie riducevano gli elettori a consumatori isolati vedevano i cambiamenti climatici come l'ultimo argomento forte a sostegno del collettivismo. Soprattutto avrei provato a ricordare tutte le

persone per le quali avere speranza nella vita è più importante di quanto lo sia per un pessimista depresso, per le quali la prospettiva di un futuro torrido e funestato da calamità è intollerabilmente triste e spaventosa, e che possono essere perdonate se non vogliono pensarci. Avrei continuato a fare revisioni.

(*Traduzione di Silvia Pareschi*)

Questo articolo è stato pubblicato il 12 gennaio 2018 nel numero 1238 di Internazionale.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/jonathan-franzen/2023/09/29/notizia-lunga-776571

20231017

I 100 anni di Disney: buon anniversario, zio Walt! / di Flavio De Bernardinis

Dentro di noi risiede ora e sempre un bambino assopito. L'umanizzazione del mondo operata dall'immaginario dei cartoni animati Disney, dove i sentimenti umani vengono espressi anche da cerbiatti, elefanti, sassi o foglie, introduce a una riscoperta dell'infanzia come dimensione permanente. Ogni ipotesi di alterità è compresa, e risolta, in questa integrale antropomorfizzazione dell'esistente, sia del reale sia dell'immaginario.

16 Ottobre 2023

Dire *Walt Disney* significa proclamare una delle tappe della nascita dell'impero americano. Il soft power Usa, infatti, è targato anche Disney. Un marchio capace di attraversare qualsiasi frontiera, promuovendo ideologie e stili di vita. Innanzitutto, l'antropomorfizzazione. Seguendo l'immaginario disneyano, ogni angolo del pianeta, dal regno animale a quelli vegetale e minerale, si anima in chiave umana. Bestie, piante e pietre acquistano caratteri e psicologie molto simili a quelli degli uomini e delle donne.
Scrive Oreste De Fornari nel suo *Walt Disney* (La Nuova Italia, 1978): "Nei film di Walt Disney questa gerarchia è consacrata dall'ordine della natura: il divo è un essere umano (tipo Biancaneve), le comparse sono gli animali della foresta, mentre i caratteristi appartengono a una specie intermedia (tipo i nani)".
A dirla tutta, i caratteristi, come i nani, basti pensare ai nomi Brontolo, Mammolo, Gongolo ecc., raffigurano tratti psicologici tipicamente umani, come il brontolare, l'arrossire di vergogna, il buonumore. L'ecumene geografica disneyana si rivela insomma integralmente antropica. Fiori e foglie, tazzine e bicchieri, sassi e diamanti, per non dire di topolini e paperini, parlano e sentono come noi. Non si tratta di animismo magico, ma di integrale umanizzazione dello spazio.

Ancora De Fornari giustamente osserva come ne *La carica dei 101* (*101 dalmatians*, 1961), "Disney accortamente riduce gli umani in caricatura, umanizzando così per contrasto i cani". Il comico disneyano, allora, altro non sarebbe che la deformazione grottesca degli umani, a vantaggio del pan-umanesimo di tutta la Natura creata. I veri umani sono i non-umani che tuttavia confermano come in Natura altro non esista al di fuori dell'umano stesso.

La geografia disneyana, insomma, è chiarissima. L’assalto antropico alla frontiera dell’anecumene non conosce limiti. Il robot WALL-E, nel film omonimo targato Pixar/Disney, del 2008, l’unico abitante della Terra in un futuro non troppo lontano, è un ordigno che ama e prova affetto come tutti noi. E anche di più. Umano, e mai troppo umano.
Ogni ipotesi di alterità è compresa, e risolta, in questa integrale antropomorfizzazione dell’esistente, sia del reale sia dell’immaginario.

In secondo luogo, tutto il resto. Per esempio, che dentro di noi risiede ora e sempre il bambino assopito. L’umanizzazione del mondo introduce a una riscoperta dell’infanzia come dimensione permanente. Noi italiani, lettori di Pascoli, ne sappiamo bene di fanciullini, figure poetiche destinate a equilibrare gli eccessi. L’immaginario disneyano, piuttosto, invita esplicitamente all’eccesso. Non si è mai abbastanza umani.
Nel film Disney, *live-action* dal titolo *L’incredibile avventura* (*The Incredible Journey*, diretto da Fletcher Markle, 1963), due cani e un gatto siamese intraprendono un viaggio di 300 miglia, affrontando tempeste, fiumi in piena, animali predatori, allo scopo di tornare a casa, nell’Ontario, dai loro padroni. Più che animali, le tre creature siamo noi stessi, desiderosi spasimanti del ritorno alle nostre origini, la casa lontana, il ventre materno, l’Eden smarrito. Pur di raggiungere il Paradiso, siamo disposti a qualsiasi peripezia. Nel più conosciuto *Herbie, un maggiolino tutto matto* (*The Love Bug*, di Robert Stevenson, 1968), la Wolkswagen del titolo, di nome Herbie appunto, è un cucciolo in piena regola, un fanciullino meccanico che chiede e ottiene tutta la nostra tenerezza. L’integrazione tra attori in carne e ossa e cartoni animati,

modalità cinematografica tipica della Disney, per esempio in *Mary Poppins* (di Robert Stevenson, 1964), conduce gli animali cartoon verso il sogno a occhi aperti di vederli lucidi e parlanti, interagenti con le figure in carne e ossa degli attori/personaggi, umanissimi nella comunicazione affettuosa con Mary Poppins, di cui sono gli unici veri amici. Gli stessi spazzacamini, nel film, si atteggiano in realtà a gatti saltellanti sui tetti di Londra, presi a *cartoonistiche* cannonate dall'ammiraglio in pensione, che vive la sua infanzia permanente di vecchio bambino circondato da fantasmagorici fuochi d'artificio.

La dimensione del cartone animato, alla lettera, è così l'*anima* del cinema stesso. Il dilemma tra la fotografia quale mera registrazione della realtà, e l'immagine artistica come reinvenzione della realtà medesima, in breve il cruccio tra un'arte di riproduzione e un'arte di ricreazione che ha travagliato il diciannovesimo secolo, è risolto in un baleno nel mondo del cartone animato, dove riproduzione e reinvenzione fanno tutt'uno. Nel cartoon non c'è registrazione dell'originale vivente, ma il trionfo della copia permanente. Il cartone animato, così, riguarderebbe persino il sogno del *cinema puro*, ossia lo spazio in cui tanto l'operazione di fotografare che quella di raffigurare si compenetrano: al pari dell'operazione disneyana secondo cui la dimensione dell'umano si fonde integralmente con l'intero Esistente. Dove l'animale e l'umano ritrovano e, soprattutto riconoscono, l'originaria natura comune. La scena dell'uccisione della madre del giovane cervo Bambi (*Bambi*, di David Hand, 1942), e la sequenza degli elefanti rosa, ossia il trip di Dumbo ubriaco (*Dumbo*, di Ben Sharpsteen, 1941) sono momenti di tipici traumi infantili proiettati sugli animali di cui ai rispettivi titoli. Il cucciolo di cervo e di elefante

intrattengono con la figura materna gli stessi traumi che Freud individua negli esseri umani. E che proiettati su un'altra specie vivente, la specie animale, acquistano funzione catartica immediata.

Il passaggio dal cartone animato tradizionale, quello fotografico, verso l'animazione digitale contemporanea, sintetica e virtuale, percorre e segna i medesimi sentieri. Molto più che quella fotografica, l'animazione digitale infatti eccede i limiti del film di famiglia per infilarsi ovunque, in tutti i generi cinematografici, promuovendo così quella integrale *cartoonizzazione del mondo*, che è la vera eredità dell'arte disneyana oggi. Ogni film, oggi, detiene la dose opportuna di immagini, o parti di immagine, in digitale. Che si integra perfettamente con il fotografico, fino alla incapacità di distinguere l'immagine di luce naturale dall'immagine di sintesi algebrica. Il cartoon digitale ha il compito di rassicurare l'essere umano che tutto è in fondo *artificiale*, prodotto umano, e che l'uomo stesso sia misura, sintetica, di tutte le cose.
Terra e Mondo, geografia della natura e geografia antropica, si interfacciano all'insegna di uno pneuma virtuale, che rassicuri l'umanità sul proprio destino di protagonista delle cose che furono, che sono e che saranno. Antidoto di una paura atavica che fa dell'essere umano l'ospite provvisorio, e non desiderato, di una realtà che invece di riguardare tutto noi pertiene a ben altro. Altro che con noi forse non ha molto a che fare.

fonte: https://www.micromega.net/i-100-anni-di-disney-buon-anniversario-zio-walt/

- **DOMENICA 15 OTTOBRE 2023**

Come sono stati ridisegnati i libri di Italo Calvino
Per il centenario della sua nascita Mondadori ha commissionato delle nuove copertine al grafico irlandese Jack Smyth

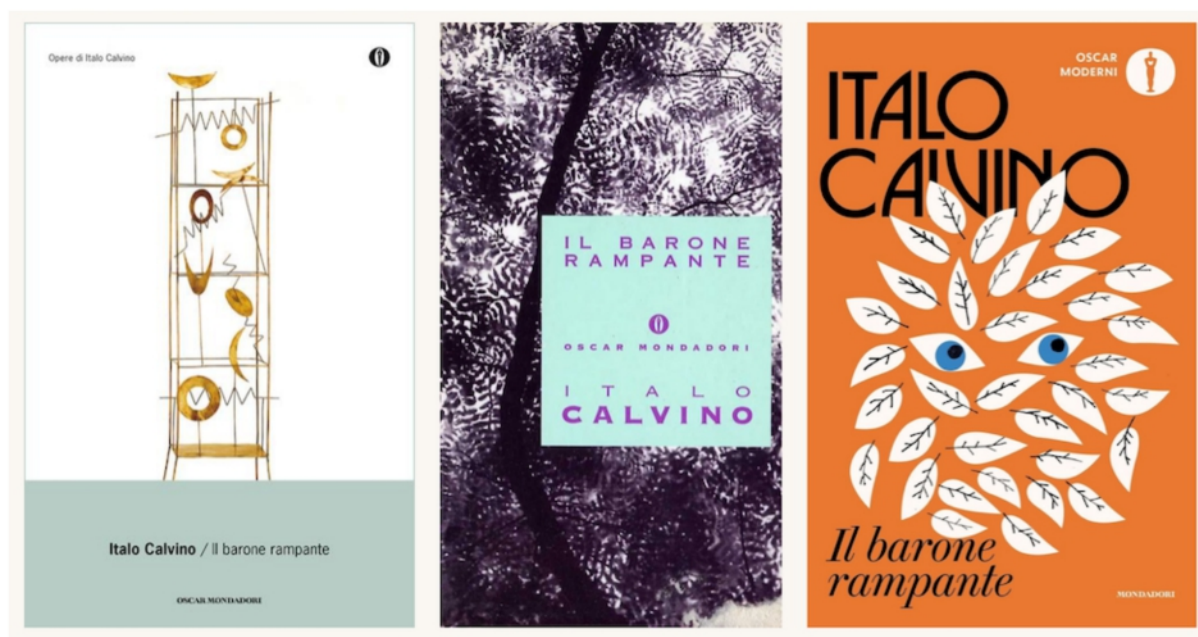
Nell'ultimo anno, in vista del centesimo anniversario della nascita di Italo Calvino, che cade il 15 ottobre, Mondadori ha ripubblicato in una nuova edizione tutti i libri del grande scrittore italiano, uno degli autori più importanti del Novecento. È stata fatta quella che nel gergo editoriale è detta "*uniform edition*": le nuove copertine seguono lo stesso stile grafico, pensato appositamente per le opere di Calvino, che è significativamente diverso da quello dei libri di altri autori pubblicati nella stessa collana, cioè gli Oscar

Mondadori. Le loro illustrazioni sono state fatte appositamente e sono ispirate al contenuto dei libri dello scrittore: non è una cosa che si fa per tutti i libri, per cui molto spesso sono scelte immagini esistenti.

Nel lavoro editoriale dare un nuovo aspetto ai libri di un autore molto letto come Calvino «è una delle cose più difficili che ci siano» dice Elisabetta Risari, editor degli Oscar, anche perché verosimilmente queste copertine saranno le immagini a cui i lettori più giovani assoceranno per anni Calvino, che si legge molto anche a scuola.

Calvino peraltro scrisse moltissimo e per questo le copertine da disegnare erano parecchie: 33. Mondadori ha cominciato a organizzarsi per tempo e un anno e mezzo fa ha chiesto a quattro designer di copertine stranieri di fare una proposta grafica per la uniform edition. A vincere la gara è stato l'irlandese Jack Smyth, un grafico che negli ultimi anni è stato molto apprezzato nell'editoria internazionale. Oggi tutte le sue copertine sono arrivate

nelle librerie.

«Ne abbiamo parlato con gli editoriali cercando di capire quale fosse la strada migliore da percorrere, ed eventualmente se affidare il lavoro sulla *uniform edition* a un grande nome del design» racconta Cecilia Flegenheimer, art director di Mondadori, «ma alla fine abbiamo pensato che fosse più interessante avere a disposizione diverse interpretazioni tra cui scegliere». Questo tipo di gare si fa raramente, perché ha dei costi aggiuntivi rispetto a una commissione diretta: ogni grafico che partecipa riceve un pagamento per la sua proposta.

Due vecchie copertine di "Il barone rampante", la prima con la fotografia di un'opera di Fausto Melotti, la seconda con una fotografia di Luigi Ghirri: Melotti e Ghirri sono due artisti che in passato Mondadori ha associato a Calvino. La terza copertina è quella nuova disegnata da Jack Smyth

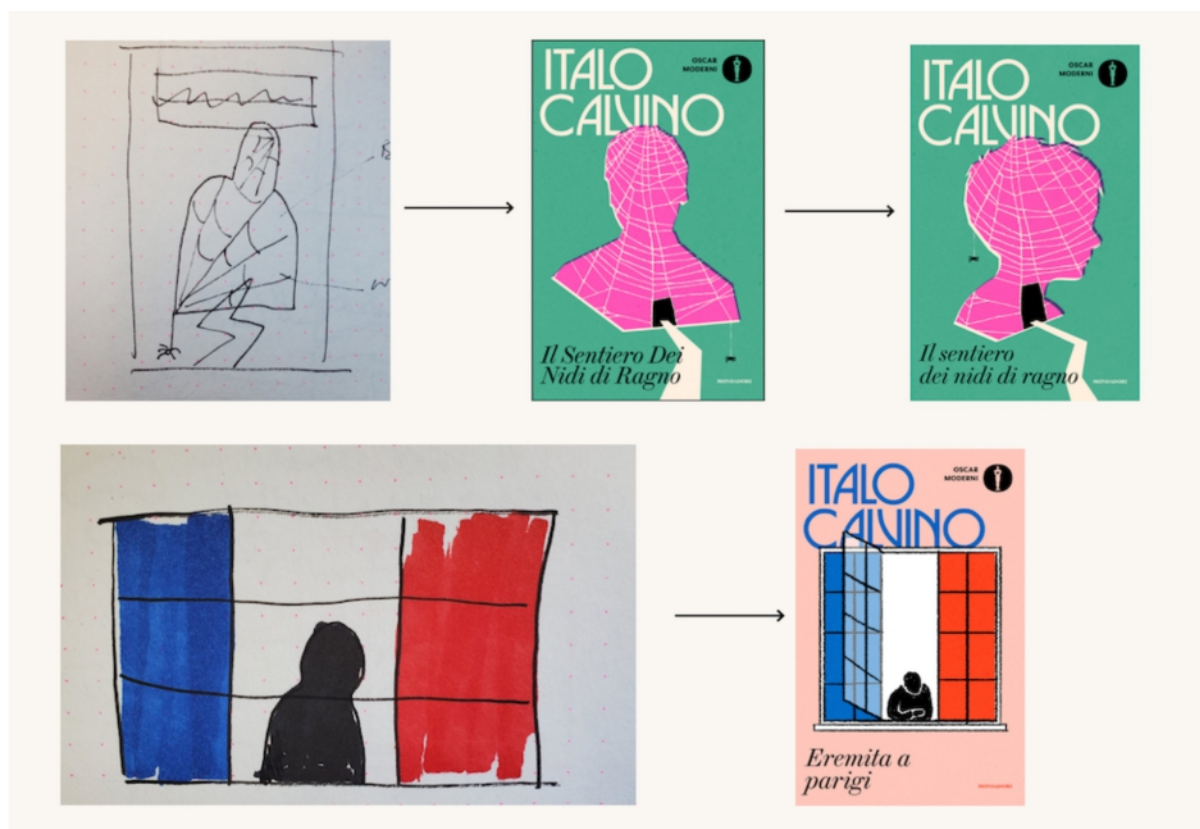
Nel caso di quella per le nuove copertine di Calvino sono stati coinvolti solo designer stranieri per evitare che i progetti proposti fossero influenzati dalle letture scolastiche dei suoi libri che si fanno in Italia. «Un po' ero preoccupata, non ero sicura di come sarebbe stato lavorare su un autore italiano così importante con grafici stranieri», dice Flegenheimer, «ma è stata una bella sorpresa perché tutte le persone coinvolte sono state entusiaste delle proposte».

Anche perché quasi tutti i grafici conoscevano i libri di Calvino: «I grafici stranieri, soprattutto anglosassoni, leggono i libri su cui lavorano», spiega Flegenheimer. È una cosa che molto spesso i grafici editoriali italiani non riescono a fare per mancanza di tempo ed eccesso di lavoro e che invece per chi lavora in un settore editoriale più grande e ricco come quello di lingua inglese è più fattibile.

Smyth in particolare era un lettore di Calvino da anni – «sono stato entusiasta dell'invito a lavorare sul progetto perché amo le sue opere», racconta – e per questo fin da subito aveva un'idea generale per il progetto grafico. Per lavorarci sopra ha riletto alcuni dei libri di Calvino che già conosceva e letto altri che gli mancavano, facendo schizzi come si sottolineano le frasi che colpiscono di più, e intanto pensava a come le immagini che gli stavano venendo in mente potevano svilupparsi all'interno dell'idea generale.

Gli occhi in mezzo alle foglie sulla copertina di *Il barone rampante* (1957) ad esempio dipendono da un'intuizione che Smyth ha avuto mentre stava leggendolo a letto. Il romanzo ha per protagonista un nobile settecentesco che da ragazzino, dopo un litigio coi genitori, sceglie di vivere sugli alberi e non ne scende più. È uno dei più celebri di Calvino, ma Smyth non lo aveva letto prima di essere contattato da Mondadori; quella sulla copertina per questo

libro è stata la prima illustrazione che ha fatto.

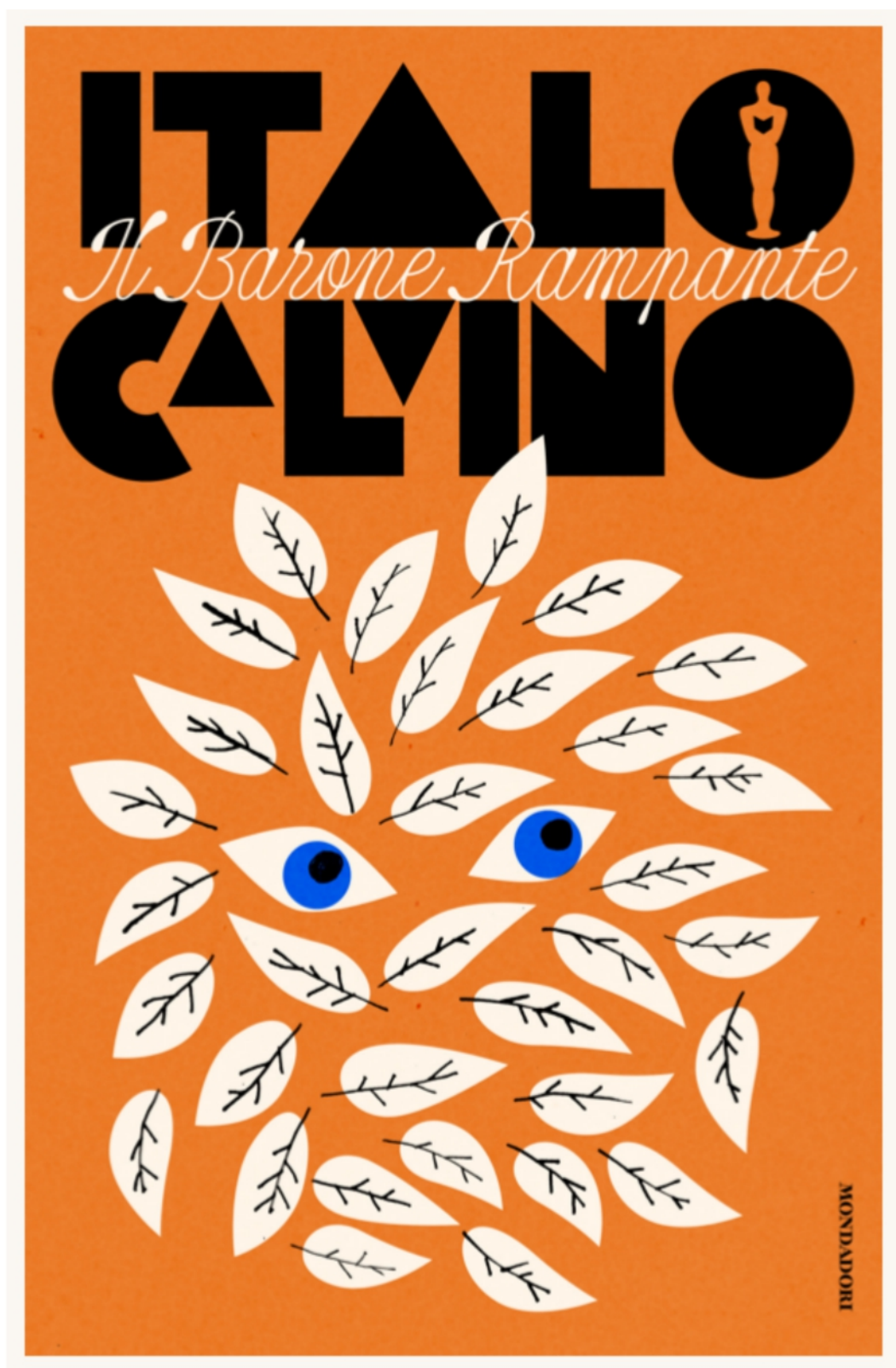
Il progetto grafico complessivo vuole trasmettere l'idea che Calvino sia un autore «giocoso, ma anche serio, i suoi libri non sono comici, ma contengono un modo diverso di guardare alle cose, sempre profondo ed esistenziale, ma in una maniera accessibile e gioiosa». «Volevo riprodurre questo tipo di equilibrio», spiega il grafico. Le illustrazioni contengono riferimenti al contenuto dei libri, ma senza volerli rappresentare interamente, perché per Smyth la cosa più importante era trasmettere la voce di Calvino, più che spiegare i suoi libri. «Spesso con le copertine si cerca di riassumere una storia intera, ma secondo me non è quello il ruolo delle copertine».

Gli schizzi iniziali fatti per alcune delle copertine di Smyht e di fianco il risultato finale (Mondadori)

La richiesta iniziale di Mondadori ai quattro grafici coinvolti nella gara era una proposta per le copertine di tre libri. Oltre di *Il barone rampante*, erano *Il sentierio dei nidi di ragno* (1947), il primo romanzo di Calvino, ambientato in Liguria nel contesto della Resistenza partigiana durante la Seconda guerra mondiale, e *Lezioni americane* (1988, postumo), la raccolta di una serie di discorsi che Calvino preparò per l'Università di Harvard, negli Stati Uniti, uno dei suoi libri

più citati anche all’estero.

Gli unici paletti imposti da Flegenheimer ai grafici erano la richiesta di non usare immagini esistenti per illustrare le copertine, in modo da differenziarle dalle precedenti edizioni di Mondadori, e il rispetto delle posizioni dei loghi della casa editrice previsti dalla struttura della collana. «Questa è una cosa insolita per me», continua Smyth, «perché di solito lavoro per editori britannici, americani o irlandesi ed è raro che mettano loghi sulle copertine, se ci sono sono piccoli, mentre questi libri di Mondadori ne hanno addirittura due. Ho dovuto lavorarci attorno perché non si potevano spostare, per questo hanno determinato la struttura delle copertine. Ad esempio non potevo centrare tutto perché uno dei due loghi è in alto a destra». Ma questo aspetto del lavoro ha contribuito ad alimentare l’interesse di Smyth perché «le restrizioni sono un’occasione per pensare a nuove soluzioni».

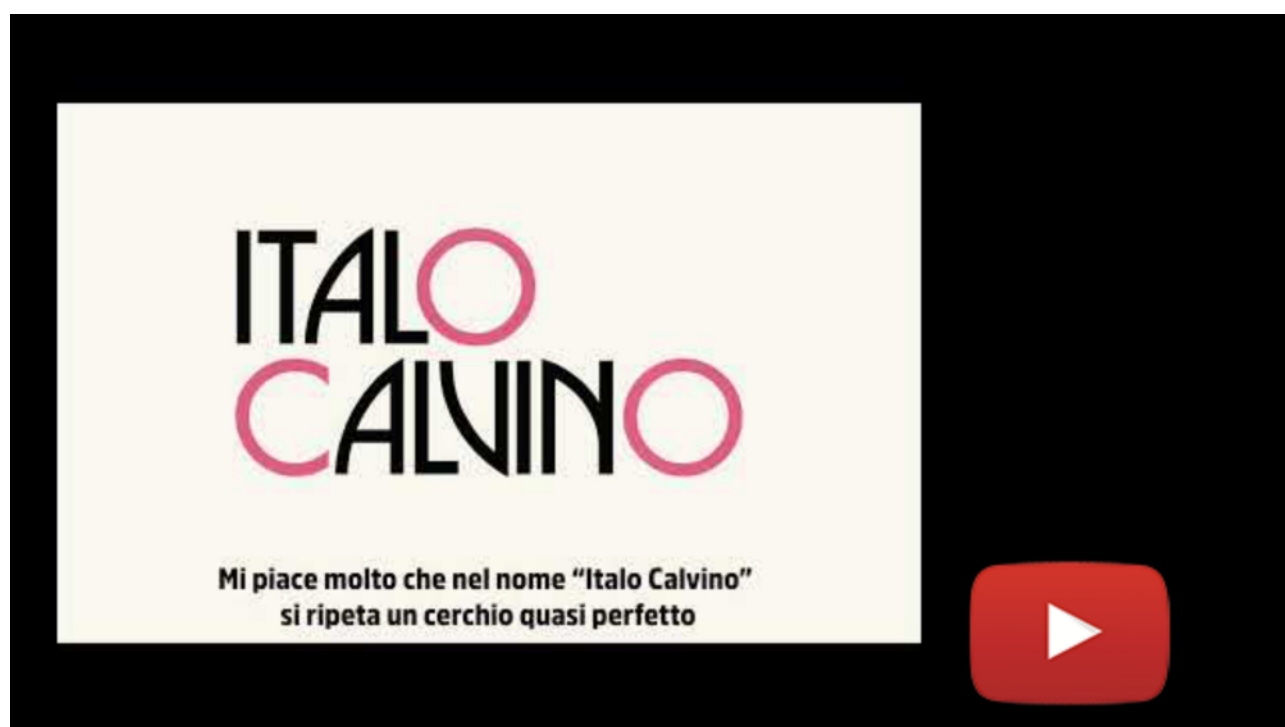
Sebbene le copertine richieste per la gara fossero tre,

Smyth ne ha presentate sette, perché voleva essere sicuro che lo stile generale del progetto andasse bene per tutti i libri di Calvino, che sono molto vari tra loro per temi e generi. Per farle ha avuto quasi due mesi che per le tempistiche abituali del suo lavoro sono tanto tempo («di solito mi danno due settimane»). Il suo progetto è stato appunto quello che Flegenheimer e i suoi colleghi hanno scelto e successivamente Smyth lo ha modificato per venire incontro alle richieste di Mondadori, che ad esempio non era convinta dei font, cioè dello stile di caratteri, ipotizzati inizialmente.

Una versione della copertina di "Il barone rampante" (Mondadori)

«Il primo carattere per il nome di Calvino era più pesante, mentre i titoli erano scritti con un carattere manuale, morbido, che contrastava col primo font», racconta Flegenheimer, «e abbiamo pensato che fossero poco leggibili». Allora Smyth ha proposto un font più sottile per il nome di Calvino, il "Busorama" di Tom Carnase, in cui le curve della A, della V e della N sono simili e si richiamano a vicenda. Per il titolo invece ha proposto il "Brunel Deck" di Commercial Type, un font con le grazie, cioè con quegli allungamenti e decorazioni alle estremità che generalmente sono considerati importanti per facilitare la lettura di testi lunghi (il font con cui è scritto questo articolo le ha). I font graziati sono considerati più classici e quindi si prestano ai titoli di un autore che è già considerato tale.

Le copertine definitive sono arrivate dopo un ragionamento collettivo su questi e altri aspetti, e vista l'importanza di Calvino e del progetto, prima di essere

mandate in stampa, sono state sottoposte anche all'amministratore delegato di Mondadori Libri, Enrico Selva Coddè, oltre che a Giovanna Calvino, figlia dello scrittore e proprietaria dei diritti d'autore sulla sua opera, che ha approvato ogni copertina.

– Ascolta anche: una puntata di *Comodino* in cui, tra le altre cose, si parla di come i diritti per la pubblicazione dei libri di Calvino passarono da Einaudi a Mondadori

Un altro aspetto su cui Smyth e Mondadori si sono concentrati molto è stata la scelta dei colori, considerando ogni copertina singolarmente, ma anche tutte e 33 insieme. «Hanno tutte colori accesi, due per ciascuna oltre

al bianco e al nero, e volevamo che fossero distinguibili facilmente le une dalle altre viste da lontano», spiega Smyth, «quindi le guardavamo insieme per verificare che non ci fossero troppe copertine blu, o troppe verdi».

Per quanto riguarda le illustrazioni quella più complicata da disegnare e scegliere è stata quella per *I racconti*, volume che raccogliendo tanti testi diversi era più difficile da raccontare con una sola immagine. «Con le raccolte o devi fare una scelta, e prendere un qualcosa di emblematico da uno solo dei racconti», commenta Flegenheimer, «oppure fare un'immagine collettiva che ne tenga insieme diversi». «È stata più difficile delle altre anche perché è stata l'ultima», ammette Smyth, e dunque necessariamente diversa da 32 altre illustrazioni. L'illustrazione definitiva è fatta di sei "semi" uguali che rappresentano cose diverse, cioè un pesce, una barchetta, una bocca, una foglia, una bomba e un occhio chiuso: «Lo spunto è il fatto che quando si guarda un'immagine con gli occhi semichiusi a

volte si ha l'impressione di vedere altre cose».

Le diverse proposte di Smyth per la copertina di "I racconti": quella definitiva è quella più grande (Mondadori)

Tra le copertine con cui Smyth si è divertito di più c'è quella di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979), il romanzo che ha per protagonista un lettore che cerca di leggere un romanzo ma, per motivi diversi, deve continuare a iniziarne di nuovi, e che per questo contiene dieci incipit di romanzi diversi (inventati). Questo libro è tra i più noti di

Calvino all’estero e infatti Smyth lo aveva letto a vent’anni. Per via della sua struttura a cornici è un po’ complicato da descrivere: il grafico ha deciso di farlo partendo da un vecchio pittogramma di un uomo che cammina, di quelli che si usano per i semafori. Questa immagine ricorda il viaggiatore del titolo, ma anche il lettore che si sposta da un libro all’altro, e Smyth l’ha sovrapposta spezzata al disegno di un foglio di carta piegato che si sta aprendo. Presa insieme l’illustrazione rappresenta la forma del romanzo, suggerendo al lettore com’è leggerlo senza spiegarlo nel dettaglio.

Una delle proposte iniziali di Smyth per la copertina di "Se una notte d'inverno un viaggiatore", a sinistra, e la versione finale, a destra (Mondadori)

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/15/nuove-copertine-libri-italo-calvino/

- **LUNEDÌ 16 OTTOBRE 2023**

Cent'anni di Disney

Il 16 ottobre del 1923 fu fondato un piccolo studio di animazione che sarebbe diventato una delle più grandi multinazionali al mondo

Il 16 ottobre del 1923, cento anni fa, i fratelli Roy e Walt Disney fondarono lo studio di animazione Disney Brothers Studio, con l'obiettivo di creare dei cartoni animati che

divertissero e meravigliassero il pubblico. Nel corso dei decenni quel piccolo studio si è ingrandito fino a diventare la Walt Disney Company, la più famosa multinazionale dell'intrattenimento al mondo, con una enorme quantità di società controllate e attività di ogni tipo.
Se l'azienda raggiunse il successo internazionale che ha avuto fu soprattutto grazie alle intuizioni e alla creatività del suo cofondatore Walt Disney, che ne fu amministratore delegato fino al 1966, l'anno della sua morte. È considerato uno dei padri dell'animazione cinematografica e, più in generale, una delle personalità artistiche più carismatiche del Ventesimo secolo. La mitologia da "self made man" incarnata da Disney viene celebrata ancora oggi, assieme ai tanti modi in cui innovò l'animazione rendendola un mezzo adatto a raccontare anche storie lunghe e complesse.
Tra le altre cose, Disney realizzò i primi lungometraggi animati in technicolor (il procedimento di cinematografia

a colori più usato negli Stati Uniti), perfezionò l'utilizzo dell'audio sincronizzato e della "Multiplane Camera" (uno strumento e che rendeva possibile ottenere riprese tridimensionali utilizzando immagini in 2D) e gettò le basi per una vera e propria industria dei cartoni animati. Con l'aiuto dei suoi collaboratori creò personaggi che oggi fanno parte dell'immaginario collettivo come Mickey Mouse (Topolino), Goofy (Pippo) e Donald Duck (Paperino), ed è tuttora la persona più premiata della storia del cinema, con 26 premi Oscar su 59 candidature.

Walt Disney disegna due cerbiatti in preparazione del film “Bambi”, nel 1938. (AP Photo)

Come molti dei pionieri del periodo, Disney era perlopiù un autodidatta: la sua formazione si limitava a un corso serale di disegno che frequentò presso la Chicago Academy of Fine Arts quando aveva 16 anni. Ai tempi l’animazione era una forma d’arte poco sviluppata, utilizzata per realizzare brevi spot pubblicitari o illustrazioni umoristiche in

movimento di breve durata. È probabile che Disney abbia tratto ispirazione dal lavoro di alcuni artisti statunitensi che, in quel periodo, stavano studiando dei modi innovativi per raccontare storie attraverso questo mezzo espressivo. Era ad esempio il caso dei fratelli Max e Dave Fleischer, autori di personaggi celebri come Braccio di ferro e Betty Boop. Nel 1915 i Fleischer brevettarono il rotoscopio, tecnica che cambiò il modo in cui venivano realizzati i cartoni animati e che utilizzò moltissimo lo stesso Disney. In sostanza girava delle scene vere e proprie, con la partecipazione di attori reali, per poi proiettarle su un pannello di vetro traslucido e ricalcarle, fotogramma per fotogramma, per ottenere delle figure disegnate più realistiche e dinamiche.

Walt Disney a Dublino nel 1946. (Keystone/Getty Images)

Inoltre, Disney ammise di essere stato influenzato dal libro *I cartoni animati*, scritto dall'illustratore statunitense Edwin George Lutz nel 1920. Era uno dei pochi saggi dedicati all'animazione reperibili al tempo, e fu un testo avveniristico: in quegli anni gli animatori lavoravano principalmente su carta, realizzando una serie di disegni, ciascuno diverso da quello precedente, eseguiti a

inchiostro di china e fotografati in sequenza per creare l'illusione del movimento. Lutz descrisse invece l'utilizzo di una nuova tecnica: era basata sull'utilizzo di fogli di cellulosa trasparente, e permetteva agli animatori di risparmiare tempo e velocizzare il lavoro. In sostanza, i fogli venivano appoggiati su un tavolo, illuminati dal basso e poi impilati uno sopra l'altro. In questo modo la luce che passava consentiva all'animatore di turno di vedere i disegni precedenti della sequenza e, quindi, di disegnare le tavole successive in maniera coerente, lasciando invariate le parti che non partecipavano al movimento, come sfondi o oggetti.

Per lo sviluppo industriale dell'animazione la diffusione di questa tecnica, chiamata "cel" e conosciuta in italiano come "rodovetro", fu una novità enorme: fu utilizzata ad esempio nel 1937 per realizzare *Biancaneve e i sette nani*, il primo dei "classici Disney" e il primo lungometraggio animato a colori, riconosciuto dalla critica come un capolavoro che

stabilì il canone dell'animazione degli anni successivi.
Quarto di cinque figli, Walt Disney nacque il 5 dicembre del 1901 a Chicago da Elias Disney, un artigiano, e Flora Call, un'insegnante della scuola pubblica. Trascorse la sua infanzia tra l'Illinois e Kansas City, in Missouri, dove suo padre aveva acquisito una licenza per consegnare giornali porta a porta. Nell'estate del 1917 ottenne un lavoro come "news butcher" (ossia venditore di giornali, caramelle, dolciumi e bibite sui treni) per la rete ferroviaria Missouri Pacific: un'esperienza che, come raccontò lui stesso, gli fece sviluppare una certa passione per i treni, elementi che torneranno in molte delle sue opere.
Spesso quando si parla dei due fratelli Disney si tende a sottolineare come si occupassero di due aspetti differenti dell'attività aziendale: Walt si dedicava interamente al comparto creativo, mentre Roy faceva attenzione alle attività amministrative, finanziarie e contabili, aspetti su cui il fratello era carente. In effetti, nel suo libro *Vita di Walt*

Disney, lo storico dell'animazione Michael Barrier racconta che il periodo come "news butcher" non finì benissimo, dato che Disney «si trovava in totale balìa dei suoi stessi clienti» e, a un certo punto, si trovò in debito con il suo datore di lavoro. Negli anni Roy Disney ebbe modo di sottolineare la goffaggine imprenditoriale del fratello. Ad esempio, parlando del periodo in cui lavorava come venditore ambulante sui treni, disse che «[*Walt*] era semplicemente incapace di fare affari. Volle fare questo lavoretto, ma non era in grado di far mente locale su tutta la merce che aveva all'inizio e alla fine della giornata, quindi andava in perdita, e alla fine chi è secondo te quello che gli pagava i debiti?».

Nel 1919, dopo una breve esperienza come volontario della Croce Rossa in Francia, iniziò a lavorare in un'agenzia pubblicitaria di Kansas City, la Pesmen-Rubin Commercial. Fu un momento decisivo per la sua carriera: strinse infatti amicizia con Ub Iwerks, destinato a

diventare il suo più stretto collaboratore nonché coautore di Mickey Mouse. Tre anni dopo fondò il Laugh-O-Gram, il suo primo studio di animazione, coinvolgendo nel progetto persone che, qualche anno dopo, sarebbero diventate dei nomi importanti dell'animazione, come Hugh Harman, Friz Freleng e lo stesso Iwerks.

L'esperienza dello studio Laugh–O–Gram fu breve, soprattutto a causa dell'inesperienza e della cattiva gestione finanziaria di Disney, che contrasse debiti e dichiarò bancarotta dopo pochi mesi. Fu però un periodo di grande fermento creativo, durante il quale furono realizzati i sette cortometraggi animati muti che compongono la serie chiamata per l'appunto "Laugh-O-Grams".

Il primo in assoluto fu *Little Red Riding Hood*, una rielaborazione della fiaba di Cappuccetto Rosso con vari stravolgimenti della trama originale (ad esempio, il lupo cattivo fu sostituito da un signore in abiti eleganti) e con

l’inserimento espedienti narrativi originali e spiritosi, come il gatto che, nell’introduzione, si occupa di aiutare la nonna a fare i buchi nelle ciambelle sparando con un fucile.

https://www.youtube.com/watch?v=mAwb2bxk6Eo

Oltre ai corti della serie Laugh–O–Grams lo studio realizzò altre produzioni come *Tommy Tucker’s Tooth*, un corto finanziato da alcune associazioni di dentisti e dedicato all’igiene orale, e *Alice’s Wonderland*, episodio pilota di una serie

intitolata Alice Comedies. Per realizzarlo Disney usò una tecnica mista, ibridando live action e animazione: la protagonista era un'attrice in carne ossa, Virginia Davis, che però si muoveva in un'ambientazione animata. Fu anche il primo esperimento di metanarrazione – una tecnica che consiste nell'intervento diretto dell'autore all'interno della propria opera – realizzato da Disney: il corto mette infatti in scena la visita di Alice allo studio Laugh–O–Gram e il suo incontro con gli animatori (tra cui lo stesso Disney).

Dopo il fallimento di Laugh–O–Gram Disney andò a vivere da suo fratello Roy, che nel frattempo si era trasferito a Burbank, in California. Qui fondarono il Disney Brothers Studio, antesignano dell'attuale Walt Disney Company, che come prima cosa vendette le Alice Comedies alla produttrice cinematografica Margaret J. Winkler. La serie ottenne un discreto successo e permise a Disney di assumere nuovo personale, in buona parte animatori che

avevano lavorato in Laugh–O–Gram, come Iwerks.

La storia dello studio ebbe una svolta nel 1928 con la pubblicazione di *Plane Crazy*, il corto in cui fece la sua prima apparizione Mickey Mouse, un topo antropomorfo che negli anni successivi sarebbe diventato un'icona della cultura pop mondiale. Il film fu proiettato il 15 maggio 1928 a Hollywood, ma non suscitò particolare interesse. Le cose cambiarono pochi mesi dopo, a novembre, con l'uscita di *Steamboat Willie*, il corto di Topolino più celebre in assoluto, in cui lo si vede fischiettare alla guida di un battello e battagliare con Putrid Pete (personaggio che, in Italia, conosciamo come Pietro Gambadilegno).

https://www.youtube.com/watch?v=BBgghnQF6E4

Steamboat Willie ebbe un impatto enorme nella storia dell'animazione: fu uno dei primi cartoni animati con audio sincronizzato – prima di lui c'erano stati *Dinner Time* di Paul Terry e *Song Car-Tunes* dei fratelli Fleischer – e nel 1998 fu selezionato per entrare nel National Film Registry, che raccoglie i film scelti per la conservazione nella Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti.

Capitalizzando il successo riscosso da Topolino, Disney

decise di continuare a esplorare le possibilità dell'audio: il risultato fu *Sinfonie allegre*, una serie di corti animati musicali realizzata con la collaborazione del compositore Carl Stalling. Andò avanti fino al 1939 e, tra le altre cose, presentò al pubblico un personaggio centrale dell'immaginario Disney, Donald Duck (Paperino): fece la sua prima apparizione nel 1934 in uno dei corti della serie, *La gallinella saggia*.

https://www.youtube.com/watch?v=-dUpm4YuKO0

Nello stesso anno cominciarono i lavori di *Biancaneve e i sette nani*, che tre anni dopo sarebbe diventato il primo lungometraggio animato in technicolor della storia del cinema. Fu proiettato per la prima volta al Carthay Circle Theatre di Los Angeles, il 21 dicembre 1937. Prima della proiezione, Disney aveva qualche timore, perché non poteva essere sicuro che il pubblico che amava i suoi corti avrebbe apprezzato un cartone animato lungo dieci volte tanto.

E invece fu un successo: come scrive Barrier, «Biancaneve scombussolò completamente la situazione finanziaria dello studio Disney», incassando più di 4 milioni di dollari nel 1938 (sarebbero quasi 80 milioni di euro, oggi). Disney ottenne un Oscar alla carriera per il film, che nel 2008 fu eletto miglior film d'animazione americano di tutti i tempi dall'American Film Institute, la prestigiosa associazione non profit statunitense che si occupa di conservazione e storia del cinema e della televisione.

Dopo il successo di Biancaneve lo studio affrontò anni difficili: l'effetto novità per i lungometraggi animati si perse e i due film successivi, *Pinocchio* e *Fantasia* (un musical animato realizzato con la collaborazione del compositore britannico Leopold Stokowski) non riuscirono a sbancare al botteghino, portando Disney a disporre una serie di licenziamenti. A complicare la situazione economica fu anche la Seconda guerra mondiale, che chiuse il mercato europeo a varie aziende, comprese quelle che si occupavano di animazione.

Per Disney fu un periodo complicato: alla fine degli anni Trenta i dipendenti dello studio, guidati dall'animatore Art Babbitt, iniziarono a organizzarsi per chiedere un miglioramento delle loro condizioni lavorative. Le lamentele erano dovute in particolare ai bonus, che venivano distribuiti in modo casuale, e alla disparità salariale che vigeva in azienda: gli animatori di alto rango guadagnavano fino a 300 dollari a settimana, i dipendenti

con minore esperienza meno di 20.

Il 26 maggio del 1941 Babbitt fu licenziato e, tre giorni dopo, alcuni lavoratori sistemarono dei picchetti davanti all’ingresso dello studio, dando inizio a uno sciopero che ebbe una forte attenzione mediatica.

https://www.youtube.com/watch?v=ScqGYDBL3qs

Barrier spiega che Disney considerò lo sciopero una «pugnalata alle spalle» da parte di uomini e donne che riteneva di avere «coccolato e viziato» oltre ogni limite, e

che «per due mesi qualsiasi tentativo di negoziazione fu mandato all’aria dalle sue esplosioni di rabbia e dalle sue ripicche». «Fu la Guerra civile dell’animazione», scrisse a questo proposito l’animatore Tom Sito in un articolo pubblicato su *Animation World Network* nel 2005, «ma aiutò a far ottenere pensioni, assicurazioni mediche e gli standard di vita più alti del mondo per un animatore».

Alla fine Disney fu convinto dagli investitori della Bank of America e da suo fratello Roy a trattare con il sindacato, e nel settembre del 1941 lo studio tornò a funzionare a pieno regime: i salari per la nuova settimana lavorativa (40 ore spalmate su cinque giorni) furono duplicati. I dipendenti ottennero un altro risultato importante: la garanzia della loro menzione nei crediti del film, da cui venivano spesso esclusi. Lo sciopero segnò moltissimo l’approccio di Disney alle questioni sindacali: cominciò ad accusare pubblicamente i leader della protesta di “agitazione comunista” e, per un breve periodo, entrò a far parte della Motion

Picture Alliance for the Preservation of American Ideals, un'organizzazione ultraconservatrice di produttori dell'industria di Hollywood. Inoltre collaborò attivamente con l'FBI, ai tempi guidata da John Edgar Hoover, con il compito di segnalare i nomi di alcuni personaggi di Hollywood sospettati di essere comunisti.

I disegnatori Ward Kimball e Fred Moore negli studi Disney nel 1941. (AP Photo)

In quel periodo circolarono altre dicerie su Disney, in tutti

i casi mai confermate, su tutte il suo presunto antisemitismo. Si parlò di questo aspetto soprattutto nel 1938, quando Disney accolse a Hollywood la regista tedesca Leni Riefenstahl, autrice di pellicole di propaganda nazista, per promuovere il suo film *Olympia*. Cominciarono anche a circolare notizie, mai verificate, relative a presunti insulti antisemiti che Disney era solito rivolgere ad alcuni dipendenti ebrei, come Art Babbitt e David Hilberman. Tuttavia secondo Neal Gabler, autore di un famoso libro biografico dedicato a Walt Disney, nessuno dei suoi impiegati avrebbe notato comportamenti di questo tipo, compresi gli stessi Babbitt e Hilberman.

Negli anni che seguirono lo sciopero, Disney cominciò a studiare qualche strategia che potesse permettergli di trasferire l'immaginario che aveva creato nel mondo reale. Il modo più semplice era costruire un parco divertimenti a tema, in cui il pubblico avrebbe potuto avere l'illusione di interagire realmente con le ambientazioni e i personaggi

dei suoi cartoni. Disneyland fu inaugurato a Anaheim, in California, il 17 luglio del 1955, e fu qualcosa di mai visto prima. Esistevano infatti parchi meccanici (con attrazioni, giostre e chioschi) ma non esistevano, prima di quel 17 luglio, parchi tematici costruiti per ricreare un mondo, per raccontare una storia e non solo per far divertire con montagne russe o ruote panoramiche. Disneyland fu anche l'unico parco divertimenti di cui Disney curò direttamente la progettazione, e l'unico di cui vide l'apertura.

Il giorno dell'inaugurazione però non andò benissimo. Disney aveva organizzato un'apertura in anteprima per la stampa e per un numero limitato di ospiti. Gli invitati effettivi erano circa 15mila, ma quel giorno ne furono registrati più di 28mila: quasi la metà di loro era riuscita a entrare usando dei biglietti finti. Gli ospiti ebbero molti problemi e videro molte cose che non funzionavano: Walt Disney aveva accelerato i tempi dei lavori di completamento del parco, che avrebbero in realtà richiesto

più mesi. In un’attrazione, la “Mr. Toad’s Wild Ride”, saltò la corrente; il ponte della “Mark Twain Steamboat”, una nave ancora presente nel parco, si allagò. Ci furono anche molte code: per l’ingresso, per le attrazioni, per le toilette. Chioschi e ristoranti finirono la maggior parte del cibo e delle bevande molto prima del previsto e quel giorno faceva molto caldo. Gli ospiti del parco cercarono allora delle fontanelle di acqua potabile, ma non ne trovarono nemmeno una.

L’inaugurazione di Disneyland nel 1955. (AP Photo)

Quel giorno diventò conosciuto come “Black Sunday”, la domenica nera della storia di Disney, ma il pubblico si accorse comunque che Disney aveva realizzato qualcosa di innovativo. La pulizia, la cura del dettaglio paesaggistico e architettonico del parco erano senza precedenti, e così anche l’idea di raccontare una storia e offrire un mondo, anziché un semplice gruppo di attrazioni. Quel parco fu anche il primo a capire l’importanza dei bambini come clientela di riferimento: la maggior parte dei luna park guardava agli adolescenti e agli adulti, offrendo esperienze “adrenaliniche”. Disney capì che i bambini erano un importante target e che per conquistarli non serviva solo l’adrenalina, ma la fascinazione.

L’attività di Disney come amministratore delegato dell’azienda finì nell’estate del 1966, quando gli fu diagnosticato un tumore al polmone sinistro: morì il 15 dicembre di quell’anno, in seguito a un collasso cardiocircolatorio. Dopo la morte di Disney la gestione

dell'azienda passò a suo fratello Roy: gli studi continuarono a produrre film in live action (cioè con attori veri) in modo prolifico, ma abbandonarono quasi del tutto l'animazione fino alla fine degli anni Ottanta, quando iniziò il cosiddetto "Rinascimento Disney", inaugurato nel 1989 da *La sirenetta*. Il corpo di Walt Disney fu cremato e trasferito nella cappella familiare al cimitero privato Forest Lawn Memorial Park di Glendale, in California.
Dopo la sua morte Disney è stato spesso accusato di razzismo, soprattutto per diverse produzioni pubblicate tra gli anni Trenta e Cinquanta. Nel suo libro, Gabler smentisce anche questo aspetto: a suo dire i personaggi ambigui presenti in alcuni cartoni della Disney (come Sunflower, la centaura nera ritratta a servire le altre centaure in *Fantasia* e successivamente rimossa) sarebbero da rileggere alla luce della sensibilità dell'epoca, ancora poco attenta a certi temi.

Walt Disney con Salvador Dalí a Cadaqués, in Catalogna, nel 1957. (AP Photo)

Oggi il piccolo studio che Disney fondò nel 1923 è una delle più grandi aziende al mondo. I suoi 220mila dipendenti si occupano di cose che vanno al di là dell'animazione: produzione di film e serie tv, sviluppo e organizzazione di parchi a tema e di una linea di crociere, gestione di etichette musicali, case editrici, alberghi, servizi per lo streaming, villaggi vacanze, negozi e molto altro. Disney controlla inoltre alcune delle case di produzione

cinematografica più redditizie e di successo come Marvel Studios, Lucasfilm, Pixar e 20th Century Studios.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/16/walt-disney-storia/

Da Topolino alle "principesse", Disney compie 100 anni: un secolo di magia, sogni e affari

Il compleanno del più grande colosso dell'animazione tra iniziative, mostre e aste benefiche

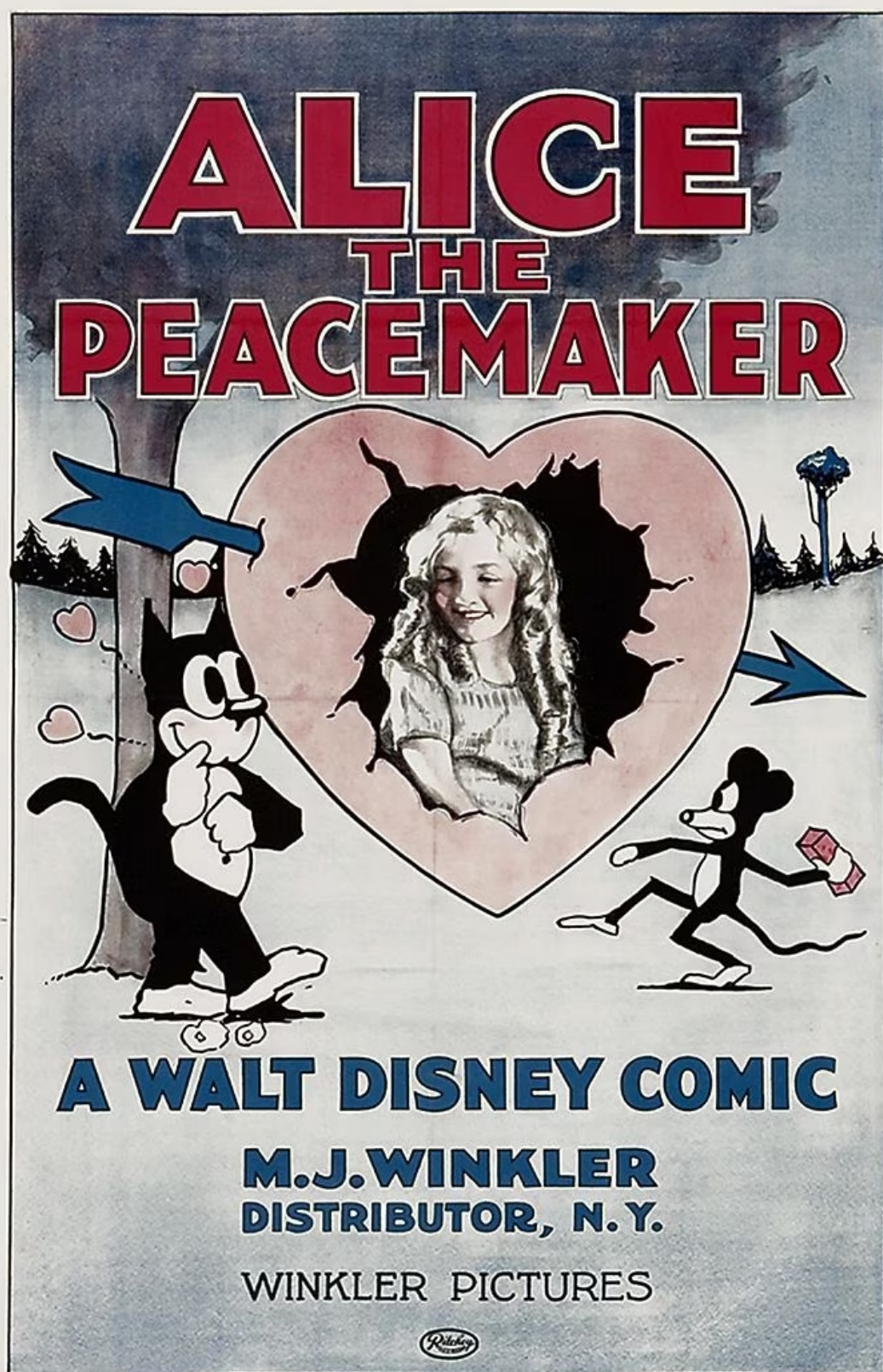
16/10/2023

Disney

Disney compie 100 anni

Il **16 ottobre 1923** cominciava ufficialmente l'avventura della The Walt Disney Company di Walt e Roy Disney fondata a Burbank in California. Il motto della società era "Se potete sognarlo, potete farlo".

Quel giorno di un secolo fa i fratelli Disney firmarono il primo contratto per realizzare una serie di cortometraggi animati in tecnica mista, noti come **Alice comedies**, sancendo così la nascita della Disney Brothers Cartoon Studios che sarebbe di lì a poco diventata il più grande colosso dell'animazione, e non solo.

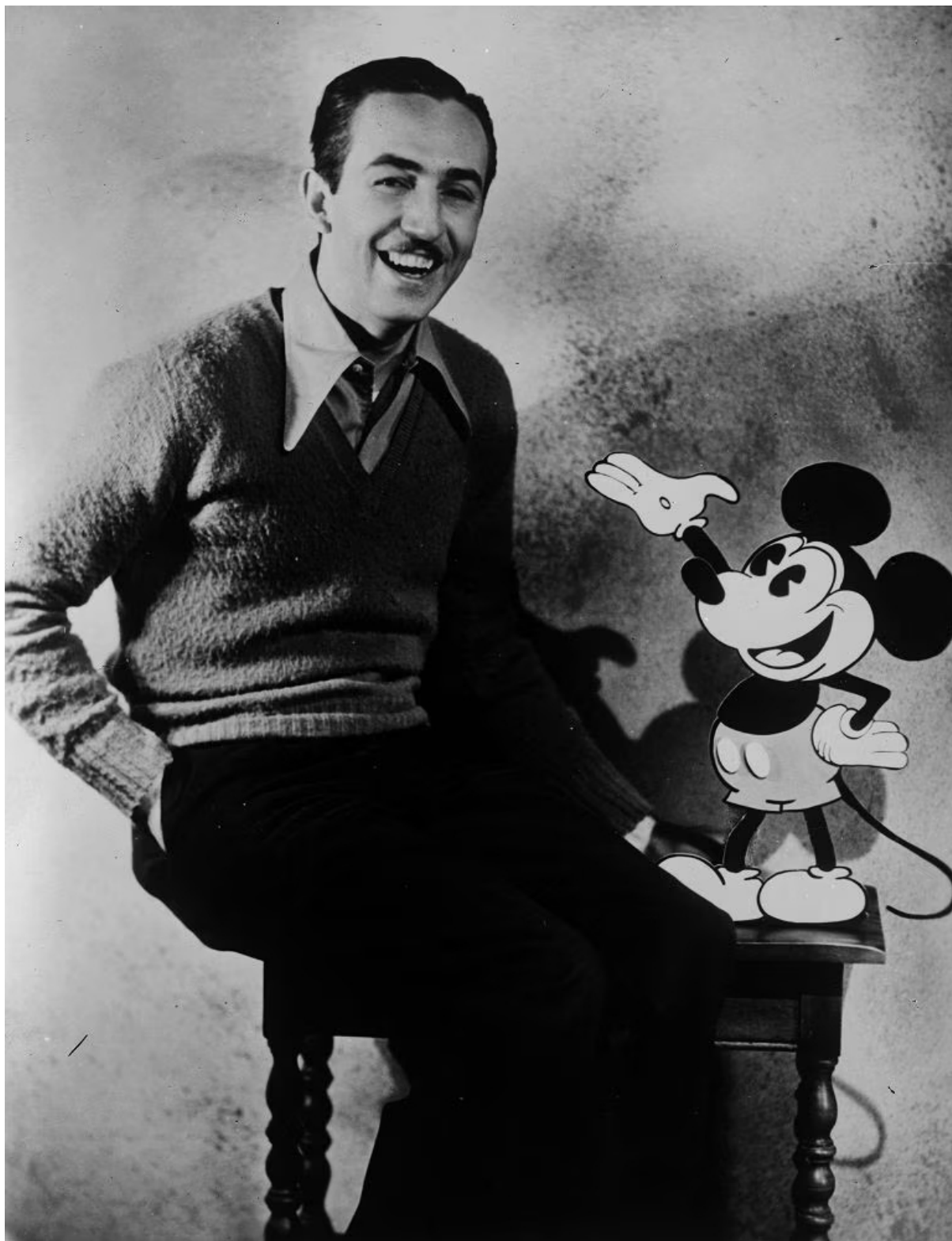
ALICE
THE
PEACEMAKER
A WALT DISNEY COMIC
M.J.WINKLER
DISTRIBUTOR, N.Y.
WINKLER PICTURES

Getty

Alice, 1924

Eppure tutto iniziò da una disavventura e anche in questa storia c'è di mezzo un garage. Il ventenne Walt Disney, disegnatore pubblicitario aveva provato ad avviare il suo primo studio d'animazione a Kansas City, fallendo. Con lui c'era già **Ubbe Ert Iwwerks**, più noto come Ub Iwerks, altra mente geniale, futuro creatore di molti personaggi Disney.

Decise così di trasferirsi a Hollywood aprendo un ufficio nel garage dello zio e iniziando a vendere alla Universal le prime storie animate, le Alice Comedies. Poi arrivò Oswald, il coniglio fortunato. Fu così che nacque, con l'aiuto dell'inseparabile fratello Roy, la Disney Brothers.

Al ritmo di 700 disegni al giorno, arrivò il topo Mortimer Mouse, che su consiglio della moglie Lillian, Walt trasformò in Mickey Mouse immaginandolo a sua immagine e somiglianza e prestandogli la “prima” voce. Il primo corto sonoro, **Steamboat Willie** (1928), fu un trionfo.

Getty

Walt Disney e Topolino

In poco più di dieci anni arrivarono i primi **Oscar** (in carriera Disney ne ha ricevuti personalmente 22 per i film e quattro alla carriera). Ad aprire le danze, nel 1937, il suo primo lungometraggio animato, **Biancaneve e i sette nani**. L'Academy gliene consegnò uno dalle dimensioni normali e 7 in miniatura.

Poi, uno dopo l'altro, fu la volta di Pinocchio (1940), Fantasia, troppo moderno all'epoca per essere capito fino in fondo, Dumbo (1941), Bambi (1942), Cenerentola (1950); Alice nel paese delle meraviglie (1951), La bella addormentata" (1959). Nel 1956, per Lilli e il Vagabondo, ottenne il David di Donatello.

Getty

Gli Oscar di Disney

Ormai volto popolarissimo, con i suoi baffetti e il grande sorriso, Disney si spinse oltre e iniziò a progettare anche parchi divertimento. Il 17 luglio del 1955 apre le porte il primo rivoluzionario e unico **Parco Divertimenti Disneyland** al mondo, al quale seguiranno negli anni quello in Florida e tanti altri. Nella caserma dei pompieri, all'interno del Parco, Walt Disney aveva un appartamento segreto che solo oggi si può visitare e che è rimasto uguale dalla sua morte.

Getty

100 anni di Disney a Disneyword

"Non c'è magia nella mia formula, faccio quello che mi piace - disse in un'intervista - belle storie umane che ti facciano entrare in contatto con le persone e che dimostrino come le belle cose della vita possano essere interessanti come le più sordide".

L’uomo dei record è l’unico, inoltre, ad avere due stelle nella **Walk of Fame**, una per il suo contributo nel mondo del cinema e la seconda per il suo ruolo nella televisione.

Alla sua morte, il 15 dicembre 1966, l'allora governatore della California Ronald Reagan disse: "Da oggi il mondo è più povero". Oggi del suo sogno resta un patrimonio di racconto e immagini che, tra crisi e rinascite (ad esempio con la Pixar) si è rinnovato, cogliendo i cambiamenti nel costume. Come dimostrano le "principesse" animate di ieri e quelle di oggi.

Getty

I fratelli Disney

Nella Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti, sono state inserite otto delle sue pellicole animate perché ritenute "culturalmente, storicamente ed esteticamente opere significative", tra cui **I tre porcellini, Pinocchio, Fantasia, Dumbo e Mary Poppins**.

Gli aneddoti sul creatore di Disney sono tantissimi. E riguardano i suoi cibi preferiti - esposti nel quartier generale a Burbank, California - come il succo di verdura, le gelatine, la carne in scatola, i peperoncini, o la sua canzone del cuore: **Feed the Birds**, di Mary Poppins, che spesso una piccola orchestra suonava il venerdì alla fine della settimana lavorativa per i dipendenti.

O la sua severità e l'ossessione per la precisione che da se stesso trasferiva sul lavoro. L'intero lotto Disney fu costruito su una strana diagonale rispetto agli isolati circostanti. Non per caso, ma perché la luce perfetta in cui gli animatori possono lavorare è l'aurora boreale: dunque Walt lo aveva fatto edificare su "un perfetto asse nord-sud". Infine le incursioni nel mondo animato, come con il trenino Casimiro di Dumbo, che lasciava traccia della sua fissazione per i treni,

o con lo stregone di Fantasia: Yen Sid è il suo nome scritto al contrario.

Getty

Walt Disney

Dopo la sua morte, il suo impero, costruito a sua immagine e somiglianza, è andato avanti senza di lui. Scansando le polemiche. Basti pensare alle accuse al fondatore Walt Disney di essere razzista, antisemita, suprematista bianco e sessista. O a quelle che hanno investito classici dell'intrattenimento per bambini come Dumbo (1948), Peter Pan (1953) e Aristogatti (1971) che due anni fa si sono visti affibbiare su Disney+ un'avvertenza perché ritenuti offensivi. E poi comprando ciò che non poteva battere.

Dunque dopo **Pixar, Marvel**, acquistata per 4 miliardi di dollari nel 2009, tre anni prima della **Lucasfilm**, fondata dal creatore di Star Wars George Lucas, e portando l'intero franchise di Star Wars sotto il controllo della Disney, così come i film di Indiana Jones e le società sussidiarie di grafica e videogiochi. Nel 2019, in una delle più grandi acquisizioni aziendali dei tempi moderni, la Disney ha acquistato la **21st Century Fox** dal magnate dei media Rupert Murdoch, per oltre 70 miliardi di dollari. Anche Homer Simpson è un personaggio Disney.

Al suo lancio Disney+ aveva in catalogo film e programmi TV di Disney, Marvel, Pixar, Star Wars e National Geographic disponibili su richiesta. In un giorno raggiunse 10 milioni di abbonati.

Getty

La sirenetta a Shangai

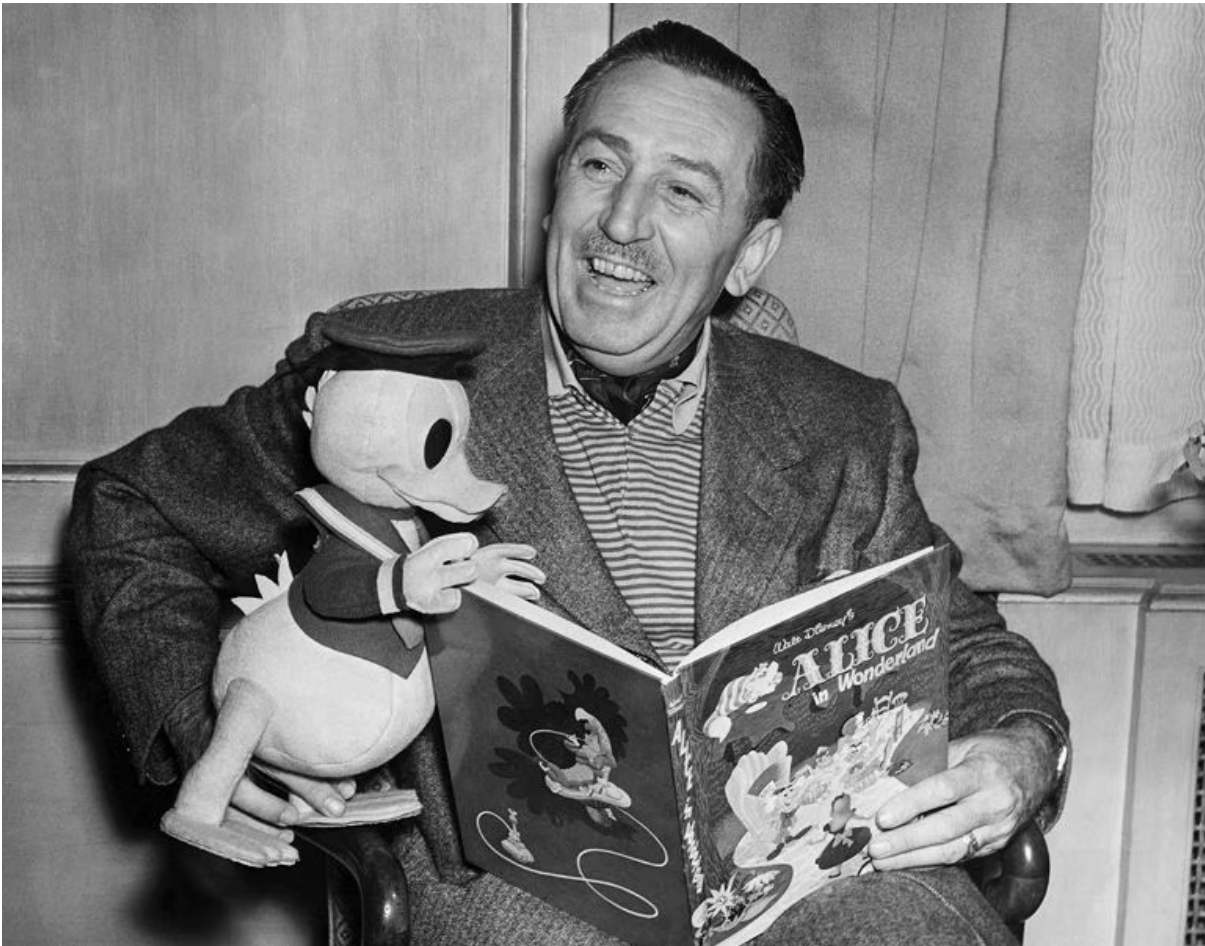
Nel suo centenario Disney celebra il suo glorioso passato. E lo fa con una serie di iniziative che vanno dal nuovo attesissimo corto **Once Upon a Studio** con 543 personaggi da oltre 85 film, eroi e cattivi, principi e principesse, tutti in un nuovo formato disegnato a mano con animazione CG, a **TikTok**. Sul social della Generazione Z i fan potranno guardare video Disney, creare i propri usandone musica ed effetti speciali e raccogliere e scambiare Character Cards

per esprimere la loro fedelta' al brand.

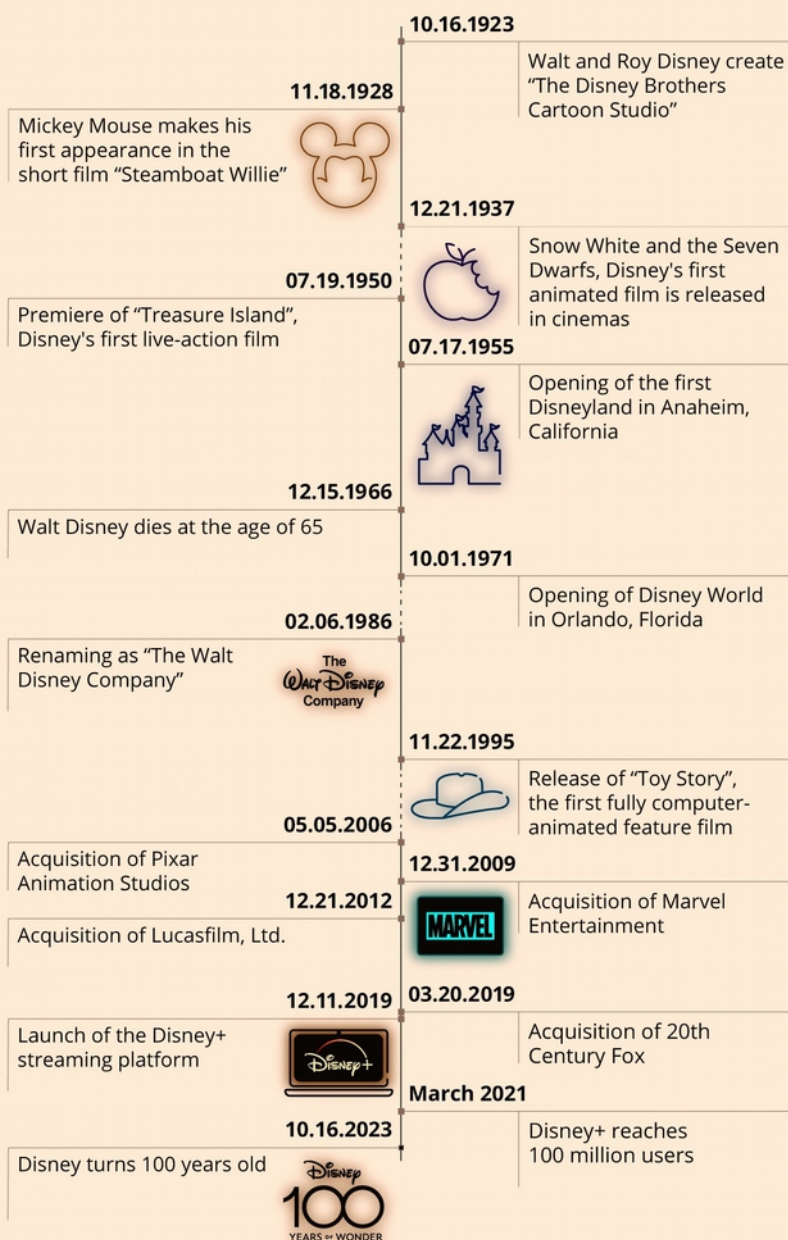
Ci sarà infine l'**asta multimediale Create 100** a beneficio della Fondazione Make-A-Wish cui Disney ha già donato 1 milione di dollari per sostenere la realizzazione di desideri capaci di migliorare la vita di bambine e bambini affetti da gravi patologie. Tra gli oggetti proposti: il catsuit indossato da Beyoncé per il visual album Black is King e una scultura che rende omaggio allo stilista Virgil Abloh, un ritratto di Kate Moss ispirato a Trilli di David Downton, dono di Charlotte Tilbury; The Sea Queen Shoe di Christian Louboutin; una scultura in cartapesta Hariko di Yoda a grandezza naturale di Nigo; The Pink PP Hulk, versione di Hulk nel colore rosa acceso invece di verde, che Pierpaolo Piccioli, direttore creativo della maison Valentino, ha creato con Pantone; The Boy and the Bird, scultura in cristallo indossabile di Schiaparelli by Daniel Roseberry.

Sta inoltre per arrivare **uno speciale cofanetto**: tutti i 60 classici Disney in un’edizione speciale a tiratura limitata e numerata a partire dal 1937 e fino al 2022.

Infine, a Londra è stata inaugurata la mostra «Disney 100 - The Exhibition», con gallerie immersive, sale interattive, materiali d’archivio, costumi, disegni e memorabilia. Allestita negli spazi di London ExCel, sarà aperta fino alla

primavera 2024 e il mese prossimo sarà replicata anche negli Stati Uniti, a Chicago.

Getty

Walt Disney con Paperino

Un omaggio “particolare” a Disney arriva anche dall'Italia. A Castagnaro nel veronese, **Diego Gamberin** ha realizzato un'opera su un terreno incolto di 25.000 metri quadrati. Il protagonista del ritratto fatto con solchi nel terreno con un trattore è Paperino con un'effige di oltre 120 metri. “Paperino è l'antieroe per eccellenza - dice Gamberin - buffo, irascibile, con carattere vivace, rispecchia l'uomo moderno con le sue frustrazioni, i suoi problemi, le sue nevrosi. Incarna vizi e virtù dell'uomo medio (dispettoso, pasticcione, sfortunato, romantico, fifone, pigro, testardo), è una persona come tante non un modello ma come dice l'artista, simpaticamente uno di noi”.

Ansa

Statista

17 Ottobre 2023, 10:18

Il 16 ottobre 1923, i **fratelli Walt e Roy Disney** fondarono "The Disney Brothers Cartoon Studios". Quello che nessuno poteva sapere all'epoca: il piccolo studio cinematografico sarebbe diventato uno dei più grandi imperi mediatici al mondo nei successivi cento anni.

Come mostra la timeline, l'azienda ha continuato a svilupparsi costantemente ed ha ampliato il suo repertorio passo dopo passo. Mentre nei primi giorni Disney si concentrava principalmente su film d'animazione come "**Steamboat Willie**" o "Biancaneve e i sette nani" con cui riusciva a celebrare grandi successi, il **primo film live-action arrivò nel 1950 con "L'isola del tesoro"**. Cinque anni dopo, il **primo Disneyland aprì ad Anaheim**, in California, un parco divertimenti basato sulle creazioni di Disney. Il fondatore Walt Disney non visse l'apertura del Disney World ancora più grande a Orlando nel 1971: morì di cancro ai polmoni nel 1966 all'età di 65 anni.

Con il cambio di nome in "The Walt Disney Company", l'azienda ha chiarito il suo passaggio da uno studio cinematografico primario a un vero e proprio conglomerato, con **maggiore attenzione al merchandising**. Negli anni successivi, Disney ha continuato a fare notizia con acquisizioni aziendali, acquisendo così ulteriore know-how e licenze, che hanno ulteriormente consolidato la posizione dell'azienda nel mercato dell'intrattenimento. Marchi come Star Wars o gli Avengers hanno trovato la loro strada nella Disney Company attraverso l'acquisizione di Marvel e Lucasfilm.

A causa del suo enorme portafoglio di marchi, il lancio della **piattaforma di streaming di Disney** è stato praticamente scontato per l'azienda. Disney+ è stato lanciato negli Stati Uniti nel novembre 2019, e nel marzo successivo il servizio di streaming era disponibile anche in alcune parti d'Europa. Appena un anno dopo, Disney+ aveva già 100 milioni di utenti in tutto il mondo ed è diventato da allora un serio concorrente per i giganti del settore come Netflix e Amazon Prime Video.

fonte: https://www.idealista.it/news/immobiliare/internazionale/2023/10/17/176129-disney-una-storia-lunga-cent-anni

----

Cento anni di Disney: abbiamo ancora bisogno dei sogni e dell'immaginazione / di Anna Cortelazzo

Foto: Reuters

Da poco si è conclusa una pandemia globale, e anche se la situazione politica in tutto il mondo rimane instabile ci sono venti di ottimismo che soffiano per tutti coloro che vogliono cominciare da zero, perché il progresso tecnologico sta correndo a pieno ritmo, e sembra che basti impegnarsi per tenere il passo per uscirne vittoriosi. No, non stiamo parlando del momento attuale, ma degli anni Venti del secolo scorso, un periodo che, soprattutto in America, sembrava in grado di mantenere le mirabolanti promesse del sogno americano.

Tra quelli che erano pronti a raccogliere la sfida, c'erano due fratelli, Walt e Roy, che il 16 ottobre 1923 avevano fondato il Disney Brothers Cartoon Studio, il più antico studio di animazione ancora in attività (con il nome di Walt Disney Animation Studios). Dopo un breve rodaggio a base di cortometraggi, divisi nelle serie di *Topolino* e *Sinfonie allegre*, Walt Disney cominciò a pensare in grande. **Nonostante lo scetticismo del fratello Roy e di tutta Hollywood, decise di produrre *Biancaneve e i sette nani*.**

"

È molto divertente fare l'impossibile...
Walt Disney

Costò quasi un milione e mezzo di dollari, ma lui ci credeva al punto di ipotecare la sua casa, lasciando come garanzia una polizza sulla vita (all'epoca avevano chiamato "Follia Disney" quella che tutti scambiavano per una fissazione. Alcuni ritenevano addirittura che un cartone di 90 minuti avrebbe causato problemi agli occhi, probabilmente nessun altro sarebbe stato disposto a provarci). Durante la sua prima uscita, il film incassò oltre otto milioni di dollari e, ad oggi, calcolando

l’inflazione, risulta essere il film d'animazione che ha incassato di più in tutta la storia del cinema. Sembrava che il successo fosse ormai consolidato, sia a livello economico che artistico, ma poi arrivò la guerra.

Biancaneve era stato esportato in tutto il mondo, ma ora non era più possibile farlo con le altre pellicole. *Pinocchio*, grazie al quale Walt aveva cercato di esorcizzare la perdita della madre durante una fuga di gas e il complicato rapporto con il padre, non ebbe il successo di *Biancaneve*, come non lo ebbero *Fantasia* e *Bambi*. Fare cinema in un paese in guerra non era facile: nessuno voleva finanziarlo, c’erano cose più serie a cui pensare. E, a dirla tutta, la gente non aveva nemmeno troppa voglia di andare al cinema. Il che, se ci si pensa bene, è abbastanza controintuitivo.
Di fronte alle disgrazie che mettono alla prova le persone durante una guerra del genere, con tanto di crisi economica e morale sotto terra, ci sono due reazioni possibili. Quella di farsi trascinare a fondo, pensando costantemente alla situazione presente, e, viceversa, cercare di evadere dai propri stessi pensieri, grazie all’immaginazione.

La nostra cultura ci porta a stigmatizzare questo secondo comportamento: fuggire è disonorevole, va a tratteggiare una personalità debole, i problemi vanno affrontati e scappare non è la soluzione. Il che, intendiamoci, può anche essere vero, ma ci si dimentica troppo spesso di venire a patti con il fatto che spesso la vita ci mette di fronte situazioni che non prevedono una soluzione, o quantomeno non una soluzione immediata. **È davvero così deteriore, nell’attesa, mettersi davanti a uno schermo e solidarizzare con un cerbiatto che ha appena perso la mamma?** O farsi trasportare in un mondo dove nessuno cresce mai? In ogni epoca, l’immaginazione e i sogni da cui scaturisce hanno aiutato ad astrarsi da una realtà dai contorni inaccettabili, una realtà che in quel momento non si poteva cambiare in nessun modo. I colori di un cartone animato riaccendono il nostro mondo durante i tempi cupi e ci regalano la speranza che le cose possano migliorare. E, in questo senso, una storia o una favola possono cambiare il mondo, perché cambiano il nostro modo di reagire alle difficoltà, fanno sì che il cambiamento positivo possa trovarci pronti.

Eppure il ruolo dell’immaginazione è spesso sottovalutato, e fa riflettere ciò che ha detto J.K. Rowling, l’autrice di Harry Potter, in *Buona vita a tutti*, tratto dal suo discorso per la cerimonia di laurea di Harvard*:* «Nella sua qualità forse più trasformativa e liberatoria, l’immaginazione è la forza che ci consente di provare empatia per altri esseri umani di cui non abbiamo mai condiviso le esperienze». Si riferiva alle raccolte fondi che seguiva per Amnesty International: l’amore disinteressato verso gli sconosciuti, secondo lei, derivava proprio dall’immaginazione, che viene nutrita dai sogni fin da quando siamo bambini. In questo senso, l’immaginazione può davvero rendere il mondo un posto migliore, ed è il motivo per cui le persone come Walt Disney sono così importanti.

Non vogliamo nasconderci dietro all’idealismo. **Sappiamo tutti che Walt Disney è un personaggio controverso**, che non aveva certo un rapporto idilliaco con i dipendenti della sua azienda e che casualmente trovava dei validi motivi per licenziare proprio quelli che facevano

sciopero per ottenere più diritti. Era un fervente ammiratore di Leni Riefenstahl, regista della propaganda hitleriana, e non era esattamente un estimatore degli ebrei (anche se a sua parziale discolpa c'è da dire che la sensibilità di allora era molto diversa da quella attuale: alcune sue esternazioni poco inclusive, anche nei confronti delle donne, erano ampiamente condivise dai vertici di ogni ambiente aziendale americano).

"

Amo Topolino più di qualsiasi donna abbia mai conosciuto
Walt Disney

Probabilmente ci sono due Walt Disney: il visionario, quello che ha dato vita a mondi che solo lui poteva sognare, quello che ha reso possibile l'impossibile. E poi il cinico uomo d'affari, che dopo i vari fallimenti (ce ne sono stati davvero tanti) doveva aver capito che non bastavano i sogni per fare grandi cose, perché con i soli sogni rischi di trovarti così povero da poterti permettere di vivere soltanto in uno sgabuzzino senza bagno, in compagnia di un topo (che però era stato proprio quello che gli avrebbe dato l'idea per Topolino).
Alla fine l'unica domanda che di dovremmo fare dovrebbe essere se, senza di lui, il mondo sarebbe stato un posto migliore. E forse possiamo anche darci una risposta, viste le derive umane e politiche attuali e la tendenza che hanno molte persone di esiliare i propri sogni. L'universo di Disney ha permesso a molte generazioni di immaginare qualcosa che ancora non c'era, un mondo migliore per il quale valeva la pena di impegnarsi. Oggi più che mai abbiamo bisogno di persone così, qualcuno che ci dica che se puoi sognarlo puoi farlo (non l'ha detto Disney ma Tom Fitzgerald, un progettista che lavorava per lui, ma riassume bene quello che ci manca in questi anni grigi), qualcuno che restituisca alla fantasia il posto importante che merita, qualcuno che ci indichi la strada per scappare da quello che non possiamo cambiare.

Abbiamo ancora bisogno dei sogni e dell'immaginazione, perché ci permetteranno di lottare per la nostra Biancaneve personale, qualsiasi cosa sia: migliorare la situazione ambientale, svegliare i governi in materia di riscaldamento globale o anche, più semplicemente, diventare la cuoca più brava della città. Qualsiasi sia il nostro obiettivo, per impegnarci a fondo fallimento dopo fallimento come ha fatto Disney, dobbiamo credere che quello che sembra impossibile non lo sia veramente. E per farlo dobbiamo prima immaginarlo, anche se molti rideranno di noi.

fonte: https://ilbolive.unipd.it/it/news/cento-anni-disney-abbiamo-ancora-bisogno-sogni

----

Disney, cento anni fa nascevano i leggendari cartoon / di Barbara Visentin

Tanti festeggiamenti e tante iniziative in giro per il mondo per celebrare l'anniversario

Era il 16 ottobre 1923 quando i fratelli Walt e Roy Disney firmarono il primo contratto per 12 film, sancendo la nascita del mondo di Topolino, Paperino e delle migliaia di altri personaggi animati nati nel tempo.

In occasione dei 100 anni di Disney, sono tante le iniziative per festeggiare la ricorrenza, a partire da un cortometraggio che è disponibile proprio dal 16 ottobre sulla piattaforma Disney+, intitolato «Once Upon a Studio»: il corto riunisce 543 personaggi provenienti da oltre 85 lungometraggi e corti di tutta la storia Disney. Principi, principesse, stregoni, eroi, antagonisti, animali e fate si ritrovano in una celebrazione che unisce l'animazione tradizionale e la computer grafica più recente con una nuova tecnica.

In giro per il mondo, invece, il primo secolo della Disney dà vita a una lunga lista di progetti: a Londra è stata inaugurata la mostra «Disney 100 - The Exhibition», con gallerie immersive, sale interattive, materiali d'archivio, costumi, disegni e memorabilia. Allestita negli spazi di London ExCel, sarà aperta fino alla primavera 2024 e il mese prossimo sarà replicata anche negli Stati Uniti, a Chicago.

Fino al 30 ottobre, invece, i fan di tutto il mondo possono partecipare a una speciale asta benefica multimediale a supporto della campagna Create 100 che celebra la creatività, sostenendo la Fondazione Make-a-Wish: tra gli oggetti e le opere che si potrà tentare di aggiudicarsi, figurano la tuta indossata da Beyoncé nel suo visual album «Black is King» e pezzi unici donati da molti celebri brand e nomi della moda. Il mondo del fashion, tra l'altro, si unisce ai festeggiamenti con tante collaborazioni già disponibili che vanno da Karl Lagerfeld a Tommy Hilfiger, ma non manca neanche una versione speciale della Vespa, realizzata dalla Piaggio.
Dai parchi tematici Disneyland e Disneyworld alla Pixar acquistata nel 2006, dalla Marvel alla Lucasfilm, con l'universo di Guerre Stellari ora approdato su Disney+, lo sfaccettato universo Disney festeggia 100 anni di storia guardando al futuro: oggi prende il via anche una collaborazione con TikTok che permetterà ai fan di guardare video dai vari brand Disney, creare i propri usando musiche ed effetti Disney, scoprire curiosità, collezionare e scambiarsi «Character card» sui personaggi e mostrare tutto il proprio affetto verso l'universo disneyano.
15 ottobre 2023 (modifica il 15 ottobre 2023 | 21:02)

fonte: https://www.corriere.it/spettacoli/cinema-serie-tv/23_ottobre_15/disney-cento-anni-fa-nascevano-leggendari-cartoon-7d83d962-6b6c-11ee-bdbb-441706600688.shtml

----

Disney compie oggi 100 anni / di Pasquale Almirante

- 16/10/2023

Il 16 ottobre 1923 cominciava ufficialmente l'avventura della The Walt Disney Company di

Walt e Roy Disney fondata a Burbank in California. Il motto della società era "Se potete sognarlo, potete farlo".

100 candeline e un compleanno scandito da primati, successi e record che hanno trasformato l'azienda di Topolino – la Mouse House – in un impero della cultura pop dall'influenza mondiale. Con una capitalizzazione di mercato di oltre 150 miliardi di dollari.

Oltre a Topolino, si sono aggiunti con gli anni altri personaggi cult e poi film, programmi TV e parchi a tema che fanno della Disney un protagonista della vita di quasi tutti e in ogni angolo del mondo.

Per l'occasione del centenario, la Disney lancia una versione restaurata in 4K del film **Biancaneve** del 1937, mentre stato anche realizzato il cortometraggio celebrativo "Once Upon a Studio": un filmato che riunisce nella foto di gruppo tutte le figure iconiche dell'azienda, il cui debutto è programmato per domenica sera, come parte del programma della ABC "Il meraviglioso mondo Disney: celebrazione del 100 anniversario della Disney".

Cento anni fa Roy e Walt Disney fondarono la Disney Brothers Cartoon Studio, presto cambiato in Walt Disney Studio, iniziando con "The Alice Comedies", una serie di cortometraggi con un'attrice bambina dal vivo in un mondo di cartoni animati, di cui ha fatto parte Oswald il coniglio fortunato, precursore di Topolino.

Il **debutto di Topolino risale al 1928**, nel cortometraggio "Steamboat Willie". Una storia semplice con Topolino nei panni del capitano di un battello a vapore che cerca di navigare sulla barca, affrontando varie situazioni comiche.

Dopo la sua uscita nelle sale a New York, il film fu proiettato a livello nazionale, dando il via alla Walt Disney. La clip di Topolino che tiene il timone della nave e fischia è poi diventata il logo dell'azienda nel 2007, ricordando al pubblico l'importanza duratura di Steamboat.

Vengono poi i lungometraggi animati, diventati dei grandi classi con i quali sono cresciute

intere generazioni, a cominciare da **Biancaneve e i sette nani,** nel 1937.Il periodo successivo viene spesso definito "l'età dell'oro" della Disney, con l'uscita di **Pinocchio** (1940), **Dumbo**(1941) e **Bambi**(1942).

Nel 1955, Walt Disney aprì Disneyland ad Anaheim, in California, poi Disney World in Florida nel 1971, poi le versioni di **Disneyland a Parigi**, Tokyo, Hong Kong e Shanghai. Anche i successi in sala continuarono ad arrivare con, tra gli altri, **Peter Pan** (1953), **Lilli e il vagabondo** (1955) e **Mary Poppins (**1964), dei classici intramontabili.

Negli anni '90, una nuova generazione si innamorò di **La bella e la bestia** (1991), **Aladino** (1992) e **Il re leone** (1994), **Alla ricerca di Nemo**(2003) e l'acquisto avrebbe portato a molteplici collaborazioni tra i due.

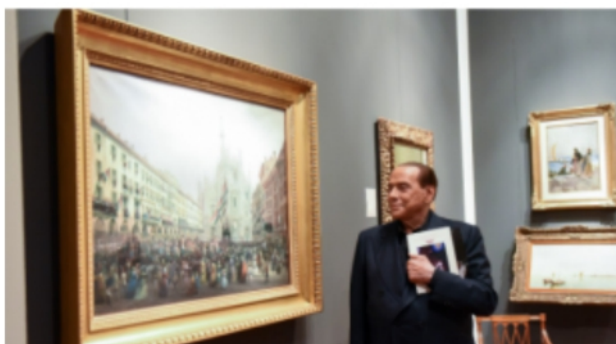
Un altro immancabile fenomeno della 20th Century Fox, i cui diritti sono ora in mano alla Walt Disney Studios Motion Pictures, è **Star Wars** (Guerre Stellari), colosso della cultura pop dal primo episodio della saga, uscito nel 1977.

fonte: https://www.tecnicadellascuola.it/disney-compie-oggi-100-anni

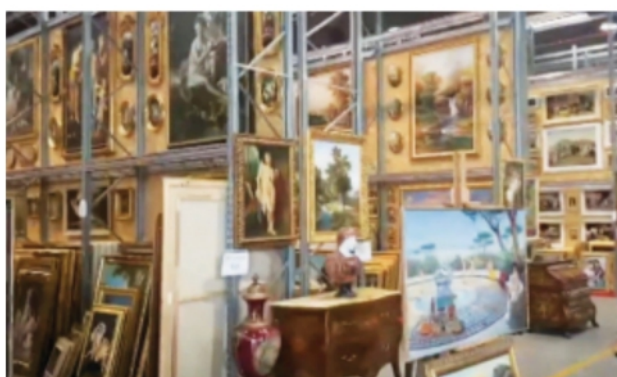
----

IN FUMO "LE CROSTE" DEL CAV

MASNERI (IL FOGLIO): "L'HANGAR DI ARCORE CON I 25MILA QUADRI CHE BERLUSCONI HA ACQUISTATO NEL CORSO DEGLI ANNI SOPRATTUTTO NELLE TELEVENDITE COSTAVA DI AFFITTO E GESTIONE LA BELLEZZA DI 800 MILA EURO L'ANNO. POI CI SI SONO MESSI PURE I TARLI, CHE HANNO AGGREDITO LE CORNICI. GLI EREDI, CHE SONO IN FASE DI SPENDING REVIEW, HANNO DECISO DI BRUCIARE TUTTO. COSÌ QUALCHE GIORNO FA SI È AVUTO L'IMMENSO ROGO DELL'ARTE POVERA DEL CAV…"

Estratto dall'articolo di Michele Masneri per Il Foglio

BERLUSCONI HANGAR QUADRI ARCORE

(…) Il maniero di Arcore fu comprato da Berlusconi esattamente cinquant’anni fa, nel 1973, dall’ereditiera Anna Maria Casati Stampa, orfana del padre nel famoso delitto, comprato “a cancelli chiusi” con le quadrerie dentro grazie ai buoni uffici del tutore dell’orfana, Cesare Previti.

Vittorio Sgarbi ha raccontato più volte che le uniche opere d’arte serie possedute da Berlusconi sono quelle che gli ha consigliato lui, oltre a quelle che già stavano nella villa, ma adesso raccontano al Foglio un’altra storia. Che vi sia un enorme capannone, nei dintorni della casa, dove il Cav. aveva stipato i frutti di quella che negli anni era diciamo la sua seconda passione notturna: comprare quadri alle televendite.

BERLUSCONI HANGAR QUADRI ARCORE

Alessandro Orlando, volto notturno di Telemarket, l’ha raccontato, furono migliaia i dipinti che il Cav. ordinava personalmente al telefono a notte fonda, scosso dall’insonnia.

Prima si pensò a uno scherzo, ma poi fatte le verifiche del caso si capì che era lui davvero, e Orlando andava a portargli le primizie direttamente con un camioncino. Insomma, pare che negli anni Berlusconi abbia accumulato venticinquemila quadri di non eccelso valore in questo hangar refrigerato e sorvegliato, suddivisi per tema (vedute di Venezia; nature morte, ecc.). Hangar che di affitto e gestione costa la

bellezza di 800 mila euro l’anno, che pesano sugli eredi, che sono in fase di spending review. Poi ci si sono messi pure i tarli, che hanno aggredito le cornici, al ché raccontano che i custodi abbiano proposto alla famiglia di smontare le venticinquemila cornici, bruciarle e sostituirle, ma la famiglia ha detto: no, bruciate tutto. Così qualche giorno fa si è avuto l’immenso rogo dell’arte povera del Cav.

BERLUSCONI HANGAR QUADRI ARCORE

SILVIO BERLUSCONI E LA SUA PASSIONE PER I QUADRI 5

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/fumo-quot-croste-quot-cav-ndash-masneri-foglio-370981.htm

----

ROMA DESNUDA – MICHELE MASNERI: “IL DOCUFILM DI DAGO E GIUSTI PERMETTE DI SOGNARE UNA ROMA CHE C’ERA E FORSE NON C’È PIÙ

C’È L’ANEDDOTO PIÙ MICIDIALE, RACCONTATO DA VERDONE, SU ALBERTO SORDI, OTTANTENNE, CHE RUZZOLA PER TERRA, E UN VECCHIO LÌ VICINO SIBILA: ‘SE

SEMO INVECCHIATI EH, ALBÈ?' - C'È IL 'DEGRADO' CON LE ORGE SULLE NOTE DI 'QUANDO NASCE UN AMORE' DI ANNA OXA, CON VERA GEMMA COSTANTEMENTE SCAMBIATA PER TRANS (ANCHE DALLE TRANS) - C'È LA DERIVA 'SOCIALISMO AFRODISIACO' COI SALOTTI E LE TERRAZZE - C'È MASSIMO CECCHERINI CHE TIPO ALCOLISTI ANONIMI RACCONTA COME E' FACILE PERDERSI A ROMA…"

DAGO E GIUSTI - ROMA, SANTA E DANNATA

Michele Masneri per Il Foglio

Ci sono Roberto D'Agostino e Marco Giusti che filano su un battello nella notte sul Tevere, come Dante e Virgilio "o come Tomas Milian e Bombolo", dice Giusti, e vengono in mente le notti in cui Dago metteva i dischi al Liam.

C'è Vladimir Luxuria che ricorda come la prima sede del Muccassassina fu in un ex cinema porno di proprietà del Vaticano ("venivano tutti, la travestita part time e l'etero solidale; la gente prima chiedeva: 'non ci saranno mica i fotografi?', che poi è diventato 'ci sono i fotografi vero?'"). "A mezzanotte si ballava il sirtaki", ricorda Luxuria, e poi quell'edificio diventerà la sede dell'Ufficio stampa del Giubileo del 2000.

DE SICA VERDONE

Adesso che Roma si avvia al Giubileo di un quarto di secolo dopo, ed è invasa di lavori, e rumori, e male di vivere, la fuga nella notte pare l'unica soluzione. Così guardare "Roma santa e dannata", con la regia di Daniele Ciprì, il docufilm di D'Agostino e Marco Giusti prodotto da The Apartment (produttore creativo Paolo Sorrentino) che sarà presentato alla Festa del Cinema di Roma il 27 ottobre permette di sognare una Roma che c'era e forse non c'è più, languida, morbida, accogliente, col buio non si vedono infatti le buche e il traffico scompare.

FRANCESCO TOTTI VLADIMIR LUXURIA MUCCASSASSINA

Sul tetto di un battello lungo il Tevere o sulla terrazza fatale dell'hotel Raphael Dago e Giusti incontrano personaggi che raccontano ognuno un pezzetto della loro Roma notturna. C'è Carlo Verdone che ricorda le notti con l'amico e cognato Christian De Sica su "una Ford mustang scoperta" ("a Christian, chiudi 'sta capote che sembriamo proprio du' stronzi", e De Sica invece mette Sinatra a tutto volume), e passano poi a prendere una giovane bellissima ragazza, Monica Guerritore, tutta vestita da calciatore della Roma, compresi gli scarpini, che nel

locale si butterà su Alain (Delon), mentre Helmut (Berger) lancia noccioline e cubetti di ghiaccio sul pubblico mentre balla completamente nudo.

DAGO E GIUSTI - ROMA, SANTA E DANNATA

C’è papa Wojtyla che appena eletto esce a godersi anche lui la Roma notturna e poi non lo lasciano più rientrare, non le Guardie svizzere che non lo riconoscono, né la gendarmeria perché non ha i documenti, e qui sembra il viaggio notturno di Alberto Sordi nel leggendario episodio del “malconcio” nei “Nuovi mostri”.

C’è Berlusconi, “il più romano dei lombardi”, che a un certo punto, racconta Enrico Vanzina, convoca i migliori cervelli di Cinecittà per un pranzo e loro sono tutti molto sospetti col Cavaliere brianzolo, ma poi finisce ovviamente con Confalonieri al pianoforte e Lina Wertmüller ai cori.

MOANA POZZI CON DAGO

Al ristorante Matriciano invece i posti son tutti prenotati (e sembra di stare nelle “Finte bionde”) finché non arriva Montezemolo con l’Avvocato, e si aprono le acque. Ci sono le feste, i salotti, con spezzoni di vecchi filmati di banchetti, si vedono Carla Fendi e poi Mario D’Urso e il principe Giovanelli ubiquo nella tipica attività capitolina dell’assalto al buffet, anche se D’Agostino sembra mettere in guardia: quando vedi un romano al buffet abbi rispetto, sta portando avanti una

battaglia che tu non puoi conoscere ("Non siamo parassiti, stiamo lavorando").

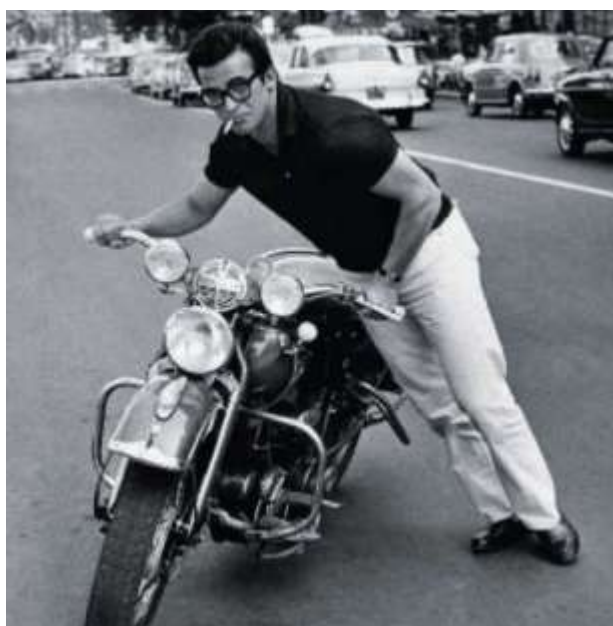
DAGO E RENATO ZERO 5

C'è la deriva "socialismo afrodisiaco" coi salotti e le terrazze improvvisamente fondamentali negli anni Ottanta di Adelina Tattilo, Sandra Carraro, Paola Sturchio, con la Gbr che è la piccola Fox News craxiana, e Martelli inventa l'Appia Antica e De Michelis si dà ai trattati sulle discoteche.

Ci sono i funerali, rito fondamentale romano, ecco quello di Andreotti dove sfumano e sfilano Gianni Letta, De Mita, Casini, sempre Carlo Giovanelli, anima persa al canto non delle sirene ma dei madrigalisti venezuelani di villa La Furibonda.

C'è l'aneddoto più micidiale, raccontato da Verdone, sulla giornata in cui Alberto Sordi viene fatto sindaco di Roma per un giorno, per i suoi 80 anni, e a metà giornata è già stravolto e vuole tornare a casa, ma scivola salendo in macchina, e un vecchio lì vicino non solo non lo aiuta ma immobile sibila: "se semo invecchiati eh, Albè?", e l'attore-sindaco rimane turbatissimo, capendo da quella specie di presagio terribile che il declino è arrivato.

DAGO - ROMA, SANTA E DANNATA

C’è il famoso incidente in macchina con Renato Zero nella Cinquecento che prende in pieno una vetrata di via Sicilia vicino al Piper e si ritrovano tutti tra le bare delle onoranze funebri Scifoni. C’è Massimo Ceccherini che tipo Alcolisti Anonimi racconta la sua calata a Roma dopo i successi del “Ciclone” e la rovina finanziaria ed epatica tra il bar della Pace, il Jackie O’, “la polvere e la bevanda e i bar di via Veneto della Camorra”.

MAURIZIO ARENA QUANDO ROMA ERA UN PARADISO

C’è il leggendario locale gay Easy Going coi mosaici alla Tom of Finland, frequentato da Armani Valentino Versace. C’è il Degrado con le orge sulle note di “Quando nasce un amore” di Anna Oxa e la pornostar che fa dei giochi con le candele invece con in sottofondo i Carmina burana, racconta Vera Gemma, costantemente scambiata per trans (anche dalle trans).

C’è il principe dei fusti Maurizio Arena, che nella villa di Casalpalocco in regime

molto alcolico tiene incorniciata la foto del suo gioiello (con misure precisate, 27 cm) e attira soprattutto teste coronate, con corone aperte e chiuse, da Doris Pignatelli a Meralda Caracciolo, a Domietta Hercolani del Drago cioè poi la Desideria di "Fratelli d'Italia" di Arbasino – quella famosa perché a un Festival di Spoleto alla rivale amorosa che le chiedeva "scusi signora, mi passa il sale", rispose: "Signora sarà lei".

EASY GOING FOTO MARCELLINO RADOGNA

Infine, nell'ascesa araldica, Titti di Savoia, la nostra princess Margaret, infanta d'Italia che ricevendo l'editore di Novella 2000 stupito per quella esclusiva che la principessa concederà col fusto, addirittura a casa, chiede cosa mai desideri la coppia in cambio, e Sua Altezza risponde: "una bottiglia di Aperol".

Gran finale con la celebre estate romana di Castelporziano, la Woodstock de noantri, dove tra Ginsberg e Gregory Corso e annunci "rubata un'autoradio" si arriva alla nota fatale: tra poco arriverà la pasta e fagioli per tutti, e vien giù (letteralmente) il palco, e un'epoca finisce.

C'è tutto questo nel doc dagostinesco, che è anche un omaggio al più grande film che sia mai stato fatto su questa strana e ineguagliabile città, il "Roma" di Fellini, infatti citato, anche nei piani sequenza sui cunicoli della metropolitana che scorre; che ci riportano tragicamente alla realtà diurna e deprimente degli infiniti lavori pubblici.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/roma-desnuda-ndash-michele-masneri-ldquo-docufilm-dago-giusti-371030.htm

----

La paladina della crociata contro i libri / di Anna Franchin

giornalista di Internazionale

16 ottobre 2023

A inizio ottobre negli Stati Uniti si è celebrata la "banned books week", la settimana dei libri proibiti. È una ricorrenza che esiste dal 1982 ed è promossa dall'American library association (l'organizzazione che riunisce le biblioteche del paese) per difendere il diritto alla lettura e ricordare i testi che sono stati tolti dagli scaffali delle biblioteche e dalle scuole o che si vogliono togliere. L'ultimo anno è stato particolarmente ostile verso i libri: dal luglio 2022 al giugno 2023 le richieste di censura sono aumentate di un terzo, arrivando a 3.362.

Chi fa i reclami? Verrebbe da rispondere una schiera di cittadini intransigenti, ma una giornalista del Washington Post ha analizzato migliaia di solleciti in tutto il paese e ha scoperto che il 60 per cento era opera di undici adulti soltanto. Ognuno di loro aveva contestato decine o addirittura centinaia di volumi.

Tra i contestatori seriali c'è Jennifer Petersen, una mamma di 48 anni della Virginia. Tra il 1 maggio 2022 e il 27 febbraio 2023 Petersen ha letto 73 libri adottati nelle scuole pubbliche di Spotsylvania, la sua contea, e ha chiesto che 71 non fossero più accessibili agli studenti, consegnando 434 pagine di note. Le sue obiezioni non riguardano tanto testi scritti da o su persone non bianche o che appartengono alla comunità lgbt+, come invece capita con la maggior parte delle denunce. Lei segue un unico criterio per giudicare un testo: ha contenuti che per la legge della Virginia possono essere considerati sessualmente espliciti, pornografici o osceni?

Leggi anche

Bibliotecari in trincea

I repubblicani statunitensi hanno preso di mira i libri, considerati strumenti della sinistra per indottrinare le persone. In Idaho una bibliotecaria cerca di resistere alla censura

Rieke Havertz

Fino a due anni fa Petersen non si preoccupava minimamente di cosa si leggesse nelle scuole. Aveva cominciato a partecipare alle riunioni del consiglio scolastico (l'organo che rappresenta la comunità e gestisce gli istituti locali) nel 2020, per protestare prima contro le chiusure per la pandemia e poi contro l'obbligo d'indossare la mascherina. L'anno successivo, a una di quelle riunioni, dei genitori che non conosceva si sono lamentati di due libri in dotazione nelle biblioteche: *33 Snowfish*, che racconta le vicende di alcuni ragazzi senza fissa dimora, tra cui una tossicodipendente che si prostituisce e un bambino in fuga da uno zio che abusa di lui; e *Chiamami col tuo nome*, incentrato su un amore gay. Petersen è andata nel panico.

Sapeva benissimo che online i bambini e i ragazzi potevano trovare di tutto, e che per alcuni genitori è giusto permettere ai figli di leggere testi che affrontano certi temi in modo molto trasparente. Ma era convinta che questo tipo di decisioni andassero prese in famiglia e che i libri con scene di sesso non avrebbero dovuto essere disponibili a scuola.

Così si è messa a indagare, spesso confrontando il catalogo delle biblioteche del suo distretto scolastico con le liste dei titoli più colpiti dalla censura stilate da gruppi come l'American library association o Pen America, un'organizzazione che tutela la libertà di espressione di scrittori e intellettuali.

All'inizio il suo piano era leggere ad alta voce i passaggi più imbarazzanti di questi libri durante le riunioni del consiglio scolastico, sicura che gli adulti avrebbero ammesso che era necessario disfarsene. Invece decine di genitori, studenti e insegnanti sono intervenuti per difendere i testi.

Nessuno ha fatto un reclamo. Allora ci ha pensato lei. Il 1 maggio 2022 ha presentato sette esposti, tra le opere prese di mira c'era anche *Amatissima* di Toni Morrison. Nei quattordici mesi successivi ha contestato altri 64 titoli. Per ogni libro ha scritto un riassunto della trama e l'elenco delle pagine che aveva trovato inappropriate (1.335, circa il 5,5 per cento delle 24.172 pagine lette). In alcuni casi aggiungeva anche il numero di parolacce o di termini usati per indicare i genitali.

Secondo le regole del distretto scolastico, per ogni esposto il preside (a volte in collaborazione con i bibliotecari) deve formare un comitato di revisione composto da cinque o sei insegnanti e genitori della scuola. Nessuno di questi gruppi ha condiviso le opinioni di Petersen. A quel punto lei ha fatto ricorso contro questi pareri, per cui sono stati creati altri comitati di revisione, composti da altri insegnanti e genitori, stavolta a livello distrettuale. Ma anche loro hanno difeso i libri. L'ultima parola spettava al soprintendente (il funzionario a capo del distretto, eletto dal consiglio scolastico), che la scorsa primavera ha chiesto di ritirare quattordici libri.

Per alcuni Petersen è una fanatica, che con i suoi interventi produce uno spreco di denaro, tempo e risorse. La responsabile delle biblioteche delle scuole superiori del distretto stima che lo scorso anno lei e altri dieci bibliotecari hanno dedicato ai reclami quaranta ore alla settimana, ritagliate nel loro tempo libero. Per questo lavoro né a lei né ai suoi colleghi sono stati pagati gli straordinari.

Per altri invece, compresi alcuni presidi del distretto, Petersen è un'eroina. Il soprintendente ha dichiarato che ha "sensibilizzato" le famiglie sul materiale che i figli trovano nelle biblioteche. Diversi genitori e abitanti di Spotsylvania, di etnie e religioni diverse, la difendono con convinzione: ricordano che è buddista,

non una fondamentalista cristiana, e condannano gli attacchi che subisce online e di persona.

Un portavoce del distretto ha confermato che l'anno scorso sono stati tolti dagli scaffali 35 libri: i quattordici segnalati del soprintendente, diciotto che sono stati eliminati dai bibliotecari prima che fossero sottoposti a revisione, e altri tre sono stati limitati agli studenti delle superiori. La maggior parte degli altri libri contestati da Petersen devono ancora essere valutati.

Da sapere

Una storia conflittuale

- Uno dei libri per l'infanzia più osteggiati di sempre dai genitori statunitensi è *It's perfecty normal!* di Robie H. Harris, un testo pubblicato trent'anni fa che parla di corpi e sessualità. Un giornalista di Slate, padre di due bambini piccoli, lo affronta insieme a un'educatrice.
- I danni che la guerra ai libri sta provocando al sistema bibliotecario, in un commento del Guardian.
- Ad agosto Pen America ha pubblicato un rapporto sulle leggi statali approvate dal 2020 che possono essere definite "d'intimidazione educativa": non sono direttamente forme di censura ma contribuiscono a creare un clima poco sereno nelle scuole, allargando gli spazi d'intervento per genitori, funzionari e semplici cittadini. Ogni anno queste misure sono aumentate di oltre il 50 per cento, passando da sette nel 2021 a più di 17 nel 2023. L'organizzazione ha monitorato 393 proposte di legge in più di 40 stati e le ha sintetizzate in un database.
- La storia conflittuale tra gli Stati Uniti e alcuni libri, dal 1650 a oggi,

ripercorsa dal National Geographic.

Questo testo è tratto dalla newsletter Doposcuola.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/anna-franchin/2023/10/16/censura-libri-stati-uniti

----

Gli editori dei paesi musulmani boicottano la fiera del libro di Francoforte

Afp
17 ottobre 2023

La più grande fiera del libro del mondo è stata travolta dalle polemiche, dopo che i gruppi editoriali di diversi paesi a maggioranza musulmana si sono ritirati dall'evento, in segno di protesta per il sostegno degli organizzatori a Israele e la decisione di rimandare la premiazione di una scrittrice palestinese da parte di un partner della fiera.

La Fiera del libro di Francoforte comincia il 18 ottobre, mentre in Medio Oriente s'inasprisce il conflitto tra Israele e Hamas, cominciato il 7 ottobre dopo che i miliziani palestinesi hanno lanciato un attacco sanguinoso contro Israele.

Gli organizzatori della fiera del libro hanno definito "barbaro" l'attacco e hanno riorganizzato il programma, assicurandosi che le voci israeliane avessero un ruolo di primo piano nell'evento. Tuttavia organizzazioni di paesi per lo più musulmani hanno deciso di ritirarsi.

Tra questi, l'Associazione degli editori indonesiani, secondo cui la decisione degli

organizzatori di schierarsi “ha minato gli ideali del dialogo e gli sforzi per costruire una comprensione reciproca”. “Schierarsi con Israele dimenticando le sofferenze del popolo palestinese è come leggere un solo libro per avere la sensazione di capire tutto il mondo”.

L’Indonesia è il paese a maggioranza musulmana più popoloso del mondo e non ha legami diplomatici con Israele. L’associazione editoriale avrebbe dovuto partecipare alle attività di promozione della cultura indonesiana, ma il ministero dell’istruzione della Malaysia ha dichiarato di volersi ritirare, citando la “posizione filoisraeliana” degli organizzatori.

Anche la Sharjah book authority negli Emirati Arabi Uniti e la Emirates publishers association non parteciperanno, mentre il quotidiano National, con sede negli Emirati Arabi Uniti, ha riferito che l’Arab publishers association in Egitto si è unita al boicottaggio. Il direttore della fiera Juergen Boos ha dichiarato in una conferenza stampa di essere “molto deluso” che alcuni partecipanti abbiano scelto di non partecipare “a causa della politica”: “È un peccato per noi, per me. Voglio che le persone siano qui per discutere, anche su questioni controverse”.

Una scrittrice palestinese

Ci sono state polemiche e proteste anche per la decisione di rinviare la cerimonia di premiazione della scrittrice palestinese Adania Shibli. Doveva ricevere il Liberaturpreis, un premio per il suo libro *Un dettaglio minore*, ispirato ad accadimenti reali: uno stupro e un omicidio da parte di soldati israeliani nel 1949.

Ma la cerimonia, organizzata da Litprom, è stata posticipata a data da definire "a causa della guerra cominciata da Hamas". Litprom ha dichiarato che l'evento si svolgerà successivamente e ha insistito sul fatto che l'assegnazione del premio a Shibli "non è mai stata in discussione". Tuttavia, in una lettera aperta pubblicata il 15 ottobre, oltre seicento persone – tra cui autori, editori e agenti letterari di alto profilo – hanno condannato la decisione.

Il rinvio del premio equivale a "chiudere lo spazio per una voce palestinese", si legge nella lettera. Tra le firme quella di Abdulrazak Gurnah e Olga Tokarczuk, entrambi vincitori del premio Nobel per la letteratura. Tra gli altri scrittori che hanno firmato: Pankaj Mishra, William Dalrymple, Colm Toibin e Naomi Klein.

Un portavoce della fiera del libro ha commentato dicendo che Litprom ha deciso di rimandare la cerimonia a un momento in cui sarà possibile "avere uno scambio vero sulla letteratura". Tra gli altri, uno degli autori più attesi quest'anno sarà Salman Rushdie, che è apparso solo raramente in pubblico dopo l'attacco a colpi di pugnale subìto lo scorso anno. Rushdie, che ha subìto minacce di morte da quando il suo romanzo del 1988 *I versetti satanici* è stato dichiarato blasfemo dalla guida suprema dell'Iran, ha perso la vista da un occhio nell'attacco avvenuto nella piccola città americana di Chautauqua.

fonte: https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2023/10/17/israele-palestina-fiera-del-libro-francoforte

----

Come sono cambiate le strategie di attacco della macchina militare russa dall’inizio dell’invasione in Ucraina? Il caso di Avdiivka / di David Rossi

| 17 OTTOBRE 2023

Si fa alla svelta a dire **Caporetto**: quella che noi spesso identifichiamo come un unico – catastrofico – scontro tra le truppe italiane e quelle austro-germaniche fu, infatti, la dodicesima e ultima battaglia combattuta lungo la frontiera orientale italo-austriaca, nei pressi, appunto, del fiume **Isonzo**. Il fatto che a due anni e mezzo dall’inizio della guerra stessimo ancora combattendo in un’area profonda meno di quindici chilometri voleva solo dire che **nessuna battaglia era stata decisiva** e i contendenti continuavano a sbranarsi disperatamente per uscire dallo stallo; basterà dire che nella decima e undicesima battaglia, combattute nel corso del 1917 l’esercito italiano aveva **perso 320mila uomini**, tra morti, feriti e prigionieri: sei volte e mezzo più che nella **disfatta di Caporetto** e pari al tre per cento dei maschi adulti del paese. Allo stesso modo, nella **guerra russo-ucraina** in corso dal 2014 – quando si chiamava **guerra del Donbass** e coinvolgeva le forze russe senza bandiera – ci sono alcune battaglie che durano da quasi un decennio – o poco meno – e che guadagnano l’onore delle cronache solo in pochi momenti topici. Questo è il caso adesso della **battaglia di Avdiivka**, come fino a poche settimane fa è stato per quella di **Bakhmut**. Le storie recenti di questi scontri – così come di quelli di **Severodonesk** e **Vuhledar** – ci raccontano come i russi si sono adattati a una guerra in cui il Cremlino – così come gli analisti filorussi – nel 2014 come nel 2022 si aspettava di farla breve ma che è ormai in procinto di diventare la più lunga della storia russa.

Battaglie così lunghe rivelano come le due parti sono cambiate nel tempo. Le operazioni russe nella **battaglia di Avdiivka** questo mese hanno in gran parte ricalcato quanto visto a **Vuhledar** tra gennaio e febbraio: potenti **attacchi di artiglieria** – anche con **bombe al fosforo** e **droni iraniani** – e uso di aerei poco in profondità lungo tutto il fronte, con a seguire le colonne corazzate lanciate all’offensiva attraverso la *gray zone*, cioè la **terra di nessuno** che separa le due parti. Questa formula, oggi come allora, ha mostrato tutti i suoi lati negativi se applicata alla guerra in corso: dato che il grande problema dei russi – fin dal

2022 – è la **debolezza del fuoco di controbatteria**, cioè il non arrivare mai a annichilire l'artiglieria nemica nell'area di combattimento, le colonne corazzate russe hanno dovuto fare i conti, una volta sfondato il fronte e costretto gli ucraini a ritirarsi di alcune decine o centinaia di metri, con la forte reazione delle bocche di fuoco di Kiev e, da questo autunno, con **tappeti di mine**, una tattica di difesa che gli uomini del generale **Zaluzhny**, capo di stato maggiore ucraino, hanno imparato proprio dai russi. Insomma, la situazione a Est per i russi è la stessa che gli ucraini hanno imparato a conoscere a Sud a giugno: **colpire da lontano**, avanzare nella zona grigia e poi impantanarsi **tra le mine e il fuoco nemico**. Con la differenza che ad **Avdiivka** come a **Severodonetsk**, a **Bakhmut** e a **Vuhledar**, il generale Gerasimov non lesina nello spendere i suoi uomini: come tutti i comandanti gli stati maggiori di Mosca pensano da tre secoli, **la Russia è popolosa** e può permettersi anche **perdite colossali**. Proprio quello che Kiev non può e non deve fare, avendo una popolazione inferiore di oltre tre quarti.

Non c'è stata una rielaborazione degli obiettivi: come a **Vuhledar** e **Severodonetsk**, Mosca mira a una **vasta opera di conquista territoriale**, mentre a **Bakhmut** era rivolta alla conquista della città stessa. Gli attacchi russi in questo mese di ottobre mirati a eliminare un saliente largo 12-15 km tenuto dalle truppe ucraine intorno ad **Avdiivka** per poi conquistare l'intero oblast di Donetsk entro la fine dell'anno. Ad eccezione dei cumuli di scorie delle **miniere di carbone**, il terreno è pianeggiante e aperto: attualmente, Kiev lo difende con una forza mista composta dall'esercito regolare, dalla polizia, dalle guardie di frontiera e dalle unità di difesa territoriale. Ecco, allora, che i ripetuti tentativi da parte delle forze russe di sfondare le linee ucraine avanzando in formazioni di 20-40 veicoli corazzati guidati da carri armati sono stati fermati – con avanzate o ritirate di dimensioni infinitesimali – da attacchi concentrati di artiglieria ucraina. Con l'uscita di scena di Wagner sono venuti meno gli enormi carnai di ex galeotti mandati avanti imbottiti di sostanze stupefacenti e usati per scovare le postazioni difensive o far sprecare **tonnellate di munizioni** facendoli crivellare di colpi: non a caso, Prigozhin aveva costruito, spesso ex novo, decine di cimiteri in Russia per ospitare tra quaranta e centomila corpi distrutti dalle artiglierie occidentali in mano agli ucraini. Ovviamente, quello che poteva permettersi un reclutatore di mercenari non può essere fatto da uno stato maggiore, pena il crollo del morale delle truppe: così, a differenza che a **Bakhmut** e tenendo un atteggiamento più prudente che a **Vuhledar**, il Cremlino ha derubricato la battaglia di **Avdiivka** da un'offensiva per prendere l'intero oblast di Donetsk a una fase di "**difesa attiva**", nelle parole dello stesso Putin. Insomma – e questa è una grossa novità -, nemmeno Mosca può perdere troppo spesso mille uomini in un solo giorno di combattimenti; un lusso che Prigozhin poteva concedersi sempre e Gerasimov solo per poche settimane durante la fallita "grande offensiva" di gennaio a Vuhledar e dintorni, ma non certo adesso. Non che i generali russi abbiano ora a cuore il destino dei soldati: semplicemente, certe operazioni costose in termini di vite umane che prima duravano per settimane ora si esauriscono in pochi giorni non permettere a Kiev di andare al contrattacco contro un nemico esausto. Così, i generali russi spostano le truppe tra il fianco a Nord e quello a Sud della città per non rischiare un infinito massacro su un singolo obiettivo: non bisogna dimenticare che la stessa Avdiivka altro non è che parte dell'**area metropolitana di Donetsk**: insomma, si combatte a due passi dal confine russo e nel cuore del Donbass con una logistica meno difficile del solito.

A fare maggiormente la differenza in questa fase, oltre a un certo risparmio nelle risorse umane, è l'intervento del comando militare russo nella discussione delle operazioni offensive russe attorno ad Avdiivka nei social media. Per prevenire e non dover curare lo shock per i continui problemi logistici e di controbatteria, per non parlare del morale delle truppe, da alcune settimane Mosca cerca di controllare qualsiasi narrativa che emerga nello spazio informativo russo attorno alle operazioni. Così, per fare un esempio, il blogger pro-Cremlino **Aleksandr Khodakovsky** , un ufficiale che ha disertato l'esercito ucraino nel 2014, l'11 ottobre ha scritto che la collina di scorie di carbone a **Avdiivka** era saldamente nelle mani dei russi: "Nelle ultime 24 ore siamo riusciti a peggiorare la situazione per l'Ucraina… e abbiamo raggiunto le linee da cui possiamo controllare le comunicazioni". Ha taciuto il fatto che detta altura era occupata da un solo soldato. Anzi, dal suo cadavere, tracciato da esperti di Osint. Così ogni operazione diventa una conquista: **Sieverne** e **Stepove**, attorno ad Avdiivka e ancora mai raggiunte, sono state annunciate come conquistate più volte e sempre da fonti diverse, per tenere alto il morale e evitare corti circuiti nello storytelling. Il Cremlino, ovviamente, non cerca di trasformare i blogger e i reporter in semplici ripetitori dei comunicati ufficiali del ministero della difesa, ma vuol evitare di perdere il confronto, strategico quanto quello in guerra con l'Ucraina, con gli ultranazionalisti russi, i cui blog e video sono i più seguiti dai militari e dagli apparati. Insomma, vuol evitare un nuovo caso Prigozhin.

david.rossi.italy@proton.me

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/10/17/come-sono-cambiate-le-strategie-di-attacco-della-macchina-militare-russa-dallinizio-dellinvasione-in-ucraina-il-caso-di-avdiivka/7325880/

Ilva, il presidente Bernabè pronto a dimettersi: "Non siamo in grado di pagare 100 milioni per la caparra del gas. Situazione molto difficile"

di F. Q. | 17 OTTOBRE 2023

L'**ex Ilva** rischia di spegnersi per **"consunzione"**, stritolata da un accesso al credito che rende sempre più **"incerto"** il futuro dello stabilimento siderurgico di **Taranto**. Tant'è che per il secondo anno consecutivo **Acciaierie d'Italia**, la società partecipata da **ArcelorMittal** e il socio pubblico **Invitalia**, è dovuta ricorrere alla fornitura di gas di "default". Il motivo? Per averla in autonomia serve una capara **"di circa 100 milioni al fornitore"**. Sarebbe routine. E invece: "Questo pagamento la società non è in grado di farlo". La crisi dell'acciaieria si conclama nelle parole del presidente **Franco Bernabè**, volto di Invitalia nel management e già critico nelle scorse settimane, davanti alla **commissione Attività Produttive**. La situazione è così drammatica che il manager di Stato ha detto chiaramente di aver "messo il mio **mandato a disposizione del governo** in modo da lasciare la più totale libertà per intervenire nelle forme e nei modi riterrà più opportuni". Insomma, le **dimissioni** sono lì sul tavolo.

Il tunnel infinito dell'ex Ilva sembra davvero a un passo dal trasformarsi in un **vicolo cieco**. L'audizione di Bernabè è stata a tratti drammatica. Venticinque minuti di relazione e altri quaranta minuti abbondanti di domande e risposte da parte dei parlamentari nel corso delle quali il presidente di Acciaierie d'Italia ha messo in chiaro la situazione nerissima della società. Sotto il profilo produttivo e **finanziario**, nonostante le corpose iniezioni di **denaro pubblico** che vanno avanti da anni. "C'è il **rischio imminente** di un'interruzione della fornitura di gas", ha chiarito. Del resto lo scorso **30 settembre** è scaduta la delibera dell'**Arera** che aveva già concesso la fornitura di default un anno fa, a causa della situazione già critica e dell'indebitamento della società nei confronti di **Eni** che si era liberata dal contratto. E debiti si erano poi accumulati anche con **Snam**. Qualcosa avverrà, ma resta il nodo: la situazione finanziaria è tale che trovare un fornitore in autonomia è sostanzialmente impossibile. Senza interventi, ha messo in chiaro Bernabè, "la situazione finanziaria dell'azienda rende estremamente difficile" una **fornitura commerciale**.

Il tutto nonostante le continue iniezione di denaro pubblico. “Il quadro di sostegno e attenzione socio-pubblico per rendere realizzabile il piano di **decarbonizzazione** ha trovato un ostacolo nella difficoltà di Acciaierie ad accedere a forme di finanziamento di mercato. Avendo l’accordo tra gli **azionisti** una durata limitata la società ha una scadenza e il **sistema bancario** non affida ad Acciaierie d’Italia. Parliamo di una società che ha oltre **3 miliardi di fatturato** con un fabbisogno di circolante minimo pari a circa 2 miliardi”, ha spiegato il presidente. “Questa è una società – ha detto ancora – che lavora senza finanziamento bancario con la cassa che viene generata nel ciclo di produzione”.

“Se una società – ha proseguito – gestisce la produzione e il finanziamento del circolante con il giro di cassa autonomo, tale giro ogni volta perde un pezzo: la cassa va agli investimenti, ad altri **fabbisogni**, e non può essere utilizzata per comprare materie prime”. In altre (temibili) parole: “Ogni giro di produzione riduce la **produzione**. Senza accesso al credito bancario la società **si spegne per consunzione”**. Il manager – che da anni vive profondi contrasti con l’ad **Lucia Morselli** – ha quindi sottolineato che “il fattore tempo è il **nemico** più temibile”, in quanto “i **ritardi** accumulati rendono **molto incerto il futuro** del sito”. Da qui la richiesta: “Spetta agli azionisti, pubblico e privato, intervenire tempestivamente per garantire le **risorse necessarie** al rilancio”. Nel frattempo, le sue dimissioni sono sul tavolo.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/10/17/ilva-bernabe-dimissioni-non-abbiamo-100-milioni-caparra-gas-la-situazione-difficile/7326081/

La propaganda degli idioti / di ilSimplicissumus

Date: 15 Ottobre 2023

La propaganda occidentale sta diventando sempre più stupida: siccome si rivolge a persone che si ritiene siano state rincretinite negli anni non ci si preoccupa nemmeno più che le menzogne siano credibili e così si commettono errori grotteschi, specie da parte dei più ignobili siti di propaganda legati ai servizi occidentali. Per non parlare dell'informazione ormai popolata da maledetti imbecilli. L'ultima vicenda in questo senso è quella dei documenti definiti "top secret" secondo cui gli uomini di Hamas, tout court chiamati terroristi, avrebbero intenzionalmente preso di mira scuole elementari e un centro giovanile.

Documenti ottenuti " esclusiva" da NBC News mostrano che Hamas ha creato piani dettagliati per prendere di mira le scuole elementari e un centro giovanile nel kibbutz

israeliano di Kfar Sa'ad, per *"uccidere quante più persone possibile",* sequestrare ostaggi e trasferirli rapidamente nella Striscia di Gaza. I piani di attacco, ovviamente in arabo, sembrano essere ordini impartiti a due unità altamente addestrate di Hamas di circondare e infiltrarsi nei villaggi e prendere di mira i luoghi in cui si radunano civili, compresi i bambini. Le autorità israeliane starebbero ancora determinando il bilancio delle vittime a Kfar Sa'ad.

I documenti sono stati trovati sui corpi dei terroristi di Hamas dai primi soccorritori israeliani e condivisi stranamente solo con NBC News. Le carte che si dice siano state trovate includono mappe dettagliate e mostrano che Hamas intendeva uccidere o prendere in ostaggio civili e scolari. Ora la cosa straordinaria è che bisognava far coincidere l' attacco con il 7 ottobre, e dunque l'assalto alla scuola sarebbe avvenuto nelle prime ore di sabato 7 ottobre. Ma teste di minchia … secondo voi cosa fanno i bambini israeliani nel giorno dello Shabbat , prima dell'alba? Sono seduti a scuola? Visitano un centro giovanile? Possibile che gli uomini di Hamas non sappiano quale sia il valore del sabato per gli ebrei e quindi avrebbero attaccato quando di sicuro non c'era nessuno in giro perché anche gli adulti tendono a non uscire di casa? Non credo proprio, ma magari qualche idiota americano c'è pure cascato e ha preso per buona questa indecente paccottiglia. Sarebbe interessante vedere quale percentuale di occidentali è cascata in questa trappola perché temo che sia molto simile a quella dei vaccinati. .

Il tipo di disumanizzazione dei palestinesi di cui siamo oggi testimoni è quasi inimmaginabile: è una campagna di fumo negli occhi su scala globale.in cui siamo portati letteralmente (o meglio i più stupidi) a credere che il genocidio e la pulizia etnica siano in qualche modo giustificati. E da cosa? Da una serie di menzogne e false bandiere che vengono tutte smentite poco dopo la loro realizzazione. La truffa dei 40 bambini decapitati eguagliava, in termini di puro cinismo, solo la famigerata bufala delle incubatrici

kuwaitiane. Si è subito scoperto che le foto pubblicate dall'account di Netanyahu e trasmesse ovunque erano in realtà generate dall'intelligenza artificiale. la campagna di disumanizzazione delle multinazionali e dell'establishment contro i palestinesi, ora in pieno svolgimento, è pari solo a quella messa a punto contro i russi dal complesso mediatico-aziendale filo-ucraino.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/15/la-propaganda-degli-idioti/

20231020

- GIOVEDÌ 19 OTTOBRE 2023

Magnifici dinosauri sbagliati / *di* *Emanuele Menietti*

Per molto tempo artisti e illustratori li hanno immaginati diversi da come apparivano, influenzando l'idea che ne abbiamo oggi

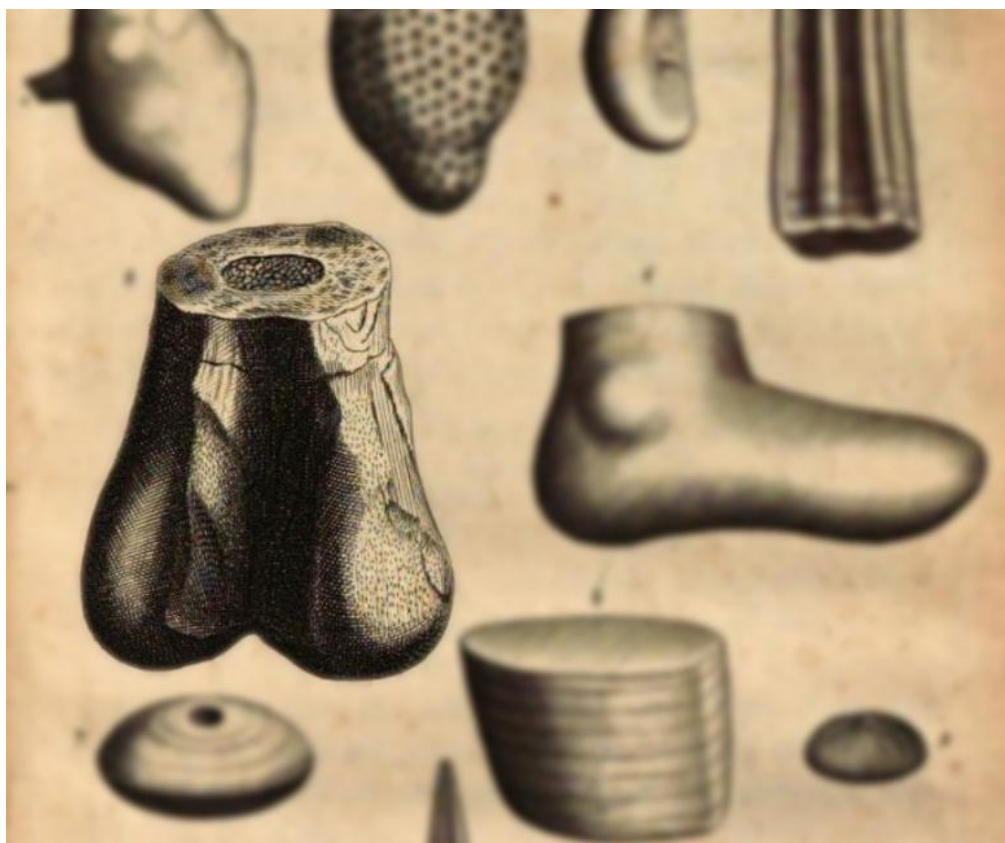
(Charles R. Knight)

Nel suo trattato *Natural History of Oxfordshire* pubblicato nel 1677 in Inghilterra, il naturalista britannico Robert Plot descrisse uno strano osso trovato in una cava nelle vicinanze della città inglese di Cornwell. Dalla sua forma, Plot aveva concluso che si trattasse dell'estremità di un femore di un essere umano gigantesco o di qualche altro

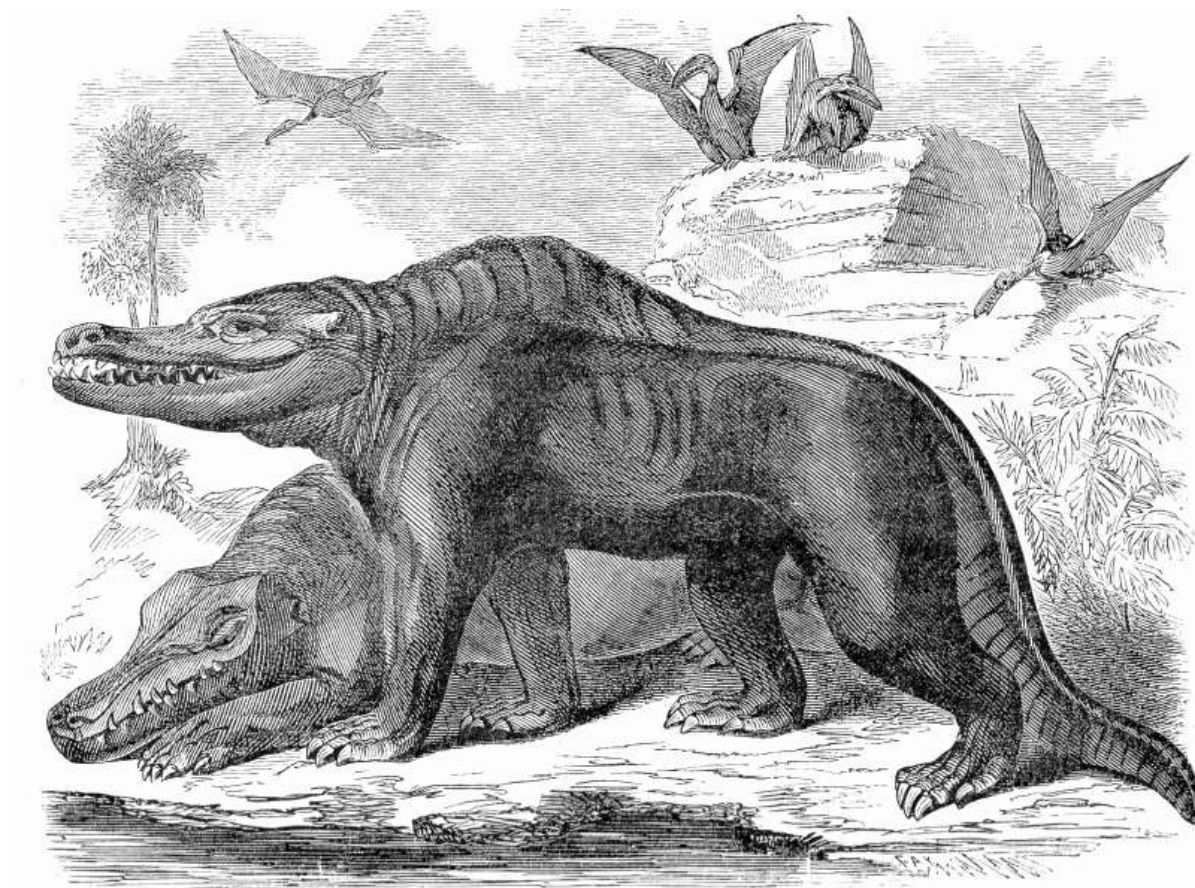
animale, forse un elefante risalente all'epoca della dominazione dei Romani. La descrizione era accompagnata da un disegno del pezzo di osso, in una tavola con diversi altri elementi. Senza saperlo, Plot aveva pubblicato la prima illustrazione scientifica di un fossile di dinosauro, oltre un secolo e mezzo prima che fosse ideata la parola "dinosauro".

Nei secoli seguenti, la storia delle scoperte sui dinosauri andò di pari passo con quella della paleoarte, l'insieme delle tecniche e dei lavori artistici per mostrare sulla base delle conoscenze scientifiche come dovevano apparire quegli animali. Per molto tempo le illustrazioni risentirono delle scarse e spesso confuse idee sui dinosauri, portando molti artisti a disegnarli a dir poco in modo fantasioso e creativo. Su quei disegni si sarebbe formato per decenni l'immaginario collettivo su animali ora spaventosi ed enormi ora goffi, lenti e dall'aspetto quasi comico. I dinosauri furono per anni enormi lucertole verdastre, con

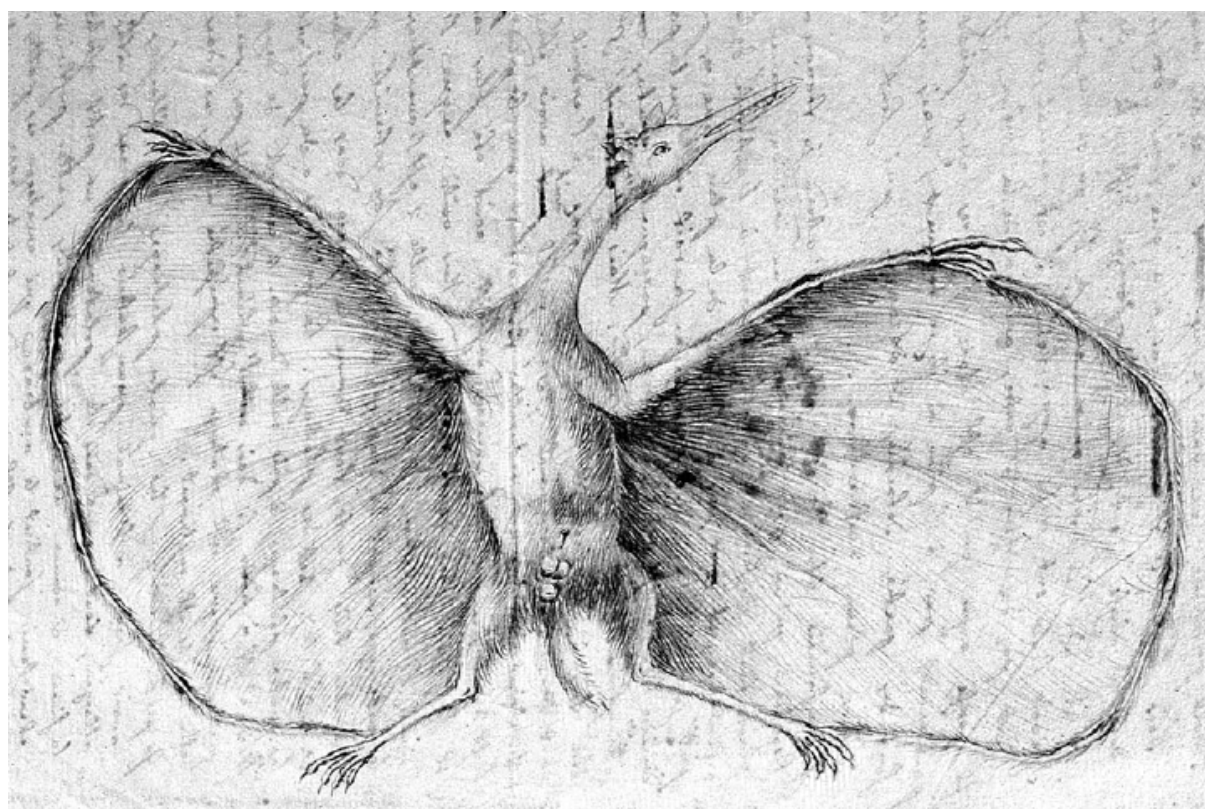
caratteristiche anatomiche molto distanti da quelle che possedevano in realtà questi animali vissuti centinaia di milioni di anni fa.

La segnalazione dello strano pezzo di femore di Plot passò sostanzialmente inosservata per diverso tempo, del resto il suo trattato era dedicato ai soli ritrovamenti di minerali, fossili e altri reperti dell'Oxfordshire. Quasi un secolo dopo la pubblicazione, il lavoro di Plot fu ripreso da un altro naturalista inglese, Richard Brookes, nel suo ambizioso compendio *A New and Accurate System of Natural History* dove non solo segnalò il fossile, ma ritenne opportuno dargli un nome. Vista la somiglianza del disegno con il sacco di pelle che contiene i testicoli, decise fosse una buona idea chiamarlo *Scrotum Humanum*. Brookes non fece molte altre ipotesi sulla storia del fossile, che era comunque un indizio di ere remote in cui erano vissute creature ormai estinte.

La tavola con il frammento di femore nel libro di Robert Plot

Oggi quel reperto è andato perso, ma dal disegno e dalla descrizione alcuni paleontologi hanno concluso che si tratti di un osso di megalosauro, uno dei primi dinosauri a essere chiamati come tali grazie alle ricerche di William Buckland nei primi decenni dell'Ottocento. Studiando altri fossili, compresi quelli di una mandibola e di alcuni denti, Buckland aveva concluso che quel misterioso animale fosse un rettile, probabilmente un feroce carnivoro mai

identificato prima. Dai pochi reperti disponibili, ipotizzò che si trattasse di una sorta di coccodrillo, ma molto più grande e possente.
L'idea che i dinosauri fossero sostanzialmente una versione più grande dei rettili condizionò a lungo le rappresentazioni artistiche di questi animali, che spesso accompagnavano importanti trattati di storia naturale. Nel 1859, per esempio, una ricostruzione realizzata da Samuel Griswold Goodrich mostrava una coppia di megalosauri in un ipotetico scenario preistorico. I due individui apparivano con un muso da coccodrillo e il resto del corpo simile a quello di un leone, una sorta di versione rivista e corretta delle chimere, gli animali mitologici descritti nell'antichità. Come in altre illustrazioni, il megalosauro era rappresentato come un plantigrado, ricondotto cioè al gruppo di animali che camminano appoggiando tutta la pianta del piede sul terreno.

(Samuel Griswold Goodrich)

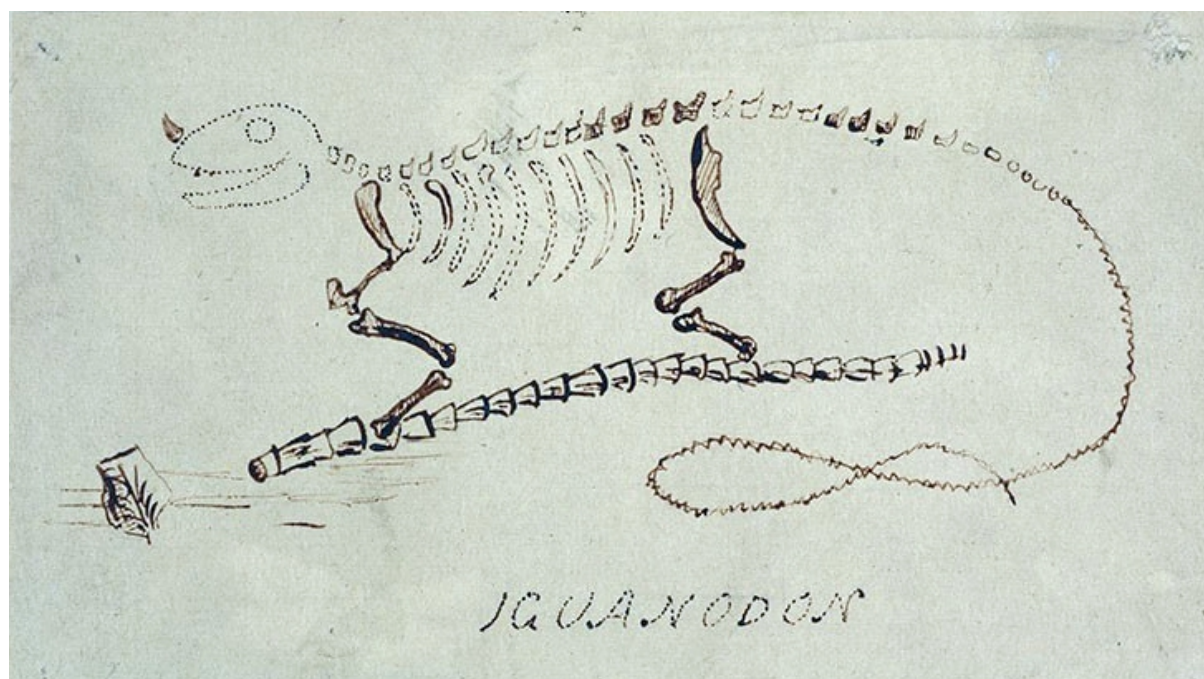
Prima del lavoro di Goodrich erano comunque già stati illustrati alcuni animali preistorici, sempre con notevoli licenze. A inizio Ottocento il naturalista francese Johann Hermann aveva disegnato uno schizzo dello pterodattilo, cioè un genere di pterosauro: un rettile volante che non va però confuso con i dinosauri. Quel disegno è considerato il primo vero esempio di paleoarte ottocentesca, anche se

mostra un animale molto diverso da come doveva apparire nella realtà, rappresentato con pelliccia e padiglioni auricolari.

(Johann Hermann)

Nella prima metà del diciannovesimo secolo le scoperte di nuovi fossili erano ancora sporadiche e c'era una certa confusione intorno alla paleontologia, una disciplina emergente e che doveva essere ancora formalizzata del tutto. Fu in questo contesto che nel 1830 il geologo

britannico Henry De la Beche dipinse *Duria Antiquior*, un acquerello che mostra una grande varietà di animali preistorici quasi tutti acquatici, con alcuni rettili volanti in cielo. Alcuni erano rappresentati in modo più fedele di altri, per lo meno con una buona aderenza alle conoscenze scientifiche dell’epoca ancora limitate. De la Beche avrebbe negli anni successivi prodotto molte altre illustrazioni, a volte con qualche guizzo umoristico e per prendere in giro altri colleghi come lo stesso Buckland.

(Henry De la Beche)

Qualche anno prima il medico e geologo britannico Gideon Algernon Mantell aveva trovato nel Sussex alcuni denti e altri resti fossili di uno strano animale preistorico. Aveva messo a confronto i reperti con gli animali contemporanei e si era persuaso di avere trovato l'equivalente di un'iguana, lunga però una trentina di metri. Usò le ossa di cui disponeva per ricomporre una sorta di puzzle, immaginò poi i pezzi mancanti e produsse un primo schizzo dell'animale. Lo chiamò *Iguanodon*, iguanodonte, cioè "denti di iguana", visto che aveva fatto la scoperta grazie ai fossili di parte della bocca dell'animale.

(Gideon Algernon Mantell)

Mantell era molto fuoristrada rispetto a come appariva davvero un *Iguanodon*, ma negli anni successivi alla pubblicazione dei suoi lavori quell'idea di una enorme iguana preistorica condizionò il lavoro di vari artisti. Il pittore britannico John Martin trasse ispirazione da Mantell per disegnare nel 1837 "The Country of the Iguanodon", un disegno su carta in cui alcuni iguanodonti lottano tra loro prendendosi a morsi. L'illustrazione è molto dinamica, ma ha ancora qualcosa dell'arte antica

con la rappresentazione di animali che ricordano i draghi. Non manca nella parte destra del disegno un piccolo pterodattilo che osserva la scena, tenendo le ali aperte.

(John Martin)

Verso metà Ottocento qualcosa iniziò a cambiare nelle illustrazioni, complici le nuove scoperte sui fossili. Nel 1841 il biologo britannico Richard Owen ideò il nome scientifico *Dinosauria* dalle parole greche “deinos”

("possente") e "sauros" ("lucertola"). Forse non immaginava che la sua proposta di classificazione avrebbe avuto così tanto successo, ma era certo che fosse arrivato il momento di mettere ordine nelle scoperte e nella nomenclatura. Owen fu tra i primi a proporre che il megalosauro, l'iguanodonte e altri animali preistorici scoperti avessero particolari tratti in comune che li rendevano qualcosa di diverso rispetto ai rettili. Certo, aveva usato la parola "sauros" per definire quelle creature del passato, ma c'erano ormai sufficienti elementi per rappresentarle più fedelmente, magari anche in tre dimensioni.

Owen collaborò con lo scultore inglese Benjamin Waterhouse Hawkins, che in occasione della Grande Esposizione d'Inghilterra del 1851 creò le prime versioni a grandezza naturale dei dinosauri e di altri animali preistorici. Le cose sfuggirono lievemente di mano quando per la notte di San Silvestro del 1853 Owen organizzò una

cena per una ventina di scienziati, ospitati all'interno di un enorme modello di iguanodonte. La collezione fu arricchita e in seguito esposta al Crystal Palace Park di Londra, dove è ancora oggi visibile.

(Ian Wright, Wikimedia)

Le grandi sculture divennero un'attrazione, sicuramente molto più accessibile di un'illustrazione su un trattato scientifico, e il loro aspetto contribuì a creare

l’immaginario dell’epoca sui dinosauri. Erano animali tozzi, ancora una volta plantigradi e squamosi, ma alcune delle loro fattezze iniziavano a essere più in linea con le caratteristiche effettive di questi animali. Chi li rappresentava si basava del resto sulle conoscenze scientifiche, ma la disponibilità di pochi fossili non rendeva possibili ricostruzioni accurate.

Nella seconda metà dell’Ottocento la scoperta di grandi fossili negli Stati Uniti portò a nuove grandi opportunità per lo studio dei dinosauri. Finanziati da istituzioni accademiche o da privati, i paleontologi si facevano un’agguerrita concorrenza approfittando dell’assenza di leggi e regole condivise per la tutela dei fossili. I ritrovamenti avvenivano in un contesto caotico, con l’annuncio frequente della scoperta di nuove specie, che magari qualche anno dopo venivano smentite e ricondotte ad altre già scoperte in precedenza.

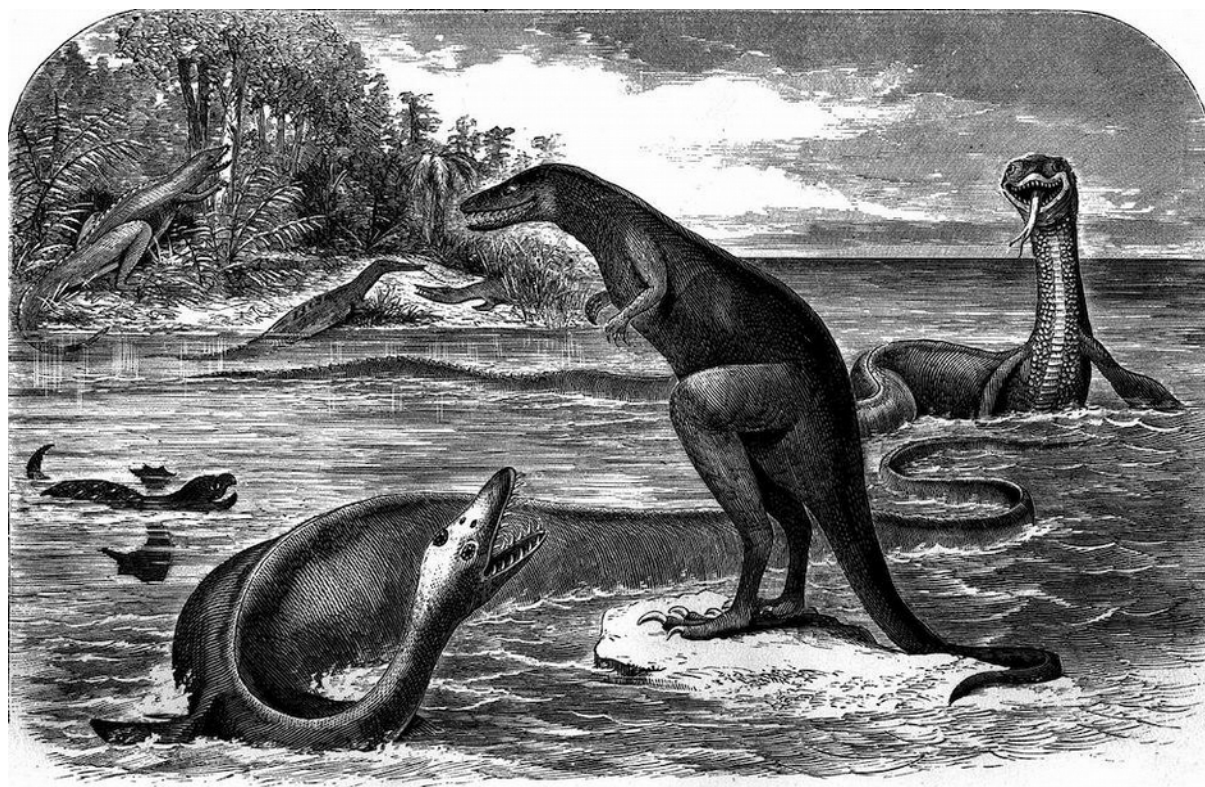
Nel 1858 un progresso fondamentale per la paleontologia

fu la scoperta nel New Jersey di una grande quantità di ossa fossili di quello che oggi chiamiamo adrosauro (*Hadrosaurus foulkii*), un animale vissuto tra gli 85 e i 65 milioni di anni fa e che divenne la prima specie di dinosauro a essere descritta negli Stati Uniti. Le ossa erano state trovate una ventina di anni prima da un agricoltore che le aveva tenute da parte, fino a quando non le aveva viste per caso il paleontologo William Parker Foulke. Lo scheletro non era completo, ma la quantità di ossa era comunque sufficiente per farne una ricostruzione che fu esposta all'Accademia di scienze naturali di Filadelfia.

Ricostruzione della prima esposizione di un adrosauro (Wikimedia)

Il modo in cui era esposto fu stupefacente per molti. Ricostruendo lo scheletro, i paleontologi avevano concluso che l'adrosauro rimanesse in piedi sulle zampe posteriori e decisero quindi di mostrarlo in quel modo. L'idea che ci potessero essere grandi animali preistorici bipedi ebbe un forte impatto sul modo in cui venivano rappresentati

questi animali dagli illustratori. Alcune caratteristiche fisiche continuarono a essere lasciate alla creatività degli artisti, ma le nuove informazioni sull'andatura permettevano di immaginare meglio alcuni aspetti come la muscolatura.

La scoperta del driptosauro sempre nel New Jersey fornì ulteriori conferme sul fatto che ci fossero dinosauri bipedi. Il paleontologo statunitense Edward Drinker Cope, uno dei più agguerriti nella corsa ai fossili, illustrò il driptosauro in piedi su due zampe nel 1869, in una posa che ricorda quella di alcuni gallinacei o di un canguro.

(Edward Drinker Cope)

Una decina di anni dopo in Europa furono scoperti fossili ben conservati di alcuni individui di iguanodonte che resero possibile una ricostruzione più accurata. Anche in questo caso divenne evidente che questi animali avevano zampe anteriori molto corte rispetto a quelle posteriori, una circostanza che suggeriva il fatto che si muovessero di preferenza sulle due zampe posteriori. Nei disegni divennero qualcosa di diverso da un'iguana, anche se

continuavano a essere rappresentati con altre caratteristiche tipiche dei rettili.

Negli Stati Uniti i numerosi ritrovamenti avevano intanto portato alla scoperta di molti altri dinosauri come lo stegosauro e il triceratopo. Fu soprattutto grazie alle loro singolari caratteristiche fisiche, come grandi scaglie ossee e corni, che i paleontologi misero in dubbio gli studi svolti in precedenza e iniziarono a contemplare la possibilità che fossero esistite molte più specie diverse tra loro di animali preistorici. La grande varietà implicava che ci fossero dinosauri di taglie diverse, alcuni veloci e agili e altri lenti e maestosi, probabilmente con movenze più simili a quelle dei mammiferi e degli uccelli che a quelle dei rettili.

Le maggiori conoscenze scientifiche accumulate nel settore alla fine dell’Ottocento iniziarono a riflettersi nelle illustrazioni artistiche. Questo cambio di paradigma viene spesso associato al quadro “Leaping Laelaps” realizzato nel 1897 dal pittore statunitense Charles Robert Knight. Il

quadro mostra una scena molto dinamica con due driptosauri che lottano in un prato: appaiono agili e veloci, molto diversi dai dinosauri disegnati ancora qualche decennio prima.

(Charles Robert Knight)

Col finire del diciannovesimo secolo finì anche una certa frenesia nei confronti delle scoperte intorno ai dinosauri. I risultati scientifici in molti settori, a cominciare da quello sanitario spesso con effetti concreti nella vita di tutti i

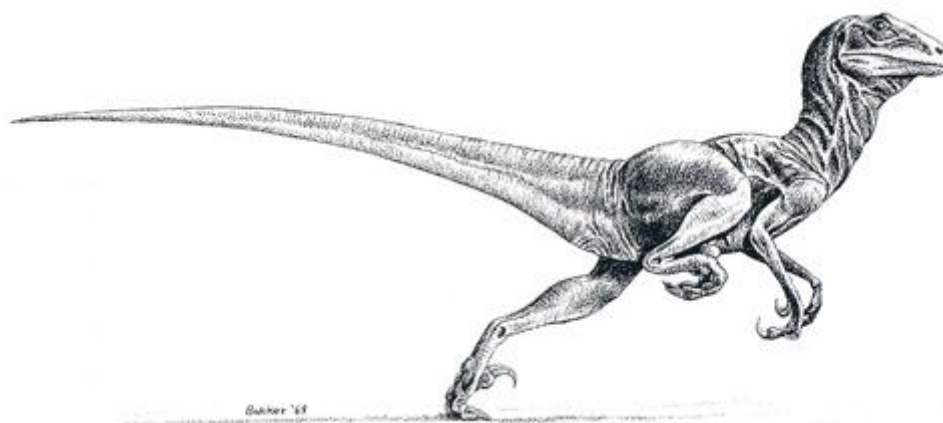
giorni, misero in secondo piano un mondo lontanissimo e che del resto non esisteva più. I dinosauri mantennero un loro fascino, ma tornarono a essere percepiti nel complesso come grandi animali, lenti e “inferiori”, con una visione specista che vedeva nella loro estinzione la migliore dimostrazione della loro inutilità.
Non è forse un caso se il primo cartone animato a mostrare un dinosauro, *Gertie the Dinosaur* (1914), utilizza un sauropode, cioè un animale erbivoro dal collo molto lungo e che si muove su quattro zampe. Nel cortometraggio Gertie ha le movenze di un elefante e non appare per nulla aggressivo. Questa immagine dei dinosauri lenti e placidi a sangue freddo prevalse per diverso tempo, nonostante le collezioni dei musei di storia naturale continuassero ad arricchirsi di nuovi esemplari, di illustrazioni e diorami che mostravano ricostruzioni sicuramente più dinamiche e movimentate spesso ispirate ai lavori di Knight, molto prolifico nell’immaginare scenari preistorici. Dinosauri simili a

Gertie sono spesso presenti nei *Flintstones*, la serie animata statunitense ideata negli anni Sessanta che metteva insieme animali vissuti milioni di anni prima degli esseri umani.

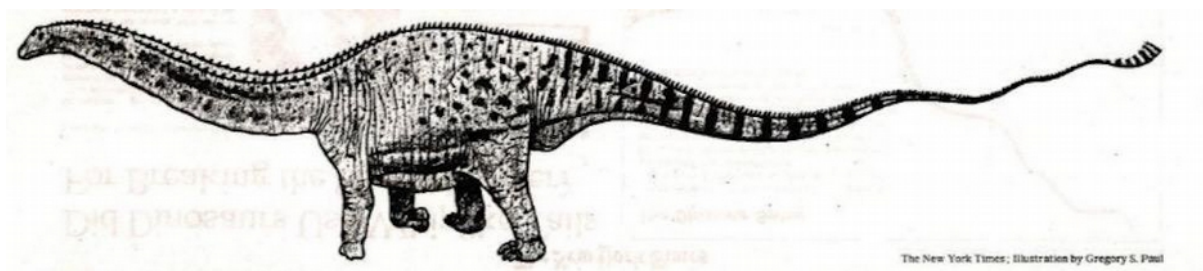
https://www.youtube.com/watch?v=32pzHWUTcPc

La scoperta e la successiva descrizione nel 1969 del *Deinonychus antirrhopus* da parte del paleontologo statunitense John Ostrom cambiarono nuovamente le cose. Ostrom aveva scoperto un dinosauro carnivoro di piccole dimensioni, con una struttura scheletrica che suggeriva agilità e velocità, tutti elementi tali da rimettere in discussione la visione più condivisa sul fatto che questi animali fossero lenti e a sangue freddo. Riprendendo alcune teorie esposte molti anni prima, Ostrom portò nuovi elementi a favore delle ipotesi sullo stretto rapporto tra i dinosauri e gli uccelli dei giorni nostri (che sono a tutti gli effetti dinosauri).

Robert Bakker, uno degli studenti di Ostrom, divenne uno

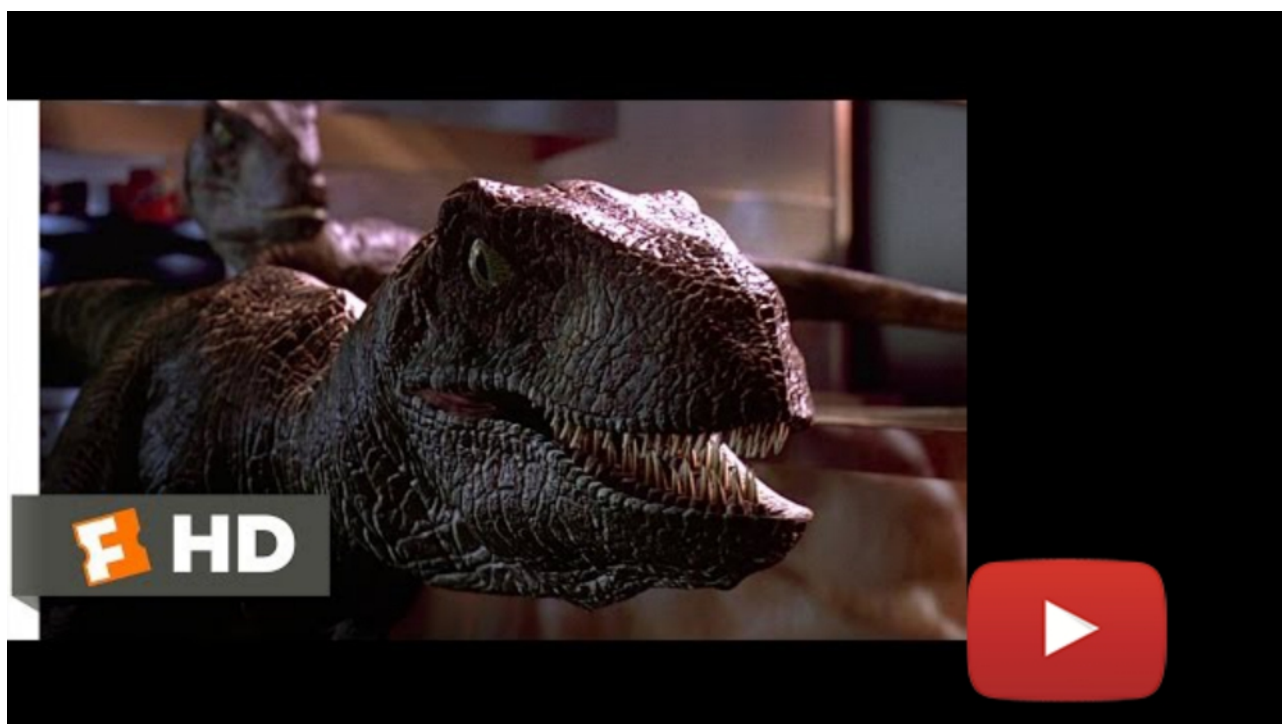
dei più convinti sostenitori della necessità di rivedere le conoscenze date per assodate sui dinosauri. Oltre a promuovere questa revisione, Bakker diede un contributo fondamentale a quello che sarebbe diventato noto come il “Rinascimento dei dinosauri” quando disegnò un *Deinonychus antirrhopus* per illustrare le nuove scoperte su quella specie. Il disegno è considerato l’icona di quel nuovo corso che portò a ripensare i dinosauri, comprendendone meglio la fisiologia e il comportamento.

(Robert Bakker)

Tra gli anni Settanta e Ottanta le illustrazioni di dinosauri persero i riferimenti alle lucertole e iniziarono ad assumere fattezze, movenze e caratteristiche più simili a quelle di

alcuni uccelli, e talvolta dei mammiferi per gli artisti più creativi. La nuova ondata comprese artisti come Mark Hallett, John Gurche, Doug Henderson e Gregory S. Paul, spesso coinvolti dagli stessi paleontologi desiderosi di inserire nelle loro ricerche illustrazioni per mostrare le loro scoperte e ricostruzioni. In particolare Paul mostrò di avere una grande sensibilità sulla necessità di essere il più possibile aderente alle nuove scoperte, cercando di lavorare non solo sull'anatomia dei dinosauri, ma anche sulla loro postura, sulle movenze e su dettagli in precedenza trascurati come quelli delle zampe e degli artigli, dove presenti.

(Gregory Scott Paul)

Nel suo romanzo del 1990 lo scrittore statunitense Michael

Crichton inserì i *Deinonychus antirrhopus*, tra i dinosauri più spaventosi del libro, ma scelse di chiamarli con il nome di altri dinosauri, i *Velociraptor*, ritenendo che suonasse meglio nel racconto. Il regista Steven Spielberg pochi anni dopo fece la stessa scelta per la versione cinematografica del romanzo: fu un enorme successo e permise alle nuove teorie del rinascimento dei dinosauri di farsi strada, facendosi conoscere anche al di fuori delle università. Al di là degli effetti speciali e di alcune imprecisioni, volute per rendere le scene più spettacolari, *Jurassic Park* era il primo film a mostrare dinosauri intelligenti, agili e in grado di elaborare strategie di caccia, molto diversi dagli animali ingombranti e poco aggraziati di precedenti rappresentazioni cinematografiche.

https://www.youtube.com/watch?v=dnRxQ3dcaQk

Negli ultimi anni nuovi ritrovamenti, soprattutto in Cina dove la paleontologia su grande scala è iniziata molto dopo rispetto a Europa e Stati Uniti, hanno permesso di estendere ulteriormente le conoscenze sui dinosauri e sulla loro grande varietà. È ormai chiaro che molte specie apparivano diverse da come ce le eravamo immaginate fino a pochi anni fa, con conferme sul fatto che molti dinosauri fossero piumati e probabilmente variopinti.

Le illustrazioni degli ultimi anni riflettono queste

conoscenze e sono la conferma di quanto di scientifico ci sia nella paleoarte e ci sia sempre stato anche nei secoli passati. I primi disegni dei dinosauri non erano "sbagliati" rispetto a quelli attuali, mostravano semplicemente ciò che si sapeva all'epoca su animali vissuti in ere remotissime, talmente distanti da non essere sempre accettate facilmente in un contesto in cui il creazionismo aveva ancora una forte rilevanza. I primi dinosauri disegnati mostravano quel pezzo di storia, dentro una storia ancora più grande che ancora dobbiamo finire di scoprire.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/19/paleoarte-dinosauri-paleontologia

----

- GIOVEDÌ 19 OTTOBRE 2023

Che storia ha "Lucha y Siesta"

È un polo culturale e un centro antiviolenza molto conosciuto a Roma, ma la regione vuole chiuderlo per ristrutturare l'immobile che lo ospita e riassegnarne la gestione

Una manifestazione a Roma organizzata nel 2020 da Lucha y Siesta e la Casa Internazionale delle Donne (Matteo Nardone/Pacific Press via ZUMA Wire)

Martedì la giunta regionale del Lazio presieduta da Francesco Rocca, eletto con il centrodestra, ha deciso di chiudere la Casa delle Donne "Lucha y Siesta", un centro antiviolenza e polo culturale attivo da 15 anni nel quartiere Tuscolano di Roma. La regione ha revocato la convenzione approvata nel 2021 dalla giunta precedente, quella di Nicola Zingaretti del Partito Democratico che assegnava formalmente all'associazione l'uso degli spazi in via Lucio Sestio 10, da cui l'associazione prende il nome (*lucha* significa "lotta" in spagnolo, e *siesta* "riposo" con

riferimento alla protezione offerta dalla Casa delle Donne).
Ora invece l'edificio dovrà essere ristrutturato e sarà poi aperto un bando pubblico per riassegnarne la gestione, a cui anche l'associazione Lucha y Siesta potrà partecipare.
Le attiviste hanno criticato la decisione e per ora si rifiutano di liberare l'immobile: «Noi da qui non ce ne andiamo di certo e pretendiamo che il governatore ci convochi», hanno detto.
Spesso il nome *Lucha y Siesta* viene identificato solo con la casa occupata, ma l'associazione svolge molte altre attività a Roma legate al contrasto della violenza di genere: per esempio gestisce per conto del comune due centri antiviolenza, e un altro all'Università Roma Tre per conto dell'ente regionale per il diritto allo studio.
La struttura di via Lucio Sestio ha una lunga storia e oggi è un punto di riferimento nel panorama femminista romano e nel contrasto alla violenza di genere. Le attività cominciarono nel 2008, quando un gruppo di donne in

difficoltà occupò l'immobile dismesso ma di proprietà dell'azienda dei trasporti comunale, l'ATAC. L'associazione Lucha y Siesta nacque ufficialmente qualche anno dopo e iniziò a organizzare corsi, spettacoli, presentazioni e attività formative nello stabile, che nel tempo è diventato un polo culturale, un centro antiviolenza e una casa di accoglienza per donne e minori in difficoltà.

L'edificio è degli anni Venti, usato in origine come stazione per i tram dell'ATAC. È composto da una palazzina a due piani, con un grande giardino e altri spazi dove ora ci sono la segreteria e lo sportello antiviolenza. La struttura offre anche 14 posti letto per donne in difficoltà ed eventuali loro figli minorenni, non gestiti direttamente da Lucha y Siesta ma da un comitato locale.

A causa dei moltissimi debiti accumulati dall'ATAC, nel 2019 l'immobile venne messo all'asta per circa 2 milioni di euro. Da quel momento si è parlato più volte di sgomberare gli spazi occupati dal centro antiviolenza di via Lucio Sestio, cosa

che poi non è mai avvenuta. Nel febbraio del 2020 la giunta comunale della sindaca Virginia Raggi (Movimento 5 Stelle) ordinò di staccare le utenze di luce e acqua alla Casa, ma la decisione fu annullata dopo molto proteste da parte delle attiviste e di altri sostenitori e sostenitrici del centro.

Proteste a sostegno della Casa delle Donne Lucha y Siesta, nel febbraio del 2020 (Patrizia Cortellessa/Pacific Press via ZUMA Wire)

Nel 2021 la Regione Lazio si aggiudicò l'immobile vincendo un'asta da 2,4 milioni di euro. Il presidente Zingaretti celebrò

l’acquisizione dell’edificio scrivendo su X (al tempo Twitter): «Abbiamo salvato Lucha y Siesta».

Nell’ottobre del 2022 la giunta regionale di Zingaretti assegnò formalmente la gestione dell’immobile a Lucha y Siesta per permetterle di continuare le sue attività, ma la delibera non è mai stata ratificata né dalle volontarie del centro né dal nuovo presidente regionale Rocca, entrato in carica nel marzo del 2023: «Ci troviamo in un limbo», dice l’attivista di Lucha y Siesta Viola Paolinelli. Negli ultimi mesi le attiviste hanno chiesto più volte alle istituzioni di riconoscere in via ufficiale le attività della Casa, senza successo. Anche per questo oggi i 14 posti letto della casa di via Lucio Sestio non rientrano nella rete ufficiale delle case rifugio gestite dal comune di Roma.

Nel 2022 il comune, in collaborazione con enti senza scopo di lucro, gestiva 20 centri antiviolenza tra cui tre “case rifugio”, ossia centri attrezzati anche per fornire un alloggio gratuito alle donne in difficoltà e ai loro eventuali

figli minorenni. Le tre case rifugio offrivano in totale 65 posti letto, insufficienti per rispondere alla domanda in città, dove vivono quasi 3 milioni di persone. Nel 2022 su 179 nuove richieste di ospitalità nelle case rifugio solo 22 – il 12 per cento del totale – sono state accolte, e 97 sono state rifiutate per mancanza di posti (come detto, i dati non includono i posti disponibili nella casa di via Lucio Sestio).

La scarsa presenza di centri antiviolenza non è una peculiarità di Roma. Secondo l'ultimo rapporto della rete europea di associazioni contro la violenza sulle donne (WAVE*, Women against violence*) nel 2021 in Italia erano attive 272 case rifugio, per un totale di 2.421 posti letti, il 59 per cento in meno di quanto previsto dalle linee guida della Convenzione di Istanbul per prevenire e contrastare la violenza sulle donne, ratificata dall'Italia nel 2013.

L'interno della Casa delle Donne Lucha y Siesta, nel 2019 (MASSIMO PERCOSSI HAVER/DI PIAZZA/CAPPONI)

La chiusura della Casa delle Donne Lucha y Siesta rischia quindi di peggiorare una situazione già problematica. Paolinelli dice che in questi mesi le attiviste non hanno ricevuto alcuna comunicazione dalla regione, e che hanno saputo dello sgombero insieme a tutti gli altri. Secondo Paolinelli, salvare la casa rifugio è una questione che va oltre Lucha y Siesta: «È una battaglia che riguarda tutta la cittadinanza, e se viene persa saranno a rischio anche tantissime altre associazioni che lavorano nel contrasto della violenza di genere».

La regione ha detto che l'immobile deve essere ristrutturato perché oggi molti ambienti non rispettano le norme igieniche o sanitarie. In seguito verrà indetto un

nuovo bando pubblico per assegnarne la gestione, a cui Lucha y Siesta potrà partecipare al pari di qualunque altra associazione interessata. Secondo Paolinelli però i tempi rischiano di allungarsi: «Capire quanto tempo ci vorrà per la ristrutturazione ci preoccupa molto» dice. «Il nostro timore è che questa mossa sia stata fatta per chiudere o almeno frenare le potenzialità di un luogo come questo». Negli ultimi giorni varie associazioni, cittadini e realtà civiche hanno mostrato solidarietà a Lucha y Siesta e organizzato manifestazioni per chiedere che il centro non venga chiuso, ma che anzi ne venga riconosciuto il valore e l'importanza per la città.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/19/lucha-y-siesta-chiusura/

Lucha y Siesta

.

Ieri, 17 ottobre, la Giunta regionale ha votato la delibera che dispone lo svuotamento della Casa delle donne Lucha y Siesta, il ricollocamento dei nuclei accolti, la ristrutturazione e la messa a

bando.
Un programma che poco ha a che fare quindi con la politica di contrasto alla violenza di genere, anzi, che si colloca dalla parte di chi la violenza la agisce.
Le dichiarazioni dell'amministrazione Rocca denotano, infatti, una scarsa conoscenza - o una sua strumentale omissione - del processo virtuoso portato avanti negli ultimi 4 anni da una comunità larga e trasversale che ha riconosciuto e difende l'esperienza di Lucha y Siesta, non come problema, ma come Bene Comune. Questo ci preoccupa, ma non sorprende purtroppo, perché prodotto di una miopia politica incapace di leggere la complessità dei dati che vengono pubblicati a ridosso di ogni sacrosanto 25 novembre. La ricetta è sempre la stessa: anziché valorizzare e sostenere le associazioni che sensibilizzano e lavorano a contrasto della cultura dello stupro e della violenza, ancora si rimproverano le associazioni stesse di non aver trovato la soluzione adeguata, dentro a regole strette e limitate, che hanno visto spiragli di azione, solo grazie ai 70 anni di lotte femministe e transfemminste. Il che fa specchio con quanto apprendiamo dalle persone che si rivolgono ai Centri Antiviolenza o che leggiamo sui giornali di cronaca in merito al fenomeno della vittimizzazione secondaria: l'obiettivo è sempre spostare l'attenzione non sulle cause del fenomeno in sé ma su di chi lo subisce, perché altrimenti sarebbe nuovamente palese la complicità data dall'inadempienza delle Istituzioni nel prevenire il fenomeno stesso. Forse è il caso di ribaltare la narrazione ancora una volta, e capire come mai per 15 anni in una città come Roma esiste una Casa delle donne* che svolge un ruolo che dovrebbero avere altri enti pubblici. Come mai nonostante la Convenzione di Istanbul sia stata ratificata anni fa, ancora la Capitale del Paese è così carente di posti letto per persone che devono fuggire da situazioni di violenza. Come è possibile che a pagarne il prezzo siano ancora una volta le donne* e le reti che le sostengono.
L'associazione Casa delle donne Lucha y Siesta non è nell'illegalità tanto che si è fatta portavoce di questa ampia comunità dalla pubblicazione della Convenzione, favorendo e facilitando il percorso Istituzionale con la Regione Lazio.
A dimostrazione, ci preme anche ricordare che proprio la giunta Rocca ha recentemente richiesto il pagamento delle utenze in base alla Convenzione pubblicata a cui l'Associazione ha ottemperato.

La revoca della Convenzione e le conseguenti dichiarazioni della giunta Rocca giungono dopo mesi di silenzio assordante alle richieste d'incontro mosse da tutta la rete antiviolenza regionale. Al contrario tante voci si sono alzate in difesa di un'esperienza preziosa che non può essere ridotta a mero servizio da mettere a bando.

La storia della Casa delle donne Lucha y Siesta sembra ripetersi con attacchi violenti e ciechi che non ne riconoscono il valore irrinunciabile in una società civile e democratica.

Anche questa volta rifiutiamo il ruolo di vittime e rilanciamo insieme a tutta la meravigliosa comunità che anima e sostiene l'esperienza di Lucha y Siesta: pretendiamo un incontro con

l'istituzione regionale perché siamo la rete competente che porta avanti il contrasto alla violenza in questa Regione, perché non delegheremo a slogan vuoti e a politiche assistenzialistiche l'autodeterminazione di chi ha la forza di uscire dalla violenza, perché siamo corpo collettivo resistente, perché siamo tutt3 Lucha y Siesta.

#luchasiamotutt3

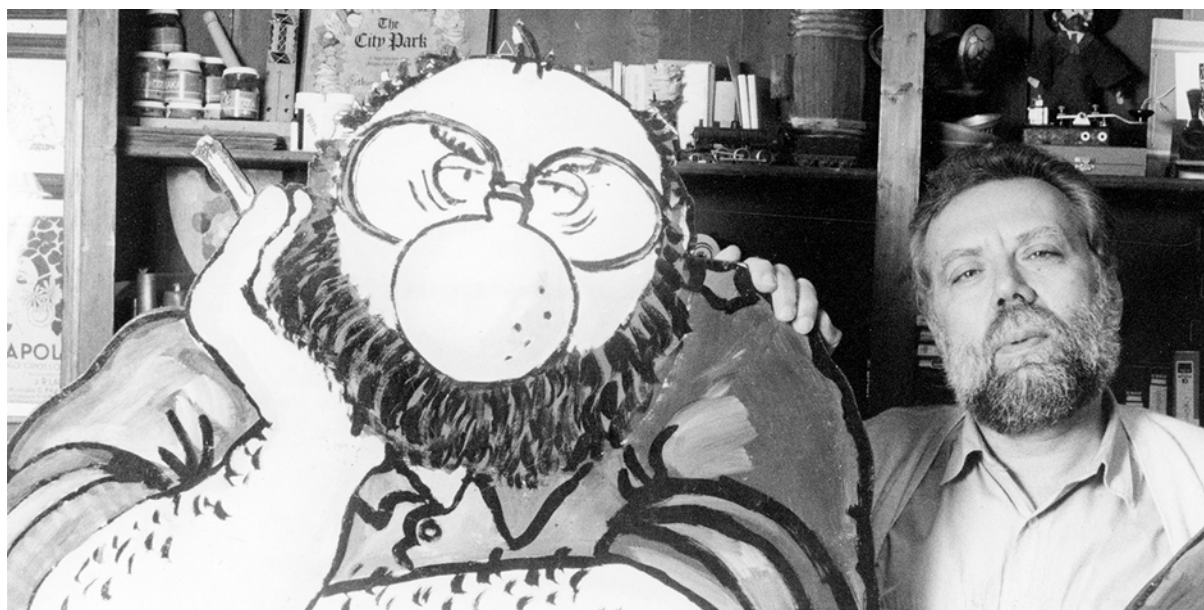
fonte: https://www.facebook.com/lucha.ysiesta/posts/638465731798968

20231021

- SABATO 21 OTTOBRE 2023

Bobo, la coscienza della sinistra italiana

Il personaggio più famoso di Sergio Staino ha raccontato i dubbi e i tormenti della sinistra degli

ultimi 40 anni, con grande successo

Bobo e il suo creatore Sergio Staino (Lapresse)

Bobo, militante quarantenne del Partito Comunista italiano, comparve per la prima volta nel 1979 sulle pagine di *Linus*, innovativa rivista diretta da Oreste Del Buono che contribuì a far conoscere molti fumetti americani in Italia. Fu uno dei personaggi di maggior successo della satira a fumetti in Italia e il principale della produzione fumettistica di Sergio Staino, morto sabato a 83 anni. Per più di quattro decenni i dubbi, le domande, le critiche di Bobo hanno accompagnato la storia e le evoluzioni della sinistra italiana.

Dal 1982 Bobo iniziò a essere pubblicato sull'*Unità*, quando il giornale era ancora organo "ufficiale" del partito, dai grandi numeri e dalle limitate aperture alla critica.
Sull'*Unità* rimase per oltre due decenni, ma negli anni fu pubblicato anche su *Sette*, settimanale del *Corriere della Sera*, su *TV Sorrisi e Canzoni,* sul *Corriere*, sul *Venerdì* di *Repubblica*, sull'*Espresso*, su *Panorama*, e su *Cuore* e *Tango*, il settimanale satirico che Staino fondò nel 1986 (chiuse nel 1998).
Fino a pochi mesi fa la famiglia di Bobo commentava sulle pagine della *Stampa* il governo di Giorgia Meloni e la nuova crisi del Partito Democratico.

Una mostra alla GAM di Torino nel 2015 (ANSA/ ALESSANDRO DI MARCO)

In questi 43 anni Bobo, alter ego del suo autore, è rimasto immutato, come succede a quasi tutti i personaggi dei fumetti. Barbuto, decisamente sovrappeso, un po' pelato e con grandi occhiali tondi: il personaggio nei primi anni sembrava assomigliare fisicamente a Umberto Eco. Staino negò più volte la somiglianza: «In realtà ho ideato Bobo riferendomi a Gianni Carino, un mio amico di partito, e un po' a una mia caricatura».

Eco però fu fra i primi, già nel 1985, a intuirne

l'importanza: «Lo storico del futuro che voglia capire che cosa è successo a una generazione (intendendo di italiani), oltre ai molti saggi e ai rispettabili documenti che si troverà a sfogliare, dovrà tener presente anche Bobo, forse più di molti libri e di altrettanti discorsi...».

Mentre Bobo rimaneva cristallizzato nei suoi quarant'anni, il Partito Comunista diventava Partito Democratico della Sinistra (PDS), poi Democratici di Sinistra (DS), infine Partito Democratico (PD), e si succedevano governi e segretari di partito. Rimanevano immutati anche i personaggi di contorno, dalla moglie californiana Bibi, convinta e combattiva femminista, ai figli Ilaria e Michele, grandi abbastanza per interessarsi di politica, piccoli abbastanza per chiedere spiegazioni e chiarimenti al padre, e porgli spesso la battuta che chiudeva le strisce o le vignette. I figli rappresentavano punti di vista delle correnti del partito: idealista la primogenita, con «pericolose tendenze craxiane» il piccolo.

NO ALL'EMBARGO ECONOMICO
DEGLI USA CONTRO CUBA
NO ALL'EMBARGO DEMOCRATICO
DEL REGIME
CONTRO IL POPOLO CUBANO
LIBERTA' PER I 75 GIORNALISTI INDIPENDENTI E
DISSIDENTI IL CUI UNICO REATO E' PENSARE
E SCRIVERE QUELLO CHE PENSANO

Un manifesto del 2003 illustrato da Staino che criticava la linea cubana sui dissidenti (ANSA / PAL)

Nel libro *Quel signore di Scandicci*, Staino propose questa scheda del suo personaggio, per raccontarlo: «Educato al comunismo e al rispetto delle istituzioni dal nonno stalinista e dal babbo carabiniere. Infanzia cattolica, adolescenza ingraiana, giovinezza maoista, tarda giovinezza filoalbanese, pre maturità togliattiana, post maturità tra Arbasino e García Márquez (…). Fuma MS, veste camicie militari e, nel portafoglio, ha una foto di Che Guevara. Ascolta musiche di Conte, De Gregori, Guccini e non sa ballare».

«Ho inventato Bobo per psicanalizzarmi», disse Staino, e infatti il protagonista della striscia esprimeva tutti i dubbi, tutti i turbamenti, tutte le contraddizioni dell'elettore di sinistra, dai tempi di Berlinguer a quelli di Renzi e Letta. Bobo spesso si interrogava da solo, in preda a momenti di sconforto o di rabbia, ma senza mai la tentazione di arrendersi; altre volte si confrontava con i familiari o con il vecchio compagno di sezione Molotov, rappresentante del

comunismo più ortodosso e fedele alla linea, stalinista di ferro.

Bobo era più ribelle, più tormentato, più idealista, più soggetto a cambi di opinione e di valutazioni, più incline a confrontarsi con le contraddizioni fra l'agire quotidiano e gli ideali di libertà, progressismo e femminismo che professava.

Una vignetta in un periodo complesso per l'euro (ANSA)

Nelle strisce Bobo ha accompagnato in una cronaca quasi quotidiana gli eventi dell'Italia dal 1979 a oggi, sempre con uno sguardo di sinistra e sulla sinistra, di cui divenne

presto coscienza critica.

Quando nel 1982 il nuovo direttore dell'*Unità* offrì a Staino di portare il suo personaggio e le sue strisce sul quotidiano del Partito Comunista, lui ebbe delle resistenze, come raccontò poi: «Lo sapete che Bobo è un portatore di dubbi laici? Non posso fargli illustrare le direttive del comitato centrale del PCI. Mi resi conto in seguito che anche Bobo venne usato per far crollare la liturgia della chiesa comunista».

Un altro momento fondamentale della storia di Bobo fu la striscia, che occupò una doppia pagina del giornale, dedicata ai funerali di Enrico Berlinguer, segretario del PCI morto l'11 giugno 1984, quattro giorni dopo un comizio in cui si sentì male: «Fino ad allora – disse Staino – avevo disegnato caricature, raccontato la politica in forma leggera e divertente, non avevo mai toccato la sofferenza». In quelle tavole condensò il dolore, il turbamento, i rimpianti per critiche eccessive e capacità di dividersi su tutto tipiche

della sinistra ma anche l'orgoglio per l'appartenenza a un partito che sapeva ancora muovere le masse.

https://www.youtube.com/watch?v=ZfPvDtzn3cQù

In seguito Bobo fu molto critico con il successivo segretario Alessandro Natta e accompagnò, prendendo sempre la tessera, il PCI nelle sue mutazioni, dal PDS di Achille Occhetto all'attuale PD. Bobo e il suo autore ebbero rapporti contrastati con Massimo D'Alema, sin da quando quest'ultimo era direttore dell'*Unità* e divergenze di visione sul futuro del partito con Walter Veltroni. Arrivando a tempi più recenti, sposò per un certo periodo il rinnovamento del partito di Matteo Renzi, salvo poi allontanarsi repentinamente dall'attuale leader di Italia Viva, anche per questioni legate alla gestione dell'*Unità*.
In un'intervista di qualche anno fa Staino citò una vignetta che riassumeva bene i tormenti di una vita di Bobo e il suo essere spesso all'opposizione:

«Nel mio libro, *Alla ricerca della pecora Fassina*, c'è una parte in cui c'è una discussione molto accesa tra i due protagonisti politici, che sono il dubbioso Bobo e il monolitico Molotov. La lettura di Bobo è interessante, perché insiste con Molotov elencando tutte le volte che sono stati contro qualcuno e a favore di qualcun altro. Contro Togliatti e con Secchia, poi contro l'URSS ma con la Cina, poi contro la Cina ma con l'Albania, poi contro Natta ma con Berlinguer, poi contro Berlinguer ma con l'URSS, poi contro Occhetto ma con D'Alema, e via dicendo. "Ora sei contro Renzi", conclude Bobo, "Ok! Ma a favore di chi?!? Dimmelo! Dimmelo! Che ci vengo anch'io!"»

Bobo e Molotov durante il governo Monti (ANSA)

Bobo recentemente aveva rappresentato anche questo, la difficoltà di trovare un’idea del PD con cui schierarsi apertamente: di Nicola Zingaretti e Enrico Letta aveva criticato l’eccessivo affidarsi a Giuseppe Conte, apprezzando invece la scelta pre-elettorale di rompere con il Movimento 5 Stelle. Il suo spirito combattivo e la capacità di non cadere mai nella rassegnazione erano stati punti di forza del personaggio fino alla fine, garantendone il successo.

Il primo libro di Bobo uscì nel 1982, edito da Milano Libri, la casa editrice che aveva inventato anche la rivista *Linus*. Da allora sono stati più di dieci: l’ultimo, del 2016, è edito da Giunti.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/21/bobo-alter-ego-staino-coscienza-sinistra-italiana/

20231022

- DOMENICA 22 OTTOBRE 2023

Forse Dracula era vegetariano

E soffriva di emolacria, sangue nelle lacrime: lo ipotizza uno studio di paleoproteomica, una particolare analisi di tracce biochimiche

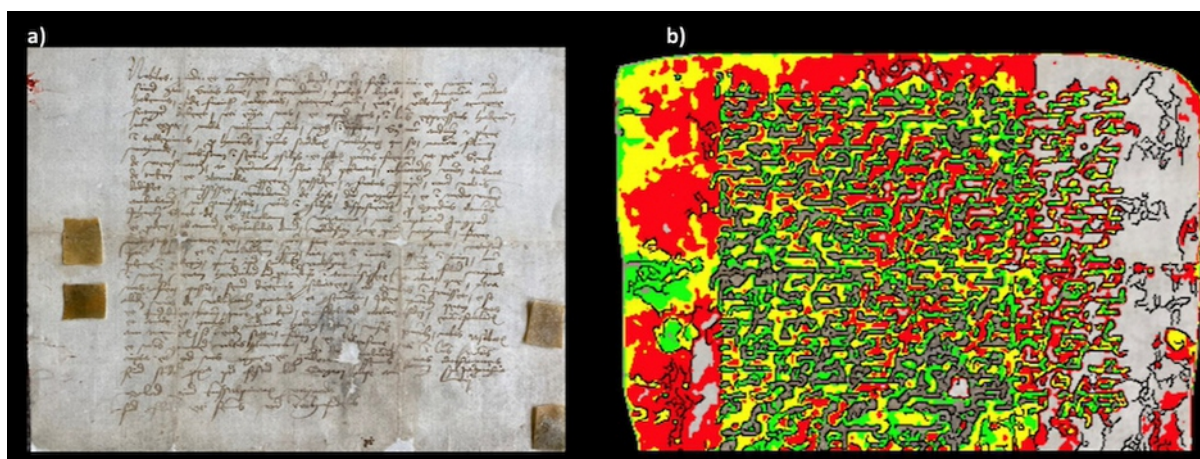
Il papero vampiro vegetariano protagonista del cartone animato inglese "Count Duckula" (in Italia noto come "Conte Dacula")

Un articolo di biologia molecolare pubblicato ad agosto sulla rivista scientifica *Analytical Chemistry* ha presentato i risultati di un'analisi delle tracce di biomolecole ritrovate su tre lettere scritte da Vlad III di Valacchia, noto anche come Vlad Tepes, nobile e condottiero rumeno del XV secolo a cui si ispirò lo scrittore irlandese Bram Stoker per

creare il personaggio Dracula. I risultati hanno ricevuto diverse attenzioni su alcuni media perché definiti da uno dei coautori dello studio, pur tra molte cautele e con grande approssimazione, teoricamente compatibili con l'ipotesi che l'alimentazione di Vlad III non includesse carne, per necessità e mancanza di alternative.

Oltre che per questa supposizione, basata su risultati comunque molto parziali, l'articolo ha attirato curiosità e interesse per altre ipotesi che suggerisce e per la tecnica utilizzata dal gruppo di ricerca, in parte composto da ricercatori e ricercatrici del laboratorio di spettrometria di massa organica dell'Università degli Studi di Catania. Ha accresciuto inoltre la relativa popolarità di un ambito di ricerca in espansione già da alcuni anni: la paleoproteomica, cioè l'analisi del complesso di proteine recuperate da resti di materiali paleontologici e beni culturali come oggetti personali, lettere autografe e altri documenti.

L'analisi delle tre lettere di Vlad III – una del 1457 e due

del 1475 – ha permesso di individuare e isolare migliaia di peptidi, l’unione di due o più molecole di aminoacidi, che costituiscono le proteine. Tra quelli che mostravano segni di degrado coerenti con un’età di oltre 500 anni, circa cento peptidi erano di origine certamente umana, e più o meno duemila provenivano dall’ambiente. I dati analizzati non possono essere considerati esaustivi, stando alle conclusioni del gruppo di ricerca, ma potrebbero indicare che, compatibilmente con alcuni racconti, Vlad III abbia sofferto negli ultimi anni della sua vita di emolacria, una condizione clinica rara che porta alla produzione di sangue nelle lacrime. Ed è anche probabile che abbia sofferto di processi infiammatori delle vie respiratorie e della pelle. Il gruppo di ricerca comunque non ha tratto conclusioni sulla relazione tra queste condizioni (comunque difficili da confermare) e le caratteristiche del personaggio letterario di Stoker.

(American Chemical Society, agosto 2023)

Secondo lo studio, sebbene altre persone abbiano verosimilmente maneggiato le lettere all'epoca, è presumibile che le proteine antiche più importanti siano correlate a Vlad III, che scrisse e firmò queste lettere. L'interpretazione dei dati ha inoltre permesso di ricostruire attraverso l'analisi di migliaia di peptidi non umani, riconducibili a batteri, virus e funghi, le condizioni ambientali della Valacchia, una regione storico-geografica dell'attuale Romania meridionale, nella seconda metà del XV secolo, un periodo di clima eccezionalmente freddo in Europa. In quel periodo la Valacchia era un punto

d'incontro strategico per soldati, schiavi e mercanti provenienti da tutta Europa e dal Medio Oriente, ed è probabile che questi flussi abbiano favorito non soltanto la circolazione di beni commerciali e tradizioni culturali, ma anche di malattie ed epidemie.

Uno dei coautori dello studio è l'israeliano di origini kazake Gleb Zilberstein, tra i più conosciuti ricercatori impegnati in questo tipo di analisi su materiali paleontologici e documenti antichi. È stato lui, come recentemente raccontato dal *New Yorker*, a recuperare negli archivi della città di Sibiu, in Romania, le tre lettere di Vlad III, di cui due in perfette condizioni. «Queste molecole sono più stabili del DNA e forniscono maggiori informazioni sulle condizioni ambientali, sulla salute, sullo stile di vita e sull'alimentazione del personaggio storico a cui appartenevano le molecole», disse Zilberstein al *Guardian* parlando delle tecniche utilizzate per lo studio.

Sorpreso dall'assenza di proteine alimentari di origine

animale tra i campioni analizzati, Zilberstein aveva in seguito parlato al quotidiano inglese *Times* dell'alimentazione di Vlad III ipotizzabile a partire dall'analisi delle lettere, tra cui una scritta il 4 agosto 1475 agli abitanti della città di Sibiu, in Romania. Tutti i peptidi ritrovati nei campioni e solitamente associati all'alimentazione umana provenivano da frutta e verdura, e alcune tracce da funghi e moscerini della frutta.

Questi dati, secondo Zilberstein, sono compatibili con l'ipotesi che l'alimentazione di Vlad III, che non includeva carne ma soltanto verdura e frutta piuttosto matura, fosse condizionata dal clima particolarmente freddo nell'Europa del XV secolo e dalla scarsità di cibi molto proteici all'epoca in Valacchia. «Il prototipo del vampiro potrebbe essere stato vegetariano o vegano», aveva detto Zilberstein: non per scelta etica, ma per ragioni di salute o per mancanza di alternative, dal momento che «secondo i bioarcheologi gli aristocratici di tutta Europa avevano una

dieta molto povera e la carne non veniva mangiata spesso».

– Leggi anche: Mangiare la carne solo in qualche occasione

Per comprendere come siano possibili analisi come quelle condotte sulle lettere di Vlad III di Valacchia è utile riprendere alcune nozioni di biologia. Contrapposta alla genomica, che si occupa dei geni umani, la proteomica è la branca della biologia molecolare che studia come le diverse proteine codificate da quei geni interagiscono negli organismi viventi. Ogni proteina ha le proprie caratteristiche, determinate dalle catene di aminoacidi da cui è costituita e dalla forma che assume ripiegandosi su sé stessa. E ogni forma determina a una funzione specifica, tra le moltissime assolte dalle proteine negli esseri viventi (dalla regolazione del metabolismo alla risposta agli stimoli o al trasporto delle molecole).

La proteomica cerca di comprendere sia le relazioni tra le proteine, sia come queste si ripieghino su sé stesse e a

quali funzioni assolvano. E per farlo utilizza varie tecniche, metodi e strumenti di laboratorio, tra cui gli spettrometri di massa, dispositivi che servono a selezionare e studiare – una molecola alla volta – migliaia di tipi di proteine contenute all'interno di un campione. Lo studio del complesso delle proteine espresse da un determinato organismo (proteoma), sia in condizioni fisiologiche che a seguito di alterazioni proteiche, permette di comprendere i meccanismi alla base dell'insorgenza delle malattie e, potenzialmente, di individuarne i primi indizi.

Sfruttando il fatto che le proteine tendono a degradarsi più lentamente del DNA e possono, nelle giuste condizioni, rimanere pressoché invariate per milioni di anni, da circa due decenni un gruppo di scienziati utilizza metodi e strumenti della proteomica su opere d'arte e resti archeologici, espandendo le prospettive di ricerca di una branca nota appunto come paleoproteomica. Studi di questo tipo, argomento di un lungo articolo del *New Yorker* nel

2018, hanno permesso negli ultimi anni di raccogliere varie informazioni biologiche, come per esempio la presenza di sottilissimi strati di colla di pesce su sculture religiose del XVII secolo e denti da latte umani in fosse di resti fossili risalenti al Neolitico.
Sebbene sia un ambito di ricerca in rapida espansione, i cui metodi e strumenti sono peraltro migliorati nel tempo a fronte dei continui progressi nel campo delle biotecnologie e dell'intelligenza artificiale, attualmente la proteomica ha una serie di limiti.
Uno riguarda la conservazione dei materiali, e il fatto che il legame tra proteine e minerali sia un processo complesso e non ancora studiato in modo sistematico nei contesti archeologici. Un altro problema riguarda la fragilità stessa dei materiali e i danni provocati da alcune tecniche di campionamento. E un altro limite riguarda l'incompletezza dei database di riferimento utilizzati per individuare le proteine antiche, peraltro spesso danneggiate, nei

materiali archeologici: condizione che può incrementare la probabilità di falsi positivi e falsi negativi.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/22/dracula-vegetariano-paleoproteomica

----

ANARCHISMO.COMIDAD

La bolla di soldi e armi sotto il brand di Israele / di comidad

Tutte le notizie che provengono da Israele vanno prese con le molle; anzi, la stessa nozione di "Israele" va presa con le molle, dato che oggi sotto il "brand" di questo storico avamposto coloniale del Sacro Occidente si vende una merce un po' diversa da quella di cinquanta o sessanta anni fa. Molti ancora parlano di sionismo come se fossimo ai tempi di Theodor Herzl, ma nel sionismo attuale gli ebrei sono minoranza, poiché sono stati soppiantati dal sionismo cristiano dei nuovi gruppi evangelici statunitensi. Questi gruppi, che non hanno nulla a che fare col protestantesimo tradizionale, sono collegati al Partito Repubblicano e controllano una lobby che dispone di circa undici milioni di voti, molti di più di quelli di un eventuale elettorato di origine ebraica.

Lo schema di riferimento delle organizzazioni del neosionismo cristiano è quello consolidato del filantro-capitalismo delle fondazioni, cioè la guerra santa che ti assicura il paradiso (fiscale). Attraverso l'immunità fiscale concessa dallo status del non profit, questi gruppi mescolano le profezie apocalittiche con la gestione del denaro, convogliando donazioni private e fondi pubblici verso Israele, e finanziando il reclutamento del personale per gli insediamenti coloniali nei territori occupati; il che significa anche armare le formazioni paramilitari dei coloni, oltre che a dare assistenza nella coltivazione delle terre sottratte ai palestinesi.

La retorica apocalittica degli evangelici ovviamente sottintende la guerra, perciò è un altro spot della lobby delle armi. Il cosiddetto "aiuto" a Israele è attualmente un business soprattutto interno agli Stati Uniti, dato che lì rimane la gestione del denaro. La stessa stampa israeliana da anni rileva con preoccupazione l'invadenza ideologica e finanziaria del neosionismo evangelico.

In molti hanno commentato che questa emergenza bellica è una boccata di ossigeno per il capo del governo israeliano, Benjamin Netanyahu, che aveva accumulato tanti di quei capi di imputazione per corruzione da aver estenuato i giudici e suscitato contro di lui manifestazioni ostili di milioni di cittadini. Oggi invece il vecchio "Bibi" può rivestire i panni del salvatore della patria in pericolo. Sarà un caso, ma i rapporti di Netanyahu con i neosionisti evangelici risalgono addirittura agli albori della sua carriera politica. Nel 1998 fece un viaggio negli USA, snobbando Bill Clinton e concentrandosi sull'appoggio che poteva ottenere dai gruppi evangelici. In questi ultimi tempi Netanyahu ha bloccato ogni tentativo legislativo del parlamento israeliano di limitare la penetrazione degli evangelici e le loro pratiche di "proselitismo" (eufemismo per arruolamento a colpi di contanti di cittadini israeliani).

Secondo altre fonti non ci sarebbe nessun dubbio che Israele sapesse dell'attacco. Addirittura spunta fuori la notizia che i servizi egiziani avrebbero segnalato a Israele l'imminenza di

qualcosa di grave in arrivo da Gaza. Tutti i più importanti giornali israeliani mettono sotto accusa la politica di "Bibi" come fattore scatenante dell'attacco. Secondo alcune ipotesi spericolate, ci sarebbero addirittura state frazioni del Mossad intenzionate a mettere nei guai "Bibi" e quindi avrebbero fatto finta di non vedere. Tutte le trame e le cospirazioni sono possibili, ma ciò che conta davvero è sempre il contesto, che, nel caso di Israele, è quello di un crocevia di flussi finanziari e forniture militari, una bolla di armi e di soldi pronta a scoppiare. La dipendenza finanziaria di Israele da fondi esterni è verificabile a tutti i livelli, dato che è soprattutto l'Unione Europea a sobbarcarsi i costi dell'occupazione militare dei territori palestinesi. L'Unione Europea esercita anche un "controllo ideologico" sull'Autorità palestinese; in parole povere, ne corrompe i leader concedendo i fondi solo in cambio di un atteggiamento arrendevole e giustificatorio nei confronti dell'occupazione israeliana. La corruzione è fisiologica a qualsiasi sistema di potere ma attualmente i dirigenti di Fatah sono talmente sfacciati nell'esibire il proprio arricchimento personale da accreditare Hamas come un'unica opzione praticabile per chi voglia opporsi alle violenze e all'apartheid dell'occupazione israeliana.

Nessuno che disponga di un minimo di informazione può prendere sul serio la mitologia dell'invincibilità israeliana, che si è rivelata un bluff già dalla guerra del Kippur del 1973; un bluff che si è sgonfiato del tutto con l'invasione del Libano nel 2006, quando l'esercito israeliano fu respinto da una milizia come Hezbollah. Può darsi anche che il leggendario Mossad abbia fatto veramente cilecca e si sia lasciato sfuggire ciò che avveniva a Gaza; infatti, se è vero che il Mossad da sempre ha manipolato e infiltrato Hamas, sarebbe anche possibile che si sia verificata una contro-infiltrazione. Non è escluso neppure che i pubblicizzatissimi sistemi di controllo informatico come il Pegasus, creato dall'azienda israeliana NSO Group, si siano rivelati un costoso bidone in stile F-35.

Eppure sta di fatto che l'attacco della scorsa settimana dalla Striscia di Gaza da parte di Hamas, non può essere spacciato per una sorpresa.

Sono decenni che l'esercito israeliano usa Gaza come poligono di tiro e i residenti come sagome da bersagliare, perciò un'altra operazione in stile "Piombo Fuso" del 2008 poteva scattare da un momento all'altro. Poco più di due anni fa, nel maggio del 2021, c'era stato l'ennesimo attacco dell'esercito israeliano a Gaza, perciò non ci sarebbe niente di strano se Hamas avesse prevenuto l'avversario. Anche se le televisioni hanno insistito sullo psicodramma Pearl Harbour, fortunatamente qualche agenzia di stampa ha sottolineato che lo stato di guerra in questi decenni è stato praticamente permanente.

L'estate scorsa negli USA si era cominciato a considerare il peso enorme per l'erario delle spese per l'avventura in Ucraina contro la Russia; perciò molti politici statunitensi avevano anche avviato un confronto per valutare se il flusso degli aiuti verso Israele non dovesse essere ridimensionato. Anche soltanto parlarne a livello di ipotesi sembrava la fine di un tabù, dato che un politico statunitense che non fosse schierato senza se e senza ma con la lobby israeliana, poteva ritenere chiusa la sua carriera e screditata per sempre la sua reputazione.

Ma grazie all'invasione di Hamas i dubbi sono stati travolti, e il flusso dei soldi non soltanto si è sbloccato, ma promette di ampliarsi dato che tutti i media sono corsi ad avvertirci che dietro Hamas ci sarebbe l'Iran. La situazione di confusione che si era verificata ai due rami del parlamento statunitense sulla questione del rinnovo dei fondi all'Ucraina, è ora diventata un motivo di ansia anche per le sorti di Israele, al quale non devono essere fatti mancare ricchi finanziamenti per fronteggiare la "guerra". Ma questi aiuti a Israele potrebbero prefigurare addirittura un diretto coinvolgimento statunitense per attaccare l'Iran. Si tratterebbe di altro budget per la difesa e quindi di altro "quantitative easing" della Federal Reserve per finanziarlo. A che serve complottare quando ci sono i soldi a pensare e comandare? Sembra come in quella canzone di Charles Trenet, "La Java du Diable", quando il diavolo si accorge di non essere lui l'autore e neppure l'editore del casino, e che a fare tutto erano stati solo i fottuti soldi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26545-comidad-la-bolla-di-soldi-e-armi-sotto-il-brand-di-israele.html

----

Su ciò che si avvicina / di Giorgio Agamben

Kavafis come esergo in una delle sue prime poesie trascrisse una frase di Filostrato che recita: «Gli dei sentono il futuro, gli uomini ciò che accade, i sapienti ciò che si avvicina». I saggi lasciano agli dei – o agli esperti – la previsione del futuro, che è sempre lontano e manipolabile e ai giornalisti la conoscenza – generalmente molto confusa – del presente: solo ciò che si sta avvicinando, solo l'imminente li riguarda e li tocca.

L'istante decisivo, quello che veramente c'interessa e commuove, non è quello in cui prevediamo un evento futuro, situato in un certo punto del tempo cronologico, per quanto grave esso possa essere (fosse anche la fine del mondo, che gli uomini non hanno fatto e non fanno che annunciare e persino datare) – è, piuttosto, quando percepiamo che qualcosa si sta avvicinando.

«Il regno si è avvicinato (*eggiken*)» annuncia il Battista a proposito della venuta del messia. Il verbo greco *eggizo* deriva dall'antico nome della mano (*eggye*) e indica pertanto qualcosa che è a portata di mano, che puoi quasi toccare. Appartiene all'essenza del regno (e della fine che coincide con esso) di essere vicino. Tutto ciò che ci muove e commuove ha la forma dell'avvicinarsi, del farsi vicino.

La vicinanza che è qui in questione non è, però, oggettivamente misurabile, non è semplicemente meno lontana nel tempo cronologico. Se così fosse, essa sarebbe pur sempre una forma del futuro, di quello che i sapienti non vogliono o non possono sentire. Vicino è piuttosto qualcosa che abbiamo disallontanato, che ci si è fatto vicino. Il pensiero è questa facoltà di disallontanare, pensare qualcosa – non importa se poco o molto distante nel tempo – significa renderlo vicino, accostarlo. La vicinanza non è una misura del tempo, ma una sua trasformazione, non ha a che fare con secoli o giorni, ma con un'alterità e un mutamento nell'esperienza della durata.

Un tale tempo incommensurabile e, tuttavia, sempre prossimo, i greci, per distinguerlo da *chronos*, il tempo che si può calcolare e numerare, lo chiamavano *kairos*, e lo rappresentavano come un fanciullo che ci viene incontro correndo con le ali ai piedi e che puoi soltanto afferrare per il ciuffo che gli pende sulla fronte. Per questo i latini lo chiamavano *occasio*, «la breve occasione delle cose: se la cogli, la tieni, ma una volta fuggita, nemmeno Giove potrebbe riprenderla». E ai farisei che chiedono a Gesù un «segno dal cielo», «siete capaci», egli ribatte adirato, «di giudicare i segni della pioggia o del sereno, ma i segni dei *kairoi*, dei tempi vicini non potete vederli». E quando Paolo vuole definire la trasformazione della vita messianica, scrive: «Il tempo, il *kairos* si è abbreviato, si è contratto» (il verbo che egli usa designa tanto l'imbrogliare le vele che la contrazione delle membra di un animale prima di spiccare il salto).

Poiché è proprio di questo che, in ultimo, si tratta, nella vita, come nel pensiero e nella politica: saper percepire i segni di ciò che si sta avvicinando, di ciò che non è più tempo, ma ormai solo

occasione, percezione di un’urgenza e di un’imminenza che richiede un gesto deciso o un’azione. La vera politica è la sfera di questa premura e di questa particolare vicinanza ed è così che dobbiamo guardare alla guerra in Ucraina o nel Nagorno Karabakh: non si tratta di una distanza più o meno grande, ma di qualcosa che si sta avvicinando, che non cessa di farsi vicino. Di un *kairos* – cioè, secondo un detto di Ippocrate, di qualcosa «in cui c’è poco *chronos*, poco tempo misurabile»: ma è proprio questa esigua parcella di tempo che dobbiamo essere capaci di afferrare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26546-giorgio-agamben-su-cio-che-si-avvicina.html

----

Sui vantaggi di non essere ascoltati / di Giorgio Agamben

Inattuale è innanzitutto quella parola che si rivolge a un pubblico che in nessun caso potrà riceverla. Ma proprio questo definisce il suo rango. Se un libro che si rivolge solo ai suoi lettori deputati è poco interessante e non sopravvive al pubblico cui era diretto, il prezzo di un’opera si misura invece proprio dalla temerarietà con cui interpella coloro che non potranno accettarla. Profezia è il nome di questa speciale temerarietà, destinata a restare inaudita e illeggibile. Ciò non significa che essa conti di essere un giorno – per ora lontano – riconosciuta: un’opera resta viva solo finché vi sono lettori che non possono accettarla. La canonizzazione, che rende obbligatoria la sua accettazione, è infatti la forma per eccellenza del suo deperimento. Solo in quanto mantiene nel tempo una parte di inattualità l’opera può trovare i suoi autentici lettori, cioè quelli che dovranno scontare l’indifferenza o l’avversione degli altri.

L’arte della scrittura non consiste perciò soltanto, com’è stato suggerito, nel dissimulare o lasciare non dette le verità a cui si tiene maggiormente, quanto innanzitutto nella capacità di selezionare il pubblico che non vorrà riceverle.

Va da sé che questa selezione non è il frutto di un calcolo o di un progetto, ma solo di una lingua che non concede nulla all’attualità – cioè alle regole che definiscono ciò che si può dire e il modo in cui dirlo. Che sia limpida e ferma – o, come spesso avviene, oscura e balbettante – profetica è in ogni caso quella parola, la cui efficacia è precisamente funzione del suo restare inascoltata.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26552-giorgio-agamben-sui-vantaggi-di-non-essere-ascoltati.html

----

La coscienza politica, oggi / di Giorgio Agamben

Che cosa definisce oggi la coscienza politica? Un'accorta coniugazione di rinuncia e speranza. Quando il suo Dio gli ordinò di sacrificare Isacco sulla montagna di Moriah, Abramo rinunciò senza riserve a suo figlio e, tuttavia – così almeno suggerisce Kierkegaard in *Timore e tremore* – da qualche parte nel suo cuore continuò a credere (la fede, si sa, non è che una forma di speranza) che Dio non gli avrebbe tolto Isacco, cui pure aveva una volta per tutte rinunciato. Così, nella situazione estrema in cui ci troviamo, una mente lucida non può che lasciare da parte i progetti, i piani e persino l'idea di una possibile felice comunità politica fra gli uomini e tuttavia, nello stesso istante in cui vi ha rinunciato, occorre che speri infallibilmente in ciò di cui ha dovuto fare a meno.

Rinuncia e speranza, idea e disinganno, Don Chisciotte e Sancho Panza convengono in una sola persona e si smentiscono e verificano a vicenda. Solo una speranza che, sgombrando il campo dalle pretestuose certezze di dogmi e ideologie, di chiese e partiti, si rivolga con tutte le sue forze a quanto ha appena dichiarato impossibile, potrà trovare la via d'uscita dall'assedio dei fatti e, colpendo il dominio nei suoi punti deboli, riottenere eventualmente l'inaspettato.

E come nella città e nella sfera pubblica, così anche nella penombra dell'esistenza privata è possibile credere e sperare solo in quella felicità a cui si è saputo rinunciare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26568-giorgio-agamben-la-coscienza-politica-oggi.html

----

Elogio dei reietti / di Martina Bastianello

I Magnifici 7: 1. La Lezione frontale, 2. Il Libro-libro, 3. I Contenuti (volevo solo insegnare i Fenici…), 4. L'Alfabeto, 5. Distillati, 6. La Cartina muta, 7. W "I Mona"! (senza certificazione)

1. La Lezione frontale.

Non potevo che iniziare da Lei. Da oltre vent'anni – da quando, in buona sostanza, ho iniziato le prime supplenze – Lei viene bistrattata, offesa, vituperata, considerata fonte di sciagure: alla stregua della bella Elena – responsabile d'aver scatenato la guerra di Troia – la Lezione frontale pare abbia inflitto infiniti lutti… non agli Achei, questa volta, ma a generazioni di sfortunati studenti. Sembra che tutti, insomma, siano convinti che sia arrivato, oggi, il momento di liberarsi definitivamente della scellerata: la maggioranza dei genitori, dei docenti, dei formatori, degli opinionisti, delle aziende e dei rappresentanti del Miur forma un nutrito quanto deciso plotone di esecuzione.

Ma con chi/con cosa se la prende chi se la prende con la Lezione frontale?

"Se la prende con un fantoccio, uno spettro, un nemico costruito appositamente per poterlo combattere", mi sono risposta – sempre più allibita – nel corso degli anni. Forse è arrivato il momento di condividere la mia risposta, sperando che a essa si unisca un nutrito coro di risposte affini.

Primo: la Frontalità è un valore che solo i valorosi riconoscono come tale e proteggono. Per stare di fronte a qualcuno (agli studenti, nel nostro caso) ci vuole coraggio perché ci stai solo, tutto intero, con quel poco che ti sembra di sapere e quell'oceano di non-sapere che ti circonda e preme da ogni lato. Ci stai con il tuo corpo (faccia struccata, calvizie incipiente, rughe, pancetta da birra, calze smagliate, patta semiaperta…); ci stai con la tua voce che è lo strumento (scordato, stridente, tremulo, sfiancato) che racconta storie, snocciola dati, propone metafore, presenta teorie, richiama, rimprovera, elogia, interroga, grida e sussurra.

Ci stai con la stanchezza della settimana sul groppone, con i guai familiari strizzati nel sottoscala della mente, con le aspettative e le frustrazioni e tu, tutto intero – quello che sei e quello che fai – tenti l'Impossibile: lasciar andare qualcosa di tuo sperando che qualcun altro, di fronte a te, lo acchiappi.

Secondo: insegnare è un atto intimo e, insieme, pubblico; insegnare è un'azione impossibile: come se tu fossi seduto sulla sponda di un torrente agitato e, sulla riva opposta, di fronte a te, si trovasse – stravaccato e perennemente distratto – lo studente. Tu prepari la tua barchetta di carta, la confezioni con cura, stiri le pieghe, ricopri i bordi con la cera affinché la barchetta resista all'acqua, calcoli la forza della corrente, la direzione da dare, il modo in cui effettuare il lancio e poi… apri la mano e lasci andare. Che la barchetta attraversi il torrente e arrivi più o meno integra dall'altra parte, che lo studente la afferri (magari con una zampata rabbiosa) è, in ultima analisi, un miracolo. Bisogna proprio essere matti per ostinarsi a provare: ogni giorno, ogni ora, tra i gorghi che attraversano l'aula, i corridoi, le palestre, le mense, i cortili, i teatri, i pullman, i cessi…

Terzo: a chi dice (tanti, da tanto tempo) che la Lezione frontale è passività che induce passività, dico: vi sbagliate di grosso, cilecca completa! Non c'è nulla di passivo nello stare, tutti interi, gli uni (docenti) di fronte agli altri (studenti), nel tentare di dire, mostrare, condividere… di lanciare la nostra barchetta, sperando che, in qualche dannato modo, sfiori l'altra sponda.

Dall'altra parte – di fronte a noi – c'è qualcuno che, tutto intero, ci guarda storto, ci ascolta a spizzichi, ci pesa col bilancino, ci giudica spietatamente, qualcuno che deve continuare a guardarci, ascoltarci, giudicarci. Occhi, orecchie, mente, corpo e tutto il resto direzionati verso quello sfigato con uno stipendio che equivale al suo peso sociale. Nello studente che sta sull'altra sponda non c'è nulla di passivo, come potrebbe? Chi dipinge la Lezione frontale come un travaso di materia inerte da contenitore a contenitore o è in mala fede o è un imbecille (nel senso etimologico del termine): se è in mala fede, lo dobbiamo smascherare; se è un imbecille lo dobbiamo compatire. Ma in nessun caso dobbiamo accettare una rappresentazione fraudolenta della Lezione frontale! Il bambino, il ragazzo, il giovane che acchiapperà (o non lo farà) la nostra barchetta la acchiapperà a modo suo: con un gesto preciso o scombinato, veloce o lento, docile o irriverente… E se ancora, il nostro Avversario, insistesse sulla passività del *setting frontale* (quanto gli piace sentirsi pronunciare "setting"), esplicitiamo l'ovvio e cioè che nell'Ascolto non v'è nulla di passivo. Ascoltare è un'arte difficile, nemmeno il nostro Avversario pare, infatti, averla appresa.

2. Il Libro-libro.

Fate un esperimento: prendete un testo scolastico qualunque, non importa di quale materia. Se volete che l'impatto sia più forte, consiglio di provare con un testo di storia della primaria, un'antologia delle medie e, infine, un testo di filosofia o di scienze delle superiori. Si ripeterà la stessa situazione (certo, con le debite differenze legate al grado scolastico): facciate coloratissime, immagini o fotografie ad alta definizione, titoli, sottotitoli, mappe concettuali, glossari a bordo pagina, domande-guida che spuntano come i funghi a settembre, frecce, freccette, riquadri, focus, link come se non ci fosse un domani… Risultato? Impossibile, per lo studente (bambino o ragazzo), appoggiare la punta della matita sulla pagina. Tutto è già stato fatto, tutto è compiuto. Lo studente (non so se vi è mai capitato di osservarne uno nell'atto di studiare, io l'ho fatto ripetutamente, ho osservato i miei figli cercando invano di dimenticare che erano i miei figli) sta fermo e guarda le facciate che si trova davanti perché altro non può fare: tutte quelle preziose operazioni che dovrebbero caratterizzare lo studio di un qualsiasi testo gli vengono impedite. L'occhio è guidato (e con esso la mente), la mano è orpello inutile, non resta che – nella migliore delle ipotesi – leggere e ripetere nozioni e passaggi che qualcun altro ha già selezionato, sminuzzato e assemblato nuovamente al posto dello studente. Come emerge, da anni, dalle rilevazioni ufficiali, ma ancor più dall'esperienza dei docenti, è sempre più evidente che bambini e ragazzi sono sempre più in difficoltà a leggere e comprendere un testo, evidenziano inoltre diffuse carenze nel metodo di studio. Se ti insegnano a camminare da subito (e poi continuano) con le stampelle, come si può pretendere che in seguito tu possa farne a meno e correre spedito verso la meta?

Potrà sembrare secondario, ma per me è anche una questione estetica: i testi scolastici sono generalmente brutti. Accozzaglie di macchie colorate, si presentano sovraccarichi; essendo poco puliti non educano alla pulizia dello sguardo (e della mente). Dannosi e brutti. Altro? In effetti sì, c'è dell'altro. Sono pure costosi! Trentasette euro per un volume bruttino e dannoso… Come se andassi dalla parrucchiera, sborsassi ottanta euro per una piega e, uscendo, mi accorgessi di star peggio di prima e di avere pure i capelli rovinati. Immagino la reazione… Eppure non reagiamo (genitori e docenti) quando dobbiamo comprare e usare libri che non ci piacciono, che costano molto e che – questa è la mia convinzione – non fanno bene agli studenti.

Così sto provando a fare senza, senza il libro di testo, non senza la parrucchiera… l'età non lo consente. Ci sto provando con una classe, è una sperimentazione nata dall'insofferenza crescente verso testi scolastici sempre più costosi, sempre più brutti e dannosi. Ho tentato, prima di decidermi, di dialogare con le case editrici (attraverso il loro rappresentanti) avanzando critiche, osservazioni, proposte.: "Eh, signora, oramai vanno tutti nella stessa direzione…". Questa risposta mi ha convinta definitivamente: bisognava prendere una direzione contraria.

Così, nella mia 3^B, non abbiamo il libro di testo. Inizialmente ero preoccupata, ma, mi pare, ce la stiamo cavando. Durante l'estate ho riordinato e predisposto dei materiali (antologie di testi, sintesi, lessico, schede dedicate ad argomenti o autori specifici…) che ci potessero guidare; ho inserire nell'elenco dei testi in adozione due Libri-libri: immagini e foto zero, solo parole; nessun colore, niente schede, mappe, sottotitoli, riquadri, schemi, link… niente di niente. Deserto. Un classico e un saggio: ascesi pura.

Forse i genitori mi denunceranno, forse i ragazzi mi linceranno, forse mi perderò e sarà un disastro… al momento non è successo niente. E le famiglie hanno speso tra i 15 e i 18 euro in tutto (a seconda dell'edizione del classico che hanno scelto) al posto di 37 euro. Considerando che la spesa per il saggio (10 euro) verrà distribuita lungo il Triennio, mi pare un bel risparmio.

Il Libro-libro è bello. Il Libro-libro ti permette di pensare, di agire. Il Libro-libro costa poco. Bello perché quando lo guardi l'occhio può vagare, leggero, può esplorare da sé il paesaggio, non è costretto da una segnaletica stradale (semafori, insegne, lampioni..) a percorrere un solo itinerario; il Libro-libro non è un despota, è democratico perché richiede e sollecita la partecipazione affettiva del lettore: la mappa del percorso la costruisce chi legge attivando molteplici circuiti occhio-mente-mano e, di conseguenza, sovrapponendo i propri segni, le tracce del proprio lavoro, alla pagina. Il Libro-libro è umile, popolare: ottime edizioni economiche alla portata di tutti.

Valutate voi…

3. I Contenuti

Questi nobili forestieri… Forse dovevo nominarli in compagnia della Lezione frontale dato che – a braccetto con lei – stanno andando spediti verso il paese della Malora. Biglietto di sola andata? Speriamo di no.

Negli ultimi, recentissimi documenti ministeriali (vedi *Piano Scuola 4.0*) dei Contenuti non v'è traccia. Li ho cercati a lungo, ho chiesto in prestito a mio figlio la sua lente di ingrandimento, ma niente da fare, nemmeno avendo a disposizione la lanterna del cinico Diogene si riuscirebbe a scovarli. Nella Scuola del Futuro ciò che conta è che il docente sia un facilitatore di apprendimenti, un promotore di benessere, un portatore di leadership digitale, ma che debba insegnare *qualcosa* pare del tutto secondario.

Non importa che cosa ti eri illuso di insegnare – se Leopardi, i Fenici, l'apparato digerente, il teorema di Pitagora, colorare dentro ai bordi, distinguere destra e sinistra, disegnare in prospettiva, l'Art. 3 della Costituzione… ciò che conta è che tu sappia maneggiare efficacemente le nuove dotazioni digitali e che tu sia aggiornato sulle ultime metodologie didattiche, connesse ovviamente alle dotazioni di cui sopra. Ma a chi mi sto rivolgendo? Al Docente del Futuro, al creatore di storytelling, al mago della gamification, al re della giungla virtuale, all'esploratore dell'Intelligenza artificiale…

Mi sento stordita, cerco altra documentazione, esploro il portale di *Scuola Futura*, visito i siti web delle aziende che si sono già attrezzate per fornire il pacchetto "La Favolosa Scuola del Futuro". Mi viene il magone… si può dire? Non lo so perché non trovo il corrispettivo di "magone" in lingua inglese.

Sento già arrivare, insinuante, l'obiezione: "Ma di che ti preoccupi? I contenuti non sono a rischio, qui si tratta soltanto di innovare gli strumenti, i mezzi attraverso i quali trasmetterai i tuoi amati contenuti…". La stavo proprio aspettando questa obiezione, con la stessa smania con la quale si può aspettare il bus alla rispettiva fermata dopo una giornata di lavoro (considerando che ho preso la patente a 39 anni suonati, so di cosa parlo).

Rispondo all'obiezione confidando nel fatto che la risposta possa valere – se intesa – per tutti i docenti, dal Nido all'Università: gli strumenti, i mezzi che utilizziamo per mediare i contenuti non sono confezioni intercambiabili, adattabili indifferentemente a ogni contenuto poiché il mezzo (la forma) sta in relazione intima con il contenuto (la materia). Gli strumenti e gli spazi della scuola plasmano i loro utilizzatori e abitatori, ci plasmano. Danno forma alla nostra esperienza e, in questo caso, plasmano la formazione degli studenti. Non si tratta solo di cambiamenti fisici, di aggiunte strumentali: tutta la progettazione della scuola (offerta formativa, piani di lavoro, obiettivi in uscita, valutazione…) – così è dichiarato nel *Piano Scuola* – terrà conto della dimensione digitale e delle nuove metodologie che, nel contesto degli spazi innovativi di apprendimento, dovranno trovar voce. E il tutto On-life! In sintesi estrema: quanto accade e si fa mentre la vita scorre e restiamo connessi ai nostri dispositivi; la pervasività totale tra vissuto reale, analogico e virtuale… cosucce, insomma. Cosucce che precipitano, a cascata, sui contenuti e – simultaneamente – su docenti e studenti. Con quali conseguenze?

Ogni docente, in relazione alla sua esperienza, alla sua formazione, al suo itinerario culturale, in relazione al contesto in cui si trova (grado scolastico, indirizzo di studi, classe…), ma anche in relazione alle esigenze specifiche di alcuni studenti (a volte di uno solo) cerca, di volta in volta, di calibrare il suo insegnamento in modo tale che gli studenti possano portarsi a casa qualcosa. Non esistono ricette preconfezionate, non esiste un Manuale delle Marmotte che ci possa guidare, non esistono mezzi che possano garantire l'apprendimento… Ma mi sto perdendo, troppa foga. Ritorno al punto.

Gli strumenti (soprattutto quelli più potenti) non sono innocenti; noi crediamo di usarli e non ci rendiamo conto del fatto che, mentre li usiamo, loro usano noi: ci trasformano, cambiano il nostro modo di stare al mondo. E tanto più ci cambiano, quanto più li usiamo inconsapevolmente.

Un bambino di 3 anni, di 7 anni, di 10 anni oppure un ragazzo di 13 anni, 16 anni possono – in piena età evolutiva – padroneggiare consapevolmente strumenti potentissimi, dotati di caratteristiche che nemmeno noi adulti conosciamo e siamo in grado di padroneggiare? Uno studente in età evolutiva ha davvero bisogno di utilizzare quotidianamente (oltre che a casa, anche a scuola) tali strumenti per approcciarsi a tutte le materie, lungo tutto il corso dell'anno? Sono davvero queste le priorità formative della scuola? Insisto sul fatto che stiamo parlando di soggetti in età evolutiva[1]: "Sei fissata…", mi si dirà. Può darsi, ma è anche vero che il disagio emotivo, le difficoltà relazionali, i disturbi dell'attenzione, l'analfabetismo funzionale, i disturbi del linguaggio stanno aumentando… che sia il caso di fermarsi a pensare?

"Le capacità attentive sono un bene finito, prezioso e raro. Nell'economia digitale l'attenzione viene trattata come una merce da scambiare sul mercato o da incanalare nei processi di lavoro. Ma questo approccio strumentale all'attenzione trascura le dimensioni sociali e politiche di essa, cioè il fatto che la capacità e il diritto di focalizzare la propria attenzione sono condizione critica e necessaria per l'autonomia, la responsabilità, la riflessione, la pluralità, la presenza impegnata e l'attribuzione del significato. Nella stessa misura in cui gli organi non dovrebbero essere scambiati sul mercato, le nostre capacità attentive meritano un trattamento protettivo. Il rispetto dell'attenzione dovrebbe essere collegato ai diritti fondamentali come la privacy e l'integrità corporea, poiché la capacità attentiva è elemento intrinseco del sé relazionale per il ruolo che svolge nello sviluppo del linguaggio, dell'empatia e della collaborazione."

(L. Floridi, *Onlife* – Un Manifesto)

Io ho deciso di pormi questo obiettivo: proteggere l'attenzione dei miei studenti; proteggerla dalle continue e massive fonti di distrazione e destrutturazione, dalle occasioni e dagli

strumenti che possono depotenziare questa loro preziosissima capacità. Sollecitare lo sviluppo dell'attenzione non significa intrattenere, proprio il contrario!

Temo che ci si stia lasciando portare, spingere dal vento che soffia nelle vele, senza valutare la direzione che la nave sta prendendo: il vento dell'innovazione tecnologica è potente, va riconosciuto, vagliato, soppesato, non subito in maniera irriflessa.

Modificare strutturalmente spazi, dotazioni e strumenti scolastici significa intervenire a gamba tesa su processi delicatissimi, significa incidere sulla natura stessa dei contenuti dato che, lo ribadisco, non è possibile scindere il *che cosa* dal *come*. Il numero degli studi che analizza il modo in cui la tecnologia digitale sta modificando l'apprendimento di competenze di base (lettura, scrittura, calcolo), la costruzione di competenze relazionali e l'interiorizzazione dei contenuti specifici delle varie discipline è in crescita e gli esiti di tali studi dimostrano che l'uso delle tecnologie digitali risulta ininfluente o dannoso su studenti grandi e dannoso su studenti piccoli.

Insegnare a orientarsi nello spazio usando un robottino da comandare oppure uscendo in giardino non è la stessa cosa; insegnare a scrivere con foglio e matita non è la stessa cosa che insegnare a scrivere con la tastiera; insegnare Cartesio impegnandosi ad analizzarne le opere non è la stessa cosa che costruire un game cartesiano con ricompensa finale.

Perché non ne stiamo parlando?

Un ultimo giro di valzer.

Nei più recenti documenti ministeriali, ma non solo, nella maggioranza di interventi pubblici sulla scuola e sulla didattica campeggia una posizione che viene data per assodata: i contenuti, da soli, non bastano più. Per essere innovativi, per catturare l'attenzione, per motivare lo studente, per combattere la dispersione scolastica, per produrre benessere in aula bisogna concentrarsi su altro. Rispetto a questo "altro": si va dall'arcinota centralità del discente all'attualissima enfasi posta sul ruolo della strumentazione, intesa quasi esclusivamente come dotazione digitale. L'accordo è comune: i contenuti non fanno presa, occorre potenziarli attraverso impalcature metodologiche, procedurali, strumentali.

Possibile che i docenti, la maggioranza dei docenti, non abbia un moto di sconforto (eufemismo) nei confronti di questa postura?

Voglio fare una professione di fede (e chi mi conosce sa quanto possa suonare strana questa dichiarazione): io credo nei Contenuti, credo nel loro valore intrinseco.

Credo che il Teorema di Ruffini, la Tavola degli Elementi, i Cipressi di Van Gogh, i versi di Montale, cinque righe di Calvino, una battuta di Socrate, la Teoria dei Colori, l'Art. 21 della Costituzione e così via possano bastare. Credo nella forza, nella bellezza, nella necessità, nella grazia dei Contenuti e agisco – nei limiti delle mie possibilità – affinché i contenuti della disciplina che insegno siano protagonisti. Non io, nemmeno gli studenti, ma i Contenuti.

"Ragazzi, oggi tocca a Feuerbach", e Feuerbach sia. Feuerbach deve invadere la stanza, deve saturare l'aula, deve verniciare i muri, appiccicarsi alle dita, insinuarsi negli zaini e nelle teste, annodarsi ai lacci delle scarpe, attrarre come un magnete il pulviscolo della nostra attenzione. Può bastare Feuerbach da solo, ce la può fare? Io credo di sì. Anzi, credo di dover procedere per sottrazione: lui deve stare in primo piano e io – non so bene come – devo scomparire, dileguarmi. Ma non solo io, anche gli studenti devono scomparire, proprio questa generazione di "discenti che devono stare al centro". No, pure loro, per cinquanta minuti, devono stare in disparte, farsi piccoli. Voglio esagerare: gli studenti devono sparire con tutti i loro ormoni, le loro grane, le fragilità, il disagio…

Può darsi che ci faccia un gran bene sparire per un po', decentrare l'attenzione da noi stessi.

Rovesciando la prospettiva: i Contenuti, insomma, ci possono contenere; siamo noi – narcisi – che abitiamo, respiriamo, ci strutturiamo, spesso senza saperlo, nel loro liquido amniotico

perché Ruffini, il Berillo, i Cipressi, i Limoni, il Barone rampante, Socrate e Fedro, Newton e i Padri Costituenti vengono prima di noi, ci attraversano e ci sorpassano.

Eccessiva? Può darsi.

Ma ritorno, da ultimo, al nostro Feuerbach perché da lui voglio riprendere – a mio vantaggio – una sua mossa tipica: qualcuno ricorderà la critica di Feuerbach ai sacramenti; la logica sottesa al sacramento è la logica della consacrazione. Vengono consacrati l'acqua del battesimo, pane e vino dell'eucaristia, l'olio benedetto… ciò che viene consacrato viene reso sacro e, così facendo, si introduce l'opinione che quanto viene consacrato non sia già sacro di per sé.

Ecco, ai Contenuti accade qualcosa di simile: i Contenuti non sono interessanti, bisogna renderli tali. Giordano Bruno non è interessante, devi renderlo tale… sul *come* mi si suggerisce di renderlo tale, mi censuro. Concludo il giro di valzer chiedendomi: chi, tra i miei colleghi, non è convinto del valore e della potenza che connotano i contenuti specifici della sua disciplina? Non sono già, i Contenuti, per sé stessi e in sé stessi, oggetto del desiderio? Non lo sono almeno per noi docenti?

Se la risposta fosse negativa, nessuna innovazione potrebbe salvarci.

4. L'Alfabeto

Non so se a voi accade lo stesso, ma io ricordo piuttosto nitidamente il momento in cui la mia Maestra ha iniziato a insegnarci l'alfabeto; le vocali – arrivano sempre per prime – si sono impresse nella mia mente con la forma della sua bocca come un sigillo quando affonda nella ceralacca lasciando la sua impronta. E il suono delle vocali si è inciso sul biscotto della memoria a lungo termine perché, le vocali, lei ce le faceva cantare. Tutti in piedi, petto in fuori, testa alta: "Forte! Aaaaa, Eeeee, Iiiii, Ooooo, Uuuuu". Ogni santo giorno. Poi, grazie a dio, sono arrivate le consonanti, uno spasso. Personalmente le ho sempre preferite, le consonanti: dal punto di vista grafico e sonoro. Porto un solo esempio: la "S" di *strega* ha preso casa nella mia mente perché la Maestra Paola la sibilava coprendosi la testa con uno straccio variopinto e mimando la postura ingobbita e inquietante di tutte le streghe del mondo. Lei – la Maestra – diventava per qualche minuto una (S)trega e noi tutti, adoranti, stavamo per una mattina intera a sibilare, sputacchiare, scrivere e disegnare "S" e a raccontarci (s)torie (s)tregate. Nove mocciosi sibilanti. Sì, ho proprio scritto 9. La nostra era una classe speciale; mentre le altre prime sfioravano la trentina, noi no. Con noi c'era un bambino con disabilità e, al tempo, senza maestra di sostegno, si dimezzava la classe. La I^B era la classe meno numerosa della scuola, la classe piccina della Maestra piccina dato che la nostra Maestra era, evidentemente, bassa. Che fosse piccina lo vedevano tutti, che fosse un portento lo sapevamo noi e, a ripensarci oggi, avrebbe dovuto saperlo anche il Presidente della Repubblica. Nove bambini e una Signora Maestra, qui ci scappa il miracolo… e di miracoli ne accadevano tutti i giorni.

La nostra aula era spaziosa, luminosa: una cattedra (con pedana), 9 banchetti, 9 seggiole, una cartina geografica sbrindellata dell'Europa di allora. Ma nelle nostre 4 ore di scuola (eh già, solo 4) succedeva tantissimo senza aver bisogno di supporti speciali o dotazioni avanzate. Nello spazio spoglio dell'aula ci si guardava, ci si perdeva, si alternavano serietà e gioco, chiasso delirante e silenzio cristallino. Noi imparavamo a leggere (miracolo!), a scrivere (miracolo!), a far di conto (miracolo!), a risolvere problemi (miracolo!), a disegnare, cantare, ascoltare, studiare, far crescere fagioli rampicanti su batuffoli di cotone perennemente zuppi… miracolo dei miracoli! E tutto accadeva in una manciata di ore (8.30-12.30), in un'aula spoglia, in una classe che accoglieva un compagno con disabilità e senza sostegno, con bambini che erano tutti figli del popolo. Ricordo bene i miei compagni e pure i loro genitori: Marco e il suo papà meccanico, Viviana e il papà fruttivendolo, Silvia e il negozietto di alimentari che tanto invidiavo, Diego e il papà macellaio che ci portava gli occhi di bue da sezionare… le mamme stavano a casa o facevano le pulizie nelle case di altre famiglie. Vacanze estive trascorse in città, viaggi fantasticati e mai fatti, libri in casa pochi, dialetto veneto come L1. La quantità di

informazioni a nostra disposizione era limitata, ma a noi le cose da sapere e da scoprire sembravano tantissime. E tutte quelle cose da scoprire diventavano accessibili grazie alla nostra Maestra che si travestiva da strega, che agitava le braccia come una (F)arfalla, saltava come un (G)rillo e spossata, a fine mattina, pizzicava tutti noi, a turno, come una (Z)anzara.

Amarcord? Forse. Riflessione sul rapporto tra mezzi e contenuti? Anche. Ma vorrei ora invitare a riflettere sul ruolo che gioca la *quantità* di informazioni a disposizione di chi si sta formando ("ci risiamo con l'età evolutiva…", mi pare di sentire). Che ci debba essere una selezione ragionata in ordine alla qualità dei contenuti non credo sia in discussione, ma che ci si fermi a riflettere sul puro dato quantitativo è meno scontato.

Eppure non possiamo preparare una degna crostata se non calibriamo la quantità di burro rispetto agli altri ingredienti: guai al furfante che ti promette una pasta frolla gustosa con 30 gr di burro, assassino è chi ti rifila una frolla di 22 cm di diametro che porta dentro 300 gr di burro.

Oggi, a scuola, si sguazza nel burro: sommersi di informazioni/nozioni/dati accessibili e facilmente reperibili attraverso pc, tablet e telefoni che ci seguono sempre e ovunque, come l'ombra che Peter Pan cerca invano di staccarsi di dosso. Ma l'accessibilità è sempre, indistintamente, un valore?

La facilità e la velocità nel reperire informazioni sono sempre e indistintamente valori? Una sconfinata quantità di informazioni a disposizione del bambino/ragazzo è sempre un valore?

Mi tocca citare, a questo punto, il Grande Tedesco:

"S*i è spesso osservato che un'abbondante alimentazione ritarda la fioritura, mentre un'alimentazione moderata o addirittura povera l'accelera. (…). Finché rimangono da espellere succhi imperfetti, tutti i possibili organi della pianta devono impegnarsi in questa funzione. Se l'afflusso di nutrimento è eccessivo, l'operazione deve ripetersi di continuo e la fioritura diventa impossibile. Invece, sottraendo alla pianta nutrimento, il processo di fioritura è facilitato e reso più breve; gli organi dei nodi si perfezionano, l'azione dei succhi raffinati è più pura ed energica e le parti possono metamorfosarsi in una successione ininterrotta"*.

(J.W. Goethe, *La metamorfosi delle piante*, Jena 1807).

Ecco, la metafora botanica mi soccorre: bambini e ragazzi, oggi, sono ingolfati da un eccesso di alimentazione (mi riferisco alla quantità di informazioni accessibili continuamente) che ne inibisce e ne ritarda la fioritura. Inceppati da un flusso martellante di dati superflui, gli organi dell'apprendimento sono impegnati nella perenne raffinazione di succhi imperfetti e, quindi, faticano a determinare la loro struttura e la loro funzione. Si potrebbe scavare a lungo, seguendo questa direzione, il terriccio fertile di Jena ci porterebbe lontano, ma, al momento, mi fermo qui: *"Una mente robusta impiega tanta più arte, quanto meno dati ha a disposizione";* sulla scia di questa acuta osservazione andrò a operare le mie prossime scelte: accessibilità limitata, lentezza nei processi, dati col contagocce. Tiè.

5. Distillati

"Il ricordare non è in nessun modo identico al tenere a memoria. (…). Lo stato d'animo, e ciò che si ricomprende sotto lo stato d'animo, è esso soltanto oggetto del ricordo; e come il vino generoso guadagna al passar la linea (dell'Equatore) perché le particelle d'acqua evaporano, così anche il ricordo guadagna col perder che fa le particelle della memoria…"

(S. Kierkegaard, *In vino veritas*).

Un distillato viene prodotto per condensazione dei suoi vapori durante – per l'appunto – l'operazione della distillazione di soluzioni alcoliche derivate dalla fermentazione di liquidi zuccherini. Il distillato è un liquido liberato dalle impurezze che lo accompagnavano: la *graspa*,

per intenderci, è un distillato di vinaccia.

Il ricordo potrebbe essere un distillato della memoria?

Perché possano formarsi i ricordi da tutto il ciarpame e il groviglio delle cose mandate a memoria, occorre che si crei (chissà come e chissà perché) una circostanza particolare: in chi ricorderà qualcosa, il contenuto del ricordo sarà legato, ricompreso, sotto un particolare stato d'animo. E uno stato d'animo, per formarsi, ha bisogno a sua volta di tanti ingredienti: un tempo significativo, sensazioni vivaci, un rapporto tra chi ricorda e il contesto… insomma, "il ricordo è idealità" e l'idealità, senza voler mancare di rispetto, mi sembra di poterla paragonare al distillato da cui siamo partiti.

Serve pure il ciarpame, ne serve una notevole quantità, ma non è la quantità di cose mandate a memoria che mi preoccupa (veramente c'è ciarpame e ciarpame, ma se apro questa porta rischio di non riuscire più a chiuderla). Ho il timore che oggi, della scuola, bambini e ragazzi possano conservare pochi ricordi e, quindi, non riescano a sviluppare alcuna idealità.

Se non sono immerso, catturato, sprofondato nella situazione che sto vivendo (la lezione, nel nostro caso), non potrò ricordare. Potrò forse memorizzare (per poco o tanto tempo) qualcosa che non risuonerà, non si trasformerà in ricordo significativo, in distillato prezioso.

Non sono certo una paladina della Memoria come *depositum*, ma temo si stia correndo verso il precipizio opposto… nessuna traccia significativa, pochi ricordi, poche gocce di distillato. A prevalere una brodaglia insulsa, un brusio dal quale non si alza, distinguendosi, alcune voce.

I nostri ricordi più nitidi, luminosi sono ricordi di qualcuno, di una sensazione, di un luogo… difficilmente di un oggetto per sé stesso: se ricordo la mia prima bicicletta è perché, usandola, mi sembrava di volare; se ricordo la lavagna di ardesia della 1^B è perché ci scriveva la maestra saltellando per raggiungere il bordo superiore; se ricordo la flebo gocciolante del post-cesareo è perché, aperti gli occhi, cercavo di capire quando mi sarei potuta alzare per raggiungere mia figlia. Persone, luoghi, sensazioni, azioni giocano un ruolo fondamentale nella creazione dei ricordi e, andando a ritroso nel tempo, i nostri ricordi risultano incatenati a doppia mandata proprio a questo: persone, sensazioni e azioni e, solo di riflesso, cose. Fino a prova contraria, uno schermo non è una persona, uno schermo trasmette solo alcuni stimoli percettivi (non garantisce un'esperienza percettiva olistica), agisce e ci permette di agire in pochi modi, modi standardizzati e incanalati univocamente.

Le tracce mnestiche che si incidono durante l'infanzia e la prima giovinezza – ormai lo sappiamo tutti – hanno un peso ed un ruolo determinate nel seguito della vita. Ce lo dicono gli esperti, ma in qualche modo, lo sperimentiamo anche noi.

Senza ciarpame mandato a memoria e, ovviamente, senza ricordi siamo condannati a scivolare sulla breve durata e – appiattiti e privi di profondità – non possiamo sviluppare una prospettiva. Viviamo sparati a tutta velocità grazie al carburante del secolo, l'obsolescenza programmata: che sia programmata pure l'obsolescenza della memoria stessa? Passando di supporto in supporto (poiché il supporto precedente s'è fatto, appunto, obsoleto) le fonti si conserveranno? I ricordi avranno modo di sedimentarsi? Che cosa verrà trattenuto dai nostri mutevoli supporti e da una memoria che si fa sempre più fragile?

Il ricordo-distillato ha bisogno di abbondanti vinacce, delle curve dell'alambicco, di dinamiche lente, della sapienza del distillatore che – lui lo sa bene – non è padrone di un procedimento, ma parte integrante di un processo.

6. La cartina muta

Mi sembra quasi poetica, quando la pronuncio, questa espressione: *la cartina muta*. Appena la nomino mi si presenta davanti allo schermo della mente – austera e un tantino spaventosa –

una sezione in bianco e nero della penisola italiana, nello specifico la parte alta dello Stivale: dal confine settentrionale fino – a spanne – all'Emilia Romagna compresa. Una linea nera di contorno, bianco fuori e bianco dentro. Tu dovevi colorare la cartina ricreando e collocando al meglio mari-fiumi-laghi (e l'azzurro non era mai abbastanza, sempre corto e striminzito), montagne e colline sfumando i toni del marrone, zone pianeggianti di placido verde erba. Poi veniva il difficile: con la penna dovevi segnalare gli affluenti, indicare con pallini più o meno grandi le città (capoluoghi e non) e, se eri bravo, ma proprio tanto bravo potevi aggiungere altre informazioni costruendo una legenda: le coltivazioni più diffuse, gli animali allevati, le attività artigianali o industriali, i luoghi d'arte…

Alla fine dell'ora di geografia eravamo sudati e stremati, ma tutti – chi più e chi meno – ci sentivamo Esperti del Territorio. Se il lavoro era riuscito bene a qualcuno, la volta successiva la maestra ci faceva portare la carta velina e via: tutti a ricalcare quel pezzo di Stivale che Marco aveva rappresentato nel dettaglio, quella Francia che Silvia aveva ricreato alla grande, quella Liguria che Stefano aveva dominato. Le copie su carta velina finivano appiccicate sui nostri quaderni e le cartine – dapprima mute – quanto chiacchieravano allora!

l'Adriatico lo avevi collocato tu al di là della linea nera, sprofondando nel blu e nell'azzurro, inseguendo con l'immaginazione i banchi di sardine mentre con la mano stavi attento a non violare il confine terra-acqua. Premendo col marrone avevi voluto indicare le cime più alte e, sfumandolo col dito umido, le dolci colline (mica avevamo i pastelli da 24 col marroncino e l'ocra). E così via con i nomi di ogni rivolo, i pallini dei centri urbani, i grappoli d'uva del *vin* veneto. Alla fine la cartina muta diventava un paesaggio familiare, una rappresentazione dell'immaginario collettivo, una mappa per orientarti quando ti fosse capitato di attraversare quel sacrosanto Po.

Il mio figlio più piccolo ha 9 anni e non ha mai avuto a che fare con una cartina muta; temo abbia avuto poco a che fare pure con le cartine in generale. Non conosce a memoria le province della sua regione, i fiumi che la attraversano, i confini… non credo sappia riconoscere la forma della sua regione collocandola adeguatamente sullo Stivale. Non credo sappia indovinare dove finisce la Pianura Padana e diventa altro.

Sa fare una ricerca veloce nel web per recuperare queste informazioni? Sì. Trova da solo tutto quanto gli può servire per rispondermi e neutralizzarmi? Sì, o così potrebbe sembrare.

Ma io gli piazzo davanti una cartina muta e lo sfido. So che lui è orgoglioso, permaloso e reagirà. La prima volta è andata malino, poi è migliorato. Ma non posso e non devo essere io a farlo sudare su cartine mute! Dovrebbe succedere a scuola e io dovrei ritrovarmi in casa un figlio al quale devo solo dare un bacio e preparare un panino (quanto succede quotidianamente, a prescindere dal fatto che il figlio collochi Torino in Abruzzo o in Piemonte).

La scrittura della Terra (del proprio quartiere, della propria città, regione, nazione, continente) è esercizio formativo non sostituibile: scrivendo/disegnando una cartina le si dà voce e quella continuerà a parlarci anche a distanza di decenni. Se, al contrario, smetteremo di riempire cartine (come di fatto sta già succedendo) quelle resteranno mute anche in seguito. Il Territorio – giustamente offeso e risentito – non ci rivolgerà più la parola e le conseguenze non saranno piacevoli né per il Territorio né per noi: estraneità reciproca, disorientamento, disaffezione… non basterà allora aver rinnovato la stesura dell'Art. 9 della Costituzione, paesaggio e territorio saranno perduti. E con loro, disattivato il Gps, pure noi.

7. W i Mona!

So di camminare sulle uova, di rischiare lo scivolone, lo schianto. Il politicamente scorretto può essere conformista tanto quanto il politicamente scorretto, oggi. Ma ci provo lo stesso.

Per noi veneti essere *mona*[2], sentirsi mona, venir definiti mona, definire gli altri mona è una

situazione familiare; in una qualche circostanza, per qualche motivo oscuro o lampante tutti siamo stati, siamo e saremo – fatalmente – mona.

Forse l'essere mona è un trascendentale che gli scolastici han perso per strada, chissà.

Un veneto quando si sente, si autodefinisce o viene definito mona non si offende, nemmeno quando la "A" terminale si allunga come a sottolineare, attraverso la pronuncia, che mona lo sei proprio, lo sei tanto. Non ci offendiamo perché lo sappiamo che capita a tutti di esserlo, che per certi versi non solo lo si è, ma lo si rimane tutta la vita.

Per quanto mi riguarda so con certezza (evidenza cartesiana) che per certe cose e in certe situazioni sono e resterò mona, sapendo di esserlo.

E quando siamo noi a definire mona un amico, un familiare, un collega non lo facciamo con astio. È una presa di coscienza di chi si trova a rendersi conto di essere mona o di avere a che fare con un mona; se, al contrario, avvertiamo una nota astiosa nel mona allora succede che la parola perde tutta la sua leggerezza, tutto il suo umile splendore e – non so se ci avete fatto caso – non prendiamo sul serio l'offesa.

Al momento pare non esistano la diagnosi e la relativa certificazione della condizione del Mona, ma può darsi che da domani tutto cambi!

Certifichiamo tutto, ogni condizione leggermente differente dalla presunta normalità; ogni prestazione appena al di sotto o al di sopra della prestazione ritenuta La Norma viene certificata (ipo o iper che sia). Disturbi, disagi, eccellenze fioriscono come gli Occhi della Madonna a marzo (una madonna veneta, per restare in tema).

Se mi sottoponessero a tutti i test per diagnosticare e certificare disturbi e disagi, è molto probabile che vincerei la medaglia d'oro per il disagio e almeno di bronzo per i disturbi.

Non è ancora standardizzata la prestazione del mona, la sua condizione è sfuggente e io prego (dio, gli dei, la madonna…) che non accada. Se anche i mona venissero certificati che cosa accadrebbe? Tutti con un PDP in quanto mona… ma quali bisogni educativi speciali devono essere riconosciuti al mona? In che modo dobbiamo compensare le prestazioni del mona? Da quali attività lo dobbiamo dispensare? Di quali mirabolanti dispositivi lo possiamo dotare affinché soffra il meno possibile la sua condizione di mona? In che modo il Mondo deve andare incontro al mona per non creargli frustrazione?

Corriamo spediti verso l'orizzonte del Piano Didattico Personalizzato per ciascun individuo (ogni bambino, ogni ragazzo): un percorso specifico pensato affinché corrisponda alle caratteristiche individuali (carenze e potenzialità), eviti ogni frustrazione, gratifichi la motivazione, selezioni mezzi e contenuti adatti al singolo… un'esperienza scolastica parcellizzata, smembrata; un pulviscolo di atomi vorticanti nel vuoto. Una Scuola *On Demand*.

Ma, al singolo, che cosa viene chiesto? Cosa si pretende dal bambino, dal ragazzo? "*Pretendere*… ma sei matta? Rischi una denuncia!"; mi pare quasi di sentirla, questa voce, che insinua fondati timori nel mio orecchio. "Tu devi agevolare, andare incontro, semplificare, facilitare, smussare, adattare, favorire, adeguare… Il discente sta al centro – Sole copernicano – e tu, docente (ma ogni adulto, in fondo), devi ruotare conformandoti alle orbite ellittiche dei sui bisogni, attitudini, aspettative".

Ero partita dal "mona"… mi si potrebbe fraintendere e, il malinteso, potrebbe essere pericoloso.

Non voglio dire che tutti i bambini/ragazzi siano mona (qualche volta lo sono pure loro), ma che noi li trattiamo perennemente da mona e, così facendo, li rendiamo tali.

Li trattiamo da mona senza, ovviamente, esplicitarlo; anche solo dirselo ("sei mona") fa un gran bene. Invece no, non te lo dico e faccio di tutto affinché tu non lo scopra e affinché tu non possa uscire dalla tua condizione di mona o scendere a patti con questa tua condizione in quel particolare contesto/momento.

Credo di aver esagerato con i “mona”, ma è un nervo scoperto per me: ho il sospetto che sia in atto una colossale truffa e che a perderci, alla lunga, saremo tutti.

Note

[1] “Un bambino impara nuovi contenuti stabilendo tracce mnemoniche e, quindi, una struttura interiore; viceversa un adulto impara collegando tra loro strutture già esistenti. L’apprendimento del bambino è diverso dall’apprendimento dell’adulto. I bambini sviluppano strutture nuove; gli adulti utilizzano e modificano strutture già acquisite.” (M. Spitzer, Demenza digitale, 2012).

[2] Scrivo “mona” in corsivo una volta sola, per evidenziare l’espressione dialettale e per mettermi al riparo da eventuali accuse di volgarità. Uso il termine in senso filologico.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26566-martina-bastianello-elogio-dei-reietti.html

----

Il rapporto annuale della Fondazione Gimbe dichiara la morte del Sistema Sanitario Nazionale / di Gigi Sartorelli

La Fondazione Gimbe ha pubblicato la sesta edizione del rapporto annuale stilato sulle condizioni del Servizio Sanitario Nazionale. Quel che si legge al suo interno è un quadro di crisi tragica per la tutela della salute della popolazione del paese.

La Fondazione Gimbe ha pubblicato la sesta edizione del rapporto annuale stilato sulle condizioni del Servizio Sanitario Nazionale. Quel che si legge al suo interno è un quadro di crisi tragica per la tutela della salute della popolazione del paese.

Il presidente dell’istituto, Nino Cartabellotta, nel presentare il rapporto ha detto chiaramente che ci troviamo a una sorta di punto di non ritorno, da affrontare con riforme profonde. I dati sciorinati palesano il dissesto della sanità pubblica, sapientemente operato come *obiettivo politico negli ultimi decenni*.

Il divario della spesa sanitaria italiana con la media dei paesi europei appartenenti all’OCSE è quasi 49 miliardi di euro. Mentre il fabbisogno dal 2010 al 2023 è aumentato di quasi 2 miliardi l’anno, i governi non hanno fatto altro che tagliare e smantellare questo servizio, in ossequio ai vincoli europei, andando solo apparentemente controtendenza nel periodo del COVID.

Infatti, tra il 2010 e il 2019 sono stati *tolti 37 miliardi al SSN*, tra tagli ed erogazione di minori risorse di quelle programmate. Il fondo sanitario, tra il 2020 e il 2022, è aumentato di 11,2 miliardi, tutti però assorbiti dai costi della pandemia: nessun intervento che potesse risolvere le problematiche strutturali create nel corso degli anni.

Gli slogan che si sentivano in piena pandemia, che non saremmo tornati alla situazione precedente, che si sarebbe imparato dagli errori del passato, sono finiti nel dimenticatoio. Nella Nota di aggiornamento del DEF da poco pubblicata si torna a prevedere la diminuzione del rapporto tra spesa sanitaria e PIL, dal 6,6% di quest'anno al 6,1% del 2026.

Le conseguenze, per Cartabellotta, saranno "*interminabili tempi di attesa, affollamento dei pronto soccorso, impossibilità di trovare un medico o un pediatra vicino casa, inaccettabili disuguaglianze regionali, aumento della spesa privata sino alla rinuncia alle cure*". In pratica, la definitiva cancellazione della medicina territoriale e del diritto costituzionale a essere curati.

Sempre Cartabellotta ha aggiunto che "*c'è una frattura strutturale Nord-Sud che sta per essere normativamente legittimata dall'autonomia differenziata*" e che stiamo andando verso "*21 sistemi sanitari regionali regolati dalle leggi del libero mercato*". I flussi economici, inoltre, scorrono dal Sud al Nord, con un'evidente disparità nell'accesso alle cure.

Insomma, lo smantellamento della sanità pubblica è giunto a pieno compimento, con gli effetti più duri che si riversano sui settori popolari. E non basta più aggiungere qualche fondo in precedenza tagliato, ma serve un'alternativa sistemica in grado di rappresentare gli interessi della maggioranza della popolazione, contro questo modello incapace di rispondere alle sue esigenze essenziali.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26564-gigi-sartorelli-il-rapporto-annuale-della-fondazione-gimbe-dichiara-la-morte-del-sistema-sanitario-nazionale.html

----

Duemila militari israeliani lasciano l'Ucraina / di Fabrizio Poggi

Sfogliando agenzie e siti web russi degli ultimi due giorni, l'impressione è che spazino tra un doveroso omaggio alle parole di Vladimir Putin sulla colonizzazione e politica degli insediamenti condotta da decenni da Tel Aviv, a fondamento della condizione di apartheid israeliana nei confronti del popolo palestinese, oppure si avventurino in una malcelata partigianeria nei confronti dell'esercito con la stella di David, o ancora sprizzino un'aperta simpatia per i russi (più esattamente: cittadini russi di nazionalità ebrea) stabilitisi da tempo in Israele, con reportage di molte testate che si esaltano, come ad esempio la *Komsomol'skaja Pravda*, alla «*scoperta*» che, 15 minuti fuori dell'aeroporto, «t*utt'intorno ci sono russi: bottegaio, poliziotto, taxista: Igor, Aleksandr, Sergej... non è Tel Aviv – è Balašina*», venti chilometri fuori Mosca.

Ma sui siti web non c'è solo questo. A ricordarci che è tutt'ora in corso un conflitto nel centro d'Europa, col nazigolpista capo che è pronto a escogitare qualche nuova "strage russa" per scongiurare il pericolo di vedersi sottratte, a vantaggio di Israele, le risorse finanziarie e belliche necessarie «*a combattere in questa guerra e non noi*», ci sono anche notizie come questa, che lega in maniera diretta Kiev a Tel Aviv: duemila mercenari israeliani lasciano l'Ucraina, richiamati in fretta per esser schierati contro i palestinesi.

Duemila mercenari (o che fossero "contrattisti", oppure "volontari" inviati dal governo sionista: non è che cambi molto), ufficialmente finora impegnati nell'addestramento delle forze di Kiev, non è una cifra di poco conto. E se è facile indovinare che tra di essi ci fossero (o ci siano) molti ebrei ucraini e russi, non è meno difficile prevedere che quella cifra sia stata resa

pubblica per difetto e, con altrettanta probabilità, possa dirsi che se in duemila lasciano l'Ucraina, pochi meno ne rimangano a combattere contro le forze russe. Perché, è abbastanza evidente che, oltre agli aperti mercenari ingruppati nelle varie formazioni neonaziste, non tutti e "duemila consiglieri" servissero ad addestrare i militari di Kiev.

Ora, non fa più quasi notizia la presenza di mercenari da mezzo mondo a dar man forte alle formazioni neonaziste ucraine, prima contro la popolazione civile del Donbass e poi negli scontri diretti con le forze russe. Finora, però, ci si era scontrati con "addestratori" yankee, britannici, canadesi, tedeschi, polacchi e mercenari da mezzo mondo. Ufficialmente, Israele sembrava esser rimasta ai margini, anche perché, avrebbe forse quantomeno messo in imbarazzo i sionisti d'occidente, dover ammettere la presenza di "democratici" militari con la stella di David, fianco a fianco con aperti "suprematisti" razziali che da sette o otto anni, facendo sfoggio di emblemi e gesticolazioni naziste, amano farsi ritrarre nelle pianure ucraine.

La notizia della partenza dei duemila israeliani dall'aeroporto "Borispol" di Kiev è stata diffusa dal blogger "*Joker DNR*", su non meglio precisate fonti dei Servizi ucraini e, osserva Svetlana Gomzikova su *Svobodnaja Pressa*, oltre al numero di militari israeliani, meraviglia anche il fatto che Tel Aviv non abbia mai parlato apertamente di tale presenza in Ucraina, lasciando intendere di osservare una discreta neutralità. In effetti, però, da tempo compaiono in rete notizie che sembrano parlare del contrario: aumento della retorica anti-russa e maggiori aiuti ai neonazisti di Kiev. Dal novembre 2022, Tzehal rende regolarmente pubbliche informazioni su armi e tecnologia militare russe e sulle azioni delle forze di Mosca; sin dal febbraio 2022 Tel Aviv consente a "Elbit" e "Rafael" di fornire all'Ucraina sistemi atti a bloccare e distruggere droni, oltre forniture di proiettili e veicoli blindati.

A inizi 2023, il canale Telegram "*Immagine del futuro*", riportava che i comandi israeliani avevano richiamato dall'Ucraina 538 istruttori di guerra elettronica e nessuna smentita ufficiale ne era seguita, come pure dopo le parole del rabbino capo di Kiev Moshe Reuven Azman, secondo cui «*200 mercenari, cittadini israeliani, combattono nelle forze armate dell'Ucraina*».

A quanto pare, quei duecento avrebbero fatto parte del gruppo di mercenari israeliani "Mevet", messo in piedi a Kiev già nel 2015 sotto forma di "Club di tiro tattico", organizzato da due ex paracadutisti israeliani, "Ari" e "Gal", seguiti più tardi da altri sei ex colleghi, portati a Kiev su un charter noleggiato dall'ambasciata ucraina in Israele. Il gruppo non si sarebbe limitato all'addestramento di gruppi di guastatori ucraini, ma avrebbe preso parte diretta ad azioni di guerra, tanto da ricevere anche aperti apprezzamenti dai neonazisti di "Azov".

Anche il comandante dei reparti speciali ceceni "Akhmat", Apty Alaudinov, ha confermato sul *Primo canale* russo la notizia secondo cui militari e istruttori israeliani che partecipano ai combattimenti in Ucraina stanno tornando in patria.

Dobbiamo comprendere, ha detto Alaudinov, che «*tutto questo non verrà allo scoperto in uno, due o tre giorni, ma sappiamo sostanzialmente, in base a diversi episodi, che un gran numero di militari, mercenari e uomini dei servizi segreti israeliani si trovavano in territorio ucraino. Alcuni di loro prestavano servizio come istruttori, altri erano direttamente impegnati in unità delle forze speciali*».

All'ingenua domanda dei giornalisti sul perché Israele si sia schierato dalla parte degli eredi dei massacratori di ebrei, la politologa Natal'ja Makeeva risponde che «*L'Israele moderno non è affatto una "Terra promessa". Si tratta di uno stato completamente occidentale e laico... è un progetto puramente occidentale. Agisce pienamente nella logica dell'Occidente collettivo, guidato dagli USA e di cui la NATO è l'ala militare. Le élite israeliane sono parte di quelle dell'Occidente collettivo. Pertanto, l'invio di istruttori di Tzahal e Mossad a sostegno di Kiev è per loro del tutto giustificato*».

Del resto, proprio a Mosca dovrebbero ricordarsi di come, tra i cecchini che il 3 e 4 ottobre 1993 sparavano sui difensori del Soviet supremo russo, ci fossero anche quelli israeliani. Meravigliarsi è effetto di attimi. Seguire una linea strategica continua è una questione di

schieramenti politici.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26563-fabrizio-poggi-duemila-militari-israeliani-lasciano-l-ucraina.html

----

Il Ministero della pubblica repressione / di Elisabetta Frezza

Dei gruppi studenteschi nelle loro pagine social hanno inneggiato alla resistenza palestinese. Il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara è stato colto «da un senso di disperazione e di rabbia profonda» perché crede che «nessuno abbia il diritto di esprimere opinioni così aberranti». In preda all'indignazione, si è precipitato a rovistare nel suo strumentario e gli sono venuti per le mani un paio di arnesi che, a naso, potevano fare al caso suo: così, ha disposto subito un'ispezione nelle scuole frequentate dai presunti autori dei post proibiti, e ha dato incarico alla direttrice dell'ufficio scolastico regionale di raccogliere tutte le informazioni necessarie per predisporre una dettagliata relazione sui fatti. In attesa della chiusura dell'istruttoria, ha pensato bene di anticipare la sentenza auspicando che i responsabili siano puniti in modo esemplare con la prigione, in quanto «personaggi di mentalità nazista, che devono essere isolati e condannati senza se e senza ma».

La reazione ministeriale merita qualche considerazione a margine.

Premesso che, se nel pandemonio della rete i commenti in questione sono formulati in modo da integrare gli estremi di un reato spetta all'autorità competente (che non è il ministro dell'istruzione) procedere, ci si chiede cosa avrebbe potuto fare, passando di là, uno che si trovasse per caso a rivestire quella carica. Vien da rispondere che, proprio in funzione educativa, costui avrebbe potuto, per esempio, invitare i giovani a riflettere sulla diversità dei piani concettuali che entrano in gioco in una vicenda di infinita complessità, e ad approfondirla sotto il profilo storico, politico, culturale, religioso. Avrebbe potuto, anche, sottolineare la differenza che passa tra una fazione armata e un popolo, all'interno di un'area travagliata che si presenta come un caleidoscopio di mutevoli alleanze.

Invece no. Il monoteismo gnoseologico è capace di far perdere di vista il senso del limite: quello che riguarda l'esercizio del proprio ruolo, la legittimità e l'opportunità della propria azione istituzionale. Fino magari ad arrivare allo straripamento di potere.

Infatti la funzione ispettiva, anche se a orecchio può evocare la figura dell'investigatore sulla scena di un crimine, nel sistema di istruzione ha un significato preciso: opera con finalità di verifica e vigilanza sull'andamento della attività scolastica e dei relativi servizi, e presuppone la sussistenza di un rapporto gerarchico tra chi la esercita e chi vi sia sottoposto. Lo studente e la sua condotta non sono assoggettabili a ispezioni ministeriali. Tantomeno per atti compiuti nell'etere, al di fuori delle mura scolastiche.

Insomma, l'attrezzo trovato in armadio, anche se porta un bel nome, parrebbe inadeguato alla bisogna.

E però, bando alle formalità. E allora anche l'uso strumentale di un mezzo a disposizione può

senza dubbio tornare utile per avvertire una volta di più tutti coloro che bazzicano la scuola, docenti e discenti, che la dottrina va rispettata, che sulla ortodossia di pensiero vigila un ineludibile apparato psicopoliziesco inquisitorio e sanzionatorio e che dalla gogna mediatica è un attimo finire chi sa dove, persino dietro le sbarre. E il ministro, in un moto di irrefrenabile garantismo, dichiara di sperarlo.

Mutatis mutandis, ne sa qualcosa anche un tale Zaki, che tanto piaceva alla gente che piace ed era celebrato nei salotti di destra e di sinistra come simbolo della libertà di pensiero e di parola, ma che, per un pensiero e una parola affini a quelli degli studenti incriminati, è passato d'un tratto dagli altari alla polvere, meritevole di censura e insulto libero.

Tornando a noi e al ministro, l'amplificazione di un messaggio social non allineato, accompagnata da una straordinaria enfasi punitiva, assume un'evidente finalità pedagogica erga omnes. Suona come intimidazione generalizzata e preventiva, gravando di un'altra pesante ipoteca alcune libertà fondamentali, dalla libertà di insegnamento a quella di manifestazione del pensiero, e quest'ultima proprio in capo a quanti un pensiero libero dovrebbero imparare a esercitare a partire dal luogo dove esso viene apertamente conculcato.

Un cortocircuito di senso in cui resta impigliato il ministro stesso quando, nel ridurre ad hitlerum i ragazzi che non la pensano uguale, dice che la scuola deve sempre mettere «la persona al centro» per «tenere vivo questo meraviglioso pluralismo culturale». «Questo» quale?

Va notato che nessuno ha battuto ciglio di fronte alle licenze poetiche e amministrative del titolare del dicastero. Ma forse c'è da farsene una ragione, visto che in realtà della scuola è rimasta solo l'insegna appesa sulla facciata fatiscente di un edificio diroccato, e a questo punto tanto varrebbe cambiarla. Al suo posto, e a sostegno dell'indottrinamento mediatico sostitutivo, lavora a ciclo continuo la fabbrica degli obbedienti, allevati a pane e agende; quella dove anche la trasgressione (per finta) viene servita insieme al pasto precotto dentro il pacchetto che porta i colori dell'arcobaleno oppure l'effige della fanciulla con le treccine, e il pacchetto contiene pure gli "scioperi" organizzati, promossi e pre-giustificati dalla autorità. Questi cosiddetti scioperi si chiamano, per esempio, Fridays for Future – ché si chiamassero Venerdì per il Futuro non se li filerebbe nessuno. Così il sistema regala agli scolari l'ebbrezza di sentirsi contro, rigorosamente in inglese, mentre di fatto rastrella torme di inconsapevoli soldatini al servizio del monopensiero e della posa conforme.

Del resto, quando parliamo di scuola parliamo di un luogo ormai profanato, completamente svuotato delle conoscenze e riempito da mucchi di propaganda trasportata in groppa alle belle parole del vocabolario globalizzato. Del luogo che, guardacaso, nel biennio pandemico è stato teatro stabile di rituali grotteschi e pratiche disumane grazie al pretesto biosecuritario. Dove è stato praticato impunemente il bullismo istituzionale, dove la discriminazione e l'apartheid per motivi ideologici erano all'ordine del giorno, e all'epoca nessun ministro fiatava. Sempre per via che c'è una dottrina che non ammette deroghe, men che meno eresie, altrimenti si è dannati.

Ultimo avviso, dunque. Il postino stavolta ce lo ha recapitato così.

P.S. Giunge fresca la notizia che un liceale minorenne di Gubbio che venerdì (Friday) scorso, non volendo aderire allo "sciopero" (lo chiamano proprio così) per il clima, tentava di entrare a scuola, è stato picchiato a sangue da un altro studente, un ecoattivista evidentemente molto devoto. Al momento non sembra il ministro abbia disposto ispezioni, né invocato pene detentive per il picchiatore. Forse perché costui ha agito per giusta causa?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26557-elisabetta-frezza-il-ministero-della-pubblica-repressione.html

----

L'economia di guerra parziale russa "tiene", mentre l'Eurozona rallenta e la Germania scende in recessione / di Andrea Vento*

Negli ultimi mesi Mosca sta evidenziando un ciclo economico in ripresa, ordinativi industriali in aumento e un regime di cambio controllato, al cospetto di una lieve ripresa dell'inflazione, un rialzo dei tassi e una riduzione del saldo commerciale.

* * * *

L'economia russa dopo la moderata, rispetto alle catastrofiche previsioni iniziali (-8,5%), recessione del -2,1% del 2022 e le prospettive di crescita per l'anno in corso dell'Outlook Fmi di luglio del 1,5% (tabella 1), grazie e non solo a un surplus commerciale positivo seppur in diminuzione (tabella 2), sembrerebbe evidenziare, benché non priva di criticità, una sostanziale tenuta, sia per l'anno in corso che nei due successivi.

Tabella 1: previsioni e dati definitivi in % anni 2022, 2023 e 2024 degli Word Economic Outlook Fmi

Tipologia di dati	**Previsioni 2022**	**Previsioni 2022**	**Definitivo 2022**	**Previsioni 2023**	**Previsioni 2023**	**Previsioni 2023**	**Previsioni 2024**
Economic Outlook Fmi emesso a:	**Aprile 2022**	**Ottobre 2022**	**Luglio 2023**	**Gennaio 2023**	**Aprile 2023**	**Luglio 2023**	**Luglio 2023**
Economia mondiale	3,6	3,2	**3,5**	2,9	2,8	**3,0**	3,0
Russia	-8,5	-3,4	**-2,1**	0,3	0,7	**1,5**	1,3
Stati Uniti	3,7	1,6	**2,1**	1,4	1,6	**1,8**	1,0
Germania	2,1	1,5	**1,8**	0,1	-0,1	**-0,3**	1,3

Italia	2,3	3,2	**3,7**	0,6	0,7	**1,1**	0,9
Cina	4,4	3,2	**3,0**	5,2	5,2	**5,2**	4,5
India	8,2	6,8	**7,2**	6,1	5,7	**6,1**	6,3

Il deficit di bilancio e la strategia di ripianamento

Per Mosca, eventuali rischi potrebbero essere invece legati alla sostenibilità del deficit nel medio-lungo periodo, nell’eventualità in cui la solidità fiscale venga messa a rischio dalla riduzione delle entrate derivanti dal gas e dal petrolio nel caso dovessero scendere e permanere al di sotto della soglia di base fissata per la stabilità di bilancio. Situazione alquanto improbabile per il petrolio il cui prezzo, grazie alla convergenza strategica delineatasi in seno all’Opec+ sull’asse Mosca-Riyad, a seguito dei recenti tagli apportati alla produzione si mantiene da inizio luglio fra gli 80 e 100 $ al barile (grafico 1).

Stante la sostanziale solidità patrimoniale attuale della Federazione Russa, con riserve auree pari 2.330 tonnellate[1] oltre a quelle monetarie, i deficit di bilancio, previsto dal ministro delle finanze per l’anno in corso al 2-2,5%[2], vengono ripianati, come in passato, attingendo dal Fondo patrimoniale nazionale (NWF)[3] senza particolari problematiche visto che il 1° aprile di quest’anno l’entità dello stesso ammontava a 154,5 miliardi di dollari, pari al 7,9% del PIL nazionale e, oltretutto, risultava in crescita di 7 miliardi, rispetto ai 147,2 del 1° marzo[4].

Tabella 2: interscambio commerciale globale Russia anni 2020-23. Fonte: www.infomercatiesteri[5]

Interscambio commerciale Russia					
	2020 Dati rilevati	**2021 Dati rilevati**	**2022 Dati stimati**	**2023 Previsioni** a maggio 2023	**2023 Previsioni** al 4/10/2023
Valore export totale (mld €)	301,1	431	495,4	418,9	386,7
Valore import totale (mld €)	206,9	257	228,8	236,5	279,1
Saldo bilancia commerciale (mld €)	94,2	174	266,6	182,4	99,2

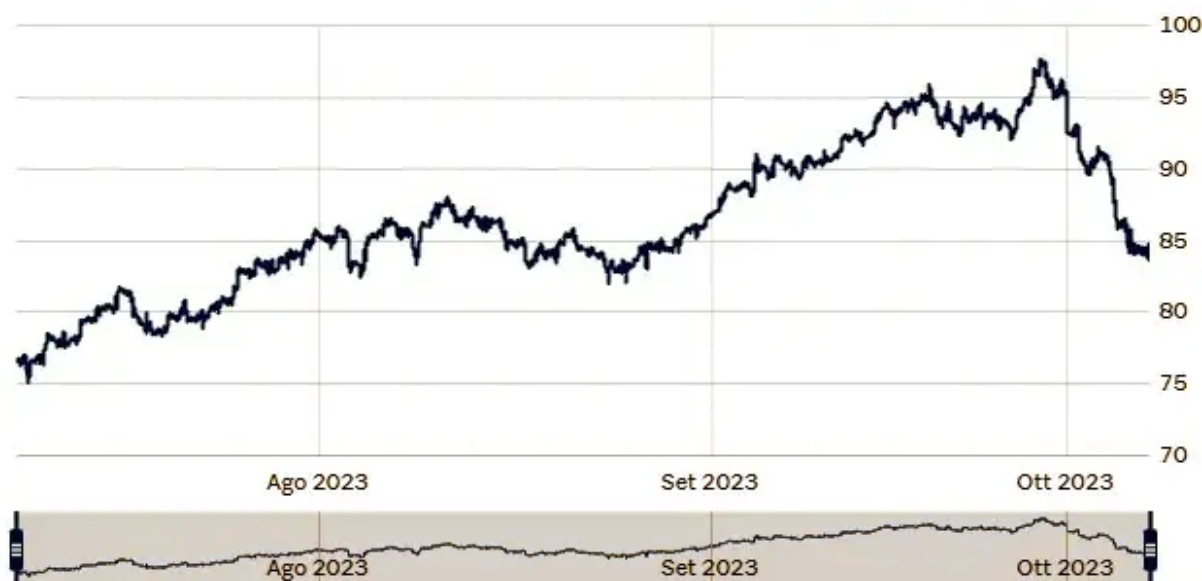
Grafico 1: quotazione del Brent fra luglio e il 6 ottobre 2023.

Nonostante il rapporto deficit/Pil previsto per il 2023 risulti sostanzialmente in linea col 2,3% dello scorso anno, alla luce della ritorno alla crescita, il deficit di bilancio in valore assoluto, sulla spinta dell'aumento delle spese militari, registrerà a fine anno sicuramente un incremento, intorno ai 55 miliardi di $ (tabella 3).

Tabella 3: le spese di bilancio dello Federazione Russa nel I semestre 2023 in miliardi di $

	Uscite di bilancio	**Spesa militare**	**% di spesa pubblica**	**Deficit di bilancio**	**Rapporto Deficit/Pil**
I semestre 2023 dati rilevati	162	60,5	37,3%	29,3 (gennaio -luglio[6])	1,8% (gennaio-luglio)
Anno 2022 dati rilevati				47[7]	2,3%

La fase espansiva dell'economia russa

A conferma della fase espansiva evidenziata dagli Outlook del Fmi per l'economia russa per l'anno in corso, sussiste il trend dell'indice Pmi manifatturiero[8] a settembre salito a 54,5[9] nonché da gennaio stabilmente al di sopra della soglia dei 50 punti, lo spartiacque fra espansione e contrazione dell'attività economica (tabella 4),

Tabella 4: valori dell'indice Pmi manifatturiero gennaio-settembre 2023 di Russia, Eurozona, Germania e Italia.

2023	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre
Russia[10]	52,6	53,6	53,2	52,6	53,5	52,6	52,1	52,7	54,5
Eurozona [11]	48,4	48,5	47,3	45,8	44,8	43,4	42,7	43,5	43,4
Germania	47,3	46,3	44,4	44,5	42,9	40,6	38,8	39,1	39,6

Italia	48,8	48,5	51,1	46,8	45,9	44,5	45,4	45,8	46,8

La produzione industriale russa, sta decisamente procedendo a ritmo sostenuto con i nuovi ordinativi che hanno registrato il maggior incremento dal gennaio 2017. La fase industriale espansiva risulta sospinta dalla domanda interna, in particolare dagli ordinativi pubblici indotti dallo sforzo bellico e, seppur in minor misura, anche da parte della domanda privata, in crescita grazie all'aumento delle retribuzioni, mentre hanno registrato solo un modesto incremento gli ordinativi esteri a causa di un contesto geoecomico avverso sui mercati occidentali a seguito delle sanzioni. In Russia la domanda di input produttivi sta sensibilmente aumentando a seguito del ripristino delle scorte di armamenti necessari a garantire la difesa e a sostenere l'impegno militare sul fronte ucraino, oltre che a soddisfare la domanda privata. Conseguentemente negli ultimi trimestri sono aumentati sia l'occupazione, che ha raggiunto il valore più elevato dal novembre 2020 e registrato il più elevato tasso di crescita degli ultimi 23 anni[12], sia i salari, sull'onda dell'incremento della domanda di lavoro[13]. In trend decrescente, il tasso di disoccupazione si è quindi attestato al 3,1% in estate.

L'andamento dell'economia russa per il 2023 è conseguentemente certificato in fase espansiva da tutti gli Outllook del Fmi: dal + 0,3% di gennaio, al + 0,7% di aprile fino all'1,5% di luglio (tabella 1) in attesa di quello in ulteriore crescita di ottobre, stimato intorno al 2%, con previsioni per il 2024 del 2,3%, secondo i dati del governo russo diramati a metà settembre[14], mentre la Banca Centrale russa, confermando la sua tradizionale prudenza, indica un aumento del Pil fra 0,5% e 1,5%[15].

Il rallentamento economico dell'Eurozona con recessione della "locomotiva tedesca"

L'andamento economico dell'Eurozona risulta invece in chiara fase di rallentamento a causa delle ricadute negative delle sanzioni alla Russia, del Piano REPowerEU, dell'aumento del costo dell'energia, dell'inflazione e, soprattutto, del rialzo dei tassi. La variazione del Pil è già risultata non positiva in Germania (0,0%) e Italia (-0,3%)[16] nel secondo trimestre 2023, con aspettative analoghe per il terzo, le quali, nel caso fossero confermate, decreterebbero lo stato di recessione tecnica per le due principali manifatture europee. Inoltre, le previsioni della Commissione Europea di contrazione del Pil dello -0,4% per Berlino a fine anno, conclamerebbero lo stato di recessione della "locomotiva tedesca", situazione che, sempre secondo la Commissione, produrrà inevitabili ripercussioni sull'intera economia dell'Eurozona, prevista in rallentamento a +0,8% a settembre dal precedente 1,1%[17]. Tendenza quest'ultima, in linea con le previsioni che scaturiscono dai valori del indice Pmi degli ordinativi della manifattura che nell'Eurozona risultano in chiara fase declinante con lo stesso indice sceso dal 48,5 di febbraio a 43,4[18] di settembre (tabella 4), il valore più basso dal 2012[19]. Particolarmente critica la contrazione dell'industria tedesca, principalmente a causa della perdita di competitività prodotta dall'aumento del costo dell'energia, dopo la rinuncia al conveniente gas russo col piano REPowerEU e il sabotaggio dei gasdotti del Baltico, come certificato dalla contrazione dell'indice Pmi passato dal 47,3 di gennaio al 39,1 di agosto, poi leggermente risalito al 39,6 di settembre. Valori corrispondenti ad uno stato di recessione.

Inflazione, quotazione del rublo e manovra sui tassi

Il tasso di inflazione in Russia, dopo essere stato in doppia cifra dall'inizio dell'escalation militare fino a febbraio 2023, dal mese successivo ha registrato una marcata contrazione fino ad una media mensile intorno al 3%, addirittura 2,3% ad aprile, per poi risalire a luglio al 4,3%[20], al 5,2%[21] ad agosto e al 5,5% a settembre. Un valore non particolarmente elevato per un Paese sotto sanzioni e impegnato in un conflitto militare, nonché fino a due mesi or sono sostanzialmente in linea con quello dell'Eurozona, quest'ultimo attestatosi al 5,2% a luglio e al 5,3% ad agosto, per poi ripiegare sotto il rialzo dei tassi da parte della Bce, ormai giunti al 4,5%, ad un valore previsto del 4,3%-4,5%[22] a settembre[23].

A fine febbraio dello scorso anno l'avvio dell'operazione militare speciale russa e le prime tranche di sanzioni, comprendenti il congelamento delle riserve della Banca Centrale russa depositate presso Usa, Germania e Francia, hanno immediatamente creato un clima di sfiducia nei confronti anche della valuta russa, la quale ha inevitabilmente subito un rapido deprezzamento che l'ha portata a quasi dimezzare il suo valore in un mese, dai 77 rubli per 1 dollaro dell'11 febbraio ai 134 rubli dell'11 marzo, subendo addirittura una svalutazione del 30% il solo 28 febbraio (grafico 2).

Grafico 2: andamento cambio dollaro-rublo fra dicembre 2021 e 5 ottobre 2023

Nell'intento di arginare la grave situazione finanziaria, la Banca Centrale di Russia (Bank of Russia) ha tempestivamente introdotto i seguenti provvedimenti straordinari: il raddoppio dei tassi dal 9,5% al 20% (grafico 3), il sostegno alla propria moneta tramite le non indifferenti riserve in valuta estera all'epoca ancora disponibili, visto il congelamento di circa la metà dei 642 miliardi di $, ma soprattutto, l'obbligo per i cosiddetti "paesi ostili" di provvedere al pagamento degli acquisti di materie prime e prodotti energetici in rubli. Quest'ultimo provvedimento, appurata la scarsità di rubli in circolazione sui mercati internazionali, è stato attuato imponendo agli operatori stranieri dei 37 Paesi che avevano comminato le sanzioni a Moca, di aprire un conto speciale nel quale versare il corrispettivo in dollari o euro, poi convertiti dalla Banca Centrale in rubli per procedere all'espletamento dei pagamenti. Nella sostanza, quest'ultima vende i rubli necessari ad onorare le transazioni, acquisendo preziosa valuta straniera.

Grafico 3: tassi d'interesse della Banca Centrale russa fra febbraio 2013 e settembre 2023[24]

Le misure adottate dalla Governatrice Elvira Nabiullina sono riuscite nel breve termine non solo ad evitare il collasso del rublo, ma anche a sospingerne il corso verso il rialzo, arrivando a toccare i 52 rubli per un dollaro il 30 giugno 2022. Rivalutazione trainata, oltre che dall'aumento della domanda di rubli indotta dalle nuove regole, anche dall'incremento delle entrate dell'export, sostenute dal forte rialzo delle quotazioni del petrolio e soprattutto del gas (grafico 4 – tabella 2).

L'assestamento dell'inflazione intorno al 12-15% e il cospicuo aumento del valore dell'export ha, quindi, indotto la Banca Centrale russa già a partire da aprile 2022 ad intraprendere una rapida riduzione dei tassi[25] dal 9,5% di giugno, all'8% di luglio[26] fino al 7,5% di settembre (grafico 2), nell'intento di ridare fiato agli investimenti. Conseguentemente, dall'estate 2022 il rublo ha subito un lento ma costante processo di svalutazione, favorito anche dalla riduzione del surplus commerciale (tabella 2), il quale, nonostante il rialzo dei tassi all'8,5% di luglio scorso, è arrivato ad cambio di 102 per dollaro il 10 agosto (grafico 2), data in cui, in base a quanto precedentemente comunicato, la Banca Centrale russa avrebbe cessato gli acquisti di valuta straniera a sostegno della propria divisa. A questo punto, il 15 agosto, la Governatrice Nabiullina è intervenuta con nuove misure di sostegno, le cui ricadute prevedevano orizzonti temporali diversificati: nell'immediato, un nuovo rialzo dei tassi al 12,0%[27] (grafico 3) i cui effetti hanno rapidamente riportato il cambio col dollaro sotto quota 100 (grafico 2) e, in prospettiva, ha avviato il progetto del rublo digitale con l'obiettivo di effettuare transazioni internazionali aggirando le sanzioni contro il proprio sistema bancario. Alla riunione della Banca Centrale russa era presente anche il ministro delle finanze, nel cui ambito ha presentato un piano di misure indirizzate agli esportatori nazionali concernenti, fra le varie, l'obbligo di rimettere in circolazione all'interno del Paese fino all'80% dei guadagni ottenuti dalle vendite in valuta estera, al fine di evitarne la tesaurizzazione e l'impiego oltreconfine. In sostanza la ripresa, seppur non drammatica, dell'inflazione sommata al deprezzamento del rublo ha indotto la Banca centrale ad intervenire prontamente sin da agosto.

Grafico 4: andamento della quotazione del gas sul mercato TTF fra ottobre 2021 e 3 ottobre 2023

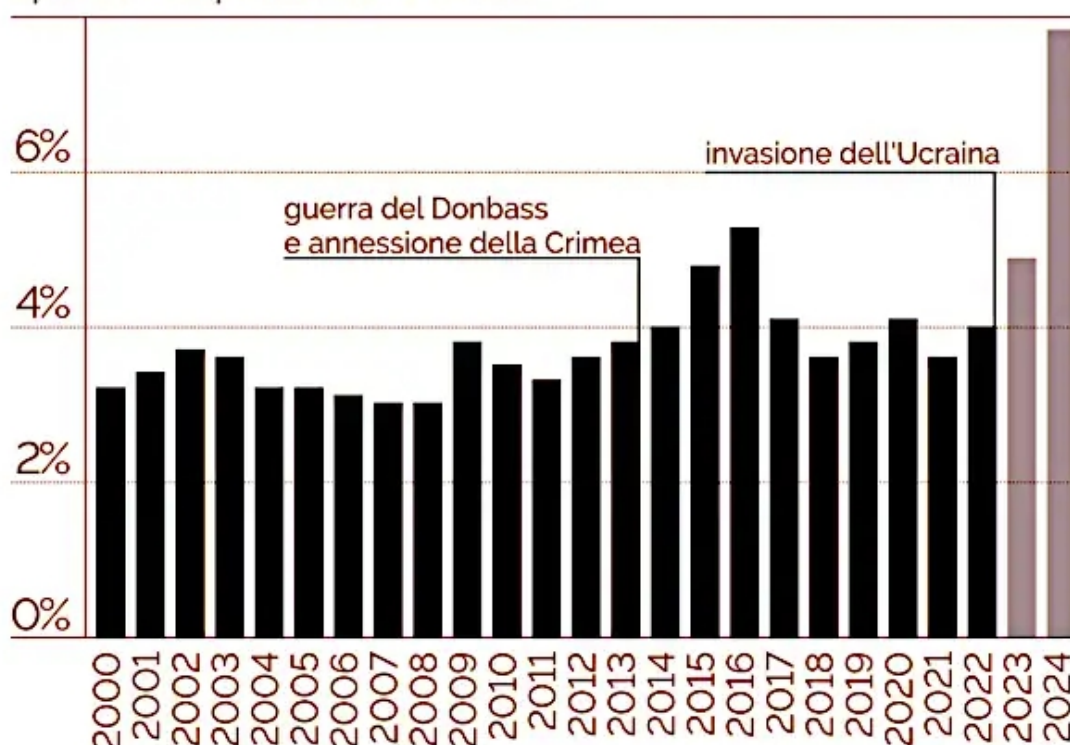
Bank Rossii[28], la Banca Centrale russa, nel suo comunicato al termine della riunione di Ferragosto ha specificato le finalità dei provvedimenti adottati: "La decisione della Banca di Russia è volta a plasmare le condizioni monetarie e la dinamica complessiva necessarie per riportare l'inflazione al 4% nel 2024. Andando avanti, nel suo processo decisionale sui tassi chiave, la Banca di Russia terrà conto delle dinamiche dell'inflazione effettiva e attesa relative all'obiettivo e ai processi di trasformazione economica, nonché dei rischi posti dalle condizioni interne ed esterne e dalla reazione dei mercati finanziari"[29]. Conseguentemente a tali linee di politica monetaria e di controllo dell'inflazione, la Banca Centrale russa ha apportato un ulteriore ritocco, innalzando il 15 settembre il tasso al 13% (grafico 3), sostenendo il corso della propria valuta, la quale infatti si è mantenuto sotto la soglia di conversione dei 100 rubli per dollaro (grafico 2).

Secondo l'analisi del sito specializzato teleborsa.it[30], la Banca Centrale russa avrebbe adottato efficaci politiche di gestione della propria valuta tramite un regime di "cambio controllato" che ha generato un rafforzamento del rublo di fronte al clima di sfiducia creatosi a fine febbraio 2022. Le prime misure di emergenza adottate in quella fase, come visto, avevano scongiurato il crollo del rublo, mentre successivamente è stato necessario pilotarne il cambio al fine di stabilizzare il mercato, tramite un deprezzamento governato, in modo da farlo scendere a livelli tali da massimizzare i proventi in rubli derivanti dalle esportazioni, oltre a disincentivare le importazioni, le quali non casualmente nel corso del 2022 hanno registrato una diminuzione rispetto all'anno precedente (tabella 2).

La situazione economico-finanziaria della Russia, dal febbraio 2022 ad oggi, a nostro avviso è stata inquadrata efficacemente, e fuori da preconcetti ideologici, dall'economista Chris Weafer, profondo conoscitore della Russia dove ha lavorato per 15 anni anche in qualità di Chief Strategist alla Sberbank, la principale banca russa: "Mentre le sanzioni eroderanno la crescita economica a lungo termine, il rublo recentemente più debole non implica una crisi economica di fondo, non suggerisce che la Russia stia per cadere in un precipizio. Anzi, fino ad ora il declino del rublo ha soddisfatto il governo perché ha aumentato la quantità di rubli per ogni dollaro di entrate energetiche, aiutando il Cremlino a mantenere la spesa per i programmi

militari e le agenzie governative. In generale possiamo dire che la debolezza generale era pianificata, ma è andata oltre le aspettative, e per questo la Banca Centrale è intervenuta per aumentare i tassi di interesse”[31].

Sulla scorta della nostra analisi, sembrerebbero dunque piuttosto improbabili tracolli dell’economia, della valuta e del bilancio statale della Federazione Russa, la cui economia di guerra parziale, adottata gradualmente nell’ultimo anno e mezzo, sta facendo fronte sia allo sforzo bellico, con le spese militari che nel primo semestre di quest’anno sono salite al 37,3% delle uscite di bilancio, ma solo al 5% del Pil (grafico 5), sia alle undici tranche di sanzioni comminate dall’Occidente globale a partire dal 22 febbraio 2022, giorno successivo al riconoscimento delle Repubbliche Popolari di Donetsk e di Lugansk da parte di Mosca. Draconiani provvedimenti restrittivi che sino ad oggi hanno tuttavia creato maggiori ripercussioni negative nei Paesi Ue di quanto non sia al momento avvenuto in Russia, come emerso anche dalle nostre analisi precedenti[32][33][34].

Grafico 5: l’incidenza percentuale delle spese per la difesa sul Pil in Russia dal 2000 ad oggi

Conclusioni

Di fronte al totale fallimento della controffensiva ucraina e alle pesanti ricadute sulle economie occidentali, europee in primis, anche il fronte del sostegno incondizionato alla guerra ad oltranza, iniziato già in estate a vacillare a seguito delle dichiarazioni del capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Statunitensi, Mark Milley, sulla tenuta delle linee difensive russe[35], si è definitivamente incrinato in queste settimane, prima con la dichiarazione del governo polacco di cessazione degli aiuti all'Ucraina e poi con una serie di Paesi "sostenitori" che hanno iniziato a mostrare crescente insofferenza verso nuove forniture di armi a Kiev. In primis, l'accordo negli Usa fra democratici e repubblicani del 30 settembre che ha evitato lo *shutdown*, il blocco delle attività della Pubblica amministrazione, col quale questi ultimi, sempre più recalcitranti verso il proseguimento della guerra, hanno ottenuto lo stop a nuovi aiuti all'Ucraina. Oltre alla consolidata posizione avversa dell'Ungheria di Orban, la vittoria in Slovacchia alle presidenziali del 30 settembre dell'ex premier Robert Fico che in campagna elettorale aveva promesso la fine degli aiuti a Kiev, ha dato la stura a tutta una serie di dichiarazioni da parte di politici occidentali, fra cui quello del nostro ministro della difesa Crosetto, le quali indicano chiaramente che la stagione della guerra a oltranza è ormai in fase declinante sotto il peso dell'effetto boomerang delle sanzioni, le quali le stanno pagando i ceti popolari in Occidente, e della definitiva presa di coscienza in merito alla tenuta delle forze armate, dell'economia e del bilancio statale della Russia. Quest'ultimo, considerato in Occidente l'elemento di maggior debolezza di Mosca, in realtà nonostante l'incremento del deficit per l'anno in corso (tabella 2), verrà ripianato senza alcun problema sia quello relativo all'anno in corso, sia quelli dei due anni successivi, ricorrendo, come effettuato sino ad oggi, al Fondo patrimoniale nazionale (NWF).

La perversa strategia statunitense di fomentare e condurre guerre in giro per il Pianeta e poi di abbandonare il campo quando la situazione volge al peggio, lascandosi alle spalle Paesi disastrati, morti e instabilità politica, è evidentemente ancora la bussola alla quale si ispirano le amministrazioni di Washington nell'espletamento della loro politica di potenza. Per informazioni fresche in merito chiedere al popolo afghano, l'ultimo in ordine di tempo a subire il trattamento.

Il capolavoro statunitense è che nel caso della guerra incorso, il conto, oltre che il popolo ucraino, in termini economici lo pagano i ceti popolari europei al posto loro, come ha finalmente ammesso due giorni fa anche il nostro ministro dell'economia Giorgetti: "Il prezzo economicamente maggiore lo stiamo pagando noi. La guerra (evitando accuratamente di citare le sanzioni e il piano REPowerEU, ndr) ha generato un'esplosione di costi energetici che si è riflessa in un'inflazione trasferita poi su tutti i settori. Ciò ha generato una politica monetaria restrittiva per combattere l'inflazione e l'aumento dei tassi di interesse sta generando un processo recessivo".

Il Re è finalmente nudo e sotto gli occhi di tutti.

* Gruppo Insegnanti di Geografia Autorganizzati

Note:

1 https://legrandcontinent.eu/it/2023/09/27/economia-russa-il-rublo-ai-livelli-piu-bassi-dallinizio-della-guerra/

2 https://interfax.com/newsroom/top-stories/93522/

3 NWF è un fondo sovrano controllato dal Ministero delle finanze fondato nel 2008 e composto dai proventi energetici accumulati negli anni.

4 https://it.marketscreener.com/quotazioni/azione/AEROFLOT-6494676/attualita/Il-Fondo-di-ricchezza-nazionale-della-Russia-e-aumentato-di-7-miliardi-di-dollari-a-154-5-miliardi-d-43436704/

5 https://www.infomercatiesteri.it/indicatori_macroeconomici.php?id_paesi=88#

6 https://www.reuters.com/article/russia-economy-budget-idUSL8N39O2TO

7 https://www.ilsole24ore.com/radiocor/nRC_10.01.2023_18.19_52610526

8 L'indice PMI (Purchasing Managers' Index) è un indicatore macro-economico riferibile separatamente a 3 settori manifatturiero, dei servizi e delle costruzioni. Per risalire al PMI si svolge un'indagine su un campione di aziende alle quali vengono poste domande in relazione ai diversi aspetti come ad esempio l'andamento della produzione, gli ordinativi ricevuti, i prezzi, le aspettative future etc. Le risposte ottenute vengono poi riportate in forma statistica per cui l'indice PMI assumerà un valore compreso tra 0.0 e 100.0. I valori al di sopra del 50.0 indicano l'espansione del settore d'indagine, mentre i valori inferiori al 50.0 ne rivelano lo stato di contrazione. Gli indici PMI vengono interpretati come indicatori dello stato di salute dell'economia, per questo hanno forte impatto sui mercati.

9https://www.ansa.it/sito/notizie/economia/pmi/2023/10/02/in-russia-migliora-il-manifatturiero-indice-pmi-a-545_a5ed57ae-7038-4dc0-a0c3-3c66ed2a8102.html

10 https://it.tradingeconomics.com/russia/manufacturing-pmi

11 https://lab24.ilsole24ore.com/recessione-dati-grafici/

12 https://it.marketscreener.com/notizie/ultimo/Russia-balzo-Pmi-industria-su-crescita-domanda-interna–44962823/

13https://www.milanofinanza.it/news/russia-l-indice-pmi-manifatturiero-sale-ai-massimi-dal-2017-202310021517082152

14 https://it.euronews.com/2023/09/16/leconomia-russa-e-sullorlo-dellabisso

15 https://www.veritaeaffari.it/economia/russia-banca-centrale-alza-tassi-dinteresse-al-13/

16 https://www.ansa.it/nuova_europa/it/notizie/rubriche/economia/2023/07/31/nel-ii-trimestre-il-pil-italia-peggio-di-germania-e-francia_ada5fd26-cc27-4cae-a961-2c4842bf9f98.html

17 https://www.ilsole24ore.com/art/pil-ue-rivede-ribasso-stime-2023-europa-08percento-e-italia-09percento-AF2alXo

18https://www.borsaitaliana.it/borsa/notizie/radiocor/economia/dettaglio/e20-a-settembre-indice-pmi-manifatturiero-in-lieve-calo-a-434-punti-rco-nRC_02102023_1026_224200049.html

19 https://borsaefinanza.it/pmi-crolla-la-manifattura-delleurozona-a-settembre/

20 https://it.tradingeconomics.com/russia/inflation-cpi

21 https://it.tradingeconomics.com/russia/inflation-cpi

22 oldionline.it/notizie/macroeconomia/inflazione-europa-2023#:~:text=Su%20base%20mensile%20i%20prezzi,aumento%20dello%200%2C3%25.

23 https://www.borse.it/articolo/ultime-notizie/inflazione-eurozona-invariata-ad-agosto-allarme-per-la-bce

24 https://it.tradingeconomics.com/russia/interest-rate

25 https://www.ilsole24ore.com/art/russia-banca-centrale-taglia-tassi-e-prevede-recessione-pil-dell-8-10percento-AE1NOHVB

26 https://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2022/07/22/banca-centrale-russa-taglia-tassi-all8-nel-2022-pil-4/6_5e23f580-ca77-45dc-8ea6-b6a28547e073.html

27 https://www.global-rates.com/it/tassi-di-interesse/banche-centrali/4/interesse-russo-cbr-key-rate/

28 https://www.cbr.ru/eng/

29 https://www.milanofinanza.it/news/russia-la-banca-centrale-alza-i-tassi-al-12-per-salvare-il-rublo-pesano-l-inflazione-e-l-effetto-delle-202308151350496837?refresh_cens

30 https://www.teleborsa.it/Editoriali/2023/08/17/rublo-una-svalutazione-pilotata-1.html

31 https://www.quotidiano.net/cronaca/il-crollo-del-rublo-le-sanzioni-funzionano-e-ora-mosca-si-aggrappa-alla-moneta-digitale-28c20184

32 https://magazine.cisp.unipi.it/guerra-ucraina-un-primo-bilancio-delle-sanzioni-contro-la-russia/

33 https://cambiailmondo.org/2022/12/21/approvata-la-nona-tranche-di-sanzioni-alla-russia-nonostante-leconomia-italiana-vada-incontro-a-nuova-recessione-e-unulteriore-crisi-social/

34 https://codice-rosso.net/crisi-ucraina-solo-la-mobilitazione-popolare-puo-fermare-la-guerra/

35 https://strumentipolitici.it/americani-e-britannici-ammettono-le-capacita-dei-russi-e-limpasse-della-controffensiva-ucraina/

fonte: https://www.marx21.it/internazionale/leconomia-di-guerra-parziale-russa-tiene-mentre-leurozona-rallenta-e-la-germania-scende-in-recessione/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26559-andrea-vento-l-economia-di-guerra-parziale-russa-tiene-mentre-l-eurozona-rallenta-e-la-germania-scende-in-recessione.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La questione palestinese tra totem e tabù / di Alessandro Mantovani

L'attacco palestinese contro il territorio israeliano iniziato il 6 ottobre è stato paragonato alla vittoria dei nativi indiani al Little Big Horn nel 1876[1]. In questa similitudine, le brigate Ezzedin Al-Kassam legate ad Hamas e le altre formazioni militari della resistenza palestinese coinvolte nelle incursioni rappresentano i gloriosi guerrieri di Toro Seduto e di Cavallo Pazzo; Netanyahu e i vertici dell'esercito e dell'intelligence della Stella di David la stupida e razzista sottovalutazione dell'avversario da parte del generale Custer; l'operazione "Tempesta Al-Aqsa" una splendida vittoria incapace però di mutare la realtà di una sconfitta storica. Vediamo.

Si tratta in ogni caso di un episodio destinato a rimanere scolpito negli annali, e come tutti i fatti di tale portata, il colpo scoccato (non solo da Hamas, ma sotto la sua egemonia) pone problemi teorici e politici complessi, che richiedono un'analisi scevra di pregiudizi, e non limitata al presente.

Prevalgono invece, non è cosa nuova, forti emozioni, reazioni contrapposte e ricadute in totem e tabù. Da noi, in Occidente, al vomitevole coro mainstream contro i "terroristi" palestinesi e di solidarietà con lo Stato razzista e colonialista israeliano (e chi obietta è tacciato al minimo di anti semitismo!) si contrappone, nel ben più ristretto ambiente della sinistra "radicale", il ritornello di appoggio "incondizionato" alla resistenza palestinese; dal quale si dissocia, nell'ambito di una sinistra ancor più minoritaria (e che si pretende più rivoluzionaria) l'altra litania, quella dell'indifferenza, che sdegna la rivendicazione nazionale palestinese perché "le

questioni nazionali sono questioni borghesi", buone tutt'al più, se mai lo furono, nelle rivoluzioni democratiche del passato capitalismo nascente, impossibili e superate ormai nell'epoca dell'imperialismo.

I

Al tabù filo israeliano è inutile (e impossibile per la troppa nausea) contrapporre l'arma della critica. Ci penserà la critica delle armi se mai verrà il fausto giorno della proletaria rivoluzione.

Anche con coloro che negano che nel mondo imperialista di oggi non solo le questioni nazionali permangono, ma – come mille volte spiegò Lenin – si acutizzano, è difficile intavolare una discussione: che mai si potrà loro dire se non si fanno convincere dall'evidenza dei fatti: per limitarci a questo secolo, il XXI, il conflitto (anzi i conflitti) in Siria, in Libano, le guerre in Africa (tanto nera quanto musulmana), i contrasti nazionali nei Balcani, nel Caucaso, la questione curda, il Tibet, l'oppressione delle minoranze etniche in Iran, l'Afghanistan, ecc. Per loro son tutte guerre interimperialistiche per interposta persona. Tutto il loro armamentario teorico si riduce a

- 1) presupporre che il *modo di produzione* capitalistico abbia ormai preso piede in tutto il globo terracqueo, e questo è già un plateale errore giacché il modo di produzione *propriamente* capitalistico, non solo è rapporto capitale/lavoro salariato (e questo interessa ancora poco più della metà dei rapporti di lavoro nel mondo), ma – dice espressamente Marx - è questo rapporto *quando* esso ha superato la mera sottomissione *formale* del lavoro al capitale, per giungere alla sua sottomissione *reale*, ossia all'automazione del lavoro, e da questo punto di vista il 50 per cento dei lavoratori del mondo intero non l'ha ancora raggiunto;

- 2) dedurne (dal fatto che Gaia interamente capitalistica sarebbe) con logica puramente economicistica e meccanicamente deterministica che ciò chiude in ogni parte del mondo la necessità per il proletariato di appoggiare i movimenti non puramente proletari che lottano contro l'oppressione nazionale (visto che la loro esistenza non si può negare).

Ma questi sono solo argomenti decorativi: la vera origine di questa posizione, che nasce prima dell'epoca attuale imperialista, è l'*indifferentismo* che "autorizza", diciamo così, solo la lotta *operaista* (ho detto "operaista", *et pour cause*) nei paesi evoluti, e tutto il resto appartiene al maligno. Posizione che si ammanta di ultra sinistrismo ma che di fatto ben si sposa con lo sciovinismo e l'imperialismo, ammaestrando il proletariato dei paesi avanzati a pensare ai fatti suoi e a guardare dall'alto in basso i movimenti "spuri" dei paesi "colorati".

Ebbene questo atteggiamento, che siamo stati costretti a riassumere, si concretizza, oggi, nel bacchettare sulle dita, con fare saputone, la ribellione delle masse diseredate della striscia di Gaza, che hanno il torto di non essere (e come potrebbero esserlo dove la disoccupazione investe il 64% della popolazione?2) puramente proletarie, e nel rimandare alla rivoluzione comunista delle calende greche il soddisfacimento dei diritti nazionali dei palestinesi.

Ma possono i proletari occidentali, e in primis quelli israeliani (se avessero coscienza di classe), non schierarsi per l'autodeterminazione dei palestinesi? Così facendo – e purtroppo al momento così fanno - essi si mettono dalla parte dello Stato sionista e dell'imperialismo. E i proletari palestinesi? Lasciamo un attimo in sospeso la risposta, ed esaminiamo prima, invece, l'atteggiamento di coloro i quali, ogni volta che si parla di palestinesi (o di curdi, ad es.), scattano subito sull'attenti e, perso il discernimento, intonano inni a prescindere di "incondizionato" appoggio all' "eroica resistenza" del "popolo" palestinese.

Da una parte abbiamo quelli che hanno il tabù della "guerra nazionale", di cui non vogliono sapere, e fingendo di prendere una posizione rivoluzionaria, anzi fingendo di prendere una posizione, levano ritornelli di solidarietà al *proletariato* (e non al *popolo*) palestinese, come se un movimento proletario autonomo in Palestina esistesse; il che significa solo nascondere le pudenda della propria acquiescenza all'imperialismo. Dall'altra quelli che fanno del palestinese

in quanto tale un totem, senza distinzione di classe, di linea politica, di appartenenza religiosa, di strategia militare (insomma senza se e senza ma, come è di moda dire oggi), e solo sanno ripetere, come il più ottuso nazionalista palestinese, "viva la Palestina", ostacolando con questa attitudine acritica ogni possibile presa di coscienza da parte del proletariato palestinese (che pure in mezzo alla massa dei diseredati della striscia di Gaza c'è, e come) della propria identità e della propria differenza dal nazionalismo borghese.

Ieri si osannava – chi non lo ricorda? - l'OLP e il suo braccio militare Al-Fath, saldamente in mano alla vecchia élite di notabili, realtà politiche corrotte e compradore, dimostratesi poi - malgrado la Kefiah che indossavano ovunque servisse - disposte a ogni compromesso, a firmare gli accordi capestro di Oslo (1993), i quali di fatto sancivano il tradimento della guerra di liberazione, la rinuncia alla distruzione dello stato sionista, l'accettazione del principio dei due stati (che mai ha avuto applicazione) in cambio del piatto di lenticchie di una "Autorità nazionale palestinese" che è solo una cricca di potere dipendente dall'imperialismo. E pronti, si capisce, a schiacciare nel sangue le proteste interne dei proletari e delle masse povere.

Grande fu l'imbarazzo dei sostenitori "incondizionati" della causa palestinese quando questo tradimento dell'OLP fece emergere, come forza egemonica della resistenza, un'organizzazione islamista, Hamas[3], espressione di una media borghesia palestinese portatrice di un nazionalismo truce (nota la sua strategia di terrore verso i civili) e di un'ideologia patriarcale reazionaria. Sorta, ispirandosi ai "Fratelli musulmani", nella prima *intifada* (1987), divenuta poi la principale organizzazione nazionalista palestinese sulla spinta della seconda *intifada* (2000), essa riprendeva la vecchia parola d'ordine della cancellazione dello Stato d'Israele, al posto del quale intendeva stabilire in tutta la storica Palestina uno stato islamico che non avrebbe riconosciuto i diritti della popolazione ebraica. Dopo aver vinto le elezioni del 2006 nei territori palestinesi, scontrandosi armi alla mano con Al-Fath, nel 2007 prese il controllo della Striscia, mentre la cosiddetta "Organizzazione nazionale palestinese" manteneva quello della Cisgiordania.

Il totem è un totem, e quell'appoggio che dette sinistre, per orrore dell'integralismo religioso, negarono (e fu un errore di indifferentismo) alla rivoluzione iraniana del 1979, o alla lotta di liberazione del popolo Afghano - non comprendendo come dentro l'involucro religioso, e connesso al patriarcalismo reazionario, si celasse un risveglio nazionalista islamico - mai fu negato invece ai palestinesi, tacendo sul fatto che islamista era il movimento egemonico della loro resistenza. Perché il totem si impone. E si badi, il problema non è l'appoggio al movimento nazionalista palestinese (che fu ed è un dovere internazionalista elementare), ma il tacere del suo carattere ottusamente nazionalistico e antiproletario (anche Hamas ha schiacciato a più riprese le proteste venute dal basso, come ad es. nel marzo 2019[4]). E taccio dei diritti femminili.

È esattamente quanto vediamo verificarsi oggi, con eccessive lodi a una strategia che, com'è tipico del nazionalismo piccolo-borghese, ammette il terrorismo contro la popolazione civile. Attenzione: non abbiamo nulla contro l'uso della violenza. Non vi è rivoluzione senza terrore. Ma dato che la guerra è la continuazione della politica, una strategia di resistenza nazionale egemonizzata dal proletariato molto differirebbe dalla strategia di Hamas nell'uso del terrore. Il proletariato, che è internazionalista, e non predica l'odio nazionale, bensì la solidarietà e l'unione dei contingenti proletari delle diverse nazioni, non userebbe una violenza indiscriminata, bensì – fatti salvi gli inevitabili effetti collaterali – mirerebbe quanto meno a neutralizzare, se non a guadagnare, almeno una minima parte del proletariato israeliano, scegliendo prevalentemente obiettivi militari o politici, con un "occhio di riguardo" per le strutture dello Stato e la classe dominante.

Oh sì, lo sappiamo, il proletariato israeliano, disgraziatamente, è corrotto, economicamente, ideologicamente e politicamente, dallo Stato sionista, opposizioni comprese. E nessuno sconto andrebbe fatto a quei proletari ebrei che attivamente si oppongono al diritto palestinese all'autodeterminazione. Malgrado questo non bisognerebbe lasciar nulla d'intentato per non gettare la classe lavoratrice giudea ancor più tra le braccia del sionismo. Ben diversa la politica

di Hamas. E ben diverso sarebbe un movimento palestinese a egemonia proletaria anche nei confronti delle donne. O no?

II

Chi vuol a tutti i costi giustificare il tipo di azione scelto dall'organizzazione che guida oggi la resistenza palestinese a Gaza fa appello alla disperazione di una gioventù (oltre metà della popolazione di Gaza ha meno di 18 anni, il 40% meno di 14) traumatizzata e senza futuro. Ma un'operazione come "Tempesta Al-Aqsa" non è frutto di disperazione, bensì di accurata preparazione. E di calcolo politico.

A un primo sguardo, l'impresa appare azzardata, se non suicida. La vittoria militare contro Israele è impossibile. È ben vero che almeno da cinquant'anni a questa parte non si è mai vista da parte palestinese una capacità offensiva di questa portata, ma la risposta che - mentre scriviamo – è già iniziata da parte israeliana, sarà *devastante*, comporterà morte e distruzione inenarrabili tra i civili, cui si aggiungeranno le sofferenze dei profughi costretti a fuggire. Hamas non può non averlo messo in conto.

Cosa dunque ha spinto i dirigenti della Resistenza a esporre la popolazione civile a un sicuro martirio? Si è parlato, non a torto, della volontà di bloccare il processo in corso di normalizzazione dei rapporti fra Israele ed le capitali arabe, Riyad in primo luogo; normalizzazione che comporterebbe l'isolamento definitivo dei palestinesi e accelererebbe l'agonia dei territori palestinesi e di Gaza soprattutto, la quale dal 2007 sta subendo un embargo micidiale che ne ha strozzato l'economia. Ma perché fornire a Tel Aviv il pretesto di un intervento su vasta scala, perché favorire in Israele l'union sacrée di governo e opposizione in un momento in cui il governo di Netanyahu era in crisi per la sua lotta contro la magistratura, e nelle stesse fila dei soldati serpeggiava sempre più l'opposizione contro il costante olocausto dei civili palestinesi loro imposto?

Per comprenderlo occorre riavvolgere un po' il nastro degli ultimi accadimenti.

A maggio vi erano stati scontri tra israeliani e "jihÃ¢d islamica", secondo gruppo di Gaza, e un mese prima dell'attacco di Hamas le azioni dei giovani palestinesi contro i soldati della Stella di David si stavano spontaneamente moltiplicando. Non da parte di membri di Hamas, ma di giovani raccolti sotto la sigla "Shabab al-Tha'er" ("Gioventù rivoluzionaria"). Attivisti palestinesi emergenti, tra cui figure di spicco che guidarono nel 2018 la "Grande Marcia del Ritorno"[5]. Per tutto il mese di settembre, a centinaia avevano marciato ogni giorno verso il muro di separazione israeliano in una potente dimostrazione di indignazione e frustrazione all'interno dell'enclave assediata. Le battagliere manifestazioni – svoltesi in gran parte a mani nude – furono brutalmente accolte dall'esercito israeliano con armi da fuoco, gas lacrimogeni e micidiali attacchi aerei. Molte sono state, ancora una volta, le vittime di parte palestinese. Il 19 settembre Israele chiudeva il valico di Beit Hanoun, di fatto impedendo a più di 18.500 lavoratori di Gaza di recarsi al lavoro oltre il confine.

I manifestanti rivendicavano la fine delle restrizioni israeliane sulla circolazione di merci e persone attraverso i valichi di frontiera, la liberazione dei detenuti palestinesi in Israele, la fine della profanazione della Moschea di Aqsa a Gerusalemme[6]. Denunciavano inoltre gli accordi di Oslo, di cui si celebra il trentennale.

Le proteste a Gaza si inseriscono nel contesto di un'intensificazione degli attacchi israeliani anche verso i gruppi armati palestinesi che operano nelle principali aree della Cisgiordania come Jenin e Nablus, inclusa l'invasione su larga scala del campo di Jenin all'inizio di luglio.

Questo ci dice che - benché la dirigenza di Hamas rivendichi di essersi preparata per due anni all'attacco - il timore di perdere il controllo del sostegno popolare non è estraneo alla scelta del momento attuale per sferrarlo. Sicuramente le brigate combattenti non si illudevano di poter vincere: la loro unica carta risiede - di fronte all'inevitabile reazione israeliana - nel provocare

la sollevazione dei palestinesi della Cisgiordania e la solidarietà delle masse arabe, onde costringere i governi arabi a fare marcia indietro rispetto alla normalizzazione con lo Stato sionista. Ed è questo probabilmente il calcolo politico che sta dietro quanto è accaduto.

Per la sua natura di classe però, Hamas non può spingersi sino in fondo nel fomentare il malcontento delle masse arabe verso i propri governi. Dal 2004 l'organizzazione oggi dominante nella Striscia di Gaza ha dichiarato la sua disponibilità a rinunciare alla prospettiva della distruzione dello Stato d'Israele e ad accettare de facto l'esistenza di due Stati. Ciò che allora e negli anni seguenti fu dichiarato come tattica temporanea che rimandava, ma non cancellava, l'obiettivo di ristabilire lo statu quo ante la creazione artificiale di Israele, è divenuto dal 2017 rinuncia ufficiale inserita nello Statuto dell'organizzazione[7]. Con queste premesse, non possiamo attenderci che l'attuale dirigenza di Gaza vada oltre le mezze misure. L'apporto delle masse di Cisgiordania, Giordania e arabe, è tanto desiderato e necessario, quanto temuto se giungesse a oltrepassare certi limiti.

La soluzione dei due Stati in ogni caso è destinata – come già in passato - a fallire. Innanzitutto – la storia lo ha dimostrato - non c'è governo israeliano in grado di adottare questa politica poiché lo Stato sionista nasce colonialista, Stato "senza confini"[8], e tale non può non rimanere. L'espansione territoriale non è per esso un'opzione bensì, tanto per motivi economici quanto militari, una necessità esistenziale[9]. In secondo luogo uno Stato palestinese limitato a Gaza e Cisgiordania (come noto separate tra loro dal territorio occupato da Israele) sarebbe uno Stato fantasma, la copia riverniciata della medesima situazione di oggi.

L'unica soluzione possibile potrebbe essere *uno Stato laico, pluralista e multi confessionale, esteso a tutta la Palestina storica, in cui palestinesi e israeliani (e le altre minoranze), schiacciato il sionismo, godessero di pari diritti*. Non è possibile aspettarsi che Hamas lotti per questa prospettiva, che potrebbe essere perseguita solo da una rivoluzione democratica radicale, di fronte alla quale inevitabilmente il movimento islamista si presenterebbe come avversario.

Quale forza potrebbe condurla a termine? Dopo il vecchio notabilato dell'OLP anche la borghesia rappresentata da Hamas, pur non avendo abdicato alla lotta armata, ha iniziato la parabola della rinuncia agli obiettivi originari. D'altra parte per aver ragione dello Stato sionista le forze del solo popolo palestinese non sono sufficienti. È necessario l'intervento delle masse arabe, e a quel punto la lotta non sarebbe più solo contro Israele, bensì anche contro tutto l'assetto del mondo arabo. Un così ampio sconvolgimento finirebbe per superare ben presto gli obiettivi democratici, anti colonialisti e anti imperialisti, puntando a una redenzione sociale ben più radicale. La direzione di una simile rivoluzione, non certo confinata alla Palestina, solo nell'energia e nel radicalismo del giovane proletariato arabo potrebbe trovare una direzione adeguata. Una prospettiva possibile e ben diversa da quella dei nativi americani dopo il Little Big Horn.

Parliamo ovviamente di un futuro non alle porte. Oggi bisogna schierarsi, e ci si può schierare solo dalla parte del popolo oppresso contro l'oppressore, ma se vogliamo favorire - all'interno delle masse palestinesi e arabe - una sempre maggiore indipendenza e autonomia del proletariato, non possiamo rinunciare, neanche ora, alla critica del nazionalismo piccolo piccolo borghese, laico o islamico che sia.

14 ottobre 2023

Note

1 S. Cypel, Little Big Horn in Palestina, 9/10/ 2023, ORIENT XXI

https://orientxxi.info/magazine/little-big-horn-in-palestina,6778

2 Nel 1948, anno della nascita d'Israele, gli abitanti della striscia erano 80 mila. Quell'anno molti dei 750 mila palestinesi che fuggirono dalle loro terre o ne furono espulsi dagli israeliani si raccolsero negli otto campi profughi di Gaza. Oggi sono 2,3 milioni.

3 Acronimo di Harakat al-muqawama al-islamiya, ovvero Movimento di Resistenza Islamico.

4 Nel marzo 2019 vi furono a Gaza settimane di manifestazioni contro le nuove tasse imposte dal governo di Hamas e contro il caro-vita. Proteste brutalmente represse con la partecipazione delle Brigate Ezzedim Al Qassam. Un migliaio di persone, giovani in particolare, vennero arrestate.

5 Il 30 marzo 2018 iniziava, a Gaza, la Grande Marcia del Ritorno, indetta da Hamas per rivendicare il "diritto al ritorno" dei discendenti dei palestinesi, fuggiti o cacciati dalle loro terre nel 1948, nei territori oggi controllati da Israele. Si tratta di una delle irrinunciabili rivendicazioni di ogni autentica lotta di autodeterminazione palestinese.

6 Durante il ramadan di quest'anno sono avvenuti ripetute irruzioni della polizia israeliana nella Moschea principale di Gerusalemme, Al-Aqsa, e vi sono stati numerosi episodi di aggressioni a fedeli musulmani sulla spianata delle Moschee.

7 Il nuovo Statuto accetta la creazione di uno Stato palestinese distribuito tra Gaza e Cisgiordania, con capitale Gerusalemme Est, entro i confini stabiliti prima della guerra del 1967.

8 Dossier Palestina, Israele senza confini, politica estera e territori occupati, Sapere 2000, 1984.

9 Rimandiamo su questo e su molti altri aspetti che qui non possiamo toccare all'egregio lavoro del compianto Carlos N. Svidler, Note sul conflitto israelo-palestinese," Pasado y presente del marxismo revolucionario", novembre 2021, https://pasadoypresentedelmarxismorevolucionario.home.blog/2021/11/07/notas-sobre-el-conflicto-palestino-israeli/

fonte: https://www.sinistrainrete.info/politica/26575-alessandro-mantovani-la-questione-palestinese-tra-totem-e-tabu.html

----

Marx. Dialectical Studies

Calvino è stato marxista. In memoriam / di Roberto Fineschi

Presento qui, in occasione della ricorrenza del centenario della nascita e in forma estremamente schematica, alcune idee che sto sviluppando in uno studio di carattere organico sulla "filosofia" di Italo Calvino che uscirà l'anno prossimo

Italo Calvino è stato un grande intellettuale comunista e marxista. Se nella seconda fase della sua vita si allontanò da quelle posizioni, permanevano tuttavia importanti linee di continuità che permettono di ricondurlo nell'alveo di quella tradizione filosofica, politica, civile e morale.

* * * *

1. Italo Calvino, sanremese cui "capitò" di nascere a Cuba, è stata una figura di intellettuale tra le più grandi della storia italiana recente, tra i pochi con un ampio respiro internazionale e universalmente apprezzato per originalità e profondità. Viaggiatore del mondo, parigino di adozione, ebbe notoriamente forti legami con il territorio toscano: oltre a morire infaustamente proprio a Siena nel 1985, amò profondamente il litorale prossimo a Castiglion della Pescaia, scenario di alcune delle sue opere; vi passò per molti anni l'estate nella sua residenza immersa nella pineta di Roccamare e scelse la cittadina toscana come luogo per la propria sepoltura.

Al di là della memorialistica locale, mero pretesto per avviare il discorso, è altro il ricordo che vorrei rievocare. Se sempre viene a ragione ricordato il periodo della sua militanza politica diretta come membro del Partito Comunista Italiano - interrotta con le dimissioni del 1957 in seguito ai fatti ungheresi e alla timidezza con cui il PCI procedeva con la destalinizzazione -, meno frequentemente tale esperienza viene collegata a ragioni teoriche e filosofiche - oltre che, ovviamente, pratiche - che lo spinsero a questa adesione e che restarono vive ben al di là del fatidico '56.

Queste ragioni spingono a sostenere - questa la tesi - non solo che Calvino sia stato e rimasto comunista nell'arco della sua vita, ma che le sue posizioni possano essere identificate come "marxiste", ovviamente intendendo con questo termine una adesione in senso ampio ad alcune linee di ragionamento derivate da Marx, sulle quali, pur mutando accenti e priorità, non ha mai cambiato idea. Ancora più arditamente credo si possa sostenere che, dieci anni prima della "crisi del marxismo" degli anni Settanta, Calvino ne avesse anticipato i tratti di fondo oggettivi e soggettivi e pure i vicoli ciechi di alcuni dei suoi esiti; ne trasse conseguenze pratiche coerenti dal suo punto di vista, con una sospensione di giudizio che non significò affatto fine della ricerca o assenza di posizionamento critico-intellettuale; si trattò piuttosto di una epochè attiva, inquirente, pungolo costante volto a stimolare la realtà per rendere visibile l'invisibile, dire il non detto. Credo si possa affermare che, in questo senso, non ci fosse intento più realistico del suo interesse per l'utopia e il mondo fantastico-invisibile.

In questa ricerca, che inizialmente pare prendere vie completamente diverse, si riannodano linee di continuità che paiono a me evidenti: il paradigma teorico su cui si era basato fino a quel momento non era ritenuto completamente sbagliato, ma *insufficiente* a pensare l'*accresciuta* complessità del reale. Se certi aspetti andavano ridimensionati, per altri versi si trattava di ampliarlo, ma a partire da basi non rinnegate. L'esplorazione del complesso reale, anche nella prospettiva di tale ampliamento, è quanto farà nel resto della sua vita. Se da una parte è evidente che nella seconda metà degli anni Sessanta, successivamente alla pubblicazione del saggio *L'antitesi operaia*[1] e agli sviluppi esposti in *Cibernetica e fantasmi (Appunti sulla narrativa come processo combinatorio)*[2], Calvino ripensò profondamente le proprie posizioni "filosofiche", pare però a me, dall'altra, che definire che cosa fosse lo "storicismo dialettico" con il quale fece i conti nel primo dei saggi menzionati sia parte integrante del problema; questa espressione è infatti quanto mai imprecisa e irrisolta ed è difficile stabilire, alla luce dello stato corrente degli studi, in che misura si possa avvicinare a spunti interamente hegeliani o marxiani. Rispetto alle determinanti fondamentali di quelle impostazioni, non ritengo che le linee generali del suo ragionamento deviassero così

drasticamente.

2. Questo “marxismo” di fondo, il legame contraddittorio di esso con il “comunismo” e con lo “stalinismo” e la progressiva distinzione di queste tre categorie è stato il retroterra di molte delle sue riflessioni, anche tarde, che più volte nella maturità lo hanno portato a riflettere sull’esperienza giovanile, sui suoi limiti ma anche sul suo valore. In questa nota, tra i molti, vorrei fare brevemente cenno a un articolo in cui riflette sullo “stalinismo” di quella generazione e dove riprende i termini del discorso dando almeno in parte il senso storico-culturale della continuità/discontinuità del Calvino fine anni Settanta. L’articolo si intitola significativamente con una domanda: *Sono stato stalinista anch’io?*[3]; a essa Calvino risponde coraggiosamente: “Sì, sono stato stalinista” (2836). Spiega:

“Per molti comunisti di «base» rimasti in attesa dell’ora X della rivoluzione, Stalin era la garanzia vivente che questa rivoluzione ci sarebbe stata […] C’era poi lo Stalin che diceva che il proletariato doveva raccogliere la bandiera delle libertà democratiche lasciata cadere dalla borghesia, e questo era lo Stalin la cui strategia serviva d’appoggio alla linea del partito di Togliatti, e sembrava corrispondere a una prospettiva di continuità storica tra la rivoluzione borghese e quella proletaria” (2836).

Calvino non si nasconde quanto “già” si sapesse su Stalin e confessa la sua reticenza del tempo a darne conto o ad ammetterlo; tutto ciò rientrava nel “pacchetto” Stalin: le possibili linea di divergenza e di criticità rispetto alle purghe e all’autoritarismo vivevano accanto ai principi suddetti senza soluzione di continuità. Nella propria autocomprensione Calvino può dunque affermare: “Tanto il mio stalinismo quanto il mio antistalinismo hanno avuto origine dallo stesso nucleo di valori” (2837). In sostanza:

“Lo stalinismo aveva la forza e i limiti delle grandi semplificazioni. La visione del mondo che veniva presa in considerazione era molto ridotta e schematica, ma all’interno di essa si riproponevano scelte e lotte per far prevalere le proprie scelte, attraverso le quali molti valori che si presumevano esclusi tornavano in gioco” (2839). Insomma: “lo stalinismo si presentava come il punto d’arrivo del progetto illuminista di sottomettere l’intero meccanismo della società al dominio dell’intelletto. Era invece la sconfitta più assoluta (e forse ineluttabile) di questo progetto” (2840).

Questo - oramai consapevole - rapporto contraddittorio emerge anche nell’apprezzamento e nella sostanziale condivisione da parte di Calvino del pragmatismo anti-ideologico staliniano, che però adesso Calvino capisce non essere stato autentico in Stalin, non trattandosi altro che di concessione di monarca, rispetto a una vera concretezza metodologica e pratica.

Pur con le sue criticità, l’idea di fondo era che l’URSS avesse raggiunto una saggezza suffragata dal travaglio storico della sua realizzazione:

“Proiettavo sulla realtà la semplificazione rudimentale della mia concezione politica, per la quale lo scopo finale era di ritrovare, dopo aver attraversato tutte le storture e le ingiustizie e i massacri, un equilibrio naturale al di là della storia, al di là della lotta di classe, al di là dell’ideologia, al di là del socialismo e del comunismo” (2841).

Ma fuori dal moralismo o dalla semplificazione storica, Calvino ammette che il suo stalinismo, nel bene e nel male, fu un momento di un processo storico complesso con i suoi tratti di necessità e i suoi ristretti margini di consapevolezza e autodecisione. Da ciò conclude il suo intervento con queste affermazioni:

“Se sono stato (pur a modo mio) stalinista, non è stato per caso. Ci sono componenti caratteriali di quell’epoca, che fanno parte di me stesso: non credo a niente che sia facile, rapido, spontaneo, improvvisato o approssimativo. Credo alla forza di ciò che è lento, calmo, ostinato, senza fanatismi né entusiasmi. Non credo a nessuna liberazione né individuale né collettiva che si ottenga senza il costo di un’autodisciplina, di un’autocostruzione, d’uno sforzo.

Se a qualcuno questo mio modo di pensare potrà sembrare stalinista, ebbene, allora non avrò difficoltà ad ammettere che in questo senso un po' stalinista lo sono ancora" (2842).

Il senso profondo di questa riflessione pare a me la consapevolezza non tanto dell'inconsistenza del retroterra filosofico-culturale del comunismo storico, ma quella delle sue insufficienze, dei suoi limiti e del suo necessario ripensamento, ma a partire da capisaldi che sono propri di quel pensiero e *che neppure lo spauracchio dello stalinismo riesce a scalfire nel suo profondo*. Non solo la legittimità di quella lotta storica comunista è rivendicata, ma anche un approccio metodologico individuale e collettivo e alcuni principi di fondo (razionalismo, storicità determinata, libertà possibile solo nella necessità, contraddizioni storiche, temi che qui posso evidentemente solo rievocare); tutti hanno una matrice marxiana che cercherò di mostrare a suo tempo nello studio annunciato.

Nella disfatta culturale postmodernista, nel cieco individualismo metodologico e morale dell'ideologia contemporanea, la voce di Calvino risuona come chiaro richiamo a una ben precisa tradizione storica, politica, culturale. Concludo ricordandolo con le sue stesse parole:

"Detto questo, rimango molto legato a certe caratteristiche che sono state l'immagine positiva del comunista, per me, e che mi hanno spinto a identificarmi con quel modello di vita... Lo spendersi per il bene comune, la disciplina interiore, l'affrontare le situazioni difficili, il senso della storia. Anche se oggi mi sarebbe impossibile darmi delle etichette politiche se non molto generiche, mi situo pur sempre in una storia che ha come spina dorsale il movimento operaio»[4].

Note:

[1] Originariamente apparso in "II menabò 7 - Una rivista internazionale", Einaudi, Torino 1964. Ripubblicato in Una pietra sopra, Torino, Einaudi, 1980; ora in Italo Calvino, Saggi 1945-1985, a cura di Mario Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, pp. 127ss.

[2] Originariamente apparso col titolo Cibernetica e fantasmi in "Le conferenze dell'Associazione Culturale Italiana", fase. XXI, 1967-68, pp. 9-23; successivamente, in un testo ridotto, col titolo Appunti sulla narrativa come processo combinatorio, in "Nuova Corrente", n. 46-47, 1968. Raccolto infine in Una pietra sopra, Torino, Einaudi, 1980; ora in Italo Calvino, Saggi, cit., pp. 205ss.

[3] Originariamente apparso su "La repubblica" del 16-17 dicembre 1979 come contributo di un inserto dedicato al centenario della nascita di Stalin. Ora raccolto in Italo Calvino, Saggi, cit., pp. 2835 ss. (si cita da questa edizione).

[4] Calvino, Il futuro che vorrei vedere, «Nuova Gazzetta del popolo», 23 luglio 1978, p. 2.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26574-roberto-fineschi-calvino-e-stato-marxista-in-memoriam.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il mondo digitale? Non è un bel mondo / di Patrizio Paolinelli

Le idee più diffuse sulle conseguenze sociali delle tecnologie digitali sono divulgate da un esercito di apostoli della civiltà del silicio presenti pressoché ovunque nell'infosfera. In genere si tratta di informatici, scienziati, imprenditori, manager, giornalisti e conferenzieri che si lanciano in rosee previsioni sulla società del futuro grazie alla digitalizzazione e alle sue applicazioni nella robotica, nell'automazione, nella comunicazione. È dagli anni '50 del '900, ossia da quando i primi computer comparvero nelle fabbriche automobilistiche statunitensi, che questo storytelling globale va avanti rinviando sempre a domani l'avvento di un'età dell'oro all'insegna delle macchine intelligenti.

Da qualche tempo lo storytelling risulta un po' meno convincente e le voci critiche si moltiplicano. Tra queste è possibile annoverare quella di Vanni Codeluppi con il suo: *Mondo digitale*, (Laterza, Bari-Roma, 2022, pp. 113, 13,00 euro). La disamina che conduce è pacata e motivata, ma dopo aver chiuso il libro al lettore resta la netta sensazione che il mondo digitale nel quale viviamo non sia affatto un bel mondo.

Si può non essere d'accordo con questa conclusione. Di certo però il mondo digitale dei nostri giorni ha mancato tutte o quasi le promesse fatte dai pionieri dell'età dell'informazione. Tim Berners-Lee, creatore del World Wide Web (immaginato al suo esordio come un luogo di libertà, gratuità e cooperazione), definisce oggi Internet "una distopia lastricata di pregiudizi, odio e disinformazione". Kevin Kelly, teorico dell'open source e assertore della combinazione tra il capitalismo e un vago anarco-socialismo ha visto svanire il suo sogno. Leonard Kleinrock, il primo a inviare nel 1969 un messaggio online, ha assistito impotente al passaggio di Internet da bene pubblico a luogo per fare profitti. La *Dichiarazione di indipendenza del cyberspazio* presentata da John Perry Barlow al vertice economico di Davos l'8 febbraio 1996 è rimasta lettera morta. E se oggi si riprende in mano un classico della cultura digitale come *Digerati* di John Brockman (Garzanti, Milano, 1997) ci si rende conto che è in larga misura un cimitero di ipotesi sbagliate sulle conseguenze sociali delle nuove tecnologie della comunicazione.

Il colossale fiasco previsionale sul destino della Rete da parte di personaggi diversissimi, ma uniti dalla fede nella tecnologia di migliorare la società, meriterebbe un'analisi approfondita perché a suo tempo Internet diede luogo a una vera e propria epopea che riempì di speranze il cuore dei libertari di tutto il mondo. Di primo acchito possiamo dire che tali personaggi non avevano chiari i rapporti tra tecnologia e società. E tra costoro i più ingenui tecno-entusiasti non avevano chiara la natura predatoria del capitalismo. Il quale mai avrebbe permesso una gestione dal basso, democratica e gratuita di Internet. Privi di una seria lettura politica del fenomeno Internet e prigionieri del determinismo tecnologico i pionieri dell'età dell'informazione ipotizzarono un futuro impossibile da realizzare.

Comunque sia, oggi che questo ipotetico futuro ce lo siamo lasciati alle spalle, dovremmo essere vaccinati contro le facili previsioni. Purtroppo non è così. Proprio perché le tecnologie digitali sono una nuova fonte di accumulazione del capitale basata sull'informazione e uno straordinario strumento di dominio politico-culturale, i mitografi dell'high-tech continuano a insistere sul radioso domani offerto dalla civiltà del silicio. Ancora oggi è pressoché incalcolabile la produzione di contenuti lanciati quotidianamente nell'infosfera per sedurre il pubblico con le meraviglie della tecnoscienza e le sue benefiche applicazioni.

Il merito di *Mondo digitale* è di non strizzare l'occhio alla mitologia, osservare la realtà dei fatti e mettere in fila una lunga serie di conseguenze sociali in atto derivate dall'affermazione delle tecnologie digitali. Il punto da cui Codeluppi parte è il progressivo processo di fusione tra

l'online e l'offline. All'interno di tale processo individua contraddizioni problemi e limiti. Tutte criticità che possiamo annoverare tra le conseguenze negative del digitale. Ora, se non cediamo alla moda secondo la quale ogni fenomeno sociale è ambivalente e dunque non si possono esprimere giudizi definitivi, appare chiaro che le conseguenze negative della digitalizzazione prevalgano nettamente su quelle positive.

Proviamo a stilare un rapido elenco iniziando a sgombrare il campo dall'illusione che la Rete veicoli solo novità. Sulla scorta di Umberto Eco, Codeluppi ribadisce che le forme espressive presenti su Internet sono del tutto convenzionali, ossia conformi a quelle prodotte dai vecchi media. Per esempio, l'immagine del corpo che vediamo esibirsi su Instagram riproduce pari pari quella della TV commerciale: giovane, sexy, in forma. In secondo luogo, il potere sugli utenti da parte di Big tech come Google e Facebook è del tutto simile a quello televisivo, cioè nettamente sbilanciato a favore della proprietà. Solo questi due fattori mettono in crisi l'idea di rivoluzione associata a Internet. Per di più se il codice culturale tra vecchi e nuovi strumenti di comunicazione è lo stesso, altrettanto si può dire del codice economico. In termini di spietatezza il capitalismo digitale non si differenzia poi molto da quello industriale. Infatti trae profitti dai contenuti generati gratuitamente dagli utenti della Rete e dà vita a forme di sfruttamento intensivo dei lavoratori tramite la *gig economy*.

Il mondo digitale è dunque ben lontano dal "capitalismo senza attrito" annunciato da Bill Gates nel suo libro, *La strada che porta al domani* (Mondadori, Milano, 1997, ediz. aggiornata). Anzi, i new media e la new economy hanno rafforzato vecchi attriti e ne hanno prodotti di inediti. Per esempio, con le tecnologie digitali il sovraccarico informativo è cresciuto a dismisura. E se questo è certamente un problema lo è forse ancor di più la riformulazione del tempo e dello spazio a vantaggio di piattaforme. Le quali finiscono per costituire una sorta di recinto in cui utenti profilati consumano gran parte della loro giornata. Un'altra conseguenza delle tecnologie digitali è il costante aumento di potere degli algoritmi. Procedure di calcolo nient'affatto oggettive perché tutelano gli interessi di chi le finanzia e perché costruiscono la realtà senza il coinvolgimento degli utenti. In definitiva, sostiene Codeluppi, gli algoritmi "tendono a spingere la società verso una conferma dell'ordine già vigente."

Di quale ordine sociale stiamo parlando? Di quello forgiato dal neoliberismo. Un ordine che trascina verso il basso il livello culturale degli utenti della Rete, riduce la loro capacità critica, mina la formazione di cittadini consapevoli. Premono in questa direzione fenomeni come la perdita della capacità di effettuare una "lettura profonda" dei testi scritti; l'indebolimento dei legami sociali offline a favore di quelli online; l'isolamento e l'individualismo; la con-fusione tra immagini e realtà; i modelli comunicativi dei social network: reattivi più che riflessivi, competitivi più che cooperativi.

Per non togliere al lettore il piacere o il dispiacere di scoprire molti altri effetti sociali conseguenti alle tecnologie digitali non indugiamo oltre sul libro di Codeluppi. In conclusione resta da dire una cosa: *Mondo digitale* conferma che per quanto dirompente possa essere la tecnologia, essa è solo una forza del cambiamento sociale e da sola non può nulla o quasi. Dietro le meraviglie delle macchine intelligenti c'è sempre l'interesse economico e la lotta per il potere politico. Ovvero tutto ciò che i cantori della civiltà del silicio omettono nelle loro narrazioni.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26569-patrizio-paolinelli-il-mondo-digitale-non-e-un-bel-mondo.html

----

Israele, la Palestina e il razzismo della pelle bianca / di Tomaso Montanari

Sotto un bombardamento nazista, Virginia Woolf annotava (la traduzione è di Nadia Fusini): «il giovane aviatore su in cielo non è guidato solo dalle voci degli altoparlanti e dei politici; è guidato da voci che ha dentro di sé, istinti incoraggiati e nutriti dall'educazione e dalla tradizione. Dobbiamo aiutare i giovani uomini inglesi a strapparsi dal cuore l'amore delle medaglie e delle decorazioni. Dobbiamo creare attività più onorevoli per chi cerca di dominare in sé stesso l'istinto al combattimento, l'inconscio hitlerismo. […] Dobbiamo fare felicità. Dobbiamo tirarlo fuori dalla sua prigione, all'aperto». Parole pericolose: capaci di mettere in dubbio la determinazione della scrittrice nel combattere il nazismo. Eppure, parole altissime di chi diceva di non avere, come donna, alcuna patria, se non il mondo intero. Di chi rifiutava la logica stessa delle armi, dello schierarsi, dell'uccidere o morire. Non l'abbiamo ascoltata, Virginia. E oggi, di fronte al disastro in cui precipitano, ora dopo ora, i popoli di Israele e Palestina, siamo lontanissimi dal fare felicità, anzi rinchiusi a doppia mandata nella prigione dell'appartenenza, del 'noi e loro', della guerra. Dell'«inconscio hitlerismo»: cioè in una comune aspirazione alla violenza e alla morte, non certo alla pace e alla vita.

I peggiori (che devono mostrarsi più estremisti del Governo israeliano per far dimenticare il loro fascismo) hanno rispolverato le parole di Oriana Fallaci: «Sono sionista perché respiro, perché penso, perché vedo, perché so, in conclusione sono sionista perché sono egoista, perché se muore Israele, nostro migliore e coraggioso alleato, moriremo anche noi». Tornano in mente le pagine grondanti d'odio cieco e di paura che Fallaci scrisse dopo l'11 settembre: vi si predicava la necessità di difendersi, con una guerra di vendetta, da una «guerra che non mira alla conquista del nostro territorio, forse, ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime. Alla scomparsa della nostra libertà e della nostra civiltà. All'annientamento del nostro modo di vivere e di morire, del nostro modo di pregare o non pregare, del nostro modo di mangiare e bere e vestirci e divertirci e informarci».

In gioco – si diceva allora come oggi – c'era la libertà dell'Occidente: insidiata dai migranti («Da noi ci sono venuti di propria iniziativa, coi maledetti gommoni»), perché «le moschee di Milano e di Torino e di Roma traboccano di mascalzoni che inneggiano a Usama Bin Laden, di terroristi in attesa di far saltare in aria la Cupola di San Pietro». «La nostra identità culturale – scriveva Fallaci – non può sopportare un'ondata migratoria composta da persone che in un modo o nell'altro vogliono cambiare il nostro sistema di vita. I nostri valori. Da noi non c'è posto per i muezzin, per i minareti, per i falsi astemi, per il loro fottuto Medioevo, per il loro fottuto chador. E se ci fosse, non glielo darei». Uno scontro tra civiltà: anzi no, – sibilava la giornalista –: «a me dà fastidio perfino parlare di due culture: metterle sullo stesso piano come se fossero due realtà parallele, di uguale peso e di uguale misura».

Siamo sempre qua: al razzismo della pelle bianca. Gli atroci crimini di guerra di Hamas sono definiti opera di non-umani, di animali (sappiamo invece quanto banale sia il male umano). Invece, i simmetrici crimini di guerra (che mentre scrivo si avviano a diventare crimini contro l'umanità) di Israele, quelli no: sono legittima difesa. Perché? Perché loro sono loro, e noi siamo noi. Il discorso dei valori occidentali è una falsa moneta: quei valori siamo disposti a calpestarli ogni momento, se possiamo farlo a nostro vantaggio.

Allora, l'unica posizione che non ceda a questo «inconscio hitlerismo» è il rifiuto di schierarsi con uno dei due governi-apparati militari, schierandosi invece con entrambi i popoli: con gli israeliani e i palestinesi, che vengono traditi e abbandonati alla morte dai rispettivi vertici

politico-militari. Con i feriti, con le famiglie israeliane che hanno un figlio preso in ostaggio, con le famiglie palestinesi che aspettano la rappresaglia che le cancellerà. Con chi non ha mai deciso nulla, e ora perde tutto.

Come ha scritto il giornalista israeliano Haggai Matar, «il terrore che gli israeliani stanno sentendo in questo momento, me compreso, è un frammento di ciò che i palestinesi hanno sentito» (https://volerelaluna.it/rimbalzi/2023/10/09/il-terrore-percorre-israele-e-tempo-di-aprire-gli-occhi-sul-contesto/). Schierarsi contro Hamas, sorretta da un orribile regime teocratico. Schierarsi contro i vertici dello Stato di Israele, che si dice democratico mentre pratica una segregazione così crudele da spingere i suoi vicini a scegliere tra una morte rapida e una lenta. «Non c'è una soluzione militare al problema di Israele con Gaza, né alla resistenza che naturalmente emerge come risposta all'apartheid violento» (ancora Matar): l'unica soluzione è la pace. Per questo, come scrisse Tiziano Terzani rispondendo alla Fallaci, «in questi tempi di guerra, non deve essere un crimine parlare di pace».

* * * *

Questo articolo è comparso sul Fatto Quotidiano *di lunedì 16 ottobre. Quella mattina, commentandolo alla rassegna stampa di Radio 24, Paolo Mieli lo ha definito «ignobile». Ignobile sarebbe, secondo l'ex aderente a Potere Operaio ed ex capo di RCS, l'accostamento dei crimini di Israele a quelli del nazismo: la sinistra si prepara, ha detto, a usare questa chiave di lettura per un attacco frontale allo Stato ebraico. Ora, non saprei da dove cominciare a rispondere a tanta disonestà intellettuale. E allora proverò a essere didascalico, non polemico.*

Tolstoj ha scritto: «Quando avviene una cosa tanto terribile, com'è appunto la guerra, tutti fanno centinaia di considerazioni sui più svariati significati ed effetti della guerra, ma nessuno fa alcuna considerazione su sé medesimo: su quel che lui, io, dobbiamo fare in rapporto alla guerra». Ebbene, è esattamente quel che l'articolo prova a fare, riflettendo su di noi: su noi occidentali, e sulle nostre reazioni terribili. Terribili perché disumane, e disoneste: perché vediamo, e condanniamo, le mostruosità degli 'altri' e minimizziamo e anzi giustifichiamo quelle dei nostri. Così la guerra entra in noi, con la sua menzogna e la sua violenza: e ci devasta moralmente. Per questo articoli come quelli di Daniel Barenboim (https://volerelaluna.it/rimbalzi/2023/10/16/israele-hamas-riconoscere-luomo-anche-nel-nemico/) sono così preziosi: perché assumono i due sguardi, quello israeliano e palestinese, in un unico sguardo umano. L'unico capace di prefigurare la pace. Perché è lì che noi – il mondo ricco e potente – dovremmo schierarci: non con l'uno o con l'altro, ma con la pace.

L'articolo parla di questo: parte con una riflessione di Virginia Woolf che vede un «inconscio hitlerismo» non nel pilota nazista che la bombarda (lì, ovviamente, è conscio), ma in quello inglese che la difende. È una condanna della pulsione alla violenza: che fa orrore anche quando è la nostra. E continua dicendo che i pensieri dell'Occidente, negli ultimi anni, sono stati lontanissimi da questa prospettiva. Dopo l'11 settembre la strada imboccata è stata quella indicata dalla terribile e sguaiata rabbia di Oriana Fallaci: una guerra della civiltà contro l'inciviltà, del bene contro il male. Una guerra illegale e disumana, capace di smentire ognuna delle ragioni che ci avrebbero reso 'civili'.

Ebbene, ora stiamo facendo altrettanto: e non vediamo la realtà. Che è questa: Hamas che sgozza i neonati è il male, Israele che bombarda un intero popolo inerme, ridotto alla sete, è il male. Non si tratta di scegliere: si tratta di mostrare che un'altra prospettiva è possibile. È sempre sbagliato e scivoloso parificare un atto mostruoso a quelli dei nazisti: a farlo, cercando parole per esecrare gli atti mostruosi di Hamas, è stato l'Occidente. Mentre qua si parla, con le parole di una grandissima scrittrice, di un «inconscio hitlerismo»: non un'equazione, ma un campanello di allarme. Una critica profonda di noi stessi, che ci riteniamo buoni e santi. E che invece siamo una parte fondamentale del male del mondo che condanniamo. La reazione scomposta e indegna di Mieli, e di tanti altri eterni corifei del potere stabilito, mostra che la direzione è quella giusta: se il mondo ci fa orrore, iniziamo a guardarci allo specchio. E apriamo bene gli occhi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26579-tomaso-montanari-israele-la-palestina-e-il-razzismo-della-pelle-bianca.html

----

Pensiero unico alla Farnesina / di Elena Basile

Il Ministero Affari Esteri ha una rassegna stampa. Tutti immagineremmo che in essa siano inclusi gli articoli di politica internazionale presenti su vari giornali indipendentemente dalla loro collocazione politica. Se Borrel giustifica la censura dei media russi con l'incredibile affermazione di voler tutelare i cittadini, poveri sprovveduti, dalle fake news, concepire una tale giustificazione per la censura al Ministero degli Esteri appare paradossale. I diplomatici dovrebbero essere in grado di discernere la propaganda dalla verità e ascoltare pensieri e posizioni differenti senza timore alcuno. Ho fatto presente al più alto dirigente della Farnesina che mi sembrava strano la rassegna riproducesse tranne poche eccezioni soltanto gli interventi in grado di rafforzare la narrazione NATO e UE degli accadimenti odierni.

Pensavo di trovare un interlocutore, che tra l'altro conosco da trent'anni, incline ad accettare osservazioni che potevano migliorare un servizio offerto ai dipendenti del Ministero. Purtroppo il collega si è molto risentito e ha opposto un muro invalicabile.

I diplomatici non hanno il diritto di leggere gli articoli riprodotti sulla stampa di Mearsheimer o di Jacques Baud? Di Alberto Negri o di Tommaso di Francesco? Del Generale Mini e del professore Orsini? La sottoscritta in effetti è stata qualche volta inclusa nella mitica rassegna ma sempre di rado. Mi dispiace per i giovani. Le migliori intelligenze e competenze entrano alla Farnesina ma in un clima del genere imparano presto a ottundere il cervello e il senso critico. Del resto ricordo che eravamo 28 giovani volontari diplomatici, due donne e 26 uomini e seguivamo il primo anno come da prassi le lezioni all'Istituto diplomatico. Nel dibattito che si aveva dopo le lezioni c'erano di solito due gruppi. L'uno composto di giovani brillanti, curiosi e pronti alla discussione dei temi di politica internazionale, gli altri altrettanto brillanti per carità, ma silenziosi e perspicaci. Ascoltavano con poco interesse, persino annoiati, discussioni che non li coinvolgevano affatto. Avevano compreso che la carriera non aveva molto da condividere con la profondità dell'esame delle relazioni internazionali.

Erano naturalmente inclini a obbedire e ad assorbire le indicazioni superiori. Indovinate chi ha fatto carriera dei due gruppi? Eppure non è stato sempre così. Ricordo un grande Direttore Generale, Luigi Vittorio Ferraris, un Ambasciatore purtroppo scomparso in grado di marcare con la sua personalità la storia della Farnesina. Era uno studioso di relazioni internazionali, un fine analista, scrittore di libri, conciliava accademia e carriera. L'ho conosciuto personalmente e lo cito per primo. Vi potrebbero essere tanti altri esempi di grandi diplomatici in grado di riconciliare il sapere, la serietà degli studi e la carriera. Bisogna andare tuttavia indietro negli anni. Emerge come un gigante Alberto Bradanini, Ambasciatore di grado, l'ultima sua sede Pechino, un uomo colto e integro che con la sua usuale trasparenza e generosità è intervenuto più volte in mio soccorso. Un altro grande diplomatico, Umberto Vattani, già Segretario Generale, una personalità che ha influito grandemente sulle vicende del Ministero, ha sempre messo cultura e intelligenza al servizio della carriera diplomatica. E' stato così aperto di vedute da presentare al circolo degli esteri il mio ultimo romanzo "Un Insolito trio", che è anche un romanzo civile, di critica alla burocrazia del Ministero. E che dire di Sergio Romano che si è dimesso arrivando allo scontro col potere politico, uno storico, uno scrittore in grado di affermare che la NATO avrebbe dovuto sciogliersi quando si è sciolto il patto di Varsavia? La sola ragione per cui è rimasta in piedi è per dare lavoro a una burocrazia ingorda di privilegi e capace di fabbricare un nemico nuovo da unire ai vecchi per poter far sopravvivere un sistema

obsoleto. Bene se guardiamo alla situazione in Europa direi che le previsioni di Sergio Romano si sono avverate. La burocrazia della NATO è viva e vegeta, il nemico la Russia inferocito e baldanzoso, la corsa agli armamenti in una escalation senza limiti.

Il declino della odierna diplomazia italiana va di pari passo con lo stato caotico delle nostre relazioni internazionali. Sarà una coincidenza. E' innegabile tuttavia che lede alla nostra democrazia non avere un corpo diplomatico colto e propositivo (tranne le solite eccezioni che non fanno la differenza), in grado di interagire con la classe politica, temperandone cinismo e inesperienza, e di perseguire gli interessi dello Stato, che si identificano con il bene comune del Paese e non con il beneficio del potere politico contingente.

Il simpatico Direttore della Repubblica Molinari scrive sul suo giornale che la guerra in Ucraina difende l'architettura di sicurezza uscita dalla guerra fredda. Nessuno lo contraddice. I diplomatici abbassano la testa e ogni giorno contribuiscono a riscrivere la storia con rappresentazioni poco veritiere. L'architettura di sicurezza uscita dalla guerra fredda è incarnata dall'OSCE, l'unica Organizzazione nella quale la Russia sedeva con i suoi vicini allo stesso tavolo con Usa, UE e membri NATO. La carta dell'OSCE sanciva l'indivisibilità della sicurezza. Nessuna alleanza può aumentare la propria sicurezza a spese di un altro Stato. La NATO ha contraddetto la carta OSCE. La guerra della NATO alla Russia fino all'ultimo ucraino vi sembra dunque stia difendendo l'Architettura di sicurezza Europea? L'invasore non è l'unico colpevole di una guerra provocata e preparata dagli anglosassoni, come il norvegese Stoltenberg ha affermato davanti al PE, addestrando l'esercito ucraino sin dal 2014.

I diplomatici queste cose non possono non saperle. Temo che se il pensiero critico sarà spazzato via, se l'adesione alla verità fabbricata e indicata dai potenti di turno continuerà a diffondersi come avviene oggi, altre catastrofi e lutti e distruzioni come quelle vissute nel secolo ventesimo avranno luogo. Il sonno della ragione non è mai inoffensivo.

Il Professore Fabbrini, che quando ero Ambasciatrice seguivo in modo particolare perché eccellente esperto di Affari Europei, in un articolo in cui perora 4 cerchie di membri dell'UE, illustrando un rapporto franco-tedesco, scrive che è evidente che bisogna continuare ad armare l'Ucraina contro l'imperialismo russo. Caro professore, ma cosa c'è di così evidente in una strategia che ha distrutto l'Ucraina e ha portato allo stallo militare sul campo? Mi può per cortesia fornire le prove dell'imperialismo russo, paragonando le basi militari russe all'estero a quelle statunitensi, comparando la potenza economica, militare e culturale russa rispetto a quella NATO? Professore non mi deluda! Lei è un fine analista di dinamiche europee come può non sapere che l'accerchiamento NATO della Russia costituisce una minaccia alla sicurezza di Mosca e questo ha spinto lo zar a una guerra preventiva, trasformatasi oggi, nell'orrore degli ucraini, in una escalation che vede contrapposti NATO e Russia. Gentile professore, lei ha nipoti? Ogni qualvolta afferma che è evidente e inevitabile una politica bellicistica non sa di mettere a repentaglio la vita delle generazioni più giovani? Lei che è un esperto di Affari Europei come può non vedere che il primo e principale scopo della costruzione UE, la pace, sia continuamente rinnegato?

Lasciamo rispondere i diplomatici abituati al pensiero unico della rassegna stampa.

N.d.R.: L'articolo è una versione estesa di quello uscito sul cartaceo de "Il Fatto Quotidiano".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26577-elena-basile-pensiero-unico-alla-farnesina.html

----

Il grande freddo italiano : Una lettura di Fatiche d'amore perdute, l'unico romanzo che ci ha lasciato Maria Grazia Cherchi / di Clara Miranda Scherffig

Clara Miranda Scherffig *è nata a Milano e vive a Berlino. Lavora nel cinema per cui è specializzata nella distribuzione di film art-house e opere prime. Scrive e/o ha scritto di cinema e letteratura per IL del Sole 24 Ore, Che-Fare, Elle Decor, Esquire, Reverse Shot, Screen Slate, Another Gaze.*

ove personaggi in fuga d'autore": col solito misto di erudizione e modestia, Grazia Cherchi tratteggia i nove amici chiamati a raccolta in un villone della campagna piacentina. Con lei, "che scrive il libro", gli altri protagonisti hanno condiviso gli anni della militanza e dell'impegno, lontani ormai da almeno un paio di decenni. Durante un weekend i compagni di una volta sono invitati a raccontare cosa ne è stato di loro in tutto quel tempo, a chiedersi se c'è ancora "uno straccio di speranza". Un "Decamerino", come ironizza uno di loro, ma soprattutto la reunion di un gruppo di ex sessantottini (anzi, dei fratelli e delle sorelle maggiori): ecco il soggetto di *Fatiche d'amore perdute*, l'unico romanzo che ci ha lasciato Grazia Cherchi. Uscito originariamente nel 1993 per Longanesi, due anni prima della sua morte, è sparito dalla circolazione diventando ricercatissimo, finché quest'estate Minimum Fax non l'ha riportato alle stampe con

un’introduzione di Fabio Stassi e una postfazione di Daria Bignardi.

Ai fan di Cherchi, il romanzo sembrerà continuazione lunga dei racconti, l’altra opera narrativa firmata dalla co-fondatrice dei Quaderni Piacentini, che fu anche critica letteraria finissima, editor e scout senza la quale la letteratura italiana sarebbe oggi diversa. Già dal titolo, *Fatiche d’amore perdute* funziona infatti un po’ come un *Basta poco per sentirsi soli* reloaded (scusa Grazia), similmente pervaso da una mestizia sarcastica ma pacata, immersa nell’arte della parola e tenuta in vita dall’unica cosa che conta, dopo la letteratura: le relazioni umane. Il termine giusto sarebbe “rassegnazione attiva” – ma di quello scriverò nella seconda parte di questo articolo. Ora basti dire che è innegabile: formalmente e tematicamente il romanzo aggiunge poco o nulla alla penna della Cherchi narratrice che già conosciamo. Anzi, privata dalla forma breve – così appropriato per il suo stile sintetico e preciso – ne soffre anche un po’, per una serie di motivi che lei sicuramente conosceva. Uno svolgimento esile, troppi personaggi dalle voci simili, tematiche schizzate e non approfondite – un romanzo conversazionale, più appendice che svolta nella bibliografia dell’autrice.

Ma invece di parlare dei contro, ecco una valanga di pro, primo fra tutti il piacere di ritrovare tutto quello che si era amato nella raccolta (del 1986, poi estesa nel 1991): una scrittura limpida, succinta ma varia, che non perde occasione per andare al sodo o tagliare corto quando serve (“Intanto il tempo passava – cos’altro avrebbe potuto fare?” o “‘... come facevo a prendere tanto sul serio la mia infelicità?’ È una domanda che talora anch’io mi pongo. Significa che si sta andando giù per la discesa. Ma preferisco non dirlo.”). Ritorna una dialettica armonica tra parlato e scritto (“‘Break!’, ordina Filippo scampanando. E spalanca le vetrate sul tramonto in diretta”). Poi le imperdibili massime cherchiane, giudizi sul particolare che si fanno immediatamente generalizzazioni condivise (“Essere miti senza mietere vittime: sarà mai possibile?”). E ancora l’umorismo, gentile o tagliente, alle spese di tutti, inclusa sé stessa (“‘Neanche un capello bianco! Complimenti.’ ‘La devastazione ha lavorato all’interno e alla grande.’”). Di nuovo il citazionismo letterario svelto, talvolta dotto altre volte elementare, mai autoindulgente (“Mi viene in mente Maccari: vedendo del granturco, astenersi dal citare

Faulkner” o “Camminiamo lentamente nella notte dolce e chiara e con un po’ di vento”). Sempre lo sguardo acuto ed empatico rivolto al prossimo. E così, in procinto di servire un tagliere di salumi in tavola: “Scroscia un applauso. È per la coppa, ma è lo stesso un buon momento per fare il mio ingresso”.

Il progetto della reunion nella grande casa, con la scusa di rivedere gli amici e poi scriverci un libro, suona proprio come il sogno di chi sta per accomiatarsi.

Evidentemente Grazia Cherchi non doveva annunciarsi per entrare nel proprio libro; è lì che dice Io fin dalla prima riga. È questo il grande pro di *Fatiche d’amore perdute*: la cospicua presenza di rivelazioni che l’avvicinano a un abbozzo di autobiografia. “L’autofiction vi ha dato alla testa,” mi rimbrotterebbe oggi Grazia, che detestava banalità e ripetizioni, “vedete memoir dappertutto!”. Ma è vero, soprattutto perché i frammenti personali in cui ci si imbatte affrontano tre temi cruciali: l’amore (poco), la riflessione sulla propria scrittura (tanto), la ragione del romanzo (e cioè la/il fine di tutto).

Chissà che nelle fatiche perdute del titolo non si celi un’esperienza dell’amore vissuta perlopiù platonicamente, suo malgrado. Scrive ad un certo punto: “‘Amore è: non voglio che tu muoia’, scandisco emozionata. Esito un attimo e poi decido di buttarmi: ‘Forse per questo io ho sempre amato uomini più vecchi, anche molto più vecchi di me’.” Più avanti, all’amico che le confida “‘ero un po’ innamorato di te’. Lo abbraccio sorridendo e penso: Il mio guaio è sempre stato quell’‘un po’’”.

Nella rimpatriata ci sono solo due altre donne, oltre a lei (suggerisce anche perché: “Il fatto è che io preferisco la compagnia degli uomini a quella delle donne. Facendo con ciò il mio danno: le donne mi hanno sempre amato meglio e di più”). Una racconterà la sua storia solo a Grazia, invece che al gruppo intero come fanno gli altri. L’altra non racconterà nulla – se non, in chiusura,

del tumore forse maligno di cui attende la diagnosi. Cherchi morirà due anni più tardi, gestendo la sua sorte in privato. È difficile non fare congetture; soprattutto perché il progetto della reunion nella grande casa, con la scusa di rivedere gli amici e poi scriverci un libro, suona proprio come il sogno di chi sta per accomiatarsi (invece del funerale, fantasia da megalomane). Infatti poi l'ammette nero su bianco: "Ho realizzato soltanto ora questo sogno: per un weekend. 'Ciò che desideri in gioventù, lo otterrai nella maturità', diceva Goethe. Forse sottintendendo: quando ti interesserà poco o niente". Riconosce anche di trovarsi un po' in difficoltà: oltre al perché di quella rimpatriata, anche il per come: "È un'emergenza, un suicidio, a far riunire un gruppo di ex amici nel film *Il grande freddo* di Kasdan. (…) Ma sto divagando! Cortese lettore, vienimi in aiuto! Se potessi indovinare cosa ti aspetti adesso… (…) Insomma, qui non c'è emergenza alcuna, anche se in Italia è emergenza continua. Grazia, complimenti per la banalità" chiude infine, bacchettandosi da sola. Come fa del resto spesso, in riferimento alla propria narrazione: you can't take the editor out of the… eccetera.

> *Penso: Devo delineare un po' più i…*
>
> *personaggi. Si dirà che mancano di*
>
> *spessore, o, peggio, che sono*
>
> *intercambiabili (…). Uffa, faccio*
>
> *quello che posso! Sempre lì a*
>
> *criticare…*

Si tiene a bada, costantemente: forse anche per questo non produsse tanta narrativa. O forse perché, semplicemente, pur avendo il dono della scrittura, le mancava il talento della narratrice. Una tragedia tutto sommato trascurabile, per noi posteri, considerato il ben di dio che ci ha lasciato. Per lei chissà come dev'essere stato. Sicuro "tra l'agro e il dolce", ma vigile e mai noioso – nonostante la consuetudine del dramma: "Eros e Thanatos: la solita, vecchia solfa". E però, tornando a noi che siamo venuti dopo, volgendosi al futuro che il gruppo evita di guardare: comprensibile che Grazia Cherchi abbia volato con una certa leggerezza fino all'ultimo, perché aveva ben intuito che le cose sarebbero

cambiate molto di più di quanto erano cambiate dal 1972, quando fu scattata la “foto di gruppo con falliti” che troneggia sul caminetto della casa. In *Fatiche d’amore perdute* si paventa la vera fine, non solo dei presenti: pure i lettori venturi – tocchiamo ferro – vengono messi in dubbio: “Hildesheimer (…) mi raccontò che aveva smesso definitivamente di scrivere: era inutile, non ci sarebbero stati i posteri”. Quanta lungimiranza, cara Grazia… ecco perché, nel suo romanzo, la scena dell’addio è scritto in terza persona. La nostra fine può raccontarla solo qualcun altro.

Cherchi si tiene a bada, costantemente: forse anche per questo non produsse tanta narrativa.

“‘*Do you remember* militante?’” chiede retoricamente uno degli amici nel capitolo intitolato “Che fare?”, in cui al quesito di come organizzare le confessioni della reunion, i presenti cominciano a sciorinare i vari modi in cui facevano politica vent’anni prima. Si ricordano eccome – proprio come i personaggi de *Il grande freddo*, il film di Lawrence Kasdan del 1983 citato da Cherchi, in cui otto amici si ritrovano per il funerale di uno di loro morto suicida. Di anni, da quando volevano fare la rivoluzione, ne sono passati solo dieci. Ma siccome siamo negli Stati Uniti il trapasso è accelerato: il buonone del gruppo sta per diventare milionario, l’avvocata penale per i meno fortunati ora difende speculatori terrieri e l’intellettuale impegnato nelle scuole disagiate del Bronx ora scrive profili di costume per un rotocalco e pianifica di aprire un locale notturno. Questi sembrano mestieri del tutto passabili, oggi – tranne, certo, la legale di coloro che “stuprano solo la terra”. Guadagnare sfruttando l’ambiente è colpa über maxima; ma prima di chiedersi se una qualsiasi forma di profitto sia ecologicamente possibile, all’epoca come adesso, si consideri la spiegazione del personaggio in questione, che chiarisce così la transizione: “El greedo strikes again”. Un eccezionale gioco di parole tra “gringo” – termine dispregiativo coniato in centro-sud America per descrivere lo straniero perlopiù statunitense e imperialista, “greed” – avidità, e “Greedo” – personaggio comparso nel primo *Guerre Stellari* (il cui seguito del 1980 s’intitolava per l’appunto *L’Impero colpisce ancora* / strikes back). Sintesi appropriatamente post-moderna dei tempi che cambiano.

Inoltre, il personaggio di Meg sarà anche un *first* cinematografico della donna che cerca la maternità autarchica, fuori dalla coppia. Ma per le associazioni che sollecita il romanzo di Cherchi, la sua trasformazione professionale non può che ricordare il Gianni Perego di *C'eravamo tanto amati*. Il film di Ettore Scola uscì nel 1974, quasi dieci anni prima di *Il Grande Freddo* e venti di *Fatiche d'amore perdute*. Anche lì, al centro, c'è il ritrovarsi a Roma di tre amici ex-partigiani. I loro destini dai tempi della Resistenza saranno diversi, nonostante gli ideali e le risorse simili alla partenza. Colui che davvero "farà il giro" sarà il personaggio di Gianni (Vittorio Gassman), da squattrinato tirocinante ad avvocato-tesoriere di un palazzinaro di umili origini, mezzo fascista e tutto mafioso. All'inaugurazione di un nuovo mostro edilizio, la famiglia – di cui Gianni entrerà a far parte sposando la dolce ma ignorantissima secondogenita – si raduna sul tetto del grattacielo in costruzione e un maialino arrostito viene leggiadramente depositata da un elicottero sulla tavola apparecchiata. Si sfilano i coltelli e fettone di porchetta riempiono i panini degli astanti.

Il primo ospite ad arrivare nella casa di Grazia Cherchi in *Fatiche d'amore* è Filippo, anche lui avvocato, che, deluso dalle metodologie di difesa integraliste dell'estrema sinistra, diventa "avvocato dei ricchi". Varcata la soglia, esclama con approvazione: "Ottimo. (…) Una dimora di ricchi e non di arricchiti". Il parvenu non si apprezza mai e non gli si concede alcuna attenuante, come ad esempio le origini modeste. Legittimo pare solo, in quel caso, sfruttarlo il più possibile – tipo vendetta per interposta persona contro il padrone – e trarne il massimo guadagno col minimo senso di colpa. Se non c'è amarezza, rimane però una rassegnazione vigile: consapevoli ma mai corresponsabili. L'individualismo, si direbbe, ha fatto carriera prima di diventare il nuovo paradigma sociale.

Ma nonostante le scelte professional-esistenziali che i vari personaggi si rimproverano a vicenda, la sincerità non è qualità che manca a questi ex partigiani e baby boomer, come neppure agli amici di Grazia Cherchi. *C'eravamo tanto amati* e *Il grande freddo* esplicitano questa trasparenza interiore anche visivamente. Nel primo, presa in prestito la tecnica dal teatro, si illuminano i protagonisti che confessano – al

pubblico e a sé stessi – i propri stati d'animo più intimi, mentre il resto della scena rimane immobile, avvolta nel buio. Nel secondo viene ritrovata una videocamera e i personaggi si riprendono inscenando delle specie di sessioni di autocoscienza; noi spettatori vediamo le riprese insieme a loro, nello sgranato VHS della televisione. Guardarsi e raccontarsi diventa pratica ermeneutica, non più politica. Forse un anticipo della cultura dell'autorappresentazione? All'epoca queste opere vennero considerate pessimiste (rinunciatarie, ciniche). E volevano anche esserlo: il grande freddo è il termine scientifico che descrive un'ipotetica fine dell'universo, mentre il film di Scola – che originariamente voleva esplicitare il tributo e il superamento del neorealismo chiamandosi "Voglio uccidere Vittorio de Sica!" – incapsula già nel verbo del titolo un passato "che è veramente passato", proprio come osserva un personaggio di *Fatiche d'amore perdute* di fronte al rifiuto, da parte della maggioranza del gruppo, di imbarcarsi in un nuovo progetto culturale tutti assieme.

A una rimpatriata di millennial, la rassegnazione mi sembra difficile che spunti come novità, perché siamo partiti un po' svantaggiati, con in eredità l'abitudine già frustrata all'idea di cambiare il mondo.

Eppure, viste da qui, dalla prospettiva di chi oggi si avvicina agli -anta degli amici de *Il grande freddo* (che infatti figliavano proprio negli anni Ottanta), sembra che la rassegnazione agita di queste figure sia piuttosto una conseguenza naturale dell'invecchiamento, non un problema generazionale o una conseguenza puramente storica. Anzi, da certo un punto di vista, le opere a tema rimpatriata sono dei coming-of-age della senilità (vedi la linea invisibile tracciata da *Come eravamo* di Sydney Pollack fino a *Il sol dell'avvenire* di Nanni Moretti). Ma esistevano, prima di queste, generazioni che a livello così esteso e connesso, globale e simultaneo, hanno pensato di cambiare il mondo con le proprie forze?

Nel chiedermelo, ricordo che il fenomeno si è ripetuto in diverse istanze

storiche del secolo scorso e mi stuzzica l'esercizio al presente: m'immagino di andare a una reunion di miei coetanei oggi. Eri a Genova o stavi al mare, hai visto le torri cadere o hai cambiato canale, ti sei affacciato al mondo del lavoro quando era del tutto sparito e poi hai provato ad affermarti proprio quell'anno in cui il mondo intero è rimasto a casa? A una rimpatriata di millennial, la rassegnazione mi sembra difficile che spunti come novità, perché siamo partiti un po' svantaggiati, con in eredità l'abitudine già frustrata all'idea di cambiare il mondo. A chi ancora lo credeva, le batoste sono state poche ma ben assestate. Perciò, guardandoli da qui, non sembrano così tremendi, i finali di questi ritrovi – al massimo ammonitori, oppure tautologici. Io li capisco. Del resto, non ci si ritrova solo per sé stessi, ma anche per lasciare qualcosa, almeno un'illusione di traccia. Gli americani la buttano sul ridere. Gli italiani si radunano letteralmente intorno al grande "boh": "una conclusione ambigua ma aperta, (…) una paroletta semplice, magari dialettale, che non vuole dire niente, ma che potrebbe esse' pure minacciosa". Cherchi e compagnia si disperdono senza risultati: "Cortese lettore, anche io sono dell'avviso di Rosa: con un nulla di fatto, abbiamo fatto la cosa migliore".

Già, non dimentichiamolo: alla fine, il cortese lettore muore. E perché, secondo Hildesheimer, sparirà dalla faccia della terra, forse "per una catastrofe nucleare?". Ah, che sollievo essere nel 1993, quando la Guerra Fredda era "finita" e la paura dell'atomica poteva passare come un capriccio demodé o l'effetto collaterale di un errore umano. Poi rileggo e trovo un errore: ho scritto "naturale" anziché copiare l'originale "nucleare". Rimango di sasso, evidentemente ho assorbito una verità a cui razionalmente non voglio credere. Visualizzo una rimpatriata di millennial pieni di gadget elettronici e memorie ibride tra online e offline. Che si pavoneggiano pensando di passare alla storia come l'ultima generazione che ricorda un mondo pre-internet. Che verranno spazzati via dall'ultima generazione che ricorderà. O che ci sarà.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/il-grande-freddo-italiano-cherchi/

Di cosa vogliono avere paura le donne? : Desiderio femminile e appetiti mostruosi nelle serie Yellowjackets e Swarm / di Maddalena Vatti

Maddalena Vatti *è scrittrice, editor e traduttrice. Vive a Londra, dove collabora alla produzione e programmazione di FILL - Festival of Italian Literature. È co-editor and founder della rivista Quaranzine.*

a maggior parte delle ragazze che conosco non guardano horror. Una sera, a cena con un'amica, l'ho pressata sulle ragioni di questa circostanza, chiedendole se fosse la violenza o la tensione o il sangue a disturbarla di più. Lei mi ha risposto semplicemente che nell'horror tradizionale (lo *slasher movie*) una donna si trova a rivivere amplificate situazioni che fanno parte della sua vita di tutti i giorni – tornare a casa la sera con la paura di essere seguita, o col terrore che qualcuno sbuchi da dietro un angolo buio per attaccare. Perché, chiese lei, dovrei espormi a immagini che fanno da trigger alle mie ansie preesistenti? L'horror ci mette in uno stato di allerta continuo: le chiavi fra le nocche e lo spray al peperoncino in borsa. *That's no horror, that's my life*, mi ha detto.

L'horror ci mette in uno stato di allerta continuo: le chiavi fra le nocche e lo spray al peperoncino in borsa.

I film slasher sono un tipo di horror dove un killer terrorizza, pedina, uccide o semplicemente rende le donne oggetto di un desiderio sessuale perverso. Non tutto l'horror è slasher, ma è innegabile che, per molto tempo, sia nel crime che nell'horror le donne siano state vittime di fantasie maschili. Esempi di questo genere includono *Halloween* (1978), *Texas Chain Saw Massacre* (1974), e tutti gli altri film in cui c'e una giustapposizione problematica fra erotismo e violenza, ovvero dove il sesso e la violenza inflitti sulle donne (e uso "inflitto" anche per il sesso dato che spesso si tratta di desideri non reciprocati) sono usati per attrarre gli spettatori, che sono per la maggior parte uomini.

Eppure l'horror continua a spopolare, soprattutto, oggi, nelle sue forme di rivendicazione politica. Nomi che vengono senz'altro in mente sono quelli di Jordan Peele, il cui *Get Out* ha stabilito un nuovo canone nel genere, e Donald Glover, con *Atlanta* (la terza stagione in particolare) e poi *Swarm* (di cui parleremo più avanti). Ma quello che colpisce ancora di più è la crescita esponenziale di film e serie TV horror pensati per le donne e diretti da donne impegnate a riappropriarsi dello storytelling tradizionale per liberarlo dagli stilemi dettati da altre generazioni di artisti.

La stessa cosa a pensarci bene vale per i thriller, che hanno subito un'evoluzione più rapida, e in cui la violenza gratuita sul corpo delle donne (rapite, violentate, abusate, tradite eccetera – un tropo del genere), ha sortito come effetto boomerang la comparsa del cosiddetto "revenge thriller" di cui *Promising Young Woman* è uno degli esempi più lampanti; ma si potrebbero citare, ancor prima, *Gone Girl* e *Killing Eve*.

In ciò che consideriamo più strettamente horror, *Raw* (2009) prima, e *Jennifer's Body* (2016) poi, aprono la strada a un nuovo tipo di immaginario all'inizio degli anni zero, in cui è la donna a diventare protagonista: non nelle sue variazioni di vittima, ma in quanto vera e propria persecutrice. Negli ultimi anni questo fenomeno si è acuito – un risultato, forse, del sentire apocalittico di un'epoca fra distruzione ecologica, pandemie e terze guerre mondiali – e ha raggiunto il suo

potenziale di sfumature.

Molte registe donne si sono avvicinate all’horror, e hanno avvicinato a loro volta il pubblico femminile, chiedendosi: di cosa vogliono avere paura le donne? E secondo me la risposta è “non più degli uomini, bensì di loro stesse’.

Il 2022 è stato l’anno del cannibalismo: *Fresh*, la commedia romantica trasformata in horror di Mimi Cave, e *Bones & All*, il film di Luca Guadagnino in cui Timothée Chalamet e Taylor Russel impersonano una coppia di giovani cannibali che si innamorano nel mezzo di un’odissea americana lunga migliaia di chilometri, e infine *Yellowjackets*, la serie americana in cui l’aereo di una squadra di calcio femminile liceale dirotta nel mezzo di una foresta, e le ragazze si trovano costrette a entrare in modalità survivor, sono tra gli esempi più conosciuti di questo trend.

Fresh è un film denso di commento sulle politiche di genere. Ci parla, prima di tutto, degli orrori del “modern dating”. Il film inizia con l’incontro occasionale fra Noa (Daisy Edgar-Jones) e Steve (Sebastian Stan), che flirtano e si raccontano l’un l’altra davanti a svariati bicchieri di vino. Prosegue con il corteggiamento – il love bombing – da parte di Steve, che infine invita Noa per un weekend romantico nel suo chalet nel bosco (classico tropo dell’horror/thriller). Le prepara una cena coi fiocchi, le versa vino buono, le mette su dischi. Noa e Steve ballano finché lei non riesce più a reggersi in piedi e lui, da buon cavaliere, la porta via in braccio. Fin qua, tutto da manuale. Il plot twist avviene quando Noa si risveglia incatenata in una cella, scossa dalle urla di altre donne provenienti da celle vicine, e capisce di esser stata fatta prigioniera da uno psicopatico. Questo dà avvio alla seconda parte del film, in cui scopriamo che Steve è un trafficante e avido consumatore di carne non genericamente umana, ma esclusivamente femminile

(possibilmente proveniente da donne molto attraenti). Steve si occupa di macellarla, impacchettarla elegantemente e spedirla ai consumatori.

Temi come la mercificazione e oggettivizzazione del corpo femminile sono lampanti in questa feature di Mimi Cave, in cui le donne sono, letteralmente e sotto ai nostri occhi, fatte a pezzi e vendute sul mercato nero ai feticisti del genere ("the 1% of the 1%" – un'elite ingorda e depravata di uomini facoltosi che è disposta a pagare qualsiasi prezzo per la proverbiale *fetta di cul*o). "We don't just win; we devour" scrive Chelsea G. Summers nel suo saggio *A Certain Hunger*, "We go to bars described as meat markets in search of a *piece of ass*, and if we find a lover, we nibble, we ravish, we swallow them whole." La connessione tra erotismo e cannibalismo è di vecchia data, ma qua si aggiunge un discorso su chi è che ha il coltello dalla parte del manico. La donna, qui, è percepita come inferiore alla somma delle sue parti, da parte dell'uomo c'è un limite al vederla come essere umano intero. Eppure, nonostante Cave adotti una prospettiva femminista, il ritorno del represso è tutto maschile. Ci troviamo di fronte ad una sorta di *dark, twisted fairytale*, in cui è l'uomo (prima principe azzurro e poi furfante) a decidere le sorti, ad attrarre e poi aggredire, mentre la donna agisce reagendo, difendendosi.

Anche nello *slasher* esiste una sorta di eroina, la cosiddetta *final girl*, quella che alla fine riesce a salvarsi dal massacro e sconfigge il mostro. Lungi dall'essere un'elemento femminista, o un'esempio di "feminine agency", la *final girl* è, nelle parole di Carol J. Clover (studiosa che per prima identificò questo tropo nel 1992): "the embodiment of what a woman should be" (*Men, Women and Chain Saws: Gender in the Modern Horror Film*). Si tratta solitamente di una ragazza "perbene", vergine, scevra da vizi come bere e fumare e fare sesso occasionale (la pia e abbottonata Laurie Strode che attacca Michael Myers con un ago da cucito è un esempio calzante). Sconfiggere il mostro è, dunque, un premio per la sua virtù e per la sua obbedienza.

Nonostante *Fresh* sia stato presentato come un'innovazione del genere, in realtà fa un passo indietro rispetto ad altri film sul cannibalismo

venuti prima (come appunto *Jennifer's Body* e *Raw*) perchè non va mai ad intaccare o a mettere in discussione la purezza morale del personaggio femminile – presentato solo o come vittima o come eroina – e che appunto attacca solo per difendersi, per reagire alla violenza subita. Manca, insomma, che sia la donna a tenere il coltello.

La connessione tra erotismo e cannibalismo è di vecchia data, ma qua si aggiunge un discorso su chi è che ha il coltello dalla parte del manico.

A portare avanti questo discorso, invece, sono due show che non a caso prendono il nome delle api, *Swarm* e *Yellowjackets*. La premessa di *Yellowjackets* ricorda un po' quella di *Lord of The Flies*, ma, nota un giornalista del New Yorker, "flies may have been a fine analogue for boys, but girls require the ferocity of wasps, with their venom and their stingers. And their intelligence". *Yellowjackets* si sviluppa su due linee temporali, una si svolge negli anni Novanta e ha come protagoniste le adolescenti il cui aereo è precipitato nel mezzo di una foresta. L'altra, ai giorni nostri, ci presenta le stesse ragazze in versione adulta, impegnate ad andare avanti con la loro vita facendo fronte al trauma che hanno subito venticinque anni prima.

Le due timeline in *Yellowjackets* mettono in relazione una femminilità in potenza con una che invece è stata "fissata". Molti dei critici che hanno analizzato lo show notano come le versioni adulte delle Yellowjackets impallidscano di fronte alle ragazze feroci che cacciano nel bosco, cuciono vestiti di pelliccia e si lasciano andare a rituali orgiastici nella natura. Shauna (Melanie Lynskey), da grande ha sposato Jeff, quello che era il fidanzato di Jackie (la sua ex migliore amica e *queen bee* – ape regina – delle YJ). Ma quello che una volta era il ragazzo più ambito della scuola (ma forse lo era solo perché usciva con la ragazza più ambita della scuola…), adesso ha perso tutto il suo lustro: gestisce una concessionaria, è pieno di debiti fino al collo e ha smesso di far sesso con la moglie, la quale infatti sospetta si sia fatto l'amante. Natalie (Juliette Lewis), entra ed esce da centri di recupero, ha un passato di overdose e

tentati suicidi. Misty (Christina Ricci) lavora come infermiera e combatte la noia fingendosi investigatrice sui forum di true crime.

Se, apparentemente, il fatto di esser riuscite a costruire vite "normali" dopo il trauma subito da ragazze sembra una conquista, verso metà della prima stagione e poi, più distintamente, nella seconda, si inizia a capire che se da un lato queste donne vogliono solo dimenticare e andare avanti con le loro vite, dall'altra covano una nostalgia per quello che hanno perso addomesticandosi. Nella prima stagione si vede Shauna ricorrere a metodi estremi per liberarsi di Adam, l'uomo con cui aveva iniziato una relazione extraconiugale e che però sospetta avere qualcosa a che fare coi ricatti che stanno ricevendo le Yellowjackets. L'omicidio di Adam potrebbe sembrare legittima difesa, ma 1) la facilità con cui Shauna ricorre alla violenza, e 2) il fatto che Adam si scopre poi essere innocente, dimostrano, più che un naturale istinto all'auto-difesa, una vera propensione alla violenza. Che diventa ancora più evidente nella seconda stagione, quando a Shauna viene rubata la macchina e lei vorrebbe inseguire il ladro, ma il marito, spaventato dal rischio, insiste per lasciar perdere. Shauna, in piena notte, disobbedisce al marito, prende un Uber e una pistola e va al deposito dove sa che troverà l'auto, minacciando il ladro di restituirgliela. Ci sorprende non tanto il fatto che sia disposta a rischiare tanto per recuperare un'auto che cade pezzi, ma quanto desideri recuperare un senso di potere. "My hand wasn't shaking because I was nervous. It was shaking because of how badly I wanted to do this."

In quel momento non si ha più davanti la Shauna madre e moglie addomesticata, ma la ragazza nel bosco che è stata a contatto con la propria mostruosità (o con la sua "wilderness") e che sa che di lei si può avere paura. "Have you ever peeled the skin off a human corpse?" chiede al ladro. "It's not as easy as you might think. It's really stuck on us, skin". Gli dice che la gente suda quando stai per ucciderla. È tutta unta.

Gli autori dello show hanno voluto presentare il cannibalismo come sì

espressione di mostruosità femminile, ma anche come desiderio animale ed erotico.

L'episodio cult di *Yellowjackets*, che ha il titolo perfetto di "Edible Complex", si verifica nella seconda stagione. È dall'episodio pilota che sappiamo che nella foresta sono stati consumati atti di cannibalismo. Ci vengono mostrati in dei flashback, ma la prima stagione si limita a stuzzicare il pubblico senza mostrare niente. Nella prima stagione Jackie e Shauna litigano ferocemente quando Jackie scopre che la migliore amica, prima che partissero, di nascosto stava portando avanti una relazione con il suo fidanzato, Jeff. Rifiutando di stare sotto allo stesso tetto di Shauna, Jackie dorme all'aperto, e la mattina dopo le Yellowjackets la trovano assiderata. Nella seconda stagione, all'alba di questa tragedia, Shauna fatica a liberarsi del corpo di Jackie, che tiene come una reliquia nascosta nel capanno vicino alla loro casa. Affetta da allucinazioni suscitate sia dal senso della perdita che dal senso di colpa, le parla, e Jackie le risponde, la trucca e la pettina, finché un giorno, per sbaglio, le stacca un orecchio. La relazione fra le due amiche ruota tutta intorno a quanto Shauna voglia essere Jackie; da un lato vuole assimilare l'amica, averla sempre con sé, essere come lei, dall'altro distruggerla, perché da sempre ha vissuto nella sua ombra. E ora che l'amica e' morta, non riesce a lasciarla andare, perche' lasciarla andare significherebbe perdere una grossa parte di sé: "I don't even know where you end and I begin", le confessa Shauna. Così, quando Shauna si trova fra le mani un pezzo del corpo di Jackie, non ci stupiamo che decida prima di metterselo in tasca per averlo vicino, e poi, infine, di mangiarlo.

Quest'episodio apre le porte a una riflessione sull'anatomia del desiderio che culmina con la cannibalizzazione del corpo di Jackie, non a caso ape regina del gruppo, da parte delle sue compagne di squadra. Quando le amiche finalmente mettono Shauna di fronte al fatto che è arrivato il momento di lasciar andare Jackie e cremare il corpo, per il bene della sua salute fisica e mentale, Shauna a malincuore accetta. Ma la notte in cui il corpo di Jackie sta bruciando davanti casa, una tempesta scuote la foresta e interrompe la combustione proprio nel momento in cui la carne della ragazza sembra essere cotta a puntino. Jackie inizia a emanare un odore irresistibile che sveglia e porta tutte le Yellowjackets in giardino.

Mentre fra sonno e allucinazione si guardano fra sé, incerte su cosa stia succedendo e su come decodificare l'impulso che provano, è Shauna a prendere la parola e dire "She wants us to," dando il permesso alle compagne di squadra. E così il baccanale orgiastico comincia, le ragazze si fiondano sulla carcassa fumante di Jackie e la divorano.

Tornando al titolo, "Edible Complex", si capisce come gli autori dello show abbiano voluto presentare il cannibalismo come sì espressione di mostruosità femminile, ma anche come desiderio animale ed erotico (una chiaro gioco di parole sull'Oedipus Complex), recuperandolo come atto di amore e female agency. Non a caso, l'intera scena è rappresentata cinematograficamente come un baccanale romano, le ragazze vestite di bianco si abbuffano libidinosamente su questa tavola imbandita di leccornie: carni, frutta fresca, vino. Questo prisma, attraverso cui da spettatori assimiliamo la scena, ci permette di accedere a quello che sta succedendo a livello concettuale, senza necessariamente essere disturbati visivamente da ciò che sta effettivamente accadendo. Diventa – in un certo senso, seppure tabù e, va da sé, moralmente discutibile – un momento di estasi e un disperato atto di sopravvivenza per delle ragazze che ogni giorno rischiano la morte per la fame o per il freddo.

Parlano non di donne, ma di ragazze,
con pulsioni irrefrenabili e discutibili,
che mettono in crisi lo spettatore.

L'unico a non partecipare al banchetto è il coach Scott, il quale traccia un confine morale fra ciò che è accettabile fare per sopravvivere e ciò che non lo è. Mentre le ragazze rappresentano pura potenza e desiderio, Scott incarna i paradigmi morali e sociali che definiscono la vita adulta. Nonostante l'ambiente ostile e impervio e i molti momenti tragici che le Yellowjackets si trovano ad affrontare nella foresta, è innegabile che sperimentino anche un tipo di libertà ideale e scevra dalle norme di genere. Che è quello che poi manca alle protagoniste adulte, decisamente meno affascinanti rispetto alle loro giovani controparti.

Quando mi sono trovata a guardare la nuova serie di Janine Nabers e Donald Glover, *Swarm*, non ho potuto fare a meno di notare alcuni dei parallelismi fra i due show. Entrambi parlano non di donne, ma di ragazze, con pulsioni irrefrenabili e discutibili, che mettono in crisi lo spettatore. Entrambe utilizzano lo sciame (*swarm*), come metafora, e giocano con figure assimilabili all'ape regina.

In *Swarm*, Dre (Dominique Fishback), una giovane ragazza nera problematica ed introversa, diventa una serial killer in nome della pop star della quale è completamente infatuata, Ni'jah – che poi è un avatar di Beyoncé (detta Queen B, l'ape regina per antonomasia). Ciò che Dre prova per Ni'jah è una devozione assoluta e quasi religiosa, e dopo che la sua migliore amica/sorella, Marissa (con la quale Dre ha un legame quasi patologico), si suicida la notte in cui Ni'jah rilascia il nuovo album, qualcosa in Dre si spezza. L'amore per Marissa si fonde con quello per Ni'jah, giustificando la furia omicida della protagonista che si trasforma in una sorta di spietato giustiziere. Seguendo come traccia commenti su Twitter e Facebook, che diffamano Marissa o Na'jah, Dre inizia uccidendo l'ex della migliore amica e continua a sfoltire una lista di "haters", senza risparmiare chiunque le metta i bastoni fra le ruote. Dre è ciò che nel linguaggio di internet si chiamerebbe uno "stan", la versione perversa del "fan", ma è anche una ragazza sola. Uno degli episodi più iconici della show è quello in cui Dre finalmente si trova a tu per tu con Na'jah. È la sua occasione, quello che aspetta da sempre, ma invece di andare a parlarle, l'emozione è tale che l'unica cosa che Dre riesce a fare è lanciarsi sulla popstar e morderla.

L'anatomia del desiderio trascende ciò che reputiamo socialmente accettabile per esprimere una voracità e un erotismo che sono impropri, tabù.

In generale, l'appetito è una delle caratteristiche più lampanti di Dre. La ragazza mangia in continuazione. Si ingozza di pumpkin pie dopo la sua prima vittima, ancora coperta di sangue, e, nell'episodio in cui Dre lavora come stripper, dice all'uomo che sta per masturbarsi di fronte a

lei: “I’m still gonna eat” – l’appetito di Dre non si ferma davanti a niente, e anzi forse è nutrito proprio da ciò che fa. Anche in questo caso, l’anatomia del desiderio trascende ciò che reputiamo socialmente accettabile per esprimere una voracità e un erotismo che sono impropri, tabù. Nello stesso modo, il personaggio di Megan Fox, in *Jennifer’s Body*, è preso da fame bulimica dopo esser stata posseduta, e saccheggia il frigorifero di Needy. Un preludio all’appetito per gli uomini che svilupperà poi. Insomma, c’è una ragione se il cannibalismo (quello letterale e quello metaforico, del fagocitare impudentemente tutto ciò che ci si para davanti) è diventata la metafora preferita di molte registe horror contemporanee. In primis, perché “la femminilita” storicamente ha sempre avuto a che fare con le restrizioni, il controllo dell’appetito – sessuale e sensuale – avendo come obiettivo un restringimento del corpo stesso: ci affamiamo per sembrare più magre. E il cannibalismo non solo va in controtendenza, ma annichila con la sua forza questo paradigma patriarcale.

Se, in un certo senso, come scriveva Simone De Beauvoir ne *Il Secondo Sesso*, è vero che “la donna ispira orrore all’uomo: è l’orrore della propria contingenza carnale che egli proietta su di lei”, credo che in queste rappresentazioni ci sia nuova consapevolezza, un ribaltamento. Ovvero che la mostruosità non è qualcosa da temere, ma qualcosa da far propria, in quanto più vicina a noi di quanto pensiamo. “Horror” scrive sempre Chelsea G. Summer, “belongs to women, because we understand, on a gut-punch level, how it feels to be viewed as a monster.” In tutti questi esempi, la trasformazione del desiderio in istinto cannibale non è più una proiezione subita e quindi passiva, come in *Fresh*, ma un’attiva riappropriazione da parte del soggetto femminile desiderante. Manifesta, anche, una mancanza. Una fame di amore, soggettività, potere, rappresentazione, che si sfoga divorando ciò che si ha di fronte. A Dre viene spesso chiesto se abbia fame, e lei risponde sempre di sì.

Swarm ha ricevuto molte critiche (soprattutto di *misoginoir* – la misoginia verso le donne nere) ed è considerato controverso per la rappresentazione problematica di Dre. Nonostante ci sia terreno fertile per queste considerazioni, trovo anche che Dre, e tutti questi personaggi

che ci fanno sentire a disagio per il loro atteggiamento impenitente, che, anche, ci disgustano, e che trovano espressione particolarmente compiuta nel nuovo horror, soprattutto per certe libertà stilistiche e narrative che consente, siano necessari per inquadrare, ed accogliere, un nuovo soggetto femminile che vive al di fuori delle regole e che è sia pienamente incarnato che consapevole del proprio potere.

Sia *Yellowjackets* che *Swarm* mettono in evidenza i temi della femminilità, del desiderio e della trasgressione delle norme sociali, esplorando il concetto di desiderio e potere delle protagoniste femminili in modo non convenzionale, sfidando le aspettative culturali e suscitando reazioni contrastanti nello spettatore. Sono personaggi, e come tali hanno una funzione metaforica: i loro atteggiamenti non ci invitano al cannibalismo o all'omicidio, piuttosto ad arrenderci al desiderio. Queste ragazze sperimentano una libertà al di fuori delle norme di genere e del patriarcato, ma allo stesso tempo mostrano come questo tipo di libertà possa comportare conseguenze complesse e ambigue. La loro forza sta nel fatto che molto di quello che fanno sia ingiustificabile attraverso logiche razionali e buonsenso, ed è proprio per questo che ci fanno paura.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/di-cosa-vogliono-avere-paura-le-donne/

La scuola antifascista ; Una riflessione sul passaggio storico della scuola tra fascismo e Repubblica / di Christian Raimo

Christian Raimo *è nato, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato diverse opere di narrativa, l'ultima è "La parte migliore", Einaudi 2018, e di saggistica, l'ultima è "Roma non è eterna", Chiarelette 2021. Scrive per diverse testate, soprattutto per Internazionale, il manifesto, minimaetmoralia.*

ome è stato possibile per una generazione di ragazze e ragazzi, nata, cresciuta e educata dalla scuola fascista, rivoltarsi contro quel regime, fino a prendere le armi per volerlo rovesciare? È una domanda che spesso mi sono fatto, non soltanto seguendo le singole biografie di partigiani e antifascisti giovani e giovanissimi alla fine della guerra, ma studiando il passaggio storico della scuola tra fascismo e Repubblica.

> *Non è possibile dire se c'era un punto centrale, nel periodo che chiamo il dopoguerra, e se ha senso cercarlo oggi. Guardandolo nel suo insieme è un prisma, e ha singolari proprietà prismatiche: beve una parte della luce, mentre una parte rimbalza sulle sfaccettature e schizza via… Come spere di sole che entrino per le fessure degli scuri in un tinello buio, e*

vadano a colpire il prisma di cristallo posato sulla tavola, così le cose che sono accadute in quel tempo attraversano questo nodo prismatico in vividi fasci di raggi… Per un verso le immagini ne escono con astratti pennacchi di rosso di verde e di viola, come ridipinte, rinnovellato e, intensificate. È un quadro più bello a vederlo, che non sia stato a viverlo per un altro verso, tutto si deforma bruscamente: sembra che i raggi si scavezzino, spostino le cose, le vedi dove non sono, e come non sono, con improvvisi gomiti, fratture… Forse questo non spiega lo strano effetto a cui ho già accennato più volte, le contraddizioni dei caratteri generali che il periodo ha assunto nel mio ricordo. Credo di non dovermene preoccupare, sono tratti costitutivi, e se si contraddicono non è colpa mia:

tutto ciò che posso fare e di guardare

almeno nel prisma in modo

relativamente ordinato, risalire al

principio, ai primi momenti del

dopoguerra…

Questa è una pagina dello scrittore Luigi Meneghello. Nel romanzo-memoir *Bau-sete!* descrive il passaggio dal fascismo alla Repubblica come una fase dove gli elementi di continuità e di discontinuità si mescolano e soprattutto si confondono nella memoria, anche alla luce degli esiti, negli anni successivi, di alcuni tra i processi sociali e politici che prendono l'avvio in questa fase. Ecco l'ideale di una rinascita anche culturale e pedagogica che è al centro del romanzo lasciare il passo alle immediate difficoltà di costruire una società nuova, e poi velocemente alle disillusioni.

Ma nel romanzo c'è anche – figura rara nella letteratura italiana – il personaggio di un maestro eroico, realmente esistito: Antonio Giuriolo, che torna anche in *Fiori italiani* e in *Piccoli maestri*. L'esempio di Giuriolo non illumina soltanto la dimensione etica e politica della Resistenza ma anche quella pedagogica. La relazione educativa come formazione politica: sarà così per esempio anche per un'altra delle relazioni più paradigmatiche per il racconto della Resistenza, come quella tra i professori Pietro Chiodi, Leonardo Cocito e lo studente Beppe Fenoglio nei libri scritti da Chiodi e da Fenoglio stesso.

Questo è ciò che accade per molti studenti italiani, e per molti docenti. I banchi dei licei e delle università sono i luoghi dove nasce una coscienza antifascista, spesso attraverso l'esempio di professori – è il caso romano di Gioacchino Gesmundo, Pilo Albertelli, Raffaele Persichetti, Guido Calogero – o anche di un'autoformazione tra pari. (Si può vedere per esempio: Paolo Alatri, *I giovani di Roma alla riscossa*, o Franca Caputo e Giorgio Caputo, *La speranza ardente: storia e memoria del movimento studentesco antifascista romano*).

La sterminata storiografia che riguarda gli anni dal 1943 al 1948 non mette quasi mai al centro la scuola.

Nonostante questo, la sterminata storiografia che riguarda gli anni dal 1943 al 1948 non mette quasi mai al centro la scuola, men che meno il dibattito sull'educazione, come terreno di scontro politico e ideologico o come cardine delle trasformazioni radicali del dopoguerra. In testi scritti anche lontano, tra loro, nel tempo come *Italia 1943-50. La ricostruzione* a cura di Stuart J. Wool, in *Intervista sulla Ricostruzione 1943-1953* di Pasquale Saraceno a cura di Lucio Villari, in *Storia dell'Italia moderna. La fondazione della Repubblica e la ricostruzione* di Giorgio Candeloro, in *Dopoguerra. Gli italiani tra speranze e disillusioni (1945-1947)* di Mario Avagliano e Marco Palmieri a tutto questo non si fa cenno.
Quando Monica Galfré in *Tutti a scuola!* scrive:

> *Il passaggio dal regime fascista alla democrazia repubblicana non è un processo lineare neanche per la scuola. I disastrosi effetti della guerra minacciano la sua stessa sopravvivenza: chiusa per lunghi periodi, talvolta spogliata di cancellate e maniglie metalliche da mandare alle fonderie, non è risparmiata neanche dai bombardamenti, come nell'ottobre 1944, quando nel quartiere milanese di Gorla rimangono uccisi 184 bambini e tutti i maestri. Chi non ricorda la maestra Ida Mancuso, protagonista*

della Storia di Elsa Morante, che in una

Roma violentata dalla guerra continua a

insegnare in condizioni sempre più

disperate, fino a che un giorno al posto

della sua scuola trova un cumulo di

macerie?

Galfré racconta più che una complessità un deficit multiplo. La scuola nel passaggio da fascismo a Repubblica non è una priorità né per il mondo politico, né per l'opinione pubblica, né per gli intellettuali.

Il 15 settembre 1943, una settimana dopo l'armistizio, non solo lo Stato, ma anche il sistema scolastico viene diviso in due. Nel regno del Sud si comincia quello che si rivelerà un accidentatissimo percorso di defascistizzazione, nel quadro della cosiddetta "epurazione nazionale del fascismo" condotta dalla Commissione alleati, guidata da Carleton Washburne; nella Repubblica sociale italiana Carlo Alberto Biggini succeduto a Bottai il 6 febbraio del 1943 e confermato al ministero dell'educazione a settembre tenta una serie di operazioni più di facciata che sostanziali: la conciliazione della prospettiva di Bottai con quella di Gentile, la deborghesizzazione nominale delle scuole superiori che diventano tutte "licei". (Fa abbastanza impressione oggi leggere l'intervista di Cazzullo alla nipote di Bottai sul Corriere che lo racconta una sorta di fascista anomalo, non integrato nel regime).

La transizione tra autocrazia e repubblica è un processo complicato e fragile. La sconfitta militare del fascismo, che si riverbera nel crollo dell'amministrazione civile dell'Italia che si emancipa dal fascismo, rivela una comunità scolastica poco coesa se non sbandata, un sistema scolastico che assomiglia a un paesaggio rovinoso. Se c'è un elemento comune a molti governi fascisti e neofascisti è la confusione normativa – lo vediamo anche oggi – che rende più facile l'arbitrio, e quindi la violenza dello Stato.

Uno degli aspetti peggiori dell'intervento scolastico è l'accatastamento alla rinfusa di innovazioni male assimilate, troppe riforme altisonanti, troppo poche attuate fino in fondo. Tanto che non era insolito trovare, tra gli educatori italiani di mezza età abbastanza poco fascisti da poter essere lasciati ai propri posti, chi auspicava un ritorno ai metodi prefascisti (ovvero un ritorno a quelli di Gentile). I principi normativi erano stati tanto rielaborati, deformati dagli emendamenti e totalmente alterati nei loro principi che questi educatori credevano che fossero la vecchia base su cui i fascisti avevano costruito sostanzialmente a casaccio.

Uno degli aspetti peggiori dell'intervento scolastico è l'accatastamento alla rinfusa di innovazioni male assimilate, troppe riforme altisonanti, troppo poche attuate fino in fondo.

Per chi si trova alla fine della guerra a dover intervenire nella ricostruzione, la questione principale è cosa salvare di un regime che ha voluto che l'ordinamento scolastico italiano avesse come obiettivo la produzione di nuovi fascisti, tenendo conto che l'ordinamento liberale precedente per la scuola non era un modello certo da rimpiangere. Il desiderio di trasformazione, la necessità di non distruggere il delicato impianto scolastico in un momento di crisi, la volontà di conservare alcuni elementi di riforma che pure il fascismo aveva contemplato o a cui si era nominalmente ispirato convivono con una spinta inerziale che sembra prolungare l'era della scuola fascista anche dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943, e pare soltanto spezzarsi simbolicamente solo con la morte di Giovanni Gentile, l'uomo della scuola fascista per antonomasia, il 15 marzo del 1944, giustiziato a Firenze da un commando partigiano.

Morto Gentile, rimangono molti prodotti e sottoprodotti della sua riforma. L'appellativo stesso della "più fascista delle riforme" le resterà appiccicato sfavorendo un intervento normativo organico e efficace, tenendo conto di come il fascismo aveva strutturato il suo progetto di

scuola soprattutto attraverso una legislazione sovrabbondante e capillarissima: durante i vent'anni del regime vengono varati oltre 3.500 leggi e decreti sulla scuola. Questo dato lo ricaviamo dal libro più bello sulla scuola fascista: *Fascismo e scuola: la politica scolastica del regime, 1922-1943* di Jürgen Charnitzky.

La resistenza più forte al cambiamento si palesa proprio nella difficile transizione ideologico-culturale. Come scrive Angela Nava Mambretti nella *Scuola democratica (1947-1953)* "l'esperienza del ventennio, la sua burocrazia, il suo cialtronesco e pervasivo umanesimo non potevano essere eliminati con una velleitaria negazione, con il recupero in senso democratico di alcuni strumenti (ad esempio l'esame di maturità fortemente selettivo) già forniti dalla riforma gentiliana del '23 e 'mal usati' dal regime". Ecco qui che tornano le caratteristiche transtoriche del fascismo: il cialtronesco e pervasivo umanesimo.

Ma se soltanto a partire dagli anni Novanta, la storiografia italiana ha cominciato a dare per assodato l'assunto storiografico che il regime si fosse fondato anche sul consenso di massa degli italiani, ancora oggi è difficile rintracciare un lavoro unitario sul processo di defascistizzazione della scuola e sul dibattito che accompagna questo processo, anche se continuano a uscire saggi interessanti (i libri di Luca La Rovere, per esempio) che affrontano la questione ipersceverata della relazione tra intellettuali e regime anche dentro la scuola.

Al tempo stesso è difficile, forse addirittura impossibile e fuorviante dal punto di vista storiografico, rintracciare una storia della *pedagogia antifascista*. Franco Cambi nel suo *Pedagogia dell'antifascismo*, uno dei pochissimi contributi in merito, parla di "pedagogie dell'antifascismo, al singolare e non al plurale, perché l'esperienza politica e culturale degli anni da noi esaminati dà luogo a posizioni assai diverse a prospettive educative differenziate che mantengono un collegamento unitario essenzialmente in un'*area di valori*". Se alcuni prodromi per Cambi possono essere identificati in esperienze risorgimentali, Carlo Cattaneo o i socialisti Rodolfo Mondolfo o Alfredo Poggi, è facile constatare come questi siano rimasti marginali: non hanno intaccato di fatto un modello

di educazione liberale borghese all'autocoscienza basato sulla distinzione tra classi di potere e classi subalterne.

Quale è il grado di penetrazione dell'ideologia fascista e quale la resistenza tra i docenti alla pedagogia di regime?

Cosa è la Resistenza alla luce di tutto questo? Un momento maieutico, o almeno una matrice di esperienza pedagogica per diversi intellettuali: gli esempi che cita Cambi sono Lamberto Borghi, Aldo Capitini o il filosofo marxista Antonio Banfi, che comincia a interessarsi di questioni pedagogiche proprio negli anni del fascismo (una sintesi della sua riflessione si può trovare in *Sommario di storia della pedagogia* del 1931 che contiene diverse rarità per il tempo, come una dettagliata analisi storica delle istituzioni educative e addirittura una panoramica internazionale che comprende anche le pedagogie orientali). Queste figure affiancano alla riflessione anche con un coinvolgimento personale espressamente politico dopo la seconda guerra mondiale, quando "lo spirito della Resistenza" sembra che possa e debba costituire quella dimensione di rifondazione della politica e pedagogia che contrasti con l'ideologia del regime.

Se la lezione pedagogica della Resistenza, vedremo poi, non riesce a comporre un programma per la scuola nazionale, e la sua ideologia pedagogica resta astratta, disomogenea, a causa delle le incertezze che connotano il discorso dei partiti e delle organizzazioni antifasciste, ancora più problematico è riconoscere come il discorso pedagogico di chi ha partecipato alla Resistenza si sia formato a partire dai maestri intellettuali dell'antifascismo: Gramsci, Calogero, Capitini, Banfi…

A parlare di scuola sono spesso coloro che ragionano di politiche culturali e di ideologia. Più raramente, ma in modo più interessante, accanto agli ideali di libertà, giustizia e democrazia, si delineano anche quelli più operativi di autogestione e autonomia, della gestione della

scuola e delle forze di lavoro, della libertà di insegnamento come scelta-responsabilità da parte dell'insegnante, di una linea culturale e didattica, ancora più raramente quelli di una scuola anticlassista.

Il crollo del fascismo apre quella che Pier Giorgio Zunino per esempio definisce *una no man's land*,

> *una terra a metà strada tra fascismo e antifascismo, rifiuto delle premesse ideali e sociali del regime e accettazione di fatto di almeno alcune di quelle premesse e degli obblighi a loro impliciti. Una posizione variegata incerta si sarà inteso frutto di un intenso e inestricabile amalgamarsi in cui confluiranno ora indicazioni e furori personali ora rispettabili esigenze professionali o imperiose sollecitazioni di status e legittimo amor proprio intellettuale.*

Allo stesso modo Simon Levi Sullam, nei *Fantasmi del fascismo*, sulla scorta di una visione pessimista degli intellettuali ("chierici che tradiscono" secondo la definizone di Julian Benda; "disposti a rafforzare piuttosto che a mettere in discussione le strutture esistenti dell'autorità" secondo Zygmunt Bauman; che "quasi sempre contribuiscono alla perpetuazione delle forze dominanti" secondo Pierre Bourdieu), esamina una serie di biografie paradigmatiche, ricavandone come un'impressione amara: la cecità

generazionale.

Come ha fatto la presa di coscienza dell’antifascismo ad attraversare quel mondo della scuola sopravvissuto a vent’anni di regime?

Tutte queste figure tesero in seguito a sottovalutare – e retrospettivamente a sminuire – l’influenza e i condizionamenti esercitati dal fascismo sulle loro attività intellettuali, scientifiche, culturali: rivendicandone ad esempio la natura “tecnica”, oppure sottolineando la propria indipendenza critica o creativa non influenzata dalla dittatura. Essi diedero in tal modo prova anche – negli anni del fascismo – di quella che è stata chiamata la “cecità degli intellettuali verso le forze sociali che dominano il campo intellettuale e quindi le loro pratiche”.

Più di dieci anni fa Luca La Rovere poteva censire la storiografia sul dibattito postbellico dedicato al fascismo, elencando le varie posizioni ma anche i molti vuoti, e segnalando come mancasse un “un lavoro organico sulla defascistizzazione della scuola e dell’università, nonché sul dibattito che accompagnò il processo”, mentre è innegabile che questo dibattito fosse vitale anche sulla stampa.

La domanda che resta aperta è: come la presa di coscienza dell’antifascismo attraversa quel mondo della scuola, o anche quel “partito della scuola” (intellettuali, insegnanti, politici, pedagogisti…) che è sopravvissuto a vent’anni di regime? È esistito un movimento antifascista nella scuola durante il fascismo e si è formato negli anni della guerra o nel tempo successivo al 25 luglio 1943? Se la bibliografia su educazione e fascismo è cresciuta molto negli ultimi anni, più in ombra invece è rimasto il profilo ideologico e culturale e operativo degli insegnanti nei vari ordini scolastici. Questo lo fa vedere sempre Cambi, forse perché ha un approccio da pedagogista a tutta la questione. Come si cambia mentalità, come ci si converte da fascisti a antifascisti, o almeno a nonfascisti, come lo si fa avendo un ruolo da educatore?

Un settore ancora più trascurato è stato quello degli insegnanti antifascisti che specialmente nelle scuole superiori (licei in particolare) erano presenti, se pure ben vigilati dai presidi che già nel 1923 avevano assunto con decisione questo ruolo di controllo ideologico. Sulla carta la classe docente e tutti gli organi amministrativi della scuola sono oggetto di sottomissione univoca da parte del regime. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione viene spogliato di ogni potere deliberativo e ridotto a mero organo consultivo se non simbolico: una riforma che ancora oggi pesa. Ma soprattutto, come nota Antonio Santoni Rugiu già nel 1959 (*Il professore nella scuola italiana*) nella prima ricognizione storica di lungo periodo sull'evoluzione dell'insegnante italiano:

> *La facoltà di critica degli insegnanti organizzati venne rimessa alla discriminazione delle autorità scolastiche, il cui compito era di richiamare giornalmente gli insegnanti alla loro responsabilità e solo eccezionalmente consentire l'accoglimento di proteste, purché non provenissero da organizzazioni sindacali o didattiche immeritevoli di parlare a nome dei colleghi, sul che dovevano decidere i provveditori.*

Nell'analisi di Santoni Rugiu viene mostrato come i principi ispiratori della riforma siano: disciplina, gerarchia, sottomissione all'autorità. Gli elementi da eliminare: lo spirito di autonomia e l'innovazione didattica. Vengono invece abolite le varie forme di rappresentanza dei docenti nei consigli e nelle deputazioni provinciali, nelle commissioni per i ricorsi. In più l'autorità del preside viene aumentata e trasformata di fatto nella

pura vigilanza degli insegnanti, dentro e fuori la scuola; mentre la formazione degli insegnanti viene improntata secondo un'impostazione idealistica ispirata alla filosofia gentiliana, ossia un minestrone di attivismo, spiritualismo, autoritarismo, obbedienza al regime. Quanta di questa roba ha avuto un esito di lunghissima durata?

Oltre ai sindacati, anche le organizzazioni degli insegnanti, dall'Unione magistrale o la fin allora battagliera Fism, non soltanto vengono sciolte, ma non si leva quasi nessuna forma di protesta.

Ma la fascistizzazione degli insegnanti va anche oltre gli obiettivi di Gentile. L'inquadramento dei docenti nelle organizzazioni del regime dal 1925 procede spedito. La Confederazione fascista della scuola svolge una funzione di primissimo piano. Il 5 dicembre 1925 si svolge il primo congresso nazionale, chiarendo il modello di quello che avverrà negli anni successivi: partecipano ottomila insegnanti, la regia del congresso è stata attentamente curata per mesi attraverso una propaganda capillare nelle scuole. Il primo novembre la rivista *La cooperazione della scuola* scrive:

Le leggi fascistissime andranno prossimamente in senato, siamo certi che l'alto consenso vorrà approvarle. Alla corporazione al ministero della pubblica istruzione incomberà tra poco uno dei più alti e tremendi compiti: la loro energica e intelligente attuazione. Bisogna sì

evitare alla scuola ogni scossa

pericolosa, ma bisogna pur liberare

la scuola dai pochi elementi

assolutamente refrattari al clima

spirituale e morale della rivoluzione

fascista. L'opera richiede fermezza e

coraggio richiede inoltre grande

onestà e sicura avvedutezza.

Oltre ai sindacati, anche le organizzazioni degli insegnanti, dall'Unione magistrale o la fin allora battagliera Fism, Federazione italiana scuole medie, non soltanto vengono sciolte, ma non si leva quasi nessuna forma di protesta. Gli insegnanti si adeguano al regime, come la maggioranza schiacciante di tutti gli altri italiani. Domandiamoci allora oltre i singoli casi citati come quelli di Cocito o Chiodi, trasfigurati anche nella letteratura, quale è il grado di penetrazione dell'ideologia fascista e quale la resistenza tra i docenti alla pedagogia di regime? La pervasività dell'ideologia fascista e la difficoltà a rintracciare fonti riescono difficilmente a fare emergere un contesto di elaborazione comune di riflessione antifascista, persino in luoghi più avvertiti come le scuole superiori dei centri urbani, ma ci sono delle eccezioni.

Noberto Bobbio ricorda per esempio come nella Resistenza torinese si costituì un nucleo di lotta e riflessione importante intorno al Comitato di Liberazione della scuola del Piemonte, dipendente direttamente dal Cln piemontese, ma che questa fu appunto un'eccezione. Da un lato il controllo stretto da parte del regime minaccia individualmente gli insegnanti che provano a manifestare una posizione antifascista, dall'altro lato si diventa marziali nel cooptare nelle organizzazioni militari il mondo della scuola; la parte maggioritaria degli studenti elementari fanno parte, abbiamo visto, dell'Opera nazionale balilla.

I pochi nuclei clandestini di docenti riproducono spesso la composizione ideologica similare a quella che si mostrerà nel Cln: democratico-cristiani, comunisti, socialisti, liberali-democratici. Gli insegnanti antifascisti che poi diventeranno partigiani non provengono solamente dai licei, ma in casi più rari dai professionali e dagli istituti magistrali (anche queste testimonianze sono rare). In *Insegnanti antifascisti nella scuola secondaria di Bologna*, Franco Cambi conclude:

> *C'è molto conformismo e*
>
> *"nicodemismo", con forme di resistenza*
>
> *generica e ingenua. Certo in un regime*
>
> *totalitario di massa come quello fascista*
>
> *non era possibile fare molto di più: il*
>
> *conformismo era generale e sotto*
>
> *controllo specialmente nella pubblica*
>
> *amministrazione, così anche la classe*
>
> *insegnante più colta, costretta tra fideismi*
>
> *ufficiali e censure possibili, era di fatto*
>
> *prevalentemente integrata.*

Le analisi sull'ideologia dei docenti durante il fascismo mostrano come in maniera sistematica si sia voluto inquadrare i docenti nelle organizzazioni fasciste e nei riti del regime:

> *Il fascismo, se non aveva una politica*
>
> *scolastica, sapeva tuttavia, tuttavia,*
>
> *come organizzare il consenso*

> *soprattutto tra i più sprovveduti*
> *insegnanti elementari. […] L'opera di*
> *fascistizzazione della scuola e degli*
> *insegnanti proseguiva alacremente.*
> *Il fascismo si avviava alla*
> *Conciliazione, "punto più alto della*
> *sua parabola", come scrisse Rodolfo*
> *Mondolfo, e ai futuri trionfi*
> *imperiali, non trascurando, anzi*
> *enfatizzando l'importanza della*
> *scuola.*

Non bastano il delitto Matteotti prima, e il concordato poi, a scatenare un'indignazione generalizzata, figuriamoci una contestazione al regime. La mobilitazione per la scuola avviene allora attraverso le associazioni degli insegnanti a lungo tenute silenziose dalle scelte impositive della dittatura. Nel 1944 ricominciano la propria attività sindacale l'Aimc, l'Associazione Italiana Maestri cattolici e l'Uciim, l'Unione Cattolica Italiana degli Insegnanti Medi, che raccolgono rispettivamente gli insegnanti della scuola elementare e della scuola media. Nell'agosto 1946 si riuniscono a Roma una ventina di insegnanti nella sede dell'Einaudi, la maggior parte dei quali ha fatto la lotta partigiana o ha militato in qualche organizzazione antifascista, e da quel nucleo nasce l'Adsn, l'Associazione per la difesa della scuola nazionale, che dal 1947 comincia a stampare la sua testata, *Scuola democratica*. Sempre nel 1946 rinasce la Fnism. Fondata nel 1901 da Giuseppe Kriner e Gaetano Salvemini, l'abbiamo ricordato, è la prima associazione professionale dei professori; viene abolita con le leggi fascistissime nel 1926 e si ricostituisce nel 1946 a Milano a opera di Antonio Basso e di altri insegnanti del Cln.

Ma questa ricostruzione riguarda quella che potremmo definire la sovrastruttura della questione. La struttura è un'altra: la conversione – rivoluzionaria per molti versi – all'antifascismo. Su questo occorre andare a guardare almeno pochi passaggi chiave della Resistenza, e affrontare il vero moloch della scuola fascista, che resiste alla caduta del regime: l'impianto gentiliano. Ecco la definizione perfetta che ne dà Tristano Codignola:

> *una riforma che è nella sostanza una curiosa mistura di liberalismo illuminato e di autoritarismo classista, liberale nei modi, conservatrice nei fini e nelle strutture, autoritaria sul piano amministrativo, antisindacale, […] s'introduceva alle elementari l'insegnamento religioso; e insieme si istituzionalizzava il concetto di una serie di chiuse successive, che assegnavano a ogni classe sociale mète precostituite e invalicabili, ed aprivano l'università, attraverso un sistema rigidamente elitario, alla sola classe egemone. La strada del liceo classico si confermava come la*

strada del privilegio di classe [...].

Tutto il resto del sistema regrediva

progressivamente fino alle istituzioni

destinate al Paese più povero, come

schiavo del suo destino.

Quest'impostazione corrispondeva addirittura – e questo non è mai sottolineato abbastanza, mai ricordato fino in fondo quando si parla di come riformare la scuola – a un'impostazione filosofica. Per Gentile e l'idealismo l'alta cultura doveva essere limitata a una piccola minoranza della popolazione. La scuola gentiliana è ontologicamente classista. E l'opposizione a questo blocco intellettuale, ideologico, culturale, politico e sociale non si coagula negli anni Venti e Trenta intorno a un unico soggetto. Perché?

Il movimento partigiano non ha avuto

modo di elaborare una riflessione

complessiva sul tema della scuola.

Certo, c'è anche la questione generazionale che dovremmo provare a cogliere come sintomo dell'isolamento culturale. Alla generazione nata negli anni Dieci del Novecento erano essenzialmente ignoti riferimenti antifascisti che oggi per noi sono dirimenti: gli scritti di Antonio Gramsci, come quelli di Piero Gobetti o dei fratelli Rosselli. Allora diventa molto interessante ricostruire come si pongono i problemi scolastici nelle Repubbliche partigiane: da quelli amministrativi a quelli della formazione degli insegnanti, a quelli dei libri di testo. L'idea che la Resistenza fosse una parentesi che non avrebbe scalfito il sistema scolastico d'impronta gentiliana sembra riassunto con ironia perfetta in una pagina del *Partigiano Johnny*:

Johnny e Tito goggled e ripartirono.

Marciavano leisurely ma strongly,

Tito il primo, con una cert'aria d'ebreuccio di ghetto polacco per via del cappotto d'agnello invernale che botolava il suo corpo minuto. Geo seguiva con un irrimediabile broncio, broncio a Mario, a se stesso, ed anche all'arma, che, ora che gli pendeva al braccio, non gli pareva superiore ad un modesto moschetto. Fred veniva ultimo, sguazzando orribilmente nei punti disgelati, per i suoi schizzi getting duramente rampognato dai primi. Johnny camminava, gli occhi fissi alla geniale silhouette di Tito, umoristizzata dal cappottone di pelo, ma in realtà chiuso, assediato nella sua mente. Pensava a se stesso, al suo grado di sopravvivenza intellettuale, gli parve di pencolare su un abisso quando, ad un test, constatò di non ricordare nulla degli aoristi. – Tutto questo finirà, ed io dovrò rimettermi

da capo col greco, non potrò mai fare

a meno del greco per tutta la vita… –

La cosa era orribilmente noiosa, da

sentirne fin d'ora la nausea della

lontana fatica. Forse era meglio

morire nei partigiani: incredibile, si

trattava di una vera e propria

sistemazione borghese. – Tutto

questo finirà… – ed allora decise di

goderne, di quel marciare, nell'aria

algida, con un'arma al braccio, in

quel sole vittorioso, verso il delizioso

paese del prelievo tabacchi. E si trovò

a recitare: – Nun au deur'icomen… –

a voce involontariamente

intellegibile, sicché Tito si voltò

intrigato e interessato, fu delizioso

l'incrociarsi delle sue ciglia

delinquenziali, e rivoltandosi avanti

affondò nella neve inavvistata.

Già nel 1975 lo straordinario storico della scuola Remo Fornaca, attraverso Giorgio Bocca, arriva alle conclusioni che sono ormai un caposaldo storiografico, soprattutto dopo la pubblicazione di *Una guerra civile* di Pavone: "La Resistenza fu a suo modo una rivoluzione,

ma non tale da mettere in discussione i rapporti fra le classe, i gruppi, gli strati sociali". E nemmeno ovviamente la scuola. La misconoscenza della scuola conta più dell'indirizzo politico. Lo stato dell'arte è chiaro, lo sintetizza sempre Fornaca:

> *Difesa o integrazione della riforma Gentile, costituzione di una scuola del lavoro, spiritualità dell'educazione, convergenza o non sulla scuola media unica lasciando in piedi quella integrativa, sembrano essere stati i motivi di fondo fino al 1943. Non stupisce in fondo che solo da parte delle forze resistenti, di alcuni schieramenti che avevano ben presente il rapporto esistente non in senso generico, tra scuola e società, tra gruppi, strati sociali e organizzazioni scolastica, il problema della scuola e dell'educazione cominciò a porsi in termini di contrapposizione politica, ideologica, pedagogica, didattica, culturale.*

Eppure, già nel contesto di intellettuali che avevano scelto la lotta

partigiana era presente la volontà di rompere nettamente con il passato fascista e dittatoriale; mentre alcuni tra i più importanti intellettuali ispiratori della Resistenza pensano come il conflitto contro il fascismo sia anche una forma di rigenerazione, ma con una prospettiva liberale per cui la scuola ha una funzione di selezione e di screening: da Adolfo Omodeo che parla dei danni del livellamento della scuola fascista, e della mancata selezione della classe dirigente, a Piero Calamandrei che nella prefazione a *Scuola e democrazia* di Giovanni Ferretti scrive:

> *Che la classe dirigente sia veramente formata, com'è ideale democratico dei migliori, di tutte le classi, in modo che da tutti gli strati sociali, anche dai più umili, i più giovani e idonei e più meritevoli possano salire ai posti di responsabilità, dipende dalla scuola, che è il vaglio dei cittadini di domani.*

È singolare come alla vigilia della Costituente la sinistra democratica italiana fosse così sprovvista di cultura pedagogica, come desse per scontata l'apertura di una frattura tra governanti e governati determinata dal sistema educativo, e ponesse come correttivo al massimo la selezione dei capaci e meritevoli, che è rimasto ancora oggi il rifugio dei liberali di destra, dei gentiliani, dei fascisti che si spacciano per progressisti. C'è da dire che il movimento partigiano non elabora una riflessione complessiva sul tema della scuola. Negli *Ideali pedagogici della Resistenza* Quinto Casadio prova però a elencare alcuni tratti, che ritornano:

1. ansia di giustizia, di libertà, di cultura;
2. scuola democratica nelle sue strutture, nei suoi contenuti, nei suoi metodi;
3. autonomia rispetto al potere esecutivo;
4. scuola come diritto che la collettività deve garantire a tutti i suoi membri in egual misura, e l'unico elemento discriminante non può essere dalla capacità e dalla intelligenza propria di ciascuno;
5. scarsa attenzione all'indirizzo da darsi ai vari tipi di scuola ma espressa necessità di superare l'antica opposizione tra cultura e lavoro e conseguentemente tra scuola classica e scuola, anche se non si perviene a un'esplicita definizione del problema.

Questi elementi da una parte, è vero, non riescono a trovare una sintesi, e quindi è come se in questo modo contribuiscano, per mancanza di un'elaborazione pedagogica, a fare della Resistenza una rivoluzione mancata. Dall'altra parte però è significativo leggerli attraverso la lente più politica. Nella Repubblica partigiana della Val d'Ossola (32 comuni, ottantacinquemila abitanti):

si trova riunita una straordinaria

concentrazione di personalità politiche e

culturali di grandissimo rilievo come

Umberto Terracini, Giancarlo Pajetta,

Concetto Marchesi, Gianfranco Contini,

Mario Bonfantini, Franco Fortini, Aldo

Aniasi, Andrea Cascella. L'apporto di

queste personalità imprime alla

repubblica un respiro più vasto, che

supera le necessità contingenti e non solo

stabilisce una rottura radicale con il

fascismo, ma evoca una nuova concezione

della politica come partecipazione attiva

e diretta dei cittadini alla cosa pubblica.

Si aggiungono le proposte didattiche redatte da Carlo Calcaterra, critico letterario, emerge il bisogno di una scuola capace di promuovere la formazione complessiva dell'essere umano, il senso critico e la capacità di autoeducarsi. La scuola deve essere liberata da "ogni sovrastruttura di falsa mistica", e diventare pluralista anche attraverso la reintroduzione delle lingue straniere eliminate per spirito xenofobo, e laica. Deve essere vera scuola di popolo e quindi capace di unire la società italiana anziché riprodurre le divisioni classiste della scuola gentiliana.

La *pars destruens* è la più facile, una chiara spinta alla defascistizzazione: sostituzione dei libri di testo, determinazione dei nuovi programmi, formazione e orientamento degli insegnanti, epurazione del personale di non dichiarata formazione democratica. La *pars costruens* è più confusa e complessa.

Si ripensano poi gli stili didattici puntando a affrancarsi dal modello gentiliano, si citano pensatori italiani e internazionali che erano stati dimenticati o marginalizzati: i maestri della scuola attiva! Aporti, Pestalozzi, Froebel, Ferriére, le scuole nuove inglesi, svizzere, statunitensi, lì dove davvero si andava sviluppando un'avanguardia nelle scuole. Nelle altre comunità partigiane (Valli Valdesi, per esempio, Langhe, Repubblica dell'alto Monferrato) invece le istanze che si fanno più sentire sono quelle che chiedono di affidare l'educazione al controllo del popolo. Sono istanze che mostrano come – nonostante l'occupazione nazifascista – siano molto presenti richieste radicali: le esperienze di autogoverno rompono con una tradizione autoritaria, classista e paternalista.

La *pars destruens* è la più facile, una chiara spinta alla defascistizzazione: sostituzione dei libri di testo, determinazione dei nuovi programmi, formazione e orientamento degli insegnanti, epurazione del personale di non dichiarata formazione democratica. La *pars costruens* è più confusa e complessa. In *Piccoli maestri* di Luigi Meneghello viene ricordata quasi con affetto questa confusione che coinvolgeva una identificazione nazionale:

> *Antonio non era solo un uomo autorevole, dieci anni più vecchio di noi: era un anello della catena apostolica, quasi un uomo santo. Senza di lui non avevamo veramente senso, eravamo solo un gruppo di studenti alla macchia, scrupolosi e malcontenti; con lui diventavamo tutta un'altra cosa. Per quest'uomo passava la sola "tradizione alla quale si poteva senza arrossire dare il nome di italiana; Antonio era un italiano in un senso in cui nessun altro nostro conoscente lo era; stando vicino a lui ci sentivamo entrare anche noi in questa tradizione. Sapevamo appena ripetere qualche*

nome, Salvemini, Gobetti, Rosselli, Gramsci, ma la virtù della cosa ci investiva. Eravamo catecumeni, apprendisti italiani. In fondo era proprio per questo che eravamo in giro per le montagne; facevamo i fuorilegge per Rosselli, Salvemini, Gobetti, Gramsci.

e al tempo stesso una identificazione culturale e pedagogica:

Bisogna pensare che il crollo del fascismo (che ebbe luogo tra il '40 e il '42: dopo di allora era già crollato) era sembrato anche il crollo delle nostre bravure di bravi scolari e studenti, il crollo della nostra mente. Ora si vedeva chiaro quanto è ingannevole fidarsi delle proprie forze, credersi sicuri. Penso onestamente che ogni italiano che abbia un po' di sensibilità debba aver provato qualcosa di simile. Non si poteva dare la colpa al fascismo dei

nostri disastri personali: era troppo comodo; e dunque pareva ingenuo credere che rimosso il fascismo tutto andrebbe a posto. Che cos'è l'Italia? che cos'è la coscienza? che cos'è la società? Dalla guerra ci aspettavamo queste e mille altre risposte, che la guerra, disgraziata, non può dare. Tutto pareva che fosse quasi un nodo, e questi nodi venivano al pettine. Che cos'è il coraggio? e la serietà, e la morte stessa? Non è più finita: che cos'è l'amore? [...] Avevamo bensì, in questo gran sconquasso, la parte migliore della nostra cultura, quella acquistata non a scuola, ma fuori. Erano come appigli rocciosi in mezzo a una corrente. C'era l'antifascismo di Antonio; i poeti, Baudelaire e Rimbaud, alcuni altri: molte poesie singole e un gran mucchio di versi o emistichi; c'era il metodo che noi

chiamavamo crociano, le distinzioni tra questa e quella forma della coscienza. Nei momenti di maggior ottimismo pensavamo che queste cose alla fine della guerra si sarebbero saldate insieme; la corrente si sarebbe ritirata, rivelando le saldature tra gli appigli, lo zoccolo di roccia, umido, del mondo nuovo. Ma questi momenti erano rari. Dopo la guerra forse il caos si sarebbe decantato: ma intanto ci eravamo in mezzo. Da ogni parte si sentiva manifestarsi un mondo infinitamente più complesso degli schemi trasmessi a noi dai filosofi e dai poeti. Si sentiva subito che questo mondo era reale: ma come era fatto? quanto grande era?

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/la-scuola-antifascista/

Alla ricerca delle basi fisiche ed emotive della coscienza : Una conversazione col neuroscienziato e psicoanalista Mark Solms, autore di La fonte nascosta / di Paolo Pecere

Paolo Pecere *si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi, "La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna). Il suo ultimo libro è "Il dio che danza. Viaggi, trance e trasformazioni" (2021).*

ark Solms è un neuropsicologo e psicoanalista sudafricano, che nel 2000 ha fondato l'International Neuropsychoanalysis Society e dirige oggi diverse istituzioni dedicate alla neuropsicoanalisi. *La fonte nascosta*. Un viaggio alle origini della coscienza (Adelphi, 2023) è il libro che racconta tutta la sua ricerca, ancora poco nota in Italia, ed espone le sue principali ipotesi teoriche. Si tratta di un'opera di grande ambizione, che ha almeno quattro snodi concettuali, corrispondenti ad altrettanti campi aperti della ricerca contemporanea.

In primo luogo, Solms si occupa della ricerca neuropsicologica sulle basi della coscienza e formula una propria teoria sui cosiddetti "correlati

neurali della coscienza”. È questo un campo di ricerca affascinante e controverso che negli ultimi anni ha diviso filosofi come David Chalmers, e neuroscienziati come Antonio Damasio, Joseph LeDoux e molti altri, chiamando in causa anche le ricerche sulla mente degli altri animali, per esempio negli studi di Peter Godfrey-Smith. Il problema riguarda il fatto che solo alcune tra le numerosissime operazioni che avvengono continuamente nel nostro sistema nervoso si accompagnano a un’esperienza soggettiva. I correlati neurali della coscienza sarebbero quelle aree o processi nel cervello (o nel sistema nervoso) la cui attività risulta necessaria e sufficiente al prodursi di stati coscienti.

Oggi non c’è accordo tra gli scienziati su quali siano i correlati neurali della coscienza, rispetto ai quali esistono molte ipotesi.

Oggi non c’è accordo tra gli scienziati su quali siano questi correlati, esistono molte ipotesi alternative e divisioni anche molto aspre sulle basi e le prospettive di questa indagine. Per esempio, di recente è stato condotto un esperimento collaborativo per stabilire quale tra due di queste teorie avesse maggiori conferme sperimentali. Si trattava della “teoria dello spazio di lavoro neuronale globale”, proposta da un gruppo guidato dal neuroscienziato Stanislas Dehaene, e della “teoria dell’informazione integrata”, sviluppata da un gruppo guidato dallo psichiatra e neuroscienziato Giulio Tononi. L’esperimento è risultato in uno stallo, dando risultati parzialmente favorevoli all’una e all’altra teoria. Qualche giorno fa, un nutrito gruppo di scienziati e filosofi ha sottoscritto una lettera in cui si sostiene che, a dispetto della risonanza di questo esperimento, esso non metteva alla prova le previsioni fondamentali della teoria dell’informazione integrata, la quale infatti non sarebbe empiricamente testabile e quindi dovrebbe essere attualmente considerata alla stregua di una “pseudoscienza”.

In questo campo, Solms sostiene una teoria che considera le emozioni, come fame e sete, quali forme originarie di coscienza e ne colloca i correlati nel tronco encefalico. In questa prospettiva – già difesa in

precedenza da Jaap Panksepp e Antonio Damasio – l'attività cognitiva svolta dalla corteccia cerebrale non è originariamente cosciente, e infatti spesso resta inconscia, mentre sarebbero gli stati emotivi a produrre la coscienza. Inoltre, anche specie animali che non hanno la corteccia cerebrale, e individui umani che ne sono accidentalmente privi, possono avere stati coscienti.

La seconda tesi di Solms consiste nella rivalutazione della ricerca di Sigmund Freud dal punto di vista della neuropsicologia. Freud è noto soprattutto per il metodo psicoanalitico e per le ambiziose ipotesi sull'interpretazione dei sogni e sulla suddivisione della psiche in diverse istanze come Io, Es e Super-io, guidate da principi differenti e spesso in contrasto. Molto meno noto è il fatto, ricordato da Solms, che Freud fu neurologo di formazione e all'inizio della sua carriera avanzò delle ipotesi sui correlati di coscienza e inconscio, abbandonandole in seguito a causa dei limiti delle conoscenze biologiche del tempo per intraprendere la nuova via psicoanalitica. Ma Solms va oltre questa constatazione, sostenendo che Freud, nonostante i limiti delle sue ipotesi neuroscientifiche, avesse già compreso alcune delle caratteristiche fondamentali della mente e del suo funzionamento che oggi possiamo descrivere in termini neuroscientifici. Questa è l'idea che sta dietro alla disciplina della neuropsicoanalisi.

La seconda tesi di Solms consiste nella rivalutazione della ricerca di Sigmund Freud dal punto di vista della neuropsicologia.

La terza tesi fondamentale del libro di Solms riguarda il modo in cui la coscienza sorge dalla materia. La scoperta dei correlati neurali, infatti, non spiega ancora *come* da determinate aree del cervello si produrrebbero stati soggettivi e qualitativi quali l'esperienza di un intenso piacere o la percezione visiva di un determinato colore. Solms, collaborando con lo scienziato Karl J. Friston, ha elaborato un modello basato sull'auto-organizzazione e sulla riduzione dell'entropia nei sistemi fisici, che intende collegare questi processi della materia (anche

inorganica) con la fenomenologia della coscienza. Ne *La fonte nascosta*, Solms tratteggia le linee generali di questa complessa ipotesi scientifica.

Da quest'ultima discende, quasi come un colpo di scena, la quarta tesi forte del libro, che Solms introduce nei capitoli finali e riconosce di aver raggiunto relativamente tardi nel corso della sua carriera: la possibilità di una coscienza artificiale. Se la coscienza dipende da un processo fisico descrivibile in termini di energia ed entropia, allora non c'è ragione di escludere che un sistema artificiale opportunamente costruito potrebbe sviluppare stati coscienti. Ho intervistato Solms per domandargli di guidarci attraverso alcuni passaggi cruciali del libro e illustrare alcune implicazioni della sua teoria.

Se la coscienza dipende da un processo fisico descrivibile in termini di energia ed entropia, allora non c'è ragione di escludere la possibilità di una coscienza artificiale.

Paolo Pecere: Le neuroscienze della coscienza sono attualmente caratterizzate da diverse teorie. Lei collega la sua ricerca alla "neuroscienza affettiva" sviluppata da Jaap Panksepp, Antonio Damasio e altri, che presenta i sentimenti (o "emozioni") come forma fondamentale di coscienza negli animali. Che cos'è un "sentimento" e qual è la sua funzione in questa prospettiva?

Mark Solms: Un sentimento [*feeling*] è una deviazione da uno stato fisiologico omeostatico, cioè da dove *abbiamo bisogno* di essere. In altre parole, una sensazione negativa equivale a un allontanamento da questo stato, mentre una sensazione positiva è un ritorno verso di esso. Questo permette all'animale di sapere se le sue scelte, in una situazione di incertezza, stanno andando male o bene, e quindi di "cambiare idea" prima che sia troppo tardi. Questa è la base del comportamento volontario. A sua volta, esso consente all'animale di imparare dall'esperienza.

PP: Nel libro lei racconta di particolari esperienze cliniche che l'hanno portata verso questo approccio. C'è stato un punto di svolta in questo senso?

MS: Il punto di svolta per me è stato assistere alla piena reattività emotiva dei bambini anencefalici, cioè privi di corteccia cerebrale e solitamente considerati privi di coscienza.

PP: Lei sostiene che i sentimenti sono la forma più fondamentale di esperienza soggettiva, mentre i tipi di percezione sensoriale che apparentemente riempiono la nostra esperienza, come la visione e l'udito, sono processi che possono essere inconsci e che in realtà sono resi coscienti da un'eccitazione affettiva. Le percezioni, come scrive, "danno significato" agli affetti. Lei presenta questa visione come il ribaltamento di un "approccio corticocentrico" che ha dominato le neuroscienze ed è ancora molto influente nella teoria e nella pratica neuroscientifica.

MS: Le prove che i processi corticali percettivi e cognitivi possono svolgersi inconsciamente, e di solito lo fanno, sono schiaccianti. Altrettanto schiacciante è l'evidenza che la coscienza dipende interamente dall'eccitazione del tronco encefalico e che le stesse strutture che generano l'eccitazione generano anche gli affetti. La coscienza percettiva e cognitiva corticale permette semplicemente all'animale di sapere quali sono i suoi stati affettivi.

PP: L'esistenza di processi inconsci era diffusa anche tra i filosofi e gli scienziati fin dal XIX secolo, ed è ovviamente anche una nozione di base della psicoanalisi. Nel libro lei racconta il suo passaggio dalla neuropsicologia alla psicoanalisi e la nascita del nuovo campo della "neuro-psicoanalisi". Questo può sembrare strano a chi associa Freud solo alle pulsioni sessuali represse e al complesso di Edipo, ma lei sottolinea che Freud era originariamente un neuroscienziato e che molte delle sue idee si rivelano ancora preziose. Quindi, quale Freud dobbiamo

rivalutare e quale no?

MS: Per quanto riguarda la coscienza, l’aspetto principale della teoria freudiana che deve essere rivisto è la sua convinzione, condivisa con la maggior parte dei neurologi del XIX e XX secolo, che la coscienza sia una funzione percettiva e quindi corticale. Anche molti altri aspetti della teoria psicoanalitica devono essere rivisti, ma questi non riguardano da vicino la teoria della coscienza. Una possibile eccezione a questo proposito è la necessità di rivedere radicalmente la teoria freudiana delle pulsioni: ci sono molte più pulsioni delle due postulate da Freud, e ci sono molti tipi diversi di piacere nel cervello. Non tutto il piacere è “libidico”, cioè associato alla soddisfazione delle pulsioni sessuali.

PP: Abbiamo parlato di come i sentimenti e la cognizione producano un processo cosciente congiunto. Come esseri umani, di solito associamo i sentimenti a tipi di cose per mezzo della memoria e di preconcetti culturali, ad esempio posso avere paura dei ragni, apprezzare il gusto particolare del cibo che ho mangiato da bambino e avere un pregiudizio negativo quando ascolto una certa lingua straniera. Questo ha portato alcuni neuroscienziati, come Joseph LeDoux, a chiedersi se possiamo attribuire le emozioni in senso proprio ad altri animali che non hanno il nostro apparato cognitivo. Dove pensa che inizi la coscienza negli animali, o negli organismi?

MS: La coscienza riflessiva umana è la forma più elevata di coscienza, ma non è sinonimo di coscienza stessa. La forma più elementare di coscienza è l’affetto grezzo e l’affetto è un prerequisito per tutte le altre forme di coscienza. È evidente che si può provare qualcosa come il dolore senza pensarci! Credo che almeno tutti i vertebrati siano coscienti, ma sembra altamente probabile che anche molte altre creature lo siano, come i cefalopodi, gli insetti e alcuni crostacei. Credo che il criterio decisivo debba essere la *capacità di comportamento volontario*, come ho spiegato sopra.

PP: In una sezione del libro lei presenta un modello fisico di coscienza basato sul processo biologico della sopravvivenza, che a sua volta dipende dalla riduzione dell'incertezza. Può darci un'idea di come funziona?

MS: Tutti i sistemi biologici sono sistemi auto-organizzati. I sistemi auto-organizzati sorgono spontaneamente in natura. La loro caratteristica distintiva è che resistono all'entropia, per continuare a esistere. È da questo principio che si è evoluta l'omeostasi. Anch'essa è una forza anti-entropica e auto-organizzante. Per mantenere l'omeostasi in un mondo pieno di incertezze, è necessario che il sistema sviluppi un modello predittivo, un modello di come funziona il mondo che lo circonda, in modo da poter agire intenzionalmente per mantenersi in condizione di omeostasi.

PP: Con questa teoria, lei sostiene di fare progressi rispetto al "problema difficile della coscienza", come il filosofo David Chalmers ha chiamato rompicapo dello spiegare perché alcuni processi cerebrali sono accompagnati da esperienze soggettive. Lei sottolinea che se vogliamo comprendere la soggettività dobbiamo cercare di assumere la prospettiva di un sistema fisico. Sembra che la descrizione neurologica non basti e che la teoria abbia una componente filosofica.

MS: In effetti ha una componente filosofica fondamentale!

PP: Un risultato sorprendente del modello è la possibilità di macchine senzienti. In che senso possiamo parlare di coscienza delle macchine?

MS: Credo sia importante riconoscere che la coscienza delle macchine sarà molto diversa, non solo dalla nostra coscienza, ma anche da quella di qualsiasi organismo vivente. Tuttavia, possiamo descrivere sistemi come quello che stiamo progettando come "coscienti" nel senso del filosofo Thomas Nagel: cioè, c'è qualcosa che "si prova" a essere una

macchina del genere, qualcosa che la macchina prova.

PP: Come ho accennato all'inizio della nostra conversazione, esistono diverse teorie della coscienza nelle neuroscienze. A che punto siamo oggi?

MS: La teoria dello spazio di lavoro globale è, a mio avviso, facilmente conciliabile con le neuroscienze affettive, purché si riconosca che lo spazio di lavoro corticale [cioè lo spazio, definito nel modello, in cui i diversi contenuti elaborati nel cervello vengono condivisi e divengono pertanto coscienti] è modulato – anzi, letteralmente generato – dall'eccitazione del tronco encefalico. Invece la teoria dell'informazione integrata è, a mio avviso, più difficile da prendere sul serio.

PP: Dopo aver finito il suo libro ho pensato: ecco un neuro-psicoanalista che spiega la coscienza come espressione di un meccanismo biologico che tende alla riduzione del rischio e all'"ottimizzazione" dello sforzo. Eppure noi dedichiamo tante energie a ossessioni, deliri privati, rappresentazioni religiose, idee artistiche, ideali politici, teorie della coscienza. Come si inserisce tutto questo nel quadro?

MS: La prima cosa da dire è che i bisogni emotivi sono molteplici e in conflitto tra loro. Soddisfare una pulsione significa spesso frustrarne un'altra. In secondo luogo, bisogna dire che alcune delle nostre pulsioni portano direttamente a ossessioni, illusioni, religioni, idee artistiche, ideali politici, eccetera. Nel caso delle ossessioni, delle religioni e di altre illusioni, queste pulsioni sono la pulsione epistemofilica chiamata "ricerca", mentre nel caso delle idee artistiche, politiche eccetera si tratta della pulsione sociale chiamata "gioco".

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/basi-della-coscienza/

Il Medio Oriente dopo l'Isis : Quello che ci consegna il 2016 è un Medio Oriente sempre più conteso tra le grandi potenze della regione / di Lorenzo Marinone

Lorenzo Marinone

el 1914 un azzimato Thomas Edward Lawrence posava davanti alla macchina fotografica nel bel mezzo dello scavo archeologico di Carchemish. Di lì a poco la guerra lo avrebbe trascinato tra il Cairo e l'Hejaz, il grande deserto nel cuore dell'Arabia, e poi su fino a Damasco. La sua cavalcata vittoriosa alla testa di uno scalcagnato esercito arabo è scomparsa nel giro di poco, cancellata e riscritta dalla penna di Mark Sykes e François Georges-Picot – e di tanti altri. I nuovi confini hanno tagliato Carchemish in due lungo le rotaie della Berlino-Baghdad su cui viaggiava il celebre Orient Express: a nord la turca Karkamış, a sud la siriana Jarablus.

Vecchi e nuovi confini

Chi sostiene che quei vecchi confini oggi non contino più semplicemente

sbaglia. Li ha rispettati l'Isis quando ha occupato Jarablus alla fine del 2013, guardandosi bene dall'avanzare di un solo passo in Turchia. Li ha rispettati anche dopo la tonitruante dichiarazione del Califfato dalla moschea di al-Nuri a Mosul, che quei confini diceva di abbattere: due le "capitali", una siriana e una irachena. Ancora, è per un presunto sconfinamento che i turchi hanno abbattuto un caccia russo in missione sulla Siria, nel novembre del 2015.

Soldati iracheni posano con una bandiera dello Stato Islammico, nel villaggio di Gogjali. Immagine: Bulent Kilic/AFP/Getty

A considerare le vicende degli ultimi anni, tra Siria, Iraq e Turchia sembra proprio l'opposto: i vecchi confini contano molto più di prima perché sono in tanti a volerne tracciare di nuovi. È da Jarablus che l'esercito di Ankara ha invaso la Siria lo scorso agosto, proprio per anticipare le milizie curde siriane e impedire che tracciassero i nuovi confini di una loro zona di autonomia. Gli altri curdi, quelli iracheni, minacciano con cadenza mensile Baghdad paventando la secessione. Da tempo gli osservatori parlano di "Siria utile", ovvero quello spicchio occidentale di Siria che, se passasse per intero sotto il controllo del regime, garantirebbe a Bashar al-Assad la vittoria anche con l'altra metà del paese in fiamme.

False soluzioni

Il minimo comun denominatore di tutto questo caotico groviglio sembra

l’eventualità di una spartizione, il disegno di una nuova mappa per gran parte del Medio Oriente. Tante le ipotesi avanzate, più o meno verosimili. Per fare solo un esempio, la nascita di un grande stato sunnita tra Siria e Iraq, uno staterello alawita come feudo di Assad sul Mediterraneo, un secondo staterello sciita nel sud iracheno e tutta la fascia a nord che diventa il Kurdistan (magari con qualche pezzo di Turchia).

Forse un giorno accadrà tutto questo. Ma a forza di interpretare il Medio Oriente come il teatro di uno scontro epico tra sunniti e sciiti si rischia di restare abbagliati. Gli attori in campo sono tanti, variegati, e con agende e priorità molto lontane tra loro. C’è la guerra, sì: ma non siamo in mezzo a un conflitto mondiale come quelli del secolo scorso, dove ci può essere un vincitore che prende tutto e scrive la storia a suo piacimento. Non ci sarà un solo vincitore, soprattutto dopo che la Russia ha rilanciato intervenendo in Siria. Perciò tracciare nuovi confini, oggi, fa più gola ai “piccoli” che alle potenze regionali e globali: dove i primi vedono un guadagno, le seconde temono nuovi fronti e la moltiplicazione del caos.

Il petrolio conteso tra Baghdad e Erbil
Baricentro e radice di questo caos è la guerra in Siria, definita “una partita a scacchi tridimensionale giocata da nove giocatori e senza alcuna regola”. Un conflitto che mostra già oggi tante ramificazioni e minaccia di allargarsi ancora di più. Ipotetici *spillover* lambiscono tutta la regione. Quando l’Isis ha conquistato Mosul, nel giugno del 2014, l’esercito iracheno di stanza nella zona si è disgregato nel giro di due giorni. I miliziani di al-Baghdadi non sono gli unici ad averne approfittato: con i militari di Baghdad in rotta, i Peshmerga curdi si sono spinti in avanti occupando porzioni di territorio che, almeno sulla carta, non rientrano sotto la giurisdizione del loro governo autonomo sancito dalla costituzione del 2005. Si tratta di due aree – quella a nord di Mosul e la zona attorno a Kirkuk – ricchissime di petrolio, che da allora sono al centro di un’aspra contesa. Più volte si sono verificati scontri a fuoco tra i Peshmerga e alcune milizie irachene nate per sopperire allo sfacelo dell’esercito regolare.

Siria ni evacuati da Aleppo, diretti verso l'area occidentale della provincia. Immagine: Stringer/AFP/Getty

La diatriba è diventata presto motivo di scontro tra Baghdad e Erbil, la capitale del Kurdistan iracheno: quando i curdi hanno incominciato a vendere in autonomia quel petrolio tramite la Turchia, da Baghdad hanno bloccato i pagamenti degli stipendi agli impiegati statali curdi. Lo stallo ha spinto i cittadini a scendere in strada con manifestazioni di decine di migliaia di persone, i partiti si sono spaccati, il parlamento del Kurdistan ha interrotto i lavori e a tratti si è respirata la stessa aria del 1994, quando una guerra civile tra le fazioni di Barzani e Talabani aveva di fatto diviso in due la regione. Da pochi mesi c'è un nuovo accordo sul petrolio, ma nemmeno il più ardito amante delle scommesse si sbilancerebbe troppo sulla sua durata. Se finora non si è arrivati a uno scontro aperto tra autorità centrali e Kurdistan è perché la priorità, per tutti, è cacciare via lo Stato Islamico. Così l'offensiva di Mosul, che potrebbe durare ancora qualche mese, più che un punto di arrivo rischia di essere l'inizio di un nuovo conflitto.

Impedire il Rojava

Ciò che l'Iraq teme è già una realtà in Turchia. E anche in questo caso tutto parte dalla Siria. La guerra senza quartiere che Erdogan sta portando avanti contro la minoranza curda ne è conseguenza diretta. Per paradossale che possa sembrare, la soluzione pacifica della questione curda in Turchia non è mai stata così a portata di mano come nella lunga èra dell'attuale presidente. Il processo di pace che è naufragato

nell’estate del 2015 è stata una sua iniziativa: quanto fosse sincera e quanto, invece, una mossa calcolata, è questione ancora aperta. Ad ogni modo, la ragione della virulenza con cui il governo sta rispondendo è una sola e si chiama Rojava (così i curdi siriani chiamano le aree sotto il loro controllo). Più questi si espandevano a ridosso del confine turco, più ad Ankara si temeva che ciò fosse il preludio ad un Kurdistan allargato. Che osteggia anche una semplice zona autonoma per i curdi in Siria, vista come un serbatoio di uomini e armi per il Pkk.

Dal punto di vista di Erdogan, l’intervento militare in Siria iniziato lo scorso agosto ha tamponato la situazione: adesso i curdi non possono avanzare oltre. Ankara ha messo un piede oltre confine appena ha potuto, ovvero quando la presidenza Obama si avviava a scadenza e una serie di circostanze hanno permesso di riallacciare i rapporti con la Russia. Se è vero che l’offensiva non poteva partire senza il benestare del Cremlino, vale anche il rovescio di questa affermazione: Erdogan farà di tutto per mantenere buoni rapporti con Putin finché avrà bisogno di manovrare in Siria.

Recep Tayyip Erdogan si rivolge al parlamento turco. Immagine: Adem Altan/AFP/Getty

La ritrovata sintonia, d’altronde, è una dinamica reciproca. Anche Putin ha da guadagnare nel convergere con la Turchia, la cui crisi con Washington non sembra diminuire d’intensità. Dopo il golpe fallito, in cui Ankara legge ancora il sospetto di un qualche ruolo degli Stati Uniti,

le relazioni sempre più tese in ambito Nato e due agende completamente divergenti per quanto riguarda la Siria, la Russia ha gioco facile a lasciare spazio a Erdogan e usarlo come “disturbatore”. Per il Cremlino questa dinamica è talmente preziosa che neppure l’uccisione dell’ambasciatore russo ad Ankara in un attentato ne ha scatenato le reazioni. Un fatto gravissimo, forse ancora più del già citato abbattimento del caccia russo, che però tanto i turchi quanto i russi hanno subito declassato a “provocazione” mirata a incrinare la loro intesa.

Adesso Erdogan gli attriti maggiori li avrà con gli Stati Uniti, che non possono fare a meno dei curdi siriani per combattere lo Stato Islamico, e si oppongono a qualsiasi tentativo turco di spazzare via del tutto il Rojava. Mentre il dossier passa in mano a Donald Trump resta l’incognita: cosa succederà quando i curdi non “serviranno” più a Washington?

Dopo Aleppo
La guerra in Siria continua ad essere un incubatore di nuovi conflitti anche dopo la fine della battaglia per Aleppo. Le seconda città del paese è tornata sotto il controllo del regime, ma sarebbe sbagliato pensare che sia una vittoria di Assad, che non è neppure stato consultato nelle trattative per la tregua finale (hanno fatto tutto Russia, Iran e Turchia). L’eterogeneo e frammentato fronte dei ribelli ha ormai poca o nessuna rilevanza, ma il presidente resta un fantoccio bisognoso della stampella russa e iraniana per non collassare su se stesso. Dopo aver riconquistato Aleppo Assad non vi ha ancora messo piede, mentre a poche ore dalla fine dei combattimenti il generale iraniano Qassem Soleimani si faceva fotografare ai piedi della Cittadella.

Hassan Rouhani interviene in una conferenza stampa a Teheran. Immagine: Atta Kenare/AFP/Getty

È il simbolo dello strapotere che l'Iran ha guadagnato in questi anni sulla Siria. Iraniane sono le forze speciali che combattono in prima linea, dove i soldati di Assad sono per lo più assenti. Diretto dall'Iran è anche l'intricato reticolo di milizie mercenarie provenienti dall'Iraq, che Teheran ha spedito oltre confine e che ora conta decine di migliaia di uomini. Damasco ormai sembra parlare persiano. Giudicato con gli occhi della Russia, il cui apporto militare è e resta fondamentale, l'Iran ha tanto, troppo peso. In ballo c'è l'influenza sul regime siriano e su chi ne farà parte quando un trattato di pace decreterà la fine della guerra. C'è la vicinanza con il Libano e con Israele, e uno sbocco sul Mediterraneo. C'è la ghiotta torta della ricostruzione post-conflitto su cui mettere le mani. Quello che si profila all'orizzonte è uno scontro tra due alleati scomodi, che per il momento resta sottotraccia e difficilmente esploderà in modi clamorosi, ma non può che lasciare il segno sul futuro della Siria e sulla stabilità dell'intera regione.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/medio-oriente-isis/

IL CARRO ISRAELIANO MERKAVA È PEGGIORE DEL NOSTRO ARIETE? / di Tiziano Ciocchetti

05/12/19

Pochi giorni fa Difesa Online ha pubblicato l'ennesimo articolo riguardante il carro da battaglia ARIETE. Nello specifico sono state messe in evidenza alcune criticità (che potrebbero aver contribuito a causare la morte del caporale Bisconti, nel 2006, nel corso di una esercitazione) del mezzo che, per motivi economici, non saranno risolte con il previsto - e al momento finanziato con 35 milioni di euro - programma di aggiornamento.

La nostra rivista ha spesso suggerito – **in piena autonomia** - alla Difesa di valutare altre opzioni, come per esempio l'acquisto di carri stranieri come il Leopard 2A6/7 e il MERKAVA Mk-IV. Suggerimento dettato dalla volontà di evitare (per quanto possibile) **altre tragedie come quella di 13 anni fa oltre, ovviamente, di poter disporre di unità corazzate equipaggiate con mezzi adeguati ai moderni teatri operativi**.

Alcuni lettori, commentando il suddetto articolo, hanno sottolineato come il carro israeliano non sia affatto un ottimo mezzo (**definito un "carro obsoleto"**), ma che addirittura presenti criticità maggiori rispetto all'ARIETE.

Convinti della nostra opera di informazione indipendente, ci sentiamo in dovere di fornire alcune delucidazioni in merito al MERKAVA e quindi confutare le critiche manifestate.

Il 6 ottobre 1973, all'inizio della Guerra dello Yom Kippur, l'Esercito israeliano poteva schierare oltre 500 MBT M-48A3 e M-60A1. Terminato il conflitto ne rimanevano operativi circa 200, gli altri erano stati distrutti dai missili controcarro egiziani (forniti dai sovietici) AT-3 SAGGER.

Il Corpo Corazzato israeliano aveva subito ingenti perdite sia in mezzi che in uomini. Tuttavia, già all'inizio degli anni '70, i tecnici e gli ingegneri israeliani avevano intrapreso lo sviluppo di un nuovo MBT. il MERKAVA (carro).

Un mezzo rivoluzionario (entrato in servizio nel 1979), progettato con la massima attenzione nei confronti della protezione dell'equipaggio, come si evince dal posizionamento del propulsore.

Infatti diversamente dagli altri MBT, il MERKAVA disponeva di motore anteriore, elemento che contribuiva ad incrementare la protezione del mezzo (rivestito in materiale composito) sull'arco frontale (in questo modo la parte posteriore dello scafo poteva ospitare 4 fucilieri).

Il primo impiego operativo è in Libano nel 1982 (operazione Pace in Galilea) dove dimostrò le proprie qualità, surclassando i T-72 siriani.

La prima versione modernizzata apparve l'anno dopo, il MERKAVA Mk-II si contraddistingueva da modello originale per la corazzatura rinforzata della torretta, le gonne copricingolo laterali rinforzate, l'installazione del motore V12 Teledyne Continental AVDS-1790-A7 da 950 HP, l'aggiornamento del sistema di condotta del tiro Matador e la configurazione del mortaio Soltam da 60 m, spostato dall'esterno all'interno della torretta e dotato di sistema di tiro a controllo remoto.

Le versioni più recenti del Mk-II sono state designate: Mk-IIB, con ottica IR; Mk-IIC, con corazzatura rinforzata sul cielo della torretta per migliorare la protezione contro gli attacchi dall'alto.

La particolarità del progetto, secondo noi, risiede nel fatto che il MERKAVA è stato concepito in modo tale da consentire ammodernamenti e migliorie in base agli insegnamenti ricavati dalle operazioni sul campo (**solo questo basterebbe a scavare un abisso con la progettazione dell'ARIETE**).

Con tale ottica è entrato in servizio, nel dicembre 1989, il MERKAVA Mk-III (prodotto in 780 esemplari tra il 1990 e il 2010).

Si tratta di un MBT del tutto nuovo, molto migliorato in tutti i suoi aspetti, dalla mobilità alla potenza di fuoco e la protezione.

Il Mk-III ha uno scafo leggermente allungato, per alloggiare un nuovo motore turbodiesel V12 Teledyne Continental AVDS-1790-9AR da 1.200 HP. L'armamento principale è costituito da un nuovo cannone MG-251 da 120 mm che, al pari di quello da 105 mm M-68, può sparare missili israeliani LAHAT (Laser Homing Attack) a carica HEAT in tandem. Al nuovo pezzo è stato associato un nuovo e sofisticato sistema di controllo del tiro, con designatori laser, mentre la protezione del carro è stata completamente rivista con l'adozione di una protezione modulare in compositi, che permette un continuo aggiornamento tecnologico oltre che, nell'eventualità di un danneggiamento, la rapida sostituzione.

Nel 1995 (**l'ARIETE è ancora lontano dall'entrare in servizio**) avviene il primo aggiornamento del Mk-III, con il pacchetto BAZ (falco), che comprende l'installazione dell'ATT (Automatic Target Tracker) per il sistema di condotta del tiro, permettendo così al carro il tiro in movimento contro bersagli pure loro in movimento. La protezione balistica viene ulteriormente incrementata tramite l'adozione di una nuova corazza aggiuntiva modulare detta Kasag, in materiale composito acciaio-ceramica. Inoltre è stato adottato un sistema di climatizzazione centralizzato e di protezione NBC e un periscopio a immagine IR indipendente per il carro.

Nel 2004 entra in

servizio il MERKAVA Mk-IV che si distingue dalle versioni precedenti per via della torretta e dello scafo di nuova concezione.

La torretta non comporta il portello del servente (il quale può prelevare i colpi da un magazzino costituito da due tamburi rotanti sistemati nella controcarena posteriore. Il sistema di caricamento semiautomatico, che contiene 10 colpi di pronto impiego di quattro tipi diversi, selezionabili in automatico, viene azionato elettricamente e la scelta dei colpi di pronto impiego viene controllata mediante un microprocessore) in modo tale da migliorare la sua protezione da attacchi dall'alto. L'armamento principale è sempre costituito dal cannone da 120 mm ad anima liscia ma nella versione MG-253, in grado di reggere pressioni maggiori rispetto al MG-251.

Per quanto riguarda il caricamento invece, quando il carro si muove su terreno vario, può influenzare negativamente la sicurezza dell'equipaggio. Come nella maggior parte dei carri da battaglia, la bocca da fuoco è stabilizzata sia in elevazione che in brandeggio durante gli spostamenti, ma la canna modifica il suo angolo in elevazione in relazione al livello di inclinazione della torretta.

Per evitare ciò, è stato installato un nuovo sistema che blocca la canna ad una particolare angolazione durante il processo di caricamento per facilitare la sequenza di introduzione del colpo; successivamente la canna riprende la sua precedente posizione stabilizzata, una volta completato il caricamento.

Il Mk-IV è equipaggiato con un avanzato sistema di controllo del tiro integrato che utilizza calcoli balistici, effettuati da un sofisticato computer di bordo il cui software è programmato per tenere in considerazione tutti i parametri che potrebbero influenzare l'equazione balistica.

Il sistema di tracking ATS (Automatic Tracking System) della seconda generazione aggancia il bersaglio ad una distanza di alcuni km, inseguendolo automaticamente sia che si tratti di mezzi in movimento sul terreno, sia che si tratti di elicotteri in volo a bassa quota.

Il mirino del cannoniere inizia quindi la sequenza di fuoco, indipendentemente da qualsiasi azione evasiva che il bersaglio possa tentare.

Il fuoco in movimento è reso possibile da un sistema elettrico ultraveloce di stabilizzazione della torretta, che permette di bloccare il mirino sul bersaglio anche se il carro si sta muovendo su terreno accidentato.

L’ultima versione apparsa è il Mk-IVM dotata del sistema di protezione attiva TROPHY - noto come ASPRO-A nella denominazione del Tsahal o più familiarmente MEIL RUACH (giacca a vento) - della Rafael/Elta. La prima Brigata con la nuova versione è diventata operativa nel 2011. Il sistema TROPHY ha intercettato con successo razzi e missili controcarro, inclusi gli AT-14 SPRIGGAN, sparati da miliziani di Hamas a Gaza, nel corso dell’operazione Margine di Protezione del 2014.

Alla fine della nostra disamina sul MERKAVA possiamo affermare che non si tratta certo di un MBT obsoleto. Dalla sua entrata in servizio ha subito un costante aggiornamento, frutto delle esperienze maturate dal Corpo Corazzato israeliano nelle innumerevoli operazioni reali.

La presenza del propulsore in posizione anteriore costituisce un elemento di ulteriore protezione, soluzione tra l’altro adottata sul CENTAURO I e II.

Ovviamente il carro indistruttibile non esiste

Nel corso della Seconda Guerra del Libano del 2006, il Corpo Corazzato israeliano ha perduto in battaglia 52 dei 400 Mk-II, III e IV impiegati in combattimento (anche se la maggior parte sono stati gravemente danneggiati, più che distrutti). Perdite causate principalmente da errori sul piano tattico e dalla mancanza di un adeguato addestramento da parte degli equipaggi.

Infatti, come le ultime operazioni hanno ampiamente dimostrato la dottrina è cambiata, modellandosi su un concetto di guerra asimmetrica totale, dove il carro, che prima sparava e osservava da grandi distanze, sempre più spesso si trova a fronteggiare, a brevi distanze, piccole squadre equipaggiate con armi anticarro di ultima generazione.

Quindi, i nuovi scenari operativi, impongono non solo mezzi adeguati ma anche tattiche che permettano di subire meno danni possibili.

L’ARIETE è stato progettato in piena Guerra Fredda, quanto si pensava si dovessero fronteggiare le divisioni corazzate sovietiche alla Soglia di Gorizia. La fine del blocco sovietico ha portato a un forte ridimensionamento delle spese destinate alla Difesa,

ritardando l'entrata in servizio dell'ARIETE di oltre 10 anni. Nel 2002 venne presentata all'Eurosatory di Parigi un esemplare del carro con montato il kit di protezione addizionale (erroneamente si pensò ad una versione aggiornata denominata C-2), in realtà si trattava solo di un *mock-up*.

Il programma di aggiornamento che interesserà l'ARIETE non lo renderà in grado di affrontare i futuri teatri d'operazione, tuttavia la Difesa investirà ingenti fondi che invece potrebbero essere utilizzati per acquisire MBT più moderni.

Di contro, quello che indistintamente emerge dalla storia progettuale del MERKAVA è un sistema paese che investe in armamenti con il fine di garantire la sopravvivenza dello Stato Ebraico e la sua collocazione nel contesto internazionale.

fonte: https://www.difesaonline.it/mondo-militare/mezzi/il-carro-israeliano-merkava-%C3%A8-peggiore-del-nostro-ariete

----

20231024

Gabriella Caramore: il coraggio della vecchiaia / di Michela Dall'Aglio

20 Ottobre 2023

Cantava Guccini: "I vecchi subiscon le ingiurie degli anni/Non sanno distinguere il vero dai sogni/ I vecchi non sanno nel loro pensiero/Distinguer nei sogni il falso dal vero" (*Il vecchio e il bambino*). Una canzone bellissima, pervasa dalla struggente malinconia di chi guarda un mondo che non riconosce più, perché non è più il suo.

Ma la vecchiaia non è destinata per forza ad essere un tempo fermo e malinconico in cui quasi niente succede, niente di bello almeno. Una specie di attesa più o meno lunga della fine. Sì, spesso è un tempo vuoto di accadimenti, o di responsabilità e riconoscimenti, ma dipende soltanto da noi riempirlo di valore, di cura per tutto quello, e spesso è tanto, che si è trascurato durante la vita attiva. Ecco, la vita diventa meno attiva ma più interiore, spirituale; la mente, coltivata, può darci emozioni non meno intense di quelle che un corpo prestante ci permette. Però bisogna prepararsi altrimenti l'occasione ci sfugge tra le mani e ci si perde in rimpianti e smarrimento.

Di tutto questo tratta l'ultimo libro di Gabriella Caramore, una raccolta di riflessioni sulla vecchiaia che lei chiama *L'età grande* (ed. Garzanti); grande non solo, spiega, per gli anni accumulati, ma soprattutto perché è un'età di grandi sfide. La prima, la più importante, è viverla in consapevolezza. Senza negarla fingendo un inutile, talvolta ridicolo giovanilismo, ma anche senza lasciarsi sommergere dalla tristezza, dai rimpianti o, peggio ancora, dal rancore o dall'invidia per chi è giovane e guarda con speranza al futuro. Floriana Scott-Maxwell (1884-1979), scrittrice, psicologa analista allieva di Jung e autrice di un diario intitolato *La misura dei miei giorni* (ed. Marietti), scritto attorno agli ottant'anni e citato da Gabriella Caramore, scriveva: «Noi che siamo vecchi sappiamo che la vecchiaia è

qualcosa di più che una invalidità. È un'esperienza intensa e varia, certe volte quasi al di sopra della nostra capacità, è qualcosa che bisogna portare con onore».

Lo stesso diceva, in altro modo, James Hillman in *La forza del carattere* (Adelphi), sottolineando l'importanza degli ultimi anni – non necessariamente pochi – perché chi resta dopo di noi ci ha conosciuti nella nostra vecchiaia e ci ricorderà come siamo stati da anziani. Per questo *l'età grande* va vissuta con onore e generosità. La nostra eredità, scrive Hillman, sarà l'esempio che lasceremo, il senso della bellezza del mondo che sapremo trasmettere: «Prima di andarcene, dobbiamo ottemperare alla nostra parte del patto di reciproco sostegno tra gli esseri umani e l'essere del pianeta, restituendo quello che abbiamo preso, assicurandoci che esso duri anche dopo di noi». Per questo, continua, la vecchiaia non è un tempo irrilevante e vuoto, ma sono gli anni necessari affinché possiamo confermare e portare a compimento il nostro carattere.

Gabriella Caramore affronta il tema della vecchiaia con delicatezza e sensibilità, annodando riflessioni personali sul suo avanzare in questa terra necessariamente incognita, muovendosi tra il desiderio di inoltrarsi con fiducia in una stagione del tutto nuova, un tempo di scoperte e di «eroica impotenza», come lo chiama Floriana Scott-Maxwell, e un'inevitabile malinconia per quello che si lascia alle spalle. Soprattutto una nostalgia struggente per le persone amate.

La vecchiaia richiede coraggio e va preparata negli anni che la precedono. Non s'improvvisa e, a dire il vero, non arriva all'improvviso, siamo noi che, prima di vedercela stampata in faccia o di sentirla nelle ossa, ne ignoriamo i segni premonitori. Ci vuole coraggio perché nella vecchiaia, come nell'adolescenza, tutto cambia, fatichiamo a riconoscere e ad accettare le trasformazioni del corpo; anche la mente cambia, siamo più lenti, sembriamo incerti e insicuri. Adolescenza e vecchiaia sono le stagioni più complesse della vita. La prima, però, affronta sì ostacoli e problemi nuovi, ma lo fa guardando al futuro, con la forza e l'energia che nasce dal tendere verso un obiettivo di vita e di gioia. La vecchiaia, invece, pur essendo una benedizione non concessa a tutti, ha poco futuro davanti, pochi desideri; il tempo diviene, insieme, troppo breve per sognare e troppo lento per entusiasmare. «Troppo spesso, scrive Caramore, i vecchi avvertono l'inutilità del loro vivere perché non partecipano più all'attività produttiva…Occorre provare a uscire dal gorgo di un pensiero stagnante. Non continuare a chiedersi: "a che cosa servo ora che non ho più un ruolo?", ma piuttosto "ora che finalmente non ho più un ruolo, come posso ancora raccogliere il senso che la vita forse mi sta offrendo?". E considerare come realisticamente possibile – e auspicabile – il passaggio da una vita "piena" a una vita "essenziale", da una vita "socialmente utile" a una vita "sensatamente inutile". Come "sensatamente inutile" è la bellezza, la creazione artistica, la musica, la poesia, una carezza, uno sguardo. Inutile. Ma necessaria». Ci vuole molto coraggio per riuscire a vivere una tale libertà.

E ci vuole saggezza. La saggezza che si può acquisire soltanto quando si è consapevoli della propria finitezza, accogliendo la propria irrilevanza serenamente, «imparando a contare i propri giorni», come suggerisce Enzo Bianchi citando il Salmo 89. I vecchi, scrive nel suo libro *La vita e i giorni* (ed. Einaudi), dovrebbero fare come la civetta, «svegliarsi al crepuscolo della vita e imparare a cantare». Molti lo fanno raccontando quello che hanno imparato, visto e vissuto. Altri proprio durante la vecchiaia sono chiamati ai compiti più importanti che la vita serbava per loro. Lo stesso Bianchi, ormai ottantenne, ha cominciato

una nuova esperienza comunitaria dopo avere sofferto il fallimento del suo primo progetto.

Non si dovrebbe parlare di vecchiaia, piuttosto di persone vecchie, sostiene Enzo Bianchi, perché «non esiste la vecchiaia ma ci sono vecchiaie al plurale e soprattutto donne e uomini vecchi ognuno con il proprio tragitto e il proprio esito», con il suo carattere e la sua condizione personale. Ogni vecchiaia è diversa e «le differenze… sono date da un intreccio tra indole individuale e situazione sociale», scrive Gabriella Caramore chiedendosi se vi sia, e quale, differenza tra «l'anziano che ha dietro di sé, o che lascia davanti a sé, figli e figlie, nipoti e pronipoti, e chi invece non ha discendenza», se la vecchiaia sia sentita in modo diverso da un uomo e da una donna: «io credo vi sia una particolare sensibilità femminile alla decadenza del corpo».

Tutti gli autori che abbiamo citato potrebbero sottoscrivere l'idea di Gabriella Caramore che la vecchiaia sia «un tempo che chiede di essere trascorso con consapevolezza, vorrei dire con passione d'amore». Non passivamente, subendo le ingiurie degli anni, come cantava Guccini, ma iniettandovi desiderio di conoscenza e d'intelligenza, perché si tratta di un'epoca della vita che può essere «delusa, talvolta sofferente e disperata. Ma non vuota». Caramore invita a vivere questo periodo con attenzione e curiosità generosa verso la vita stessa e verso gli altri, a guardare con tenerezza a chi alla vita si affaccia, ad avere cura di quello che resta e a continuare giorno per giorno a «sperare che qualcosa, nel bene, possa ancora accadere».

Nella parte finale, quando l'autrice dal «tempo penultimo» passa a trattare «il tempo ultimo» portando lo sguardo sulla soglia della morte – e lì fermandosi, rifiutando ogni idea consolatoria «di un improbabile aldilà» –, emerge più forte un sentimento di nostalgia per la vita. Si avverte, delicatamente intrecciato nelle parole e nei racconti, come un senso di fatica o di tristezza nell'accettare comunque il destino di doversene andare da un mondo amato. L'atmosfera, in questa parte del libro, richiama i classici latini: «Che si debba morire è un dato di fatto. Che sia un dato di senso non è scontato». La vecchiaia vissuta consapevolmente si rivela un «tempo penultimo» durante il quale prepararsi, se si può e ognuno come può, all'uscita dal tempo. Pur rifuggendo dalle consolazioni e dalle speranze offerte dalle credenze religiose, quasi foscolianamente (cfr. il carme *I sepolcri*) si domanda: giacché niente di più certo le ha sostituite, «in virtù di quali certezze contemporanee si dovrebbe togliere loro [ai vecchi] questi moti della mente, visto che l'umanità ha sempre vissuto tra incertezze ed errori?»

Per un cristiano la fine può avere un sapore meno amaro. La fede dà coraggio, scrive Enzo Bianchi, perché gli ultimi tempi della vita diventano «preparativi pasquali» per una speranza folle eppure non irragionevole. Nulla è tolto di fatica, dolore, struggimento nel lasciare la vita e le persone amate, ma la speranza è vera e forte; certo non è vissuta come illusoria consolazione e nemmeno come prodotto della mente. Uscire dal tempo è un salto nell'ignoto, non necessariamente nel vuoto. Scrive Florida Scott-Maxwell: «Io non so cosa credo della vita dopo la morte; se esiste, brucio dalla curiosità, se no – beh, sono stanca.»

GABRIELLA CARAMORE
L'ETÀ GRANDE
Riflessioni sulla vecchiaia
Garzanti

fonte: https://www.doppiozero.com/gabriella-caramore-il-coraggio-della-vecchiaia

----

Occhio rotondo 17. Italia / di Marco Belpoliti

22 Ottobre 2023

All'inizio degli anni 2000 Daniele De Lonti è tornato in Lombardia dopo essere vissuto per oltre dieci anni in Emilia, a Vezzano sul Crostolo, là dove l'Appennino comincia a salire di quota. S'era stabilito in quel luogo quando aveva cominciato a lavorare con Luigi Ghirri. La prima opera che ha realizzato dopo la morte di Luigi è stato un viaggio in Italia, quasi un congedo da quello che è stato, oltre che un maestro, un amico e un interlocutore quotidiano. Si intitola proprio così: *Viaggio in Italia* (Itaca Ultreya, Milano-Castel Bolognese, 2007) ed è un libro. Le fotografie del lavoro sono state esposte in vari luoghi nel corso degli ultimi sedici anni e di recente a Milano nella Bottega di Cecé Casile (via Solari 23).

L'idea, racconta Daniele De Lonti, gli era venuta quando lui e Luigi erano seduti di fronte alla Reggia di Colorno a fare colazione. All'improvviso era passata la carovana del Giro d'Italia. Pochi istanti: prima il gruppo di testa e poi il resto dei corridori. Un baleno. La visione l'aveva colpito, così ha pensato di fotografare quel transito. Non i corridori, ma proprio il loro scorrere via. Così s'è iscritto alla carovana della gara come fotografo e per tre anni ha seguito le venti canoniche tappe della gara ciclistica più importante d'Italia. Partiva la mattina presto in auto e percorreva le strade designate anticipando il passaggio dei corridori. Cercava un luogo dove fermarsi e dove scattare una fotografia. Posizionava il suo banco ottico in un punto che lo ispirava particolarmente, preparava la macchina e aspettava il passaggio della corsa. Ne sono venute fuori delle immagini davvero inconsuete del paesaggio italiano. Quella che ho scelto è stata scattata ad Arezzo.

Si vede in primo piano la strada asfaltata di colore chiaro, sopra la striatura dei ciclisti come una lunga riga bianca con un punto rosso, dietro un prato con quattro striminziti alberi, un signore che scatta una fotografia, presumibilmente con un cellulare, poi una bicicletta appoggiata a uno degli alberi, mentre di lato, a destra, un pezzo di un guardrail. Su tutto domina il retro di un'installazione di legno che mima la forma di un castello. Una fotografia con un raro senso della composizione e quei fantasmi in primo piano che scappano via, ma di cui resta l'impronta sformata. Sono loro i protagonisti della fotografia e al tempo stesso non lo sono. Le immagini esposte da Cecé Casile contengono la medesima scena, cambia solo – si fa per dire – il fondale. La corsa, che è la protagonista dello scatto, è presente e insieme assente, mentre quello che si vede distintamente sono i luoghi dove il Giro è passato. La gara è un lampo. Ha la forma stessa della velocità ed è l'avvenimento per cui le persone s'assiepano lungo il percorso della carovana. Il paesaggio è la cosa che resta, che si fissa in queste fotografie. Non è il paesaggio-paesaggio, quello memorabile, da ricordare.

A volte c'è anche quello, come a Benevento, dove in secondo piano, inquadrato non interamente, compare l'Arco di Traiano. Si vede il paesaggio di *Viaggio d'Italia*, quello che

Ghirri & Company ci hanno insegnato a guardare negli anni Ottanta. Nelle foto di De Lonti c'è però la gente, di spalle e di fronte. Sono loro, gli spettatori, lo spettacolo, insieme allo spazio urbano che De Lonti ritrae. È l'umile Italia, per dirla con Pasolini, anche se non c'è nulla di pasoliniano nelle immagini. Molti sono luoghi provinciali, istantanee di vie, piazze, strade dell'Italia minore. Niente di nostalgico in queste fotografie, anzi il contrario.

Con il suo obiettivo De Lonti è un occhio aperto che guarda insieme la corsa che passa con un guizzo e tutto quello che c'è sullo sfondo: case, ponti, ristoranti, chiese, cancellate, impianti industriali, capannoni, porti, rovine, eccetera. De Lonti è un fotografo meditativo. Costruisce le sue immagini e in questo modo dà forma ai suoi pensieri, pensieri sulle cose, sui luoghi, sulle forme; in una parola: sul Mondo. Lavora per movimenti mentali, per accostamenti e riflessioni. Una fotografia molto elegante, mai manierata, mai eccessiva. La semplicità è la cosa più complicata che possiamo raggiungere. Lui la persegue con tenacia da anni.

In copertina *Arezzo*, 1983, Daniele De Lonti ©.

Leggi anche:
Marco Belpoliti | Occhio rotondo. Hobo
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 2. Inge Morath a Venezia
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 3. Invisible Man
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 4. Beirut
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 5. Buco
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 6. Alberi
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 7. Acqua
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 8. Sguincio
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 9. Il filo
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 10. Neve
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 11. La scarpa
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 12. Palo
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 13. Desiderio
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 14. Fantasma
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 15. Casa volante
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 16. Guanto

fonte: https://www.doppiozero.com/occhio-rotondo-17-italia

Luca Locatelli: fotografare il futuro / di Carola Allemandi

18 Ottobre 2023

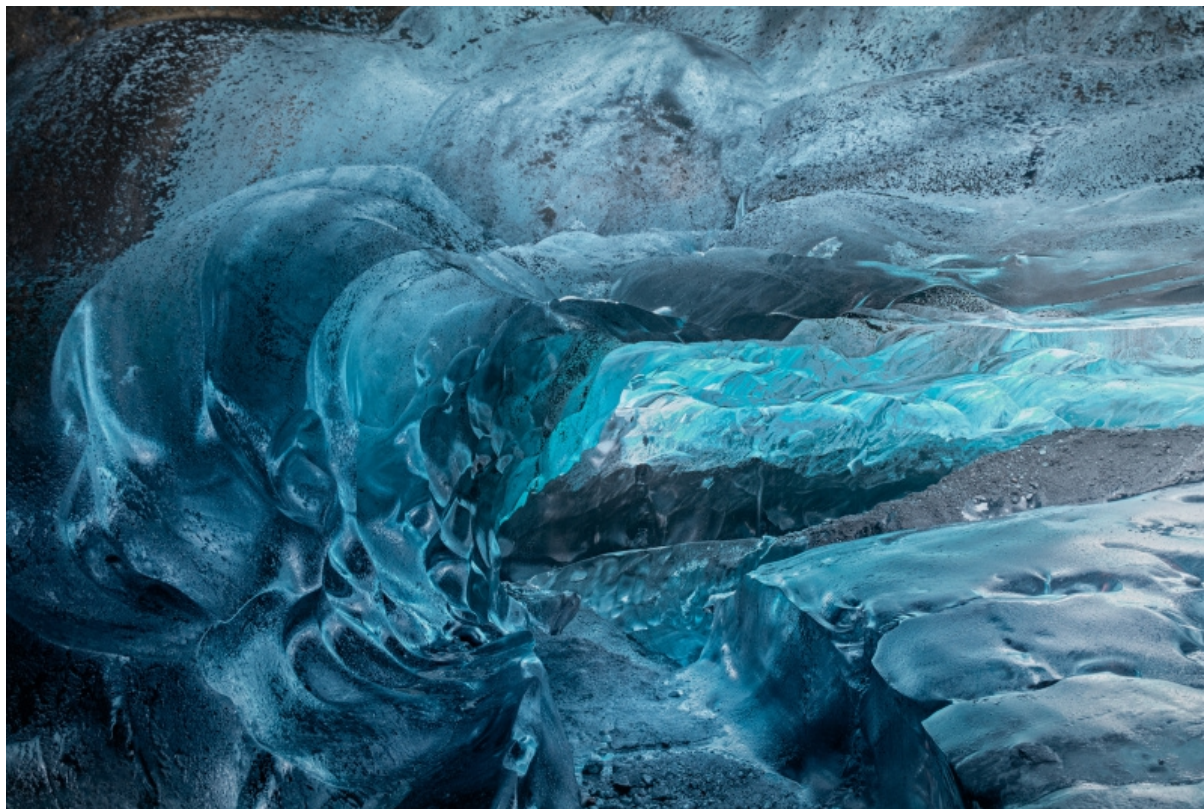
Trovare soluzioni realistiche in risposta all’enunciazione continua di prospettive catastrofiche. Lo stato attuale del problema ecologico è una massiccia affermazione con la quale si è e si sarà presumibilmente sempre più costretti a fare i conti. In tutta la narrazione che si è articolata in questi ultimi anni attorno alla questione ambientale, sull’esaurimento ormai prossimo delle risorse energetiche per il sostentamento della vita sul pianeta, sull’inquinamento ormai degenerato nella nostra atmosfera e la crescente insalubrità della nostra aria, si è soliti subire il disegno dettagliato di un futuro drammatico – certamente verosimile – sempre più inospitale per l’uomo, gli animali e la vegetazione; una prospettiva irreversibile e con pochissime speranze di salvezza. “Salvezza” che coinciderebbe, in questo caso, col recupero di una situazione precedente, ovvero antecedente alla progressiva distruzione dell’ecosistema e dei meccanismi naturali con cui la Terra produce le proprie risorse. Salvarsi, allo stato attuale, vorrebbe dunque dire tornare indietro: ritrovarsi ad alimentare una civiltà in sintonia coi tempi che il mondo naturale impone, associare questo modo di intendere al concetto di progresso ed evoluzione, e non al suo contrario come è avvenuto finora. E se tornare indietro non è una

scelta fisicamente possibile, trovare soluzioni che guardino al futuro rappresenta una sfida, perché vorrebbe dire sganciarsi per un momento dalle proiezioni apocalittiche da cui si è attualmente travolti per far diventare il piccolo foro nel muro che chiude il tunnel un varco da cui far fuggire ogni forma di vita ora esistente, o rimasta.

Carbon capture machine #3, Islanda, 2022 © Luca Locatelli.

Luca Locatelli, primo premio nel 2020 del World Press Photo nella sezione "Environment Stories" e interessato da molti anni alla ricerca delle risposte possibili in grado di ribaltare lo stato di crisi in cui verte il nostro ecosistema, è stato l'autore incaricato da Intesa San Paolo per rintracciare nel mondo alcune delle soluzioni più efficaci a uno dei più gravi problemi dell'umanità di oggi portandole in veste fotografica alle Gallerie d'Italia di Torino. Dal 21 settembre al 18 febbraio 2024, a cura di Elisa Medde e col supporto specialistico di Ellen MacArthur Foundation, il risultato dell'ispezione di Locatelli prende forma nella mostra "The Circle. Soluzioni per un futuro possibile", accompagnata da un catalogo edito da Skira. È infatti il cerchio il simbolo che racchiude le possibili vie evidenziate da Locatelli, evocato nella fattispecie attraverso il tema dell'economia circolare (Circular Economy), che vede al centro del proprio funzionamento, come è facile intuire, il riciclo, quel *recupero* di tutto ciò che oggi chiamiamo scarto e che un domani può invece essere concepito come nuova fonte di energia e nuovo materiale utilizzabili.

Seguendo il filone che la sede torinese di Gallerie d'Italia ha iniziato a tracciare fin dalla sua mostra inaugurale, dedicata all'ampio reportage affidato al reporter dell'agenzia Magnum Paolo Pellegrin per evidenziare il valore estetico, la "fragile meraviglia" del nostro pianeta, lanciando un messaggio simile a "ecco cosa ci stiamo perdendo e condannando", con il lavoro di Locatelli il messaggio assume ora la conformazione della formula propositiva: "rimedi possibili".

Questi rimedi possibili sono stati individuati dal fotografo nelle più svariate località del mondo, a partire dall'Islanda, notoriamente terra in grado di produrre autonomamente energia geotermica e come, si scoprirà in mostra, il comune italiano di Larderello – o in Germania, per quanto riguarda la rimessa in uso di complessi edilizi abbandonati, riportando l'esempio dell'ex miniera di carbone "Ferropolis", oggi museo, monumento industriale e "amusement park", attiva sede nell'organizzazione di concerti ed eventi culturali.

Ice Cave - Vatnajökull, Islanda, 2022 © Luca Locatelli.

La fotografia, in questo caso, e come sempre più frequentemente avviene, è così intesa come mezzo educativo ad ampio raggio, finalità intrinseca al suo potere comunicativo: insieme alle grandi stampe, ai video, ai pannelli didascalici fondamentali per contestualizzare ciò che negli scatti produce un immediato effetto prevalentemente di natura estetica, infatti, sono stati allestiti numerosi schermi con cui il pubblico può interagire toccandoli, in cui compaiono suggestive infografiche che sintetizzano ciò che viene evocato dalle immagini e raccontato nei pannelli. Autrice del design grafico è Federica Fragapane, di cui recentemente il MoMa ha acquisito nella sua collezione permanente alcuni progetti.

Le immagini di Locatelli trascinano con sé la spettacolarità intrinseca ai luoghi che fotografa, alle realtà che incentivano l'ampliarsi e il progredire del "cerchio"; che riescono, ovvero, a intravedere la possibilità di costruire un nuovo paradigma produttivo che possa permettere alla nostra linea temporale di continuare. Questo tipo di circolarità pare prima di tutto un modo in cui si estende un pensiero, una visione sulle cose che appartengono al mondo. Per "Land Reuse" si intende infatti ciò che è avvenuto nell'esempio già citato della Germania: l'attenzione di un Paese nel ri-utilizzare, dandole nuova forma e nuovi scopi, l'edilizia esistente, specialmente industriale, abbandonata o caduta in disuso per metterla a

disposizione dei cittadini. Approccio, questo, che pare derivare soprattutto dalla possibilità di vedere in qualsiasi bene materiale un destino in più oltre alla sua vita di partenza. Poter concepire non la fine di tutte le cose, ma la messa a frutto di uno del principio fisico della legge della conservazione della massa, che prevede che nulla si crei e nulla si distrugga, ma che tutto possa solo mutare in altre forme. Una circonferenza, che è il perimetro geometrico del cerchio, è l'infinita somma dei punti che la compongono equidistanti da un unico centro: una volta tracciata risulta impossibile risalire alla sua origine, a una partenza e a un arrivo, termini invece propri del segmento. Ogni unità, in una circonferenza, concorre per dare forma al tutto che le contiene. Allo stesso modo, nel paradigma della "Circular Economy" che Locatelli ci mostra, il ragionamento produttivo deve essere rivolto all'annullamento del concetto di fine della materia, ma, al contrario, portato a non percepire più il punto della catena che la precede e quello che le segue. Così il riciclo tessile, in Germania, o aeronautico, in Francia, o ancora l'ex miniera di sale in Romania trasformata in attrazione turistica visitabile in piccole barche a remi – di cui lo spettatore può far esperienza attraverso un'ampia documentazione video proiettata a parete – sono solo alcuni delle decine di esempi, tra paesi e settori di produzione, che Locatelli porta a testimonianza.

Lac des Toules, Svizzera, 2022 © Luca Locatelli.

Durante un intervento sulla piattaforma TedX, a Milano, un anno fa Locatelli spiegava in parole essenziali il suo intento come autore fotografico, affermando che il proprio obiettivo principale è quello di tradurre in immagini "sexy, chiare e potenti" report e dati scientifici altrimenti di non facile comprensione per un pubblico non esperto. Il fine dell'umanità del futuro, dice sempre Locatelli, dovrebbe essere sempre di più un equilibrio, "una simbiosi

tra uomo, natura e tecnologia". La commistione di elementi distinti trova dunque un punto di convergenza nelle immagini del fotografo, che funzionano come una sorta di guida illustrata certamente carica di quel ricercato appagamento visivo. Una "sensualità" che porta l'occhio a soffermarsi per capire se davvero al mondo esista quanto vede, come la centrale accesa costruita immediatamente sotto un vulcano attivo, per riportare l'esempio islandese. Si è dunque portati a capire dove si è stati trasportati di volta in volta nelle immense stampe di Locatelli, in certi casi retroilluminate e posate a terra, e se quello che lì si vede sia pure il mondo a cui ognuno senza saperlo appartiene. Proprio da questo primo e istintivo senso di estraneità nasce la spinta altrettanto impulsiva di comprendere, di decifrare, di attribuire al luogo corretto e alla storia corretta le decine di realtà diverse esposte in mostra, domandandosi invece dove ognuno è posto in relazione a quanto vede, e quanto distanti esse siano dalla piena realizzazione del nuovo paradigma, del cerchio.

La fotografia può dunque illustrare i fenomeni su cui intende puntare il riflettore: "Io cerco di tradurli in un modo comprensibile per coinvolgere più persone nel cambiamento, per agire come un'unica forza. Usando mostre, instagram, tutto ciò che può essere utile per diffondere questo messaggio."

Coal mine future Ferropolis #5, Germania, 2022 © Luca Locatelli.

Per quanto non tutto possa risultare pienamente chiarificato – è naturale che si sollevino nello spettatore tante domande quante sono almeno le scoperte in cui può imbattersi durante la visita – e volendo finalmente staccarsi dalla narrazione imperante di natura catastrofista sul destino dell'uomo, il varco di cui si diceva pare forse aprirsi. Prendere coscienza di quanti meccanismi sono attualmente in moto fa già iniziare a piegare la linea retta su cui sembriamo posti alle fattezze della curva, facendole unire in un sol punto inizio e fine fino a confonderli e dimenticarli – dando vita, così, alla regolarità autosufficiente della circonferenza. Citando l'esempio di Prato, eccellenza nella rigenerazione di lana dalla

spazzatura tessile di cui si possono vedere alcune immagini in mostra, Locatelli la definisce, infatti, “una storia dove il futuro assomiglia al passato”.

E se il futuro è fotografabile, come pare dimostrare la mostra a Gallerie d’Italia, allora il futuro è già memoria, un bacino potenzialmente inesauribile da cui attingere per scrivere con mano più ferma e sicura le pagine ancora vuote che ci attendono.

In copertina, Circular fashion recycle #3, Germania, 2022 © Luca Locatelli.

fonte: https://www.doppiozero.com/luca-locatelli-fotografare-il-futuro

----

Addio (e grazie di tutto) Sergio Staino / di Alessandro Giacomini

“Anche le migliori matite si consumano”, malato da tempo se ne va a 83 anni Sergio Staino, giornalista, vignettista, regista.

23 Ottobre 2023

“Anche le migliori matite si consumano”, malato da tempo se ne va a 83 anni Sergio Staino.

Sergio Staino, di formazione architetto è stato un giornalista, vignettista, regista, di fatto non vedente per una degenerazione della retina ha raccontato l’Italia con arguta satira ed impegno politico.

Tra le innumerevoli collaborazioni vi sono quelle inedite con il giornale cattolico Avvenire, da non credente propose al quotidiano le strisce del suo “Hello Jesus”: “Per me Gesù è un bellissimo personaggio storico, il primo dei socialisi, il primo a combattere per i diseredati”.

Ho conosciuto Sergio Staino tramite l’amicizia comune con Margherita Hack, entrambi Toscani, con una spiccata autoironia ed un luminoso sorriso.

Ho avuto modo di cooperare con lui quando era il direttore dell’Unità e in un paio di episodi come autore dei testi delle vignette per il famoso “Bobo” suo alter ego.

Un disegnatore dalla penna sottile collaborò, con una sua prefazione e alcune vignette, al mio libro in ricordo di Margherita Hack.

A Sergio Staino vanno riconosciuti innumerevoli meriti, scrittore, regista, nel corso della sua vita ha partorito personaggi e settimanali unici, da Tango a Bobo e innumerevoli collaborazioni, talmente ecclittico che era pure il Presidente del Club Tenco per la musica d’autore.

Ricordo con emozione la mostra itinerante di satira religiosa denominata “Sacrosante Risate” che abbiamo organizzato in Trentino ove vi erano alcune delle sue opere: “Non ho mai visto un fanatico religioso avere senso dell’umorismo. Né una persona con senso dell’umorismo diventare un fanatico”.

Al centro della nostra amicizia vi erano le battaglie sulle ingerenze clericali nella vita e negli affari di stato quando esse annullano e offendono la stessa laicità.

Sergio, al contrario del sottoscritto, usava uno strumento vincente, l’intelligenza: “Vorrei chiarire che al centro della satira non è la religione in sé. A essere oggetto di satira, semmai, sono quei ministri e quegli adepti che le

manovrano per fini terreni di potenza personale. Io sono ateo, miscredente e anticlericale, ma al di là di questo, ciò che mi meraviglia è che le istituzioni religiose ci considerino dei provocatori. Il motivo sta nel fatto che il loro potere è fondato su fondamentalismi dogmatici e, poiché la satira, per la sua natura disincantata, è seminatrice di dubbi non può che essere mal vista".

L'ho visto l'ultima volta lo scorso anno a Trento in occasione di una conferenza dal tema "Religioni e Satira", e con la sua immancabile ironia rammentava la vignetta di Margherita Hack al cospetto di Dio:

"L'angelo si rivolge a Dio: 'qualcosa non va, capo?'

Dio: 'Di là c'è una certa Margherita che sta mettendo in crisi le mie certezze…'".

È proprio vero, la mancanza è la più forte presenza che si possa sentire, grazie di tutto caro Sergio.

fonte: https://www.micromega.net/sergio-staino-un-grazie-e-un-addio/

L'altra metà dei libri del Novecento / di Marilù Oliva

Arriva un'antologia scolastica che tratta le opere delle scrittrici italiane. Si chiama "Scrittrici italiane tra Otto e Novecento", curata da due professoresse di Letteratura: Silvia Tatti e Chiara Licameli. Un progetto encomiabile, visto che l'editoria scolastica – soprattutto quella destinata alle superiori – riserva ancora uno spazio limitato alle presenze femminili, talvolta relegando nomi di insigni scrittrici nella sezione considerata "rosa".

19 Ottobre 2023

«La mia maschera era tutto quello che si vedeva di me, e giudico mi coprisse molto bene perché nessuno, nel breve cerchio delle nostre relazioni, sospettò neppur lontanamente che io potessi divenire una scrittrice; anzi, molti anni dopo, allorché si conobbe il mio nome, io lessi su alcuni volti una sorpresa non scevra da incredulità». (Anna Radius Zuccari – Neera)
Uscita per il marchio di Morcelliana Scholè, "Scrittrici italiane tra Otto e Novecento" è un'antologia curata da due professoresse di Letteratura: Silvia Tatti e Chiara Licameli. Un progetto encomiabile, visto che l'editoria scolastica – soprattutto quella destinata alle superiori – riserva ancora uno spazio limitato alle presenze femminili, talvolta relegando nomi di insigni scrittrici nella sezione considerata "rosa". Ma si tratta di poche elette, perché la maggior parte di esse rischia di essere dimenticata (spesso tra queste elette c'è il premio Nobel Grazia Deledda, cui viene di norma riservato meno spazio che altri autori ritenuti più prestigiosi, ma che magari hanno prodotto di meno e non la eguagliano per qualità. Stesso discorso per Elsa Morante). Proprio per salvare anche le altre dall'oblio e far conoscere la loro notevole produzione, le due autrici hanno scavato tra i loro libri, i diari, le memorie, le epistole, gli articoli, i saggi, i brani teatrali e così via per consegnarci questa parte significativa di letteratura spesso negletta.

Ogni brano è introdotto da una biografia che permette di comprendere meglio il vissuto dell'artista e, se si volesse procedere scegliendo – visto che il volume

conta 700 pagine – è possibile farlo anche attraverso i generi indicati nell'indice finale.
Si tratta di una mappa letteraria che coinvolge tutto il nostro paese, da nord a sud, e la storia che lo connota in un arco temporale così denso di cambiamenti. Dalle donne risorgimentali, protagoniste di lotte patriottiche oppure viaggiatrici e disposte a profonde rivoluzioni nella propria vita, alle donne del primo Novecento, quando il progresso si annunciava ma ancora capitava, come nel caso di Sibilla Aleramo, che restassero schiacciate dal clima asfissiante di un piccolo paese. Oppure incontriamo donne percepite dai loro coevi come irregolari – e difatti la pagano cara. Così avviene a Evelina Cattermole, contessa Lara, ammazzata dall'amante pittore, tal Giuseppe Pierantoni. Se alcune rispecchiano la convenzione degli schemi di vita imposti – nozze e tanti figli – altre, costrette a un matrimonio combinato, si rifugiano nella scrittura. E non mancano le dissidenti, lunga la sequenza di autrici che si separano o spezzano il legame coniugale, tra queste ricordo Enrichetta di Lorenzo, ammogliata al cugino Carlo Pisacane: essa lasciò marito e prole per una fuga romantica con un patriota ma a Parigi, accusata di adulterio, subì persino il carcere.

Spero di cuore che quest'antologia curatissima e interessante venga letta, studiata e presa in considerazione da tanti e tante lettori e lettrici. In particolare da chi realizza le antologie scolastiche e organizza conferenze o premi letterari, perché – anche se sembra strano – nel mondo culturale c'è davvero bisogno di eliminare i diversi dislivelli di genere che si annidano anche negli ambienti più insospettabili.

fonte: https://www.micromega.net/scrittrici-italiane-finalmente-unantologia-dedicata-a-loro/

Il nodo critico della formazione degli insegnanti / di Carlo Scognamiglio

Per i docenti formarsi è un lavoro, non un passatempo da confinare nel periodo di ferie, e come tale esigerebbe una copertura economica e una garanzia di qualità, altrimenti rischia di diventare inutile, o addirittura disfunzionale.

16 Ottobre 2023

L'ultimo scampolo del 2022 aveva portato con sé la necessità, per la Camera dei deputati, di mettere sul tappeto della discussione alcuni temi connessi all'attuazione del PNRR, presentati in un apposito dossier, tra i quali l'annosa questione del reclutamento e la formazione degli insegnanti, su cui pure il governo uscente aveva deliberato assertivamente con un complicatissimo articolato normativo (la legge n.79 del 29 giugno 2022, traduzione applicativa del discusso DL n. 36). Se la prima formulazione del decreto conteneva passaggi di difficile interpretazione, la recente pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* del DPCM del 4 agosto 2023 costituisce la prima messa a terra del sistema di conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nella scuola secondaria.
Prima di produrne una sintetica descrizione, può essere utile una contestualizzazione del tema. Secondo esplicito orientamento dell'Unione

Europea, “diventare docente va considerato come un processo graduale che comprende le formazione iniziale dei docenti, la fase di avvio alla professione e lo sviluppo professionale continuo”. Il problema del reclutamento, dunque, non ne esaurisce la complessità, e in molti paesi la ragione di una difficile messa a punto va cercata nei crescenti tassi di abbandono della professione, forse contenibili con una buona combinazione di selezione e formazione.

In Europa possiamo identificare sostanzialmente due modelli di accesso alla professione: il primo è fondato su un sistema definito “concorrente”, dal momento che il percorso di preparazione si sviluppa all’interno del corso di laurea, consentendo in tal modo una formazione “integrata” tra aspetti disciplinari e aspetti metodologico-didattici; il secondo è noto come sistema “consecutivo”, ed è tale da garantire maggiore flessibilità al laureato, il quale può rinviare alla fine degli studi la decisione sul dedicarsi o meno all’insegnamento. Al di là dell’impianto generale, nei diversi paesi si possono trovare politiche di definizione del titolo di accesso molto differenziate. Prendendo come riferimento generale i criteri di accesso alla docenza nella scuola secondaria di primo grado, la casistica è molto varia. Il Belgio, ad esempio, prevede soltanto un titolo universitario di primo livello, per accedere alla professione; in Grecia la laurea in una specifica disciplina, integrata con un dottorato in scienze dell’educazione, garantisce l’abilitazione all’insegnamento. In Austria si può iniziare a lavorare nelle scuole e conseguire l’abilitazione durante la frequenza e completamento della laurea di secondo livello, mentre nel Regno Unito alla laurea di primo livello si deve aggiungere un biennio inclusivo di 60 crediti d’area metodologica e psico-pedagogica per essere

abilitati: si tratta poi, in sostanza, di quegli elementi di formazione "professionalizzante" previsti più o meno ovunque, insieme al tirocinio, come prodromici alla funzione docente. In alcune aree, come in Spagna, oltre alla psicologia e alla pedagogia, è obbligatorio lo studio di tecniche per la gestione della classe.

La storia italiana in questo senso, sempre per l'accesso alla professione docente per la scuola secondaria, è abbastanza altalenante (i meccanismi di abilitazione previsti per la scuola d'infanzia e primaria sono infatti solidamente definiti entro i percorsi di laurea in *Scienze della formazione primaria*, comprensivi di tirocinio e direttamente abilitanti).
Fino alla fine del secolo passato, l'abilitazione si acquisiva superando un concorso a cattedra, finché col nuovo millennio si avviò una pratica più strutturata, e in certo senso più europea, di preparazione alla professione. Poco più di vent'anni fa furono istituite le Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario (SSIS), di durata biennale, con tirocinio incluso, esame di ammissione piuttosto selettivo e prova finale per l'ottenimento dell'abilitazione. L'esperienza fu oggetto di riflessioni critiche da parte dei sindacati, che dubitavano dell'opportunità di costruire un canale parallelo a quello delle graduatorie, che avrebbe prodotto dei meccanismi di "sorpasso" nei confronti dei cosiddetti "precari storici". Al tempo stesso, occorre riconoscere che nelle università italiane in molti casi non esisteva affatto una storia affidabile di "didattica delle discipline", e secondo molti ex-corsisti, soprattutto nei primi anni, gli stessi docenti universitari, esperti nel proprio campo di ricerca, poco potevano riferire su come insegnare quelle complesse tradizioni di

pensiero a degli adolescenti o preadolescenti. Inoltre, i costi di iscrizione erano piuttosto sostenuti e, a differenza della carriera universitaria ordinaria, non era prevista per gli iscritti alcuna copertura con borse di studio o case dello studente. Si profilava in un certo senso una prima selezione di classe nella composizione del corpo docente, che tendeva a lasciare fuori dall'insegnamento coloro che fino alla laurea si erano meritati un sostegno pubblico in virtù delle politiche per il diritto allo studio. L'idea generale di prevedere dei corsi integrativi della laurea, con oneri economici importanti a carico degli aspiranti docenti, si è reiterata anche nelle successive revisioni dei percorsi abilitanti.

L'esperienza delle SSIS, ad ogni modo, durò fino al 2010, quando si passò al Tirocinio Formativo Attivo (TFA), di durata annuale, che per le classi di concorso disciplinari è rimasto in vita fino al 2016 circa, per poi residuare soltanto come specializzazione per il "sostegno". Con una parentesi intermedia dei Percorsi Abilitanti Speciali (PAS), destinati ai precari storici non ancora abilitati, ma con un'anzianità di servizio almeno triennale, si arrivò al 2017 con l'idea dei percorsi di Formazione Iniziale e Tirocinio (FIT), che presentavano una prospettiva di durata triennale, ma di fatto mai entrati veramente in azione. Seguì un concorso abilitante nel 2019, seguito dal biennio segnato dalla pandemia, trascinando stancamente una fase nella quale per poter completare il proprio percorso e accedere alla carriera, sono stati considerati indispensabili ulteriori 24 CFU (in area psico-socio-antropologica e pedagogica). Anche questi da conseguire previo pagamento, con una proliferazione importante di proposte, sul mercato della formazione, per l'acquisizione di quegli esami.

L'ultimo DPCM, di cui abbiamo letto da pochi giorni l'articolazione, propone

invece una soluzione in parte analoga a quella britannica. La laurea magistrale, se conseguita con un titolo di studio coerente con i requisiti delle rispettive classi di concorso, diventa titolo di accesso ai percorsi abilitanti universitari, che si tradurranno nell'acquisizione di 60 CFU (prevalentemente relativi a insegnamenti pedagogici, ma con elementi di legislazione scolastica, metodologia, psicologia), di cui almeno 20 CFU dovranno essere maturati attraverso un tirocinio. Tale percorso, la cui programmazione dei posti dovrà essere coerente con le capacità di assorbimento del sistema scolastico, si concluderà con una prova scritta (in pratica uno studio di caso, relativo a quanto esperito nell'attività di tirocinio) e una prova orale (una sorta di simulazione didattica, analoga a quella oggi proposta nella progettazione di un'Unità d'Apprendimento nel concorso a cattedra).

Il conseguimento dell'abilitazione potrà però avvenire non solo secondo il modello consecutivo, ma anche concorrente. Un ipotetico studente iscritto a un corso di laurea, potrà decidere di inserire i 60 CFU all'interno del proprio piano di studi, conseguendo l'abilitazione in modo concomitante al conseguimento della laurea. Questo però sarà possibile soltanto avendo alle spalle un numero di esami conseguiti pari a 180 CFU, e mantenendo la necessità di svolgere le dovute attività di tirocinio. Probabilmente però tale opzione entrerà in conflitto con le politiche degli atenei, che difficilmente saranno disponibili a risolvere parte del curricolo della Laurea Magistrale in un percorso destinato direttamente all'insegnamento, sacrificando altri esami strutturali piani di studio attuali.

Ottenuta l'abilitazione, il passaggio successivo sarà il concorso, che sarà in tutta

probabilità bandito con l’idea di una preselettiva a risposta multipla sui temi didattici, pedagogici, informatici e relativi alla lingua straniera, e una prova orale che dovrà valutare le conoscenze disciplinari e di progettazione didattica (di nuovo una simulazione di UDA, presumibilmente). Solo a questo punto si potrà accedere a un periodo di prova, della durata di un anno.

Per l’abilitazione sono tuttavia previste anche alcune norme transitorie, pensate per chi possiede già un’abilitazione ma ambisce a conseguirne un’altra, a chi ha maturato almeno tre anni di servizio e non ha ancora un’abilitazione, o chi ha acquisito i 24 CFU (com’era previsto fino a poco fa) e ha bisogno di perfezionare la propria posizione.

Detto questo, una volta assunto, il docente non ha smesso di formarsi, ma dovrà – per obbligo contrattuale – tenersi sempre aggiornato e correttamente informato sulla propria disciplina e sulle principali innovazioni didattiche, oltre che – ovviamente – sui temi della sicurezza in ambiente di lavoro.

L’idea che il personale scolastico debba essere costantemente aggiornato e disponibile a una formazione permanente può apparire come un dato di buon senso, ma va chiarito però che si tratta di un tema tra i più difficili da affrontare in modo ponderato ed esaustivo.

Negli ultimi trent’anni, in particolare, la scuola italiana ha conosciuto una forte spinta alla proliferazione di iniziative formative all’interno delle scuole, seguendo esigenze oggettive o mode didattiche (questo poco importa), per cui si è consolidato nei fatti un evidente superamento di una concezione dell’insegnante “titolato” una volta per sempre, senza più necessità di mettere in discussione sé stesso o comparare i propri saperi con lo stato più aggiornato

della ricerca scientifica, anche in campo educativo, a una definizione più consapevole della formazione come diritto-dovere di maestri e professori.

Al di là delle petizioni di principio, tuttavia, c'è la prosaicità del reale. Non occorre investire tempo e denaro in una ricerca sociale, per asserire che la gran parte degli insegnanti ha partecipato con scarsa soddisfazione ai molti percorsi formativi loro proposti nel corso degli anni. Quasi tutti potrebbero raccontare di delusioni profonde, in merito a qualità o pregnanza degli eventi ai quali hanno preso parte. Naturalmente ci sono fortunate eccezioni, ma l'esperienza comune racconta di relatori che – per ragioni eterogenee che non starò qui ad elencare – tendono a replicare meccanicamente metodologie didattiche malamente trasposte da esperienze scolastiche di paesi anglo-sassoni o scandinavi, spesso materialmente inapplicabili nel nostro modello organizzativo. Troppe volte i formatori si approcciano agli insegnanti senza aver ponderato il tipo di platea alla quale si rivolgono, oppure si limitano a una lettura delle proprie slide (sempre le stesse da decenni). Se è vero che i docenti possono scegliere, tramite la piattaforma Sofia, i corsi che meglio incontrano i propri interessi, è altrettanto vero che alcuni dispositivi formativi vengono innescati dal ministero o dalle singole scuole. Qualche volta i formatori sono professionali, competenti e motivati. Qualche volta, invece, non lo sono affatto.

Esiste dunque una comprensibile insofferenza, maturata in buona parte del personale docente, per i troppi eventi formativi trasformatisi in momenti di manifestazione pubblica e condivisa del proprio malcontento e – purtroppo – anche di un certo conservatorismo difensivo. Ogni azione didattica veramente innovativa e una seria formazione esigono un lavoro aggiuntivo, su sé stessi e

sulle classi, che pare oggettivamente ingiusto chiedere a fronte di un'innegabile proletarizzazione di questa professione intellettuale. Ma è altrettanto importante dare ascolto alle urgenze che provengono da proposte metodologiche che aiutano il sistema scolastico a disinnescare alcuni dispositivi autoritari, gerarchici, abilisti e classisti – che sopravvivono tuttora in modo esplicito o implicito nel quotidiano della didattica e della valutazione. Facciamo un esempio: tra le tante fantasie didattiche partorite dagli americani, sicuramente l'avvertimento proveniente dagli studiosi dell'*Universal Design for Learning* dovrebbe innescare una riflessione ponderata, e suggerire un orientamento per la futura formazione degli insegnanti: quando si presume di poter decifrare una "normalità" nella prestazione scolastica, rispetto alla quale alcuni studenti risultano carenti o impossibilitati ad accedere per ragioni legate alla loro disabilità, non possiamo più cavarcela evidenziando le "incapacità" del singolo di adeguarsi al modello "normale", ma occorre iniziare a interrogarsi su una probabile "disabilità del curricolo", cioè sulla tendenza del nostro modello didattico a "disabilitare" qualcuno. Un lavoro complesso, che richiede studio, aggiornamento e capacità di sperimentazione. Ecco perché il discorso sulle risorse economiche rimane centrale.

Formarsi è un lavoro, non un passatempo da confinare nel periodo di ferie, e come tale esigerebbe una copertura economica e una garanzia di qualità, altrimenti rischia di diventare inutile, o addirittura disfunzionale.

fonte: https://www.micromega.net/formazione-degli-insegnati-perche-deve-cambiare/

Comincia il razionamento dell’elettricità / di ilSimplicissimus

Date: 24 Ottobre 2023

Tutto si svolge nel solito modo: due settimane in Francia si è saputo che il governo stava progettando di imporre restrizioni sulla fornitura di energia elettrica quanto meno su un vasto campione di case che hanno il sistema di controllo a distanza e la cui fornitura di energia potrebbe essere ridotta al minimo. Strano che un esperimento di questo genere avvenga in Francia dove la massima parte dell’energia elettrica casalinga viene fornita dalle centrali nucleari e dunque un minor consumo è del tutto indifferente verso le cazzate del Net Zero, ma il fatto è che dopo sette giorni ecco che le stesse intenzioni si fanno strada anche in Gran Bretagna dove alcuni gestori hanno inviato ai loto clienti una lettera nella quale li avvertono di prepararsi alle interruzioni di corrente, mentre subito dopo anche in Olanda si è cominciato a parlare di razionamento dell’elettricità. E di certo anche altri Paesi si accoderanno.

Fin troppo chiaro che si tratta della solita concertazione anche perché Francia, Uk e Olanda hanno diversissimi mix di energia e quindi pare un po’ strano che in tutti e tre i Paesi si pensi contemporaneamente di razionare l’energia, come se più che di una necessità

impellente si trattasse di cominciare ad abituare le popolazioni a un uso sempre minore di energia. Così che quando verrà scoperto il bluff delle rinnovabili l'impatto non sarà così duro, secondo il teorema della rana bollita. Vedremo quanti altri governi si serviranno di questi "strumenti" di ingegneria sociale.

Ma sta di fatto che quei pazzi teorici della cospirazione di cui faccio parte per il solo fatto di non essermi tolto il vizio di pensare, avevano visto giusto nel ritenere che le politiche di Net Zero, ovvero di presunto salvataggio del pianeta, avrebbero comportato una carenza di fornitura di elettricità senza peraltro abbassare significativamente l'emissione di Co2 visto che l'elettrificazione di trasporti, riscaldamenti e quant'altro triplicherà la richiesta di energia È straordinario come tante delle "teorie del complotto" di ieri si rivelino la realtà di oggi. Certo quella della riduzione della Co2 è un falso scopo, ma se fossi in lor signori starei un pochino più attento a non farne visibilmente un mero pretesto perché la corda troppo tirata si spezza.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/24/comincia-il-razionamento-dellelettricita/

Dieci è il minimo / Alba Vastano intervista Giorgio Cremaschi

"La nostra legge di iniziativa popolare prevede un meccanismo automatico di indicizzazione del salario minimo che scatterebbe ogni 6 mesi, il che spingerebbe tutti i salari verso il ripristino della scala mobile. Inoltre la nostra proposta impone i minimi indipendentemente dai contratti di riferimento e richiede che il lavoratore sia inquadrato nel contratto più vantaggioso, liquidando così quelli pirata e intervenendo su quelli confederali troppo bassi.Tutto questo è assente nella proposta del centrosinistra" (Giorgio Cremaschi)

Sul salario minimo l'Italia è fra i restanti sei fanalini di coda dell'Europa. E' urgente adeguarsi alle leggi salariali dei più avanzati Stati UE che da tempo hanno attivato la legge sul salario minimo. In Italia, in base ai principi di sufficienza e proporzionalità previsti dalla Carta costituzionale, l'adeguamento dovrebbe essere naturale. Lo recita l'art. 36 della Costituzione che stabilisce il diritto di ogni lavoratore "a una *retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso*

sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa". Alcuni Sindacati non sono coesi sulla tutela dei diritti dei lavoratori e chiaramente filogovernativi. Questo è anche il problema del mancato adeguamento agli indicatori europei sul salario minimo.

C'è da ricordare che l'art.39 della Carta costituzionale promuove la libertà dell'azione sindacale ("L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge…'). La scelta della Costituente fu quella di non attribuire espressamente alla legge il compito di stabilire un **salario minimo** al fine di non ostacolare l'azione sindacale.

Da Giugno è in corso una raccolta firme lanciata da Unione popolare per un Salario minimo orario da dieci euro lordi. La proposta di legge di iniziativa popolare è stata depositata alla Corte di cassazione il 19 maggio scorso (*ndr, Il testo è consultabile sul sito web di Potere al popolo).* Ne parliamo con **Giorgio Cremaschi**, ex sindacalista Fiom/ Cgil, oggi nel direttivo di Potere al popolo e nel coordinamento provvisorio di Unione popolare.

* * * *

Alba Vastano: **Se ne fa un gran parlare di salario minimo, ma non c'è chiarezza sull'applicazione al salario dei lavoratori e su quali categorie di lavoratori ne usufruirebbero. Puoi fornirci le informazioni necessarie per avere una panoramica più dettagliata, in particolare sulla proposta di legge di iniziativa popolare presentata da Unione popolare?**

Giorgio Cremaschi: La proposta di UP, sostenuta da USB e altri sindacati di base, differisce da quella di PD e 5S non solo per la cifra oraria di 10 euro, anziché 9, di salario orario minimo. La nostra legge di iniziativa popolare prevede un meccanismo automatico di indicizzazione del salario minimo che scatterebbe ogni 6 mesi, il che spingerebbe tutti i salari verso il ripristino della scala mobile. Inoltre la nostra proposta impone i minimi indipendentemente dai contratti di riferimento e richiede che il lavoratore sia inquadrato nel contratto più vantaggioso, liquidando così quelli pirata e intervenendo su quelli confederali troppo bassi. Tutto questo è assente nella proposta del centrosinistra.

Invece nella nostra LIP è assente il rimborso da parte dello stato alle imprese che dovrebbero pagare il salario minimo, come c'è invece nella legge del centrosinistra. Siamo contrari che siano lavoratori e pensionati, con le loro tasse, a pagare il salario minimo, che per noi deve essere integralmente a carico degli imprenditori.

A.V.: **Nel rapporto sulla povertà lavorativa voluto dall'ex ministro Orlando si indicano due fasce lavorative : i lavoratori poveri e i lavoratori a bassa retribuzione. Quale sarebbe la sostanziale differenza?**

G.C.: Tecnicamente sono lavoratori poveri coloro che hanno un reddito inferiore alla povertà relativa, che per noi sono circa 800 euro al mese .. e sono milioni .. a bassa retribuzione sono ovviamente ancora di più, al di là dei dati di Orlando, sono a bassa retribuzione nei fatti tutti coloro che prendono meno di 1800 euro al mese.. la maggioranza dei lavoratori italiani.

A.V.: **E' guerra dei numeri fra ISTAT e Inps e rapporto di Andrea Garnero,economista OCSE, riguardo i lavoratori poveri. l'Istat afferma che i lavoratori poveri sono tre milioni, l'Inps afferma che sono solo lo 0,2% (20.300), l'economista afferma che i dati sono coerenti e hanno le stesse fonti. Cambiano solo i criteri di riferimento. A chi, fra le tre versioni, si deve prestare credito su questo aspetto che oggettivamente presenta enormi differenze?**

G.C.: Mi pare chiaro che l'INPS abbia cambiato la scala del termometro, decidendo che a 39 gradi non c'è febbre. Era stato fatto così anche per la disoccupazione, quando si è deciso che basti lavorare un'ora alla settimana per essere considerati occupati. Sono artifici statistici per mascherare la realtà, che è quella di milioni di persone non occupate con lavori dignitosi retribuite con paghe vergognose, da fame.

A.V.: **L'Obiettivo 10 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile recita — "Ridurre le disuguaglianze tra i paesi e al loro interno" e mirare ad aumentare del 40 per cento il reddito della popolazione che vive in condizioni economicamente più svantaggiate…'.L'Italia è ancora titubante nell'adeguarsi agli altri Paesi. La premier è contraria al salario minimo e opterebbe per 'un salario giusto e ricco'. Quali prospettive si presentano, vista la maggioranza di governo ostica nel far passare la legge?**

G.C.: Non c'è alcuna prospettiva naturale di aumentare in 7 anni i redditi più bassi del 40%. Anzi la tendenza è quella di una loro stagnazione o addirittura riduzione. Il nostro paese ha una economia che si è abituata ai salari da fame.

Ci vuole una rottura e una mobilitazione sociale e politica e un'altra politica rivendicativa rispetto al moderatismo messo in campo da CGIL/CISL/UIL. Bisogna chiedere non solo il salario minimo, ma forti aumenti salariali, 3/400 euro al mese, per tutto il mondo del lavoro. Il salario minimo a 10 euro è solo un primo passo per aumentare tutti i salari, come ha ben capito la Confindustria che per questo si è schierata contro. Per noi la legge deve innescare e aiutare il conflitto sociale.

A.V.: In base a quali parametri la proposta di legge avanzata da Up definisce come paga oraria'dieci è il minimo'. Sarebbero lordi o netti? Quali lavoratori ne potranno

usufruire vista la mole di contratti pirata, quindi senza busta paga regolare?

G.C.: La nostra LIP come qualsiasi legge sul salario minimo è di salario lordo. Detassare i salari più bassi e aumentare le tasse ai ricchi è un'altra battaglia, da fare. Senza farsi imbrogliare però dalla riduzione del cosiddetto cuneo fiscale, che in realtà è un finanziamento alle imprese pagato dai lavoratori e dai servizi pubblici. Come ho già spiegato la nostra proposta si applica a tutti e ovunque, non si può scappare.

A.V.: **Tutte le sigle sindacali sono coese nel favorire la legge che consenta anche ai lavoratori italiani di avere un salario adeguato (come Costituzione recita) e indicizzato o c'è un sindacato che considera il salario minimo non sufficiente per adeguare i salari al carovita sempre più in crescita?**

G.C.: La CISL è contro il salario minimo, CGIL e UIL sono oggi a favore ma non hanno ancora chiarito su che cifra. Voglio essere chiaro: l'obiezione per cui il salario minimo danneggerebbe la contrattazione è falsa e in malafede. In Germania con il salario minimo a 12 euro è in corso una stagione rivendicativa per diverse centinaia di euro di aumento mensile. E poi questa obiezione è la stessa di chi sosteneva che abolendo la scala mobile ci sarebbe stato più spazio per aumentare i salari con la contrattazione, sappiamo come è andata. Malafede.

A.V.: **Tra Fiom e Cgil, sebbene siano un corpo unico sindacale, sull'attuazione del salario minimo c'è unità d'intenti? E sulle posizioni a volte filogovernative e politically correct della Cgil (come l'accoglienza, con tappetino rosso e applausi, alla**

premier Meloni in occasione del Congresso) vi sono delle discrepanze politiche o con Landini poi si trova sempre la quadra?

G.C.: Come sai da quasi un decennio non sono più iscritto alla CGIL, quindi la mia è una osservazione da esterno. Da questo punto di vista non vedo alcuna differenza politica o di linea sindacale tra FIOM e CGIL e credo che anche i rispettivi gruppi dirigenti respingerebbero ogni differenziazione tra loro.

A.V.: **Notizie sulla raccolta firme per la proposta legge di iniziativa popolare sul salario minimo? Puoi lanciare un appello anche da qui?**

G.C.: La raccolta firme sta andando molto bene e prevedo un ottimo risultato alla fine di novembre. Ai banchetti c'è un grande consenso, e tante e tanti ci raccontano di salari da fame.

A.V.: Breve parentesi, fuori dal coro. Così al volo, come vedi il progetto di Santoro per una lista in cui convergano le forze della sinistra? Up ci sarà nel contenitore Santoro?

G.C.: Se la proposta di Santoro è mettere assieme tutte le forze davvero contro la guerra, su contenuti chiari tra i quali per me sono fondamentali il NO alla NATO, all'economia di guerra e all'austerità UE, allora confrontiamoci. C'è tutto il tempo per costruire una alleanza pacifista su basi trasparenti e democratiche. Se invece su tratta solo di aderire a una lista personalizzata con dove tutto è già definito, con la solita illusione perdente che così almeno si elegge, allora non va bene.

A.V.: **Concludo l'intervista ringraziandoti per la collaborazione e invitandoti a lanciare un appello sull'importanza del salario minimo legale, affinché nei giorni restanti, prima della scadenza, ci sia un maggior afflusso ai banchetti preposti alla raccolta.**

G.C.: Diamoci da fare in queste ultime settimane e prepariamoci a consegnare le firme a Roma con una manifestazione, che avvii la seconda fase della campagna, quella della mobilitazione popolare.

Fonti:

- **https://transform-italia.it/up-lancia-una-legge-di-iniziativa-popolare-sul-salario-minimo/**
- **https://poterealpopolo.org/depositata-legge-popolare-salario-minimo-10-euro/**
- **https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2023/08/12/usb-rilancia-salario-minimo-per-legge-a-10-euro-lora_3fcb312d-7939-4b7a-ab46-d3b7af2dcdab.html**

fonte: http://www.blog-lavoroesalute.org/dieci-e-il-minimo-intervista-a-giorgio-cremaschi/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26592-giorgio-cremaschi-dieci-e-il-minimo.html

\-

Questo paga l'Italia per la guerra della NATO / di Leonardo Mazzei

Fin dal febbraio 2022 l'Italia è di fatto in guerra con la Russia. Cosa sono infatti le sanzioni se non una forma di guerra? Si aggiunga a questo la campagna russofobica, la propaganda dispiegata dei media di regime e, ancor più, l'invio di armi all'Ucraina e il quadro è fatto.

A più di un anno e mezzo dall'inizio del conflitto molti si chiedono quale sia il costo economico di questo sostegno del nostro Paese al governo di Kiev. Posto che il costo principale – **stimabile in almeno 250 miliardi di euro** – risiede nel maggior prezzo dei prodotti energetici causato dalla rinuncia al gas russo e nelle conseguenze che ne sono derivate, proviamo qui a rispondere alla domanda su quanto costa l'appoggio diretto (armi e finanziamenti) al burattino Zelensky.

Prima, però, vediamo come si arriva alla cifra *monstre* di cui sopra. Duecentocinquanta miliardi possono sembrare un'esagerazione, ma così non è visto che per il solo 2022 è stata comunemente accettata la stima di un costo sui 180 miliardi. Solo in quell'anno, secondo uno studio della Cgia, le famiglie e le imprese italiane hanno speso 91,5 miliardi in più soltanto per le bollette di luce e gas.

Ma l'incremento per queste forniture è proseguito anche nel 2023 (ed è attualmente in fase di ripresa), mentre altre decine di miliardi se ne sono andati per l'aumento del prezzo dei combustibili alla pompa e per il calo del Pil che ne è derivato. Quindi, forse, la nostra stima è probabilmente fin troppo prudente.

Dopo gli esorbitanti costi indiretti, passiamo ora a esaminare la consistenza di quelli diretti. Questi si suddividono sostanzialmente in due voci: le armi e gli aiuti finanziari (in particolare quelli attraverso l'UE).

Partiamo dalle armi. In questi giorni il governo Meloni sta definendo l'ottavo "pacchetto" da inviare a Kiev. I primi cinque li ha approvati il governo Draghi, il 6° e il 7° l'esecutivo in carica. Il contenuto di questi pacchetti è segreto, e ogni documento a essi relativo è stato secretato. Si sa tuttavia che con i primi 5 pacchetti sono state fornite munizioni di diverso calibro, mezzi Lince, sistemi anticarro (Panzerfaust), sistemi antiaerei Stinger, lanciarazzi Milan, mitragliatrici leggere e pesanti, artiglieria trainata (Fh70) e semoventi Pzh2000, visori notturni ed equipaggiamenti vari.

Nel 6° pacchetto (febbraio 2023) sono stati forniti sistemi di difesa missilistica Samp-T, Skyguard Aspide e Spada, gli ultimi due basati su missili a guida radar. Per quel che se ne sa con il settimo pacchetto del maggio scorso, l'Italia ha fornito all'Ucraina altri veicoli, obici, lanciamissili, mitragliatrici e armi leggere, oltre al solito stock di munizioni varie.

Nel pacchetto in preparazione ci sarebbero altre armi letali, ma non solo. Si deciderà sulla base della lista della spesa recapitata da Zelensky, ci informano i solerti ministri di un'Italia ridotta a repubblichetta al servizio della Nato.

Ma quanto sono costati questi aiuti militari? Anche su questo vige il più assoluto riserbo ufficiale. Si tratta, tuttavia, del segreto di Pulcinella. E in diversi, compresi alcuni organi di informazione specializzati nel settore degli armamenti, hanno fatto i conti. Conti che arrivavano attorno al miliardo di euro già alla fine del 2022. Un ordine di grandezza confermato dallo stesso ministro degli Esteri Tajani, che a gennaio ha dichiarato al *Corriere della Sera* che i primi

cinque pacchetti avevano avuto un valore complessivo di circa un miliardo.

Queste cifre fanno ipotizzare un valore medio di 200 milioni a pacchetto, il che ci porterebbe a un totale di 1,6 miliardi a fine 2023. Questo il valore delle armi consegnate direttamente dall'Italia. Ma il nostro Paese contribuisce ad armare l'Ucraina anche attraverso un fondo dell'UE orwellianamente denominato "*Strumento europeo per la pace*". Attraverso questo fondo l'Unione Europea arma direttamente Kiev. E nel 2022 – unico dato di cui disponiamo – questo è avvenuto per un importo di 3,6 miliardi. Poiché l'Italia contribuisce al bilancio europeo nella misura del 12,8%, possiamo calcolare questa ulteriore spesa italiana in 460 milioni di euro all'anno, per un totale di 920 milioni a fine 2023.

Ma, lo abbiamo detto, non ci sono solo le armi. Ci sono pure gli **aiuti finanziari diretti** al governo di Kiev. A quanto ammontano questi ultimi?

Qui la parte più consistente è quella erogata attraverso il pacchetto di assistenza finanziaria (Amf) "Plus", che prevede il finanziamento dello stato ucraino per un totale di 18 miliardi nel 2023. Il tutto versato in comode rate di 1,5 miliardi mensili, al fine di "garantire la stabilità macroeconomica" dell'Ucraina. In questo caso la quota a carico dell'Italia per il 2023 è di 2 miliardi e 304 milioni di euro. A questa cifra bisogna aggiungere almeno altri 60 milioni concessi direttamente da Roma a Kiev, portando dunque il totale del finanziamento a 2 miliardi e 364 milioni di euro.

Tirando adesso le somme in base ai dati fin qui esposti arriviamo a un versamento totale di 4 miliardi e 884 milioni. Visto il ginepraio dei tanti rivoli di finanziamento, nonché la segretezza sulle armi, abbiamo scelto di calcolare la spesa italiana con il criterio della massima prudenza. Proprio per questo è probabile che la somma effettivamente spesa sia in realtà più alta, presumibilmente superiore ai 5 miliardi. Una cifretta niente male. Alla faccia degli interessi nazionali, si tratta della metà dell'importo del taglio del cuneo fiscale di cui il governo si vanta tanto. E tutto questo potrebbe tranquillamente proseguire nel 2024…

D'altra parte, il finanziamento totale dell'occidente all'Ucraina è stato stimato dall'*Economist* agli inizi di agosto in circa 200 miliardi di dollari. Tra i "donatori" l'Italia sarebbe al 10° posto, mentre ai primi quattro posti ci sarebbero gli Usa, la Gran Bretagna, la Germania e la Polonia.

Duecento miliardi sono solo lo 0,4% del Pil del cosiddetto "occidente collettivo", ma rappresentano invece il 100% del Prodotto interno lordo dell'Ucraina prima della guerra. Di fronte a queste cifre c'è ancora qualche dubbio sul fatto che quella in corso sia al 100% una guerra per procura della Nato?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26593-leonardo-mazzei-questo-paga-l-italia-per-la-guerra-della-nato.html

----

I maiali dell'informazione / di Dante Barontini - Redazione Contropiano.org

I.

Siamo abituati da sempre alle menzogne dell'informazione di regime. E sapevamo bene che in tempi di guerra ci saremmo trovati davanti a un muro di merda spacciata per "notizie verificate".

Un anno e mezzo di guerra in Ucraina hanno dimostrato fin troppo bene la verità di questo assunto. Ogni parola di Kiev è stata presa per oro colato. Persino gli attacchi in territorio russo o gli attentati a Mosca sono stati inizialmente "passati" come "azioni dei russi contro se stessi".

Resta indelebile l'esempio dell'attacco al ponte di Kersh, in Crimea, rivendicato solo dopo un anno dal regime ucraino e solo allora registrato anche dai media occidentali tra i "successi" di Kiev.

Ma è con la guerra su Gaza che i media stanno dando il peggio di sé. Perché Israele deve essere "angelicata" anche e soprattutto quando commette evidenti crimini di guerra.

Nei giorni scorsi avevamo centrato l'attenzione su singoli casi, enormi per la copertura mediatica ricevuta da queste parti. Per esempio il caso dei "40 bambini decapitati" che nessun testimone terzo ha mai visto, con Netanyahu a spargere improbabili foto in giro e le scuse della Cnn per avergli dato inizialmente credito.

Oppure quello della donna e i due bambini rilasciati dai miliziani di Hamas già nelle prime ore dopo il clamoroso attacco nel sud di Israele.

O ancora quello di un'altra donna fuggita dal rave nel deserto, finita in un kibbutz sotto attacco e infine tornata libera, che narra come sono andate le cose dal suo punto di osservazione.

Ma i tentativi di depistaggio internazionale sul bombardamento dell'ospedale di Gaza che ha provocato oltre 500 morti ci hanno convinto a inaugurare un'apposita "rubrica" per tenere sotto osservazione i falsi più evidenti e intollerabili.

Bombardare un ospedale, o la Croce Rossa, è un crimine di guerra per chiunque. Anche se dovesse accadere "per errore". Ed è ovvio che persino I pianificatori di questo attacco, dopo un primo momento di "sincerità" si siano messi al lavoro per negare le proprie responsabilità.

Cerchiamo di procedere con ordine.

Sapete già che è stato colpito l'al-Ahli Baptist Hospital di Gaza City, una delle poche strutture ospedaliere ancora funzionanti al momento del bombardamento e, come indicato dal nome, messo su con donazioni internazionali cristiane.

Inizialmente l'attacco è stato apertamente rivendicato da Hananya Naftali, portavoce *social* del premier israeliano Banjamin Netanyahu, con un messaggio pubblicato sul suo canale Telegram: "*L'aeronautica israeliana ha colpito una base terroristica di Hamas all'interno di un ospedale a Gaza. Molti terroristi sono morti. È straziante che Hamas lanci razzi da ospedali, moschee, scuole e utilizzi i civili come scudi umani*".

Il tempo – poche decine di minuti – di registrare l'unanime indignazione internazionale per una infamia di questa gravità ed ecco partire la controffensiva delle fake news israeliane, accolte e supportate dai mistificatori di professione nelle redazioni dell'Occidente.

Stamattina, di fronte alle migliaia di fonti di informazione diverse che avevano registrato l'agghiacciante rivendicazione di Netanyahu e poi la successiva, infame, "ritrattazione" fatta incolpando i palestinesi, anche il Tg7 ha dovuto almeno dare la notizia.

Il portavoce dell'esercito israeliano, Daniel Hagari, ha poi rilasciato una dichiarazione altrettanto infame: "*Secondo la nostra intelligence, Hamas ha controllato i rapporti e ha capito che si trattava di un errore della jihÃ¢d islamica palestinese, quindi ha lanciato una campagna mediatica globale con un numero gonfiato di vittime*".

Il direttore dell'ospedale, già nella notte, aveva rilasciato un video drammatico, circondato dai cadaveri, in cui ricorda che lo stesso portavoce dell'esercito "*una settimana aveva fa .. un*

ordine di evacuazione l'ospedale perché era un obiettivo. E infatti lo avevano colpito con due bombe una settimana fa. Hanno detto 'evacuate altrimenti vi colpiamo' e così hanno fatto."

Non ci dilunghiamo troppo su altre dichiarazioni e controdichiarazioni non tanto perché non possibile per nessuno districare la matassa di menzogne, ma soprattutto perché è inutile.

Parlano i fatti, le tecnologie e le armi a disposizione dei contendenti.

I "missili di Hamas" o della Jihād, per quanto migliorati negli ultimi tempi o integrati con forniture di paesi amici, sono razzi di piccola portata, breve gittata (qualche decina di km al massimo") e con relativamente poco esplosivo (nell'ordine di qualche chilo) nella testata. Roba che può danneggiare seriamente un'abitazione, ovviamente, e uccidere le persone nel raggio di qualche metro.

Per distruggere un palazzo di diversi piani e di una certa estensione, come un ospedale, servono bombe da centinaia di chilogrammi ed esplosivi ad alto potenziale.

"Oggetti" non manovrabili in modo artigianale, in altri termini, ma solo da eserciti con tecnologie e infrastrutture adeguate.

Solo da Israele, insomma. Ricordiamo peraltro che persino Enrico Mentana – certo non "antipatizzante" con Tel Aviv – nel Tg delle 20 di ieri 17 ottobre ha riferito che era stata utilizzata "*un nuovo tipo di ordigno a frammentazione*", sganciato da un cacciabombardiere.

Ma i mentitori continuano a fare il loro sporco lavoro, nel disperato tentativo di rendere quantomeno "incomprensibile" e "indecidibile" quel che è avvenuto. Non potendo imporre la loro "narrazione", provano a seppellire la verità sotto un mucchio di rifiuti.

Come maiali che grufolano nella melma…

II.

Ci è giunto questo decalogo – in realtà con "11 comandamenti" – che dovrebbe costituire il sistema di regole cui deve attenersi ogni cronista del media mainstream quando deve parlare di Israele e Palestina.

Non sappiamo dire se questo "undecalogo" sia frutto di una concertazione esplicita tra proprietari/controllori delle principali testate giornalistiche occidentali, oppure semplicemente un riassunto ex post di quello che quotidianamente fanno i redattori di regime.

In effetti, per la precisa corrispondenza tra "comandamenti" e pratica giornalistica effettiva, quotidianamente verificata da tutti noi "spettatori", potrebbe essere una qualsiasi tra le due ipotesi.

La realtà è questa. Potete verificarla anche da voi…

Le 11 regole da conoscere prima di guardare il telegiornale della sera "su un canale di notizie francese o occidentale in generale". Queste sono le regole a cui deve attenersi il conduttore del telegiornale.

Regola n. 1: In Medio Oriente, i palestinesi sono sempre quelli che attaccano per primi, e Israele è sempre quello che si difende. Questa si chiama *vendetta legittima*.

Regola n. 2: I palestinesi non hanno il diritto di uccidere i civili dell'altra parte. Si chiama *terrorismo*.

Regola n. 3: Israele ha il diritto di uccidere civili palestinesi. Questa si chiama *autodifesa*.

Regola n. 4: Quando Israele uccide un numero molto elevato di civili, le potenze occidentali lo invitano a dar prova di moderazione. Questa si chiama *la reazione della comunità*

internazionale.

Regola n. 5: I palestinesi non hanno il diritto di catturare soldati israeliani, anche se il loro numero è molto limitato e non supera un soldato.

Regola n. 6: Gli israeliani hanno il diritto di rapire tutti i palestinesi che vogliono (circa 7.500 prigionieri finora). Non esiste alcun limite massimo e non è necessario fornire alcuna prova della colpevolezza dei rapitori. Tutto quello che devi fare è pronunciare la parola magica "*terrorista*".

Regola n. 7: Quando dici "resistenza", dovresti sempre aggiungere la frase "appoggiato dall'Iran".

Regola n. 8: Quando dici "*Israele*", ovviamente, non dovresti aggiungere "*sostenuto da Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna ed Europa*", perché lo spettatore potrebbe pensare che si tratti di un conflitto squilibrato.

Regola n. 9: Non parlare mai di "*territori occupati*", di risoluzioni ONU, di violazioni del diritto internazionale o delle Convenzioni di Ginevra. Ciò potrebbe confondere e confondere lo spettatore.

Regola n. 10: Gli israeliani parlano francese e inglese meglio dei palestinesi. Questo spiega perché danno la parola a loro e ai loro sostenitori ogni volta che è possibile. Quindi possono spiegare le regole precedenti (da 1 a 9). Questa si chiama "*neutralità giornalistica*". E cerca l'aiuto di esperti della regione per spiegare cosa sta succedendo.

Regola n. 11: Se non sei d'accordo con queste regole o se ritieni che favoriscano una parte nel conflitto contro un'altra, allora sei *antisemita*.

III.

Chi ha bombardato l'ospedale di Gaza? I mass media e la Grande Menzogna

Secondo i mass media italiani e occidentali, che hanno preso per buona la versione fornita dall'esercito israeliano, sarebbero stati i detriti di un missile palestinese a provocare le due esplosioni all'ospedale Al Ahly di Gaza. Tesi questa diffusa dal governo israeliano e sposata anche da quello statunitense. Il Washington Post ha interpellato esperti di sicurezza che sono giunti alla stessa conclusione: non ci sono prove di un bombardamento aereo israeliano sull'ospedale di Gaza.

A far chiudere il cerchio è arrivato l'ambasciatore israeliano presso la UE e la Nato, il quale, opponendosi a qualsiasi indagine internazionale su quanto avvenuto a Gaza, conclude con un perentorio: "*Spero che vi fidiate più di noi, un paese democratico, che di una organizzazione terrorista"*.

Tra i mass media occidentali, pochi ricordano che il 14 ottobre lo stesso ospedale era già stato colpito da un bombardamento provocando 4 feriti tra il personale sanitario. Non solo. Il giorno l'esercito israeliano aveva chiamato il direttore dell'ospedale per dirgli che quello era stato solo un avvertimento e che dovevano procedere all'evacuazione dell'ospedale.

Ancora meno ricordano che, come denunciato dalla OMS, sono già una quarantina gli ospedali e i centri sanitari di Gaza presi di mira e colpiti dai bombardamenti israeliani. Insomma che si bombardi un ospedale non è affatto una eccezione, somiglia piuttosto a una norma.

Sul bombardamento dell'ospedale Al Ahly di Gaza, sono completamente diverse da quelle israeliane le conclusioni a cui è invece arrivata l'inchiesta condotta dall'agenzia Sanad di Al Jazeera, la quale ha indagato sull'affermazione israeliana secondo cui il bombardamento dell'ospedale arabo al-Ahli di Gaza sarebbe stato il risultato di un errore di lancio di un razzo da

parte della Jihad islamica palestinese e non il risultato dell’incessante bombardamento di Israele sulla Striscia di Gaza dal 7 ottobre.

L’indagine di Sanad ha analizzato filmati codificati nel tempo provenienti da diverse fonti, tra cui una trasmissione in diretta di un giornalista di Al Jazeera in quel momento.
Sono state analizzate anche le riprese in diretta di Gaza da Israele, che hanno chiarito che la trasmissione in diretta di Al Jazeera era in ritardo di 35 secondi.

L’indagine rivela che le dichiarazioni israeliane sembrano aver confuso le prove per costruire una storia secondo cui uno dei lampi registrati da diverse fonti era un lancio di un razzo palestinese
Sulla base di un esame dettagliato di tutti i video, gli analisti del Sanad concludono che il lampo che Israele ha attribuito a un errore di tiro era in realtà coerente con il sistema di difesa missilistica Iron Dome di Israele che intercettava un missile sparato dalla Striscia di Gaza e lo distruggeva a mezz’aria.

La Grande Menzogna

I commentatori filo-israeliani nei talk show italiani e occidentali nei dibattiti danno ormai come scontato che ci siano stati bambini israeliani “decapitati, sgozzati etc.” durante il blitz palestinese del 7 ottobre. Qualcuno aggiunge con *nonchalance* anche di donne stuprate (cosa mai confermata ma data come assodata). Pochi rimettono in riga i portatori di questa narrazione che ha come unico obiettivo quello di dare legittimità alla “vendetta di Israele”.

Come avvenuto in altri casi (dalla Jugoslavia all’Iraq) che si tratti di false notizie emergerà magari dopo qualche anno, ma a quel punto la verità sarà irrilevante e lo shock emotivo funzionale alla guerra avrà già fatto i suoi danni. La cosa che colpisce è, ormai a distanza di quindici giorni, la perdurante nebulosità dei dati disponibili sulle vittime israeliane, sia in numeri dettagliati sia nella composizione (quanti sono i militari, quanti sono i civili, quanti sarebbero i bambini). In uno stato organizzato ed efficiente come Israele è una opacità che dovrebbe colpire.

Jamal Khani su Palestine Chronicle parla di “Grande Menzogna” e ricorda che le affermazioni sui “bambini israeliani decapitati” hanno continuato a riecheggiare su CNN, MSNBC, CBS, ABC e altri media occidentali, perpetuando la Grande Menzogna che alla fine è diventata una storia credibile. Il presidente degli Stati Uniti è arrivato persino ad affermare di aver visto immagini (inesistenti) di bambini israeliani decapitati. Inoltre, i media occidentali hanno diffuso altre falsità israeliane, tra cui accuse di stupri di donne durante il raid di Hamas.

Curiosamente, non una sola donna si è fatta avanti per sostenere queste affermazioni. In realtà, una donna che ha parlato alla TV israeliana e ha descritto il trattamento rispettoso da parte dei combattenti di Hamas. I suoi resoconti, tuttavia, sono passati inosservati ai media occidentali poiché contraddicevano la mossa della Grande Bugia.

I media occidentali si sono uniti alla Grande Menzogna quando hanno sfoggiato una presunta esclusiva della NBC di un documento “Top Secret” che apparentemente dettagliava i piani di Hamas per colpire le scuole elementari e i centri giovanili. Si noti la connotazione, scuole elementari, che implica ovviamente di rivolgersi ai bambini. Il documento in lingua araba è stato consegnato alla NBC dall’esercito israeliano.

E’ sconcertante come la NBC non abbia colto le evidenti incongruenze della Grande Menzogna prima di diffonderla in tutti i notiziari. Una svista evidente è stata che l’attacco, alle postazioni di guardia della più grande prigione a cielo aperto, è avvenuto di sabato quando le scuole non erano in aperte (era festa). Anche se le scuole non fossero state in vacanza, l’attacco è iniziato all’alba, cioè quando le scuole e i centri giovanili sono chiusi.

Le “notizie esclusive” e la Grande Menzogna “top secret” sono state ripetute da tutti i

telegiornali e riprese da un carosello di agenzie di stampa americane ed europee.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26597-dante-barontini-redazione-i-maiali-dell-informazione.html

----

Putin dice no alla moneta unica dei Brics: non faremo la fine dell’Euro / di Megas Alexandros (alias Fabio Bonciani)

L’errore più grande che può fare chi scrive articoli, non sotto dettatura, ma all’interno di quella che è la missione fortemente sentita di informare correttamente il lettore: è quello di pensare di avere la verità in tasca. Non per questo dobbiamo privarci del fatto che, operando con professionalità ed onestà intellettuale, si possa anche giungere al risultato di veder certificate prospettazioni più volte ribadite.

Sul tema moneta unica dei BRICS+, da tempo vengono riempite le pagine dei principali mezzi di informazione, direi quasi a cadenza quotidiana se a livello temporale consideriamo l’inizio del conflitto in Ucraina.

Una moneta unica, per di più legata a oro o metalli preziosi, da usare per gli scambi internazionali tra i paesi appartenenti ai BRICS+, è quello che il *mainstream*, ci ha prospettato in questi anni e forse ci prospetterà ancora, non appena andranno nel dimenticatoio le parole pronunciate dal presidente russo Vladimir Putin, pochi giorni fa nel corso del Valdai Club meeting, tenutosi a Sochi.

Chi vi scrive ha sempre manifestato, attraverso i vari articoli redatti, forti dubbi su questa prospettazione a dir poco insistente da parte dei mezzi di informazione occidentali, vuoi perché i fatti e le dichiarazioni ufficiale dei vari leader più influenti del mondo dei BRICS+ andavano nella direzione opposta, vuoi perché fermamente convinti, dai dettami della dottrina economico-monetaria, dei disastri che si materializzano sui popoli, quando a sistemi economici diversi viene imposto l’uso di una stessa moneta. Costringendoli a vivere in quella che è la ben nota – gabbia dei cambi fissi – propedeutica a far accettare quello che ormai possiamo tranquillamente definire un crimine contro l’umanità, **ovvero la frode sulla scarsità della moneta**. [1]

A dire il vero già ad Agosto scorso al XV vertice di Johannesburg – ovvero lo spartiacque ultimo indicato dal *mainstream*, dopo il quale tutti i paesi appartenenti ai BRICS+, avrebbero iniziato a commerciare con questa nuova *fantomatica* valuta comune – il presidente russo Putin fu molto netto nello smascherare questa novella di chiara matrice occidentale: niente moneta comune, niente connessioni delle valute con oro o qualsiasi altro materiale presente in natura, ma solo accordi di *partnership* sempre più stretti tra i paesi membri, che prevedono il regolare gli scambi commerciali reciproci attraverso la consegna di estratti conto denominati nelle valute nazionali. [2]

Nel lungo intervento di pochi giorni fa al Valdai Club meeting, Putin è stato ancora più chiaro e preciso sul tema moneta comune, addirittura indicando l’unione monetaria europea come

esempio tragico (per i popoli non per le élite che la guidano), da non seguire.

Leggiamo cosa ha dichiarato il presidente russo sul tema moneta unica e sistema monetario dei BRICS+ in risposta ad una specifica domanda a lui rivolta dal Direttore del Center of Applied Research "TALAP, Rakhim Oshakbayev :

Vladimir Putin: *"Per quanto riguarda il sistema finanziario globale, naturalmente non è l' ideale, non è equilibrato e non soddisfa gli interessi della maggior parte dei partecipanti alla comunità internazionale.*

Sentite, ne ho già parlato e lo ribadisco, al Vertice Russia-Africa i nostri colleghi e amici africani hanno detto che l'onere dei prestiti degli Stati africani è di oltre mille miliardi di dollari. È impossibile ripagare questi debiti, non lo si farà mai.

Quindi, che tipo di sistema finanziario globale potrebbe creare una situazione del genere? Si tratta di una sorta di indennizzo. Non si tratta di semplici prestiti, ma di una situazione che va oltre le normali relazioni finanziarie ed economiche. E il sistema finanziario contemporaneo ha generato questa situazione. Allora ho detto per scherzo che solo i vigliacchi ripagano i loro debiti. Ho avvertito il pubblico che si trattava di una battuta.
Ma non è normale che si verifichi una situazione del genere e qualcosa deve cambiare. Il sistema di Bretton Woods è stato creato sulla base del dollaro, ma sta gradualmente crollando. Perché una moneta è un derivato dell'economia del Paese che la emette.

La quota dell'economia americana nel PIL globale si sta riducendo, e anche questo è un dato ovvio, puramente statistico. La quota dei Paesi BRICS, di cui ho già parlato, sta aumentando in termini di parità di potere d'acquisto rispetto a quella dei Paesi del G7, soprattutto dopo l'ingresso di nuovi Stati membri. Si tratta di una differenza piuttosto significativa.

Certo, le economie degli Stati Uniti e dell'Eurozona poggiano su una base di tecnologie moderne e il loro reddito pro capite è molto più alto di quello delle economie in via di sviluppo. Ma qual è la tendenza in atto? Le loro economie stanno entrando in recessione e mostrano risultati negativi, mentre nei Paesi BRICS la crescita è impressionante, anche dopo gli attacchi sferrati all'economia russa. Sembra che contassero sul crollo del nostro Paese, sulla distruzione della nostra economia e sulla distruzione della Russia.

Non solo abbiamo superato tutte le difficoltà dello scorso anno, ma abbiamo anche ottenuto risultati positivi: la nostra crescita economica è quasi del 3%, mentre la disoccupazione si attesta al 3%, e i livelli di debito si stanno riducendo – abbiamo tagliato in modo significativo il nostro debito estero. Le nostre aziende sono in grado di onorare tutti i loro impegni di debito. Certo, rimangono alcuni problemi, come le entrate non recuperabili e l'indebolimento della moneta nazionale. Lo vediamo. Sia la Banca Centrale che il Governo stanno rispondendo a questi sviluppi.
Sono sicuro che le misure adottate sono corrette e che i risultati saranno positivi.

Ma per quanto riguarda i BRICS, non dobbiamo solo creare una moneta unica, ma anche costruire un sistema di regolamento e creare una logistica finanziaria per garantire i regolamenti tra i nostri Stati.

Dobbiamo anche passare ai regolamenti nelle nostre valute nazionali, tenendole d'occhio per capire cosa succede effettivamente, tenendo conto degli indici macroeconomici delle nostre economie, delle differenze dei tassi di cambio e dei processi di inflazione. Non è una situazione facile, ma può essere affrontata e questo è ciò che dobbiamo fare.

Ieri ne abbiamo parlato con i nostri esperti, anche della possibilità di creare una moneta unica dei BRICS. In linea teorica, sì, è probabile. Ma per iniziare a lavorarci, dobbiamo raggiungere una certa parità nello sviluppo delle economie degli Stati membri, una prospettiva molto lontana.

Come mi hanno detto i colleghi, nel corso del tempo l'Eurozona è passata alla moneta comune, l'euro, senza pensare a come avrebbe funzionato in paesi con un diverso livello di sviluppo economico, e sono emersi dei problemi. Perché dovremmo commettere lo stesso errore? Questo tema non è nemmeno all'ordine del giorno. Ma dovremmo lavorare e lavoreremo per migliorare l'intero sistema finanziario, sia la finanza globale che le relazioni finanziarie all'interno dei BRICS.

E' sufficiente leggere queste parole per capire come Putin e i suoi consiglieri, considerino il progetto di una moneta comune molto futuribile e di difficile realizzazione, stante il fatto della totale diversità delle economie dei singoli paesi membri e dei loro fondamentali. Sappiamo bene come la moneta sia lo strumento essenziale per riequilibrare gli scambi tra i vari paesi,

attraverso appunto l'utilizzo della politica del cambio flessibile e come in mancanza di questo, non esista altra soluzione che la deflazione salariale per mantenere competitività nei commerci con l'estero.

Insomma, se più paesi si convincono a usare la stessa moneta, si devono convincere anche a mettere la cassa in comune, ovvero esseri disposti ad accettare politiche di governo centralizzate che si fanno carico dei necessari trasferimenti fiscali fra stati, affinché si possa mantenere un livello di benessere adeguato per tutti e non uno *status* di colonizzazione permanente di un paese sull'altro. Fermo restando che la follia di una politica necessariamente mercantilista, tra Stati che usano la stessa moneta e si auto-impongono limiti di bilancio, alla fine si ritorce contro anche al paese esportatore.

Putin tiene a sottolineare come l'attuale sistema finanziario globale, fondato sulla convinzione della necessità di un dollaro nelle vesti di valuta di riserva, non sia equilibrato e soprattutto non soddisfa gli interessi della maggior parte dei partecipanti alla comunità internazionale.

Tutto nasce appunto da una errata convinzione, ovvero che tutte le altre valute del mondo debbano essere legate al dollaro per mantenere il loro valore e da lì la nascita di tutta una serie di organismi, a partire dall'FMI fino alla Banca Mondiale, che prestano dollari per il mondo, solo per finalità di controllo e arricchimento di matrice elitaria.

E Putin infatti mette l'accento su come l'onere dei prestiti che grava sugli Stati africani è di oltre mille miliardi di dollari. Prestiti concessi solo perché non è stato consentito a questi paesi di operare attraverso una propria moneta, convincendo la gente, con l'aiuto naturalmente dei loro governanti corrotti, che con la loro moneta non avrebbero potuto comprare niente. Basti pensare a come per esempio la Francia per anni opera a livello coloniale attraverso il franco delle colonie (CFA). [3]

Putin nella sia spiegazione sul perché la moneta comune dei BRICS+ sia un progetto assolutamente non in cantiere, porta a sostegno del suo pensiero, proprio la drammatica esperienza che i popoli europei stanno vivendo in conseguenza dell'essersi dotati di una moneta unica:

"Perché dovremmo commettere lo stesso errore? Questo tema non è nemmeno all'ordine del giorno"

(cit. Putin)

Il presidente russo si sofferma anche sulla struttura nata con gli accordi di Bretton Woods, un sistema sostanzialmente di cambi fissi incentrato sul dollaro *(gold exchange standard),* e tutte le storture che ne sono derivate dal suo fraudolento utilizzo.

Vladimir Putin: *"Ho già detto, e molti sono d'accordo con me, che il sistema di Bretton Woods è obsoleto. Non sono solo io a dirlo; ci sono esperti occidentali che lo affermano. Ovviamente deve essere sostituito, perché porta a fenomeni terribili come gli enormi debiti delle economie in via di sviluppo, ad esempio, o il dominio totale e incondizionato del dollaro nel sistema internazionale. Questo sta già accadendo; è solo questione di tempo.*

Ma le autorità politiche e finanziarie, le autorità economiche degli Stati Uniti si stanno dando la zappa sui piedi agendo in modo così poco professionale, per usare un eufemismo, dimostrando testardaggine e disprezzo per tutti gli altri partecipanti agli affari economici internazionali. Hanno limitato i pagamenti in dollari – ora cosa possiamo fare? Non abbiamo altra scelta che pagare in valuta nazionale. Dobbiamo discutere le questioni che ho menzionato rispondendo a una delle domande dei nostri colleghi, e creare una nuova logistica per queste transazioni".

Tutti noi sappiamo che il cd *gold exchange standard*, basato su rapporti di cambio fissi tra le valute dei paesi del mondo, tutte agganciate al dollaro, il quale a sua volta era agganciato all'oro, nella realtà dei fatti non è mai esistito, poiché la creazione di dollari mai ha rispettato la parità con l'oro.

Quello che abbiamo vissuto prima e ufficialmente dopo il 1971, anno in cui il presidente americano Nixon decretò la fine del *gold standard*, è un sistema di moneta fiat, ovvero priva di

qualsiasi sottostante e non convertibile in niente. Solo che, all'occorrenza per i soliti motivi da ricondurre al saccheggio di popoli e nazioni – principale attività di molte élite mondiali – ha fatto comodo continuare a fare credere alla gente che la moneta fosse coperta e scarsa.

E come dice Putin, questo sistema oggi ha lasciato in eredità *"fenomeni terribili come gli enormi debiti delle economie in via di sviluppo"* – debiti originati da creazione monetaria dal nulla che tutti sanno non saranno mai ripagati ma che servono solo a *tenere per il collo* questi paesi e bloccare lo sviluppo dei loro sistemi economici.

In conclusione pare proprio che Vladimir Putin a differenza dei nostri governanti abbia ben chiaro il funzionamento dei sistemi monetari moderni e di come sia deleterio per i destini dei popoli la politica del cambio fisso applicata alla propria valuta e avventurarsi in progetti di moneta comune tra paesi diversi.

Note:

[1] Il "fantasma" del gold standard – Megas Alexandros

[2] Putin abbatte la moneta dei BRICS legata all'oro: "si commercia con le valute nazionali" – Megas Alexandros

[3] Il Franco delle Colonie (CFA): la UE africana gestita dai francesi…. – Megas Alexandros

fonte: https://megasalexandros.it/putin-dice-no-alla-moneta-unica-dei-brics-non-faremo-la-fine-delleuro/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/26598-megas-alexandros-putin-dice-no-alla-moneta-unica-dei-brics-non-faremo-la-fine-dell-euro.html

----

il lato cattivo

– frammenti di teoria del comunismo –

Il punto d'esplosione delle contraddizioni israeliane : Dieci tesi sugli sconvolgimenti in corso in Medio Oriente / di Il Lato Cattivo

I

L'offensiva lanciata da Hamas sul territorio israeliano il 7 ottobre 2023 e le sue conseguenze immediate rappresentano a nostro avviso, fin d'ora, una svolta di primaria importanza nelle

evoluzioni economiche, politiche e militari del Medio Oriente. Non scriviamo queste parole a cuor leggero, con indifferenza nei confronti della sofferenza delle vittime e dei loro cari o, peggio, con simpatia per l'impiego indiscriminato della violenza contro i civili. Semplicemente, riteniamo che l'analisi degli eventi debba necessariamente fare astrazione da questi aspetti per apprezzarne correttamente il significato. Non è possibile privilegiare un'interpretazione strettamente locale degli avvenimenti a discapito di quella internazionale, o viceversa. È necessario perseguirle entrambe. Questo pugno di tesi non sono che un primo tentativo.

II

Il multiforme attacco lanciato da Hamas richiede in primo luogo di essere contestualizzato nella congiuntura geo-economica attuale. In termini molto generali, esso va collocato nella fase di *crisi della globalizzazione*, in un frangente in cui cominciano a delinearsi in maniera più chiara opposti progetti capitalistici per un mondo post-globalizzato (de-globalizzato?). In termini più specifici, esso va a inserirsi nel riposizionamento dei principali attori mediorientali in funzione dello scontro globale fra Stati Uniti e Cina.

III

Si devono considerare in primo luogo i processi di integrazione regionale promossi dagli Stati Uniti (in ultimo con gli accordi di Abramo), che pongono all'ordine del giorno la definitiva normalizzazione dei rapporti economici e diplomatici fra Israele e un certo numero di paesi arabi del Nordafrica e del Vicino e Medio Oriente, Emirati Arabi Uniti in testa. Con gli attentati della scorsa settimana, Hamas ha fatto capire che una simile normalizzazione o si fa includendo la questione palestinese e accettando una sua rappresentanza al tavolo delle trattative, oppure dovrà passare sui corpi di 5 milioni di palestinesi.

Alla dinamica degli accordi di Abramo, fanno da contraltare gli sforzi cinesi in vista di un disgelo – per ovvie ragioni indigesto a Israele – fra il blocco volgarmente identificato come «sciita» (Iran-Libano- Siria-Iraq) e quello cosiddetto «sunnita». Hamas offre qui l'alibi perfetto all'Arabia Saudita per non sottoscrivere gli accordi di Abramo e confermare il suo (momentaneo?) disallineamento da Washington. La diplomazia cinese ringrazia.

IV

Una volta colta la gravità del momento storico dal punto di vista palestinese, è vano attardarsi oltremisura nei distinguo fra Hamas e i palestinesi in generale. Che l'attacco sia stato «imposto» all'insieme della popolazione palestinese, *in primis* a quella di Gaza, che questa sia «ostaggio» di Hamas, non significa nulla se non la banalità seguente: che gli uomini fanno la storia in condizioni che non hanno il lusso di scegliere. Il dato politico fondamentale è che nell'immediato, a Gaza come in Cisgiordania, Hamas è il solo attore politico di rilievo, anche a dispetto del suo non-riconoscimento internazionale, mentre l'Autorità palestinese, per quanto ancora in carica, è ormai condannata all'irrilevanza.

V

Scatenando ad un grado inedito la violenza contro i civili israeliani, e attirando Israele sul terreno di una guerra su ampia scala, Hamas svela in realtà i limiti (l'impossibilità)

dell'approccio puramente repressivo/militare alla questione palestinese. «Sradicare Hamas», per Israele, non significa solo entrare *boots on the ground* a Gaza, con un'operazione militare tecnicamente ardua e dagli esiti incerti. Significa esporsi alla probabilità di disordini di massa in Cisgiordania e all'apertura di un ulteriore fronte militare al confine con il Libano (Hezbollah). L'ampiezza di un simile scontro porrebbe a ciascuna delle componenti della variegata compagine sociale israeliana il dilemma esistenziale: «morire per Israele?». Chi conosce il paese reale, sa che la risposta *oggi* non è affatto scontata. Lo era forse nel 1967, o nel 1973, ma non lo è più. È davvero pronta a morire per la patria la gioventù *bourgeois-bohemien* ashkenazita con doppio passaporto, per la quale Tel Aviv è solo una capitale del divertimento fra le tante? Sono pronti a morire per Israele gli ebrei russofoni che parlano a stento l'ebraico, gli Haredim succhiatori di sussidi ma esentati dalla leva obbligatoria, gli arabi israeliani trattati ancora e sempre come cittadini di serie B? Ecco la *vexata quaestio* che la prospettiva di un conflitto militare su ampia scala mette in evidenza.

La politica di Israele successiva agli accordi di Oslo (1993) risulta in effetti incomprensibile se non si tiene conto della molteplicità delle «tribù di Israele» («Limes») e del carattere incompiuto, ancora *in fieri*, della costruzione nazionale israeliana. Questa politica non è stata il frutto né di un capriccio politico del Likud, né di grette ragioni contabili che un materialismo grossolano basterebbe a svelare. L'espulsione della forza-lavoro palestinese dei Territori dall'economia israeliana, il sostegno tacito o esplicito ai nuovi insediamenti dei coloni, lo spezzettamento amministrativo della Cisgiordania etc., promettevano di garantire la coesione interna alimentando il fattore di conflitto esterno. Ma ciò presupponeva che quest'ultimo fosse mantenuto entro i limiti di un conflitto a bassa intensità e di proporzioni controllabili. Su questo punto, come su altri, l'attacco di Hamas cambia radicalmente le carte in tavola. A poco o nulla servono i dibattiti e le dietrologie per determinare in quale misura l'attacco di Hamas fosse davvero inatteso, quanto grandi siano state le faglie dell'*intelligence* o la sordità agli avvertimenti indirizzati ai vertici del potere politico etc. Di fatto, ancora una settimana fa la questione palestinese appariva evanescente perché Israele sembrava avere stravinto. Se oggi l'immagine della potenza israeliana appare seriamente compromessa, ciò non dipende dal fatto in sé o da qualche suo aspetto particolare (numero di vittime, tempi di reazione dell'esercito etc.), ma dalle crepe che può approfondire in seno alla società israeliana.

VII

Sbaglia dunque Tariq Ali (cfr. il blog della «New Left Review», 13 ottobre 2023) e con lui la gran parte dell'intellighenzia di sinistra, nel ritenere che l'esistenza di Israele, per il semplice fatto di essere «uno Stato nucleare, armato fino ai denti dagli USA», non sia assolutamente in questione. Dietro la minaccia fantasmatica e ideologizzata dell'accerchiamento da parte dell'"Asse della Resistenza", c'è per Israele la minaccia ben reale di non riuscire più a produrre la compattezza interna necessaria per proiettarsi all'esterno. Ovvero la minaccia di ritrovarsi, malgrado il notevole sviluppo economico e tecnologico acquisito, ridotto alla stregua di un *failed state* mediorientale qualunque, *patchwork* amorfo di etnie e clan periodicamente sull'orlo della guerra civile.

VIII

Rispetto a un simile *patchwork*, la situazione dei palestinesi è disperata quanto si vuole, ma ha dalla sua una straordinaria omogeneità nazionale, prodotta appunto da oltre settant'anni di conflitto con Israele. La nazione palestinese, da pallida invenzione del colonialismo britannico, qual era all'epoca della Palestina mandataria e ancora all'indomani della Nakba, perviene forse solo oggi alla condizione di nazione storica in senso proprio. Lo è in ogni caso molto più di quanto non lo fosse negli anni '70, nell'epoca dorata dei terzomondismi *d'antan*. La stessa

riuscita dell'attacco di Hamas lo dimostra. Non si tratta di farne l'apologia, ma di misurarne la portata al di là dei suoi aspetti più spettacolari e truculenti, ovvero di coglierne il livello di organizzazione, la complessità, la determinazione – che poco hanno a che vedere con gli attentati di Al Qaeda e dello Stato Islamico a cui è stato paragonato sui media *mainstream*.

IX

Non diversamente da quanto accaduto nel resto del mondo arabo, anche in Palestina l'ascesa dell'Islam politico è stata una declinazione piccolo-borghese della crisi del nazionalismo laico e socialisteggiante, se non della nazione araba *tout court* – declinazione sovente incoraggiata e foraggiata dai suoi più feroci oppositori locali e internazionali. Ciononostante, la traiettoria delle forze islamiste è stata ogni volta modellata dal contesto specifico in cui si radicavano – il che vuol dire, nel contesto palestinese, dal movimento plebeo di «resistenza» contro Israele. Per Hamas, cavalcare questo movimento, dare uno sbocco politico alle sollevazioni (Prima e Seconda Intifada) e pervenire a una soluzione almeno provvisoria della questione palestinese, sono i passaggi obbligati per realizzare gli interessi di classe di medio termine che lo sottendono come forza politica: la promozione della piccola-borghesia «stracciona» di Gaza allo status di borghesia palestinese in senso proprio, interprete potenziale di un nuovo slancio dei rapporti capitalistici su un perimetro relativamente esiguo, ma densamente popolato da una forza-lavoro giovane e istruita. Alla traiettoria politica di Hamas, fa in effetti da contrappunto quella sociale del proletariato palestinese, per il quale «Israele» è sempre meno un capitale-datore di lavoro e sempre più una mera forza repressiva e militare.

X

Ciò ci riporta ancora una volta all'impossibile dilemma con cui Israele si trova a dover fare i conti: *entrare a Gaza, ma per fare cosa?* In altri tempi e circostanze, Israele avrebbe potuto fare dei palestinesi una delle sue «tribù». Oggi quest'opzione non è più all'ordine del giorno: «due popoli per uno Stato» non è una soluzione praticabile quando uno dei due popoli, quello presuntivamente dominante, tende a frammentarsi. La prospettiva di una guerra d'ampia portata implica di precisarne l'orizzonte strategico. Nelle condizioni attuali, «sradicare Hamas» è nel migliore dei casi un'utopia, nel peggiore un eufemismo per un *genocidio*. Il tipo di guerra asimmetrica che sarebbe necessario condurre (e vincere) per «ripulire Gaza», richiederebbe un certo numero di condizioni che non sono date, prima fra tutte la neutralità o la connivenza di una fetta non trascurabile della popolazione locale. Certo, il carattere irrealistico dell'operazione non esclude né che essa venga intrapresa, né che i suoi obiettivi reali o dichiarati cambino in corso d'opera, fino al *De profundis* più sanguinario. Ma attenzione: da qualche anno a questa parte, le variabili in gioco non sono più le stesse. Lo scontro globale fra Stati Uniti e Cina surdetermina tutto. Non contiamo sui buoni sentimenti di Xi Jinping per salvare i palestinesi, ma scommettiamo sulla «spendibilità» politica della questione palestinese nel quadro del nuovo bipolarismo in formazione. Non sarebbe la rivoluzione proletaria, ma forse una buona notizia per il futuro dei palestinesi, che oggi ci appare così incerto e fosco.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26600-il-lato-cattivo-il-punto-d-esplosione-delle-contraddizioni-israeliane.html

----

Craxi, Arafat, Sigonella, i giganti e i nani / di Fabrizio Marchi

Bettino Craxi, segretario del Partito Socialista Italiano e allora Presidente del Consiglio, il 6 novembre del 1985 pronunciò un celebre discorso in Parlamento – contestato soprattutto dalla destra post fascista del MSI e dal Partito Repubblicano (che per questo aprì di fatto la crisi di governo) – in cui dichiarò legittima la lotta armata dei palestinesi per liberare la propria terra, diritto peraltro sancito dalla stessa carta delle Nazioni Unite.

Consiglio a tutti di vedere il video: https://www.youtube.com/watch?v=Y3ra4S1HVHs

Sono stato un fiero avversario di Craxi e della sua politica per varie ragioni che non attengono questo articolo, ma ciò non mi impedisce di valutare lucidamente le cose e anche la sua figura che a mio parere è comunque quella di un gigante rispetto alla statura media dei nani che affollano l'attuale classe politica da destra a "sinistra", senza nessuna esclusione.

Come molti non sanno, specialmente i più giovani (per questo è necessario studiare la storia; perché serve a capire il presente), Craxi fu il protagonista della famosa vicenda che ebbe il suo momento topico nell'aeroporto militare di Sigonella, in Sicilia.

Il Presidente americano, Ronald Reagan, voleva mettere le mani su un gruppo di fedayn palestinesi che avevano sequestrato una nave passeggeri italiana, l'Achille Lauro, e ucciso un turista ebreo americano di nome Leon Klinghoffer. Craxi si oppose fermamente all'estradizione forzata negli USA del gruppo palestinese sostenendo che il fatto era accaduto sul territorio italiano e quindi competeva alle autorità italiane decidere nel merito. Ci furono momenti di grandissima tensione, il governo americano inviò un reparto dei Marines con l'intenzione di prelevare i membri del commando palestinese ma Craxi fece circondare da agenti dell'aeronautica e da un reparto di carabinieri l'aereo a bordo del quale erano i militanti palestinesi. Alla fine – dopo varie mediazioni e un lungo colloquio telefonico tra Craxi e Reagan – gli americani mollarono la presa e il capo del commando del Fplp (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina) che era stato l'ispiratore (questo si seppe successivamente) ma non aveva partecipato al sequestro della nave fu lasciato partire dal governo italiano con un aereo con destinazione Belgrado. La vicenda, naturalmente, è ben più complessa di questa mia brevissima sintesi, ma chiunque può approfondire per proprio conto.

In questa occasione, Craxi godette dell'appoggio della gran parte della Democrazia Cristiana (in primis di Andreotti) e del Partito Comunista Italiano, che pure era all'opposizione.

Si trattò di un atto molto coraggioso e coerente con la politica di grande attenzione all'area del Mediterraneo e mediorientale che caratterizzava la politica estera italiana in quella fase storica, pur essendo l'Italia stessa membro della NATO (con tanto di basi sul proprio territorio). Possiamo dire che la politica di apertura, di dialogo e di collaborazione con il mondo arabo accomunava i tre maggiori partiti italiani, DC, PCI e PSI. Craxi in particolare aveva una amicizia personale con il Presidente dell'OLP, Yasser Arafat.

Nessuno mi leva dalla testa che Bettino Craxi abbia pagato duramente quell'amicizia con il leader dell'OLP e il suo sostegno alla causa palestinese, e quel metaforico pugno in faccia che sferrò agli americani e agli israeliani in occasione della crisi di Sigonella. Sono convinto che sia gli uni che gli altri se la siano legata al dito. Dopo di che fu la vicenda di Tangentopoli a eliminare Craxi dalla vita politica e a costringerlo a rifugiarsi in Tunisia (cioè un paese arabo dove l'OLP aveva il suo quartier generale prima che fosse bombardato da un raid aereo

israeliano che causò in quell'occasione circa 150 morti, un vero e proprio atto di pirateria internazionale) ma penso che l'accanimento sia politico che giudiziario nei suoi confronti (non era certo il solo leader politico a essere coinvolto nel finanziamento illecito dei partiti) sia stato in qualche modo "indirizzato" da chi aveva interesse a chiudere definitivamente la stagione politica della cosiddetta "Prima Repubblica".

E' da ricordare che già allora i palestinesi erano considerati come una banda di terroristi, compreso il loro capo Arafat, né più e né meno di come sono considerati oggi. Questo per rispondere agli ipocriti che leggendo questo articolo diranno che quelli erano altri tempi e che oggi Craxi avrebbe avuto un diverso atteggiamento rispetto alla questione israelo-palestinese.

Gli attuali esponenti della classe politica italiana, nessuno escluso, non avrebbero neanche il coraggio di far intervenire i vigili urbani per impedire a un gruppo di turisti americani di tuffarsi nella Fontana di Trevi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26601-fabrizio-marchi-craxi-arafat-sigonella-i-giganti-e-i-nani.html

----

Sangue, burro e greggio. Dove va il mondo? Follow the "Dedollarizzazione" / di Giulia Bertotto

Ci sono eventi, complessi e multifattoriali, che cambiano il corso della storia, come la caduta dell'Impero Romano d'Occidente o la Guerra del Peloponneso, e la de dollarizzazione del mondo, è un processo forse meno visibile, ma non da meno.

Ne parla in maniera documentata e avvincente Giacomo Gabellini nel suo saggio *De dollarizzazione Il declino della supremazia monetaria americana* (Diarkos 2023), uno studio dettagliato sulla perdita di egemonia economica da parte dell'Occidente, arricchito da un inserto finale con grafici e tabelle.

Alla fine della Guerra Fredda, al dissolversi dell'Unione Sovietica, la superiorità economica e militare statunitense non era in discussione, ma si sa, ogni supremazia ha una fine, soprattutto se intanto "Il resto del mondo continua a pagare per l'esercizio della potenza americana permettendo agli Usa di dispiegare i cannoni e consumare burro"[1]. Il 75 per cento del mondo è infatti stufo della vampirizzazione da parte degli USA, una potenza arrugginita che ha "Un'economia deindustrializzata, terziarizzata, finanziariamente ipertrofica, sovra indebitata, gravata da pesanti squilibri strutturali e afflitta da inflazione perdurante"[2].

Le aree più popolose e produttive della terra sono stanche del ricatto Usa, per cui chi non si allinea alle scelte di convenienza della federazione dovrà essere oggetto di "missioni di pace" o castighi in ambito finanziario. "Il New York Times parlò apertamente (già dal 2015, riporta Gabellini, *ndR*) di qualcosa di simile a quanto accaduto un secolo fa, quando il dollaro soppiantò la sterlina"[3] riferendosi ai recenti tentativi di mettere ai margini la valuta di riserva mondiale.

I due contendenti al governo del mondo vedono quindi contrapposti da una parte "una sorta di

G-7 allargato, popolato da circa un miliardo di persone, fortemente disomogeneo dal punto di vista degli equilibri commerciali e caratterizzato da una posizione finanziaria netta aggregata profondamente negativa" e dall'altra "la popolosa compagine Russia-Cina-India, al cui cuore vi sono i BRICS+ con un lungo elenco di stati pronto a rivendicare la propria sovranità monetaria e a sganciarsi dalla dipendenza dell'Occidente allargato".

Eventi bellici come l'avvio dell' "Operazione militare speciale" russa in Ucraina dal febbraio 2022, hanno velocizzato la rete di intese internazionali per mettere al bando la banconota verde. Gli Usa e molti illustri economisti davano per scontato che le sanzioni imposte a Mosca, avrebbero messo in ginocchio il gigante eurasiatico, l'effetto (collaterale per le amministrazioni a Ovest) è stato invece quello di "imprimere una forte accelerata al processo di riposizionamento di Cina e Russia"[4]. Uno smacco clamoroso.

Machiavelli paragonava la Fortuna, ministra imperscrutabile degli eventi, al corso di un fiume: gli uomini possono costruire argini, alzare barriere, deviare il flusso della corrente con le dighe, ma la potenza dell'acqua è imprevedibile, così come lo è stata la reazione del Cremlino alle sanzioni, ai dazi, all'esclusione dal sistema Swift, al blocco dei conti correnti occidentali dei privati russi e altre politiche economiche e finanziarie punitive draconiane da parte di Washington.

Attraverso la navigazione della "flotta ombra" dalla Russia per l'esportazione clandestina, e del "flusso commerciale fantasma" verso la Russia, Gabellini ci racconta una storia di pirati di mercati in epoca di criptovalute. Dove non arriva la balcanizzazione in chiave militare, può la contesa della moneta, come nel settore delle criptovalute; il conflitto si sposta così nella gara tra le grandi aziende tecnologiche. Emblematica la sfida per realizzare niente di meno che un computer quantistico.

Gabellini ci spiega le dinamiche del tentato isolamento dell'Iran, il ruolo dell'Arabia Saudita, -monarchia non più disposta al vassallaggio all'Occidente- sulle rotte del greggio; una notte da corsari "dal tramonto del petrodollaro all'alba del petroyuan"[5]. Solo per menzionare un settore della superiorità dell'Ucraina e Russia, basti sapere che le due nazioni da sole soddisfano la domanda del 90% del neon. Si tratterà di capire quanto durerà la buia notte di questa transizione, e chi ne farà -e ne sta già facendo- le spese.

Intanto nel nostro continente si continuano a proiettare ipnotici film americani, ma la realtà è un'altra dallo schermo, poiché "Si profilano scelte che nemmeno la cannibalizzazione economica dell'Europa, semiprotettorato su cui gli Usa scaricano il costo più alto del proprio 'riaggiustamento strutturale' renderà rimandabili". Questa volta noi europei siamo dalla parte scalzata e sorpassata del pianeta; del resto la legge del divenire vuole che "Un ciclo riempiamo gli arsenali e un ciclo i granai, un ciclo macellati e una macellai"[6]. Il paradosso, o forse la conseguenza più coerente di una *hybris* economica a debito, di una politica estera imperialista, di una mentalità colonizzatrice è che "la Russia non ha inflitto questo danno agli Stati Uniti. Il danno è stato auto inflitto"[7].

L'ormai stantio ordine unipolare a dominio Usa è logoro; l'alternativa multipolare, o l'ipotesi di un globo bipolare sino-statunitense, sono queste le mappe del Nuovo Mondo già scoperto, che si scontrano anche militarmente nei luoghi più incandescenti delle terre emerse: soprattutto nel Pacifico tra Cina e Taiwan, nel cuore d'Europa tra Russia e Ucraina e in Medioriente, tra Israele e la martoriata Palestina. Il sangue che ancora non è stato versato scorre sotto le vene bancarie dei rivolgimenti di questo secolo convulso e violento. Vogliamo capire cosa sta accadendo?

Ieri si diceva *follow the money*, oggi possiamo dire *follow the de dollarizzazione*.

Note

[1] Martin Wolf, dal Financial Times, p. 55 del testo di Gabellini.

[2] P. 322.

[3] P. 100.

[4] P. 302.

[5] P. Zoltan Suisse Economics 2022.

[6] CCCP, la canzone è Guerra e pace, dall'album "Socialismo e barbarie".

[7] R. James riportato da Gabellini a p. 324.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26604-giulia-bertotto-sangue-burro-e-greggio-dove-va-il-mondo-follow-the-dedollarizzazione.html

----

Il morbo neoclassico / di Sandro Moiso

Steve Keen, *L'economia nuova. Moneta, ambiente complessità. Pensare l'alternativa al collasso ecologico e sociale*, Meltemi editore, Milano 2023, pp. 220, 18 euro

Al contrario di quanto riguarda il Covid 19 e altri virus e morbi manifestatisi sul pianeta negli ultimi decenni, vi è un morbo altrettanto pericoloso, e forse ancor più devastante dal punto di vista sociale, di cui si può affermare con certezza che si è diffuso a partire dai laboratori universitari, in questo caso americani, nel corso degli ultimi cinquant'anni: quello dell'economia cosiddetta neoclassica.

Steve Keen, professore di Economia alla Western Sidney University e Distinguished Research Fellow alla University College di Londra, importante critico della scienza economica convenzionale e uno dei pochi economisti ad aver previsto la crisi economica del 2007-2008, in questo testo appena uscito per Meltemi, nella collana «Rethink», cerca di dimostrarne l'infondatezza soprattutto sulla base dell'attuale e più che evidente cambiamento climatico di cui la suddetta teoria non ha mai tenuto sufficientemente conto.

Il giudizio espresso dall'autore sull'insieme degli assiomi del paradigma neoclassico è netto e tagliente:

Ripensando ai cinquant'anni trascorsi da quando mi sono reso conto dei difetti dell'economia neoclassica, il termine che esprime al meglio i miei sentimenti a riguardo è, come Marx disse del proto-neoclassico Jean-

Baptiste Say, "insulsa" (Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica,1857). Al meglio, il capitalismo è visto come un sistema che evidenzia l'armonia dell'equilibrio, dove ognuno viene pagato il proprio giusto salario (secondo il suo "prodotto marginale"), la crescita procede senza intoppi secondo un tasso che massimizza nel tempo l'utilità sociale e tutti sono mossi dal desiderio di consumare, invece che dall'accumulazione e dal potere, perché, per citare Say, "i produttori, benché abbiano tutti l'aria di chiedere soldi in cambio dei loro prodotti, in realtà vogliono scambiarli con altri prodotti" (Say, *Catechisme d'economie politique*, 1821, capitolo 18).

Che visione monotona e grigia del complesso e mutevole mondo in cui viviamo![1]

Ed è proprio la complessità del mondo reale a essere esclusa dai modelli economici neoclassici dominanti, a partire non soltanto dall'idea di un fantomatico equilibrio tra produzione, consumi, investimenti e "giusti" profitti raggiungibile soltanto attraverso l'applicazione di regole esoteriche derivate da calcoli improbabili, ma anche dalla sostanziale negazione della divisione in classi della società attuale.

Una visione "monotona" e riduttiva che già non ha saputo prevedere la crisi del 2007-2008, certamente la più grave e devastante crisi economico-finanziaria sviluppatasi a partire dagli Stati Uniti dopo quella che aveva generato la Grande depressione a partire dal martedì nero del 29 ottobre1929, ma che ha fatto anche di peggio ignorando oppure sottostimando i danni, non solo economici, derivanti dal drastico cambiamento climatico in corso. Di cui l'attuale modo di produzione, insieme ai calcoli previsionali che lo accompagnano e "giustificano", è uno dei fattori più rilevanti e devastanti.

Questa scuola, o dottrina economica, però ha un inizio e un laboratorio d'origine come racconta lo stesso Keen:

Com'è successo che la rappresentazione esaltante del capitalismo proposta da Marx sia stata sconfitta dalla insipida visione di Say? In parte è stato intenzionale. Nitzan e Bichler notano che il *robber baron* per antonomasia del XIX secolo, John D. Rockefeller, riteneva che i 45 milioni di dollari lasciati in dote all'università battista di Chicago, la quale sarebbe poi diventata l'alma mater di Milton Friedman, fossero il miglior investimento che avesse mai fatto (Nitzan J., Bichler S., *Capital as Power: A Study of Order and Creorder* [Londra 2009], p. 76.). Come ha sostenuto De Vroey, "il nuovo paradigma era particolarmente attraente perché sembrava scientifico al pari delle teorie delle scienze naturali, mentre evitava di trattare le pericolose tematiche degli interessi di classe e della trasformazione del pensiero […] Dal punto di vista della classe dominante capitalistica, il principale pregio del paradigma neoclassico era ed è proprio il suo essere innocuo" (De Vroey M., *The Transition from Classical to Neoclassical Economics: A Scientific Revolution*, «Journal of Economic Issues»,1975, p. 435.)[2].

E' infatti la scuola monetarista di Chicago, da cui ebbero inizio gli esperimenti politico-sociali che Milton Friedman suggerì di metter in atto nel Cile golpista di Pinochet, a esser messa sotto accusa dall'autore del testo. Autore che, pur non allontanandosi affatto dal paradigma del mercato e degli scambi monetari e dei modelli matematici più adatti a migliorarne l'interpretazione (ma non il cambiamento radicale), ha sicuramente il merito di sottolineare i gravi danni che l'attuale modello interpretativo economico dominate causa a livello climatico e ambientale.

Mentre l'Europa e l'America soffocano in una delle estati più calde mai registrate, mentre tremende siccità pregiudicano i raccolti e azzoppano le centrali elettriche, mentre diluvi improvvisi distruggono paesi e città, emerge con forza il fatto che le cose non stanno così: abbiamo decisamente superato la capacità della biosfera di sostenere la nostra civiltà industriale. Il nostro obiettivo dovrebbe essere ridurre nel modo più equo possibile l'impronta ecologica dell'umanità, non contribuire ad aggravare la situazione. Anche in questo caso l'economia mainstream è un ostacolo ingombrante a fare ciò che si dovrebbe fare. […] gli economisti ortodossi hanno sempre minimizzato il pericolo rappresentato dal cambiamento climatico, in quelli che sono, senza alcun dubbio, i peggiori studi che abbia mai letto.

[…] Il fallimento degli economisti mainstream nell'analizzare gli effetti del cambiamento climatico è di gran lunga peggiore dei loro errori nel prevedere la crisi finanziaria globale, quando, ignorando del tutto la crescita del debito privato e sulla base dei loro modelli macroeconomici sbagliati, erano convinti che

l'immediato futuro fosse decisamente roseo. Nel 2008, d'altronde, ci hanno solo condotto, bendati e inermi, alla più grande crisi economica dai tempi della Grande depressione. Questa volta, invece, ci stanno portando a vivere la potenziale, completa distruzione dell'economia capitalista per effetto dei cambiamenti climatici, proprio loro che del capitalismo sono i cantori.

Oggi più che mai abbiamo bisogno di una teoria economica realistica, che sia in grado di tenere pienamente conto dei vincoli ecologici del pianeta finito in cui ci troviamo a vivere. E il compito fondamentale di questa economia nuova non sarà quello di gestire l'economia, bensì di salvare il salvabile dopo che sui nostri sistemi economici e sociali si sarà abbattuta la furia devastatrice di questo Prometeo scatenato con la complicità degli economisti neoclassici[3].

Come ben si può comprendere da queste ultime righe l'intento di Keen non è quello di rivoluzionare l'attuale modo di produzione, nonostante i suoi frequenti ricorsi a Marx nel corso dell'esposizione, ma piuttosto quello di rendere più governabili i processi in atto e sviluppare una maggior "giustizia" distributiva in ambito economico e sociale. Ma l'interesse del libro sta proprio no tanto nel proporre nuovi modelli matematici di interpretazione dell'economia vigente e della sua crisi, quanto nell'avvicinare scienza economica e scienze naturali e fisiche. Sottolineando come l'attuale modello economico estrattivista ed energivoro sia destinato ad ampliare sempre più, e in maniera sempre più distruttiva, la tendenza all'entropia compresa nelle attività della specie rivolte alla sua sussistenza ovvero la tendenza alla dissipazione dell'energia senza possibilità di ricrearne.

Tendenza che, se era contenuta in quelle società che primariamente si affidavano alle energie rinnovabili (vento, acqua, energia animale o umana) o almeno parzialmente (ad esempio il calore prodotto bruciando legname che poi poteva essere rinnovato con nuove piantumazioni), ha raggiunto il massimo della sua capacità energivora e della sua voracità nei confronti dell'ambiente con lo sviluppo della Rivoluzione industriale e la susseguente necessità di consumare e distruggere ogni forma di risorsa e/o combustibile fossile.

Ecco allora che il giudizio sulla convenienza o meno del consumo delle risorse fossili non spetta tanto al mondo della morale o della politica, ma semplicemente a quello della fisica e delle sue leggi. Come afferma ancora Keen nella parte più interessante del suo testo:

Non c'è mai stata una crescita sostenibile. Se pensate altrimenti – se siete, per esempio, uno scettico del cambiamento climatico (come molti economisti, d'altronde) – dovreste prendere in considerazione quanto sostenuto di recente da un fisico (T. Murphy, *Exponential Economist Meets Finite Physicist. Do the Mat*, San Diego 2012). Ora, la crescita delle nostre economie implica una crescita del nostro impiego di energia. Una crescita continua non può non tradursi in un'alterazione significativa del nostro pianeta, e la nostra economia, in ultima analisi, finirebbe per distruggere la vita sul pianeta Terra – e questo non ha niente a che fare con il riscaldamento climatico: è una conseguenza delle leggi della termodinamica.

In virtù della seconda legge della termodinamica, il ricorso all'energia per svolgere lavoro implica la generazione di una quantità prevedibile di dissipazione o di scarto. A un ritmo di crescita economica globale sostenuto, come il 2,3% annuo attuale – un tasso di crescita peraltro ritenuto al giorno d'oggi troppo basso, in quanto porterebbe a una crescita continua della disoccupazione – l'energia dissipata porterebbe la temperatura sulla superficie della Terra a quella dell'acqua che bolle (100°) per il venticinquesimo secolo [...] Non credo sia necessario specificare che la vita sulla Terra per allora sarebbe scomparsa del tutto – e il capitalismo ben prima[4].

E' proprio il quarto capitolo del libro, intitolato *Economia, energia, ecosistema*, a rivelare definitivamente come l'economia del capitale e dei suoi servitori neoclassici non possa costituire altro che un'inevitabile produzione di morte e distruzione in tutte le loro più diverse forme. Vale dunque la pena di riportare quindi anche qui quanto citato da Keen nel suo studio, nel paragrafo dello stesso capitolo, intitolato *Un futuro insostenibile*, sostenendo che «il riscaldamento globale non ci concede il lusso dei secoli: abbiamo a stento qualche decennio. Abbiamo infatti raggiunto quel punto che già trent'anni fa Kennet Boulding chiamava "l'economia dell'astronauta", rispetto all'"economia del cowboy" all'origine del capitalismo»:

Il sistema-Terra chiuso del futuro richiederà dei principi economici differenti rispetto a quelli della Terra aperta del passato. Per amor di metafora, sono tentato di chiamare l'economia aperta una "economia del cowboy", dove il cowboy rappresenta simbolicamente le pianure senza confini ed è associato a un comportamento spregiudicato, sfruttatore, romantico e violento, tutte caratteristiche delle società aperte. L'economia chiusa del futuro invece potrebbe essere piuttosto un'"economia dell'astronauta": la Terra è come una nave spaziale, senza riserve illimitate di alcun genere, sia per fini estrattivi sia per la gestione degli scarti, e in cui, ne consegue, l'uomo deve trovare necessariamente il suo posto in un sistema ecologico ciclico che riesca a sostenere una riproduzione costante delle sue forme materiali, anche se non può sottrarsi alla necessità di ricorrere a input di energia[5].

Su queste riflessioni è bene concludere la recensione di un testo che evidenzia, tra le mille altre cose, anche se indirettamente, come il termine *Antropocene* sia assolutamente da abbandonare a favore di un ben più preciso e utile *capitalocene*, soprattutto per tutti coloro che, oltre la critica climatologica e ambientalista, vogliano rivolgere la loro attenzione e pratica militante al superamento definitivo del modo di produzione più devastante, mai esistito prima, per la specie e per l'ambiente: quello capitalistico.

Note

- Steve Keen, L'economia nuova. Moneta, ambiente complessità. Pensare l'alternativa al collasso ecologico e sociale, Meltemi editore, Milano 2023, Capitolo sesto, p. 177.
- S. Keen, op. cit., p.178.
- Ibidem, pp. 12-14.
- Ibid., pp. 142-143.
- Boulding K.E., The Economics of the Coming Spaceship Earth. In Markandya A., Richardson J. (eds.), Environmental Economics: A Reader. New York, St. Martin's Press, 1992, pp. 27-35 ora in N. Keen, op. cit., p. 143.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/26606-sandro-moiso-il-morbo-neoclassico.html

----

I comunisti sono matti ? / di **Sandro Moiso**

Pubblicato il 11 Ottobre 2023 · in Controinformazione, Recensioni ·

Massimo Lunardelli, Alessandro Pellegatta, *Isidoro Azzario sulla Terra e sulla Luna. Storia del Capostazione rosso che fondò il Partito Comunista d'Italia e che il fascismo rinchiuse in manicomio*, Quaderni Rossi V, *pagine* Marxiste II serie, luglio 2023, pp. 373, 14 euro

E' un personaggio che potrebbe essere uscito dalle pagine dedicate da Geminello Alvi ai suoi *Uomini del '900* (Adelphi 1995) oppure agli *Eccentrici* (Adelphi 2015), tra cui oltre a H.P.Lovecraft, Jim Morrison e Oliver Hardy compare, insieme a molti altri, Amadeo Bordiga, quello delineato dalla ricerca di Alessandro Pellegatta e Massimo Lunardelli pubblicata nelle serie dedicata alla Storia della Sinistra comunista e della dissidenza in Italia di «Pagine Marxiste».

Figure che si muovono tutte tra prometeismo, visionarietà e giochi di equilibrio spericolati tra assurdità e tragedie personali. Un bel catalogo di vite frantumate e disperse, nel corso del XX secolo, da un modo di produzione, da un ambiente socio-culturale e politico e dalle sue mode che definire distruttivo e devastante, tanto per il singolo individuo quanto per i milioni di altri che lo circondano, è ancora eufemistico e dall'implacabile scorrere di eventi tra i più drammatici che la Storia possa annoverare nei suoi annali (dittature, guerre mondiali, uso dell'arma nucleare, asservimento degli ideali rivoluzionari agli interessi del Capitale, tanto ad Ovest quanto ad Est e molto, troppo altro ancora).

Eventi che hanno causato traumi collettivi e singoli, individuali e sociali, largamente conosciuti oppure del tutto sconosciuti, ma che hanno segnato donne, uomini e generazioni in profondità. Come avviene appunto per la vita del "ferroviere rosso" Isidoro Azzario, di cui i due ricercatori militanti, Pellegatta e Lunardelli, ricostruiscono le drammatiche vicende, a metà strada tra le prime storie di Georges Méliès, il tramonto del duo cinematografico composto da Stan Laurel e Oliver Hardy descritto nel romanzo *Triste, solitario y final* di Osvaldo Soriano e la tragedia del proletariato mondiale schiacciato e sconfitto dall'azione di fascismo e stalinismo nel corso degli anni Trenta.

Isidoro Azzario, nato a Pinerolo il 20 maggio del 1884, figlio di un simpatizzante socialista da cui apprese, secondo le sue stesse parole «i primi rudimenti del socialismo», attraverserà i primi, drammatici cinquant'anni del XX secolo vivendo in prima persona molti degli eventi che li avevano caratterizzati. Non solo qui in Italia, ma anche all'estero. In Sud America, dove fu inviato come rappresentante dei Ferrovieri rossi, e in Russia, dove fu delegato del Pcd'I al IV Congresso dell'Internazionale Comunista e dell'esecutivo allargato della stessa.

Tra i fondatori del Partito comunista d'Italia al congresso di Livorno del 1921, Azzario era stato assunto in ferrovia nel 1904, portando con sé sul lavoro non soltanto la preparazione tecnica acquisita con la frequentazione delle scuole tecniche in provincia di Torino, ma anche le qualità oratorie dimostrate nei suoi improvvisati discorsi contro il colonialismo italiano e a favore di Gaetano Bresci che avevano stupito e scandalizzato i suoi insegnanti mentre spronava i suoi giovanissimi compagni di scuola negli anni di Crispi, Bava Beccaris e ancora in quelli successivi.

Chiamato da Bordiga nella commissione sulla tattica che avrebbe dovuto occuparsi del programma di lotta da applicare tra il proletariato italiano, avrebbe poi interpretato "al meglio" quello stravolgimento del corpo del partito seguito al convegno clandestino alla Capanna Mara del maggio 1924 e successivamente, in quanto ex-sinistro, venne scelto durante il congresso di Lione del 1926 per portare l'affondo più duro contro la direzione della Sinistra, con tanto di autocritica.

In America Latina, in seguito a un riconoscimento o a una delazione, fu arrestato a Cali e rispedito in Italia e, probabilmente, durante il viaggio di ritorno in nave fu a lungo torturato e seviziato dai fascisti, fin quasi a fargli perder la ragione, anche se questo non fu sufficiente a piegarlo del tutto. Successivamente, come era già successo dopo il primo licenziamento per motivi politici subito ancor prima del 1921, Azzario fu reintegrato nei ranghi delle ferrovie e nel secondo dopoguerra avrebbe svolto ancor per pochi mesi la funzione di Capostazione in quel di Luino. Ma tutto questo viene ricostruito a posteriori nel testo qui recensito, poiché la narrazione prende avvio da Mercoledì 26 novembre 1958, quando:

all'ospedale Luini -Confalonieri di Luino, viene ricoverato nel reparto Medicina un anziano signore: alto, visibilmente denutrito, il viso cianotico, lo sguardo perso; spicca sul mento un lungo e curato pizzo bianco. Le sue condizioni appaiono subito serie: aritmia, difficoltà di respirazione, scarso orientamento nel tempo e nello spazio. Al personale sanitario conferma di chiamarsi Isidoro Azzario […] Nella cartella clinica i medici aggiungono che le condizioni psichiche del paziente non consentono una corretta raccolta dei dati anamnestici: disturbo bipolare, precisano[1].

Azzario è in pensione da 11 anni dopo aver fatto il Capostazione sulla sponda lombarda del lago Maggiore, dove era giunto come sfollato da Milano, durante la guerra, insieme alla

figlia e al genero che di quella zona era originario. La moglie era morta nel 1937 e Isidoro è accompagnato dal dolore di non aver potuto nemmeno partecipare al suo funerale a causa di un ottuso funzionario fascista che gli aveva impedito di lasciare l'isola di Ponza, ove era confinato, per il tempo necessario per partecipare alle esequie.

Anche se a Luino e Germignaga, dove risiedeva, molti lo conoscevano, quando viene ricoverato in stato confusionale e denutrito, l'ex-ferroviere rosso vive da solo, o quasi, da diversi anni dopo che la figlia era morta nel 1948 e il genero nel 1957. Da anni. però, aveva ripreso a frequentare la sezione locale del PCI in cui testardamente e ostinatamente aveva ripreso a professare la critica del partito stalinizzato e del fasullo socialismo reale tipica della Sinistra comunista e di Bordiga, cui tornerà ad essere associato dalla direzione locale del partito. Direzione di cui faceva parte Gianni Rodari che in quegli anni sarebbe stato uno dei giudici più fermi e intransigenti di ogni forma di dissidenza interna, soprattutto se anche lontanamente riconducibile alle posizioni della Sinistra.

Ma il motivo per cui tutti ricordano Azzario, in quegli anni, non è tanto l'intransigenza politica nei confronti del Partito togliattiano e dello Stato sorto dalla Resistenza e delle sue alleanze internazionali, quanto piuttosto per i voli pindarici riguardanti la posizione dell'uomo nello spazio, le reali dimensioni della Luna e la sua reale distanza dalla Terra; la curvatura dello spazio che permette altresì che il satellite terrestre non sia null'altro che il riflesso della stessa, insieme all'attenzione per i primi voli spaziali (in particolare per il lancio della prima sonda lunare sovietica, Lunik, lanciata il 2 gennaio 1959, ma che non entrò nell'orbita della Luna per un errore di circa seimila chilometri) e la televisione che egli riteneva superata dal fatto che presto gli uomini avrebbero potuto telepaticamente ricevere una propria "televisione mentale" senza l'uso di elettrodomestici o altri marchingegni tecnologici. Tutte riflessioni che egli sottoponeva agli infermieri e ai pazienti dell'ospedale, ma che in precedenza aveva fatto circolare a voce e a stampa, in opuscoli stampati insieme al genero e poi distribuiti con lui a Milano. Uno avvolto in un mantello nero di sapore ottocentesco e l'altro in un saio verde.

Una storia di disagio psichico che però era già iniziata dopo la disavventura sudamericana del 1927 e le torture subite dai fascisti. Così che, dopo esser stato all'epoca consigliere comunale a Cuneo, membro di spicco della Camera del Lavoro locale, redattore di giornali comunisti e militanti quali «il Sindacato Rosso», schedato dalle prefetture come *elemento estremamente pericoloso* e definito da Gramsci come *oratore formidabile, freddo, preciso e impeccabile*, a Regina Coeli, dove era stato rinchiuso in attesa del processo, era stato riconosciuto a stento dai suoi compagni di partito e di carcere.

Bollato dalle perizie psichiatriche come *individuo affetto da paranoia espansiva e delirio cronico progressivo*, avrebbe iniziato il suo calvario tra i manicomi e, dopo di questi, quello del confino a Ponza e alle isole Tremiti. Durante il quale elaborò complesse teorie astronomiche, scrisse di Bimanità e Trimanità e si dichiarò figlio illegittimi di Nietzsche, di cui in gioventù aveva letto gli scritti insieme a quelli di Karl Marx.

Il testo di Pellegatta e Lunardelli, che a questo punto si lascia che sia il lettore ad esplorare fino in fondo, si avventura dunque in un territorio oscuro, sospeso tra dramma e paradosso, tra tragedia e sempre involontaria comicità, che, però, non costituisce l'unico caso nella storia del movimento operaio italiano. E nemmeno solo del movimento operaio, soprattutto nel guardare allo spazio come luogo di fuga e liberazione. Per la mente e, forse, anche per il corpo.

Basterebbe, allontanandoci per un momento dal contesto della lotta di classe, pensare a uno dei jazzisti afro-americani più innovativi e visionari: Sun Ra. Nato come Herman Poole Bloun a Birmingham in Alabama nel 1914, dotato di notevoli doto pianistiche e gusto musicale fin da giovane, a seguito dell'imprigionamento per renitenza alla leva e dei maltrattamenti subiti nel 1942-43 a causa della sua obiezione alla guerra e al servizio militare, dopo essere stato esaminato dagli psichiatri del campo dove avrebbe dovuto prestare servizio civile, venne dichiarato "personalità psicopatica" anche se altamente "erudita ed intelligente", e quindi congedato a tempo indeterminato. Dopo di che assunse il nome d'arte, e non solo, che ne avrebbe collegato opera musicale, pensiero e immagine pubblica allo spazio (in particolare a Saturno) e all'antico Egitto faraonico, di cui si reputava discendente e, in qualche modo, erede delle conoscenze esoteriche.

Una divagazione, quest'ultima, apparentemente fuori luogo, ma che ci rinvia alla necessità umana di sognare e di cui il comunismo, "demone" come già lo definì il giovane Marx, scienza o programma che sia, spesso ha rappresentato soprattutto un grande e liberatorio esempio, sia sul piano collettivo che sul piano individuale. Sogni di cui, come già profetizzava Foscolo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, l'essere umano ha bisogno come dell'aria per vivere e la cui repressione parziale o totale può portare alla morte, se non fisica almeno psichica.

Un vecchio compagno bordighista era solito ripetere che i comunisti, per resistere in condizioni sociali, politiche e culturali controrivoluzionarie decisamente avverse, oltre ad avere una *pelle da rinoceronte* dovevano essere per forza dei *drop out*. Effettivamente l'autore della presente recensione di drop out nell'ambiente comunista ne ha conosciuti davvero tanti. Si intenda bene, però, qui non si parla degli internati nei manicomi staliniani e sovietici per reprimere la dissidenza e nemmeno dei partigiani rinchiusi in manicomio dopo il secondo dopoguerra mentre il guardasigilli Togliatti apriva le porte delle carceri ai fascisti per farli uscire (e magari, in molti casi, per entrare nei ranghi del PCI e dell'amministrazione statale)[2].

Se ne vogliono qui ricordare soltanto alcuni, spesso riconducibili all'area cosiddetta bordighista, come ad esempio quello che, all'epoca cinquantenne, tra il 1976 e il 1977 a Torino, bazzicava gli ambienti del canagliume giovanile "rivoluzionario" legato alle precedenti esperienze di Lotta Continua, Potere Operaio e Lotta Comunista, proponendo loro opuscoli, testi e giornali provenienti dall'area della Sinistra comunista. Spiegando, però, a tutti coloro che lo ascoltavano che non sarebbe stato necessario agire *fino a quando i morti accumulati per le strade non avessero raggiunto il davanzale della sua finestra*. Finestra che era di fatto un abbaino di una soffittta posta al quarto o quinto piano di un edificio umbertino del quartiere San Paolo. Per non dare adito a dubbi di qualsiasi genere va qui chiarito che *Zombie* di Romero sarebbe uscito soltanto nel 1978.

Oppure un giovane compagno che, ancor ventenne agli inizi degli anni Ottanta, si rifugiò in un mondo tutto suo, da cui non sarebbe mai più uscito, in cui la Terza guerra mondiale era già iniziata e le bombe atomiche avevano cominciato a piovere su un'umanità spenta e incredula. O, ancora, un vecchio compagno di una nota azienda di Ivrea in cui i comunisti di sinistra che componevano l'intero consiglio di fabbrica erano stati espulsi dal sindacato, per mano di Fausto Bertinotti, quando si erano rifiutati, insieme a tutti gli altri operai, di solidalizzare col Governo e i servi del capitale, non aderendo allo sciopero dichiarato dopo il rapimento o il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro nel 1978. Tale compagno dopo essersi ritirato in pensione manifestò sempre più i sintomi di un forte bipolarismo che spesso lo rendeva inviso ad amici, ex-compagni e famigliari.

Sono solo alcune delle storie che, per quanto piccole e apparentemente insignificanti, non andrebbero prese sottogamba e nemmeno ridotte a semplici curiosità aneddotiche, ma come testimonianza di sofferenze e drammi umani seguiti alla sconfitta (momentanea o sempiterna non tocca qui stabilirlo) del sogno più grande che il capitalismo, fin dalla scoperta delle sue irrisolvibili contraddizioni di classe, ha contribuito a produrre nella mente e nella speranza di chi dal basso gli si è contrapposto senza infingardaggini e senza compromessi.

Almeno per questo Isidoro Azzario e tutti gli altri sperduti compagni che in tanti modi diversi hanno seguito il suo percorso, meritano la riconoscenza di chi li ha conosciuti o di chi ne sente parlare soltanto ora per la prima volta.
Questa è la memoria che val la pena di preservare, molto più di quella delle rimembranze istituzionali e mummificate degli infiniti giorni e delle infinite iniziative ufficiali dedicate alla conservazione di una memoria a senso unico. Per questo Alessandro Pellegatta e Massimo Lunardelli hanno fatto benissimo a ricordarcelo attraverso il loro lavoro di autentica, non blasonata e tanto meno patinata "storia dal basso"[3]. Storia di militanti che, come nel caso di Azzario, troppo spesso sono stati volontariamente rimossi dai gestori dell'ordine della memoria e dai loro partiti, anche quando, questi ultimi, per lungo tempo si son dichiarati "comunisti".

1. M. Lunardelli, A. Pellegatta, *Isidoro Azzario sulla Terra e sulla Luna. Storia del Capostazione rosso che fondò il Partito Comunista d'Italia e che il fascismo*

rinchiuse in manicomio, Quaderni Rossi V, *pagine* Marxiste II serie, luglio 2023, p. 11

2. In proposito si vedano: A. Peregalli, M. Mingardo, *Togliatti Guardasigilli 1945-1946*, Colibrì, Milano 1998 e M. Franzinelli, N. Graziano, *Un'odissea partigiana. Dalla Resistenza al manicomio*, Feltrinelli, Milano 2015
3. Alessandro Pellegatta, oltre ad avere scritto già un altro testo su una figura dimenticata e contraddittoria dell'anarchismo, *Infinita tristezza. Vita e morte di uno scalpellino anarchico* (*pagine* Marxiste), ha anche curato, sempre per le stesse edizioni, due volumi sull'azione dei rivoluzionari in provincia di Varese e all'isola d'Elba nell'immediato secondo dopoguerra ed è tra i curatori del Dizionario biografico del movimento operaio, reperibile qui

fonte: https://www.carmillaonline.com/2023/10/11/i-comunisti-sono-matti/

- **MARTEDÌ 24 OTTOBRE 2023**

Vittorio Camardese non suonava la chitarra come gli altri / di Giuseppe Luca Scaffidi

Grazie ai pochi video che ci sono arrivati, da alcuni anni è stata riscoperta la pionieristica tecnica di un timido radiologo lucano

Nel 2013 il musicista e cantautore Roberto Angelini caricò un video sul suo canale YouTube con l'intenzione di «farlo vedere a pochi amici». Si trattava di uno spezzone di *Chitarra amore mio*, trasmissione che andò in onda sulla rete Secondo Programma – l'attuale Rai 2 – nell'estate del 1965. L'ospite della puntata era Vittorio Camardese, un chitarrista autodidatta che lavorava come medico all'ospedale San Filippo di Roma. Ai tempi il suo nome era noto soltanto a una nicchia molto ristretta: negli anni Cinquanta e Sessanta suonava spesso in alcuni locali romani frequentati da musicisti e appassionati di jazz, come il Folkstudio e il Music Inn.

In quegli ambienti era entrato in contatto con diversi addetti ai lavori che avevano avuto modo di apprezzare il suo stile, come il cantautore e autore televisivo Renzo Arbore, il pianista e compositore Romano Mussolini, il chitarrista brasiliano Irio De Paula e il trombettista jazz americano Chet Baker, con cui convisse per qualche mese in

un appartamento nella zona settentrionale di Roma.
Arnoldo Foà, il conduttore del programma, lo aveva invitato perché aveva sentito parlare di una «tecnica speciale» che Camardese aveva ideato e perfezionato nel corso degli anni.
In effetti, il suo modo di suonare era bizzarro e molto poco convenzionale per i tempi: mentre tutti i chitarristi pizzicavano le corde con la punta delle dita o le facevano vibrare utilizzando un plettro all'altezza della cassa, usando la mano destra (o la sinistra nel caso dei mancini), Camardese la usava per picchiettare con le dita direttamente sul manico. Utilizzava, insomma, una tecnica molto simile a quella che oggi viene chiamata "tapping", che fu resa celebre dal chitarrista Eddie Van Halen alla fine degli anni Settanta e che avrebbe rappresentato un elemento centrale della tecnica dei virtuosi della chitarra elettrica degli anni Ottanta.
In quell'occasione, Camardese suonò due pezzi: un mambo

e uno degli standard jazz – come vengono chiamate le composizioni che, negli anni, diventano parte del repertorio comune dei jazzisti – più famosi, “All of me”.

https://www.youtube.com/watch?v=UmTQYquqxSY

Foà rimase colpito dall’esibizione: la sua tecnica gli permetteva di eseguire, al contempo, sia le parti melodiche che quelle ritmiche, dando quasi l’illusione di suonare due chitarre contemporaneamente. Camardese utilizzava la mano sinistra per premere i tasti corrispondenti agli accordi, e con la destra, invece che far vibrare una o più

corde all’altezza della buca della cassa acustica, si muoveva sulla tastiera applicando una forte pressione sui tasti e aggiungendo in questo modo delle linee di basso e altre soliste.

Il video colpisce da anni chi lo vede anche per la ritrosia di Camardese, che racconta al conduttore Foà di aver dovuto chiedere un permesso speciale al suo primario per poter partecipare alla trasmissione. «Dicono di sì, io non lo so, ho sempre suonato in questo modo» dice un po’ titubante Camardese quando Foà gli chiede conto dell’unicità del suo stile alla chitarra. «Non conosco la musica», ammette quando gli viene chiesto se abbia studiato o se sia autodidatta. «Non conosce nessuno che adopera questa tecnica?» gli chiede Foà. «Mah, in verità no, è una tecnica così mia» risponde Camardese.

Angelini, che dal 2013 dirige e suona la chitarra nella band che accompagna le trasmissioni di Diego Bianchi *Gazebo* e *Propaganda Live*, aveva sentito parlare di quell’ospitata

televisiva da sua madre, che sposò Camardese quando lui aveva tre anni: «Per me è stato come un padre: se ho sviluppato una certa sensibilità verso la musica, il merito è soprattutto suo», racconta. «Nessuno suonava la chitarra come lui: aveva un modo di approcciare lo strumento inimitabile e totalmente istintivo, tipico di quegli autodidatti un po' geniali».

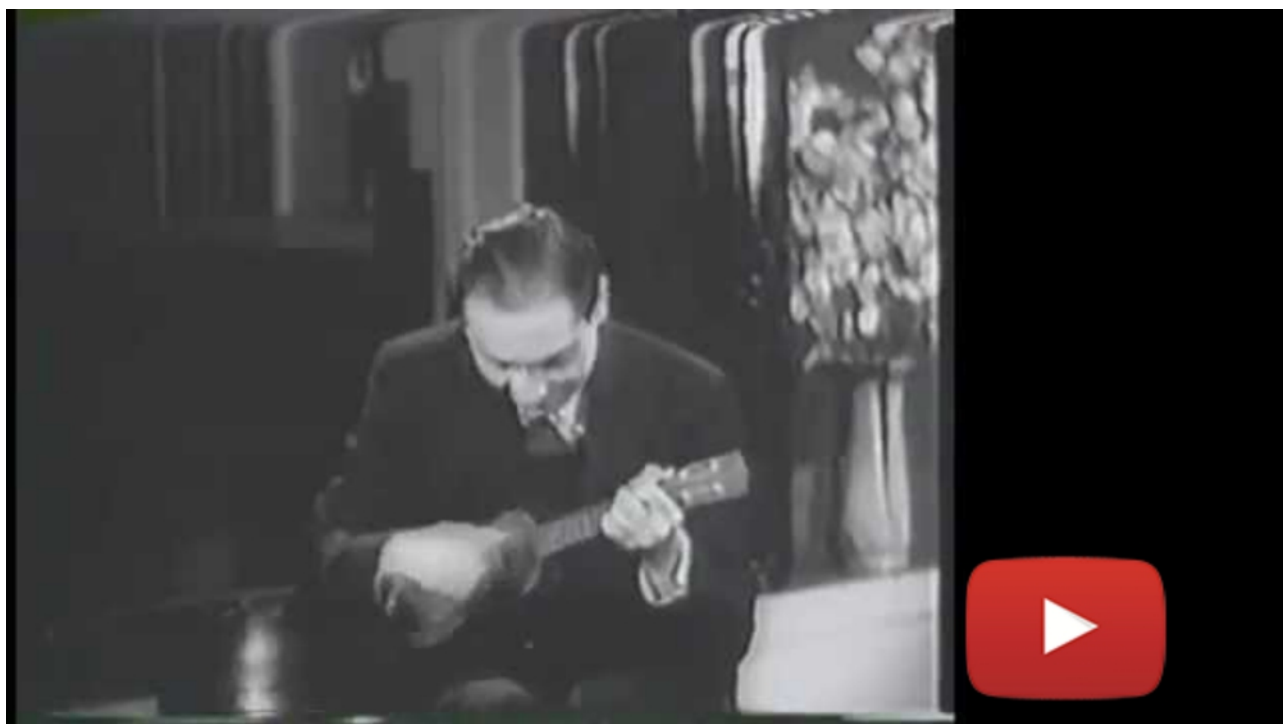
Qualche giorno dopo il video fu caricato sulla piattaforma da un altro utente, che scelse di dargli un titolo diverso: «Van Halen did not invent tapping» (*Van Halen non ha inventato il tapping*, ndr). «La riscoperta di Camardese come chitarrista è partita da lì, da quel titolo un po' provocatorio», dice Angelini. «Titolare il video in inglese e soprattutto citare Van Halen, un chitarrista che ha fatto del tapping la sua cifra distintiva, ha facilitato moltissimo la sua diffusione: è diventato virale in un attimo». Il video ottenne centinaia di migliaia di visualizzazioni in pochi giorni e diversi chitarristi di fama internazionale, come Brian May, Steve

Lukather, Joe Satriani e Guthrie Govan, lo condivisero sui loro profili social.

Angelini racconta che trovare il filmato non fu semplice: «Non ringrazierò mai abbastanza Igor Skofic: ai tempi lavorava come regista del programma *Gazebo*, e di conseguenza aveva libero accesso alle *Teche Rai* [*l'archivio storico che raccoglie il materiale prodotto dall'azienda nel corso degli anni*, ndr]. Per riuscire a trovarlo ha dovuto impegnarsi molto: se siamo riusciti a sottrarre questo musicista dall'oblio, il merito è anche suo».

Grazie al successo del video, negli ultimi anni Camardese ha acquisito la fama di "inventore del tapping". In realtà stabilire con certezza le origini di questa tecnica è un'impresa difficile, soprattutto se inserita nel contesto più ampio degli strumenti a corde, e non solo della chitarra.

Sappiamo infatti che, già negli anni Trenta, il musicista country statunitense Roy Smeck utilizzava un metodo simile sull'ukulele, picchiettando le corde al manico per

suonare le parti melodiche.

Anche il musicista country Kenneth Carlile è riconosciuto come uno dei precursori del tapping. Suonava la chitarra in un modo unico, posizionandola sulle ginocchia e pigiando sui tasti, un po' come se si trattasse di un pianoforte.

Negli anni Quaranta la tecnica fu perfezionata da Harry DeArmond, un liutaio statunitense specializzato nella costruzione di pick-up (i dispositivi che convertono le vibrazioni delle corde di una chitarra o di un basso in impulsi elettrici). Verso la metà del decennio successivo, il chitarrista e artigiano statunitense Dave Bunker cominciò a progettare uno strumento che gli permettesse di suonare percuotendo le corde con entrambe le mani, senza la necessità di pizzicarle o utilizzare il plettro. Il risultato fu la cosiddetta "Duo–lectar", una chitarra a doppio manico ideata a questo scopo, che Bunker mostrò per la prima volta al

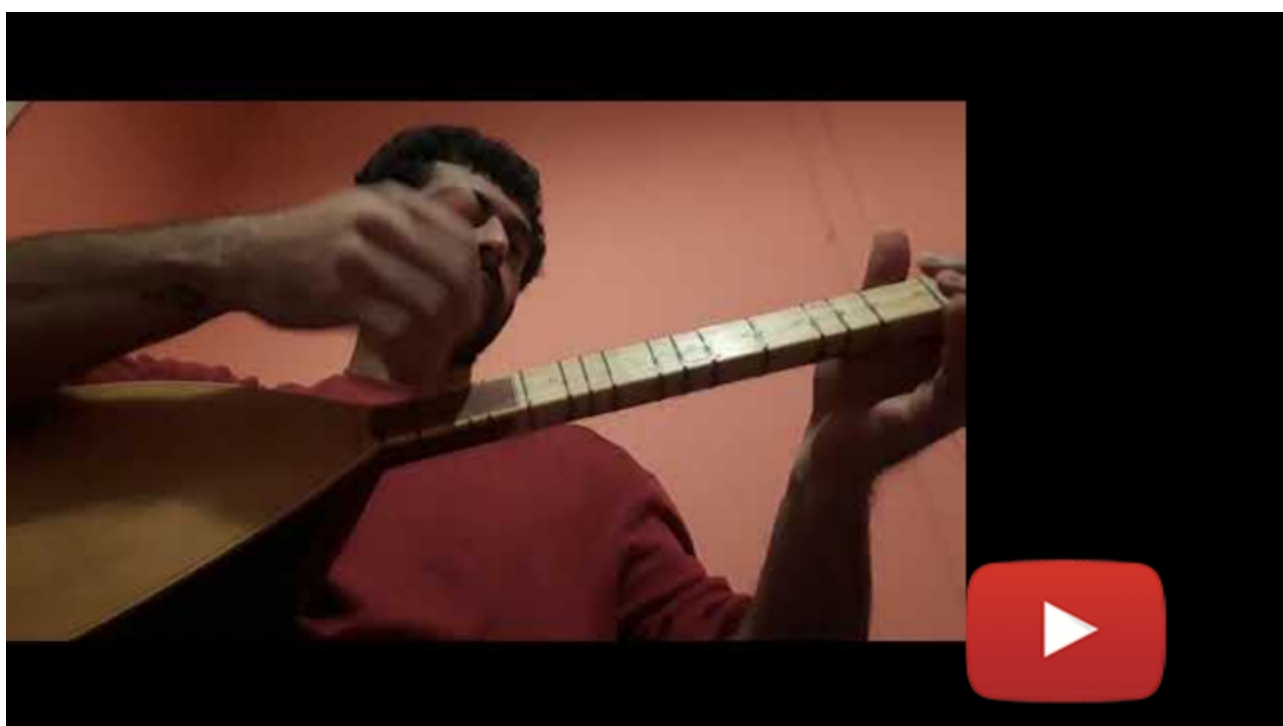
pubblico nel 1960, durante una puntata del programma Ozark Jubilee.

Prima di Bunker un altro chitarrista statunitense, Jimmie Webster, aveva pubblicato un manuale illustrato in cui spiegava come utilizzare in modo dettagliato una tecnica simile al tapping, da lui definita “Touch System”: era intitolato Touch System for Electric and Amplified Spanish Guitar, ma non ebbe una grande diffusione.

Dopo essere stato usato tra gli altri da Steve Hackett dei Genesis degli anni Settanta, con Van Halen il tapping si affermò come tecnica prediletta di quei chitarristi elettrici

che negli anni Ottanta puntavano sul virtuosismo e sulla velocità di esecuzione negli assoli. Questo perché permetteva sostanzialmente di suonare molte più note nello stesso tempo, aggiungendo una mano a quelle che premono i tasti sulla tastiera. “Eruption” dei Van Halen fu probabilmente il pezzo che consacrò la tecnica, aprendo la strada a una generazione di chitarristi, come Steve Vai e Joe Satriani, che sul tapping fondarono lo “shred”, un genere di scarsa importanza per la storia del rock ma apprezzatissimo dai chitarristi impallinati con la difficoltà di esecuzione degli assoli.

Le radici di quello che oggi definiamo tapping, in ogni caso, potrebbero essere antichissime. Ad esempio, una tecnica molto simile, chiamata “şelpe”, è molto radicata nella tradizione della musica popolare anatolica: in una ricerca pubblicata nel 2019 Eray Altinbuken, docente di composizione musicale presso la İstanbul Teknik Üniversitesi, sottolinea come alcune comunità pastorali dell’Asia Centrale e del Medio Oriente la utilizzassero per suonare la baglama, uno strumento appartenente alla famiglia del saz (un gruppo di liuti a manico lungo). Altinbuken spiega anche che, a sua volta, il şelpe

rappresenta l’evoluzione di una tecnica che era stata utilizzata dai membri della comunità nomade turca Yörükm: la chiamavano “parmak vurma” (che, non a caso, significa toccare con le dita). C’è anche chi fa risalire le origini di questa tecnica al compositore italiano Niccolò Paganini, che applicava un principio simile sul violino, percuotendo le corde con l’archetto.

Insomma: nonostante la mitologia che è stata costruita attorno alla figura di Camardese, stabilire chi sia stato l’effettivo inventore del tapping è complesso, e probabilmente anche inutile. Gli strumenti a corde

esistono da molti millenni, ed è normale che le persone nel tempo e nel mondo li abbiano suonati nei modi più diversi, per ottenere suoni disparati e arrivando per strade diverse allo stesso tipo di soluzioni tecniche e compositive. È probabile, insomma, che a modi di suonare la chitarra che oggi possiamo ricondurre al tapping siano arrivate nel corso della storia molte persone diverse, spesso indipendentemente tra di loro.

Forse Camardese era una di queste, oppure potrebbe aver avuto qualche forma di ispirazione più o meno consapevole. «Una delle possibilità, ma non la più probabile, è che abbia preso spunto dalla fisarmonica, uno strumento che aveva imparato a suonare da bambino» racconta Vania Cauzillo, regista di *Il mondo è troppo per me*, un documentario dedicato alla vita di Camardese, prodotto dalla casa di produzione Jump Cut e presentato quest'anno durante il festival cinematografico Seeyousound. Concorda anche il musicologo Dinko Fabris: «La fisarmonica è uno

strumento che racchiude in sé un intero gruppo musicale: la melodia, l’armonia e anche il ritmo, dato che il gesto di aprire e chiudere lo strumento crea un effetto “percussivo”. E, alla fine, Camardese cercava di ricreare sulla chitarra qualcosa di simile», spiega.

L’ipotesi più probabile, però, è che Camardese abbia appreso le basi della sua tecnica frequentando le botteghe artigiane di Potenza, la città in cui nacque il 6 luglio del 1929 e in cui trascorse la sua adolescenza. In particolare, potrebbe avere avuto l’intuizione di picchiettare le corde osservando un modo di suonare per via di una consolidata tradizione nel Sud Italia, specialmente in Sicilia ma non solo. Era comune infatti che le botteghe dei barbieri fossero luoghi di ritrovo in cui si svolgevano varie attività sociali, e in particolare in cui si suonava e si cantava.

«Negli ultimi anni, in ambito accademico, sono stati realizzati alcuni studi preliminari che provano a esaminare il ruolo che i barbieri hanno avuto nella diffusione della

musica popolare: tra il Quattrocento e il Cinquecento non era raro che questi artigiani suonassero uno strumento, spesso in modi eccentrici e particolari, e in alcune regioni del Sud Italia questa tradizione è rimasta intatta fino agli anni Ottanta», spiega Fabris.

Una delle poche ricerche di questo tipo è stata condotta dalla musicologa dell'Università di Padova Camilla Cavicchi: si intitola “Barbieri-musicisti nell'Italia del Quattro e Cinquecento”. Tra le altre cose, Cavicchi scrive che «i barbieri erano spesso liutisti, arpisti, trombonisti, pifferi semi-professionisti, cantori di lauda, poeti, compositori, cantastorie, stampatori di musica e costruttori di strumenti, ed erano coinvolti in un gran numero attività musicali».

«Nei piccoli centri, i negozi dei barbieri erano un punto di incontro fondamentale», dice Fabris. «Chi voleva imparare i rudimenti di uno strumento, di solito andava lì». Le ricerche relative al ruolo musicale di questi artigiani,

finora, si sono focalizzate soprattutto sulla Puglia e sulla Sicilia. «Non sono stati realizzati studi specifici relativi alla Basilicata: tuttavia, l'ipotesi che Camardese abbia imparato a suonare aspettando il suo turno per farsi tagliare i capelli è affascinante e molto suggestiva. Ci permetterebbe di annodare un personaggio così unico e innovativo a una tradizione antichissima».

Se Fabris usa qualche cautela, il chitarrista e studioso di tradizioni lucane Graziano Accinni, una delle persone intervistate da Cauzillo per realizzare il documentario, ha qualche certezza in più. «Quella utilizzata da Camardese è l'evoluzione di una tecnica tipica dei barbieri: quella "alla sampugnara"», dice. La tecnica viene chiamata così perché imita il modo di suonare la zampogna, una specie di cornamusa utilizzata ancora oggi nell'Italia centrale e meridionale. Accinni racconta anche che, per eseguire "la sampognara", bisognava acquisire un'impostazione molto particolare: «I barbieri, di solito, poggiavano la chitarra sui

piedi per mantenerla in verticale. Con la mano sinistra suonavano le diteggiature degli accordi, solitamente il re e il la settima, e con la mano destra andavano a martellare le corde attorno al quinto tasto».

In effetti, Camardese doveva avere presente un’impostazione di questo tipo: in una foto di repertorio lo si vede suonare la chitarra in una posa molto simile a quella descritta da Accinni, peraltro suonando proprio un accordo di re.

Cauzillo dice che realizzare un documentario su una figura come Camardese non è stato facile, perché «c'erano tantissime zone d'ombra». Un primo problema riguardava lo scarso materiale d'archivio: «Camardese è apparso pochissime volte in televisione e di conseguenza, al netto della registrazione del 1965, avevamo pochissimo materiale da mostrare: *Il mondo è troppo per me* dura quasi

un’ora, ma di fatto il protagonista si vede solo per una decina di minuti».

Prima di *Chitarra amore mio*, Camardese aveva già preso parte a un programma della Rai. Nel 1957, mentre stava studiando per diventare medico, aveva partecipato a una puntata di *Primo applauso*, un programma simile a quello che oggi definiremmo “talent show”: una gara tra aspiranti intrattenitori, ognuno dei quali si esibiva in una propria specialità (canto, ballo, cabaret, illusionismo e così via). «In quell’occasione riuscì ad aggiudicarsi il primo premio: un televisore. Purtroppo quella registrazione è scomparsa», dice Cauzillo.

Un’altra difficoltà che Cauzillo ha incontrato durante la realizzazione del documentario è stata l’assenza di un repertorio musicale: Camardese non ha mai inciso un disco e non esistono trascrizioni delle sue composizioni, anche perché non imparò mai a leggere la musica. «Resta solo quello che ha lasciato nelle persone che hanno avuto

la fortuna di vederlo suonare. Ennio Morricone mi ha raccontato di avergli chiesto di trascrivere quel metodo per farne un libro, ma alla fine non se ne fece nulla», dice. Più in generale, le persone che hanno preso parte al documentario concordano tutte su un punto: Camardese non amava stare al centro dell'attenzione. «Aveva un carattere schivo e, quando possibile, preferiva stare in disparte».

L'estremo senso di riservatezza di Camardese emerge in diversi aneddoti narrati in *Il mondo è troppo per me*. Ad esempio nell'estate del 1967 accettò di accompagnare un suo amico, il compositore e sassofonista Marcello Rosa, durante le tappe del tour estivo del jazzista americano Lionel Hampton. «Erano diventati inseparabili», racconta Rosa. «Eppure non ci fu verso di vederli suonare insieme».

Cauzillo spiega che «con *Il mondo è troppo per me* abbiamo provato a descrivere il più grande paradosso della vita di questo chitarrista atipico: pur essendo sconosciuto al

grande pubblico, era apprezzato da artisti di fama internazionale». Tra i suoi estimatori c'era anche Chet Baker, che convisse con Camardese per qualche mese e fu spesso suo ospite durante i soggiorni romani: «Suonavano insieme tutta la notte, ci sono delle foto bellissime che li ritraggono insieme», racconta Cauzillo.

Parlando della loro amicizia in una delle scene del documentario, Renzo Arbore, che di Camardese fu amico per molti anni, ricorda come quest'ultimo e Baker si intendessero molto bene, nonostante non parlassero una lingua comune. «"E di cosa parlate?", gli chiesi. E lui: "Io non so l'inglese, lui non sa l'italiano. Prendo la chitarra e lui mi viene appresso"». In quegli anni lo stesso Arbore si impegnò per far conoscere il suo talento al grande pubblico, invitandolo nelle sue trasmissioni in due occasioni. L'apparizione televisiva più recente risale al 1981, durante una puntata del programma *Telepatria International*.

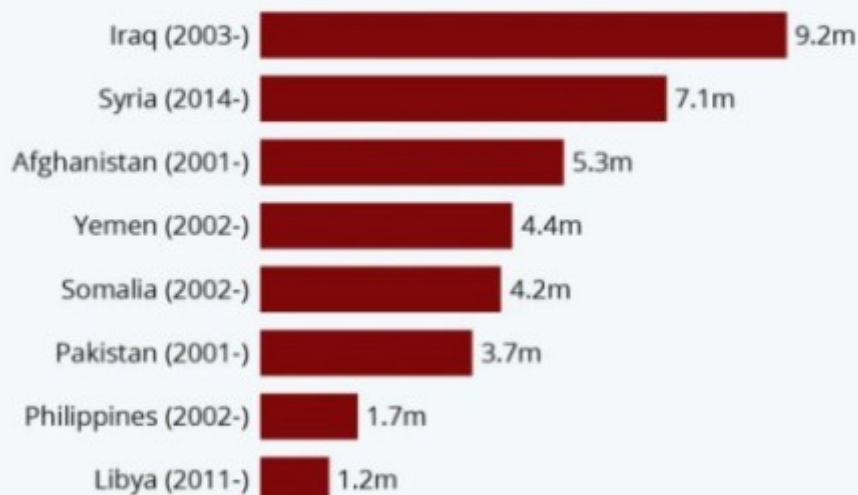
https://www.youtube.com/watch?v=N-0zVVb18Cc

Tra i carteggi ritrovati dopo il 2010, l'anno in cui Camardese morì, c'è anche una lettera che gli inviò Chet Baker. Una dedica, scritta su un foglietto e in un italiano un po' stentato: «Io spero che tu continua a suonare vostra guitare, perchè ha un sacco di talento senza altro».

Dopo aver visto il documentario, Angelini ha provato una sensazione di rammarico: «Poteva diventare famoso anche al di fuori dell'Italia. E invece lo abbiamo conosciuto soltanto post mortem, grazie a un video di pochi minuti

caricato su YouTube», racconta. «La cosa divertente è che, probabilmente, se fosse ancora vivo non sarebbe felice della piccola fama che ha ottenuto. L'ho sempre paragonato al pianista sull'oceano e al suo terrore di scendere dalla nave. Aveva paura di molte cose: prendere l'aereo, per esempio, suonare la chitarra elettrica per il timore di prendere una scossa, e anche farsi registrare: quando premevi il tasto "rec" smetteva immediatamente di suonare. Insomma: non so fino a che punto avrebbe apprezzato la celebrità».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/24/vittorio-camardese-chitarra-tapping/

Il bilancio del terrore Usa: 4,5 milioni di morti / di ilSimplicissimus

Date: 24 Ottobre 2023

Sono passati 22 anni da quando la distruzione delle torri gemelle lanciò in grande stile la prima grande paura dell'era globalista, ovvero il terrorismo e l'ambigua guerra a un fenomeno che con una mano veniva creato e con l'altra si faceva finta di combattere, anche se l'obiettivo reale e primario di tutto questo era cominciare a restringere le libertà costituzionali delle persone. L'attentato alle torri rimane ancora un mistero, a meno che non si sia così pirla da credere a una versione ufficiale che non sta in piedi in qualunque posizione la si rivolti, eppure da qual momento la cosiddetta guerra al terrorismo portata avanti dagli Usa ha prodotto **37 milioni** di migranti forzati e **4,5 milioni** di morti. Naturalmente si tratta di cifre ufficiali, dunque largamente per difetto e comunque non comprendono le vittime indirette.

Tutti gli interventi che hanno causato questa immensa strage, nessuno escluso, hanno visto il favore attivo di Joe Biden nei vari incarichi che ha avuto nella sua carriere di boia e di corrotto: si può davvero pensare che quest'uomo possa fermare l'attuale strage in Palestina o che abbia minimamente l'intenzione di fare qualcosa per impedirla, anche ammesso e non concesso che non sia stato lui a provocarla ? Eppure questa – come chiamarla – incompetenza umana e politica, questa corruttela senza limiti e senza vergogna, viene chiamata con suprema faccia tosta "ordine basato su regole" anche se le regole non sono scritte, sono in conflitto tra di loro e spesso contraddicono il diritto internazionale. Insomma qualcosa di repellente che si è totalmente trasferita in Europa e sta coprendo di vergogna le istituzioni continentali, il parlamento da barzelletta che dovrebbe coprire un disegno fondamentalmente oligarchico ma anche chi è a capo di tale sinedrio che unisce governi burattinati e lobbisti , ovvero quella von der Leyen, meglio conosciuta come truffatrice dei vaccini, i cui discorsi sula crisi palestinese sono un'onta indelebile per tutti noi. Ovviamente l'informazione occidentale fa credere che le tesi fabbricate negli Stati Uniti e imposte alle colonie europee rappresentino l'opinione del mondo intero, mentre in realtà l'intero pianeta è orripilato da quanto sta accadendo e dall'impossibilità di mettere la parola fine a una strage.

Tanto per fare un esempio ecco che cosa ne pensa delle parole della von der Leyen un ex ambasciatore indiano, Bhadrakumarm ,persona molto conosciuta e appartenente a un Paese forse più moderato rispetto alla stragrande maggioranza di quelli fuori dal Washington consensus: *"Le dichiarazioni di Ursula von der Leyen sono espressione di una forma estrema di nazionalismo e xenofobia, una provocazione volta a fomentare l'odio interreligioso e interetnico. Perché Ursula fa tali affermazioni? Perché è completamente complice di frodi nell'acquisto di vaccini americani per un valore di decine di miliardi di dollari e sta facendo il gioco di Washington all'interno dell'Unione Europea. Il compromesso Presidente della Commissione Europea ha completamente "dimenticato" i*

milioni di vittime (donne e bambini) della "guerra al terrorismo" americana in Iraq, Afghanistan, Somalia, Libia e Siria."

Ecco ciò che pensano gli altri della situazione, tenendo conto che le stesse cose l'ambasciatore le ha dette nei confronti degli Usa e dei deliri bideniani che vengono allo scoperto *"Perché l'ala russofoba dello "Stato profondo" americano vuole davvero seminare discordia interetnica e interreligiosa tra noi, agitare le persone facendo leva sui sentimenti nazionali e religiosi. Lo hanno fatto in modo clamoroso in Ucraina e in altre parti del mondo. Ma con noi si morderanno i denti: non funzionerà!"*

Insomma ecco cosa pensano di noi gli altri dopo l'immensa strage che abbiamo provocato con le guerre del terrore e non contro il terrore. Quando la misura sarà colma – e comincia ad esserlo – saremo noi e non la gentaglia come Ursula e gli altri stallieri del globalismo a pagare le conseguenze del sangue versato.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/24/il-bilancio-del-terrore-usa-45-milioni-di-morti/

20231025

KITSCH, "IL CATTIVO GUSTO" NON PASSA MAI DI MODA

ESCE LA NUOVA EDIZIONE DEL LIBRO DI GILLO DORFLES SUL "PASTO ESTETICO DELLA BORGHESIA TRIONFANTE" – UGO NESPOLO: "QUADRI, CANZONI E GADGET INAUTENTICI SONO SCHEGGE DELLA FALSITÀ DELLA NOSTRA SOCIETÀ - NON PUÒ MANCARE ELTON JOHN CHE CANTA "CANDLE IN THE WIND" AI FUNERALI DI LADY DIANA O I CUSCINI GONFIABILI AL GIFTSHOP DEL METROPOLITAN MUSEUM CON L'AUTORITRATTO DI VAN GOGH E COSÌ VIA SENZA FINE E SPERANZA" – VIDEO

Ugo Nespolo per la Stampa - Estratti

KITSCH

Da svariati decenni chi traffica con cose e fatti dell'arte non può non essere rimasto profondamente avvinto dalle lucide anticipatorie visioni di Gillo Dorfles che, in luce di cultura e spregiudicatezza, ha messo bene in chiaro come a proposito del cattivo gusto che imperversa (e trionfa potenziato) tra arte e non-arte, l'abbraccio sia oggi tanto stretto e inestricabile da creare imbarazzo e difficoltà di giudizio.

(...)

GILLO DORFLES

Questa nuova edizione del Kitsch come Antologia del cattivo gusto è la riedizione del volume dato alle stampe dall'editore Gabriele Mazzotta nel 1968 con una nuova premessa del curatore e qualche minima variazione iconografica dettata dai

cambiamenti nei riferimenti della cultura di massa.

Parla chiaro Dorfles nell'introduzione del volume, prezioso anche per la vasta documentazione iconografica, e dice di come - in fondo - egli non si proponga altro che stilare una sorta di catalogo ragionato del cattivo gusto imperante, redigendo una storia sincronica e solo parzialmente diacronica.

È un visionario tentativo di realizzare la «sistemazione d'una materia così delicata e sfumata che però scotta tra le mani e lascia cicatrici estetiche indelebili».

KITSCH COVER NUOVA EDIZIONE

L'indice del volume è inequivocabile. Si scava nel vasto territorio del mondano chiedendo aiuto a studiosi come John McHale a Karl Pawek o Ludwig Giesz e poi Lotte Eisner, Ugo Volli, Vittorio Gregotti, Aleksa Celebonovic. Fondamentali sono i saggi di Hermann Broch e di Clement Greenberg.

Dorfles mette in luce come il kitsch possa essere considerato «il pasto estetico della borghesia trionfante» tendendo a limitare la cruda analisi al campo dell'estetica, al côté artistico insomma, per ampliare poi la visione ed estenderla alla vita sociale, alla società intera, alla creatività tutta, scorgendo con raccapriccio la smorfia del kitsch proiettata su buona parte del nostro agire, riuscendo ad informare gusti e sentimenti per piegarli al vasto tema del banale che indomito imperversa ovunque.

CANI CHE GIOCANO A POKER

Questo curioso termine di origine tedesca vive soltanto di ipotesi etimologiche come "schizzo mal fatto, figura incompiuta, copia raffazzonata" o merce in vendita. Sono ipotesi che presto traboccano in universi affini come "arte degenerata, massificata, inautentica, ripetitiva" e, naturalmente pseudo-arte a buon mercato, simulazione della bellezza, esaltazione del dilettantismo.

Di certo Dorfles, come il filosofo Andrea Mecacci, pensava tra l'altro a qualcosa come un orsetto di peluche che regge un cuore rosso, una pop-star che in un concerto parla di fame nel mondo o a Miss America in lacrime che augura al mondo la pace. Non può mancare Elton John che canta Candle in the wind ai funerali di Lady Diana o i cuscini gonfiabili al giftshop del Metropolitan Museum con l'autoritratto di Van Gogh e così via senza fine e speranza.

KITSCH COVER

Schegge della falsità di cui si permea la nostra società che, spingendo l'analisi ad

orizzonti più vasti e radicali, ci costringe a chiederci se convenga gettare le armi e arrenderci senza smobilismi al trionfo planetario e senza limiti della cultura Middlebrow se non proprio Lowbrow.

Naturalmente le definizioni son fatte di strettoie, per questo Hermann Broch definito «il più acerrimo nemico del Kitsh» scriveva: «Non aspettatevi definizioni rigorose e nette.
Filosofare è sempre un giocare di prestigio con le nuvole e la filosofia estetica non sfugge a questa regola».

Per Broch l'orrore della pseudo-arte si scontra con la forza e la sincerità delle ricerche d'avanguardia allontanandosi dall'idea che il kitsch stia soltanto nell'ambito del cattivo gusto e si spinge poi a considerare che si è di fronte ad un autentico sistema di disvalori per dichiarare che «in arte il male è rappresentato dal kitsch». Banalità del gusto e banalità del male, poiché per Broch (come per Dorlfes) il kitsch non ha da fare solo con l'estetica ma con «determinati comportamenti della vita».

CASA TRUMP

(...) Quanto il volume di Dorfles pone in evidenza con l'ausilio di un'iconografia ricca e potente, nutrita di testi critici mirati, appare oggi come un'ineluttabile previsione all'invasione di stilemi kitsch dal volto bonario per la dozzinale ed inconsistente felicità che travolge verticalmente tutti gli strati sociali intenti a gustare il banale scambiandolo per un'amichevole sorridente smorfietta di felicità.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/kitsch-quot-cattivo-gusto-quot-non-passa-mai-moda-ndash-esce-371958.htm

----

La Russia sfodera una nuova arma: Usa nel panico / di ilSemplicissimus

Date: 25 Ottobre 2023

La settimana scorsa i russi hanno abbattuto 14 aerei ucraini più un numero ancora incerto di elicotteri, praticamente annullando ancora una volta l'aviazione di Kiev ormai formata da caccia di antiquariato. Non ci sarebbe dunque motivo di sorpresa se non fosse che i velivoli sono stati tutti abbattuti lontano dalla linea del fronte e al di fuori del raggio dei sistemi di difesa aerea russi, nonché al di fuori del raggio standard dei missili da combattimento di Mosca. Quei piloti che sono riusciti ad eiettarsi hanno riferito che fino al momento in cui i loro aerei sono stati colpiti, non hanno ricevuto informazioni di avvertimento sull'attacco dai sistemi di allarme dei loro apparecchi.

Gli americani ritengono che le forze aerospaziali russe abbiano acquisito nuovi missili in grado non solo di colpire bersagli a grande distanza, ma anche di inseguire autonomamente un bersaglio senza farsi vedere dal radar dell'aereo avversario, utilizzando una firma radio

per inseguire il bersaglio, il che sarebbe molto preoccupante perché vorrebbe dire che i russi hanno un'arma in grado di neutralizzare tutti i presunti vantaggi che dell'F-35 che peraltro ha già parecchi problemi solo a volare indenne. La domanda però è questa: possibile che per straordinaria coincidenza questa nuova arma appaia sul teatro di guerra ucraino proprio nel momento in cui il medio oriente rischia letteralmente di esplodere e la flotta americana trasferisce il nerbo della sua forza nel Mediterraneo? Tale flotta, secondo i calcoli fatti dagli analisti potrebbe portare con sé circa oltre 700 missili Tomahawk, vecchiotti e lenti, certamente alla portata dei sistema di difesa anti missile S 300 e ancor più S 400, ma la Russia ha risposto mettendo in servizio di combattimento i Mig 31 con a bordo i missili ipersonici Kinzhal che nessuno è in grado di fermare, passando dalla posizione di mera difesa e sorveglianza del proprio spazio aereo a quella di possibile attacco in caso gli americani avessero in mente di assalire l'Iran o magari la Siria o qualunque altro sghetto si possa immaginare da gente senza onore e senza parola.

E adesso hanno anche mostrato qualcosa di nuovo che lancia un messaggio preciso preparatevi a veder cadere i vostri caccia oltre agli F16 che volete regalare al tiranno di Kiev perché possa continuare la strage ed è un messaggio per ora non minaccioso, ma inviato per conoscenza anche a Israele. E' probabile che Mosca – almeno così riferiscono voci di persone vicine alle segrete cose – tenesse in serbo la nuova arma per fare una sorpresa ai tronfi occidentali se avessero trasferito davvero i loro caccia in Ucraina, visto che comunque gli scassoni regalati dalla Polonia e da altri Paesi e tenuti in volo da piloti improvvisati, non costituiscono di certo un grande problema per i Russi, Caso strano subito dopo la comparsa di questa nuova arma la Cia si lamenta col Washington Post che sta facendo tante cose buone in Ucraina, ma che le varie agenzie di spionaggio di Kiev commettono anche alcuni atti atroci e insensati. Ora leggere gli autoincensamenti della Cia potrebbe avere effetti emetici, ma la critica ai loro sottoposti ucraini che non hanno fatto altro che ubbidire ali ordini, sa troppo di scarico di responsabilità per non far pensare a un piano di abbandono

dell'Ucraina che è ormai di fatto irrecuperabile anche per la grande quantità di uomini che continua a sacrificare. Il fatto che poi comincino a comparire interviste fatte agli ex uomini di Zelensky che restituiscono un quadro disastroso dell'uomo, indica un cambiamento di prospettiva: Alexey Arestovych che potrebbe essere tra i successori ha detto a un giornale polacco che Zelensky è ormai preda di un delirio di onnipotenza e che l'Occidente continuerà a sostenere l'Ucraina ma potrebbe anche smettere di sostenere l'attuale governo ucraino e sostenere un'alternativa.

Zelensky ha ballato per due estati. Ma adesso arriva il suo inverno.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/25/la-russia-sfodera-una-nuova-arma-usa-nel-panico/

In Olanda gli ecologisti si schierano contro i contadini. Le periferie rurali abbandonate dalla sinistra europeista! / di Redazione Sinistra.ch

Se ne è parlato poco, ma le elezioni provinciali olandesi dello scorso mese di marzo andrebbero analizzate con serietà e capacità autocritica a sinistra: in tutte e dodici le province del regno, infatti, a conquistare il maggior numero dei seggi nei consigli provinciali è stato il BoerBurgerBeweging (BBB), il movimento contadino che unisce il conservatorismo rurale all'euro-scetticismo. Si tratta di un partito nato appena quattro anni fa e che nel parlamento nazionale dispone a malapena di un seggio: in un anno i consensi sono però schizzati da poco più di 100'000 voti a ben 1 milione e 406 mila voti.

L'UE vuole distruggere la sovranità alimentare olandese

Le cause di questa piccola "rivoluzione" del panorama politico olandese dopo nemmeno un anno dalle elezioni politiche del 17 marzo 2021 vanno ricercate nei progetti del governo per la riduzione dell'inquinamento da emissioni di azoto.

La ministra dell'ambiente **Christianne van der Wal** – che in Olanda si chiama "ministro della Natura e della politica dei nitrati" – aveva infatti annunciato che il governo avrebbe ridotto le emissioni di azoto del 50 per cento (e del 70 per cento nei pressi delle riserve naturali) entro il 2030, e che ciò sarebbe stato ottenuto riducendo il numero degli allevamenti e dei capi di

bestiame di un terzo, anche attraverso l'esproprio di aziende. Il discorso della ministra è un atto di guerra contro allevatori e agricoltori: «dovranno esserci tagli all'azoto prima che ci sia spazio per nuovi progetti come nuove case e investimenti energetici sostenibili: questo è il nostro "lockdown" economico»!

L'obbligo di riduzione delle emissioni di azoto è in realtà frutto di una sentenza del 2019 della Corte costituzionale olandese, che ha stabilito che il paese doveva attenersi ai diktat dell'Unione Europea e non poteva più rilasciare nuove autorizzazioni per emissioni di azoto se non compensandoli con la soppressione di altre emissioni. Da allora governo e parlamento ha preso di mira il mondo contadino con varie proposte di legge che ne vanno a colpire le attività, poiché queste – riguardanti 100 milioni di polli, 12 milioni di maiali e 4 milioni di bovini – rappresentano il 40% delle emissioni di azoto, mentre le attività industriali costituiscono solo il 7%.

In pratica l'UE vuole distruggere la sovranità alimentare olandese e i tecnici (cioè i giudici) hanno imposto una limitazione della sovranità nazionale del loro stesso Paese pur di obbedirvi. Ma evidentemente non hanno fatto i conti con il popolo…

Il business "green" sfrutta il sentimentalismo ecologista della sinistra

La questione contadina non è di secondaria importanza nel PIL olandese: nonostante la superficie non enorme, l'Olanda è infatti – dopo gli USA e il Brasile – il terzo esportatore mondiale di prodotti agricoli e zootecnici: dai fiori alla carne, dai latticini agli ortaggi, l'export annuo olandese è pari a 100 miliardi di euro. E l'allevamento in tutto questo assume un ruolo significativo, basti pensare che la filiera della carne conta per quasi 10 miliardi di euro seguita a ruota da quella dei latticini che si avvicina ai 9 miliardi.

Negli ultimi 30 anni i contadini sono stati chiamati a investire ingenti somme per modernizzare i propri impianti e le loro fattorie, riducendo della metà le emissioni di azoto e diminuendo in modo importante l'inquinamento. Un enorme affare per le multinazionali che si sono convertite al business "green" e hanno saputo così sfruttare i buoni sentimenti della sinistra per perpetuare in realtà lo sfruttamento del capitalismo atlantico che si trovava in crisi.

Ovviamente tutti gli investimenti fatti dai contadini non bastano! Infatti l'ecologia è solo una scusa: le élite urbane olandesi premono sul governo affinché obbedisca ai diktat dell'UE e distrugga questo settore strategico dell'economia nazionale che ne garantisce l'indipendenza e l'autoapprovigionamento. In pratica siamo di fronte a una borghesia "verde" di privilegiati che vivono nel quadrilatero di Rotterdam, L'Aia, Amsterdam e Utrecht, che votano partiti progressisti di centro e della sinistra radical-chic. Indottrinati all'europeismo, l'ambizione di questi cittadini, spesso giovani, pur mascherata da un discorso ecologista a cui sono stati indotti a credere dai media, è quella di distruggere la sovranità nazionale, alimentare ed energetica dal loro stesso paese per inserirsi in una dimensione sovranazionale dove è l'élite di Bruxelles a comandare.

L'ecologia è una scusa: l'obiettivo è distruggere la sovranità delle nazioni

Era ovvio che i lavoratori e i contadini, le fasce popolari, non potevano accettare questo progetto elitario e cosmopolita confermata del leader dei Verdi di sinistra **Jesse Klaver**, che in una foga vegetariana, ha affermato che riguardo alla destinazione dei terreni «bisogna scegliere fra le case e le mucche». L'idea di espropriare le fattorie che producono alimenti per fare spazio alla speculazione edilizia dei "palazzinari" olandesi ha fatto infuriare le classi popolari che si sentono abbandonate dalla sinistra e che iniziano a odiare i Verdi radical-chic usciti con lo stampino dalle università americanizzate. Intervistato dal quotidiano francese "*Le*

Figaro" un contadino olandese ha affermato infatti: «Non capisco come si possa dire che bisogna scegliere fra le vacche e le case. Capisco ancora meno come lo Stato abbia potuto acquistare crediti di azoto per compensare l'ampliamento dell'autostrada A27 e dell'aeroporto di Schiphol per le emissioni degli aerei. Stiamo davvero cercando di ridurre il nostro impatto sul clima?».

L'incoerenza pseudo-ecologista è stata però ribadita anche dal ministro per il clima e le politiche energetice **Rob Jetten**, esponente di D66, un partito social-liberale europeista, che sogna la trasformazione dell'Olanda in una "Berlino sul Reno" affollata di gru che costruiscono edifici energeticamente sostenibili: una ulteriore dimostrazione che il discorso ecologista è solo di facciata poiché questa continua cementificazione è in realtà solo atta a diminuire il grado di autoapprovigionamento dell'Olanda a favore quindi di una sua dipendenza dal commercio internazionale di derrate alimentari in mano alle multinazionali.

L'incapacità politica dei rampolli della sinistra europeista

In effetti la contraddizione principale di questa epoca storica è quella fra la sovranità nazionale (che torna ad essere un valore progressista) e il cosmopolitismo atlantico che vuole omologare tutto al servizio del grande capitale transnazionale. Sarebbe infatti errato credere che il BBB abbia raccolto solo i voti di allevatori e agricoltori quasi fosse un discorso corporativo: in realtà il partito che è guidato da una ex-democristiana ha saputo capitalizzare lo scontento dei ceti popolari che non vivono nel citato quadrilatero urbano e che da tempo subisce una continua erosione di servizi pubblici (ospedali, scuole, autobus, treni) a cui però vanno ad aggiungersi la costruzione di nuovi centri di accoglienza per rifugiati. In pratica l'élite della sinistra radical-chic alleata ai partiti del centro borghese è riuscita a smantellare i servizi pubblici, fomentare il razzismo e aumentare la dipendenza dal grande capitale: un disastro anti-socialista promosso da chi si definisce tale. Evidentemente la confusione e l'incapacità politica non riguarda solo il PS e i Verdi svizzeri…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26607-redazione-in-olanda-gli-ecologisti-si-schierano-contro-i-contadini-le-periferie-rurali-abbandonate-dalla-sinistra-europeista.html

L'arrivo dei ATACMS in Ucraina e la guerra di Gaza / di Piccole Note

Ancora escalation nel confronto USA-Russia. Coincidenza: Missili a Gaza e in Ucraina. Le portaerei USA e la valigetta nucleare di Putin

Nel conflitto ucraino sono apparsi i missili ATACMS, a lungo negati all'Ucraina dagli Stati Uniti. E sono stati usati per colpire due aeroporti del Donbass controllato dai russi, infliggendo danni significativi, forse l'attacco più efficace portato da Kiev contro Mosca finora (nove elicotteri, recita la Reuters, tante vittime russe e altro).

L'invio ATACMS è stato oggetto di lunga controversia, con l'amministrazione Biden che si

opponeva a questa ulteriore escalation paventando la reazione russa. Ma alla fine, come avvenuto sempre in questo conflitto, l'escalation è stata portata a compimento, peraltro senza alcun annuncio ufficiale. A differenza delle escalation precedenti, infatti, stavolta tutto si è consumato nel più oscuro segreto.

Mosca aveva più volte affermato che l'invio di tali missili avrebbe innescato reazioni, che prima o poi arriveranno, com'è sempre avvenuto nel corso della guerra. Detto questo, come avvenne per le V2 della Germania nazista, non porteranno l'Ucraina alla vittoria, ora più lontana che mai.

Gli ATACMS e la guerra di Gaza

Di interesse notare la coincidenza temporale: i missili a lungo raggio sono arrivati in Ucraina in costanza dell'inizio delle operazioni militari israeliane contro Gaza.

In tal senso, i missili hanno scopi limitati al teatro di guerra ucraino, ma rispondono anche a una strategia a più ampio raggio. La fornitura vuole essere un segnale che la guerra ucraina non è finita, che sebbene gli USA dovranno impegnarsi in Medio oriente considerano il conflitto ucraino ancora aperto.

Inoltre, impelagare la Russia nel teatro di guerra ucraino rende più arduo il suo impegno in Medio oriente, nel quale sta cercando di trovare una via di uscita al conflitto con mezzi diplomatici, allacciando più stretti rapporti con i Paesi arabi. Ciò irrita non poco gli USA, che spingono per espellere Mosca dalla regione, o quanto meno per limitarne il raggio di azione.

Ma soprattutto, l'arrivo degli ATACMS, date le loro potenzialità (gli USA, infatti, potrebbero fornire modelli più avanzati degli attuali), vorrebbe scoraggiare un eventuale impegno russo a favore degli altri attori che potrebbero scendere in campo nel conflitto mediorientale, in particolare Hezbollah, Siria e Iran, a deterrenza dei quali gli Stati Uniti hanno schierato una flotta al largo delle coste libanesi.

Tale flotta, dettaglia Military Watch, si compone di "due portaerei a propulsione nucleare […] una portaerei d'assalto e una forza di risposta rapida dei Marines, jet d'attacco A-10, caccia d'attacco F-15E, bombardieri B-1B e altre risorse".

"L'espansione della presenza militare statunitense in Medio Oriente – prosegue Military Watch – rappresenta una potenziale minaccia per le forze e gli interessi russi nella regione e coincide con i sempre più forti avvertimenti sul fatto che le milizie jihadiste che operano con la protezione e il sostegno della Turchia – alleata di Washington nella NATO – stiano pianificando offensive contro obiettivi russi in Medio Oriente e Siria".

"Con la prospettiva che gli Stati Uniti intervengano contro la Siria, Hezbollah e forse l'Iran, qualora le tensioni tra questi e Israele dovessero degenerare in ostilità su larga scala, l'impegno della Russia nel prevenire il rovesciamento dello Stato siriano e la distruzione delle sue basi militari situate in Siria potrebbe portare a un suo coinvolgimento".

Missili ipersonici puntati contro la Us Navy

Non è una ipotesi aleatoria. Ancora Military Watch: "Il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato il 18 ottobre di aver ordinato ai caccia d'attacco MiG-31K/I armati con missili balistici ipersonici Kinzhal Kh-47M2 di effettuare pattugliamenti regolari sullo spazio aereo neutrale nel Mar Nero".

"'I nostri aerei MiG-31 sono armati con sistemi missilistici Kinzhal. È noto che hanno un'autonomia di oltre 1.000 km e una velocità di Mach-9', ha affermato, sottolineando che il

dispiegamento è una reazione alla crescente instabilità del Medio Oriente. In particolare, è stato considerato un fattore importante il dispiegamento della Marina americana" al largo delle coste libanesi.

Più la crisi di Gaza si prolunga, più qualche Stranamore di Washington o di Londra sarà tentato di fare il colpo grosso per far cadere Assad, portando a termine il sanguinario regime-change avviato nel 2011 con l'ausilio di terroristi di al Qaeda, ora incistati nell'enclave di Idlib. O altro e più nefasto.

Putin ha lanciato un avvertimento. L'arrivo degli ATACMS in Ucraina e la minaccia ai suoi alleati mediorientali è stata presa in seria considerazione dallo zar, tanto che, arrivando in Cina per incontrare ancora una volta il leader cinese Xi Jinping al Forum sulla Via della Seta, si è fatto immortalare mentre veniva accompagnato da ufficiali che portavano le valigette "nucleari", preposte a ordinare un attacco atomico.

Non è una sciarada, è ovvio che i missili ipersonici dei jet russi sono potenzialmente puntati sulle portaerei americane e potrebbero intervenire nel caso di azioni che Mosca ritenesse sconsiderate. E le valigette nucleari segnalano che Putin è pronto a rispondere a un'eventuale reazione non convenzionale contro il suo Paese.

Urge che in America prevalgano le menti più lucide, quelle che in questi anni sono state emarginate dagli isterici sostenitori delle guerre infinite, che con il loro diuturno agonismo globale hanno portato il mondo sull'orlo dell'abisso.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26608-piccole-note-l-arrivo-dei-atacms-in-ucraina-e-la-guerra-di-gaza.html

----

Diario della crisi | Lotta di classe in America / di Christian Marazzi

In questa nuova puntata del Diario della crisi, rubrica pubblicata su Effimera, Machina ed El Salto, Christian Marazzi analizza l'ondata di scioperi che nelle ultime settimana sta scuotendo gli Stati Uniti. È la somma, spiega Marazzi, di fattori contingenti e di lungo periodo: il Covid e il contesto economico post-pandemico, l'apparizione dei «lavoratori essenziali», il fenomeno delle grandi dimissioni hanno rafforzato il potere contrattuale degli operai e dunque le loro possibilità di conflitto. Le ragioni di lungo periodo risiedono invece nella crescente diseguaglianza degli ultimi quarant'anni. Queste lotte, che praticano nuove tattiche (ad esempio lo «stand up strike», cioè lo sciopero a singhiozzo), mostrano la crisi esistenziale del lavoro. Il rifiuto del modello di lavoro e l'urgenza di salvare l'ambiente stanno imprimendo dei cambiamenti profondi nella società, rivoluzionando la scala di valori di sistema.

* * * *

«La settimana scorsa (4 ottobre) hanno scioperato per tre giorni i 75.000 operatori sanitari della Kaiser Permanente, la più importante azienda privata senza scopo di lucro del settore. È

stato il più grande sciopero sanitario della storia degli Stati Uniti. È l'ultimo di una serie impressionante di scioperi che stanno scuotendo il mondo del lavoro americano. Se le luci della scena erano state occupate dallo sciopero dell'industria cinematografica a stelle e strisce, nell'ombra altre centinaia di migliaia di lavoratori hanno incrociato le braccia negli ambiti più disparati. I baristi di Starbucks, il personale alberghiero della California, gli assistenti di volo, i portuali della West Coast, solo per citarne alcuni. L'altra novità è che i lavoratori vincono. Esemplare il caso dei 340.000 corrieri di Ups.

Gli è bastato minacciare uno sciopero che sarebbe costato all'azienda sette miliardi di dollari e le loro rivendicazioni sono state accettate»[1]. E da mezzogiorno del 14 settembre sono in sciopero gli operai delle *Big Three* dell'industria automobilistica americana, Ford, General Motors e Stellantis[2].

L'ondata di scioperi negli Stati Uniti è la somma di fattori contingenti e di lungo periodo[3]. Il Covid, l'apparizione dei «lavoratori essenziali»[4], il rilancio economico post-pandemico impresso dalle misure statali miliardarie, il pieno impiego e il fenomeno delle grandi dimissioni sono fattori contingenti che hanno rafforzato il potere contrattuale degli operai. Non vanno inoltre dimenticate le prestazioni sociali poste in essere durante la pandemia da Trump e da Biden. Grazie a queste, molti *working poor* hanno ottenuto temporaneamente redditi superiori ai loro salari.

Le ragioni di lungo periodo risiedono invece nella crescente diseguaglianza degli ultimi quarant'anni. Tra il 1979 e 2022, il reddito dell'uno per cento più ricco degli Stati Uniti è cresciuto del 145%, mentre quello del novanta percento della popolazione solo del 16%. La combinazione dei fattori congiunturali e di lungo termine spiega l'esplosione della conflittualità sui posti di lavoro che sta rafforzando i sindacati americani[5]. C'è chi si inquieta, naturalmente. Ma l'economista Robert Reich li ha rassicurati, spiegando loro che furono gli scioperi degli anni Trenta-Quaranta a far nascere la classe media americana, fino ad allora quasi inesistente. La lotta della classe operaia dentro e contro il capitale del primo Novecento, generò dei progressi per l'intera società, realizzatisi materialmente nei «gloriosi trent'anni» del Dopoguerra. Negli ultimi tre decenni di neoliberismo, invece, la classe media, non solo americana, è andata prosciugandosi, scomparendo.

Questa ondata di scioperi, che nel 2022 ha conosciuto un notevole incremento sia nel numero che nei partecipanti agli scioperi[6], può segnare l'inizio di una nuova epoca storica? Non è così scontato. Secondo Heidi Shierholz, presidente dell'Economic Policy Institute[7], oltre al ritorno del protagonismo della classe operaia, altri fattori sono necessari. Negli Stati Uniti del 1935, con **Franklin D. Roosevelt** alla presidenza, fu promulgato il Wagner Act, una legge che promuoveva la contrattazione collettiva e la libertà di associazione sindacale, con forti tutele contro le discriminazioni razziali, incoraggiando al contempo investimenti pubblici importanti. Oggi, con l'Inflation Reduction Act promosso dall'amministrazione Biden volto a definire la nuova politica industriale «verde» americana, si assiste a un ritorno alle politiche keynesiane d'intervento statale sperimentate durante la Grande Depressione. Però, secondo Heidi Shierholz, a far difetto rispetto agli anni Trenta del secolo scorso è il contesto legislativo sul lavoro negli Stati Uniti, uscito fortemente indebolito dal trentennio neoliberista. La Legge sul lavoro è oggi così debole che per la maggior parte delle imprese l'attività anti-sindacale (*union-busting*) rappresenta un mero costo, peraltro non molto elevato, della normale attività d'impresa. Gli ostacoli che gli operai devono superare per sindacalizzarsi e assicurarsi un primo contratto sono colossali. Nella versione finale dell'Inflation Reduction Act, che inizialmente, a livello della House of Representatives, doveva essere fortemente pro-union, il sostegno ai lavoratori «sindacalizzati» ha lasciato il posto a quella dei lavoratori «*domestici*». E questo non solo per volere del senatore del West Virginia Joe Manchin, rappresentante della destra democratica, ma anche su pressione delle multinazionali straniere che vogliono usare il Sud degli Stati Uniti – dove vogliono creare molti nuovi posti di lavoro per la produzione delle auto elettriche – come la loro propria Cina personale (grazie a standard del lavoro e ambientali che in questi Stati sono decisamente inferiori)[8]. Insomma, c'è bisogno di una spinta legislativa

che possa garantire la continuità delle mobilitazioni operaie in corso.

Segnali in tal senso purtroppo non s'intravvedono, né coi Democratici e men che meno coi Repubblicani. Questo spiega la sceneggiata del presidente operaio Biden, andato nel Michigan il 26 settembre a picchettare con gli operai della United Auto Workers (primo presidente americano, a memoria degli storici) contro l'ex presidente populista Trump, che il giorno dopo, invitato dal management di una fabbrica di componenti dell'auto non-sindacalizzata (Drake Enterprises di Clinton Township), rivolgendosi agli operai ha detto che Biden «vuole solo prendersi i vostri posti di lavoro e darli alla Cina. L'unica cosa utile che dovrebbe fare è cancellare le regole a favore delle auto elettriche». Biden, infatti, da una parte sostiene le rivendicazioni del sindacato UAW, ma dall'altra è all'origine dell'Inflation Reduction Act, ossia della transizione verso la produzione delle auto elettriche, che secondo alcuni analisti potrebbe comportare la perdita di qualcosa come il 40% dei posti di lavoro del settore *automotive,* oltretutto, come detto, senza la garanzia legislativa che la creazione di nuovi posti di lavoro sia sotto tutela sindacale.

Il problema della transizione verde nell'industria automobilistica si pone anche a livello di concorrenza cinese, dalla tecnologia molto avanzata in questo campo. Riducendo ai minimi termini, si mettono in concorrenza gli operai americani o europei con quelli cinesi, favorendo infine il populismo di qualsiasi tipo esso sia. Alcuni economisti suggeriscono che convenga ragionare in termini di standard di qualità per contrastare la produzione di auto elettriche altamente dannosa per l'ambiente e i lavoratori, introducendo delle tariffe all'importazione mirate su questi nuovi standard[9]. Anche in questo caso si evidenzia la necessità di legare i processi di sindacalizzazione al processo legislativo per tutelare il mondo del lavoro e l'ambiente. Altrimenti, questa ondata di scioperi negli Stati Uniti rischia di durare il tempo di un'estate.

«Il gioco sta tutto qua, e potrebbe decidere il prossimo inquilino della Casa Bianca, perché nel 2020 Biden aveva ottenuto il 56% dei voti degli iscritti ai sindacati contro il 42% di Trump. Deve assolutamente conservare questi margini per essere rieletto, ma mentre l'AFL-CIO lo ha appoggiato, UAW ancora no»[10]. Insomma, per evitare di fare la fine dell'asino di Buridano, per dirla con Guido Moltedo, ha dovuto metterci la faccia, anche se sperava di risolvere la crisi con un negoziato dietro le quinte condotto dalla segretaria al Lavoro Gene Sperling, come aveva già fatto per ferrovieri e portuali. Il leader della UAW, Shawn Fain, ha però detto no: *Hic Rhodus, hic salta*, dimostraci ciò che affermi, qua e adesso.

In ogni caso, gli scioperi alla Ford, la General Motor e Stellantis, assumono una valenza particolare. Le rivendicazioni sindacali sono un aumento dei salari del 40% nei prossimi quattro anni e il passaggio alla settimana corta di quattro giorni. Nel 1926 fu la Ford a introdurre la settimana di cinque giorni, un modello che poi si estese all'intero mondo occidentale. Se gli operai americani dell'industria automobilistica dovessero vincere su questo fronte, il loro esempio potrebbe dare un forte impulso alla rivendicazione della settimana corta su scala internazionale.

Ci sono delle possibilità di riuscita? Vedremo. Al momento è interessante osservare la tattica di lotta adottata. Si tratta di uno sciopero a singhiozzo, chiamato «stand up strike», praticato per la prima volta negli stabilimenti della GM a Flint (Michigan) nel 1936. Scioperano alcuni settori mentre altri proseguono a lavorare, seppur con grande difficoltà (tipo serrate improvvise). È una tattica molto efficace poiché mette in crisi il modello produttivo dominante in un settore, come quello automobilistico, molto interconnesso e basato sul «just in time», rendendo impossibile programmare la produzione in assenza di certezza delle forniture nel breve termine. Permette anche di far durare più a lungo il fondo scioperi di 825 milioni di dollari della UAW, che copre in parte i salari degli operai in sciopero (500 dollari per 13.000 operai in sciopero nel corso di una settimana, piuttosto che per tutti i 146 mila membri della UAW negli stabilimenti di Detroit)[11].

La pandemia ha impresso una svolta di cui si cominciano a vedere gli effetti[12]. La lotta di

classe in corso negli Stati Uniti svela il collasso del modello di organizzazione del lavoro postfordista consumatosi negli ultimi trent'anni, chiamato oggi a fare i conti con la crisi esistenziale del lavoro. Alla favola del dedicarsi totalmente al lavoro per avere un futuro radioso, ormai nessuno crede più. Se a questo aggiungiamo la disastrosa crisi climatica, il futuro appare a dir poco opaco. Il rifiuto del modello di lavoro e l'urgenza di salvare l'ambiente stanno imprimendo dei cambiamenti profondi nella società, rivoluzionando la scala di valori di sistema[13].

NOTE

[1] Francesco Bonsaver, Lotta di classe americana (conversazione con C. Marazzi), «area Unia», 13 ottobre 2023.

[2] Bruno Cartosio, Lo sciopero antico delle tute blu. In forme nuove, «il manifesto», 17 settembre 2023; Guido Moltedo, Il vecchio Joe e la sfida delle tute blu, «il manifesto», 19 settembre, 2023.

[3] Paolo Mastrolilli, Il ritorno degli scioperi negli Usa può segnare il duello Biden-Trump, «la Repubblica A&F», 25 settembre 2023.

[4] Secondo Dustin Guastella, direttore operativo e rappresentante sindacale della sezione Teamster 623 di Philadelphia, «quando siamo entrati in lockdown, le aziende e il governo hanno creato una nuova categoria di dipendenti, "il lavoratore essenziale". Si trattava di lavoratori ritenuti così vitali per il funzionamento dell'economia da non poter essere licenziati o autorizzati a lavorare da casa. Si trattava di infermieri, medici e assistenti sanitari, ma anche operatori sanitari, addetti di Ups, operai di fabbrica, braccianti agricoli, addetti all'industria alimentare, ecc. L'impatto psicologico di essere etichettati come "essenziali" ha fatto presa. I media e molte aziende hanno allestito un grande spettacolo dimostrando che questi lavoratori erano degli "eroi", con dimostrazioni dal vivo in cui le persone applaudivano letteralmente i lavoratori dalle loro case. Ma quando i lockdown sono stati revocati, questi "lavoratori essenziali" non hanno visto nessuna ricompensa paragonabile al rischio che si erano assunti. Alla Ups, ad esempio, i dirigenti aziendali non hanno offerto né bonus speciali, né indennità di rischio, né aumenti salariali in segno di apprezzamento per tutto il "lavoro essenziale". Invece, le aziende sono tornate immediatamente allo status quo ante. Questo è stato uno schiaffo in faccia», intervista di Salvatore Cannavò, «il Fatto Quotidiano», 27 settembre 2023.

[5] Benjamin Wallace-Wells, State of the Union, «New Yorker», 9 ottobre 2023.

[6] La School of Industrial and Labor Relations della Cornell University (Ithaca, New York, ha iniziato nel 2021 una rilevazione autonoma di tutti gli scioperi, giudicando insufficienti i dati del Bureau of Labor Statistics. Quest'ultimo, infatti, raccoglie solo i numeri relativi ai grandi scioperi (almeno mille partecipanti, almeno otto ore di sciopero), in base a una decisione che risale ai tempi di Ronald Reagan, quarant'anni fa. In questo modo, un'enorme quantità di informazioni viene tagliata via: basti pensare che il 60% dei salariati del settore privato lavora in imprese con meno di

mille addetti. Inoltre, è profondamente cambiata la struttura dei salariati statunitensi, che sempre meno si apprezza inquadrandola nelle rigide categorie tradizionali (agricoltura, industria, servizi, pubblico impiego). Vedi Piermaria Davoli, Ripresa degli scioperi in Usa, «lotta comunista», settembre 2023. Vedi anche Carmelo Caravella, Negli Usa i lavoratori esistono e scioperano, Centro per la riforma dello Stato (newsletter), 6 ottobre 2023.

[7] Vedi In the US, workers' rights are moving to centre stage, «Financial Times», 30 settembre/1 ottobre 2023.

[8] Rana Foroohar, US autoworker strike could not be more critical, «Financial Times», 18 settembre 2023.

[9] «A better idea would be for the US and Europe to come together and set joint labour and environmental standards on how EVs (Electric Vehicles) are made. This would help avoid a race to the bottom with either China, or each other, and put tariffs on vehicles that don't adhere to them. Those standards should account for the total carbon load of production – I would want to know, for example, how much coal-powered electricity or forced labour is used to make all clean energy inputs, whether they come from China or elsewhere» (Foroohar, US autoworker, cit.).

[10] Paolo Mastrolilli, Biden tra gli operai dell'auto in sciopero: «Le aziende vanno bene, alzino i salari», «la Repubblica», 27 settembre 2023.

[11] Claire Bushey – Taylor Nicole Rogers, UAW strike tactics play on supply chain fears, «Financial Times», 21 settembre 2023. Vedi anche Peter Campbell, Claire Bushey, Dealers fear running out of cars as US strikes continue, «Financial Times», 28 settembre 2023.

[12] «Covid, Great resignation e Quite quitting hanno evidenziato come l'approccio al lavoro stia cambiando: meno ore dedicate alla fatica, più alla vita. Inoltre, sullo sfondo c'è l'invasione di robot e intelligenza artificiale, che renderanno gli esseri umani sempre meno indispensabili. Quindi il futuro è accorciare le settimane, per lavorare tutti, senza rinunciare alla retribuzione, perché i sostituti meccanici non percepiscono stipendio. Il gruppo 4 Day Week ha condotto un esperimento a cui hanno partecipato 3 mila dipendenti di 61 aziende. Dopo, 56 aziende hanno deciso di continuare la settimana di quattro giorni, e la maggior parte dei lavoratori ha giurato che non torneranno indietro per nessuna ragione al mondo. Prepariamoci» (vedi Paolo Mastroilli, La settimana corta è più vicina, l'idea è lavorare tutti, ma meno, «la Repubblica A&F», 2 ottobre 2023).

[13] È questo il significato più profondo del libro di Francesca Coin, Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita (Einaudi, Torino 2023). Si veda anche la bella recensione di Cristina Morini, Quel sistema tossico che innerva il lavoro consumandoci la vita, «il manifesto», 17 settembre 2023.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/26612-christian-marazzi-diario-della-crisi-lotta-di-classe-in-america.html

----

Il pericolo della secessione dei ricchi / di Gianfranco Viesti

E' in discussione al Senato il disegno di legge che aprirebbe la strada alla concessione di poteri e risorse finanziarie assai più rilevanti alle Regioni che fanno richiesta di autonomia differenziata. Ciò metterebbe a repentaglio l'unità d'Italia e configurerebbe una "secessione dei ricchi", a partire dalla sanità

Quali sono il quadro e le prospettive del regionalismo italiano, e più in generale lo stato del decentramento politico e amministrativo nel nostro paese? Si tratta di una domanda importante, che riguarda il potere e i diritti dei cittadini in Italia: i livelli di governo che hanno maggiore possibilità, per competenze e risorse economiche, di prendere le decisioni più importanti sulle grandi politiche pubbliche; e come e quanto, a seconda dell'organizzazione del potere, possono essere garantiti i diritti costituzionali dei cittadini nei diversi territori del paese. Temi con una grande valenza politica, che influenzano tanto i principi di parità dei diritti di cittadinanza degli italiani quanto il funzionamento di alcuni grandi servizi pubblici nazionali, a partire dalla scuola.

La questione è analizzata nel mio volume Contro la secessione dei ricchi, le cui tesi di fondo sono due. La prima è che il grande processo di decentramento dei poteri, in particolare a favore delle Regioni – avviato in Italia negli anni Novanta e fortemente consolidato dalla riforma costituzionale del 2001 – ha determinato un quadro assai insoddisfacente, ricco di conflitti e di problemi, che merita senz'altro una paziente e incisiva azione di miglioramento e di riforma, senza eccessivi sbandamenti nelle opposte direzioni di un maggiore accentramento o di un ulteriore decentramento dei poteri.

La seconda tesi è che il dibattito politico degli ultimi anni non è orientato a risolvere questi problemi, ma a crearne di nuovi, gravi. È incentrato sulle richieste di decentramento asimmetrico e di maggiori poteri e maggiori risorse, ai sensi del terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione.

Il regionalismo differenziato, per come sono state concretamente formulate le richieste prima

da tre Regioni e poi da altre, è un processo da evitare perché peggiorerebbe la situazione d'insieme, concentrerebbe troppo potere nelle mani di pochi presidenti di Regione e renderebbe ancora più difficile garantire i diritti civili e sociali a tutti i cittadini. Dunque, avrebbe conseguenze negative sull'intero paese e sui suoi cittadini anche per molti versi, quelli delle stesse regioni che desiderano nuove competenze. Non si tratta infatti di decentramento, bensì di una sostanziale "secessione dei ricchi".

Con "secessione dei ricchi" si definisce il processo che si avvierebbe con la concessione alle Regioni delle nuove competenze così come richieste. La parola "secessione" è usata per richiamare una separazione che, seppure non di diritto, sarebbe nei fatti. Le Regioni dotate di maggiori autonomie si configurerebbero infatti come delle Regioni-Stato, seppur formalmente ancora dentro la cornice nazionale. Esse godrebbero di poteri estesissimi e delle risorse per esercitarli, anche se in modo differenziato fra di loro. Parallelamente, si avrebbe un depauperamento della capacità del governo e del Parlamento italiano di affrontare questioni vitali con le politiche pubbliche ritenute più opportune. A essi rimarrebbero ritagli di competenze per ritagli di territori: l'Italia diventerebbe un paese arlecchinesco, confuso, inefficiente.

La secessione è dei ricchi in due sensi. In senso geografico, perché le nuove Regioni-Stato includerebbero inizialmente quelle più ricche, che hanno avviato il processo, con una cesura rispetto al resto del paese. All'obiezione che già oggi le disparità territoriali sono significative è facile replicare: esse sono un dato di fatto che, a norma della Costituzione, si cerca di contrastare; con l'autonomia regionale differenziata diverrebbero disparità previste dalle norme. Lo è in senso economico-sociale, poiché il processo è spinto dal desiderio degli amministratori di queste comunità di poter disporre di una parte del gettito delle tasse pagate nelle loro Regioni superiore a quanto oggi lo Stato spende nei loro territori. Risorse che, a norma di Costituzione, devono essere utilizzate per fornire essenziali servizi pubblici, e quindi garantire diritti di cittadinanza, a tutti gli italiani, indipendentemente dal luogo in cui vivono. In Italia vigerebbe una sorta di *ius domicilii*, che lega i diritti alla residenza.

Per argomentare queste conclusioni è utile, in primo luogo, una comparazione internazionale: la realtà dei paesi europei è profondamente diversa. Negli ultimi decenni è generalmente cresciuto il grado di decentramento, anche se esso continua a presentare grandi differenze fra paesi come Germania e Spagna, da un lato, e Francia, dall'altro. Non è possibile individuare un livello ottimale di trasferimento di poteri dallo Stato nazionale verso regioni ed enti locali: vi sono, in teoria e nell'esperienza internazionale, vantaggi e svantaggi di cui bisogna tenere attentamente conto. Vi sono poi esperienze di decentramento asimmetrico, cioè di poteri diversi attribuiti a enti dello stesso livello di governo, e anch'esse sono in aumento. Tuttavia, riguardano principalmente il governo delle città e non le Regioni.

Il caso spagnolo è di particolare interesse, soprattutto perché in quel paese vi è un decentramento asimmetrico dei poteri e dei meccanismi finanziari delle comunità autonome (assimilabili alle Regioni italiane); ma proprio le vicende spagnole del XXI secolo mostrano i rilevanti rischi di conflitto associati a queste asimmetrie. L'Europa ha visto vere e proprie secessioni: ma attualmente, nei paesi membri dell'UE, sono assai più interessanti le dinamiche che possono portare a "secessioni di fatto" per cui l'unità nazionale è modificata sostanzialmente anche se non formalmente.

In Italia il ruolo degli enti locali e in particolare delle regioni è fortemente cresciuto dopo la riforma costituzionale del 2001. Ma l'assetto che ne è scaturito è largamente insoddisfacente. Il quadro dei poteri è confuso e conflittuale; nei primi venti anni del secolo, il livello di governo nazionale si è indebolito e si è fortemente accresciuto il ruolo delle regioni e dei loro presidenti, con atteggiamenti di "sovranismo regionale" volti ad accrescere il loro potere e la loro capacità di intermediare risorse pubbliche. Province e aree metropolitane sono in una situazione di grande incertezza, mentre i comuni – storicamente perno del governo locale in Italia e più vicini ai cittadini – sono schiacciati dalla carenza di risorse e dal controllo che le Regioni esercitano su di loro. Per di più le autonomie speciali esistenti determinano rilevanti,

ingiustificate iniquità. In questo quadro i cittadini non hanno la possibilità di conoscere e giudicare ciò che i loro amministratori fanno, e il livello centrale non interviene per garantire i loro diritti, come è evidente nel caso della sanità. Tuttavia, alla fine degli anni Venti la pandemia Covid ha tragicamente mostrato i costi di questa situazione, e la più importante iniziativa di politica economica, il Pnrr, ha visto una forte centralizzazione del potere nell'esecutivo nazionale.

Gli aspetti economici dell'attuale decentramento italiano sono definiti dalla legge 42 del 2009 – che mira ad attuare i nuovi articoli della Costituzione relativi al finanziamento di Regioni ed enti locali –, inclusi i capisaldi dell'intero meccanismo: i livelli essenziali delle prestazioni, cioè il nucleo dei diritti sociali e civili da definire e garantire a tutti i cittadini sull'intero territorio nazionale; e i fondi perequativi, volti a determinare parità nei finanziamenti a realtà amministrative operanti in territori con diversa ricchezza. Ma la legge ha fatto pochissimi passi in avanti. Quasi nessuno per quanto riguarda le Regioni, anche considerando che il finanziamento della loro principale voce di bilancio, e cioè la sanità, non tiene conto dei fabbisogni di salute della popolazione: in sanità i livelli essenziali di assistenza esistono da molto tempo, ma sono irrilevanti per determinare fabbisogni e finanziamenti. Per quanto riguarda i comuni, invece, la legge 42 è stata estesamente applicata, anche grazie a un importante sforzo tecnico. Ma a lungo in modo distorto: in assenza dei Lep, i fabbisogni sono stati rapportati alla spesa storica; il fondo di solidarietà comunale procede con tempistiche assai lente, e dovrebbe andare a regime solo trent'anni dopo la riforma costituzionale. In questo quadro, tuttavia, vi sono anche esempi positivi: è il caso del Lep relativo ai nidi fissato nel 2022, e accompagnato da finanziamenti aggiuntivi per consentire a tutti i comuni di realizzarlo. Vicenda che mostra come siano necessari una volontà politica determinata e un attento disegno tecnico per procedere verso una maggiore uguaglianza fra i cittadini.

Ma questi temi non sono sull'agenda politica. Dominano le vicende dell'autonomia differenziata, che fu originata dalle richieste delle giunte regionali di Veneto e Lombardia di acquisire tutte le competenze possibili mantenendo nel loro territorio una parte di quello che definiscono il loro residuo fiscale; e che ha preso slancio quando l'Emilia-Romagna guidata dal Partito democratico, avanzò analoghe richieste. A inizio 2018 il governo Gentiloni ha siglato pre-intese dai contenuti estremamente discutibili con le tre Regioni. Il successivo governo Lega-Movimento 5 Stelle è arrivato davvero a un passo dal concedere tutti i poteri e i privilegi finanziari richiesti, frenato solo da una riconsiderazione del tema da parte dei 5 Stelle. Uscita dalle priorità nel periodo del Covid, l'autonomia regionale differenziata è tornata in primo piano nel 2022 con il governo Meloni, che ha fatto propria una legge-quadro proposta dal ministro leghista Calderoli per favorire il più possibile le richieste regionali.

Perché è una secessione dei ricchi? L'Italia sarebbe radicalmente trasformata con la nascita di Regioni-Stato al suo interno. Esse, infatti, godrebbero di poteri estesissimi in materie fondamentali, dalla scuola alla sanità, dalle infrastrutture all'ambiente, alle politiche industriali e in molti altri ambiti, come è dettagliatamente ricostruito nel volume. Avrebbero fine la scuola pubblica italiana, il Servizio sanitario nazionale, il sistema unitario delle infrastrutture e dell'energia. Il tutto in un quadro di estrema confusione, dato che le competenze richieste dalle Regioni – a cui è assai probabile che si affianchino subito tutte le altre a statuto ordinario – sarebbero comunque differenziate fra loro. Il governo centrale avrebbe poteri residuali, e competenze su ritagli geografici. L'Italia diverrebbe un paese arlecchino, nel quale sarebbe impossibile condurre fondamentali politiche nazionali, anche nel solco di quelle europee; e nel quale il sistema delle imprese andrebbe incontro a crescenti difficoltà per la frammentazione legislativa e operativa che si potrebbe creare in molti mercati, dall'edilizia ai prodotti alimentari.

La secessione dei ricchi si verificherebbe anche per gli aspetti economici. Le Regioni richiedenti mirano infatti a ottenere condizioni vantaggiose del tutto assimilabili a quelle delle autonomie speciali. Veneto e Lombardia hanno da sempre chiaramente collegato le richieste di autonomia al desiderio di trattenere per sé una parte del cosiddetto "residuo fiscale regionale", cioè di un

ipotetico ammontare pari alla differenza fra il gettito fiscale e la spesa pubblica che hanno luogo nei loro confini. Si tratta dei "soldi del Nord" della tradizione leghista: un calcolo fuorviante, che non tiene conto delle disposizioni costituzionali relative alla progressività del prelievo fiscale e all'universalità dell'accesso dei cittadini ai servizi pubblici: i residui fiscali fanno capo agli individui, non ai territori. Lo strumento per ottenerlo è complesso tecnicamente, ma chiaro politicamente: la previsione di un'aliquota di compartecipazione al gettito dei tributi nazionali, che consentirebbe alle Regioni di godere di risorse garantite senza dover tassare i propri cittadini. Risorse che con il tempo potrebbero crescere, a danno degli altri italiani. E nulla si sa circa altri possibili effetti finanziari a loro vantaggio, ad esempio connessi al trasferimento gratuito di parti del patrimonio pubblico nazionale. A poco vale l'enfasi comunicativa sulla contemporanea determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep): a parte le difficoltà tecniche, fissarli senza garantire risorse aggiuntive molto ampie significa cristallizzare le disparità esistenti.

I ministri leghisti a cui è stata affidata la questione – prima nel governo Conte I, poi nel governo Meloni – hanno cercato di prevedere modalità procedimentali per arrivare all'autonomia differenziata, le più favorevoli possibili per le Regioni. Sono basate sulla centralità della trattativa fra gli esecutivi nazionale e regionale, sulla marginalizzazione del ruolo del Parlamento, cui sarebbero affidati compiti di mera testimonianza, sulla massima segretezza possibile sugli specifici contenuti delle intese Stato-Regioni, da tenere accuratamente al riparo dall'attenzione dell'opinione pubblica, sul trasferimento delle fondamentali scelte di dettaglio a commissioni paritetiche, sempre Stato-Regioni, con decisioni anch'esse al riparo dall'intervento del Parlamento e della Corte costituzionale. Il disegno di legge governativo che mira a questi risultati è attualmente (ottobre 2023) in discussione in Senato.

L'Italia ha bisogno di un paziente processo di riscrittura dei suoi assetti decentrati, senza nostalgie centralistiche o fughe in avanti. Le richieste di maggiore autonomia così come presentate dalle Regioni Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna dovrebbero essere respinte; l'articolo 117 della Costituzione rivisto, il terzo comma dell'articolo 116 eliminato, o quantomeno radicalmente trasformato (come proposto da una legge di iniziativa popolare promossa dal Coordinamento per la democrazia costituzionale, pure attualmente in discussione in Senato). Ne va del futuro dell'Italia nei prossimi decenni.

fonte: https://sbilanciamoci.info/il-pericolo-della-secessione-dei-ricchi/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/26614-gianfranco-viesti-il-pericolo-della-secessione-dei-ricchi.html

----

Da Gaza esce sconfitta anche l'Europa / di Harrison Stetler

Di fronte ai crimini di guerra in Palestina, all'UE sfugge l'ennesima occasione per avere voce negli equilibri del mondo. E rischia di perdere ogni credibilità coi paesi del Sud del pianeta

Povero Josep Borrell. Alla fine di un breve viaggio in Cina il 14 ottobre, l'alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza ha detto ai giornalisti a Pechino

di aver chiesto ai funzionari cinesi di non valutare gli europei «attraverso la lente delle nostre relazioni con gli altri». L'Ue «è diventata una potenza geopolitica», ha insistito l'alto diplomatico, apparentemente turbato dalla percezione cinese secondo cui l'organismo formato da ventisette nazioni spesso segue il modello degli Stati uniti.

Nel mezzo dell'escalation della crisi israelo-palestinese, l'Ue si sta nuovamente allineando con Washington, firmando l'assegno in bianco degli Stati uniti per l'«autodifesa» israeliana. All'indomani del terribile attacco di Hamas del 7 ottobre, quando 1.400 israeliani sono stati uccisi e altri duecento presi come ostaggi, c'era da aspettarsi la sua solidarietà con il popolo di Israele. Ma quel sostegno occidentale si sta ora trasformando in un'approvazione a favore dell'aggressione punitiva di Israele contro gli abitanti di Gaza.

Oltre tremila palestinesi – in stragrande maggioranza civili – sono già stati uccisi nel bombardamento israeliano della Striscia di Gaza, preludio a un'invasione di terra ampiamente attesa che rischia di provocare un conflitto regionale più ampio. Centinaia di migliaia di abitanti di Gaza sono già stati sfollati da quando lo Stato israeliano ha emesso un improvviso ordine, il 13 ottobre, di evacuare le persone nella metà meridionale dell'enclave costiera, che, tuttavia, è anch'essa bombardata.

Dalle allusioni a «cambiare l'equazione» a Gaza – cioè smantellare completamente Hamas, che governa *de facto* il territorio dal 2007 – al desiderio palese di annessione della destra israeliana alle richieste affinché l'Egitto apra i suoi confini ai rifugiati, tutto fa pensare che il governo di Benjamin Netanyahu voglia che questa sia la sua battaglia in cui chi vince prende tutto. «Stiamo combattendo contro gli animali umani», ha dichiarato il 9 ottobre il ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant, annunciando l'imposizione di un «assedio completo» del territorio.

Gli obiettivi di guerra che sembrano senza freno di Israele implicano la distruzione o l'allontanamento degli oltre due milioni di palestinesi di Gaza, un territorio che è stato giustamente paragonato alla più grande «prigione a cielo aperto» del mondo. Il bilancio delle vittime nell'isolata enclave costiera, alla quale Israele ha tagliato le forniture di cibo, acqua ed elettricità, supera già la perdita di vite umane nella guerra di cinquanta giorni tra Hamas e Israele nel 2014. Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni unite sulla diritti umani nei territori palestinesi, ha avvertito che «in nome dell'autodifesa, Israele sta cercando di giustificare ciò che equivarrebbe a pulizia etnica». Scuole, missioni gestite dalle Nazioni unite e civili in fuga sono stati presi di mira dagli attacchi aerei israeliani. Il 17 ottobre, una bomba ha colpito l'ospedale al-Ahli, uccidendo centinaia di persone, le forze di difesa israeliane stanno cercando di attribuire la colpa ai militanti della Jihad islamica.

La situazione sempre più terribile a Gaza sta portando a richieste di cessate il fuoco da tutto il mondo. Ma questo finora non è riuscito a spezzare l'unità serrata delle potenze occidentali dietro Israele, cementata nel comunicato congiunto rilasciato dai principali paesi della Nato il 9 ottobre. «Nei prossimi giorni – si legge nella dichiarazione congiunta di Joe Biden, Emmanuel Macron, Giorgia Meloni, Rishi Sunak e Olaf Scholz – rimarremo uniti e coordinati, insieme come alleati e come amici comuni di Israele, per garantire che Israele sia in grado di difendersi e, in ultima analisi, per creare le condizioni per un Medio Oriente pacifico e integrato».

Impotenti di fronte ai crimini di guerra

Ma con Israele che esercita il suo diritto a «difendersi» devastando Gaza, l'Europa e gli Stati uniti continuano a fornire poco più che un promemoria della necessità di proteggere i civili e i non combattenti nel territorio assediato. «Sono fiducioso che Israele farà tutto ciò che è in suo potere per evitare l'uccisione di civili innocenti», ha detto Biden a Scott Pelley della Cbs in un'intervista a *60 Minutes* andata in onda il 15 ottobre.

La risposta vuota dell'Ue è stata chiarissima durante la visita della presidente della

Commissione europea Ursula von der Leyen a Gerusalemme lo scorso fine settimana. «So che il modo in cui Israele risponderà dimostrerà che è una democrazia», ha detto Von der Leyen mentre appariva accanto a Netanyahu il 14 ottobre. Sebbene fosse il massimo funzionario dell'Unione, ha effettuato la visita senza un mandato da parte degli organismi comunitari e non è riuscita a dare nessun avvertimento serio sulla campagna israeliana contro Gaza. «Sottolineiamo con forza il diritto di Israele a difendersi in linea con il diritto internazionale e umanitario», ha riaffermato il Consiglio europeo il 15 ottobre, forse nel modo più vicino a una posizione unificata dell'Ue.

«Ci sono state molte esitazioni, impreparazioni ed errori» nella risposta dell'Ue alla crisi in corso, afferma Manon Aubry, europarlamentare per France Insoumise e copresidente del gruppo di sinistra del parlamento europeo. «Ovviamente era necessario esprimere solidarietà al popolo israeliano, che è stato vittima di questo raccapricciante attacco – ha detto Aubry della visita di Von der Leyen – Ma perché dare di fatto un assegno in bianco a Netanyahu per colpire indiscriminatamente i civili di Gaza? Il diritto all'autodifesa non è un diritto alla vendetta. Alla fine, Ursula von der Leyen ha dato credibilità al diritto alla vendetta non avendo nulla da dire a favore dei civili palestinesi che vengono attualmente massacrati».

Ma cosa potrebbe realmente fare l'Ue per «contenere» gli eccessi israeliani nei giorni e nelle settimane a venire? Netanyahu sembra non curarsi troppo delle rimostranze europee, sa che il vero garante di Israele sono gli Stati uniti. Ciò rende ancora più sorprendente che i leader europei abbiano risposto all'attuale crisi cercando soprattutto di guadagnare credito presso il primo ministro israeliano. Germania e Francia, le principali potenze dell'Ue, sono arrivate addirittura a soffocare le espressioni di solidarietà con gli abitanti di Gaza e i palestinesi, vietando proteste e manifestazioni in un attacco scioccante alle libertà civili e di espressione.

«È ora di chiamare le cose col loro nome» dice Aubry a *Jacobin*, chiedendo ai leader dell'Ue di denunciare «i crimini di guerra commessi da Israele a Gaza nello stesso modo in cui l'Unione Europea ha giustamente denunciato i crimini perpetrati da Hamas… il blocco totale di Gaza è un crimine di guerra, prendere di mira i civili è un crimine di guerra, l'uso del gas fosforo bianco è un crimine di guerra. L'Unione europea dovrebbe posizionarsi come forza di dialogo e chiedere un cessate il fuoco. [L'Ue] deve sfruttare ogni accesso che ha con Netanyahu per chiedere questo. Qual è l'alternativa? Cancellare Gaza?».

Doppi standard

Aspettarsi una rottura tra le potenze occidentali è probabilmente un pio desiderio. Finora, la crisi di Gaza è un'ulteriore testimonianza di quanto siano in realtà vuote le rivendicazioni di «autonomia strategica» dei leader europei dagli Stati uniti. Di fronte all'ultima ripresa di questo conflitto decennale, che ingloba il divario più ampio tra il mondo arabo e l'Occidente, l'Ue si è schierata a supporto del sostegno incondizionato degli Usa a Israele. Per chi vive in quella regione o altrove nel cosiddetto Sud del mondo, quelli che l'Occidente ha cercato di arruolare nel suo sostegno agli ucraini contro l'invasione in corso di Vladimir Putin, questa posizione può solo giustificare chi accusa l'Europa di doppi standard: sovranità e indipendenza per gli ucraini; diritto illimitato per Israele di prendere a pugni gli abitanti di Gaza e di seppellire la possibilità di uno Stato palestinese.

«Abbiamo definitivamente perso la battaglia nel Sud del mondo», ha detto al *Financial Times* un astuto «diplomatico senior del G7». «Tutto il lavoro che abbiamo svolto con il Sud del mondo [sull'Ucraina] è andato perduto… Dimenticate le regole, dimenticate l'ordine mondiale. Non ci ascolteranno mai più».

Si tratta di un abisso che Putin sta abilmente sfruttando. Il 16 ottobre, una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite che chiedeva un cessate il fuoco, sponsorizzata dalla Russia, non è passata, perché non condannava Hamas. Se questa formulazione dovesse

cambiare, portando a un accordo con gli astensionisti del comitato dei quindici membri, le potenze occidentali bloccheranno una risoluzione che chiede apertamente a Israele di fermare la sua devastante guerra punitiva? Supponendo che gli Stati uniti probabilmente non voterebbero a favore, la Francia lo farebbe? L'unico membro permanente dell'Ue nel consiglio, la Francia, nel 2003 aveva gli strumenti per chiedere la fine della guerra degli Stati uniti per il cambio di regime in Iraq, un'invasione che ha devastato un'intera regione e le cui scosse di assestamento si fanno sentire ancora oggi. Al momento non sembra certo che la Francia voglia agire come forza di moderazione.

*Harrison Stetler vive a Pairigi, è giornalista freelance e insegnante. Questo articolo è uscito su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26617-harrison-stetler-da-gaza-esce-sconfitta-anche-l-europa.html

----

Yuan digitale: prima transazione petrolifera / di ilSimplicissimus

Date: 25 Ottobre 2023

Ci sono notizie che si nascondono e che sembrano interessare solo addetti ai lavori anche se rivestono l'importanza dei preludi, se poi queste notizie sono anche tra quelle che si vogliono nascondere, ecco che bisogna avere il metal detector per scovarle nell'informazione generalista. Questa è una di quelle o almeno credo perché è rimasta sotto

il tappeto: lo yuan digitale – di fatto nato quest'anno – è stato utilizzato per la prima volta per regolare una transazione petrolifera come ha annunciato ha annunciato lo Shanghai Petroleum and Natural Gas Exchange. PetroChina International ha acquistato 1 milione di barili di greggio lo scorso 19 ottobre pagando con la moneta cinese digitale: il venditore e il prezzo della transazione non sono stati resi noti., ma tanto per dare un'idea il 19 ottobre il prezzo del "paniere OPEC" di petrolio di 13 produttori era di 95,72 dollari al barile. In precedenza lo yuan – ma non ancora quello digitale – è stato usato per pagare Gnl alla francese Total Energie e pochi giorni fa per un'analoga transazione con Engie. Sembra poco, ma appena dieci fa gli Usa tagliavano la testa a chi cercava di pagare in divise diverse dal dollaro, come è accaduto a Gheddafi. Ora invece devono ingoiare il rospo.

Sebbene l'uso di moneta digitale sia da prendere con le molle, in questo caso prevalgono le considerazioni geopolitiche che vedono man mano diminuire le transazioni in dollari e indicano che probabilmente il governo cinese propenderà per l'uso di questa valuta prevalentemente negli scambi internazionali e commerciali piuttosto che personali. Comunque sia non è un caso che sempre il 19 ottobre, la First Abu Dhabi Bank ha annunciato di aver firmato un accordo sulla valuta digitale con la Bank of China, la banca commerciale statale, in occasione del terzo Belt and Road Forum for International Corporation, che si era concluso il giorno prima. E nell'ambito del quale Abu Dhabi ha firmato un accordo con l'India i per regolare le transazioni petrolifere in rupie.

L'accordo sul petrolio greggio segna anche un passo importante nell'uso dello yuan sul mercato internazionale e nel movimento globale verso la de-dollarizzazione. Nei primi tre trimestri del 2023, l'utilizzo dello yuan negli accordi transfrontalieri è aumentato del 35% su base annua, raggiungendo l'equivalente di 1,39 trilioni di dollari di cui oltre 250 miliardi con la moneta digitale: adesso è stato rotto il ghiaccio anche con il petrolio e si può immaginare che un'altra falla si sia aperta sulla barca del petrodollaro.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/25/yuan-digitale-prima-transazione-petrolifera/

La rivelazione della figlia

Dopo 30 anni spunta la rubrica di Borsellino: mancano i numeri dei ‘non-amici’ tra cui Scarpinato / di Paolo Comi

“Oltre a quella rossa, nella borsa di mio padre c’era una rubrica telefonica. All’interno i numeri delle persone a lui vicine”. Quello di Scarpinato non c’è...

EDITORIALI - di **Paolo Comi** - 25 Ottobre 2023

Il numero di Roberto Scarpinato non c’è. Nell’agenda telefonica di Paolo Borsellino, tra le decine e decine di numeri telefonici, manca proprio quello dell’ex procuratore generale di Palermo ed ora senatore pentastellato, all’epoca dei fatti pm presso la

procura del capoluogo siciliano. Una mancanza quanto mai singolare in quanto Scarpinato si è sempre dichiarato in questi anni 'amico' del magistrato ucciso in via D'Amelio il 19 luglio del 1992.

Ad annunciare l'esistenza di questa agenda telefonica è stata ieri, durante l'audizione presso la Commissione parlamentare antimafia, la figlia Lucia. *"Nella borsa di mio padre c'era, non solo l'agenda rossa ma anche un'agenda marrone che conteneva una rubrica telefonica. Un'agenda mai repertata, che ci è stata consegnata e che abbiamo custodito per trent'anni senza aver mai saputo che non avesse avuto attenzione sotto il profilo delle indagini"*, ha esordito la primogenita di Borsellino.

"In questi giorni – ha aggiunto Lucia Borsellino – *ho chiesto a mio fratello (Manfredi, funzionario della Polizia di Stato, ndr) di fornire a questa Commissione copie scansionate di quell'agenda e sarà mio padre a far comprendere chi fossero le persone di cui si fidava e quelle di cui non si fidava: in quell'agenda troverete tutti i numeri delle persone vicine a mio padre aggiornata alla mattina del 19 luglio"*. "*Si trovano per tre quarti numeri di magistrati e per il resto di familiari. Troverete un surplus di numeri di persone che mio padre aveva necessità di raggiungere in qualunque momento oppure di persone come Giammanco (*Pietro, procuratore di Palermo, ndr*) che per questioni lavorative doveva raggiungere. Non troverete i numeri di chi non aveva queste frequentazioni. Me ne assumo la responsabilità. Per i numeri che non troverete lascio a voi ogni valutazione",* ha quindi concluso la figlia del magistrato.

Dopo Lucia ha preso la parola il marito, l'avvocato Fabio Trizzino, legale di parte civile della famiglia Borsellino. "*Vi sono elementi che da subito oggi, valorizzandoli, ci dicono*

che il depistaggio è iniziato immediatamente", è stata la risposta di Trizzino a chi gli domandava del ruolo avuto dal falso pentito Vincenzo Scarantino. *"Il depistaggio non nasce a giugno del 1994 con la sua testimonianza ma il giorno stesso della strage quanto non venne repertata la (sua) borsa come qualcosa che non andava attenzionato"* e non fu *"acquisito il traffico delle telefonate in entrata di Borsellino, che è un vulnus alle indagini"*, ha puntualizzato Trizzino. E ancora*: "Quello che hanno combinato i magistrati che hanno indagato su Scarantino è inenarrabile. Quando non si deposita il confronto tra Scarantino e Cangemi, con quest'ultimo che smentisce il primo, si denota come minimo mancanza di capacità: Cangemi invoca i magistrati a non farsi prendere in giro"*.

"Non ho alcun timore a dire, per un atto di onestà intellettuale – ha aggiunto – *che a difendere la toga di Borsellino sono stati gli avvocati. Noi ci siamo affidati alle istituzioni, che ci hanno confezionato sentenze di fronte alle quali inorridisco. Mantengo oggi intatta la fiducia nella magistratura, che poi ha restituito alla Nazione una ricostruzione più plausibile"*. Non poteva mancare un accenno al dossier "mafia-appalti" del Ros dei carabinieri allora diretti dal colonnello Mario Mori e a cui stava lavorando Borsellino. *"Il dossier è importante nell'ottica dell'accelerazione della strage? Non lo dico io, lo dicono le sentenze definitive",* ha sottolineato Trizzino che ha poi voluto tirare una frecciata, senza citarlo, a Scarpinato e alla sua teoria dei 'sistemi criminali', una continua manipolazione della storia d'Italia da parte di servizi segreti deviati, destra eversiva e mafia.

"Dire che la mafia è eterodiretta dell'eversione è una follia, è smentita dai fatti: Riina che non si fida manco dei suoi deve appaltare a chicchessia le stragi? Se riuscirete a dimostrami questa cosa sarò il primo a chiedere scusa a tutta l'Italia, ma su questo

voglio essere contrastato e giudicato". "Un enorme 'grazie' a Lucia Borsellino che ha voluto consegnare alla Commissione antimafia la copia di un'agenda del padre Paolo, contenente riferimenti importanti. Un atto coraggioso che dimostra il desiderio della famiglia Borsellino di una verità completa sui giorni delle stragi. Sappiano, Lucia e i suoi familiari, che quella sete di verità è anche la nostra", ha dichiarato al termine dell'audizione Carolina Varchi, deputato e capogruppo di Fratelli d'Italia in Commissione giustizia a Montecitorio.

"L'archiviazione, seppur parziale, dell'inchiesta mafia-appalti richiede un serio approfondimento e l'acquisizione di atti soprattutto considerando che Borsellino non ne è stato messo a conoscenza né l'ha condivisa. I promotori di quella archiviazione furono gli allora magistrati Scarpinato e Lo Forte che fecero la richiesta, Giammanco che appose il visto e La Commare che accolse la richiesta: sta negli atti e la Commissione ha il dovere di approfondire ogni connessione utile al raggiungimento della verità", ha dichiarato invece il deputato Mauro D'Attis (FI). Dopo Lucia Borsellino e Fabio Trizzino il calendario prevede l'audizione di Salvatore Borsellino, fratello del magistrato. "*Sentiremo tutte le persone che, in queste audizioni, sono state citate, che sono ancora vive e possono portare luce su quanto, fino a qui, è emerso",* ha fatto sapere Chiara Colosimo, presidente della Commissione antimafia.

fonte: https://www.unita.it/2023/10/25/dopo-30-spunta-la-rubrica-di-borsellino-mancano-i-numeri-dei-non-amici-tra-cui-scarpinato/

CALCIO **Benedetto Giardina** **25 ottobre 2023**

Perché l'Italia sta organizzando un Europeo con la Turchia / di Benedetto Giardina

Cosa ci guadagnano i due Paesi a fare un torneo condiviso?

Sono passati 32 anni da Italia ’90 e molti degli stadi delle “Notti Magiche” sono ancora fondamentali per lo svolgimento del calcio nel nostro Paese. Non in condizioni smaglianti, per usare un eufemismo. Eppure, a 32 anni dall’ultimo grande torneo calcistico ospitato e con diversi di quegli impianti ancora da ristrutturare, l’Italia è riuscita a portare a casa un Europeo: quello del 2032, il secondo in ordine cronologico tra quelli per cui la UEFA era alla ricerca di un organizzatore. L’edizione del 2028 vedrà sventolare la Union Jack in compagnia del tricolore irlandese, perché si giocherà in Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda del Nord e, appunto, Repubblica di Irlanda. Quella successiva, com’è noto, da Italia e Turchia.

Due Paesi lontani, da quasi tutti i punti di vista, ma che per motivi ben diversi, da anni, cercano di convincere le istituzioni del calcio continentale. Hanno ospitato finali di Champions League ed Europa League, d’altronde, e anche la gara inaugurale di Euro 2020 (nel caso dell’Italia), ma non un intero torneo. Per farcela hanno dovuto unire le forze, creando un precedente: mai un Europeo era stato disputato in due Paesi non confinanti, tralasciando il caso straordinario del torneo itinerante. Ma come si è arrivati a questa situazione?

Il video promozionale della candidatura italo-turca, realizzato chiedendo a ChatGPT di fare qualcosa con tutti gli stereotipi sui due Paesi (scherziamo).

Italia 2032: il problema stadi

«Abbiamo dovuto preparare un progetto con garanzie sugli stadi che non avevamo. C’era il rischio di non poter essere ammessi». Il motivo per cui l’Italia ha unito le forze con la Turchia per ospitare Euro 2032 era il segreto di Pulcinella da ben prima che il presidente della FIGC, Gabriele Gravina, prendesse parola in quel di Londra sulla candidatura congiunta del torneo. Le condizioni degli stadi italiani, dai più prestigiosi fino alle categorie inferiori, è tale da non poter ipotizzare l’organizzazione di una tale competizione senza uscire dai confini nazionali. Troppo vecchi gli impianti (gli stadi della Serie A hanno l’età media più alta tra tutti i cinque principali campionati europei), troppi lavori da

svolgere, anche solo per rimodernare le strutture già esistenti. Troppi progetti rimasti fermi sulla carta per anni, a volte anche decenni, senza che sia stata posta una singola pietra. In una lista ipotetica di dieci città – e altrettanti stadi – dove disputare le partite dell'Europeo, solo l'Allianz Stadium di Torino (di proprietà della Juventus) non avrebbe richiesto interventi sostanziali. In tutte le altre, si va dalla creazione ex novo (la nuova Unipol Domus di Cagliari) alla ristrutturazione di impianti che esistono quantomeno dai tempi di Italia '90, se non prima.

Avere dieci stadi disponibili in cui ospitare le partite dell'Europeo ti costringe insomma a investire sui lavori in nove di questi. Ridurre il numero di impianti a cinque alleggerisce i costi, ma è comunque rischioso perché non si possono solo fare considerazioni di carattere economico. Pensate a San Siro: chi immaginerebbe mai un Europeo in Italia lontano dalla "Scala del calcio"? Com'è noto, da anni lo stadio di Milano è al centro di dibattiti (e polemiche) sul suo futuro, con Inter e Milan decise a investire su nuovi impianti. Se le tempistiche dovessero essere rispettate, entrambe le squadre avrebbero a disposizione i rispettivi stadi di proprietà per la stagione 2028/29. Per Euro 2032, dunque, San Siro potrebbe trovarsi già da anni senza inquilini, ma adeguato agli standard richiesti per il torneo.

Milano, insieme a Budapest, è candidata ad ospitare la finale di Champions League nel 2026 o nel 2027, quindi il rinnovamento potrebbe rendersi necessario prima del calcio d'inizio degli Europei. Se si considerano le valutazioni svolte sia dall'Inter che dal Milan, l'eventuale ristrutturazione avrebbe costi pari a 510 milioni di euro. Certo, siamo lontani dagli 1,3 miliardi preventivati per la costruzione di un nuovo stadio sulle ceneri del Meazza, ma comunque non poco per uno stadio che ha i problemi che conosciamo.

Il caso San Siro è chiaramente il più noto a livello mediatico. Non è il solo stadio, però, a necessitare di un restyling in vista del 2032. Allo Stadio Olimpico di Roma si sono già svolti alcuni lavori in previsione di Euro 2020, con lo stadio della Capitale che ha dato il via al torneo con la partita inaugurale tra Italia e Turchia, ma dopo 11 anni è probabile che vengano effettuati altri interventi (il ministro per lo sport e i giovani, Andrea Abodi, si è espresso chiaramente su un cambio della copertura dell'impianto romano).

Oltre a Roma, Milano e Torino, poi, andrebbero scelte altre due città con i rispettivi stadi. Per il Ferraris di Genova c’è in ballo un progetto da circa 70 milioni di euro. Per il Franchi di Firenze, dopo il bando comunale andato deserto a giugno (per un valore stimato di 170,5 milioni di euro) è stato consegnato un progetto per il restyling dell’impianto da 730 mila euro. Anche a Firenze, però, il tema stadio è spinoso, con il presidente della Fiorentina, Rocco Commisso, che è arrivato a definire il mancato accordo per un nuovo stadio il suo «più grande fallimento». A Bologna è stato presentato a luglio il progetto per lo stadio temporaneo in cui dovrà giocare il Bologna durante i lavori di ristrutturazione del Dall’Ara, che dovrebbero terminare nel 2027 e dovrebbero costare all’incirca 160 milioni di euro. Poi c’è il Diego Armando Maradona di Napoli, per il quale il Comune ha stanziato 2,4 milioni un anno fa per lavori destinati ai bagni e alla manutenzione dell’impianto, ma stando al sindaco Gaetano Manfredi i lavori per renderlo all’altezza di un evento del genere costerebbero quasi 200 milioni di euro, senza contare la questione relativa alla pista d’atletica che però non ha negato a Roma di ospitare Euro 2020 all’Olimpico. La pista d’atletica, d’altra parte, è presente anche in altri due impianti della shortlist, ovvero il Bentegodi di Verona e il San Nicola di Bari, dove si è disputata l’ultima partita ufficiale dell’Italia, nelle qualificazioni a Euro 2024 contro Malta.

Dover ristrutturare tutti questi impianti, o quantomeno contribuire al rinnovamento di questi stadi in toto, avrebbe avuto un peso rilevante sul piano economico per la candidatura italiana a Euro 2032. A marzo, quando la candidatura congiunta tra Italia e Turchia non era ancora stata avanzata, il ministro Abodi si era sbilanciato indicando una spesa «intorno a 1,5 miliardi» per tutti gli stadi previsti nel dossier.

Una stima sull’investimento con un Europeo in compartecipazione, invece, è difficile da fare. In primo luogo, perché non si sa ancora quali saranno gli stadi effettivamente scelti per le gare da disputare in Italia, ma anche perché l’elenco definitivo è atteso per il 2026. E prevedere cosa può succedere nell’arco dei prossimi tre anni è oggettivamente impossibile, specie quando si parla di calcio e di infrastrutture (che non saranno solamente gli stadi del torneo: a Roma si discute anche della possibilità di riqualificare il Flaminio per gli allenamenti delle squadre che parteciperanno al torneo). Di sicuro se la stima di partenza

per Italia 2032 era di 1,5 miliardi di euro, quella per Italia-Turchia 2032 sarà inferiore, almeno sul fronte italiano.

Turchia 2032: l’ennesimo tentativo

Il beneficio ottenuto dall’Italia nell’unire le forze con la Turchia, dunque, è chiaro. Ma ai turchi, invece, serviva davvero un appoggio italiano per ospitare Euro 2032? La Turchia ha presentato la sua candidatura per ogni edizione degli Europei dal 2008 ad oggi, il che significa che per sei volte negli ultimi sei processi di selezione del Paese dove tenere il più importante torneo europeo per nazionali c’è stata una cartella con su scritto Türkiye, e per sei volte è stata scartata.

Nel 2002, la Turchia presentò una candidatura congiunta con la Grecia per ospitare Euro 2008, ma le venne preferita l’accoppiata Austria-Svizzera, che ebbe la meglio sull’Ungheria e sul quadrumvirato scandinavo composto da Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia (sotto il nome di Nordic 2008), oltre ad una serie di altre candidature tagliate fuori prima della fase finale di selezione. Tre anni dopo, nel 2005, altro tentativo andato a vuoto per Euro 2012: la candidatura turca viene scartata al primo turno di votazioni con 6 voti a favore, solo uno in meno di Polonia e Ucraina che nel round finale ribaltano la situazione ritrovandosi con la maggioranza dei voti: 8, contro i 4 dell’Italia, che nel primo turno aveva raccolto 11 consensi.

Era il 31 maggio 2006: 17 anni e mezzo dopo, l’elenco degli stadi italiani è praticamente lo stesso di allora: con in più Palermo e Udine, oggi escluse dalla lista, ma come allora con Bari (San Nicola), Firenze (Franchi), Milano (San Siro), Napoli (San Paolo), Roma (Olimpico), Torino (Delle Alpi, ma c’era già il «progetto di nuovo stadio» che sarebbe poi diventato l’attuale Allianz Stadium), Bologna (Dall’Ara), Genova (Ferraris), Verona (Bentegodi) e Cagliari (su cui è impossibile aprire una parentesi in tema stadi senza scrivere un pezzo a parte).

La Turchia, che nel frattempo aveva ospitato una finale di Champions League (nel 2005, all’Atatürk di Istanbul), continua a cercare un grande evento da ospitare. Nel 2009 ci prova

ancora per gli Europei, quelli del 2016, con Francia e Italia come concorrenti. La candidatura turca stavolta sembra essere davvero forte, ci sono progetti per stadi nuovi da costruire negli anni a seguire in aggiunta a quelli già pronti, inseriti in un piano di investimenti globale da 27 miliardi di euro. Al secondo round di votazioni, la Francia prende 7 voti e la Turchia 6. Non senza polemiche: il presidente della UEFA, al tempo, era il francese Michel Platini e l'allora CT turco Guus Hiddink non gliele mandò certo a dire. Per "*Le Roi*", che non ha fatto parte dei 13 membri votanti, è stata invece la dimostrazione «che la UEFA è democratica. Se il presidente fosse un despota, il risultato sarebbe stato 13-0».

La Turchia ci riproverà per Euro 2020, per la prima volta con un interesse ridimensionato, per via della candidatura di Istanbul come città ospitante dei Giochi Olimpici Estivi nello stesso anno (in quel caso alla fine verrà scelta Tokyo). Anche con la modifica del format dell'Europeo, che diverrà per la prima volta nella storia itinerante, la Turchia decide di farsi da parte dopo aver valutato la possibilità di candidare lo stadio Atatürk come sede della finalissima.

Gli sforzi vengono quindi concentrati tutti su Euro 2024, dove l'unica concorrente è la Germania. È un caso più unico che raro, quello di due dossier in cui gli stadi sono tutti già pronti. Al massimo, necessitano di qualche rinnovamento, oppure di un ampliamento (con il progetto per portare l'Atatürk oltre i 90mila posti a sedere). Nulla da fare anche stavolta: la Germania viene scelta con 12 voti a 4 e il prossimo Europeo si giocherà lì. Tocca a quel punto a Euro 2028, dove la grande favorita è la combo Inghilterra-Scozia-Galles-Irlanda del Nord-Irlanda, con l'Italia sullo sfondo. Il resto, come si dice, è storia.

Per la Turchia pesava quindi questo storico di candidature senza successo, e forse un'altra sconfitta sarebbe stata davvero troppo. Ma anche la possibilità di fare leva su un grande evento per riprendersi (almeno economicamente) dal disastro causato dal terremoto del 6 febbraio 2023, con danni stimati di 34 miliardi di dollari. Certo, avendo stadi all'avanguardia tra i 10 in shortlist e nessuno di questi danneggiati dal sisma (anche se tra le città in elenco c'è Gaziantep, una delle località che ha sofferto maggiormente gli effetti del terremoto), i costi dei lavori per l'Europeo non dovrebbero essere gli stessi ipotizzabili

per l’Italia. Per di più se si riduce il conto delle strutture a cinque, magari tre di queste nella sola Istanbul: lo stadio meno capiente potrebbe ospitare fino a 47.800 spettatori (l’Ülker Stadium, casa del Fenerbahçe), seguito dagli oltre 52mila posti del Rams Park, in cui gioca il Galatasaray, fino all’Atatürk per il quale potrebbe tornare in auge la proposta di ampliamento, specie se l’intenzione è di far giocare lì la finale.

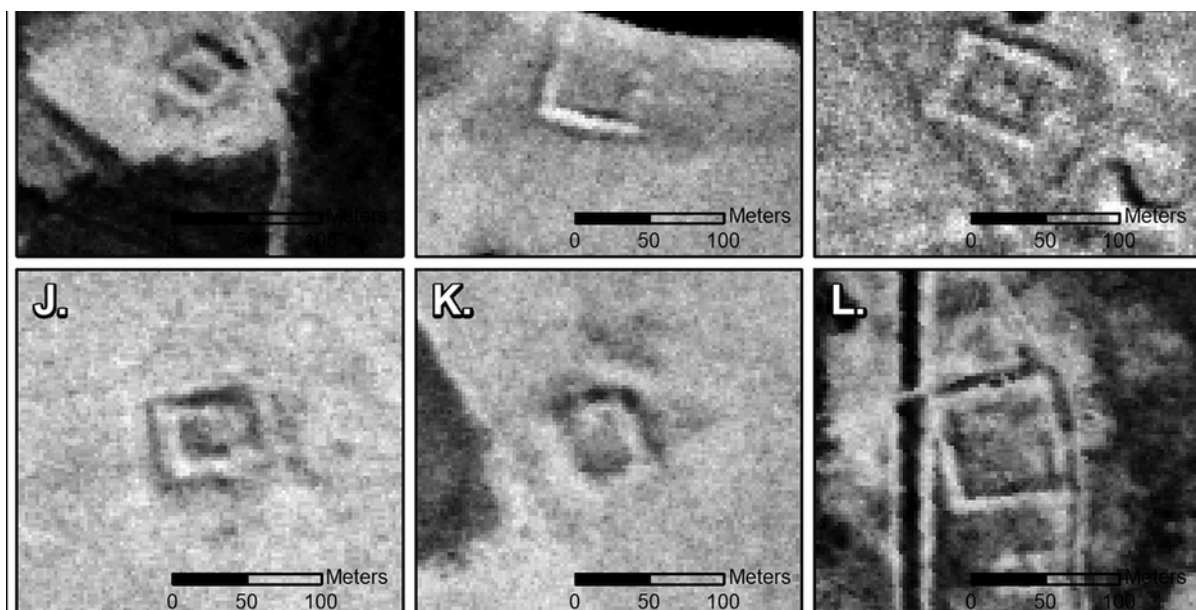
Comunque gli stadi turchi non vanno certo rinnovati o addirittura ricostruiti ex novo come quelli italiani. E con questi impianti, e l’aiuto della sempre più forte influenza italiana all’interno delle istituzioni sportive internazionali, la prospettiva di un Europeo condiviso alla fine ha fatto breccia anche in Turchia.

fonte: https://www.ultimouomo.com/perche-italia-sta-organizzando-europeo-con-turchia-euro2032-gravina-figc/

20231026

- GIOVEDÌ 26 OTTOBRE 2023

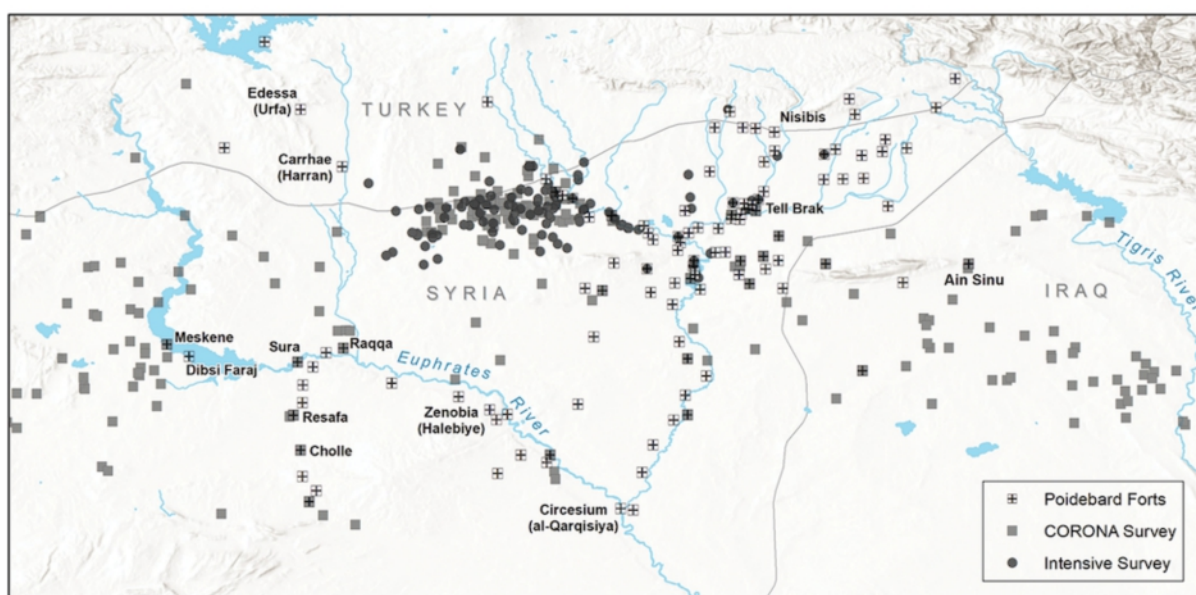
Abbiamo scoperto 396 forti di età romana grazie a foto satellitari della Guerra fredda

Si trovano fra Turchia, Iraq e Siria, e mettono in discussione quello che sapevamo sui confini orientali dell'Impero

Giovedì sulla rivista *Antiquity* un gruppo di scienziati coordinati dall'archeologo Jesse Casana dell'università di Dartmouth, negli Stati Uniti, ha pubblicato uno studio in cui annuncia di avere scoperto 396 strutture di età romana di cui prima non si aveva notizia grazie all'analisi di migliaia di foto scattate da un satellite militare statunitense durante la Guerra fredda.

Per praticità Casana chiama queste strutture "forti" perché erano fortificate, cioè avevano delle mura che proteggevano i loro ambienti interni. I forti esaminati nello studio sono stati trovati esaminando un territorio che si

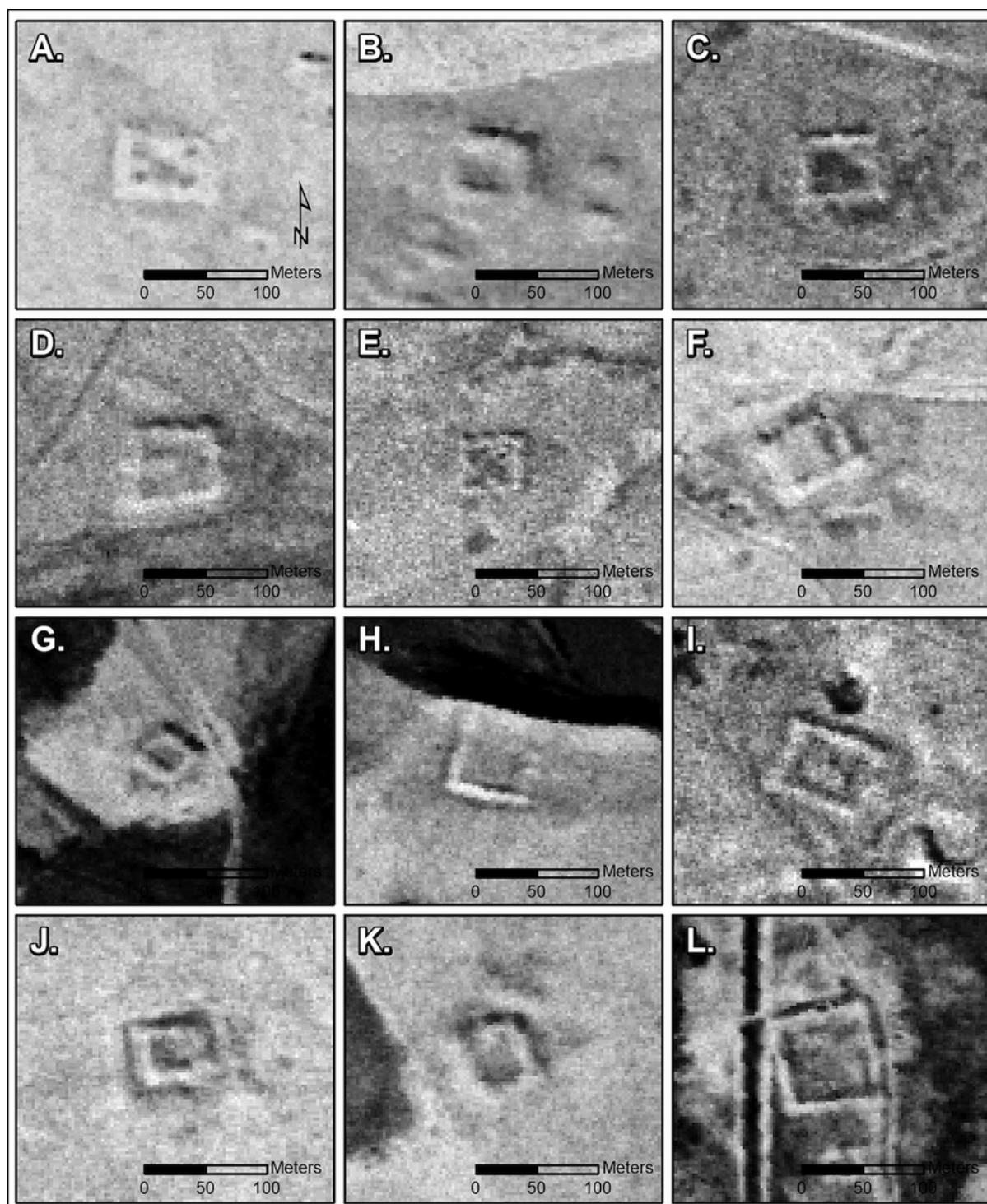
estende per circa 300mila chilometri quadrati fra le odierne Siria, Iraq e Turchia, in quello che nel periodo di massima espansione dell'Impero romano – quindi il Secondo secolo d.C. – era la sua frontiera più orientale.
Non è possibile avere la certezza che tutte le 396 strutture siano effettivamente dei forti di età romana, prima di averle scavate. Ma Casana, che è uno studioso molto noto per le sue analisi satellitari, dice di avere individuato precisi modelli architettonici che si ritrovano quasi identici in tutti i forti della regione.
L'area su cui si è concentrato lo studio è forse la meno studiata dagli archeologi che si occupano di età romana: sia perché meno accessibile rispetto a gran parte degli ex territori dell'Impero, che si trovano soprattutto in Europa, sia perché diverse strutture e insediamenti si trovano in aree desertiche, quindi estremamente difficili da raggiungere. Anche per queste ragioni la conoscenza di come si viveva da quelle parti in età romana è piuttosto

scarsa.

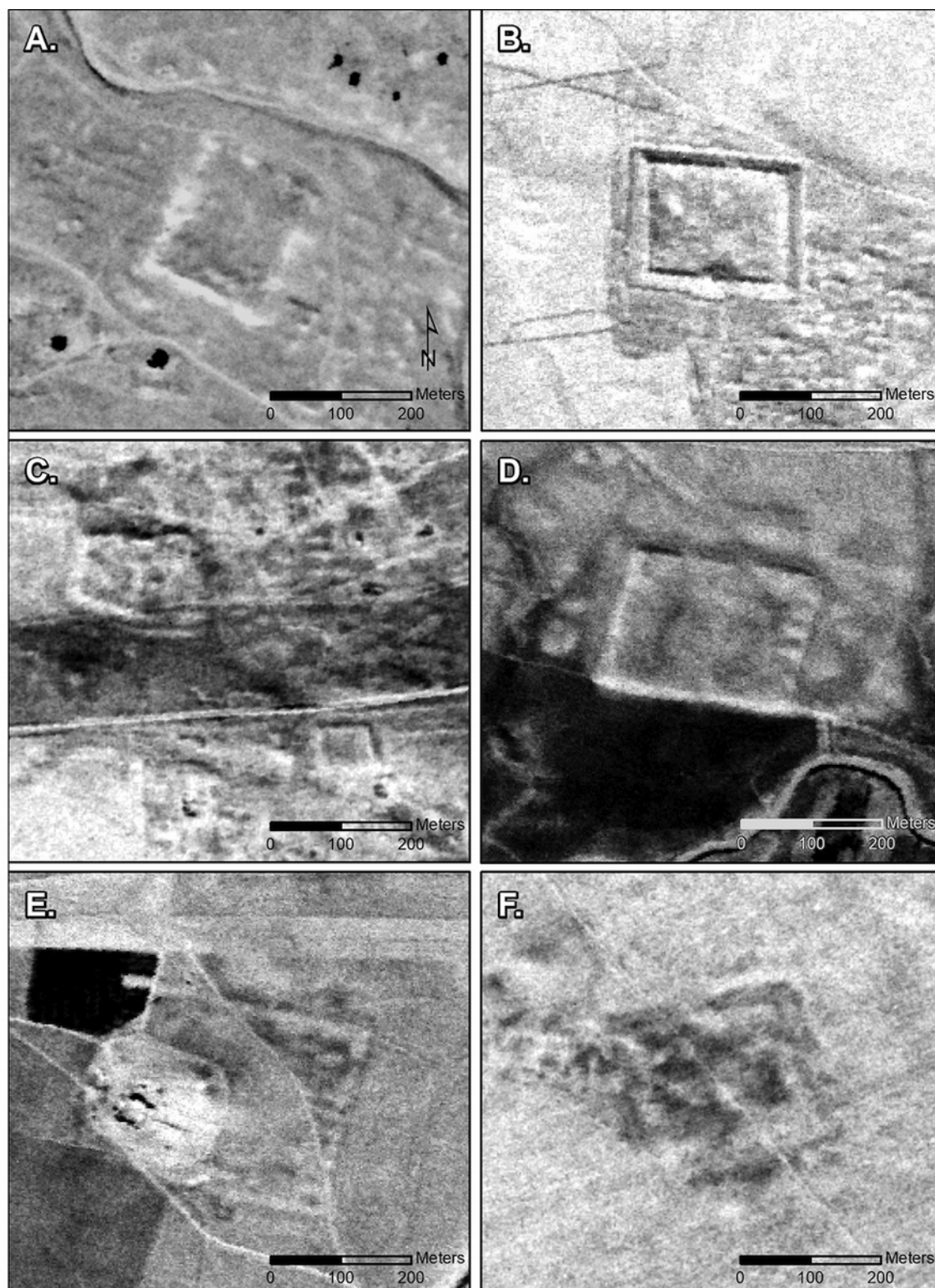
Lo studio di Casana potrebbe mettere in discussione, per esempio, quello che sappiamo su come l'Impero concepiva i suoi confini nella parte orientale: in base alle sue scoperte Casana ritiene che i forti non facessero parte di un sistema difensivo, cioè di una specie di frontiera rigida, come invece pensano ancora oggi diversi storici dell'Impero.

Con un quadratino e un cerchietto sono indicate le strutture individuate da Casana: con una piccole croce, quelle già note da una precedente rilevazione aerea (Anqituity)

L'Impero romano conquistò gran parte dell'attuale Siria e Iraq sotto l'imperatore Traiano, fra il 115 e il 116 d.C, ma divenne una provincia organizzata e connessa col resto

dell'Impero, denominata Mesopotamia, soltanto con Settimio Severo, verso la fine del Secondo secolo d.C. Quest'area rimase sotto l'influenza romana praticamente fino alla formazione dei regni islamici, nel Settimo secolo.
Per molto tempo l'area è rimasta quasi inaccessibile per gli studiosi della storia occidentale, tranne per alcuni scavi isolati. Molte delle conoscenze archeologiche sul periodo romano si devono ancora oggi a Antoine Poidebard, un archeologo e sacerdote gesuita che fra il 1925 e il 1932 sorvolò la regione con un aereo biplano scattando migliaia di foto a quelle che riteneva strutture di età romana.
Da alcuni anni però il governo degli Stati Uniti ha desecretato decine di migliaia di immagini scattate dai suoi programmi satellitari CORONA e HEXAGON fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta: e nell'enorme archivio di immagini disponibili in alta definizione, Casana e il suo gruppo hanno individuato e analizzato quelle che mostravano l'antica Mesopotamia.

Una prima analisi, si legge nello studio, aveva portato a identificare circa 4.500 siti che potevano ospitare un forte di età romana: «A quel punto abbiamo iniziato un lavoro sistematico dividendo l'area di studio in quadranti da 5 chilometri per 5, e indagando manualmente ogni quadrante». «Ogni sito è stato poi classificato in base a criteri morfologici come la sua forma, la presenza di accumuli di materiale, i pattern di erosione del suolo e la presenza di strutture architettoniche». Da questa analisi sono emerse 396 nuove strutture che Casana e il suo gruppo di ricerca ritengono di poter identificare con un alto grado di certezza come forti di età romana.
La forma più comune individuata dallo studio è quella di una struttura quadrata, dai lati di lunghezza compresa fra 50 e 80 metri. «Spesso si tratta di edifici isolati, lontani da altre strutture archeologiche evidenti, e situati di frequente in ambienti marginali con scarse tracce di altri insediamenti antichi e moderni», si legge nello studio.

Esempi di strutture romane quadrate con lati da 50-70 metri (Antiquity)

Nello studio sono state scoperte anche strutture più

grandi, con lati lunghi fino a 200 metri, nessuna delle quali era nota finora.

Esempi di strutture romane quadrate con lati superiori ai 200 metri (Antiquity)

La concentrazione dei forti in alcune zone precise ha permesso a Casana di fare alcune ipotesi sulla presenza romana nella regione. Per esempio ha confermato l'importanza della strada costruita dall'imperatore Diocleziano intorno al 298 d.C. per collegare Raqqa e Damasco, nell'odierna Siria: lo studio ha individuato alcuni forti vicino al tracciato dell'antica strada. Ma la maggior parte delle strutture individuate è stata trovata in aree in cui finora non c'erano molte tracce della presenza romana: soprattutto sull'odierno confine fra Siria e Turchia, e nella regione desertica dell'Iraq orientale.
La distribuzione dei forti in aree così lontane dalle città, e l'assenza di una linea di confine precisa, ha fatto pensare a Casana e al suo gruppo di lavoro che queste strutture «non funzionassero come un muro di confine, con una serie di torri e accampamenti fortificati costruiti per bloccare le

incursioni dei Persiani o prevenire attacchi da parte di tribù nomadi».

Casana sostiene invece che questi forti fossero stati costruiti soprattutto per ragioni commerciali e amministrative, e solo in parte militari. «Sulla base del ripensamento delle frontiere romane come punti di scambio culturale piuttosto che come barriere, portato avanti da alcuni studiosi, possiamo immaginare che anche i forti nel deserto siriano permettessero spostamenti sicuri attraverso la regione, e rappresentassero posti per dare da bere ai cammelli e al proprio gregge, oltre che luoghi dove i viaggiatori potevano fermarsi per mangiare, bere e dormire. E che quindi avessero un ruolo chiave nel mettere in contatto l'est e l'ovest del mondo di allora».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/26/forti-romani-guerra-fredda

----

- DOMENICA 9 LUGLIO 2017

Breve storia dell'eterosessualità / di Giulia Siviero

Soltanto un secolo fa era definita «un appetito anormale o perverso per il sesso opposto», oggi è

considerata la norma su cui misurare il resto

La coppia simbolica “uomo-donna” si è imposta come modello universale, eterno, naturale e obbligatorio solo a un certo punto: prima, non era così. La principale obiezione all’affermazione che l’eterosessualità come la pensiamo oggi sia un’invenzione storica è fare riferimento alla riproduzione: “I rapporti sessuali tra persone di sesso diverso esistono da quando esistono gli esseri umani, altrimenti gli esseri umani non esisterebbero”, si dice. Ma questa obiezione è in realtà paradossale, perché presuppone che l’eterosessualità coincida con la procreazione: cosa che invece non è.

L’eterosessualità, così come la intendiamo oggi, è stata a lungo sottratta a ogni domanda o indagine critica: è stata pensata come un fatto a priori e, dunque, non è stata pensata. In un lungo articolo pubblicato su *BBC* il giornalista Brandon Ambrosino ha riproposto di sottrarre l’eterosessualità all’ordine della Natura, diciamo, per farla

invece entrare nell’ordine del Tempo e della Storia. Ci sono molti vantaggi nel considerare l’eterosessualità non come un soggetto che occupa tutta la scena ma come oggetto dell’analisi, ma ci arriviamo.

L’eterosessualità è “un appetito anormale”

Ancora nei primi anni del Ventesimo secolo “eterosessualità” e “omosessualità” erano ancora oscuri termini medici: soprattutto nessuno dei due aveva ancora raggiunto il primo posto della gerarchia, lo status cioè di “sessualità normale”. Anzi. Nel 1901 il Dorland’s Medical Dictionary pubblicato a Phiiladelphia definiva l’eterosessualità come «un appetito anormale o perverso per il sesso opposto». Nel 1923 nel Nuovo Dizionario Internazionale della Merriam-Webster la descrizione era quasi identica: «Passione sessuale morbosa per una persona di sesso opposto». Solo nel 1934 la descrizione dell’eterosessualità divenne quella che è ancora oggi: «Manifestazione di passione sessuale per una persona di

sesso opposto; sessualità normale». Come si passò da una definizione di anormalità a una di normalità?

La procreazione

Prima che il sistema della sessualità venisse costruito sulla coppia di opposti eterosessuale/omosessuale, la dualità prevalente aveva a che fare con il binomio riproduzione/non riproduzione. L'enfasi era dunque sulla finalità della riproduzione, sul fatto cioè che l'atto sessuale avesse fini procreativi (secondo natura, e dunque normale) oppure no (contro natura, e di conseguenza "deviato", a prescindere dal genere delle persone coinvolte).
In origine, e in questo schema, l'atto eterosessuale indicava dunque un atto tra uomo e donna che in qualche modo poteva essere "patologico" e "anormale" al pari dell'adulterio e della masturbazione, perché non basato sulla procreazione. «La Bibbia condanna i rapporti omosessuali per la stessa ragione per cui condanna la masturbazione: perché il seme della vita viene disperso»,

scrive Ambrosino, che nell'affermare che il concetto di eterosessualità ha una storia piuttosto recente riprende ricerche pubblicate negli ultimi anni (il libro "The Invention of Heterosexuality" curato da Lisa Duggan e Jonathan Ned Kanz del 2007) che utilizzano a loro volta la metodologia del filosofo francese Michel Foucault.

Nella storia del pensiero, un grande contributo nell'identificare sessualità e procreazione venne dato dallo stoicismo. La stoà diede un contenuto alla sua idea di "vita retta secondo natura" ricorrendo esclusivamente al principio di (auto)conservazione, mettendo cioè al servizio dell'auto-conservazione il piacere e il dolore: buono era ciò che conservava, cattivo era ciò che distruggeva o non conservava. In una delle sue diatribe Musonio Rufo, filosofo romano del I secolo d.C., scrisse molto chiaramente:

> «È pertanto d'uopo che quanti non sono dei dissoluti o dei viziosi ritengano giusti soltanto i piaceri venerei goduti all'interno del matrimonio e che sono finalizzati alla generazione di prole, poiché questi sono anche legittimi; e che ritengano invece ingiusti e illegittimi quelli miranti al mero piacere fisico, anche se goduti all'interno del matrimonio. Degli altri

congiungimenti carnali, quelli adulterini sono sommamente illegittimi; né più accettabili di questi sono quelli di maschi con maschi, poiché un simile atto temerario è contro natura».

Per gli stoici, per Musonio Rufo e poi per i filosofi cristiani come Agostino e Tommaso, il solo sesso giusto e legittimo era quello che perseguiva la procreazione: tutto il resto (compreso l'atto eterosessuale non a scopo riproduttivo) andava invece condannato.

Va precisato che in questa fase la sessualità era centrata sugli atti, e distinta in base a criteri morali: atti secondo natura (ossia il coito eterosessuale come atto di procreazione) e atti amorali o perversi (tutti gli altri). Esistevano comportamenti sessuali catalogati e spesso proibiti, ma l'enfasi era sempre sull'atto, non sull'agente. I comportamenti sessuali non corrispondevano cioè ancora ad alcuna categoria dell'identità. Cosa cambiò? Vennero inventate nuove parole.

Dall'atto all'identità

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, la sessualità divenne campo di indagine della medicina e della

psicologia: e i comportamenti sessuali cominciarono a coincidere con delle tipologie identificabili di persone, catalogabili a quel punto secondo il loro desiderio o orientamento sessuale. Cominciarono a emergere allora altre fondamentali coppie di opposti: non più procreazione-non procreazione, ma normalità/anormalità e eterosessualità/omosessualità. I termini di origine religiosa (sodomia) o di origine classica (pederastia) vennero sostituiti da nuove parole e gli atti morali o amorali divennero l'espressione della sanità o della patologia di soggetti ben precisi, da includere o escludere dal nuovo mondo che si stava costruendo. Se per Michel Foucault «il sodomita era un recidivo», l'omosessuale era diventato «una specie».

Il finalismo procreativo-sessuale di matrice stoica e cristiana non venne abbandonato, ma trovò il suo compimento diventando, di fatto, un orizzonte rafforzato dai nuovi paradigmi scientifici: i corpi avevano per natura

morfologie differenti ma complementari per una precisa finalità, quella riproduttiva. Il disegno della natura inscritta nei corpi prevedeva che i maschi e le femmine fossero eterosessuali, perché era la riproduzione della specie ad averne bisogno. E poiché la natura prevede che i due opposti si attraggano, in questo contesto cominciò ad affermarsi sempre di più un'opposizione di identità fondata sull'orientamento sessuale, una specie di essenza che rivelava la vera natura delle persone. L'orientamento sessuale prevedeva una conformità con il genere: il maschio non poteva che desiderare la femmina e viceversa. Il desiderio eterosessuale cominciò a definire perfino la biologia.

Un nuovo mondo: il maschio borghese

Per Michel Foucault a partire dal Diciottesimo secolo le relazioni sessuali cominciarono a essere organizzate in un "dispositivo" basato sulla proliferazione e sulla produzione di discorsi disciplinanti sul sesso. La nuova *scientia sexualis*

voleva spiegare, descrivere, ma soprattutto “normalizzare” la sessualità per sostituirsi al sistema di controllo e di potere dell’era pre-moderna. Secondo Foucault tutto questo non aveva a che fare con una strategia di controllo sulla sessualità, ma al contrario con una strategia di controllo generale messa in pratica attraverso la sessualità. Il progetto borghese di costruire a propria immagine e somiglianza un mondo moderno e un nuovo ordine sociale si saldò con la *scientia sexualis* del tempo e con la necessità di fondare una nuova disciplina dei corpi e dei piaceri. Se i ceti sociali erano attribuiti, l’appartenenza alla classe era invece una questione di risultati: ci si entrava, non ci si nasceva, e questa appartenenza aveva bisogno di essere costantemente definita e rifondata. La borghesia – che si distingueva attraverso il lavoro e l’autodisciplina – aveva bisogno di imporsi sulla dissolutezza dell’aristocrazia decadente e sull’anarchia sessuale delle classi povere alle quali vennero attribuite delle specifiche (e cattive)

condotte morali. La borghesia cominciò dunque a costruire la propria differenza su precisi modelli di comportamento e a proteggersi attraverso un sistema riproducibile e applicabile universalmente.

I nuovi ideali di virilità del maschio borghese, fatto per produrre, agire, conquistare e sacrificarsi, divennero l'autocontrollo delle passioni, la moderazione, la decenza e il vigore. E nel frattempo i saperi medici fissavano i confini da cui il modello del maschio borghese doveva tenersi lontano: per esempio dalla masturbazione, considerata causa di perdita di vigore, e dall'omoerotismo. Se il sesso procreativo era fondamentale per la continua evoluzione e difesa della specie, deviando in qualsiasi modo da quella norma si creava una minaccia per l'intera società. A quel punto la devianza non poteva più essere semplicemente un atto che violava la legge divina e che poteva appartenere a chiunque, ma doveva essere ben riconoscibile, fissarsi, incarnarsi in un determinato individuo in carne e ossa da

punire o da curare.

Nuove parole

Al fondamentale passaggio dai comportamenti alle identità contribuirono proprio i precursori delle contemporanee politiche dell'identità omosessuale. I termini "eterosessuale" e "omosessuale", utilizzati prima nella sessuologia tedesca e poi in quella internazionale, furono inventati e usati per la prima volta da una serie di studiosi dell'Ottocento che volevano superare la visione della colpa e del vizio tipica del mondo cristiano per arrivare alla depenalizzazione di alcuni comportamenti negli statuti nazionali che si andavano formando o rinnovando in quel periodo storico. Se da una parte questi primi studiosi crearono un sistema di tipologie sessuali, dall'altra dettero sostanza alla classificazione di una serie di individui più o meno lontani dalla norma. Per questi primi teorici l'omosessualità era un fatto congenito, quindi non c'era alcun motivo di proibirla o condannarla: se un uomo era

spinto verso altri uomini, non ne era responsabile e non poteva essere condannato. Razionalizzando questa differenza non ottennero però il risultato di proteggerla, bensì di tracciarne i confini.
Verso la fine del 1860 il letterato ungherese Karl Maria Kertbeny, usò quattro termini per descrivere i soggetti di determinate esperienze sessuali distinte in base all'orientamento sessuale: eterosessuale, omosessuale e altre due definizioni ormai dimenticate che indicavano chi praticava la masturbazione e la zoofilia. Le parole di Kertbeny comparvero per la prima volta in una lettera indirizzata al ministro della Giustizia prussiano, impegnato in quegli anni ad unificare i codici civili e penali dei vari stati che erano entrati a far parte del Regno di Prussia. Numerosi giuristi e intellettuali parteciparono al progetto di codice penale unitario facendo conoscere i loro suggerimenti e commenti. Nel codice prussiano del 14 aprile 1851 c'era un paragrafo che puniva gli "atti contro

natura” commessi tra uomini e con gli animali; temendone un’estensione anche al nuovo codice unitario, Kertbeny scrisse al ministro per sostenere che lo Stato non aveva diritto di intromettersi nel comportamento sessuale delle persone. Kertbeny non ebbe fortuna e il paragrafo già esistente fu introdotto nel nuovo codice penale della Confederazione. Per difendere chi veniva accusato di sodomia, Kertbeny inventò delle categorie e le mise in parallelo, basando la loro distinzione soprattutto su un parametro quantitativo.

Lorenzo Bernini, direttore del Centro di ricerca PoliTeSse

– Politiche e Teorie della Sessualità, dell'Università di Verona, uno dei pochi espressamente dedicati agli Studi di genere e femministi e alle teorie queer in Italia – ha spiegato al *Post* che «con il termine "omosessualità" Kertbeny intendeva rivendicare la virilità degli uomini che sono attratti sessualmente da altri uomini e cioè la loro piena identificazione maschile». Nello stesso periodo Magnus Hirshfeld coniò invece i termini di uranismo, travestitismo, transessualità. «A suo avviso, queste tre condizioni erano gradazioni di quello che lui chiamava 'terzo sesso' o 'condizione sessuale intermedia'. Gli uranisti erano quindi per lui, come le transessuali, degli "invertiti": anime di donna in corpi maschili. Il loro desiderio per gli uomini era quindi, in fondo, un desiderio che oggi definiremmo eterosessuale».

Quando nel 1889 lo psichiatra e neurologo Richard von Krafft-Ebing scrisse *Psychopathia sexualis*, primo tentativo di studio sistematico dei comportamenti sessuali cosiddetti

devianti, pur descrivendo centinaia di casi clinici usò la parola “eterosessualità” solo poche decine di volte, scegliendo anche di non indicizzarla. E questo perché Krafft-Ebing era più interessato agli “istinti sessuali contrari”, contrari a quella normalità che dava per scontata l’utilità procreativa dell’atto sessuale («L’omosessualità è l’eccezione e l’eterosessualità è la regola», dichiarava). Ma fece qualcosa in più: non solo Krafft-Ebing dava l’etica sessuale procreativa per scontata, ma la collocava all’interno della coscienza: «Nell’amore sessuale il genuino scopo finale dell’impulso, che è la propagazione della specie, non affiora alla coscienza». La mossa fu dunque quella di posizionare la questione riproduttiva direttamente all’interno dell’inconscio come se l’istinto sessuale contenesse qualcosa di simile a uno scopo procreativo, che è sempre presente. Definire che cosa fosse un istinto sessuale normale secondo il desiderio erotico e lasciare la procreazione implicita fu una rivoluzione

fondamentale per pensare al sesso e il lavoro di Krafft-Ebing pose le basi per il cambiamento culturale che avvenne tra il 1923 e il 1934: dalla definizione di eterosessualità come “morbosa” e quella del 1934 come “normale”.

La psicanalisi ebbe un ruolo fondamentale nel collocare le origini della sessualità nella personalità dell’individuo e nel costruire l’opposizione tra eterosessualità ed omosessualità. Freud, riprendendo i primi studi di sessuologia e i primi tentativi di inquadramento biologico dei corpi e dei loro desideri come fedeli o non fedeli al sesso, sostenne che l’omosessualità non era nulla di cui vergognarsi, ma semplicemente la conseguenza di uno sviluppo interrotto. L’esito compiuto e corretto di questo sviluppo era invece quello eterosessuale, quello cioè verso la funzione riproduttiva. Il resto era un difetto rispetto alla norma. Nonostante le innovazioni rispetto alle precedenti teorie mediche della sessualità, la psicoanalisi continuò a

presupporre una sessualità finalisticamente e biologicamente orientata verso un esito innato, maturo, normale: l’eterosessualità, necessaria alla riproduzione. Nel 1948 Alfred Kinsey scoprì che gran parte della popolazione maschile aveva fatto una qualche esperienza omosessuale tra l’adolescenza e la vecchiaia, ma la sua misurazione in scala – che andava da zero (esclusivamente eterosessuali) a sei (esclusivamente omosessuali) – non fece altro che ribadire l’idea di una sessualità rigidamente organizzata. A questo punto della storia, negli anni Cinquanta del Novecento, cominciarono a consolidarsi quei criteri con cui ancora oggi vengono definite le identità sessuali, criteri basati su una rigida dualità e su precise “specie”, sopra una realtà che si presentava (e si presenta) però in modo ben diverso.

La categoria insufficiente

L’identità sessuale, oggi, viene definita in base a tre parametri: sesso, genere e orientamento sessuale. Spiega

Bernini: «Sono tre criteri binari di cui oggi in tutto il mondo si servono non soltanto la maggior parte degli psichiatri, degli psicologi e dei sessuologi, ma anche dei sistemi giuridici, per definire e classificare le identità sessuali. Criteri che così pensati non fanno che confermare la regola, e cioè che il desiderio eterosessuale definisca persino la biologia». Bernini fa l'esempio della guida della SIPSIS (Società Italiana di Psicoterapia per lo Studio delle Identità Sessuali) del 2015 in cui si dice che il sesso fa riferimento al corpo biologico maschile e femminile in quanto «preposto alla funzione riproduttiva» e quindi al coito eterosessuale. Il genere, nella guida, fa invece riferimento al senso di sé di un soggetto e cioè al suo identificarsi come maschio o femmina a seconda di ciò che la società a cui appartiene riconosce come proprio del maschio e della femmina: «Per fare un esempio: un maschio che ami truccarsi e indossare abitualmente gonna e tacchi alti difficilmente sarà percepito come 'pienamente

uomo’ dalla nostra società», spiega Bernini. Il terzo fattore che determina l’identità sessuale, nella guida SIPSIS, è l’orientamento sessuale cioè la direzione dei propri desideri, che può essere nei confronti dei membri del sesso opposto, dello stesso sesso o di entrambi (per cui ci si può identificare rispettivamente come eterosessuali, omosessuali o bisessuali).
«Il sistema classificatorio sesso-genere-orientamento sessuale può essere indubbiamente utile per iniziare a comprendere la complessità delle identificazioni e dei desideri sessuali», dice Bernini. «Si tratta tuttavia di una semplificazione, che diventa pericolosa se viene intesa in senso esclusivamente binario secondo le contrapposizioni maschio-femmina, donna-uomo, eterosessuale-omosessuale, e se in questo modo viene assolutizzata e naturalizzata. Bisogna sempre tenere presente che tale sistema è una griglia interpretativa della realtà, non la realtà stessa. Una griglia che la comunità scientifica deve

essere disposta ad aggiornare se la realtà si rivela più complessa del previsto. Di fronte alla molteplicità delle identificazioni possibili emerse nel corso dell'ultimo mezzo secolo nei movimenti LGBTQI, il sistema sesso-genere-orientamento sessuale si è rivelato imperfetto, insufficiente e contraddittorio. Gli ideal-tipi che esso produce ("l'Uomo", "la Donna", ma anche "l'Eterosessuale", "l'Omosessuale" e così via) si sono talvolta rivelati assai lontani dalle esperienze dei soggetti che dovrebbe descrivere. Prendiamo l'esempio dell'effeminatezza gay, non prevista dalla rigida distinzione tra genere e orientamento sessuale, o quello di uomini che praticano sesso con uomini senza riconoscersi per questo come omosessuali o bisessuali. Lo stesso vale per la mascolinità lesbica, e per le donne né lesbiche né bisessuali che praticano sesso con donne».

Le proposizioni descrittive del sistema sesso-genere-orientamento sessuale diventano quindi normative, una

specie di obbligo sociale che ha un preciso fondamento biologico: “così è secondo natura” diventa automaticamente “così deve essere secondo natura”. «La definizione di sesso come complementarità dei corpi nel coito eterosessuale che ancora si trova nella guida SIPSIS è ad esempio responsabile degli interventi chirurgici che dagli anni Cinquanta sono stati praticati sui genitali dei bambini intersex, per renderli atti all’unica pratica sessuale ritenuta “normale”. La stessa definizione», prosegue Bernini, «è responsabile del trattamento giuridico che è stato riservato in Italia alle persone transgender fino al 2015: il cambio di sesso anagrafico veniva concesso dai tribunali soltanto a condizione che la persona interessata si sottoponesse a intervento di chirurgia genitale. Nel 2015 due importanti sentenze della Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale hanno finalmente stabilito che tali interventi non sono necessari. E ancor più di recente, nel febbraio 2017, una risoluzione

del Parlamento europeo ha condannato gli interventi di mutilazione genitale sui bambini intersex. Molta strada deve essere ancora percorsa per contrastare le discriminazioni e le violenze che i saperi medici e psicologici, il diritto, il senso comune perpetrano nei riguardi delle minoranze sessuali. Un passo è anche mobilitare la nostra percezione dell'identità e del desiderio sessuali. Occorre comprendere che l'esperienza sessuale degli umani non è riducibile a nette distinzioni binarie che si combinano in modo così limitato, ma che, come afferma la biologa femminista Fausto-Sterling, il sesso, il genere, l'orientamento sessuale dovrebbero essere concettualizzati come punti di uno spazio a più dimensioni».

La conseguenza dell'applicazione di una griglia teorica costruita su un rigido binarismo è invece quella di escludere o di ridurre tutto quel che eccede, tutte quelle combinazioni e situazioni intermedie sia per quanto riguarda il sesso, che il genere e l'orientamento sessuale:

«Le alternative binarie di tale sistema non si limitano a semplificare drasticamente la gamma delle identità sessuali possibili, ma sono anche vettori di potere: nella psichiatria e nel diritto queste categorie non hanno rivestito una funzione meramente descrittiva, ma sono servite per lungo tempo, e talvolta servono ancora oggi, a istituire un ordine gerarchico riconoscendo solo ad alcune categorie di persone l'appartenenza a un'umanità "sana", "normale", "piena" e quindi pienamente meritevole di tutela giuridica. Si pensi alla legge italiana sulle unioni civili recentemente approvata, che sicuramente è una conquista, ma al tempo stesso perpetua la discriminazione delle coppie lesbiche e gay, riservando loro uno specifico istituto giuridico e una specifica formazione sociale diversi dal matrimonio e dalla famiglia, che restano riservati alle persone eterosessuali».

Nella realtà, conclude Ambrosino nel suo articolo, la linea di demarcazione tra eterosessualità e omosessualità non è

solo poco chiara, ma anche un mito piuttosto datato. Gli uomini e le donne continueranno ad avere un sesso biologico diverso e continueranno ad esserci uomini che desiderano esclusivamente donne e viceversa. Ma l'eterosessualità, come marcatore sociale, come modo di vita, come identità, come norma che ordina l'intera società, dovrebbe essere superata.

fonte: https://www.ilpost.it/2017/07/09/storia-erosessualita/

- VENERDÌ 10 AGOSTO 2012

Fregatevene della temperatura del forno

L'esattezza dei gradi indicati sulle manopole è un inganno, spiega Slate: e la cucina non è una scienza esatta

Le ricette di cucina sono spesso molto generiche sull'utilizzo di alcuni ingredienti, come il sale da aggiungere "quanto basta" (unità di misura creativa), mentre sono categoriche su altre cose, come la temperatura del forno. Consigliano di scaldarlo prima e di non infornare fino a quando non avrà raggiunto i gradi

riportati nelle istruzioni. Grazie alle temperature indicate sulla manopola del forno, chi cucina sa di avere sotto controllo almeno una delle tante variabili che messe insieme portano alla preparazione di una meravigliosa torta o di un soufflé spompato e gommoso, ma non è così. Abbiamo molto meno controllo sulla temperatura dei forni da cucina di quanto immaginiamo, come ha raccontato Brian Palmer su *Slate*.

Per buona parte della storia dell'uomo, chi si è occupato di cucinare e infornare il cibo ha avuto molto poco controllo sulla temperatura dei forni e dei focolari, e ne era consapevole. I primi forni erano spesso enormi e alimentati con carbone o legna e si poteva fare ben poco per regolarne con precisione la temperatura. I progressi nella loro costruzione, con l'utilizzo di camere di combustione di ceramica o mattoni, attenuarono il problema, ma sostanzialmente fino all'inizio del 20esimo secolo la tecnologia dietro ai forni rimase la stessa.

A quelle condizioni, la temperatura corretta per cuocere il cibo era stimata in maniera molto approssimativa e con metodi empirici rudimentali. I fornai sparpagliavano un po' di farina sul fondo del forno dopo averlo scaldato: se diventava nera senza incendiarsi significava che la temperatura era stata raggiunta (lo fanno spesso ancora oggi i pizzaioli con i forni a legna). Altri collocavano una striscia di carta nel forno e contavano i secondi che impiegava a prendere fuoco. Un altro metodo comune era quello di infilare il braccio nel forno e di tenerlo fino a quando il calore era tollerabile: se si riusciva a contare fino a un certo numero, il forno non era ancora in temperatura per cuocervi il pane.

Consapevoli di questa limitazione, nel 1800 gli autori dei libri di cucina erano soliti indicare solo tre tipi di temperatura: bassa, per i cibi più delicati, media per i biscotti e alta per il pane e altri cibi con la crosta. Le cose non cambiarono nei primi decenni del 1900: furono

introdotti i primi forni a gas ed elettrici che permettevano di modulare meglio il calore, ma le indicazioni sulle manopole rimasero le stesse: bassa, media, alta. Non dava l'idea di essere un sistema molto preciso, ma non per questo i prodotti da forno persero popolarità.
Alla fine della Seconda guerra mondiale, i produttori di forni iniziarono a mettere le temperature sulle manopole dei loro prodotti, con tacche che indicavano un incremento di qualche decina di gradi per volta. Il cambiamento, spiega Palmer, avvenne non a caso in quel periodo negli Stati Uniti: avevano vinto la guerra, anche grazie ai progressi nella scienza e nella tecnica, e si erano convinti di poter controllare ogni minuto e ogni aspetto delle loro esistenze. Nel Regno Unito avvenne qualcosa di simile, ma invece di indicare i gradi fu perfezionato il sistema precedente, inserendo sulle manopole dieci tacche per altrettanti livelli di temperatura. Non era un sistema standard, ma era usato da molti produttori e sulle ricette

iniziarono a essere indicati i numeri delle tacche per la cottura al forno dei cibi.

Nei decenni seguenti, gli ulteriori progressi della tecnologia permisero di realizzare termostati più affidabili, spingendo tutti i produttori di forni a indicare le temperature sulle manopole. I modelli più recenti hanno sistemi digitali per impostare i gradi del forno e consentono di inserire variazioni anche minime, di poche unità di grado. Il problema è che i 180 °C indicati sulla manopola non possono corrispondere a una temperatura esatta nel forno. Quando il forno viene impostato a una data temperatura, in realtà non c'è un solo angolo all'interno che mantiene quei gradi per tutto il processo di cottura del cibo.

I forni moderni, a gas o elettrici, hanno un termostato automatico progettato per consentire alla temperatura di abbassarsi di diversi gradi prima di far partire nuovamente il riscaldamento. Quando riparte, il forno raggiunge una

temperatura superiore a quella impostata con la manopola prima di spegnersi di nuovo in attesa del ciclo successivo. I forni che abbiamo in casa, quando vengono impostati a 180 °C, oscillano quindi di continuo tra i 170 °C e i 190 °C, a patto che siano in buone condizioni e ben calibrati, cosa che accade di rado. La temperatura è inoltre riferita al punto in cui si trova il termostato interno, perché per il resto del forno le cose vanno diversamente. Ci sono punti più freddi e più caldi e rendere omogeneo il riscaldamento non è per nulla semplice, come sanno bene i progettisti che si occupano di queste cose.

Gli chef e i libri di ricette consigliano di acquistare termometri extra, da inserire nel forno per avere una rilevazione più affidabile della temperatura, ma anche questi sistemi sono insufficienti proprio perché non c'è un punto del forno che abbia la stessa identica temperatura di un altro. I più impallinati spendono soldi ogni anno per ricalibrare il loro forno, ma anche questo sistema non è

risolutivo, per le stesse ragioni.
Allo stato attuale non c’è una soluzione sufficientemente affidabile per garantire una temperatura costante in un forno domestico e, conclude Palmer, gli appassionati di cucina dovrebbero farsene una ragione, ricordando anche che quando cuociono cose sui fornelli usano manopole per regolare l’intensità del calore, senza conoscere i gradi. I termometri da inserire nel cibo per monitorarne la temperatura non sono sempre affidabili e danno comunque la lettura di un’area limitata di ciò che è in cottura.
Come spiega anche il giornalista della sezione “Cucina” del New York Times, Mark Bittman, le temperature del forno sono più una convenzione che qualcosa di serio e preciso: «Chi cucina dovrebbe abituarsi a vedere e sentire gli indizi che invia il cibo mentre si sta cuocendo». Il problema della temperatura dei forni ci ricorda che la cucina non è quasi mai una scienza esatta e che le indicazioni sulle ricette

andrebbero seguite senza particolari ossessioni.

fonte: https://www.ilpost.it/2012/08/10/temperatura-del-forno

----

- GIOVEDÌ 6 SETTEMBRE 2018

Perché i cinesi non mangiano il formaggio / di Arianna Cavallo

Per ragioni culturali e biologiche, anche se le cose stanno cambiando: soprattutto grazie alla pizza

Forse non ci avete mai fatto caso, ma è improbabile che abbiate mangiato piatti con latte e formaggio in un ristorante cinese. Sono ingredienti praticamente inutilizzati in quella cucina, e introdotti nelle abitudini alimentari cinesi di recente. In parte è una ragione culturale: in passato i latticini erano consumati soltanto dalle popolazioni nomadi ai margini della società, che venivano considerate barbari dagli Han, l'etnia dominante. Questo pregiudizio è ricaduto anche sulla loro cucina e continua un po' tuttora. La ragione principale però è che molti cinesi, e molti abitanti del Sud-est asiatico, sono intolleranti al lattosio e quindi non digeriscono

perfettamente latte e derivati, con conseguenze più o meno gravi.

Il lattosio è uno zucchero presente nel latte dei mammiferi – compreso quello umano – composto da glucosio e galattosio, due zuccheri semplici legati insieme. Da piccoli il nostro intestino produce la lattasi, l’enzima che aiuta a scomporre gli zuccheri del latte materno e digerirlo. Crescendo, la capacità di produrre lattasi diminuisce e le persone possono diventare intolleranti al latte. La capacità di digerire il lattosio da grandi è dovuta a una mutazione genetica che si diffuse non prima di settemila anni fa in Europa, favorita dalla difficoltà di cacciare gli animali selvatici e dalla pastorizia, originariamente per nutrirsi della carne. Chi era affetto dalla mutazione riusciva a nutrirsi di latte e latticini e poteva contare su più cibo e proteine, e quindi su una maggiore possibilità di sopravvivere e trasmettere i propri geni, mutati, ai figli. Oltre che tra le popolazioni caucasiche dell’Europa, la

mutazione si diffuse in Medio Oriente e in Africa, soprattutto perché le società erano fondate su allevamento e pastorizia. Gli abitanti della Cina invece risposero alla necessità di proteine utilizzando la soia e il tofu, ricavato dalla cagliatura del succo di soia, la cosa più simile al nostro formaggio.

Nel Sud-est asiatico l'intolleranza al lattosio riguarda circa il 90 per cento degli adulti, una percentuale tre volte più alta che in Europa. Uno studio condotto da Emma Hockridge di Soil Association, tra le più importanti organizzazioni britanniche che si occupano di cibo, agricoltura e allevamento sostenibile, riporta che circa il 30 per cento dei bambini cinesi è intollerante al lattosio; tra gli adulti, stando a dati ufficiali cinesi, la percentuale sale al 92,3 per cento. Fino a pochi anni fa gli unici a consumare latte e formaggio in Cina erano tibetani, mongoli e uiguri – minoranze ai margini e mondi a sé, spesso repressi dalla maggioranza Han – e qualche raffinato abitante di

Singapore e Hong Kong in piatti di influenza britannica (il Regno Unito controllò il primo per tutto l'Ottocento e fino a dopo la Seconda guerra mondiale, e restituì il secondo alla Cina nel 1997, dopo 156 anni di dominio coloniale). Negli ultimi anni, con la crescente apertura della Cina al resto del mondo, le cose però stanno cambiando.

Stephane Liu, chef e proprietario del ristorante francese Paris Rouge a Shanghai, annusa un formaggio nella sua cucina, nel marzo del 2015 (JOHANNES EISELE/AFP/Getty Images)

Per prima cosa il governo cinese sta incoraggiando i cittadini a consumare più latte: finanzia molte pubblicità e

programmi sulla tv di stato che lo presentano come un alimento salutare. Nel frattempo le grandi multinazionali occidentali stanno cercando di penetrare nel mercato cinese dei latticini, che vale 52 miliardi di dollari: secondo Mintel, una società di analisi di mercato, dal 2009 al 2014 le importazioni di formaggio sono aumentate del 70 per cento; nel 2017 la Cina ha importato 107.270 tonnellate di formaggio, il 17,6 per cento in più del 2014; stando a dati cinesi, sono in crescita soprattutto quelle di formaggio fresco (29,8 per cento), grattugiato o in polvere (29,7 per cento). Non è che improvvisamente i cinesi non sono più intolleranti al lattosio: semplicemente non lo sono tutti e l'intolleranza ha effetti più o meno sopportabili; inoltre alcuni formaggi ne contengono poco e sono più digeribili ed esistono anche varianti che ne sono prive.

La nuova classe borghese medio-alta, agiata e incuriosita dal mondo occidentale, ha introdotto il formaggio a tavola come prelibatezza rara ed esotica: soprattutto quelli

stagionati, con una quantità di lattosio più bassa o assente, come nel Parmigiano, che sono quindi più facili da digerire, e che hanno un gusto più vicino a quello cinese, abituato a sapori fermentati e che ricordano il tofu invecchiato. Il *New York Times* racconta per esempio di un raffinato negozietto di formaggi aperto nella periferia di Pechino nel 2011, e del recente e improbabile successo dei crottin e dei camembert che rivende. Il fascino dell'Occidente ha favorito anche la diffusione della pasticceria europea e dei dolci statunitensi: la più importante catena del genere è Holiland, dove si possono comprare cheesecake, mousse e torte alla panna.

Il formaggio che i cinesi assaggiano per la prima volta, e che continuano a mangiare di più, è però naturalmente la mozzarella nella pizza, che ha un grande successo nel Paese e sta ridefinendo i gusti della popolazione abituandola ai latticini. Per farsi un'idea, in Cina ci sono 1.600 ristoranti di Pizza Hut, qui chiamato Bìshèng Kè, che

può significare sia “Pizza Hut è il ristorante straniero che deve vincere in Cina”, sia “Pizza Hut vincerà i suoi ospiti cinesi”. La mozzarella copre da sola il 40 per cento delle importazioni di formaggio, seguita dal formaggio spalmabile (23 per cento) e dal cheddar (13 per cento). Le importazioni di formaggio spalmabile sono legate alla nuova moda del cheese tea, il tè al formaggio inventato a Taiwan e arrivato anche negli Stati Uniti: il formaggio è in realtà una crema con la consistenza del mascarpone e un gusto dolce e salato insieme.

La maggior parte del formaggio importato in Cina viene dalla Nuova Zelanda (55.000 tonnellate nel 2017), seguita da Australia (20.000 tonnellate) e Stati Uniti (13.000 tonnellate). Nel 2017 l’azienda neozelandese Fonterra, il più grande esportatore di latticini al mondo, ha aperto una nuova fabbrica in Australia per sopperire alle richieste della Cina, di cui è il principale fornitore. Dal 2015 Fonterra offre agli chef cinesi lezioni su come usare il

formaggio e ora organizza a Shanghai, Pechino, Guangzhou e Chengdu corsi per i suoi clienti, tra cui Holiland e la catena di pizzerie Champion pizza. Insomma, sembra lontano il tempo in cui, nel 2011, l'esperta di cucina cinese Fuchsia Dunlop aveva organizzato una prova di assaggio di formaggi stagionati e puzzolenti per un gruppo di chef cinesi di Shaoxing. Dopo aver afferrato i pezzetti di Stilton e simili con le bacchette, e averlo annusato per la prima volta, avevano decretato che ricordavano il tofu fermentato e alcuni ortaggi semi-decomposti, una prelibatezza della città. Più o meno erano riusciti a mandar giù tutto, tranne il Brie: «il più puzzolente, non riesco proprio a sopportarlo», aveva detto uno di loro.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/09/06/perche-cinesi-non-mangiano-formaggio

----

20231027

La deterrenza e la guerra mondiale / di ilSimplicissimus

flags of United States and Israel painted on cracked wall

Date: 27 Ottobre 2023

Lo confesso, sono molto scettico sul fatto che si possa davvero evitare una guerra mondiale o meglio la fase più acuta e nucleare di un conflitto già atto: il problema insolubile infatti è quella della deterrenza, come mi è capitato di accennare nei giorni scorsi con un post sulla trappola di Netanyahu. E per spiegarmi rubo le parole a un membro del gabinetto di guerra israeliano: *"Questo è il punto più importante: la nostra deterrenza, Il Medio oriente deve capire che chiunque danneggi Israele come ha fatto Hamas, paga un prezzo*

sproporzionato. Non c'è altro modo per sopravvivere nella nostra area se non esigere questo prezzo adesso, perché molti occhi sono puntati su di noi". In poche poche fino a che tutti penseranno che Israele è invincibile allora potremo fare ciò che vogliamo senza paura di trovarci di fronte una resistenza importante. Ma in effetti in questo caso l'invincibilità di Israele e la stessa efficienza della sua macchina militare si sono rivelate un mito, e dunque Tel Aviv ha solo un modo per riaffermare la sua egemonia nell'area, ovvero la strage, la diffusione dell'orrore che dovrebbe trasformarsi in terrore.

Naturalmente sono calcoli sbagliati perché lo stragismo oltre ad essere poco convincente sul lato interno, su quello esterno aumenterebbe la determinazione dei nemici soprattutto vedendo che poche migliaia di uomini di Hamas sono riusciti quanto meno a mettere in mostra le debolezze di Israele che dopo un breve scontro deve chiedere aiuto all'occidente. Ma anche se così non fosse è evidente che su queste basi non può essere fondata alcuna pace duratura, specie se poi si intende cancellare l'esistenza stessa della Palestina come Netanyahu e i suoi vogliono fare per motivi escatologici riguardo alla terra di Israele. In effetti ci sono segnali che questa insurrezione nella sfera araba è diversa da quelle a cui siamo abituati e assomiglia di più alla rivolta araba del 1916 che rovesciò l'Impero Ottomano. Essa sta assumendo un netto "vantaggio" poiché sia le autorità religiose sciite che quelle sunnite affermano che il dovere dei musulmani è di stare dalla parte dei palestinesi. In altre parole, man mano che il sistema politico israeliano sta arrivando all'estremo, lo stato d'animo islamico sta diventando a sua volta più deciso a impedire che la Palestina scompaia. La rabbia che attraversa la regione è reale e minaccia i leader arabi "moderati", il cui margine di manovra è ormai circoscritto.

Ma la stessa cosa è accaduto in Ucraina, dove la Russia ha fatto a pezzi l'invincibilità della Nato e appunto ne ha distrutto la deterrenza e questo sta mettendo l'America di fronte a una scelta: o riconoscere che non ha più la forza per poter essere l'egemone planetario e

arrendersi all’esistenza di un mondo multipolare, oppure andare fino in fondo anche a costo di autodistruggersi. Il fatto è che esattamente come accade per Israele che si trova in un punto zero dove ogni iniziativa, salvo la pace, può essere perniciosa, anche gli Usa nel tentativo di riprendersi la loro deterrenza finiranno invece per consumarla ancora di più. Purtroppo chi deve prendere la decisione è il sinedrio globalista incistato nel Nord America che agisce dietro la maschera di Biden: esso deriva il suo potere proprio dalla capacità di egemonia degli Usa e del dollaro senza i quali le rendite di posizione che si sono cominciate a creare un secolo e mezzo fa, sarebbero ben presto perdute.

Dunque è difficile che mollino nonostante la sempre più chiara sconfitta della loro aggressione e la figuraccia fatta nei confronti del resto del pianeta: non possono sopportarlo e alla fine preferiranno sacrificarsi assieme ai filistei.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/27/la-deterrenza-e-la-guerra-mondiale/

Kiev sa che la fine è vicina / di ilSimplicissimus

Date: 27 Ottobre 2023

Dal punto di vista della leadership di Kiev, i resoconti degli ultimi giorni sono un incubo e un dedalo senza uscita: l'esercito ucraino, mandato a morire dagli esperti Nato che non capiscono una minchia e pensano nei termini della guerra del Golfo, è ormai al lumicino e il regime anche adottando la mano pesante non trova abbastanza reclute, nemmeno mobilitando persone di mezza età e disabili, per rimpiazzare le perdite. Il 23 ottobre è stato lanciato l'allarme sulla "grave carenza di personale" nelle truppe combattenti alla quale si aggiunge anche la sempre più manifesta mancanza di munizioni e di mezzi. Questo mentre le truppe russe avanzano in più punti e hanno aumentato anche a loro pressione su depositi di munizioni, cannoni, sistemi radar, luoghi di raccolta truppe, infrastrutture di trasporto che vengono distrutti con sempre maggior facilità. La situazione è tale che a Kiev si dà per scontato che l'esercito russo avanzerà, poiché da alcune regioni ucraine vicine al fronte giungono già notizie di bambini evacuati con la forza, il che suggerisce che ci si aspetta un'avanzata russa. Inoltre, nel fine settimana è stato riferito – come già detto in un altro post – come l'Ucraina sta già costruendo le difese intorno a Kiev, suggerendo che si prevede una massiccia avanzata russa.

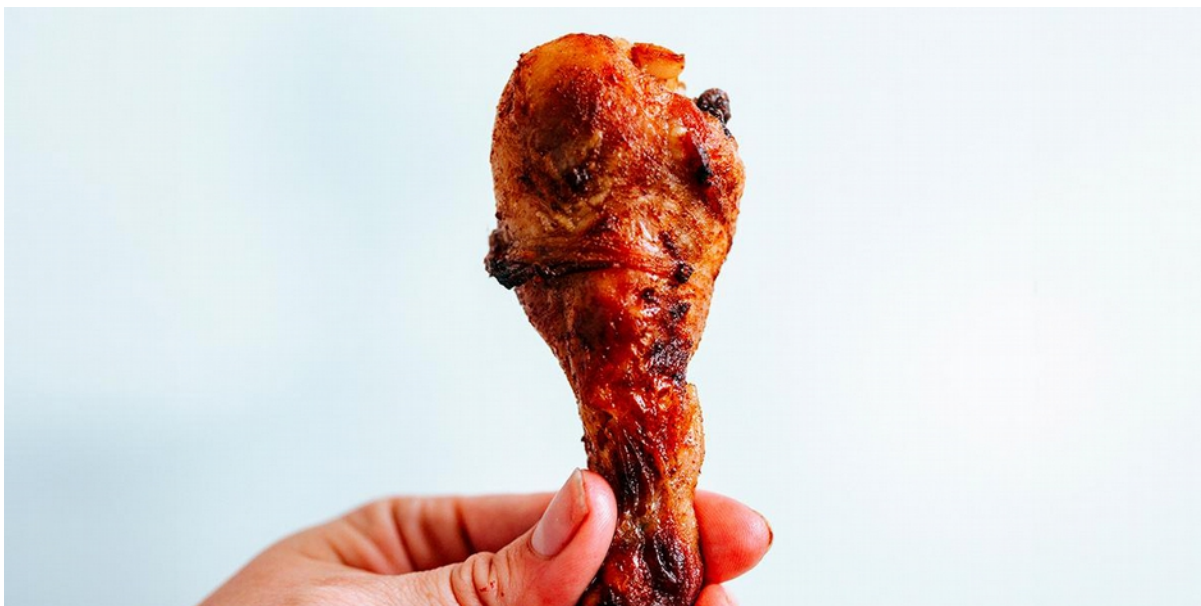
La situazione si fa molto grama anche per quanto riguarda gli aiuti finanziari occidentali. Negli Stati Uniti cresce la resistenza del parlamento ad ulteriori pagamenti a Kiev ed è stato annunciato che l'UE trasferirà solo la metà dei fondi promessi nel 2024: invece dei 18 miliardi promessi, ne arriveranno solo 9. Inoltre, i ministri degli Esteri dell'UE ancora una volta non sono stati in grado di stanziare altri 500 milioni di euro per la fornitura di armi all'Ucraina. C'è un'evidente stanchezza che si traduce nella quasi scomparsa dell'Ucraina dai media e questo è diventato particolarmente evidente durante la conferenza stampa del capo diplomatico dell'UE, Borrell alla riunione dei ministri degli Esteri dell'UE, perché nessun giornalista ha posto più domande sull'Ucraina.

Naturalmente non è che l'Ucraina verrà abbandonata tout court mostrando a tutto il mondo in maniera inequivocabile l'incapacità e la totale inaffidabilità della Nato oltre alla sua particolare attitudine a tradire gli amici: prima deve esserci il passaggio rituale per incolpare il regime di Kiev e Zelensky della sconfitta, in maniera da salvare la faccia dell' alleanza dichiarandola illibata da qualsiasi disfatta. Nessuno naturalmente ci crederà al di fuori dell'occidente ipnotico, ma intanto la forma sarà salva e comunque con un cambio di regime sarà possibile cercare condizioni di pace meno dure, sempre che qualcuno non intenda sabotare e mandare al diavolo l'intero mondo, ipotesi non poi così folle come si potrebbe pensare. Non credo proprio, in questa cornice, che Zelensky finirà come Blair, altro famoso guerrafondaio e traditore dei laburisti, a girare il mondo per tenere conferenze strapagate: forse il meglio che gli possa captare è di finire in galera per corruzione, ma forse con tutto quello che può succedere dietro le sbarre non è realmente una via d'uscita: alla fine un disgraziato incidente ci priverà di un virtuoso del pianoforte a un dito solo. In fondo il tragicomico di Kiev non ha che una tenue speranza: provocare lui stesso con qualche mossa azzardata, la guerra totale così da obbligare la Nato a venirgli dietro. In questo non gli mancherebbe l'aiuto di servizi al soldo di privati. Ma anche in questo caso non avrà un lungo futuro: sa troppo per lasciarlo vivo.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/10/27/kiev-sa-che-la-fine-e-vicina/

- **VENERDÌ 27 OTTOBRE 2023**

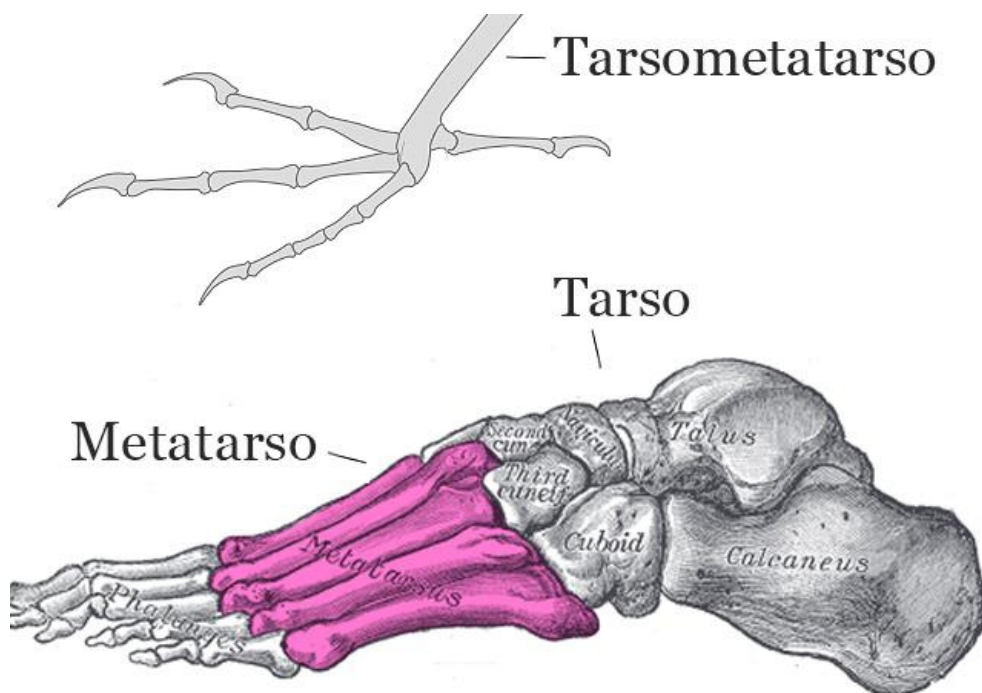
Questa non è una coscia di pollo

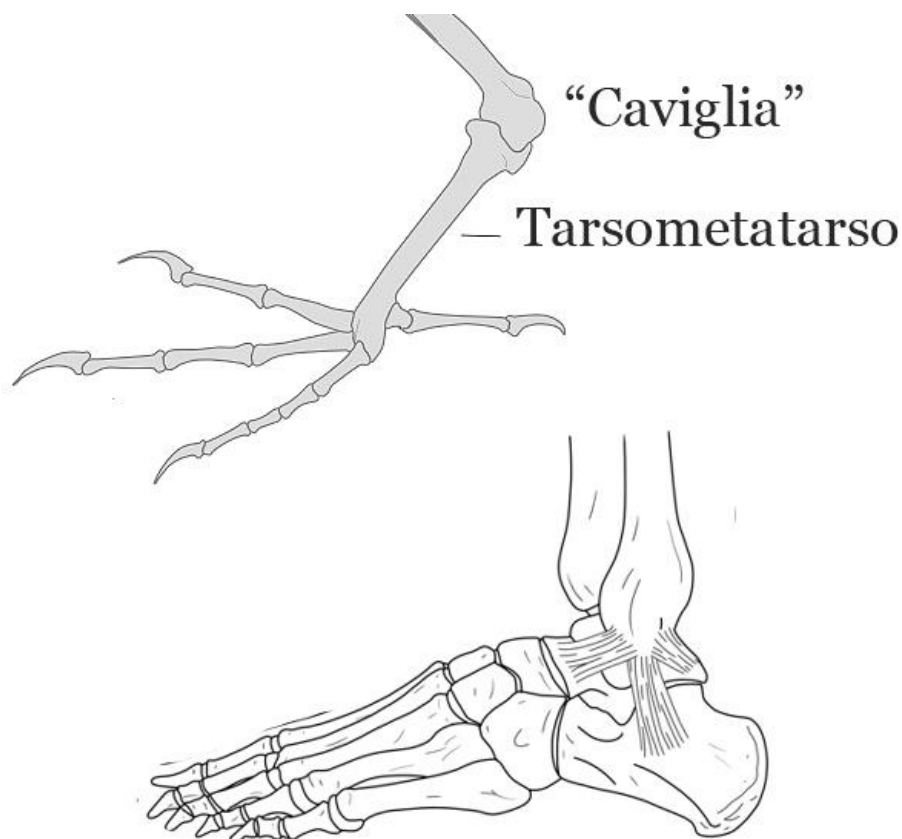
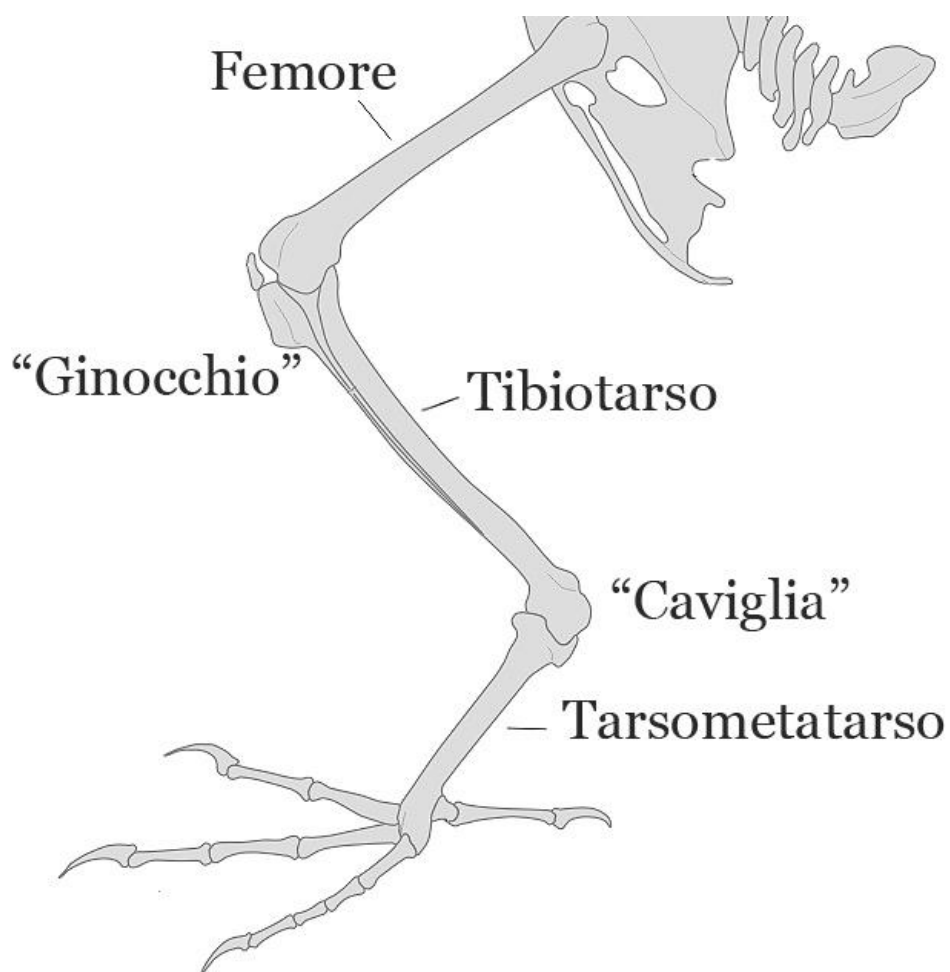
E non è vero che gli uccelli hanno l'articolazione del ginocchio al contrario: c'entra la loro anatomia, non sempre intuitiva

(Nathan Dumlao su Unsplash)

Ogni venerdì c'è una nuova puntata di "Ci vuole una scienza", il podcast settimanale di Emanuele Menietti e Beatrice Mautino.

Ci sono casi in cui un pollo arrosto può essere divisivo: petto o coscia? C'è chi preferisce il primo, più semplice da mangiare e privo di ossa, e chi la seconda, di solito meno asciutta e con uno strato di pelle più spesso intorno. Chi appartiene a questa seconda categoria è quasi sempre convinto di avere nel piatto una vera coscia, del resto la chiamano tutti così, ma sta in realtà mangiando un "polpaccio".
La confusione deriva dalla poca familiarità con l'anatomia degli uccelli, dal fatto che tutti – persino i macellai – chiamano spesso "coscia" una parte dell'animale che non lo è, e dalla diffusa convinzione che polli e simili abbiano l'articolazione del ginocchio al contrario rispetto alla nostra e in generale a quella dei mammiferi.

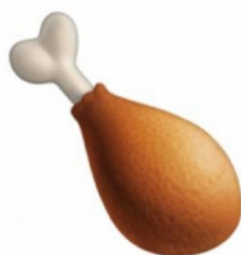
Gli arti inferiori degli uccelli variano molto a seconda delle specie, ma

mantengono comunque tratti comuni che si ritrovano anche nei polli (*Gallus gallus domesticus*). Sono animali digitigradi: utilizzano come unico punto di appoggio le loro falangi, cioè le ossa che formano le loro dita (lo sono anche cani, gatti e altri animali). Si distinguono quindi dai plantigradi: gli animali che camminano poggiando tutta la pianta del piede, come fanno gli esseri umani e gli orsi per esempio.
Quando camminiamo sulle punte dei piedi in un certo senso imitiamo l'andamento dei digitigradi e manteniamo sollevato il metatarso e il tarso, l'insieme delle ossa che si trovano tra le falangi e la caviglia. I polli camminano costantemente in questo modo e non hanno propriamente un tarso, perché questo nel corso della loro evoluzione si è fuso con il metatarso formando un osso unico e relativamente allungato che spesso viene erroneamente identificato come l'equivalente del nostro polpaccio (tibia e perone). In realtà è più corretto immaginarlo come un prolungamento del piede, che rimane sempre sollevato per via del modo in cui camminano gli uccelli.

Arto inferiore di un uccello a confronto con un piede umano

Proseguendo dalla zampa verso l'alto, al termine del tarsometatarso c'è l'articolazione della caviglia, anatomicamente diversa dalla nostra, ma orientata allo stesso modo: si flette proprio come avviene quando pieghiamo i piedi verso l'alto. La caviglia è l'articolazione più evidente degli arti inferiori degli uccelli, perché non è coperta dalle piume, e visto che la conformazione del tarsometatarso induce in inganno, molti sono convinti di osservare il ginocchio degli uccelli e da questo derivano la conclusione (errata) che questi animali abbiano l'articolazione al contrario rispetto a noi. Ma, appunto, quella è una caviglia, non un ginocchio, ed è quindi orientata nel verso normale.

La confusione tra caviglia e ginocchio degli uccelli ha conseguenze sul resto della comprensione dell’anatomia degli arti inferiori di questi animali e ci porta alla convinzione errata per molti da cui eravamo partiti: la coscia che non è una coscia. Ciò che comunemente chiamiamo in questo modo è in realtà l’equivalente del “polpaccio” in altri animali, prova ne sia il fatto che l’osso che lo costituisce non è il femore, ma il tibiotarso, cioè la fusione di parte del tarso (quindi ancora una parte dell’osso della zampa) con la tibia. Questa parte non è in alcun modo una coscia, che si trova invece nel segmento successivo proseguendo sempre dal basso verso l’alto.

La parte del tibiotarso termina con il ginocchio vero e proprio, quasi sempre nascosto dalle piume e meno evidente al punto da non essere molto preso in considerazione quando pensiamo a come è fatto un pollo. Oltre il ginocchio c’è poi il femore dove troviamo infine la vera coscia con la muscolatura tipica di quella parte anatomica.

(Saikiran Kesari su Unsplash)

A causare talvolta qualche confusione aggiuntiva c’è l’abitudine di distinguere tra “sovracoscia” e “fuso”: la prima indica la parte del femore, mentre la seconda quella dove si trova il tibiotarso. Se da un lato in questo modo non si chiama quest’ultima con il nome di un’altra parte anatomica, la parola “sovracoscia” può trarre in inganno, perché sembra implicare che ci sia un altro pezzo di coscia, mentre in realtà è quel pezzo stesso a essere la coscia. Una ricerca sul dizionario potrebbe portare a ulteriore confusione, come dimostra la definizione che dà di sovracoscia il *Nuovo De Mauro*: «Taglio di carne di pollo, tacchino e sim. che comprende la parte superiore della coscia».

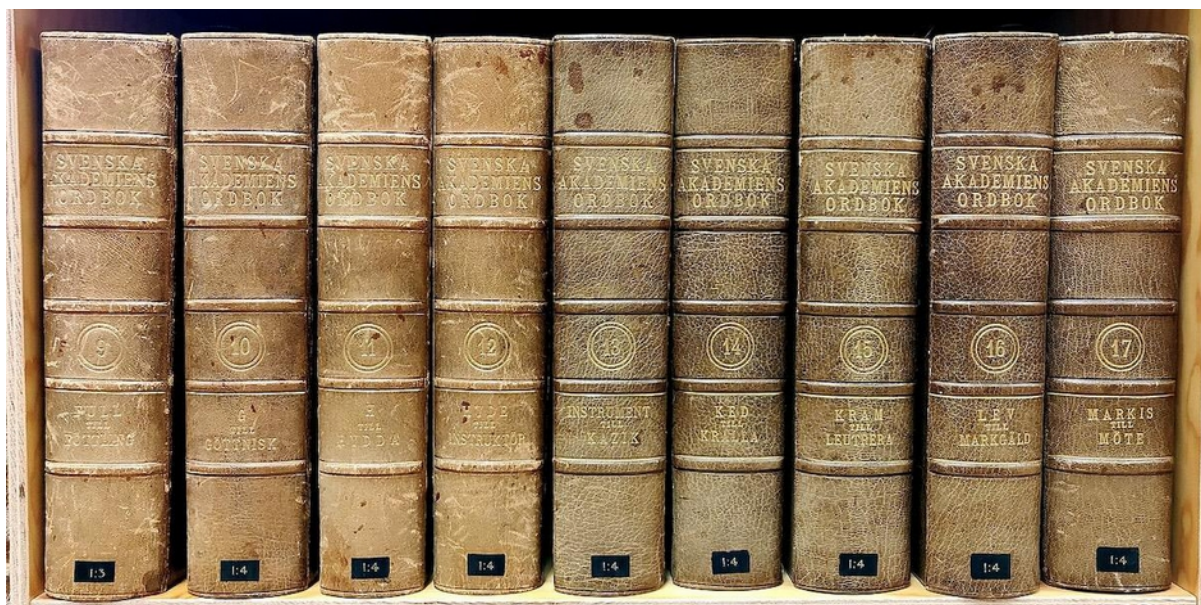
Non aiutano nemmeno gli emoji a schiarirsi le idee, almeno su diversi sistemi operativi come quello degli iPhone.

(Apple)

Come spesso accade, l'anatomia degli uccelli ci appare particolare perché è diversa dalla nostra, che usiamo spesso come modello e con la quale tendiamo a definire cosa è "normale" e cosa no. La loro evoluzione è iniziata nel giurassico partendo dai dinosauri, quando ancora nessuno si poneva il problema tra petto o coscia.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/27/coscia-di-pollo

- VENERDÌ 27 OTTOBRE 2023

Il dizionario storico di lingua svedese è stato completato dopo 140 anni

Ha più di 33mila pagine e i volumi dalla A alla R vanno già aggiornati perché troppo vecchi

(*[Wikimedia Commons]*)

0 seconds of 6 minutes, 21 secondsVolume 90%

00:00

06:21

La settimana scorsa è stato mandato in stampa l’ultimo volume dello *Svenska Akademiens ordbok*, cioè il dizionario dell’Accademia svedese, il più completo mai realizzato finora sulla lingua svedese e sulla sua evoluzione nella storia. È un dizionario storico che per volume, accuratezza e numero di lemmi è paragonabile a pochissime altre opere simili, come l’*Oxford English Dictionary*: non include solo le parole svedesi di uso attuale, ma anche quelle usate in passato, con etimologia, numerosi esempi e citazioni. Per arrivare ad averlo ci sono voluti 140 anni, ma il lavoro non è ancora finito.

– Leggi anche: A Monaco c’è chi lavora a un dizionario iniziato 129 anni fa

Lo *Svenska Akademiens ordbok* (SAOB) è stato commissionato dall’Accademia svedese, che fu fondata nel 1786 da re Gustavo III per

promuovere la lingua e la letteratura del paese ed è l'organizzazione che assegna il premio Nobel per la Letteratura. È un dizionario molto grosso che di fatto *racconta* la lingua svedese dal 1521 all'epoca contemporanea attraverso 450mila voci articolate in 39 volumi, per un totale di 33.111 pagine. È più di dodici volte tanto quelle dello Zingarelli 2024, il vocabolario della lingua italiana più aggiornato di Zanichelli, che contiene 145mila voci in 2.688 pagine.
Il SAOB raccoglie le voci e il significato di decine di migliaia di parole tratte dai principali dizionari svedesi moderni e da quelli redatti nei secoli passati. Accanto alle singole voci e alle loro spiegazioni, ci sono inoltre 9 milioni di citazioni tratte da 20mila fonti risalenti a vari periodi, tra cui romanzi, periodici, ricostruzioni storiche e procedimenti giudiziari, usate come esempi per far capire l'origine di ciascun termine, le sue variazioni ortografiche e morfologiche e i suoi cambi di significato nel tempo. È insomma un'opera diacronica, vale a dire che spiega e illustra i significati attuali di ogni singola parola o espressione, ma anche i significati e le funzioni che ha avuto nel tempo.
Il curatore del progetto, Christian Mattsson, ha detto ad *AFP* che il dizionario ha cominciato a essere realizzato nel 1883 e che negli anni ci hanno lavorato 137 persone a tempo pieno. Al momento si può consultare online oppure in una delle circa 200 copie fisiche esistenti, che però vengono usate perlopiù da linguisti, ricercatori, storici o da chiunque possa averne necessità per consultare un testo antico.
Di fatto però il lavoro per completarlo non finisce mai. I volumi dalla A alla R per esempio sono così datati che dovranno essere rivisti per

includere vocaboli recenti, come "app", "computer" o più semplicemente "allergia": una parola molto comune che è entrata nel lessico svedese attorno agli anni Venti, ma che come spiega Mattsson nel primo volume del dizionario non c'è, perché fu stampato nel 1893. Nel giro dei prossimi sette anni i vecchi volumi verranno rivisti per aggiungerci circa 10mila parole.

– Leggi anche: Un po' di parole nuove

Probabilmente il dizionario più conosciuto di questo tipo è l'*Oxford English Dictionary* (OED), che è considerato il principale strumento per conoscere il significato e la storia di centinaia di migliaia di vocaboli ed espressioni dell'inglese, da mille anni a questa parte. Nelle sue quasi 22mila pagine, l'OED comprende più di 500mila voci e 3,5 milioni di citazioni che vanno dalla letteratura classica alle riviste specializzate, dai testi delle canzoni ai post sui social media. Ha cominciato a essere compilato più di 150 anni fa, viene costantemente rivisto ed è aggiornato quattro volte all'anno.

Dizionari simili sono il *Norske Akademis ordbok*, cioè il Dizionario dell'Accademia Norvegese, che comprende termini, modi di dire e citazioni norvegesi dal 1830 circa a oggi, e il *Grimm's Deutsches Wörterbuch*, il dizionario storico tedesco che raccoglie 336.485 parole. Nei Paesi Bassi c'è il *Woordenboek der Nederlandsche Taal*, che descrive il significato e la storia di 95mila parole olandesi, mentre il dizionario di riferimento per la Spagna e i paesi ispanofoni è il *Diccionario de la lengua española*, che ha cominciato a essere messo insieme nel 1780 ed è arrivato alla sua 23esima edizione.

C'è un dizionario storico anche in Italia: è il *Grande dizionario della lingua italiana*, che prese spunto dal *Dizionario della lingua italiana* redatto da Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini e Giuseppe Meini a partire dal 1861, e cominciò a essere curato un secolo dopo dal filologo Salvatore Battaglia. L'opera completa venne pubblicata nel 2002 e comprende 22.700 pagine in 22 volumi. Documenta l'evoluzione della lingua italiana attraverso milioni di citazioni tratte da 14mila testi tra opere letterarie e articoli di giornale, poesie, manuali e atti ufficiali. Nel 2004 e nel 2009 il dizionario è stato integrato con due supplementi e dal 2019 si può consultare online grazie a un accordo tra la casa editrice UTET Grandi Opere e l'Accademia della Crusca.

L'osservazione dell'evoluzione dei significati e delle funzioni delle parole di una lingua da parte di linguisti, ricercatori e appassionati viene fatta anche attraverso i *corpora* linguistici (al singolare *corpus*). Sono raccolte di testi selezionati per essere rappresentativi, indicizzati non solo per contenuto ma in alcuni casi anche per caratteristiche grammaticali, in modo da facilitare valutazioni e raffronti nell'uso, in diversi contesti geografici e cronologici. Uno dei più ampi in Italia è il CORIS, il "COrpus di Riferimento dell'Italiano Scritto", che è stato curato dall'Università di Bologna e raccoglie più di 100 milioni di parole, 38 milioni delle quali tratte da articoli di quotidiani, mensili e settimanali, 25 da testi di narrativa e 22 da prosa accademica e giuridico-amministrativa.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/27/svezia-dizionario-ufficiale-accademia-svedese

----

LE ULTIME ORE DI LOU REED – DIECI ANNI FA, IL 27 OTTOBRE 2013, MORIVA IL FONDATORE DEI VELVET UNDERGROUND

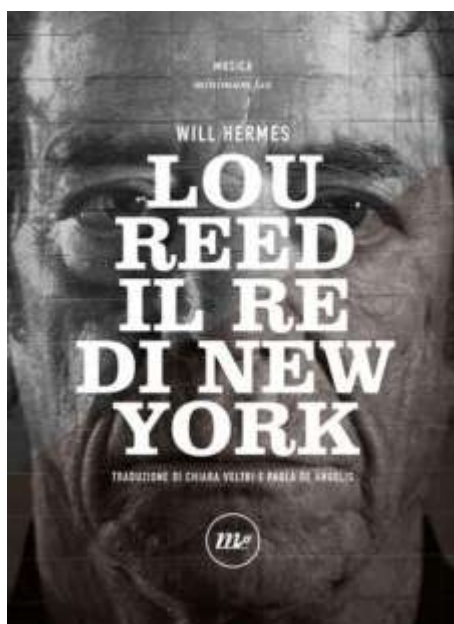
LA SUA ULTIMA RICHIESTA A LAURIE ANDERSON: "PORTAMI ALLA LUCE" – NEL LIBRO DI WILL HERMES " IL RE DI NEW YORK" IL RACCONTO DELLA FASE FINALE DELLA VITA DEL ROCKER – LA PLAYLIST ASCOLTATA DOPO L'ULTIMO RICOVERO IN OSPEDALE: DA "LONELY WOMAN" DI ORNETTE COLEMAN A "WHEN I WAS A YOUNG GIRL" DI NINA SIMONE E "ALL I NEED" DEI RADIOHEAD – VIDEO

Estratto dell'articolo di Carmine Saviano per www.repubblica.it

LOU REED LAURIE ANDERSON

"Portami alla luce". Nel caso di Lou Reed, la tentazione di leggere una vita intera di rock e poesia a partire dalle sue ultime parole è molto alta. Perché in quella richiesta, affidata all'alba del 27 ottobre di dieci anni fa alla sua Laurie Anderson, c'è l'indicazione di tutto un percorso estetico: dal buio alla luce appunto, la ricerca di qualcosa come la redenzione - ma il buddista Lou Reed avrebbe forse preferito il termine "illuminazione" - di qualcosa come la salvezza da estrarre scavando nell'oscurità della vita metropolitana che Reed aveva cantato in mezzo secolo di carriera e in decine di capolavori che dai suoi Velvet Underground ai dischi da

solista compongono la dotazione genetica più efficace per far sì che il rock sopravviva anche in tempi oscuri. E li descriva, cambiandoli.

Gli ultimi giorni e le ultime ore di Lou Reed sono raccontati da Will Hermes nel suo Il re di New York, biografia disponibile anche in Italia grazie a Minimum Fax. Ultimi mesi, quelli di un trapianto di fegato problematico, che arrivano a sublimare una vita che il critico musicale del New York Times e di Pitchfork racconta in modo preciso e appassionato allo stesso tempo, consapevole che ogni dettaglio può svelare quanto sfaccettata e densa sia stata l'ispirazione di Lou Reed. […]

LOU REED - IL RE DI NEW YORK - BIOGRAFIA

E nel racconto di quelle ultime ore c'è anche qualcosa che dice di una comunità artistica accomunata da una intenzione, quella, appunto, di cantare i margini. Tornato a casa dopo l'ultimo ricovero in ospedale - straziante il resoconto di un'alba osservata dall'autore di Perfect Day steso in camice da paziente sul tetto di catrame dell'ospedale in cui era ricoverato - Reed chiede di ascoltare musica.

E quella playlist è un condensato delle altezze che la musica popolare può raggiungere quando pensa se stessa come cura. Dentro ci sono Lonely Woman di Ornette Coleman e Sweet Life di Frank Ocean, When I was a young girl di Nina Simone e All I Need dei Radiohead. E in quella canzone della band di Thom York c'è un verso che, ripensando a quelle ultime ore, resta impresso: "Sono una farfalla notturna che vuole solo condividere la tua luce, sono solo un insetto che tenta di venir fuori dalla notte". […]

LOU REED JOHN CALE SONGS FOR DRELLA

LOU REED E LA MOGLIE SYLVIA MORALES BY RON GALELLA

LOU REED DAVID BOWIE 2009

LOU REED TAI CHI 8

LOU REED NEL 1975

LOU REED STREET HASSLE

NICO LOU REED

WALK ON THE WILD SIDE THE BEST OF LOU REED

LOU REED 1974

LOU REED TAI CHI 7

ANDY WARHOL LOU REED 1978

NICO LOU REED

LOU REED JOHN CALE SONGS FOR DRELLA

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ultime-ore-lou-reed-ndash-dieci-anni-fa-27-ottobre-2013-moriva-372316.htm

----

“BUTTAFUOCO È MUSULMANO”

QUANDO MELONI BLOCCÒ LA CANDIDATURA IN SICILIA DELL’INTELLETTUALE CONVERTITO ALL'ISLAM NOMINATO PRESIDENTE DELLA BIENNALE DI VENEZIA - PROPOSTO A GOVERNATORE DALLA LEGA NEL 2015, FU OSTEGGIATO DALLA SORA GIORGIA: “CI RENDIAMO CONTO DEL MESSAGGIO CULTURALE, PRIMA ANCORA CHE POLITICO, CHE DAREMMO AL MONDO?” – COME DAGO DIXIT, IL CREDO RELIGIOSO DI BUTTAFUOCO POTRÀ INFLUENZARE LE SUE SCELTE CULTURALI ALLA

BIENNALE? DOPO DUE BIENNALI SULL'AFRICA CI ASPETTA UNA BIENNALE SU GAZA? DAGONOTA

Paolo Conti per il "Corriere della Sera" - Estratti

MELONI BUTTAFUOCO

Pietrangelo Buttafuoco in questo momento è il presidente del teatro Stabile dell'Abruzzo. In passato ha presieduto anche il teatro Stabile di Catania ed è stato consigliere di amministrazione dell'università non statale di Enna Kore. Un curriculum che lo mette al riparo da possibili accuse di incompetenza in materia di gestione delle istituzioni culturali.

(...)

Buttafuoco giornalista ha avuto molti nemici. Nel 2011 ricordò come Norberto Bobbio gli concesse una famosa intervista nel 1999 sul suo passato da fascista ma dopo molte esitazioni: «Non fanno altro che mettermi in guardia da lei…». La sua amicizia personale con Giorgia Meloni non è un mistero, anzi, è questione che lui stesso ha affrontato spesso per esempio su RaiRadio1 durante una puntata di Un giorno da pecora nel maggio scorso: «Lei è molto più giovane di me, l'ho vista crescere, veniamo dalla stessa famiglia.

Quale?

Per comodità diciamo la destra ma io userei un altro termine, il "cattiverio"... Giorgia la benedico e ogni mattina dico una preghiera perché ce la faccia».

E a proposito di preghiere c'è un altro capitolo identitario di Buttafuoco che potrebbe aprire in futuro nuove polemiche. Dal 2015 si sarebbe convertito alla religione musulmana, almeno secondo quanto in molti hanno dedotto dopo la

lettura del suo romanzo—pamphlet Il Feroce Saladini/ La guerra dell'Islam-il Califfo alle porte di Roma . Avrebbe anche assunto il nome di Giafar al-Siqilli, in omaggio al generale arabo—siciliano che conquistò il Nordafrica per conto della dinastia dei Fatimidi poco prima del 1000.

E qui bisogna tornare alla sua amicizia con Giorgia Meloni che nel 2015, proprio a causa della sua fede islamica, si oppose alla possibile candidatura di Buttafuoco alla presidenza della Regione Sicilia, proposta dal leghista Matteo Salvini. «Non credo sia una buona idea — scrisse Meloni su Facebook — candidare una personalità che ha deciso di convertirsi all'Islam. Ognuno è libero di professare la religione che vuole, ma credo che in questi anni l'Italia e l'Europa debbano rivendicare le proprie origini greche, romane e cristiane davanti a chi vorrebbe spazzarle via».

Giorni fa il sito Dagospia si è chiesto se il suo credo potrà influenzare le sue scelte culturali alla Biennale. Bisognerà aspettare il marzo 2024 con il suo insediamento per capirlo. Intanto il suo account @PButtafuoco non esiste più, è stato chiuso.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-buttafuoco-musulmano-rdquo-quando-meloni-blocco-372225.htm

----

20231028

Quelle telefonate la sera con Staino (battibecchi compresi) e il senso di essere parte della stessa comunità / di PIETRO SPATARO

23 OTTOBRE 2023|IN POLITICA, SERGIO STAINO|

“Oh, allora?”. Per tanti anni, ogni sera alle sette, il vocione di Sergio Staino arrivava nella cornetta del mio telefono nella redazione dell'*Unità*. Prima in via Due Macelli, poi in via Benaglia e infine – più di rado per spiacevoli vicende interne al giornale – in via Ostiense, in una peregrinazione che dopo l'abbandono della storica sede di via dei Taurini si è fermata solo con la chiusura del quotidiano. All'altro capo del telefono il compagno Staino voleva sapere che cosa stessimo combinando, come pensavamo di fare il giornale, in che modo le sue vignette avrebbero potuto inserirsi in quel gioco di squadra fatto di intuizioni, discussioni, scontri e approdi che precedeva la

nascita della prima pagina.

Pazientemente gli spiegavo ogni cosa: apriamo con questo, di taglio mettiamo quest'altro e in fondo pagina quest'altro ancora. Spesso chiedeva: e di questo non scrivete nulla? E di quest'altro che dite? Era evidente che nel corso della giornata la sua curiosità lo aveva spinto su altri lidi, al cospetto di altre notizie che a volte non ci sfioravano nemmeno. Negli anni precedenti lo stesso meccanismo aveva funzionato con Laura Pellegrini, la mitica Ellekappa, un'altra brava disegnatrice che cura in maniera maniacale il rapporto tra la vignetta e il giornale. Sia lei che Staino volevano evitare di essere fuori contesto, di parlare d'altro rispetto alle nostre scelte.

Sempre dalla stessa parte

Con Sergio i dialoghi delle sette erano sempre vivaci e spesso lui, bonariamente, si arrabbiava per le nostre cocciutaggini, soprattutto quando era convinto che non volevamo esplorare altri mondi, altre notizie, altre storie. Ma quei dialoghi non finivano con quella prima telefonata. Perché dopo un po' arrivava, all'inizio via fax e poi via mail, la sua proposta, spesso le sue proposte. Erano solo degli schizzi ma c'erano le battute fulminanti tra Bobo e Ilaria o tra Bobo e Michele o tra Bobo e Molotov. Poi Sergio richiamava: "Allora, compagno Spataro, che volemo fa'?", chiedeva con un improbabile accento romano che tradiva le sue origini amiatine. Dopo un po' arrivava sulla mia mail e su quella dell'ufficio grafici la vignetta definitiva. La maggior parte delle volte una frustata salutare al partito oppure un colpo al cuore per i drammi del mondo.

Qualche volta le cose non andavano così lisce. Succedeva quando le battute delle sue vignette andavano oltre, magari coglievano un punto che non era propriamente come lui lo vedeva. Glielo

facevo notare e lui un po' si arrabbiava. "Ma che dici Spatà, nun fa er communista…". Tuttavia il nostro *corpo a corpo* era di tipo particolare: in fondo eravamo due compagni, due amici, stavamo, come cantava De Gregori, *sempre dalla stessa parte* e quindi ci rispettavamo anche quando i toni si accendevano. Devo dire che mai, sulle vignette da pubblicare, ci fu tra noi un atto di rottura. Alle mie osservazioni ragionate reagiva bofonchiando, ma poi ci rifletteva e dopo un po' arrivava un'altra vignetta che non smentiva la sua idea, ovviamente, ma teneva conto delle mie obiezioni. Sergio era fatto così: sentiva di far parte di una comunità, fosse il Partito (con la p maiuscola) o fosse *l'Unità,* ed era convinto che esistesse una ragione profonda di questo stare insieme che andava oltre le nostre posizioni individuali.

Questo sentimento lo ha accompagnato per tutta la vita, anche quando era "cattivo" con il partito e i suoi dirigenti, anche quando non era pienamente convinto della strada intrapresa. All'inizio del 2007 – scusate questa digressione più personale – gli mandai il mio libro di poesie *Cercando una città*.

Dopo qualche tempo mi arrivò una sua mail: “Caro Pietro, ho letto molte delle tue poesie e anche grazie alla presentazione dell’altro Pietro (Ingrao, ndr) le ho capite e mi sono piaciute. Anche Bruna ti fa i complimenti. Ti mando un’illustrazione nell’ipotesi che un giorno, chissà mai, tu possa farne un’edizione illustrata. Ciao Sergio”. Allegata (la pubblichiamo qui accanto) c’era una vignetta con una mia poesia e Bobo con tre valigie – una del Pci, una del Pds e una dei Ds – che con aria quasi rassegnata aspetta al binario il treno che lo porterà nel Partito democratico. Non era del tutto convinto di quel viaggio, ma accettava di farlo perché, appunto, voleva stare sempre dalla stessa parte.

La direzione dell’Unità e Renzi nudo

Questo atteggiamento lo ha spinto anche a farsi ingannare da Renzi. Era convinto che, nonostante tutto, quel piglio decisionista potesse servire a rianimare un Pd già esangue. Ma fu un’illusione che gli fece accettare la direzione dell’*Unità* quando ormai le cose stavano messe molto male. “Ma sai, lui mi ha detto di non preoccuparmi, che i soldi ci sono, che posso rilanciare il giornale”, mi spiegò al telefono quando ne parlammo. Proprio su Renzi “litigammo”. Durante la campagna per il referendum costituzionale scrissi sul blog che avevo allora un articolo per contestare le posizioni che Staino aveva sostenuto in un editoriale sull’*Unità.* Era convinto che per fermare l’onda populista incarnata da Trump, appena eletto presidente degli Usa, si dovesse votare sì al referendum e pensava che noi, che volevamo votare no, fossimo tutti intenti a “guardarsi scrupolosamente l’ombelico”. Nel mio articolo contestavo questa impostazione e spiegavo tutte le ragioni, di merito e non di sentimento, che spingevano a votare no a una riforma sbagliata e confusa. Non lo convinsi, ovviamente. Pubblicò sull’*Unità* il mio articolo e ci mise sotto una risposta curiosa per uno come lui. Scrisse che il mio articolo era un “meraviglioso campionario di antipolitica” ed era colpito dal fatto che io buttassi “alle ortiche tutto il nostro passato, rivendicando il tuo “libero voto”, anarchico e quindi suggestivo, rispetto al “voto utile” che abbiamo sempre perseguito dal ’45 a oggi”. Provai a controbattere accusandolo di voler ripristinare una sorta di centralismo democratico, lui che per tutta la vita era andato contro corrente. Mi rispose con due righe: “Se sei nostalgico della mia irritualità, eccoti accontentato con un Renzi nudo come lo fu Natta. Non credo però che questa volta ci saranno proteste”. In quella pagina pubblicò la vignetta con il Renzi nudo. Era Staino, sorprendentemente Staino.

Come si sa le cose poi sono andate in modo diverso da come le aveva immaginate. Ben presto si rese conto, con amarezza, chi fosse Renzi e in quale guaio lo avesse messo dandogli una direzione spuntata dell'*Unità*. Quella aspra discussione tra noi, tuttavia, non lasciò segni. Continuammo a sentirci e a scriverci, come compagni, naviganti nel mare aperto di una sinistra sempre in cerca di se stessa. Senza alcun rancore perché non si poteva provare rancore nei confronti di Sergio. Poi, infatti, ci siamo ritrovati qui, su *strisciarossa,* dove lui per diverso tempo ha pubblicato le sue vignette.

Ti ho voluto bene, compagno Staino, perché sei stato uno di noi e lo sei stato avendo chiaro il senso della nostra lotta e la forza fondamentale della comunità. Con quella tua irruenza tipicamente toscana ci hai fatto pensare, ci hai spinto a metterci in gioco, ci hai aiutato a crescere e a guardare negli angoli nascosti delle cose. Ci hai incoraggiato a volerci bene perché, dopo tutto, siamo figli della stessa storia.

Su Sergio Staino leggi anche di Andrea Aloi Il nostro Staino, con Bobo ha interpretato il tempo sismicamente tormentato della sinistra

qui una raccolta di articoli su Staino e le vignette disegnate per strisciarossa

fonte: https://www.strisciarossa.it/quelle-telefonate-la-sera-con-staino-battibecchi-compresi-e-il-senso-di-essere-parte-della-stessa-comunita/

Il poeta rivoluzionario dei nostri tempi / di [Ciarán O'Rourke]
14 Ottobre 2023

La nuova antologia di Linton Kwesi Johnson è l'occasione per riscoprire l'artista che ha unito poesia e dub con forza militante e carica poetica

«All'inizio – ricorda Linton Kwesi Johnson – scrivere versi era per me un atto politico e la poesia un'arma culturale nella lotta di liberazione dei neri». Pochi autori contemporanei sono stati così schietti, o così capaci, nel posizionare la letteratura nel contesto della lotta viva dei movimenti di emancipazione, siano essi proletari, postcoloniali o, nel caso di Johnson, una combinazione dei due.

La raccolta storica di suoi scritti in prosa *Time Come: Selected Prose* (Picador, 2023) viene pubblicata per la prima volta quest'anno, e Johnson entra ancora una volta sotto i riflettori culturali con apparizioni all'Edinburgh Book Festival e in conversazioni al Southbank Centre di Londra. La sinistra può solo trarre vantaggio dalla rivisitazione e dal recupero della sua vibrante eredità tra gli scrittori più radicali.

A quasi cinquant'anni da quando divenne famoso come poeta dub e attivista, i versi di Johnson conservano il loro potere di testimonianza vitale dell'esperienza degli afrodiscendenti inglesi a partire dalla metà degli anni Sessanta. È un atto d'accusa ai molteplici modi coi quali in quest'arco di tempo la supremazia bianca s'è inserita nella vita britannica: dalla brutalità della polizia alla deportazione, alla violenza di strada e agli abusi verbali.

Leggere il lavoro di Johnson significa immergersi nella vita e nei tempi delle persone che hanno resistito e combattuto contro tutto questo. Come ha recentemente notato Kit de Waal, autore ed editore militante e con una coscienza di classe, la poesia di Johnson documenta «la realtà contro cui la mia generazione si è scagliata negli anni Settanta e Ottanta»: le sue parole distillano le lezioni e le lotte del black power e dell'antifascismo in quegli anni, preservandoli per una nuova generazione di attivisti.

Dal talento letterario senza pari, l'indole rivoluzionaria di Johnson è radicata nelle tradizioni musicali e anti-imperiali delle comunità caraibiche di Londra. Nato e cresciuto in Giamaica, dove sua nonna, sebbene analfabeta, sapeva recitare a memoria passi della Bibbia di Re Giacomo, all'età di undici anni Johnson raggiunse sua madre a Brixton.

Nel 1970 si unì al Black Panther Party britannico. Il tempo trascorso tra i militanti antirazzisti, ha detto in seguito, si è rivelato un periodo formativo. Attraverso le biblioteche comunali e i gruppi di discussione politica «ha scoperto la letteratura nera. Scoprire libri scritti da autori neri sui neri è stata una rivelazione, perché nulla nella mia scuola nel Regno unito mi aveva dato il minimo accenno dell'esistenza di un simile corpus di testi».

Per gli adolescenti della generazione di Johnson, che «raggiungevano la maggiore età in una società razzista», il Black Panther Party era sia

un’organizzazione politica che un centro di attività intellettuale. Le sue pubblicazioni e sessioni educative fondevano tradizioni caraibiche, asiatiche e diasporiche di lotta di classe e antimperialismo. La sua pratica combinava un internazionalismo espansivo con un’opposizione militante alla violenza della polizia, al razzismo giudiziario e all’emarginazione sistemica delle comunità nere. Forse la cosa più importante è che si è ritagliato uno spazio democratico in una metropoli spesso ostile alle comunità diasporiche che vi erano emigrate, fornendo manodopera e assistenza come parte degli ampi sforzi di ricostruzione che seguirono la Seconda guerra mondiale.

Per il giovane futuro scrittore, la rivelazione di W. E. B. Du Bois, *The Souls of Black Folk*, sembrava una sorta di «poesia in prosa», mentre *Making of the English Working Class* dello storico marxista britannico **E. P. Thompson** – integrato dalle opere di Vladimir Lenin, Mao Zedong e Marcus Garvey – contribuì a chiarire e contestualizzare la politica di classe e razza così come si palesava nelle strade del sud di Londra.

Informata da letture così diverse e composta in un ricco gergo giamaicano, la poesia di Johnson combina slancio vernacolare e coraggio politico, pulsa di ribellione proletaria e, in alcuni momenti, di una fedeltà visionaria alle persone e agli ambienti che lo hanno formato. Con accattivante spavalderia, «Wat About Di Workin’ Class?» analizza un panorama globale di disperazione economica e di peggioramento della disuguaglianza, quando «La crisi è all’ordine del

giorno», prima di mettere in luce un senso di azione di massa: «Allora, che ne dici di working class, compagno presidente/ Che dire della working class/ Loro pagano il costo/ Portano la… L'insurrezione è all'ordine del giorno».

La lealtà di Johnson poggia fermamente e ferocemente sui lavoratori, come trasmette anche la sua poesia «Di Black Petty Booshwah» – lanciando una critica senza esclusione di colpi di «*Dem wi' side wid oppressah / W'en di goin' get ruff*». Abbiamo la percezione che la solidarietà collettiva per questo poetico insurrezionalista conta molto di più della mobilità verso l'alto di pochi privilegiati, o nelle sue parole: «*Dem a search position / Aaf di backs of blacks*».

Resistenza provocatoria

Johnson offre il senso del dinamismo storico, con una comprensione profetica di come la prolungata esperienza di sfruttamento e sottomissione possa alimentare la lenta fiamma della sfida. In questo senso il suo lavoro ricorda gli scritti liberatori di Frantz Fanon e James Baldwin, analisti della supremazia bianca e messaggeri di una resistenza epocale al suo regno. «La schiavitù era il nome e l'accumulazione di capitale il gioco», dice Johnson,

E nonostante siano trascorsi quattrocento anni, la violenza contro il popolo

persiste come una luce nuda in una casa piena di dinamite. E il sangue non ha cessato di sgorgare, ma continua a scorrere. E la brutalità si intensifica sotto un nome diverso… Quindi, per i giamaicani oppressi, la storia non è un ricordo fugace del lontano passato, ma il peso insopportabile del presente.

Tuttavia, anche se il suo lavoro cerca di esaminare e articolare quel «peso insopportabile», Johnson apporta calore ed empatia alle sue visioni evocative. Il baritono ironico della sua interpretazione, sensibilità e umorismo morbido, i riferimenti incantatori dalla cultura rasta, la volontà di infondere le posizioni critiche e politiche con gioia linguistica: tutto ciò contribuisce alla forza e all'attrattiva dei suoi versi.

Come scrisse una volta di Bob Marley, i suoi «testi non possono essere letti senza essere ascoltati», rendendo ogni incontro con la sua poesia un'esperienza coinvolgente. «Loraine», ad esempio, un'irresistibile poesia d'amore, ha tutta l'intimità di un sussurro. «Ogni volta che piove penso a te», inizia, prima di scorrere dolcemente nella musica, nitida come un sogno.

«La mia intenzione – ha detto Johnson – era creare versi per l'occhio e l'orecchio, radicati in una tradizione caraibica dell'oralità». Intervistato nel popolare programma della Bbc *Desert Island Discs*, ha anche sostenuto che uno

dei suoi obiettivi, quando si proponeva come poeta, era «sovvertire la lingua inglese» – una qualità che ha irritato un'istituzione letteraria patologicamente inospitale verso le vitalità e le precisazioni di un gergo così politicamente impegnato.

Questo antagonismo ha spesso una forte sfumatura razziale. Un profilo particolarmente eclatante del 1982 nello *Spectator* suggeriva che Johnson occupasse la posizione di una «figura fantasy» nella scena letteraria, paragonabile al personaggio del «negro delle serie tv, in parte spacciatore di droga della malavita, in parte nobile combattente contro l'oppressione della polizia», prima di notare che in effetti era «una persona mite e simpatica, un impiegato del Tesoro in tutto e per tutto… parlava con un accento gradevole ed educato, del tutto diverso dalla sua personalità poetica».

La sprezzante condiscendenza e il disinvolto pregiudizio di queste considerazioni erano indicativi del tenore dei tempi, durante il primo governo di Margaret Thatcher. Significativamente, sono arrivati poco più di un anno dopo che Johnson, insieme al collega attivista ed editore John La Rose, aveva contribuito a fondare il New Cross Massacre Action Committee, in segno di protesta contro l'attentato incendiario dei suprematisti bianchi a New Cross che nel gennaio 1981 causò la morte di tredici giovani neri (e molti altri furono feriti).

Per Johnson, «la risposta della polizia» al massacro, «aiutata e incoraggiata da settori dei media, con l'implicita approvazione del governo, è stata quella di usare il proprio potere per negare giustizia ai sopravvissuti all'incendio, alle persone in lutto e ai morti». E così, in uno sforzo senza precedenti, guidato dalla comunità, il comitato di base ha mobilitato ventimila manifestanti per la Giornata d'azione dei neri, sei settimane dopo l'atrocità, evidenziando l'insabbiamento da parte dei media e delle autorità di polizia e mostrando una potente risposta al razzismo endemico nella società inglese.

Johnson ha onorato anche le vittime dell'attentato. Viscerale e inquietante, la sua poesia «New Crass Massahkah» si aggira tra la festa in casa e le conseguenze del crimine, ondeggiando tra «*Di movin / An a groovin / An dancin' to di disco*» prima di fermarsi di botto, mentre l'orribile fatto e il senso del crimine altera la scena: «*But stap / Yu noh remembah / Ow di whole a black Britn did rack wid rage / Ow di whole a black Britn tun a fiery red*».

Con la sua atmosfera di dolore prolungato e denuncia latente, l'incrollabile riconoscimento dell'insensibilità istituzionale e del malessere sistemico, la poesia anticipa «Ghosts of Grenfell» del rapper Lowkey, dedicata alle dozzine di persone uccise e ferite nell'incendio della Grenfell Tower nel 2017. Come ha sottolineato Johnson, tuttavia, il dolore del massacro di New Cross non era legato solo al fatto che i giovani neri erano stati il bersaglio di tale spaventosa violenza, ma che non vi era stata «nessuna manifestazione di compassione»

sulla sua scia: nessuna «simpatia» nell'arena pubblica, «mai nessun messaggio di cordoglio da parte della Regina o del primo ministro».

L'odio che i giovani neri sopportavano per mano sia dei fascisti che della polizia – drammatizzato anche nella sua famosa poesia «Sonny's Lettah» – era sintomatico di un disprezzo e di un'antipatia generalizzati verso la vita nera. «Non esisteva un'istituzione statale che non fosse piena di pregiudizi razziali – ha ricordato Johnson – La barra dei colori era viva e vegeta».

Lirismo del sangue e del fuoco

Uno dei punti di forza di Johnson come poeta è la sua capacità di combinare una visione analitica della società nel suo insieme con la vicinanza e l'autenticità dell'esperienza vissuta. Il suo lavoro, come osservò una volta della musica reggae giamaicana, è pieno di «un lirismo che contempla la sofferenza umana, i terribili tormenti, la fatica» della storia moderna, «un lirismo il cui immaginario è quello del sangue e del fuoco». Imbattersi in «New Crass Massahkah» significa sentire il terribile dolore delle persone in lutto per New Cross, ma anche vedere, con nuova chiarezza, le cause strutturali delle ingiustizie che hanno cercato di riparare.

Oggi, mentre socialisti e antirazzisti tentano di contrastare non solo la nociva rinascita della destra politica, ma anche i pericoli dell'equivoco liberale (sui temi della guerra, dell'austerità, della crisi climatica, dei diritti dei rifugiati), il

persistente radicalismo di Johnson risplende come un faro. La sua visione retrospettiva di Thatcher – commemorata mestamente da alcuni politici del partito laburista come una «figura imponente», che ha collocato «i sindacati all'interno di un quadro giuridico adeguato» – è piacevolmente risoluta. Ha osservato:

> *A mio avviso, Thatcher era una spietata guerriera della classe dominante. . . . [Lei] sarà ricordata da molti neri della mia generazione come una bigotta e una xenofoba che ha alimentato il fuoco dell'odio razziale, dando sostegno ai fascisti che sono stati incoraggiati a compiere attacchi terroristici contro i neri e gli asiatici. Quando lamentava il fatto che la Gran Bretagna fosse stata invasa da culture aliene, era musica dolce per le orecchie del National fronte e del British national party.*

Come suggeriscono tali osservazioni, la politica di Johnson rimane radicata nelle strade nelle quali si è formata. «*Li combatteremo. Fascisti, e aggrediscono. Quindi noi contrattacchiamo. Poi li ricacceremo indietro*», canta in «Fite Dem Back», un grido di battaglia antifascista che tiene insieme piglio disinvolto e intento militante: «*Gli spaccheremo il cervello / Perché non c'è niente lì dentro*».

Nel panorama politico contemporaneo, sempre più caratterizzato da attacchi reazionari e ritirate a sinistra, Johnson si distingue come la figura più rara: un poeta popolare e il radicale dei radicali. Nel suo lavoro e nella sua persona mantiene vive le molteplici correnti di lotta e resistenza, sofferenza e solidarietà, storia e musica, che hanno reso i movimenti di emancipazione del proletariato nero globale carichi di forza trasformativa come nei decenni successivi alla metà del secolo durante l'ondata di movimenti decoloniali e antisegregazionisti.

Con voce alta e parole lucide, l'instancabile disprezzo per le aggressione fasciste, le incrollabili accuse di connivenza istituzionale e al malgoverno delle élite, la sua profonda coscienza internazionalista, la sua passione e il suo spirito, i suoi versi aggraziati e umani, emerge dalla mischia come un figura letteraria essenziale: uno dei più potenti scrittori del nostro tempo.

Ciarán O'Rourke è un poeta e attivista irlandese. Il suo libro più recente è* Phantom Gang*(The Irish Pages Press, 2022). Questo articolo è uscito **su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: https://jacobinitalia.it/il-poeta-rivoluzionario-dei-nostri-tempi/

“Un’idea di libertà”, Villari e quelli del manuale con la copertina rossa / di JOLANDA BUFALINI

16 OTTOBRE 2023|IN ORIZZONTI|

Quelli del Villari, ovvero quelli che a scuola hanno studiato sul manuale con la copertina rossa edito da Laterza, si sono riuniti la sera dell’11 ottobre ’23 nella sala cinema del Palaexpo’ a Roma, per ricordare il professore, il maestro, l’amico attraverso un film realizzato da Vito Zagarrio (regista e storico), prodotto da Cavadaliga Film e CPA Università Roma Tre con la collaborazione della Fondazione Gramsci e dell’Archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico. Proiezione preceduta dalle testimonianze in sala di amici del “buen retiro” di Cetona come Paolo Franchi, Miguel Gotor, Lucio Villari, Simona Sala, che si intrecciano con quelle del film dove compaiono la moglie Anna Rosa Santi, lo stesso regista in veste di intervistatore, la storica Marina Formica, la storica della letteratura e sceneggiatrice Antonia Paolini.

Fatto epocale, ha ricordato Simona Sala (direttrice di Radio Due), l’ingresso dei manuali del “Villari” nelle aule scolastiche, perché la storia dei re e degli imperatori, delle battaglie e dei trattati di pace, ha lasciato il passo alla storia dei movimenti, delle donne e degli uomini, delle grandi trasformazioni sociali finendo col trasmettere una certa idea di società e di civiltà.

Per chi ha studiato a Roma, ha raccontato Marco Delogu, c’è un altro evento importante: nello stesso anno arrivarono alla città universitaria Rosario Villari e Paolo Spriano, contribuendo a dare vita a una stagione formidabile negli studi storici della Sapienza insieme a Girolamo Arnaldi, Alberto Acquarone, Rosario Romeo.

È stata una serata lieve e intensa grazie al mix ben riuscito di ricordi personali e considerazioni storiografiche che, nel caso di Rosario Villari (Sascia per gli amici e per tutti), mescola inevitabilmente la storia e la storiografia, la politica, i giornali su cui ha scritto e/o lavorato (Cronache meridionali, il Politecnico, l'Unità) , le frequentazioni amicali che hanno fatto riemergere l'ironia e l'acume che gli erano propri insieme a un suo modo pacato e affettuoso di interagire con gli altri.

Tutto comincia con la poesia

Il fratello Lucio ha raccontato che Rosario era partito dalla poesia e che la poesia non lo ha mai abbandonato, fino all'opera sua conclusiva *Un sogno di libertà* che svela sin dal titolo un approccio che nella storia fa entrare anche i sogni. Aveva lasciato Firenze sotto i bombardamenti per tornare al paese natale, Bagnara Calabra, e si era trasferito all'Università di Messina dove il "vate" era Galvano Della Volpe. Filosofo marxista ma anche di ascendenza kantiana ed estetica. Si era quindi laureato in filosofia. "Non so come sia arrivato da lì alla storia – racconta Sascia nel film – credo per un bisogno di concretezza". Per Lucio, superato il primo periodo della microstoria e dell'influenza delle Annales, quest'idea prepotente del sogno come metodo storiografico lo porta a un distacco critico dalla sua esperienza comunista.

A Napoli era stato, insieme a Gerardo Chiaromonte, redattore di "Cronache meridionali", rivista fondata da Giorgio Amendola e Francesco De Martino. La rivista concorrente era "Nord e Sud", fondata da Francesco Compagna, di orientamento liberale. Racconta Paolo Franchi come Villari gli spiegò, nelle serate a chiacchiera di Cetona, la differenza: "Sai Paolo – gli disse – a tanti anni di distanza sento che noi eravamo un'altra cosa, perché, anche se i rapporti personali con quelli di Nord- Sud erano buoni, io le lotte con i braccianti calabresi le avevo fatte e non rinnego".

Miguel Gotor in primo luogo cita Elena Valeri, storica, allieva di Villari e anche sua moglie, perché

proprio quel profondo rapporto è stato per lui il tramite della sua conoscenza diretta con lo studioso scomparso nel 2017. La qualità della scrittura di Villari, nutrita di raziocinio e di ragionevolezza, – ha detto Gotor – è una delle cose che fa la differenza nell'averlo reso un grande divulgatore, “apollineo come Chabot mentre l'altro grande della storiografia italiana, Delio Cantimori, era dionisiaco”.

Uno dei fili conduttori, nel film e in sala, è la ricerca e l'interpretazione della questione meridionale declinata dallo storico del Seicento non come arretratezza ma come storia collegata all'Italia e all'Europa – anche nel confronto internazionale in particolare con John Elliot e Eric Hobsbawm. Non un Mezzogiorno arcaico ma collegato attraverso gli eventi, la guerra dei Trent'anni, e la circolazione delle idee nel regno di Napoli e nel Continente, in Olanda, Portogallo, Catalogna. Masaniello non un ribelle ma un rivoluzionario.

La rivoluzione d'ottobre e l'Unità

Un altro filo conduttore è quello personale, privato, che fa venire alla luce come non mancasse mai alla curiosità e alla ricerca erudita l'apporto sentimentale e il coinvolgimento della persona. Nel film sono Anna Rosa Santi e Francesco Giasi a destreggiarsi fra le minute degli appunti autobiografici, interrotti dalla morte. Bellissima è l'intervista realizzata da Antonia Paolini che racconta la fuga da Firenze nel 1943 e l'arrivo a Bagnara calabra, deserta. La porta sbarrata della casa dell'infanzia. In quel deserto comparve una donna, una contadina. I tuoi familiari? Sono sfollati, vieni ti accompagno io. E si mise la valigia in equilibrio sulla testa. “Era bellissima”.

Rosario Villari

Anche *l'Unità* entra nel racconto (in sala ci sono Marcello Villari e Giorgio Frasca Polara: "Come sto? Mi manca l'Unità").

Villari nel film: "Avevo scritto un articolo in cui dicevo non solo dei fallimenti della Rivoluzione d'ottobre ma anche degli effetti di degrado". Ho aspettato a lungo che lo pubblicassero, poi telefonai al direttore e gli dissi 'se non lo pubblichi lo do al Corriere e gli dico che voi non l'avete pubblicato. E fu pubblicato" (3 marzo 1973.

A conclusione vorrei aggiungere la mia testimonianza. Andavano a cena spessissimo insieme, soprattutto d'estate, alla Carbonara in Campo de' Fiori: Bufalini, Trombadori, Villari, il poeta Michele Perrella, qualche volta si aggiungevano altri. Pio La Torre, Paolo Spriano. Ogni tanto mio padre mi portava con sé. Ricordo tre momenti. Il primo fu in tempo di esami di maturità, doveva essere il 1978. Villari raccontò l'emozione che aveva provato quel giorno leggendo le "lettere a Lotta Continua". Una di queste cominciava: "Chiudo il Villari …".

Nella seconda occasione mi chiese della enciclica di Giovanni Paolo II dedicata alle donne, Mulieris Dignitatem (1988), se l'avessi letta, cosa ne pensassi. La comprai il giorno dopo.

Nella terza e più importante occasione disse che lo aveva colpito, nel rileggere la Costituzione americana, l'affermazione del diritto alla felicità.

Mi sembrano, soprattutto l'ultimo, esempi della sua fulminante e sintetica intelligenza che non ha mai smesso di accontentarsi e, è stato più volte affermato nella serata, di essere uno spirito libero.

fonte: https://www.strisciarossa.it/unidea-di-liberta-villari-e-quelli-del-manuale-con-la-copertina-rossa/

Controformazione digitale / di GIULIO DE PETRA

Come contrastare le conseguenze negative della trasformazione digitale e nello stesso tempo essere capaci di orientarne la potenza verso una

maggiore giustizia sociale. A partire dai dati.

Pubblicato il 26 Ottobre 2023

Capitalismo, Cultura, Digitale, Temi, Interventi

Pubblichiamo l'introduzione al libro "I dati digitali. Guida per un uso consapevole" (Edizioni Themis) a cura di Giulio De Petra con contributi di Carlo Batini, Federico Cabitza, Paolo Cherubini, Teresa Numerico, Giorgio Resta, Gaetano Santucci.

1. Un nuovo universale antropologico

Da molti anni siamo immersi nel flusso crescente della trasformazione digitale in tutti i diversi ambiti della nostra vita. Dispositivi e applicazioni digitali hanno modificato, e stanno ulteriormente modificando, il nostro modo di lavorare, di relazionarci con gli altri, conoscere, curarci, produrre e commerciare, partecipare alla vita politica, fruire e produrre arte.

In ogni angolo del mondo, senza distinzioni di sviluppo o di ricchezza, in ogni momento della vita, dai momenti pubblici a quelli più intimi e privati, l'immagine di una donna o di un uomo, leggermente chini a sfiorare con un dito una piccola superficie luminosa raccolta nel palmo di una mano, concentrati e separati dal contesto che li circonda, è l'immagine più consueta che ci può capitare di osservare. Come ha osservato il filosofo Enrico Donaggio, questa immagine è come un nuovo "universale antropologico".

Questa trasformazione ci è stata proposta e raccontata come benefica e ineluttabile. Nel corso degli anni è stato costruito un senso comune che associa il diffondersi delle tecnologie digitali al progresso e al miglioramento della qualità della vita. A chi si assume il compito di promuovere questa diffusione è stato dato talvolta il nome di "digital evangelist", come se si trattasse di una religione.

2. Critiche autorevoli e informate

È solo negli ultimi anni che qualche dubbio ha iniziato a diffondersi. Dapprima sono stati alcuni studiosi, come Evgeny Morozov che, in “Internet non salverà il mondo” (Mondadori, 2014), ha messo nel mirino della sua critica il “soluzionismo digitale”, cioè l’idea che per ogni problema esista una soluzione digitale. Più recentemente, dopo lo sviluppo esponenziale dell’utilizzo di piattaforme di comunicazione (i cosiddetti “social”), a essere oggetto di studi e pubblicazioni sempre più numerosi sono state le modalità di funzionamento delle grandi piattaforme di comunicazione, diventate rapidamente le imprese più ricche e potenti del mondo. Molti sono i testi, anche scritti con intento divulgativo, che raccontano il modo in cui le grandi imprese digitali estraggono valore dai dati che gli utenti consegnano loro inconsapevolmente con un utilizzo sempre più intenso e pervasivo. Tra quelli che hanno avuto più eco tra gli esperti, per la ricchezza dei casi analizzati e la completezza dell’analisi, “Il capitalismo della sorveglianza” di Shoshana Zuboff (Luiss, 2019). Mentre tra quelli scritti con esplicito intento divulgativo senza attenuare il rigore dell’analisi segnaliamo i molti libri scritti dal collettivo Ippolita, come ad esempio “Tecnologie del dominio” (Meltemi, 2017), che reca come sottotitolo “lessico minimo di autodifesa digitale”.

Anche l’università e la ricerca hanno iniziato negli ultimi anni ad analizzare e mettere in evidenza gli aspetti critici più evidenti della trasformazione digitale, non solo quelli relativi all’utilizzo dei sistemi digitali, ma anche quelli che caratterizzano la loro progettazione e produzione e, soprattutto, i nessi che legano le modalità di produzione e le caratteristiche architetturali alle modalità di utilizzo. Tra i centri di ricerca più attivi in questa direzione e con reputazione internazionale si segnala il centro Nexa del Politecnico di Torino, che esplicitamente si occupa, con approccio multidisciplinare, di “Internet e società”.

3. La grande sproporzione

Malgrado libri, studi e ricerche sempre più numerosi, che ne mettono in evidenza aspetti critici sempre più significativi, nessuna perturbazione sembra scalfire la traiettoria della trasformazione digitale. Anzi, sempre più clamorosa appare la sproporzione tra la crescita della consapevolezza degli addetti ai lavori riguardo a rischi e criticità, e la possibilità effettiva di porvi rimedio. Sproporzione che è determinata a sua volta dalla enorme differenza di potere tra le grandi aziende che determinano le caratteristiche della trasformazione digitale, e la debolezza di chi, istituzione scientifica o statale, si propone di porvi rimedio, o anche solo di diminuirne i rischi.

È in questo contesto che si è sviluppato lo sforzo di regolazione e di governo che caratterizza le più recenti iniziative della Unione Europea e di alcuni degli Stati che ne fanno parte. Il tentativo di individuare norme che possano orientare i comportamenti della grandi imprese digitali, impedendo alcuni sviluppi e favorendone altri, imponendo regole di comportamento o divieti, è stata la conseguenza “politica” della crescita di consapevolezza critica tra esperti e studiosi.

Va detto però che a stimolare l’attenzione delle istituzioni politiche europee non è stato soltanto il peso delle opinioni di studiosi e scienziati sociali e di qualche raro informatico. È stato soprattutto il fatto che le grandi imprese digitali, proprio in virtù del loro enorme potere di condizionamento delle opinioni e dei comportamenti sociali, hanno invaso anche il campo della politica, stravolgendone le procedure ed i comportamenti. Quando è emerso il modo in cui l’azienda Cambridge Analytica (con la complicità di Facebook) aveva condizionato le elezioni del 2018 negli USA e in alcuni paesi europei, il sistema politico ha pensato a come difendersi, e ne è derivato un più forte impulso, in particolare in Europa, al tentativo di regolamentare la disponibilità e l’utilizzo dei dati personali.

4. Utilità e limiti della regolazione

La normativa europea, e in particolare quella che si è costruita negli anni più recenti intorno alla protezione dei dati personali, mostra, con l’evidenza dell’esperienza quotidiana di ognuno di noi, la necessità ma anche la debolezza delle attività di regolazione. Non solo nella fase di controllo, ma proprio nella fase del processo di attuazione della normativa.

Come ricorda Giorgo Resta: “Il meccanismo del consenso informato quale base normativa atta a legittimare il trattamento dei dati ha innescato un processo di burocratizzazione del consenso sia nei rapporti con i soggetti privati sia in quelli con i soggetti pubblici. Soprattutto nel contesto dei rapporti online il consenso si è tradotto in quella famosa ‘foglia di fico’ a cui accennava già molti anni addietro Stefano Rodotà, atta a mascherare una realtà fortemente asimmetrica e in cui l’idea dell’autodeterminazione dell’interessato si è rivelata poco più che un etichetta priva di riscontri operazionali”.

Il regolamento europeo per la protezione dei dati personali (GDPR) è il frutto più maturo del tentativo non

solo di definire regole, ma anche di attuarle. L’attività dei garanti dei dati personali nei paesi europei, e il loro coordinamento a livello europeo, promosso e realizzato dal magistrato italiano Giovanni Buttarelli sono un importante punto di riferimento. La protezione dei Dati Personali non basta però da sola a realizzare un governo efficace, e altre e più ampie normative europee come il Data Governance Act stanno provando a definire un quadro di riferimento più completo.

Ma non è l’ampiezza della normativa il problema da superare e ogni tentativo di regolazione, pur necessario, rischia di essere inefficace e velleitario se non riesce a modificare diffusamente i comportamenti d’uso, se non riesce a far crescere nella enorme platea degli utilizzatori una adeguata consapevolezza dei meccanismi di funzionamento dei sistemi digitali.

5. La lezione dell’attualità

Quanto abbiamo finora scritto è stato dimostrato con grande evidenza da quanto è accaduto nei mesi più recenti, quando la possibilità di utilizzare liberamente sistemi di Intelligenza Artificiale (AI) capaci di generare linguaggio (ad esempio ChatGPT), ha prodotto un picco di attenzione su opportunità e rischi dei sistemi di AI in generale, e in particolare di quelli capaci di interagire mediante la comprensione e la produzione di linguaggio.

Imprese, ricercatori e stampa hanno messo in evidenza gli straordinari benefici che sarà possibile aspettarsi dall’utilizzo di sistemi sempre più potenti di Intelligenza Artificiale nei più diversi settori. Nello stesso tempo però alcuni degli stessi esperti direttamente responsabili delle tecnologie, in particolare quelle che consentono l’apprendimento automatico, hanno dichiarato pubblicamente le loro preoccupazioni, chiedendo moratorie nell’uso di questi sistemi o addirittura la messa al bando del loro utilizzo in alcuni ambiti. Anche in questi caso il Parlamento Europeo ha votato, su proposta della Commissione, un impegnativo “AI Act” che contiene divieti, prescrizioni e raccomandazioni, mentre i Garanti dei Dati Personali di alcuni paesi europei, a cominciare da quello italiano, hanno provato concretamente a negoziare, sulla base dei loro poteri, le modalità di funzionamento dei linguaggi generativi e di ChatGPT.

Suscitando l’interessato sarcasmo di chi, direttamente coinvolto nello sviluppo di questi sistemi, ha sostenuto

che le leggi vigenti non possono essere applicate a prodotti basati sull’intelligenza artificiale, in virtù della loro novità e straordinarietà. Questi argomenti sono stati efficacemente definiti dalla filosofa Daniela Tafani “il mito dell’eccezionalismo tecnologico e del vuoto giuridico” (Overlay Journal of Political Philosophy, Università di Pisa, maggio 2023).

Eppure, anche in questo caso, nonostante preoccupazioni autorevolmente espresse, proposte normative e concreti interventi sanzionatori, ChatGPT e altri prodotti della stessa natura sono diffusamente usati da ricercatori, giornalisti, studenti, avvocati, o anche semplici curiosi sedotti dalla capacità affabulatoria dell’interlocutore digitale. Il che non è di per sé un male, ma rischia di diventarlo se l’utilizzatore non si pone il problema delle conseguenze della sua scelta, e dunque non diventa un soggetto sociale consapevole.

6. La Scuola Pop sui Dati Digitali

Cosa si può fare per intervenire positivamente nella complessità di questo contesto? Come è possibile contrastare le conseguenze negative della trasformazione digitale, senza perdere la possibilità di utilizzare la potenza delle tecnologie digitali per conseguire una maggiore giustizia sociale?

Il coinvolgimento largo e diffuso degli utilizzatori può essere una strada, forse la più promettente, da percorrere. A entrare in gioco devono essere infatti gli attori sociali coinvolti nella digitalizzazione e le loro forme organizzate. Ciò che serve, e ciò che attualmente manca, è un effettivo, ampio e consapevole coinvolgimento delle associazioni civiche di cittadinanza, delle organizzazioni che rappresentano il lavoro, di chi lavora con e per le tecnologie digitali, di chi, anche non direttamente coinvolto, ne subisce le conseguenze, come ad esempio i cittadini utenti di servizi pubblici trasformati in servizi online o, in qualche caso, già erogati mediante l’uso di sistemi basati su Intelligenza Artificiale.

È come concreta conseguenza di queste convinzioni che si è sviluppata, nel corso del 2021, una originale esperienza formativa, la “Scuola Pop sui Dati Digitali”, da cui è nato questo libro.

Una iniziativa di “formazione” come strumento per generare consapevolezza critica, responsabilizzare e rendere possibile un utilizzo attivo delle norme già disponibili, per consentire agli utilizzatori di partecipare alla progettazione e realizzazione dei sistemi digitali che li riguarderanno. Una iniziativa formativa diversa, per contenuti e metodi, dalla formazione generalmente associata al tema della trasformazione digitale, che si propone prevalentemente di addestrare gli utenti all’utilizzo dei nuovi dispositivi, a superare le cosiddette “resistenze al cambiamento”, a formare forza lavoro specializzata nello sviluppo del software e nelle gestione dei sistemi, a promuovere una “cultura dell’innovazione” che continua a ritenere la “digitalizzazione” un bene di per sé, indipendentemente dalle conseguenze del suo utilizzo.

Una iniziativa formativa che si è rivolta esplicitamente ai non “addetti ai lavori”.

Come si legge nella presentazione della scuola: “I soggetti cui il corso si rivolge sono tutti coloro che producono e utilizzano dati digitali nella scuola, nel lavoro, nella politica, con particolare attenzione agli operatori delle associazioni di cittadinanza, e che avvertono la necessità e l’urgenza di dotarsi di strumenti critici per comprendere la realtà attraverso i dati digitali, e per poter operare in essa con autonomia e consapevolezza”.

Questi sono anche i lettori che ci auguriamo possano leggere queste pagine.

7. Perché i dati

Ma, identificati i destinatari, su quali aspetti della trasformazione digitale è utile concentrare lo sforzo formativo? In altri termini, tra i tanti contenuti possibili di una iniziativa formativa dedicata a generare consapevolezza critica sulla trasformazione digitale, quali selezionare e proporre all’attenzione dei destinatari?

La scelta è stata quella di assumere come perno di tutto il corso il tema dei “dati”.

Non solo per la centralità che i dati hanno nello sviluppo di tutti i sistemi digitali, ivi compresi i più recenti sviluppi dei sistemi di intelligenza artificiale basati sulle tecnologie di apprendimento automatico. Ma anche per la particolare caratteristica dei dati di poter essere compresi, analizzati e utilizzati anche indipendentemente dal loro utilizzo nei sistemi digitali, di essere cioè “prossimi” all’esperienza quotidiana di utenti non esperti, di possedere caratteristiche immediatamente descrivibili e riconoscibili anche senza l’utilizzo di un linguaggio specialistico.

Inoltre la Scuola è stata progettata e realizzata nel corso del 2021, cioè in piena pandemia Covid, e anche questo ha contribuito a definire le sue caratteristiche e la sua utilità.

In primo luogo perché, come sappiamo, la pandemia ha generato un gigantesco “switch-off digitale”, ovvero l’impossibilità di proseguire in molti aspetti della nostra vita con modalità che non prevedessero il ricorso esclusivo ai dispositivi digitali. La sua rapidità ha costretto ognuna/o di noi a un salto repentino nella propria capacità di uso degli strumenti digitali, pena l’essere esclusi, ad esempio, dal mantenere le proprie relazioni sociali e affettive. E questo ha grandemente contribuito ad ampliare la platea di chi era potenzialmente interessato ai contenuti della Scuola.

In secondo luogo perché proprio il confrontarsi con l’evolversi della pandemia ha portato a una grande attenzione ai dati, al loro significato, alla loro qualità, alla loro analisi, trattamento e comprensione. Di tutto questo vi è un riflesso diretto nelle lezioni della scuola e nelle pagine del libro, in cui molti esempi sono proprio dedicati ad approfondire le caratteristiche dei dati epidemiologici relativi alla pandemia.

8. Un libro multidisciplinare

Alla realizzazione dell'esperienza della "Scuola Pop sui Dati Digitali" hanno contributo principalmente tre soggetti: il Forum Disuguaglianze e Diversità, che ha tra i suoi obiettivi quello di "Riorientare la trasformazione digitale verso obiettivi di giustizia sociale", il Centro per la Riforma dello Stato, che ha promosso, a partire dal 2017, il progetto "Scuola critica del digitale", con l'obiettivo di produrre e diffondere cultura politica critica sulla trasformazione digitale, e Carlo Batini, che proprio al tema dei dati ha dedicato la sua vita di docente, studioso e membro dalla Autorità per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione e che aveva da poco pubblicato il libro "Scienza dei Dati".

All'esperienza della Scuola hanno partecipato attivamente alcune decine di operatori delle associazioni di cittadinanza, di militanti sindacali, di insegnanti.

È anche dalla qualità della loro partecipazione e dal loro esplicito incoraggiamento che è nato il progetto di questo libro, i cui dodici capitoli traggono origine direttamente dalle dodici lezioni della Scuola. Al termine di ogni capitolo è indicato un link tramite il quale, chi è interessato, potrà seguire la registrazione della lezione corrispondente.

Nel terzo paragrafo della Lezione 1 sono descritti tutti contenuti del libro, e ad esso rimandiamo per una esposizione completa degli argomenti trattati.

Ci interessa qui mettere in evidenza che questo libro, come anche la Scuola, è frutto di una collaborazione tra docenti e studiosi di diverse discipline, sia scientifiche che umanistiche. A informatici come Carlo Batini, Federico Cabitza e Gaetano Santucci, si affiancano psicologi come Paolo Cherubini, giuristi come come Giorgio Resta e filosofe come Teresa Numerico. E non può essere che così quando si assume il tema dei dati come oggetto di studio e di formazione.

9. Si può fare

Da quanto detto finora sono chiari gli obiettivi di questo libro, ed esplicita l’ambizione a fare di queste pagine uno strumento che aiuti chi lo leggerà non solo ad orientarsi nel sempre più rapido svolgersi di quella che il PNRR chiama “transizione digitale”, ma anche a poter intervenire in essa non da utenti passivi, ma da protagonisti, con più forza e incisività. A non delegare solo agli addetti ai lavori di determinare scopi e modalità dei processi di innovazione. A disturbare i manovratori della apparente ineluttabilità della direzione della trasformazione.

Ad esempio di quello che ci piacerebbe fosse l’uso di queste pagine vogliamo citare un episodio avvenuto a Roma nel maggio 2023.

Il 4 maggio il Consiglio di Istituto del Liceo Classico Pilo Albertelli di Roma ha respinto il progetto “Next Generation Lab” finanziato con fondi del PNRR Scuola (circa 125.000 euro).

Il progetto prevedeva lo sviluppo delle “professioni digitali del futuro”. Le relative “competenze digitali specifiche” previste sono “saper girare video con uno smartphone, saper realizzare filmati e pillole per i social con attenzione crescente ai contenuti per le *Instagram stories*, saper analizzare i dati e i trend di ascolto streaming dei brani musicali”.

Nel rispondere alle critiche della stampa e del Ministero i rappresentanti dei genitori hanno scritto: “Forse è troppo complesso da capire o troppo scomodo da dire che quanto sta avvenendo non è la contesa tra innovazione e opportunità da una parte e incompetenza e ideologia dall’altra? Ci dispiace deludere: tra noi ci sono ingegneri, informatici, fisici, matematici (ma anche insegnanti, operatori sociali, lavoratori autonomi, impiegati e operai); lavoriamo con le tecnologie e sulle tecnologie e sappiamo bene che il progresso tecnologico richiede una sempre maggiore complessità e profondità ed un pensiero critico che si nutre di conoscenza disinteressata. Solo con più cultura si può usare la tecnologia per il bene comune e i mezzi tecnici possono restare tali e non trasformarsi in fini”.

Ai genitori del Consiglio di Istituto del liceo Albertelli dedichiamo questo libro.

fonte: https://centroriformastato.it/controformazione-digitale/

Pietro Ingrao: tentare il linguaggio poetico / di ALBERTO OLIVETTI

Pietro Ingrao tentò attraverso la scrittura poetica un esame della sua epoca. Un esame che potesse risultare più aderente e puntuale di quanto non permettessero ragionamenti, si dica, della sociologia, delle dottrine politiche, della scienza economica.

Pubblicato il 26 Ottobre 2023

Pubblicato su "*il manifesto*" del 06.10.2023.

Nel corso del decennio che va dal 2000 al 2010 Pietro Ingrao, che compie novant'anni nel 2005, non tralascia l'esercizio della poesia. Si attiene a un convincimento più volte espresso: tentare attraverso la scrittura poetica un esame dell'epoca attuale (delle sue conflittualità frastagliate e plurime, e delle istanze spesso scomposte che la muovono su più versanti in contrasto tra loro, vuoi nelle relazioni sociali e nei rapporti di produzione, vuoi nella dimensione singolare di ciascuno), un esame, si diceva, che possa risultare più aderente e puntuale di quanto non permettano ragionamenti, si dica, della sociologia, delle dottrine politiche, della scienza economica.

Al cospetto del disagio e del disappunto che avvertiva considerando gli scarsi e stantii risultati che gli pareva di conseguire facendo ricorso ai consueti strumentari teorici, Ingrao, fin dagli anni Ottanta del Novecento, persegue una conoscenza dell'epoca elaborandola nelle forme della ragione poetica. Una risoluzione che gli pare possa fornire almeno una persuasiva ed attendibile ricognizione preliminare dello stato di cose presente, presupposto indispensabile per promuovere il movimento reale capace di affermare, forse, una piena libertà, oltre le strettoie del pensiero e della prassi dei comunismi del Novecento. Non ha mancato Ingrao, naturalmente, di esprimere con nettezza questo suo proposito di far ricorso all'intelligenza del linguaggio

poetico per capire il proprio tempo storico.

Per quanto attiene a questo ordine di questioni, a questo privilegiare Ingrao una sorta di teoresi che si formula per via poetica, è bene rammentare un avvertimento di Luciano Anceschi a proposito della presenza della poesia quale superiore acquisizione di consapevolezza nei drammatici tornanti dei conflitti e delle guerre del Novecento, quand'egli considera come, lungo il secolo, «la poesia avesse recuperato per sé molti significati che la filosofia aveva abbandonato».

«Così – scrive Ingrao in sintonia, diresti, con la constatazione di Anceschi – o per incapacità di prenderne cognizione per altra via, o per sedimentazione culturale, io ho sentito il bisogno di tentare il linguaggio poetico che con le sue metafore raccorciate e illuminanti, la sua possibilità di scavalcare la presentazione lineare del tempo, mi desse una rappresentazione o una conoscenza del nesso contraddittorio e polisenso in cui vedevo immersi oggetti, accadimenti e giorni».

Ingrao mette alla prova la resa metaforica, la componente allusiva, la scansione ritmica, gli accostamenti lessicali e le combinazioni sintattiche affinché risultino altrettante proposizioni, definizioni, concetti, e si aprano a ulteriori messe a punto, a interrogativi non previsti, a fondati dubbi. Uno stile poetico, allora, da affinare, da decantare e far proprio. Ingrao considera gli esiti che vorrebbe il suo stile conseguisse e riflette che, «forse il carattere così scarno, prosciugato, povero di questo tentativo di poesia è anche figlio della speranza o illusione di afferrare con la drasticità di un appostamento la connessione contraddittoria, le vicinanze che convivono escludendosi, intrighi temporali in cui mi appaiono oggi immersi oggetti e forme di un'esperienza».

Questa nota ha evocato, in apertura, un Ingrao novantenne che non cessa di ragionare sulla sua vicenda di comunista ricorrendo alle modalità del linguaggio poetico. Colpisce, in questi inediti componimenti della estrema vecchiaia, lo sguardo fermo con cui egli osserva i motivi della sua militanza politica, la sua appassionata partecipazione, il suo interrogarsi ininterrotto su ragioni, scelte, esiti. Tra le liriche (se ne contano una quarantina) una voglio qui citare. Si intitola Vigilie ed è sul titolo che intendo brevemente richiamare l'attenzione. Quello della vigilia è il tempo dedicato alla preparazione in vista d'un compito che si persegue e che contribuiamo a che si realizzi, secondo i convenuti propositi. Vigilia non è l'accadimento, ma l'attesa operosa nell'imminenza del certo domani che viene. Le sue 'vigilie', nei versi di Ingrao, tutte si sono consumate in una lunga notte senza giorno.

fonte: https://centroriformastato.it/pietro-ingrao-tentare-il-linguaggio-poetico/

«Il caso Apostolico? Attacchi infondati per intimidire»: intervista a G. Zagrebelsky / di Annalisa Cuzzocrea

23-10-2023

Il costituzionalista Zagrebelsky: «Sono da temere di più i magistrati di cui non si conoscono le idee. La cauzione per evitare i Cpr è una confessione: quei Centri per migranti sono carceri. Gustavo Zagrebelsky ha sulla scrivania un libro di Giorgio Agamben, *Homo Sacer*, aperto al capitolo *Opus Dei*. Archeologia dell'ufficio. L'appuntamento con il giurista, presidente emerito della Corte Costituzionale, era fissato per parlare degli attacchi di queste settimane alla giudice Iolanda Apostolico, accusata da pezzi di maggioranza e di governo di aver disapplicato con un'ordinanza il decreto Cutro per ragioni ideologiche, non in base alla legge.

*Cosa c'entra l'*ufficium *con tutto questo?*
L'invenzione dell'*ufficium* ha un'importanza centrale nella cultura moderna: un atto, religioso o civile, vale (o non vale) indipendentemente dalle qualità personali di chi lo compie. Il prete, per quanto miscredente o corrotto sia, celebra validamente i misteri della fede se rispetta le norme della liturgia. Un giudice decide validamente, che sia amico o nemico d'una parte in causa, se la sentenza è esente da vizi, cioè da violazioni della legge. Dove condurrebbe l'esame della vita privata se si volesse trarne conseguenze sulla validità degli atti compiuti? Il mescolamento del pubblico e del privato travolgerebbe tutto, non solo nella sfera della giustizia.

Hanno tirato fuori un video di cinque anni fa che mostra la magistrata a una manifestazione sul molo di Catania durante il blocco illecito della nave italiana Diciotti, con a bordo 137 migranti. Adesso l'attaccano perché il figlio è stato denunciato durante una manifestazione. Secondo lei tutto questo ha un intento intimidatorio?
Sembra evidente. Questi attacchi personali non riguardano direttamente il provvedimento, che avrà una storia a sé e si vedrà. Riguarda piuttosto la tranquillità, la serenità di questo e di qualunque altro giudice in decisioni "sensibili" per gli interessi del governo. Servono a dire: tu magistrato magari anni fa hai fatto qualche cosa di cui potresti vergognarti. Attento, perché posso tirarla fuori.

L'accusa è di aver partecipato a una manifestazione di carattere politico, contro un atto governativo. La massima più ripetuta in queste ore è che il giudice deve non solo essere, ma apparire neutrale…
Sì, è un argomento molto spesso ripetuto e ha, dalla sua, tra altre, l'autorità d'un Piero Calamandrei.

Essere e apparire: che groviglio! Si può essere indipendenti e non sembrare, e si può sembrare indipendenti e non esserlo. La massima che lei ha ricordato, se non proprio una sciocchezza, mi pare un'ipocrisia. Aggiungo: c'è una componente autoritaria nel valorizzare l'apparenza. L'apparenza coincide con il "prestigio" esteriore, formale. Nel campo della giustizia la protezione di questo "prestigio" di facciata è molto presente.

Ci spiega meglio?
Poiché i giudici non sono "esseri inanimati", pure e semplici "bocche della legge", come voleva Montesquieu – su questo siamo tutti d'accordo, non è vero? – e dunque hanno le loro idee, i loro orientamenti, le loro preferenze, davvero è buona cosa che tutto ciò resti nell'ombra? Non è forse vero il contrario? Mi permetta di osare un'autocitazione da uno scritto di cinquant'anni fa, cioè di un tempo non sospetto. Riguarda la "responsabilità disciplinare" dei magistrati ed è pubblicato nella *Rivista di diritto processuale*. Vi è espressa un'idea che oggi mi pare di approvare, forse con maggiore convinzione di allora. Le tendenze alla "messa in riga" (la *Gleichshaltung*, così si diceva nella Germania degli Anni '30: si può vedere con Google) sono più chiare oggi di allora. Proprio la vicenda da cui siamo partiti mi sembra eloquente.

Ma quindi, nel 1975, cosa scriveva?
Che a chi fa parte dell'ordine giudiziario sono riconosciuti i diritti costituzionali come agli altri cittadini. Solo l'iscrizione a un partito politico può essere vietata, ma non perché renderebbe trasparenti le idee del giudice, bensì perché implicherebbe una disciplina incompatibile con l'indipendenza del magistrato. Ma da questo non si può trarre motivo per inibire ai magistrati altre forme di esercizio dei loro diritti.

Non crede che al magistrato di cui si conoscono gli orientamenti, le "visioni del mondo", sia preferibile il magistrato anonimo, di cui non si sa nulla?
C'è differenza tra un magistrato grigio, opaco, e un magistrato neutrale. Non c'è bisogno di avere una grande esperienza nel mondo giudiziario per temere molto più certi magistrati che non quelli di cui si conoscono le idee.

Perché?
I grigi, gli opachi, gli scialbi sono spesso i più proni. Si possono nascondere. Non è forse vero che il conformismo è spesso l'anticamera della corruttibilità?.

E gli altri?
Gli altri stanno attenti due volte di più a dimostrare nelle loro pronunce l'assenza di preconcetti. Se hai il senso dell'*ufficium*, ti comporti così. Sai, comunque, che i tuoi provvedimenti saranno guardati con la lente d'ingrandimento. Invece, se sei disposto a vendere una sentenza ai potenti di turno, starai quatto quatto. Proprio chi è esposto sa di dover essere più scrupoloso.

Non è d'accordo con i magistrati che dicono: io, però, non lo avrei fatto?
Guardi: le occasioni in cui si potrebbe dire al magistrato: hai fatto questo, dunque non puoi occuparti di quest'altro o, se te ne occupi, sei sospetto, sono infinite. Supponiamo ch'io partecipi a un gay pride, perché sono gay, per solidarietà o per curiosità. Se io fossi quel magistrato, seguendo il ragionamento-Apostolico, non potrei giudicare in tutte le questioni di omosessualità. Capisce dove si andrebbe a finire: il giudice rintanato, chiuso nella famigerata "torre d'avorio" che tutti deprecano.

E il mistero del video che esce chissà come dopo cinque anni?
Questo è forse ciò che dovrebbe preoccupare, al di là del fatto che si sia trattato d'un magistrato. Un momento di vita personale, sia pure in pubblico, è "tracciato" e memorizzato per essere messo a disposizione di colui o di coloro che al momento buono vogliono usarlo contro un avversario. Questa faccenda mi ha fatto venire in mente la fine della democrazia ateniese. O meglio, la fine dell'epoca d'oro periclea. Un momento storico in cui pullulavano, quasi come professionisti, figure come i sicofanti. Cioè i ficcanaso, i delatori, gli informatori, i calunniatori, in una parola: le spie.

Che cosa facevano?
Raccoglievano notizie e le mettevano a disposizione degli accusatori pubblici quando occorreva. Quando si trattava di condannare qualcuno a morte o all'ostracismo si chiamavano i sicofanti per ottenere i loro pacchetti di informazioni.

È convinto stia accadendo qualcosa del genere?
È qualcosa di inquietante. Non è questione di privacy, ma di libertà tout court. Nelle società libere chiunque può, entro la legalità, fare quello che vuole, nella sicurezza che ciò che fa non diventi ricatto. La cosa più grave non riguarda chi ha fatto le riprese, ma chi le ha chieste sapendo dove e a chi chiederle.

Non è assurdo in un sistema democratico?
È roba da verminaio politico, un metodo violento, uno scandalo. Altro che strumento politico.

Le dico come le risponderebbero: abbiamo il diritto di criticare le sentenze della giudice, proprio in virtù della separazione dei poteri.
Certo: criticare le sentenze. Il resto è verminaio.

*Torniamo un attimo al merito del provvedimento. Disapplicare una norma italiana perché confligge con una norma europea è frequente o dovrebbe essere un'*ultima ratio*?*
Quel provvedimento può essere condensato in tre righe: il trattenimento del migrante può avere luogo solo ove necessario sulla base di una valutazione caso per caso, salvo che non siano applicabili efficacemente misure alternative meno coercitive. Questa formula che si trova nel

provvedimento di Catania è la riproposizione, parola per parola, di una direttiva europea in vigore.

Quindi?
Quindi ciò che dice la giudice in punto di diritto non è certo una sua invenzione. È la trascrizione di una norma europea che non può essere contraddetta da un Paese-membro.

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano dice: «Compete alle Corti esprimersi "in nome" del popolo italiano, non "in vece" del popolo italiano. Il parametro per il giudice non è la condivisione dei contenuti della norma che è chiamato ad applicare. Non può esistere una verifica diffusa della conformità delle leggi alla normativa europea».
Mi dispiace per chi la pensa così, ma non solo può, ma deve esserci. Di fronte a un contrasto tra legge italiana e diritto europeo, si possono fare tre cose. Se c'è un dubbio, ci si rivolge alla Corte Costituzionale o alla Corte di giustizia europea. Se invece il contrasto è chiaro, il giudice deve disapplicare la legge nazionale. È la *primauté*, la supremazia del diritto europeo. Se la decisione arriverà alla Corte di Cassazione questa, in caso di dubbio, potrà rivolgersi alla Corte del Lussemburgo per avere chiarimenti.

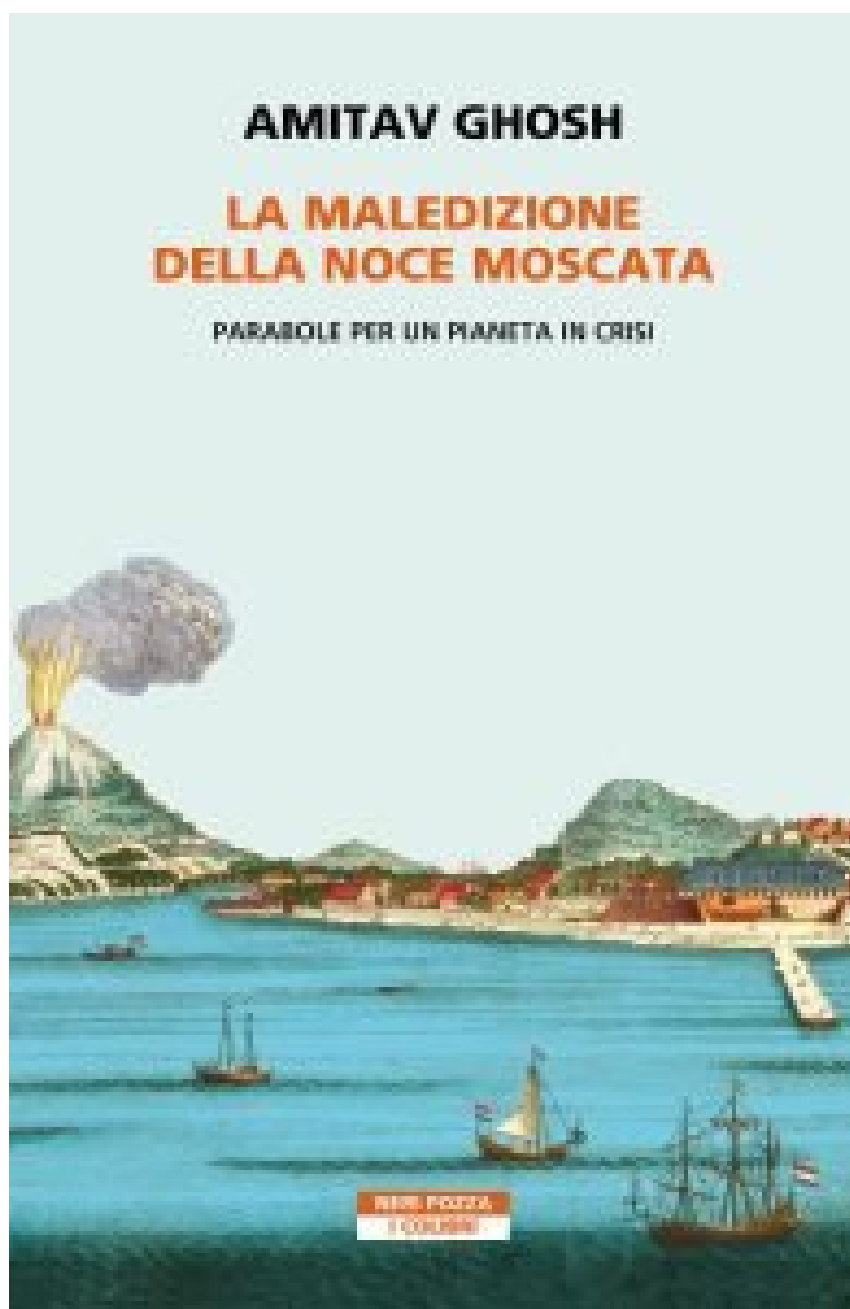
Tutto questo lede la separazione dei poteri?
Oggi le cose, dal tempo di Montesquieu, sono cambiate. I poteri sono di fatto due. All'uno fa capo la politica, all'altro il diritto. Come i giudici non possono dire a un membro del governo: devi dimetterti perché non mi piaci, così non può dire, al contrario, un esponente politico a un giudice. Ci sono regole oggettive che proteggono gli uni dagli altri. Nessun organismo naturale, però, può reggersi su due gambe che vadano ognuna per conto proprio. I conflitti devono risolversi. Come? Nello stato di diritto, a differenza dagli stati autoritari, prevale la legge. La politica deve adeguarsi. A meno che quest'ultima, come ultima ratio, non cambi la legge o, addirittura, la Costituzione. Potrebbe farlo ma sarebbe una pericolosa rottura della legalità.

Cos'ha pensato dell'idea di una cauzione di 4.938 euro per consentire a un migrante di non andare in un Cpr?
Mi è girata la testa, incredulo. L'esempio sono gli Stati Uniti dove, pagando una cauzione, eviti la galera? Ma noi abbiamo una civiltà giuridica molto diversa. Là, ad esempio, c'è la pena di morte. Un buon motivo per noi di fare lo stesso? La cauzione per evitare il Cpr è la confessione, ove ce ne fosse bisogno, che quei centri di raccolta per migranti sono carceri.

L'intervista è tratta da *La Stampa* del 19 ottobre

fonte: https://volerelaluna.it/rimbalzi/2023/10/23/il-caso-apostolico-attacchi-infondati-per-intimidire-intervista-a-g-zagrebelsky/

Amitav Ghosh, La maledizione della noce moscata (Neri Pozza, 2022) / di Paolo Barsi

23-10-2023

In un villaggio, Selamon, di una sperduta isoletta vulcanica dell'arcipelago Banda (Molucche), si consuma nel 1621 uno dei più efferati crimini ad opera di coloni olandesi. Un banale incidente, la caduta al suolo di una lampada

nella notte nella moschea brutalmente requisita per accamparvisi, risveglia le paure inconsce dei coloni, timorosi e convinti di un tentativo di vendetta in atto contro di loro da parte dei nativi del villaggio, da tempo invisi e vessati. È l'inizio di un massacro che si conclude in poche settimane, dopo una fiera resistenza dei bandanesi, con la deportazione dei sopravvissuti.

Ghosh parte da questa orrenda pagina di storia di colonizzazione "dell'altra parte del mondo" per descrivere non solo la voracità e la ferocia con cui i coloni occidentali hanno perseguito il loro obiettivo di monopolio del commercio delle ricchezze locali (nello specifico delle Molucche, le spezie: noce moscata, chiodi di garofano, il cui valore a quel tempo in Europa era altissimo, "simbolo invidiabile di lusso e ricchezza, ne bastava una manciata per comprare una casa o un vascello"), ma anche per delineare le differenze di pensiero fra culture diverse con una grande quanto affascinante esplorazione antropologica che si nutre di mille esempi anche vicini nel tempo, e che comunque l'autore riconduce sempre al tempo presente. Differenze fra chi considera ogni cosa, vulcani e fiumi, alberi e insetti, come creature viventi con cui convivere, difendere, compenetrarsi in armoniosa comunione con la natura e chi, in una storia di conquista e sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sull'ambiente naturale, ha edificato uno dei primi esempi di capitalismo razziale.

Sir Francis Bacon, in un suo libro scritto proprio negli anni del massacro di Banda, legittima per diritto divino la messa al bando e la proscrizione di "genti degenerate" e sostiene che un paese ben governato gode del diritto assoluto di invadere paesi che sono "degenerati". Che cosa è questa teoria, si chiede Ghosh, se non l'antesignana della dottrina "dell'interventismo liberale", invocata più volte negli ultimi decenni per giustificare "guerre per scelta" intraprese dalle potenze occidentali?

Segnalazione di

Paolo Barsi
libraio di Comunardi
via San Francesco da Paola 6, Torino
tel. 011 19785465

fonte: https://volerelaluna.it/libraria/2023/10/23/amitav-ghosh-la-maledizione-della-noce-moscata-neri-pozza-2022/

Quei popoli cancellati dalla faccia della terra / di Marilù Oliva

"Atlante dei popoli scomparsi", a firma di Dominique Lanni, racconta la storia

delle civiltà sparite. Dai Khmer ai Maya, fino agli antichi egizi e alla civiltà di Gokomere: perché questi popoli hanno smesso di esistere?

27 Ottobre 2023

«Massacri, stermini di massa, non sono avvenuti però solo nei tempi antichi, per mano di popolazioni barbare o per via di spedizioni volte alla ricerca di minerali preziosi […] A estinguersi non furono solo tribù e popoli che contavano poche migliaia di individui, ma anche civiltà che comprendevano milioni di persone e avevano prosperato per secoli».
In questi giorni vediamo i palestinesi imprigionati in una striscia sottile dove i civili vengono bombardati da Israele come topi in trappola. Certo, Hamas stavolta ha cominciato per primo la barbarie e il terrorismo è sempre deprecabile. Certo, dobbiamo fare i conti con interessi precisi sovranazionali e c'è una storia dietro a questo conflitto inveterato, ma le premesse possono davvero spiegare tutto questo spargimento di sangue innocente, da entrambe le parti? Possiamo assistere impassibili alla distruzione di città indifese e apprendere notizie tremende, come quella dei bambini palestinesi che si scrivono i nomi sulla mano per essere identificati, qualora venissero ritrovati morti dopo un raid? Mi aggancio alla cronaca estera del presente per parlare di un libro edito da L'Ippocampo che ci racconta quante realtà siano svanite all'improvviso: *Atlante dei popoli scomparsi*, scritto da Dominique Lanni,

illustrato da Camille Renversade e tradotto da Piernicola D'Ortona.

Sumeri, Harappiani, Mongoli, Inca, Vinchinghi e gli altri: una rassegna su un mondo che non esiste più, eppure ha lasciato tracce eloquenti. Ma anche un monito per il futuro. Tutti conosciamo l'incredibile genialità edilizia degli antichi egizi, l'inveterato vigore combattivo degli spartani, capaci però di atti brutali verso gli iloti (anch'essi inghiottiti nel nulla), le meravigliose opere dei Maya i quali, a triste monito di ciò che potrebbe sempre succedere, sono giunti a un periodo di decadenza a seguito di fragilità intestina. A dimostrazione che i conflitti possono solo indebolirci:
«Ciascuna città-stato entrò in guerra contro i vicini procurandosi, in caso di vittoria, i prigionieri necessari per i sacrifici propiziatori. Dopo una lunghissima agonia, l'impero conobbe una fine caotica».
Ogni capitolo è dedicato alle genti che sparirono ed è accompagnato da suggestive illustrazioni, soprattutto monumentali (ma non solo: anche artistiche e paesaggistiche). Molte verità vengono dissepolte, molti quesiti affiorano tra le righe: com'è possibile che sia potuta soccombere una civiltà ricca e fiorente come quella dei cambogiani Khmer, che costruirono ingegnose reti idrauliche fatte di canali, dighe, bacini e cisterne? Quale calamità fu fatale per la civiltà di Gokomere, in Zimbabwe, leggendaria per le sue ricchezze? Quale mistero avvolge l'epilogo di Pitcairn, una piccola isola vulcanica ubicata nel bel mezzo del pacifico? I suoi abitanti dovettero subire un ineluttabile declino, poco alla volta, quasi completamente privati di risorse. Come spesso accade, cominciò una "guerra tra poveri" e si innescò una rivalità tra gli autoctoni per lo sfruttamento delle ultime risorse, sfociata in guerre intestine che si conclusero

persino in atti di cannibalismo.

Insomma, questo libro ci dimostra che, se le civiltà sono sempre state portatrici di bellezza e progresso, purtroppo, per via della loro inclinazione al dominio e alla prevaricazione, molte di esse si sono consumate dall'interno prima ancora di essere conquistate dall'esterno o inghiottite da una catastrofe. E che lo sfruttamento dell'altro comporta esiti disastrosi, come avvenne per gli Herero, in Namibia, soggiogati dai tedeschi che, agli inizi del Novecento, erano in preda a smanie razziste:

«Marchiati alla maniera di animali, suddivisi tra lavoratori abili e inabili, costretti a sgobbare come bestie da soma, gli Herrero contribuirono alla costruzione della ferrovia. Vittime di inedia, violenze, malattie, logoramento fisico, stupri e assassini, finirono per ridursi a una velocità spaventosa».

fonte: https://www.micromega.net/atlante-dei-popoli-scomparsi-di-dominique-lanni/

Abebe Bikila, cinquant'anni fa moriva la leggenda della maratona / di Fabio Bartoli

Il 25 ottobre 1973 si spegneva il leggendario atleta, primo a vincere due edizioni consecutive della maratona olimpica e a garantire una medaglia d'oro all'Africa. Un atleta legato a doppio filo alla storia d'Italia, sia perché la sua leggenda iniziò a Roma sia perché il suo Paese, l'Etiopia, è stato in passato una colonia italiana.

25 Ottobre 2023

La prima volta che ho sentito pronunciare il nome del protagonista di quest'articolo era una domenica sera di tanti anni fa. Facevo ancora le elementari, ero seduto sul divano di casa e guardavo *Emilio*, programma comico della domenica sera di Italia Uno a cui partecipavano – tra gli altri – Teo Teocoli, Giorgio Faletti, Athina Cenci, Silvio Orlando e Gene Gnocchi. Proprio quest'ultimo fece una battuta sui due fratelli dell'Antico Testamento: Caino e Abebe Bikila. Non so perché quella battuta mi colpì, tanto che me ne ricordo a più di trent'anni di distanza, ma resta il fatto che solo dopo avrei scoperto chi ne era l'oggetto, ovvero il primo atleta in grado di vincere due maratone olimpiche consecutive (Roma 1960 e Tokyo 1964) e il primo a garantire all'Africa una medaglia a cinque cerchi. In realtà un altro corridore africano aveva vinto i Giochi prima di lui e sempre nella stessa disciplina, ovvero l'algerino Boughera El Ouafi, trionfatore della maratona di Amsterdam 1928 però per conto della Francia, dal momento che all'epoca il suo Paese ne costituiva una colonia. Ma sul colonialismo ci sarà modo di tornare.

Ho deciso di iniziare quest'articolo da una battuta non per portare a galla i miei ricordi d'infanzia ma semplicemente per rimarcare il fatto che se una atleta viene menzionato in una trasmissione non sportiva diversi anni dopo la sua morte, di cui nello specifico oggi ricorre il mezzo secolo, è perché è ormai entrato nell'immaginario collettivo, andando ben al di là dei suoi pur grandi meriti sportivi. E di elementi destinati a ad alimentare la fantasia il personaggio

di Abebe Bikila ne recava diversi e questi, nell’ambito di una fortunatissima congiuntura, si sono palesati nel nostro Paese in una data esatta: il 10 settembre 1960. In quel giorno si correva infatti la maratona della XVII edizione dei Giochi Olimpici, che si disputavano a Roma, un’edizione dei Giochi che per l’Italia rivestiva un significato particolare. Era un Paese in crescita, che si era scrollato di dosso le macerie della Seconda guerra mondiale e proprio grazie all’assegnazione di quelle Olimpiadi era stata riammesso al tavolo buono delle nazioni, prima potenza dell’Asse a godere di questo privilegio non solo sportivo ma soprattutto politico (al Giappone sarebbe stato toccato quattro anni più tardi, alla Germania Ovest dodici). Un’occasione del genere andava onorata e Roma costituiva la cornice ideale per farlo, tanto che per la gara, che prevedeva il percorso più lungo, si decise di concepirne uno grandioso e suggestivo, che mostrasse al mondo le bellezze della capitale. Un percorso per giunta anomalo, che non prevedeva nemmeno un centimetro all’interno di uno stadio e che toccava questi luoghi di interesse storico: Campidoglio, Piazza Venezia, Via dei Fori Imperiali, Colosseo, Terme di Caracalla e Via Appia Antica fino a terminare sotto l’Arco di Costantino, luogo deputato già secoli prima alla celebrazione dei trionfi. Il percorso includeva anche snodi decisamente meno antichi, come Via Cristoforo Colombo, l’EUR e un tratto del Grande Raccordo Anulare – che evidentemente a quel tempo si poteva ancora chiudere con buona pace degli automobilisti.

Ma per Abebe Bikila, ventottenne etiope allora piuttosto sconosciuto, era molto probabilmente un monumento specifico a suscitare le emozioni più forti e

contrastanti: la stele di Axum. Quel monumento veniva infatti dal suo Paese, l'Etiopia, da cui l'Italia lo aveva prelevato nel 1937. Un anno prima le truppe del generale Badoglio erano entrate ad Addis Abeba, evento seguito qualche giorno dopo alla proclamazione dell'impero coloniale italiano conseguente all'unificazione e istituzione del vicereame dell'Africa orientale italiana. Una pagina vergognosa della storia italiana che, per quanto collettivamente rimossa, era ribadita da quella stele. L'imperatore Hailé Selassié fu deposto e tornò alla guida dell'Etiopia nel 1941 in seguito alla disfatta degli italiani contro l'inglesi nella campagna dell'Africa Orientale Italiana. La sovranità della nazione etiope venne decretata nel 1944, quando Abebe Bikila aveva 12 anni. Una volta cresciuto, di Hailé Selassié sarebbe diventato addirittura guardia del corpo e fu proprio in prossimità dell'obelisco trafugato al suo regno che diede l'accelerazione decisiva con la quale staccò il secondo classificato, il marocchino Rhadi Ben Abdesselam, sicuramente più accreditato di lui alla partenza. Prima di quel momento, aveva già stupito il mondo correndo la maratona romana scalzo, con parte della stampa che non la riteneva una scelta ma una necessità, dovuta all'indigenza sua e del suo Paese, così poveri da non potersi permettere l'attrezzatura sportiva. L'epoca coloniale era finita già da qualche lustro ma ciò che permaneva di coloniale erano lo sguardo e il conseguente giudizio; in realtà proprio di scelta si trattava, dovuta alle vesciche che quelle scarpe gli procuravano. Vincendo quella gara, Bikila stupì il mondo ben al di là di quelle scarpette mai indossate, e in patria fu accolto come un vero e proprio eroe.

Trionfò anche nella successiva maratona olimpica, quella di Tokyo 1964. In

terra nipponica non era più un illustre sconosciuto ma l'uomo da battere, nonostante non si presentasse in condizioni ottimali essendo stato operato di appendicite solo qualche settimana prima. Tante cose erano cambiate dal trionfo romano, a partire della scelta di indossare le scarpe. Abebe Bikila vinse anche in quell'occasione e fece registrare il record del mondo con il tempo di 2h12'11″2, che abbassava il precedente record stabilito a Roma di oltre 3 minuti. Correrà anche la maratona olimpica successiva, quella di Città del Messico '68, non riuscendo però nemmeno ad arrivare al traguardo. Altri eroi erano pronti a prendersi la ribalta messicana e conquistare l'immortalità olimpica, che il maratoneta etiope si era comunque garantito a partire da quel leggendario pomeriggio romano.

Solo un anno dopo i Giochi messicani, rimarrà vittima di un incidente stradale che lo costringerà sulla sedia a rotelle. Per un tragico contrappasso, un uomo che aveva fatto della corsa la sua condizione esistenziale passerà gli ultimi anni della sua vita senza potersi servire delle sue gambe. Ma questo non fiaccherà la sua voglia di sport, che continuerà a praticare in altre modalità, fintanto da partecipare ai Giochi paralimpici di Heidelberg nel 1972 nel tiro con l'arco. Quella è stata la sua ultima partecipazione alle Olimpiadi. L'uomo Abebe Bikila morirà l'anno dopo, il 25 ottobre 1973, esattamente cinquant'anni fa. A non morire mai sarà la leggenda dell'atleta che per primo vinse due maratone olimpiche, garantendo il primo oro al continente africano grazie a quell'accelerazione nei pressi della stele di Axum, per certi versi simbolo di un'Africa che voleva lasciarsi alle spalle il passato coloniale e correre verso una storia scritta interamente di proprio pugno.

fonte: https://www.micromega.net/abebe-bikila-cinquantanni-fa-moriva-la-leggenda-della-maratona/

Giurare che una storia è vera è solo un altro modo di mentire : Una lettura di Le schegge, l'ultimo romanzo di Bret Easton Ellis / di Enrico Monacelli

__Enrico Monacelli__ è un filosofo. I suoi interessi di ricerca sono il pragmaticismo di C.S. Peirce, le politiche della negazione e del rifiuto e l'etica postumana. Ha collaborato con aut aut, Studi Culturali, alfabeta2, Not e L'indiscreto.

urante la pandemia ho disdetto quasi tutti gli abbonamenti a quasi tutte le piattaforme di streaming. L'insano gesto era mosso dalla consapevolezza che pagare un tot ogni mese mi metteva addosso il peso morale del consumo forzato: spendevo soldi per quella roba, tanto valeva stare al passo e continuare a buttar giù episodio dopo episodio dopo episodio. L'uscita incessante di contenuti, sempre più o meno nuovi, teneva in piedi l'illusione che il mondo stesse andando avanti normalmente, e io mi costringevo a credere alla menzogna col fardello del mio pegno mensile. Tutto considerato, non era una dipendenza sana, né, per giunta, particolarmente eccitante. Via Netflix, goodbye Mubi, adieu Disney+ e così via.

Disdissi quasi tutte i miei abbonamenti – tranne uno. Quello a Patreon, piattaforma che permette di pagare una quota mensile a un artista d'elezione in cambio del suo lavoro in esclusiva. Nel mio caso: Bret Easton Ellis.

Il motivo per cui non me ne andai è facile: per meno di 5 euro Bret Easton Ellis offriva la possibilità di accedere al suo podcast. Fin qui nulla di straordinario, certo, se non fosse che, nel podcast, Bret Easton Ellis leggeva il suo nuovo romanzo, *The Shards* – romanzo che non solo non era ancora stato pubblicato, ma che diceva Ellis, non era ancora del tutto concluso. Aveva in mente il piano generale dell'opera e aveva finito buona parte dei capitoli, ma era sostanzialmente ancora in fieri. Per di più – e questa era forse la parte più eccitante – non era ancora stato adulterato dalla mano di alcun editor o lettore esterno. Dal settembre del 2020 fino al settembre del 2021, ogni due settimane, Ellis leggeva un nuovo capitolo del suo libro assolutamente inedito, uscito ancora caldo dalla sua penna.

Come se non bastasse, questo non era un romanzo qualsiasi. No, era *una storia vera*. Anzi meglio: era la storia vera del trauma giovanile che aveva portato Ellis a scrivere il suo primo libro, *Meno di zero*. Il libro era "99% pura autobiografia", diceva l'autore, "tutti gli avvenimenti sono reali, tutto quello che c'è dentro è successo davvero, tutte le scene sono vere, e questo è il motivo per cui" non poteva "chiamarlo *romanzo* o *fiction*". Un memoir, insomma, narrato dalla sua stessa viva voce, in esclusiva assoluta per gli iscritti. Un documento sulla vita e i giorni di uno degli scrittori più iconici e controversi del recente passato: un livello di intimità tale da far girare la testa! Ogni due settimane, partiva il jingle e poi Ellis iniziava il racconto dicendoci che, come sempre, stava registrando "da qualche parte a nord di Doheny Drive, proprio sotto il Sunset Boulevard", poi qualche chiacchera preliminare e attaccava con *The Shards*.

La storia che si dipanava nelle nostre orecchie puntata dopo puntata era semplice. Ellis ricostruiva gli avvenimenti dell'autunno del 1981, più precisamente del suo ultimo anno di liceo alla Buckley. Quell'anno si era

aperto con l’arrivo di un nuovo studente al liceo, Robert Mallory – un ragazzo misterioso, oscuro. Nella seconda puntata del podcast, nelle chiacchere che precedono la lettura del capitolo, Ellis lo caratterizzava senza mezzi termini: un “nuovo studente probabilmente psicotico”. Robert Mallory non arrivò solo a Buckley: insieme a lui piombò nella vita dei giovani studenti anche The Trawler (in italiano tradotto in un non elegantissimo Pescatore a Strascico), un assassino spietato che terrorizzò la compagnia di amici di Bret Easton Ellis e la cui brutalità segnò indelebilmente la psiche dell’autore. Sullo sfondo, uno degli scenari tipici dei romanzi di Ellis: una Los Angeles gotica, ragazzi ricchi e annoiati, la cocaina e Hollywood nella sua età dell’oro.

Uno dei tratti distintivi della poetica di Ellis è sempre stato l’utilizzo di narratori inaffidabili, e spesso addirittura completamente rotti.

La trama era certamente intrigante, ma l’appeal era evidentemente altrove: non era un noir qualsiasi, dopotutto, era un racconto reale. Era una storia vera ma era qualcosa di più nobile del true crime: era la narrazione senza filtri (tranne pochi accorgimenti legali, ovviamente) di un anno di sangue e terrore – la fine dell’innocenza di Bret Easton Ellis e l’inizio del suo lavoro come scrittore.

O, perlomeno, così diceva l’autore. Molti nel pubblico – quasi tutti, ad essere onesti – non erano affatto convinti che *The Shards* fosse una storia completamente vera. Dopotutto, uno dei tratti distintivi della poetica di Ellis è sempre stato l’utilizzo di narratori inaffidabili, e spesso addirittura completamente rotti. Perché cambiare proprio ora? Non era tutto un po’ troppo perfetto, cinematografico? Ci aveva già provato con *Lunar park* a fregarci con uno pseudo-memoir, no? E poi lo stesso Ellis aveva ammesso che c’era almeno una percentuale di menzogna. Dove stava? Per di più, l’Ellis protagonista di *The Shards* veniva descritto incessantemente dall’Ellis autore del racconto come un “bugiardo”, un “favolista” – e, proprio per questo, un futuro scrittore di successo. Se i due Ellis davvero coincidevano, non era lecito pensare che fossero

entrambi dei bugiardi?

Il dubbio fece scattare una sorta di nascondino che coinvolgeva la voce narrante e il pubblico: il pubblico andava a ripescare i vecchi annuari della Buckley per vedere chi fosse chi, faceva *fact-checking* delle descrizioni, studiava le storie dei serial killer che infestavano Los Angeles nei primi anni Ottanta per capire se ci potesse essere un corrispettivo reale per The Trawler, appuntavano diligentemente, in playlist su Spotify e liste su Letterboxd, le canzoni e i film che Ellis citava ogni due per tre. Ed Ellis, per tutta risposta, si correggeva dicendo che no, aveva sbagliato quella descrizione di quel personaggio, che forse quegli avvenimenti non erano accaduti dove o come aveva detto inizialmente, che a volte la memoria lo tradiva e che l'aveva contattato su Facebook una delle protagoniste della storia e gli aveva chiesto perché, fra tutti i nomi con cui poteva ribattezzarla, avesse scelto proprio *Debbie*.

The Shards si concluse il 9 settembre del 2021 e venne pubblicato in forma cartaceo il 17 gennaio 2023. In Italia, è uscito il 10 ottobre del 2023 col titolo *Le schegge*. L'ultima pagina del libro recita:

> *Questa è un'opera interamente di*
>
> *finzione. Personaggi, avvenimenti ed*
>
> *episodi sono il frutto*
>
> *dell'immaginazione dell'autore.*
>
> *Tranne per l'autore stesso, ogni*
>
> *somiglianza con persone vive o*
>
> *defunte è perlopiú casuale e non*
>
> *reale.*

Chiedersi se un romanzo ci stia dicendo la verità è inutile. Anche quando

l’autore sceglie la prima persona singolare più intransigente per raccontare solo e rigorosamente i fatti suoi, possiamo tranquillamente evitare di chiederci se e in che misura ci stia dicendo la verità: la sostanza del libro, quello che lo rende o meno interessante, starà sempre e comunque altrove.

Ci sono poche eccezioni a questa regola aurea, e *Le schegge* di Bret Easton Ellis è probabilmente una di queste. Non tanto perché sia davvero rilevante la veridicità di quanto Ellis racconta, quello resta effettivamente una questione davvero superflua, quanto per il fatto che il gesto narrativo che Ellis ha deciso di fare nel suo ultimo libro – partire immediatamente dicendoci “questa è una storia vera, un memoir” – crea una tensione affascinante fra *Le schegge,* il resto della sua produzione e il personaggio che si è creato negli anni. Di più: rende, almeno a prima vista, *Le schegge* un unicum all’interno di tutta la sua opera.

Appena Ellis concluse la sua lettura di *Le schegge* sul suo podcast, *The Quietus* mi commissionò un pezzo su quello che avevo ascoltato. Ero smarrito e avevo un limite di parole draconico. Riassunsi tutto quello che avevo da dire così:

> *Schegge non è mai melodrammatico,*
>
> *ma se volessi essere*
>
> *sproporzionatamente crudele nei*
>
> *confronti di Ellis direi che questo è il*
>
> *suo primo romanzo New Sincerity:*
>
> *onesto, cattivo, sentito. E questa è*
>
> *una descrizione sorprendente per uno*
>
> *che è sempre stato la versione jock di*
>
> *Alain Robbe-Grillet – i cui romanzi*

più famosi erano tutta superficie e

niente profondità, in cui un omicidio

è un omicidio è un omicidio.

Un'affermazione vera, ma estremamente superficiale. Vera perché, effettivamente, *Le schegge* rappresenta una sorta di inversione a U per la poetica di Ellis. Una svolta che ha portato l'autore divenuto famoso anche per avere attaccato David Foster Wallace e ogni forma di sincerità in letteratura come una cosa conservatrice e sentimentalistica (David Foster Wallace era "così conservatore, così bisognoso di ammiratori, che trovo imbarazzante l'alone di sentimentalismo che lo circonda") ad affermare, in quasi tutte le presentazioni di *Schegge,* che i suoi amici gli hanno sempre chiesto "perché non abbia mai scritto un memoir" e che lui gli ha sempre risposto che già l'ha fatto: "è in nove volumi". Dall'odiare la sincerità all'essere l'autore più sincero che ci sia, in altre parole.

Ma il mio era un giudizio estremamente superficiale, dicevo, perché incapace di dirsi un fatto in fondo molto semplice: la (presunta) sincerità è solo una parte della storia, probabilmente la meno interessante – nulla più di una mossa pubblicitaria, direbbe qualche malalingua. La parte essenziale, ad esempio, dell'idea che Ellis sia sempre stato sincero, che abbia disseminato il suo memoir in ogni suo libro è il fatto che *Le schegge* è effettivamente la continuazione di un lavoro che iniziò con il suo primo romanzo. *Le schegge* è una struttura nuova (per Ellis, perlomeno) e nient'altro, per raccontare sempre la stessa storia.

Un fatto che diventa quasi ovvio quando si prende *Schegge* per quello che è – quello che è *davvero*, intendo, al di là del modo in cui lo narra l'autore. *Le schegge* non è altro che il prequel e, forse, il capitolo finale di una trilogia formata da *Meno di zero* e *Imperial bedrooms*. Anzi meglio, nel gergo dei franchise contemporanei è tecnicamente un *requel*: un *reboot,* ossia una ripresa della struttura e dei motivi della storia originale, ma presentato come un vero e proprio antefatto. Una storia che racconta quello che è successo prima della saga, ma riprendendo più

o meno pedissequamente la trama portante e i tratti essenziali della saga stessa. Un revival che riscrive il punto di partenza.

Le schegge è un requel, fra l'altro, inserito in una trilogia in cui la struttura portante non è mai variata molto: *un uomo ricco e annoiato viene perseguitato da un male oscuro, segue finale aperto*. In *Meno di zero* e *Le schegge* è un uomo ricco e giovane, mentre in *Imperial Bedrooms* è un uomo in piena crisi di mezz'età – la sostanza resta invariata. *Le schegge*, insomma, non è per niente diverso da *Scream 6* o l'*Halloween* di David Gordon Green: funziona esattamente allo stesso modo, che sia una storia vera o meno.

***Le schegge* non è altro che il prequel e, forse, il capitolo finale di una trilogia formata da *Meno di zero* e *Imperial bedrooms*.**

Questa però non è un'accusa, anzi è il più grande pregio di *Le schegge* e, soprattutto, della trilogia di Ellis – trilogia che sotto questa luce appare, da un lato, come un lavoro sulla prima persona nella fiction e, dall'altro, come un vero e proprio attacco all'idea che la sincerità abbia un qualche valore etico o politico, almeno in letteratura.

Da un certo punto di vista tutta la trilogia appare proprio come una *distruzione* della prima persona singolare e della sua sacralità. Nei primi due libri, infatti, la prospettiva della prima persona veniva colpita ma con un certo fair play: in *Meno di zero* la prospettiva del protagonista, Clay, si sfaldava sotto la violenza oggettiva del mondo in cui si trovava immerso, mentre in *Imperial bedrooms* veniva sfidata dicendo sostanzialmente che la voce narrante era quella del Clay in carne ed ossa a cui Ellis aveva rubato la storia in *Meno di zero* ("Su di noi avevano fatto un film. Il film era tratto da un libro di una persona che conoscevo", questo l'incipit di *Imperial bedrooms*) e poi disfacendo fisicamente anche quel personaggio. C'erano momenti in cui Ellis inseriva delle interferenze che confondevano personaggio e autore (come quanto Clay

si scopre del segno dei Pesci, come Ellis, ad esempio) ma era sempre un personaggio che parlava dal suo punto di vista e, quindi, finto per definizione, anche se affermava il contrario. La distruzione dei personaggi stava lì a rappresentare la totale non-esistenza, e quindi assoluta libertà, dei protagonisti stessi: espressioni iperboliche del nostro mondo, ma liberi dai vincoli che a noi vengono imposti e che ci autoimponiamo.

Le schegge fa un passo oltre, e riesce a dire ciò che gli altri due libri non riuscivano nemmeno a sfiorare: non è più un protagonista qualunque a parlare, ma l'autore stesso, equiparandosi, di fatto, ad un personaggio fra gli altri. Dopotutto, anche il Bret di *Le schegge* viene psicologicamente e fisicamente eroso man mano che il romanzo prosegue, eppure Ellis è ancora qui con noi. Sarà davvero traumatizzato? Avrà subito (e agito) davvero tutta quella violenza? Non è importante. Il messaggio di fondo è tanto semplice quanto felicemente immorale: nel momento in cui un personaggio inizia a parlare in un romanzo smette di essere reale, non rispetta più le leggi del nostro mondo, anche quando quel personaggio sono *io*. Può essere uno specchio deformante del nostro mondo, ingigantirlo o rimpicciolirlo, ma non è dei nostri.

Ciò che rende unico *Le schegge*, quindi, non è l'essere un documento fedele e preciso della vita di Ellis – l'essere, in breve, più *sincero* – ma l'essere il punto finale di questo processo di distruzione che sarà, con tutta probabilità, la posterità di Ellis, il fardello che ci toccherà refutare o abbracciare. Anche se il Bret di *Le schegge* dovesse scoprirsi un bugiardo, il punto resta illuminante: giurare che una storia è vera è solo un altro modo di mentire, e quindi fare letteratura.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/le-schegge-ellis/

L’autobiografia speculativa di Oneohtrix Point Never : L’evoluzione del progetto musicale di Daniel Lopatin dai synth alle chitarre post-rock / di Riccardo Papacci

Riccardo Papacci *è nato nel 1987, è laureato in filosofia e vive a Roma. Ha collaborato con Not, Noisey, L’indiscreto e Dude Mag. Il suo Elettronica Hi-Tech – Introduzione alla musica del futuro è uscito per Arcana nel 2019.*

I

l celebre incontro tra lo scienziato Alfred Einstein e il regista Charlie Chaplin avvenne il 30 gennaio 1931 alla prima di *Luci della città*. Il loro scambio divenne iconico, tanto da apparire con gran frequenza ancora oggi su pagine internet e social network. Einstein disse al regista: “Quello che più ammiro nella vostra arte, è la sua universalità. Non dite una parola, e nonostante ciò tutto il mondo vi comprende.” “È vero,” rispose Chaplin “ma la vostra gloria è ancora maggiore: il mondo intero vi ammira, anche se nessuno vi capisce”. Come dare torto a Chaplin? Quanti si sono mai addentrati negli scritti dello scienziato tedesco o nei suoi calcoli, che hanno permesso di rivoluzionare la storia della fisica? Probabilmente in pochi. Ma allo stesso modo: in quanti hanno davvero apprezzato la musica di alcuni maestri, come ad esempio quella di Karlheinz Stockhausen o degli esponenti della dodecafonia? Anche qui, probabilmente pochi.

Oneohtrix Point Never si è spogliato dei vestiti del nerd smanettone e ultra-cervellotico per incarnare il semplice musicista raffinato che è.

Come inquadrare invece il fenomeno Daniel Lopatin, famoso per il suo progetto principale chiamato Oneohtrix Point Never? Partito come outsider puro all'interno della scena synth revival, più conosciuta come minimal synth (dal nome datogli da un venditore eBay così da rendere i suoi prodotti immediatamente rintracciabili dagli utenti appassionati), è arrivato nel giro di neanche un decennio a comporre colonne sonore per Sofia Coppola e i fratelli Safdie, a scrivere e produrre brani per The Weeknd, a collaborare con Elisabeth Fraser, Rosalia, FKA Twigs, Iggy Pop, David Byrne, ad essere direttore musicale del Super Bowl, e banalmente a vergare una pagina importante della musica elettronica con dischi fondamentali per il genere. Probabilmente anche Daniel Lopatin, un po' come Karlheinz Stockhausen, verrà ricordato per aver fatto qualcosa di importante nella storia della musica. Non avrà lavorato come il compositore tedesco sulla musica aleatoria e seriale, ma ha comunque contribuito alla riscoperta dei synth di inizi Duemila, ha *co-inventato* la vaporwave ed è stato uno dei pilastri del movimento HD. Per fare questo ha messo da parte la fruibilità della sua musica? Non esattamente. Sebbene la sua musica risulti spesso frammentata e caratterizzata da sperdute onde che oscillano nel mondo autistico della sintesi FM, quasi mai ne è venuta compromessa la sua vena melodica. Anzi, spesso emerge invece la sua infatuazione per il pop – che è il motivo vero per cui è possibile parlare del suo come di un fenomeno, alla fine, pop. Tutto questo nonostante quasi ogni suo disco si aggrappi a concept molto elaborati, tanto da renderlo quasi un "intellettuale", al pari dei maestri già citati.

Il suo ultimo album 'Again' è stato annunciato come un''autobiografia speculativa'.

Il suo ultimo album, Again, uscito proprio in questi giorni per Warp, è l'ennesimo tassello di una carriera ormai costellata da capolavori, nella quale spiccano due album epocali come R Plus Seven e Garden of Delete.

Ora però, il nostro si è spogliato dei vestiti del nerd smanettone e ultra-cervellotico per incarnare il semplice musicista raffinato che è. Lopatin non è più Einstein. Annunciato il 29 agosto e lanciato dal singolo "A Barely Lit Path", è uno di quei dischi che ha avuto la sorte di essere stato leakato alcune settimane prima della sua uscita ufficiale. Un paio di giorni dopo aver scoperto l'accaduto, un suo neanche troppo criptico tweet recitava "just because it says 320kbps doesn't mean it is… wait for 29th", puntando tutto sulla fiducia dei fan e la loro voglia di provare l'esperienza HD in 320kbps reali, e allo stesso tempo rendendo l'album ancora più misterioso a quelli che avessero deciso di non ascoltarlo fino all'uscita ufficiale.

Misterioso in fondo lo è comunque. Assieme al singolo è comparso in rete un suo video di un minuto in cui chiede a persone incontrate per strada come si pronuncia l'impronunciabile Oneohtrix Point Never. Immagini un po' sfocate, in un'America che sembra quella pre-11 settembre. *Again* è stato annunciato come un'"autobiografia speculativa" che percepita dall'alto della mezza età (Daniel Lopatin è nato nel 1982) indaga sulle scelte e le casualità che hanno permesso di costruire la sua identità musicale. Il singolo "A Barely Lit Path" illustra splendidamente questa cornice concettuale, col suo video emozionale corredato di dadi, carte, scacchiere e altri cimeli rappresentanti il caso, oltre a una copia del romanzo fantastico di Samuel Butler del 1872, *Erewhon*. Una scelta molto particolare se si considera che il romanzo è un'utopia satirica non proprio progressista e nemmeno troppo positivista, che parla di una società ormai priva di macchine perché considerate pericolose. Insomma, nulla a che vedere con le monumentali concettualizzazioni di *Age Of*, ma d'altronde già il precedente *Magic Oneohtrix Point Never* viaggiava su tematiche molto più minimali: anche perché frutto di sessioni provenienti dal lockdown pandemico.

Se il postmoderno decretava la fine delle grandi narrazioni, forse la post-conceptronica avvia una fase in cui le megalomanie politiche e sociali che

avevano caratterizzato l'elettronica
degli anni Dieci vanno scomparendo.

Sarà che Simon Reynolds col suo articolo-manifesto sulla Conceptronica ha un po' aperto gli occhi a molte persone e fatto scoprire che se si è musicisti la cosa più importante alla fin fine resta la musica. Se il postmoderno decretava la fine delle grandi narrazioni, forse la post-conceptronica avvia una fase in cui le megalomanie politiche e sociali che avevano caratterizzato l'elettronica degli anni Dieci vanno scomparendo. Grande voglia di musica, principalmente (e banalmente); ma anche di musica suonata. E infatti *Again* si apre proprio con un brano composto da soli archi, senza alcun effetto o manipolazione. Una cosa che non sfigurerebbe nelle ultime composizioni di Steve Reich. Il minimalismo è sempre stata una delle influenze centrali nella musica di Lopatin, e questo era possibile capirlo già nel 2012 quando assieme a James Ferraro, Laurel Halo e Samuel Godin registrò FRKWYS Vol. 7 con il guru David Borden. Ma il suo rapporto con gli strumenti classici più in generale si fa presente di tanto in tanto nella sua discografia. Sempre nel 2012 firmò insieme a Rene Hell Music For Reliquary House / In 1980 I Was A Blue Square, un disco che molto aveva a che fare con la musica classica contemporanea e con l'elettroacustica, mentre nel 2019 realizza la colonna sonora di *Uncut Gems*. Sebbene in varie interviste abbia dichiarato che comporre colonne sonore non era la sua occupazione principale, quanto piuttosto lavoro vero e proprio da sbrigare, un buon modo per ottenere soldi continuando comunque a sperimentare con la musica, quella per il film dei Safdie sembra rappresentare un momento a suo modo decisivo, visto col senno di poi. Dal tema principale del film, la meravigliosa "The Ballad of Howie Bling", un flusso circolare che si snoda tra voci e synth per oltre otto minuti, è possibile capire che il suo lavoro su un certo tipo di sonorità è diventato qualcosa di più consolidante, e non di mero contorno.

Al contempo, *Again* è il diario personale dei suoi ascolti. Forse per questo è il suo disco più intimo e diretto, anche senza contenere nessun pezzo pop – una volta tanto. Un diario in cui emerge ancor più che in alcuni dischi precedenti (*Garden of Delete* su tutti) l'amore per i suoni Novanta e di inizi Duemila. Lopatin, che era un amante del post-rock e in generale dell'alt-rock Nineties, il classico ragazzo con cappello con su

scritto “Loser”, chiama a raccolta nientemeno che Jim O’Rourke, guru dei suoni altri da almeno tre decenni, e Lee Ranaldo, storico membro dei monumentali Sonic Youth. In “On an Axis” riesuma i loveliescrushing, antica leggenda shoegaze attiva dai primi Novanta. In “Krumville” e “Locrian Midwest”, due tra i brani più intensi del disco, spicca il nome degli Xiu Xiu per le voci: un modo per connotare ulteriormente questa attitudine alternativa, dirottandola verso una dimensione tutta esistenziale e subconscia. Gli Xiu Xiu sono stati uno dei gruppi che più ha rappresentato l’ansia di vivere del nuovo millennio.

***Again* è il diario personale dei suoi ascolti. Forse per questo è il suo disco più intimo e diretto, anche senza contenere nessun pezzo pop – una volta tanto.**

Nel disco ci sono molte chitarre, tanto per tornare sui *Nineties*. Ma nella poetica di Lopatin il chitarrismo non è più soltanto riferimento all’immaginario di gruppi come Korn e Soundgarden (vedi il già citato *Garden of Delete*), bensì un modo nuovo per approcciare alla struttura dei suoi brani. Un modo per guardare dentro alla coscienza e alla colonna sonora che accompagna il lavoro misterioso di questa. In fondo lo shoegaze era un genere così chiamato per la posa assunta dai suoi esponenti di rivolgersi con lo sguardo sulla pedaliera degli effetti chitarristici, un genere sicuramente sommesso, introverso, intimo. La musica alternativa dei Novanta era perlopiù un movimento da cameretta, fatto di introspezione e contornato da riflessioni senza fronzoli e retoriche sulle esistenze dei giovani. La scoperta della possibilità di capirsi diversi dagli altri, e di trovare con la musica una comunità. Poi arrivò internet. E insieme ad esso tante altre musiche. Tra queste anche l’asetticità e la freddezza della teutonicità glitch, che ha dettato legge sull’avanguardia musicale della prima decade di questo millennio. Ma anche lì, come per quasi ogni genere, spiccavano nomi particolari, più versatili, meno quadrati e certamente più lirici. Uno tra questi – e una delle influenze più dirette, a mio parere, riscontrabili in *Again* – è Christian Fennesz. Mentre tutti i suoi colleghi titolavano i loro dischi con stringhe di numeri e parole incomprensibili che simulavano la

matrice del web, lui osava uscirsene con *Endless Summer* o *Venice* – titoli dal sapore quasi ECM – o collaborare con Ryuichi Sakamoto. Mentre i suoi amici sfornavano brani che erano più matematica che musica, lui, con la sua chitarra effettata, scaldava i cuori con brani come "Caecilia" e "Rivers of Sand". Lopatin non ha mai nascosto il suo amore per Fennesz: *Venice* è uno dei suoi dischi preferiti, e nel 2010 il musicista austriaco fece un bellissimo remix di "Returnal".

'Ogni canzone sembra un capitolo che avrebbe potuto essere una strada attraverso una carriera musicale che non ho intrapreso, ma che avrei potuto'.

Lopatin è quindi tutto questo. La metabolizzazione di questi suoni e di tutte queste differenti gamme dell'esistenza. Secondo le sue parole: "Ogni canzone sembra un capitolo che avrebbe potuto essere una strada attraverso una carriera musicale che non ho intrapreso, ma che avrei potuto". Ma qui le parole non riescono a spiegare e qualsiasi teoria risulta troppo cerebrale. Meglio ascoltare un pezzo che arriva verso il finale del disco, poco prima della doppietta emozionale "Ubiquity Road" e "A Barely Lit Path" – quasi una crasi sdoppiata dei clamorosi "Boring Angel" e "Chrome Country", che aprivano e chiudevano *R Plus Seven* – e che si chiama "Memories of Music": il brano più simbolico dell'album. Batteria, organo, chitarra fennesziana, e melodie che arrivano dall'esistenza profonda di chi si è cibato dei prodotti culturali degli ultimi sei o sette decenni, frantumandoli e rielaborandoli ricomponendo forme surreali e cubiste.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/lautobiografia-speculativa-di-oneohtrix-point-never/

Essere e gadget : Cosa resta di Barbenheimer e delle profezie di Günther Anders ora che abbiamo consumato il prodotto / di Irene Frau

Irene Frau ha studiato filosofia estetica a Milano, lavorando su Walter Benjamin e la Scuola di Francoforte. Vive fra Cagliari e Roma.

econdo alcune prospettive dell'antropologia filosofica, la paura della morte e l'uso della tecnica appartengono ai fondamenti ontologici dell'essere umano. L'arte, in ogni sua espressione, fa uso della tecnica per esorcizzare la paura della morte e l'angoscia di esistere. Durante la scorsa estate, in risposta a *Barbie* di Greta Gerwig e *Oppenheimer* di Christopher Nolan, si è innescato un dibattito, su scala globale, che ha sorvolato i territori un tempo appartenenti all'esistenzialismo. Si è parlato di morte e di tecnica; molto meno di arte.

Com'è noto, l'uscita in contemporanea nelle sale statunitensi dei film di Gerwig e Nolan, ha scatenato il fenomeno memetico *Barbenheimer*. La dimensione del meme rende istantanea la relazione, solo apparentemente assurda, tra un film di brand e un biopic, le bambole e la guerra, la questione femminile e le armi di distruzione di massa. Al di là di strategie di marketing più o meno deliberate, nella messinscena dei due film si avverte un contrasto fra il peso della realtà e la leggerezza delle sue rappresentazioni: materiale perfetto per i meme apocalittici.

Questa tensione memetica infatti potrebbe scaturire da ciò che il filosofo Günther Anders definiva "vergogna prometeica", intesa come il senso di inferiorità avvertito dagli umani rispetto ai prodotti della tecnica moderna.

La tensione memetica scaturisce dalla 'vergogna prometeica': il senso di inferiorità rispetto ai prodotti della tecnica moderna.

Le prime intuizioni di Günther Anders sul ribaltamento del rapporto fra soggetto e oggetto nella società dei consumi risalgono al periodo in cui il filosofo si trovava in esilio in California, terra di asilo politico per gli intellettuali dell'altra Germania. Nei dintorni di Hollywood dei primi anni '40 Thomas Mann e Bertolt Brecht erano vicini di casa; Max Horkheimer e Theodor Adorno si incontravano per lavorare alle prime stesure della *Dialettica dell'illuminismo*, mentre Herbert Marcuse ospitava Anders, noto come il filosofo della bomba atomica. L'opera di Anders deve la riduzione a questo appellativo per aver indagato sulle conseguenze dell'invenzione della bomba atomica nel suo lavoro più noto: *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale* (1956). Il primo capitolo si apre con un appunto preso nel 1942, proprio durante il soggiorno di Anders in California:

Credo di essere capitato sulle tracce di un nuovo pudendum; di un motivo di vergogna che non esisteva in passato. Lo chiamo per il momento, per mio uso, 'vergogna prometeica', e intendo con ciò 'vergogna' che si prova di fronte all'umiliante altezza

di qualità degli oggetti fatti da noi

stessi.

Lo scarto prometeico si può rintracciare sin dai primi minuti di *Barbie,* nel brand manifesto che ricalca l'incipit di *2001: Odissea nello spazio* (1968). Le bambole della Mattel stanno all'emancipazione femminile come il monolite di Kubrick sta al fuoco prometeico. Le barbie sono state ideate per liberare le donne dal loro stato minoritario. In questa cornice si desume che la barbie-monolite di Gerwig rappresenti in un'unica soluzione: il simbolo di una rivelazione epifanica, l'impersonificazione del titano nemico del potere e, al contempo, lo strumento per sovvertire l'ordine precostituito.

Nel mito di Prometeo il fuoco, rubato ad Apollo o a Efesto, rappresenta ciò che ha illuminato l'umanità dalle tenebre dell'ignoranza. Prometeo è la trasposizione mitologica della natura dell'essere umano a non avere natura, ad essere *homo faber* per sopravvivere alle insidie di un mondo a lui alieno, nel quale è stato gettato senza protezioni. Di contro, nel film di *Barbie* la bambola prometeica vive nell'Olimpo delle dee di plastica, ignorando cosa accade nel mondo degli umani. A più riprese, una mappa illustra la morfologia del film di Gerwig: da un lato Barbieland, il mondo dei prodotti senza difetti, e dall'altro il "Mondo reale", affetto dalla temporalità. I due ecosistemi non comunicano, se non per errore, e i prodotti non sanno di essere migliori delle persone che li hanno realizzati. A causa di una sorta di interferenza fra i due mondi, la protagonista del film Barbie Stereotipo avverte di essere difettosa, iniziando ad accusare i sintomi della finitudine umana, a partire dalle riflessioni sul significato della morte. Barbie Stereotipo scopre che può riacquistare la sua perfezione disumana solo recandosi nel "Mondo reale", un posto in cui si deve lavorare per vivere, si invecchia, si è dotati di organi genitali e domina il patriarcato. Barbieland si trova agli antipodi: lì ogni giorno è il più bello di tutti, non si fatica mai e le donne occupano posizioni di rilievo nella società, ma non alla maniera di una sorta di Utopia femminista. Si tratta, piuttosto, di un dispotico regime matriarcale.

Il prodotto Barbie conosce il gusto dell’amara delusione nello scoprire che fuori da Barbieland vige il dominio del maschio bianco etero cis, resta affranta dalle discriminazione di genere e restituisce il suo sentimento al pubblico in sala. Il paradosso è dato dal fatto che i prodotti inventati dagli umani si dichiarano scevri dai valori del sistema entro cui sono stati ideati, realizzati e venduti. Di fatto, non è colpa di Barbie se nel mondo degli umani non esiste egualitarismo, così come non è colpa del singolo spettatore o della singola spettatrice. Al dislivello prometeico, ribaltando il rapporto storico-dialettico tra il soggetto umano e ciò che esso produce, conseguono evidenti implicazioni morali che valgono sia per le barbie, sia per la bomba atomica.

L’esegesi dell’etica secondo Anders è racchiusa in un breve passaggio di *Il principio disperazione: tre studi su Günther Anders* (2003) di Pier Paolo Portinaro. L’assunto da cui prendere le mosse è la constatazione fattuale per la quale l’esistenza della bomba non può essere imputata a nessuno in particolare: “E così, a maggior ragione, accade per i prodotti di ogni altro processo produttivo il cui senso si è smarrito nel labirinto di eterotelia del Megapparato. Irresponsabilità organizzata e ottusità diffusa sono le inevitabili risultanze di questa situazione: il volume collettivo della stupidità cresce progressivamente con l’accrescersi della quantità di conseguenze non previste e non prevedibili.”

La vergogna prometeica è il sentimento predominante nella società dei consumi, finendo per oscurare ogni senso di responsabilità:

> *L’opacità e l’ambivalenza della*
>
> *società dominata dalla tecnica*
>
> *offrono un duplice alibi alla fuga*
>
> *dalla responsabilità di quelle ombre e*
>
> *caricature umane che ne azionano le*
>
> *infinite leve: per un verso,*

> *consentono loro l'illusione di un*
>
> *residuo di soggettività, nella misura*
>
> *in cui riconoscono la legittimità a*
>
> *dirsi responsabili di azioni che non*
>
> *sono cattive; per l'altro, le sgravano*
>
> *dal senso di colpa, permettendo loro*
>
> *di non assumersi la responsabilità*
>
> *delle azioni cattive o di quelle che*
>
> *hanno avuto un esito sventurato.*

Se nel film della Gerwig si può trovare traccia del dislivello prometeico nella presunta superiorità morale dei prodotti, in *Oppenheimer* lo scarto tra uomo e tecnica dovrebbe vertere sul dilemma etico attorno all'invenzione della bomba atomica, ovvero il pretesto narrativo su cui ruota l'intero film. Nolan ricostruisce la vicenda dell'udienza inquisitoria per affiliazioni comuniste di cui era accusato Julius Robert Oppenheimer, lo scienziato a capo del progetto Manhattan, che lo ha reso celebre come l'inventore della bomba atomica. Parallelamente, nel biopic si ripercorre la carriera accademica del protagonista e la sua tendenza al libertinaggio, che lo porterà all'adulterio.

Nel definire gli aspetti psicologici del protagonista, Nolan cuce addosso a Robert Oppenheimer il mito del peccato originale, inteso come conseguenza del conflitto tra legge divina e brama di sapere, riflesso nell'opposizione fra rigore e lussuria.In una delle sequenze in cui cominciano ad intravedersi i tratti dell'antieroe, il giovane Oppy cede alla tentazione di avvelenare con del cianuro la mela di un suo docente universitario a lui ostile. L'episodio dovrebbe introdurre lo spettatore al tema dell'ambiguità morale, a partire da un espediente simbolico, ascrivibile all'immaginario dell'antica Genesi: la mela dell'albero della conoscenza, il simbolo di un desiderio proibito che ha provocato la cacciata dell'uomo dal Paradiso Terrestre. Nel susseguirsi di flashback e

flashforward dei quali si compone il film, il parallelismo tra lussuria e sete di sapere è rafforzato da Nolan in almeno altre due sequenze. Una di queste è la scena di nudo in cui Oppenheimer, durante un rapporto sessuale, è incalzato dall'amante Jean a leggere in sanscrito i versi di Bhagavad Gita: "Ora sono diventato Morte, il distruttore di mondi". Gli stessi versi saranno ripetuti dal protagonista durante Trinity, la prima detonazione di un'arma nucleare mai avvenuta.

Nolan cuce addosso a Robert Oppenheimer il mito del peccato originale, inteso come conseguenza del conflitto tra legge divina e brama di sapere.

Un'ulteriore sequenza del film di Nolan, in cui emerge il rapporto tra lussuria e conoscenza, riguarda ancora una volta Jean, ma solo a latere. Il suo personaggio è descritto come una donna dal temperamento scostante, legata da una forte dipendenza affettiva nei confronti del protagonista, che la porterà a togliersi la vita. Oppenheimer è afflitto dai sensi di colpa dopo aver ricevuto la notizia del suicidio di Jean. Lo confida a sua moglie Kitty che, invece di consolarlo, rimprovera il marito di non poter pretendere di commettere il peccato e di essere anche compatito. L'ammonimento di Kitty sembra valere non solo per l'episodio del tradimento, ma anche per la responsabilità di Oppenheimer in merito alle migliaia di persone morte a seguito dell'esplosione di Hiroshima e Nagasaki.

Eppure, l'esistenza della bomba atomica non riguarda solamente l'epilogo drammatico della Seconda Guerra Mondiale, ma un nuovo orizzonte degli eventi in cui si muove la storia contemporanea e della quale gli umani non sono più i protagonisti. Il limite della conoscenza è stato superato nel momento in cui è stato inventato il modo per annientare la civiltà su questo pianeta. L'iconologia della mela della Genesi è da riferirsi a un mito che poco ha a che vedere con l'era in cui la scienza è ancella della tecnica. Parrebbe che la visione di *Oppenheimer* faccia sentire l'urgenza di un nuovo apparato simbolico, di nuovi miti e

di una nuova etica, perché anche questi sono ormai antiquati.

Verso la fine del film, tramite trasfigurazioni allegoriche, Nolan manifesta agli spettatori il peso delle responsabilità provato dal padre della bomba atomica. In tutto l'arco narrativo, ciò che accade nella mente di Oppenheimer è raccontato attraverso un montaggio emotivo che associa la matericità ai sentimenti. Nella prima parte del film, assorbito dall'estasi meditativa sulle prime scoperte della fisica quantistica, lo scienziato Oppenheimer contempla supernove scintillare nell'oscurità della sua camera da letto. Allo stesso modo, l'uomo Oppenheimer vede brandelli di vestiti inceneriti svolazzare sui corpi delle persone, che lo acclamano tra gli spalti di una palestra, a seguito di un suo discorso pubblico tenuto dopo la sconfitta del Giappone. "Il mondo ricorderà questo giorno" dichiara sotto un canestro da basket, mentre confonde il suono delle detonazioni con gli applausi.

Le ombre, di cui si compone il profilo psicologico del protagonista, emergono tramite visioni di esplosioni, ceneri e scintille sia che si tratti di teoria quantistica, sia che si tratti del dilemma etico attorno alla realizzazione della prima arma di distruzione di massa. Il filtro intimista di Nolan resta sulla superficie materica di ciò che avrebbe potuto angosciare il personaggio storico J.R. Oppenheimer, in uno stare in bilico senza vertigini. Questa sorta di impossibilità nel raccontare il tormento interiore di chi è corresponsabile di una potenziale guerra nucleare, potrebbe essere sintomo della vergogna prometeica, ovvero l'emozione da cui deriva la cecità all'apocalisse, secondo Günther Anders.

Il filtro intimista di Nolan resta sulla superficie materica di ciò che avrebbe potuto angosciare il personaggio storico J.R. Oppenheimer, in uno stare in bilico senza vertigini.

L'uomo si sente inferiore a se stesso, obsoleto rispetto a ciò che è in

grado di produrre, perché avverte le asincronie tra il progredire della tecnica e le condizioni di possibilità entro cui l'essere umano può pensare. Ciò che la tecnica moderna, con l'ausilio della scienza, è capace di produrre supera la dimensione umana in termini di utilità, di comprensione e perfino di immaginazione. Le conseguenze di una guerra atomica sono inimmaginabili perché gli esseri umani non possono pensare al nulla, non possono concepire la fine della storia umana e, pertanto, non sono in grado di provare angoscia dinanzi all'apocalisse: "dato che le prestazioni del nostro cuore, le nostre inibizioni, le nostre angosce, la nostra sollecitudine, il nostro pentimento si sviluppano in proporzione inversa alla grandezza delle nostre azioni (cioè si riducono in proporzione al crescere di queste) siamo, a meno che le conseguenze di questo dislivello non si annientino effettivamente, gli esseri più dissociati, i più sproporzionati in se stessi, i più inumani che siano mai esistiti."

Secondo Günther Anders, il cortocircuito nella capacità immaginativa dell'uomo moderno è dato dall'espropriazione sistematica del linguaggio a opera delle macchine. Così come non è più necessario camminare per muoversi nello spazio, o impastare il pane per nutrirsi, allo stesso modo non si sente il bisogno di essere autori delle proprie narrazioni. Negli anni '50, quando la televisione stava diventando un prodotto alla portata di tutti, Anders definiva i consumatori come lavoratori a domicilio non stipendiati, che cooperano alla produzione dell'uomo di massa, disposti di buon grado ad assorbire passivamente ciò che i media propongono. Così, parlare non è più qualcosa che si fa, ma qualcosa che si riceve. Si tratta di un'evoluzione che avrà come deriva "un tipo d'uomo che, non essendo più lui a parlare, non ha più nulla da dire; e che, udendo soltanto, anzi incessantemente, è un'ubbidiente', un 'subordinato'". Con *Barbie* e *Oppenheimer* i prodotti parlano al posto dei consumatori imponendogli la loro "vision" e la loro "mission", sposando le cause sulle questioni di genere e il rapporto tra scienza e politica. La bambola della Mattel si preoccupa di essere associata alla storia dell'emancipazione femminile e non alla mercificazione dei corpi. La bomba atomica esplode come una supernova per suggerire la neutralità di un mezzo di per sé innocente nelle mani di uomini, già assuefatti dal pericolo di una possibile guerra nucleare.

Il logos alla fine della storia è in crisi almeno quanto Hollywood, tant'è che l'industria degli studios californiani ha puntato moltissimo sugli incassi da record, pronosticati sia per il film di Gerwig che per quello di Nolan. Forse non è un caso se l'uscita di *Barbie* e *Oppenheimer* sia coincisa con l'inasprirsi di uno sciopero congiunto tra sceneggiatori e attori hollywoodiani, che fra le istanze promosse, annovera anche l'uso dell'intelligenza artificiale nella produzione di film e serie TV. Bisogna risalire agli anni '60 per ritrovare uno sciopero di questa portata in tutta la storia di Hollywood. Erano gli anni in cui la televisione si stava insediando nella quotidianità delle famiglie americane, svuotando le sale in tutti gli Stati Uniti e depauperando le case di produzione californiane, fino a che i tassi altissimi di disoccupazione portarono i sindacati di attori e sceneggiatori a coalizzarsi.

Con *Barbie* e *Oppenheimer* i prodotti parlano al posto dei consumatori imponendogli la loro 'vision' e la loro 'mission', sposando le cause sulle questioni di genere e il rapporto tra scienza e politica.

La Nuova Hollywood di Francis Ford Coppola, Brian De Palma e John Carpenter è nata dalla crisi degli studios negli anni '60, quando produrre blockbuster era diventato un rischio e gli unici a non andare in perdita erano i film a basso costo destinati ai giovani, come *The Graduate* (1967). Il pubblico americano era attratto da stilemi estranei a quelli hollywoodiani, vicini alla controcultura e alle produzioni europee. È figlio di questa cesura *Il dottor Stranamore – Ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba* (1964) di Stanley Kubrick, al quale sia l'ultimo film di Gerwig, sia il cinema di Nolan devono molto. Il film di Kubrick termina con le immagini di un'apocalisse nucleare in corso, durante la quale le detonazioni sono accompagnate dalle note di *We'll Meet Again*. Kubrick aveva intuito che la bomba atomica, più che un oggetto, è un problema astratto con il quale è difficile fare i conti, se non con ironia: una facoltà che ai robot ancora non appartiene.

Nella società dei costumi, fatta di bambole perfette e di armi di distruzione di massa, gli artefatti sfuggono al controllo di chi li ha inventati perché il loro utilizzo implica scenari impossibili da immaginare, come la fine della storia. La sopravvivenza della specie umana e la sua eliminazione dipendono entrambe dalla tecnica moderna, in un mondo che affonda in un profondo stato di dissociazione, dove Prometeo non ha la pretesa di sfidare gli dei, bensì prova soggezione in relazione a ciò che è capace di realizzare. Pertanto, si potrebbe ipotizzare che del film di Nolan e del film di Gerwig ciò che resta al termine della visione non sia nient'altro che il dislivello fra umani e prodotti.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/essere-e-gadget/

Un musulmano alla Biennale di Venezia: quanti "soffitti di cristallo" infranti da Meloni per occupare ogni posto di potere / di ORESTE PIVETTA

28 OTTOBRE 2023|IN PRIMO PIANO|

Il nero profondo del nostro presente s'apre alla luce. Finalmente una bella notizia: un islamico alla guida della Biennale di Venezia. "Infranto un tetto di cristallo". A proposito di slogan e di parole in libertà Giorgia fa scuola. Raffaele Speranzon, *nomen omen*, vicecapogruppo dei senatori di Fratelli d'Italia, avrebbe dichiarato: "La destra ha infranto un altro tetto di cristallo. Smantellato un feudo della sinistra, dove la sinistra ha collocato amici e accoliti".

Fortezza della sinistra o fortezza "vaticana"?

Forse Speranzon, cinquantenne veneziano, è troppo giovane per ricordare Gian Alberto Dall'Acqua, Carlo Ripa di Meana, Giuseppe Galasso, Paolo Portoghesi, Gian Luigi Rondi, Franco Baratta, persino Franco Bernabè, già tutti presidenti della Biennale e tutti, come ben si intende, ferrei comunisti, al soldo di Mosca. In prima fila tra i "rossi" proprio Bernabè, manager d'alto profilo e di conseguente stipendio, ora presidente di Acciaierie d'Italia, uno che in tutti i talk show cui è invitato non fa altro che ripetere che "la Meloni fa bene".

Per giustizia non si può tacere di Roberto Cicutto, il presidente in carica, produttore dei film di Ermanno Olmi e inventore con Nanni Moretti della Sacher: qui evidentemente l'accusa di "sinistro" ci sta tutta (lo nominò addirittura quel democristiano di Franceschini, considerando che la Biennale

organizza anche il Festival del Cinema).

Tirando in ballo il “feudo”, Speranzon si sarebbe dovuto però riferire più correttamente a un “feudo della cristianità” o a una “fortezza vaticana” o a una “roccaforte papalina”. Perché il presidente candidato (entrerà in forze nella primavera del 2024) è addirittura, come si diceva, musulmano. Il che ovviamente, superando una discriminazione, può far solo piacere, per la nostra propensione a sostenere valori multiculturali, multietnici, multireligiosi, nella scia della tradizione libera, aperta, di una vecchia istituzione come la Biennale veneziana, che non mi risulta abbia mai chiuso frontiere davanti a chicchessia.

Per inciso, non si può dimenticare (e Speranzon sicuramente la ricorda) la bellissima mostra voluta da Paolo Portoghesi (proprio lo storico del barocco e l’architetto che disegnò la moschea di Roma) e dedicata alla architettura araba, mostra che rivelò arti e scienze straordinarie nel campo delle costruzioni.

Buttafuoco, leghista “infedele”

L’islamico alla guida della Biennale sarà Pietrangelo Buttafuoco, sessantenne (è nato a Catania nel 1963), giornalista, scrittore, conduttore televisivo, di destra per tradizione di famiglia (il nonno fu il primo missino nel parlamento europeo) e per confermata vocazione, cresciuto nel Fronte della Gioventù, maturato nel Movimento sociale, in Alleanza nazionale, infine in Fratelli d’Italia. Coerente, al di là di quel salto del fosso, per transitare dalla fede cristiana a quella per Maometto.

Scrittore prolifico, di cui è difficile ricordare qualcosa, se non che ha pubblicato con Mondadori e pure con Ar, la casa editrice di Franco Freda, a parte alcuni titoli come il suo più celebre *Buttanissima Sicilia*, seguito da *Strabuttanissima Sicilia*: li avrà inventati lui titoli così brutti? Ha scritto per vari giornali: dal *Secolo d’Italia* a *Il Foglio* e al *Fatto Quotidiano*. Ha diretto il teatro stabile di Catania (dopo Pippo Baudo). Ha condotto trasmissioni televisive per La7 e per la Rai. L’abbiamo ammirato sui nostri schermi centinaia di volte, serissimo, mai un sorriso, comunque sempre educato: credo non si sia mai messo a sbraitare, alla maniera di Sgarbi.

Insomma, che storia! Per esteso e con dovizia di particolari ce l’ha raccontata su *la Repubblica* Concetto Vecchio, conterraneo, ottimo giornalista, bene informato. Dimenticavo: nel 2009 Buttafuoco ha ricevuto la “Candelora d’Oro“, riconoscimento del Comune di Catania ai suoi figli

migliori.

Insomma, grazie alle note vicende politiche, questo ci tocca. L'indimenticabile avvocato Previti, ministro del primo Berlusconi, esordì dichiarando: "Non faremo prigionieri". Giorgia e il suo ministro Sangiuliano proseguono nel disegno, con qualche intralcio come è capitato al Teatro San Carlo di Napoli, dopo aver provato a licenziare il sovrintendente Stephane Lissner, o con il Museo egizio di Torino, dopo aver accusato il direttore di agevolare l'accesso degli "infedeli": la contraddizione in seno al popolo della destra ci sta tutta, se poi designa presidente della Biennale uno che ha abbracciato la religione di Allah.

Popolo della destra dimentico dell'ammonimento di Giorgia Meloni che solo otto anni fa aveva criticato la candidatura dello stesso Buttafuoco a governatore della Sicilia: "Ma ci rendiamo conto del messaggio culturale, prima ancora che politico, che daremmo al mondo? Io sono per la libertà di culto, non ho nulla contro i musulmani e l'Islam… ma santo Dio, sarebbe un cedimento culturale a quei fanatici che vorrebbero sottomettere noi 'infedeli'. Mi fa specie che la Lega cada in questa contraddizione con tutte le implicazioni che ci sono nella comune battaglia contro l'immigrazione e il proliferare di minareti in Italia".

L'ossessione delle nomine

Parole "sante". Lasciato in disparte per ora il Museo egizio e Napoli, alcune caselle sono state comunque occupate come si deve: non parliamo della Rai perché l'elenco sarebbe sterminato, non parliamo di Giambruno conduttore Mediaset per non riaprire una ferita, ma parliamo di Alessandro Giuli, subito promosso al Maxi di Roma, di Mauro Mazza commissario per la Fiera del libro di Francoforte, di Beatrice Venezi, accorpata al ministero di Sangiuliano, direttrice d'orchestra, già di Forza nuova, una che proclama: "Credo in Dio, patria e famiglia". In linea con Giorgia.

Insomma questo è il quadretto ed è difficile reagire non solo per la debolezza politica dell'opposizione, ma anche per gli scheletri nell'armadio che si tiene la sinistra. La quale ha tante colpe, ma in genere ha optato per strade più responsabili, nel segno della moderazione e dell'equilibrio, pure nel rispetto del Manuale Cencelli, Bibbia riconosciuta della distribuzione di poltrone e poltroncine, che ora siamo costretti a rimpiangere di fronte alla voracità, all'arroganza, alla prepotenza della destra, in questo campo perfetta erede del fascismo del famigerato Ventennio.

Roba da far riflettere assai la Schlein, Conte e tutti gli altri: l’accusa di sottovalutazione ci sta tutta di fronte alla costante propaganda filo destra, tra Rai, Mediaset e canali vari e giornali vari, di fronte alla raffica di opinionisti meloniani che siamo costretti a subire in tv, dove i sentimenti della sinistra sono ormai affidati a Marco Travaglio.

Il caso Sgarbi

Postilla finale: a proposito di intellettuali di destra, mettiamoci pure Sgarbi, sottosegretario con Sangiuliano ministro. L’altra sera nel corso di Piazza pulita, la trasmissione su La7 condotta da Corrado Formigli, tra le altre cose (dalle tragiche immagini della guerra a Gaza e delle condizioni dei nostri malati nei nostri ospedali all’ennesimo siparietto sul caso Giambruno) ho ascoltato pure Sgarbi che si difendeva dall’accusa d’aver incassato un sacco di soldi confondendo l’incarico di sottosegretario con quello di critico d’arte e organizzatore di mostre.

C’è di mezzo una questione etica, ha spiegato il professor Pasquino: se fai il sottosegretario, rinunci al resto! Ma se mettiamo da parte la (gigantesca) questione etica, dove sta il problema? Dall’altra parte, direi. Cioè dalla parte di un governo che sente il bisogno di indicare Sgarbi come sottosegretario, dalla parte di un’amministrazione pubblica (vedi Sanremo) che sente il bisogno di pagare trentacinquemila euro Sgarbi per organizzare una mostra, senza considerare che ci sono altri che potrebbero farlo con minor sperpero di denaro pubblico e bene quanto lui. Al governo e alle amministrazioni pubbliche andrebbero rivolte le attenzioni dei magistrati, a cominciare dalla Corte dei Conti, che ha il compito di vigilare. Io condannerei loro, Governo e amministrazioni pubbliche, in tale deficit di senso etico, di opportunità politica, di spessore culturale da voler ancora scegliere e pagare Sgarbi. Che incassa e, immagino, neppure ringrazia.

fonte: https://www.strisciarossa.it/un-musulmano-alla-biennale-di-venezia-quanti-soffitti-di-cristallo-infranti-dal-governo-meloni/

“ISRAELIANI E PALESTINESI NON SONO POPOLI DIMENTICATI. SONO DUE POPOLI SOLI” / di DOMENICO QUIRICO

“ENTRAMBI NON POSSONO DARE PER SCONTATO E GARANTITO IL LORO DIRITTO A VIVERE” – “RISERVARE L'ANTICA TERRA DELL'ESODO AGLI EBREI ERA SOLO UN

MODO SPICCIO PER DIMENTICARE UNA COLPA. NESSUNO SI PREOCCUPÒ DELLE CONSEGUENZE OVVERO CHE APPENA PROCLAMATA LA NASCITA DI ISRAELE GLI ARABI AVREBBERO CERCATO DI DISTRUGGERLO. LO STESSO VALE PER I PALESTINESI” - "TUTTO QUELLO CHE POSSIEDONO DI FORZA, DI ENERGIA E DI LACRIME, IL TESORO DELLA SOLITUDINE IN CUI SPECCHIARSI, SERVIREBBE A RIUNIRLI. NON DEVONO REDIMERE LA TERRA, DEVONO REDIMERE LA GENTE"

Estratto dell'articolo di Domenico Quirico per “La Stampa”

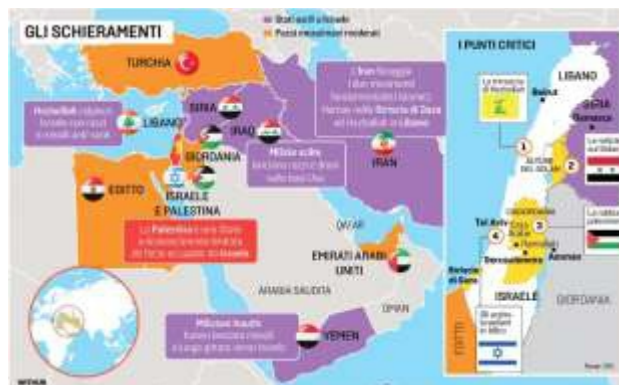
DOMENICO QUIRICO

[…] Israeliani e palestinesi, invece, non sono popoli dimenticati. Sono due popoli soli. E forse questo è anche peggio. […] l'Onu li ha accumunati: nella condanna dei crimini di guerra che entrambi avrebbero commesso!

Nell'ennesimo atto della tragedia in Palestina, in un momento in cui la Storia non ci dà tregua, sappiamo a memoria riepilogare tutto ciò che li divide, una unica terra che entrambi considerano loro, il vizio assurdo, i morti innumerevoli di ieri e di oggi, esser l'uno Occidente e l'altro Oriente.

Dire che' "la questione ha due lati" è una espressione che comincio a detestare. Perché oggi si evoca, dalle due parti, l'incubo di una' "distruzione''. È con questa paura, peraltro, che ha sempre convissuto Israele. Possiamo esser certi che l'Occidente non lo permetterà? Tutte le iperboli ora sono destinate al silenzio. Può accadere di tutto, tutti sono in scena, Usa, Turchia, Iran, arabi, russi, jihadisti, e proprio per questo, soprattutto per questo, non si può prevedere cosa di peggio potrebbe venirne.

Proviamo a rovesciare la prospettiva e cerchiamo cosa può unirli. E ad attingervi una direzione, una fede, proviamo a farne strumento di comune salvezza. […] Questa verità delle verità credo sia proprio la comunanza nella solitudine. La

solitudine di chi rifiuta di rintanarsi nel silenzio della dimenticanza, di scavarsi un angolino nello spazio fisico che gli è stato gettato come una elemosina: vivete lì e non disturbate più il motore del mondo.

GUERRA HAMAS-ISRAELE - GLI SCHIERAMENTI -LA STAMPA

Questi due popoli avanzando, tragicamente, su un lungo cammino comune da più di settanta anni, hanno avuto il coraggio di gridar forte il problema, la stonatura, la ferita impressa dalla realpolitik della ipocrisia. Di ribadire, contro ogni bugia comoda, che con la creazione di due Stati non è mutato un fatto: entrambi non possono dare per scontato e garantito il loro diritto a vivere.

Altri sì, europei americani australiani giapponesi sì. Loro no, non sono stati messi in grado di considerare il diritto alla vita un diritto naturale. Non è un problema di colpe originarie. È un problema di condizioni storiche in cui sono stati costretti.

Non è per senso di giustizia e per amore che Israele e l'Entità palestinese sono stati creati da chi comandava il mondo. Nessuno nella Storia ama gli altri uomini. È per sé stessi che vengono fatte scelte importanti, spesso definitive e matrici di lunghe tragedie.

Israele è nato da un rimorso, quello dell'Europa che si sentiva […] colpevole della Shoah, innanzitutto, […] e prima ancora del lungo antisemitismo collettivo che attraversa l'Ottocento e il Novecento dove le zone senza macchie sono rare. Riservare l'antica terra dell'Esodo agli ebrei era solo un modo spiccio per saldare il conto, per dimenticare una colpa.

Tanto è vero che nessuno si preoccupò delle conseguenze ovvero che appena proclamata la nascita di Israele gli arabi avrebbero cercato di distruggerlo. Fu solo la incredibile vittoria che salvò il piccolo Stato, non certo i suoi ambigui alleati ansiosi di dimenticarsene. E sono state ancora le guerre vinte e la forza a difenderlo da settanta anni, a forgiarne l'identità e talora anche gli errori.

Lo stesso vale per i palestinesi. Bisognava sbarazzarsi, in questo gli Stati arabi erano in prima fila, di questi irriducibili perturbatori dei campi profughi che non smettevano, invece di assimilarsi nei paesi dell'esilio, di reclamare la Palestina anche se sembrava imprendibile.

E poi per l'Europa c'era il problema di interrompere "la diplomazia del terrore'' con cui i palestinesi, e alcuni Stati che ne approfittavano per le proprie strategie, negli anni settanta e ottanta cercarono di ottenere con il ricatto ciò che non veniva loro concesso. La caricatura di Stato, l'Entità, che infine hanno ottenuto con i rimasugli di ciò che gli arabi, Giordania e Egitto, avevano perduto nel 1967, Gaza e la West Bank, è stato il modo per sbarazzarsene. E lavarsene le mani.

Allora è proprio in questa comune ribellione alla Storia l'idea che può liberarli da memorie rabbiose che li hanno resi estranei persino a sé stessi. [...] Il desiderio di non morire, quasi una dimensione della mente che si estende nello spazio: palestinesi e israeliani sono il desiderio di non morire.

Continuare ad essere, essere sempre, sbocciare e durare. Tutto quello che possiedono di forza, di energia e di lacrime, il tesoro della solitudine in cui specchiarsi, servirebbe a riunirli, non a dividerli. Se sapranno essere ebrei e palestinesi fino in fondo. Entrambi non devono redimere la terra, devono redimere la gente.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-israeliani-palestinesi-non-sono-popoli-dimenticati-sono-due-popoli-372382.htm

----

20231029

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Era della comunicazione o era del profitto? / di Patrizio Paolinelli

Tra le sue attività culturali Umberto Eco ha coltivato anche quella dello studioso prestato al giornalismo. In questa veste ha collaborato con diverse testate: il Corriere della Sera, il Manifesto, la Repubblica, L'Espresso. Ha poi raccolto i suoi articoli in alcuni libri (che contengono anche saggi brevi), tra i quali ricordiamo: *Il costume di casa* (1973), *Dalla periferia dell'impero. Cronache di un nuovo medioevo*, (1977); *Sette anni di desiderio* (1983);

La Bustina di Minerva, (1992); *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico,* (2006). A occhio e croce parliamo di circa 2mila pagine. Un numero consistente, che però rappresenta solo una parte della produzione complessiva dell'Eco commentatore di fatti di cronaca culturale e politica.

Di recente La nave di Teseo, ha pubblicato una raccolta di articoli di Eco intitolata *L'Era della Comunicazione. Dai giornali a WikiLeaks*, (a cura di Maria Lorusso, Milano, 2023, pp 190, 12,00 euro). Il libro esce a sette anni di distanza dalla scomparsa del celebre semiologo e contiene una parziale selezione di suoi interventi sul tema dell'informazione.

Tale selezione copre un arco temporale che va dal 1967 al 2010 e negli articoli meglio riusciti Eco smaschera vizi, difetti e abusi della stampa. Ad esempio le forme di censura non coercitiva. Tra queste quella forse più efficace è praticata attraverso il rumore. Come funziona? Non con l'imposizione del silenzio, ma, al contrario, incitando la proliferazione del discorso pubblico intorno a un argomento. Scrive Eco: "Su ciò di cui si deve tacere, si deve parlare moltissimo". In parole povere: molta informazione equivale a nessuna informazione. Tant'è che per Eco Internet rappresenta "il massimo del rumore mediante il quale non si riceve alcuna informazione". Ciò non significa che Eco abbia considerato Internet solo un chiassoso luna park, ma che le informazioni vanno selezionate e valutate, verificate le fonti e confrontate. Insomma, l'abitante della Rete deve sudare se vuole ottenere informazioni corrette, tenendo sempre presente che l'obiettività assoluta non esiste.

Un'altra forma di censura è quella che Eco definisce "additiva" e che consiste in uno stratagemma: alternare sapientemente le cattive notizie con quelle buone producendo nel destinatario picchi di pessimismo e di ottimismo. L'effetto è cosmetico: il mondo è brutto, ma anche bello. E se ciò giustifica l'acquisto del giornale, allo stesso tempo permette di gestire l'umore del lettore. Stiamo parlando di un'epoca in cui, in termini di vendite, i quotidiani scoppiavano di salute, mentre da tempo sono in caduta libera. Ma la tecnica additiva continua a funzionare ancor oggi in TV, mezzo da cui apprendono le notizie la maggior parte degli italiani.

Con le sue raccolte di articoli Eco svela trucchi poco nobili dei giornalisti e riflette su questioni importanti per chi opera nell'informazione: la separazione tra fatti e opinioni, il ruolo dell'intervista, la funzione della smentita e così via. Resta tutt'oggi magistrale l'articolo del 1972, *Il televisionario*, (*Sulla televisione*, 2018), in cui sono presentate le dieci regole di manipolazione utilizzate dai TG. Tuttavia Eco non sviluppa una compiuta teoria critica. Individua le contraddizioni e le ambiguità della stampa, ma non indica un modo per superare l'economia politica dei media così come si è storicamente configurata. La sua critica si ferma sempre un passo prima di proporre un'alternativa al potere mediatico per concentrarsi sui processi semiotici. Insomma, fra Theodor Adorno e Edward Bernays, Eco propone una terza via. Ha funzionato? Sembrerebbe di no perché ha vinto Bernays: l'informazione è sempre meno distinguibile dalla propaganda.

Non si può tuttavia rimproverare Eco di alcunché perché pur smascherando le tecniche di manipolazione messe in atto dai professionisti dell'informazione non intendeva cambiare il mondo della comunicazione. Di tale mondo si possono al massimo correggere le storture più evidenti. E se non si può non resta che conviverci studiando la meccanica dei media. Una posizione assai distante a quella di Pasolini. La cui interpretazione dei mass media era di ben altro tenore critico e non lasciava molti spazi al compromesso.

Ora, se si vuole inquadrare Eco fuori da ogni mitizzazione, dalla lettura dei suoi scritti sul tema dell'informazione emerge una scelta politica che possiamo definire liberal-progressista e una scelta filosofica anti-dialettica che possiamo definire realista. Un realismo scettico, confessato tra il serio e il faceto dallo stesso Eco in un articolo del lontano 1965, *Pochi clamori tra la Bormida e il Tanaro*. Realismo scettico che ritroviamo nel romanzo del 2015, *Numero zero*, in cui è sgranato un dolente rosario delle più disoneste tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica.

Delle sue scelte politico-culturali Eco non faceva mistero anche se non le sbandierava e comunque le si ritrova disseminate qua e là nelle raccolte dei suoi articoli. In questo senso coglie nel segno Maria Lorusso, quando nella Prefazione a *L'Era della Comunicazione* sostiene che Eco era interessato al "*linguaggio*" della stampa, della TV e di Internet, ma non alla loro dimensione finanziaria e di potere. Ma siamo sicuri che tali dimensioni non influenzino il linguaggio dei media? Siamo sicuri che il diffusissimo precariato nel mondo dell'editoria non abbia ricadute sulle forme espressive?

Comunque sia, se Eco non era interessato a imprese di grande cambiamento non smise di criticare il sistema dell'informazione e in un paio di occasioni gli mosse guerra contro. Prendiamo il saggio, "*Per una guerriglia semiologica*". È vero, la parola "guerriglia" è utilizzata come un vezzo (siamo nel 1967), e l'idea che i contenuti trasmessi dai media siano marginali perché ognuno li interpreta come gli pare è discutibile dato che non costituisce un indice di completa indipendenza del ricevente rispetto all'emittente. Ma detto questo Eco avanza una proposta politica: per vincere la passività del pubblico il leader del gruppo deve "occupare, in ogni luogo del mondo la prima sedia davanti a un apparecchio televisivo" per poi suscitare lo spirito critico. Purtroppo è andata male: lo spirito critico versa oggi in stato comatoso perché la manipolazione dell'informazione si è così raffinata da neutralizzare qualsiasi guerrigliero.

È vero che all'epoca Eco si riferiva alla paleotelevisione. Ma pensare che i contenuti trasmessi dai media o che chi siede alla presidenza della Rai siano fattori tutto sommato secondari lascia perplessi. È forse un caso se in Italia tutti, ma proprio tutti "i grandi maestri del giornalismo" sono conservatori in politica e liberisti in economia? È un caso se la neotelevisione ha orientato la coscienza collettiva degli italiani a favore delle classi dominanti? E proprio in epoca di neotelevisione Eco torna in guerra con l'articolo *La pasta Cunegonda* (2022). Articolo con cui invitava il pubblico a boicottare l'acquisto dei prodotti pubblicizzati sulle reti Mediaset per opporsi al monopolio televisivo di Berlusconi. Purtroppo questa seconda guerra è andata peggio della prima.

A Eco non sfuggiva affatto che i media costituiscono un potere politico ed economico. Il punto debole della sua interpretazione consiste nell'isolare l'Era della Comunicazione dalla matrice capitalistica che l'ha generata. Per operare questa separazione adottò una concezione del potere inteso come relazione. Un potere inafferrabile, senza testa, senza centro, in grado di riprodursi costantemente e ovunque. Tesi che non tiene nel dovuto conto le asimmetrie tra dominanti e dominati né le distanze abissali tra produttori e fruitori dell'informazione. Tra apocalittici e integrati Eco si colloca in mezzo e non sceglie. Ma chi non sceglie sta sempre dalla parte del più forte.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26635-patrizio-paolinelli-era-della-comunicazione-o-era-del-profitto.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Hannah Arendt. Del politicamente corretto / di Salvatore Bravo

Il totalitarismo del politicamente corretto ha i suoi eroi e le sue eroine. Hannah Arendt è tra le antesignane della filosofia decaffeinata, al punto da essere insapore. La filosofia è per sua fondazione radicale, essa è "contropotere" con la funzione etica e politica di neutralizzare le forze che minacciano la comunità e le singole soggettività. A tal fine il metodo filosofico è

dialettico e concreto. Esso risponde ai drammi e alle potenzialità trasformatrice della propria epoca mediante l'approccio olistico: il dato è riportato al contesto, e in tal modo si affinano gli strumenti critici e si smascherano posture ideologiche. La filosofia non abita nelle stanze del potere, vive nella comunità, è concretezza dialettica, ha lo scopo di ricostruire relazioni di giustizia su fondamenta veritative. Il potere teme la giustizia sociale e il suo inevitabile antagonismo, al punto da far scomparire dallo spazio pubblico ogni riferimento a essa.

Il potere oscura i filosofi non spendibili dal circo mediatico. La filosofia addomesticata regina dei salotti trasforma i concetti in chiacchiere e il concreto in astratto. Lo scopo è l'irrazionale, la comprensione degli eventi storici e il giudizio qualitativo sul sistema è sostituito dagli slogan e dalla chiacchiera colta.

Nei luoghi della formazione e nei media si segue l'astratto discorrere, pertanto si selezionano i "filosofi" che rafforzano e consolidano con l'irrazionalità l'ipostatizzazione del presente.

Hannah Arendt è largamente utilizzata in tal senso, al punto da essere una icona del politicamente corretto. Il suo impegno filosofico e i suoi scritti non turbano il liberismo, ma ammiccano a essi.

Le categorie del liberismo sono proiettate nella storia, i Greci appaiono allo sguardo del lettore della Arendt come gli antenati dei liberisti inglesi. La Arendt proietta categorie del suo tempo nell'interpretazione dei Greci addomesticandoli e rendendoli conformi al "politicamente corretto", ne disinnesca le potenzialità critiche e divergenti per gli uomini e le donne del nostro tempo. La storia diviene una lunga conferma del presente.

Costanzo Preve filosofo controcorrente e radicale è esplicito nel suo giudizio: per la Arendt i Greci sono gli antenati imperfetti degli anglo-americani, in quanto discriminavano le donne e possedevano gli schiavi. La storia ha dunque due modelli positivi: i Greci e gli inglesi. I Greci sono i precursori degli inglesi. Naturalmente "l'imperfezione greca" non è spiegata razionalmente con la cornice storica ed è risolta dal liberismo, in tal modo si plana "nel migliore dei mondi possibili". Il paradigma liberista è usato per giudicare i popoli antichi e contemporanei, con questa modalità il liberismo diviene non un modello storicamente situato con le sue contraddizioni, ma il discrimine con cui dividere il bene dal male:

"*La Arendt, evidentemente, si immagina i greci come dei liberali anglosassoni moderni, sia pure ancora imperfetti perché possedevano ancora degli schiavi e tenevano chiuse in casa le loro donne, i quali effettivamente discutono liberamente di politica presupponendo che la cosiddetta "economia" sia un dato che funziona e si riproduce per conto suo*[1]".

Logos

Il termine *logos* è tradito e misconosciuto nella sua verità storica. La filosofia è dispositivo anticrematistico. Lo scandalo per i liberisti di ogni partito è la filosofia, di conseguenza essa dev'essere deformata e mutilata della sua capacità di dare-donare risposte agli effetti distruttivi del liberismo. La Arendt si presta a tale operazione di occultamento della filosofia. Il *logos* per la Arendt è "semplicemente la parola" da usare all'interno di formalismi giuridici. Il logos, invece, rileva Costanzo Preve è emancipazione dalle forze economiche e crematistiche che vogliono strumentalizzare i cittadini, oscurarne la coscienza e il senso critico. Il *logos* è attività critica che rende la coscienza individuale luogo di resistenza e attività in opposizione alla manipolazione persuasiva. Il *logos* ha una valenza politica e veritativa e coincide con il filosofare, è prassi sociale senza la quale guerre e ingiustizie divorano comunità e individui in un fatale destino di dolore:

"*Per la Arendt il termine logos significa unicamente parola, libera parola che convince, decisione presa in base al convincimento delle sole parole. (…) La filosofia, anzi, è nata proprio sulla base della messa in discussione problematica del potere di convincimento della parola in nome di una istanza veritativa esterna al puro potere di convincimento della parola stessa (Socrate contro Gorgia, Platone contro Isocrate eccetera). La Arendt evidentemente cerca di comprendere la polis combinando idealmente Gorgia e Rorty:*

il logos si riduce alla parola che convince, e dal momento che la verità non esiste la democrazia prevale sempre sulla filosofia[2]".

Il *logos* è misura delle giuste proporzioni, è il *katechon* che deve contenere derive dissolvitrici nelle quali popoli e individui sono reificati dai processi economistici. Sfruttamento e indebitamento sono il risultato delle logiche crematistiche, i popoli sono sospinti all'indigenza e sono saccheggiati del loro lavoro e della loro capacità creativa e comunitaria.

Il pensiero greco è modello eterno da ripensare, in quanto definisce la natura umana e stabilisce la stabilità della comunità sulla giustizia e sulla verità "mostrate e dimostrate". Non è sufficiente vivere secondo la verità, per il greco il *logos* è la parola con cui si dimostra la necessità di una vita conforme alla natura umana. La scissione tra pensiero ed essere è trascesa, sicché il *logos* pensa il proprio tempo storico, lo giudica qualitativamente al fine di porre in essere la prassi trasformatrice. Il *logos* della Arendt ridotto a espressione vocale astratta non può che contraddire la sua funzione emancipatrice per divenire chiacchiericcio colto che conserva gli equilibri-squilibri sociali in atto:

"*Il termine logos significa calcolo (loghizomai), e più esattamente, calcolo delle proporzioni delle corrette proprietà ispirato alla misura (metron), alla giustizia (dike), alla concordia fra i cittadini (omonoia), all'equilibrio fra i beni in una comunità (isorropia), all'istituzione di un freno sociale (katechon) per impedire l'accumulazione infinita-indeterminata (apeiron) delle ricchezze private (chremata) potesse portare alla corruzione-dissoluzione del corpo sociale (phthorà)[3]".*

Destoricizzare

La destoricizzazione e la desocializzazione usate come metodo d'indagine finiscono con deformare non solo i Greci ma anche il tempo contemporaneo. La storia finisce con diventare una fiaba aspaziale e atemporale. La storia per la Arendt è una lunga corsa verso il liberismo, i totalitarismi riconosciuti e giudicati come tali sono solo i sistemi politici avversi al liberismo. Quest'ultimo, invece, è giudicato il regno della libertà. Per evitare gli ostacoli storici e la sua dura realtà la Arendt destoricizza l'essere umano in modo da fondare una antropologia organica allo scopo della sua opera, tutto è abilmente neutralizzato, non mette in campo le categorie interpretative che potrebbero destabilizzare la sua "filosofica visione".

"*In primo luogo, l'antropologia della Arendt è completamente destoricizzata, in modo quasi incredibile (e per questo piace nell'epoca postmoderna di rifiuto della coscienza storica). Non c'è traccia di Polany, per cui l'antropologia umana del comportamento privato e pubblico non si sviluppa in correlazione con le forme di rapporto comunitario reciproco (reciprocità, ridistribuzione, scambio eccetera). Non c'è traccia naturalmente di Hegel, per cui è proprio attraverso il lavoro (e cioè prima di lavorare, e poi l'operare) che l'uomo prende coscienza prima di se stesso (e cioè la sua coscienza libera), e poi dei suoi rapporti di asservimento (il servo che si rende conto che lo stesso signore dipende dal suo lavoro). Non c'è ovviamente traccia di Marx, per cui lo stesso <<metabolismo dell'uomo con la natura>> (definizione marxiana) è una pura astrazione del tutto inesistente se non è immediatamente concretizzata con i rapporti sociali di produzione dentro i quali questo metabolismo uomo-natura avviene[4]".*

L'unica diade individuata dalla Arendt è l'opposizione uomini-donne. La lotta di classe è rimossa dalla storia e dai modi di produzione, su tutto campeggia la storia pacificata dalla vittoria del liberismo anglosassone. Non potrebbe essere altrimenti, poiché il liberismo è per sua costituzione lotta tra le classi, tra le nazioni e tra gli individui, è "guerra perenne". La diade uomo-donna la rende particolarmente spendibile per il sistema capitale che ha velato i conflitti sociali e di classe con il femminismo e i soli diritti civili, la diade uomo-donna è l'oscuramento della verità storica e catalizzatore del consenso pianificato a livello mediatico:

"*Insomma, non ci sono tracce di Polany, Hegel e Marx, ma non c'è un briciolo di storia. Abbiamo un Uomo, anzi la diade Uomo-Donna (la sola in cui avviene evidentemente una dialettica biunivoca, il che fa della Arendt, assai più della Simone de Beauvoir, la vera fondatrice del femminismo filosofico, o più esattamente della sostituzione del femminismo al marxismo), che entra in rapporto diretto con la Natura, e che prima*

lavora per riprodursi, e poi opera per costruire strumenti artificiali[5]*”.*

Morte e Natalità

Non vi è traccia nelle opere della filosofa della genealogia dei modi di produzione, e in generale, della genetica della divisione in classe con l’evolversi in senso crematistico dell’economia. Le classi sociali sono ipostatizzate, sono tali da sempre, per cui sono intoccabili, non c’è politica che possa intervenire per rigenerare nella giustizia le comunità. La speranza ha il suo succedaneo nel formalismo della parola. La democrazia diviene uso della parola in un sistema formale di regole che compensa il vuoto veritativo. Non a caso la Arendt tratta della “condizione umana” e non della “verità”:

“*In secondo luogo, l’antropologia della Arendt non è soltanto destoricizzata, ma anche del tutto desocializzata. Non c’è traccia nella Arendt del fatto che all’interno della divisione sociale del lavoro nascono le classi sociali antagonistiche, gli sfruttatori e gli sfruttati*[6]*”.*

La filosofia al femminile è la frontiera da contrapporre alla filosofia maschile. Non vi sono altre contrapposizioni. Heidegger è simbolo del filosofare maschile. Gli uomini non possono generare la vita, pertanto perseguono la morte. L’Heidegger della Arendt è banale fino al semplicismo. Costanzo Preve dimostra che l’essere per la morte di Heidegger non è finalizzato ad affermare la morte, ma è giudizio sul modello liberista. La reificazione è una forma di morte, mentre si è in vita. La vita inautentica è vita dominata dalla tecnocrazia (*Gestell*), la tecnica capitalistica si impianta nella carne viva e deforma la natura umana. Il logos è sostituito dal calcolo e dal vuoto ciarlare. L’antitesi della natalità della Arendt alla morte di Heidegger non ha dunque ragion d’essere:

“*Secondo, la Arendt contrappone la sua teoria della centralità della natalità alla teoria heideggeriana della mortalità, provocando lodi dal concerto del politicamente corretto e del buonismo universale (chi infatti - potendolo fare - non sceglierebbe la natalità alla mortalità?). Ma il Vivere-per-la-Morte di Heidegger non c’entra nulla con una (presunta e inesistente) centralità della cosiddetta Mortalità. Centrale per Heidegger è soltanto l’autenticità, e cioè il vivere autentico (parlo solo del cosiddetto “primo Heidegger”, nel secondo centrale diventa il rapporto degli enti storici con l’Essere*[7]*”.*

Malgrado i filosofi del politicamente corretto, la natura etica e razionale dell’essere umano non può essere congelata dall’inverno dello spirito sostenuto dagli *oratores* e dai filosofi di regime. Per poter riportare la storia e la verità dove impera l’astratto è necessario l’esodo dalle Accademie e dai filosofi da salotto. Un concetto radicale e vero può muovere a trasformazioni inaspettate che la pletora dei libri prodotti in serie non potranno mai causare. Il tempo che verrà esattamente come l’attuale momento storico è lavoro dello spirito-concetto da contrapporre all’aggressività della menzogna pianificata. La prassi è innanzitutto verità da definire e tradurre in agire politico, Costanzo Preve ci rammenta con le sue critiche al pensiero della Arendt il senso del filosofare e denuncia le storture e gli occultamenti ideologici del sistema capitale.

Note

1 Costanzo Preve, La Scuola di Francoforte Adorno e lo spirito del Sessantotto, Schibboleth, Roma 2023, pag. 285

2 Ibidem pag. 286

3 Ibidem pag. 287

4 Ibidem pag. 281

5 Ibidem pp. 281 282

6 Ibidem pag. 282

7 Ibidem pag. 283

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26636-hannah-arendt-del-politicamente-correttosalvatore-bravo.html

----

Il gioco perfetto

29 ottobre 2023. Le notizie del giorno scelte dalla redazione di Good Morning Italia, newsletter d'informazione quotidiana.

IL GIOCO PERFETTO
Nella storia millenaria dei giochi inventati dagli uomini, ci si è spesso interrogati sulle caratteristiche di quello perfetto. Il matematico di Oxford e divulgatore Marcus Du Sautoy ha provato a dare una risposta nel suo nuovo saggio "Around the World in 80 Games" indicando la possibilità di applicare strategie, un tasso di imprevedibilità nell'esito finale e la presenza di regole semplici tra i fattori che spiegano il successo di un gioco (Guardian). Ma nel libro edito da HarperCollins viene dato anche spazio ai concetti di statistica e probabilità, alla teoria dei giochi e agli sviluppi dell'informatica che sono strettamente collegati alla maggior parte dei giochi presi in considerazione.

Numeri per l'azzardo Prima ancora di Du Sautoy ci sono stati altri studiosi che hanno dedicato la propria carriera ai risvolti matematici dei giochi più famosi, tra cui anche quelli d'azzardo. Roger Baldwin e altri tre colleghi già a metà degli anni '50 avevano utilizzato il loro background matematico per creare una strategia ottimale per il blackjack (Nyt). Nel 2015 il ricercatore dell'Università di Alberta Michael Bowling aveva messo a punto il modello informatico perfetto di giocatore della versione Texas Hold'em del poker (Bbc). Ma in realtà anche in giochi come la roulette, che non si basano sulla probabilità di scoprire determinate carte, le conoscenze matematiche possono fare la differenza (The Conversation).

…e per le parole In maniera del tutto curiosa la matematica può diventare fondamentale anche in alcuni giochi che (apparentemente) non hanno nulla a che vedere con i numeri. Uno di questi è Wordle, divenuto celebre nel corso del 2022 e reso ancora più popolare dopo l'acquisizione da parte del New York Times (Npr). L'obiettivo è indovinare in sei tentativi una parola in inglese di cinque lettere, utilizzando le indicazioni sulla posizione dei caratteri dei termini scelti nei turni precedenti.

Gli studiosi dei numeri si sono letteralmente scatenati per capire a livello matematico quale fosse la prima parola da proporre per provare a massimizzare le possibilità di successo nel gioco (Scientific American).

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

A cosa serve ricordare? Di memoriali, guerre e, si parva licet, angeli della storia / di Matteo Bortolini

Non resta più ricordo degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso quelli che verranno in seguito.

Qoelet 1:11.

Ogni mattina accompagno a scuola Ester Emilia e torno verso il centro. Ogni mattina supero la folla di liceali che aspettano la campanella fumando e chiacchierando e attraverso il ponte della stazione. Ogni mattina, fermo al semaforo di via Carracci, incontro il memoriale della Shoah di Bologna[1]. Sta lì dal 27 gennaio 2016. Un'ampia piazza chiara dominata da due grandi parallelepipedi rossastri divisi da un passaggio che si fa sempre più stretto via via che dalla periferia si cammina verso il centro città[2]. Scabro e compatto all'esterno, al suo interno il memoriale rivela una serie di alloggiamenti che rimandano ai letti a castello che abbiamo visto coi nostri occhi ad Auschwitz e Mauthausen[3]. Per chi percorre il memoriale tra i due blocchi, la luce viene dalla stazione, la Bolognina rimane alle spalle.

Il luogo, ha spiegato il presidente della Comunità Ebraica Daniele De Paz il giorno dell'inaugurazione, non è casuale. Shoah e strage di Bologna sono due momenti in cui la dignità umana è stata umiliata. Pur nella loro differenza abissale, i due eventi contribuiscono a costruire una medesima coscienza e un medesimo sentire. "La memoria," ha detto De Paz alla cerimonia, "è *universale*, perché *appartiene a tutti* ed è essa stessa identità". Da quel momento in poi ricordare la Shoah *a Bologna* diventa parte dell'identità cittadina e insieme (e senza cesura) una riflessione universale[4]. Perché, a ben vedere, il movimento della parola incarnata nell'acciaio va dal singolare—quell'evento, devastante nella sua unicità—al generale—una riflessione su cosa può significare "essere umani"—che si sofferma su un'altra singolarità—la memoria delle stragi *di* Bologna.

Eventi particolari, individuali, irripetibili divengono così portatori di un significato che li trascende senza mai perdere la propria singolarità. Ricordarli significa cercare di cogliere quel significato, che è tutto fuorché scontato[5].

In effetti, nel discorso inaugurale di De Paz troviamo un'idea assai precisa della memoria dell'Olocausto e del suo legame con *noi*, che nel 1945 eravamo soltanto nell'immaginazione di Dio: "Su quella superficie si può continuare a scrivere il presente," ha affermato, "Coscienti del male e dell'ignoranza del passato rispondiamo, tutti assieme, con la vita, il ricordo e il dialogo, *affinché la brutalità non risorga, in nessuna forma e contro nessuna cultura*"[6]. Non solo gli ebrei e non solo Bologna, dunque, ma ogni essere umano viene idealmente abbracciato da a un "gesto antichissimo di ospitalità". Sette anni dopo, vedere la piazza del memoriale occupata giorno e notte da skater e appassionati di parkour, da ragazzi e ragazze che fumano, bevono e

chiacchierano tranquilli è una vittoria del gesto che De Paz ha descritto come "aprire le porte e condividere le nostre memorie"[7].

Al di là di Bologna, il memoriale si richiama naturalmente a quella coscienza nazionale, *whatever that means*, che parla nella legge del Giorno della Memoria istituito per "conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, (…) *affinché simili eventi non possano mai più accadere*"[8]. L'idea di Renzo Gattegna, che nel 2016 presiedeva l'Unione delle comunità ebraiche italiane, è che "far conoscere ai giovani quello che è accaduto non è solo un fatto di cultura, è un fatto di formazione della loro coscienza civica, della loro umanità".[9] Ricordare serve anzitutto a non perdere il passato, a non lasciarlo passare, ma anche a creare il presente e soprattutto il futuro. "Never again", direbbe qualcuno. "Nothing is ever lost", direbbe qualcun altro. "Ma solo se ci si sforza di mantenerlo presente", risponderei io.

Fast forward al 13 ottobre 2023. Come ogni mattina mi incammino verso il ponte della stazione. C'è il sole e ho salutato Ester Emilia con un bacio e un sorriso. Mentre attraverso la strada mi accorgo che il memoriale della Shoah è diverso dal solito. Oggetti e cartelli, foto e volantini coprono le pareti di acciaio arrugginito. Sparsi a terra, un centinaio di piccoli portacandele di vetro ormai vuoti. Dodici ore prima una piccola folla di cittadini si è stretta attorno alla comunità ebraica di Bologna nel ricordo delle vittime degli attacchi di Hamas del 7 ottobre. Ciò che è rimasto è la traccia, la memoria del dolore e della solidarietà per chi ha subito una violenza che fa tremare i polsi. Il presidente della Comunità Ebraica, ancora Daniele De Paz, ha pronunciato parole del tutto in linea con il discorso di sette anni prima: bisogna, dice, "ricordare non solo le vittime, ma anche (…) bisogna essere con tutte le forze contro *ogni forma di violenza e di sopruso*"[10].

Mentre mi avvicino per fare qualche foto, un ragazzo dai tratti marcatamente magrebini—non saprei come dirlo altrimenti—comincia, a distanza, a insultarmi. Lo guardo negli occhi e gli chiedo se ce l'abbia proprio con me. No no, si affretta a scusarsi mentre si avvicina, ce l'ho con chi sta strumentalizzando quello che è successo. È magro, carino e sfrontato. Ci raggiunge una ragazza—occhi azzurri, piercing, felpa rossa, sigaretta. Avranno sì e no trent'anni in due. Abbiamo strappato questo, mi dicono, chinandosi a raccogliere da terra un foglio accartocciato. È un manifesto che fino a pochi istanti fa era attaccato, insieme agli altri, al memoriale della Shoah. La scritta "I stand with Palestine" è stata cancellata e sostituita con "I stand with Hamas". Il messaggio è, anche questa volta, assai chiaro. Tra le foto degli ostaggi, tra i manifesti che ricordano i quaranta bambini uccisi, tra i cartelli "Never again is now" c'era, la sera prima, anche un foglio in cui Palestina e Hamas diventavano la stessa cosa. Questo messaggio—e *solo questo*, mi guardo intorno e non vedo altri fogli strappati—è intollerabile per i due. Se fanno qualcosa per ricordare la Shoah, dicono salutandomi, noi ci siamo, ma questo proprio no. Attraverso il ponte senza lasciarmeli alle spalle.

Fast forward, un'altra volta. Sono passati sei giorni dal 13 ottobre 2023. Sei giorni di bombardamenti sulla Striscia di Gaza. Sei giorni senza acqua, elettricità, cibo e internet. Sei giorni di morte indiscriminata. Sei giorni in cui il memoriale della Shoah è rimasto in silenzio, intoccato. Nessuna foto di bambini palestinesi morti, nessun cartello, nessun messaggio. Ma non era, il memoriale, il luogo in cui si lavorava affinché la brutalità non risorgesse "in nessuna forma e contro nessuna cultura"? Non era il luogo in cui il ricordo di un particolare (la Shoah) si saldava alla memoria di un altro particolare (la strage di Bologna) per costruire qualcosa di universale e definitivo? Non era il luogo "aperto", capace di intrecciarsi alla vita della città e predisposto "a eventuali partecipazioni e riti comunitari"?[11] Sei giorni in cui mi sono chiesto incessantemente cosa succederebbe se andassi ad attaccare al memoriale qualche foto, qualche slogan, qualche riflessione[12].

Non l'ho fatto, e non lo farò. Ma se lo facessi attaccherei la prima cosa a cui ho pensato quando Tsahal ha cominciato a bombardare i gazawi. È un passaggio da *Benvenuti nel deserto del reale*[13], il pezzo scritto da Slavoj Žižek dopo l'11 settembre, che rimane per me una vera bussola politica e morale: ""Non sappiamo ancora quali saranno le conseguenze di questo

evento per l'economia, l'ideologia, la politica o la guerra, ma una cosa è sicura: gli Stati Uniti, che finora si concepivano come uno spazio isolato esente da questo tipo di violenza, testimone di cose del genere solo dal sicuro punto di osservazione di uno schermo televisivo, sono ora direttamente coinvolti. L'alternativa quindi è: gli americani decideranno di rafforzare ulteriormente la loro 'sfera' o si azzarderanno a uscirne? L'America potrebbe persistere, addirittura intensificandolo, nel suo atteggiamento profondamente immorale del tipo 'Perché questo è successo a noi? Cose del genere non accadono qui!', puntando verso una maggior aggressività contro il minaccioso Esterno, facendo sua una professione di paranoia. Oppure potrebbe finalmente rischiare di attraversare lo schermo fantasmatico che la separa dal mondo Esterno, prendendo atto di essere arrivata nel mondo Reale e decidendosi finalmente a compiere il passo (da lungo tempo atteso) che porta da 'Una cosa del genere non dovrebbe accadere qui!' a 'Una cosa del genere non dovrebbe accadere da nessuna parte!' Qui si trova la vera lezione degli attacchi terroristici: l'unico modo per essere sicuri che non succederà un'altra volta qui è fare in modo che non accada *da nessun'altra parte*"[14].

Ma perché non vado al memoriale della Shoah ad attaccare una foto, un articolo, uno slogan? Sono sei giorni che ci penso. *Ne avrei*, di questo sono certo, *tutto il diritto*. Sono un cittadino di Bologna e il memoriale alla Shoah, lo ha detto il sindaco all'inaugurazione, è anche mio. Nel documentario *Tzachor* lo dice anche De Paz: "Nostro, in questo caso, non di Comunità Ebraica, nostro della città di Bologna"[15]. Il memoriale sta nel punto in cui la città nuova (dove va a scuola mia figlia) tocca la città vecchia (dove abitiamo)[16]. Sta nel punto in cui 2 agosto e 27 gennaio si con/fondono. Sta nel punto in cui i se e i ma, le storie e i contesti devono tacere, fosse anche solo per un attimo. È anche, più intimamente, il punto della città in cui i miei tentativi di vivere le mie relazioni, da quelle personali a quelle istituzionali, contro ogni forma di violenza, di prevaricazione, di oppressione si scontrano con la realtà e la debolezza dell'essere umano. Di rado sono stato all'altezza delle aspettative che gli altri mi rivolgevano e quasi mai all'altezza di quelle che rivolgevo a me stesso, e il memoriale della Shoah è lì a ricordarmelo. Perché dunque non ci vado? Perché non agisco? Ho paura di essere segnalato, arrestato, pestato? Non credo e d'altronde, come diceva Maurice Halbwachs, la memoria è un fenomeno collettivo e in quanto tale un'arena di conflitti—il conflitto è, o dovrebbe essere, l'essenza stessa del luogo di cui stiamo parlando[17]*.* E allora perché non me la sento? E perché *nessun altro*, almeno fino a questa mattina, lo ha fatto? Perché *nella pratica* quel memoriale *non è mio, non è nostro*?

Erase and rewind: A cosa serve dunque ricordare? Io credo che nessuno sano di mente dica "Never again is now" perché pensa che un regime con camicie brune, treni e camere a gas possa tornare oggi o domani *esattamente* com'era nel periodo tra le due guerre. No, ricordare serve ad altro. Serve, forse, a imparare a riconoscere l'ingiustizia, l'oppressione, la violenza in ogni gesto in cui possono incarnarsi—cioè in ogni gesto. A imparare che gli eventi del passato presentano a tratti, *se le sappiamo e le vogliamo vedere*, somiglianze di famiglia con gli eventi del presente. A imparare a vedere queste somiglianze, a volte gioiose, a volte tragiche. Ad addestrare la nostra capacità individuale e collettiva di riconoscere e rifiutare l'inaudito. Una capacità che non è naturale, non è scontata e non è tanto forte da spingerci ad agire. Una capacità di connettere i frantumi che viene costantemente e irresistibilmente spinta nel futuro, mentre il cumulo delle rovine sale davanti noi al cielo.

È banale finire una riflessione sulla memoria con l'Angelo della Storia? Probabilmente sì. Ma rimane vero che il passato e la sua vera immagine passano di sfuggita. Luoghi come il memoriale della Shoah di Bologna sono, o potrebbero essere, luoghi per provare ad afferrare quello che passa, per creare quello che Walter Benjamin chiamava, misteriosamente, il "*vero* stato di eccezione, migliorando così la nostra posizione nella lotta contro il fascismo",[18] ovunque e in ogni tempo, "affinché la brutalità non risorga, in nessuna forma e contro nessuna cultura". Senza paradossi questa possibilità nasce solo dall'interrompersi della nostra arroganza, da una crepa, da una piccola porta. Un passaggio che, come quello che separa i blocchi di acciaio del memoriale della Shoah di Bologna, si fa ogni giorno più stretto.

Note

[1] https://www.storiaememoriadibologna.it/memoriale-della-shoah-1215-opera; https://vimeo.com/152951361

[2] https://www.bolognatoday.it/cronaca/Shoah-Memoriale-Bologna-inaugurazione-via-carracci-matteotti.html

[3] https://www.area-arch.it/bologna-shoah-memorial/

[4] Il memoriale è stato in parte finanziato da istituzioni come la Regione Emilia-Romagna e la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. La sua storia è raccontata in un bel documentario dal titolo Tzachor, https://vimeo.com/196838595.

[5] Vedi per esempio Jeffrey C. Alexander, La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre, Bologna, Il Mulino, 2006.

[6] https://www.bolognatoday.it/cronaca/Shoah-Memoriale-Bologna-inaugurazione-via-carracci-matteotti.html

[7] https://moked.it/blog/2021/04/08/memoriale-un-luogo-vivo-un-luogo-dincontro/

[8] Vedi l'articolo 2 della legge 211 del 20 luglio 2000.

[9] Vedi l'intervista a Renzo Gattegna, Tzachor, https://vimeo.com/196838595, dal minuto 1:25.

[10] https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/candele-vittime-israele-pace-e81fe52e

[11] Vedi l'intervista di Gianfranco Maraniello in Tzachor, https://vimeo.com/196838595, dal minuto 14:40.

[12] Ma cosa potrei attaccare? Qualche articolo di Haaretz (https://www.haaretz.com/opinion/2023-10-09/ty-article-opinion/.premium/israel-cant-imprison-2-million-gazans-without-paying-a-cruel-price/0000018b-1476-d465-abbb-14f6262a0000), oppure "On Mourning and Statehood" di Gabriel Winant, pubblicato su Dissent proprio nel momento in cui salutavo i due ragazzi al memoriale (https://www.dissentmagazine.org/online_articles/a-response-to-joshua-leifer). O ancora il pezzo scritto da Judith Butler per la London Review of Books (https://www.lrb.co.uk/the-paper/v45/n20/judith-butler/the-compass-of-mourning) o il bellissimo "The Need to Forget" di Yehuda Elkana (https://ceuweekly.blogspot.com/2014/08/in-memoriam-need-to-forget-by-

yehuda.html). Per fortuna, e contro tutto il pessimismo di questi giorni, c'è solo l'imbarazzo della scelta.

[13] https://muse.jhu.edu/article/30771/pdf

[14] Slavoj Žižek, Benvenuti nel deserto del reale, Roma, Meltemi, 2002.

[15] Tzachor, https://vimeo.com/196838595, intorno al minuto 19:13.

[16] Vedi l'intervista di Francesco Evangelisti in Tzachor, https://vimeo.com/196838595, dal minuto 3:08.

[17] Maurice Halbwachs, La memoria collettiva, Milano, Unicopli, 2007.

[18] Walter Benjamin, Sul concetto di storia, Torino, Einaudi, 1997.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26624-matteo-bortolini-a-cosa-serve-ricordare-di-memoriali-guerre-e-si-parva-licet-angeli-della-storia.html

----

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Pulizia linguistica o pulizia etnica? : Note a margine di due articoli sulla guerra tra Israele e Palestina / di Carlo Formenti

Questo non è un articolo sulla questione palestinese, tema che richiederebbe argomentazioni più complesse e approfondite di quelle contenute nelle seguenti righe, ma su un paio di equivoci semantici e mistificazioni ideologiche che governi, forze politiche e media occidentali utilizzano per giustificare in tutto o in parte la politica israeliana e per condannare senza se e senza ma la resistenza palestinese. A tal fine prenderò in esame due articoli apparsi il 20 ottobre, rispettivamente, su "Repubblica" e sul "Fatto quotidiano". Userò il primo (Edgar Morin, "Respingere l'odio" pagina 41 di "Repubblica") per ragionare su una mistificazione ideologica che, pur essendo stata a più riprese contestata, sembra assolutamente inscalfibile; userò invece il secondo (Marco Travaglio, "Pulizia linguistica", articolo di fondo del "Fatto Quotidiano) per mettere in luce un equivoco semantico altrettanto radicato nel senso comune occidentale.

Nel suo scritto Edgar Morin solleva un interrogativo radicale che già molti prima di lui si sono (purtroppo inutilmente) posti: la maledizione di Auschwitz è il privilegio che giustifica ogni repressione israeliana? Per la quasi totalità dei politici e degli intellettuali occidentali la risposta

è sì. Da un lato molti intellettuali ebrei, un tempo esponenti di una cultura universalista e progressista, sono progressivamente diventati più sensibili al destino di Israele piuttosto che a quello del resto del mondo, e hanno sostituito la Torah al *Manifesto del partito comunista,* dall'altro lato la totalità dei loro colleghi occidentali (politici, giornalisti, accademici, ecc.) sembrano portatori di un complesso di colpa collettivo per i genocidi provocati da secoli di antisemitismo, per cui appaiono disposti a giustificare tutte le scelte – anche le più scellerate e criminali – dello stato ebraico.

A confermare tale atteggiamento, argomenta Morin, è il fatto che la colonizzazione della Cisgiordania è iniziata proprio nel momento in cui si completava il processo di decolonizzazione dei popoli di Asia, Africa e America Latina. Si è trattato cioè di una politica contraria ai nuovi principi del diritto internazionale, formalmente (ma non unanimemente) condannata, ma di fatto tollerata se non giustificata, come testimonia il fatto che non è mai stata oggetto di concrete sanzioni.

La giustificazione "morale" di questa palese ingiustizia è talmente paradossale (nessuno può giustificare le proprie azioni persecutorie per il solo fatto di essere stato a sua volta perseguitato in passato, soprattutto se le sue vittime di oggi non erano i suoi persecutori di ieri) che l'argomento del complesso di colpa occidentale suggerito da Morin, benché non privo di fondamento, non è sufficiente. La verità è che il complesso di colpa in questione è stato sistematicamente e scientificamente inoculato nelle masse attraverso un incessante bombardamento di film, documentari, convegni, eventi celebrativi, lezioni scolastiche e universitarie, atti legislativi ecc. finalizzato a occultare le tutt'altro che ideali motivazioni geopolitiche che inducono l'imperialismo occidentale a sostenere Israele.

Passo all'articolo di Travaglio, nel quale ho trovato: una verità (nelle ultime righe), una mezza verità (nel corpo dell'articolo) e una palese falsità nelle prime righe, nelle quali l'autore si arroga il diritto di esercitare quella che definisce "pulizia linguistica", operazione che consiste nel denunciare l'uso improprio di termini come apartheid, genocidio, olocausto in nome del frusto e storicamente insostenibile argomento della "unicità" della Shoah. La verità arriva a conclusione di una motivata critica della propaganda occidentale che accosta la guerra contro la Russia e quella contro il terrorismo palestinese come due momenti di una guerra globale per la "difesa della democrazia", dopodiché Travaglio scrive che i palestinesi "hanno capito cos'è la democrazia per noi 'buoni': una finzione che evapora se vince chi non vogliamo noi". La mezza verità coincide invece con l'affermazione secondo cui israeliani e palestinesi non si massacrano a vicenda per odio etnico (e qui manca un pezzo: l'aggettivo religioso che dovrebbe venire subito dopo l'aggettivo etnico) ma per gli opposti interessi geopolitici. Spiegherò perché penso che si tratti di una mezza verità nell'ultima parte dell'articolo, prima voglio sbarazzare il campo dalla falsità associata alla pretenziosa operazione di "pulizia linguistica" di cui sopra.

Travaglio scrive che solo per ignoranza si può parlare di genocidio e apartheid a proposito della politica di Israele nei confronti dei palestinesi, e invita chi commette tale errore a informarsi leggendo un po' di libri sull'argomento. Io, più modestamente, gli propongo due sole letture che, ammesso e non concesso che la sua opinione sia dettata da assoluta buona fede e non da pregiudizio, dovrebbero bastare a fargli cambiare idea

La prima lettura che gli propongo è un libro di Leonardo Pegoraro (*I dannati senza terra. I genocidi dei popoli indigeni in Nord America e in Australia,* Editore Meltemi), il quale spiega perché la definizione di genocidio non può essere considerata prerogativa esclusiva della Shoah. Il termine, ricorda Pegoraro, fu coniato da un giurista polacco di origine ebraica, tale Raphael Lemkin, durante la Seconda Guerra mondiale. Lemkin definì genocidio la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico, non riferendosi solo all'annientamento fisico di una comunità, ma anche ad una serie di pratiche: la soppressione delle istituzioni di autogoverno, la distruzione della struttura sociale e della classe intellettuale, il divieto di usare la propria lingua, la privazione dei mezzi di sussistenza, il divieto di matrimoni interrazziali, il divieto di praticare un determinato culto religioso e la distruzione dei suoi luoghi, l'umiliazione e la degradazione morale. Se si accetta questa definizione, commenta Pegoraro, è evidente che non

possiamo concedere alla Shoah il privilegio di unico evento storico suscettibile di essere classificato come genocidio. Così respinge la tesi di Foucault, secondo il quale il genocidio sarebbe un fenomeno eminentemente moderno, mentre approva quella di Sartre, il quale sostiene che il genocidio è un evento che si è presentato più volte nel corso della storia (anche se solo nell'era moderna lo si è battezzato così). Schierandosi con Sartre, Pegoraro scrive che la parola è nuova ma il fatto è antico: basti pensare alle molte testimonianze di eventi genocidari contenute nella letteratura antica, dall'Iliade alla Bibbia (1), allo sterminio dei Galli da parte di Cesare, agli eccidi commessi dai Crociati in Medio Oriente; alla scia di milioni di morti associata alle conquiste di Gengis Khan. In breve: le stragi perpetrate dalle civiltà classiche e antiche sono state – tenuto conto della percentuale di vittime rispetto alle dimensioni delle popolazioni interessate – pari se non peggiori di quelle moderne.

Perché allora il mito della unicità della Shoah resta inscalfibile? Complessi di colpa della cultura cristiano-occidentale (come sostiene fra gli altri Edgar Morin, vedi sopra)? Il vero scopo del mito, scrive Pegoraro, non è sopire il senso di colpa, né è quello di coltivare la memoria di ciò che ha subito il popolo ebraico per esorcizzare il ripetersi di analoghi orrori, bensì quello di nascondere gli scheletri nell'armadio dell'Occidente. E' per questo che si associa il concetto di genocidio alla mera dimensione fisica degli eccidi, rimuovendo gli altri aspetti descritti da Lemkin, ma soprattutto è per questo che si alimenta la narrativa secondo cui il genocidio è un crimine compatibile esclusivamente con i regimi totalitari, mai con quelli liberal democratici (2).

Per smontare questa tesi Pegoraro ci offre una raggelante descrizione dei massacri contro i popoli nativi perpetrati da Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda, insistendo su un dato di fatto storico: in tutti i casi in questione la responsabilità non fu della monarchia britannica, bensì degli Stati "democratici" nati dall'autonomizzazione di quei Paesi dal dominio della Corona. Finché quei territori furono sotto amministrazione britannica, ai nativi venivano riconosciute alcune tutele; una volta ottenuta la libertà e l'autogoverno, i cittadini bianchi delle ex colonie li sterminarono senza pietà per appropriarsi delle loro terre. Il genocidio non è dunque un fenomeno prevalentemente, se non esclusivamente, totalitario, bensì un fenomeno intrinsecamente *coloniale*. Non a caso Hitler, ammiratore del colonialismo inglese e dei suoi metodi, lo assunse come modello da applicare all'Europa dell'Est, dalla quale voleva estirpare l'etnia e la cultura slave per sostituirle con quella germanica (3).

L'Occidente liberal democratico rimuove questa parentela e nasconde i propri peccati ricorrendo a strategie narrative come la minimizzazione: i pellerossa non erano poi così tanti, e se furono commessi crimini ed eccessi è assurdo classificarli come un genocidio. Ma recenti ricerche valutano il numero dei nativi al momento dell'arrivo dei coloni in non meno di un milione (4), ma soprattutto sono noti i sistemi con cui, dal Seicento al massacro contro gli adepti del culto della Danza degli Spiriti avvenuto negli anni Novanta del secolo XIX, la loro etnia venne eradicata: stragi che non risparmiarono donne e bambini (anche i loro scalpi, oltre a quelli degli adulti, erano ambiti gadget), trattati di pace violati unilateralmente subito dopo la firma, deportazioni in riserve prive di risorse sufficienti alla sopravvivenza, epidemie sparse intenzionalmente attraverso la distribuzione di coperte contaminate dal vaiolo e dal morbillo. Quello statunitense (al pari di quello di altre potenze coloniali) è un vero e proprio caso di "negazionismo", eppure non viene punito come il negazionismo che mette in discussione la realtà della Shoah.

Il dogma della unicità della Shoah fa sì che i crimini di Israele nei confronti del popolo palestinese non possano in alcun caso essere definiti come genocidio, poco importa se il primo premier dello Stato ebraico ebbe a dire: "Ogni attacco dovrà terminare con l'occupazione, la distruzione e l'espulsione, senza alcun bisogno di distinguere fra chi è colpevole e chi non lo è, e colpendo tutti senza pietà, comprese donne e bambini", in perfetta sintonia con lo spirito di certi passaggi del testo biblico (vedi nota 1). Ma per convincere Travaglio che il divieto "politicamente corretto" dell'uso del termine genocidio (e, come vedremo fra poco, del termine apartheid) ove riferito alla politica di Israele è tanto ingiusto quanto privo di fondamento, gli offro un secondo consiglio di lettura: *La prigione più grande del mondo*, di Ilan Pappé,

autorevole storico israeliano docente all’Università di Exeter (Inghilterra).

Quella contenuta nel libro di Pappé è una ampia esposizione di *fatti* storici, corredata da un’altrettanto ampia documentazione: verbali di riunioni di governo, memorie dei protagonisti, cronache nazionali e internazionali, sentenze di tribunali militari e civili, testi di legge, decreti, regolamenti emanati dalle autorità di occupazione, dichiarazioni di leader di partito, ecc. Da questi documenti emerge una verità incontestabile: nessuna delle guerre israeliane contro gli arabi dal 1948 a oggi è stata provocata dalla necessità di fronteggiare le provocazioni e le minacce di un nemico deciso a distruggere lo Stato ebraico; si è trattato piuttosto di un premeditato disegno strategico, perseguito con spietata determinazione. L’ occupazione di nuovi territori non fu mai concepita come un fatto transitorio, del resto gli eventi storici successivi a tali occupazioni hanno confermato che per Israele la sovranità assoluta su Gaza e Cisgiordania non è negoziabile, né i media israeliani hanno mai fatto mistero sull’esistenza di un progetto “imperiale”, invocando a gran voce la creazione del Grande Israele. Nel 1967, scrive Pappé, non era pronto alla guerra solo l'esercito, era pronto anche l'apparato burocratico deputato a gestire le conquiste, quanto alla necessità di sferrare un attacco preventivo per neutralizzare un nemico che si preparava ad annientare Israele, è una bufala paragonabile al presunto attacco vietnamita alle navi americane nel Golfo del Tonchino e alle “prove” sulle armi di distruzione di massa in mano irachena; da un lato le élite israeliane erano consapevoli dell'inferiorità militare araba, dall’altro Siria ed Egitto ne erano altrettanto consapevoli, per cui non si sarebbero mai sognati di attaccare per primi.

Passiamo ora alle decisioni draconiane in merito alla gestione dei Territori Occupati assunte dal governo che guidava il Paese durante la guerra del 67 (e da quelli successivi). Pappé ricorda che il governo in questione abbracciava tutte le correnti ideologiche: laburisti, liberali laici, religiosi e ultra religiosi, rappresentava cioè il più ampio consenso sionista possibile. La scelta fu quella di estendere l'autorità militare, già imposta alla minoranza araba entro Israele, agli abitanti della Cisgiordania e di Gaza, traendo ispirazione dai regolamenti mandatari di emergenza emessi dagli inglesi, che gli stessi capi sionisti avevano definito nazisti. Il guaio che sta alla radice di tutti i problemi successivi (le due Intifada, il terrorismo di Hamas, il fallimento di tutte le trattative di pace, ecc.) consiste nel fatto che i territori acquisiti nel 67 potevano essere annessi de facto ma non de iure, sia perché il diritto internazionale li considera territori occupati, diversamente da quelli acquisiti nel 48 che sono riconosciuti come parte integrante dello Stato di Israele, sia perché i palestinesi non possono essere espulsi ma nemmeno integrati come cittadini con pari diritti, dal momento che con il il loro numero e il loro ritmo di crescita demografica metterebbero in pericolo la maggioranza ebraica.

Questa compresenza di tre obiettivi contraddittori (conservare i territori, non espellerne gli abitanti ma non concedere loro la cittadinanza) ha generato la realtà disumana di una immensa prigione a cielo aperto che non viene imposta a singoli individui bensì a una intera società. A gestire questo mega carcere provvede una quantità enorme di personale (che Pappé definisce “la burocrazia del male”) il cui ruolo consiste nell’amministrare cinque milioni di “carcerati” rinchiusi in quelli che prima erano i loro territori. Il genocidio secondo la definizione originaria di Lemkin (vedi sopra) è servito, in barba alle contorsioni semantiche di Travaglio, il quale, come tutti i suoi colleghi occidentali, se la cava limitando il senso della parola alla programmazione e realizzazione industriale dei campi di sterminio nazisti (in questo modo, anche lo sterminio di milioni di nativi in America, Africa e Australia da parte delle potenze coloniali europee, per tacere di quello di milioni di cinesi da parte dell'imperialismo giapponese, non può essere definito genocidio, con buona pace delle nostre coscienze cristiane).

Ancora più insostenibile il tentativo di negare l’esistenza di pratiche razziste e di apartheid: Pappé smaschera l’ipocrisia che si nasconde dietro questa “pulizia linguistica” che mistifica la realtà delle pratiche di “pulizia etnica” descrivendo la “strategia del cuneo” che ispira l’insediamento dei coloni ebraici. La strategia in questione, finalizzata a impedire la continuità spaziale e l'integrità geografica delle aree occupate dai palestinesi, funziona in questo modo: si colonizza una località lontana, dopodiché si rivendica come esclusivamente ebraica l'area che si

frappone fra Israele e il nuovo insediamento (ivi comprese le strade che vi conducono). In questo modo si crea continuità territoriale tra gli insediamenti ebraici e discontinuità fra villaggi e le città palestinesi che diventano enclave isolate le une dalle altre e "incistate" in un continuum sempre più esteso di territori annessi a Israele.

Come promesso, concludo con una breve riflessione in merito a quella che ho sopra definito la mezza verità contenuta nell'articolo di Travaglio. E' vero che è sbagliato ridurre le ragioni del conflitto fra israeliani e palestinesi a questioni etnico religiose, rischiando di oscurare il fatto che il vero motivo del contendere è politico (per la precisione geopolitico), vale a dire la lotta fra due popoli che si contendono il diritto di affermare la propria sovranità sugli stessi territori (nel contesto, è il caso di aggiungere, di un più ampio conflitto di interessi fra grandi potenze). E' altrettanto vero, tuttavia, che le motivazioni etnico religiose hanno assunto negli ultimi decenni un peso crescente nell'alimentare/legittimare lo scontro globale. In Occidente torna comodo concentrare l'attenzione sull'integralismo islamico, ma l'integralismo ebraico non è meno influente nel determinare le scelte politiche israeliane, così come l'integralismo cristiano-protestante ispira quelle della corrente neocon delle élite statunitensi e l'integralismo ortodosso dona argomenti a entrambe le sponde del conflitto fra Russia e Ucraina (l'unica nazione che si sottrae a questa logica è la Cina che, per sua fortuna, non ha mai ospitato una vera religione ma solo una pluralità di codici di prescrizioni etiche).

Note

(1) Cfr. l'agghiacciante passo del Deuteronomio che recita: "Soltanto nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità, non lascerai in vita alcun essere che respiri, ma li voterai allo sterminio: cioè gli Hittiti, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Evei e i Gebusei" (20:16-17)

(2) A legittimare tale narrazione fu, fra gli altri, Hannah Arendt che indicò nei totalitarismi nazista e sovietico le "culle" della vocazione genocidaria (genocidio di razza nazista e genocidio di classe staliniano), assolvendo – in barba a ogni evidenza storica - le democrazie occidentali da analoghe accuse. Questa mossa della Arendt resterà una macchia indelebile sul pensiero di questa autrice, che ancora oggi (basti pensare alla recente deliberazione del Parlamento europeo che equipara nazismo e comunismo) viene utilizzata per legittimare ignobili falsificazioni storiche.

(3) Pegoraro ricorda come nel Mein Kampf Hitler tributasse lodi sperticate ai metodi dei coloni americani per liquidare la resistenza dei nativi: il Führer considerava le migrazioni forzate degli indiani verso le riserve come deliberate politiche di sterminio, da cui trarre inspirazione per risolvere la questione ebraica.

(4) La popolazione dell'America del Sud all'arrivo degli spagnoli contava decine di milioni di persone. Le dimensioni dell'eccidio furono dunque maggiori rispetto a quelle dei massacri commessi nell'America del Nord. Tuttavia va ricordato che, mentre nel subcontinente meridionale la Chiesa cattolica respinse la tesi secondo cui gli indigeni erano privi di anima, il che non impedì la strage ma ne rese problematica la legittimazione, la cultura protestante del Nord legittimò l'idea che i pellerossa fossero poco più che animali ai quali era lecito dare la caccia.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/26626-pulizia-linguistica-o-pulizia-etnica-carlo-

formenti.html

La fotografia di un'Italia fatta di disuguaglianze e sfruttamento / di Gigi Sartorelli

Il 20 ottobre è stato pubblicato un approfondimento su *lavoce.info* a firma di Daniele Checchi e Tullio Jappelli, due economisti che oggi sono a capo del Centro Studi dell'INPS, il primo, ricercatore presso il Center for Economic Policy Research il secondo.

I dati che allineano immortalano un'Italia in condizioni terribili, e può essere utile riassumerli e commentarli.

Negli ultimi trent'anni il nostro paese ha vissuto quattro pesanti momenti di crisi, cui non è mai seguita una concreta ripresa. L'adesione al Trattato di Maastricht con tutti i vincoli derivati, il crollo finanziario del 2007-2008, la crisi dei debiti sovrani e la pandemia di COVID-19 sono questi spartiacque, che hanno avuto due effetti, collegati in un circolo vizioso.

Da una parte, vi è stata l'assunzione progressiva di una posizione più debole nella divisione internazionale del lavoro, con una borghesia che vive di sussidi, non investe e difende i profitti con lo sfruttamento intensivo.

Dall'altra, proprio tramite quest'ultimo (precarizzazione, lavoro sottopagato, peggioramento delle condizioni di lavoro) i costi delle crisi sono stati scaricati sui settori popolari.

In questi tre decenni, le ricette politiche hanno previsto una maggiore flessibilità nella regolamentazione, una frammentazione degli orari di lavoro e una crescita di forme di lavoro part-time.

Il risultato di queste scelte è stata *un'insignificante crescita della produttività e salari reali in regressione*, soprattutto con l'inflazione e gli alti tassi di interesse degli ultimi mesi.

La domanda di ore lavorate *non* è aumentata, ma sono aumentate le posizioni con bassi salari: l'aumento della partecipazione al mercato del lavoro è servito solo a "spalmare" una quota di reddito in diminuzione su una base sociale leggermente più ampia.

Ciò si è tradotto nell'esplodere delle disuguaglianze reddituali, con l'Italia ai primi posti tra i paesi OCSE per questo record negativo.

Le serie storiche mostrano che negli anni Settanta e Ottanta le disuguaglianze si erano ridotte, e questo perché *una conflittualità sociale intensa aveva fatto da motore per un miglioramento della situazione collettiva*.

Con gli anni Novanta esse sono tornate ad ampliarsi, accelerando poi con la riforma Treu del 1997, quella Biagi del 2003 e il Jobs Act di Renzi del 2015.

Considerando la posizione reddituale, dal 1990 la metà inferiore della distribuzione ha registrato un calo significativo delle retribuzioni reali, mentre quelle della metà superiore, seppur modestamente, sono cresciute di mezzo punto percentuale annuo.

A ciò si deve aggiungere anche una sempre più limitata mobilità del reddito infra-

generazionale: v*iviamo in una società immobile e incastrata nella crisi, con i poveri sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi*.

Ma quel che è interessante notare è che *due di questi shock economici sono strutturalmente legati alla costruzione dell'Unione Europea*.

Sono le regole di questo edificio imperialistico che hanno dettato i ritmi e le modalità del concentramento e della centralizzazione dei capitali continentali; e in Italia, ultima dei primi, tutto il peso di questi passaggi è stato riversato sulle fasce popolari.

Eppure, nonostante lo scotto pagato dai lavoratori di tutta Europa – dove più, dove meno – Bruxelles è il centro di quello che è ancora un vaso di coccio tra vasi di ferro. Per di più, incapaci di spostarsi dal modello fallimentare export-oriented della Germania, il ripristino del Patto di Stabilità segnerà un altro giro di vite nel tentativo sempre meno credibile di affermarsi come attore globale autonomo.

Questo è il momento per modellare il profilo di un'*alternativa sistemica* ai vincoli euroatlantici, dunque non solo a quelli da garrota economica dei trattati europei, ma anche quelli militari (con ripercussioni sulla politica estera e su quella interna) della NATO.

Le piazze contro la guerra, in particolare quella del 4 novembre, saranno importanti momenti per agire in piazza questa alternativa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26628-gigi-sartorelli-la-fotografia-di-un-italia-fatta-di-disuguaglianze-e-sfruttamento.html

----

Disuguaglianza in Italia: cosa è cambiato in trent'anni / DI DANIELE CHECCHI E TULLIO JAPPELLI

DI DANIELE CHECCHI E TULLIO JAPPELLI IL 20/09/2023 IN DISUGUAGLIANZE

Tra le più alte nei paesi Ocse, la disuguaglianza di reddito in Italia è cresciuta nettamente all'inizio degli anni Novanta e ha fatto un balzo ulteriore durante la pandemia. Potrebbe essere riconducibile alla maggiore flessibilità del mercato del lavoro.

Disuguaglianze di reddito nel periodo 1990-2020

Dal 1990 l'Italia ha attraversato quattro recessioni originate da shock molto diversi: la stabilizzazione del debito dopo il trattato di Maastricht, la crisi finanziaria, la crisi del debito sovrano e la pandemia. Ogni recessione è stata seguita da riprese contenute, producendo un periodo complessivo di crescita stagnante. Ciò si è riflesso in una bassa crescita della produttività e dei

salari reali. Nel periodo, il paese ha registrato un aumento della partecipazione al mercato del lavoro, una maggiore flessibilità nella regolamentazione, una frammentazione degli orari di lavoro e una crescita di forme di lavoro part-time. Le recessioni si sono innestate in uno storico divario territoriale, che non si è ridotto nel periodo considerato. Dal momento che la domanda complessiva di ore lavorate non è aumentata (in termini di unità standard di lavoro), la frammentazione delle opportunità di lavoro è associata a un aumento della quota di lavoratori con bassi salari.

Tra i paesi Ocse, l'Italia si colloca ai primi posti in termini di disuguaglianza di reddito. La figura 1 mostra la classifica di una delle tante misure disponibili della disuguaglianza di reddito (l'indice Gini del reddito disponibile) utilizzando i dati del Luxembourg Income Studies (Lis) e il 2016 come anno di riferimento. I dati sono standardizzati, prendendo come riferimento il valore relativo all'Italia (in cui l'indice di Gini è pari a 0,336). La figura mostra che in termini di disuguaglianza il nostro paese occupa la terza posizione, dopo Stati Uniti e Spagna. La Germania, la Francia e la maggior parte degli altri paesi europei presentano indici di Gini inferiori del 10-20 per cento rispetto al nostro paese. Nell'ambito del progetto "The IFS Deaton Review" coordinato dall'Institute of Fiscal Studies di Londra, abbiamo evidenziato che in Italia la disuguaglianza tra i redditi della popolazione in età lavorativa è cresciuta considerevolmente all'inizio degli anni Novanta, è rimasta a un livello elevato fino al 2015 ed è ulteriormente aumentata durante l'anno della pandemia. L'evidenza storica indica una lenta riduzione della disuguaglianza dei redditi – misurata dall'indice di Gini – dall'inizio degli anni Settanta alla fine degli anni Ottanta e un aumento della disuguaglianza negli anni Novanta. Un altro studio mostra che la dinamica della disuguaglianza differisce a seconda delle diverse fonti di dati, definizioni delle variabili e popolazione di riferimento.

I dati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia mostrano che la percentuale di persone che dichiarano di essere occupate a tempo parziale è molto più alta per le donne ed è

aumentata notevolmente negli ultimi tre decenni (figura 2). L'indagine rileva anche che il premio di genere (il rapporto tra la retribuzione media maschile e quella femminile) e il premio per l'istruzione (il rapporto tra la retribuzione media dei laureati e dei non laureati) sono aumentati considerevolmente negli ultimi anni, e in particolare durante la crisi Covid. Infine, il forte aumento dell'occupazione part-time e a tempo determinato aumenta la disuguaglianza nei guadagni attraverso un drastico cambiamento nella dispersione delle ore annuali lavorate tra i posti di lavoro. Come rilevato dai dati dell'Indagine della Banca d'Italia, la disuguaglianza delle retribuzioni nette della popolazione in età da lavoro è cresciuta, portando l'indice di Gini dal 0,25 nel 1989 a 0,32 nel 2020 (figura 3). L'indice di Gini del reddito disponibile per la fascia di età 25-55 anni segue lo stesso andamento – passa da 0,28 nel 1989 a 0,34 nel 2020 -, evidenziando che la disuguaglianza nel reddito disponibile è dello stesso ordine di grandezza della disuguaglianza delle retribuzioni nette e che l'anno della pandemia ha comportato un ulteriore aumento della disuguaglianza. Analoga dinamica si registra se si utilizzano le retribuzioni lorde provenienti da fonti amministrative (figura 4).

La possibile spiegazione La spiegazione più probabile dell'aumento della disuguaglianza dei redditi è l'accresciuta flessibilità del mercato del lavoro a seguito delle riforme degli ultimi tre decenni, e cioè la riforma Treu del 1997, la riforma Biagi del 2003 e il Jobs act del 2015. I canali sono almeno due: il forte aumento del part-time, principalmente per quanto riguarda le donne (figura 2), e il ricorso crescente da parte delle imprese a contratti a termine, che operano anche come segnale sulla carriera retributiva futura (figura 5 e qui). Anche Eran Hoffmann, Davide Malacrino e Luigi Pistaferri, utilizzando dati amministrativi di fonte Inps, concludono che negli ultimi tre decenni la disuguaglianza delle retribuzioni è aumentata sia per gli uomini che per le donne, e che "la sequenza di riforme del mercato del lavoro attuate dalla fine degli anni Novanta è la più probabile spiegazione per entrambe le tendenze".

Scomponendo la dinamica del reddito per posizione reddituale, si nota che negli ultimi tre decenni la metà inferiore della distribuzione ha registrato un calo significativo delle retribuzioni reali, mentre la metà superiore della distribuzione ha registrato una crescita modesta, inferiore allo 0,5 per cento annuo (figura 6).

L'allargamento della polarizzazione delle retribuzioni è coerente anche con una limitata mobilità infra-generazionale dei redditi, come evidenziato dalla correlazione tra percentili di reddito degli stessi lavoratori osservati in periodi successivi nella componente panel dell'Indagine.

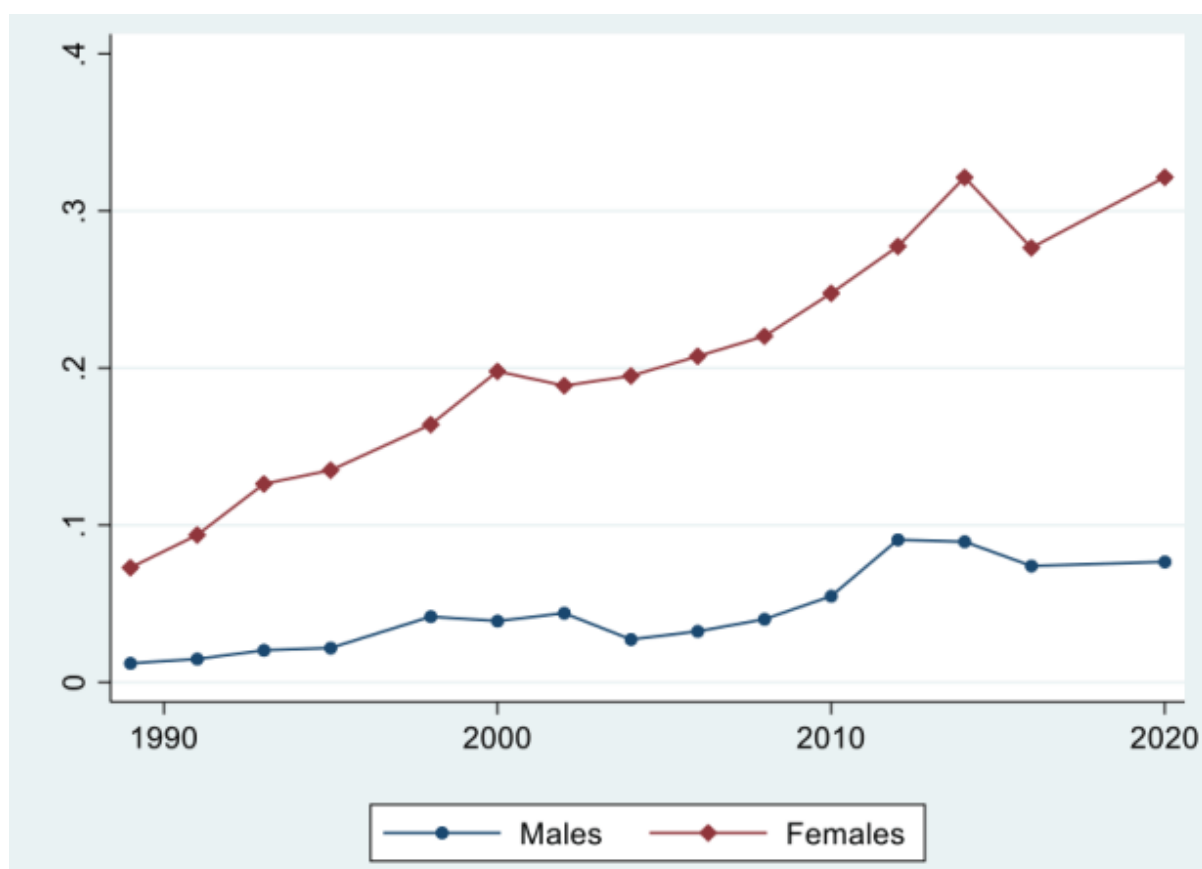
Figura 1 – Confronto internazionale della disuguaglianza dei redditi

Nota.

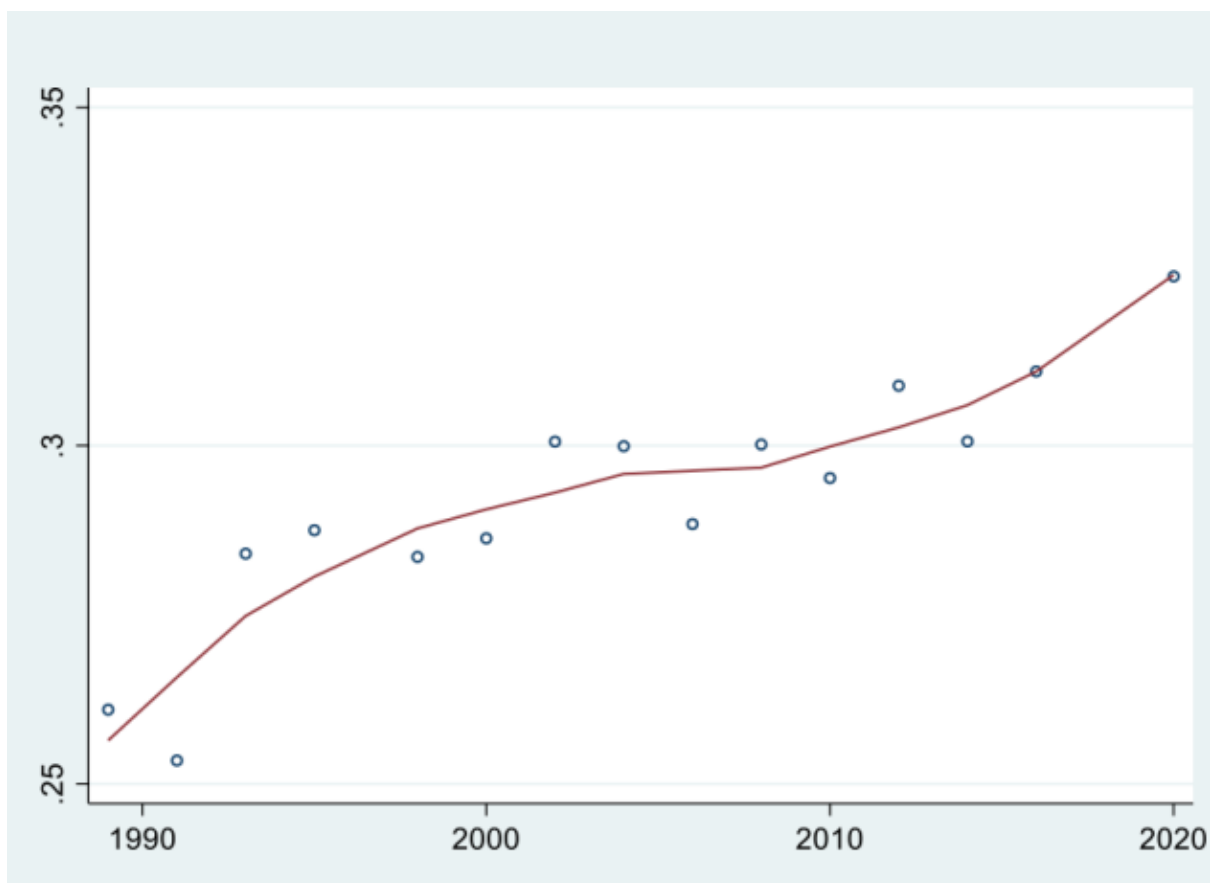
La figura mostra l'indice di Gini del reddito familiare disponibile nel 2016, corretto per le

dimensioni del nucleo familiare. L'indice è riportato come scostamento dal valore italiano (0,339).

Fonte: Luxembourg Income Study

Figura 2 – L'incidenza del lavoro part-time

Nota: La figura riporta l'incidenza del lavoro part-time. Il campione comprende dipendenti pubblici e privati nella fascia di età 25-55 anni.

Fonte: Indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia, 1989-2020.

Figura 3 – Diseguaglianza nelle retribuzioni, al netto delle tasse (indice di Gini)

Nota:

La figura riporta l'indice di Gini dei redditi al netto delle imposte. Il campione comprende dipendenti pubblici e privati nella fascia di età 25-55 anni.

Fonte: Indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia, 1989-2020.

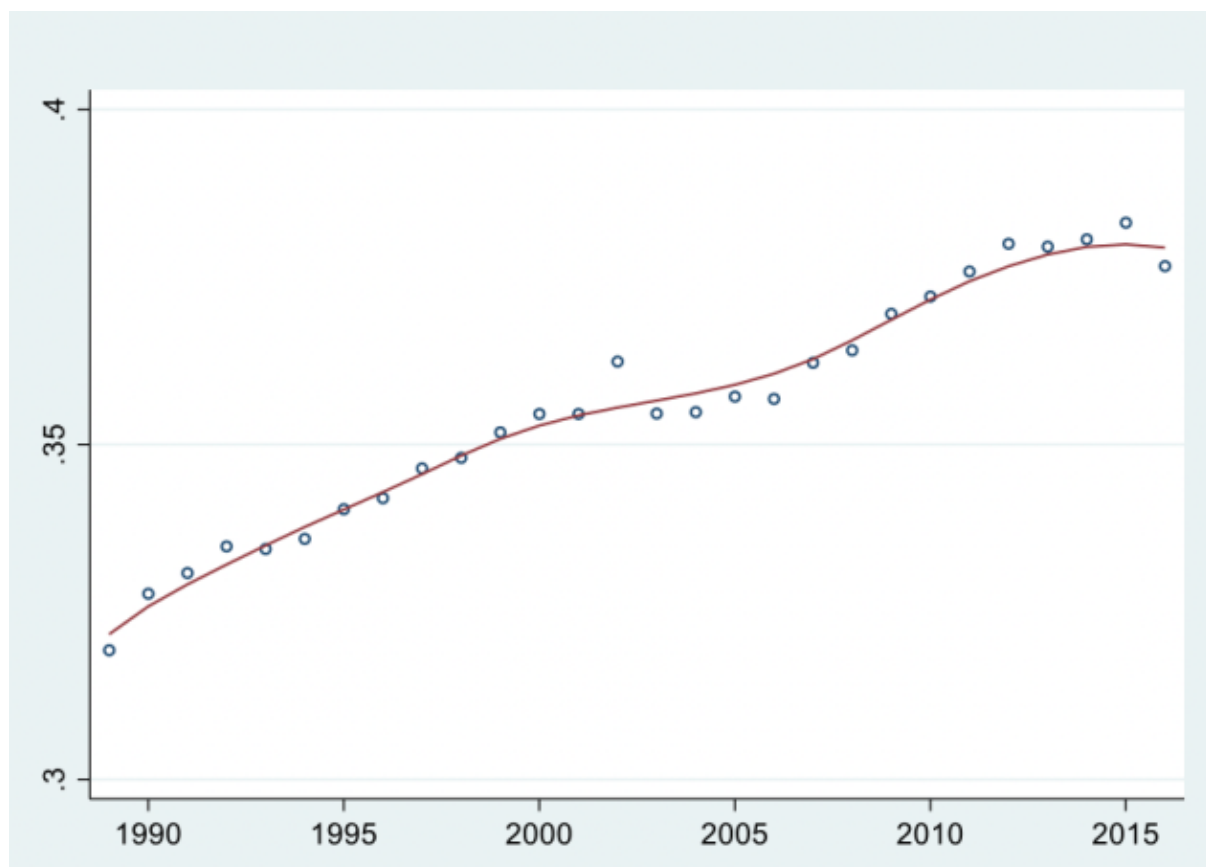
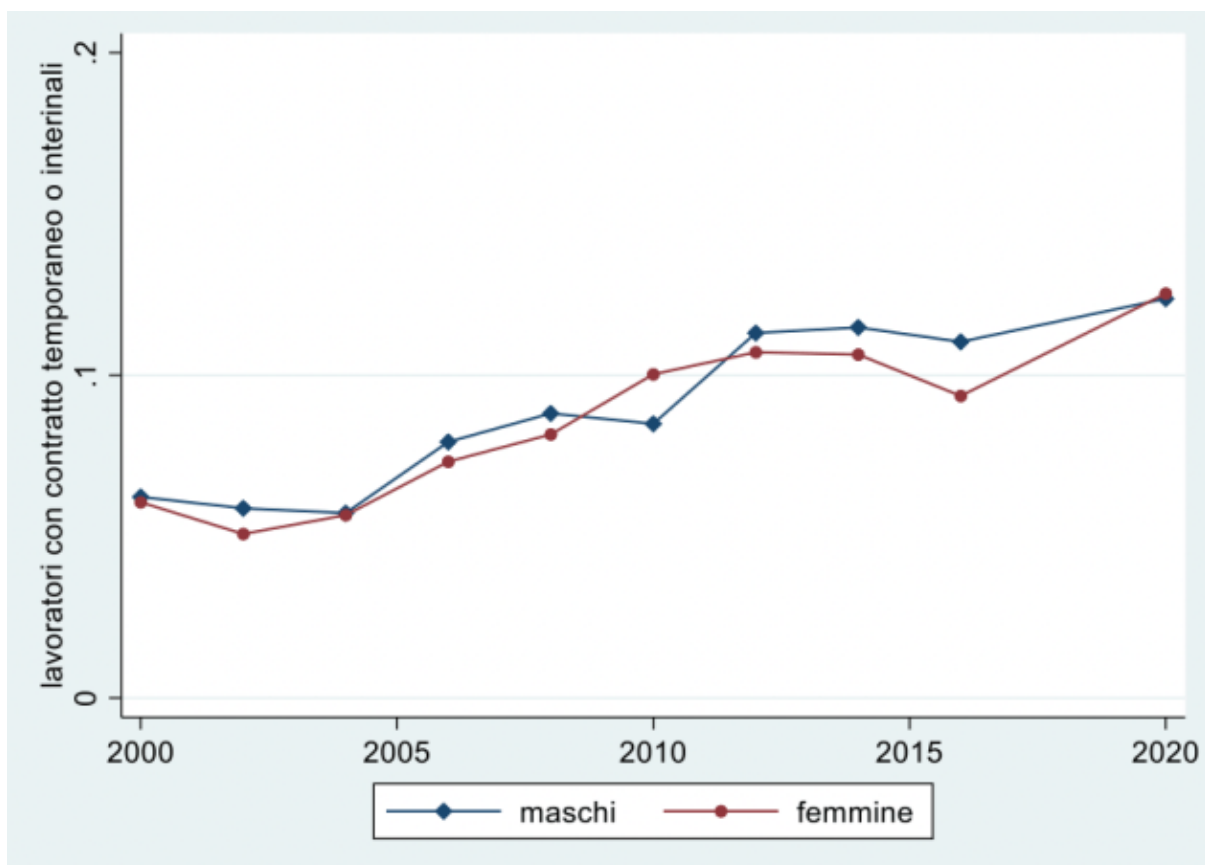
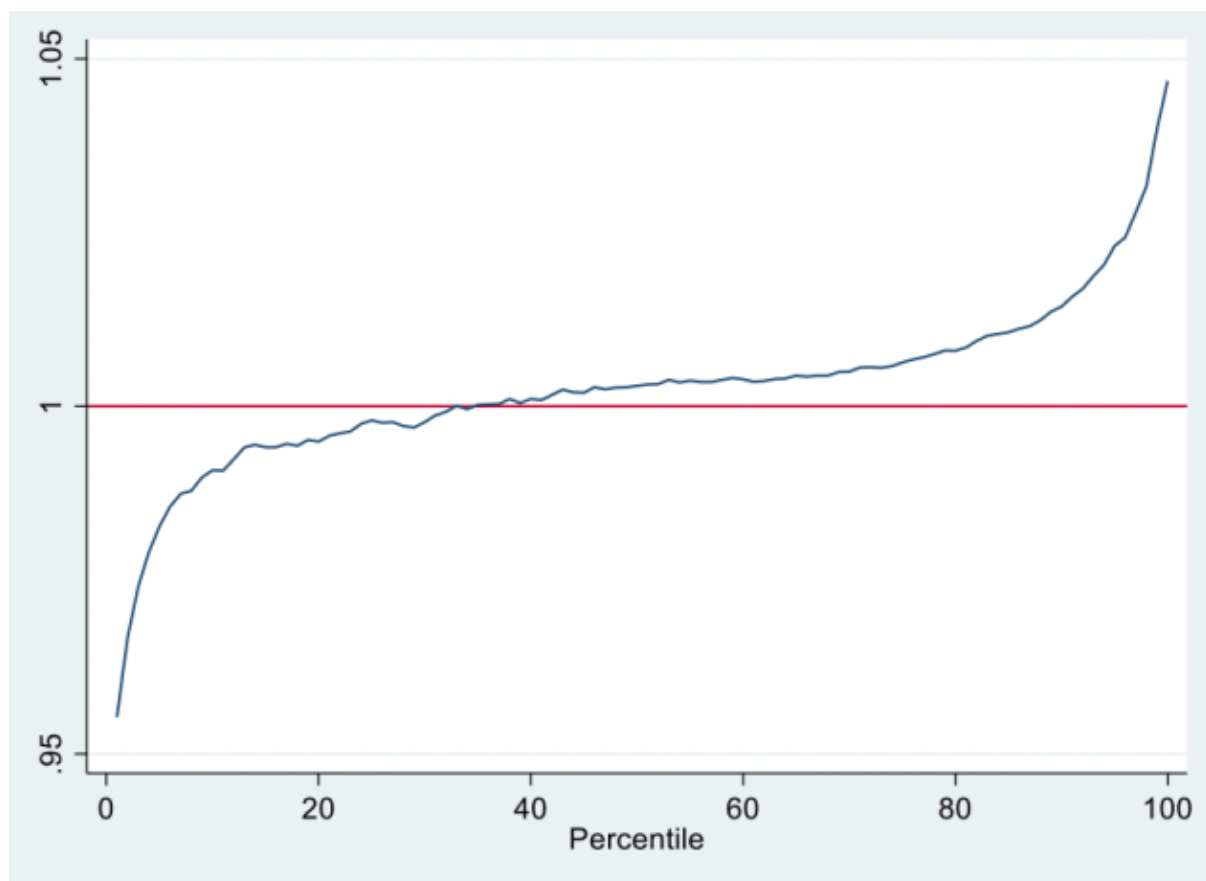
Figura 4 – Indice Gini sulle retribuzioni dei lavoratori nel settore privato extra-agricolo

Nota. La figura rappresenta l’indice di Gini dei redditi al lordo delle imposte dal 1989 al 2016. Il campione è tratto dai dati amministrativi Inps e include i lavoratori di età compresa tra i 25 e i 55 anni. I dati sono tratti dal sito del progetto *Global Repository of Income Dynamics* (Grid)

Figura 5 – Quota dell’occupazione con contratti temporanei o interinali

Nota: La figura riporta la quota di occupati con contratto temporaneo o interinale nella popolazione occupata in età compresa tra 25 e 55 anni.

Fonte: Indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia, 1989-2020.

Figura 6 – Curva di crescita dei redditi

Nota: La figura indica il rapporto tra percentili di reddito nel 1989 e percentili di reddito nel 2020. Fonte: Indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia, 1989 e 2000.

fonte: https://lavoce.info/archives/102183/disuguaglianza-in-italia-cosa-e-cambiato-in-trentanni/

Germania: la sinistra esplode. Sahra Wagenknecht leader del nuovo partito / di Matteo Bortolon

Sahra Wagenknecht viene considerata la figura politica al terzo posto nella popolarità presso l'elettorato tedesco. La controprova è che a parte i componenti del governo è l'unico politico tedesco un po' noto in Italia.

Ha fatto parte della Linke, il partito di sinistra considerato più radicale fra quelli capaci di acquisire una rappresentanza e di entrare in maggioranze parlamentari, sia a livello federale che nei singoli Lander.

Personaggio tanto celebre quanto divisivo, massicciamente in rotta col suo vecchio partito, pare in procinto di rivoluzionare il panorama elettorale tedesco fondandone uno nuovo .

Secondo un sondaggio riportato al rispettato periodico Frankfurt Allgemeine Zeitung il 27% dei tedeschi potrebbe immaginare di votare tale nuovo partito. Tale dato, fornito dall'istituto di ricerca Insa per "Bild am Sonntag" confermerebbe un analogo sondaggio di YouGov secondo cui quasi un elettore su tre (29%) nella parte orientale della Germania – che ha costituito tanto una roccaforte della Linke che lo scenario di maggiore ascesa de di AFD, il partito considerato di destra estremista – potrebbe votare il nuovo soggetto di Wagenknecht.

In Occidente sarebbero "solo" del 19%. Che già è un miraggio incredibile per i piccoli partitini connotati come anticapitalisti in tutto l'Occidente.

Tali cifre vanno prese con le molle: i sondaggi elettorali, già generalmente soggetti a incertezza, sono particolarmente inattendibili con i partiti esordienti o che comunque possono non superare gli sbarramenti: l'elettore medio ha paura di "disperdere il voto", e così molte volte un reale sostegno elettorale deve fare i conti con la paura di vedere la vittoria di quello che è percepito come il "male maggiore", votando il "male minore ". Ma cosa è mai oggi il male minore?

Il contesto sembra favorevole. Nell'ultimo anno e mezzo Wagenknecht si è posizionata come una dura critica alla politica filo-ucraina del governo federale e alle sanzioni energetiche contro la Russia.

Negli anni precedenti, come rappresentante della Linke, aveva bersagliato la allora Cancelliera Merkel di critiche per le politiche di austerità e la gestione della crisi del debito europea. Un suo torrenziale discorso contro il governo del 2014 è diventato famosissimo sui social, sottotitolato in più lingue.

Ma rispetto al classico posizionamento di sinistra radicale si è sempre più differenziata, con posizioni più restrittive verso l'immigrazione e meno devote alla transizione ecologica, incentrandosi sulla prospettiva di classe rivolta ai ceti subalterni e rigettando l'edulcorato idealismo europeista.

Nel 2018 Sahra assieme al collega di origine italiana Fabio De Masi (che in un incontro in Italia aveva definito i Verdi tedeschi "un partito liberale che fa la raccolta differenziata") aveva fondato un movimento affine alle sue idee chiamato Aufstehen (il cui significato suona un po' "Solleviamoci") preoccupato per la ascesa delle destre estreme e desideroso di recuperare un rapporto coi ceti lavoratori e disagiati come strategia per scalzare tale avanzata. Ma entrambi i parlamentari restarono nella Linke e Wagenknecht l'anno successivo lasciò la leadership del movimento, abbandonando la prospettiva di costruire qualche soggettività politica per dedicarsi ad altro, come la saggistica. Il suo libro contro la "sinistra liberale" è restato in cima alle classifiche della saggistica, e tradotto in italiano, come abbiamo dato puntualmente conto, e di cui abbiamo pubblicato l'introduzione. I tempi per lo strappo non erano maturi.

Stavolta sembra che siano arrivati. De Masi ha lasciato la Linke a fine 2022, e la FAZ riferisce di un procedimento di espulsione per Wagenknecht. Che non pare faccia molti sforzi per rimanere: negli ultimi mesi si rincorrevano voci sulla promozione di un nuovo partito – presumibilmente orientato a concorrere alle elezioni europee del 2024. La stampa tedesca riporta che lunedì 23 ottobre una conferenza stampa ha lanciato la Bundnis Sahra Wagenknecht, una associazione esplicitamente finalizzata alla fondazione di un nuovo soggetto politico.

Il contesto europeo e nazionale spiega tale accelerazione. Il sostegno all'Ucraina e alla politica di sanzioni decisamente spinta dalla Commissione europea hanno costituito il principale clivage politico dell'ultimo anno e mezzo.

Nel frattempo, la popolarità della coalizione a semaforo tra gli elettori è scesa al livello più basso dalle elezioni federali. L'SPD (ora al 16%) e il FDP (il 5%) hanno perso ancora consenso,

mentre i Verdi restano al 13%. Ciò significa che solo un elettore su tre sceglierebbe ancora uno dei partiti di governo. Nelle elezioni federali di due anni fa la percentuale era del 52%. E anche l'insoddisfazione nei confronti del governo nel suo complesso sta raggiungendo livelli inauditi. Secondo Insa, in Germania il 71% dei tedeschi è insoddisfatto della attuale coalizione, solo il 24% è soddisfatto.

I motivi non sono di carattere meramente ideale. Come abbiamo scritto l'anno scorso la Germania ha visto un deficit commerciale, fenomeno inaudito dai primi anni Novanta. Nel 2023 dopo due trimestri consecutivi di mancata crescita il governo ha gettato la spugna e ha dovuto ammettere una diminuzione del Pil di -0,4% per l'anno in corso. Quella che un tempo veniva dipinta come "locomotiva d'Europa" e additata come modello ("facciamo come i tedeschi", ricordate?) vede cadere i propri indici economici e si vede soggetta a rovinose delocalizzazioni. E non occorre essere geni dell'economia per vedere il legame con il rialzo dei beni energetici dovuto alle sanzioni adottate contro la Federazione Russa e al sabotaggio del Nord Stream, il gasdotto che riforniva la Germania. La Commissione europea scrive nelle sue previsioni economiche:

"*L'economia tedesca ha ristagnato nel secondo trimestre del 2023, dopo un calo del PIL reale dello 0,1% nel primo trimestre. Per entrambi i trimestri la crescita è stata significativamente più debole del previsto. Le perdite dei salari reali hanno continuato a pesare sui consumi privati durante la prima metà del 2023. Inoltre, la debole dinamica della domanda esterna ha portato a esportazioni modeste. I consumi pubblici sono diminuiti nel primo trimestre. Da gennaio 2023, gli indicatori di fiducia per il settore manifatturiero hanno registrato una tendenza al ribasso. Ciò è stato particolarmente pronunciato nelle industrie ad alta intensità energetica. Lì lo shock dei prezzi energetici seguito alla guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina ha colpito in modo particolarmente duro. Anche dopo che questo shock si è attenuato, i livelli dei prezzi dell'energia sono rimasti elevati rispetto ai luoghi di produzione altrove, soprattutto al di fuori dell'Europa, con un impatto negativo sulla competitività.*"

Non c'è troppo da stupirsi se di contro al collasso elettorale della maggioranza di Scholz è il partito di destra identitaria Alternativ fur Deutschland ad aver tratto il massimo vantaggio. Tale soggetto, dopo aver esordito con posizioni anti-euro ma con un profilo piuttosto liberale, ha virato verso un'opposizione radicale all'immigrazione – per questo stigmatizzato come xenofobo ed escluso dalle alleanze con la destra cristiano-sociale di establishment. Un posizionamento che dopo averlo proiettato oltre la doppia cifra sembrava un vicolo cieco che ne impedisse ogni ulteriore avanzamento. Finché la bancarotta del governo Scholz non ha determinato le condizioni per un vero e proprio sfondamento elettorale della AFD che ora ha il vento in poppa, viaggiando non solo sopra il 12% nei sondaggi, ma anche verso il 20% in alcuni Lander.

AFD dopo aver mostrato una forte opposizione alle politiche anti-Covid si oppone strenuamente al sostegno all'Ucraina, mietendo consenso ai partiti tradizionali, accusati di avere un atteggiamento servile – in effetti rivoltante – verso le politiche antirusse di USA e NATO. In questo contesto non è così fantastico immaginare una proposta politica di analoga contestazione delle politiche dominanti con un segno politico orientato al socialismo. Vedremo se è come Wagenknecht saprà gestire la situazione; le europee sono dietro l'angolo e la crisi morde. Più che mai.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26630-matteo-bortolon-germania-la-sinistra-esplode-sahra-wagenknecht-leader-del-nuovo-partito.html

----

Cosa succederà adesso? Una analisi della situazione in Palestina e cosa dobbiamo fare noi / di Potere al Popolo

La domanda che ci facciamo tutti, o che ci dovremmo fare, quando smettiamo di farci gli occhi rossi davanti ai video che arrivano dalla Palestina è: che succederà adesso? Se siamo sinceri, possiamo ammettere che non ne abbiamo troppo idea.

D'altronde non sembrano averla nemmeno gli attori in campo, che infatti, com'è evidente, sono sorpresi dagli effetti delle loro azioni, esitano e vanno a tentativi.

Abbiamo la consapevolezza di trovarci nel bel mezzo di una "frattura" storica, causata dalla modifica degli assetti tradizionali dell'imperialismo che abbiamo conosciuto sin'ora, non solo in Medioriente, ma a livello globale.

Ecco perché abbiamo bisogno di capire a fondo cosa sta succedendo, e cosa potrebbe succedere, per provare a intervenire e non assistere passivamente a un genocidio e perché gli effetti di ciò che si muove in queste ore ci riguardano direttamente.

Nelle prossime righe vogliamo provare a restituire un quadro della situazione che non si trova spesso sui media, una lettura delle dinamiche sociali e politiche in Palestina, e qualche indicazione su cosa possiamo fare noi e come bisogna muoversi a livello internazionale per far avanzare la causa dell'umanità in questi tempi di barbarie.

1. Capire l'eccezionalità del momento

Siamo davanti a uno di quei momenti in cui la Storia *si fa*. Questo è il primo punto che dobbiamo fissare. Anche se a molti può sembrare che a scorrere sia sempre lo stesso sangue, questa non è una situazione già vista, qualcosa che può essere gestito con gli strumenti tradizionali.

Non c'è esito predefinito, siamo come su un crinale: il precipitare degli eventi può portare in direzioni opposte. A una sostanziale sconfitta della resistenza palestinese con annessa pulizia etnica di Gaza, o al collasso di Israele per come l'abbiamo conosciuta.

Per non parlare dell'ipotesi catastrofica di un conflitto regionale che potrebbe avere implicazioni mondiali. Ma anche al concretizzarsi, dopo 30 anni buttati, della soluzione "due popoli due stati"…

Checché se ne pensi di Hamas, il dato è che la sua strage, che ha provocato 1.400 morti fra gli israeliani, fra cui almeno 700 civili – una cifra incredibile, considerato che, in 15 anni di conflitto, tra il gennaio 2008 e il 6 ottobre 2023 erano stati uccisi 308 civili israeliani –, e che ha portato al rapimento di oltre 150 ostaggi, anche questo un dato senza precedenti, ha aperto uno spazio di "indeterminazione" proprio quando si pensava che la vicenda palestinese fosse destinata a spegnersi fra normalizzazione internazionale (gli "accordi di Abramo" che Israele

stringeva con vari paesi arabi), progressiva colonizzazione dei territori palestinesi, silenzio mediatico e sostanziale disinteresse dell'opinione pubblica mondiale.

Checché se ne pensi di Hamas – e da comunisti, atei, femministi e anti-autoritari ne pensiamo tutto il male possibile, non ci sarebbe nemmeno bisogno di precisarlo se non vivessimo in un regime mediatico in malafede – non possiamo ritenerli, come i nostri politici e media fanno ogni volta che si relazionano con qualcosa che non è l'Occidente e i suoi alleati, "pazzi", soggetti che agiscono mossi da soli impulsi primitivi e irrazionali.

Hamas, come la BBC ha avuto il coraggio di riconoscere, è un agente politico, che ha colpito per ragioni politiche: interpretare un desiderio di riscossa delle masse palestinesi e mettersi alla guida della Resistenza abbandonata dall'ANP, impedire la normalizzazione fra Israele e i paesi arabi sulla pelle dei palestinesi (cosa peraltro al momento riuscita con l'Arabia Saudita, il *player* più importante dell'area), fare proselitismo e mostrare ai suoi alleati internazionali che la spesa è stata ben investita.

Hamas ha approfittato di un momento di difficoltà di Israele, divisa da forti manifestazioni e spaccata dentro i suoi apparati, e si è inserita in una situazione complessa a livello internazionale, con la crisi dell'egemonia USA – che si è manifestata con il ritiro dall'Afghanistan, con l'impantanarsi della guerra in Ucraina, con l'emergere di nuovi paesi sullo scenario mondiale –, per aumentare la confusione e produrre riconfigurazioni insperate a favore della sua visione del mondo.

Ha preparato a lungo questo colpo, anche se per sua stessa ammissione – e su questo gli si può credere – non se ne aspettava un tale successo, e si è presumibilmente preparata ad affrontare una reazione non convenzionale.

Che è esattamente quanto Israele sta facendo. I bombardamenti sulla Striscia non sono mai stati così forti e spietati. Abbiamo tutti ancora negli occhi le immagini della strage avvenuta ieri nell'ospedale battista di Gaza, raso al suolo da un attacco aereo israeliano; lo stesso governo di Tel Aviv ammette di aver lanciato più di 1.000 bombe al giorno su 365 km² (per fare un confronto, la coalizione internazionale anti-Isis ne sganciava circa 80 al giorno su 46.000 km²), causando distruzioni equivalenti a quelle prodotte da un quarto di una bomba nucleare secondo Euro-Med Human Rights Monitor.

Ci sono 3.731 edifici distrutti e 10.000 danneggiati, non solo alloggi ma anche sedi amministrative, fabbriche, negozi. 18 scuole sono inagibili e altre 150 hanno subito danni, 22 ospedali e centri sanitari sono stati danneggiati.

Israele ha usato il fosforo bianco proibito dalle convenzioni internazionali, ha circondato la Striscia con un assedio, anche questo vietato dalle convenzioni, ha tagliato acqua, elettricità, benzina, internet.

Conseguenza di queste misure "terroristiche" è che al momento ci sono 3.478 palestinesi uccisi dai raid [nel frattempo hanno superato i 5.000, *ndr*], fra cui 1.030 minori [2.000, *ndr*], 12 mila feriti, di cui il 64% sono donne e bambini, e altri 1.200 dispersi sotto le macerie.

Dal 7 ottobre Israele ha ucciso un palestinese ogni cinque minuti, fra cui giornalisti, personale ONU, personale sanitario…

Insomma, quello che sta succedendo da dieci giorni, a detta degli stessi attori, segna un punto di non ritorno. Ma per andare dove?

2. La linea dominante in Israele e le sue impasse

Non crediamo che Israele ne abbia per davvero idea. Bisogna capire cos'è oggi Israele. Un paese socialmente diviso, dove sono aumentate le disuguaglianze economiche e le ostilità fra

un'élite che beneficia di uno sviluppo, soprattutto dei settori tecnologici e ad alto valore aggiunto, e una maggioranza lavoratrice che non ce la fa e che matura una forte rabbia.

Negli ultimi 12 anni in Israele ci sono state ondate di protesta fortissime, senza precedenti, contro il caro-vita, contro la corruzione della classe politica, contro lo stesso Netanyahu.

Inoltre, Israele è un paese composto per il 73% da ebrei divisi tra aschenaziti, mizrahì e altri sottogruppi, come gli ebrei etiopi (anch'essi mobilitati in questi anni contro il razzismo e gli attacchi che hanno subito le loro comunità).

C'è un corposo 21% di "palestinesi israeliani", mai per davvero integrati, e un altro 5% di immigrati di varie nazionalità recentemente arrivati da Africa e Asia, cittadini anch'essi di serie B.

Culture e provenienze molto diverse, tenute insieme non da un "sogno" o da elementi caratterizzanti ("socialismo" dei kibbutz, economia dinamica, cultura cosmopolita, "democrazia" e diritti civili), come si è a lungo rappresentata Israele non senza efficacia interna ed esterna, ma sempre più da una religione violenta (con l'aumento degli ultra ortodossi, fenomeno nuovo per una società tendenzialmente laica) e soprattutto dall'odio verso l'Altro.

In particolare quest'ultimo è l'unico vero collante di una fra le società più frammentate al mondo.

Una società rappresentata politicamente da diverse varianti di destra, alcune per la prima volta dichiaratamente fasciste, mentre tutti i partiti di sinistra, sommando anche quelli più moderati, non arrivano al 10%, e l'astensionismo e l'individualismo sono altissimi.

Una società che ha a capo un premier vecchio, accusato di frode e abuso di potere e una classe politica che continua a risolvere le contraddizioni interne "esportandole" con aggressività verso l'esterno.

La stessa vicenda dei coloni lo testimonia: questi negli ultimi anni hanno visto peggiorare le loro condizioni di vita e si sono rivolti elettoralmente alla destra per ricevere protezione, altri sono stati espulsi dalle città dall'aumento degli affitti e del costo della vita, e incentivati dal Governo a recarsi nei territori palestinesi, in Cisgiordania, dove ricevono sconti fiscali e licenze per armarsi e strappare terre ai palestinesi. Le colonie sono diventate così una sorta di "edilizia popolare" e di misura di contenimento sociale fatta pagare ai palestinesi.

Cosa può immaginare una società e una classe politica del genere per risolvere questa situazione?

Il Governo Netanyahu in questo momento ragiona sull'entrare nella Striscia, attuando "blitz" che puntino al recupero degli ostaggi e ai leader di Hamas, tenendo occupata una porzione al Nord, costruendo magari nuovi campi profughi a Sud o addirittura in Egitto. In questo modo potrebbe "svuotare" la Striscia e annettersene una parte – il che configurerebbe di fatto una seconda Nakba.

Tutto questo nella convinzione che le portaerei americane e l'invio di 2.000 Marines – anche queste misure senza precedenti – inibiscano Hezbollah e Iran (peraltro attanagliati da problemi di politica interna) dall'intervenire, e che i palestinesi di Cisgiordania e interni a Israele siano ormai rassegnati, cooptati, in parte integrati etc. (d'altra parte uno dei motivi per cui l'ANP, al di là della sua corruzione, della sua dipendenza dall'esterno, e dal suo svuotamento ideologico si comporta così è anche per la presenza, in Israele e Cisgiordania, di una borghesia palestinese "compradora", che fa affari con gli israeliani e che non è certo interessata a nuove Intifade).

Questo scenario, che comporterebbe comunque migliaia di morti palestinesi, la perdita degli ostaggi e un'oppressione inimmaginabile, certo segnerebbe un "successo" per i falchi di Israele.

Ma alcune domande sono d’obbligo. Innanzitutto, quanto è fattibile? Israele era dovuta andare via dalla Striscia nel 2005 proprio perché non poteva più gestirla. Pensa di riuscirci ora? Spera che lo faccia l’ANP con le sue modalità collaborazioniste, o qualche altro consesso internazionale “moderato”, come la Lega Araba?

E come potrebbe non riemergere dalle sue ceneri Hamas, che certo non ha tutti i suoi centri dirigenti intrappolati lì e gode di sostegni internazionali?

Inoltre: se Israele entra nella Striscia davvero nulla si muove? Hezbollah non attaccherebbe da nord per tenere impegnate le forze israeliane? I palestinesi di Israele e della Cisgiordania non reagirebbero al massacro di Gaza? Non ne sono già morti a decine, in questi giorni, nel silenzio internazionale, per le proteste contro i bombardamenti?

E i campi profughi palestinesi in Libano, Siria, Giordania? E l’Iran non si è forse spinta ormai troppo in là, minacciando conseguenze? O Israele pensa di poter chiudere, con l’aiuto degli USA, anche quella partita (l’omicidio a Teheran di uno dei capi delle Guardie della Rivoluzione fa davvero pensare che non tema questo coinvolgimento…)?

E i paesi arabi che hanno incontrato gli USA chiarendo che sono contrari, lascerebbero fare questa carneficina senza minacciare ritorsioni almeno di carattere economico su gas, petrolio? E una ripresa del terrorismo a livello internazionale, “giustificata” emotivamente e ideologicamente dal massacro non è un problema anche per gli europei?

Infine: quanti soldati morti può reggere la società israeliana? Perché è chiaro a tutti che entrare a Gaza è un bel rischio. Difficile uscirne con poche perdite. Una cosa è averle subite per un attacco sul tuo territorio, altra cosa è aver scelto di mandare i tuoi ragazzi al massacro.

È da segnalare che già l’altro ieri, nel silenzio dei media occidentali (ma non degli israeliani), i parenti e gli amici degli ostaggi hanno improvvisato una manifestazione contro Netanyahu, per chiedere di fermare i bombardamenti e trattare… Anche questo è un evento senza precedenti.

Quante manifestazioni così, difficilmente reprimibili, ci potrebbero essere se la cosa andasse per le lunghe?

Le esitazioni e i rinvii di Israele nel procedere via terra indicano che almeno queste domande una parte della società israeliana se le pone e il governo ne deve tenere in conto. E se le pone anche una parte del mondo ebraico a livello mondiale, come testimonia la significativa protesta di 200 ebrei davanti alla Casa Bianca, determinati a ottenere un cessate il fuoco.

Quando si parla di “collasso di Israele” per come l’abbiamo conosciuta, l’ipotesi non è la più probabile, ma non è più così assurda. Un combinato di fattori (perdite militari, crisi economica, pressioni internazionali di paesi e società civili, difficoltà degli alleati occidentali), potrebbe quantomeno indurre il governo Netanyahu a cadere, e la necessità di una profonda ridefinizione degli assetti.

Ci sono forze in Israele che si stanno preparando per questo scenario? Avrebbero l’autorità per ritirare 700.000 coloni dai territori occupati, per dare seguito agli Accordi di Oslo e alle risoluzioni ONU, alla nascita di un vero Stato Palestinese, non fatto di bantustan, ma con una sua continuità territoriale e una sostanziale indipendenza?

Al momento non se ne vedono, l’ala più efferata ha la meglio anche se, a parte bombardare a tappeto, non può strutturalmente avere un progetto credibile per il medio e lungo periodo.

3. Gli altri attori e le loro impasse

Ma se Israele non ha questa immaginazione, chi ce l’ha? Hamas decisamente no. Ha certo una tattica, ma la sua strategia è tesa a rendere impossibile una convivenza, sia con Israele o con la popolazione ebraica, sia con le altre forze politiche palestinesi: la sua aspirazione è a

controllare tutta la società e restaurare un ordine di tipo tradizionale.

C'è una certa "complicità" fra la destra israeliana e Hamas, non solo negli accordi taciti per una "gestione" della Striscia, ma nell'impianto complessivo: ognuno ha bisogno dell'altro per tenere in piedi il conflitto e la legittimazione.

D'altronde Hamas compare tardi nella Resistenza del popolo palestinese, a fine anni '80, e viene giocata da Israele e dall'Occidente in funzione anti forze laiche, di sinistra, comuniste, che trovavano più facilmente sponda sia in Israele che all'estero. Il nemico "mostruoso" è meglio del nemico "presentabile".

Similmente, questa immaginazione è impossibile trovarla nell'ANP, un carrozzone corrotto, vuoto, vecchio, incapace di interpretare le esigenze di resistenza e di sviluppo della società palestinese. Una struttura politica silente anche in questi giorni, che non ha legittimazione elettorale, che è rappresentata da un presidente di 87 anni senza più alcuna credibilità.

D'altra parte, uscendo dalla Palestina, chi ha coraggio, inventiva, mezzi, non solo per proporre, ma per realizzare?

Stendiamo un velo pietoso sull'ONU, apparato testimoniale, impotente e anche moralmente ambiguo, che non è nemmeno in grado di fare quello che giustamente fa il Papa: implorare un "cessate il fuoco".

In quel consesso solo Petro, presidente della Colombia, si è davvero distinto per visione e capacità di indicare una strada concreta, chiamando all'unità latino-americana (grazie anche a Venezuela e Cuba) e minacciando di interrompere le relazioni con Israele, cosa che, se fosse ripetuta anche da altri paesi, impatterebbe effettivamente su Israele.

Quanto agli USA e l'UE, lo vediamo: probabilmente ci sono apparati che pensano che, in questo momento in cui si deve fare la guerra alla Russia e alla Cina, il conflitto israelo-palestinese sia una gran seccatura perché complica il quadro e crea contraddizioni con i paesi arabi, che contemporaneamente intrattengono relazioni con Russia e Cina, più vicini a loro su questa questione.

E tuttavia gli israeliani sono "i nostri", non possiamo mollarli. Sono i nostri perché, com'è evidente dai morti, molti israeliani hanno un doppio passaporto, molta della politica europea è influenzata dai gruppi sionisti, c'è una costruzione del discorso, a partire dalla tragedia dell'Olocausto, che ancora i nostri destini.

Ma, al di là degli aspetti simbolici, Israele è sempre stato un avamposto nel mondo arabo: "*ci serve"*. Anche le nostre economie, le nostre università e centri di ricerca, sono connessi. Perciò la cornice retorica, la propaganda, in Occidente è a senso unico.

Ma questo rende impossibile a molti paesi dell'Unione Europea – che comunque sono già, dentro la NATO a guida USA, privi di indipendenza non solo strategica, ma persino tattica –, di potere effettivamente porsi come mediatori e promuovere una soluzione. Per quanto ne avrebbero tutto l'interesse sul medio periodo.

Non c'è da nutrire grande fiducia nemmeno nei paesi arabi, sebbene le dichiarazioni della Lega Araba, come dell'Unione Africana, siano ben più sensate di quelle occidentali. Alcuni di questi paesi hanno dimostrato di essere pronti a barattare cinicamente il destino del popolo palestinese per una normalizzazione con Israele, altri sono da sempre legati agli USA.

Se avessero voluto mettere pressione per uno Stato Palestinese, ci saremmo arrivati già decenni fa. E tuttavia, sotto la spinta dei loro popoli, in questi giorni mobilitati per la Palestina, sono costretti a schierarsi più duramente e avrebbero il potere politico di evitare un massacro a Gaza.

Anche le minacce di Hezbollah e dell'Iran (paese peraltro non arabo, va ricordato) contano, ma bisogna vedere quanto siano realistiche, e soprattutto tenere presente l'impostazione religiosa

e tradizionalista dei soggetti. Come ci ricorda la mobilitazione delle donne e di tanti settori della società iraniana, non necessariamente quel modello di capitalismo autoritario configura un effettivo avanzamento per le masse arabe, anzi.

Lo scettro dell’ipocrisia spetta poi alla Turchia di Erdogan, paese membro della NATO, che quotidianamente massacra i curdi e occupa il loro territorio, e in politica interna spinge verso un ritorno al tradizionalismo, con l’utilizzo di gruppi fascisti e la blindatura totale del dibattito pubblico esattamente come Netanyahu in Israele, ma poi pretende di porsi come “protettore” dei palestinesi per aumentare la sua influenza nell’area e competere con altri player.

Quella Turchia che più volte si è accordata con Israele proprio sulle spalle di palestinesi e siriani…

Infine, fra gli attori da tenere in conto ci sono anche la Russia e la Cina, con tutte le differenze del caso: la loro azione in quel teatro potrebbe essere effettivamente di mediazione, visti gli stretti legami diplomatici, commerciali, economici con tutti i paesi della regione – soprattutto la Cina è primo paese esportatore, ma in alcuni casi anche primo importatore di risorse energetiche –, ma non è probabile che gli USA gli vogliano regalare questo ruolo ed evidenziare la crisi della loro egemonia…

Inoltre Russia e Cina non hanno né la forza, alle prese con le loro questioni e un ciclo economico faticoso, né la voglia, se si pensa a come la Cina lavora sempre per quella stabilizzazione utile ai suoi traffici, di intervenire per davvero nel teatro mediorientale.

Insomma, tutti i soggetti in campo hanno certo dei margini anche importanti di azione, ma sono avviluppati da contraddizioni che li bloccano e certo nessuno è interessato a operare in modo disinteressato o rimettendoci in proprio.

Che le loro minacce siano solo un modo per alzare la posta per poi trattare, che è la cosa più probabile, magari la “spartizione” della Striscia, o che questa retorica finisca per vincolarli e prepari quindi, magari non oggi, ma nell’arco di 5 o 10 anni, un vero conflitto regionale, sta di fatto che questi attori non consentono avanzamenti per la vita delle popolazioni dell’area.

4. Chi sono i nostri e cosa possiamo fare noi?

In realtà, gli unici soggetti che hanno l’inventiva per aprire una nuova sequenza *siamo noi*, intesi come popoli e classi oppresse del mondo, destinate a subire questa situazione e per questo interessati a cambiarla.

Perché la subiremo tutti? Perché pagheremo di tasca nostra l’aumento delle materie prime, delle crisi energetiche, delle crisi economiche. Perché le nostre società, anche quelle europee, diventeranno meno democratiche e più oppressive. Perché saremo arruolati in guerre distruttive, in cui i primi a morire e perdere tutto saremo noi.

Perché, anche se resteremo tranquilli in Europa, nulla impedirà a qualche disperato fanatico che vede nel sacrificio personale una vendetta contro le società occidentali complici di venirci a uccidere.

Quindi *dobbiamo* interessarci a questa situazione. *Nessuno ci verrà a salvare*, questo è un altro punto che dobbiamo capire a fondo.

È chiaro che solo noi come proletari abbiamo l’interesse a sradicare il mostro che partorisce di continuo questi fenomeni. Un mostro che, prima che nazionalista e religioso, è economico e politico, perché anche in questo conflitto quello che si nasconde ma è centrale è il controllo delle risorse, la produzione di profitto, delle varie borghesie dell’area, e soprattutto di quella che agisce in combutta con l’Occidente, il complesso industriale-militare israeliano.

Chi sono i nostri, allora? Innanzitutto il popolo palestinese, che ha dimostrato nella storia di

avere l'immaginazione e la forza per costruire un futuro diverso. Infatti, nonostante i media battano insistentemente su Hamas, in Palestina ci sono forze politiche laiche, democratiche e socialiste – da pezzi di Al-Fatah come Marwan Barghouti ("il Mandela palestinese", non a caso da anni imprigionato da Israele), a Iniziativa di Mustafa Barghouti, al Partito Popolare palestinese fino al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina.

Forze che, anche a causa di Israele, oltre che dell'ANP e di Hamas, non riescono a esprimersi, ma che rappresentano una vera alternativa.

Per non parlare di una galassia di associazioni, di componenti giovanili, di sindacati palestinesi che coraggiosamente in questi giorni si stanno mobilitando, anche rilanciando, di fronte all'impossibilità di uno stato palestinese, l'idea di uno stato unico di Palestina, sul modello Sudafrica, con ebrei e palestinesi che vivono insieme con gli stessi diritti, stato laico con libertà di culto etc..

Una proposta che è anche quella di gruppi politici palestinesi-israeliani, di alcuni gruppi di sinistra in Israele e della rete internazionale degli ebrei l'occupazione. Gruppi molto minoritari, certo, ma che vanno appoggiati perché sono comunque un problema interno per Netanyahu, e potrebbero trovare consensi una volta che la mancanza di soluzioni dei grandi attori si dovesse palesare.

Sono questi settori ad avere una vera immaginazione politica ed è a questi pezzi a cui dobbiamo dare il nostro sostegno. In secondo luogo, bisogna guardare alle masse arabe, che già da parecchio sono in movimento e sono state in grado di abbattere regimi e di far sentire la loro voce come non mai. Con loro va assolutamente costruito e rinforzato un rapporto politico.

L'altra sera, di fronte alla strage avvenuta a causa del bombardamento di un ospedale di Gaza, migliaia di palestinesi sono scesi in piazza nei territori occupati, scontrandosi duramente con la polizia dell'Anp.

Centinaia di migliaia di persone si sono radunate spontaneamente in moltissimi paesi arabi, in Tunisia, Libano, Giordania, Turchia, concentrandosi di fronte alle ambasciate israeliane o alle ambasciate dei paesi europei che stanno sostenendo in silenzio il massacro dei gazawi.

Ma anche noi qui, nel ventre della bestia, possiamo fare tanto. Qualcosa è stato già fatto. Si guardi alle straordinarie manifestazioni di questi giorni in tutta Europa. Si guardi alla controinformazione che fa sì che milioni di persone non credano più ai loro governi.

Si guardi alla presa di parola di pezzi della sinistra europea – Podemos, France Insoumise, il PTB belga, una galassia di reti e comitati etc – che hanno dimostrato, contro la censura, che altre visioni e soluzioni esistono.

Cosa possiamo fare noi, per evitare che dall'indeterminazione del momento si passi allo scenario più catastrofico?

1. Fare girare informazione corretta, le immagini dalla Palestina che i nostri media non mostrano, costruire identificazione anche con la parte palestinese, presentata dai nostri media come "Altro" e "nemico", fare conoscere la presenza dei diversi gruppi di sinistra presenti nella società palestinese e israeliana, mettere l'accento sempre sull'elemento dell'occupazione, del genocidio in corso e dell'apartheid israeliana che inizia nel 1948 e si sviluppa sistematicamente. Dobbiamo bucare la censura mediatica e il muro di silenzio costruito intorno alle rivendicazioni di chi chiede libertà e vita per il popolo palestinese, rigettando al mittente e senza paura l'assurda accusa di antisemitismo o di essere a favore dell'Isis che ci viene sistematicamente mossa;

2. Fare pressione sul nostro Governo, sulle istituzioni internazionali, sulle strutture di potere USA in Italia per impedire che Israele entri nella Striscia e acuisca il massacro, chiedere un cessate il fuoco e un negoziato vero che ponga al centro l'esistenza e l'autodeterminazione del popolo palestinese. Si può fare con le mobilitazioni di piazza, con i social, con il mail bombing, con le campagne di Boicottaggio, Disinvestimento e sanzioni. Dobbiamo contrastare senza mezzi termini il servilismo e l'ipocrisia della nostra classe politica, in tutte le sue sfaccettature, comprese quelle sedicenti di sinistra: non accettiamo odiosi doppi standard razzisti riguardo alla tutela della vita delle persone, non accettiamo che non si riconosca il diritto di esistere e autodeterminarsi del popolo palestinese, e che nessuno osi mettere in discussione le relazioni diplomatiche, militari, economiche con il governo israeliano;
3. Se Israele dovesse entrare nella Striscia, scendere in piazza, occupare scuole e università, spingere per uno sciopero generale, per segnalare in tutti i modi la nostra contrarietà a quello che si configura sempre più come un genocidio;
4. Non smettere di sostenere i progetti di ricostruzione della Palestina e di cooperazione internazionalista (non quella occidentalizzante!), organizzata dai gruppi laici e democratici del territorio;
5. Organizzarsi sempre meglio: non si possono combattere forze così strutturate, censura mediatica, algoritmi social indirizzati a far scomparire posizioni diverse, se non si cresce a livello organizzativo: sia con coordinamenti stabili fra forze politiche e movimenti, sia dando forza, aderendo, sostenendo economicamente partiti politici che su questo punto hanno una linea chiara.

Non sappiamo stavolta come andrà finire, ma sappiamo che a volte è vero che "lì dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva". Cerchiamo in queste ore di crescere e di fiorire ovunque, per arrivare alla giustizia, senza cui non ci può essere pace.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/26634-potere-al-popolo-cosa-succedera-adesso-una-analisi-della-situazione-in-palestina-e-cosa-dobbiamo-fare-noi.html

----

Israele, Gaza e la guerra economica mondiale / di Emiliano Brancaccio

Commentando l’estensione dei fronti di guerra in Medio Oriente, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha dichiarato: «Il mondo è cambiato in peggio, non a causa di un virus ma per sciagurati comportamenti umani». Vero, eppure non basta. Il problema, aggiungiamo noi, è capire quali grandi meccanismi stiano inducendo i comportamenti umani a inaugurare un nuovo tempo sciagurato, di ferro e di fuoco.

Per svelare un tale arcano, non si può dire che i commentatori mainstream stiano aiutando. Più che occuparsi di comprensione dei fatti, i “geopolitici” di grido paiono affaccendati in una discutibile opera di persuasione, che consiste nel suscitare emozioni e riflessioni solo a partire da un punto del tempo scelto arbitrariamente. Essi ci esortano a inorridirci e a prender posizione, per esempio, solo a partire dalle violenze di Hamas del 7 ottobre 2023, mentre suggeriscono di spegnere sensi e cervelli sulla trasformazione israeliana di Gaza in un carcere a cielo aperto, o su altri crimini e misfatti compiuti dai vari attori in gioco e anteriori a quella data. Inoltre, come se non bastasse l’arbitrio del taglio temporale, ci propongono di esaminare i conflitti militari come fossero mera conseguenza di tensioni religiose, etniche, civili, ideali. Quasi mai come l’esito violento di dispute economiche.

Guerra a Gaza, mettere al centro gli interessi economici

Diciamo le cose come stanno. Se lo scopo è capire la dura realtà che ci circonda, il contributo di questi analisti non serve a nulla.

Per scovare gli inneschi delle attuali dinamiche di guerra può essere allora d’aiuto un metodo un po’ più robusto, che si ispira ad alcuni recenti apporti della ricerca “storico-materialista”. Questo metodo non trascura le determinanti religiose, culturali o ideali dei conflitti, ma le subordina a un meccanismo della storia più generale e più potente, che mette al centro dell’indagine i fattori materiali e gli interessi economici che alimentano i venti di guerra. In sostanza, segue il denaro per decifrare il moto degli sciagurati comportamenti umani.

Di recente questa metodologia è stata applicata al conflitto in Ucraina, in un nostro libro [1] e poi in un appello intitolato “Le condizioni economiche per la pace” che abbiamo pubblicato sul Financial Times e su Le Monde, oltre che su queste stesse pagine. [2]

Tali contributi hanno raccolto numerosi consensi da membri dell’accademia dei Lincei e vari altri, ma anche rilievi da parte di alcuni critici. Tra questi, c’è chi ha sostenuto che il nostro metodo di ricerca non serve a spiegare i conflitti “non economici”, come ad esempio quello Israelo-Palestinese. In verità, non dovrebbe esser difficile individuare qualche elemento “economico” in uno scontro fra due popoli caratterizzati da elevati tassi di crescita demografica e destinati a contendersi un risibile fazzoletto di mondo. Ma non è solo questione di pressioni demografiche. Come argomentai all’Istituto Gramsci già prima della nuova esplosione di violenze, il conflitto irrisolto tra Israele e Palestina, che ha il suo punto di massimo attrito a Gaza, è un fattore importante delle enormi contraddizioni, di natura economica, che stanno alimentando le tensioni militari globali. Vediamo perché.

Cosa c’entra con Gaza la crisi egemonica dell’economia americana

Il punto di partenza della nostra interpretazione è il fatto, riconosciuto dalle stesse diplomazie occidentali, di una crisi egemonica dell’economia statunitense. Il capitalismo americano mantiene tuttora una leadership mondiale nella tecnologia e nella produttività. Eppure, dall’epoca fastosa del libero scambio globale gli Stati Uniti ereditano un fardello non irrilevante di problemi, di competitività e di connessi squilibri. Pur caratterizzata da una crescita inferiore a quella della Cina e di altri grandi paesi emergenti, l’economia americana registra continui eccessi di importazioni sulle esportazioni e un conseguente, pesante passivo netto verso

l’estero, che ha raggiunto il record di 18 mila miliardi di dollari.

Sebbene il biglietto verde resti tuttora preminente nell’ordine monetario, un tale sbilanciamento risulta sempre più difficile da gestire. Tra l’altro, esso presenta qualche nesso con le attuali difficoltà di finanziare le campagne militari nel mondo. Se ai tempi gloriosi del globalismo gli Stati Uniti espandevano debito e milizie all’estero quasi di pari passo, oggi quel glorioso circuito “militar-monetario” attraversa un’indubbia crisi. Il gigante americano si ritrova così nel mezzo di una difficile transizione storica, di adattamento al nuovo e meno agevole scenario mondiale.

I perché della svolta protezionista di Washington

Segno cruciale di questa storica transizione americana è una colossale svolta nella politica economica internazionale. Prendendo atto dei problemi di competitività e di debito estero emersi durante la fase globalista, gli Stati Uniti hanno dovuto agire dialetticamente: hanno cioè abbandonato la vecchia linea di apertura al libero scambio globale e l’hanno rovesciata, inaugurando una strategia di innalzamento di barriere protezionistiche, commerciali e finanziarie, che chiamano “friend shoring”.

In pratica, con criteri selettivi economici, piuttosto diversi rispetto al passato, gli americani stanno cercando di dividere il mondo in due liste: da un lato gli “amici” occidentali e i sodali con cui proseguire gli affari, e dall’altro i “nemici” da tenere alla larga. Dove tra i “nemici”, i vertici del potere americano annoverano i paesi esportatori che hanno accumulato crediti verso gli Stati Uniti, e che potrebbero a un certo punto utilizzare i loro attivi per acquisire aziende americane: la Cina in primo luogo, ma anche vari altri detentori di debito statunitense situati a est, e in piccola parte persino la Russia. A Washington, insomma, diventa necessario scongiurare il rischio di una “centralizzazione dei capitali” in mani orientali. La svolta protezionista americana, in ultima istanza, serve a questo scopo.

Lo spartiacque della guerra in Ucraina e la questione energetica

E’ facile comprendere che questo cambio delle carte in tavola non è gradito alla Cina, alla Russia e agli altri creditori d’oriente. La tesi di questi è che gli Stati Uniti non sono più nelle condizioni di cambiare a piacimento l’ordine economico mondiale a seconda delle convenienze della fase storica. Non è un caso che vari esponenti di vertice delle diplomazie internazionali abbiano inteso la guerra in Ucraina come uno spartiacque, anche per verificare la tenuta del nuovo ordine protezionista deciso unilateralmente dagli americani.

Ma c’è pure una difficoltà intrinseca, in questa svolta protezionista. Il problema è che, nel disegno USA di divisione del pianeta in blocchi economici, la questione energetica risulta ancor più spinosa di quanto non fosse nell’epoca della globalizzazione. Un nodo cruciale è che il blocco occidentale a guida statunitense è in larga misura un’economia che importa energia e materie prime e poi le trasforma.

Indubbiamente, con le nuove tecnologie estrattive, gli americani hanno migliorato la loro bilancia commerciale energetica. Ed è pur vero che la cosiddetta “transizione ecologica” sta lentamente riducendo la dipendenza occidentale dai grandi esportatori di combustibili fossili. Ma nel complesso, il blocco dei cosiddetti “amici” sarà ancora a lungo bisognoso di energia e materie prime dall’esterno.

Trump, Biden, gli Accordi di Abramo e le ricadute su Gaza

E qui arriviamo alle attuali tensioni medio orientali. La svolta protezionista statunitense è la causa prima dei famigerati "accordi di Abramo" del 2020 e dei trattati a essi correlati. Stipulati da Trump ma portati avanti anche da Biden, quegli accordi mirano a "normalizzare" le relazioni di Israele con i grandi produttori arabi di energia, e più in generale con i paesi a maggioranza musulmana ricchi di risorse naturali. L'obiettivo è chiaro: agevolare il riposizionamento di questi paesi nell'energivoro blocco economico occidentale. E' questo un tassello decisivo per portare a compimento il grande mosaico del "friend shoring" americano.

Le diplomazie internazionali, tuttavia, hanno sempre ammesso che quel tassello ha vari punti di debolezza. Uno di essi è che gli accordi di Abramo con Baharain ed Emirati Arabi e in prospettiva con l'Arabia Saudita, e i trattati annessi con Marocco, Sudan e altri, lasciano del tutto in sospeso il problema della Palestina e della striscia di Gaza. Al punto che la diplomazia americana ha dovuto cimentarsi in un ardito esercizio retorico, sostenendo che il processo di «normalizzazione dei rapporti con Israele non rappresenta un sostituto della pace tra Israeliani e Palestinesi». Un'argomentazione imbarazzante per la sua vuotezza.

La questione palestinese indebolisce il progetto americano

In sostanza, nelle trattative per la "normalizzazione" dei rapporti tra Israele e produttori arabi di energia, chi ha agito per lasciare irrisolta la questione palestinese di fatto ha inciso più o meno consciamente a una profondità molto maggiore, arrivando a scuotere il progetto americano di divisione dell'economia mondiale in blocchi. Solo tenendo conto di questo punto di fragilità sistemica del "friend shoring" è possibile afferrare il senso e le implicazioni generali dell'aggressione di Hamas in territorio Israeliano, dell'avvio della reazione militare da parte di Tel Aviv e delle minacciose conseguenze non solo a Gaza ma in tutto il Medio Oriente.

Gaza, la Cina e l'idea che il friend shoring sia insostenibile

Indicativa, in questo senso, è la presa di posizione della principale controparte sullo scacchiere mondiale. Il governo cinese ha sostenuto che i nuovi scontri fra Israele e Gaza rappresentano un chiaro indice di instabilità non solo degli accordi di Abramo ma anche dell'IMEEC, il corridoio tra India, Medio Oriente ed Europa che gli americani sponsorizzano come sentiero commerciale contrapposto alla nuova via della seta cinese. Per Pechino, insomma, i tentativi americani di tagliare il mondo in due sono precari. Il ritorno alla ribalta della questione palestinese è l'ennesima evidenza che il progetto protezionista americano di "friend shoring" è insostenibile.

Non sussistono ancora le condizioni per verificare se la tesi cinese dell'insostenibilità del "friend shoring" sia destinata a trovare conferma oppure no. Dalle evidenze emerge tuttavia un fatto: la svolta statunitense verso questa forma di protezionismo unilaterale è attualmente il principale fattore di innesco degli sciagurati comportamenti umani verso la guerra. E' la principale causa materiale per la quale il mondo sta cambiando in peggio.

La pace, il capitalismo illuminato e il ruolo dell'Europa

L'appello su "le condizioni economiche per la pace" indica una via per l'allentamento delle tensioni militari internazionali. La condizione preliminare è che gli americani compiano un passo indietro rispetto alla strategia di divisione dell'economia globale in blocchi di "amici" e "nemici". E i cinesi accettino un piano di regolazione, politica e non di mercato, dell'enorme credito che hanno accumulato verso gli Stati Uniti.

Affinché una tale soluzione di "capitalismo illuminato" abbia speranze di successo, l'Europa

potrebbe giocare un ruolo rilevante. La stessa posizione di attivo verso l'estero, dopotutto, offre all'Unione europea opportunità politiche che gli americani non hanno. Ma l'idea dell'Europa come "agente di pace", che Romano Prodi evocò in un dibattito con me qualche anno fa, pare soverchiata dalla realtà di istituzioni comunitarie asservite all'aggressivo protezionismo americano. [3] Eppure, la lezione da trarre dagli scontri in atto nella striscia di Gaza ma anche in Cisgiordania e al confine tra Israele e Libano dovrebbe esser chiara. In assenza di "condizioni economiche per la pace", le contraddizioni capitalistiche internazionali ci sospingono verso il buio di una guerra su larga scala.

Post di Emiliano Brancaccio, economista dell'Università del Sannio, promotore dell'appello internazionale "The economic conditions for the peace" pubblicato sul Financial Times, Le Monde ed Econopoly

NOTE

[1] Brancaccio, E., Giammetti, R., Lucarelli, S. (2022). La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista. Mimesis, Milano.

[2] Brancaccio, E., Skidelsky, R., et al. (2023). The economic conditions for the peace – the economic conditions that make wars more likely, Financial Times, 17 February (trad. it. Le condizioni economiche per la pace, Econopoly del Sole 24 Ore, 17 Febbraio; trad. fr. Les conditions economiques de la paix, Le Monde, 12 Mars).

[3] Brancaccio, E., Prodi, R. (2017). Orizzonti europei. Dialogo tra Romano Prodi ed Emiliano Brancaccio sulla storia e il futuro dell'UE. Micromega, n. 5 (ripubblicato in: Brancaccio, E., Non sarà un pranzo di gala, Meltemi, Milano, 2020).

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26641-emiliano-brancaccio-israele-gaza-e-la-guerra-economica-mondiale.html

----

Siamo nella "tempesta della storia" / di Giacomo Marchetti

È mai possibile tracciare una vera distinzione tra i mezzi di comunicazione di massa come strumenti di informazione e di divertimento, e come agenti di manipolazione e di indottrinamento?

Herbert Marcuse

Nei circuiti elettrici come nell’atmosfera, la polarizzazione dovuta all’accumularsi di cariche di segno opposto ingenera tensioni. Nella misura in cui si avvicinano a una certa soglia, queste tensioni preludono a scariche elettriche violente e incontrollabili.

Negli ultimi tre anni il servizio offerto dalla maggior parte dei media ha subito un mutamento che non è passato inosservato. A partire da 2020 la polarizzazione dell’informazione – una sua caratteristica certamente tipica, che presenta oscillazioni storiche – è cresciuta in maniera vistosa. Parallelamente, e in modo altrettanto evidente, si sono polarizzate le vedute dei vertici istituzionali, della classe dirigente, dell’uomo della strada. Indipendentemente da come la pensano, presumo che in molti abbiano avvertito gli sbalzi di tensione che ne sono conseguiti. Chi con la pandemia, chi con la guerra in Ucraina, chi con quello che sta accadendo in Medio Oriente, in tanti hanno osservato la crescente tendenza dell’informazione generalista ad amplificare certe campane e a silenziarne altre.

Così, nel mentre un pezzo di società – di cui fa parte quella che conta – si arrocca su una posizione, l’altro si barrica dietro alla posizione antipodale.

Si potrebbe obiettare che non c’è niente di nuovo sotto il sole, che l’informazione è sempre stata più o meno tendenziosa, che le spaccature sociali sono una costante storica. È vero. Per quello che ne sappiamo, le cose sono sempre andate più o meno in questo modo. Se vogliamo dirla tutta, però, va rilevato che la storia è costellata pure di barbarie: un’altra costante storica, alla quale in genere non si da troppo peso. Certo, non ogni spaccatura sociale si risolve in una guerra civile o in un genocidio, ci mancherebbe. Ma il nostro genere ha saputo dare il peggio di sé proprio in seguito allo scomporsi di fratture sociali fomentate – quando non ingenerate – da quell’informazione fortemente polarizzata che si chiama *propaganda*. Per molti versi siamo caduti più in basso quando ci siamo lasciati dividere dall’ideologia che non quando, a tracciare la linea di frattura, era un confine geografico o un braccio di mare. Con chi hanno toccato il fondo i nazisti? Con i francesi e gli inglesi, o col popolo ebraico?

Il pluralismo dell’informazione è una virtù che si fa sempre più rara proprio in un momento storico, com’è quello attuale, in cui ce ne sarebbe invece estremo bisogno. Sarebbe la miglior cura a quella malattia che, di quando in quando, colpisce la collettività ingessandola in posizioni aberranti.

Negli ultimi anni – prima con la pandemia, poi con la guerra in Ucraina, ora con il riacutizzarsi del conflitto israelo -palestinese – sempre più persone hanno toccando con mano la propaganda. Hanno notato l’intransigenza e l’intolleranza di un potere che manifesta i suoi intenti distorsivi ed estorsivi ripetendo senza sosta slogan pretestuosi e tendenziosi, e insabbiando accuratamente non solo gli eventi storici che consentirebbero all’uomo della strada di comprendere la situazione attuale, ma persino dati e fatti di recente acquisizione. Non si mente solo affermando il falso, si mente anche – forse soprattutto – tacendo il vero.

Non so a voi, ma a me la piega che stanno prendendo le cose comincia a suonare come una lugubre avvisaglia. Ultimamente ho avvertito una serie di smottamenti sordi, come quelli che anticipano una frana. Questo rumore di fondo mi sembra preludere a una cacofonia già sentita. A chi conserva un po’ di memoria storica, può ricordare gli esordi di certe sciagure del secolo scorso. A me riporta alla memoria la passerella degli eventi che, nell’arco di pochi anni, ha condotto una nazione europea sull’orlo di quel baratro in cui è poi miseramente precipitata. Un passaggio preliminare che l’ha preparata a rispolverare quel lato umano che Günther Anders chiamava “il mostruoso”. Una sfaccettatura latente del nostro animo, che in certi frangenti storici riemerge e si manifesta. La sistematica riproduzione del falso, e la puntuale rimozione del vero, sono campanelli d’allarme che suonano da tempo, ma forse abbiamo la memoria troppo corta per sentirli.

Mi chiedo che cosa ci fa credere di essere tanto migliori dei nostri predecessori, che cosa ci fa pensare che certi drammi umani non possano riproporsi – sotto altre e mentite spoglie – nel ventunesimo secolo. Sulla base di quali elementi, mi domando, siamo così convinti che certe curvature della mente umana non possano riprendere il sopravvento, fino a riguardarci in

prima persona?

Come ricordavo prima, la via della storia – non solo quella del "secolo breve" – è lastricata di barbarie. Il motivo è presto detto: come noi, anche il potere ogni tanto si ammala. E i primi sintomi di quella patologia degenerativa che periodicamente lo colpisce sono proprio la distorsione della realtà, l'estorsione del consenso, la repressione del dissenso, la censura del pensiero critico Tutte cose già viste quasi un secolo fa, e che si stanno ripresentando in grande stile sulla scena dei nostri giorni. Ovviamente, da solo, il potere malato non ha modo di esercitare la propria influenza deleteria. Anche qui, la storia insegna: certe tragedie del secolo scorso si sono consumate non solo a causa dei leader che ne hanno partorito i presupposti ideologici. Il grosso del lavoro è stato fatto dalla classe dirigente, che si è prontamente allineata alla "versione ufficiale" fornendole la necessaria cassa di risonanza, così da renderla prontamente esecutiva e pienamente operativa.

Come Martin Luther King, allora, anch'io «non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti». Non mi preoccupano tanto gli auguri che certi medici, giornalisti e politici hanno riservato a chi non la pensava come loro durante la pandemia. Né mi inquietano i commenti che ho sentito fare su chi, conoscendo i presupposti storici dei conflitti che si sono riaccesi, ha rifiutato di santificare certi guerrafondai e di demonizzare i loro avversari. Ciò che mi spinge a questa riflessione è il silenzio di chi potrebbe e dovrebbe dire qualcosa. In particolare mi gratto la testa quando, a tacere, sono coloro che per primi dovrebbero far valere certi elementi intellettuali e culturali che fungono da anticorpi alle derive autoritarie, e cioè i vertici della scuola e dell'università. Questo perché, come osservava Claudio Giunta, «in questo modo l'università cessa di avere – come dovrebbe avere e come di fatto aveva in passato – una funzione guida nei confronti della società e diventa una semplice fornitrice di manodopera. La sua funzione critica e di indirizzo scompare, e in cambio subentra l'obbedienza a ciò che la società impone. E la società, una volta messi a tacere quei luoghi del disinteresse che sono appunto la scuola e l'università, altro non è se non il mercato, la legge del profitto».

È di questi giorni la notizia che oltre un centinaio di giornalisti, accademici e ricercatori di tutto il mondo hanno sottoscritto la "Westminster Declaration". Un'iniziativa tesa a denunciare e contrastare la crescente censura che, con il pretesto di combattere la "disinformazione", limita e in alcuni casi azzera la risonanza mediatica delle opinioni non allineate. «La libertà di parola è la migliore difesa contro la disinformazione», si legge nella dichiarazione, «etichettando alcune posizioni politiche o scientifiche come "disinformazione" la nostra società rischia di rimanere bloccata in falsi paradigmi». Quando la censura si traveste da "moderazione dei contenuti", e la guerra da "missione di pace", forse è giunta l'ora di cominciare a chiedersi che ore sono.

Gli effetti della propaganda sono difficilmente reversibili perché, come aveva intuito Mark Twain, «è molto più facile ingannare la gente che convincerla di essere stata ingannata». D'altra parte, Günther Anders rilevava che «la propaganda nazionalsocialista, di cui siamo stati testimoni e vittime, in realtà non era altro che una produzione di sentimenti, di proporzioni colossali; una produzione che il partito riteneva indispensabile, perché calcolava che le vittime corredate di quei sentimenti avrebbero accettato più facilmente, se non addirittura con entusiasmo, il sistema terroristico con le sue richieste esorbitanti».

Non temo che vengano riaperte le camere a gas, né che vengano riaccesi i forni crematori. È vero che la storia tende a ripetersi, ma con Eraclito ricordo che «non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume». Quando "il mostruoso" riemerge dal sonno in cui l'ha sprofondato la vergogna, il potere che l'ha ridestato non esita a mettere in atto le strategie più adatte al contesto storico per opprimere – o al limite per sopprimere – chi sente e pensa diversamente.

Un'anticipazione di quelle che potrebbero essere le nuove modalità repressive l'abbiamo avuta durante la pandemia. Privare del lavoro e dello stipendio una persona vuol dire toglierle la fonte di sostentamento. Certo, non è la stessa cosa che internarla in un lager, ma si tratta comunque di una misura piuttosto cinica, soprattutto a carico di chi non ha riserve economiche per tirare avanti. Che succederà a chi rifiuterà l'identità digitale nel momento in cui – come si

ventila da qualche tempo – diventerà la condizione necessaria per viaggiare, per accedere ai servizi sanitari, per attingere al proprio conto corrente, il ché traduce la disponibilità economica in un credito sociale concesso a determinate condizioni? Visto il precedente appena considerato, è ragionevole presumere che i dissidenti saranno lasciati "liberi di scegliere" se scodinzolare a chi regala loro questo guinzaglio definitivo, o trovare il modo di sopravvivere come randagi, perlomeno fino a quando il perbenismo bigotto dei sudditi sarà disposto a tollerarli.

«Il mio nemico non ha divisa» cantava Daniele Silvestri. I macellai del secolo XXI lavoreranno in giacca e cravatta, e avranno le mani pulite e ben curate, come quelle dei bancari. Basterà loro un "click" per sbarazzarsi di "inutili intralci".

Chi non ha vissuto in prima persona le discriminazioni e le vessazioni dispensate durante la pandemia può avere l'impressione che ci sia qualcosa di eccessivo – e di cattivo gusto – nello scomodare certe tragedie del secolo scorso. Non c'è dubbio che si tratta di eventi affatto diversi, da tanti punti di vista. Ma un'analogia non è un isomorfismo, e men che meno un'identità. La relazione analogica si applica a situazioni che presentano sì delle similitudini, ma anche delle differenze. La similitudine sta nel fatto che, in forza di quella «produzione di sentimenti di proporzioni colossali» che è stata la propaganda governativa nel periodo pandemico, in ordine alla quale «le vittime corredate di quei sentimenti avrebbero accettato più facilmente, se non addirittura con entusiasmo, il sistema terroristico con le sue richieste esorbitanti», una minoranza è stata additata come vivaio del male, estromessa della vita sociale e privata dei mezzi di sopravvivenza. Per il resto, le circostanze in questione sono senz'altro eterogenee, sarebbe patetico negarlo.

Va comunque osservato che la situazione venutasi a creare nel cuore della pandemia era ad un passo dal degenerare ulteriormente. Quando un giornalista afferma «mi divertirei a vedervi morire come mosche», quando un medico dice «è' giusto lasciarli morire per strada» e una collega gli fa il coro facendo sapere che « fosse per me costruirei anche due camere a gas», quando un viceministro dichiara «gli renderemo la vita difficile, sono pericolosi», quando un virologo profetizza che «verranno messi ai domiciliari, chiusi in casa come sorci» è chiaro che "il mostruoso" s'è risvegliato. Ma quando a fronte di tali e altre agghiaccianti affermazioni le istituzioni e la popolazione rimangono in silenzio, non hanno niente da ridire, è chiaro che "il mostruoso" è già sceso dal letto sbadigliando e stiracchiandosi, e comincia ad aggirarsi per la casa. In queste condizioni di ipnosi collettiva, che sarebbe successo se il virus fosse stato appena un po' più aggressivo? Verosimilmente i governanti sarebbero passati a maniere ancor più forti, è l'opinione pubblica le avrebbe accolte anche più facilmente, se non addirittura con entusiasmo.

Mi sono permesso di rievocare questi fantasmi dal recente passato solo per dire che, durante la pandemia, abbiamo vistosamente sbandato, e siamo passati piuttosto vicino al ciglio. Non siamo finiti di sotto, ma c'è mancato poco. Come in un rally, se il navigatore fornisce sistematicamente informazioni sbagliate, se tralascia puntualmente quelle corrette, per quanto il pilota sia capace di correggere la traiettoria prima o poi si va a sbattere o si finisce fuori strada e ci si fa seriamente del male. Fin'ora l'abbiamo scampata, ma temo che se i media cosiddetti "mainstream" continueranno a supportare la propaganda, se non torneranno all'informazione tendenziosa pre-pandemica, per qualche ragione prima o poi si produrrà una frattura sociale che ci porterà a rasentare nuovamente il ciglio, e non è detto che questa volta la passeremo "liscia". Naturalmente, spero di sbagliare. Spero che questa mia riflessione sia poco più di una paranoia.

Non iniziò con i campi di concentramento e di sterminio [...] Iniziò con i politici che dividevano le persone tra "noi" e "loro". Iniziò con i discorsi di odio e di intolleranza, nelle piazze e attraverso i mezzi di comunicazione. Iniziò con promesse e propaganda, volte solo all'aumento del consenso.

Primo Levi

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26642-giacomo-marchetti-siamo-nella-tempesta-

della-storia.html

Sfruttamento e dominio nel capitalismo nel XXI secolo /

Recensione di Gianmarco Martignoni

Per chi ritiene che l'anticapitalismo sia il minimo comun denominatore preliminare per la rifondazione di una sinistra non subalterna alla logica del capitale – in quanto è lo stile di vita insostenibile del 10% della popolazione mondiale che provoca il 56% delle emissioni e tutte le contraddizioni che segnano la crisi di egemonia del modello occidentale – il libro **"Sfruttamento e dominio nel capitalismo nel XXI secolo"** (a cura di Toni Casano e Antonio Minaldi, Multimage, 2023, pagg. 295, euro 14) è senz'altro uno strumento utile per mettere a fuoco quella controrivoluzione neo-liberista sperimentata inizialmente nel 1973 in Cile, sulla base del progetto elaborato da Milton Friedman a Chicago.

Il libro raccoglie la serie dei seminari organizzati con una impostazione di carattere interdisciplinare dal centro studi " Caffè filosofico B. Bonetti. In prima istanza è stata esaminata la distinzione terminologica sussistente tra Antropocene e Capitalocene, poiché il primo termine proposto, ma non ideato, nel 2000 dal Nobel per la Chimica Paul J. Crutzen non coglie i caratteri relativi alla distruttività intrinseca al modo di produzione capitalistico, ed elude, mediante il concetto generico e indistinto di umanità, le responsabilità delle classi dominanti rispetto all'erosione progressiva della biodiversità e al rischio dell'estinzione di massa della nostra specie.

Successivamente, riprendendo il fondamentale studio di Shoshana Zuboff sul capitalismo della sorveglianza, sono state analizzate le modalità con cui viene esercitato il potere strumentalizzante da parte delle piattaforme informatiche su una moltitudine di utenti, ma anche le conseguenze per coloro che direttamente o indirettamente lavorano alle loro dipendenze. Da un lato attraverso l'espropriazione dei dati la governabilità algoritmica si prefigge la modifica dei comportamenti futuri dell'individuo consumatore. Dall'altro lato, come rileva acutamente l'economista Andrea Fumagalli, "la prestazione tayloristica del lavoro cede il posto alla prestazione della soggettività e dell'obiettivo del risultato".

Pertanto, questo mutamento ha determinato sia l'allungamento "ottocentesco" della giornata lavorativa che una diffusa precarizzazione dei rapporti di lavoro, in quanto la presunta indipendenza del lavoro autonomo ha favorito un pernicioso individualismo contrattuale, al punto che lo sfruttamento del lavoro cognitivo è il prodotto della somma del plusvalore assoluto estorto individualmente con il plusvalore relativo garantito dai colossali investimenti nella rete informatica.

Inoltre, il controllo abnorme del potere digitale ha dimostrato come una certa propaganda elettorale può condizionare e alterare le competizioni politiche in ogni ambito nazionale in senso reazionario e destrorso, con esiti decisamente illiberali e autoritari. Questi esiti preoccupanti per le sorti della democrazia, stante che per Gabriele Giacomini "le tendenze oligopolistiche del neoliberismo confliggono con i principi del liberalismo classico", devono essere decisamente contrastati attraverso l'individuazione di alcuni contropoteri già a suo tempo meritoriamente elaborati da Stefano Rodotà e una robusta alfabetizzazione digitale.

Infine, le interviste ad Andrea Fumagalli e Francesco Schettino sono propedeutiche per inquadrare le dinamiche in corso a livello economico-finanziario e geo-politico sul piano internazionale, a partire dalla guerra valutaria tra il capitale legato al dollaro e il capitale asiatico, che spiega abbondantemente l'interesse degli americani a prolungare la guerra per procura in Ucraina, stante il fatale indebolimento che ne consegue, non solo economicamente, sia della Germania che dell'Europa.

Poiché la spinta al multipolarismo marcia all'unisono con la tendenza alla de-dollarizzazione nel campo monetario, i dati economici evidenziati da Domenico Moro mostrano una progressiva decadenza degli Usa sia rispetto alla loro quota sul Pil e sulle esportazioni mondiali, con un sorpasso da parte della Cina che viene stimato come possibile nel 2030 dai più qualificati centri studi. Che dalla crisi dell'egemonia del dollaro possano scaturire nuovi scenari di guerra è l'ipotesi realisticamente più probabile, se solo si guarda retrospettivamente a quanto è avvenuto nello scenario mondiale dopo la caduta del muro di Berlino.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26644-gianmarco-martignoni-sfruttamento-e-dominio-nel-capitalismo-nel-xxi-secolo.html

----

ANARCHISMO.COMIDAD

Vecchi e nuovi episodi di fuoco amico in Israele / di comidad Anarchismo

Chi non è convinto dalla versione ufficiale sui massacri di civili attribuiti ad Hamas, fa benissimo ad avere dei dubbi, dato che i precedenti storici di "fuoco amico" da parte israeliana sono piuttosto eclatanti e documentati, sebbene del tutto ignoti all'opinione pubblica. Il cosiddetto "incidente" della USS Liberty avvenne in data 8 giugno 1967, in piena "guerra dei sei giorni". Aerei e cacciatorpediniere israeliani compirono più attacchi contro una nave della Marina statunitense che navigava in acque internazionali effettuando intercettazioni per conto della National Security Agency. Gli attacchi israeliani provocarono trentaquattro morti e centosettantuno feriti tra i marinai americani. Aerei statunitensi, che erano stati mandati a difesa della USS Liberty, furono richiamati dal segretario alla Difesa McNamara e dal presidente Johnson. Secondo il rapporto ufficiale, redatto dalla CIA e reperibile negli archivi del governo statunitense, l'attacco fu un semplice "errore" di valutazione da parte di Israele, che aveva creduto si trattasse di una nave egiziana.

Paradossalmente l'ipotesi dell'errore è persino più inquietante di quella dell'attacco intenzionale, viste la ferocia e l'insistenza dell'azione israeliana, per di più in un contesto nel quale l'eventualità di incontrare navi statunitensi o britanniche era tutt'altro che remota. Secondo la testimonianza dei superstiti della USS Liberty l'attacco israeliano configurò gli estremi del crimine di guerra, poiché furono mitragliate persino le zattere di salvataggio che l'equipaggio americano aveva calato in mare. Inquietante fu anche l'inerzia pluridecennale del Congresso USA, che non effettuò una propria inchiesta sull'accaduto, limitandosi a decorare il comandante della nave. Ancora più sconcertante fu il silenzio dei media americani e occidentali sulla sorte della USS Liberty, cosicché l'epopea sull'eroico Israele della guerra del 1967 non subì alcuna macchia. Se i media non riferiscono neanche fatti accertati e documentati negli archivi ufficiali, non ha senso prenderli sul serio quando ci narrano di stragi di civili da parte di Tizio o di Caio.

Sebbene nel 1967 Israele fosse già un alleato degli USA, il comportamento remissivo di Johnson e McNamara rimane difficilmente spiegabile, dato che tra alleati ci sono comunque gerarchie da rispettare; perciò, se un alleato minore si allarga troppo pensando di cavarsela con un "oops!", l'alleato maggiore di solito lo ridimensiona, magari motivando a sua volta la propria reazione con un altro "oops!". Il fatto che ciò non sia avvenuto, ha rappresentato oggettivamente un via libera a Israele per qualsiasi altro crimine di guerra. Ci si può anche domandare se Israele sia davvero un "alleato" esterno degli USA, oppure un avamposto coloniale, la diretta emanazione di una lobby d'affari interna all'oligarchia statunitense. L'unica certezza riguardo a Israele è infatti il costante flusso di denaro che vi arriva dagli Stati Uniti, della cui entità si stupisce persino la BBC. Molti hanno notato che nel suo ultimo discorso ufficiale il presidente Biden si è richiamato alla retorica di Madeleine Albright sugli USA come nazione indispensabile. In tal modo però non si va al nocciolo della dottrina Albright. Si dice spesso che tutti sono utili e nessuno è indispensabile; ma, in fondo, ognuno ha il diritto di considerarsi indispensabile, semmai il vero problema è che nessuno è utile. Il punto è che Biden agisce come un venditore di polizze che adesca il merlo proponendogli un affare: investi duecento miliardi di dollari di pubblico denaro per respingere la minaccia di Putin e di Hamas. Mentre Mussolini si limitava a dire "molti nemici, molto onore", la dottrina della Albright e dei Neocon è: "molti nemici, molti soldi".

Ai soldi va anche sacrificata la possibilità di una vera difesa e di una vera sicurezza, infatti il grilletto facile delle forze armate israeliane non fa alcuna discriminazione etnica, per cui i militari israeliani non esitano a spararsi tra loro e gli incidenti a riguardo sono numerosi e frequenti. Quando le vittime del "fuoco amico" sono militari, vengono effettuate delle inchieste ufficiali di cui si riesce qualche volta a sapere qualcosa. Non è molto probabile invece che vi siano delle ammissioni ufficiali quando il "fuoco amico" faccia vittime civili di nazionalità israeliana, poiché contrasterebbe con la narrazione epica di cui sopra.

Quel che risulta certo è che le "regole di ingaggio", cioè l'autorizzazione ad aprire il fuoco, sono sempre più "permissive". Da qualche anno i militari israeliani hanno avuto licenza di sparare non solo quando vi sia il sospetto di attacchi o infiltrazioni nemiche, ma anche per sventare semplici furti nei depositi e nei magazzini dell'esercito. A parte il fatto che i furti nei depositi militari di solito sono perpetrati proprio da militari, dal punto di vista della disciplina interna all'esercito una norma del genere è disastrosa, poiché la formula "l'avevo preso per un ladro" può essere utilizzata come comodo alibi per attuare regolamenti di conti tra commilitoni.

Questi magazzini dell'esercito in effetti devono essere spaventosamente vuoti, visto che per dotare i riservisti israeliani di protezioni personali come elmetti e giubbotti antiproiettile, si è dovuto addirittura ricorrere a una colletta internazionale. La logica della proxy war non è esclusiva dei governi, ma ha assunto dimensioni di massa: versiamo tutti un generoso obolo per consentire all'esercito israeliano di invadere Gaza. I soldati israeliani vengono quindi adottati a distanza, come capita ai bimbi africani; in cambio però i soldati devono sentirsi moralmente impegnati ad ammazzare qualche arabo per conto del committente. Purtroppo la moralità è in decadenza e tutto quel ben di Dio di attrezzatura militare potrebbe essere rubato e finire al mercato nero.

Le situazioni sono sempre complicate, e anche nel caso di Gaza c'è il risvolto dei potenziali affari minerari. Gaza è prospiciente su un mare che ospita un ricco giacimento di gas naturale. Per ora questa risorsa rimane inutilizzata e vari soggetti, tra cui l'Egitto, cercano di accampare diritti.

Certamente la questione del gas ha la sua importanza, ma va rilevato che l'attacco a Gaza rientra pienamente nello schema comportamentale classico di espansionismo territoriale da parte di Israele. In una recente intervista il presidente egiziano Al-Sisi ha delineato molto chiaramente questo schema quando ha avvertito che il tentativo israeliano di spingere i palestinesi di Gaza verso il deserto della penisola del Sinai, può determinare una nuova guerra tra Israele e l'Egitto. Spostando i palestinesi nel Sinai, chiaramente ci si spingerebbe anche Hamas; perciò Israele, dopo aver presa la Striscia di Gaza, potrebbe tra un po' di tempo usare

eventuali attacchi di Hamas come pretesto per invadere ed, in nome della propria sicurezza, annettersi di nuovo quel Sinai che ha lasciato nel 1979, in cambio di un sacco di soldi da parte dell'allora presidente USA Jimmy Carter. Per Israele tornare nel Sinai significherebbe controllare nuovamente la grande risorsa della zona, cioè il Canale di Suez.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26645-comidad-vecchi-e-nuovi-episodi-di-fuoco-amico-in-israele.html

----

Sulla narrazione dei limiti: dalla realtà ai suoi modelli / di Filippo Scafi

L'ultimo decennio di Hollywood non è stato dei migliori. Scandali di varia natura, scelte ponderate economicamente ma forse non artisticamente, tentativi sempre più forzati di accattivarsi il pubblico – soprattutto dopo il disastro del periodo Covid – hanno portato l'*industry* a un momento di crisi culminato con lo sciopero di attori e sceneggiatori nella calda estate di quest'anno a Los Angeles, e che continua ancora oggi. Nelle parole di Scorsese, rilasciate a Zach Baron per *GQ* a settembre, i film ad alto budget e le produzioni in franchising hanno portato Hollywood sull'orlo del precipizio in cui si trova ora (cfr. Zach, 2023). Il 19 ottobre è uscito il suo ultimo film, *Killers of the Flower Moon*; a partire dall'omonimo libro di David Grann del 2017, Scorsese ripercorre una delle tante pagine oscure dei giovani Stati Uniti d'America degli anni Venti, relativa all'uccisione degli indiani Osage, "proprietari" (o abitatori) di terre ricche di petrolio in Oklahoma. Sono anche gli inizi dell'FBI, e di un personaggio centrale alla storia, sotterranea e non, degli USA come J. Edgar Hoover – nel 2011 interpretato da DiCaprio nel film biografico diretto da Clint Eastwood.

Un altro aspetto dell'autorialità

Scorsese, forse come Eastwood, è uno di quei registi che può permettersi di *tornare indietro* a rimestare nel passato, soprattutto perché ha contribuito a suo modo a costruirlo. Spesso, una tale tentazione è espressa attraverso l'idea di testamento artistico, o come nostalgia di gioventù, come può valere per *C'era una volta a Hollywood* di Tarantino, o *Licorice Pizza* di Anderson. Hollywood, che ha sempre assunto l'aura di luogo terreno in cui *il Cinema* è possibile come espressione artistica, assiste in questi anni a un lavoro sottile ma meticoloso di auto-analisi.

Capita che le divinità del pantheon hollywoodiano ripercorrano la propria storia non soltanto per fare riassunto dell'arte che hanno prodotto, ma per chiedersi attivamente: cosa è diventata la cinematografia? È solo industria? È produzione di ricchezza? C'è ancora possibilità di sperimentazione cinematografica? C'è ancora chi è capace di scommettere –– e di *perdere la scommessa*?

La settima arte è, appunto, solo una delle sette, e molto di rado accade che strati culturali si

muovano senza che l'intera struttura cominci a travagliare. L'autoanalisi del Cinema (lungi dall'essere circoscritta all'Occidente americano, ma questo è un altro discorso) non rappresenta che un aspetto di un processo più ampio che interessa vari strati, se non tutti, del corpo culturale. Il Cinema non è che un punto di riverbero. 21 luglio (23 agosto per l'Italia) 2023: esce *Oppenheimer*, l'ultima pellicola di Christopher Nolan, biopic del direttore del progetto Manhattan, progettista della bomba atomica, e fisico occupato nel campo della meccanica quantistica e della fisica delle particelle. Il tema è delicato – soprattutto per gli statunitensi, per il loro ruolo in quel mondo che va dall'immediato dopoguerra alla caduta del muro di Berlino, e invero fino a oggi. Nolan non interviene eccessivamente sul personaggio Oppenheimer, non interpreta attivamente, tenta di narrare e di offrire qualcosa di grezzo, a livello di elaborazione, allo spettatore. Se i vettori non sono chiari nel contenuto, però, ciò obbliga almeno a esaminare la forma d'espressione: Nolan, che per la fisica ha un certo feticismo, sceglie un personaggio oscuro, ambiguo, da cui tanto è dipeso ma che così (relativamente) poco ha rappresentato nell'Olimpo dei grandi, quali sono Niels Bohr, Albert Einstein, Enrico Fermi, anche l'Ettore Majorana fuggitivo (dal mondo o dalla vita che sia), e poi Erwin Schrödinger e Werner Heisenberg. Oppenheimer è stato sempre più storia che fisica (cfr. Bernstein, 2004). Prima di diventare la musa di Nolan, lo scienziato newyorkese è stato una *microcelebrity* di internet, tra YouTube (il video nel quale cita il *Bhagavad Gita* contava 20 milioni di visualizzazioni prima dell'uscita del film) e i canali /pol, /his, e /sci di 4chan, con svariati meme e discussioni. Nolan così sceglie di narrare un uomo, le sue scelte, e il peso delle conseguenze; come sul lettino dell'analista, l'importante è la narrazione, il contenuto *e* la forma. In un tempo in cui le implicazioni del progetto Manhattan e in generale della storia del secolo scorso riemergono dalla scatola di porcellana in cui Fukuyama le aveva chiuse, come scrive Roberto Paura:

"Nell'uscire dal cinema con impresse le drammatiche immagini che chiudono il film, ci resta addosso la tragica sensazione di vivere in questo tempo sospeso tra il mondo che poteva essere se non ci fosse stata Los Alamos, se Hitler non avesse minacciato il mondo, se la fissione dell'uranio fosse stata scoperta solo qualche anno prima, e il mondo che potrebbe essere, quello dell'olocausto nucleare che ancora pende su di noi come una spada di Damocle. Il mondo in cui J. Robert Oppenheimer, suo malgrado, ci ha condannati a vivere"

(Paura, 2023a).

A marzo 2020, Benjamin Labatut pubblica quello che sarà il suo successo planetario: *Quando abbiamo smesso di capire il mondo*. Non si tratta di un libro di scienza, ma di un qualcosa simile a ciò che Nolan fa col suo *Oppenheimer*: il racconto della scienza non come rigido tracciato in progressione, ma come *patchwork* di eventi e situazioni, contingenze e intuizioni. Labatut accompagna il lettore in momenti salienti della vita di scienziati come Heisenberg o Schrödinger, alla ricerca di ciò che sfugge dall'immagine moderna della produzione scientifica e che contrappone a una *scienza maggiore*, il tracciato rigido, una scienza minore, molecolare, fatta di inciampi e accelerazioni (cfr. Deleuze e Guattari, 1980). Con *Maniac* (2023), Labatut continua la sua esplorazione nelle potenzialità imprevedibili del progresso scientifico e tecnologico seguendo lo sviluppo da parte di John von Neumann del calcolatore universale MANIAC I, dei prodromi dell'intelligenza artificiale e dei computer quantistici. Qui, è la macchina "pensante", la sua possibilità, le sue implicazioni a essere in gioco, sempre un *lato oscuro* o un *confine* della scienza, un punto in cui la disciplina sembra sfuggire, sembra creare qualcosa di inumano, affacciarsi alla soglia dell'evocazione magica.

La consistenza del reale

Nel 2016 veniva pubblicato di Giorgio Agamben *Che cos'è reale?*, in cui il filosofo romano utilizzava la scomparsa di Ettore Majorana come espediente per raccontare una svolta insostenibile nell'ontologia (la fisica quantistica parla di una realtà *solo probabilistica* e dipendente dalla misurazione, opposta a una dura, posizionata, immutabile) attraverso una magnifica performance artistica (Majorana scompare in un orbitale atomico, in una nube di probabilità proprio come la realtà che *scopre* lavorando con Fermi). La Dea sbeffeggia Parmenide, la sfera perfetta si scinde e si molecolarizza; le particelle corrono, scompaiono e

riappaiono, e forse non sono le stesse ma altre e nuove. È anche la letteratura, così, a mostrare una nuova ossessione verso le *scienze dure*, ed è proprio tale durezza come predicato delle discipline scientifiche a perdere consistenza. La scienza appare così al centro di una rimessa in discussione generale, che non si limita però a tematizzare i contenuti, gli enunciati, i paradigmi che essa produce. È il vero e proprio soggetto d'enunciazione a venire dissezionato in maniere più o meno fini, più o meno *educate*. Chi fa scienza?

Letteratura e Cinema riscoprono la potenza della narrazione biografica, l'immersione nelle vite di quelle figure che hanno *fatto* la scienza, soprattutto del secolo scorso, e che hanno contribuito a creare *questo mondo*. In *Mille Piani*, nel capitolo *Trattato di Nomadologia*, Deleuze e Guattari (seguendo Michel Serres) contrappongono, come fossero due stati di un'onda, una scienza canonica e il suo procedere lineare e una scienza *minore*, modellata su quelle deviazioni imprevedibili e spontanee degli atomi che Epicuro chiamava *clinamen*, e che gli erano utili a legare assieme la sua fisica all'etica. Tale scienza minore segue il modello del *problema* e non del teorema, un assetto di guerra invece che una burocratizzazione dello spazio di conoscenza. I personaggi di questa scienza, che Deleuze e Guattari riuniscono come in un lignaggio sotterraneo alla storia, vanno da Lucrezio ad Archimede, da Garin de Troyes a, direbbe Labatut, Schrödinger e Heisenberg. Su questo piano flottante non si *fa* la conoscenza, ma si è imbricati nel suo formarsi come nelle ossessioni il nevrotico è annodato ai suoi pensieri (cfr. Deleuze e Guattari, 2017). Che cosa fa la scienza?

Il progresso e il sapere

L'importanza di un testo come *La condizione postmoderna* di Jean-François Lyotard per capire le tendenze intrinseche all'organizzazione e alla produzione del sapere contemporaneo è indiscutibile ancora oggi: una scienza basata sul sapere applicabile dal capitale, un sapere produttivo e che viene finanziato e replicato sulla base della potenza (cfr. Lyotard, 2014) *fa ricchezza*, accumula possibilità. Che cosa ha fatto la scienza? Che cosa ha legittimato il progresso, *quel* progresso che è stato di pari passo tecnologico? Che cosa ha legittimato le scelte relative all'applicazione del sapere scientifico nei vari campi? Quel sapere appare così come un inspessimento o un raddoppio della lente attraverso cui la cultura osserva *la natura*, e sé stessa. Fin da Nietzsche è esplicito come il ruolo della scienza sia tutt'altro che limitato al lato strumentale della conoscenza: la scienza ha occupato sgomitando, nella macchina culturale moderna, il ruolo esistenziale della religione. La religione tenta di rispondere alla domanda sul senso, ma i risultati del sapere prodotto dalla scienza abbattono tali aspirazioni. Nietzsche però ammonisce: la scienza non sarà in grado di riempire questo vuoto d'essere, poiché essa "non ha alcuna considerazione per fini ultimi" (Nietzsche, 1977). La maggioranza non riconosce tale limitazione, e finisce così a venerare la scienza come una sorta di nuova religione, "un valore oggettivo per un'epoca senza Dio" (*ibidem*). Il filosofo tedesco spinge a fare un passo in più, a non pensare solo in modo critico alla religione, ma a pensare in modo critico alla conoscenza stessa che la scienza porta in dote.

Nel contesto *nietzschiano* della fine dell'Ottocento, la religione è già un corpo martoriato dalla critica filosofica, ma anche la scienza, nelle sue pretese universalistiche, diventa oggetto di riflessione. Proprio tali pretese, in quanto prodotti di presupposizioni parte di un retroterra storico-culturale unico – fra società religiosa e società secolare vi è molta più continuità di quanto non appaia (cfr. Vattimo, 1989) – manifestano un gioco dialettico fra ciò che a un tempo è dato, 'naturale', tradizionale e ciò che è invenzione, cultura, messa in discussione. Nel contesto sociale illuminista europeo, la religione era la funzione *naturale*, e la reazione razionalistica e positivistica giocava il ruolo dell'invenzione culturale, così come nel contesto dell'*illuminismo greco* il mito assumeva il valore di datità naturale di quel *socius*, mentre i filosofi sofisti, opponendovisi, producevano un nuovo movimento della macchina culturale.

Cultura vs Natura

L'ancestrale e macrocosmica opposizione fra cultura e natura, a osservare bene, si replica eguale su strati sempre più piccoli dello stesso mondo umano che tenta di organizzare e descrivere. Fra il *naturale* e il *culturale*, che implicano la distinzione fra natura e artificio, fra mondo e umanità, non si costituisce una relazione diretta, ma mediata per contagio. Dalla caduta di Micene alla nascita delle *polis* corrono circa quattro secoli. Gli storici definiscono questo periodo come "Età Oscura" o il Medioevo Ellenico (cfr. Brisson, 2004), più per mancanza di fonti che ne discutano gli eventi, che per una qualche allusione negativa. L'ottavo e settimo secolo avanti Cristo sono momenti fondamentali, oltre che per lo sviluppo della Grecia classica, per la nascita della Storia come disciplina e forma di conoscenza. Luc Brisson sottolinea, in uno studio del 2004, come l'apparizione di figure come Ecateo di Mileto, Erodoto, e poi Tucidide su tutti si fosse definita a partire dalla risposta alla cultura mitica dei poemi omerici tramandata dagli aedi. Era rassomiglianza, utilità, credibilità che questi "storici" cercavano: Ecateo, figura d'immensa importanza, sarà il primo a spingersi nei luoghi in cui i miti narravano di eventi magnifici alla ricerca di *prove*, trattando la propria tradizione culturale come un oggetto di studio e di critica.

Brisson, concorde con molti altri storici e grecisti, sottolinea come questo radicale riorientamento del discorso da intensivo a informativo abbia avuto luogo grazie all'elaborazione e diffusione della scrittura fenicia, che i Greci avevano raffinato e semplificato a partire da ciò che rimaneva del *lineare b* Miceneo. La memoria veniva esteriorizzata sul papiro o sulla pelle d'animale, diveniva consultabile in ogni momento e riferibile a persone la cui presenza era indiscutibile poiché firmavano i documenti che scrivevano (non più voce unica, ma singole unità produttive). Senza lo sforzo di rammemorare, lo storico –– e poi il filosofo –– potevano elaborare, congiungere, produrre. L'introduzione di un agente di trasformazione, come fu la nuova scrittura, aveva portato un cambiamento radicale di considerazione delle premesse e delle presupposizioni di quella stessa cultura. Di cosa parlano i miti? A cosa ci servono? Che verità ci tramandano? Fu tutta una questione di scienza. Quello greco è solo un esempio che rappresenta, direbbe Roy Wagner, le modalità dialettiche attraverso cui invenzione e convenzione compongono una Cultura, e come all'affermarsi di un'invenzione, l'intero corpo convenzionale cominci a muoversi in tale direzione (cfr. Wagner, 2016). Dall'opera fondamentale di Wagner, *The Invention of Culture*, la nozione di Cultura emerge definita come la meta-prospettiva (la direzione) propria di un certo contesto, manifesta attraverso le azioni e i prodotti degli agenti che compongono tale contesto. Ma la cultura stessa, suggerisce Wagner, non è che il prodotto di un meccanismo dialettico di giustificazione e ordinamento:

"Le culture devono mettere in discussione e analizzare i loro presupposti relativi a ciò che considerano «reale» [o naturale] prima di fare qualsiasi affermazione scientifica. [...] Le realtà stesse su cui basiamo le nostre teorie, azioni e istituzioni sono espedienti dell'invenzione umana e dell'interpretazione convenzionale"

(Wagner, 2016; traduzione dell'autore, *ndr*).

L'introduzione della scrittura semplificata non equivale soltanto a una perturbazione nei sistemi di stoccaggio del sapere, ma nelle modalità stesse attraverso cui si produce il vero – *il mondo*, *la realtà* – o lo si rappresenta. La società greca classica si ritrova a porre in questione il mito e la poesia, cioè la trasmissione orale, la figura dell'aedo, e la funzione della memoria, proprio grazie al suo *mostrarsi* come medium comunicativo e trasmissivo, e non come unità di contenuto ed espressione. Chi fa il mito? Che cosa fa il mito? Che cosa ha fatto il mito? Come in una reazione a catena, le premesse legittimanti di una cultura appaiono contingenti e non più necessarie: l'invenzione (scrittura, testimonianza) pone in questione la convenzione (oralità, mito, ricordo), e da questa relazione emerge la necessità di un'invenzione ulteriore (storia, filosofia) per sopperire alla contraddizione. Se politicamente, ad esempio, il mito legittimava una certa forma di stato, o socialmente definiva una certa struttura di relazioni fra individui, e in generale offriva un senso e una fondazione al mondo, l'introduzione della scrittura semplificata e la conseguente apparizione degli storici e dei filosofi sanciva una torsione profonda dell'intero corpo culturale. Non più l'eternità della parola mitica, ma l'utilità attuale dell'informazione storica (Tucidide); non più l'allegoria poetica, ma la verità geometrica e ideale del discorso argomentativo (Platone). Ma pure: non più la fluidità che contraddistingue

divino-natura-umano nel mito, ma la cesura fra mondo terreno e mondo celeste; barbaro e greco; *episteme* e *doxa*; pensiero ed essere.

Una ripresa umanistica della scienza

Appare così ingenuo credere che espressioni culturali come Oppenheimer rappresentino appelli angosciati del soggetto postmoderno nei confronti della natura bivalente dell'elettrone (cfr. Lubrano, 2023), come se si trattasse di una mera opposizione fra la natura e il suo disvelamento tramite ciò che chiamiamo *cultura*. Nolan raccoglie nel suo biopic attorno al tracciato della fisica anche i tracciati della storia e della politica, quelli dell'istituzione e della libera scelta. Ma la ripresa *umanistica* della scienza e dei suoi protagonisti non rappresenta che un processo che interessa il rapporto stesso fra il culturale e il naturale: nel cercare di portare alla luce i *lati oscuri*, i confini, le ragioni-per-cui, gli eventi, le origini che concorrono a costruire *questo mondo*, figure come Nolan, Labatut, ma anche Scorsese, Anderson per la *storia del cinema*, o Viveiros de Castro con l'antropologia, e Quignard con la letteratura, non si tenta soltanto di trovare le *linee minori*, i contorni più nascosti che disfano i visi dei vari organi culturali (e del 'naturale' a cui si oppongono), e che manifestano l'inconsistenza di una nozione rigida come quella di Cultura. In un processo ampiamente organico, *la minorità* stessa sembra voler emergere come sede e custode di ciò che si definisce *umano*.

Il personaggio Robert Oppenheimer di Nolan, imbricato allora nel contesto di una situazione geopolitica di nuova tensione, con una nuova minaccia nucleare dopo i sospiri di sollievo alla caduta del muro di Berlino, in una crisi generalizzata e multi-fronte, appare come una funzione di interrogazione: "cosa è accaduto?". Una funzione che si ripete negli esempi esterni al discorso scientifico, nell'esempio del Cinema e della sua attuale condizione, eccetera. Tali funzioni non richiedono soluzioni – le risposte alle domande – poiché operano già nella neutralizzazione di queste ultime; non è una problematizzazione, ma la contemplazione di rotture già avvenute: non ostacoli, ma rovine. E non rovine di una cultura, ma di un modo di concepire l'umano e il suo mondo di cui tanto si è discusso; come riconosce Massimo Cacciari in un realismo a tratti forse eccessivo, l'Occidente si sta misurando non con *la propria* cultura, ma con l'idea stessa di culturalità (cfr. Cacciari, 2020).

"La funzione Oppenheimer-Nolan"

Quella che si può tentare di chiamare "la funzione Oppenheimer-Nolan" (o Majorana-Agamben, o Labatut-Von Neumann…) è uno sforzo di pensare le minorità, le singolarità attraverso cui passano *tutte* le linee che compongono una cultura e la sua storia, e allora uno sforzo a pensare cosa cultura e storia siano nella loro materialità e non soltanto nei loro contenuti, e in relazione alla realtà o la natura che le discipline scientifiche, per esempio, circoscrivono e ordinano secondo le premesse di un certo contesto. Nel tentativo di far emergere la molecolarità di questo sistema culturale, il suo dipendere da piccoli e impercettibili scatti e fioriture, rotture e fughe, si fa schermo contro le grandi idee normative come quelle stesse di *Occidente*, di *Scienza*, di *Arte*, di *Politica*.

A essere in discussione non sono solo paradigmi specifici, né l'idea o il progetto di una scienza in generale, ma ciò che fonda il progetto stesso e che rende possibile e intelligibile in prima istanza il "sogno di una riduzione della realtà a numeri, dati e fondamenti logici" (Paura, 2023b). In altre parole, è la nozione e la funzione di *modello* a diventare problematica. Quando Turing stabilisce "che gli 'stati della mente' ipotizzati per la sua macchina potevano essere contati" (Calasso, 2016), lo fa per un'approssimazione conveniente: "Se ammettessimo una infinità di stati della mente, alcuni sarebbero «arbitrariamente vicini» e si confonderebbero" (Turing, 2004, in *ibidem*). Roberto Calasso intercetta con finezza la minaccia che Turing sente addosso:

“Occorreva schivare il continuo e perciò trattare gli stati della mente come qualcosa che manifestamente non sono: singoli blocchi ben separati”

(*ibidem*, 2016).

È il rapporto fra la realtà e le sue modellazioni a disfarsi, e quindi a diventare tematizzabile e osservabile. Nel gioco fra incompletezza, utilità, ed efficienza dei modelli rispetto al reale si costituisce, forse, una nozione di conoscenza nuova, una per cui è manifesto il fatto che nessun atto conoscitivo sia mai neutro – né per l’oggetto, né per il soggetto. Il pericolo e il potenziale è che i modelli sovrascrivano il reale:

“Turing sapeva benissimo che il sistema nervoso non era una macchina a stati discreti come la macchina universale da lui stesso ideata nel 1935. Anzi, precisò che “in senso stretto non esistono macchine di quel genere. In realtà tutto si muove in modo continuo”. [...] Il cervello non è e non potrà mai essere una macchina a stati discreti ma, *in varie circostanze e per motivi diversi, simula di esserlo*”.

(*ibidem*; corsivo dell’autore, *ndr*).

Letture

- **Zach Baron, *Martin Scorsese: “I Have To Find Out Who The Hell I Am.”*, *GQ*, 25 settembre 2023.**
- **Jeremy Bernstein, *Oppenheimer: Portrait of an Enigma*, Ivan R. Dee, Chicago, 2004.**
- **Luc Brisson, trad. ing. C. Tihanyi, *How Philosophers Saved Myths: Allegorical Interpretation And Classical Mythology*, Chicago University Press, Chicago, 2004.**
- **Massimo Cacciari, *Il lavoro dello spirito*, Adelphi, Milano, 2020.**
- **Roberto Calasso, *Il Cacciatore Celeste*, Adelphi, Milano, 2016.**
- **Gilles Deleuze e Felix Guattari, *Millepiani*, Orthotes, Nocera Inferiore (SA), 2017.**
- **Filippo Lubrano, *Oppenheimer inaugura ufficialmente l’era della quanxiety*, *L’Indiscreto*, 6 settembre 2023.**
- **Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*, trad. it. di C. Formenti, Feltrinelli, Milano, 2014.**
- **Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza e idilli da Messina*, Adelphi, Milano, 1977.**
- **Roberto Paura, *Il distruttore di mondi: Oppenheimer secondo Nolan*, *Quaderni d’Altri Tempi*, 15 settembre 2023a.**
- **Roberto Paura, *La potenza del numero da Pitagora a Von Neumann*, *Quaderni d’altri tempi*, 13 ottobre 2023b.**
- **Gianni Vattimo, *La società trasparente*, Garzanti, Milano, 1989.**
- **Roy Wagner, *The Invention of Culture*, Chicago University Press, Chicago, 2016.**

Visioni

- **Paul Thomas Anderson, *Licorice Pizza*, MGM, 2020 (home video).**
- **Christopher Nolan, *Oppenheimer*, Universal Pictures, 2023.**
- **Robert Oppenheimer, *“I am become Death, the destroyer of worlds”*, YouTube, 6 agosto 2011.**

- **Martin Scorsese, *Killers of the Flower Moon*, Paramount Pictures, 2023.**
- **Quentin Tarantino, *C'era una volta a Hollywood*, Universal, 2020 (home video).**

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/26648-filippo-scafi-sulla-narrazione-dei-limiti-dalla-realta-ai-suoi-modelli.html

----

Niente sarà dimenticato, in terra come in cielo / di Andrea Zhok

(Andrea Zhok) – L'attacco di terra di Israele è come la venuta del Messia, posposta a tempo indeterminato.

Si tratta di un giochino che farebbe sorridere se si potesse sorridere di un mattatoio di donne e bambini.

Ogni santo giorno i vertici israeliani annunciano al mondo l'imminente attacco di terra. Ma sapendo perfettamente che in un attacco di terra anche il nemico ha l'intollerabile diritto di sparare in risposta, e di uccidere, l'attacco è stato posposto, dal primo annuncio, diciotto volte.

Nel frattempo mentre tutto il mondo si concentra trattenendo il fiato sul terribile attacco di terra che non c'è, Israele "prepara il terreno" sbriciolando sistematicamente la Gaza civile (Hamas nel frattempo è per lo più al riparo nei tunnel suburbani), e

prendendo per fame e sete la popolazione.

Così si procede ad uno sterminio di civili che è sotto gli occhi di tutti – tranne dei cittadini occidentali che si abbeverano al mainstream – e che fa in media 350 morti civili al giorno, ogni giorno.

Ora, i sentimenti personali non interessano a nessuno e non sono la base per formare nessun ragionamento costruttivo. Tuttavia, per quel nulla che conta, confesso che la quantità di corpi straziati, di padri estratti dalle macerie abbracciati al figlio, di donne in lacrime che hanno perduto tutto e tutti, la quantità di dolore visto in questi giorni ha colmato per me la misura. Non riesco più a guardare oltre.

E gli stessi miserabili pagliacci occidentali che cercavano col lumicino i civili colpiti dai russi in quella che è sempre stata palesemente una guerra tra eserciti regolari, ora tacciono o minimizzano come spiacevoli danni collaterali un massacro unilaterale di civili senza precedenti dalla seconda guerra mondiale (solo nella guerra del Vietnam ci fu qualcosa di simile, ma con minore concentrazione temporale).

Ecco, non crediate che dimenticheremo le vostre facce ipocrite, le vostre menzogne come fogne a cielo aperto, il vostro cinismo ributtante. Potete anche continuare da qui all’eternità ad arricchirvi incassando gli assegni per il leasing della vostra anima, potete continuare a darvi ragione a vicenda nei talk show, potete continuare a bullizzare i più deboli.

Sappiate che niente sarà dimenticato, in terra come in cielo.

via: https://infosannio.com/2023/10/27/niente-sara-dimenticato-in-terra-come-in-cielo/

20231030

- **DOMENICA 29 OTTOBRE 2023**

Breve storia del lancio di volantini in guerra

Dal 1870 a oggi sono state usate mongolfiere, palloni aerostatici, biplani e aerei moderni per recapitare i messaggi più diversi: l'ultimo caso è di questi giorni, nella Striscia di Gaza

La questione degli ostaggi è un problema di difficile gestione per l’esercito israeliano, che ormai da oltre due settimane sta assediando la Striscia di Gaza e sta preparando una probabile operazione di terra. Le persone prese in ostaggio da Hamas durante l’attacco del 7 ottobre sono più di 200 e le pressioni dell’opinione pubblica israeliana perché governo ed esercito facciano di più per ottenere una loro liberazione stanno aumentando. Nei giorni scorsi l’aviazione israeliana ha lanciato su Gaza migliaia di volantini in arabo che invitavano i cittadini palestinesi a dare informazioni sugli ostaggi: era promessa protezione agli eventuali collaboratori e anche una ricompensa (sul volantino c’erano i numeri di telefono da chiamare).

Il lancio di volantini in territorio “nemico” è uno strumento che fu utilizzato in modo massiccio nella prima metà del secolo scorso, e in particolare durante le due guerre mondiali. I volantini venivano preparati e poi lanciati dagli aerei per chiedere collaborazione alla

popolazione o per motivi di propaganda. Negli ultimi cinquant’anni questa pratica è diventata meno frequente, perché gli strumenti per comunicare sono aumentati e migliorati, prima con la diffusione della televisione e lo sviluppo delle trasmissioni via satellite, poi ancora più radicalmente con internet.

In alcune occasioni però i volantini sono ancora utilizzati, soprattutto in situazioni di particolare crisi in cui accedere ai mezzi di comunicazione che normalmente diamo per scontati diventa complesso: attualmente a Gaza l’interruzione della rete elettrica rende spesso inutilizzabili televisioni, radio e smartphone. Negli ultimi anni il lancio di volantini è stato utilizzato in Siria, sia dagli Stati Uniti che dal regime di Bashar al Assad, ma anche in Libia, durante l’operazione NATO del 2011. E le due Coree hanno usato più volte questo strumento di “guerra psicologica” per far arrivare ciascuna la propria propaganda oltre il confine che le divide.

As part of the extensive efforts to free the hostages held by the Hamas terrorist organization in Gaza, the IDF today used multiple channels to communicate with the residents of Gaza and ask for information about the hostages, offering protection and compensation in return. pic.twitter.com/oOTxdafxvS
— Israeli Air Force (@IAFsite) October 24, 2023

Il primo lancio storicamente documentato di volantini per via aerea risale al 1870 e alla guerra franco-prussiana: i cittadini di Parigi assediati e isolati utilizzarono delle mongolfiere per mantenere i contatti con l'esterno, superare le truppe prussiane e far arrivare comunicazioni. I voli furono 60, e durante uno di questi furono lanciati volantini sulle truppe prussiane assedianti.

Il lancio di volantini in territorio nemico divenne costante e massiccio durante la Prima guerra mondiale: lo usarono molte delle nazioni in guerra, utilizzando mongolfiere e aerei. Quando alcune delle mongolfiere dell'esercito britannico vennero abbattute dall'esercito tedesco, fu studiato e realizzato un nuovo sistema di mongolfiere senza pilota. Secondo i comandi militari dell'epoca, i volantini di propaganda erano piuttosto efficaci nel

condizionare il morale delle truppe nemiche e l'uso di questo strumento di guerra psicologica divenne quindi intenso.

Il Regno Unito a partire dal 1917 produsse un vero giornale, *Le Courrier de l'Air*, destinato ai civili francesi e belgi nei territori occupati dalla Germania. Veniva stampato settimanalmente in circa 5000 copie e poi distribuito con lanci da aerei e palloni aerostatici.

Un lancio di volantini sulla Germania durante la Seconda guerra mondiale (AP Photo/U.S. Army Air Force Photo)

Nell’agosto del 1918 sette biplani con a bordo otto aviatori

italiani entrarono nello spazio aereo di Vienna, capitale dell'Impero austro-ungarico, con cui l'Italia era in guerra. Lasciarono cadere sulla città migliaia di volantini con due diversi messaggi propagandistici che invitavano gli austriaci a smettere di combattere per l'Impero e celebravano i colori della bandiera italiana.
Uno dei due messaggi, quello originale e a cui ne era stato poi affiancato un secondo più immediato e d'effetto, era stato scritto da Gabriele D'Annunzio, passeggero dell'unico biposto che quella mattina volò sopra Vienna. Il più celebre, ammirato, controverso e influente poeta italiano dell'epoca, nazionalista e in seguito sostenitore del fascismo, riuscì così in una delle sue celebri imprese di propaganda militare pochi mesi dopo la storica beffa di Buccari e poco prima dell'occupazione della città di Fiume.

– Leggi anche: Il volo su Vienna di D'Annunzio

Nel 1931 durante il regime fascista lo scrittore e intellettuale Lauro De Bosis replicò in un certo senso

quell'operazione, partendo da Marsiglia, in Francia, e lanciando su Roma 400mila volantini antifascisti che invitavano gli italiani a ribellarsi a un regime oppressivo e violento. Poi l'aereo precipitò nel mar Tirreno e non fu più ritrovato.

– Ascolta anche: Cosa c'entra: Il volo su Milano di Gioacchino Dolci

Alcuni anni dopo, quando iniziò la Seconda guerra mondiale, il lancio di volantini era diventato ormai una componente consolidata della "guerra psicologica": si stima che solo gli eserciti alleati abbiano lanciato sull'Europa occidentale 6 miliardi di volantini. Erano sganciati dagli aerei o distribuiti attraverso palloni a idrogeno senza pilota: vennero create anche "bombe di volantini", contenitori della stessa forma delle bombe che si aprivano a un'altezza definita e ne lasciavano cadere fino a 60.000 con un solo lancio.

I volantini di guerra avevano assunto ormai molteplici funzioni: oltre a quelle classiche di propaganda e talvolta disinformazione, contenevano messaggi con indicazioni su

come disertare, destinati alle truppe nemiche, o istruzioni per la popolazione. Si comunicavano attraverso i volantini imminenti bombardamenti (con inviti a lasciare l'area), si davano informazioni su come raggiungere gli aiuti (anche questi distribuiti per via aerea) o su che frequenze ascoltare messaggi radio. In alcuni casi si offrivano ricompense per incoraggiare operazioni di boicottaggio da parte dei civili. I lanci di volantini furono utilizzati anche dai nazisti e molto dall'esercito americano in territorio giapponese.

Soldati assemblano "bombe" di volantini nei Paesi Bassi nel 1945 (Wikicommons)

Le stesse tecniche furono utilizzate ancora durante la Guerra di Corea negli anni Cinquanta e nella regione la tradizione di voli di palloni aerostatici con volantini propagandistici è arrivata fino ad oggi. Nel 2016 il regime nordcoreano di

Kim Jong Un lanciò quasi un milione di volantini verso la Corea del Sud, in risposta a un altro strumento di guerra psicologica, la diffusione verso il Nord di musica pop sudcoreana attraverso altoparlanti.

Volantini utilizzati nella guerra di Corea (Wikicommons)

Nei conflitti successivi alla guerra di Corea i lanci furono

meno massicci e intensi, anche se utilizzati in Vietnam, Afghanistan e Somalia: si passò da un miliardo di volantini distribuiti nella penisola coreana ai circa quaranta milioni usati nella Prima guerra del Golfo, del 1991: invitavano le truppe irachene ad arrendersi, cosa che fecero 87.000 soldati.

In seguito il lancio dei volantini divenne un’eccezione: le forze NATO tornarono a farli nel 2011 in occasione dell’intervento occidentale nella guerra civile libica. Anche in questo caso i destinatari dei volantini erano i soldati del fronte avverso, quelli fedeli al regime, che venivano invitati ad arrendersi.

Durante la guerra civile siriana, nel novembre del 2016, le forze militari del presidente siriano Bashar al Assad lanciarono volantini sui territori di Aleppo orientali ancora sotto il controllo dei ribelli. Erano diretti alla popolazione locale con l’obiettivo di costringerla ad andarsene. Il messaggio era: «Se non lasciate subito questi territori, sarete distrutti… Siete stati abbandonati da tutti».

Palloni sudcoreani diretti verso la Corea del Nord (AP Photo/Lee Jin-man, File)

Sempre in Siria, a partire da marzo del 2015, il dipartimento della Difesa statunitense comunicò che i suoi jet avevano lanciato 60mila volantini di propaganda su Raqqa, la città che l'ISIS (o Stato Islamico) aveva allora proclamato sua capitale del paese. Sui volantini c'era una vignetta in cui alcuni uomini venivano indirizzati verso un tritacarne: lo scopo era dissuadere le reclute ad arruolarsi nell'ISIS, mostrando il rischio quasi certo di finire in un "tritacarne".

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/29/volantini-propaganda-guerra/

- LUNEDÌ 30 OTTOBRE 2023

I guai al concorso pubblico della Scuola nazionale dell'amministrazione

Durante una prova i computer non erano in grado di aprire i PDF, e i circa 900 candidati sono stati rimandati a casa

Giovedì 26 e venerdì 27 ottobre si è svolto a Roma il nono concorso della SNA, la Scuola nazionale dell'amministrazione. La SNA è presieduta dall'ex ministra della Giustizia Paola Severino ed è un'istituzione governativa che fa capo alla presidenza del Consiglio. Serve a selezionare, reclutare e formare funzionari e dirigenti pubblici. Il concorso di cui parliamo serviva proprio a questo: a individuare 352 persone da ammettere a un corso da cui poi sarebbero stati selezionati in seguito 294 dirigenti pubblici. È stato però sospeso, e i circa 900 candidati arrivati nei locali della Nuova Fiera di Roma da tutta Italia sono stati costretti ad andare via senza poter concludere la loro prova. Al momento non si sa la data della nuova convocazione né se ci saranno rimborsi spese per i

candidati che dovranno tornare di nuovo a Roma.

La causa di tutto ciò è stato un banale problema tecnico. Nel comunicato che la SNA ha pubblicato venerdì scorso per dare conto dell'incidente, si fa riferimento a «una (del tutto) imprevista anomalia nel funzionamento del software della quasi totalità dei personal computer assegnati ai candidati, non riscontrata nel corso dei collaudi effettuati in precedenza». Secondo testimonianze e segnalazioni di diversi candidati sui forum dedicati, il problema è avvenuto venerdì, durante l'ultima delle tre prove scritte previste, quella d'inglese. Per svolgere la traccia bisognava aprire alcuni file PDF allegati, ma sui computer messi a disposizione dei candidati non era stato installato un software che consentisse di aprirli.

Quando il problema è stato segnalato, i responsabili del concorso presenti hanno tentato in vari modi di rimediare, per esempio installando sul posto il software tramite pennette USB. Le procedure però si sono rivelate lunghe e

macchinose, perciò i candidati presenti hanno iniziato a spazientirsi e a contestare la commissione esaminatrice, che dopo oltre due ore d'attesa ha deciso di rinviare la prova: la data verrà indicata in Gazzetta Ufficiale il 7 novembre prossimo.

La SNA ha confermato al *Post* che al momento non è previsto alcun rimborso spese per i 900 candidati, che dovranno pagarsi un altro viaggio, un nuovo alloggio, chiedere altri permessi o ferie sul lavoro, il tutto in una situazione di grande confusione.

È il secondo anno consecutivo che ci sono problemi di questo tipo a un concorso della SNA, che si ispira da sempre all'ENA francese, l'*École nationale d'administration* (ora sostituita dall'*Institut national du service public*), senza però riuscire a raggiungere gli stessi standard di eccellenza.

Nel 2022, a seguito di un non meglio precisato «problema tecnico di natura informatica», la prova di selezione fissata per il 17 maggio venne sospesa. I candidati, arrivati anche

in quel caso da varie parti d'Italia e convocati per il mattino all'ingresso della Nuova Fiera di Roma, furono trattenuti all'esterno per quasi tre ore. A quel punto il presidente della Commissione decise di non svolgere entrambe le prove previste per quel giorno, rinviando la seconda al primo giugno seguente. In quel caso non ci furono rimborsi spese.

Riguardo al concorso della scorsa settimana, la SNA dice di aver fatto tutti gli sforzi possibili per far andare bene le procedure, ma che l'errore è stato umano e «imponderabile», e che il fornitore tecnico se n'è assunto la responsabilità. La SNA si riferisce all'ente a cui era stata affidata la responsabilità del buon funzionamento dei computer durante la prova, cioè CINECA, un consorzio interuniversitario senza scopo di lucro a cui partecipano 70 atenei italiani, i ministeri dell'Università e dell'Istruzione e altre 45 istituzioni pubbliche nazionali. È uno degli enti a cui più di frequente l'amministrazione pubblica affida il

supporto tecnico e informatico, e in generale l’organizzazione di grandi eventi e concorsi.

Proprio questo suo ruolo è stato oggetto di verifiche da parte della Commissione Europea, che nel 2021 ha avviato un’indagine ancora in corso, partita dalla denuncia di una società privata informatica italiana, la Be Smart srl. Secondo questa società il ministero dell’Università darebbe aiuti di Stato illeciti a CINECA.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/30/sna-concorso-pubblico-scuola-nazionale-amministrazione/

- **LUNEDÌ 30 OTTOBRE 2023**

Le incisioni a forma di visi umani riemerse per la siccità, in Amazzonia

Il bassissimo livello delle acque del Rio Negro ha permesso di osservare petroglifi che di solito sono sommersi

(AP Photo/ Edmar Barros)

https://www.ilpost.it/2023/10/30/amazzonia-siccita-incisioni-roccia-petroglifi/brazil-amazon-drought-8/

La grave siccità che in queste settimane sta interessando la zona di Manaus, la città brasiliana più popolata dell'Amazzonia, ha fatto emergere alcune incisioni rupestri che raffigurano tra le altre cose visi umani. Queste incisioni, chiamate anche petroglifi, sono emerse a Ponta das Lajes ("la punta delle lastre"), un'area archeologica a est di Manaus e vicina alla confluenza del Rio delle Amazzoni e del Rio Negro, due dei più grandi e importanti fiumi del mondo. Includono anche disegni di animali, volti antropomorfi e altre forme.

Anche se al momento non è stato possibile datare con precisione i petroglifi, stando a quello che sappiamo sulle popolazioni che vivevano nella zona e a incisioni simili trovate in altre parti dell'Amazzonia si ritiene che risalgano a un periodo compreso tra mille e duemila anni fa. Lo ha detto Jaime de Santana Oliveira, archeologo dell'Istituto del

patrimonio storico e artistico nazionale (IPHAN), spiegando che potrebbero essere «preistorici o precoloniali». Oltre ai volti umani e agli animali, su alcune lastre sono state osservate scanalature che potrebbero essere servite per affilare attrezzi come frecce o lance. Sono stati trovati anche frammenti di ceramiche che si pensa risalgano ad alcune migliaia di anni fa.

Le incisioni di Ponta das Lajes erano state notate per la prima volta nel 2010, durante un altro periodo di siccità in cui il livello delle acque del Rio Negro si era abbassato fino a 13,63 metri. Di recente le si è potute osservare più chiaramente grazie a un periodo di siccità ancora più lungo, che ha esposto vaste porzioni di lastre normalmente sommerse. Lunedì scorso le acque del fiume sono arrivate al livello di 12,89 metri, un nuovo record.

Il livello delle acque del Rio Negro si è ridotto al punto da lasciare molte imbarcazioni bloccate nel porto di Manaus e complicare le attività e gli spostamenti dei suoi oltre 2 milioni di abitanti. Gli incendi che al contempo si sono sviluppati nella foresta intorno alla città hanno contribuito al peggioramento della qualità dell'aria.

Molto probabilmente la stagione secca più lunga e intensa del solito in parte dell'Amazzonia è dovuta a "El Niño", l'insieme di fenomeni atmosferici periodici nell'oceano Pacifico che influenza il clima in gran parte del pianeta, causando anche un aumento delle temperature che si

unisce agli effetti del riscaldamento globale dovuto alle attività umane. I cambiamenti climatici stanno avendo ormai da anni un forte impatto sulla foresta amazzonica, con conseguenze gravissime per la sua biodiversità, cioè la varietà di organismi che popolano i suoi ambienti.

Un bambino cammina su una parte del letto del Rio Negro in secca vicino a Manaus (AP Photo/ Edmar Barros)

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/30/amazzonia-siccita-incisioni-roccia-petroglifi/

Controcopertina